PREDICHE QUARESIMALI

DEL PADRE

GUGLIELMO DI SEGAUD

DELLA COMPAGNIA DI GESU',

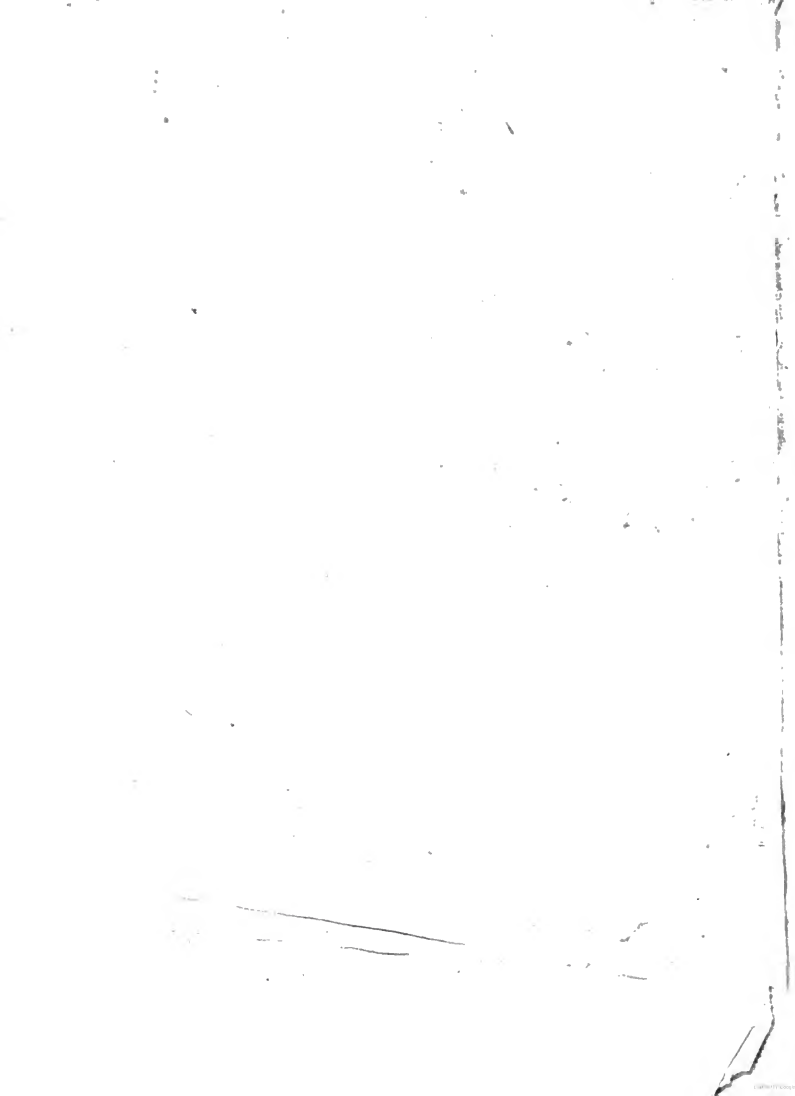
PREDICATORE AL RE CRISTIANISSIMO.

TRADUZIONE DAL FRANCESE.

IN VENEZIA,

MDCCLVI.

PRESSO TOMMASO BETTINELLI.

CON LICENZA DE' SUPERIORI, e PRIVILEGIO.

LETTERA DEDICATORIA

AL PRINCIPE REALE IL DELFINO.

PRINCIPE REALE.

L'Opera che mi ſono incaricato di offerirvi come un pubblico atteſtato della noſtra riconoſcenza, dovrà il voſtro animo in alcun modo guadagnare, avvegnacchè non vi eſebiſca preſſochè nulla che arrecare vi poſſa novità.

Sono queſti i Sermoni del Padre di Segaud, uno de' più zelanti, e de' più celebri Predicatori della noſtra Compagnia in Francia.

Avete Voi cominciato ad aſcoltarli fin da' voſtri primi anni, ed il voſtro guſto già formato ad aſſaggiare il buono, e ad aſſaporar l'eccellente in ogni genere di componimenti, ha aſſicurato a queſti il voſtro gradimento.

Quest' Oratore Cristiano, che il Re di buon grado sceglieva per suo Predicatore, ha avuto in appresso più di una volta il vantaggio di vedervi applaudire a' suoi discorsi, e di distinguere in Voi un conoscitore molto atto a ben giudicarne, e [ciò che di più lo compiaceva] un Uditore il più disposto a trarne profitto.

Quanto più avete Voi ascoltato il Padre Segaud, tanto è ricresciuta vieppiù la vostra inclinazione per udirlo; in guisa che abbiate data a lui sovra ogni altro la preferenza, nell' occasione presentatavi di fare una scelta per Voi medesimo.

Troppo però avrebbe quest' Uomo singolare presso di Voi, o REAL PRINCIPE, *perduto, se non lo aveste Voi conosciuto che nel Pulpito. La Provvidenza ha regolato talmente gli avvenimenti, che siasi egli trovato in degl' incontri, dove dalle saggie disposizioni del Re, a portata egli stesso di conoscere più intimamente quanto Voi avete di buono e di grande, ha dovuto recarvi più da vicino i saggi del suo spirito, la bontà del suo cuore, il fondo ed i lumi della sua Religione. Ed allora fu propriamente, che alla vostra stima per i suoi talenti manifesti, si è unita, se ardisco di dirlo, la vostra venerazione per le sue virtù, e la confidenza vostra per la sua persona.*

Ma avete in suo favore fatto ancora di più. Con una condiscendenza degna di Voi, in permettendoci di mettere i suoi sermoni in veduta sotto de' vostri auspicj, avete acconsentito che noi rendessimo pubblico il vostro giudizio sulle Opere, ed il vostro sentimento per l' Autore. Che più poteva da noi bramarsi, per dare a un colpo solo tutto il peso al suo elogio?

Ma se ciò egli è compiere il suo, di una maniera la più gloriosa alla sua memoria, non è per lo meno un principiare il vostro? Quello squisito discernimento, che disvela allo sguardo vostro le menti più illuminate e distinte, tostochè vi si parano dinanzi; quell' amore per le solide virtù, che ve le fa

ricer-

ricercare da per tutto dove ne ſcoprite i non ſoſpetti caratteri ; quella premura d' incoraggirle col voſtro accoglimento, colle voſtre parzialità ed affezione voſtra ; quell' eſemplo ſoſtenuto e ſaldo che le accredita, e le rende riſpettevoli, queſte ſono certamente quelle pregievoli perfezioni che rendono un Principe regnante veramente grande, e formano quel merito amabile che a lui guadagna ogni cuore.

In poſſeſſo adunque di un teſoro, di cui ne conoſciamo il pieno valore, che ci reſterà a deſiderare, ſe non ſe che l' Auguſta Principeſſa, che vi ha il Cielo unita, per eſſere l' oggetto de' voſtri affetti, e quello de' noſtri riſpetti, vi renda un così avventuroſo Padre, come già ſiete un avventuroſo Spoſo, un felice Fratello, e ſovra tutto un ben degno Figliuolo.

Io ſono con profondiſſimo riſpetto

Voſtro umiliſs. ed ubbidientiſs. Servidore

I. I. B. della Compagnia di Gesu'.

PREFAZIONE
ALL' OPERA.

I Sermoni del Padre Segaud sono un bene che a noi punto non appartiene: la premura del Pubblico, a chiedercene la stampa, ci persuade bastevolmente ch' egli li riguarda come un tesoro di cui noi siamo i soli depositarj. A questi desiderj avressimo noi di già soddisfatto, se l' Autore, più bramoso di mettere in veduta e di perpetuare la sua riputazione, ci avesse i suoi manoscritti lasciati in istato di essere impiegati. Pensavano i suoi Superiori ad esigere da lui questa precauzione; ma forse hanno essi troppo assecondato le sue ripugnanze, o troppo rispettato il santo uso ch' ei faceva della sua sanità e del suo tempo. Checchè ne sia, si sono le sue forze alterate dall' eccesso del suo travaglio; ed abbiamo noi trovato de' scritti sì mal messi, che appena poteva leggere egli stesso, e di cui non usava che per abituazione.

Abbiamo a questo difetto supplito con delle buone copie che ci siamo data la cura ed il comodo di mettere insieme. Queste copie recate al confronto ci hanno obbligati ad un' esatta disamina degli originali; e ci hanno, sopra tutto, assicurati di avere il Padre di Segaud tal quale il Pubblico, che lo acclama, lo ha gustato ed applaudito per sì gran numero di anni.

La ubbidienza, molto più che l' allettamento, ha determinato il Padre di Segaud a rendersi Predicatore; onde è che applicato appena al Ministero Evangelico, si propose unicamente di consagrare i suoi discorsi all' edificazione delle anime, ed alla salute de' suoi Uditori. Si sentirà in leggendolo, ciò che di già si sarà compreso in ascoltandolo, ch' ei non ha composto in un' aria di aggradire e di piacere, che solo quanto ha conosciuto, che in un secolo in cui viviamo, ed in un Mondo più dilicato che Cristiano, bisogna piacere ed aggradire, per convertire e per movere.

Le intenzioni sì pure e sì rette dell' Oratore devono essere quelle dell' Editore; ed al riflesso di conformarvisi non si siamo permessa veruna libertà, se non se quella che non si può negare alla esattezza, sia grammaticale, sia teologica, che si desidera in un libro letto a bell' agio, con preferenza a de' discorsi ascoltati talvolta con un' attenzione distratta e necessariamente precipitata.

In un grande Oratore si gusta, in ascoltandolo, la varietà delle belle cose che compongono il fondo dell' Opera: ed alcune negligenze, frutti naturali di una facilità di cui non si diffida mai abbastanza; come pure alcuni piccioli difetti che s' involano nell' ardenza, o non si curano nella noja del comporre, fuggono agevolmente dall' avvertenza degli Uditori, per poco che nel Predicatore imponga la maniera dello esprimere.

Tale fu di molto quella del Padre di Segaud; a segno che domandandosi l' un l' altro, dopo averlo ascoltato, s' egli aveva l' arte del bel dire, si dividevano talvolta nelle opinioni; ma nel momento ch' ei parlava forza era che il sentimento, l' attenzione, e il compiacimento medesimo in suo favore decidessero.

Il fondamento di questa talqual sorta d' incertezza, da ciò derivava che non era troppo facile il definire in che consisteva precisamente la forza, la energia, ed il potere della sua azione. Ei non aveva nell' esteriore quelle grazie che prevengono, nè quell' accento nel suono della sua voce che alletta; ma pure aveva nel tutto preso insieme, il segreto di assoggettare l' Uditorio e di guadagnarlo. Avreste sentito un uomo sì penetrato nell' anima da fervidi affetti, che vi portava sino dentro del cuore que' movimenti ch' ei voleva risvegliare; direste perciò che nessuno mai ha applicato meglio di lui all' eloquenza cristiana quel precetto di un Antico: *Si vis me flere, dolendum*

est primùm ipsi tibi. Nè aveva egli bisogno di studio o di esercizio per giugnere a questo grado di perfezione; perocchè lo stesso spirito di pietà onde erano i suoi Sermoni imbevuti e formati, gli pronunziava ancora, e gli esprimeva dal Pergamo; facendo causa sua la causa di Dio nella viva brama di convertire i popoli.

Questa prerogativa singolare dell' Oratore mancherà alla stampa delle sue Opere; onde è che per tale motivo talune delle sue Prediche sembreranno più languide. Diciamo talune, perchè il maggior numero di esse è di una vivezza e di un gusto sì fino che più non debba desiderarsi un esteriore soccorso.

Noi concederemo colla stessa ingenuità, che il Padre di Segaud, il quale ne' primi anni di queste sue fatiche, aveva molto letto e molto compilato, ha forse di tempo in tempo, quando cioè più lo pressava l'impegno, approfittato un pò troppo di sue raccolte; appunto perchè voleva darsi tutto a tutti. Ma si dovrà similmente concedere, che all'esemplo de' gran Maestri, ei metteva sì ingegnosamente in opra le materie preparate, che conservavasi presso de' conoscitori il merito dell'invenzione.

Per isfuggire questi piccioli rimproveri, avressimo potuto recare solo al Pubblico i Sermoni suoi più limati e più scelti, e sopprimerne un picciolo numero di quelli che ci sono sembrati meno perfetti o meno originali; per compiere i quali a tutta perfezione è mancato a lui il tempo; non già che assolutamente egli sia vissuto poco, o che sia stata debole la sua complessione: ma perchè degli anni settantaquattro, intero periodo di sua vita, ne ha egli passati trentacinque in impieghi che non lo disponevano punto alla predicazione.

E' vero che subito che vi fu destinato, si diede senza intermissione a' studj proprj del suo nuovo impiego; ma quasi tosto che si fè vedere su' Pergami, fece mostra di sua abilità e prontezza pel servigio de' prossimi e per ogni genere di buone opere con tale felicità e splendore, quanto era distinto il suo merito per la Predicazione. La sua carità, il suo zelo, e quelle sue virtù disinteressate, amorose, ed istancabili, che fanno di un grande Oratore, un Missionario ed un Appostolo, gli guadagnarono una sì generale confidenza, ch'ei non potè a meno di non corrispondervi. Quindi amò meglio predicare talvolta con un pò meno di preparazione, che il predicare meno sovente, o il sagrificare alla sua riputazione un solo degl' istanti che chiedevano al suo cuore la cura delle anime, e la consolazione de' tribolati.

Tutte le Città dove ha soggiornato, tutti i villaggi e tutte le terre, che ad esempio di Gesù Cristo, suo Maestro e suo modello: *Egli ha corso e ricorso facendo del bene ad ogni persona*, e sovvenendo a tutti i bisogni; la Capitale finalmente, dove è stato fissato, lo hanno ammirato, nel primo aprire di sua carriera, in questa assiduità di laboriosi esercizj e di fatiche incessanti. Or nella folla di occupazioni, sì sante insiememente, e sì gravose, come trovar la via di restituirsi a ritoccare, a pulire, o a rinnovare le sue Prediche? Si desidera da coloro, che per menare tranquilli i loro giorni, lasciano oziosa e sepolta la parte migliore di un merito già riconosciuto. Si piangono, e si compassionano coloro le cui forze non corrispondono a' loro talenti; ma di un Oratore qual fu il Padre di Segaud, che consente a rendere il suo corso meno luminoso, per renderlo più utile, non si può che restarne edificati.

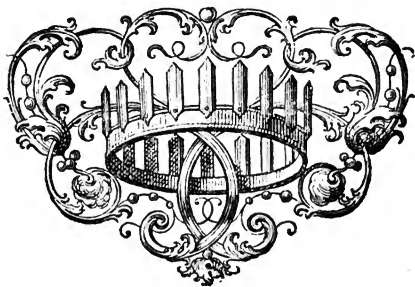
Questo motivo sì proprio e sì degno di un Oratore Evangelico, non dispensava forse lo Editore di fare una scelta. Noi vi avevamo pensato, ed eramo tentati di farla. Ma se nella lettura continuata e nel confronto di tutti i discorsi, alcuni leggitori dilicati e critici possono rimproverarci di non averla fatta, quanti altri, se avessimo osato di farla, ci rimprovererebbono, fors' anche con più di amarezza, di avere troppo assecondato il nostro gusto, e di avere loro tolta una piena soddisfazione. Tutti move la curiosità di vedere interamente quanto discende da un intelletto raro e singolare; onde è che le persone più illustri e addottrinate lo fanno anche sino ne' loro abbozzi; e finalmente il Padre di Segaud, benchè talvolta meno sublime, non è giammai mediocre.

Tale

Tale si conoscerà il nostro Autore nelle sue Opere. A noi però, che abbiamo sempre goduta la di lui amicizia, ci conviene il rappresentarlo con de' lineamenti e de' pregi ancor più obbliganti nel riflesso di un'alta copia rispettabile di persone di ogni stato e di ogni rango, che lo compiangono, non solo come un celebre Predicatore, ma come un santo Religioso, un Direttore illuminato, un sicuro Consigliere, un amico costante, un consolatore assiduo, ed un affezionatissimo Padre. Per tutti questi titoli noi spieghiamo il nostro dispiacimento con quella stessa sincerità con cui della sua perdita si condolgono quanti nel Mondo hanno avuta la sorte di stringere con esso lui una vera unione di cuore ed un commercio di confidenza. E per questi titoli medesimi bastava il conoscerlo, per doverlo amare quanto meritava, e per doverlo stimare a misura del suo eccelso valore.

Ci lusinghiamo di autenticare pienamente quest'alta stima di lui, col pubblicare, avvegnacchè non sia di troppo nostro costume, la lettera che sono soliti i nostri Superiori di scrivere alle Case della loro Provincia, per recare ad esse notizia della morte di taluno de' loro Correligiosi, e per domandare in di lui favore il suffragio delle loro preghiere.

Tal sorta di lettere gode questo vantaggio, che non essendo destinate ad essere date al pubblico, permettono più di libertà, lasciano luogo ad una semplice schiettezza, e portano questa circostanza, che in rapporto alle persone ivi commendate ed onorate, risvegliano una tenera ricordanza, e soddisfanno una pia curiosità. Recano in oltre con sè il sigillo della sincerità, perchè indirizzate a de' uomini, che per una lunga società, conoscendo molto intimamente il soggetto di cui ragionano, ascriverebbesi a pura perdita il dissimularvi de' difetti, o il supporvi delle virtù.

LET-

LETTERA
DEL PADRE SUPERIORE DE' GESUITI
DELLA CASA PROFESSA DI PARIGI

Nella morte del P. GUGLIELMO *di Segaud.*

MIO REVERENDO PADRE.

Oi perdiamo il P. Guglielmo di Segaud nell' anno settanta quattro di sua età, quasi compito, e nel cinquantaottesimo del suo ingresso nella Compagnia. Nato colle disposizioni più felici per tutte le scienze, si trasse la stima e l' attenzione di quelli che la cura avevano di instruirlo. Prese egli in breve tempo un ascendente sì grande su de' suoi condiscepoli, che lo riguardavano eglino stessi come loro maestro. Ancor vi ha chi serba memoria della splendida vivezza con cui egli insegnò le Umanità nel nostro Collegio di Parigi; ed il suo Poema latino sovra il Campo di Compiegne sì universalmente applaudito lorchè il recitò, sì bene accolto dal Pubblico lorchè lo passò alle stampe, non è, a giudizio de' più saggi conoscitori, la sola produzione letteraria, d' onde ei potesse trarsi onore. Un talento sì distinto per le belle lettere non promette sempre l' aggiustatezza, l' acutezza di mente il gusto del vero, e quella fermezza di ragione che gli studj della Teologia richiedono; ma non valsero nulladimeno ad arrestarlo nè la pretesa loro aridità, nè le altre difficoltà che sgomentano per ordinario o fanno intralcio a' talenti mediocri.

Appena si aprì dinanzi a lui questa seconda carriera, ch' ei la corse colla stessa rapidità, e col successo medesimo. Si trova incaricato in appresso di insegnare la Rettorica, prima a Rennes, dipoi a Rouen: l' uomo di belle lettere tutto prontamente vi si applica, ed il carattere proprio di ciascuno degli impieghi affidatigli, si manifesta sempre con pompa sì luminosa, che è forza il credere, non avervi punto di impiego ch' ei non possa eseguire tanto bene quanto quello in cui trovasi attualmente occupato. Venne finalmente il tempo dove furono i suoi Superiori obbligati di fare scelta di lui, e di conservarcelo; essendochè, se non lo avessero arrestato, ci avrebbe certamente quest' uomo sì religioso, sì modesto, sì zelante, abbandonati, per darsi alla salvezza de selvaggi e degli Infedeli.

Permise la Provvidenza che malgrado le acclamazioni che il volevano alla Rettorica del Collegio di Parigi, venisse destinato al ministero della santa Predicazione. Diede in Rouen i primi saggi del suo talento per il Pulpito, e quì gettò i fondamenti di quell' alta estimazione, che lo fece per quarant' anni ammirare come uno de' primi Predicatori del suo secolo. Si divulgò appena la fama del suo predicare, che già lo bramarono e lo chiesero a gara le Capitali delle Provincie più lontane, e le altre Città più considerabili del Regno.

Chiamato a Parigi nel 1729. vi venne con tanto apparato di altrui desiderj ed espettazioni, che la curiosità e la stessa malignità contribuirono ad aumentare i suoi primi Uditorj; ma per quanto fossero diversi gli umori e le disposizioni di coloro che venivano ad ascoltarlo: non perciò sorgeva in essi diversità di sentimento nel dar giudizio

dell' Oratore; talchè Parigi medesimo non tardò guari a parlare lo stesso linguaggio che era già da lungo tempo tenuto dalle Provincie.

La Corte non ne ha giudicato meno vantaggiosamente; Perocchè la prima Quaresima che il P. di Segaud ha avuto l' onore di predicare dinanzi al Re ha mosso il desiderio di un altra. Si conobbe la terza volta che le sue forze mancavano considerabilmente; e la pensione di mille e due cento lire di Francia che gli fu data allora, non è nè il solo nè il più prezioso contrassegno di stima e di benevolenza onde si è degnato il Re di onorarlo.

Qual sventura per il P. di Segaud se nulla più avessi che dire di lui, e ci convenisse commendare delle fatiche, l' esito delle quali potrebbe esserne stata la valevole ricompensa? Ma, grazie a Dio, niente di ciò abbiamo a temere: e quando io dicessi che fu egli sempremai un modello di virtù religiose ed appostoliche, mi spiegherei ancor più modestamente di quello abbia fatto ben sovente la pubblica voce. Fedele ad ogni suo esercizio di pietà, all' osservanza delle sue regole, povero, mortificato, duro a se medesimo, non ammetteva punto di rilassamento senon se quello che gli veniva permesso o anche prescritto dalla regola. Tale fu egli fino dalla sua giovinezza; incapace di abbandonarsi a de' studi di capriccio e di puro diletto, segue costantemente in ogni sua occupazione le impressioni dell' ubbidienza religiosa. Viene applicato a insegnare le belle lettere, e tanto vi si addatta, che non sembra dover passare esso mai ad altre cognizioni. Fu in appresso destinato agli studj di Teologia; ed ecco ogni altro studio si rende a lui estraniero, nè più vi si conosce l' uomo di belle lettere che alla elegante facilità colla quale si esprime sulle materie più astrate. Gli si reca poi l' avviso di prepararsi alla Predicazione; e sull' istante la Scrittura sacra, i Padri della Chiesa, i libri predicabili, e di pietà, e di divozione formano la sua Biblioteca; e se l' ubbidienza che lo determina per l' avvenire a questo genere di studio, non avesse provveduto bastevolmente a tutto il rimanente, oltre il fondo di instruzione e della unzione che vi regna, non sarebbesi ne' suoi discorsi trovata quella eleganza, quella energia che manifesta senza suo pensamento, e fors' anche a suo malgrado, un Oratore formato sui migliori modelli dell' antichità.

Se non vi avesse che la sola vita ritirata che menò il P. di Segaud sino alla età di circa quarant' anni, non temerei a proporvela come una forte prova di una gran virtù in un uomo pieno di coraggio e di alti sentimenti, ed il cui zelo ardente tutto abbraccia ciò che si trova a sua portata, tostochè la libertà gli è data di prodursi. Ma non si ristringono nel solo ritiro i suoi encomj. Al finire di un Avvento o di una Quaresima egli intende che è per farsi una Missione in una piccola Città, e talvolta nel cuore di una campagna: ei si offre, ci domanda il travaglio, ed anzi che dare alcun peso a de' servigj, che non si ponno riconoscere bastevolmente, si dichiara egli stesso di molto obbligato se la di lui servitù accettare si voglia. Addottrinato nell' arte di farsi tutto a tutti per tutti guadagnarli a Gesù Cristo, o piuttosto non avendo a tale effetto bisogno che di quel carattere di bontà, che non può dall' arte supplirsi giammai, ha ben presto con sue dolci e buone maniere, e con un aria affabile allettato un intiero popolo a deporre quel timido ritegno, che aver doveva dal rammentare il sublime suo merito; talchè con piena confidanza segli avvicina, gli parla, gli spiega il suo cuore nel tribunale di penitenza, ed esclama ciascuno, esser egli il buon Padre, il caro Padre, il santo Padre di Segaud. A quest' ultimo titolo, che non poteva che affligere ed umiliare un uomo sì virtuoso e sì modesto, dimostrossi egli sempre più colpito, che dagli elogi di que' intelligenti e conoscitori, che sono per ordinario più capaci a giudicare, che disposti ad approfittare de' suoi discorsi.

Al travaglio delle Missioni succede quello degli esercizj spirituali che a lui domandano le Comunità religiose. Fu in appresso la di lui presenza giudicata troppo necessaria a Parigi, per titolo di scorrere quella Provincia con de' giri lunghi e sì frequenti, quanto avrebbe saputo fargli desiderare il suo zelo. La sua vita però non fù quì nè meno laboriosa, nè meno utile al prossimo; avendovi trovato come in ogni altra parte

de'

de' molti poveri a Evangelizzare. Mosso egli a pietà de' loro spirituali bisogni, che non avrebbe voluto fare per sollevare le loro miserie? Per loro buona sorte il padre de' poveri divenne in brevissimo tempo l'amico e il consigliere di un gran numero di persone molto opportune a supplire ciò ch'ei non poteva fare per se medesimo. Onde è che, per quanta cautela egli abbia usata per occultare al pubblico e la sorgente e il termine delle abbondanti limosine di cui erane il depositario, si sa costantemente, ch'egli ha rasciugate molte lagrime, sostenute molte famiglie, e collocate nella casa del Signore molte vergini.

Un merito sì distinto, e sostenuto da una sì grande riputazione di virtù che di giorno in giorno ricresceva, non poteva a meno di farlo egualmente ricercare da' grandi e da' piccioli. Ma si bramava principalmente nella vicinanza della morte; a segno che que' medesimi, che nel corso della vita lo avrebbero appreso come un direttore incomodo, giunti a que' momenti critici in cui rientra la Religione in tutti i suoi diritti, stimavansi felici di morire nelle sue mani: e lo erano in effetto, almeno in ciò che dipendere poteva dal suo zelo e dalle sue sollecitudini. Chiamato per un moribondo, non vi va, vi corre, vi vola: vien chiamato di nuovo, vi ritorna; se il male è pressante e pericoloso, vi passa i giorni e le notti; e que' medesimi che pel timore di perderlo si sono più altamente lagnati della indiscrezione di sue veglie, si trovano appena nel medesimo bisogno, che lo espongono alle stesse fatiche. Egli però, lungi dal dolersene, non se ne fa tampoco motivo a dispensarsi dalla predicazione degli Avventi e delle Quaresime che non ha discontinuata giammai; anzi non ha voluto nemmeno scaricarsi delle molte cure che aveva per la Congregazione de' Signori eretta in questa Casa. Edificato della pietà, dalla regolatezza, dalla carità che sono i vincoli onde vanno uniti i membri di questa pia associazione, ed onorato della loro confidanza, e rapito delle loro maniere, siccome non vi ebbe mai veruna sorte di opere buone ch'ei non abbracciasse volentieri, così diede sempre la dovuta preferenza alla sua Congregazione; ed io posso contestare che fu essa sempremai il primo oggetto di sua tenerezza e della sua compiacenza.

Io quì mi avviso che insensibilmente comincia questa Lettera a passare i confini che noi abbiamo costume di prescrivere, allorchè si tratta eziandio di soggetti i più ragguardevoli e più degni delle nostre condoglianze e de' nostri elogj; vi manca tuttavia un articolo de' più onorevoli alla memoria del P. di Segaud.

Il Re vicino a partire per quelle gloriose Campagne che ci hanno procurata la pace, gettò gli occhj su di lui per rimpiazzare presso la familia Reale il Padre Terusseau che doveva seguire sua Maestà nel corso delle sue spedizioni. Uniti essi da una dolce simpatia, che aveva perfettamente eguagliati questi due caratteri sì amabili; concorrenti nel merito del Pulpito, ed accostumati a sostituirsi l'un l'altro senza che quasi si comprendesse la differenza; l'amistà che regnava tra essi, sempre infinitamente a stimarsi in simili incontri, avrebbe presso che del prodigio, se altrove fosse fuori di una Casa ove abita lo spirito di Dio. Ma forse non si sono essi dimostrati giammai più degni della stima e delle benevolenze di un sì gran Re che nella circostanza di cui parliamo. Conciossiachè la uniformità de' loro riflessi, de' loro principj, della loro attenzione non hanno mai lasciato discernere agli occhj che da vicino gli hanno osservati, che la medesima condotta, il zelo medesimo per la gloria di Dio, e la medesima premura per raffermare e perfezionare le virtù delle quali la Reale familia ci propone i più rispettabili esemplari.

Vi lascio ora ponderare se potevamo noi fare una perdita maggiore di quella che in questo dì vi annunzio. Già più da due anni noi scorgevamo che le forze del P. di Segaud più non rispondevano al suo coraggio: lo avvertivamo, lo pregavamo, lo scongiuravamo di risparmiarsi. Con certezza di averne la di lui ubbidienza, bisognava forse comandarcelo; ma oltrecchè si temeva di opporsi a' disegni di Dio, in limitando un zelo ch' ei riempiva di giorno in giorno di nuove benedizioni; si comprese ancora, e non senza qualche verisimiglianza, che il riposo, di cui fu sempre nemico, gli sarebbe stato

to forse più contrario che quella vita laboriosa di cui erasi fatto in ogni tempo una dolce e santa abituatezza. Continuò egli dunque a compiere le sue funzioni, e ricusò costantemente le esibizioni che tutti gli facevano di sgravarlo da una porzione de' suoi travagli.

Così visse, così s' infievolì, così si consumò questa vittima di carità; ed avrà senza dubbio finito di purificarla quell' ultima sua malattia che durò più di un mese. Subito ch' ei si vide preso dal male, anche prima che fosse da grave pericolo minacciato, prese a fare una confessione generale, ed a comunicarsi con quella frequenza che gli poteva permettere lo stato di sua salute. Avvisatosi finalmente che il male, più serio e grave di quello lo aveva fino allora creduto, poteva far temere di qualche sorprendimento, ei non domandò che il tempo necessario per disporsi a ricevere degnamente il santo Viatico: lo ricevette co' più grandi sentimenti di pietà, dopo averci umilmente chiesto il perdono della mala edificazione che temeva averci data, e supplicati colle lagrime di unire alle sue le nostre preghiere per ottenere da Dio che lo degnasse di usargli misericordia. Una luce di speranza che avessimo i due giorni seguenti, sparse la gioja in tutta la Casa; quando la notte del 18. al 19. di questo mese un improviso accidente lo ridusse agli estremi. Si tentarono inutilmente gli sforzi per soccorrerlo; e solo il tempo vi ebbe di amministrargli la estrema unzione dopo la quale da lui ricevuta con pieno conoscimento, sulle due ore del mattino spirò dolcemente e quasi senza agonia.

Vi domando per lui gli ordinarj suffragj della Compagnia; ed alcuna parte per me ne' vostri santi sagrifizj. Ho l' onore di essere con profondo rispetto,

MIO REVERENDO PADRE,

DI VOSTRA RIVERENZA,

Parigi il 28. Dicembre 1748.

Umiliss. ed Ubbidientiss. Servo.

INDI-

INDICE
DELLE PREDICHE DI QUARESIMA
CON COMPENDIO DI CIASCUNA.

PREDICA PRIMA
Nel Mercoledì delle Ceneri.

Della Morte. pag. 1.

TEMA E DIVISIONE. *Ricordati, uomo, che tu sei polvere, e che in polvere tornerai*. Vi hanno de' Cristiani che pensano alla morte senza temerla; questo è orgoglio: ve ne hanno che, perchè paventano la morte; non osano pensarvi. Per confondere gli uni, ed incoraggire gli altri, dimostrasi, che ne' principi del Cristianesimo, il timor della morte è giusto e ragionevole; prima parte: ch' egli è utile e necessario; seconda parte....

PRIMA PARTE. Ne' principi del Cristianesimo, il timor della morte è giusto e ragionevole. E' *sentenza data*, dice San Paolo, *contro gli uomini di una volta morire*. Queste parole dell' Appostolo contengono i veri motivi che abbiamo di temere la morte; dacchè ci presentano per primo una morte inevitabile: per secondo, un fine incerto; ed in terzo luogo, le sequele irreparabili che da essa dipendono....

I. Necessità inevitabile della morte. Primamente, è una sentenza data dalla Maestà divina, è dunque irrevocabile, senza punto di appellazione; bastandone la sola sperienza a convincerne gli increduli. In secondo luogo, è una sentenza pronunziata dalla divina Giustizia; è dunque un decreto rigoroso e che non può essere mitigato: ne viene quindi che la morte ed i rigori che l' accompagnano sieno giusto gastigo del peccato. E' per ultimo una sentenza eseguita ad ogni ora dalla divina Providenza, è dunque pressante senza che possa essere ritardata; ne segue perciò che ciascun ora ci avvicina all' ora estrema.....

II. Incertezza continua della morte. La sentenza è pronunziata; bisogna morire: ma in qual tempo? di qual morte? in quale stato? 1. La incertezza del tempo della morte, la rende sempre presente; a segno che non possiamo contare nè sulla giovinezza, nè sulla sanità, nè sulle precauzioni. 2. La incertezza del genere della morte, la rende presente in ogni cosa; talchè tutto ciò che è in noi, tutto ciò che è all' intorno di noi, è in qualche modo arbitro de' nostri giorni. 3. La incertezza dello stato in cui la morte ci troverà, è la più terribile; non sapendo noi, se morremo in istato di grazia, o di peccato....

III. Sequele irreparabili della morte, per il presente, per il passato, per l' avvenire. 1. La morte rende il presente invariabile: l' albero si starà dove sarà caduto. 2. Ella non concede che possa il passato cancellarsi: quindi le virtù trascurate, le grazie perdute, i peccati commessi, sono macchie indelebili, che si vorrebbero allora cancellare, ma il tempo non sarà più. 3. essa rende immutabile l' avvenire; onde è che gli eletti saranno eternamente eletti, i riprovati eternamente riprovati. Ed ecco ciò che ha di più terribile la morte....

SECONDA PARTE. Ne' principi del Cristianesimo, il timor della morte è utile e necessario. S. Paolo unisce tutti i vantaggi del timor della morte in questa breve conchiusione: Resta dunque di vivere nel mondo, come non fossimo più del mondo: vale a dire, come spiega S. Agostino, che il timor della morte opera ne' Cristiani la vittoria ne' pericoli del mondo. Il mondo è un impostore che inganna, un corruttore che lusinga, un persecutore che tiranneggia. Ma 1. il timore dell' infallibile certezza della morte, ci disinganna dai suoi errori. 2. il timore dell' incertezza continua della morte, ci distacca dalle sue lusinghiere dolcezze. 3. il timore delle sequele irreparabili della morte, ci innalza al di sù de' suoi tirannici terrori....

I. Il timore della certezza infallibile della morte, ci disinganna dagli errori fallaci del mondo. Hanno questi errori principale rapporto a' beni di fortuna: il mondo ce li rappresenta, come una sorgente di splendore, di soddisfazione, di felicità; ed il timor della morte ce ne fa sentire

tire la vanità, la inutilità, la miseria. 1. La vanità, perchè toglie loro l'allettamento di cui sono vestiti, e fa cadere la benda fatale che c' impedisce a ben conoscerli. 2. La inutilità, perchè fa vedere che nulla giova al ricco, al potente del secolo, di essere nato, vissuto, e morto eziandio nella opulenza. 3. La loro miseria, perchè in punto di morte formano questi beni il supplizio del moribondo. Qual violenza in effetto! qual tortura! quale strazio di un cuore, allorchè gli è forza lo staccarsi da i beni che lo posseggono! ....

II. Il timore della incertezza continua della morte ci distacca dalle lusinghiere dolcezze del Mondo. Le dolcezze del Mondo sono i piaceri de' sensi che ci corrompono, che ci ammollisicono, che almeno ci dissipano. Il timore dell'incertezza continua della morte conserva l' innocenza, produce la penitenza, risveglia la vigilanza. 1. Conserva l' innocenza; perchè non avendovi verun momento della vita che non sia soggetto alla morte, qual gusto, in questa disposizione, potrà aversi a delle ree dolcezze, a de' piaceri colpevoli? Ricordatevi del vostro ultimo fine, e non peccherete giammai. 2. Produce la penitenza; perchè potendosi morire ad ogni istante, dovrà allontanarsi tutto ciò che è sensualità, dilicatezza; immortificazione; ed abbracciarsi l'astinenza, il digiuno, l'austerità. 3. Risveglia la vigilanza; perchè dovendo io forse comparire in questo dì dinanzi a Dio, con qual fervore non bramerò di essere vissuto? Quali virtù non vorrei aver praticate? Operiamo dunque il bene, finchè siamo in tempo....

III. Il timore delle sequele irreparabili della morte ci solleva al di sù de' terrori tirannici del mondo. Questi terrori del mondo sono i giudizj degli uomini da noi temuti come stabili, adottabili, o per lo meno veraci. Ora le conseguenze irreparabili della morte ci mostrano esser eglino variabili, deboli, ed eziandio falsi. 1. Variabili, perchè oggidì il mondo commenda ciò che jeri biasimava; e rende immantinente l'oggetto de' suoi elogi, chi dianzi riceveva con disprezzo. 2. Deboli, perchè non possono essere di verun peso presso di un Dio giusto i giudizj di un mondo iniquo, che ha solo per regola i suoi capricci, o le sue passioni. 3. Falsi, perchè il mondo pretende, per esempio, che il timor della morte non è proprio che a turbar la ragione, che a snervare il coraggio; quando pure c' insegnano la sperienza ed il buonsenso, che questo timore forma i veri saggi, e gli Eroi Cristiani....

Conchiusione. Temiamo dunque la morte finchè siamo in vita, e diverrà nell' ore nostre estreme questo timore per noi una sorgente di confidenza, e di consolazione. Qual differenza in punto di morte tra quegli che tenuti si sono in questo timor salutare, e coloro che si sono addormentati in una ingannevole sicurezza! ....

PREDICA II.

Nel Giovedì dopo le Ceneri.

Sulla Fede. pag. 19.

Tema e Divisione. *Lo dico in verità, che non ho trovato tanto di fede in Israello*. Noi dobbiamo tutto prometterci dalla fede, e tutto temere per la fede. Nulla di più utile che la fede; ecco l'oggetto della nostra speranza: prima parte. Nulla di più esposto che la fede; ecco il motivo del nostro timore: Seconda Parte ....

Prima Parte. Nulla di più utile che la fede. 1. Essa fissa lo spirito colla sua autorità; giacchè, al dire di S. Giovanni, la luce è quella che illumina gli uomini. 2. Essa regola il cuore colla sua purità; dacchè ella è la guida, dice S. Paolo, che dirigge gli uomini. 3. Ella consola l'anima colla sua fermezza; essendochè, all' avvisare di S. Giacopo, il motivo è quello che consola gli uomini....

I. La fede fissa lo spirito dell' uomo colla sua autorità. Autorità della fede più sicura che quella della coscienza, della ragione, della scienza: autorità della fede incontrastabile, universale, sensibile; autorità sovrana, invariabile, infallibile. La fede è oscura, dice l'incredulo; ma, giusta S. Paolo, questa stessa oscurità della fede è il segnale della divinità. La fede è oscura; ma tuttochè oscura, si è stabilita nel mondo ad onta delle persecuzioni, ed ha convertito l'Universo: per molto che sia oscura, ella è appoggiata sulle promesse di Gesù Cristo; per quanto sia oscura, se non l' abbraccio, mi turbo, mi svio, mi perdo: e se l' abbraccio, sento nel mio spirito la calma rinascere, la tranquillità, la confidanza....

II. La fede regola il cuor dell'uomo colla sua purità. Lo regola, cioè, con sue massime, con suoi avvisi, con suoi consigli, con suoi rimproveri, e con sue ispirazioni. Essa lo regola col moderare le sue inclinazioni, col reprimere i suoi vizi, col riformare le sue brame. La fede m'insegna ciò che devo a Dio, ciò che devo al prossimo,

simo, ciò che devo a me stesso. La fede ha operato ne' Santi que' miracoli di virtù, che lo stesso mondo ha dovuto rispettare, ed ammirare. Tolgasi la fede dall'Universo, e l'universo più non sarà che un mostruoso complesso di vizj e di superstizioni. Senza la fede le opere nostre, anche supposte santissime, un vero merito in noi non produranno giammai. Sebbene la eresia ci vanti le virtù, la santità de' suoi fondatori, de' suoi Profeti, de' suoi Patrocinatori; saranno nulla di meno i suoi fondatori, i suoi Profeti, i suoi Patrocinatori riprovati, perchè: senza la fede è impossibile di piacere a Dio....

III. La fede consola l'anima colla sua fermezza; non appartenendo che ad essa il consolarci nelle nostre pene. La fede sola può calmare i nostri spaventi, addolcire la nostra sorte, sostenere il nostro coraggio. Col solo motivo della fede ha consolato Iddio in ogni tempo tutti i suoi adoratori, tanti Giusti dell'antico Testamento, tanti generosi martiri, tanti santi Confessori, tanti illustri Penitenti. La sola fede gli animava nel mezzo delle persecuzioni, degli obbrobrj, de' supplizj, e delle più penose austerità. La considerazione di Gesù Cristo autore e consumatore della fede loro, lor faceva trovare anche ne' loro mali una sorgente perenne di forza, di consolazione, di delizie....

Seconda Parte. Nulla di più esposto, che la fede. 1. La debolezza de' nostri lumi si oppone alla sua autorità. 2. La violenza delle nostre passioni combatte la sua purità. 3. La corruzione del mondo distrugge in noi la sua fermezza....

I. La debolezza de' nostri lumi si oppone all'autorità della fede. Nulla in vero vi ha di più ristretto nelle sue cognizioni quanto lo spirito umano; e non ostante nulla vi ha di più vasto nelle sue ricerche. Ei vola fino al trono della divinità, tutto vuol scoprire, tutto penetrare, misurare tutto. Egli chiama ad esame i Sagramenti, i Misteri, e lo stesso Vangelo. Qual presunzione! qual temerità! Questa temerità ha perduto un Ario, un Eutichete, un Nestorio, e tant'altri. Quanti non ne perde oggi giorno anche tra noi? Ma, sarà un reato il dubitare, lo esaminare, lo instruirsi, il disputare? Sì, è reato il dubitare di ciò che ha rivelato Gesù Cristo, o ha deciso la Chiesa. E' colpa lo esaminare con prevenzione e con malignità. E' colpa lo istruirsi, se non instruiscasi con umiltà, con rispetto, con docilità. E' reato il disputare, se si disputi con passione, con trasporto, con ostinatezza. L'unico partito del Cristiano, è di rendere cattivo il suo spirito, di credere e di ubbidire. Perchè, diceva Tertulliano, perchè cercare tuttora delle guide, delle regole, delle certezze? non abbiamo noi Gesù Cristo, il Vangelo, e la Chiesa? ....

II. La violenza delle nostre passioni combatte la purità della fede. Ciascun uomo ha le sue passioni, e sempre la passione resiste alla fede, sendo continuamente opposto il linguaggio dell'una al linguaggio dell'altra. La fede dice che la Religione è opra di Gesù Cristo; che vi ha un inferno per punire i colpevoli; che il corpo distrutto non distrugge punto l'anima: la passione dice che l'anima seguita il corpo; che l'Inferno non de' recare spavento che agli spiriti deboli; che la Religione non è fondata che sulla politica. Questo è il succinto delle bestemmie dell'empio, opposte agli oracoli della fede. Or la fede trionferà, se la passione si domi; e succederanno la docilità, la sommissione, la ubbidienza, alle cavillazioni, ai rigiri, agli scherni. Le passioni tutti hanno eccitati i turbamenti, tutti fomentati gli errori, e moltiplicate tutte le sette. I scismi, le apostasie, le eresie sono opra dell'orgoglio, della gelosia, dell'interesse, dell'antipatia, e sovra tutto del libertinaggio e della corruzione di cuore. Il mio spirito, dice Gesù Cristo, non può più reggere tra gli uomini, perchè l'uomo è fatto schiavo della carne....

III. La corruzione del mondo distrugge in noi la fermezza della fede. Il mondo è pieno di falsi Profeti che contro la fede nostra cospirano: ce li dipinge così bene la Scrittura, che ben debba una tal immagine tutta risvegliare la nostra vigilanza. Molto è facile, a chi vive nel mondo, di pensare, di parlare come il mondo, e di traviare col mondo. Le sue promesse o le sue minaccie, o suoi disprezzi o le sue lodi, non hanno fatto obbliare a molti, ed a noi stessi ciò che ci prescrive la fede? Perocchè che mi dice questa fede? di resistere alla Chiesa, ed a' miei Pastori? mi dice essa di prestar orecchio alle novità profane, e di preferire i ruscelli avvelenati di Babilonia alle sorgenti di acqua viva che scorrono in Gerosolima? che mi dice la fede? mi dice essa ec. A questi tratti io non riconosco punto la fede di G. C. Il vero fedele crede ciò che crede la Chiesa, rigetta ciò ch'essa rigetta, approva ciò che essa approva, e condanna ciò che essa condanna....

Conchiusione. Sommettiamo dunque i nostri

nostri lumi, reprimiamo le nostre passioni, diffidiamo del mondo. Così schiveremo i pericoli della fede, e gusteremo i vantaggi di essa....

PREDICA III.

Nel Venerdì dopo le Ceneri.

Del perdono delle ingiurie. pag. 30.

TEMA E DIVISIONE. *Ed io vi dico: amate i vostri nemici*. Perdonare le offese più crudeli, amare i suoi più mortali nemici; sono due doveri cui la natura ripugna, e la ragione stessa, per osservarli, non ci somministra che de' soccorsi insufficienti. E siccome solo un Dio imporre poteva simili comandi; così solo un Cristiano potrà adempirli. Or due sorti di persone contravvengono alle leggi della riconciliazione cristiana, il vendicativo e l' indifferente. L'uno ricusa al nemico il perdono, come troppo difficile alla natura; l' altro gli contrasta la sua amicizia come accessoria al precetto. L'uno dice, io non posso perdonargli; e l'altro, io non sono tenuto ad amarlo. Che fa la Religione? addolcisce al vendicativo la difficoltà del perdono colla forza de' motivi, che gli propone. Prima parte. Essa riduce l' indifferente alla necessità dell'unione coll' ampiezza de' doveri che gli prescrive. Seconda parte....

PRIMA PARTE. La Religione addolcisce al vendicativo la difficoltà del perdono colla forza de' motivi che gli propone. 1. Difficoltà, la grandezza dell'offesa: la Religione la diminuisce e la cangia in benefizio. 2. Difficoltà, il carattere della persona che ha offeso; lo spirito di vendetta ce la rende odiosa, e la Religione ne fa un oggetto rispettabile. 3. Difficoltà, negli inconvenienti cui si teme di esporsi in perdonando; ed a questi frivoli timori oppone la Religione delle sode speranze. 4. Difficoltà, nelle massime e nelle leggi del mondo che condannano all'infamia chiunque non si vendica punto; e la Religione in luogo di un onore chimerico della vendetta, ci fa trovar nel perdono una gloria verace....

I. La grandezza dell' offesa, cangiata dalla Religione in benefizio. Io convengo con voi che l'offesa, di cui vi lagnate, è crudele ed atroce; ma voi siete Cristiani, e come tali non potete ignorare che le afflizioni, di qualunque natura sieno, hanno per principio la volontà di Dio, e per fine la vostra salute. Voi siete Cristiani, e come tali dovete sapere che le persecuzioni, la malizia, la ferocia stessa de' vostri nemici, in facendo tutti insieme i mali su di voi ricadere, ammassano su di voi tutti dell'altra vita i beni. E perchè vorreste voi vendicarvi di ciò che dovreste più ardentemente amare? L' ingiuria che vi affligge è una prova di virtù, una sorgente di merito, e per conseguenza un bene grandissimo. Iddio che la permette è a riguardo vostro un Salvadore, un Padre; e perciò un benefattore. E questi riflessi non saranno almen valevoli a infievolire la vivacità del risentimento? ....

II. La persona che ha offeso. Lo spirito di vendetta ve la rende odiosa, e la Religione ne fa un oggetto rispettabile. Questo nemico che voi accusate d' ingratitudine, di perfidia, d' impostura, d' ingiustizia, di barbarie; questo nemico è un Cristiano, vale a dire, l' oggetto delle ricerche di Gesù Cristo, il frutto de' suoi travagli, il prezzo del suo sangue; è membro, e sostituto di Cristo che a lui comunica tutti i suoi diritti su di voi. Voi non potete investire questo nemico, senza trovare dappertutto Gesù Cristo, che a voi grida come a Saulo: Io sono che tu perseguiti: Davidde perdonò a Saulle, perchè era l'Unto del Signore; e il vostro nemico è per voi il Salvadore medesimo. Giuseppe divenuto Governatore dell' Egitto, obbliò l'attentato de' suoi Fratelli, e giurò, che sarebbe indi a poi il loro sostegno, il loro protettore e loro padre: ma vi ha padre più amoroso per voi che questo Dio Salvadore, dalla Fede figurato nel vostro nemico? S. Paolo sperò di ottenere da Filemone la grazia di uno schiavo fuggitivo, in dichiarandogli che il colpevole era al par di lui suo discepolo diletto: e Gesù Cristo esclama colla voce del suo sangue, che egli ha redento voi ed il vostro nemico sulla Croce medesima....

III. Gli inconvenienti, a' quali noi temiamo di esporci in perdonando; ed a questi frivoli timori la Religione sostituisce delle sode speranze. Si abuserà, voi dite, della mia facilità; ma non vi si vieta di resistere all'ingiustizia, vi si comanda solo di resistervi senza asprezza. E' egli vero inoltre, che il perdonare un ingiuria, sia un esporsi a riceverne mille? la sperienza non prova il contrario? Checchè ne sia però, la vostra Religione v' insegna che è per voi un vantaggio l'avere qualche cosa a perdonare. Conciossiachè

voi

voi siete finalmente peccatori, e nello spavento che i vostri peccati arrecare vi debbono, qual più grande sicurezza aver potete delle misericordie divine, che questa che concede Gesù Cristo al perdono delle offese? Quà l'hanno trovata con Davidde tutti i Santi, e quà voi ancora la troverete. Ecco ciò che deve impegnarvi ad amare i vostri nemici e vostri persecutori....

IV. Le massime e le leggi del mondo che vi condannano all'infamia nel trascurar la vendetta: e la Religione in vece dell'onore chimerico della vendetta, ci fa trovare nel perdono una gloria verace. Il vendicativo ci obbjetta le massime e le leggi del mondo; ma queste massime e queste leggi, a giudizio del mondo stesso non si estendono nè a tutte le sorti di offese, nè ad ogni sorta di nemici, nè a tutti gli stati, a tutte le condizioni. Quanto a voi, cui hanno rapporto queste massime, vi dico col Vangelo: vivete nel cuor del mondo, come dovete, da veri Cristiani: vivete avanti dell'offesa, come pronti a dar prova egualmente del vostro coraggio e della vostra fede: comportatevi nell'offesa di tal maniera, che si scorga che voi perdonate, non per timidezza, ma per *Religione*. Ubbidirete così a Gesù *Cristo*, senza che nulla abbia a ridirvi *il* mondo. Che dich'io? il mondo stesso vi rispetterà, vi ammirerà....

Seconda Parte. La Religione obbliga l'indifferente alla necessità dell'unione, coll'ampiezza de'doveri che gli prescrive. L'indifferente si riporta alla perfezione del consiglio, all'oscurità del precetto, alla pratica di più persone dabbene, al poco pregiudizio di queste leggieri freddezze, ed alla stessa utilità di queste saggie indifferenze. Ma la Religione gli addimostra che l'amore de'nemici è per un Cristiano 1. Un precetto intimato con tutta l'autorità di un Dio. 2. Un precetto spiegato dal Vangelo colle più esatte particolarità. 3. Un precetto stabilito, sostenuto da più gravi esempli del Salvadore. 4. Un precetto imposto sotto le pene più rigorose della vita presente, e castighi più inevitabili dell'altra. Per tal modo distrugge la Religione i pretesti su de'quali si mette fondamento a perseverare nelle sue alienazioni segrete molto più frequenti e sovente più funeste per la salute, che l'animosità e la vendetta.

I. Precetto intimato con tutta l'autorità di un Dio. *Ed io vi dico, amate i vostri nemici*. Quì, dicono i Padri, parla Gesù Cristo, non semplicemente da Salvadore, da padre comune, da mediatore; ma da padrone, da Legislatore, da Dio. Di più, le stesse ragioni che ci forzano a convenire della necessità del perdono delle ingiurie, ci provano egualmente l'obbligazione di amare i nostri nemici. 1. Il diritto di Legislatore che si estende sulle inclinazioni e sulle volontà, come sulle apparenze e sulle opere. 2. L'interesse della società che resterebbe tanto danneggiato da queste fredde indifferenze, che dalle strepitose vendette. 3. La equità della stessa legge che unisce inseparabilmente l'amore di Dio all'amore de'nemici; siccome indubbiamente promette il perdono de'peccati al perdono delle ingiurie....

II. Precetto spiegato dal Vangelo colle più esatte particolarità. Il Vangelo in vero ce ne addita l'interiore e lo spirito, l'esteriore e la edificazione, la prova e la sicurezza, i doveri e la pratica. Secondo il Vangelo, calunnie, violenze, infedeltà, persecuzioni, ed ogni ingiuria qualunque siasi, devono essere obbliate. Non basta lo aspettare l'occasione di una comoda riconciliazione, ma bisogna cercarla, o farla nascere. La riunione dev'essere consumata anche prima di presentarsi all'Altare. Vendicate le nuove offese con delle nuove amorevolezze, nè vi stancate da questo caritatevole combattimento giammai. Finalmente, aggiugne G. C. io riconoscerò i veri miei discepoli alla pratica esatta di questo precetto....

III. Precetto stabilito, e sostenuto da' più grandi esempli del Salvadore. Volete voi riconoscere, dice Agostino, tutta l'estensione de' vostri doveri in rapporto a coloro che vi offendono? Portatevi alla Croce, consultatene la vittima, ascoltate i suoi oracoli; mio Padre, sclama Gesù moribondo, perdonate loro. Non si contenta solo questo Dio Salvadore di perdonare a'suoi carnefici, ma gli ama, e perchè gli ama prega a lor favore. Ecco però cosa più particolare. Voi avete peccato, e peccate ancora tuttodì: come vi tratta il Dio da voi offeso? Da indifferente, oppure da amico? ed alla veduta delle bontà del vostro Dio, non arrossite della vostra freddezza e della vostra indifferenza?....

IV. Precetto imposto sotto le pene più gravi della vita presente, e sotto i castighi i più inevitabili dell'altra. Il ricusar l'amore a'suoi nemici, è un rifiutar l'amicizia di Dio medesimo, è un consentire a non avere più Gesù Cristo per

Salvadore ; è un rinunziare ad ogni corrispondenza collo Spirito Santo, è un privarsi di tutti i soccorsi di salute dalla Religione preparatici: Perdonateci, Signore, come noi perdoniamo : Questa è la preghiera che ognidì pratichiamo; se la facciamo con un cuore freddo e indifferente pei nostri nemici, più non è una preghiera, ma una imprecazione che pronunziamo contro di noi stessi, e per la quale soscriviamo alla nostra riprovazione....

PREDICA IV.

Nella Domenica prima di Quaresima.

Delle tentazioni. pag. 46.

Tema e Divisione. *Fu condotto Gesù dallo spirito nel Deserto per esservi tentato.* Noi abbiamo sulla terra due sorti di nemici ; il mondo e noi stessi. Il mondo co' suoi blandimenti ci corrompe e ci perde: Noi portiamo internamente un aggressore ostinato, i cui continui assalti ci travagliano e ci sconcertano. Non potiamo del mondo trionfare, che in fuggendolo. Prima parte. Non potiamo trionfare di noi stessi, che in combattendoci incessantemente. Seconda parte. Queste sono le due importanti lezioni che nell' odierno Vangelo ci dà Gesù Cristo....

Prima Parte. Non potiamo del mondo trionfare che in fuggendolo. Perchè? vi hanno nel mondo delle tentazioni cui non potiamo cimentarsi con vantaggio. Il mondo è forte, noi deboli ; e nella nostra debolezza, o non saremo, o saremo inutilmente soccorsi. 1. Forza del mondo tentatore. 2. Debolezza dell' anima tentata. 3. Incertezza del soccorso della grazia. Motivi possenti, onde preferire una fuga sicura ad un combattimento temerario....

I. Forza del mondo tentatore. 1. Il mondo adorna i falsi suoi beni di un lustro ingannatore: ecco l'allettamento della sua tentazione. 2. Ei copre di un velo impostore i veri suoi mali: ecco l'artifizio della sua tentazione. 3. Ei dona de' falsi colori a' vizj suoi: ecco la malignità della sua tentazione. 4. Le sue leggi e i suoi oracoli sono più rispettati che quei della ragione e della Religione unite insieme : ecco la violenza della sua tentazione. 5. Inspira egli finalmente la dissipazione, la indevozione, e la irreligione medesima. Ecco ciò che rende immancabile il successo della tentazione. Il solo mezzo adunque di assicurarci la vittoria, è il fuggirlo....

II. Debolezza dell' anima tentata. La immaginazione è facile a sorprendere, lo spirito facile ad ingannare, le passioni pronte ad accendersi, il cuore sempre d' intelligenza con l' esca che gli si presenta. Su di queste arme potiamo noi contare? Ma in oltre chi sono questi bravi, questi eroi che affrontano il pericolo? Sono schiavi antichi del mondo, giovani corrotti da una specie di mondanità ereditaria: sarà una fresca età fornita di uno spirito di tripudio, di un umore pieghevole, di un cuore tenero e facile. Tutti questi mondani conoscono la forza del nemico; ma pure sono risoluti di combattere, e si lusingano di vincere. Qual temerità più visibile! qual presunzione più dannevole! ....

III. Incertezza del soccorso della grazia. 1. La grazia del combattimento non vi è promessa, e non vi è necessaria. Iddio che vi ha la sua grazia promesso per non esporvi alla tentazione, non si è punto impegnato di seguirvi là dove non vuol che vi avanziate. Il pensare diversamente, sarebbe un sommettere la grazia alla vostra scelta, alle vostre inclinazioni, a' capricci vostri. 2. Quand' anche voi aveste questa grazia di combattimento, non ne usereste punto, e vi sarebbe inutile. Voi siete risoluti, dite, di combattere il mondo ; ma riguardate voi il mondo come vostro nemico ? non serbate con lui qualche intelligenza? ecco ciò che suppone la vostra risoluzione. Che diss' io ? voi per questo preteso nemico avete del riguardo ; questo comodo nemico vi va a genio. Non volete voi dunque sinceramente combatterlo ; e quindi vi sarebbe assolutamente inutile la grazia del combattimento....

Fuggite dunque il mondo: non già che io vi prescriva un necessario ritiro ne' chiostri; ma che viviate nel mondo da Cristiani; che prendiate per modelli coloro che vi si sono santificati, e che vi si santificano anche oggidì. Per tal maniera vi farete fuori del mondo....

Seconda Parte. Non potiamo trionfar di noi stessi, che col combatterci incessantemente. La fuga del mondo non ci preserva da ogni periglio. Gesù Cristo fu tentato nel Deserto, e noi ancora lo saremo nel ritiro. Noi portiamo la guerra nel nostro seno, e troviamo in noi stessi i più formidabili nostri nemici. 1. La natura con sue rivoluzioni. 2. Il peccato con

sua

sua tirannia. 3. La grazia con sue prove....

I. Le rivoluzioni della natura. Nel Deserto come nel mondo, l'uomo è composto di spirito e di corpo: è naturale che due parti opposte si facciano vicendevolmente la guerra. Che se ciò è vero dell'uomo considerato nella sua essenza, molto più sarà vero dell'uomo considerato nel suo stato presente. Al bell'ordine di grazia è succeduto il disordine del peccato; e da esso venute sono quelle crudeli contrarietà che noi proviamo tutto dì al di dentro di noi stessi; da esso quella guerra interiore e dimestica che dappertutto e del continuo ci eserciti. La vita dell'uomo, dice Giobbe, è una milizia sulla terra. Non siamo noi dunque al mondo che per combatterci incessantemente. L'avete voi compreso, anime molli, voluttuose e carnali?...

II. La tirannia del peccato. Ogni peccatore ha il suo peccato dominante. Se questo peccato non si sradica sollecitamente, se non si affoga nascente, diviene una seconda natura, una specie di necessità, una vera tirannia. Tirannia in rapporto al padrone che domina; che è un operaio d'iniquità. Tirannia in rapporto al suggetto cui domina; ed è il cuore la sua grande conquista. Tirannia in rapporto all'ampiezza di sua possanza; da cui non va esente nè luogo più sicuro, nè professione più santa. Tirannia in rapporto alla malignità delle sue sequele; dacchè egli arma, per così dire, tutti gli altri peccati. Tirannia in rapporto alla durata del suo dominio; essendochè egli entra nel nostro cuore il primo, e ne sorte per ordinario l'ultimo. Qual tiranno più odioso? ma perchè egli asseconda l'amor proprio, non si tronca, non si svelle: ed ecco il giusto rimprovero che può darsi a molti, tuttochè altronde ben regolati nella loro condotta....

III. Le prove della grazia. La grazia non disarma punto i nemici della salute; si accontenta di respingerli; onde è che i soccorsi da essa recatici sono per noi nuovi impegni al combattere. Tutte le virtù dalla grazia formate, sono virtù di combattimento; tutte le lezioni da essa dateci, tutti gli esempli dalla grazia propostici, sono lezioni ed esempli di combattimento: Il regno de' Cieli si acquista colla forza, ed è dovuto a coloro che si fanno violenza....

CONCHIUSIONE. Combattiamoci dunque come si sono combattuti i Santi, e come si combattono giornalmente tante persone virtuose, che mortificano i loro corpi, sottomettono i loro spiriti, crocifiggono i loro sensi, e sagrificano le loro volontà. Prendiamo a difesa nostra le arme che ha preso Gesù Cristo per la nostra salute; e poichè il Demonio insiste continuamente a perderci, insistiamo noi incessantemente a salvarci....

PREDICA V.

Nel Martedì della prima settimana di Quaresima.

Del rispetto, e della frequenza delle Chiese. pag. 59.

TEMA E DIVISIONE. *Entrò Gesù nel Tempio, e scacciò tutti coloro che vi trafficavano, in dicendo loro; sta scritto: la mia Casa si chiamerà Casa di Orazione, e voi ne avete fatto una spelonca di ladri.* I nostri Templi son la Casa del Signore: che di più valevole a guadagnare il nostro rispetto, ed a produrre in noi quel fervore, quel zelo, che ne' luoghi santi mostravano i primitivi Cristiani? Iddio nelle nostre Chiese è un Dio occulto; ed è forse questo il motivo, onde noi nol rispettiamo: le sue grazie vi sono frequenti ed ordinarie; ed è forse questo il titolo, onde noi le trascuriamo. Or io dico, che sono più da condannarsi le nostre irriverenze, perchè i nostri Templi sono il soggiorno della Divinità occulta; e che il nostro allontanamento è meno scusabile, perchè le nostre Chiese sono il luogo ordinario delle grazie. La profanazione adunque de' Templi, condannata dallo stato medesimo, in cui un Dio vi si riduce, sarà il soggetto del primo punto. La diserzione de' Templi, condannata dalla distribuzione delle grazie che vi si fà, sarà l'argomento del secondo....

PRIMA PARTE. La profanazione delle Chiese condannata dallo stato medesimo, in cui un Dio vi si riduce. 1. Le sue umiliazioni vi condannano il nostro orgoglio e il nostro fasto. 2. Il suo zelo ed il suo fervore vi condannano la nostra indevozione e nostra rilassatezza. 3. La sua obblazione ed il suo sagrifizio vi condannano i peccati che noi commettiamo in sua presenza....

I. Le sue umiliazioni vi condannano il nostro orgoglio e 'l nostro fasto. Gesù Cristo ne' nostri Templi si spoglia di tutti gli apparati di sua grandezza; si umilia, si

annienta dinanzi l'eterno suo Padre. Se nulla è più proprio a darci una giusta idea della Divina Maestà, quanto queste umiliazioni ed abbassamenti di Gesù Cristo nelle nostre Chiese, nulla altresì condanna più eloquentemente quell'aria di vanità, di fasto e di orgoglio che noi ne' santi luoghi affettiamo. Non direbbesi, in osservando la pompa profana che ci accompagna ne' Templi, che noi quà ci portiamo per insultare agli abbassamenti ed alla nudità volontaria di Gesù Cristo? Simili in ciò all'empia Michol, che con alterezza mirava e con disprezzo Davidde suo sposo e suo padrone, umiliato ed annientito dinanzi l'Arca del Signore. Giudichiamo per tanto dalle umiliazioni di Gesù Cristo, e della grandezza di Dio, e de' doveri nostri nelle Chiese; doveri di rispetto, di umiltà, di modestia, di raccoglimento. Esempio del Giovine Teodosio....

II. Il suo zelo e il suo fervore vi condannano la nostra indevozione e la nostra tiepidezza. Il Figliuol di Dio è sempre nelle Chiese nostre occupato in tutto ciò che può contribuire all'onor del suo Padre; onde dicono i Padri, che la presenza di Gesù Cristo su de' nostri Altari è una estensione continua della sua incarnazione e della sua vita. In effetto tutto vi ci rappresenta, la sua nascita, i suoi miracoli, la sua vita e morte e la sua risurrezione. Ed in mezzo a tante maraviglie noi ci abbandoniamo alle distrazioni, alla noja? I primitivi fedeli alla veduta de' luoghi consagrati dalle traccie del Salvadore, richiamavano vivamente al pensiero tutto ciò che per la loro salute egli aveva operato: Gesù Cristo nelle nostre Chiese rinnuova, consuma l'opra della nostra santificazione, e noi vi si terremo in una tediosa aridità, in una rea indifferenza?....

III. La sua obblazione ed il suo sagrifizio vi condannano i peccati che in sua presenza commettiamo.. Gesù Cristo ne nostri Templi è in uno stato di soddisfazione attuale pei nostri peccati; e ne' luoghi medesimi, dove il Figliuol di Dio diviene per noi penitente, noi si rendiamo più colpevoli? Si apprenderanno nelle Chiese i raffinamenti della vanità, si conchiuderanno i partiti colpevoli, si susciteranno quelle faville di fuoco, di cui parla l'Appostolo, proprie ad accendere le più vive passioni? Prendiamo appunto in ciò la somiglianza degli Israeliti, che il vitello d'oro adoravano, nel mentre che Mosè alzava per essi le mani al Cielo. Entriamo per tanto ne' sentimenti di Gesù Cristo, temiamo la vendetta terribile ch'ei prenderà di coloro che osato avranno di profanare la casa del suo Padre....

SECONDA PARTE. La diserzione delle Chiese condannata dalla distribuzione delle grazie che vi si fa. Che si fa ne' Templi del Signore? Vi si prega, vi si instruisce, vi si santifica. Ma, dicono i disertori delle Chiese, non si può pregare, instruirsi, e santificarsi altronde? Sì, senza dubbio, si può. Ma ne' nostri Templi. 1. le preghiere sono più efficaci, perchè più unite. 2. i lumi più vivi, perchè vi sono più copiosi, più sensibili, più penetranti. 3. I soccorsi di salute più abbondanti, perchè vi sono cavati nella loro sorgente....

I. Le preghiere nelle Chiese sono più efficaci, perchè più unite. Preziosa unione alla quale Gesù Cristo tutto ha promesso, tutto ha accordato. Questa unione di preghiere su che disarmò il Signore in atto di distrugger Ninive, che fè discendere lo Spirito Santo sui discepoli congregati nel Cenacolo. E dopo ciò, noi si lagneremo che le nostre particolari preghiere sono senza frutto e senza successo?...

II. I lumi ne nostri Templi sono più vivi, perchè più copiosi, più sensibili e più penetranti. Nelle Chiese tutto ci parla e c'instruisce. Questi sacri fonti battesimali, dove ricevuto abbiamo co' primi frutti dello Spirito Santo le primizie di una vita Cristiana: queste cattedre evangeliche, dove i Ministri del Signore fan sì sovente risuonare le sante verità per nostra instruzione; questa sacra Mensa, dove si pasce Gesù Cristo del suo corpo e del suo sangue; questi santi Tabernacoli depositarj di un Dio sempre vittima per noi; queste tombe che ci fanno risovvenire insiememente e della fragilità di nostra vita, e della importanza dell'eternità ec. Quale instruzione più ampla, più sensibile e più penetrante!....

III. I soccorsi di salute più abbondanti nelle Chiese, perchè vi sono cavati nella loro sorgente. Questi soccorsi sono, oltre i Sagramenti, tutti i mezzi di salute che ci propone la fede, ed a cui la Chiesa c'invita. 1. L'assistenza degli Angeli, che accompagnano nelle Chiese Gesù Cristo, come circondano il suo trono in Cielo. Qual vantaggio per voi in entrando nelle Chiese di unirsi agli spiriti più puri, e di formar una parte della Corte del Re della gloria! 2. L'intercessione de' Santi, i quali avvegnachè le preghiere nostre da per tutto ascol-

col-

coltino, le ascoltano non ostante molto più volontieri in quelli santi luoghi che chiudono le sacre loro ossa, o che sono sotto i loro auspici al Signore consagrati. 3. L' applicazione delle indulgenze, che sono, per sua legittima podestà, dalla Chiesa fissate in certi tempi alla vista delle sue Chiese. Potiamo noi dare il rifllessio a tanti sì preziosi soccorsi, e non mettere tutti gli sforzi nostri per procurarsegli? Noi li sospireremo in morte, e forse inutilmente: imitiamo i primitivi fedeli....

PREDICA VI.

Nel Giovedì della prima settimana di Quaresima.

Della Confidanza in Dio. pag. 74.

TEMA E DIVISIONE. *Ed ecco una Donna Cananea, sortita del suo Paese, accorrendo a Gesù, sclamò: Signore, Figliuolo di David, abbiate pietà di me: la mia Figlia è crudelmente tormentata dal demonio.* La condotta di questa femmina Cananea piena della più ferma confidanza in Dio, c' instruisce a un tempo stesso, e del nostro dovere e del nostro interesse. Del nostro dovere, perchè la confidanza in Dio è un tributo legittimo da noi dovuto a' diritti di Dio: Prima parte. Del nostro interesse, perchè la confidanza in Dio è un sodo fondamento su del quale appoggiamo la nostra felicità: Seconda Parte....

PRIMA PARTE. Confidanza in Dio, tributo legittimo da noi dovuto a' diritti di Dio. 1. Esige assolutamente Iddio tutta la confidanza dell' uomo, perchè è Dio. 2. Esige indispensabilmente la confidanza dell' uomo, perchè è quella che lo onora come Dio....

I. Esige Iddio assolutamente tutta la confidanza dell' uomo, perchè è Dio. Iddio come tale, e perchè è Dio, conosce tutto, può tutto, dispone di tutto, provede a tutto: da ciò che ne segue? Che noi deggiamo dunque riposare in tutto sovra di lui. Noi conveniamo di questa illazione, che è un articolo di fede; ma nella pratica non vi attendiamo punto. Ammiriamo la confidanza generosa di un Abramo, di un Giobbe; di un Giuseppe; ma la loro generosità non era finalmente che un effetto della lor fede. Ciò che fa stordire egli è, che avendo tutti la stessa fede, non abbiamo poi la stessa confidanza. In effetto, si tratta egli di metter mano ad un impresa, di sollecitare un processo, di procurare un impiego, di cercare uno stabilimento, un alleanza, un interesse? Dio in tutto ciò è il solo obbliato. Se ne ottiene buon successo? Tutto si attribuisce a se medesimi. Permette Iddio una traversia, un disastro, una perdita? Si passa alla disperazione. E se talvolta si ricorre al soccorso di Dio, ciò non avviene che dopo avere tutti inutilmente impiegati gli altri mezzi. E che serve a Dio, l'essere da noi conosciuto come nostro Creatore, nostro padrone, nostro benefattore, nostro padre, s' ei da noi non ottiene che una confidanza di specolazione, e 'n idea? ....

II. Dio esige indispensabilmente tutta la confidanza dell' uomo, perchè è quella che lo onora come Dio. Noi siamo gelosi di procacciarsi la confidanza degli altri uomini, perchè la preferenza che la confidanza dà, è giudicata sempre mai un attestato d' onore il meno equivoco e meno sospetto. E dovremo noi stupirci che Dio, il qual solo si merita questa confidanza, la esiga da noi sì indispensabilmente? Questo è un omaggio che lo onora veramente da Dio, un omaggio che onora tutte le sue perfezioni. Noi però gli contrastiamo tuttodì quest' omaggio con nostre doglianze e querele ec. Ma che sarebbe se giugnessimo ancora a prestarlo altrui? La Scrittura chiama questa confidanza estraniera un apostasia, un idolatria. Confidanza debole e vacillante, altra prevaricazione che Mosè rimproverava agli Israeliti, e S. Paolo con più di ragione a' Cristiani, in dicendo loro che: Dio ha consagrato per noi il suo proprio Figliuolo, e ci ha donato nel suo Figlio ogni cosa....

SECONDA PARTE. Confidanza in Dio, sodo fondamento su di cui appoggiamo la nostra felicità. Perocchè la confidanza cristiana, 1. Guadagna all' uomo il cuor di Dio. 2. Sostiene la pace nel cuor dell'uomo....

I. Essa guadagna all' uomo il cuor di Dio. Sono in vero espressioni che non vanno mai nella Scrittura disunite, confidanza del cuor dell'uomo e tenerezza del cuor di Dio. Ma, si dirà, che il mondano il quale altra provvidenza non riconosce fuori del proprio sapere, ottiene talvolta, ed il fedele che tutto si promette da Dio, non sempre conseguisce il desiderato suo fine: Tutto è vero, è però vero altresì, che i più spaventosi disastri sono sovente la sorte dell' uno, mentre che i più felici successi si dichiarano in favore dell' altro. Supposta questa compensazione; ecco tre riflessi, Dio prova il fedele, ma da amico,

co, e per aumentare il suo merito; e s'egli accorda delle prosperità al mondano, esse provano un fine tragico e sventurato. 2. Dio ricusa al fedele de' beni, ma de' beni che gli sarebbero perniciosi e lo pervertirebbono; e se gli concede prodigamente al mondano, gli concede per suo detrimento, o al più per debole ricompensa di sue frivole virtù. 3. Dio permette che il fedele come il mondano resti preda delle afflizioni e delle avversità. Ma per il fedele le afflizioni e le croci sono rimedj, e per il mondano sono gastighi. Affligge Iddio il fedele con affetto di compassione, ed opprime il mondano con sentimento di vendetta....

II. Essa sostiene la pace nel cuor dell'uomo. Per bene comprendere questa verità, seguiamo il fedele ed il mondano nel progetto, nella esecuzione, e nello scioglimento delle loro intraprese. 1. Nel progetto: quale intrepidità di cuore da una parte, e dall'altra qual timidezza? 2. Nell' esecuzione opera il fedele, ma con tranquillità, essendo il suo appoggio Iddio; dove il mondano tutto è in preda alla inquietudine, all' agitazione. 3. Nello scioglimento, il quale sebbene avvenga favorevole per l'uno e per l'altro; non vi ha però che il fedele che gustar possa il piacere del successo, perchè ei solo lo gusta senza rimorso. Ma supponiamo eziandio il rovescio da una parte e dall'altra. Il fedele vi si sommette con rassegnazione, e il mondano o affetta una insensibilità orgogliosa, o alla disperazione abbandonasi....

Conchiusione. Beati coloro, sclama il Profeta, che confidano nel Signore. Pochi gustano di questa felicità, è vero, ma dove trovare chi abbia una tale confidanza; dove trovare una confidanza simile a quella della Cananea, ferma, piena, operante, sperimentata, costante....

PREDICA VII.

Nel Venerdì della prima settimana di Quaresima.

Sulla vita inutile del mondo. pag. 90.

Tema e Divisione. *Vi aveva sulla sponda di questa piscina un gran numero di languenti, di ciechi, di zoppi e di paralitici che aspettavano il movimento dell' acqua.* Questa moltitudine di malati di ogni specie ci rappresenta, dicono i Padri, le oneste persone del mondo, i cui giorni passano o in vani trattenimenti, o in occupazioni sterili e senza merito. Si rassicurano gli uni sulla pretesa innocenza della loro oziosità; e bisogna far loro vedere il reato di una vita oziosa ed inutile agli occhi di Dio: Prima parte. Si applaudiscono gli altri della continua loro applicazione al travaglio; e bisogna mostrar loro la inutilità di una vita sovente laboriosa, e penosa dinanzi gli uomini: Seconda Parte....

Prima Parte. Il reato di una vita oziosa ed inutile sugli occhi di Dio. Essa apporta alla salute i medesimi ostacoli che una vita assolutamente colpevole. 1. Opposizione formale al Cielo da cui essa esclude. 2. Opposizione formale alla grazia che essa allontana. 3. Opposizione formale all' uomo medesimo ch'essa mette in isregolamento....

I. Opposizione formale al Cielo. Giusta il sagro testo, il Cielo è un acquisto laborioso, una conquista difficile che richiede della cura, che esige de' sforzi. Or qual è la vita de' mondani oziosi? Fuga dal travaglio, amor del riposo. Vi ha opposizione al Cielo più chiara e più sensibile? Io non so punto di male, dice il mondano ozioso. Lo voglio credere; ma qual male avea fatto quel Servidore condannato da Gesù Cristo stesso alla prigione ed a' ferri? Qual male avevano fatto quelle Vergini oziose riprovate da Dio? Qual male faceva sulla terra quell'albero sventurato maledetto dal Salvadore? Che rinfaccierà Gesù Cristo ai riprovati? Non il male che avranno fatto, ma il bene che avranno ommesso. Sì, se l'ozio e la salute sono compossibili, più non sono compossibili, più non sono per noi gli oracoli del Vangelo regole infallibili; ci ha ingannato il Salvadore, ed i Santi si sono stranamente abbagliati....

II. Opposizione formale alla grazia. Nel corso di una vita oziosa e neghittosa io trovo un eccesso ed un difetto di tempo egualmente opposti a' disegni ed alle operazioni della grazia. Molto tempo si concede al sonno, al conciarsi, al cibarsi, al giuoco; e pochissimo se ne dà all' orazione, al ritiro, alla meditazione delle veritadi eterne. Io so che il momento della grazia è un momento favorevole, che spira dove le piace; ma so altresì che ad un tale momento bisogna darvi applicazione, e corrispondenza. Or dove l'applicazione, e la corrispondenza in mezzo a que' profani trattenimenti che occupano i mondani oziosi? Rimprovera perciò Gesù Cristo ad essi come a' Giudei, di non aver punto conosciuto il tempo della grazia....

III. Opposizione formale all' uomo medesimo ch'ella mette in isregolamento. Senza

qui riportarmi a tanti divertimenti dannosi che formano l'ordinaria occupazione de' mondani oziosi, io vo parlar solamente di quell'oziosità che sembra innocente e lontana da ogni eccesso, e dico ch'ella è la sorgente di mille peccati, non già, se volete di opra, ma di omissione. Sorgente di peccati per gli Ecclesiastici, che gl'impegni obbliano del loro ministero; per le persone di Magistrato che della loro carica i doveri abbandonano; pei capi di famiglia che trascurano le obbligazioni del loro stato. Ma, si dirà, io non ho nè benefizio, nè carica, nè famiglia. Ebbene, voi siete uomo, voi siete Cristiano: e ciascuno di questi due titoli è bastante per rendervi il travaglio indispensabile e inescusabile l'ozio....

Seconda Parte. La utilità di una vita sovente laboriosa e penosa dinanzi gli uomini. Acciocchè una vita sia veramente utile, non basta che non abbia veruna delle opposizioni di cui abbiam favellato, ma bisogna in oltre ch'ella abbia de' rapporti totalmente contrarj, cioè a dire, che l'azioni che la compongono siano fatte, 1. In riguardo del Cielo. 2. Sotto la direzione della grazia. 3. In uno stato puro e meritorio all'uomo. Esaminiamo sotto di questi tre ultimi rapporti la vita degli uomini secondo il mondo, onesti, di coloro dissi che più sono occupati....

I. Condizione. Perchè una vita sia veramente utile, è mestieri che le azioni che la compongono siano fatte in riguardo del Cielo. In questo senso chiama la Scrittura i giorni del giusto: *giorni pieni*. Seguendo questa regola, di tanti mondani sì occupati, quanti ne troveremo noi la cui vita sia veramente utile? è in rapporto al Cielo e per il suo acquisto, che quel Giovine affronta i pericoli inseparabili della professione militare? E' in riflesso del Cielo che quell'uomo di magistrato, non contento de' suoi imbarazzi domestici s'incarica eziandio de' pubblici interessi? E' in riguardo del Cielo, ec. Ma se il Cielo non è il fine principale di tutte queste occupazioni, quale ne sarà dunque il frutto? *inutilità ed afflizione*. Risponde il Savio. Afflizione in vita, inutilità nell'altro secolo. Perocchè Iddio non ricompensa ciò che non è fatto per lui: voi avete travagliato pel mondo, pei vostri eredi, per le passioni vostre; e questi vi ricompensino....

II. Condizione. Acciò una vita sia veramente utile, conviene che le azioni che la compongono, siano sommesse alla direzione della grazia, quella grazia che ci è data principalmente per le opre di salute. Una vita adunque in cui non facciano la prima mostra le opere buone, in redendo inutile il soccorso della grazia, diviene essa stessa inutile. Or questi mondani sì occupati sono eglino occupati principalmente nelle opere di salute? Osservate, che io non dico già che abbandonare si debbano i giusti doveri della propria condizione; dico solo che bisogna santificarli in adempiendoli in riflesso del Cielo. In tal modo santificavano i primitivi Cristiani le differenti occupazioni alle quali, giusta il loro stato, erano applicati. Quanto pochi oggigiorno si fanno ad imitarli....

III. Condizione. Perchè una vita sia veramente utile, bisogna che le azioni che compongono sieno fatte in uno stato puro e meritorio all'uomo. Un peccatore tuttochè peccatore può col soccorso di Dio far buone azioni, utili, e fruttuose, proprie cioè a disporlo alla grazia santificante; non valevoli però a meritargli nel Cielo il menomo grado di gloria. Tale è la dottrina di S. Paolo. La ragione ella è, perchè non vi può avere una vita veramente utile, dove non vi ha tampoco vera vita. Or chi dice peccato mortale, dice stato di morte. Tutto ciò supposto, quanti travagli assolutamente perduti? a quanti mondani non si potranno giustamente applicare queste parole della Scrittura: *voi avete seminato molto, e raccolto pochissimo*....

Conchiusione. Il reato di una vita oziosa ed inutile agli occhi di Dio; e l'inutilità di una vita sovente laboriosa e penosa dinanzi gli uomini: Ecco, senza parlare della vita abitualmente colpevole de' libertini e de' scellerati del mondo, ecco ciò che ci fa vedere la verità di queste terribili parole di Gesù Cristo: *Molti sono chiamati, e pochi eletti*....

PREDICA VIII.

Nella Domenica della seconda settimana di Quaresima.

Sul pensiero del Paradiso. pag. 104.

Tema e Divisione. *Gesù prese seco Pietro, Giacomo e Giovanni suo fratello, gli condusse in disparte su di un alto monte, e colà si trasfigurò allo sguardo de' suoi discepoli. La sua faccia risplendette come Sole, ed apparvero le sue vesti bianche come neve*. Il pensiero del Cielo deve portarci a disprezzare il mondo. Prima Parte. La veduta del mondo deve animarci a travagliar per il Cielo: Seconda Parte....

Pri-

Prima Parte. Il pensiero del Cielo deve portarci a disprezzare il mondo; perchè egli offre allo spirito umano, 1. un bene supremo, principio reale e sufficiente di un vero disprezzo del mondo. 2. un bene necessario, motivo pressante di un disprezzo efficace del mondo. 3. un bene incompatibile con ogni altro straniero attacco, ragione invincibile di un disprezzo del mondo intiero e costante....

I. Un bene supremo, principio reale e sufficiente di un vero disprezzo del mondo. Il solo pensiero del Cielo può inspirarci un vero disprezzo del mondo, perchè ei solo può disingannarci delle vanità del mondo, col farci sentire, non solo l'incertezza del presente, ma principalmente la certezza di un avvenire. Una supposizione renderà sensibile questa verità. Figuriamoci che il demonio dispieghi allo sguardo nostro tutti gli allettamenti del Mondo, beni, onori, piaceri, e che ci dica come già a Gesù Cristo tutto ciò è vostro, se volete un sol momento ubbidirmi e seguirmi. Il mondano, dico il mondano Filosofo, resisterebbe egli ad un prestigio sì forte? Nò senza dubbio: il solo Cristiano potrebbe avervi resistenza, perchè egli solo nel pensiero del Cielo è munito di una ragione superiore e incontrastabile di sprezzare i beni creati, per averne in ricompensa un bene di un ordine superiore, un Dio cioè a possedere. La tentazione però qui accennata è assai frequente ed ordinaria, poche circostanze cangiate; ed in questi assalti è forza il ripararsi, all'esemplo de' santi col pensiero del Cielo....

II. Un bene necessario, motivo pressante di un disprezzo efficace del mondo. Tuttochè vivano universalmente gli uomini malcontenti del mondo, e a lui i nomi più odiosi concedano, si compiaciono non ostante di lui, lo amano, lo accarezzano. D'onde viene questa contraddizione? Viene che il nostro biasimo del mondo non è fondato che su di un dispetto, su di una disgrazia passaggiera, motivi molto deboli e poco capaci ad inspirarci un disprezzo efficace di lui. Vogliamo noi dunque sprezzare efficacemente questo mondo? occupiamoci nel pensiero del Cielo, pensiamo a questo bene unico e sol necessario, il cui possedimento deve renderci eternamente felici; e la cui privazione ci renderebbe eternamente sventurati. Ecco ciò che occupava la considerazione de' Santi, e loro inspirava tanto desprezzo pei beni della terra, o ne godessero il possesso, o ne fossero sprovveduti....

III. Un bene incompatibile con ogni altro estraneo attacco, ragione invincibile di sprezzare intieramente e costantemente il mondo. Chi sprezza il mondo per de' riflessi umani, per interesse, per politica, per amor proprio, non lo sprezza nè pienamente, nè per sempre. Questo disprezzo pieno e costante è solo frutto del pensiero del Cielo. Iddio che formar deve la felicità del Cristiano è immutabile ed eterno, nè soggetto a verun cangiamento. Egli è unico e senza eguale, nè può soffrire la menoma divisione. Ciò che avevano perfettamente conosciuto i Santi. Imitiamo per tanto gli Israeliti, i quali cattivi in Babilonia non potevano gustare giammai delle pazze allegrezze di questa Città, perchè era sempre allo spirito loro presente Gerusalemme loro patria.....

Seconda Parte. La vista del mondo deve animarci a travagliar per il Cielo. 1. I mondani desiderano perdutamente la terra: desideriamo noi altrettanto il Cielo? 2. i mondani travagliano incessantemente pel mondo, travagliamo noi di egual maniera per l'altra vita? 3. I mondani piangono amaramente la perdita de' menomi beni presenti e fragili; proviamo noi simile rincrescimento nella perdita de' beni futuri ed eterni? Ecco di che animarci o confonderci....

I. I mondani desiderano perdutamente la terra; desideriamo noi altrettanto il Cielo? Desideri del secolo, desiderj vivi ed ardenti: desiderj del Cielo, languidi e deboli. Paragonando però insieme i loro oggetti, le loro cause ed effetti loro, quale differenza tra gli uni e gli altri? I primi sono obbrobriosi, i secondi onorevoli; i primi sono superflui ed inutili, i secondi vantaggiosi; i primi pregiudizievoli e dannosi, i secondi sempre necessarj e indispensabili....

II. I mondani travagliano incessantemente pel mondo; travagliamo noi di egual maniera per l'altra vita? travagli de' mondani certi e continui per delle ricompense dubbiose e transitorie; di ciò il mondano stesso ne conviene, e se ne lagna tuttodì. Al contrario, i travagli del Cristiano, sono travagli leggieri e passaggieri, addolciti dall'unzione della grazia, per una ricompensa immutabile ed eterna. Dicea quindi S. Paolo, che nella carriera del secolo, il salario è sempre minore del travaglio, e che nella carriera della salute, il salario è infinitamente maggiore del travaglio. Io sono sicuro, può dire con lo stesso Appostolo un Cristiano avvalorato dal

lume

lume della fede, sono sicuro che Dio mi terrà conto di tutto ciò che per lui io faccio, *certus sum quia potens est*. Ed ecco ciò che deve consolar l'uomo afflitto nelle malattie e ne' patimenti, ecco ciò che deve animar l'uomo penitente nelle austerità penose della penitenza; ecco ciò che deve fortificar il fedele nella pratica della fede. *Certus sum*....

III. I mondani piangono amaramente la perdita de' menomi beni presenti e fragili; si rammarichiamo noi similmente nella perdita de' beni futuri ed eterni? In vano insiste il mondano a tener dietro a' beni del secolo, che quasi sempre gli fuggono: e lungi di conoscere in fine il suo errore, e di sprezzare que' beni che da lui si allontanano; vi si attacca più vivamente co' suoi rincrescimenti inutili e perduti. Come però sono differenti i rammarichi del Cristiano penitente! s'egli ha avuta la sventura di perdere il Cielo, i suoi affanni glielo rendono intieramente. Felici coloro, conchiude S. Efrem, che piangono la loro caduta e i loro sviamenti. Piagniamo dunque, Cristiani, all' esempio de' mondani; ma piagniamo più utilmente, e per una cagione de' pianti nostri più degna....

PREDICA IX.

Per il Martedì della seconda settimana di Quaresima.

Dell' Orazione. pag. 121.

TEMA E DIVISIONE. *Allora la Madre de' figliuoli di Zebedeo, avvicinossi con essi a Gesù e lo adorò, domandandogli una grazia. Che bramate voi, le disse Gesù?* Dio ci comanda di pregare: senza la preghiera non potiamo salvarci, e col pregar bene ci salveremo infallibilmente. Necessità assoluta dell'orazione; Prima Parte. Efficacia infallibile dell' orazione; Seconda Parte.

PRIMA PARTE. Necessità assoluta dell' orazione. 1. Senza preghiera, e preghiera fervorosa, potendoci noi salvare, non ci salvaremo punto. 2. Per molto che fossimo vicini alla nostra perdizione, col soccorso della preghiera ci salveremo sicuramente....

I. Senza preghiera, e preghiera fervorosa, potendoci noi salvare, non ci salvaremo punto. Voi sperate di salvarvi, perchè colle grazie che ricevete, credete di poter salvarvi; ma non v'ingannate; in materia di dannazione, e di salute, bisogna ben distinguere il potere dall' effetto, e ciò che è efficace da ciò che è semplicemente sufficiente. Del picciol numero di quegli che si salvano, non ve n'ha veruno che non abbia potuto dannarsi; e della moltitudine prodigiosa di quegli che si dannano, non ve n'ha pure veruno che non abbia potuto salvarsi. Due principj incontrastabili ne' quali io convengo con voi: non ostante, ed ecco il punto decisivo di cui è forza che voi conveniate con me; dalla parte del Cielo comunicata qualche cosa di più in favore de' secondi, e qualche cosa di meno in favore de' primi quale strana rivoluzione? Davidde, Tobia, Sansone sarebbero al presente schiavi sgraziati dell' inferno; Salomone, i Mariti di Sara, Sisara sarebbbero l'oggetto delle compiacenze del Signore nel Cielo. Or questo più o meno di grazie, d'onde è dipenduto? se non da una protezione speciale di Dio. E questa protezione speciale di Dio, senza la quale ridotti al soccorso ordinario della grazia, potendovi salvare, non vi salvarete, come ottenerla altrimenti, che per un santo uso dell' orazione?....

II. Per molto che fossimo vicini alla nostra perdizione, col soccorso della preghiera ci salveremo sicuramente. Il Vangelo tutto promette all' orazione. Tutto ciò che voi domanderete in nome del Signore, l'otterrete. Dio vuol la salute dell' uomo, ma vuol pure che l'uomo gliela domandi; e con ciò s'impegna a nulla ricusargli di ciò ch'ei domanderà per salvarsi. Condotta ammirabile della eterna sapienza nell'aver appoggiata la felicità inestimabile della salute ad un mezzo sì facile, com'è la preghiera! Questa sormonta tutti gli ostacoli; tentazioni violente; forza delle propensioni, lusinghe del mondo; legami dell'abito, induramento stesso nel peccato, tutto a lei cede. Ma è altresì conveniente alla gloria di Dio, che un Cristiano che non lo prega, non siasi mai salvato. La grazia di pregare che sempre gli resta, sola basta perchè ei perisca e senza misericordia e senza scusa. Del rimanente rammentiamoci che le preghiere fatte senz'attenzione, senza rispetto, senza raccoglimento, sono preghiere perdute ed anche colpevoli....

SECONDA PARTE. Efficacia infallibile dell' Orazione. Noi domandiamo, e non otteniamo punto: linguaggio egualmente ingiurioso alla parola di Dio, che comune tra gli uomini. Trattasi dunque di giustificare l'efficacia della preghiera. Or io dico 1. che sovente noi c' immaginiamo di pre-

gare e pregar bene, quando non domandiamo nulla del tutto, o domandiamo malamente; nel qual caso nulla Iddio ci ha promesso. 2. Che sovente ci crediamo da Dio rigettati, allorchè ei ci accorda molto più o meglio della nostra petizione; ed allora adempiute sono le Divine promesse....

I. Sovente noi c'immaginiamo di pregare e pregar bene, quando non domandiamo nulla del tutto, o domandiamo malamente. 1. Noi non chiediamo nulla del tutto, quando chiedendo de' beni che ci renderebbero colpevoli, o che ci sarebbero pericolosi, li domandiamo soli, o senza restrizione. 2. Noi domandiamo male, quando chiediamo delle grazie di salute, ma grazie chimeriche; la grazia, per esempio, di una buona morte, senza domandar quella di una vita migliore; ma grazie disproporzionate, la grazia, per esempio, di solitudine, mentre si è impegnato nel mondo; ma grazie comode, la grazia, per esempio, di vincere una passione, senza schivar l'occasione. Finalmente noi domandiamo male, perchè non chiediamo lungamente: Se aveste battuto fino a cinque, fino a sei, fino a sette volte, dice il Profeta, sareste vincitori....

II. Sovente noi ci crediamo rigettati, allorchè Iddio ci accorda molto più o meglio della nostra petizione. E per primo, sono eglino favori temporali che voi sollecitate, e dite di non aver ricevuto? ma perchè non sommetteste i vostri voti e le brame vostre al beneplacito di Dio? non preferireste la vostra salute alla vostra soddisfazione? Iddio adunque anche in rigettandovi vi ha esaudito. *Non exaudivit Deus ad voluntatem*, dice S. Agostino, *ut exaudiret ad salutem*. Così Tobia fu tutto a un tempo esaudito e spogliato de' beni suoi, esaudito e tratto in ischiavitù, esaudito e privato della luce. Parlasi di grazie puramente spirituali, quando dite di averle domandate senza ottenerle compiutamente, la vittoria, a cagion d'esempio, di quella passione che vi tormenta, che vi tiranneggia? Iddio ve l'ha negata, ma perchè? perchè nello sminuirvi il merito della vostra resistenza, avrebbe sminuita la gloria eterna che sarà de' vostri sforzi la ricompensa. Non è ciò un avervi accordato e molto meglio e molto più della vostra petizione?....

PREDICA X.

Nel Giovedì della seconda settimana di Quaresima.

Dell' Inferno. pag. 137.

Tema e Divisione. *Morì il ricco, e fu sua sepoltura l'Inferno*. Vi ha un Inferno, e la pittura che ci fanno i sacri libri di questo luogo di supplizj deve inspirarcene un timor salutare. Conciossiachè, se si riportiamo al solo Vangelo, appariranno le pene dell'Inferno più spaventose ed orribili che possa spiegarsi. Prima parte. E si vedrà essere il pericolo dell'Inferno più comune che non si pensi. Seconda parte....

Prima Parte. Pene dell'Inferno più spaventose ed orribili che possa spiegarsi. Per mettere in tutta sua luce questa verità, basta lo attendere al giudizio definitivo che Cristo pronunzierà contro i reprobi: Ritiratevi da me, maledetti, andate al fuoco eterno che è stato preparato al Demonio ed agli Angeli suoi. Questa formidabile sentenza comprende, 1. La privazione delle ricompense di Dio. 2. Il fuoco della più crudele vendetta di Dio. 3. La maledizione della collera di un Dio. 4. Una eternità di pene. Ecco l'Inferno....

I. Privazione delle ricompense di Dio. Pena terribile, o si riguardi in se medesima, o si consideri nel sentimento del riprovato. 1. In se medesima, perchè è la perdita di un Dio, perdita che tutte contiene le altre perdite, ed in confronto di cui tutte le altre perdite non solo prese separatamente, ma complicate eziandio ed unite, non sono nulla. 2. Nel sentimento del riprovato, cui nulla può impedire dal risentir questa perdita. Il mondo co' suoi allettamenti è svanito; ed il Cielo colle sue ricompense tutto contribuerà a fargliela altamente sentire: ecco ciò che si presenta del continuo alla mente del reprobo; ecco ciò che eccita, ciò che stimola i suoi desiderj. Desiderj vani ed inutili! E da essi la disperazione. Il peccatore, dice Davidde, vedrà la felicità del giusto, ne concepirà dispetto, ne fremerà di rabbia, e languirà d'affanno....

II. Fuoco della più crudele vendetta di Dio. 1. Fuoco reale e vero. L'idea che di questo elemento ci dà la sola natura, basta per inspirarci un giusto spavento dell' Inferno. 2. Fuoco della vendetta di Dio, e per conseguenza fuoco più vivo, più furioso,

rioso, più cocente che tutti i fuochi giammai accesi dalla vendetta umana. Paralello del fuoco dell'Inferno e de' fuochi inventati dalla crudeltà de' tiranni. 3. Fuoco della più crudele vendetta di Dio. I riprovati, dice Gesù Cristo, saranno trattati più spietatamente che gli abitanti di Sodoma. Il fuoco di Sodoma, dice S. Giuda, non era che un debole abbozzo delle fiamme eterne....

III. Maledizione della collera di Dio. Maledizione di sterilità, di cattività, di mortalità, flagelli di ogni specie, sono leggieri indizj delle ultime maledizioni dello sdegno di Dio. Sclamava perciò il Profeta: Signore, chi mai comprende fin dove giunga l'eccesso di vostra collera? Maledizioni di Dio; esse investiranno il reprobo, e penetreranno fin nella sua sostanza. Maledizioni ne' suoi pensieri, che non ne avrà che di afflittivi; maledizioni ne' suoi desiderj, che non ne formerà che di inutili; maledizioni nelle sue espressioni, che non saranno prodotte che da lagrime tratte da dispetto, che da singhiozzi interrotti dalla disperazione, che da lamenti affogati dalla rabbia....

IV. Eternità di pene. Durata delle pene dell'Inferno, durata eterna, durata che non può esprimersi da tutte le immaginabili supposizioni. Sempre tormenti, e mai intermissione. Ecco, ciò che ha l'Inferno forse di più terribile. Pretende l'incredulo non essere giusto, che puniscasi un sol peccato mortale con una pena eterna: ma gli rispondono i Padri che se in ciò sembra la giustizia divina eccedere severamente i confini ordinarj, non ci deve sorprendere, perchè ella è giustizia di un Dio, e perciò una giustizia incomprensibile, come tutti gli altri attributi divini....

Seconda Parte. Il pericolo dell'Inferno è il più comune che non si pensi. Nel mondo pressochè nessuno teme l'Inferno; gli uni perchè non fanno gran male, gli altri perchè fanno qualche pò di bene; la più parte perchè hanno da Dio ricevuto de' segnalati favori, e ne sperano tuttora de' maggiori. Apriamo il Vangelo, ed apprendiamo 1. Dall'esemplo del cattivo ricco, che si può andar dannato senza fare molto di male. 2. Dall'esemplo di Giuda, che si può dannarsi dopo aver fatto molto di bene. 3. Dall'esemplo degli Angeli ribelli, che si può dannarsi, malgrado le più scelte e più preziose grazie di Dio....

I. L'esemplo del cattivo ricco c'insegna che si può dannarsi senza fare molto di male. Il cattivo ricco, dice Gesù Cristo, si nodriva dilicatamente, egli era superbamente vestito, nel mentre che un povero languiva alla sua porta estenuato dalla fame e ricoperto di piaghe. Ecco tutte le cagioni della sua dannazione. Egli non era un ricco ingiusto e odioso, un ricco insaziabile e dominato dalla cupidità, un ricco sontuoso e colpevolmente eccessivo nel suo spendere. E' dannato, dice S. Basilio, non per essersi dato alla iniquità, ma per essersi abbandonato alla indolenza. *Non ob injustitiam, sed ob mollem vitam. Non quia dives fuit*, aggiugne il Grisostomo, *sed quia misertus non fuit*. La sua sorte ci deve far tremare; conciossiachè vi sono finalmente molti fra di noi più innocenti che esso? E se Dio permettesse che in questo momento egli insorgesse contro di noi, non ci potrebbe rimproverare degli eccessi molto più grandi che quelli che sono stati cagione della sua condanna? Eccessi di amor proprio, difetto di carità, lo hanno dannato in una religione molto meno perfetta che la nostra. Noi essendo Cristiani, ci abbandoniamo a tutti i vizj, ec.....

II. L'Esemplo di Guida c'insegna che si può andar dannato dopo aver fatto molto di bene. Non fù sempre Guida ciò ch'egli divenne in fine di sua vita: *Judæ laudantur exordia*. Dice S. Girolamo. Egli aveva tutto rinunziato per seguire il Salvadore, egli aveva scorse città e borgi per annunziare il regno di Dio; egli aveva eziando operati de' miracoli. Qual fu dunque la causa della sua caduta? una infelice sicurezza. Un vizio mal domato riprese le sue forze, e lo condusse insensibilmente e gradatamente al più enorme de' misfatti. E chi potrà dopo un tal esemplo afficurarci? Gli Antonj, gl'Ilaroni, i Paoli, i Xaverj dopo una lunga ed austera penitenza, dopo un penoso appostolato temevano di essere riprovati. E noi per aver fatto qualche picciola limosina, per aver versate poche lagrime, per aver gettato qualche sospiro, crediamo di già impugnare le palme e le corone? Insensati! nel contare su de' meriti sì sospetti e sì dubbiosi!....

III. L'Esemplo degli Angeli ribelli ci insegna che si può dannarsi, malgrado le grazie di Dio più preziose e più scelte. Si dice talvolta: Iddio mi ha molto amato, per non odiarmi giammai; ed i benefizi che mi ha con liberalità concessi, mi dan caparra de' favori che mi riserva. Questa confidanza è santa e necessaria; ma non deve punto il timor dell'inferno escludere. Gli Angeli aveano ricevuto più di grazie, e

grazie più preziose che noi; Eppure codeste grazie preziose e grandi non han potuto preservarli dall'inferno. Se dopo ciò noi viviamo in una indolente sicurezza dov' è la nostra ragione? dove la nostra fede? Penetrateci, Signore, col santo timore della vostra giustizia ec.....

PREDICA XI.

Nel Venerdì della seconda Settimana di Quaresima.

Sulla Parabola del Figliuol prodigo. pag. 152.

Tema e Divisione. *Mio figlio, voi siete sempre con me, e tutto ciò che è di mia ragione, è vostro. Ma bisognava rallegrarsi e festeggiare, perchè vostro fratello che qui vedete, era morto, ed è risuscitato; era perduto e si è ritrovato.* Tutto è artifizio del maligno spirito, allorchè pecchiamo, lo inspirarci un animosa sicurezza, ed il trarci all'avvilimento e ad una specie di disperazione, allorchè pensiamo a fare penitenza. Pericolosa sicurezza, avvilimento pernicioso, di cui la parabola odierna tutto ce ne fa sentire il reato, in mostrandoci da una parte la detestabile prodigalità del peccatore nel suo allontanamento da Dio: Prima parte. E dall'altra l'amabile prodigalità di Dio nel ritorno del peccatore. Seconda parte.

Prima Parte. Detestabile prodigalità del peccatore nel suo allontanamento da Dio. Il peccatore nello allontanarsi da Dio perde 1. il suo tempo, ed il tempo più prezioso della vita. 2. i suoi beni e i più gran beni, cioè, i beni di grazia. 3. la sua libertà e la libertà più cara, quella cioè de'figliuoli di Dio....

I. Perdita del tempo e del tempo più prezioso della vita. Di due figliuoli, dice Gesù Cristo egualmente amate dal loro Padre, il più giovane lo abbandona, *adolescentior*. Ecco giustamente il tempo in cui si travìa, il tempo della giovinezza, tempo 1. sì prezioso, 2. sì meritorio, 3. sì decisivo per la salute. E ciò che vi ha di più deplorabile, è che il mondo con sue massime autorizza, o scusa per lo meno questi sviamenti giovanili. Si dice da' mondani, 1. che una pietà aperta non conviene alla gioventù; 2. che questa è la stagione de'piaceri; 3. che l'amare i piaceri in gioventù, non è vizio; 4. che i peccati della giovinezza si cancellano e si perdonano agevolmente; 5. che bisogna lasciar passare il primo fuoco della gioventù; 6. che la saviezza si prenderà a suo tempo, e che in una età più matura, nauseati delle frivole gioje del mondo, meglio si gusteranno i frutti solidi della virtù. Confutazione di ciascuna di queste massime; e si conchiude essere cosa assai più prudente il dire col Profeta, che è una somma ventura lo aver portato il giogo del Signore, fino da'suoi più teneri anni....

II. Perdita de'beni e de'più gran beni, vale a dire, de'beni di grazia. Lasciò appena il prodigo la paterna casa, e già si diede alle profusioni più eccessive, a' più folli bagordi: *Dissipavit substantiam vivendo luxuriose*. Cadde ben tosto nella indigenza, *capit egere*; ed in tal modo in acconsentendo al peccato, rinunzia il peccatore ed all'adozione divina ed alla celeste eredità. Iddio non lascia impertanto di tutti accordargli i mezzi necessarj alla salute, ma inutilmente; perocchè il peccatore tutti dissipa e tutti perde i soccorsi della ragione, i lumi della fede, le grazie de'rimorsi. E non solo perde di vista il suo benefattore, ma perde l'idea eziandio de' suoi benefizj. Più non pensa quindi nè alla loro origine, nè alla loro destinazione, nè al loro copioso numero....

III. Perdita della più cara libertà, quella cioè de'figliuoli di Dio. Passa il prodigo sotto le leggi di un duro e barbaro Padrone che lo applica a'più vili uffizj: *adhæsit uni civium regionis illius, & misit illum in villam suam ut pasceret porcos*. Viva ed eloquente pittura dello stato del peccatore che, in allontanandosi da Dio diviene veracemente schiavo. Ma qual'è la causa di questa vergognosa servitù. La stessa che apporta il Vangelo della triste servitù del figliuol prodigo: l'indigenza che lo pressa e la fama che lo divora: *facta est fames .... capit egere*. L'anima del peccatore che ha lasciato il suo Dio diviene in alcun modo indigente e famelica: cerca di che satollare la sua fame; si abbandona alle sue passioni, al mondo, all'abito, e ne diviene schiava. Queste considerazioni del miserabile stato di un anima allontanata da Dio, staccarono già Agostino da'suoi disordini; e noi potremo pensarvi, e persistere nel peccato?....

Seconda Parte. Amabile prodigalità di Dio nel ritorno del peccatore. Il proprio della bontà divina è di essere prodiga anche verso il peccatore. 1. Prodiga nelle sue ricerche, avanti il ritorno del peccatore. 2. Prodiga nelle sue beneficen-

ze

ze nel momento del ritorno del peccatore. 3. Prodiga ne' suoi accarezzamenti dopo il ritorno del peccatore....

I. Iddio prodigo nelle sue ricerche avanti il ritorno del peccatore. Chiederebbono gli interessi della giustizia, ch'ei punisse, o abbandonasse almeno il peccatore; ma nò: l'eccessivo ardore ch'egli ha di tutti salvare gli uomini, gli inspira una lentezza adorabile, lorchè si tratta di vendicarsi e di punirli. Lascia perciò al colpevole il tempo di pentirsi: lo espone, è vero, più fiate alle più crudeli disgrazie, e lo abbandona a' più crudi rimorsi; ma quest'abbandono è una vera ricerca. Anima ingrata, dice egli al peccatore, tu mi hai mancato di fede, hai preferito alle sante dolcezze della mia legge le dolcezze abbominevoli del peccato: non importa, ritorna a me, ed io voglio tuttora riceverti. Chi potrebbe ritenersi dall'entrare ne' sentimenti del prodigo? non più ritegno, io corro a mio padre: *surgam & ibo ad patrem*. Le mie lagrime e la confessione de' miei misfatti gli testificheranno il mio dolore e il pentimento mio; *pater peccavi, &c.*

II. Iddio prodigo nelle sue beneficenze, al momento del ritorno del peccatore. Anche da lungi ove il padre del prodigo prese di vista il suo figlio, fu colpito da compassione: *misericordia motus*. Corse all'incontro di lui, e lo abbracciò teneramente: *& accurrens .... osculatus est eum*. Non gli fece veruna doglianza, verun rimprovero: *lo amise a parte delle sue ricchezze e de' tesori suoi*: *Proferte stolam, date annulum*. Così, conchiude il Grisologo, corregge Iddio da padre. Dai stessi primi passi che noi moviamo verso di lui, ei tutto rimette, perdona tutto, tutto obblia. Lungi dunque da noi la inquietudine, e la diffidanza; lorchè ritorniamo al Signore. Se i suoi Ministri ci provano, se rimprovero ci danno nel nostro peccare; è in essi ciò effetto di un santo zelo e di una lodevole circonspezione. Dio che conosce il cuor dell'uomo meglio che l'uomo stesso, non ha bisogno di serbare con noi queste cautele....

III. Iddio prodigo ne' suoi accarezzamenti, dopo il ritorno del peccatore. Quella sontuosa festa onde il padre del prodigo onorò il suo figlio, quell'allegria con cui annunziò il suo ritorno, la gelosia che il suo fratello ne concepisce, le querele che ne fa, la risposta che ne riceve, qual figura più naturale della predilezione, onde onora Iddio dopo il loro ritorno i peccatori? Che dich'io? la verità passa ancor la figura. La Maddalena dopo i suoi falli è preferita a Marta da Gesù Cristo medesimo. Pietro dopo aver negato il suo Maestro è dichiarato Capo degli Appostoli. Saulo persecutore de' Cristiani è rapito al terzo Cielo. Ma che è, o mio Dio, un peccatore convertito, onde divenir debba l'oggetto delle vostre più dolci compiacenze? E' il prezzo del mio sangue, la conquista della mia grazia, risponde il Salvadore. Che di più valevole a richiamarci da' nostri sviamenti? ....

PREDICA XII.

Per la Domenica della terza settimana di Quaresima.

Della Impurità. pag. 169.

TEMA E DIVISIONE. *Dopo che lo spirito immondo è sortito dell'uomo, va a cercar riposo ne' luoghi aridi, e non ne trova punto.* La sola Religione ci può fornire di forti e possenti motivi a reprimere la impurità, quel vizio che è il più dominante e 'l più infame de' vizj. Appoggiandomi dunque a tre oggetti della Religione, alla persona adorabile di Gesù Cristo, al regolamento ammirabile de' costumi, alla sicurezza della fede, e distinguendo nella impurità il peccato, la passione, l'abito, dico che ogni peccato d'impurità disonora sacrilegamente la persona di Gesù Cristo. Prima Parte: che ogni passione d'impurità roverscia assolutamente il regolamento de' costumi; Seconda Parte. Che ogni abito d'impurità distrugge insensibilmente la fermezza della fede; Terza Parte....

PRIMA PARTE. Ogni peccato d'impurità disonora sacrilegamente la persona di Gesù Cristo. La impurità nella legge Cristiana ha cangiato di natura; e da semplice peccato, è divenuta una specie di sacrilegio. Come ciò? Perchè nel mistero della Incarnazione, noi abbiamo contratto una stretta alleanza con Gesù Cristo essendo i nostri corpi divenuti i membri di un corpo di cui Gesù Cristo. E' capo. *Questo è il principio di S. Paolo: ed ecco la conchiusione che ei ne tira. Mi servirò io dunque de' membri di Gesù Cristo per farne i membri di una prostituta?* Da ciò ne è venuto il zelo della Chiesa primitiva a prevenire i primi mancamenti d'impurità; da ciò la severità nel punirne i menomi eccessi. Tertulliano è stato troppo rigido nella pratica di questa severità; ma la Chiesa che ne condannò le se-

ſequele di Tertulliano, non ne contraſtò mai il principio....

Veniamo a Noi. Peccare contro la purità, è diſonorare ſacrilegamente la perſona di Gesù Criſto. 1. Ecco il principio che dobbiamo del continuo meditare per reſiſtere alle ſuggeſtioni del Demonio, ed alle rivoluzioni della carne. 2. Su di queſto principio dobbiamo giudicare della enormità del peccato d' impurità, e non ſulla opinione del mondo che lo ſcuſa, o ſul giudizio della coſcienza che ſovente ſi fa illuſione in queſta materia. 3. Queſto principio deve ſervirci a determinare la eſtenſion e delle precauzioni neceſſarie alla conſervazione della purità, e conſeguentemente a ſprezzare le maſſime pernicioſe, e le coſtumanze licenzioſe del ſecolo. 4. Su di queſto principio deve il peccatore impudico regolare il rigore e la durata della ſua penitenza, e non ſulla indulgenza de' Direttori, e ſulla rilaſſatezza de' penitenti de' noſtri dì....

Seconda Parte. Ogni paſſione d' impurità roveſcia aſſolutamente il regolamento de' coſtumi. Il fine del Criſtianeſimo e quello che Gesù Criſto ſi è propoſto nello ſtabilire il ſuo Vangelo, è di far regnare tra gli uomini una perfetta ſantità. Or l' effetto proprio della paſſione d' impurità, è di ſtabilire all' oppoſto nell'uomo il regno del peccato. Perocchè. 1. La paſſione d' impurità aſſoggetta tutto l'uomo al peccato. 2. Lo aſſoggetta ad ogni ſorta di peccati. 3. Lo aſſoggetta al peccato per ſempre....

I. La paſſione d'impurità aſſoggetta tutto l' uomo al peccato. Eſſa, dice S. Cipriano, trionfa dell' uomo intieramente: infetta lo ſpirito, il cuore, l'immaginazione, la lingua e tutti i ſenſi dell'uomo; e l'uomo in queſto ſtato può eſſere chiamato, ed è realmente l'uomo del peccato: *homo peccati*. Da queſta generale corruzione naſce in pò di tempo sì gran numero di colpe, che il colpevole non ne può fare nè il diſcernimento, nè la ſpecificazione. *Giudicatemi, Signore, ſecondo la mia innocenza*; Diceva Davidde prima del ſuo peccato. Ma quanto fu differente il ſuo linguaggio dopo il reo ſguardo che lo fè peccatore. *Sono venuti ad opprimermi, ſclamava egli, de' torrenti d' iniquità*....

II. Eſſa aſſoggetta l'uomo ad ogni ſorta di peccati, non ſolo perchè non vi ha ſpecie d'impurità, della quale non ſia egli capace nel traſporto della paſſione; ma ancora perchè ella ſuggeriſce e mette ad effetto tutti i peccati che giovare gli poſſono per arrivare a' ſuoi fini. Peccati per avere di che ſoddisfarſi; peccati per rendere ardimentoſe le coſcienze timorate; peccati per giuſtificarſi, per farſi credere, per farſi aſcoltare; peccati per naſcondere alla cognizione del pubblico i ſuoi intrighi ſegreti, i ſuoi occulti commercj; peccati per allontanare da sè i troppo giuſti ſoſpetti, e fargli cadere ſu delle perſone innocenti; peccati per liberarſi da ogni oſſervatore moleſto, o concorrente incomodo. Aggiugnete a tutto ciò tanti peccati di omiſſione. Sotto al dominio di queſta indegna paſſione tutti ſi obbliano gli intereſſi più cari, i più ſacri doveri, gli impegni più inviolabili....

III. Ella aſſoggetta l'uomo al peccato per ſempre. Conciossiachè oltre gli oſtacoli comuni che trovanſi a vincere alcuna paſſione qualunque ſiaſi, la paſſione d'impurità ne forma de' particolari, che ſembrano a ſuperarſi ancor più difficili. Breve eſpoſizione di queſti oſtacoli. Ed in fine, il picciol numero di coloro che ſi diſtolgono ſinceramente dai grandi attacchi, prova baſtevolmente che chiunque ſi abbandona a queſta paſſione ne reſta quaſi ſempre lo ſchiavo....

Terza Parte. Ogni abito d' impurità diſtrugge inſenſibilmente la fermezza della fede. In tutta la Religione non vi hanno che tre ſorti di prove che ne conteſtino la vera fermezza: prove di ragione, prove di autorità, prove di ſentimento e di eſperienza. Or di queſte tre prove non ve n' è alcuna, cui la impurità abituale non dia un aſſalto mortale. 1. Prove della ragione: L' impurità abituale fa che ſi obbliano, o che non ſi poſſa, come conviene, penſarvi. 2. Prove di autorità: La impurità abituale fa che ſi rendano infievolite e che vi ſi reſiſta. 3. Prove di ſentimento e di eſperienza: L' abito della impurità ce ne priva pienamente. La empietà, la irreligione, l' ereſia, il deiſmo non hanno avuto mai altra ſorgente che la impurità abituale....

Conchiusione. L' abito d' impurità fa perdere la Religione e la fede: La Religione dunque e la fede diſtruggano in noi queſt' abito sì pernicioſo; dacchè i contrarj ſi vincono da i loro contrarj. Applichiamoci per tanto al ſoſtenimento ed alla pratica dei dettami della Religione e della fede ec....

PRE-

PREDICA XIII.

Nel Lunedì della terza settimana di Quaresima.

Della Coscienza. pag. 184.

Tema e Divisione. *Medico, curate voi stesso.* La coscienza, questa vendicatrice interiore e domestica, due sorti di giudizj esercita ad ognora al di dentro di noi; l'uno avanti, l'altro dopo ciascun'azione. Il primo è un giudizio di avviso e di direzione: fate o non fate. Il secondo è un giudizio di riforma e di correzione: che avete voi fatto, o che dovevate voi fare? Siamo noi dunque inescusabili, quando cadiamo nello sregolamento, perchè la coscienza ci regola: Prima Parte. Siamo dunque inescusabili, quando persistiamo nel male, perchè la coscienza ci corregge: Seconda Parte....

Prima Parte. Noi siamo inescusabili, quando cadiamo nello sregolamento, perchè la coscienza ci regola. Vi hanno, lo so, nel mondo delle coscienze false, e ne distinguo co' maestri della morale di tre sorti; coscienze cieche, che ignorano i loro doveri, e che si lagnano nella loro ignoranza; coscienze dubbiose, che dubitano de' loro doveri, e che riposano volentieri ne' loro dubbj; coscienze erronee, che s'ingannano ne' loro doveri, e che si stanno tranquilli ne' loro errori. Sostengo nulladimeno che noi siamo inescusabili, quando cadiamo nello sregolamento, perchè la coscienza ci regola. 1. Perchè non vi è coscienza cieca, senz'alcun lume di una coscienza rischiarata che l'obblighi almeno ad instruirsi de' doveri da essa ignorati. 2. Non vi ha coscienza dubbiosa, senza qualche principio di una coscienza sicura che la porti a certificarsi de' doveri di cui dubita. 3. Non v'è coscienza erronea senza alcun sentimento di una coscienza retta, che basti a ricondurla ne' doveri da' quali si allontana....

I. Non v'ha coscienza cieca, senza qualche lume di una coscienza rischiarata che la obblighi almeno ad instruirsi ne' doveri da essa ignorati. Avversione dalla verità che dispiace; attacco alla passione che lusinga: Ecco le due cagioni che formano ordinariamente una coscienza cieca. Or, 1. malgrado questo allontanamento affettato dalla verità, il nostro spirito naturalmente la ricerca. Perocchè onde mai il peccatore non può soffrire il pensiero della morte, la idea de' giudizj di Dio? Perchè mostra egli avversione alle instruzioni cristiane, ed a tutto ciò che può richiamarlo a Dio ed a' suoi doveri? Deriva dal non voler egli sapere ciò che deve fare. 2. Malgrado quest'ostinato attacco alla passione, il nostro cuore non se ne fida: ci suggerisce perciò il buon senso di tenere almeno per sospetto tutto ciò che inspira la passione, e le stesse nostre passioni ci danno delle ragioni sufficienti ad instruirci de' nostri doveri. Ma non si dà uno stato, in cui il peccatore cieco è abbandonato irremediabilmente alla sua cecità spirituale? Nò, e ne abbiamo su di ciò l'attestato de' più disperati peccatori....

II. Non vi ha coscienza dubbiosa, senz'alcun principio di coscienza sicura che la porti a certificarsi de' doveri, di cui dubita. 1. Principio, nella coscienza paragonata a sè medesima ne' primi tempi di sua innocenza. Voi dubitate se questa azione sia peccaminosa, o nò: ma da quanto tempo vi è sorto questo dubbio? Dopo che avendo abbandonato il cammino della virtù, vi siete impegnati nella strada del vizio. Richiamate a voi le prime idee che su del bene e del male la natura vi ha dato, e che vi erano altre volte sì presenti: richiamate le antiche lezioni di quella educazione virtuosa e Cristiana, che altre fiate gustavate cotanto; e troverete in esse lo scioglimento di ogni vostra difficoltà. 2. Principio, nella coscienza confrontata a se stessa, qual deve essere un dì in vicinanza di morte. In que' duri momenti tutti svaniscono i dubbj, e tutte le oscurità su de' propri doveri. Si riparano allora le confessioni sospette, si restituisce il bene male acquistato, si riconcilia di buon grado col suo nemico; che non si fa? si fa anche troppo, voi dite, ed io vi soggiungo, che se vi trovaste in uno stato simile, ne fareste altrettanto. Ne appello la disposizione segreta, in cui siete di farlo, ne' primi assalti di un male, di cui temete le conseguenze!....

III. Non vi ha coscienza erronea, senza qualche sentimento di una coscienza retta, che basti a ricondurla ne' doveri da' quali si allontana. Il mondo, dico lo stesso mondo cristiano è pieno di errori in materia di condotta. Ciascuno stato e presso che ciascun particolare ha le sue false massime. Breve esposizione di esse. Ma finalmente lo spirito ha sempre de' lumi, il cuore de' sentimenti. Fermiamoci a questi ultimi 1. Sentimento di probità naturale. Per molto che ci siano vantaggiosi questi

errori pratici, le teniamo però rinchiusi nel secreto dell'animo nostro. Che conchiudere da questa saggia dissimulazione? Se non che risguardiamo questi errori come veri sviamenti e come falsità da non potersi sostenere. 2. Sentimento di rettitudine di animo. Noi cerchiamo di giustificare questi amati errori; ma se alcuno venga a produrli, a sostenerli in pubblico, sia in iscritto, sia in voce nelle cattedre cristiane, noi siamo i primi a formalizzarcene, a scandalizzarci. Or non è questo un grande argomento di mala fede, lo abbracciare in segreto delle opinioni che si detestano in pubblico? ....

Ripigliamo l'assunto. Amare i dettami della verità, diffidarsi degli allettamenti della passione, attenersi a' sentimenti che si avevano nello stato d' innocenza; prendere sempre il partito che prenderebbesi in morte, aver per sospette le massime che si occultano; non approvare in suo cuore giammai delle decisioni, che sul labbro altrui si condannano; sono sei regole ch' io trovo scolpite in tutte le coscienze, e che ci rendono assolutamente inescusabili quando cadiamo nello sregolamento, in qualunque modo vi cadiamo, sia per accecamento e per ignoranza, sia per incertezza e per dubbio, sia per illusione e per errore....

Seconda Parte. Noi siamo inescusabili quando persistiamo nel male, perchè la coscienza ci corregge. 1. La coscienza ci rappresenta i nostri disordini quando gli occultiamo. 2. Essa ci rimprovera quando li scusiamo. 3. Essa ne punisce, quando ce li perdoniamo. Che di più capace, non dico solo a regolare, ma a correggere i nostri costumi? ....

I. La coscienza ci rappresenta i nostri disordini, quando gli occultiamo. La coscienza non è che un testimonio; ma questo testimonio ne suscita mille altri. Essa anima tutto ciò che le sta all'intorno, le ombre, il silenzio; e gli stessi ritiri sembrano pubblicare i suoi segreti, e far risuonare i suoi lamenti. E' un testimonio offeso, e che ritrova per querelarsi delle voci estere e indifferenti, un tratto cioè di morale o di satira, l' incontro di un uomo dabbene, o la veduta di un uomo perfido. E' un testimonio domestico, ma che non è punto incorruttibile; un testimonio familiare, ma che è altrettanto inevitabile; un testimonio interiore, ma tanto più pronto ad accusare, più ardente a perseguitare, più lento a desistere. Il mio peccato, diceva Davidde penitente è sempre dinanzi a me. La coscienza rappresenta questo peccato non solo al penitente, per mantenerlo nel fervore, ma ancor al peccatore, per istimolarlo all' emenda....

II. La coscienza ci rimprovera i n[illegible] disordini, quando gli scusiamo. In pass[illegible]do il peccato dallo sfogo della passione al tribunale della coscienza, cangia di nome e di faccia. Quell' argento con tanta prestezza acquistato e si avventurosamente impiegato non è più un onesto profitto; è ingiustizia, usura, latrocinio. Quel processo ec. Quello scherno ec. quelle familiarità ec. Nel ricoprirci di rossore e di confusione, ci danno al cuore un alto rimprovero: *Quam fructum habuistis tunc in illis, in quibus nunc erubescitis?* ....

III. La coscienza ci punisce de' nostri disordini, quando noi ce li perdoniamo. Voi così l' avete ordinato, Signore, diceva S. Agostino, che ogni peccatore sia il suo proprio carnefice, ed ogni peccato la sua propria pena. Pena crudele! che penetra fino al midollo delle ossa: ella è un verme roditore, è un serpente che morde in segreto ec. Pena più spaventosa che tutte le pene del corpo. Interrogatene su di ciò il più austero penitente. Pena più intollerabile che tutte le altre pene di spirito. Pena talvolta più insoportabile che la morte stessa: Pena in fine che partecipa delle pene d'inferno. Del rimanente, non crediamo già che i peccatori che ci sembrano i più tranquilli ne siano esenti: e se la coscienza non fa più loro sentire i suoi rimorsi, si rende in ciò il loro stato più lagrimevole. Quanto a noi, cui la coscienza parla tuttora, e fa la sua voce intendere, non induriamo punto i nostri cuori.....

PREDICA XIV.

Nel Martedì della terza settimana di Quaresima.

Dell' amore del prossimo pag. 200.

Tema e Divisione. *Se il vostro Fratello vi ha offeso, andate e correggetelo tra voi e lui solo.* L'amore del prossimo è il carattere essenziale della Religione che professiamo; siccome la Religione che professiamo è il vero legame della carità fraterna. In due parole: non vi ha punto di Cristianesimo senza unione sincera e senza carità. Prima Parte. Non vi ha unione sincera nè carità perfetta senza Cristianesimo. Seconda Parte....

Prima Parte. Sprezzo, impazienza, antipatia: sprezzo per certi stati più vili e più abbjetti: impazienza contro certi difet-

fetti viſibili e groſſolani: antipatia contro ogni perſona oppoſta; ecco ciò che gli uni ſentiamo contro gli altri. Ecco i principi delle noſtre diſunioni, e delle noſtre diſcordie. Or io dico, che non vi ha punto di Criſtianeſimo, 1. ſenza ſtima per le condizioni più diſpregievoli. 2. Senza indulgenza per le mancanze più colpevoli. 3. Senza benevolenza per le perſone più oppoſte.....

I. Non v' è punto di Criſtianeſimo ſenza ſtima per le condizioni più diſpregevoli. Deve la ſua ſtima il Criſtiano agli ſtati più vili e più abbieti. Può egli in vero ricuſarla a coloro cui l' ha conceſſa Iddio? Dice Gesù Criſto ch' egli è venuto in terra per ſervire gli uomini, queſto Dio di maeſtà ſi è abbaſſato ſino a' più piccioli, ſi è addimeſticato co' poveri: biſognoſi, mercenarj, afflitti; ecco i primi favoriti del noſtro Dio, ed ecco non per tanto coloro che noi ſprezziamo, che noi rigettiamo; ecco coloro che ſi ſprezzano e ſi rigettano nelle corti de' grandi, ne' pubblici tribunali, e ſino nelle ſteſſe famiglie d' onde ſono membri. Quanto erano i primitivi Criſtiani meglio inſtruiti che noi ne' doveri della carità!....

II. Non v' è punto di Criſtianeſimo ſenza indulgenza per le mancanze più colpevoli. Tutto ſi crede permeſſo contro un nemico di Dio: ſi cita, ſi giudica, ſi condanna, ſi mette in deriſione; eppure in di lui rapporto uſa Iddio della indulgenza e della clemenza. Queſto difetto però è proprio particolarmente delle anime divote, che declamano ad ogni incontro ſui ſregolamenti altrui. E da ciò ne viene che i libertini inveſtiti dai devoti ſi ſcatenano a vicenda contro di eſſi; ne viene quella vicendevole guerra che ſi fanno inceſſantemente gli uni contro gli altri. Profittiamo dunque delle lezioni di pazienza e di moderazione che ci dà il noſtro Dio. Imitiamo i primitivi fedeli; ſiamo zelanti per la vera divozione, come erano eſſi per la vera Religione; ſiamo nemici del vizio e del libertinaggio, com' eſſi erano del paganeſimo....

III. Non vi ha punto di Criſtianeſimo ſenza benevolenza eziandio per le perſone più oppoſte. Biſogna confeſſarlo: vi ſono nel mondo degli uomini che ſembrano non vivere cogli altri che per mortificarli, travagliarli, perſeguitarli. Contro di tali perſone appunto la natura ſi mette in rivolta; ma verſo di eſſe deve portarſi un cuor criſtiano, come verſo de' ſuoi migliori amici, ſuoi medici caritatevoli, ſue vere guide alla felicità, perſuaſo che il potere di nuocergli non è ſtato loro dato che per ſua ſalute. Queſto è ciò che c' inſegna e ci inſpira il Criſtianeſimo, così operavano Davidde e i giuſti dell' antico teſtamento. Così operavano anche i primitivi Criſtiani ſempre perſeguitati, e ſempre pieni di carità pei loro perſecutori....

SECONDA PARTE. Non vi ha unione ſincera nè perfetta carità ſenza Criſtianeſimo. La parentela, l' amicizia, la ſocietà; ecco i legami che tra di sè uniſcono gli uomini. Or l' amor proprio, ſe non è repreſſo dalla Religione, abuſa di queſti vincoli, e gli rende aſſolutamente inutili; in guiſa che ſia vero il dire che ſenza Criſtianeſimo, 1. la parentela non è che una ricerca inutile di un amor proprio. 2. l' amicizia che un commercio ed un traffico d' amor proprio. 3. la ſocietà che un maſcheramento ed un velo d' amor proprio....

I. Senza Criſtianeſimo, la parentela non è che una ricerca continua di amor proprio. Il Padre ſi cerca ne' ſuoi figliuoli, e non gli ama ſe non ſe in quanto riconoſce in eſſi e trova ſe ſteſſo. Da ciò ne vengono le cieche predilezioni, le perſecuzioni ingiuſte. Vuole lo ſpoſo che la ſua ſpoſa tutta ſia a ſe, ſenza punto curare ch' ei non è tutto conſagrato ad eſſa. Quindi ne naſcono le turbolenze domeſtiche, le rotture ſtrepitoſe, le ſcandaloſe diſunioni. Il Fratello nella diviſione del patrimonio non ha riguardo che alle ſue pretenſioni perſonali, e nulla all' amicizia fraterna; d' onde ſorgono gli odj reciprochi, e le vicendevoli iſtanze mordenti dinanzi a' tribunali: Si conſuma in proceſſi un bene che ſi controverte. Ne uſa così Gesù Criſto Padre, Fratello, Spoſo di tutte le anime fedeli?....

II. Senza Criſtianeſimo, l' amicizia non è che un commercio ed un traffico di amor proprio. Chiamo commercio e traffico di amor proprio ogni lega particolare, pregiudizievole alla carità comune; quella comunicazione di ſentimenti ſvantaggioſa al proſſimo; que' circoli, dove ſi dà trattenimento a' ſuoi buoni amici con pregiudizio degli aſſenti o degli indifferenti, dove ad altri ſi confidano i proprj ſoſpetti, o conghietture temerarie, o diffidanze, o avverſioni. Or io domando, chi ha più di parte a queſte ſorti di amicizie. L' amor del proſſimo, o l' amor proprio? ma, direte voi, biſogna dunque, per eſſere criſtiano, non avere degli amici? Abbiatene, Criſtiani, ma tali che la voſtra amicizia non nuoca punto alla carità che dovete al proſſimo in generale. In ciò prendete Gesù Criſto per modello....

III. La ſocietà, ſenza Criſtianeſimo, non è che un maſcheramento ed un velo di a-

mor proprio. Che altro sono in vero, que' contrasti di onore e di rispetto, quell' osservanza scrupolosa de' doveri civili, quello scambievole ricambio de' minuti servigi che si ricevono e si rendono a vicenda? esterni speciosi! linguaggio affettato smentito dal cuore e della verità nemico. Ci ha amato così Gesù Cristo? si è egli contentato come noi, di belle parole, di vane rimostranze? ....

PREDICA XV.

Nel Giovedì della terza settimana di Quaresima.

TEMA E DIVISIONE. *Essendo uscito Gesù dalla sinagoga, entrò nella casa di Simone. La Madre di Simone era travagliata da febbre violenta, e fu pregato di soccorrerla; avvicinandosi ad essa ei comandò alla febbre, la quale tantosto lasciolla. Si alzò essa subito, e si diede a servirli.* Per tal modo seppe il Salvadore del mondo collegare, e le perfezioni essenziali della divinità, e le virtù proprie dell'umanità. Si può dunque e si deve, checchè ne dicano i divoti ingannati o i ciechi mondani, si può e si deve accordare insieme le massime del Vangelo e le leggi della società. Quando dico, le leggi della società, quelle intendo che nulla hanno di contrario alle massime evangeliche. Ciò supposto, ecco due proposizioni. Tutti i veri Cristiani sono indispensabilmente obbligati di soddisfare, senza eccezione, a tutti i doveri della società. Prima Parte. I soli veri Cristiani sono in istato di soddisfare in tutta la loro estensione a' doveri della società. Seconda Parte....

PRIMA PARTE. Tutti i veri Cristiani sono indispensabilmente obbligati di soddisfare, senza eccezione, a tutti i doveri della società. Perchè? 1. Perchè il soddisfare a' doveri della società, è un primo dovere di religione. 2. Perchè niun altro dovere di religione può dispensare da' doveri della società....

I. Il soddisfare a'doveri della società, è un primo dovere di religione. Una religione che alterasse i doveri laboriosi della società, che vi dispensasse da ogni impegno verso gli uomini, che non vi ispirasse che una fredda indifferenza per il bene pubblico dello stato, e per gli interessi particolari delle vostre famiglie, sarebbe una religione chimerica e mostruosa; una religione che si opporrebbe alla ragione, e disonorerebbe Iddio. Dio è Padre della ragione e dell'ordine: *rerum moderator, & Pater ordinis*. Dio è quello che ha stabilito la diversità de'stati e delle condizioni. Egli ha voluto che vi avessero nel mondo degli impegni e de' rapporti tra gli uomini; e conseguentemente egli è Iddio stesso che ha determinato i doveri di questi impegni da lui autorizzati, e di questi rapporti mantenuti sulla terra da lui. Dovete voi dunque ricercare nella volontà di Dio la sorgente e l'origine di tutti i vostri doveri per rapporto alla società di qualunque stato voi siate. Innalzati su di noi per governarci, ovvero assisi su de tribunali per giudicarci; incaricati di un impiego che vi consagra al pubblico, o applicati a negozj ec. Qual'onore pel nostro Dio, qual trionfo per la religione, quale vantaggio per la pietà, se ciascuno adempia esattamente questi differenti doveri?...

II. Niun altro dovere della Religione può dispensare da' doveri della società. Si manca tuttodì a ciò che devesi agli uomini. La pietà somministra sovente il pretesto; ma la vera causa è sempre la passione. Si fa il solitario e 'l selvaggio, non per divozione, ma per umore. Si trascura l'esercizio del suo impiego per pigrizia e non per raccoglimento ec. Altra illusione. Si tiene la perfezione cristiana come incompatibile co' doveri della società; ma non ci hanno coll'esempio loro insegnato i Santi, che si può essere insiememente, e il più perfetto onest'uomo, e 'l più perfetto Cristiano? Che si può essere unitamente, disinteressato e caritatevole, modesto ed umile; che si può e riservarsi nell'applicazione agli affari qualche attenzione su di se stesso; e camminare continuamente nella presenza di Dio? Soffrir le croci senz'impazienza, e portarle di buon animo per l'amor del Signore. Ed ecco da una parte ciò che fa l'onest' uomo, giusta i saggi del mondo; e dall'altra, ciò che fa il vero Cristiano, secondo Iddio....

SECONDA PARTE. I soli veri cristiani possono soddisfare, in tutta la loro estensione, a' doveri della società. Ed i mondani, checchè ne dicano, non lo ponno giammai. 1. Perchè i mondani non regolandosi con lo spirito di religione, più non trovano de' motivi sufficienti, onde s' impegnino a' doveri della società dell' uomo onesto. 2. Perchè i mondani, operando collo spirito del mondo, incontrano un gran numero di pretesi doveri incompatibili

bili co' doveri della società dell' uomo onesto....

I. I mondani non regolandosi collo spirito della religione, non trovano più de' motivi sufficienti, onde s' impegnino a' doveri della società e dell' onest'uomo. Ci vuole più che non si pensa, a compiere verso gli uomini tutto ciò che loro devesi. Questo è un giogo, di cui gli stessi cristiani più fervorosi non lasciano di sentirne il peso; e per incoraggirli a adempiere le obbligazioni del mondo più comuni, è forza ricorrere tutto giorno a de' motivi evangelici i più forti e più potenti. Or vi domando. Mondani, ove troverete voi de' simili motivi; e per rendervi fedeli a' doveri della società, chi vi terrà le veci di religione? l' interesse senza dubbio. Veggo in effetto che l' interesse vostro potrà ridurvi a mantenere certi esterni che impongono; ma quando non vi avrà per voi, nulla a temere, nulla a sperare, chi vi farà argine? chi metterà un freno alla passione? ....

Diciamo di piu'. Quante occasioni, dove l' interesse pugna coll'interesse; e quello di accontentar la passione, supererà in voi quello di ascoltar la ragione? ....

Piu' ancora. Quante occasioni vi hanno, dove tutti gl' interessi dell'uomo, ad esclusione di quei della salute, cospirano a tentare un cuore per il suo debole, e metterlo in compromessa colle leggi della probità? Or domando: in queste occasioni la voce della probità sarà essa solamente ascoltata? ....

Terminiamo. Quant' altre occasioni finalmente vi hanno, meno forse incalzanti, ma più frequenti, dove l'interesse umano non è bastevolmente pressante per ottenere da voi tutto ciò che il prossimo ha diritto di riscuotere? Coloro che assiedono e stanno all' intorno di voi, sono talvolta de' stranieri, de' fastidiosi ed eziandio de' nemici: questi gli porta a voi un contrattempo. Bisognerebbe non per tanto tutto lasciare, bisognerebbe farsi forza, e violenza per soddisfarli. Ma qual' è il saggio del mondo che pei soli principj della sapienza mondana consenta a sagrificarsi per tal modo a' vantaggi della società? ....

II. I mondani operando collo spirito del mondo, incontrano gran numero di pretesi doveri incompatibili co' doveri della società e dell'uomo onesto. Bisogna essere compiacenti, addattarsi alle costumanze; in una parola, bisogna piacere: primo dovere incompatibile col dovere dell' onest' uomo. Bisogna piacere, cioè a dire, sagrificare i doveri dello stato a' piaceri della stagione. Bisogna piacere, val a dire, bisogna servire o contentare quell' amico appassionato, quell' uomo senza fede, senza coscienza, senza religione. Bisogna piacere, bisogna cioè tenere in allegrìa i circoli, e le assemblèe del mondo con delle fine maldicenze, con de' scherzi giocosi. Bisogna piacere al mondo, vale a dire, bisogna portar la vendetta fin dove può giungere, perpetuarla, eternizzarla ec. ....

Bisogna dare alla gioventù un onesta libertà; altra massima egualmente funesta. Bisogna ec. in conseguenza, letture, canzoni, spettacoli, comparse, visite, assiduità, intrighi: tutto ciò le sarà permesso. Di ciò, non dico qual vasto campo aperto alle passioni; ma per non parlare che di ciò che ha rapporto alla società, qual apertura, da ciò, alle disunioni delle famiglie, a' cattivi regolamenti, al dissipamento de' beni ec. L' adempimento perfetto adunque de' doveri del Cristianesimo è il più solido fondamento de' doveri della società. Cessate per tanto, mondani, cessate di scatenarvi contro i divoti, poichè la loro pietà gli mette più in istato di rendervi i doveri, che vi debbono. Guardatevi di tentare la loro fedeltà che hanno per il Signore: se divenissero infedeli a Dio, cesserebbono di essere fedeli anche a voi.....

PREDICA XVI.

Nel Venerdì della terza settimana di Quaresima.

Della grazia. pag. 226.

Tema e Divisione. *Gesù faticato dal cammino erasi seduto sulla sponda del fonte: venne una donna Samaritana per prendere acqua, e Gesù le disse: Donna, datemi a bere.* La conversione della Samaritana è dalla parte di Gesù Cristo un miracolo di bontà: dalla parte della Samaritana un miracolo di fedeltà. Miracolo di bontà che ci scuopre tutti gli innocenti artifizj della grazia, per guadagnare un cuore. Prima Parte. Miracolo di fedeltà che condanna tutti i perversi artifizj del cuor umano, per combattere la grazia e renderla inutile. Seconda Parte....

Prima Parte. La conversione dell' uomo, opra veramente degna di Dio, e che si rende più sublime che la creazione del mondo intero, è effetto delle sante destrezze e degli innocenti artifizj della grazia; di maniera però che Dio, in riservandosi

tutta la gloria del successo, ci lascia tutto il merito della cooperazione. Ma in che consistono queste sante destrezze, questi innocenti artifizj della grazia? Consistono, al dir de' Padri. 1. Nella moltidine de' mezzi che la grazia impiega. 2. Nella virtù propria di certi mezzi particolari che la grazia sceglie. 3. Nella continuazione de' mezzi che mette la grazia in uso. Tutto ciò è maravigliosamente avverato nella condotta del Signore in rapporto alla Samaritana....

I. Moltitudine de' mezzi che la grazia impiega. Il trattenimento di Cristo colla Samaritana non fu il primo lavoro della sua grazia. Avanti che venisse essa a trarre acqua dal fonte di Giacobbe, con quanti favori non l' aveva già il Salvadore prevenuta? Grazie interiori, grazie esteriori, e tutto ciò che alla salute conduce le era stato prodigamente concesso. E nel modo medesimo previene noi il Salvadore tuttodì in mille maniere differenti. Riflessi, lumi, inspirazioni, mozioni, sante impressioni; una perdita, una disgrazia, un umiliazione, una lettura santa fatta per trattenimento piuttosto che per occupazione, una conversazione edificante nella quale noi ci troviamo impegnati senz' averla ricercata, la morte di un amico, la conversione di un altro ec. Tutti questi sono mezzi che la grazia impiega per richiamarci al Signore, e per salvarci. Si lagneremo dopo ciò che le grazie ci mancano? ....

II. Virtù propria di certi mezzi particolari che la grazia sceglie. La grazia pieghevole, industriosa e compiacente si accomoda alle nostre inclinazioni, si adatta al nostro umore, profitta eziandio delle nostre debolezze. La Samaritana ne porge un esemplo assai convincente. Era essa una femmina indurita nel peccato e ribelle da lungo tempo alla grazia; una femmina curiosa e critica, mondana e piena d'amor proprio; una femmina artifiziosa, abile al fingere, destra al dissimulare, una femmina finalmente sapiente in materia di religione; non già di quella scienza che edifica, ma di quella che gonfia e perde. Quante opposizioni alla grazia! Che dich' io? Queste stesse opposizioni sono i mezzi che la grazia adopra per la conversione di questa femmina peccatrice. Or ciò che la grazia ha operato per la Samaritana, non lo proviamo noi tuttogiorno? Non tiene essa con noi le stesse condiscendenze, non ha per noi i medesimi riguardi? Siamo noi sensibili al timore? Essa fa lampeggiare agli occhi nostri la spada della vendetta divina. Ci sente essa più suscettibili de' sentimenti di speranza? Essa ci apre i tesori della misericordia di Dio. Anche nel mezzo de' piaceri, e degli affari, ella sa ritrovare de' momenti di salute, ed impegna la nostra riconoscenza con un cumulo di favori e di prosperità. Ella eccita la nostra emulazione nel presentarsi a qualsivoglia incontro ciò che vi ha nel nostro sesso, nostra età, nostro stato, di più regolare, di più virtuoso....

III. Continuazione de' mezzi che la grazia mette in uso. Ciò che chiamasi fievolezza ed abbandono della grazia, non è punto quaggiù un pieno ritiro, ma soltanto un alleggerimento ed una diminuzione di soccorso. Testimonio ne è il popolo di Samaria. Il Salvadore in vero vietò a' suoi Appostoli ed a' suoi Discepoli, nella prima missione che loro diede, di spiegare a questo popolo la luce del Vangelo; ma portossi in appresso egli stesso unitamente ad essi a visitarlo; e malgrado le ripulse oltraggiose che ne ricevette, lo abbandonò egli giammai pienamente? Ritorniamo al nostro Vangelo. Qual perseveranza non abbisognò al Salvadore, per convertir la Samaritana, e qual perseveranza non gli abbisogna ancora tuttodì per convertire noi! La sua grazia ci invita, ci pressa, ci sollecita; noi le resistiamo: si stanca e si ritira ella?....

Seconda Parte. Conversione della Samaritana, miracolo di fedeltà che condanna tutti del cuor umano i perversi artifizj, per combattere la grazia e per renderla inutile. Quì non parlasi di quella resistenza formale e positiva alla grazia, che si fa per via di avversione o di sprezzo: questa è la disposizione detestabile di que' cuori, che sono ostinati nel peccato, e furiosamente incamminati alla loro perdita. Favello di una resistenza alla grazia non meno colpevole, ma più artifiziosa, e dico che i suoi artifizj si riducono a tre. 1. tallora è distrazione. 2. sovente è ritardo. 3. talvolta è falso consenso. Or io pretendo che la fedeltà della Samaritana condanna altamente questi tre empj stratagemmi che impiega il cuor umano per resistere alla grazia....

I. Distrazione; e questa nella pratica di operare. Conciossiachè trattasi di parlare della grazia? Se ne ragiona, se ne disputa, se ne penetrano i più profondi abissi, e si sorpassano arditamente i confini della fede, della ragione, della medesima civiltà. Ma è egli questione di ascoltare la grazia? Si fa il sordo, si allontana

tana

rana il pensiero, e si applica a tutt'altro. Oh! quanto fu differente la condotta della Samaritana! Curiosa, è vero, sui dogmi della religione, lo è però con suo profitto e con vantaggio della sua salute. Si trattiene essa coll' autore della grazia, lo ascolta attentamente, nè lo lascia che con disegno di eseguire ciò che le inspira. Ma noi, in que' momenti benedetti in cui la grazia ci parla, che facciamo? In vece di darle attento orecchio, cerchiamo una compagnia per farci sordi ad essa, un giuoco per divertirci, degli affari per occuparc, o piuttosto per distrarci. Passiamo anche più oltre. Non contenti di ricorrere alla distrazione quando la grazia ci sorprende, preveniamo le sue sorprese, ci teniamo in guardia contro gli innocenti suoi artifizj; e di là ne viene l'allontanamento da qualsivoglia esercizio di pietà. Ah! se sapessimo ciò che è grazia, il prezzo del sangue di un Dio! forse che penetrati dalle bontà del Signore, arrossiressimo di nostra ostinata ingratitudine. Ma io non sento, voi dite, questa grazia. Deh! come sentirla in mezzo di quelle perpetue distrazioni, in mezzo di que' divertimenti profani, in mezzo di quelle eccessive dissolutezze? Voi non sentite la grazia? Ma ditemi, vi prego, che significano que' sospiri, quelle lagrime che vi scappano talvolta? Checchenesia, temiamo di forzare finalmente la grazia al silenzio....

II. Ritardo. La grazia è qualche volta insiememente e sì sensibile e sì forte, che non si può dissimularla, nè resistervi che con gran sforzo. Per molto che si faccia il sordo e si distragga parla talfiata Iddio con voce che è forza ascoltarlo. Che fare allora? Ciò che fe la Samaritana, arrendersi sull' istante, ubbidire senza dilazione, tutto lasciare per seguire i movimenti della grazia. Ma nò, si temporeggia: si presente, che dovrebbesi rinunziare al mondo ed alle sue vanità, al mondo ed a' suoi piaceri; si passa anche alla risoluzione di rinunziarvi, ma sempre per l'avvenire, e non mai per il presente. Si riposa intanto sulle sue finte risoluzioni, come su delle sicurezze di conversione e su de' segni eziandio di predestinazione. Si dice perciò: io hò de' buoni momenti; ma non sapete voi che questi buoni momenti; perchè sono sterili ed infruttuosi, non servono che a rendervi più colpevoli?....

III. Falso consenso, vale a dire, consenso imperfetto. Egli è raro, sovratutto dopo frequenti e vive insistenze, che tutto si nieghi alla grazia; ma egli è ordinario, che non se le accordi che una parte di ciò ch' essa domanda. Non bisogna venire alle ultime risoluzioni, si dice, è mestieri operar con prudenza, con circonspezione. Prudenza carnale, sapienza mondana, voi non foste punto lo scoglio della conversione della Samaritana. Di qual zelo non si vide essa sul momento trasportata? A che non si espose essa in predicando Gesù Cristo ai Samaritani? Con quale generosita non fece essa la pubblica confessione de' suoi reati? Finalmente a che non s'impegnò, nello impegnarsi di tutti condurre a Gesù Cristo i suoi concittadini? Da tutti questi esempli che condannano i nostri rispetti umani, e le nostre penitenze imperfette, conchiudiamo la necessità e la obbligazione di conservare, di accrescere e di far fruttificare la grazia in noi ed in altrui....

PREDICA XVII.

Nella Domenica della quarta settimana di Quaresima.

Della Limosina. pag. 241.

TEMA E DIVISIONE. *Prese Gesù i pani, e dopo avere rendute le grazie, gli fe distribuire al popolo*. L'eccellenza della limosina: prima parte. La estensione della limosina: Seconda parte. I vantaggi di essa: Terza parte....

PRIMA PARTE. L'eccellenza della limosina. L'obbligazione di far la limosina, lungi di essere un aggravio oneroso a' ricchi, è, giusta l'espressione del Grisostomo, il più glorioso impiego della loro fortuna. E' un vantaggio di cui dovrebbero essere gelosi, come di un opra che gli distingue più particolarmente dal resto degli uomini, e che più gli avvicina a Dio. La limosina, siegue questo Padre, rende i ricchi, 1. cooperatori di Dio, 2. benefattori di Dio medesimo. Che di più valevole ad impegnare il ricco alla distribuzione de' suoi beni verso il povero?....

I. Cooperatori di Dio. Nò, dice il Grisostomo, nulla è più augusto che questa prerogativa; non eccettuata tampoco la dignità reale. Imperciocchè su di qual cosa è fondata finalmente quella venerazione profonda che la natura stessa ci inspira e che ci prescrive la religione pei Re? E' fondata, risponde San Paolo, sull' esser eglino i ministri di Dio per il bene de' popoli,

popoli : *Dei enim minister est in bonum*. Or chi può essere chiamato a più giusto titolo il Ministro di Dio per il bene de' popoli, quanto il ricco benefattore? Come supera questa prerogativa que' vani e frivoli titoli, onde pasciamo la nostra vanità? Diciamo di più. Non solo i ricchi caritatevoli sono i sostituti, i Ministri di Dio, ma sono ancora i suoi cari figliuoli, sono altri lui stesso. Tale è la espressione della Scrittura: Prendete la difesa del povero, ed io vi dichiaro che divenite per ciò deità, e figliuoli dell' Altissimo. Quai motivi più capaci ad eccitare ed impegnare la nostra generosità?....

II. Benefattori di Dio. Venite, diletti del mio Padre, venite a regnare eternamente con me: e voi maledetti da Dio, andate al fuoco eterno. Io ebbi fame, ebbi sete, fui nudo, ospite, malato, cattivo: voi ricchi benefici, mi avete caritatevolmente soccorso, e voi, ricchi tenaci e spietati, mi avete crudelmente abbandonato. Queste son le parole di Gesù Cristo medesimo. Eccone l'applicazione litterale. Voi mi avete soccorso, soggiugne Gesù Cristo, perchè avete fatto a me tutto quel bene che faceste al minor degli uomini: e voi mi avete abbandonato, perchè ricusaste a me tuttociò che non avete accordato agli infimi de' vostri fratelli. Noi dunque doniamo a Gesù Cristo medesimo ciò che diamo al povero, ed a lui neghiamo ciò che ricusiamo al povero. Presenza di Gesù Cristo nel povero, ecco ciò che professiamo di credere; ma come accordare la nostra fede colla nostra insensibilità e nostra durezza? e con qual fronte, dopo aver ricusato a Gesù Cristo le grazie più comuni, osiamo noi sollecitarlo a' piè de' suoi Altari delle grazie più scelte?... Felice, grida il Profeta, colui che comprende ciò che è un povero ed un afflitto....

SECONDA PARTE. La estensione della Limosina. Il superfluo del ricco, ma il superfluo messo in bilancio col bisogno del povero; talchè le necessità di questo siano la misura del soccorso, ecco la materia e la quantità della limosina. Ma dove trovare questo superfluo? Accorda il ricco che ne abbia? Non allega egli sempre il necessario in se, il necessario in certe circostanze, il necessario alla vita, il necessario alla condizione? ec. Vani pretesti, scuse frivole. Ed in effetto, queste pretese necessità non sono esse quasi tutte e quasi sempre necessità puramente di fasto, di vanità, di dilicatezza, di sensualità, di piacere, in una parola, di passione? Ciò posto, quanto di superfluo nel mondo! qual fondo di rendite pei poveri? Parliam più giusto. Quante ingiustizie evidenti, quante usurpazioni frodolenti, quante concussioni fatte sulla vedova e sull' orfano!....

I poveri, si dice, ne hanno sempre quanto basta, per poco che loro si dia. Ne avevano senza dubbio bastevolmente ne' primi secoli della Chiesa, quando tutti i beni erano comuni. Ma in questi ultimi tempi, in cui, giusta la profezia di Gesù Cristo ha prevalso la iniquità, tempi riconosciuti penosi da voi stessi, ne hanno, o ne possono avere bastevolmente? I poveri, si soggiugne, esagerano la loro miseria, sono ingegnosi a ingannare; e toccherà a me piuttosto che a tant'altri assai più ricchi, a sollevarli? ec. Ecco, dice un Padre della Chiesa, ciò che poteva dire il cattivo ricco al tribunal di Dio, ciò che noi diciamo tuttodì, ciò che non ha potuto salvarlo; ciò che non potrà tampoco giustificare noi a questo formidabile giudizio....

TERZA PARTE. I vantaggi della limosina. La limosina è 1. un prestito fatto al Signore: che rischiate voi in mani sì ricche e sì sicure? ma qual sarà, dite voi, il termine del pagamento? Felice colui, dice il Profeta, che è attento a' bisogni del povero e dell'afflitto; perocchè quando sarà egli nel bisogno e nell' afflizione, il Signore verrà egli stesso al suo soccorso. Così Lot, Giobbe, Tobia e la Sulamite ricevettero nel tempo dell'afflizione la ricompensa delle pietose liberalità che usato avevano nel tempo della prosperità e dell' abbondanza....

II. E' un prestito al Signore dato ad interesse. Quale usura, grande Iddio! ve n' ebbe giammai di più eccessiva? cento per uno, *centuplum accipies*. La rugiada del Cielo per i beni della terra, *frange esurienti panem, & eris quasi hortus irriguus*; tesori incorruttibili per beni caduchi, *facite vobis thesaurum non deficientem in cælis*. La remissione di pene estreme dovute alle vostre passate iniquità, per una picciola somma accordata a della necessità presenti, *peccata tua eleemosynis redime*. Potiamo noi riflettere a sì gran vantaggi, e mettere confini sì stretti alle nostre carità? Esemplo di Tabite....

PRE-

PREDICA XVIII.

Nel Martedì della quarta settimana di Quaresima.

Della Parola di Dio. pag. 255.

TEMA E DIVISIONE. *Rispose a' Giudei Gesù, e disse loro: La parola che io vi annunzio non è la mia; bensì quella del mio Padre che mi ha mandato.* Parola di Dio, parola sì possente altre volte su de' cuori, sì rispettabile ne' suoi antichi Predicatori, sì efficace su de' primi uditori, perchè sembra essa avere a dì nostri perduta tutta la sua virtù e la sua efficacia? Egli è che voi, Cristiani, obbliate che questa parola annunziatavi è ancora oggidì, come altre volte, parola di Dio, vale a dire, una parola che ha la sua origine da Dio medesimo: è che voi non attendete punto che questa parola, di cui sì poco profittate, è destinata a portarvi a Dio. La parola che noi vi predichiamo ha la sua origine da Dio; ecco il suo principio, in virtù del quale concepir ne dovete un alta stima, ed apportarvi delle sante disposizioni. Prima Parte. La parola che noi vi predichiamo è destinata a portarvi a Dio; ecco il suo fine, e da ciò l'uso che ne dovete fare, ed i frutti di salute che riportar ne dovete. Seconda parte....

PRIMA PARTE. La parola che noi vi annunziamo ha la sua origine da Dio; quindi concepir ne dovete un alta stima, e dovete apportarvi delle sante disposizioni. Dissi che essa discende da Dio, 1. perchè noi la teniamo da Dio. 2. perchè la predichiamo con Dio. 3. perchè ve la rechiamo da parte di Dio....

I. Noi la teniamo da Dio. Quello che vi annunziamo non è nostra idea, nostro sentimento, nostra opinione; noi vi predichiamo al presente ciò che predicavano già i Grisostomi, gli Agostini, i Cirilli; ciò che prima di essi predicato avevano i Cipriani, gli Irenei, i Giustini; ciò che questi ricevettero dagli Appostoli, e gli Appostoli da Gesù Cristo medesimo. Egli è dunque Gesù Cristo l'autore della parola che vi annunziamo, egli è che l' ha dettata, e da lui noi l' abbiamo. 2. Noi la predichiamo con Dio: Andate, disse Gesù Cristo a' suoi Appostoli, predicate in tutto l' Universo, ed ecco che io sono con voi. Gesù Cristo è in effetto co' Predicatori per una grazia speciale unita al loro ministero. Fu la voce di Dio che, parlando coll' organo del suo ministro, illustrò la mente dell' eunuco di Candace, e dissipò le sue tenebre. 3. noi ve la rechiamo da parte di Dio; giacchè ve l' annunziamo in virtù de' comandi di Gesù Cristo: comandi frequenti, e cento volte nelle sacre lettere replicati, comandi pressanti e sostenuti da' più forti motivi, comandi intimati con minaccia, e sotto le pene più gravi. In effetto, senza di comandi sì sacri, chi oserebbe di noi questa santa parola annunziare contro i vostri costumi, contro i vostri abusi, sregolamenti e disordini?....

La parola che vi predichiamo discende da Dio, è dunque una verità assai antica: Dio la predica con noi, è dunque una verità molto pregievole: noi l' annunziamo da parte di Dio, è dunque una verità molto importante. Da tutto ciò che ne siegue? Che dovete questa parola ascoltare, 1. con semplicità, 2. con riconoscenza, 3. con attenzione....

I. Con simplicità. Vi raccogliete voi nelle Chiese, per ascoltar la parola di Dio, con questa disposizione di Spirito? O piuttosto vi ci conduce una curiosità puramente naturale? Non esigete voi de' Predicatori che nello instruire la mente, allettino ancor l' orecchio? Non ne nasce quindi in voi del disdegno contro ogni satira, tuttochè modesta e cristiana di certi vizj dominanti nel secolo? Non ne nasce l'avversione a certi discorsi tetri e lugubri per rapporto al loro oggetto? Il disprezzo per taluno de' Predicatori che nulla ha che di semplice e di popolare? Ci si predicano sempre, voi dite, le stesse verità. Ma possono avervi verità nuove nella fede? ed altronde i bisogni non sono sempre gli stessi; non si veggono regnare mai sempre nel mondo gli stessi abusi, i disordini medesimi? Almeno, voi soggiugnete, si adornino un poco queste antiche verità. Vale a dire, che dovranno in avvenire i ministri della divina parola ripartire il loro studio tralle lezioni delle accademie e gli oracoli del Vangelo. 2. con riconoscenza. Noi siamo in possesso della parola di Dio per sua pura liberalità e per una sostituzione gratuita. Vorremo noi rispondere a sì gran benefizio colla più alta ingratitudine? Gettiamo lo sguardo, non più solo sovra i Giudei di questa divina parola privati, ma sovra quelle contrade che ci stanno all' intorno, e che diventate sono la favola dell' errore e della menzogna. Che di più capace a risvegliare la nostra riconoscenza? E che abbiamo in vero noi fatto per meritarsi la illustrazione de' vivi lumi del Vangelo? Che hanno fatto tanti popoli abbandonati, e di sì segnalato be-

benefizio privi? 3. con attenzione. La veduta degli Altari, la presenza del Signore, la vostra salute di cui trattasi, non sono motivi bastantemente valevoli a fissarvi nel raccoglimento, e nell'attenzione. Ohimè! donasi attenzione favorevole a'maestri della voluttà, a'Dottori dell'iniquità, agli eroi favolosi, e come si ascoltano i ministri della divina parola?...

Apportiamo alla parola di Dio le disposizioni medesime che vi recarono gli Israeliti, allorchè Esdra, ritornato dalla cattività, fece loro la lettura della legge del Signore: seriosa attenzione si osservò, timor rispettoso, santa compunzione....

Seconda Parte. La parola che vi annunziamo, è destinata a portarvi a Dio, d'onde ne nasce il buon uso che ne dovete fare, accompagnato da frutti di salute che trar ne dovete. Ha la parola di Dio per fine, di formare Iddio in noi. Or tre cose contribuiscono a questo fine: un chiaro conoscimento de'lumi più vivi, una volontà animata da i più santi ardori, una vita di buone opere piena. Questi, dice S. Paolo, sono i tre frutti di vita che apporta la parola evangelica, quando la nostra malizia non si oppone punto alla sua fecondità. 1. essa illustra le menti. 2. essa tocca i cuori. 3. essa riforma i costumi. Tali sono, Cristiani, i vantaggi che voi riportate dalla parola di Dio?....

I. Essa illustra le menti, primo suo frutto. Il primo uso adunque che far ne dobbiamo, è di ben meditarla, di riempiercene lo spirito. Ascoltare la parola di Dio, ed un momento appresso non più pensarvi, è, dice l'Appostolo S. Giacopo, un mirare il suo viso in un cristallo, passar oltre, ed obbliarlo. Eppure non è questo lo che accade tutto giorno? Noi pensiamo, voi dite, a questa divina parola, noi ne parliamo ancora. Lo accordo: ma ne parlate per instruirvi, o piuttosto per criticare, per censurare, per trovarvi che dire? Voi accusate i Predicatori che sfigurano, che esagerano la parola di Dio; vi lagnate che passano essi all'eccesso, allorchè dipingono i vostri disordini, e vi suggeriscono i rimedi. Ma che diciamo noi finalmente di sì penoso che non abbia detto prima di noi il Salvadore? Apriamo le scritture, e voi scorgerete che le nostre decisioni, dico ancora le più severe, sono le decisioni del Vangelo medesimo...

II. Essa tocca i cuori. Egli è al cuore che comanda Iddio di parlare: *loquimini ad cor*. Poichè egli esser deve il custode ed il depositario della divina parola, di cui lo spirito non è che il canale onde passa. Ora, egli è un principio dalla morale universalmente ricevuto nelle stesse cose di Dio, che ciò che di troppo concedesi allo spirito, si toglie al cuore. Applico questo principio al mio suggetto, e domando: perchè la parola di Dio non tocca essa tutti coloro ch'ella instruisce? Perchè certe instruzioni familiari fanno esse più di frutto nelle ville su di ascoltanti semplici e grossolani, che nelle città su dei saggi del secolo? Ah! Cristiani, ciò deriva che voi date più allo spirito, ed essi più al cuore. Non v' ingannate, ripiglia qui Agostino, la semplicità del cuore è assai più propria all' affare della salute che la sottigliezza dello spirito. Rivela Iddio i suoi segreti a' semplici. Volete voi dunque avervi parte, ponete de'confini alle vostre ricerche, e date più di libertà a'vostri affetti....

III. Essa riforma i costumi. Il fine principale della parola di Dio, è la riforma de' costumi, e la pratica del bene ch'ella insegna. Senza quest'ultimo frutto, sono tutti gli altri inutili: dico di più, tutti gli altri per voi cesseranno. Iddio per avventura non vi toglierà questa divina parola; ma permetterà almeno ch' ella perda per voi il suo spirito e la sua unzione. Non fu ciò che accadde al Proconsole Felice, e a Drusilla sua Sposa? Prevenite questa disgrazia, e temete che la divina parola, la quale esser deve per voi durante la vita una parola di giustificazione e di salute, non divenga al tremendo giudizio di Dio una parola di condanna e di riprovazione....

PREDICA XIX.

Nel Giovedì della quarta settimana di Quaresima.

Delle Tribolazioni. pag. 269.

Tema e Divisione. *Non piagnete*. Le tribolazioni sono un fondo inesauribile di virtù nella religione, e la religione è una sorgente indefettibile di consolazioni nelle tribolazioni. In due parole: necessità delle tribolazioni nella religione. Prima Parte. Necessità della religione nelle tribolazioni. Seconda Parte....

Prima Parte. Necessità delle tribolazioni nella religione. Rinunziare al mondo ed a suoi ingannevoli allettamenti, al demonio ed alle sue ree suggestioni, alla carne ed alle sue laidezze, per non seguire che le attrattive, le lezioni, gli esempli di un Dio Salvadore: Ecco, non dico la perfezione,

ne, ma l'essenza stessa del Cristianesimo. A questo fine sì nobile del Cristianesimo, si oppongono tre grandi ostacoli. La vivacità delle passioni destate dagli oggetti sensibili, la tirannia de' vizj sostenuti dall'abituatezza, la mediocrità delle virtù nodrite da una molle indolenza. Or le tribulazioni, 1. mortificano le passioni, nello scemar l'attrattiva negli oggetti che lusingano. 2. correggono i vizj, nel distruggere gli abiti che gli hanno formati. 3. innalzano e consagrano le virtù, nell'allontanare tutto ciò che ne snerva la forza, e ne sminuisce il merito presso di Dio....

I. Le tribolazioni mortificano le passioni, nello scemar l'attrattiva negli oggetti che lusingano. Confessiamolo a nostra confusione che malgrado le promesse da noi fatte di rinunziare al mondo, il mondo ci abbaglia, ci alletta ancora. Le vanità di lui, sono l'oggetto pressochè di tutti i voti nostri, il termine di quasi tutti i nostri desiderj. Or che fanno le tribolazioni? o piuttosto che fa il Signore nel darci in preda alle afflizioni ed alle traversie? Ei mortifica i nostri appetiti, e con ciò ne disinganna delle lusinghiere illusioni degli oggetti sensibili, e ci libera dalle pericolose loro impressioni. Ei ci affligge, affinchè ci rendiamo più Cristiani e più fedeli. I beni, i piaceri, gli onori ci farebbero traviare: *Cor stultorum, ubi lætitia*. La indigenza, il dolore, la umiliazione ci inspirano la saviezza. *Cor sapientium, ubi tristitia*. E senza fermarmi sulla sperienza comune e giornaliera, non vo che il vostro testimonio di questa veritade in prova. Ditemi, di tutti i sentimenti ragionevoli e cristiani meglio stabiliti nel vostro cuore, ve n' ha un solo di cui non siate debitori alla tribolazione? Enumerazione di questi sentimenti e delle afflizioni che gli hanno prodotti. Ma, direte voi, non può accoppiare Iddio in vostro favore la religione e la prosperità? Ah! Cristiani, quì non trattasi di ciò che si può assolutamente, ma di ciò che si può nelle regole ordinarie della providenza. Or nello stato in cui siamo, passioni allettate e docili, desiderj soddisfatti e regolati, sensi immortificati ed innocenti, sarebbero prodigi....

II. Le tribolazioni correggono i vizj, nel distruggere gli abiti che gli hanno formati. Un peccatore avventuroso nel suo peccato, diventa infallibilmente un peccatore incorrigibile. Perocchè quale accesso trova nel suo cuore la grazia, e per ove può essa aprirsene l'entrata? Troppo sono deboli i suoi lumi in un uomo cui il vizio asseconda. Per la ragione? Ma ne fa egli uso? Per la esperienza? Ma essa non serve che ad accecarlo d'avvantaggio, e a corromperlo vieppiù. Per la riconoscenza de' Benefizj ch'egli ha ricevuti? Ma egli non ne riconosce de' più vantaggiosi che quelli ch' ei gode nel suo reato. Pel rossore del peccato, di cui egli è schiavo? Ma quando si trova dal secolo applaudito il peccato, se ne sbandisce ogni rossore. Per il timore de' castighi dell'altra vita? Ma vi crede, vi pensa egli? Nò, non vi ha che l'afflizione che correggere possa del peccatore depravato i costumi. A gettare in pezzi questo idolo, a dissipare questi tesori d'iniquità, a rovinare questo corpo del peccato, vi abbisogna un colpo del Cielo: *Imple facies eorum ignominia*. Allora, Signore, questo schiavo del peccato diverrà la conquista della vostra grazia. Per tal maniera le disgrazie e le avversità richiamarono a Dio un Manasse, un Nabucco, un Giona, e tant' altri peccatori....

III. Le tribolazioni innalzano e consagrano le virtù, nello allontanare tutto ciò che ne snerva la forza, e ne sminuisce il merito presso di Dio. L'uomo è un composto di perfezioni e di difetti, che non si purga che al fuoco delle afflizioni. In ogni altro esercizio o di pietà, o di carità, o eziandio di austerità si opera sovente e si cerca se stesso; nè vi hanno che le avversità che formino le virtù pure, disinteressate, sovrannaturali e divine. Conciossiacchè non vi ha parte in esse la natura e la inclinazione; nulla vi contribuiscono la costumanza e l'abito; non vi si intrudono l'amor proprio e l'interesse; l'ambizione e la compiacenza non vi hanno luogo giammai. Esempli di Abramo e di Giobbe. Paragone delle afflizioni co' Sagramenti. *Adoro tormenta tanquam Sacramenta*....

SECONDA PARTE. Necessità della Religione nelle tribolazioni. Il mondo intero è un vero Calvario, dove il buono ed il cattivo, il Cristiano e l'empio, ciascuno ha la sua Croce, ed il suo tormento. Or, in questa necessità di patire, inevitabile a tutti gli uomini, non v'è che la religione, 1. che possa consolarci; 2. che debba consolarci; 3. che ci consoli in effetto....

I. Non v'è che la religione che possa nelle afflizioni consolarci. Consolazioni umane, sono deboli, vane, superflue, e tal volta penose ed onerose: *Consolatores onerosi*. Al contrario la consolazione Cristiana è solida, fondata sulla parola dello stesso Iddio: ella presenta all'uomo afflitto più di ragioni a rallegrarsi, che non abbia di mo-

motivi a rattristarsi: è una consolazione generale, dacchè può applicarsi ad ogni genere di afflizione; è consolazione sensibile, poichè i mali stessi cui arrecca sollievo, non servono che a renderla e più presente e più viva: è consolazione perfetta, nel produrre in noi i più bei sentimenti della pazienza cristiana. Finalmente è consolazione necessaria, alla quale sono costretti di ricorrere anche i meno pii....

II. Non v'è che la religione che debba consolarci nelle tribolazioni; e vale a dire, che non vi ha che la religione che metta un anima tribolata nell'avventurosa necessità di non ascoltare le doglianze della natura. Come ciò? Perchè la fede le mostra nelle afflizioni, oltre un bene supremo che le procurano, anche un male infinito d'onde la preservano. Questo bene supremo è un eternità beata che la religione promette soltanto agli afflitti: questo male infinito è una eternità lagrimevole che la religione annunzia ai fortunati del secolo. Si tratta dunque di eleggere tra una felicità passaggiera seguita da' supplizj eterni, ed una eterna felicità proceduta da passaggieri supplizj. Ma come non deliberare? *Per multas tribulationes oportet nos intrare in regnum Dei*. Del resto, Cristiani, non diceste già che è facile il parlar così, quando non si patisce nulla; e che nel caso vostro, noi saressimo inconsolabili egualmente che voi. Non parlo quì del nostro esemplo che essere vi potrebbe sospetto, ma della vostra religione, che è infallibile. Potrei anche con S. Paolo rispondervi, che le afflizioni ci mortificano, ma non ci abbattono: *Tribulationem patimur, sed non angustiamur*....

III. Non v'è che la religione che ci consoli in effetto nelle tribolazioni. La religione sparge sulle avversità un unzione divina che le rende non solo sopportabili, ma amabili e deliziose. Ne è testimonio S. Paolo, *superabundo gaudio in omni tribulatione*. S. Andrea nell'atto di essere affisso alla Croce, sclamava: *O bona crux! aut pati aut mori* diceva S. Teresa. Considerate i martiri nelle prigioni, o su de' patiboli. Qual contento! quale trasporto di gioja! Questa felicità de' Santi nel mezzo de' patimenti vi pare forse un paradosso; ma potete voi ignorare, aver Iddio in mille luoghi della Scrittura protestato, che ei sarebbe nascere le delizie nelle tribolazioni, e dalle tribolazioni stesse? Se credete alla sua parola, potete voi dubitar dell'effetto?....

Conchiudiamo. Non vi ha dunque Cristianesimo senza pazienza e senza rassegnazione nelle tribolazioni. Osservate che non pretendo di tacciare d'infedeltà qualche subitanea impazienza che ci rapisce talvolta la vivacità o la continuazione del dolore: ma dopo aver perdonato quanto può condonarsi alla natura, soffrite che vi richiami alla fede, ed all'autore della fede che è Gesù Cristo vostro maestro. Ascoltatelo a piè della sua Croce....

PREDICA XX.

Nel Venerdì della quarta settimana di Quaresima.

Omelia di Lazaro. pag. 284.

TEMA E DIVISIONE. *Venite e vedete*. Lazaro morto, ed in appresso risuscitato; ecco il doppio spettacolo che ci presenta il nostro Vangelo. Apprendiamo da esso come l'anima muore e risuscita dinanzi a Dio. Onde è che intraprendo in questo dì a mostrarvi la diversità de' progressi del male e del bene ne' costumi; e parlo del male supremo e dell'unico bene dell'uomo: progressi del male rappresentati nella malattia e morte di Lazaro. Prima parte: progressi del bene figurati nella risurrezione e nella nuova vita di Lazaro. Seconda parte....

PRIMA PARTE. I progressi del male ne' costumi, rappresentati nella malattia e morte di Lazaro. Caratteri particolari di questi progressi. 1. loro rapidità. 2. loro eccesso....

I. Loro rapidità. Accade come ne' mali del corpo. 1. languore, *languens*. 2. fievolezza, *infirmatur*. 3. sopimento letargico, *dormit*...

I. Languore, *languens*. Vale a dire, non curanza, rilassattezza, negligenza volontaria al servizio di Dio. E' in appresso pusillanimità, nello ingrandire a se stesso le difficoltà della salute. Segue bentosto la dissipazione di spirito; quindi non più attenzione alle preghiere; non più assiduità a' Sagramenti; non più gusto alle cose sante; si allontana passo passo da Dio, e Dio a vicenda si allontana poco a poco da noi. Ecco l'origine de' più gran disordini; ecco la sorgente del libartinaggio, della irreligione, della incredulità. *Domine si fuisses hic.... non esset mortuus*....

II. Fievolezza, *infirmatur*. Vale a dire, che l'anima languida nel servizio di Dio, piega sotto il peso delle grandi obbligazioni, e non fa gran caso delle picciole osservanze. Voi vi perdonate le leggieri in-

infedeltà, disputate tra 'l precetto e 'l consiglio, siete più vicini al vizio che alla virtù. Voi sempre dite: Questo non è nulla; il pericolo non è sì grande; il male non è mortale. Linguaggio ingannatore e funesto! Il male non è mortale, ma non lo diventa nel suo accrescimento? ma ec. non sono che leggieri debolezze; ma sono abituali. Il pericolo non è sì grande; ma la ragione, il Vangelo, e i Padri dicono il contrario....

III. Sopimento letargico. *Dormit*. Subito che il male si è impadronito del cuore, non tarda molto a guadagnare lo spirito; ei lo sopisce, lo addormenta, lo pasce di aggradevoli illusioni, gli rappresenta il vizio sotto aspetto di virtù. Di là l'acciecamento deplorabile di tante persone, giusta il mondo, oneste, che si lagnano tuttodì de' difetti altrui, nel mentre che se de' difetti simili, o forse più grandi che sono loro proprj, riposano in una perfetta e piena sicurezza....

II. Loro eccesso; che si trova distintamente figurato in altri tre simboli del nostro Vangelo. 1. la morte dell'anima, *mortuus est*, 2. la schiavitù del cuore; *quatriduanus est*. 3. la corruzione de' costumi; *fœtet*....

I. La morte dell'anima, *mortuus est*. A seminare il suo loglio sceglie il demonio il tempo del sonno. E che più bisogna per dar la morte ad un anima addormentata sui suoi doveri? Un cattivo pensiero, un reo desiderio, un amaro risentimento, un guadagno illecito; *anima quæ peccaverit, ipsa morietur*. Figuratevi lo stato in cui la morte ridusse Lazaro allo sguardo degli uomini. Mostro schifoso, orrido spettacolo, spogliato di tutto, a tutto inutile, abbandonato di tutto. Tale e mille volte ancora è più spaventoso lo stato del peccatore morto spiritualmente agli occhi di Dio....

II. La schiavitù del cuore; *quatriduanus*. Cioè a dire, la morte abituale dell'anima figurata in quella cattività di quattro giorni che restò Lazaro nel sepolcro. Perchè aspettò Gesù Cristo per risuscitare Lazaro, ch'ei fosse sepolto, e messo nella tomba? Volle farci vedere, nel rigore degli effetti della morte ne' corpi, l'eccesso de' progressi del male nell'anime assoggettate al peccato. *Qui facit peccatum, servus est peccati*. Strana servitù! dove l'anima è schiava e libera insiememente: libera per la indifferenza del suo potere, schiava per elezione di sua volontà. In questo stato di schiavitù, qual moltitudine, qual concatenazione di peccati e di misfatti!....

III. La corruzione de' costumi, *fœtet*. Non è cosa sorprendente nella natura che un morto di quattro giorni infetti i viventi che vi s'accostano; egli è bensì prodigio che un grande sfregolamento segua ad una pietà esemplare. Considerate taluno degli apostati della divozione sul teatro del mondo: qual' aria! Quai maniere! Quai discorsi! Tutto in lui annunzia il più aperto libertinaggio, i costumi più depravati....

Seconda Parte. I progressi del bene ne' costumi figurati nel risorgimento e nella nuova vita di Lazaro. 1. I gran sforzi che far deve il peccatore per sortire dello stato del peccato. 2. Le regole che deve tenere per consumar l'opera della sua conversione; e dico che questi sforzi e queste regole ci sono rappresentate dagli sforzi che fece G. C. e dalle regole ch'egli tenne per trarre il cadavero di Lazaro dal seno della corruzione. Nè vi sgomentino, peccatori, questi sforzi e queste regole; dacchè la grazia vi rende tutto ciò non solo possibile, ma eziandio meritorio....

I. Sforzi del peccatore rappresentati dagli sforzi del Salvadore. G. C. freme e si turba, *infremuit & turbavit se*. Interroga, e s'informa; *ubi posuistis eum*? Sospira e piagne; *lachrymatus est*: Egli è dunque un dimostrare che gli sforzi necessarj a' progressi nel bene ne' costumi si riducono, 1. al fremito ed al conturbamento. 2. all'esame ed alla ricerca. 3. al rammarico ed al dolore....

I. Fremito e turbamento; *infremuit & turbavit se*: vale a dire, timor di Dio ed apprensione della sua giustizia. Timor di Dio, che è il principio della sapienza, che proibisce i progressi della inquità, che fa nascere i sentimenti della penitenza: Timor di Dio, che ancor in questa vita distingue gli eletti dai riprovati. Come ciò? in ciò che i primi, come Davidde, custodiscono premurosamente questo santo timore, *confige timore tuo carnes meas*; e che i secondi, come altri Faraoni, arrossiscono, ricusano, si recano a viltà il temere Iddio. Peccatori insensati, in rigettando questo timor salutare, voi vi opponete alla vostra felicità. *Timor Domini fons vitæ*....

II. Esame e ricerca, *ubi posuistis eum*? dov' è Lazaro, domanda il Salvadore, indirizzandosi a Marta ed a Maddalena, che ne è stato di lui? Ove è stato messo? Così il peccatore che ritorna a Dio, deve fare un esatta ricerca de suoi pensieri, delle sue parole, delle sue ree azioni. Ricerca non solo de' peccati commessi, ma ancora del bene trascurato. Deve perciò indirizzarsi agli oracoli

coli de' Santi, paragonar la sua vita colla loro condotta, assicurarsi de' suoi dubbj sulle loro decisioni; ricorrere in fine a sovra tutto a Dio come al padre de lumi....

III. Rammarico e dolore; *lachrymatus est*. G. C. non piange Lazaro morto nell'amicizia del Signore; piange bensì i vostri disordini, peccatori. Piange le vostre penitenze o ritardate, o superficiali, o passaggiere. Mischiate dunque le lagrime vostre con quelle del Salvadore; lagrimate d'amore pel vostro Dio, come G. C. lagrimò di tenerezza per Lazaro. *Ecce quomodo amabat eum*: Dissi di amore pel vostro Dio, perocchè di tutti i differenti motivi sovranaturali che aggiunti al Sagramento operano infallibilmente il rinnovamento dell'anima, non ve n'ha veruno che non racchiuda, o non formi per lo meno un cominciamento d'amor di Dio in un cuore vivamente colpito de' suoi errori....

II. Regole che deve seguire il peccatore, rappresentate dalle regole che tenne il Saldore. Volle da prima G. C. che si levasse la pietra del Sepolcro; *tollite lapidem*; poi con distinta ed alta voce richiamò il morto alla luce: *Lazare, veni foras*. E finalmente lasciò Lazaro risuscitato tralle mani de' suoi Appostoli, per islegarlo e metterlo in libertà. *solvite eum, & sinite abire*. Tale è l'ordine che deve tenere il peccatore nella riforma de' suoi costumi. 1. allontanamento di ogni ostacolo. 2. apertura della coscienza 3. confidanza ne' Ministri del Signore....

I. Allontanamento di ogni ostacolo: *tollite lapidem*: Potea senza dubbio il Salvadore richiamare Lazaro a vita, malgrado tutti i legami della morte. Perchè dunque ordina egli che tolgasi la pietra sepolcrale? Fu per insegnarci che il primo grado de' progressi del bene e lo allontanamento di tutti gli ostacoli. Lungi dunque da noi, se vogliam liberarci dalla morte del peccato, lungi ogni pietra di scandalo, ogni allettemento del vizio, ogni occasione di caduta. Ecco la regola che ci prescrive Gesù Cristo. Regola piena di equità nel suo principio, immancabile nella sua esecuzione, consolante eziandio ne' suoi rigori....

II. Apertura della coscienza: *Lazare, veni foras*. Levatevi Lazaro, mostratevi alla gran luce. Che significa questa voce, questo grido sonoro del Salvadore? ah! egli è, rispondono i Padri, per forzare il silenzio del peccatore sepolto nell'ammasso delle sue colpe, come nella sua tomba, dov'egli ha per ripari l'orrore ed il timore che la natura inspira. Reo silenzio! orrore sacrilego! timor funesto!....

III. Confidanza a' Ministri del Signore: *Solvite eum, & sinite abire*. Tostochè Lazaro cominciò a moversi e a dar segno di vita, il Salvadore lo diè alle mani degli Appostoli, perchè rompessero i suoi legami, e restassero liberi i suoi passi. Potea egli stabilire più autenticamente la confidanza che deggiamo a' suoi ministri, ed il doppio potere ch'essi hanno da lui ricevuto, e di assolverci e di regolarci? Il primo non è contrastato che dagli Eretici; ed il secondo è presso che ignorato dalla comune de' Fedeli, tuttochè sia la più importante regola della vita Cristiana; regola fondata sulla difficoltà delle strade di salute; regola stabilita malgrado la prescrizione della costumanza, per l'uno e l'altro sesso; regola finalmente conforme alla condotta di Dio medesimo, che governa le sue creature le une per le altre....

PREDICA XXI.

Nella Domenica di Passione.

TEMA E DIVISIONE. *Non abbiamo giusto motivo di dire che voi siete Samaritano, e che siete posseduto dal demonio*? Si mormora apertamente, si mormora con trasporto, si mormora con cattiva intenzione e per far torto al prossimo; e queste sono maldicenze grossolane, delle quali tutto se ne conosce chiaramente il reato. Vi hanno altre maldicenze che pajono meno colpevoli, e non se ne fa gran caso; e di queste particolarmente si prende quì a trattare. Sono elleno maldicenze fine e dilicate; maldicenze moderate ed accompagnate da qualche civiltà; maldicenze caritatevoli, e che hanno per principio il zelo. Or io dico che le maldicenze fine e dilicate sono le più pericolose a coloro che le ascoltano. Prima parte: che le maldicenze moderate ed accompagnate da civiltà sono le più crudeli a coloro ch'esse attaccano. Seconda Parte. Che le maldicenza vestite di zelo e di carità sono le più funeste a coloro che le spacciano. Terza parte....

PRIMA PARTE. Le maldicenze fine e dilicate sono le più pericolose a coloro che le ascoltano. Perchè la piacevolezza di cui sono ornate le rende, 1. più proprie ad essere ricevute. 2. più proprie a farsi pubbliche....

I. Più proprie ad essere ricevute. Perchè? 1. perchè esse occultano all'uditore i vizj odiosi del maldicente. Ogni mormorazione,

zione, in qualunque guisa si mascheri, è sempre malignità di spirito, corruzione di cuore, bassezza d'animo, in una parola, abbominazione. *Abominatio hominum detractor*. Che fa dunque il mormoradore per mettere a coperto il suo onore? ei dà alla maldicenza un aria brillante ed ingegnosa, la orna di gioconde e vive espressioni; talchè coloro che l'ascoltano non attendono che all'allettamento ch'essa loro presenta. Ma finita la conversazione, quanti giudizj perversi, quante interpretazioni maligne, quanti sprezzi ingiuriosi del prossimo nascono nello spirito dell'ascoltante? 2. perchè esse lusingano le inclinazioni infelici che portano ad ascoltarle. Una maldicenza fina ed ingegnosa muove la curiosità, nodrisce l'orgoglio, fementa la gelosia. 3. Perchè esse infievoliscono tutti i mezzi che la carità prescrive per formarne il corso; onde più non trova luogo la correzione fraterna. Un maldicente ingegnoso è un uomo da paventarsi: il suo credito mette in timore la più rispettabile autorità. Molto è difficile il frastornare allora destramente il discorso, perchè è difficile il troncare il senso o la parola ad un maldicente sottile ed ingegnoso. Non è possibile tampoco il tenersi in un austero silenzio; perocchè il diletto che reca il maldicente forza talvolta la lingua più ritenuta a fargli applauso....

II. Più pronte a rendersi notorie e pubbliche. Seppellire la maldicenza in un profondo silenzio ed in un eterno obblio, questo è il dovere di colui che l'ha ascoltata. Ma ciò troppo malagevolmente accade di una maldicenza fina e dilicata. Conciossiachè, 1. essa si produce con quello stesso spirito, onde è stata formata; e quindi resta molto malagevole cosa, ed un freno assai incomodo il custodirla con rigoroso secreto. 2. Essa prende aumento; dacchè vi fa ciascuno nuove aggiunte a misura del proprio genio, umore, ed inclinazione, e perciò avviene che una semplice mormorazione diventa spesse fiate in breve tempo un composto di nere calunnie. 3. Essa s'immortalizza, e lascia de' monumenti che la rendono eterna, perocchè si volge in canzone, si cangia in proverbio, passa in sovra nome, e s'imprime negli scritti: *Ecce quantus ignis quam magnam sylvam incendit*: Esemplo di Maria, Sorella di Mosè....

Seconda Parte. Le maldicenze moderate ed accompagnate da civiltà sono le più crudeli a coloro ch'esse attaccano. 1. perchè sono più difficili a prevedersi, 2. più dure a sopportarsi....

I. Più difficili a prevedersi. I colpi non preveduti sono i più feritori, ed i nemici occulti sono i più formidabili. I maldicenti civili ed onesti giusta l'idea che ce ne dà la Scrittura, sono demonj che nuocono nelle tenebre e per pura malignità. Contro questa sorta di maldicenti sembra in una maniera tutto particolare così dichiararsi Iddio: Detrattori inumani! Voi non avete scusa sul turbamento della ragione, sull'empito della passione: voi eravate calmi, e tranquilli, *sedens* le persone da voi investite non erano, nè nemici, nè concorrenti, nè tampoco stranieri: che dich'io?! erano a voi uniti co' legami i più rispettabili e più sacri. *Adversus fratrem tuum loquebaris, adversus filium Matris tuæ ponebas scandalum*....

II. Più dure a sopportarsi. Se fosse stato un nemico, dicea Daviddè, che parlato avesse contro di me, sarebbe la mia sorte più tollerabile; *si inimicus maledixisset mihi sustinuissem utique*; ma che mi diffamiate voi che io credo con me interessati, voi ec. *Tu vero, homo unanimis! notus meus!* ec. Che rispondere a questi rimproveri? Io non dico che il vero, che cose cognite, cose non molto aggravanti, ed in oltre ad una sola persona, cui ho raccomandato il silenzio. Vane scuse! scuse frivole....

Terza Parte. Le maldicenze vestite di zelo e di carità sono le più funeste a coloro che le spacciano. Un divoto maldicente è il più incorriggibile di tutti; perocchè a liberarsi da un vizio, bisogna concepirne prima tutto l'orrore, e poi riparare il danno ch' egli ha potuto cagionare. Or le pie maldicenze sono, 1. le più facili ad accecare, 2. le più difficili a riparare....

I. Le più facili ad accecare. Qual'è la sorgente di questo accecamento ne' falsi divoti? è 1. la singolarità del loro modo di mormorare. Taluni si lagnano, e sembrano compassionare coloro cui portano la strage: altri coll'apparenza di un preambolo obbligante, si condonano agevolmente qualche tratto altrui molesto; ed altri, senza nominar le persone, le contrassegnano in guisa di ben farle indovinare. In tanto nulla si sminuisce de' proprj esercizj di pietà, si è assiduo all'orazione, ed alla frequenza de' sagramenti. Quale accecamento? 2. la pretesa rettitudine delle loro intenzioni. Se si dà loro ascolto, non altro gli muove a parlare che l'amor della verità, l'interesse della giustizia, il zelo del ben pubblico, o anche della gloria di Dio. Così i scribi e i Farisei, sotto questi speciosi pretesti declamavano del continuo contro Gesù Cristo, suoi Appostoli, e sua dottrina...

II. Le più difficili a riparare. Voi avete

ra-

rapito al prossimo il suo onore; bisogna restituirglielo, anche con dispendio del vostro. Ecco la regola; ma i divoti maldicenti si risolvono essi mai a fare un tal sagrifizio? Eppure nulla gli può esimere da questa obbligazione....

PREDICA XXII.

Nel Lunedì della settimana di Passione.

Sulla fuga del Mondo. pag. 314.

TEMA E DIVISIONE. *Io vi lascio e me ne vado a colui che mi ha mandato*. Questo ritiro di Gesù Cristo prima della sua morte insegna a tutti i Cristiani, dico a quegli stessi che sono nell'uso e nel commercio del mondo, che conformemente a' loro impegni, e promesse loro, deve essere una delle prime loro cure la fuga del mondo. Gli uni la giudicano impossibile; gli altri la tengono come inutile. Or dico a' primi: Voi potete vivere nel mondo, senza essere del mondo. Prima Parte. E dico a' secondi: Voi non potete essere del mondo, e salvarvi. Seconda Parte....

PRIMA PARTE. Voi potete vivere nel mondo, senza essere del mondo. Vi ha nel mondo medesimo un mondo interdetto al Cristiano, un mondo straniero al fedele, un mondo proscritto dal Vangelo. Qual'è egli questo mondo? dov'è? a quai lineamenti si può conoscere? Questo mondo, è quella Babilonia che S. Agostino ci rappresenta come l'opera dell'amor proprio: *Civitatem Babylonem fecit amor sui*, egli è, cioè, l'impero della vanità, il soggiorno de' piaceri, il regno delle passioni. Ecco il mondo che vi è interdetto e che dovete fuggire: ma il mio stato, voi dite, la mia condizione, mi trattengono in questo mondo, e mi vi attaccano. Rispondo a ciò, che senza sortire del mondo, vi sono de' mezzi sicuri a separarsene. 1. Separazione di corpo in rapporto ai luoghi ove il mondo domina; 2. distaccamento di cuore riguardo agli oggetti che il mondo idolatra. 3. opposizione di costumi alle massime che il mondo segue. Veggiamo se tutto ciò è possibile....

I. Separazione di corpo in rapporto ai luoghi dove il mondo domina. Accademie di giuoco, teatro, assemblee tumultuose: ecco il luogo ove trovasi il mondo, e dove il vero fedele non deve trovarsi giammai. Ritiratevi, fuggite, grida il Profeta, sortite di Babilonia, salvate la vostra debole virtù dall'aria contagiosa che vi respira. In vano ci dite che ad una certa età, in certi gradi, almeno di tempo in tempo, non si può dispensare di comparire nel mondo, e di farvisi vedere. Vane scuse! necessità immaginarie! Non ascoltate il piacere che vi solletica, o l'inclinazione che vi stimola. Consultate la fede, la ragione, la sperienza. Esse v'instruiranno che di tutti i motivi che arrecate per restare in questo mondo riprovato, non ve n'ha veruno che debba impegnarvi a trattenervisi. Esempli di Sara e di Samuele....

II. Distaccamento di cuore riguardo gli oggetti che il mondo idolatra: *miei cari figliuoli*, diceva l'Appostolo S. Giovanni a' suoi discepoli, *non amate nè il mondo, nè gli idoli del mondo*. Chiamo idoli del mondo, aggiugne quest'Appostolo, tutto ciò che fomenta la dilicatezza della carne, tutto ciò che lusinga l'appetito de' sensi, tutto ciò che nodrisce l'orgoglio dello spirito. Tali sono i splendidi impieghi, le comparse sontuose, gli equipaggi magnifichi. Or è egli possibile di staccare il cuore da questi oggetti lusinghieri? Sì senza dubbio; e per ciò effettuare, basta il riflettere quali sono quelli che più sono i favoriti del mondo, e per qual via giunti sono a questa specie di ventura....

III. Opposizione de' costumi alle massime che il mondo segue. Questo è ciò che scriveva S. Paolo a' Romani. Fratelli miei, dicea loro il grande Appostolo, non vi conformate punto alle massime del secolo, ma riformate piuttosto le massime corrotte del secolo sulle sante leggi del Vangelo. Voi domandate, Cristiani, se questa riforma, nel mezzo del mondo, è praticabile: ma quanti tra di voi, per sua soddisfazione, schernìscono tuttodì il mondo e le sue costumanze, il mondo e le sue massime? e sarà dunque il mondo superiore agli sforzi vostri, solo quando è posto in paralello con Gesù Cristo? ....

SECONDA PARTE. Voi non potete essere del mondo, e salvarvi. Sì, per molto che sia vantaggiosa la pittura che del mondo il mondano ci fa, pretendo essere impossibile, il collegar insieme e la cura della salute e l'amore del mondo. Provano questa verità. 1. il testimonio del mondano. 2. il testimonio del mondo stesso. 3. il testimonio di Gesù Cristo....

I. Testimonio del mondano contro del mondo. Rispondetemi, mondani, che pensate voi del mondo, non allorquando siete attualmente impegnati nelle sue dissipazioni, ma allorchè in vicinanza delle sante solennità, rientrate finalmente in voi stessi, per esaminarvi le vostre piaghe, e per riconoscerne la moltitudine? ah! quante volte avete detto a voi medesimi, questi assalti mortali io gli ho ricevuti nel mondo che amavo, e che mi ha

ha di troppo amato: gli ho ricevuti in que' spettacoli artifiziosi, in quelle dilettevoli conversazioni, in quelle gioconde assemblee. Più. Quando un Confessore zelante vi rimprovera certi peccati, certi disordini, qual è la vostra scusa ordinaria? Che non sapete trovare il mezzo di essere del mondo, e di non operare giusta i dettami di lui. Egli è dunque, secondo voi, impossibile di essere del mondo, e di vivere nell'innocenza....

II. Testimonio del mondo stesso contro del mondo. Io accordo al mondo il suo preteso allontanamento da i gran reati; ma egli altresì meco converrà del suo allontanamento effettivo da ogni penitenza; ed in vero qual prova di penitenza potrebbe il mondo recarci? Qual caso fa egli, a cagion d'esempio, delle astinenze e de' digiuni che prescrive la Chiesa? Vi hanno afflizioni o disgrazie per i fortunati del secolo? O se talvolta ne provano, qual'uso ne fanno essi? Se si metta in veduta la tanto decantata vittoria sulle passioni vergognose, domando: trionfa egli il mondo di queste passioni colle arme sovranaturali della fede, della speranza, della carità? Non v'è dunque punto di penitenza nel mondo. Onde è che accoppiando il doppio testimonio del mondano, e del mondo; io conchiudo, che non si può essere del mondo e salvarsi, perchè non vi hanno che due strade che conducono al Cielo, l'innocenza o la penitenza....

III. Testimonio di Gesù Cristo contro del mondo. Secondo Gesù Cristo subito che si è del mondo, si è peccatore e gran peccatore; subito che si è del mondo, non si può essere penitente; e per conseguenza non vi resta luogo alla salute. *Vos de mundo hoc estis: dixi ergo vobis, quia moriemini in peccatis vestris*. Ma qual'è questo mondo contro di cui pronunzia Gesù Cristo questo decreto di morte? E'un mondo senza probità, senza costumi? Nò, è il mondo che voi amate quel mondo opulento, quel mondo che vive nel piacere, nell'abbondanza, nell'allegria. *Va vobis divitibus! Va vobis qui saturati estis! va vobis qui ridetis!* Scorrete i sacri libri, e troverete dappertutto il mondo, quale ve l'ho dipinto, condannato, maledetto, e riprovato da Gesù Cristo. Ecco, Cristiani, ciò che ha inspirato a tanti giovani eroi il coraggio di rinunziare pienamente al mondo. Se questi modelli vi sembrano troppo elevati e troppo perfetti, gettate almen lo sguardo su di coloro che santificati si sono nel vostro stato. Che risponderete voi a Dio, quando per giudicarvi si servirà del loro esemplo?....

PREDICA XXIII.

Nel Giovedì della settimana di Passione.

Della Maddalena. pag. 328.

TEMA E DIVISIONE. *Quale dei due vi sembra che ami più?* Amor penitente di Maddalena, amor misericordioso del Salvadore: ecco ciò che ha mosso i più indurati peccatori, e che ha renduto dolce a' penitenti convertiti il rigor della penitenza. Perchè quest'amore reciproco non produrrà in noi gli effetti medesimi? Ne' caratteri dell'amor penitente della Maddalena noi troviamo il modello della nostra conversione: Prima Parte. Negli effetti dell'amore misericordioso del Salvadore, noi troviamo i motivi della nostra conversione. Seconda Parte....

PRIMA PARTE. Caratteri dell'amor peninitente della Maddalena, modello di nostra conversione. Ogni penitenza, qualunque sia il motivo che l'anima, consiste in questi tre doveri indispensabili: nella confessione che il penitente fa del suo reato: nel dolore che ne concepisce: nella riparazione a cui s'impegna. Or ecco ciò che l'amor divino, quando è la guida del penitente, aggiugne a questi tre esercizj, 1. una umile confusione nella confessione; 2. una tenera sensibilità nel dolore; 3. un santo fervore nella riparazione: ed ecco ciò che io chiamo i caratteri dell'amor penitente della Maddalena....

I. Umile confusione nella confessione del reato. Io non parlo quì di quel rossor naturale, che sempre debole essendo per distogliere dalla colpa, non è sovente che troppo forte per impedirne la confessione: rossore funesto e colpevole: *est enim confusio adducens peccatum*. Favello di quel rossore che lo Spirito Santo chiama santo e meritorio: *est & confusio adducens gloriam & gratiam*: di quel rossore che trae sua origine e dall'orrore che ha il colpevole del suo peccato e dall'odio che ne forma contro di se medesimo: di quel rossore che lo impegna, non a mascherare il suo male, ma a farne la confessione, prima nel suo cuore, poi a piè del suo Dio, e finalmente anche presso gli uomini. Ecco i tre tribunali a' quali si presentò la Maddalena. Discese ella nel suo proprio cuore, per tutte riconoscerne le piaghe: Si prostese a piè di Gesù Cristo per ossequiare quella misericordiosa pazienza che non si lasciò da tanti peccati stancare; si dichiarò colpevole e rea sull'aspet-

petto di un pubblico convito. Peccatori del secolo vi ravvisate quì voi a questi tratti penitenti? ....

II. Tenera sensibilità nel dolore. Vi hanno delle lagrime di debolezza, delle lagrime di orgoglio, delle lagrime d'ipocrisia, delle lagrime promosse da un timore che non ha per oggetto il peccato, e delle lagrime di disperazione: Lagrime tutte biasimevoli, e riprovate. Ma vi hanno pure delle lagrime di un amor penitente, e tali sono quelle di cui bagnò la Maddalena i piè del Salvadore. Il rammarico di essersi rivolta contro una sovrana grandezza; di avere sprezzata una bontà infinitamente liberale, questa fu la sorgente delle sue lagrime. Or queste lagrime sono, se non le sequele essenziali, almeno i segni ordinarj dell'amor penitente: *Si veniam vis mereri, dilue culpam lachrymis*. Siamo noi padroni, voi dite, delle nostre lagrime? e che? peccatori, una disgrazia, un afflizione, una perdita temporale, che dich'io? un disastro favoloso, una sventura immaginaria vi penetreranno, vi empiranno di amarezza il cuore; e la perdita della vostra innocenza, l'inimicizia di Dio, il suo sangue profanato, le sue ricompense perdute, tutti questi oggetti desolanti, non potranno da voi ottenere quattro lagrime? ....

III. Santo fervore nella riparazione. La Maddalena non si contenta di umiliarsi e di piagnere; ma si affatica a riparare ciò che è l'oggetto delle sue umiliazioni, ed il suggetto delle sue lagrime. Si avanza ancor più; e tutto ciò che ha servito al suo peccare, lo fa contribuire alla sua salute ed alla gloria del suo Dio. Così dovete voi, peccatori, riparare il peccato, col togliere le cause, le occasioni del peccato. Senza di ciò voi non siete penitenti di cuore e di tutto cuore, ma solamente d'immaginazione, di cirimonia e di apparenza....

Seconda Parte. Effetti dell'amor misericordioso del Salvadore, motivi di nostra conversione. 1. Accoglimento favorevole. 2. Pronto perdono. 3. riconciliazione perfetta: tre effetti dell'amor misericordioso del Signore, per Maddalena e per tutti i peccatori sinceramente convertiti come la Maddalena....

I. Accoglimento favorevole. Il Fariseo non ha per Maddalena che del rigore e della durezza, e Gesù Cristo non ha per questa peccatrice penitente che della bontà e della dolcezza. La lascia avvicinare a se; sembra aver obbliate le sue colpe, conta i suoi sospiri, vanta le sue lagrime. Ammirabile condotta del Padre delle misericordie verso i peccatori! Si tratta di preservarci dal peccato? ei minaccia, tuona, fulmina. E'egli il peccato commesso? Ci chiama, ci sollecita, ci pressa. Tali sono i movimenti della bontà preveniente del Signore. Ed ecco ciò che tuttodì sentiamo noi stessi, quando riconciliamo i peccatori: ma ecco altresì ciò che voi non comprendete punto, peccatori, quando con tanta pena vi accostate a noi. Che vuol dire in fatto, che il solo avvicinamento, il nome solo del Confessore vi agghiaccia e vi spaventa? egli è pure il ministro di Gesù Cristo, il depositario delle sue misericordie, il vicario della sua carità per le anime?...

II. Pronto perdono. In rapporto a Dio, un momento comincia ed ultima la nostra giustificazione. Un peccato confessato, come conviene con dolore e per amore, è un peccato subitamente cancellato senza che ne resti la menoma macchia. Io ho trovato la grazia della mia assoluzione nella confessione del mio reato, dicea Davidde, *Dixi confitebor .... & tu remisisti*. Peccatori chiunque vi siate, potete usare la stessa favella ancor voi. In qualsivoglia giorno, in qualsivoglia ora che voi ritorniate sinceramente a Dio, Dio vi stenderà le braccia, e vi aprirà il suo seno. *Quacumque die, quacumque hora*. Per quanto sieno gravi e numerosi i vostri peccati. Dio tutti li cancellerà dalla sua memoria; *omnia peccata*. Perchè dunque, direte voi, i Ministri del Signore ci differiscono sì sovente l'assoluzione? Ah! Cristiani, non imputate che alle vostre disposizioni, o deboli, o sospette, questa tardezza de' Ministri di Dio. Siate pronti a ben disporvi all'assoluzione, ed eglino saranno pronti ad assolvervi....

III. Ricorciliazione perfetta. Ritornate, dice il Signore, anime traviate, riconciliatevi con me, ed io non vi escluderò da veruno de' miei favori. *Revertere: non avertam faciem meam*. In effetto, usò egli con la Maddalena le menoma riserva? Non la ammise ne' suoi augusti segreti? Non le confidò i suoi più grandi misterj? Di quai consolazioni in oltre, non riempì l'anima di questa penitente, dal principio stesso della sua conversione. *Vade in pace*. Or a chi si appartiene, peccatori, che non godiate voi de' vantaggi medesimi, de' medesimi privilegj?....

PRE-

PREDICA XXIV.

Nel Venerdì della settimana di Passione.

Del Santo Sagrifizio della Messa. pag. 343.

TEMA E DIVISIONE. *Il gran Sacerdote profettizzò che Gesù dovea morire per la Nazione, e non solo per la Nazione, ma ancora per congregare tutti i figliuoli di Dio che erano dispersi.* Sagrifizio della Messa, Sagrifizio reale, tuttochè spirituale: Sagrifizio che è essenzialmente tuttociò che è stato il Sagrifizio della Croce. Dico di più. Sagrifizio che è non solo la fedele commemorazione, ma ancora il perfetto adempimento della passione e della morte del Salvadore. Come ciò? Nel riprodurre il Sagrifizio della Messa tutte le virtù del Sacrifizio della Croce, e nel rinnovellarne a Dio gli omaggi: prima parte. Nel rinnovare tutti i meriti del Sagrifizio della Croce, e nell'applicarcene i frutti. Seconda Parte....

PRIMA PARTE. Il sagrifizio della Messa riproduce tutte le virtù del Sagrifizio della Croce, e ne rinnovella a Dio gli omaggi. Nò, il Sagrifizio della Messa non è punto, come dicono gli Eretici, un Sagrifizio nuovo, per il quale noi pretendiamo di supplire all'insufficienza del Sagrifizio della Croce: è il Sagrifizio della Croce reiterato e rinnovellato. In effetto, all'Altare, come al Calvario, vi è il medesimo Sacerdote, la stessa vittima, l'azione medesima, abbenchè non sanguinosa; e per conseguenza vi si riproducono le stesse virtù. Si può non ostante asserire che il Sagrifizio dell'Altare, senza essere sanguinoso, ha qualche cosa di più illustre e di più glorioso a Dio. Perocchè che veggiamo noi sul Calvario? Un Sacerdote senza Ministro, una vittima senza Altare, un atto autentico di Religione presslochè senza cooperatori; laddove il disegno di Gesù Cristo nel rinnovellare incessantemente su de' nostri Altari il Sagrifizio della Croce, è stato, come vedesi, 1. di unirsi de' Ministri visibili, 2. di consagrarsi degli Altari animati, 3. di associarsi delle Ostie viventi....

I. Di unirsi de' Ministri visibili. Gesù Cristo sul Calvario fu sagrificatore, ma sagrificatore unico della sua vita mortale. Sull'Altare, senza cessare di essere il sagrificatore principale: *Tu es Sacerdos in aeternum.* Ci rende tutti ministri del suo Sagrifizio: *Tu fecisti nos Deo nostro Sacerdotes.* Tutte le parti, tutte le cirimonie della Messa concorrono a stabilire questa stretta unione del Sacerdote col popolo, e del Sacerdote con Gesù Cristo....

II. Di consagrarsi degli Altari animati. Gesù Cristo sul Calvario fu vittima, ma vittima senz'Altare: la Croce, a parlar propriamente, non fu che lo stromento del suo Sagrifizio: alla Messa, lo stromento principale del Sagrifizio non è similmente il principale Altare. Il sagrificatore della vittima ne diviene, per la Comunione, il Santuario ed il Tabernacolo. Ne viene quindi che la Comunione del Sacerdote è una parte essenziale della Messa. Del rimanente, questa consecrazione interiore e spirituale non riguarda soltanto il Sacerdote, ma ancora tutti i Fedeli. Tutti quelli che offeriscono, hanno diritto di unirsi alla vittima che hanno offerta. Era perciò costume della primitiva Chiesa che tutto il popolo comunicasse col Sacerdote....

III. Di associarsi delle ostie viventi. All'Altare ed al Calvario, si opera l'atto medesimo di Religione, e l'atto di Religione il più eccellente: ma laddove questa grande azione non ebbe sul Calvario che pochi cooperatori; all'Altare si unisce tutta la Chiesa in corpo al suo Capo, e vi si unisce come vittima: la Chiesa trionfante come vittima di carità, la Chiesa purgante come vittima di penitenza, la Chiesa militante come vittima di ubbidienza. E con tal modo del Capo e delle membra si fa uno stesso olocausto....

Da queste tre eccellenti prerogative della Messa, ne segue che tutte le volte che vi assistiamo, dobbiamo assistervi, per servire, 1. di Ministri, subordinati però al Sacerdote, offrendo con esso, ma per esso. 2. di Altari; ciò che richiede, non una unione effettiva, quale la esige il Sagramento, ma un unione semplicemente affettiva, che formasi con de' religiosi sentimenti e de' pii desiderj. 3. di vittime, vittime spirituali, *spirituales hostias.* Vittime aggradevoli a Dio, *acceptabiles Deo*; vittime unite e conformi a Gesù Cristo *per Jesum Christum.* Spiegazione specificata di tutti questi articoli....

SECONDA PARTE. Il Sagrifizio della Messa rinnuova tutti i meriti del Sagrifizio della Croce, e ce ne applica i frutti. Il Sagrifizio della Messa, come il Sagrifizio della Croce, è non solo per Iddio Padre un olocausto perfetto, ma ancora per gli uomini, 1. un Sagrifizio di propiziazione, 2. un Sagrifizio di riconoscenza, 3. un Sagrifizio d'impetrazione....

I. Sagrifizio di propiziazione. *In remissionem peccatorum*; non già che esso cancelli la

la macchia del peccato, come il Sagramento della penitenza; bensì perchè ei placa Iddio vendicatore del peccato, e penetra l' uomo del peccato colpevole. Sagrifizio di propiziazione non solo presente, ma ancora personale; non essendo solo offerto in generale per tutti gli uomini, ma eziandio per voi e per ciascuno di voi in particolare, *pro vobis*....

II. Sagrifizio di riconoscenza. Noi abbiamo nel corpo e nel sangue di Gesù Cristo offerto in Sagrifizio, l'Equivalente di quanto abbiamo mai ricevuto da Dio e di quanto possiamo ricevere: *Quid retribuam Domino?..... calicem salutaris accipiam*. Sagrifizio di riconoscenza, non solo attuale, ma ancora particolare. Oltre i benefizi generali del Signore, noi ne abbiamo ricevuto de' particolari: or il sagrifizio della Messa è un rendimento di grazie particolare per ciascuno di noi....

III. Sagrifizio d' impetrazione: dico nuova e speziale. Quale sollecitazione più efficace di questa obblazione di Gesù Cristo nel Sagrifizio della Messa? La Chiesa perciò di questo soccorso provveduta non mette verun confine alle sue domande, sicura di essere esaudita, perchè domanda in nome e pei meriti di Gesù Cristo vittima....

E dopo ciò che pensar dovrassi della nostra indifferenza per questo divin Sagrifizio? Che pensare di tutti que' pretesti che troviamo per colorire questa indifferenza? Si dice io ho degli imbarazzi domestici: io non trovo nulla all'Altare che mi applichi: che mi servirebbe lo ascoltare più sovente la Messa? Io non ne torno migliore, e non ne tiro verun profitto. Risposta generale a tutte queste scuse: i frutti inestimabili del Sagrifizio della Messa....

PREDICA XXV.

Nella Domenica delle Palme.

Sopra la Comunione. pag. 360.

TEMA E DIVISIONE. *Dite alla Figlia di Sion: Ecco il vostro Re che viene a voi pieno di dolcezza*. Desiderare di ricevere la santa Eucaristia, e nel tempo stesso temere di riceverla; ecco il preciso ed il ristretto delle disposizioni dovute e necessarie per comunicar degnamente. L'arte dunque di conservare questo divin commercio che con noi vuol avere Gesù Cristo nella Eucaristia, consiste a ben accoppiare questi due sentimenti, il desiderio ed il timore. Il solo desiderio senza il timore non fa che de' profanatori sacrileghi del più augusto de' nostri misterj. Prima Parte. Ed il timore solo senza il desiderio non produce che de' vili e colpevoli desertori del più eccellente de' Sagramenti. Seconda parte....

PRIMA PARTE. Il solo desiderio senza il timore non fa che de' profanatori sacrileghi del più augusto de' nostri misterj. Perchè il desiderio di ricevere Gesù Cristo separato d'un giusto timore di riceverlo indegnamente, è sovente un desiderio, 1. concepito nel peccato; 2. nato da un principio sregolato; 3. tendente ad un fine colpevole. Tale fu il desiderio che ebbero i Giudei di vedere il Messia....

I. Desiderio concepito nel peccato. Egli è per lo più nello stato, nell'abito stesso del peccato, o nell'attacco almeno all'occasione del peccato, che la piupparte de' Cristiani formano il desiderio di ricevere Gesù Cristo. Ah! grida Agostino, questo non è il corso ordinario della grazia. Il timore, come il germe di salute, s' insinua il primo; dopo di esso, germoglia il desiderio, che è come il fiore della carità. Permetteteci dunque di diffidare di questi desiderj ingannatori, e voi Cristiani, cominciate a riconciliarvi degnamente con Gesù Cristo colla penitenza: ed indi penserete ad unirvi a lui colla Comunione....

II. Desiderio nato da un principio sregolato. Nò, dite voi, non è una rea intenzione che ne conduce all'Altare. Voglio comunicare per dar prova della mia Religione, e della mia fede, per corrispondere agli inviti di Gesù Cristo che tutti chiama i Fedeli a questa Mensa divina, per ec. Oh! quanto sarebbe a bramarsi che taluno di questi pii sentimenti entrasse bene da prima nel vostro cuore! ei vi convertirebbe sull'istante, e v'inspirerebbe quel timor salutare ch' io vi predico. Ma, oimè! che non sono questi per ordinario che speciosi pretesti. La costumanza, la convenienza, il rispetto umano, confessatelo, questi sono i veri motivi del colpevole desiderio che vi porta alla comunione....

III. Desiderio tendente ad un fine colpevole. Quale sarà questo fine sventurato? Quello che coronò tutti i desiderj appassionati che per il Messia avevano i Giudei; vale a dire, che voi rinnoverete la passione del Salvadore, e gli darete una seconda morte, morte infinitamente più crudele che quella ch'ei soffrì sul Calvario....

Volete voi prevenire o riparare un sì grave disordine? Fate prova di voi, giusta l'avviso dell' Appostolo. Or questa prova al-

altro non è che il timore aggiunto al desiderio, una premurosa ricerca accompagnata da una saggia precauzione....

SECONDA PARTE. Il solo timore senza il desiderio non produce che de' vili e colpevoli desertori. Confidanza ingannatrice, vana ambizione, falsa curiosità; ecco i motivi, che impegnarono i primi nostri parenti a gustare del frutto vietato. I motivi che portano la piupparte de' Fedeli ad astenersi dalla comunione, tuttochè differenti, serbano non per tanto i medesimi caratteri, 1. cioè un ingannevole diffidanza, 2. una vana umiltà; 3. una falsa venerazione....

I. Una ingannevole diffidanza. Voi non morrete, diceva il tentatore a' nostri primi parenti, per allontanare da essi ogni timore di mangiare del frutto vietato. Voi morrete, dice a noi, per allontanare da noi ogni desiderio di gustare del cibo eucaristico. E' vero, bisogna esser santo per partecipare di questa mensa: ma il Concilio di Trento dichiara espressamente che questa desiderata santità consiste nella esenzione da ogni peccato mortale, e nel felice possedimento della grazia santificante. Qualsivoglia altra più perfetta disposizione è molto lodevole, non però assolutamente necessaria. Chiudiamo dunque l'orecchio all' indiscreto parlare di un zelo farisaico....

II. Vana umiltà. Il desiderio che ebbero i primi nostri parenti di divenire immortali non produsse che una vana ambizione, cioè, un ambizione che non fu seguita da alcun atto generoso, da alcun eroico sforzo: ed il timore di comunicare indegnamente non produce ne' Cristiani de' nostri dì che una vana umiltà, cioè, un umiltà che non è accompagnata da verun atto di virtù, da verun opera di salute. Sono invero di bella apparenza i motivi che ci allontanano dalla Comunione, se si attendano in ispecolazione; ma in pratica non derivano che da una colpevole indifferenza, da una biasimevole accidia. Ecco però ciò che convince il loro errore. Se venga loro timore delle censure della Chiesa o delle sorprese della morte, non acconsentono essi subito a comunicarsi? ma d'onde viene questo cangiamento? se la loro indegnità era involontaria, ella deve ancor sussistere: se era libera e volontaria, non saranno colpevoli di averla sì lungo tempo fomentata, con disprezzo di Gesù Cristo e del suo Sagramento?....

III. Falsa venerazione. La felicità de' primi nostri Parenti consisteva, non nell' uso, ma nell'astinenza del frutto vietato: ed al contrario consiste il culto e l'omaggio dovuto alla divina Eucaristia nell'uso e non nell'astinenza. Dunque il rispetto che ve ne allontana è un falso rispetto. Nel ritirarvi dalla sacra mensa sul timore di profanarla, voi non incorrete senza dubbio nella proibizione che vi è fatta di comunicar male: ma adempite voi il precetto di ben comunicare, di comunicare sovente per la salute dell'anima vostra? Il rispetto che per Gesù Cristo avete, vi ritiene, voi dite, e vi arresta; e temete che un frequente uso dell'Eucaristia non l'avvilisca: scuse frivole. Checchenesia, lo spirito che vi allontana dalla Comunione non fu giammai lo spirito degli Appostoli, lo spirito de' primitivi Fedeli, lo spirito de' Padri e de' Concilj, lo spirito della Chiesa e di Gesù Cristo....

PREDICA XXVI.

Nel Lunedì della settimana Santa.

Sulla Limosina. pag. 373.

TEMA E DIVISIONE. *Con voi sempre avete de' poveri, ma sempre non avete me.* I motivi che devono impegnarvi a fare la limosina; Prima Parte. Le regole che dovete praticare nel far la limosina; Seconda Parte....

PRIMA PARTE. I motivi che devono impegnarvi a far la limosina sono, 1. il comando di Dio. 2. il bisogno di Gesù Cristo. 3. l'interesse dell'anima vostra....

I. Il comando di Dio. I poveri non mancheranno mai tra di voi, diceva il Signore al suo popolo: *Non deerunt pauperes in terra habitationis tuæ*; e v' incarico personalmente, ne' luoghi ove siete, di provvedere, secondo le forze vostre, alla loro sussistenza: *Idcirco ego præcipio tibi ut aperias manum fratri egeno*. L' Appostolo avvertiva i Predicatori del Vangelo di rappresentar sovente a' ricchi la loro obbligazione su di quest' articolo: *Præcipe divitibus facile tribuere*. Or, io vi domando: non sono questi comandi assoluti? Dico di più. Senza questo comando di Dio, quale providenza vi avrebbe, quale Iddio? Il Dio che noi adoriamo, non sarebbe un Dio cieco, un Dio ingiusto, un Dio tiranno? Ecco le bestemmie cui dà occasione la vostra durezza, ricchi senza pietà....

II. Il bisogno di Gesù Cristo. Presentandosi a voi un povero, vi si presenta Gesù Cristo medesimo. Se riceve da voi un po-

vero la limosina o un rifiuto, lo riceve Gesù Cristo. Questa è la dottrina de' Padri, fondati sulle Parole del Salvadore. Un Padre della Chiesa, per esprimere questa presenza morale di Gesù Cristo nel povero, chiama il povero un Sagramento: *Sacramentum est pauper*. Di tal maniera e considerazione lo avevano i primi Fedeli da Gesù Cristo instruiti, e formati da' suoi Appostoli. Non vedevasi tralloro alcun povero, perchè scorgevano in tutti i poveri Gesù Cristo....

III. L'interesse dell'anima vostra. Sapete voi, ricchi, che in materia di predestinazione e di salute, vi ha una specie di sicurezza pei poveri, ed una impossibilità morale per voi? *Beati pauperes.... va vobis divitibus*. Sono parole di Gesù Cristo. Volete voi dunque, dice l'Appostolo, entrar in comunicazione de' privilegj del povero? Fategli parte delle vostre ricchezze: *vestra abundantia illorum inopiam sublevet, ut & illorum abundantia vestra inopia sit supplementum*. Paralello del povero rassegnato e del ricco limosiniere. Quali consolazioni il ricco caritatevole non troverà in punto di morte nelle limosine da lui fatte? *Quod superest, date eleemosynam, & ecce omnia munda sunt vobis....*

Seconda Parte. Le regole che dovete nel far la limosina praticare. 1. essendo Iddio che esige la limosina per la giustificazione della sua providenza, dovete praticarla abbondantemente per giustificare dal canto vostro la providenza di Dio. Ecco la misura della limosina. 2. essendo Gesù Cristo che la riceve per sollievo de' membri suoi, dovete darla da Cristiano, che crede sollevare con essa i bisogni di Gesù Cristo ecco il metodo. 3. Domandandola la vostr' anima pei suoi più cari interessi, dovete darla finchè potete profittarne. Ecco il tempo....

I. La misura della limosina. Iddio, per giustificare la sua providenza, esige in favore del povero la cessione totale del superfluo del ricco, vale a dire, di tutto ciò ch'egli accorda, 1. alle passioni colpevoli, 2. alle convenienze eccessive; 3. alle necessità pretese....

II. Il metodo della limosina. Egli è Gesù Cristo che riceve per le mani de' poveri la limosina; datela dunque loro come a Gesù Cristo, 1. con gioja senza sprezzo e durezza: *Qui miseretur in hilaritate*. 2. con equità, cioè senza capriccio, e senza accettazione di persone. Imitate il Salvadore: *Pertransiit benefaciendo & sanando omnes*. 3. con umiltà, senza ricercarne l'applauso degli uomini. Non pretendo però di condannare quì le carità pubbliche, allorchè sono fatte, non per la gloria, ma per il dovere della edificazione....

III. Il tempo della limosina. Datela in vita, perchè in vicinanza di morte ella è meno utile al ricco, meno vantaggiosa al povero, meno preziosa agli occhi di Dio, meno meritoria per il Cielo, meno decisiva per la salute. Ricchi che riservate le limosine dopo la vostra morte, meditate questa sentenza già fulminata contro il cattivo ricco: *Fili, recordare quia recepisti bona in vita tua, & Lazarus similiter mala; nunc autem hic consolatur, tu vero cruciaris....*

PREDICA XXVII.

Nel Venerdì Santo.

Sulla Passione. pag. 386.

Tema e Divisione. *Mirate e fate secondo il divino modello che vi è stato mostrato sul Monte Santo*. Tutto quì c' invita a piagnere, non tanto sovra di Gesù, quanto su di noi stessi; e tutto ci predica la penitenza. Perocchè che vediamo noi in tutto il corso della Passione? Gesù penitente, l'uomo colpevole, Dio sdegnato: Gesù penitente, specialmente nell' Orto di Getsemani, modello di una penitenza vera e senza illusione: Prima Parte. L'uomo colpevole, specialmente ne' Tribunali di Gerusalemme, oggetto di una penitenza piena e senza riserva: Seconda Parte. Dio sdegnato, sovra tutto sul Calvario, motivo di una penitenza pronta e senza dilazione: Terza Parte.

Prima Parte. Gesù penitente, specialmente nell' Orto, modello di una penitenza vera e senza illusione. Il peccatore presuntuoso si promette una penitenza facile e comoda; il peccatore vile e timido si figura la penitenza senza unzione e senza dolcezza. Il peccatore disperato apprende la sua penitenza come sterile ed infruttuosa. Fallaci illusioni dissipate in questo dì dalla penitenza del Salvadore. Fu la sua penitenza, 1. cominciata nell' amarezza nella violenza. 2. Accompagnata da consolazione e da forza. 3. Seguita da un infallibile misericordia....

I. Penitenza cominciata nell' amarezza e nella violenza. Gesù, nell' Orto delle olive, si abbandona all' eccesso del dolore: un torrente di afflizione innonda la sua anima; ma qual' è la cagione di quest' afflizione? 1. Dio offeso dal peccato: Gesù è Dio,

Dio, e come tale, ei vede tutti i peccati commessi e a commettersi, ne distingue tutte le specie, e tutte ne scorge le circostanze. 2. L'uomo perduto dal peccato. Vede Gesù il suo sangue gettato inutilmente per molti; e per giudicare dell'estrema afflizione che gli cagionò la perdita di tant' anime, bisognerebbe poter comprendere l'ampiezza del suo amore per gli uomini. Or, Dio offeso dal peccato, l'uomo dal peccato perduto, ecco ciò che affligge il Salvadore, ciò che lo abbatte ec. Opponiamo a questa penitenza di Gesù le nostre contrizioni immaginarie, le nostre confessioni succinte, le nostre soddisfazioni imperfette....

II. Penitenza accompagnata da consolazione e da forza. Mentre si trova Gesù nelle tristezze di morte, discende dal Cielo un Angelo e vola al suo soccorso. Passa tantosto il Salvadore da una totale estenuazione ad una forza tutta nuova; si alza, e va incontro de' suoi nemici. Questa celeste apparizione non era per Gesù un sollievo necessario; ma è un instruzione consolante per noi. C' insegna che la sua penitenza, tuttochè severa e difficile, non è senza unzione e senza dolcezza, e che a proporzione che l'uomo si affligge, lo sdegno di Dio si cangia in clemenza: *Convertimini, & ego convertar*. Dopo ciò potremmo noi aver difficoltà di abbracciare i rigori della penitenza? ....

III. Penitenza seguita da una infallibile misericordia. Gesù co' suoi sospiri e lagrime ha chiesto la grazia di una sincera conversione per ogni peccator penitente. Egli è stato esaudito con tutti i riguardi dovuti a' meriti di sua persona, ed al fervore della sua preghiera. Già offre il perdono a Giuda, ed alla soldatesca che lo siegue: dà il nome di amico al perfido Appostolo; e non altro cerca che di smoverlo ed intenerirlo. Se usa parole di terrore in rapporto a coloro che accompagnano questo traditore, lo fa perchè le giudica più proprie alla loro conversione. Conchiudiamo da ciò, che per molto che siano enormi i nostri peccati, Iddio è sempre pronto a perdonarceli, posto che noi li detestiamo con dolore e con sincerità....

Seconda Parte. L' uomo colpevole, principalmente ne' tribunali di Gerusalemme, oggetto di una penitenza piena e senza riserva. Il progetto, l'intrapresa, l'esecuzione del peccato, tre oggetti di penitenza che ci sono rappresentati nei tre tribunali di Gerosolima, dove si progetta, si intraprende, si ottiene la morte del Salvadore. 1. Tribunale di Caifasso, tribunale d' ingiustizia e di mala fede, dove la verità è contraddetta: tale è l' ingiustizia e la mala fede che regna nel semplice progetto del peccato. 2. Tribunale di Erode, tribunale di stravaganza e di pazzia, dove è sprezzata la saviezza: tale è la stravaganza e la pazzia che prevale nell' intrapresa del peccato. 3. Tribunale di Pilato, tribunale di violenza e di tirannia, dove l' innocenza è oppressa: tale è la violenza e la tirannia che presiede all' esecuzione del peccato....

I. Tribunale di Caifasso, tribunale d' ingiustizia e di mala fede, 1. Pei falsi testimonj addotti contro la verità. Pietro niega di conoscere Gesù: i Giudei falsificano i suoi Oracoli, o li corrompono con maligne interpretazioni: Così il peccatore, anche prima di commettere il peccato, abbjura Gesù Cristo e la sua dottrina: così ei diviene prevaricatore, quando in abbracciando il partito di una falsa severità, quando nel soscriversi a de' falsi temperamenti. 2. Pei falsi colori prestati alla menzogna. Caifasso cuopre la sua malignità col velo della equità; un de' domestici del gran sacerdote percuote per trasporto Gesù, e maschera il suo oltraggio con titolo di zelo pel rispetto dovuto al Pontefice. Tale il peccatore cuopre i più grandi suoi vizj col velo della virtù....

II. Tribunale di Erode, tribunale di stravaganza e di pazzia. Conciossiacchè su di che fonda questo Principe il giudizio che forma di Gesù Cristo? Unicamente sul senso, senza verun riguardo alla ragione. Ei sprezza Gesù, perchè ricusa di far de' miracoli in sua presenza: ma questa modesta inazione del Salvadore non aveva un non so che di più meraviglioso che i più strepitosi suoi prodigi? Sì, senza dubbio, al giudizio della ragione, ma non al rapporto de' sensi; ed ecco dove il consentimento del peccato riduce l'uomo peccatore: ragionevole in ogni altra cosa, cessa di esserlo da pertutto dove preval la passione. Deh! almeno quell' oggetto sensibile, cui sottomette la sua ragione, lo sollevasse da questa vergognosa schiavitù! ma nò, per un bene sodo e durevole ch' ei perde, non cerca al più che una corta e picciola soddisfazione. Erode in domandando a Gesù un miracolo, non voleva che contentare una vana curiosità; non pensava a solidi vantaggi che trar poteva dalla presenza di questo Dio Salvadore. Ma ecco il sommo della pazzia. Erode, piccato del costante rifiuto di Gesù, ordina che sia coperto di una veste

veste d' ignominia, esposto alle pubbliche risa, abbandonato agli insulti de' suoi nemici: Tale è i peccatori, la vostra pazzia, allorchè per un breve vantaggio sagrificate la vostra coscienza, la vostr'anima, il vostro Dio....

III. Tribunale di Pilato, tribunale di violenza e di tirannia. 1. Vi si oltraggia l'onor di un Dio. Gesù è messo in paralello con Barabba. Che dich'io? Gli si preferisce quest'omicida. Così il peccatore mette in confronto il suo Dio e la sua passione, e quasi sempre la passione è preferita. 2. Vi si profana il sangue di un Dio. si lega Gesù ad un infame colonna, si straziano le sue carni con orride sferzate; si corona di spine; si batte ignominiosamente. Ecco ove va a finire la debolezza di Pilato, nel cercare un temperamento di mettere in salvo Gesù, per accontentare i Giudei. Riconoscete a questi lineamenti, peccatori, voi stessi, lorchè cercate di assecondare insiememente Dio e la vostra passione, Dio e il mondo? 3. Vi si condanna la vita di un Dio, pronunziando Pilato il decreto di morte contro Gesù: *Se voi favorite Gesù, non siete più amico di Cesare*. Ecco ciò che determina Pilato a far morire un Dio; ed ecco tuttodì, anche tra Cristiani, ciò che opera tanti deicidj....

Terza Parte. Iddio sdegnato, sovra tutto sul Calvario: motivo di una penitenza pronta e senza dilazione. La collera di Dio sul Calvario, non è la collera di un padre pieno di bontà, ma di un Giudice pieno di severità. Collera di Dio sul Calvario, 1. collera di distruzione; 2. collera di vendetta; 3. collera di abbandono. Tale è quella che vi minaccia, peccatori, se non ricorrete prontamente alla penitenza....

I. Collera di Dio sul Calvario, collera di distruzione. Gesù ne è l'olocausto. Appena egli è arrivato sul monte, che già si conficca in Croce. Specificazione de' patimenti di Cristo sulla croce. Iddio non per tanto non è ancor soddisfatto, e vuole che Gesù spiri, e muoja. Quale sdegno più inflessibile, e più capace a un tempo stesso ad inspirarvi, peccatori, de' sentimenti di penitenza?....

II. Collera di Dio sul Calvario, collera di vendetta. Qual tempo fu giammai più favorevole a' peccatori che il tempo della morte di un Dio Salvadore? Alla voce del suo Sangue aggiugne Gesù quella della sua preghiera: *Pater dimitte illis, &c.* Senza dubbio fu esaudito, dice S. Paolo: La luce dunque splendette, la grazia si comunicò, l'unzione si sparse; ma, per mancanza di fedeltà e di corrispondenza, pochi si salvarono. Di tre colpevoli che spirano all'istante medesimo sotto lo sguardo di Gesù Cristo un solo muore da vero penitente. Di tanti spettatori che furono della morte del Salvadore testimonj, se eccettuate pochi soldati, tutti hanno persistito nell'induramento. Dopo ciò, peccatori, potete voi non tremare?....

III. Collera di Dio sul Calvario, collera di abbandono. Questo abbandono in rapporto a Gesù Cristo non era che una sottrazione d'appoggio, una sospensione di soccorso, una interuzzione di consolazioni sensibili. E' sembrata non ostante sì dura questa prova al Salvadore, che lo fece prorompere in sospiri. Conchiudete da ciò, peccatori, ciò che è perdere un Dio pienamente e per sempre. Ah! determiniamoci dunque in fine alla penitenza, e questo sia il frutto delle lagrime, de' patimenti e del Sangue di Gesù Cristo....

PREDICA XXVIII.

Nel giorno di Pasqua.

Sulla Risurrezione. pag. 415.

Tema e Divisione. *Egli è risuscitato per nostra giustificazione*: Niuna cosa è più valevole ad operare la risurrezione dell'anime, quanto il pensiero del risorgimento del loro Salvadore. Gesù Cristo risuscitato ci somministra tutti i motivi di una buona conversione; prima Parte. Gesù Cristo risuscitato ci mostra tutti i caratteri di una conversione Cristiana. Seconda Parte....

Prima Parte. Gesù Cristo risuscitato ci somministra tutti i motivi di una buona conversione. La giustificazione del peccatore, dice il Concilio di Trento, comincia colla Fede, si accresce colla speranza, finisce colla carità. Or la Risurrezione di G. C. è 1. il fondamento della Fede, 2. la base della speranza, 3. il sostegno della carità....

I. Il fondamento della fede. Perocchè, ecco ciò che deve dire in questo dì il peccatore. Io so che il mio Salvadore è risorto; io devo dunque con piena conversione di spirito regolare la mia credenza su di questa verità. Che G. C. sia risorto è un fatto vanamente impugnato dalla più artifiziosa incredulità. Che dich'io? Gli sforzi della incredulità non hanno servito che a confermarla. Devo io per tanto convenire di questo fatto, di questo miracolo; ma non posso accordarlo senza concedere nel tempo stesso le verità da esso derivate. Gesù Cristo è risorto, vi ha dunque un altra vita: la salute e la dannazione non sono dunque chi-

chimere, nè ritrovamenti dell'uomo: è dunque una solenne pazzia il sagrificare, come io faccio, agli interessi del tempo quelli della eternità....

II. La base della speranza. Si deve dire a se ogni peccatore: io spero di risorgere un dì come Gesù Cristo, devo dunque con una pronta conversione di costumi riformare la mia condotta su di questa speranza. Ch'io debba un dì risorgere è una verità stabilita dallo stesso risorgimento di Cristo; poichè se Gesù Cristo ha potuto risuscitare se stesso, potrà maggiormente risuscitare me. Di più, la sua parola è espressa: Le sue divine Scritture, che m'insegnano ch'egli è risorto, mi dicono insiememente ch'ei mi risusciterà. Io dovrò dunque un dì risorgere. E se insegna S. Paolo, che non ha diritto alla vita gloriosa del Salvadore, se non se chi ha avuto parte alla sua vita penosa, dovrò, per risorgere gloriosamente come il Salvadore, crocifiggere la mia carne, mortificare il mio corpo, abbracciare la penitenza; sendochè, senza di ciò risusciterei, non per la gloria eterna, ma per una eterna ignominia....

III. Il sostegno della carità: Ed ecco di nuovo il ragionamento che deve fare il peccatore: Io aspiro alla sorte di vedere e di possedere il mio Salvadore, devo dunque con una fervida conversione di cuore regolare i miei affetti su di questo desiderio; perocchè come resisterei alle vittoriose attrattive di Gesù Cristo risorto? Egli è tornato a vita per mio vantaggio, siccome è nato, ha vissuto, è morto per mia salute. Risorto ei dona prodigamente i suoi benefizi, siccome prodigamente me li aveva conferiti durante sua vita mortale. Devo dunque sclamare con S. Tommaso: Sì, mio Salvadore, voi siete e sarete sempre mio Signore e mio Dio; solo regnerete in avvenire su di me, solo sarete l'oggetto de' miei pensieri, delle mie brame, de' miei affetti....

Seconda Parte. Gesù Cristo risorto ci mostra tutti i caratteri di una conversione Cristiana. Il risorgimento di Cristo, assai differente dalle altre risurrezioni di cui nella Scrittura favellasi, fù reale e vero, stabile e permanente, strepitoso e pubblico; d'onde ne risultano tre caratteri di una conversione cristiana. 1. verità. 2. stabilità. 3. pubblicità....

I. Verità. *Surrexit vere*. Con quante testimonianze evidenti e palpabili non ha contestata Gesù Cristo la verità del suo risorgimento? Di là venuti sono i rimproveri da lui fatti a' suoi discepoli sulla loro diffidanza e lor timore. *Quid turbati estis, & cogitationes ascendunt in corda vestra?* Peccatori, il vostro risorgimento è così reale e così vero, come quello di G. C.? Non è un ombra di penitenza, un fantasma di risurrezione? Tanto ci insegna la sperienza. D'onde viene però questo disordine? Viene dal non essere il principio della vostra risurrezione e conversione simile a quello della risurrezione di Cristo; un principio cioè divino e sovrannaturale; ma un principio puramente umano e naturale. Voi vi convertite per un timor servile, per una compiacenza mondana ec. E sono perciò le conversioni vostre, chimeriche, illusorie e false....

II. Stabilità. La risurrezione di Gesù Cristo fù stabile e permanente: *Christus resurgens... jam non moritur*. Vogliamo noi al nostro risorgimento questo carattere concedere d'immutabilità? Imitiamo Gesù Cristo. Quest'uomo Dio. Che fece per assicurare la immutabilità della sua risurrezione? Si sciolse da tutti i legami di morte, e si ammantò di tutti i caratteri d'immortalità. Usiamo di queste due precauzioni, e più non avremo a temer ricadute. Conciossiachè qual'è la cagione della instabilità della maggior parte delle conversioni che si fanno a Pasqua? 1. la riserva di qualche attacco al male 2. la omissione de' mezzi di salute. Da ciò ne viene che la vita della piupparte de' Cristiani non è che un ritorno continuo dal peccato alla grazia. Oh Dio! chi sa se vi avranno altre Pasque per noi!....

III. Pubblicità. Il risorgimento di Cristo fù strepitoso e pubblico. Perchè? perchè era di giustizia che Gesù Cristo cancellasse collo strepito della sua risurrezione lo scandalo della sua morte e della sua croce. Ciò ch'egli fece con sue apparizioni miracolose. Eccovi, Cristiani, il vostro modello. Senza dubbio lo stato di vostra vita passata, stato di morte spirituale, fu, anche per altrui, uno stato pregiudizievole. E' mestieri riparar questo male, e perciò bisogna apparir convertiti, a segno che possa ciascun ripetere in rapporto a voi, ciò che dissero i discepoli in riguardo a Cristo risorto: egli ha tuttora la stessa carne, ma più non ha le debolezze: *Etsi cognovimus... Sed nunc jam non novimus*. Grandi, ricchi del mondo, femmine mondane, ecco i vostri doveri, doveri indispensabili. Nello adempierli, voi consolerete le persone dabbene, confonderete i libertini, fortificherete i deboli. *Luceat lux vestra coram hominibus*....

Fine dell' Indice delle Prediche.

NOI

NOI RIFORMATORI

Dello Studio di Padova.

AVendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approvazione del P. *F. Gio: Paolo Zamparella* Commissario del Sant' Officio di *Venezia*, nel Libro intitolato *Prediche Quaresimali, e per l' Avvento, Feste de' Santi del P. Guglielmo di Segaud della Compagnia di Gesù Traduzione dal Francese*; non v' esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per attestato del Secretario Nostro, niente contro Principi, e buoni costumi, concediamo Licenza a *Tommaso Bettinelli* Stampator *di Venezia*, che possi esser stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Data li 16. Aprile 1755.

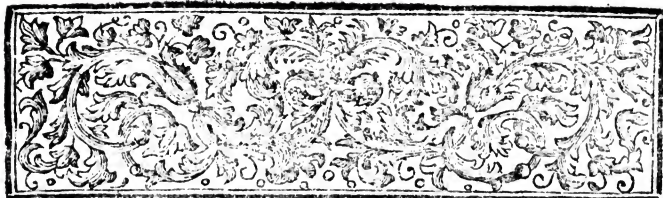
(£. Alvise Mocenigo 2.° Rif.
(
(Marco Foscarini Kav. Proc. Rif.

Registrato in Libro a Carte 3. al. Num. 20.

Giacomo Zuccato Segr.

Adi 18. Aprile 1755.
Registrato nel Magistrato Eccell. degli Esec. contro la Bestemmia.

Francesco Bianchi Segr.

PRE-

PREDICA PRIMA

NEL MERCOLEDI' DELLE CENERI.

DELLA MORTE.

Memento homo, quia pulvis es, & in pulverem reverteris.

Ricordati, uomo, che tu sei polvere, e in polvere tornerai.

Parole di Santa Chiesa nella cirimonia di questo giorno.

PEnsare alla morte e non temerla, temere la morte e non pensarvi, l'uno è orgoglio, l'altro debolezza; e due vizj sono amendue al buon senso contrarj, ed a' buoni costumi. Perocchè non dalla sola testimonianza delle divine Scritture, ma dalla stessa natura eziandio noi siamo a confessare costretti, che nulla vi ha di più proprio a spargere nelle nostr' anime uno spavento salutare, quanto il pensier della morte; onde disse il Savio, che il terrore della morte egli è propriamente il testamento del mondo: *Testamentum hujus mundi* (*Eccli.* 14. 12.), dacchè ogni essere vivente se lo porta impresso, e dirò quasi ingenito da ereditario istinto. E comecchè tutte le creature, che ricevuta hanno la vita, l'hanno ricevuta colla condizione di perderla, ne gustano perciò le dolcezze sempre da timor mescolate, e solo godono con tremore di un bene, che da mille accidenti può venire loro rapito, nè assicurato da precauzione veruna.

Ha egli per avventura l'uomo minore motivo di temere la morte, dall'avere più di lume in conoscerla? I beni che essa gli farà in un subito perdere, ed i mali che gli farà provare; quella interminabile lunghezza di anni, che lo toglierà agli occhj de' viventi, e quell' alto obblio, che lo annienterà nella loro memoria; le ombre della terra opache, che occultare lo devono, e le più oscure tenebre della eternità, in cui deve mettere irrevocabile il piede; non è egli tutto ciò un forte e giusto titolo di svegliar lo spavento in quell' anime intrepide, che la morte riguardano con orgogliosa audacia?

Quanto poi a que' timidi cuori, che troppo temono la morte, e che per la cagione medesima non osano pensarvi, o udire tampoco a parlarne, non devono essi riconoscere, che questo timore dalla natura loro instillato, discende unicamente da Dio, che n'è l'Autore? Da quel Dio, che essendo tanto sollecito nel conservare le sue creature, quanto egli è potente nel formarle, nulla vi produce di inutile; talchè ciò che è instinto in esse, abbia il suo fine nella di lui Provvidenza: da quel Dio

 in

in fine di tale bontà, che loro non dà impressioni se non se salutari; cosicchè se il pericolo ben conosciuto accresce il timore, il timore ben'usato sminuisca il pericolo; e sorga quindi dal timore medesimo la base, in cui fondare la loro sicurezza? ed ecco ciò, che può a sufficienza la loro debolezza sanare.

Ma perchè in questa santa cirimonia, in cui la Chiesa sparge le ceneri sulle nostre teste, e della morte fa risuonare il decreto alle nostre orecchie, per imprimerne il timore nel cuore de'suoi Figliuoli, perchè, dissi, si tratta di giustificare la sua condotta, giustifichiamola in un modo, che degno sia e dello spirito di Dio che la inspira, e de' disegni della salute, che ella proponesi. Abbandoniamo perciò le opinioni naturali, e gli umani discorsi, riportiamci al lume della Fede, ed assecondando le impressioni della grazia, dimostriamo agli spiriti forti, (dico a coloro, che nella pretesa forza del loro spirito giunti per anco non sono, a rinunziare alla Fede) mostriamo loro, che ne' principj del Cristianesimo il timore della morte, ch' essi sembrano disprezzare, è giusto e ragionevole. Questo sarà il soggetto del primo mio punto. Facciamo in appresso vedere agli spiriti deboli, che ne' principi del Cristianesimo il timore della morte, da cui tentano liberarsi, è loro utile e necessario. E sarà questo l'argomento del secondo punto. I varj motivi del timor della morte distruggeranno la falsa sicurezza degli uni, e confonderanno il loro orgoglio: ed i solidi vantaggi del timor della morte dissiperanno il vano spavento degli altri, e rinvigoriranno la lor debolezza: sorgenti ordinarie d'impenitenza finale, e di dannazione eterna.

Entriamo dunque in questo giorno ne' disegni di Dio: portiamoci alla scuola della morte, e ben'istudiando le sue lezioni, rendiamoci suoi discepoli, che addottrinati in pò di tempo adiverremo nella scienza de' Santi. Più non avremo in avvenire bisogno di prediche, o di esortazioni, o di instruzioni. Il silenzio eloquente di una morte precipitata fece ammutolire fra un uditorio numeroso anche S. Paolo nel mezzo di un ben ardente discorso; perchè, come avverte il Grisostomo, siccome nulla vi ha, che il solo timor della morte, che abbia nel Mondo introdotti i Medici; così nulla vi ha, che la sola sua scordanza, che renduti abbia necessarj i Predicatori.

E per sostenerne degnamente il sagro ministero, avendo io bisogno di lume, e di forze, le dimando a Dio per l'intercessione della sua Santa Madre... *Ave Maria.*

PRIMA PARTE.

Essendochè a penetrare nelle oscure regioni della morte, per giustificarne il timore, io mi abbia prefisso di solo appoggiarmi su documenti della Fede, non vedo di potere miglior guida trascegliere, che l'Appostolo Paolo, il quale ci ha al piano della Religione vivamente aperte le traccie, e stabiliti i punti principali della nostra credenza. Lo seguirò adunque passo passo in tutte le riflessioni, che su di questa materia farò, sicuro essendo di nulla trovare altrove o di più profondo nella specolazione delle verità eterne; o di più sodo nell'applicazione della morale cristiana.

Questo Dottor delle Genti ha espressi ne' suoi scritti divini i veri motivi, che abbiamo di temere la morte; e con una miracolosa eloquenza gli ha in tanti oracoli racchiusi, quante sono le parole quì pronunziate: *statutum est hominibus semel mori* (*Heb.* 9. 27.). E' decretato per gli Uomini, di una sol volta morire. Non vi ha in questo passo neppur solo una parola, che non ci annunzj, e non ci presenti una morte inevitabile, un fine incerto, ed una sorte eterna, che ne è consecutiva. Sviluppiamo questi tre articoli della nostra Fede.

La prima verità, che ci propone S. Paolo, e che tutta richiede la nostra attenzione, ella è l'inevitabile necessità della morte. E' decretato, dic'egli, *statutum est*: è un decreto, che la Maestà divina ha concepito, che ha pronunziato la sua Giustizia, e che la sua Provvidenza ad ognora eseguisce. Tre ragioni che rendono tantosto formidabile la morte, in rapporto a' suoi soli principj.

Egli è un decreto adunque, che la Maestà di un Dio ha concepito. Dal che ne segue, essere un decreto irrevocabile, e

che

che non ammette appellazione. E questo è il natural pensiero di San Paolo: *statutum est*: come s'egli dicesse: Fra gli uomini, di cui tutte sono sospette le parole, perchè incostanti tutte le risoluzioni, il mezzo si è trovato di stabilire la loro instabilità, in assoggettandola a delle leggi invariabili. Le decisioni delle Corti sovrane danno lo sbilancio alle pretese de' particolari: e i diritti più controversi più sostenere non si possono, dopo che si possa dire: vi ha sopra di ciò un decreto: egli è un punto deciso: *statutum est*. Or se l'autorità degli uomini, che è sì debole, può mettere freno alle loro volontà, che sono sì variabili, l'autorità di un Dio non renderà i suoi decreti tanto immutabili, quanto lui medesimo? E le decisioni del Cielo potran esse mancare o variare, quandochè sono sì sagre ed inviolabili le leggi della terra? Non credo avervi alcuno, che simile cosa possa idearsi, specialmente in rapporto della morte. Tuttochè la inevitabile sua necessità sia articolo di Fede, pure a doverla credere non vi ha avuto bisogno di Fede giammai: bastevole è stata sempre la sperienza a convincerne i più increduli. Siansi pur eglino gloriati di una somma ed alta indipendenza, non però da questa legge generale si sono creduti punto esenti. La morte de' loro simili troppo chiaramente annunciava loro la propria morte. Altri hanno aspirato all' impero dell' Universo, hanno preteso altri degli onori divini, e la stessa Storia ne conta parecchj, che passati sono in su la terra per Deità: nessuno però vi ha avuto giammai, cui l'ardire abbia preso di spacciarsi immortale. Gli ultimi sforzi del loro orgoglio terminati sono nella pompa de' lor funerali, e nella immortalità della loro memoria. Tutti han riconosciuto essere la morte una necessità, che non soffre eccezioni nè di luogo, nè di età, nè di persone: che non può dalla forza venir superata, nè guadagnata da preghiere, nè dagl' incanti delusa: Quella essere, che fa strage di tutti gli Stati, che assorbisce tutte le età, che strascina tutti gli uomini, avvegnacchè essi non vi pensino punto, e vivano come se non dovessero morire giammai. Or quest' impero assoluto della morte, sortito dal dominio supremo di Dio, non la rende terribile?

Ciò che è certo, dice San Girolamo, egli è che la morte per questo solo riflesso ha riempiuto di terrore le anime più forti. Si sa, soggiugne egli, che uno de' più possenti Re dell' Oriente, contemplando un giorno la sua armata, non potè rattenersi dal fremere, quando riflettè che sarebbe venuto e ben tosto il giorno, in cui tante migliaja d'uomini al suo vessillo arrolati, non ne rimarrebbe neppur un solo in su la terra: *Dies formabuntur*, diceva egli, come già il Profeta (*Psal.* 138. 16.) *& nemo in eis*. Oh se noi potessimo, segue questo santo Dottore, se raccogliere potessimo sotto de' nostri occhj tutti i Paesi, e nella nostra mente unire tutte le età, da quale spavento non andressimo noi presi alla veduta delle stragi della morte, e delle rovine del mondo? Tante monarchie spente, Sovranità abolite, Reami distrutti co' loro Re, co' lor Sovrani, e loro Monarchi. Tante tombe smantellate, monumenti cancellati, e mausolei ridotti in polvere insieme a' corpi da' bronzi coperti e da' loro marmi: tante Famiglie in fine così note e chiare non solo per la loro posterità numerosa, che per le splendide loro qualità, tutte confuse e mescolate colle ceneri de' loro Avi; non ci farebbe tutto ciò risentir vivamente l' immutabilità di questo decreto contro degli uomini fulminato: *statutum est?* Se la preminenza degli onori, l'abbondanza delle ricchezze, e lo stesso splendore delle virtù esentare ne potessero, molti non sarebbero stati meno immortali, di quello sia la loro Storia. Ma nò, tutte le loro forze di corpo, di spirito, e di cuore non hanno potuto dalla morte salvarli, e di tutto ciò che sono stati, vi resta appena qualche vestigio.

Fratelli miei, non è mestieri che seguiamo San Girolamo in questo vasto argomento: non portiamo i nostri sguardi tanto da lungi: fermiamoli al nostro Secolo, arrestiamoli alla nostra età. Di quanti cangiamenti e rivoluzioni pubbliche e private non siamo stati noi testimonj? non diremo, che tutto ciò, che in sulla scena del mondo veduto sinquì abbiamo, non è che un sogno, e sogno a quel di Nabucco somigliante? Bella figura! Testa d'oro, braccio d' argento, cuore di bronzo, gambe di ferro, e piedi di creta. Ma che? da un colpo ce-

leste fu investita, e sono state in cenere sciolte tutte queste parti differentemente composte, talchè non se ne vegga pur solo un'ombra: *Nullusque locus inventus est eis* (*Dan.*2.35.).

Ed eccovi simboleggiata la sorte di quelle teste coronate, le quali dal trono ove brillavano a guisa di astri, passate sono sugli occhj nostri in un sepolcro, dove altro più non sono che vermi e fracidume. Ecco la sorte di quelle mani sagaci, che di un ammasso di tesori che accumulato avevano, non hanno seco loro portato, che un sudario ed un'arca. Ecco la sorte di que' cuori guerrieri, che dopo avere ne' giorni nostri riempiuto l'universo dello strepito de' loro combattimenti, divenuti sono i trofei della morte. Ed ecco la sorte in fine di quella moltitudine più oscura di ogni genere di persone, le quali da noi conosciute, altro più non lasciano alla nostra ricordanza, che i nomi soltanto. Per esse è finita: involate ci sono; ed altre sono al luogo loro entrate: *Nullusque locus inventus est eis*.

Per poco, che a ciò si pensi, non dovranno in noi destarsi que' sentimenti medesimi, che ebbe Nabucco, allorchè dal suo sogno conobbe la verità? Ei si prostrò dinanzi a Dio, dice la Scrittura: *Cecidit in faciem suam* (*Dan.*2.46.), ed al suo esempio dovrà qualunque spirito, tuttochè generoso e forte, alla veduta di tante continue morti, ripetere colla di lui frase: Ah! Signore, io confesso che voi siete il Dio degli Dei della terra: *Verè Deus vester Deus Deorum est* (*ibid.* 47.). Tutti essi muojono come noi, e noi moriamo tutti come essi, e voi solo siete il Re e Signore di tutti i Secoli: *Et Dominus Regum*. La nostra mortalità è una confessione necessaria, che malgrado nostro facciamo della vostra immortalità; e la nostra vita è un prestito, o piuttosto un deposito, che da voi abbiamo, e che voi di ripigliare tutto avete il diritto. Se dunque riguardo con ispavento la morte, come una separazione violenta, che i sentimenti della natura abborriscono, io l'accetto tuttavia con sommissione, come un sagrifizio meritorio dovuto a' decreti della vostra sovrana Maestà: *Statutum est*.

E' questa in secondo luogo una sentenza pronunziata dalla divina Giustizia, e conseguentemente una sentenza rigorosa, che non può venire raddolcita. La morte è pena del peccato, essendo il peccato che l'ha non solo introdotta, e che la rattiene nel mondo, ma che l'ha eziandio armata di tutti i tratti vendicativi di un Dio terribile nelle sue collere. Se l'uomo vissuto fosse mai sempre nell'innocenza, e ne' privilegj della grazia, ne' quali era stato creato, morto non sarebbe giammai. Ma oimè! da quai rigori non è ella accompagnata la morte dal peccato introdotta? Per quanto sia essa terribile, pure bene spesso si brama, ch'ella anticipi il suo colpo estremo, per risparmiarne tant' altri, che la precedono. E qui non parliamo di quelle morti precipitose, che tanto imprimono di spavento, e sono nulladimanco molto frequenti; essendo vero il dire, che più sono le persone, le quali sono state dalla morte prevenute e sorprese, di quelle che aspettata l'abbiano e ritrovata. Ancor la più preveduta in apparenza, riesce bene spesso molto penosa; onde è, che taluno avendola, per vano desiderio di gloria, sospirata violenta e furiosa nel calore de' più sanguinosi conflitti, prova rincrescimento a sostenerla tarda e seriosa nel corso di regolata malattia. L'estenuarsi di forze nel corpo, il raddoppiarsi le agitazioni dello spirito, la nausea dell' assaggio de' rimedj, l'impotenza de' soccorsi in tutte le creature, lo scioglimento di ogni nodo di Società, gli sforzi continuati della natura per prolungarsi un respiro estremo di vita; tutti questi preludj orribili di morte, non sono altrettante morti anticipate? Così avete voi disposto, o mio Dio, che il sagrifizio de' nostri giorni, fosse al tempo stesso il supplizio de' nostri reati.

Or ditemi, o cari e riveriti Uditori. Il sapere che la morte è un vero supplizio non è egli un gagliardo motivo a doverla temere? Che giova che questo gastigo sia a tutti comune? sarà egli perciò meno formidabile? La moltitudine de' pazienti sminuisce per ventura la grandezza della pena? Chi ha veduto mai un reo, avvegnachè molti sieno i suoi complici, aspettare a sangue freddo l'esecuzione della sentenza contro di tutti decretata? Ve n' ha un solo, il quale non frema, tosto che le porte

della

della carcere egli ode disserrare? non è vero ancor il dire, ch'egli muore tante volte, quante vede dinanzi a sè morire alcuno de' suoi compagni?

Tale, o miei Fratelli, senza punto esaggerare, ella è la nostra condizione. Noi siamo tutti colpevoli, la nostra prigione è il Mondo, ed il letto della morte il nostro palco; quelli che vediamo giornalmente a spirare, sono a noi somiglianti: il Cielo li toglie primi agli occhj nostri, per farci tremare nell' aspettativa de' rigori medesimi: ed i loro singhiozzi estremi sono tanti avvertimenti, che ci danno, di prepararci a sottentrare tantosto nel loro luogo. Or ditelo, o spiriti generosi, trovate voi in ciò di che assicurarvi?

Udite lo spettacolo formidabile, che Domiziano operò contro una truppa di Cortigiani colpevoli di lesa Maestà. Li adunò tutti, dice la Storia, in una sala vestita a lutto, dove altro chiarore non vi aveva, che una fosca e tetra luce. Servivano loro per mensa un sepolcro, per servidori delle figure di fantasmi e larve, per apparecchio de' stromenti ferali, de' canti lugubri per musica, e per coppa a ciascuno un' urna funebre, in cui il suo nome vedeasi scritto in lettere nere. Dopo un mesto silenzio, interrotto dalla sola descrizione delle più tragiche morti, furono gli Spettatori congedati, assiderati dal timore, e pieni dell' immagine di loro morte vicina. Or ciò che fece, mosso da ingegnoso furore, questo barbaro Imperadore, lo opera, miei Signori, Iddio stimolato da misericordiosa Giustizia. Per inspirare in noi questo timor salutare, che al dire dello Spirito Santo, egli è il principio della vera sapienza, gli è piacciuto dipingerci le pene del peccato ne' rigori della morte. Rigori eloquenti, dice San Bernardo, che sembrano parlare a' viventi con altrettante voci, quanti sono i sospiri, che da' moribondi esalano, e loro dire così: Tremate, o peccatori, alla veduta del peccato: la vostra ora si avvicina: la morte vi dà nelle mani del vostro Dio: ah vi arresti almeno il suo timore, se per anco non vi anima il suo santo amore.

A questi terribili avvisi, qual cosa possiamo noi rispondere, che non ci lasci per lo meno fra 'l timore e la speranza? Sì, mio Dio, so che ho meritato col mio peccare la morte; ma so altresì, che colla vostra morte avete meritata la mia grazia. Io detesto il male, e ne imploro il rimedio. Incoraggito, benchè indegno ne sia, da questa dolce speranza, che la vostra bontà mi concede, accetto tuttochè in tremando questa rigorosa sentenza, che contro di me ha pronunziato la vostra Giustizia: *Statutum est*.

Egli è in fine un decreto, che la Provvidenza ad ognora eseguisce: ed è a tal segno pressante, che non può soffrire indugio. Noi moriamo, per così dire, in nascendo, e dopo la culla non facciamo passo, che non ci porti alla morte: ciascun' ora ci avvicina all' ora estrema, ed il tempo medesimo del nutricamento e del riposo ci avvisa della defettibilità de' nostri corpi; talchè basti il conoscere sè stessi per andare assicurati della nostra mortalità. O uomo, grida quì opportunamente il Savio, sovvengavi che per quanto siate robusto, porterete però come gli altri una struttura di elementi, che a vicenda vi distruggono. Or questi elementi non vi rendono colla loro contrarietà e loro produzione avvertito, che vi conviene morire, e morir quanto prima?

Mirate, dice la Scrittura, ciò che la terra produce, ciò che cagiona l'acqua, ciò che l'aria forma, ciò che opera il fuoco: voi vedrete effigiata dapertutto la brevità della vostra vita, e presagita la vicinanza della vostra morte. Usiamo perciò con frutto di questi paragoni famigliari, che a nostra instruzione non isdegna proporci lo Spirito Santo. Ciò che la terra produce, sono i fiori. Ecco l' immagine vostra, o bellezze mortali, che tanto vi studiate di piacere altrui: non siete già come vi credete di que' fiori, che sono coltivati dall' arte, e per diligenza conservati; ma di quelli bensì, che calpestati da' passaggieri, ed all' ingiurie de' venti esposti, aprono appena il loro seno, che già sono diseccati e sparuti: *Quasi flos egreditur, & conteritur* (*Job* 14. 2.). Ciò che è cagionato dall' acqua, sono le onde ed i fiotti: figura appunto del nostro destino, che è di ruotare su della terra, come le onde sul mare. Gli uni incalzano gli altri: ora abbonacciati dalla calma, ed ora da procelle

agi-

agitati; quelli più velocemente, questi con più lentezza, ma tutti portati al medesimo termine, volli dire al sepolcro: *Omnes morimur, & quasi aquæ dilabimur in terram* (2. *Reg.* 14. 14.). Ciò che l'aria forma, sono i vapori. Ed ecco il vostro simbolo, o Grandi del Mondo. Voi v'innalzate al di sù degli altri, vi elevate fino a' Cieli, e fate ombreggiamento alla terra, ma il menomo soffio tantosto vi abbatte e vi dissolve: *Vapor ad modicum parens* (*Jacobi* 4. 15.). Ciò in fine che opera il fuoco, sono de' lampi. Ecco la vostra sorte, o amatori del Secolo. Voi ci rendete sorpresi nella celerità de' vostri avanzamenti, ci abbaglia la vivacità de' vostri splendori, e ci rimbomba eziandio all'orecchio la strepitosa fama del vostro nome. Ma che? a guisa di folgore trascorre il tutto, e voi già siete mancati, appena che sparse la fama le vostre glorie: *Tanquam fulgura discurrentia* (*Nahum* 2. 4.). E' dunque vero il dire, che la Provvidenza di Dio coopera in noi alla divina Giustizia: che essa vuole, in conformità de' decreti della stessa Giustizia, che la struttura medesima de' nostri corpi ci annunzj la nostra defettibilità, e che in esecuzione finalmente della sua sentenza, ella forma de' strumenti di nostra morte da' sostegni medesimi della nostra vita. Vi bisogna di più, per imprimerci un timor salutare di un tale e tanto decreto terribile?

Certo è, che per ispaventare un Baldassare molto di meno bastò. Ei vide soltanto il dito che scriveva la sua sentenza, senza distinguerne i caratteri, senza comprenderne il senso, senza mirarne l'effetto; e nulladimanco a questa sola veduta si turbò il suo animo, il suo volto impallidì, le sue ginocchia tremarono, e tutto vacillò il suo corpo: e noi, dice San Paolo, noi si staremo placidi e tranquilli, noi che al di dentro di noi stessi portiam tuttodì i riscontri di morte? noi che siamo bene spesso avvertiti da pericolose malattie? noi che fors' anche da mortali infermità ricevuto abbiamo un tale segreto avviso, e presentimento interno? Ah! Uditori, Dio ha numerati i nostri giorni, ed il numero egli è oramai pieno: *Numeravit Deus... & complevit*. Ei ci ha bilanciati, e le nostre opere sono state trovate di peso minore: *Appensus es in statera, & inventus es minus habens*. Da quì a poco ei vi separa dal corpo l'anima, condannando quello alla terra, e questa citando al suo gran Tribunale: *Divisum est regnum tuum*.

Terribile decreto, che la Maestà di un Dio ha concepito, ha pronunziato la sua Giustizia, e la sua Provvidenza ad ognora eseguisce: *Statutum est*. Prima verità.

La seconda verità, che San Paolo c'insegna, e che tutta merita la nostra considerazione, consiste nell'incertezza continua della morte. La sentenza è data, convien morire: *Statutum est*. Ma in quale tempo? di qual morte? in quale stato? Questi sono, o Signori, impenetrabili segreti, su de' quali il silenzio dell'Appostolo, usato nel tempo stesso ch'ei prese ad instruirci, abbastanza ci avvisa, che non dobbiamo promettercene veruno. La sentenza è data, bisogna morire. Quì si ferma l'Appostolo: del tempo, del come, della condizione ei nulla sa; e la stessa ignoranza in cui egli è costretto a lasciarci, ne somministra tre altre ragioni, le quali rendono terribile la morte in rapporto alle sue circostanze.

Incertezza del tempo della morte. Questa incertezza è una circostanza, che ce la deve rendere sempre presente. Imperciocchè per quanto si rassicuri taluno del ritardo della morte, e per quanto si lusinghi della sua lontananza, le apparenze non ostante di una vita vegeta e robusta sovente ingannano: la morte non fa patto veruno nè con l'età, nè con la giovinezza, sendo queste ripari poco sicuri contro le sue sorprese. Ella sovverte il più delle volte, anzi che adattarsi al corso della natura, ed ama di colpirla nel suo fiore, senza punto aspettare che il frutto sen cada maturo, nè avere tampoco riguardo alla robustezza e alla sanità. Non si veggono tuttodì de' corpi i più vermigli e sani, cangiarsi sull'istante in ischifosi e pallidi cadaveri? Cadono all'improvviso per soverchia sregolatezza estinti nelle mense i crapuloni, sulle scene i comici, i giuocatori su' ridotti: e passano altri dal letto al cataletto, dal sonno alla morte, dalla notte all'eternità, senz'altro intervallo che di un solo sospiro. Ed il peggio ancor si è, che bene spesso nulla giovano le stesse cautele e precauzioni

zioni nelle ſanità più regolate; perocchè le molte precauzioni provocano talvolta il pericolo, ed il troppo attacco alla vita ſerve ben ſovente di ſtimolo alla morte. Su di che adunque potremo noi mettere fiducia? di qual tempo potremo comprometterci? Ah! Fratelli miei, io lo chieggo a voi ſteſſi: Quando ſi opera con prudenza, su di che ſi conta in effetto, e qual tempo ſi compromette? Io mi appello a' contratti, che tutto giorno voi fate: In caſo di morte .... ecco la clauſula ordinaria, la quale ben dimoſtra, che una convenzione più indiſſolubile non ſembra aver ſicurezza, ſe non ſi faccia menzione dell' incertezza della ſua durata; onde è, che nel tempo medeſimo che ſi forma un' unione la più ſtretta, ſi debba prudentemente penſare ad una inevitabile ſeparazione, e che in mezzo al più lieto feſteggiar della vita, ſi framiſchi il triſto penſiere della morte. Ma, e perchè mai di grazia un tal neceſſario penſiere? ſe non ſe appunto perchè non ſi sa nè chi vive, nè chi muore, nè può chiccheſia andar ſicuro nè dell' anno, nè del giorno, nè dell' ora del ſuo morire? Or ditemi, Uditori, una ſola leggiera conſiderazione di ciò, non ſarà un motivo continuo di ſpavento?

Dioniſio il tiranno, volendo mortificare uno ſchiavo ambizioſo, e fargli provare le inquietudini congiunte alle grandi venture, lo fece ſedere ad una menſa di ſquiſite vivande imbandita, ma ſotto di una ſpada nuda, e ſoſpeſa ad un filo. Alla veduta del pericolo, perdette il miſerabile convitato ogni prurito alle delizie, e fiſſo a mirare quel ferro, che minacciava il ſuo capo, non osò di mettere mano alle luſinghiere vivande. Or Iddio, o miei Signori, per toglierci ogni ſicurezza pericoloſa, ci ha per ſua bontà collocati di mezzo alla vita ed alla morte, e ci ha ridotti a dover dire la mattina: vedrò io la ſera? e la ſera, vedrò il domane? finirò queſta operazione, che incomincio? ſortirò da dove ſono, oppure paſſerò da queſto luogo ad una tomba? Niente di tutto queſto io ſo. Mi è noto bensì, che fra la morte e me non v'è che un punto che ci divida: *Uno tantum gradu ego morsque dividimur* (1. *Reg.* 20.). Ed in mezzo a queſta continua incertezza, qual altra ſicuranza poſſo io avere, ſe non ſe il timore di voi, o mio Dio, e timore inceſſante?

All' incertezza del tempo ſi uniſce la ſeconda incertezza della qualità della morte, circoſtanza ancor queſta, che la rende del tutto preſente. Non v'ha alcuno, che non debba con Davidde ripetere, che già trovaſi inviluppato tra i lacci di morte: *Præoccupaverunt me laquei mortis* (*Pſal.* 17. 6.) Mille diſaſtri la noſtra vita inſidiano: è ſoggetta alle ſue criſi ciaſcuna età, e ciaſcun giorno a' ſuoi pericoli, anche ſenza nulla dire de' riſchj particolari che incontriamo a vicenda: tutto ciò che è in noi, o all' intorno di noi, tutto è de' giorni noſtri in alcun modo padrone ed arbitro. Al di dentro un' alterazione di umori, un riſtagno di ſangue, un ſoffocamento di cuore, ed un menomo diſordine di corpo egli è baſtevole a diſtruggere l'uomo per l'uomo medeſimo. Al di fuori l'intemperie delle ſtagioni, la malignità degli uomini, ed alcune eziandio di quelle malattie comuni, che hanno da' noſtri occhj rapiti tanti e tanti, non poſſono rapir ſimilmente ancor noi? ed in mezzo a queſta moltiplicità continua di pericoli qual cognizione potiamo noi avere delle qualità di noſtra morte? Sarà ella naturale o violenta? tarda o ſubitanea? tranquilla o funeſta? Morremo noi coll' uſo della ragione non offuſcata, coll' aſſiſtenza de' Sacerdoti, col ſoccorſo de' Sagramenti? oppure ſaremo, come tant' altri, ſorpreſi ſenza chiarezza di conoſcimento, ſenza moto, e ſenza parola? Ombre denſe, tenebre profonde, che penetrare non ſi poſſono ſenza un iſpaventoſo timore.

E queſto appunto era il frutto, che voleva il Salvadore ſi riportaſſe dalle tragiche morti. Allorquando gli venne detto: Signore, queſti ſono periti per le mani de' ſoldati di Pilato, quelli ſono ſtati ſchiacciati e ſepolti ſotto le rovine della torre di Siloe: non diremo, che degli uni è ſtata opera la paſſione, e degli altri effetto il troppo riſico? Nò, riſpoſe il Salvadore, voi v'ingannate. Queſti ſono anzi avvertimenti, che il Cielo vi dà, acciò penſiate al voſtro fine ſeriamente, e temiate ſantamente la morte; perocchè ſe prudenti ſiete, aſpettare vi dovete una ſorte in tutto ſimile: *Omnes ſimul peribitis* (*Luc.* 13. 3. 5.). Non ſono queſte parole valevoli

ad

ad empiere di spavento ogni animo più intrepido?

Non è sola però l'incertezza del tempo, nè l'incertezza della qualità della morte: ciò che la rende più terribile, ella è l'incertezza dello stato, in cui ci troverà. Conciossiachè poco finalmente importa del come si finisca sotto lo sguardo degli uomini, dipendendo la sorte più importante dallo stato, in cui si muore sotto lo sguardo di Dio. Ed in vero muoja pure taluno dopo una lunga malattia, con tutti gli apparecchi della vera Religione, e con tutte le apparenze di una penitenza sincera, s'egli però muore nel peccato, muore in Antioco, vittima delle vendette di Dio. Che se al contrario non sia la sua morte accompagnata da veruna di queste avventurose circostanze, col prevenire il suo corso, o sorprendere in un deserto, o non recare alcun assaggio della terra promessa; ma però ei muoja nella grazia, muore allora in Mosè, vale a dire nel bacio del Signore. Or ditemi, chi è che sappia essere egli in istato di grazia? Oimè, Uditori! Tutti sappiamo di avere peccato; ma ve n'ha un solo, che possa ardire di credersi degnamente assoluto? *Peccata scio, merita nescio*: Ve n'ha un solo, che sia sicuro di essere in grazia? che sia sicuro di perseverarvi mai sempre? Con tanta inclinazione al male, in mezzo a tanti pericoli, dopo tanti esempj di fragilità e d'incostanza, colui medesimo che si crede più stabile deve, dice l'Appostolo, sempre tremare, e temer le cadute: *Qui se existimat stare, videat ne cadat* (1. *Cor.* 10. 12.).

Ma quand'anche potesse alcuno assicurarsi di sempre vivere in grazia, potrà egli promettersi di morirvi? La morte è un porto, ma un porto tempestoso, in cui molti e molti vi hanno naufragato: noi non ne conosciamo gli scoglj; ma l'eternità beata di cui si tratta, e che bisogna allora meritarsi con qualche atto eroico, la destrezza del nimico con cui abbiamo a guerreggiare, e che raddoppia allora gli sforzi suoi; la debolezza della natura presa da' dolori, ed oppressa da mille crucciosi riflessi; il rinforzo straordinario della grazia da Gesù Cristo preparato, e per il quale ha fissati due Sacramenti; il fervor delle preghiere colle quali la Chiesa si esercita, ed impegna allora quanto ha di più possente il Cielo; l'orribile timore, da cui sono stati assaliti i più gran Santi, e che non può leggersi senza un alto spavento: tutto ciò non dà chiaro a conoscere, che l'ultimo momento è un momento assai critico, e che il passaggio dalla vita alla morte, egli è pericoloso più di quello possa esprimersi? e come? Gli Antonj, gl'Ilarioni, gli Arsenj, soldati agguerriti nella milizia spirituale, tremano all'avvicinarsi di questo decisivo conflitto, e noi spiriti forti in pretensione, ma in realtà molto deboli, e vinti dal nimico presso che ogni volta che fummo investiti, noi non tremiamo punto? Ah che questo non è coraggio, dice Agostino, ma un profondo letargo: chi non si sveglia a questo gran colpo di tuono, non è solo addormentato, ma è morto: *Ad tam magnum tonitru qui non expergiscitur, non dormit, sed mortuus est*.

L'ultima verità, in cui va a finire l'Appostolo, e tutte le altre sormonta, sono le sequele irreparabili della morte. La sentenza è, che si deve morire, e morire una sol volta: *Semel*. Se dopo la morte niente di noi restasse, sarebbe questa una promessa, non una minaccia, ed un motivo sarebbe di consolazione, anzichè un argomento di terrore. Ma essendo di Fede, che passa dal suo corpo l'anima ad un Tribunale, che non ammette appellazione, e che deve decretare il suo stato, giudicar la sua vita, e regolare la sua sorte, non si può senza raccapriccio pensare ad un momento sì corto, che deve avere delle conseguenze eterne per il presente, per lo passato, e per l'avvenire.

E quanto allo stato presente sarà conseguenza eterna della morte il renderlo invariabile. In tutto il corso della vita non vi ha uno stato sì funesto che non possa variare, e per lo più non varj in effetto. Se si vive nel peccato, e nella schiavitù del Demonio, si può colla penitenza da tale servitù liberare: se si vive nel sacrilegio e nell'abuso de' Sagramenti, si può riparare l'abuso con un uso più santo: e se si trova eziandio miseramente invecchiato taluno ne' vizj più vergognosi, e negli abiti più sordidi, potrà cangiare costumi, e fare un fine beato; perchè non essendo ancora

cora la volontà dell' uomo fissata invariabilmente, nè ristretta o spogliata la misericordia di Dio, ancor vi restano giorni di salute, per cessare di essere ciò che si era, e divenire ciò che non si era in avanti. Ma la morte che tutto cangia al di fuori ne' corpi, ne' beni, e nelle stesse parentele, stabilisce al di dentro un punto fisso, che toglie ogni cangiamento della natura, della grazia, e del tempo. Questa è il chiodo di Jahel, che arresta immobile, ove erasi addormentata la testa di Sisara, talchè più non vi possa avere il ritorno dal vizio alla virtù, dal peccato alla penitenza. Quale apparirà dinanzi a Dio l'anima nel primo giudizio, tale sarà nell'estremo, e tale resterà in ogni avvenire. Divenuta sarà inflessibile l'umana volontà, inesorabile la divina misericordia, renduta impossibile l'eterna salute, e saremo per tutti i secoli lo stesso che fummo all' ultimo respiro.

Ah, Signori miei, chi può riflettere senza terrore a quel momento irrevocabile, che dato fu dopo la loro creazione agli Angioli, momento a cui doveva seguire o la loro eterna ostinazione nel male, o l'eterna perseveranza nel bene? In questo breve istante noi vi leggiamo un pericolo infinito, dacchè trattavasi o di divenire eglino per sempre Demonj, o di restarsene Angioli in eterno. Ma ponderiamo, che il pericolo medesimo noi troveremo in morte: la stessa invariabilità, che data fu a questi puri spiriti per condizione di lor natura, la riceverà la nostr' anima, allorchè abbandonerà questo corpo, che è la cagione della sua presente instabilità. L'albero, dice la Scrittura, da quella parte ove sarà caduto, si resterà. Ch' egli siasi tenuto a lungo tempo in bilancio tra 'l bene e 'l male; che siasi ora piegato per la violenza della tentazione, ed ora dirizzato pel soffio della grazia; ch' egli abbia innalzato il suo tronco verso del Cielo, o gettato le radici verso l' inferno, la sua posizione o pendenza quella non è, che la sua sorte determina. La sua caduta soltanto quella è, che decide: *In quocumque loco ceciderit arbor, ibi erit* (*Eccles.* 11. 3.). Quale sventura, se tale caduta segua improvvisa? Siccome non potrà ammettere risorgimento, così sarà altrettanto luttuosa e deplorabile.

In ordine poi alla vita passata, sarà conseguenza eterna della morte il renderla indelebile. La vita dell' uomo, per quanto siasi corta, è composta di giornate che passano, di ore che fuggono, di azioni che si succedono. Svanisce la loro durata, la ricordanza si perde, e si scemano le loro inquietudini. Ma la morte mette in vicinanza tutto ciò, che il tempo allontanato aveva, riunisce tutto ciò, che il tempo aveva separato, e richiama tutto ciò, che il tempo aveva dato all' obblio. Ella, come dicesi, è l' eco della vita, dove tutte risuonano le grida della coscienza; ella è un' immagine, in cui tutta si ravvisa la condotta de' costumi; ed è l' ultima azione, nella quale il fatale scioglimento si vede di tutti i legami delle passioni; in guisa che nel momento che si lascia e si abbandona quanto nel mondo avevasi, tutto a un tempo stesso vi si ritrovi e vi si raccolga intieramente, come erede de' proprj meriti, e legatario universale dell' opere. Legati onerosi, eredità gravosa! Con qual occhio, o mio Dio, riguarderete allora tanti mancamenti commessi, tante virtù trascurate, tante grazie perdute, tanti difetti tollerati, tanti dubbj indecisi, tanti passi arrischiati, de' quali dovremo rendere uno strettissimo conto? Macchie indelebili, che non cancellate quando si potevano, si vorrebbero togliere adesso: ma oimè, che non v'è più tempo? *Tempus non erit amplius* (*Apoc.* 10. 6.).

Allora solo Faraone conobbe la sua temerità nell' inseguire il popolo di Dio, quando si vide attorniato ed investito dall' acque. Ah! che il misero ben si pentì di non averla considerata da prima, ed avvisatosi della sua cieca intrepidezza, avrebbe voluto che un saggio timore stimolato lo avesse a rivolgere i passi addietro. Tremiamo dunque, Fratelli miei, sulla nostra insensatezza; prendiam raccapriccio della troppa nostra fidanza, e ripetiamo con Giobbe a Dio: Signore, concedetemi tempo di rientrare in me stesso, di richiamare al pensiero la mia vita, e di lavare le mie colpe nelle lagrime della penitenza, prima che mi trovi impegnato in questo passo, che non ammette ritorno: *Dimitte me, ut plangam paululum, antequam vadam, & non revertar* (*Job* 10. 20.).

In rapporto finalmente alla sorte avvenire,

nire, sarà conseguenza eterna della morte il renderla immutabile, e questo è ciò, che di più terribile ha questo duro passaggio. Questo carattere d'immutabilità, che la morte imprime a' termini estremi, favore o disgrazia, salute o dannazione, felicità o sventura, secondo che l'anima, a misura delle sue opere, dopo morte troverà, egli è tanto durevole quanto l' anima stessa; dacchè la sua condizione partecipa della di lei immortalità; quindi è, che tolto allora essendo il corso ad ogni vicenda e ad ogni cangiamento, o goderà in Cielo l'anima, o penerà nell' Inferno per tutti i secoli. Sono già oltrepassati cinque mille e più anni, che il giusto Abele, e l'infelice Caino sono morti. Or qual è al presente il loro stato? lo stesso intieramente, che da prima incontrarono al partire dal mondo; nè cangierà il loro destino giammai, rimanendo per sempre l'uno tra i primi degli eletti, l'altro tra i capi de' riprovati.

Ite adesso, spiriti coraggiosi, dite pure che è più da bramarsi, che da temersi la morte, come quella che il rimedio apporta a tutti i mali; e che essendo de' tribolati più grande il numero, ella deve sospirarsi dalla più parte degli uomini. Questi sono discorsi, pe' quali ha potuto meritarsi gloria ed applauso presso del mondo il filosofar de' Pagani, ma non mai veruna sicuranza presso Dio è potuta sorgere nel cuore de' Santi; perocchè que' medesimi, che più si dolevano della vita, non paventavano meno l'aspetto della morte; e perciò dopo avere col Profeta esclamato: Ahi, soggiorno penoso, e duro esilio! perchè mai prolungare cotanto il tuo corso? *Heu mihi, quia incolatus meus prolongatus est* (*Psal.* 119. 5.): soggiugnevano tosto: Ah ricordanza del passato, e pensiero dell' avvenire, quanto mai ci recate di spavento! *Cogitavi dies antiquos, & annos æternos in mente habui.*

Nè da altro nascevano questi timorosi affanni, se non se dal sapere, che la morte è un passaggio di un solo fugace momento, e che da questo momento tutta dipendeva un' intiera eternità. Oh morte! oh momento! oh eternità! morte sicura ne' suoi principj: momento incerto nelle sue circostanze: eternità irreparabile nelle sue conseguenze, tutti veri motivi del timor della morte. Potrà negarsi adesso, essere un tal timore e giusto e ragionevole? Ma vediamo eziandio i solidi vantaggi della stessa morte, e tantosto apparirà, quanto sia altresì utile e necessario il timore di essa. Ciò che sarà argomento del secondo mio punto.

SECONDA PARTE.

Seguiamo tuttora la dottrina di S. Paolo nell' uso salutare de' terribili caratteri della morte, come l'abbiamo seguito ne' giusti fondamenti del suo spavento. E se trovammo già in essa de' forti motivi, onde confondere la vana alterezza de' spiriti audaci, vi scopriremo ora de' gagliardi titoli, onde incoraggire la vana timidezza dell' anime deboli.

Questo grande Appostolo tutti raccoglie i vantaggi del timor della morte in questa breve conclusione: Resta dunque, che viviamo nel mondo, come se nel mondo più non vivessimo: *Reliquum est, ut ... qui utuntur hoc mundo, tanquam non utantur* (1. *Corinth.* 7. 31.): vale a dire, giusta la spiegazione di Sant' Agostino, che deve il timor della morte operare spiritualmente ne' Cristiani ciò che produce visibilmente negli Eroi il disprezzo della vita; la vittoria cioè nelle insidie pericolose del mondo.

Il mondo di fatto è un impostore che inganna. Volete disingannarvi de' suoi fallaci errori? temete la certezza infallibile della morte, che la rende inevitabile.

Il mondo è un corruttore che lusinga. Volete staccarvi dalle sue lusinghiere dolcezze? temete la continua incertezza della morte, che la rende tuttogiorno presente.

Il mondo finalmente è un persecutore che tiranneggia. Volete voi superare i suoi tirannici assalti? temete le conseguenze eterne della morte, che la rendono irreparabile. Tre frutti di salute, che nascono da tre oggetti offertici dal timore della morte: *Vincamus mundum cum suis erroribus, & amoribus, & terroribus.*

Il primo frutto del timor della morte, egli è, di disingannarci, mediante la sua certezza infallibile, de' fallaci errori del mondo: *cum erroribus*. Questi errori risguar-

guardano spezialmente i beni di fortuna. Conciossiachè persuadendoci il mondo, che da questi beni ne derivi la nostra distinzione, o per lo meno la nostra contentezza, ci fa al tempo stesso intendere, che risponde la loro bontà alla loro bellezza, e che la dolcezza eguaglia lo splendore. Ed ecco le speziose illusioni, che al suo amore c'impegnano. Or il mezzo opportuno a poterci schermire da coteste pericolose impressioni, operate in noi dagl'idoli del secolo, quello è di fermare il pensiero su di quel timor salutare, inspiratoci dalla certezza della morte. Essa ne disinganna, perchè ci fa sentire la loro vanità, la loro inutilità, e la stessa loro miseria. Sì, è la certezza della morte, che ci fa comprendere la vanità de' beni del secolo, togliendo loro l'allettamento, onde sono mascherati, e facendo loro cadere quella benda, ch' era a noi d'impedimento a ben conoscerli. Ed in vero accade tutto giorno a noi ciò che provano coloro, i quali sono di debole vista forniti: la luce li offende, lo splendor meridiano li abbaglia, e restano inquietati dalle fiaccole medesime, vedendo meglio ne' luoghi oscuri col solo benefizio di una fosca luce, la quale, tuttochè sia tenue, loro non ostante spiega al naturale gli oggetti, e ferma su di essi sicuri i loro deboli sguardi.

Or tale in questa vita ella è l'immagine e la regola delle nostre idee. Il mondo ammantato di tutti i lusinghieri suoi beni, è come un pieno meriggio vestito de' raggi solari, la cui sfavillante chiarezza ci abbaglia. La ragione eziandio, di tutte le sue cognizioni adorna, mercè l'orgoglio che inspira, prende l'aspetto di un chiaro giorno, che ogni tenebra dissipando, anzichè giovare, nuoce piuttosto con sua fina perspicacia. E la fede medesima sulle basi della religione fondata, porta l'immagine di una fiaccola, che risplendendo fralle tenebre, colla sua luce ne importuna. Nulla pertanto di più proprio vi ha a rischiarare le nostre menti, quanto quell'ombre della morte, che il tutto oscurano: la sua fosca luce quella è, che ne fa ben distinguere da' veri i falsi beni: e la sola sua ricordanza e timore sono per noi, dice lo Spirito Santo, un'ottima lezione: *O mors! bonum est judicium tuum.*

Che più bella veduta in effetto vi ha, per giudicare de' falsi splendori del mondo, quanto la tetra oscurità di un sepolcro? Ah, che lo stesso lugubre e spaventoso suo silenzio, egli è un eloquente rimprovero della vanità del secolo; ed è bastante questo solo funesto spettacolo a cancellare ogni più delizioso prurito dalla fantasia. Dignità eminenti! distinzioni lusinghiere! floride prosperità! voi più non avete che un pallido splendore, ed una languida attrattiva, lorchè vi avvicinate alle porte della morte. Conducetevi pure, diceva Giobbe, un uomo ebbro nell'idea di sua fortuna, si apriranno gli occhi della mente alla veduta del sepolcro, svaniranno a guisa di sogni i suoi disegni, e la sua anima dal timore investita, e svegliata dal letargo, riconoscerà in quelle ceneri de' morti tutta de' suoi attacchi la gran vanità: *Ad sepulchra ducetur, & in congerie mortuorum vigilabit (Job 21. 31.).*

Questo fu il segreto, di cui per disingannare un Giovane mondano si servì San Gregorio. Io ho potuto, gli disse un giorno, ho potuto predicarvi il disprezzo del mondo; ma in vano ho impiegato, per illuminarvi, la ragione e la Fede: e poichè i miei discorsi non han gettata su di voi impressione veruna, farò che v'instruiscano le vostre pupille. Voi non avete fin quì appresi i segreti misterj della natura, nè ben conosciute queste grandezze e beltà mortali da voi tanto idolatrate, e che ad alto segno v'incantano: *Nondum spectasti mysteria naturæ nostræ (Greg.).* Venite dunque, Figlio mio, seguite me, che solo condur vi voglio in vicinanza di un sepolcro. Eccovi, questa è la strada, per cui passano tutti gli uomini. I vostri avoli hanno preso questo cammino, e voi ancora li seguirete al vostro tempo. Entrate col pensiero, mentre siete in vita, dove vi devono dopo morte portare; e considerando a bell'agio quest' aride ossa, e questi deformi scheletri, distinguetevi, se potete, dal ricco il povero, il nobile dal plebeo, il Principe dal suddito. Trovate voi quì qualche apparenza di distinzione, qualche ombra di bellezza, qualche avanzo di grandezza o di fortuna? Dove sono que' superbi palagi, che gli uni si erano fabbricati? dove que' gran posti, a cui

gli altri eransi innalzati? quelle nobili parentele, sulla cui base si erano questi appoggiati: que' titoli fastosi, che quelli acquistati si avevano: que' ricchi tesori, che si erano i più degli uomini ammassati: que' sontuosi equipaggi, que' treni magnifichi, e que' numerosi corteggi, onde venivano tanto onorati, dove sono? Quì tutti sono eguali, tutti si aggirano nella polvere, tutti si appellano morti, ed hanno per soggiorno la terra, per ornamento le lordure, i vermi per compagnia, ed il niente per ricchezze. E che? vi arretrate lo sguardo, ed impallidite a codesto aspetto? ma come scordate sì tosto ciò che adoravate? o come adorate ciò che dovrete scordare sì tosto?

Fratelli miei, io non ardisco proporvi una simile prova, perchè troppo risentirebbesi la vostra dilicatezza, nè avreste in grado la libertà del mio dire. Ma senz' andare sì lungi, gettate solo uno sguardo su di questo Uditorio. Richiamate al pensiero il numero di coloro, che già lo componevano venti o trent' anni sono: vi sovvenga de' gradi che tenevano, dello splendore in cui folgoreggiavano, della fama nel mondo destata, e de' vantaggi eziandio, che ad alto segno godevano. Qual è adesso la loro fortuna? che son divenuti essi medesimi? Cenere e polvere, molto meno preziosa di quella tomba onde sono coperti: e se alcuna breve inscrizione conserva tuttora la loro memoria, non giova questa ad altro, se non se ad insegnarci, che nulla più sono di quanto erano in avanti. Dignità, crediti, dovizie, tutto è terminato ne' funerali un pò più risplendenti, ma con isplendor da sepolcro. Or voi occupate oggidì i loro posti, ed incontrerete un giorno la loro sorte. Sebben anche voi foste i Dei del secolo, tutti morrete a loro somiglianza. Ma che vi resterà egli mai di ciò che possedete? ovvero, che possedete voi mai di ciò che deve restarvi allora? Al più un lenzuolo, in cui andrete sepolti, un legno che deve servirvi di bara, e la terra che deve coprirvi: *Solum superest sepulchrum* (*Job* 17. 1.). Io sfido un' anima la più mondana a ponderar lungamente queste solide riflessioni, e ben m' impegno, che il timor della morte le farà vedere la vanità de' beni di fortuna, e malgrado de' loro apparenti splendori, ne perderà ogni prurito e brama.

Siasi vero però, dirà taluno, che sieno vani i beni del secolo: sono tuttavolta vantaggiosi ed utili. Ed ecco un altro errore, del quale ci disinganna il timor della morte, chiamata dal Grisostomo la scienza pratica del mondo, e l' esperienza sensibile de' beni suoi. Imperciocchè vi ha questo gran divario, soggiugne egli, tralle cognizioni umane, che quelle le quali si fanno ad esaminare le cose sol da lontano, e solo freddamente discorrono sulle loro qualità, e su de' loro effetti, non ne penetrano l' essenza giammai nè tosto, nè bene: laddove quelle che il discorso abbandonano, per gettarsi alla sperienza, un cammino prendono più corto e più sicuro; dacchè meglio si conoscono gli oggetti dalle operazioni, che dalla semplice specolazione; e sempre si ha maggior sicurezza di ciò che compone un Ente, quando con esatte separazioni si dividono i principj componenti, si innalzano le parti più pure, e si abbassano le più materiali e dense. Or così de' nostri ragionamenti si può dire con verità, che non ci fanno ben conoscere i beni di fortuna. Conciossiachè le loro qualità ingannano, ed i loro effetti in modo tale impongono, che a considerarli quali in questa vita appariscono, non ne potressimo giudicare come conviene. Bisogna pertanto riportarsi alla morte, dove ogni divisione si fa, per conoscere di ogni cosa il prezzo ed il valore: In questo punto estremo, in cui l' anima si invola unitamente all' opere che la seguono, ed abbandona il corpo co' beni che lo circondano, si vede quì da qual parte si trova il leggiere ed il solido, e quì si comprende ciò che vale la virtù, e ciò che può la fortuna.

Voi dite non ostante, che i beni di fortuna sono utili e vantaggiosi. Or bene, mirateli dunque all' intorno di un moribondo, e vi farà questa veduta provare la loro impotenza. Che giova a quel ricco, a quel potente del secolo, già vicino a dare l' ultimo respiro, di esser nato nell' abbondanza, nodrito nella dilicatezza, vissuto nello splendore, e di morire eziandio nell' opulenza? Sortirà egli men nudo da questa vita? oimè, che fors' anche non porterà tampoco con lui quel panno, con cui

finì

finì di vivere. Che giova a un idolo del mondo, ridotto agli ultimi sfinimenti, lo aver fatte le prime comparse ne' circoli, e l'aver folgoreggiato nelle assemblee? I suoi adoratori già lo fuggono, lo abbandonano i suoi amici, e i domestici per ultimo uffizio si dispongono a consegnarlo al sepolcro. Che serve a quel Conquistatore, a quel Sovrano nel letto della morte, lo aver fatta sì gran pompa di sè nell'Universo, l'essere divenuto il terrore de' suoi nimici, e la divinità de' suoi popoli? ha egli perciò adesso minor apparenza di uomo? Anzi uomo tanto infelice, che non vi sarà giammai alcuno, per quanto sia miserabile, il quale o invidj la sua sorte, o brami di cangiare il rimanente degli anni suoi, avvegnachè penosi e tristi, con tutte le di lui grandezze. Tanto è vero, che non servono ad esso di verun vantaggio per la vita.

Parlando San Bernardo di costesti favoriti dalla fortuna, dice saggiamente, che nell'estremo loro naufragio inutilmente tenteranno di appigliarsi a ciò che trovano; che in vano cercheranno per ogni parte de' soccorsi, o mendicheranno degli appoggi: e che senza frutto ripeteranno agli astanti ciò, che altre volte diceva un Cortigiano vicino a morte: Ah! vi prego, che io non muoja adesso: dilazione ancor per poco, o tregua per lo meno sino a domani: *Inducias usque manè*. Ma nò, bisogna lasciar la vita; nulla essendovi che possa il momento estremo ritardare, siccome nulla vi ha, che possa accelerare il primo. Questi sono, dice la Scrittura, due punti fissi su de' quali non hanno poter veruno tutti gli sforzi umani: *Constituisti terminos ejus, qui præteriri non poterunt*.

E non è ciò appunto, lo che fece Iddio intendere a quel ricco sì altero di sua fortuna, che per ciò fondava in essa ogni suo riposo e felicità? Insensato, gli disse il Signore, tu morrai questa notte: *Stulte* (*Lucæ* 12. 20.). Insensato, perchè consideri come proprj e personali que' beni, che passeranno bentosto in mano altrui: insensato, perchè ti assicuri de' beni per molti anni, senza aver certezza di molti anni per goderne: insensato, perchè i tuoi giorni e le tue cure concedi a de' beni, che apportare non possono nè un grado di sanità, nè un giorno di vita: *Stulte*. Tale è la loro inutilità, di cui ne convince lo stesso Vangelo per il timor della morte.

Ma osservisi dal principio medesimo la comprova della verace loro miseria, opposta alla loro pretesa felicità, che è il terzo errore, da cui ci deve togliere il timor della morte. Ed in vero egli è certo, che dal fine si giudica la felicità degli uomini. Vedeste mai taluno di que' miserabili, i quali presi essendo dal calor del vino, cantano la lor felicità, obbliano le loro miserie, insultano alle persone sobrie, e fanno applauso a' loro eguali, lieti e contenti nel loro cuore? Eppure non v'è alcuno, che la loro sorte invidj, perchè ciascuno sà, che questi aggradevoli eccessi, e dolci trasporti vanno a finire in isconcerti e sforzi violenti e gagliardissimi. Lo stesso accade degli amatori de' beni del secolo, il rimedio de' quali sarà, come attesta la Scrittura, il rigettare con isforzo tutti que' beni, che si saranno divorati: *Divitias, quas devoravit, evomet* (*Job* 20. 15.).

Qual violenza in effetto, qual tortura, e rodimento non proverà un cuore, nel doversi distaccare da que' beni che lo possedono! Oh Dio! si pena a lasciare la vita allora eziandio, che ella è stentata e penosa; e qual pena adunque quando è tutta prosperosa? qual contento si prenderà allora, dal possedere grosse rendite, bei terreni, alte cariche, amici potenti, e figliuoli ben provveduti? Tutta la soddisfazione si riduce al dire: Io lascio tutto: i miei beni agli eredi, il mio corpo alla terra, e l'anima mia a Dio. Ah! che questa parola: Io lascio: costa la morte, a chi ha voluto godere di tutto nel corso del vivere: *O mors, quam amara es .... pacem habenti in substantiis* (*Eccli.* 41. 1.). E ben ne è testimonio quel Re degli Amaleciti, il qual gridava tremebondo sotto i lampi di quella spada, che minacciava il suo eccidio: O morte, crudele ed amara morte! i tuoi colpi disperati quanto a caro prezzo fanno pagare il godimento di pochi anni! *Siccine separat amara mors?* (1. *Reg.* 15. 32.)

Così distrugge il timor della morte con sua certezza infallibile le idee, che il mondo dà de' beni di fortuna: così malgrado a' nostri pregiudizj ci fa provare la loro vanità,

nità, la loro inutilità, la loro miseria; e così finalmente ci disinganna de' nostri fallaci errori.

Il secondo effetto del timor della morte egli è, di distaccarsi, mercè la sua continua incertezza dalle dolcezze lusinghiere del mondo: *Cum amoribus*, che è a dire, da' piaceri del senso, i quali o corrompono, o intiepidiscono, o per lo meno dissipano; in guisa che tutti coloro che vi si abbandonano, viziosi divengono, e sregolati, o per lo meno immortificati ed impenitenti. Or il timor della morte conserva l'innocenza, produce la penitenza, risveglia la vigilanza; e quindi ne preserva dalla seduzione de' piaceri.

So che di questi ve ne hanno d'innocenti e di permessi, onde usare ne potiamo senza pericolo, e senza reato gustarne. Ma ahi, che l'esempio de' primi nostri Parenti ci fa chiaro conoscere, tale essere la perversa inclinazione del nostro cuore, ch'egli ciecamente più si porta a ciò che lusinga i sensi, e molto più ancora a ciò che dalla Legge è vietato, che a ciò che viene permesso. Iddio in vero Autore perfetto della natura, e saggio dispensator della grazia, per contenere ne' termini del dovere questo prurito naturale al piacere, aveva loro dato per freno il timor della morte: *Morte morieris* (*Gen.* 2. 17.): nè potè il Demonio, per astuto che fosse, fargli trapassare i confini prescritti, se non se facendo loro perdere questo timor salutare, col ripetere ad essi: *Nequaquam moriemini*. E non apprenderemo noi dunque dalla causa del male l'eccellenza del rimedio?

Così è, questo timore continuo dell'incertezza della morte, quello è, che toglie il gusto delle viziose delizie, e l'allettamento a' piaceri colpevoli. Si vide mai in fatti, che negli assalti di una Città, nell'incendio di un edifizio, ne' vigorosi attacchi di un vascello, sognasse taluno di gettarsi in seno alla libidine, o alla dissolutezza? il timore lo allontana, anche senza suo riflesso, e la sola veduta del pericolo in lui estingue ogni ardore di piacere. Se dunque, come abbiamo già detto, in ogni momento di nostra vita siamo in pericolo di morire, non altrimenti che una Città assediata ad esser presa, un edifizio incendiato a rovinare, ed un vascello cinto di attacco a naufragare, qual piacere o voglia aver potremo delle dolcezze lusinghiere del senso in mezzo a questa continua disposizion di morire?

I Santi perciò più ragguardevoli non perdevano mai di mira questo timor salutare, per conservar l'innocenza. Sieno grazie alle misericordie di Dio, sclamava Giobbe, che in mezzo a una gentilità profana, e nell'affluenza di tutti i piaceri io non ho giammai peccato: *Non peccavi*. Fralle delizie più squisite della vita, fra i vezzi del sesso, ed il rilassamento de' costumi, non son caduto in verun disordine: *Non peccavi*. Ma, e di qual preservativo serviti si sono i Santi uomini contro di tante seduttrici lusinghe, se non se del continuo timor della morte? Ammaestrati dalle di lei sorprese non si tenevano sicuri nella fresca età; ma giovani ancor essendo, figuravansi di già trovarsi sull'orlo del sepolcro: e quindi, senza verun riguardo di anni, ciascun giorno contavano come l'ultimo di loro vita: *Cunctis diebus . . . expecto, donec veniat immutatio mea* (*Job* 14. 14.). Eccovi quel preziosotimore, che dallo Spirito Santo appellasi il fedele custode dell'innocenza. Su di questo adunque tratteniamo i nostri affetti, e diverremo in alcun modo impeccabili; essendochè, all'avvisare di Sant'Agostino, vi ha nelle nostre ceneri un sale prezioso, che dal vizio preserva e dalla corruzione: *Memorare novissima tua, & in æternum non peccabis* (*Eccli.* 7. 40.).

Oltre però il corrompere il cuore, ed inclinare al vizio, producono i piaceri del senso ancor un altro effetto, che è di rendere molli e tiepidi i nostri corpi, e quindi indisposti alla penitenza. E non ne abbiamo di ciò una prova manifesta nelle vostre indisposizioni presenti, nella tristezza cioè, in cui vi mette il solo nome di questa santa quarantena? nella pena che provate all'annunzio dell'astinenza e del digiuno? nell'agghiacciamento che vi cagiona il vocabolo di Quaresima? nelle scuse che con prontezza trovate, per iscansare il precetto? nelle economie, e scaltre sottigliezze, di cui vi servite, e vi credete permesse, per raddolcirne il rigore, e cangiarne le austerità in delizie? Ah che tutti questi sono effetti funesti della sensualità

tà e della dilicatezza, di cui siete debitori all'abito de' piaceri; perocchè dopo avere eglino renduto il vostro corpo un corpo di peccato, v' impediscono ancora che ne facciate di lui una vittima di penitenza. Quelle vostre membra cotanto inclinate alle opere d' iniquità, hanno perduta pressochè tutta la flessibilità all'opere di giustizia; talchè quantunque sentiate la vostra carne e sempre ribelle, e sempre colpevole, non sapete tuttavia risolvervi nè a reprimerla, nè a mortificarla. Qual rimedio pertanto a questa immortificazione, che conduce all' impenitenza? non altro certamente, se non se quello che ci offre in questo giorno la Chiesa, nel continuo timore di una morte sempre presente.

Ed in vero, finchè il nostr' animo non sente cosa veruna, che gli renda molestia, rassembra un Principe, il quale tutta si gode la pace e la sua prosperità. Se sia, che in questo tranquillissimo stato, ei conosca alcuno de' sudditi suoi andar sospetto d' intelligenza co' nimici di sua Corona, non cura punto di lui, ed obblia facilmente una colpa, d' onde nulla teme di perniciosi effetti. Ma se accada, che osservi pieno di torbidi il suo Stato, e la sua Persona in pericolo, non soffre nò, che continui questo perfido le sue sordide pratiche, ma contro di lui muove il suo sdegno tanto maggiore, quanto più pauroso si accende nel suo cuore il timore; e tanto d' incitamento ei sente a vendicarsi di questo colpevole, quanto ha di zelo a conservar sè medesimo; conoscendo che dalla sola punigione del suddito infedele, può sorgere la sua propria sicurezza.

E tale appunto egli è il nostro animo ne' differenti stati, ne' quali o non pensiamo al morire, o lo temiamo. Noi siamo bastevolmente informati, che i nostri corpi sono i nostri nemici, dacchè leggiamo i loro tradimenti nelle continue loro ribellioni contro lo spirito; ma perchè non abbiamo sempre presente il rovinoso danno, che ne cagionano, trascuriamo perciò la precauzione ed il gastigo. Bisogna dunque che il pensiero della morte risvegli il nostro timore, ed il nostro sdegno: e che dopo aver sentiti i nostri cuori agghiacciati da un giusto spavento, li troviamo da un santo rigore animati, per riparare e prevenire quelle disordinatezze, nelle quali la morte ci può ad ognora sorprendere.

Quale sprone in fatti alla virtù, e qual motivo più forte al fervore vi ha, quanto questa formidabile incertezza? Ah! che forse in questo dì dovrò presentarmi dinanzi a Dio: forse a quest' ora medesima devo rendergli conto della mia vita: forse fra un momento passerò a ricevere da lui la ricompensa delle mie opere. Se occupata la mente avremo da queste serie riflessioni, sarà impossibile che non prendiamo a fastidio tutti i vani allettamenti del mondo, che non ci raccogliamo da' suoi folli dissipamenti, che non pensiamo a ciò che vorressimo aver fatto in morte, e che in fine non ripetiamo colle parole di S. Paolo: Operiamo dunque il bene, finchè ne abbiamo il tempo: *Dum tempus habemus, operemur bonum* (*Galat.* 6. 10.). Noi vorressimo in morte, come Ezechia, aver passati tutti i nostri anni nell' amarezza dell' anima nostra, aver confessate tutte degnamente le nostre mancanze, aver con rigore giudicati noi stessi, affine di essere giudicati men rigorosamente da Dio. Operiamo dunque ciò prontamente, prima che una sollecita morte i mezzi ci tolga ed i preziosi momenti: *Dum tempus habemus, operemur bonum*. Bramaressimo in morte di avere avuta parte ne' meriti del Salvadore, di esserci uniti al suo sagrifizio, e muniti de' suoi Sagramenti. Portiamci dunque a corteggiarlo assiduamente, sul timore che non ci privi alcun accidente di sue dolci visite: *Dum tempus habemus, operemur bonum*. Noi vorressimo alla morte aver redenti i nostri peccati colle limosine, assicurata la nostra salute colla carità, e renduta piana la strada al Cielo colle mani de' poveri. Diamo loro adunque sin dal presente, quanto vorressimo allora aver loro lasciato, prima che alcun improvviso colpo c' impedisca di disporne in loro favore: *Dum tempus habemus, operemur bonum*.

Ed è appunto in queste sante inquietudini, che trovava Davidde, un fondo di raccoglimento e di fervore, anche in mezzo la rilassatezza, e 'l dissipamento della Corte. Signore, gridava egli incessantemente, voi che avete numerati i miei giorni, deh! rivelatemi quale sarà l' ultimo di mia vita:

ta: *Notum fac mihi, Domine, finem meum* (*Psal. 38. 5.*), affinchè io mi applichi a conoscere, e i difetti che ho a correggere, e le virtù che ad acquistare mi restano: *Ut sciam quid desit mihi*. Ah, voi v'ingannate, o anima fervorosa, entra quì Agostino; Quanto più sarete voi assicurato del vostro fine, tanto sarete meno vigilante su de' vostri andamenti: passerete con rilassatezza il corso di vostra vita, se fiavi noto il giorno di vostra morte, e contento di destinare pochi anni al fervore, concederete gli altri alla neghittosa trascuranza. Iddio perciò, cui tutti sono dovuti i giorni nostri, ci occulta l'ultimo, sul timore che noi gliene rubbiamo un solo: si riserva il momento decisivo, per non lasciarcene veruno d' indifferente; e non vuole tampoco che respiriamo con sicurezza, affinchè non cadiamo in tiepidezza: *Dies latet ultimus, ut observentur omnes* (*Aug.*). Ed oh felice timore, che conserva l'innocenza, che produce la penitenza, che la vigilanza risveglia, e ci salva quindi dalla corruzione, dall' immortificazione, e dalla dissipazione de' piaceri.

L' ultimo effetto finalmente del timor della morte egli è di renderci, con sue conseguenze irreparabili, superiori a' terrori tirannici del mondo: *Cum terroribus*. Questi non sono fondati che sulle opinioni e su i giudizj degli uomini; e noi paventiamo tali giudizj, perchè sono da noi appresi come stabili, come validi, e come veritieri; ma le conseguenze eterne della morte ci fanno comprendere, quanto siano incostanti, quanto insufficienti, e quanto ancora falsi.

Noi dunque paventiamo i giudizj del mondo: ma abbiam fondamento di paventarli? Ciò che nel mondo ci fa terrore, sono bene spesso fantasmi e chimere, le quali in morte oggetto sono di vergogna e di pietà. Ma checchè ne sia di ciò, perchè temere i suoi giudizj? sono eglino decreti irrevocabili? oh Dio, che troppo sovente soggetti vanno a cangiamento. Il biasimo succede alla lode, la stima al disprezzo. Che una persona mondana abbia, a cagion d'esempio, trovata l'arte di guadagnarsi, con aggravio di sua coscienza, l'approvazione degli uomini, di unirne i voti, di riportarne gli applausi, di trarsene gli onori, e di riscuoterne eziandio gl' incensi; quanto durerà in questa onorata stima? al più finchè goderà il respiro; perocchè non avrà egli appena chiuse le pupille, che già si biasima la sua condotta, si pubblicano i suoi difetti, le sue opere si scolorano, e si perde la sua memoria. Dolorose vicende de' giudizj degli uomini!

Ma se al contrario un vero discepolo della croce del Salvadore, ad onta de' motteggiamenti e de' disprezzi, abbia perseverato nel servizio di Dio, nel suo santo amore e timore, nell' adempimento de' suoi doveri, nell esercizio della virtù, e nella pratica dell' Evangelio: fino a quando sarà egli il dileggio del mondo? al più fino alla morte. Conciossiachè, sebben anco fess' egli l'infimo degli uomini, entra non solo dopo morte in istima, ma viene eziandio dal mondo stesso canonizzato. Egli non è, tuttochè estinto, un oggetto di orrore e di spavento, come gli altri morti; ma si gode gli altrui rispettosi onori, e riporta una santa invidia, col destare le comuni voci ad esclamare così: Ah! che io muoja quale esso lui, colla morte de' giusti: *Moriatur anima mea morte justorum* (*Num. 23. 10.*). Degni ricambj de' giudizj, degli uomini!

E non è questa la pratica in tutti i secoli osservata? disse perciò il Savio: prima del morire nè punto nè poco di laude: *Ante mortem ne laudes* (*Eccli. 11. 30.*). Quasi dire volesse: Se vi abbandonate a' giudizj del mondo, attendete almeno che siano stabili. Se lo prendete per guida, non esponetevi a riconoscere troppo tardi i vostri disprezzi. Esaminate in tempo ciò che il mondo penserà, o dirà, ma in morte, ma dopo la morte, ma nella eternità; ed il suo diverso parlare in questi tempi differenti, vi farà bastevolmente conoscere le sue incostanze, e disprezzare i suoi instabili cangiamenti.

Ma siasi ancora, che questi giudizj degli uomini fossero stabili: dovrannosi perciò temere? Ditelo, vi prego, dove si formano questi giudizj degli uomini, dove si producono? Ne' circoli del mondo. Dove si decide la sorte degli uomini dopo la sua morte? Al tribunale di Dio. Or di qual peso sono eglino al tribunale di Dio i giudizj degli uomini? Sarannovi ammessi?

Ma,

Ma, e qual parte può avere nel tribunale di un Dio illuminato, il giudizio di un mondo cieco? di un mondo che non vede che il solo esterno; che non risguarda che il sol di fuori; che non giudica che sulla apparenza; che non distingue il vero merito; che caratterizza la virtù di stupidità, e che bene spesso ancora esalta al merito di virtù lo stesso vizio? Qual considerazione può meritarsi al tribunale di un Dio giusto, il giudizio di un mondo iniquo, che solo ha in veduta i suoi interessi, solo si regola colle sue passioni, solo ha per oracolo i suoi capricci, solo a suo genio stabilisce i costumi, prescrive le massime, autorizza i piaceri, e che esige ubbidienza più che Dio medesimo? Quale autorità può trovare al tribunale di un Dio santo il giudizio di un mondo corrotto, composto di persone o oziose o viziose, la più parte senza religione, tutte senza pietà: di persone, che niun pensiero avendo della morte, e dell'eterna loro salute, solo si perdono ne' piaceri, e nell'operare la lor fortuna? Ed eccovi qual sia questo mondo, di cui paventiamo i giudizj cotanto. Che importa adunque, che incontriamo, o nò, l'approvazione di questo mondo? I suoi giudizj passeranno eglino nell'altro mondo? Saran confermati al tribunale di Gesù Cristo? potran regolare la nostra sorte, e portar decisione della nostra eternità? Dall'altra parte tutte ci avvertono le creature, che i giudizj di Dio molto sono differenti da que' degli uomini: che chi è in questa vita prosperato e benedetto, gran rischio corre, di essere maledetto dopo la morte: e che l'essere stati da questo mondo riprovati, è un forte titolo di essere nel rango degli eletti ammessi in Cielo. Vi bisogna di più per rendersi ad ogni rispetto umano superiori; e per ripetere colla frase dell'Appostolo: Nulla mi preme di quanto di me penseranno gli uomini? *Mihi pro minimo est, ut a vobis judicer, aut ab humano die* (1. *Cor*. 4.). E perchè? perchè Dio solo è il mio Giudice, Giudice severo e spaventoso: *Qui judicat me, Dominus est*.

Il timore finalmente delle conseguenze della morte ci fa conoscere, che i giudizj degli uomini sono fallaci. E quì per non dipartirmi da questo stesso argomento, che pensano gli uomini di quelle verità, che vi sto adesso predicando? Non dicono comunemente, che il temere la morte, è un morire anticipato? che questo timore non serve, che a far divenire o stolidi o pazzi? che i terrori da essa cagionati, turbano l'intelletto, snervano il coraggio? e che la continua apprensione di lei non ad altro giova, che a togliere quella tranquillità, con cui si deve aspettare, e quella costanza colla quale si deve ricevere? Falsi pregiudizj al buon senno contrarj ed alla sperienza; conciossiachè l'uno e l'altra c' insegnino, che col timore di morir male, s'impara a ben vivere; che questo timore forma i veri sapienti, e gli eroi cristiani: che esso è il fondamento della più alta santità, e la sorgente della gioja più pura: e che dopo essere stato la regola di nostra vita, divien la dolcezza di nostra morte.

Io non pensava giammai, diceva in morendo un grand' uomo dabbene, giammai non pensava, che fosse sì dolce il morire: *Non putabam tam suave esse mori*. Oh maraviglioso cangiamento di quell'ora estrema, in cui il timore si converte in sicurezza, e l'inquietudine in tranquillità. La morte che spaventa i cuori più intrepidi, consola le anime più timorose: quel passaggio terribile loro non scuopre scoglio veruno, che non sia già preveduto da esse, e le di lui conseguenze irreparabili, loro non presentano veruna sventura, contro la quale non siansi già premunite. Rassomigliansi esse a que' saggi debitori, i quali paventano tuttodì le molestie del creditore; perocchè essendo eglino solleciti di pagare poco a poco, per timore di essere in un sol colpo oppressi, vanno scemando i lor timori a misura che scemano i loro debiti, ed il termine in fine che loro sembrava si gravoso, diviene loro assai dolce, perchè hanno fatta la quitanza. Or il giorno della morte è il giorno di pagamento stabilito dalla divina Giustizia. Chi di noi non paventerà quel conto esattissimo, che rendere gli dobbiamo di tante obbligazioni? da quanti doveri non siamo noi legati? di quante grazie non fummo ricolmi? a quante soddisfazioni non siamo tenuti? si il giorno della morte ne cita a pagare il tutto: ne chiama a dar ragione

a Dio dell'opere nostre, e de' doni suoi: ne forza ad escire sull'istante fuori del tempo, fuori del corpo, fuori del mondo; e ci ritorna a noi medesimi, a Dio, all' eternità.

Che fa dunque il timor della morte? Come un prudente economo, tutti regola i momenti della nostra vita, mette ordine sollecitamente a' nostri affari, non lascia verun giorno trascorrere, senza soddisfare ad alcuna parte de' nostri debiti: rende con prontezza eseguita la legge di Dio, cui dobbiamo l'adempimento. Se noi deggiamo de' suoi benefizj rendere conto al Signore, questo timor salutare con una santa usura ne raddoppia il valore: se gli siamo debitori pei nostri peccati, esso li cancella con una sincera penitenza: e se dobbiamo in fine consagrare noi stessi in tributo alla morte, esso anticipa un tal tributo per mezzo di una severa mortificazione, che chiude con esatta custodia gli occhi, mette in silenzio quasi mutola la lingua, rende squallido il corpo, legati i sentimenti, talchè presso che nulla rimanga all'ultima esalazion dello spirito. Prevenuti in tal modo i rigori della morte, si aspetta essa con piacere, anzichè con ispavento, perchè la previa fiducia del godimento sminuisce l'amarezza della separazione, e l'adempimento de' doveri raddoppia la speranza delle ricompense.

Ah, mio Dio! qual differenza vi ha mai tra coloro che nodriscono questo timor salutare, e coloro che vivono in una fallace sicurezza. Si può a ragione di quest' ultimi con San Paolo asserire, ch' essi si ammassano pel giorno di vendetta una nube di folgori, ed un tesoro di collera; e pel giorno della morte tutte le lave spaventose, e tutti i fantasmi dell' abisso. Anzichè approfittarsi del tempo per compire i lor doveri verso di Dio, van piuttosto accumulando debiti sovra debiti; ed aggiungono ad un continuo accrescimento di peccati, un abuso continuo delle grazie divine: talchè contenti non essendo di essersi ciecamente fatti debitori, si rendono eziandio alla soddisfazione incapaci. Viene finalmente a sorprenderli la morte: oh Dio, in quale stato! Abituati nel vizio, soggettati al corpo, stretti con forte attacco alla vita, bisogna morire, e soddisfare a Dio: ciò che più non si può fare, se non se colla forza de' supplizj. Bisogna morire, e dare un addio a quel mondo, che essi non lasciano che per sola violenza. Bisogna morire, e dare un passo improvviso, che seco porta conseguenze irreparabili. A queste sorprese si presentano affollate alla lor fantasia mille spaventose immagini, e danno in lamenti disperati, che fan loro sorgere inutili desiderj di non più aprire gli occhj alla veduta del gran pericolo, se non se allora, che sarà forza il chiuderli alla luce mortale.

Felici dunque coloro, che una condotta tengono tutto diversa; perocchè cominciando essi dal timore, finiranno con una santa fiducia: rendendosi la morte familiare, la troveranno propizia e favorevole; e prevenendo sì bene i giudizj terribili di Dio, in luogo di calamità ed eterna miseria, v'incontreranno la salute e la beatitudine eterna, che io vi desidero.

PRE-

PREDICA II.

PEL GIOVEDI' DOPO LE CENERI.

SULLA FEDE.

Amen dico vobis, non inveni tantam fidem in Iſrael.

Io vel dico con verità: non ho trovata tanta fede in Iſraello. *Matth.* 8.

QUella oppoſizione, che in queſto giorno fa Gesù Criſto tra'l popolo Ebreo ſempre mai incredulo, ed un eſtraniero rendutoſi ſubito credente, quella ſteſſa rinnovellaſi a' dì noſtri nel ſeno del Criſtianeſimo. Ha in vero il divino Maeſtro autore e conſumatore della noſtra fede decretata, annunziata, e preparata ſin dall' origine de' ſecoli la ſua religione: l'ha eziandio confermata in una maniera ben valevole a confondere la più indocile incredulità; perocchè mandati per ogni parte gli ubbidienti ſuoi Appoſtoli, caduti ſono gl' idoli, diſſipate le tenebre, diſgombrato l'errore, e ſi è veduta ſcintillare nell' un mondo e nell' altro la chiara luce della fede. Ma come, e su di chi ha meſſi i ſuoi ſplendori queſta luce divina? Per felicità degli uni, e per iſventura degli altri, illuminando quelli, queſti accecando, convertendo i ſemplici, e indurando i ſapienti; talchè ſe ha formato de' felici, formò eziandio de' miſeri e colpevoli. Or non ſiamo in queſto numero ancor noi, Signori miei? Quanti di coloro, che ricevuta hanno la fede, l'hanno di già perduta? quanti di coloro che la conſervano, la perderanno ben preſto? Nulla di più vantaggioſo vi ha, dice il Salvadore, che il conſervare queſto prezioſo depoſito: *Beati qui crediderunt* (*Joan.* 20. 29.): ma nulla altresì vi ha, ſoggiugne egli, di più pernizioſo, che il perdere queſto teſoro: *Videte ne quis vos ſeducat* (*Matth.* 24. 4.). Non ci luſinghiamo pertanto, e non c' inganniamo: oſſerviamo i noſtri vantaggi, conoſciamo i noſtri pericoli. Tutto potiamo ſperare, e dobbiamo tutto temere. Nulla v'è di più utile ſopra la fede; eccovi il motivo di noſtra confidanza: *Beati qui crediderunt*. Nulla v'è di più eſpoſto quanto la fede; eccovi il ſoggetto del noſtro timore: *Videte ne quis vos ſeducat*. Queſto ſarà il riparto, e la materia del preſente ragionamento; dopo che avremo ſalutata la Vergine. *Ave Maria*.

PRIMA PARTE.

PEr quanto ſia l'uomo illuminato, ei può dubitare: per quanto ſia giuſto, può cadere: e per quanto coſtante, può incontrare afflizioni. Ha dunque biſogno di lume il ſuo ſpirito ne' dubbj; ha biſogno di regola il ſuo cuore ne' diſordini; e la ſua anima ha biſogno di conſolazione nelle ſue pene. Or chi può aſſicurarlo di tutti queſti vantaggi, ſe non ſe la fede? Queſta è la luce, dice San Gioanni, che illumina gli uomini: *Credite in lucem, ut filii lucis ſitis* (*Joan.* 12. 36.). Queſta è la regola, dice San Paolo, che dirige gli uomini: *Fide purificans corda* (*Act.* 15.): e queſto, dice San Giacopo, è il motivo che conſola gli uomini: *Probatio fidei veſtræ patientiam operatur* (*Jacob.* 1. 3.). Senza di eſſa, in materia di credenza, lo ſpirito non è che tenebre; in materia di condotta il cuore è ſoggetto alla corruzione; e nella neceſſità di ſoffrire, la vita è un martirio ſenza ſollievo e ſenza merito. La fede perciò oppone i ſuoi dogmi a' noſtri dubbj, le ſue regole a' noſtri diſordini, e le ſue promeſſe a' noſtri patimenti. In

una parola, ella determina lo spirito colla sua autorità: *Credite in lucem, ut filii lucis sitis*: Ella regola il cuore colla sua purezza: *Fide purificans corda eorum*: Ella consola l'anima colla sua fermezza: *Probatio fidei vestræ patientiam operatur*. Vi ha cosa alcuna più utile, cosa alcuna più grande?

Dio ama tutti gli uomini, dice l'Appostolo, e vuol la salute di tutti gli uomini. Bisogna dunque che a tutti gli uomini ei dia un mezzo per conoscerlo, un mezzo per ascoltarlo, un mezzo per ubbidirlo; ma un mezzo che sia comune a tutti, a tutti utile, e proporzionato a tutti: un mezzo che convenga al povero ed al ricco, al debole ed al possente, agli spiriti grossolani, ed a' sublimi: un mezzo che possa instruirci, che possa sottometterci, e che possa determinarci: un mezzo in somma che ci serva d'appoggio e di guida ne' tempi delle tenebre, de' travagli, e della seduzione. Or qual sarà, Uditori, questo appoggio, questa guida, questo mezzo? Forse la coscienza? Ma essa non si tace, non si corrompe, non si acceca? non ha i suoi dubbj, le sue confusioni, i suoi errori? Sarà forse la ragione? ma essa può esaminare, discutere, penetrare ne' disegni di Dio? Pensa egli ciascun uomo, giudica egli, decide egli medesimamente? Sarà per avventura la Scienza? ma tutte le Scienze non hanno esse delle difficoltà, de' confini, delle incertezze? Esse non si sviluppano che con fatica, non si perfezionano che gradatamente, non si acquistano che partitamente: esigono del talento, del soccorso, dell'applicazione, di cui non tutti sono capaci; essendovi pochi de' sapienti, e questi pochi non mai d'accordo infra di loro. Sarà forse la moltitudine? ma chi non vede, trovarsi in essa il centro della confusione? chi non sa i molti pregiudizj, e la ignoranza, e le contraddizioni che da essa sorgono? Quì si parla di una maniera, là si ragiona di un'altra. Ciascun Paese ha le sue usanze, ciascuna Città i suoi oracoli, le sue idee ciascun popolo, e ciascuna famiglia i suoi interessi. Tutti pensano da uomini, tutti da uomini si esprimono, tutti disputano da uomini; ma qual'è quell'uomo, che non possa ingannarmi, o restare ingannato in sè medesimo? qual'è, che assoggettare mi possa a' suoi capricci, ed a' suoi voleri? E' dunque necessaria per determinarmi un'autorità superiore. E questa ella è appunto l'autorità della fede; autorità incontrastabile, mercecchè essa viene da Dio, essa mi porta a Dio, e a Dio mi sottomette: autorità universale, poichè si estende sovra tutti gli spiriti, sovra tutte le età, sovra tutti gli stati sieno sublimi od umili: autorità sensibile, dacchè manifestata dal compimento delle Profezie, dalla realità de' miracoli, dalle fatiche degli Appostoli, e dal sangue de' Martiri. Autorità favorevole, dice Sant'Agostino, sendochè essa tutti disgombra i nostri timori, tutte le nostre ripugnanze, tutte le inquietudini nostre, col rischiarare non meno gl'intendimenti più deboli, che i più sollevati: *Intellectus viam aperit fides* (*August.*). Autorità suprema, dice Sant'Ambrogio, poichè ella ci scuopre i misterj più oscuri, i più occulti segreti, e le cognizioni all'umana ragione più impenetrabili ci disvela e propone: *Quod mens humana ratione investigare non potest, fidei plenitudo complectitur* (*Ambros.*). Autorità invariabile, mercecchè va sempre unito Dio a coloro che evangelizzano, e credono, nè possono contro di essa prevalere o la malizia degli uomini, o gl'inganni della falsità, o gli artifizj del mondo, o le porte medesime dell'inferno: *Portæ inferi non prævalebunt* (*Matth.* 16. 18.). Autorità finalmente infallibile, dacchè è fondata sulla verità di Dio, sulla divina parola, e sulla Chiesa di Dio; Chiesa sempre inspirata, sempre guidata, e sempre animata dal divino spirito: Chiesa cui non ha accesso giammai la menzogna, o l'illusione, o l'inganno: Chiesa in fine alla quale sta sempre presente Iddio, presente nella sua dottrina, presente ne' suoi Altari, presente ne' suoi Sagramenti, presente fino alla fine de' secoli: *Usque ad consummationem sæculi* (*Matth.* 28. 30.).

Tale è, o Signori, l'autorità della fede. E che più abbisogna pertanto a determinarmi? Come potrò io di questa fede dubitare, sendone Iddio stesso il principio e l'oggetto, l'autore e'l conservatore, il motivo, ed il fine? Come vacillerò in questa fede, credendo io ciò che in tutti i tempi creduto hanno gli uomini i più dotti, i più

più prudenti, i più santi? Come in seguendo questa fede potrò essere in pericolo, stantechè senza di essa non posso andar esente da perplessità, lontano da essa non posso andar libero da instabilità, e con essa non posso ingannarmi se non m'inganna Iddio medesimo?

Ma che? dice l'incredulo, che? potete dunque voi credere ciò, che non vedete, ciò che non intendete, e non comprendete tampoco? Qual debolezza, qual bambinaggine! Ed io rispondo: qual grazia, qual forza, qual virtù! Nò, io non comprendo questo precetto, quest'articolo, questo mistero; ma appunto io ne vivo sicuro, dice Tertulliano, perchè nol comprendo: *Ideo certum est, quia impossibile* (*Tertull.*). Io non intendo questa decisione, questa censura, questa condanna; ma appunto io ho del merito nel crederla, perchè non la intendo: *Quid est fides, nisi credere quod non vides* (*August.*). Io non capisco l'unità di natura, e la trinità delle Persone divine, la libertà e l'immutabilità, la presenza reale di un medesimo corpo in tutti i Tempj, ed in tutte le Ostie; ma appunto devo tenere tutto ciò di fede divina, perchè non lo capisco punto, onde disse l'Appostolo: *Fides est argumentum non apparentium* (*Hebr.* 2. 1.). Io non distinguo ciò, che è contenuto nella Scrittura, ne' Concilj, e nella Tradizione; ma appunto mi debbo assoggettare, perchè non vaglio a conoscerlo: *Non sumus sufficientes cogitare aliquid ex nobis, quasi ex nobis* (2. *Corinth.* 3.). Io in fine non comprendo ciò che Dio ha rivelato sulla materia della Grazia, della Provvidenza, della Predestinazione; ma siccome sulla scienza, sul testimonio, e sul credito degli uomini io credo ciò che i Dotti asseriscono in rapporto all'estensione della terra, al moto del mare, ed al giro degli astri, avvegnachè tali cose non comprenda, quanto più non dovrò credere al testimonio di Dio? *Si testimonium hominum accipimus, majus est testimonium Dei* (1. *Joan.* 5. 9.).

Non mi state dunque a dire, che la fede è oscura; perocchè quest'oscurità medesima è il fondamento che manifesta la sua divinità. E' oscura è vero, ma tuttochè oscura ha soggettati i Re, ha cattivati i Grandi, ha convinti gl'Idolatri: tuttochè oscura ha cangiato l'Oriente, ha convertito l'Occidente, ed ha tutto mutato l'aspetto della terra. Questa fede è oscura, ma per quanto oscura ella sia, è però appoggiata sulle promesse di Gesù Cristo, su i portenti, e sul Vangelo di lui. Per quanto oscura, è stata stabilita ad onta del furore de' tiranni, malgrado la crudeltà de' carnefici, e a dispetto delle persecuzioni del mondo. Questa fede è oscura, ma non ostante la sua oscurità, fa essa vedere in tutte le nazioni una medesima legge, una medesima professione, una Religione medesima: non ostante la sua oscurità, essa mi rafferma sovra tutto ciò, che io vedo, o so, o conosco; talchè sebben anche mi parlasse contro di essa un Angiolo, io non dovrei credergli punto. Questa fede è oscura, ma quantunque oscura, se non la seguo, mi turbo, mi svio, mi perdo, non trovando fuori di essa che sole tenebre, è idoli, e fantasmi. Così è, Fratelli miei, cercate, disputate, esaminate quanto vi aggrada, che senza la fede voi camminerete senza guida, senza sicurezza, senza tranquillità: senza la fede, non crederete nulla, nulla vedrete, nè potrete penetrare cosa veruna: senza la fede sarete mai sempre fluttuanti, sempre ciechi, ed irresoluti. Questa è la luce, che rischiara la vostra mente, e questa è la regola che dirige il cuore: determina l'una colla sua autorità, e regola l'altro colla sua purezza: *Fide purificans corda eorum.*

In qual guisa però essa regola il cuore? Lo regola colle sue massime, co' suoi avvisi, co' suoi consiglj, siccome pure con suoi rimproveri, e sue inspirazioni. Lo regola, perchè modera le sue inclinazioni, reprime i suoi vizj, riforma le sue brame, e tutti rende nobilitati i suoi sentimenti. Lo regola col sostenerlo ne' suoi conflitti, collo staccarlo dalle sue abituatezze, col liberarlo da' suoi pericoli, e col fortificarlo contro le occasioni. Essa lo regola nel mettergli in veduta la debolezza di sua natura, gli allettamenti della tentazione, la necessità della grazia, e la forza della libertà. Lo regola, perchè ella è la radice del bene, la sorgente del merito, la semente del buon grano, il fondamento della salute, e il solo albero onde germoglia il

il frutto della vite : *Justus meus ex fide vivit* (*Hebr.* 10. 38.). Chi è che m'insegna i miei doveri verso di Dio, verso gli uomini, e verso me stesso, se non se la fede? Chi mi addita le mie obbligazioni verso la Chiesa, verso i miei Pastori, verso la mia famiglia, se non se la fede? Chi mi scuopre ciò che devo alla pietà, alla modestia, al buon esempio, se non se la fede? *Justus meus ex fide vivit*. La fede mi addottrina ad essere affabile co' miei domestici, vigilante co' Figliuoli, liberale co' poveri, compassionevole cogli afflitti, umile nella grandezza, sobrio nel vitto, casto ne' discorsi, laborioso giusta la mia condizione : *Justus meus ex fide vivit*. La fede m'insegna a vegliare su' miei sensi, a mettere fine a' piaceri, a digiunare, a pregare, a mortificarmi, ed a crocifiggere la mia carne. La fede m' insinua a calmare la collera, a fuggire l'ingiustizia, a disprezzare gli onori; essa a piangere i miei errori, a detestare le mie iniquità, a compor rettamente le mie inclinazioni. Ella è dessa in fine, che mi propone a adorare il mio Dio come mio principio, a servirlo come mio Padrone, ad amarlo come mio Padre, a implorarlo come mio appoggio, e a glorificarlo come mio Salvadore. Me lo fa adorare, perchè mi scuopre la sua grandezza; me lo fa temere, perchè mi annunzia la sua giustizia; me lo fa onorare, perchè mi disvela la sua possanza; me lo fa amare, perchè mi manifesta la sua misericordia, e me lo fa finalmente glorificare, perchè mi rappresenta la sua santità : *Justus meus ex fide vivit*.

Ma non è forse questa stessa fede, che fa nel mondo campeggiare ciò, che per innanzi non fu osservato giammai, un' astinenza cioè che l'uomo riduce a vivere contento di poco pane ed acqua, una carità che lo porta ad amare fino il suo nemico, una pazienza che lo trae a ricercar eziandio gli affronti, le ingiurie, i tormenti, le croci? Non è ella dessa che al Cristiano inspira un pieno staccamento, ed un sagrifizio de' Parenti, degli amici, delle fortune, delle dignità? una castità nemica di ogni commercio co' sensi, di ogni rapporto cogli uomini, e di ogni libertà eziandio dello sguardo e del pensiero? un' annegazione sì profonda fino ad occultarsi, fino a darsi in obblivione, fino a odiarsi, fino a donare il suo sangue, anzichè commettere il più leggiere mancamento? Non è essa, che gli fa preferire la povertà alle ricchezze, l'umiltà all'innalzamento, la solitudine alla frequenza del conversare, la morte stessa alla vita, e talvolta i più lunghi patimenti ad una morte dolcissima? La fede in somma ella è il germoglio, l'umore, e l'alimento di tutte le perfezioni; perocchè se ella è languida, s'illanguidisce il fervore; se ella è timida, s'infievolisce il zelo; se ella è tiepida, la carità s'intiepidisce, e se vicina ad estinguersi, si estingue seco lei la pietà : *Defecit sanctus, quoniam diminutæ sunt veritates à filiis hominum* (*Psal.* 11. 2.).

Togliete pure, la fede togliete dall'Universo, in guisa che più non domini essa sullo spirito, nè più operi nel cuore, nè sia più la guida e l'appoggio dell'uomo : che sarà egli, che diverrà? Qual caos di chimere e di favole? Qual confusione di sistemi e di Sette? Qual mescolanza di vizi e di superstizioni? Voi vedreste l'adulterio permesso, autorizzato il furto, la violenza sofferta : vedreste l'intemperanza applaudita, dissimulato l'omicidio, e divinizzata la stessa reità. Vedreste vivere ogni popolo senza freno, senza regola, senza guida, adorare a gara l'opra delle loro mani, e sagrificare ciò che han di più caro. Esagero io forse, miei Signori? Ma se quanto io dico, apertamente si vede in quelle barbare nazioni, le quali di azioni più vergognose s'infettano, appunto perchè meno illuminate di noi.

Chi può in vero ritenere il vendicativo, dal bramare la perdita del suo nemico, se la fede non calma il suo furore? Chi può impedire l'avaro di usurpare del suo prossimo le sostanze, se non modera la fede la sua cupidigia? Chi può raffrenar l'impudico dalla sua brutalità, se non ammorza la fede i suoi ardori? Solo ad essa appartiene il combattere questi mostri, ed il portarne su di loro il trionfo : *Sine fide impossibile est placere Deo* (*Hebr.* 11. 6.). Conciossiachè sebben sia vero, che per mezzo dell'opere, della virtù, e della grazia

noi

noi conserviamo la conseguita giustificazione, non può tuttavia veruna grazia, o virtù, od opera produrre in noi un sodo merito, se la fede non ne sia la base ed il sostenimento: *Sine fide impossibile est placere Deo.* Vanti pure l'eresia i suoi Patrocinatori, inspiri i suoi Profeti, produca i suoi Santi, canonizzi le loro azioni, rilevi le loro limosine, loro preci, e loro austerità; attribuisca eziandio ad essi delle guarigioni, de' prodigj, delle estasi, (perocchè basta sovente l'essere ribelle alla Chiesa, per venir canonizzato dalla falsità) tutto ciò nondimeno non li salverà, sendochè non vi può aver salute giammai senza la fede: *Sine fide impossibile est placere Deo.* Voglio anche accordare, che la loro santità non sia punto ipocrisia, nè singolarità le lor limosine, nè simulazioni le loro austerità: siasi ancora che le loro guarigioni non siano punto artifizj, prestigi, nè illusioni le loro estasi: concedasi, che siano sicurissimi de' funesti avvenimenti, che annunziano; che siano caritatevoli, mortificati, ed austeri più di quello che si suppongono: ammettasi, che sieno fissi tuttodi nella contemplazione, che operino de' miracoli, che godino rivelazioni; tuttavolta, io replico, che senza la fede, tutta la loro carità, tutte le lor limosine, tutte le loro mortificazioni, le preghiere, le estasi, ed i loro miracoli stessi (se fosse possibile l'operarne contro di Dio, e della Chiesa) non toglierebbono la loro riprovazione. Un solo errore basta a renderli dannati, e a dannare tutti quelli, che li ascoltano, che li proteggono, che li imitano, dacchè: *Sine fide impossibile est placere Deo.*

E che? dice Tertulliano, è dallo sguardo che si deve giudicare dell'uomo? è dall'aspetto che si fa giudizio della pietà? è dalle persone, che si giudica della fede? *An ex personis probamus fidem? an ex fide personas?* (*Tertull.*) Nò, è dalla fede che si giudica delle persone, della pietà, del Cristiano; merceccchè la sola fede è quella, che produce de' Giusti, che forma de' perfetti, e che corona gli eletti. Essa è la luce, che rischiara gli uomini, è la regola che li dirige, ed è il motivo che li consola. Ella determina lo spirito colla sua autorità, regola il cuore colla sua purezza, e consola l'anima colla sua fermezza: *Probatio fidei vestrae patientiam operatur* (*Jac.* 1. 3.).

L'uomo è nato per essere felice, e la natura stessa lo rende nemico dell'afflizione; ma per quanto si sforzi a bandire da sè gli affanni, incontra sempre mai degli oggetti afflittivi. Ne trova nella sua famiglia, ne trova nella sua casa, ne trova in mezzo agli amici, e nel centro eziandio de' piaceri medesimi. Chi lo consolerà, se non lo consola la fede? Sarà egli il mondo? Il mondo si ride delle sue doglianze. Saranno i suoi Parenti? Essi fuggono la di lui presenza. Sarà il tempo? Questo non serve, che a prolungar le sue pene. Saranno i suoi Padroni? I suoi Padroni più non ascoltano i di lui lamenti e pianti. Tutti lo fuggono, tutti l'opprimono, e lo mettono in disperazione. Ah! che la fede sola può calmare i suoi affanni, dissipare le nubi, e richiamare il sereno. La sola fede può raddolcire la sua sorte, sostenere il suo coraggio, ed assicurare la sua ricompensa: la sola fede può far succedere alle tenebre la luce, alla tristezza la gioja, ed al timore la speranza: *Fides est sperandarum substantia rerum* (*Hebr.* 11. 1.). Io soffro, dice San Paolo, e qual è quell' avversità, che smovere mi possa? Vengano pure sovra di me accuse ed esilj, mi tradiscano i miei Fratelli, i Pagani mi oltraggino, mi condannino i Tiranni, il mare ancora, la terra, e l'inferno congiurino contro di me, che io vivo nonpertanto sicuro, che nè i piaceri, nè i tormenti, nè gli strapazzi, nè la potenza, nè gli uomini, nè gli Angioli mi torranno giammai l'amor di Gesù Cristo: *Certus sum* (*Rom.* 8. 38.). Ma e cos'è, che lo rende sicuro cotanto del di lui amore? Ella è, risponde S. Girolamo, la sicurezza della sua fede: *Unde certus erat, nisi ex fidei firmitate?* (*Hieron.*)

Sì, pel solo mezzo della fede ha in ogni tempo Iddio consolati, fortificati e santificati tutti i suoi adoratori. In virtù della fede ha unito Abele il suo sangue al sangue delle sue vittime: in virtù della fede è stato rapito dal mondo Enocco senza incontrare la morte; ed in virtù di essa si è fabbricata l'Arca un Noè prima del diluvio; ha ottenuta una Sara la fecondità nella sua vecchiezza; ha un Abramo sagrificato

grificato Isacco, quantunque da lui tutto sperasse; In virtù della fede vien sottratto Mosè dal Nilo, e tradisce gli sdegni della Corte; vede Israello arretrarsi le acque per concedergli il passaggio; trionfa di Oloferne Giuditta, di Sisara Barac, Davidde del Golia, de' Filistei Sansone: e per mezzo di essa i malori si fugano, si dà la vista a' ciechi, si liberano gli ossessi, e si rende ancora la vita a' morti. Mi mancherebbe il tempo, dice l' Appostolo, se tutte enumerar volessi le conquiste della fede: *Deficiet me tempus* (*Hebr.* 11.32.). Vi rappresenterò quelle catene, quelle carceri, quelle scuri, que' ferri, que' patiboli, que' fuochi, onde fu provata, e coronata la pazienza de' Santi? Vi esporrò tutti i patimenti, che hanno essi sofferto ne' deserti, nelle foreste, nelle spelonche, nelle caverne? Aggiugnerò i strapazzi, le ingiurie, le ignominie, le contraddizioni da essi tollerate? Ah! che basta solo il dire, che neppur uno ha trionfato, se non se combattendo collo scudo della fede: *Omnes testimonio fidei probati sunt* (*ibid.* 39.). Questa fede loro insegnava, che la strada della eternità sorgeva tralle spine: che dalle molte penalità germogliavano i loro meriti; e che l' odio del mondo impegnava l' amore del Salvadore: *Omnes testimonio fidei probati sunt*. Questa fede li addottrinava, che colle lagrime si cancella la colpa, col dolore il voluttuoso piacere, e che si domano le rubelle passioni colla forza de' patimenti: che l' umiliazione è la sorte degli eletti, che il piacere è la porzione de' figli del secolo, e che non può veruno salvarsi, che per virtù della croce: *Omnes testimonio fidei probati sunt*. Questa fede li ammaestrava, che pativa in essi e con essi quel Gesù Cristo, che aveva patito per essi, e che solo in penando potevano amarlo, imitarlo, e possederlo. Guidati perciò da questa fede lo seguivano, lo adoravano, e considerandolo sull' Altare del Calvario rammentavano i di lui obbrobrj, i tormenti, i sospiri, contemplavano quelle mani forate, quelle labbra moribonde, quel costato aperto, e quindi sclamavano: Ecco il Capo, ecco il modello che ci viene proposto. Che potremo noi soffrire, che eguagli le sue pene? Ah! se Iddio non la perdona tampoco al suo Figliuolo, dovranno in maggior considerazione aversi i suoi discepoli, le sue creature, ed i schiavi miserabili del peccato? *Respicientes in auctorem fidei, & consummatorem Jesum* (*Hebr.* 12. 2.).

A questa maniera la fede, o Signori, anima il fedele, il quale perciò non chiede da Dio grazia e pietà in questa vita, per trovare pietà e grazia in morte; ben sapendo che quanto più patisce su di questa terra, tanto più si avvicina al Cielo, e tanto più troverà di consolazione a' piè di Gesù Cristo, quanto meno ne trova presso gli uomini. Quindi è, che colla frase di Agostino sclama egli affettuosamente: E' un Dio, è vero, che mi percuote, ma questo Dio è Padre: *Pater est*. E' un Re che di me si vendica, ma questo Re è Padre: *Pater est*. E' un Giudice che mi punisce, ma questo Giudice è Padre: *Pater est*. E' un Maestro che mi corregge, ma questo Maestro è mia guida, mio appoggio, mia difesa, e mio Padre? *Pater est*. Faccia dunque esso prova di me, mi affliga, mi renda desolato, e mi perseguiti quanto gli piace, che io ubbidiente mi rassegno, e taccio; conciossiachè mi assicura contro i suoi colpi il suo buon cuore, e lo stesso suo rigore mi è prova della sua tenerezza: *Sæviat quantum vult, Pater est*: Felici lagrime, fortunate croci, avventurose afflizioni, che mi avvicinate alla cara mia patria, oh quanto mi siete preziose, quanto aggradevoli! *Cupio dissolvi, & esse cum Christo*. Tai sono, o Cristiani, i nostri vantaggi; ma quai sono i nostri pericoli? Nulla di più utile quanto la fede, ed è ciò che vedemmo, essere oggetto di nostra confidanza: *Beati qui crediderunt*. Ma nulla ancora di più esposto vi ha quanto la fede, ed è ciò che vedremo nella seconda parte, come giusto motivo di nostro timore: *Videte ne quis vos seducat*.

SECONDA PARTE.

D'Onde mai si perde la fede, e come si perde? La perdono taluni per la loro presunzione, altri pel libertinaggio, ed altri per la seduzione del mondo. Volete voi dunque conservare la fede, dice la Scrittura? Non fidatevi delle vostre cognizioni, ed umano sapere: *Fides vestra*

non

non sit in sapientia humana (1. *Corint.* 2. 5.) perchè le nostre cognizioni sono deboli. Non vi fidate delle vostre passioni: *Væ dissolutis corde qui non credunt* (*Eccli.* 2. 15.) perchè le nostre passioni sono violente. Non vi fidate del mondo: *Spiritum veritatis mundus non potest accipere* (*Joan.* 14. 17.) perchè il mondo è pieno di corruttele. Quanti ostacoli alla salute, quanti rischj pel cristianesimo, quanti pericoli pella fede! La debolezza di nostre cognizioni si oppone, e snerva la di lei autorità, la violenza di nostre passioni offende la di lei purezza, e la corruttela del mondo distrugge in noi la di lei fermezza. Quanti motivi di temere non abbiamo noi dunque, e per noi, e per la fede?

La mente umana ella è insiememente un prodigio di debolezza e di temerità. Limitata nelle sue cognizioni, si avanza in ogni ricerca, ed incapace a comprendere non solo ciò che vede, e ciò che tocca, ma a conoscere eziandio se medesima, si gloria non per tanto, si innalza, e vola fino al trono della divinità. Essa vuol discoprire quanto vi ha in Dio di più nascoso, investigare quanto di più misterioso, e misurare lo stesso infinito. Ora mette confini alla sua possanza, ora limita la sua bontà, e giugne per fino a muovere dubbj sulla sua natura, e sua esistenza. Dio è egli Dio? Governa Egli gli uomini? Parla pe' suoi ministri? Come predestina egli, come riprova? Trovasi egli su di questo altare? esiste in quest'Ostia? opera colla grazia? e questa grazia come opera? siamo noi dotati di libertà, o nò? ma oltre a ciò, quante confusioni, quante perplessità? L'uno crede un punto, l'altro lo rigetta; questo ammette un articolo, quello lo condanna. Ve ne hanno di quelli, che tutto vogliono vedere, tutto leggere, tutto penetrare: ve ne hanno eziandio, che vogliono fare i giudici delle scritture, de' Padri, de' Concilj, rendendosi ciascuno l'arbitro e l'autore della sua fede. Tosto che siavi entrato l'impegno, si rinunzia alla docilità, si esaminano i Misterj, i Sagramenti, e lo stesso Vangelo: si parla di tutto, di tutto si disputa, e si decide di tutto; sulle prime si usa cautela ed osservazione, nè si crede di dare in rischio veruno; ma poco a poco il veleno si insinua, segue il dubbio, nasce l'errore: indi si passa a enfiarsi della sua scienza, a compiacersi nelle sue idee, a ostinarsi ne' suoi sentimenti. Si vede allora e si conosce, che si dovrebbe cangiar metodo; ma o si arrossisce, o non si ardisce di farlo, o si crede che di farlo sia troppo presto o troppo tardi; talchè in fine si disprezza tutto, tutto si rigetta, si resiste a tutto: a forza di dilazione si muore senza pentimento: a forza di disamina si perde la sommissione, e senza la sommissione, svanisce la fede: *dilexerunt homines magis tenebras, quam lucem* (*Joan.* 3. 14.).

Confessiamolo, Uditori, non è questo ciò, che accade tutto dì? non è questo ciò, che accade in tutti i tempi a coloro, che hanno solo seguita la luce del loro conoscimento e del lor sapere? Ario era dotto, Eutichete addottrinato, Nestorio illuminato, Pelagio di acuto ingegno, Manete di sottigliezza dotato; e nulladimeno quanti travvedimenti, quante favole, quante assurdità non hanno adottato questi uomini presontuosi? Ario nega la divinità del Verbo; confonde Eutichete le due nature; Nestorio moltiplica le Persone; Pelagio nulla concede alla grazia; Manete tutto attribuisce al destino: e tutti insieme camminato avendo per istrade novelle senza regola, senza guida, e senza discernimento, si sono sviati, si sono accecati, e riportato hanno per unico frutto delle loro disamine la loro incredulità; simili perciò a' Betsamiti, i quali mirando l'Arca, sono periti alla veduta dell' Arca medesima: *Dilexerunt magis tenebras, quam lucem.*

Ma, direte voi, sarà egli reato il dubitare? sarà colpa lo esaminare? sarà difetto il disputare, lo instruirsi? Ahi! quanti pretesti per torsi dalla sommissione. Sì, è reato il dubitare, se il dubbio cade sovra ciò, che è stato da Gesù Cristo rivelato, o insegnato dagli Appostoli, o proposto dalla Chiesa sposa di Gesù Cristo. Sì, è colpa lo esaminare, se esaminate con prevenzione, e con malignità: se esaminate ciò che esser deve l'oggetto del vostro rispetto, e della vostra adorazione; se esaminate ciò, che non potete concepire, nè dovete giammai comprendere. Sì, è difetto il disputare, se disputate con passione, con empito

di collera, con ostinatezza, se disputate contro le regole della fede, contro i documenti della Fede, contro i depositarj della fede, se disputando contro la Chiesa, o contro i nemici di essa, vi sponete al pericolo di perdere la vostra Fede. E' colpa in fine lo instruirsi, se ciò si faccia senza umiltà, senza rispetto, senza docilità: se in vece di farvi instruir dalla Chiesa, voi pretendete istruire la Chiesa medesima. Vi ha una Chiesa addottrinante, e sono i Pastori di essa, cui fu detto: *docete omnes gentes* (*Matth.* 28. 19.), e vi ha una Chiesa ascoltante, e sono i Fedeli di essa, de' quali sta scritto: *Qui audierint, vivent* (*Jo.* 5. 25.). Il corpo de' Pastori non può ingannarsi, quando insegna a' Fedeli; nè i Fedeli possono andare ingannati, quando credono ciò, che loro insegna il corpo de' Pastori. Ma se quelli, che debbono insegnare, si accontentano di solo ascoltare; e quelli che debbono ascoltare, presumono d'insegnare, gli uni e gli altri andranno perduti.

Stimate voi, diceva S. Bernardo ad un Religioso apostata, stimate voi che quando si tratta di fede, vi sia permesso di pensare, di negare, di contrastare quanto vi aggrada? Credete di voi di potere a vostr'arbitrio passare da setta in setta, da opinione in opinione, da novità in novità? Nò, la Fede condanna questi giri, questi contrasti, questi svagamenti; sendo del Cristiano l'unico partito il sottomettersi, l'ubbidire, ed il credere: *Non tibi licet in fide putare, vel disputare pro libitu, non hac illacque vagari per inania opinionum, per devia errorum* (*Bern.*). E quai sono in vero, Signori miei, coloro de' quali ha ammirata Gesù Cristo la Fede? sono i Giudici, i Maestri, i Dottori della Legge? Nò, è stato un Centurione senza dottrina, una Cananea senza studio, un' Emoroessa senza sottigliezza, e tutti sono coloro, che hanno serbata mai sempre la sommissione, e la semplicità fanciullesca. E perchè dunque, entra quì Tertulliano, perchè ricercare nuove guide, nuove regole, nuove certezze? Di qual guida ci fa mestieri, dopo che abbiamo Gesù Cristo? Di quai regole ci è bisogno dopochè abbiamo il Vangelo? Di qual certezza ci è uopo, dopo che abbiamo la Chiesa? *Nobis curiositate non opus est post Christum Jesum, nec inquisitionè post Evangelium* (*Tertull.*). Nel rimanente formatevi pure de' principj, inventate de' sistemi, fate de' scoprimenti, giudicate, decidete, bilanciate il tutto col peso della ragione, io vel consento; ma tosto che la fede parla, arrendere si deve, e deve umiliarsi ogni mente, ogni giudizio, ed ogni intendimento umano: *Cedat curiositas fidei, cedat gloria saluti* (*idem*). E sin quì comprovato a sufficienza rimanga, che nulla vi ha di più opposto all'autorità della fede, quanto la debolezza di nostre cognizioni. Veggasi ora, nulla esservi di più contrario alla sua purezza, quanto la violenza di nostre passioni; che è il secondo pericolo, il qual ci resta a temere.

Pericolo comune a tutti gli uomini, presente a tutti gli uomini, funesto a tutti gli uomini: pericolo che sorge dalla natura del corpo, dalla ribellione de' sensi, dalla corruzione del cuore: pericolo che nasce con noi, cresce con noi, e con noi finisce. E' certo, che è soggetto ogni uomo alle sue passioni, e che ciascuna passione muove sempre guerra contro la fede, investendosi l'una l'altra, l'una l'altra battendosi, e distruggendosi a vicenda. Se la fede trionfa, conviene che si estingua la passione, e se la passione prevale, convien che ceda la Fede. In questa continua contraddizione sensibile, dice la Fede, che Iddio è il nostro fine, che la virtù è il nostro asilo, e che nostra patria è il Cielo: dice al contrario la passione, che la terra è la nostra porzione, che dal piacere ne nasce la nostra felicità, e che il fine dell'uomo è l'uomo medesimo. La Fede dice, che la vita non è che un sogno, non è la fortuna che un' ombra, non è l'onore che un fumo, e che sovente muore il peccatore nel suo peccato: la passione all'opposito soggiugne, che bisogna godere del bel tempo, approfittarsi de' suoi beni, vivere negli agi e nella grandezza, e che basta pensare alla morte quando si muore. Ripiglia la Fede, che la Religione è opera di Gesù Cristo, che vi ha inferno per punire i colpevoli, che distrutto il corpo, non distruggesi l'anima: e la passione replica, che l'anima segue il corpo, che l'inferno non deve metter terrore che a' codardi e vili, e che la Religione non è fondata

data che sulla politica: *Væ dissolutis corde, qui non credunt* (*Eccli.* 2. 15.).

Taccia per tanto la passione, ed allora la ragion parlerà, apparirà la verità, e si conserverà il Vangelo. La passione si freni, e più non si troverà nella Chiesa chi si opponga alla Chiesa, nè più si abuserà della sua libertà per negare la libertà, nè si avrà più resistenza alla grazia, allora eziandio che si dice, non potervisi resistere. La passione si domi, nè più si mormorerà contro la Provvidenza, nè più si contravverrà a' precetti, nè si rigetteranno punto i miracoli, nè molto meno se ne produrran de' supposti. La passione si moderi, e si fuggiranno i litigj, i rigiri, le altercazioni, per prendersi il partito più sicuro, ed il solo che sia sicuro: nè più si vedranno tanti uomini illetterati voler far pompa di dottrina, nè obbliare i Laici la loro ignoranza, nè compartir sapienti tante femmine senza studio, nè tradursi da tanti empj l'incredulità fino all' ateismo. Cessi la passione, e si preferirà allora la speranza all' incertezza, la carità all'odio, e l' ubbidienza a tutti gli interessi dello spirito e del cuore: *Væ dissolutis qui non credunt*.

E' finita, diceva Dio, la mia voce non si fa più intendere, più non può avere luogo la mia verità, ed è forzato il mio spirito ad abbandonare gli uomini: *Non permanebit spiritus meus in homine* (*Gen.* 6. 3.) E perchè? perchè l'uomo ha corrotte le sue vie, perchè si lascia condurre dall'umanità, perchè è schiavo della carne: *Quia caro est* (*ibid.*). E cosa è infatti, che inspira a' Grandi, a' ricchi, a' potenti del secolo i dubbj, le beffe, e gli sprezzi scandalosi delle persone, e delle cose più sante, se non se il regnare in essi la passione? *Quia caro est*. Cosa è, che ha prodotto tanti scismi manifesti ed occulti, tante apostasie pubbliche e segrete, tante eresie antiche e recenti, se non se il dominar della passione? *Quia caro est*. Cosa è, che ne fa abbandonare l'albero, per attaccarci a de' rami fragili già morti e separati dal tronco, se non se l' orgoglio, la gelosia, l' interesse, l' antipatia, se non se in somma quell' indipendenza, a cui la passione lusinga? *Quia caro est*. La passione è sempre quella, che ci inclina all' irreligione, è la corruzione de' costumi, che corrompe i sentimenti, ed è il libertinaggio del cuore, che conduce ben tosto alla sfrenatezza dello spirito, e tutte ha destate le turbolenze, fomentati gli errori, moltiplicate le sette; questo ha pervertita la Germania, sollevata la Francia, accecata l' Inghilterra; questo ha mosse rivoluzioni contro la Chiesa, ha renduta nojosa la verginità in molte vergini, tediosa la vita ritirata in molti solitarj, ed ha fatti molti Ecclesiastici nemici del travaglio, e della continenza: *Quia caro est*. Se si credesse, bisognerebbe temere; e dal timore ne seguirebbe la riforma, e dalla riforma il trionfo sulle passioni. Ecco ciò che ne arresta, ciò che ne mette in rivolta: le nostre passioni sono le nostre deità, quindi amiamo meglio morir con esse, che vivere senza di esse; e perciò: *Non permanebit spiritus meus in homine, quia caro est*.

Dimandate in vero a quel libertino ciò, ch' ei crede: ma nò soffrite, ch' io il dimandi a voi medesimi. Che mi risponderete, che mi potrete rispondere? Credete che Dio vegga con chiarezza i vostri andamenti? E se lo credete, come potete offenderlo? Credete ch' ei risieda ne' nostri tempj? E se lo credete, come potete insultarlo? Credete ch'ei vi dia il suo corpo? E se lo credete, come potete profanarlo? Credete che un solo peccato basti alla vostra dannazione eterna? E se lo credete, come potete perseverarvi? Non rispettate voi il Principe, quando lo credete presente? Non cercate di addolcirlo, quando egli è sdegnato? Non lo supplicate quando credete che è per beneficarvi? Non lo amate dopo i suoi benefizj? Non ubbidite a' suoi cenni? E non ubbidite a Gesù Cristo, non lo amate, non lo pregate, nol rispettate? Come dunque, come in lui credete? Nò, voi ne ingannate, ma più ingannate voi stessi. Subito che malamente si vive, si crede poco, non si ha punto di Fede, o si ha una Fede morta; E fintantochè vi tiranneggierà la passione, non potrà la Fede in voi vivere: *Fides sine operibus mortua est* (*Jacob.* 20. 6.) Tutto dunque temete dalla debolezza delle vostre cognizioni, tutto temete dalla violenza delle vostre passioni, e tutto finalmente temete dalla corruttela

 del

del mondo, che è forse il maggiore di tutti i pericoli, a' quali va esposta la Fede.

Che il mondo sia il seduttore di tutti i suoi abitanti, da ciò si comprende, che fra gli stessi Parenti, amici, e Padroni tutto vi è pericoloso, nè vi si trovano che colpevoli insidie. Pensate voi, disse già il Figliuolo di Dio, che il grano della Fede possa mettere germoglio in questa terra ingrata? *Putas inveniet fidem in terra?* (*Luc.* 18. 8.) Andate, gettate lo sguardo sulle Città, e sulle campagne: che altro mirate, se non se ingannatori, Ipocriti, e Farisei, non restando esenti da questi falsi Profeti neppure i deserti. Ve ne hanno de' furiosi, che il loro furore occultano sotto sembianza di agnelli: *In vestimentis ovium* (*Matt.* 7.). Ve ne hanno de' sensuali, che s'impinguano nel pascere se medesimi senza cura veruna del Gregge: *Pascentes semetipsos*. Ve ne sono de' dilicati, i quali tutto commettono agli altri il peso de' fardelli, che non osano essi toccare: *Digito nolunt tangere* (*Matt.* 23. 4.). Ve ne sono, che tutto condannano ciò ch' essi ignorano, e tutto vogliono ignorare ciò che torna in loro condanna: *Quæcumque ignorant, blasphemant* (*Judæ* 10.). Altri fanno pompa superba di lodi, affine di essere lodati: *Os eorum loquitur superba* (*ibid.* 16.). Altri sagrificano la loro coscienza al loro innalzamento: *Mirantur personas quæstus causa* (*ibid.*). Se ne trovano de' finti, che si servono di astuzia per ischernire altrui: *Illusores* (*ibid.* 18.). Se ne osservano de' rubelli, che non vogliono riconoscere nè Tribunale, nè Giudice: *Non obedientes* (*Rom.* 15. 30.). Questi mostrano una sfrontata arditezza, per cui non hanno rossore nè di satire, nè di calunnie: *Criminatores* (2. *Tim.* 3.) Si danno quelli a conoscere torbidi, inquieti, e nemici della verità, perchè nemici della pace: *Murmuratores* (*Judæ* 16.). Gli uni con temerità il lor veleno presentano, senza punto addolcirlo: *Spumantes suas confusiones* (*ibid.* 13.) Gli altri simulando una moderata dolcezza, tutto infiorano di adulatorie lodi: *Subdoli* (2. *Cor.* 11.). Se ne veggono de' sediziosi, che dall' altrui comunione si separano, solo per formare division di partiti: *Segregant semetipsos* (*Judæ* 19.). Se ne veggono degli incostanti, i quali solo credono quando il chiede la circostanza della politica, dell'urbanità, dell' educazione: *Hi sunt qui ad tempus credunt* (*Lucæ*. 8. 13.). Ve ne ha, che non credono che ciò che veggono, o si propongono al pensiero: *Nisi videro, non credam* (*Jo.* 20. 25.) Gli uni più leggieri del vento dubitano, ondeggiano, vacillano, senza sapere ciò che si credono: *A ventis circumferuntur*. Gli altri più dibattuti che i fiotti del mare, sempre sono in agitazione: *Fluctus feri maris* (*Judæ* 13.). Questi a guisa di alberi di umore spogliati, non mettono in veduta che sole frondi, senza spiegare frutto veruno: *Arbores autumnales* (*ibid* 12.). Quelli a somiglianza di stelle erranti portano da per tutto il tuono e il lampo: *Sidera errantia*.

Queste sono, Uditori, tutte espressioni della divina Scrittura, cui nulla aggiungo, tali sono i suoi oracoli, e tali sono i vostri pericoli. Chi di voi non dovrà paventarli? Chi di voi non vi soccomberà? Ahi che vivendo nel mondo, troppo è facile il pensare come il mondo, il parlare come il mondo, e il traviare col mondo! Troppo è facile il lasciarsi addescare dalle sue compiacenze, dalle sue alleanze, dalla sua amicizia! Troppo è facile il cedere alle promesse, o alle minaccie, agli sprezzi o alle lodi, ad una carica o ad un benefizio! Non lo avete voi sin ora toccato con mano, e fors'anche eseguito in effetto? Deh, vi piaccia rendere quì conto della vostra fede.

Che mi dice la fede, dovete voi ripetere, ma rettamente, secondo la equità, e la religione, senza pregiudizio, senza passione, senza sdegno. Che mi dice dunque la Fede? Mi dice essa di parlare, di scrivere, di macchinare, di decidere, di sollevarmi contro l'Unto del Signore, o contro i suoi ministri? Che mi dice la fede? Di abbandonarmi alla collera, ai lamenti, a' schiamazzi, agli oltraggi, alle invettive contro di coloro, che sanno e che pensano meglio di me? Che mi dice la fede? Di seguire una Chiesa senza Capo, una Greggia senza sommissione, un Salvadore senza misericordia? Che mi dice la fede? Di ragionare senza principj, di discorrere senza cognizione, di pronunziare a favore delle mie passioni, o delle pas-

sioni altrui, e di fabbricarmi un Giudice contro i miei Giudici medesimi? Che mi dice la Fede? Di ascoltare, di seguire, di adottare, quanto ha di falso la prevenzione, quanto l'odio ha di fiele, e quanto ha di veleno e di asprezza una rea cospirazione? Mi dice la Fede, di lacerare, d'insultare, di calunniare delle genti, che io nè vedo, nè conosco; delle persone le quali anzi che recarmi male veruno, mi hanno piuttosto cagionato del bene, come appare da tutti i tempi, e da tutti i Paesi, persone in fine che non avrebbero forse punto di nemici al mondo, se solo non avessero i nemici di Gesù Cristo? Che mi dice la fede? Di resistere al mio Principe, a' miei Pastori, e di preferire i ruscelli velenosi di Babilónia alle sorgenti di acqua viva, che scorrono in Gerosolima? Mi dice, di cangiare, di alterare, di abolire le leggi, le pratiche, le cirimonie della Chiesa, e di interdire a me ed agli altri l'uso de' Sagramenti? Che mi dice la fede? Di asserire ciò che punto non penso, di dire ciò che non credo, di seguire quando Paolo, quando Cephas, di parlare diversamente in pubblico che in privato, e di non avere altra Religione, che il mio capriccio e'l mio interesse? Mi dice di ritenere libri proibiti, di leggerli malgrado le proibizioni, di portarli, e col favor delle tenebre introdurli di casa in casa, facendone encomj a' loro Autori, e lor partigiani? Che mi dice la Fede? Di proteggere la novità, di farle acclamazioni, di passare da circolo in circolo a seminare de' dogmi proscritti, ed acquistarmi il titolo di bell'ingegno, coll'appoggiarli a de' falsi rumori, coll' aggiugnere l' impostura alla pertinacia? E' dunque ciò che la Fede insegna? Nò, nò, in tutte queste condotte, e consimili sentimenti vi si legge l'asprezza, l'invidia, la gelosia, l'errore, in cui non può abitare la Fede di Gesù Cristo, che è più semplice, più umile, più prudente, più docile; ma solo una fede falsa, una fede mascherata, e chimerica.

Quindi è che il vero fedele prima si piega alla sommissione, indi si fa instruire: più fa caso della sua Fede, che degli onori, de' piaceri, e delle ricchezze del mondo: ei schiva tutti i contrasti, tutte le discussioni, e tutti i rischj, perchè tutto si arrischia quando si mette a rischio la Fede: ei crede tutto ciò che la Chiesa propone, rigetta tutto ciò che è da lei rigettato, approva quanto è di sua approvazione, e condanna senza resistenza quanto viene da essa condannato. Sa il vero fedele, troppo essere grave colpa, lo accusare, o il riformare, o il contravvenire, o l' abbandonare la Chiesa: sa ch' ella è il solo centro dell'unità, fuori del quale non vi ha nè virtù, nè verità, nè salute, nè infallibilità; e sa in fine, che la vera Fede non ammette divisione veruna, che un solo punto reciso ne distrugge la sostanza, e che il suo merito non consiste che nella sua totalità.

Volete voi dunque conservare la Fede? Attendete, dice S. Giovanni, a conoscere voi stessi, a temere di voi stessi, ed a vegliare su di voi medesimi: soggettate le vostre cognizioni, reprimete le passioni vostre, e diffidate del mondo: *Videte vos metipsos* (*2. Joan.* 8.). Non date confidenza nè asilo agli apostati di Gesù Cristo, a' nemici del suo nome, a' disertori della sua Chiesa: *Nolite recipere in domum* (*ibid.* 10.). Per quanto vi sembrino esemplari e santi, non concedete loro verun commercio: *Nec ave ei dixeritis*. Non abbiate partecipazione colle loro opere, colle loro dispute, co' loro encomj, nè co' trattenimenti loro, se non volete partecipare colla loro empietà: *qui enim dicit illi ave, communicat operibus ejus malignis* (*ibid* 11.) Unitevi con insolubile vincolo a coloro, che hanno da Dio la loro missione, il loro potere, e la loro autorità: *Credite in lucem, ut filii lucis sitis* (*ibid.* 12.). Con questi riguardi voi schiverete i pericoli della Fede, gusterete i vantaggi di essa, ed il Dio della giustizia sarà il consumatore della vostra Fede nella beata eternità, che a voi desidero.

PRE-

PREDICA III.

PEL VENERDI' DOPO LE CENERI.

DEL PERDONO DELLE INGIURIE.

Ego autem dico vobis, diligite inimicos vestros.

Ed io vi dico, amate i vostri nemici. *Matth.* 5.

L'Opra sì malagevole di perdonare le offese più crudeli, e di amare i più mortali suoi nemici, non v'è che un Dio, che comandare la possa, nè vi è che il solo Cristiano, che la possa eseguire. Conciossiachè se attendere si vogliono gli sforzi, e le inclinazioni della natura, essa dà coll'empito de' suoi movimenti chiaramente a conoscere, che non può in noi destarsi la veduta, o la semplice ricordanza di un aggressore ingiusto, senza concepirne ver lui dell'odio, e de' sentimenti di giusta vendetta. Può è vero la ragione servire allora di un forte soccorso, mercè il frenare co' suoi accorgimenti gli empiti, calmare le torbolenze, contenere i lamenti, ed affogar le querele; ma contenta essendo di ammorzare gli sdegni, e di prevenire gli ardori della passione, la lascia in un gelido freddo, ed in un isdegnoso silenzio addormentata e sopita. Non v'è per tanto, che la sola Religione, che possa in mezzo a' più sanguinosi oltraggi trionfare di tutto l'uomo, con disarmare il suo braccio, raddolcire il suo cuore, impedirlo a ribattere l'ingiuria coll'ingiuria, ed obbligarlo eziandio a rispondere co' benefizj a' suoi affronti, ed a trattare il persecutore con dolce amorevolezza.

Eccovi adunque le due obbligazioni, che il Cristianesimo impone ad ogni Cristiano offeso; obbliare l'offesa, ed amare l'offensore: eccovi i due atti di ostilità, che gli proibisce; aperte dissensioni, ed aversioni segrete, che sono appunto i due scogli, ne' quali inciampano due sorti di trasgressori delle leggi della cristiana riconciliazione, il vendicativo cioè, e l'indifferente. L'uno ricusa di concedere al nemico il perdono, come troppo difficile alla natura; e l'altro gli contende la sua amistà, come accessoria al precetto: quello dice, non posso perdonargli, e questi soggiugne, non sono tenuto ad amarlo.

Che fa per tanto la Religione, degno frutto di un Dio anche verso i peccatori di bontà ripieno? mitiga essa nel vendicativo la difficoltà del perdono, colla dolcezza de' motivi, che gli propone; e sarà il soggetto del primo mio punto: ed essa induce l'indifferente alla necessità dell'unione, coll'amicizia de' doveri che gli prescrive; e sarà ciò che in secondo luogo dimostreremo. In due parole, essa fa vedere all'uno ed all'altro, che nel cristianesimo si può con minore difficoltà, e vi deve indispensabilmente perdonare le più grandi offese, ed amare i più grandi suoi nemici. Ecco il giusto divisamento di una materia, nella morale cristiana importantissima.

Voi Dio di misericordia e di carità, che con queste due massime divine formato avete l'amabil carattere della vera Religione, voi sostenetele contro di quelli, che da' pregiudizj occupati hanno quì a convincersi. Vi avranno forse in questo santo luogo delle persone già da lungo tempo tra di sè nemiche, o ripugnanti all' amore reciproco, non però qui venute a fine di abbandonare il loro odio, o la loro indifferenza. Quel trionfo per voi o Signore, quale consolazione per me, se qui potessi conciliare i loro cuori? Ah! questa è la grazia, che io chieggo da voi a nome della vostra Santissima Madre, Madre di grazia, e di amore, e mediatrice presso

voi della riconciliazione de' peccatori. *Ave*.

PRIMA PARTE.

Il perdonare adunque, egl'è nel Cristiano un dovere meno difficile di quello si creda. Qual paradosso improbabile! se l'amano tosto i partigiani della vendetta. Dovrà dirsi, che la Religione riformi la natura, al rendere sì facile la legge del perdono?

E che? Cristiani Uditori, pensate voi che non si possano facilitare i doveri, e raddolcire le obbligazioni, se non se col distruggere l'uomo, o coll' infievolire la virtù? nò, io non dico che il Cristianesimo ci renda insensibili, o ci tolga ogni naturale ripugnanza, di cui ne chiede il sagrifizio. Il pretendere, come già i savj dell'antichità, che non si debba prurito veruno di risentimento provare, sarebbe un dare, a somiglianza di essi, il carattere di virtù all'ombra chimerica di essa, ed esaltarla specolativamente, per giustificarne in pratica la libertà di non poterla eseguire. Il che più non seguirebbe in accordando alcun istimolo alla passione, di cui ne cerca la Religione il rimedio: quella religione che arrossirebbe di una tale libertà; quella Religione che molto conta su i soccorsi della grazia, per non rilassare punto della severità di sue leggi.

Per entrare dunque adesso ne' suoi disegni, io dichiaro ben tosto, che mentre cerco di raddolcirvi le difficoltà del perdono, non ne dissimulo punto il precetto; e prima di rispondere alle vostre opposizioni, comincio dal rappresentarvi le vostre obbligazioni, le quali sono: sagrificare a Dio tutti i vostri risentimenti, perdonare a tutti i vostri nemici, obbliare tutti i vostri disgusti; e siccome nella meglio conduce alla scordanza quanto il silenzio, non parlare perciò giammai di ciò che esacerba, per isfuggire il rischio di riaprire la piaga, e di renderla incurabile. Eccovi quanto vi è prescritto. Voi lo dovete non solo, ma lo potete ancora; dacchè la Religione nulla in tutto ciò da voi esige, che nol rendavi anche agevole.

Ma voi non conoscete, ripiglia quì i suoi obbjetti il vendicativo, non conoscete la grandezza dell'offesa da me ricevuta? Prima difficoltà. Voi ignorate il carattere della persona che mi oltraggiò? Seconda difficoltà. Voi non vedete, a che mi espongo in perdonando? Terza difficoltà. Voi non riflettete in fine a ciò che di me dirà il mondo, se io non mi risento? Quarta ed ultima difficoltà.

Tutto ho compreso, cari Uditori, quanto vi interessa, e ne ho eziandio del sentimento di pena per voi, e di compassione. Supposto però, che allo sguardo vostro diminuiscasi la grandezza dell'offesa, che vi inasprisce; che vi si scuoprano mille titoli rispettosi in quell'oggetto odioso, che vi offende; che vi si compensino abbondevolmente quegli inconvenienti, e quelle perdite, che paventate; e che in fine vi si mostri più di onore nel perdono che nella vendetta, non converrete meco, che senza rinunziare a' vostri doveri, il segreto si è trovato, di facilitarvene la pratica? Udite dunque Cristiani, ed opponete i raddolcimenti della Religione alle ripugnanze della natura.

E per prima difficoltà voi esponeste la grandezza dell'offesa. Ah! che troppo dura cosa ella è il perdonare; più difficile ancora lo scordarsi; e quasi impossibile il tacere una crudele offesa. Subito che un'ingiuria è personale, per qualunque verso si miri, ella apparisce irremissibile; Perocchè riceviamo da essa un colpo sì violento, che sebbene tale non rassembri a chi non vi è interessato, ferisce non ostante vivamente il cuore, che egli investe e punge. Che giova se gli altri ne giudicano altramente che noi? Non è finalmente la loro opinione, ma la nostra quella che risveglia i nostri risentimenti; e per quanto essa possa essere pregiudicata o anche falsa, il patimento tuttavolta da essa cagionato, non è nè meno reale, nè meno molesto.

Io quì non sono per contrastarvi, o Cristiani, il motivo de' vostri dolori, nè punto esaminare pretendo, se tanto grande egli è il male, quanto lo supponete. Voglio ben credere, che siavi stato fatto tutto l'oltraggio, e tutto il torto da voi esposto, senza punto cercare altro testimonio, o altro giudice fuori di voi. Solo desidero, che vi rapportiate bensì alla passione, ma però ascol-

ascoltiate eziandio la vostra Religione, e questa prendiate per guida e per regola.

Conciossiachè voi siete Cristiano: ecco il gran principio che io suppongo; ed ecco la conclusione che io ne traggo. Voi siete Cristiano. Saprete dunque, che le afflizioni di qualunque natura esse sieno, e da qualunque parte esse vengano, sono sempre effetti di un'amabile Provvidenza: saprete, che hanno esse per principio la volontà di Dio, e la vostra salute per ultimo fine: che seco portano un doppio vantaggio, ricambio cioè di pene e titolo di ricompense. Voi siete Cristiano. Saprete dunque ancor meglio di un Davidde, che per un trattamento da voi stessi non provocato, egli è Iddio stesso, che permette gl' insulti di qualche ardito Semei, per farvi soddisfare quaggiù le vostre mancanze e colpe. Saprete ancor meglio di un Giobbe, che colle mani di quell'avido usurpatore, egli è Iddio stesso, che vi spoglia di un'abbondanza pericolosa, per ridurvi ad una povertà meritoria. Voi saprete ancor meglio di una Susanna, che colla lingua velenosa di quell'audace calunniatore, egli è Iddio stesso che permette sia denigrato il vostro onore, per fare un giorno la vostra innocenza risplendere con più di risalto. Saprete meglio di un Giuseppe, che con una condotta impenetrabile, egli è Iddio stesso, che permette si sollevi contro di voi il vostro proprio sangue, vi abbandoni, e vi tradisca, per innalzarvi poi al colmo della felicità. Voi siete Cristiano. Saprete dunque come il sapevano i primitivi fedeli, che coloro i quali con persecuzioni ingiuste, e simili a quelle de' Pagani, v' inquietano, e vi mettono in desolazione, dannovi con tali inquietudini occasion di meritare, e che per quanto essi guadagnino nel congiurare a' vostri danni, voi nel tollerarli guadagnate più di loro infinitamente. Saprete quanto gli Appostoli, che coloro i quali con delle crudeltà meno sanguinose, ma più durevoli di quelle de' Tiranni, vi fanno mille volte provare gli affanni di morte, vi aprono il cammino all'immortalità, e ve ne assicurano la corona. Saprete a somiglianza de' Martiri, che coloro che con rabbia eguale a quella de' loro carnefici, spiegano su di voi tutti gli sforzi della loro malizia, e vorrebbero vedere tutte in un colpo scagliarvisi le calamità, altro non fanno che accumulare tesoro sovra tesoro, ed ammassare su di voi tutti dell'altra vita i beni. Saprete in fine ad esempio di Gesù Cristo, che coloro, i quali con ferocia, se volete, tanto crudele quanto quella de' Giudei, vi spogliano, vi straziano, vi crocifiggono; vi conducono per la via del Calvario a festeggiar nell'Empireo.

Voi sapete dunque queste verità: voi fate professione di crederle: siete pronti a segnarle, e mantenerle come voi dite, col vostro sangue: e potete ancor cercare di vendicarvi? Ma di che, vi prego, volete voi vendicarvi? Di ciò che ha operato il merito e la felicità di tutti i gran Santi? Di ciò che dovrebbe essere (toltane l'offesa di Dio nel peccare del vostro prossimo) l'oggetto de' più ardenti vostri desiderj? Di ciò che dev'essere eternamente la materia del vostro cordoglio, se vi vendicate, ed il motivo di vostre eterne consolazioni, se il perdonate? Deh! cari Uditori, mostratemi giusta i principj della fede, un puro male, un male certo, un male ancor equivoco o dubbioso in tutto ciò, che vi offende, ed io entro ne' vostri risentimenti. Ma dopo che le più grandi afflizioni divenute sono specialmente in virtù della Croce i favori più segnalati del Cielo, vi chiederà egli troppo Iddio, quando vi comanda di non prendervela contro que' uomini, i quali tuttochè vostri nemici mortali, vi giovano molto meglio che i vostri più teneri amici?

Discorriamola insieme, quanto più vi piace, sullo stato doloroso in cui vi trovate; ma discorriamola da Cristiani. Per quanto possiate voi dirmi, solo due oggetti alla mia mente si presentano, de' quali non ne vedo veruno, che ecciti lo sdegno, e che inspiri la vendetta. Sarà l'ingiuria che vi affligge? Ma questa ella è per voi un esercizio di penitenza, ed una prova di virtù; per conseguenza un gran bene. Sarà Iddio che la permette? Ma questo Dio egli è in riguardo vostro un Salvadore ed un Padre; per conseguenza un Benefattore; onde è che l'una e l'altro esigono rispetto, e tutto il nostro silenzio.

Rispondetemi dunque di grazia, e ditelo: è egli sì difficile, non dico ad un Cristiano

Cristiano perfetto, ma ad un vero Cristiano quali voi siete, di chiamare così la Religione in soccorso della ragione pur troppo debole, per mettere freno a' primi movimenti della passione? Non si vedrebbe in ben molti infievolita la vivacità del risentimento dalla forza di queste sode riflessioni? Io ben veggo e vi accordo, che la difficoltà del perdono non potrà tutta svanire ad un tratto; ma non è egli vero, che almeno caderebbe poco a poco, e che finalmente all'esemplo del primo Martire, saressimo più disposti a benedire e adorare, che a maledire e detestare quelle mani armate col brando di Dio stesso, a fine di apportarci de' colpi di grazia e di salute? *Nesciebat iis irasci, per quos sibi videbat regni cœlestis aulam aperiri.*

Questo discorso sarebbe eccellente, direte voi, se la persona che mi offende, non avesse precisamente avuto pensiero di offendermi, e se non fosse il più maligno spirito, la lingua più cattiva, ed il cuore più perfido. Seconda difficoltà del perdono, nel carattere della persona.

E quì bisogna dar di nuovo passaggio su de' vostri pregiudizj. Vediamo però, se ha la Religione di che bilanciarli. Sapete voi, Cristiano, ciò che da voi si vuole? Si vuole, direte, che io non odj un oggetto il più degno della mia avversione; un ingrato che abusa della pienezza de' miei benefizj; un perfido che si serve della mia confidenza per perdermi; un impostore che per ogni dove mi lacera; un ambizioso che s'innalza sulle mie rovine; un ingiusto che arricchisce a mie spese; un barbaro finalmente che per diletto di cuore mi svena e m'assassina. V'ingannate, Ascoltatori, v'ingannate. Non è questo il ritratto che di lui la Religione vi presenta, per affogare il vostro odio, ed impegnarvi al perdono. Una persona quale voi la dipingeste quì, è un mostro di natura, che fa orrore; e ben si sa che l'orrore non si può sorpassare, nè a lui può obbligarsi l'amore. Ma, se è così, perchè dunque, voi concludete, perchè vietarci l'odio, perchè astringerci eziandio ad amare ciò, che vi ha per noi di più odioso in questo nemico, per il quale voi contendete, e vi interessate? Mostratemi fra questi motivi odiosi che gridano vendetta, mostratemene un solo favorevole e degno di grazia, che io di buon cuore sono pronto ad usargliela. E bene, Uditori, per un solo, o piuttosto in un solo, eccone mille.

Questo nemico di cui io parlo, egli è Cristiano. Si desidera di più, per renderlo degno di grazia, e di rispetto, anche ad onta de' suoi difetti? Egli è un Cristiano; e vuol dire un oggetto delle amorose ricerche di Gesù Cristo, un' opera delle sue misericordie, un frutto de' suoi sudori, un prezzo del suo sangue, e della sua vita. Che dico io? Anzi egli è lo stesso suo sangue, la sua vita medesima; poichè non contento egli di avere e sangue e vita per lui sagrificato, a fine di redimerlo, e sangue e vita tutto giorno ancor gli dona in nutrimento e cibo. Egli è un Cristiano; vuol dire un fratello di Gesù Cristo, un figlio di Dio per adozione, un erede del regno de' Cieli, ed un coerede di Cristo. Egli è un Cristiano; vale a dire un membro di Gesù Cristo, unito a questo sacro Capo della cristiana Religione co' stretti legami della fede; congiunto al corpo della Chiesa con una santa società di orazioni e di Sagramenti, partecipante della comunione de' Santi, parte più nobile di essa, mercè un influsso continuo di assistenza e di soccorsi. Egli è un Cristiano; vale a dire un sostituto medesimo in rapporto a voi di Gesù Cristo, il quale trasferendo in lui tutti i diritti suoi, prende sovra di sè ogni vostra contraddizione, protesta fatto a sè ciò, che contro del prossimo si opera, ed apertamente dichiarasi, che in qualunque modo esso offendasi, si offende la pupilla degli occhj suoi, che è a dire, la parte di lui più sensibile. Su di che adunque farete voi cadere la vostra vendetta, e l'odio vostro, dove non troviate per salvaguardia il carattere ed il sigillo rispettabile di Gesù Cristo? Ah! fate pure del vostro nemico quel ritratto che più vi è in grado; impiegate in dipingerlo i più neri colori; dite ch'egli non ha nè onore, nè probità, nè sentimento, nè virtù. Ma poi riflettete, che comunque ei sia, Iddio lo soffre, Iddio lo protegge, e per sino lo cuopre: Ei cancella tutto ciò che in lui trovasi di odioso, ei divinizza tutto ciò che ha di umano, e per tal maniera si unisce e si tramischia con esso lui,

che vi resta impossibile lo affrontarlo, senza che incontriate da per tutto Gesù Cristo, che vi arresta e vi grida, come già a Saule: E' dunque contro di me, che voi la prendete? Contro di me le persecuzioni movete? E della mia persona voi volete vendicarvi? *Ego sum Jesus, quem tu persequeris* (*Act.* 9. 5.). Ah, che bisogna aver le pupille dalla passione stranamente accese, per oltrepassare tanti veli, che getta la Religione su i difetti che vi sdegnano. Non è già, ch'ella chiegga da voi un'adulatrice compiacenza, ovvero una cieca stima pei vostri oltraggiatori. Rilevatene pure le persecuzioni, le infedeltà, le ingiustizie; ma rilevatele come tante macchie in un oggetto, per cui avete moltissimi titoli d'interessarvi. Miratele, e sopportatele, come sopporta un amico di un altro amico i difetti. Miratele, e redarguitele, se volete, come redarguisce un Padre i sviamenti di un Figliuolo, per ridurlo ne' doveri. Miratele, e correggetele, se potete, come corregge Iddio le debolezze de' più cari e fedeli servi suoi. Ciò non è punto difficile nè a Dio, nè ad un Padre, nè ad un amico; e se rassembra impraticabile a voi in rapporto di un nemico, deriva perchè vi confrontate sempre a lui come uomo a uomo, non come Cristiano a Cristiano.

Fu in fatti così difficile a Davidde lo risparmiare il sangue di Saulle nelle sue mani caduto, ed abbandonato alla sua discrezione? Nò, diceva egli, io non posso vendicarmi; per bella ed opportuna che sia l'occasione, per grande che me ne risulti il vantaggio, non mi è possibile di perdere il mio persecutore: *Non extendam manum meam* (1. *Reg.* 24. 11.). E perchè questa specie d'impossibilità di una vendetta sì giusta in apparenza, ed in effetto sì facile? Ah! che il motivo si fu, perchè questo persecutore era l'Unto del Signore: *Quia Christus Domini est* (*ibid.* 24. 7.). Eppure ciò era poco in rapporto a voi, o Cristiani; perocchè Saulle non era per Davidde che l'Unto del Signore; laddove questo nemico vostro, per cui chiede grazia la Religione, egli è per voi il Salvadore medesimo, è lo stesso Cristo: *Christus Domini est*. Fu sì difficile a Giuseppe, obbliare l'attentato de' suoi Fratelli? Oh Dio! dissero essi soltanto così: Il vostro Padre in morendo ne ha incaricati di venire a chiedervi una piena dimenticanza dell'ingiuria de' vostri fratelli suoi Figliuoli: *Pater tuus praecepit .... ut obliviscaris sceleris fratrum* (*Gen.* 20. 16.). Ed ecco che al dolce nome di Padre, si empì di tenerezza il suo cuore, di pianto inondarono gli occhj suoi, ed affogatisi sulle sue labbra i rimproveri, dierono luogo all'amorevolezza; onde gli assicurò per primo: *Nolite timere*, gli scusò in appresso: *Vos cogitastis malum, sed Deus vertit in bonum* (*ibid.* 20. 21.); e loro per ultimo giurò, che sarebbegli stato in avvenire il sostegno loro, il loro protettore, e padre loro: *Ego pascam vos*. Ah! Cristiani, dice qui Tertulliano: Avvi un Padre, più Padre per voi, che questo Dio Salvadore, rappresentatovi dalla fede ne' vostri Fratelli, e che supplica per il loro perdono? San Paolo credette egli, che fosse sì difficile a Filemone il non maltrattare uno schiavo fuggitivo? Solo gli rappresentò, che questo colpevole schiavo era come lui suo amato discepolo, che preso lo aveva sotto la sua protezione, che lo aveva adottato in suo diletto figliuolo, e lo riguardava come un altro sè stesso; onde gli disse con queste tenere ed affettuose parole: Ricordatevi, che questo è figlio del mio dolore, e della mia cattività, siccome lo foste voi del mio zelo, e della mia libertà: *Obsecro pro filio, quem genui in vinculis* (*Philem.* 10.). Ricevetelo adunque per me, e come me nella vostra antica benevolenza: *Illum ut viscera mea suscipe* (*ibid.* 12.). Ah! che ciò che già diceva San Paolo, lo ripete a voi vendicativi tuttodì Gesù Cristo colle voci di quel suo sangue, onde ha innaffiato, bagnato, e penetrato il cuore del vostro nemico. Ponderate, dic'egli, che io vi ho redenti ambedue sulla medesima croce, che avete ambedue riacquistata la libertà dalle mie piaghe, e che la mia morte vi ha fatti figli ambedue di un medesimo Padre. Perdonate dunque a lui, non perchè esso lo meriti, ma perchè l'ho meritato io stesso: abbiate riguardo non a ciò ch'ei vi deve, ma a ciò che voi dovete a me: attendete non a ciò ch'egli è per voi, nè al torto che vi ha fatto, ma a ciò che io sono per lui, e a' diritti che a

lui ho ceduto: *Hoc mihi imputa .... te ipsum mihi debes* (*ibid.* 18. 19.). Ed oh! crudele, inumano, e barbaro quel Cristiano, che a sì dolci riflessi non si arrende, e per offendere il cuore di un nemico, ferisce il cuore del Salvadore, che si getta di mezzo ad ambedue per difenderlo. Che mai può egli addurre, per giustificare la sua vendetta?

Si abuserà il nemico della mia facilità al perdono, si prevalerà della mia clemenza, e mi offenderà più liberamente, quando vegga di potermi offendere con impunità. Terza difficoltà nelle sequele del perdono, la quale però ella è piuttosto un vano pretesto, che una vera difficoltà. E vaglia il vero, non si proibisce già a voi di resistere all' ingiustizia, ma solo vi si vieta il resistervi con asprezza. Or non è egli manifesto, che l' odio del vostro cuore ridonda in pura perdita nella difesa de' vostri diritti legittimi? Ed in effetto, a che giovano per difendersi, e per ottenere giustizia questi risentimenti, questo fiele, quest' animosità, questo fuoco? L' ardenza de' vostri trasporti non è ella eccedente, e non vi nuoce piuttosto, anzichè servirvi al vantaggio della vostra causa? Oltre a ciò, sarà egli poi vero, che il perdonare un' ingiuria, sia un esporsi a riceverne mille? E' egli certo che l'uomo più moderato sia sempre il meno considerato? E' egli il mezzo più sicuro per vivere tranquillo, il rendersi formidabile? Si sospende, se volete, ma s' ingrossa così la procella, e presto o tardi cadrà infallibilmente su di voi l' oppressione. Un' offesa sorpassata avrebbe spente, o sopite per lo meno le querele; ma una vendetta continuata le fomenta, e le eternizza, come tuttodì la sperienza insegnalo. Checchessia però di ciò, io voglio anche essere quì condiscendente a' vostri pregiudizj. Dite dunque, che vi è vantaggioso il vendicarvi, perchè impedite con tal maniera nuovi oltraggj. Ma sarà poi realmente vantaggio, Ascoltatori, il non aver niente a perdonare? Deh! rientrate in voi stessi; ascoltate la vostra Religione; riflettete a ciò che voi siete dinanzi a Dio. Voi siete Cristiani, ma siete peccatori: ed il rimorso del peccato vi ritarda dal gustare la vera pace del Cristianesimo. Io sono sicuro, voi dite, del mio peccato, ma non sono sicuro della grazia del perdono; so di avere perduta quella del battesimo, ma non so, se otterrò giammai quella della penitenza. La mia coscienza mi dice apertamente: Tu hai meritato l' inferno, ma non può dirmi: Tu hai meritato il Cielo; tale è, Cristiani, in questa vita la nostra sorte affannosa, e tale sarà sino alla morte la crudele incertezza nostra. Or in questo stato si doglioso, che più ne propende al timore, che alla speranza, avravvi al mondo vantaggio più desiderabile, quanto quello che ci assicura, il più che sia possibile, le misericordie di Dio?

Dove però si troverà, soggiugnete voi, questa felice sicurezza? Nel bene che abbiamo operato, o ne' patimenti sofferti? Ma come, se un Giobbe miracolo di pazienza, e prodigio di carità sul suo letamajo, letto del suo dolore, ed in mezzo a' suoi amici, frutti delle sue liberalità, ancor si crede ascoltare a romoreggiar sulla sua testa il tuono de' giudizj di Dio, ed il folgore della sua collera? Oimè, Signore, dic' egli, se con rigore mi giudicate, potrò io il peso sostenere delle vostre vendette? *Non potero respondere* (*Job* 9. 3.). Si troverà tal sicurezza ne' favori da Dio ricevuti, o ne' servigj a lui prestati? Ma se un San Paolo vaso di elezione e Dottor delle Genti, ritornato dalle sue estasi, ed incaricato della cura d' infinite Chiese, ancor dubita se sia egli degno di amore, ovvero di odio, nè sa, se Iddio risguardi in lui il novello Appostolo, o il persecutore antico? La mia coscienza, sclama egli, non mi rimprovera, ma non perciò io sono giustificato: *Nihil mihi conscius sum, sed non in hoc justificatus sum*. Sarà nell' esercizio assiduo dell' orazione, ovvero nella continua pratica della mortificazione? Angioli del deserto! Santi ed austeri Anacoreti! Voi tremate anche nel fondo delle vostre grotte, e secondo il rapporto di San Giovanni Climaco, voi chiedete l'un l' altro: Posso io credere, che siano i miei peccati dinanzi a Dio cancellati? Ah! che se appena è salvo l' innocente ed il giusto, che sarà del peccatore e del colpevole? *Si justus vix salvabitur, impius & peccator ubi parebunt?* (*Climac.*) Dove prendere per tanto in mezzo a questi generali spaventi una certa aspettazione di salute, o una

una ſicurezza delle divine miſericordie ?

Deh, cari Uditori, non la ricercate punto fuori di voi: ella è tralle voſtre mani, è nel centro del voſtro cuore. Dove non vi ha punto d'impegno mondano, o quanto ve ne aveva tutto è ſtato ſedato nel perdono delle offeſe, là hanno ricercata tutti i Santi la ſicurezza della ſalute, e là Iddio la ha compromeſſa; Quindi ſclamava Davidde: Perdetemi, Signore, io vel conſento, ſe ho voluto perdere il mio nemico; trattate me come io merito, ſe io l'ho trattato com'ei meritava; nè per me abbiate veruna indulgenza, ſe io non ho per lui avuto verun riguardo: *Si reddidi retribuentibus mihi mala, decidam merito ab inimicis meis* (*Pſal.* 7. 5.). Ma ſe io, ò mio Dio, gli ho uſata mercè e grazia, grazia concedete ancor a me: obbliate tutto ciò che muove contro di me lo ſdegno voſtro, ſe io ho obbliato quanto m'irritava contro di lui: ſalvate l'anima mia, ſe ho ſalvato il ſuo onore, il ſuo bene, e la ſua vita: *Memento, Domine, David, & omnis manſuetudinis ejus* (*Pſal.* 131. 1.). E queſta appunto, all' oſſervare de' Padri, è una di quelle conſeguenze neceſſarie, dove l'effetto ſegue infallibilmente dal ſuo principio; dalla vendetta umana la vendetta divina, e dal perdono dell' uomo il perdono di Dio.

Diſſi eziandio, che al perdono dell' offeſe ha compromeſſa Iddio la ſicurezza delle divine miſericordie. E ben lo fanno certo queſte maniſeſtiſſime fraſi: Perdonate, e ſarà perdonato a voi; fermate col voſtro nemico la pace, e ſarà riſermata con voi: *Dimittite, & dimittemini* (*Luc.* 37.). Perdonate, e rendendovi per tal modo l'arbitro del voſtro deſtino, potrete il voſtro nome di mano propria ſegnare nel libro della vita. Avvi dichiarazione più formale e più chiara di queſta della divina promeſſa miſericordia a chi uſerà miſericordia? Quì dunque la troverete ancor voi, o Criſtiani; e quindi ad eſempio di un San Giovanni Gualberto da queſti divini oracoli guadagnato, riconciliatevi col voſtro nemico, gettatevi in appreſſo a piè di Gesù crociſiſſo, e col promovere un giuſto dolore delle tante recategli offeſe, ditegli con ſanta confidenza: Signore, io ho adempiuti i voſtri comandi, adempite a deſſo voi ciò che promeſſo mi avete. Io vi ho ſagrificato il mio cuore, e tutti i miei riſentimenti, apritemi il voſtro, e tutte le voſtre tenerezze. Egli è un ricambio tutto acquiſtato dal ſagrifizio che vi preſento, ricambio da voi medeſimo fiſſato; talchè ſe voi conſervaſte tuttora per me la menoma freddezza, o la menoma riſerva, io ardirei, o mio Dio, di appellarmene da voi a voi ſteſſo, e vi domanderei, ſe mi avete ingannato, o ſe cangiato vi ſiete: *Dimitte, Domine, quia dimiſi* (*Cæſarius*). Se a queſte parole non piega il Crociſiſſo su di voi la ſua teſta, come fece già su di queſto ſanto Penitente, in ſegno di riconciliazione, ve ne darà lo ſteſſo Gesù Criſto mille prove ſegrete al cuore; e ne riceverete un'autentica ſicurezza dalla bocca de' ſuoi Miniſtri, i quali conoſcendo la pace da voi data agli uomini, come primo preliminare della pace che chiedete a Dio, convinti dalla ſolidità di queſta preparazione, e dalla ſincerità di altre voſtre diſpoſizioni, pronunzieranno arditamente la ſentenza di voſtra aſſoluzione, ſenza timore di eſſere diſapprovati dal Cielo.

Or queſta prezioſa ſicurezza della miſericordia di Dio non dovrà, miei Signori, prevalere ad ogni terrore chimerico, che poſſa venirci impreſſo dalle ſequele di una troppa indulgenza? Sebben anche col perdonare deſſimo anſa a nuove offeſe, non dovreſſimo anzi deſiderarle, per avere maggiori titoli di perdonare altrui, ed aſſicurarſi con ciò il noſtro perdono maggiormente? Non diremo per lo meno, moſſi da una ſanta impazienza d'incontrare del noſtro Dio la grazia: Perſecutori, nemici, rivali, ah sì che voi tanto cari mi ſiete, quanto mi ſembravate odioſi.

Tali ſenza dubbio ſarebbono i noſtri ſentimenti, ſe non vi ſi opponeſſe colle ſue maſſime il mondo, nè arreſtaſſe colla tirannia di ſue leggi tutte le facilità del Criſtianeſimo. Quante riconciliazioni preſſochè ſicure urtano tutto giorno in queſto miſero ſcoglio! Io perdonerei volentieri, ma che penſerà, che dirà il mondo, ſe io non prendo riſentimento? Ultima difficoltà del perdono nelle maſſime e nelle leggi del mondo.

Mondo perverſo! Non ceſſerai tu dunque giammai di movere guerra a Gesù Criſto?

sto? E sino a quando troverai il maledetto segreto di esimere dal suo giogo sì dolce, e sì leggiero, per assoggettare ad un giogo cento volte più inumano, e più crudele? Ma e voi, Cristiani, perchè correre, come fate, sotto di questo giogo sì rigoroso e penoso? Chi vi obbliga ad incaricarvelo, allora eziandio che il mondo non ve lo impone punto? Ed in vero osservate voi le massime del mondo alla vendetta applicate in ogni sorta di offese. Eppure quante ve n'hanno, che ancora a giudizio del mondo, egli è glorioso il perdonarle? Quante di cui è obbrobrioso il prenderne vendetta? Quante eziandio di cui è ridicolo il farne rilievo, e si devono in conseguenza, giusta i dettami del mondo, dissimulare e sorpassare? Voi in oltre queste massime del mondo stendete ad ogni sorta di nemici. Ma quanti ve ne sono, che vi permette il mondo di non farne caso veruno? Quanti che vi consiglia a rispettarli? Quanti ancora che vi dà avvertimento di guadagnarveli? Vi lascia dunque in libertà di concedere loro il perdono. Voi volete finalmente, che queste leggi e queste massime del mondo obblighino ogni stato, ed ogni condizione di persone. Ma conoscete voi bene il mondo, quando parlate, o pensate di tal maniera? Uomini da' vostri impieghi destinati a sostenere la giustizia: queste massime del mondo non hanno a voi rapporto; il seguirle egli è un rinunziare al vostro grado. Il mondo sa ben dirlo; e le scene che gli date su di ciò di quando in quando a vedere, gli sembrano per lo meno tanto ridicole, quanto noi le giudichiamo scandalose. Uomini di Chiesa, figliuoli privilegiati di una Madre pacifica: Il mondo vi lascia liberi dalle sue massime. Perdonate a' vostri nemici; non vi vendicate; non vogliate tampoco con troppa ardenza sollecitare quella giustizia che vi è dovuta. Ne sorgerà il buon esempio; dacchè non esige il mondo che adottiate una morale solo stabilita per sè: e s'egli troppo paventa il Vangelo per assoggettarvisi, lo rispetta almeno nel disapprovare, che voi, i quali lo predicate, siccome in questa così in molte altre cose, non lo pratichiate punto. Uomini ritirati dal mondo, e che fate professione di virtù, voi cui il mondo dà il titolo di divoti, e che di essere tali bramar dovete, a che appropriarvi quelle massime, dalle quali voi siete personalmente eccettuati? Appena in voi tollera il mondo le vostre più giuste difese; come dunque soffrirà le vostre vendette, e le vostre animosità? Aggiugniamo finalmente a tutti questi uomini, pei quali il punto di onore non è realmente che un pretesto, aggiugniamo un'altra intiera metà di mondo, volli dire le femmine. Non tutti convengono, che esse sieno sempre le più moderate; perocchè in materia di vendetta ve ne hanno delle stranamente pregiudicate, che io però non intendo di farne rigorosa disamina, e molto meno di giustificarle. Questo bensì è certo, che una tal passione non è loro conveniente; e che il solo mezzo onde possono liberarsi dall'ingiustizia, ch'esse pretendono loro fatta, trattandole da sesso debole, sarebbe l'eroico coraggio di un generoso perdono, anzi che gli sforzi impotenti di un risentimento degno di disprezzo.

Riduciamo ora le cose al loro giusto valore, parlando a coloro, i quali per una ricevuta ingiuria si veggono, giusta le leggi del Mondo, impegnati dall' onore agli sdegni ed a' pericoli della vendetta. Leggi ingiuste e crudeli, di esporsi per un falso punto d'onore alla morte, o ad un omicidio! Non se ne avrà con ragione a dolere? L'uomo di Mondo anche il più coraggioso muove appena le mani all' arme, che già si sente destare nel cuore lo sdegno, ancor più contro del Mondo ch' ei serve, che contro del nemico di cui si porta in traccia: dal momento in cui il partito si è preso alla vendetta, a quello che la eseguisce, mille passano molesti al pensiero dolorosi riflessi, e se svanisca il primo bollore dell'ira, ben si conosce quanto meglio e più dolce sarebbe l' ubbidire a Cristo, che il compiacere il Mondo.

Non vi avrebbe mezzo di ubbidire in questo punto a Gesù Cristo, senza incontrare i rimproveri del Mondo? Vi ha miei Signori: quello stesso che voi giudicate impossibile, ei sarebbe a voi il più glorioso e più facile. Qual sarà, direte voi, quest' importante segreto? Egli è di vivere in mezzo al Mondo, come dovete, da veri Cristiani. Imperciocchè d'onde viene, vi prego, che il Mondo non vi ha in istima,

ma, qualora voi ò non lavate la macchia dell' affronto nel sangue di colui che ne è l'autore, o non soccombete voi medesimi nell' impegno della vendetta? Ciò non è che il Mondo, per quanto ingiusto sia e crudele, non convenga, che molto più di onore vi ha nel perdonare, che nel vendicarsi, specialmente se il perdono concedasi per amore di Dio, ed in veduta di Gesù Cristo: ma ne viene, che essendo testimonio il Mondo della vostra condotta, a ragione ei dubita, che se voi perdoniate, nol facciate puramente per amore di Dio, ed in riguardo di Gesù Cristo, ma per sola viltà e timidezza. E qual' è a vero dire, il vostro vivere nel Mondo? Ah! Confessatelo, che tale non è, onde si debba restare convinti, che voi siate guidati dalla pura carità; imperciocchè per qualunque parte la vostra vita si osservi, non solo non apparite Cristiani, ma da' vostri costumi e da' vostri discorsi giudicandovi, non si sà tampoco di quale Religione vi siate, nè se ne professiate veruna. Or se in tanto sopravvenga un occasione dilicata, un affare d'onore, che volete che in questo caso il Mondo ne pensi, al vedervi senza risentimento? Dovrà credere, che il Cristianesimo, di cui non avete in ogni altra azione apparenza veruna, quello sia che ora vi tolga d' impaccio? Dovrà credere, che della vostra Religione ne facciate solo uso, quando si tratta di comparire insensibili? Eccola, se volete bene investigarla qual'è la sorgente di ciò che voi chiamate la tirannia del Mondo sul punto di onore. La sorgente tutta nasce da voi medesimi, che non mettendo sugli occhi del mondo carattere veruno di Religione, lui date argomento di solo ascrivere a timida viltà il perdono dell'offesa, e di solo accordare la sua stima alle vostre sanguinose vendette. E perchè dunque prima dell' offesa non recate voi prova del vostro coraggio egualmente che della vostra fede? Perchè nell' atto dell' offesa non dimostrate un aria generosa insieme e Cristiana, onde si scorga che in voi non è la timidezza che cede, ma la Religione che perdona? Perchè non regolate dopo l' offesa i vostri andamenti con una condotta tanto ferma e rigida negli interessi del Principe, e nella causa di Dio, quanto umile e paziente nella vostra propria causa, e ne' vostri interessi personali? Allora sì, che potrete perdonare, senza che il vostro onore discapiti. Ma che dico? anzi perdonerete col riportarne un soscritto di gloria; dacchè il Mondo vi rispetterà, il Mondo vi ammirerà, conoscendo che per uno sforzo generoso di virtù Cristiana voi siete più valorosi nella stessa vostra pazienza, che coloro i quai lo sono per un debole motivo di vil rispetto umano.

E non vedete voi in fatti, come questo Mondo, tuttochè vendicativo, il nome onora e la memoria di quegli Eroi Cristiani, i quali anche nell'impiego stesso della guerra, fatta hanno professione di perdonare mai sempre a' loro personali nemici, senza punto vendetta prendere delle contese loro private; e come all' opposito ei calpesta le ossa e le ceneri di que' mondani Eroi, i quali nell' impegno delle ree loro vendette, morti sono per piacere a lui, colla rabbia nel cuore, e colle arme alla mano? Vivete adunque da Eroi Cristiani, come hanno vissuto mai sempre i Santi, e non da Eroi mondani, come vi sono morti i reprobi; Farà il Mondo a voi la stessa giustizia, e vi renderà l'onore medesimo.

Ed ecco non essere un paradosso impercettibile, che da' principj della Fede si traggono degli allettamenti e delle facilità capaci a tutte sormontare le difficoltà e le ripugnanze, che il Cristiano ha del perdonare le offese. Il Cristianesimo adunque sminuisce la grandezza dell' offesa, e la cangia in benefizio: il Cristianesimo di un oggetto il più odioso, ne fa un oggetto rispettabile: il Cristianesimo sostituisce a frivoli timori delle solide speranze: il Cristianesimo finalmente in vece di un onore chimerico sà ritrovare una gloria verace. E ciò mi sembra bastevole a convincere il vendicativo. Tentiamo ora di guadagnare l'indifferente; e dopo avere dimostrato a l' uno, che si può a' suoi nemici perdonare più agevolmente di quello si pensi, dimostriamo all' altro, che si deve loro portare amore più indispensabilmente di quello si creda; e sarà il soggetto del secondo mio punto.

SE-

SECONDA PARTE.

UN' Afferzione io qui efpongo, la quale febbene a prima fronte forprendavi, converrete però meco ad accordarla; ed è che di tutte le difpofizioni, in cui fi può taluno trovare in rapporto di un nemico, le più pericolofe quelle non fono, che vanno dominate dalla animofità, e dalla vendetta, ma quelle bensì, in cui regna l'indifferenza e la freddezza. Le collere violenti non fono troppo lunghe, nè gli odj velenofi, incurabili; dacchè fi diftruggono colla loro violenza, e fi mitigano collo fteffo loro veleno. Non è in vero cofa molto crucciofa il trovarfi fempre in un inferno anticipato di gelofia, fe colui che è odiato, fia da altri amato; di rancore, s'ei venga ftimato; di difpetto, fe onorato; di furore, s'egli ha un buon incontro; di fdegno, s'egli è profperato; di difperazione, fe trovafi fuori d'infidia? Onde è che quefti rifleffi dalle impreffioni della grazia foftenuti, fanno deteftare la guerra, e fofpirare in appreffo la pace. Ma in rapporto di un nemico, nò che non fi forge di leggieri da una calma filofofica, nè da un fopore letargico. Vi fi paffano colpevolmente gli anni, fenza avvifarfi della fua colpa: fi crede di farvifi molto di bene, anzichè male veruno; prendefi per riconciliazione perfetta un'inimicizia rallentata; ed in quefta vi fi invecchia, vi fi indura, e vi fi muore fenza rimorfo. Così fi danna la maggior parte de' Criftiani, più per difetto di carità, che per ecceffo di afprezza nelle ricevute offefe. Ma che farà ciò, che rende quefte fegrete averfioni così frequenti e così funefte? Egli è che febbene l'obbligazione di amare i fuoi nemici fia tanto ftretta nel Criftianefimo, quanto quella di lor perdonare di vero cuore, ella è tuttavolta più foggetta ad effere ignorata, raddolcita, e trafcurata.

Nè io voglio quì altre prove produrre, che la comune fperienza. Qual'è il più ordinario linguaggio dopo quelle manifefte difcordie, ed accomodamenti fofpetti? Quanto a me, sì dice, non ferbo punto di amarezza nel cuore: che accada a me il male che defidero: fe il mio efterno è languido e freddo, è però fereno è puro il mio interno; dacchè ho fatto non folo de' miei rifentimenti fagrifizio a Dio, ma tutto giorno lo rinnovello ancora. Nulla di più bello quanto tali difpofizioni; ma fi dica a quefte perfone indifferenti, che diano tanto di luftro alle loro riconciliazioni, quanto hanno avuto di ftrepito le loro contefe: fi preffino a renderfi almeno i doveri più comuni della focietà civile; di vederfi, di parlarfi, di fervirfi, di darfi ajuto a vicenda, di approffimarfi finalmente, e di riunirfi, come fe non vi foffe mai ftato punto di rottura o di divifione. Quante fcufe allora, o a meglio dire quanti pretefti! Si prende per riparo la perfezione del configlio, l'ofcurità del precetto, la pratica di molte perfone dabbene, la poca confeguenza di quefte leggieri freddezze, e l'utilità eziandio di quefte prudenti indifferenze. Abufi, errori, illufioni dell' amore proprio. L'amare i fuoi nemici egli è un precetto, ma un precetto intimato con tutta l'autorità di un Dio; un precetto fpiegato con particolarità la più efatta del Vangelo; un precetto ftabilito, e foftenuto da moltiffimi efempli del Salvadore; un precetto finalmente fulminato con pene le più gravi della vita prefente, e co' caftighi inevitabili dell'altra vita. Ripigliamo con ordine ciafcun articolo.

Precetto intimato con tutta l'autorità di un Dio. Dite pure quanto vi aggrada, che la legge impofta in favore de' nemici ha, come le altre leggi divine, le fue obbligazioni di precetto, e le fue pratiche di configlio: che l'effenziale e principale egli è di non vendicarfi, di non odiare, di non voler male; ma che il fervire, l'obbligare, e l'amare quelli che non fanno per noi veruno buon uffizio, che ci difobbligano, che ci odiano, e perfeguitano, è puramente il più perfetto, e l'acceffòrio della legge. Ditelo sì, che io fempre vi confonderò con quefte parole del Salvadore: ed io vi dico, amate i voftri nemici: *Ego autem dico vobis, diligite inimicos veftros*. Queft' Io, giufta l'interpretazione litterale di tutti i Padri, racchiude un'autorità poffente, ed una preffante obbligazione; poichè egli efprime in una fola parola tutti i diritti, che ha fu di noi un Iddio fatto uomo per la falute di tutti gli uomini; onde poffa dirfi di quefta fillaba evangelica ciò, che dice l'Ecclefiaftico di

tutta

tutta la legge Giudaica, ch'è una parola piena d'impero e di potere: *Sermo illius potestate plenus* (*Eccl.* 8. 4.). E per verità, non è ciò un dire semplicemente: Io vostro Salvadore, morto per l'amore di voi peccatori, vi domando l'amore de' vostri nemici in prezzo del mio sangue: io, vostro Padre comune vi scongiuro in favore de' miei Figliuoli e de' fratelli vostri: io, vostro Benefattore continuo, non aspetto che questo po' di ricambio pe' tanti benefizj inestimabili: io, vostro possente mediatore vi consiglio pei vostri vantaggi eterni, di fare questi sforzi che vi sembrano gravosi. Tutto ciò sarebbe già un dire molto; nè credo vi avrebbe sì freddo cuore e sì indifferente, che non si arrendesse a motivi sì teneri, e non si infiammasse a così ardenti inviti. Ma quell'Io, dice ancor di più; vuol dire: io, che ho diritto di comandarvi, senza rendervi ragione de' miei comandamenti: io, che sono dal Ciel disceso, e mandato dal mio Padre per recarvi delle Leggi: io, Figliuolo di Dio, eguale a Dio, e Dio in me stesso, io vi dico: amate i vostri nemici, io lo comando, io l'esigo, e conoscerò a questa prova, come alla più difficile, la vostra sommissione, e l'ubbidienza vostra. Confrontate, Cristiani tutti, i luoghi del Vangelo, che hanno al quì spiegatovi rapporto; esaminate se nel commentarlo, nulla ho alterato il senso litterale, e convenite che non ha giammai Gesù Cristo parlato tanto da maestro, da Legislatore, e da Dio, quanto in questo luogo: *Ego autem dico vobis, diligite inimicos vestros.*

Or dopo un comando sì preciso, più non accade di movere discorsi, ma bisogna, dice Agostino, sottomettersi: *Divino intonante præcepto, obediendum est, non disputandum* (*August.*). Tuttavolta, per istringere l'indifferente con legame ancor più forte, entriamo in dilucidazione con lui, e vediamo qual titolo può indurlo ad avere per precetto il perdono delle offese, e per solo consiglio l'amore de' nemici. E' certo, che quanto più vi si pensa, tanto meno si comprende, su di che possa fondarsi un favellare sì scandaloso, ed oggidì sì comune nel Cristianesimo; che così parla: Voglio bensì perdonare a' nemici, perchè Iddio il comanda, ma non sono tenuto ad amargli. Ma le ragioni fondate su i diritti del Legislatore, sull'interesse della società, sull'equità della legge medesima, le quali provano la necessità dell'uno, non provano eziandio l'obbligazione dell'altro? Nò, si risponde, perchè il diritto di Dio egli è di proibire la vendetta, come un attentato offensivo della sua autorità; onde è che un Sovrano, un Padrone, un Padre riservano a sè soli il gius di punire i loro sudditi, dicendo ciascuno con rapporto e proporzione a sè: *Mea est ultio, & ego retribuam* (*Deuter.* 32. 35.), se alcuno de' miei vi offende, tocca a me il farvene la giustizia, non già a voi il prevenirla. Sin quì, o Cristiani, dite bene; ma rispondetemi, quell'Iddio che è vostro Sovrano, Padrone, e Padre di tutti gli uomini, ha egli diritto sulle sole apparenze e sulle opere, e non ancora sulle inclinazioni e sulle volontà? Non ha egli assoluto potere di vietarvi tanto il crudel piacere della vendetta, quanto la rea soddisfazione di qualsivoglia risentimento? Non ha una piena forza, tanto a vincere l'inflessibile durezza de' vostri rigori, quanto l'offensiva ostinatezza della vostra indifferenza? Non tocca a lui in somma a regolare, non solo l'esterno della vostra condotta e de' vostri andamenti, ma ancora l'interno del vostro spirito, ed i movimenti del vostro cuore? Se questo Iddio sommamente rispettabile vi dice: perdonate queste offese: *Dimittite* (*Marci* 11.), voi per ubbidirlo perdonate, tuttochè le ricevute offese, secondo le prevenzioni vostre, non sieno degne di perdono; e quando vi dice: amate queste persone: *Diligite*: perchè non le amerete per amore di lui, ancorchè, secondo le vostre inclinazioni, non meritino amabilità? Se il perdono delle ingiurie giusta la vostra propria Confessione egli è un tributo dovuto a Dio, come a prima regola delle vostre azioni; l'amore de' nemici non è ugualmente un omaggio dovuto a lui, come a prima regola de' vostri affetti?

Voi però soggiugnete, che il proscrivere la vendetta nasce da interesse della società, la quale ne anderebbe infallibilmente rovinata; perocchè che sarebbe mai, se ciascun uomo avesse il diritto di vendicarsi? Mettere si dovrebbono in silenzio le leggi; inutili oggimai sarebbero la bilancia, e la

spada

spada della giustizia; chiusi si troverebbono tutti i tribunali; divenuto ciascuno l'estimator dell'ingiuria, ed esecutore della sentenza data da sè, ampliando la compensazione dell'una, ed il rigore dell'altra sin dove il capriccio volesse. E da ciò qual disordine? altro più non diverebbe l'intero Mondo, che un assemblea di furiosi, armati gli uni contro gli altri, che ridurrebbero l'universo in un caos più orribile di quello onde Iddio lo ha tratto. Sono queste non v'ha dubbio belle e sode riflessioni; ma non vi fanno similmente conoscere, quanto giovi all'interesse della società, che le ricevute offese non rompano punto della caritade i nodi, e non dispensino da' doveri non solo dalla onestà, ma pretesi eziandio dalla virtù? Altrimenti che sarebbe mai, se non piacendosi l'un l'altro, vi avesse la libertà di non più amarsi? Tutti siamo uomini, ed in conseguenza tutti fallibili: oggi voi offendete me, domane io offenderei voi. Io forse lo farei per imprudenza, siccome voi l'avreste fatto senza malizia. Dovremo perciò non più ricevere nè darsi a vicenda veruna marca di stima, nè segno di benevolenza; non più unione, nè commercio tra noi, ma solo passarla nelle insensibilità, e nella indifferenza? Dio buono! Qual vita, non dico per de' Cristiani, ma per de' uomini semplicemente! Ah se è mestieri il condannarsi tuttodì a queste mutue freddezze, separiamoci una volta per sempre, e andiamo a nascondere tralle foreste una vita sì poco sociabile.

Quello finalmente che finisce di convincervi della necessità del perdono delle ingiurie, egli è l'equità eziandio della legge. Essa, voi dite, è giustissima; conciossiachè ci domanda il perdono del nemico, non in considerazione di lui, che bene spesso non lo merita, ma in riguardo di Dio, il quale si tiene onorato, soddisfatto, ed ancor obbligato, come di una grazia che non ha punto rossore di ascriversi; e di cui non vuole scordarsi giammai. Or vi ha qualche umano risentimento, che non debba cedere ad una mediazione divina? E per poco che essa si renda inutile, non si contrae una gravissima colpa? Eccovi il parlare da Cristiano, da cui non può raccogliersi l'amor di Dio, se non si conchiuda insiememente l'amor de' nemici; dacchè sono l'uno e l'altro sì strettamente collegati, che attenendosi al Vangelo non possa, al dire de' Padri trovarsi l'uno senza dell'altro: *Unum sine alio inveniri, impossibile est* (*August.*). Amate voi dunque Iddio? Amar dovete anche i vostri nemici: non amate punto i nemici vostri? Nemmeno amar potete il vostro Dio, sendo inseparabili questi due amori. Oh illazione valevole a consolare un infinità di anime sante, le quali si rattristano, si addolorano, e penano dal non sentire, come esse dicono, nelle loro preghiere, nè nelle loro operazioni veruna scintilla di quel santo fuoco, di cui ardevano i Santi. Consolatevi anime dotate di santa carità; voi amate Iddio più che non pensate; imperciocchè non siete voi quelle, che non solo non odiate veruno, ma amate coloro eziandio che vi odiano, di loro ne dite bene, rendete loro servigj, le loro afflizioni compatite, e vi interessate ancora ne' loro vantaggj? Ah! Che tali sentimenti non vi sono inspirati nè dal Mondo nè dalla natura, nemici di tali massime: solo dunque dettati vi sono dall'amore di Dio, ed amore il più puro. Qual consolazione per voi di potere in questi incontri senza tema di illusione ripetere, ciò che diceva a Gesù Cristo San Pietro: Signore, voi sapete che io vi amo: *Tu scis, Domine, quia amo te* (*Joan.* 21. 16.). Ma è questa altresì un illazione valevole ad opprimere di confusione un' infinità di falsi Cristiani, i quali protestandosi di non avere con chicchesia inimicizia veruna, mostrano però con parecchj molto d'indifferenza: sono paghi di non iscagliare contro di loro amari rimproveri, ma affettano di mantenere con essi un torpido silenzio; si dolgono delle loro procedure; si compiacciono delle loro disapprovazioni; non vorrebbero vendicarsi, ma pure bramerebbero, che ne prendesse Iddio la vendetta. Ah! miei Signori, dice Agostino, cosa è odiare e vendicarsi, se non se un concepire tristezza dell'altrui prosperità, e godimento delle sventure altrui? *Vindicari non est aliud, nisi de alieno malo delectari, vel consolari.* Io voglio ancora, che questo non sia odiare, ma converrete almeno che questo non è amare; e questo basta a rendervi manchevoli nel primo de' vostri doveri: Onde è, che sebben anco affoghiate i vo-

ſtri riſentimenti, e perdoniate a' voſtri nemici, pure ſe voi non li amate, non amate punto il voſtro Dio, e vi luſingate in vano del ſuo amore e della ſua grazia: *Unum ſine alio inveniri, impoſſibile eſt*. L' amore dunque de' nemici egli è tanto di precetto, quanto il perdono delle offeſe.

E bene, dite voi, io conſento ad amarli, ma ad amarli criſtianamente, vale a dire per l'amore che porto a Dio, e per pura carità. Molto bene, nè Iddio domanda a voi, cari Uditori, d'avvantaggio, col eſigere delle confidenze, delle cordialità, e delle tenerezze co' voſtri nemici: gli baſta che portiate loro un amor Criſtiano per amore di lui, e per pura carità, ſupposto che queſti termini prendiate nel loro giuſto valore, e queſte regole in tutta la loro eſtenſione; Perocchè ſi prende ſovente dopo l'offeſa il componimento, non col nemico offenſore, ma con Iddio che ne è il mediatore; come ſe la ſola mediazione non foſſe un aſſoluto comando, ed il comando un benefizio. Si fa perciò bene ſpeſſo una ſpecie di trattato di pace, più che ſi può a proprio vantaggio, quaſichè arbitrarie foſſero e variabili le condizioni: ſi conſente in fine ad una riconciliazione di pura cirimonia, o almeno molto imperfetta, in cui ſi accordano e ſi paſſano degli articoli meno obbliganti, e ſi rigettano degli eſſenziali, come indeciſi ed acceſſorj. Non tante reſtrizioni adunque Criſtiani, non tanti temperamenti, non tante modificazioni; perocchè l' amare i ſuoi nemici egli è in ſecondo luogo un precetto, ma un precetto dal Vangelo ſpiegato colle particolarità più eſatte.

Non mi baſta, dice Gesù Criſto, che ceſſiate di odiare; voglio che cominciate ad amare ſinceramente e di cuore: *Diligite*. Eccovi l'interno e lo ſpirito. Non mi contento, che perdoniate di cuore e di pieno cuore; voglio che ne diate de' contraſſegni, e che la riconciliazione ſia tanto pubblica, quanto fu ſtrepitoſa la rottura: *Honore invicem prævenientes* (*Rom.* 12.10.). Eccovi l'eſterno e l'edificazione. Non mi baſta, che per il bene della pace più non parliate di guerra; voglio che più non reſti nel voſtro cuore, nè ſulla voſtra fronte la menoma alterazione, o la menoma freddezza: *Eſtote benigni & miſericordes* (*Eph.*4.32.). Eccovi la prova e la ſicurezza. Non mi baſta che vi contentiate di non fare, e di non voler male a colui, che vi fa, o vuol male a voi; voglio che gli bramiate del bene, che nell'occaſione gliene facciate, e che non ſia eſcluſo un nemico giammai nè dalle voſtre preghiere, nè da' voſtri benefizj: *Orate, benefacite* (*Matt.* 5.44.). Eccovi i doveri e la pratica. Non mi baſta, che in tal maniera vi diportiate nelle ſole leggieri offeſe; voglio che lo ſteſſo pratichiate nelle calunnie, nelle violenze, nelle infedeltà, nelle perſecuzioni, obbliando ogni ingiuria, ed amando ſenza eccezione ogni avverſario: *Calumniantibus, & perſequentibus vos* (*ibid.*). Eccovi l'eſtenſione, e la condanna delle voſtre riſerve. Non mi baſta, che nella lentezza e nella indifferenza aſpettiate tranquillamente l'occaſione favorevole di una riconciliazione comoda; voglio che la cerchiate, e la facciate voi ſteſſi naſcere: *Vade reconciliari* (*ibid.*24.). Eccovi i movimenti, e la riprovazione delle voſtre dilicatezze. Non mi baſta, che il proponimento abbiate di riconciliarvi prima di voſtra morte, o che aſpettiate a farlo quando ſiate diſciolti dalle obbligazioni più preſſanti; voglio che ſia fatta, e per parte voſtra conſumata la riunione, mentre ſiete pieno di vita e di ſanità, e prima ancora di preſentarvi all' Altare ad offerirmi i tributi voſtri: *Relinque munus tuum ad Altare*. Eccovi la prontezza, e la condanna delle voſtre dilazioni. Non mi baſta finalmente, che abbiate già una volta ricevuto con buone grazie quell'ingrato, che riſponde alla voſtra bontà con nuove offeſe; ma dopo che abbiate le ſue offeſe ricambiate con nuovi argomenti di amorevolezza, non laſciate mai queſto caritatevole ricambio; e ciò che avete fatto fino a ſette volte, fatelo fino alle ſettantaſette, tante volte cioè quante l'occaſione richiede: *non dico tibi ſepties, ſed uſque ſeptuagies ſepties* (*Matt.* 18.22.). Eccovi il numero determinato, e la condanna delle voſtre impazienze: ed eccovi ancora da tutto ciò rimoſtrato, non eſſere l'amore de' nemici perfezione o conſiglio, ma eſſenza e precetto, da cui per poco che ſi tolga, il dovere ſi toglie di vero Criſtiano. Egli è Gesù Criſto che lo dice, quel deſſo che dall'amore de' nemici ha formato il carattere de' ſuoi Diſcepoli, e da queſta regola di carità la legge del Criſtiane-

ſtianeſimo: *Hoc eſt præceptum meum..... in hoc cognoſcent, quia diſcipuli mei eſtis* (*Joan.* 15. 12. *idem* 13. 33.). Or su di queſta regola fondate il giudizio di voi medeſimi.

Voi amate quelli ſolamente che amano voi: ma non vedete che anche gli Infedeli fanno lo ſteſſo? Voi trattate con indifferenza coloro, che in nulla vi piacciono; ma non oſſervate, che operano ſimilmente anche i Pagani? Voi dite di amare i voſtri nemici, ma non volete che vi ſi parli di vederli, e ricuſate eziandio di ſervirli. E queſto è amare da Criſtiano? Ah! che piuttoſto egli è un odiare da Filoſofo. Voi moſtrate diſprezzo di colui, che vi offende, e diſdegno di colui che vi oltraggia. Io qui ravviſo l'orgoglioſa ſeverità di un Seneca, e di un Socrate; ma non veggo l'umile carità di un fedele, e di un Criſtiano. Voi finalmente non volete dare le prime moſſe, nè ſi può troppo guadagnare il voſtro animo, dacchè vi arreſtate in ciaſcun paſſo ſulle formalità di un importuno cirimoniale dal mondo introdotto, per eternare le differenze; ma a tutte queſte condizioni, qual'è quell'uomo, non dico ſenza Criſtianeſimo, ma ſenza religione, che io non guadagnaſſi all'accomodamento, e non obbligaſſi alla riconciliazione: *Nonne & Ethnici hoc faciunt?* (*Matt.* 5. 47.) Amate per tanto ſenza conſultare le inclinazioni della natura; amate ciò che naturalmente nulla ha per voi di amabile; amate ciò che diviene per voi di giorno in giorno più odioſo; ſagrificatevi al bene della pace, prevenite le rotture, anticipate la riunione; e tutto ciò eſeguite in ſegreto non ſolo, ma anche apertamente. A queſti tratti di carità io conoſco il vero diſcepolo di Criſto, ed il vero oſſervatore del ſuo precetto giuſta la norma, onde è ſpiegato nelle particolarità più eſatte del Vangelo.

Voi però quì direte, che la maggior parte delle perſone dabbene, non ſegue in pratica tutte queſte regole: che contenta ella è ne' ricevuti diſguſti di attenerſi al ſilenzio ed alla moderazione, ſenza punto ricercare con premura le occaſioni di vedere, di ſervire, di guadagnare i ſuoi nemici: e che non per tanto la loro condotta anzi che recare ſcandalo, viene approvata dalla ragione, ed autorizzata eziandio dalla carità; eſſendo molto giovevole che anche dopo il perdono riſenta il ſuo errore quel colpevole, cui la troppa indulgenza nuocerebbe, e ſerve di correzione un po' di ſoſtenutezza. Così parlano, è vero, e così vivono molti de' Criſtiani, i quali però, tuttochè applauditi dal mondo, non ſono per ſuoi imitatori nè per diſcepoli ſuoi riconoſciuti da Gesù Criſto Capo del Criſtianeſimo, ed eſemplare de' Predeſtinati.

E vaglia il vero oſſervate, che il precetto dell'amore de' nemici egli è ſtabilito maggiormente ſull'eſempio di Criſto, che ſulla ſua dottrina. Volete voi in fatti, dice Agoſtino, tutta conoſcere l'ampiezza de' voſtri doveri in rapporto di chi vi offende? Portatevi alla Croce: *Vide pendentem* (*Auguſt.*); conſultatene la vittima: *audi precantem*; prendete per leggi i ſuoi oracoli, ed il ſuo altare per la ſede di giuſtizia: *& tanquam de tribunali præcipientem*. Or ditelo, queſto Gesù Crocifiſſo ſi contenta egli di perdonare a' ſuoi carnefici? Nò, ma gli ama, e li ama ſino a pregare, ſino a patrocinare, e ſino a ſagrificarſi per coloro che lo crocifiggono, ſorpaſſando nel ſuo amore e nella ſua carità il loro furore e la rabbia loro. Eſſi in vero gli hanno tratto dalle vene ſino all'ultima goccia il ſangue, per buttarſene le mani loro micidiali; ed egli un bagno prezioſo di queſto ſangue ne forma, per lavarvi le loro anime, ed aſtergervi le loro colpe. Eſſi hanno le divine ſue membra inchiodate, per impedirle di più operare in ſulla terra alcun miracolo in loro vantaggio; ed egli alza nondimanco le ſue languide pupille, e la moribonda ſua voce per movere il Cielo in lor favore, e loro ottenere pietoſa grazia. Feriſcono eſſi il ſacro ſuo cuore, per toglierne l'ultimo reſpiro di vita; ed egli ſi affretta di raccogliere gli ultimi ſuoi ſoſpiri, per conſagrarli e dargli in ſagrifizio alla loro ſalute; grida per ciò e domanda in morendo una prova di tenerezza all'eterno ſuo Padre, col dirgli: Perdonate, vi prego, come io perdono; amate i miei nemici, come io gli amo; accoglieteli quai voſtri figliuoli, come io li accolgo quai miei fratelli: *Pater, dimitte*. Ah! Criſtiani, ciò che dice al ſuo Padre Gesù Criſto da ſupplicante, non lo dice a voi da Legiſlatore? Mio figliuolo, vi chieggo in morendo una prova della vo-

ſtra ubbidienza: perdonate agli altri, come io perdono a voi; amate i voſtri nemici, come io amo voi: abbiateli per fratelli, come io per figliuoli vi tengo: *Fili, dimitte*. Or chi deve piuttoſto arrenderſi? Iddio alla preghiera del ſuo figliuolo, o voi a' comandamenti del voſtro Padre? Iddio nondimanco tuttochè offeſo, non vi reſiſte punto; e voi, o peccatori, ſebbene riconciliati, reſiſterete all'amore? Cangia Iddio i ſuoi teſori di collera in teſori di miſericordia; e vi riducete tutti della carità Criſtiana i doveri al ſolo obblio, ed alla ſemplice moderazione de' voſtri riſentimenti? Ma laſciamo ciò che Iddio ha fatto per gli altri; veniamo a ciò ch' egli ha fatto per voi.

Siete voi innocenti della morte del Salvadore? I voſtri peccati non ne ſono ſtata la cagione? Non la rinnovellate voi tutto dì colle voſtre continue ricadute? E dopo tante infedeltà, tradimenti, e barbarie, come vi tratta queſto Dio di bonta? Da indifferente, o da amico? Baſta forſe a lui il non precipitarvi all' inferno? Non ſi affatica in oltre a ſalvarvi? Voi indugiate, ed egli vi aſpetta; voi vi allontanate, ed egli vi chiama; voi lo fuggite, ed egli vi ſegue: ſe voi lo cercate, previene eſſo le voſtre ricerche; ſe a lui tornate con dolore, eſſo vi riceve con gioja: ſe voi richiedete la ſua amicizia, vi colma eſſo di ſue finezze: voi lo trovate dopo mille ricadute lo ſteſſo che innanzi il primo sviamento: la voſtra incoſtanza non iſtanca punto la ſua pazienza, nè punto sminuiſce il ſuo affetto. Vi aſſolve ancora, e vi riſtabiliſce ſulla voſtra ſemplice promeſſa, avvegnachè l'abbiate tante fiate violata, e prevegga eziandio che la violerete novellamente, e forſe nel giorno medeſimo: di tutto ciò non gli cale, e ſi fa eſſo una legge inviolabile di eſeguire appuntino le caritatevoli intenzioni del ſuo Figliuolo, e di compiere le ſue ultime volontà: *Pater dimitte*; ed a queſta poſſente raccomandazione, alla quale dopo mille offeſe, voi dovete l'amore del voſtro Iddio, voi ingrati ricuſerete il voſtro per una ricevuta ingiuria? Simili a que' figliuoli malnati, che eſſendo contenti di godere del benefizio della ſucceſſione, non vogliono portarne gli aggravj, voi tentate di annullare il Teſtamento del voſtro Padre, nell'accordare a' nemici il perdono, e loro contendere la voſtra amiſtà, o mettendovi almeno delle reſtrizioni, che Iddio non ha meſſe giammai alla ſua. Avrà egli dunque maggior obbligazione che noi di conformarſi a Gesù Criſto? La rimembranza del Salvadore, che muore ſul Calvario per tutti i ſuoi nemici, ed in particolare per voi, farà nel cuor di Dio non ſolo eſtinguere l'odio, ma rinaſcere la tenerezza; e queſta ſteſſa rimembranza non otterrà da voi che una ſterile quiete, ed un infruttuoſo perdono? E che? in conſiderazione di queſta vittima d'amore, Iddio poſti in non cale i diritti della ſua grandezza, e gl' intereſſi della ſua giuſtizia, vi ſtenderà tutto giorno le braccia, vi aprirà il ſuo ſeno, e vi farà delle ſue grazie partecipi anche ad onta della moltitudine e dell' enormità delle voſtre colpe; e voi a queſta conſiderazione medeſima vi terrete ſciolti da ogni altra legge verſo il nemico voſtro, vi crederete aver fatto di troppo, nell'avere ſolo qualche leggiere sforzo uſato a voi medeſimi, ed aſpetterete che egli adempia vicendevolmente i ſuoi doveri? Che? gli amoroſi eceeſſi di Gesù Criſto renderanno mille volte più liberale Iddio nelle voſtre ingratitudini, di quello ſiate voi prodighi? Non avranno eſſi altro effetto nelle voſtre riconciliazioni, che di rendervi freddi indifferenti, circonſpetti, e guardinghi? Ah! dite pure quanto vi aggrada, per giuſtificare la voſtra condotta, coloritela de' più belli preteſti, autorizzatela coll'uſo, o piuttoſto abuſo tanto comune anche fra di quelli che fanno moſtra di virtù, che in fine queſto ſolo eſempio ſempre vi confonderà; e potrà ſempre farvi Iddio queſto terribile evangelico rimprovero, cui non vi ha replica: *Serve nequam* (*Matt.* 18 32.). Duro e fiero diſcepolo d'un maeſtro il più miſericordioſo, il più generoſo, ed il più amabile: non vi ho io ſinora perdonato? Non vi ho anche amato alla mediazione di lui? E non dovevate dunque ancor voi al perdono delle offeſe aggiugnere l'amore de' nemici? *Nonne ergo oportuit & te miſereri conſervi tui*. Nò nò, dice S. Paolo, non vi ha nel Criſtianeſimo altra regola di carità, che Gesù Criſto. Se volete per tanto riconciliarvi da Criſtiano, imitate

tate il suo esempio, perdonate agli altri, come esso perdona a voi, ed amategli come esso ama voi: *Sicut Dominus donavit vobis, ita & vos* (*Coloss. 3. 13.*).

Ma questa freddezza è necessaria ed è ragionevole questa indifferenza; essendo queste prudenti cautele, per ischivare de' mali maggiori. Se si vedessimo, se si parlassimo, verressimo a dichiarazioni dispiacevoli, e forse a de' rumori più scandalosi che l'allontanamento, ed il silenzio. Scuse divote, e pii pretesti. Non vi arrendete dunque ancora Cristiani, consultate ancora o almeno differite? E nell'escire da questo discorso di pace, e da questo luogo di riconciliazione non preverrete cogli amplessi la persona, che colla vostra indifferenza allontanaste, e ripudiaste colla vostra freddezza? Ite dunque e continuate a non amarlo punto. Ma prima di appigliarvi a questo partito, udite per ultimo le terribili minaccie, che io devo farvi intendere, e vedete sotto quali pene è intimato il precetto dell'amor de' nemici.

Se un solo sulla terra si trova, che non sia risguardato da voi come fratello in Gesù Cristo, non più di Padre aspettatevi ne' Cieli: Se ne' pressanti suoi bisogni ei non prova in voi un amico caritatevole, il vostro Salvadore non è più Salvadore per voi ne' vostri bisogni dell'eterna salute. Se voi rinunziate ad ogni commercio con lui, rinunzia lo Spirito Santo ad ogni lega con voi. Se ricusate di vederlo, vi priva per sempre il Signore dell'amabile sua presenza: Se gli togliete ogni adito di sperare nella vostra carità, più non avete diritto di pretendere del vostro Dio l'amicizia. I pergami Evangelici solo sono fatti per condannarvi; i sacri Tribunali più non sono aperti per assolvervi; più non si sagrifica l'Agnello immacolato pella vostra santificazione; vi rendete per voi stessi indegni di comunione dell'Eucaristicò Sagramento; e per ultima disgrazia vostra, ciascuna volta che la Dominicale Orazione recitate, non solo pronunziate la vostra dannazione, ma vi soscrivete ad essa, ed accettate quanto di più funesto vi ha nell'eterna riprovazione Perdonate a me, o Signore, voi dite, come io perdono: e con ciò significate, che siccome voi in perdonando non pretendete di amare, ma contenti solo siete di non odiare, così non pretendete di essere l'oggetto dell'amore del vostro Dio, ma solo di non esserlo dell'odio suo. Or qual preghiera, o piuttosto quale imprecazione? Può egli il Demonio col pieno suo furore desiderar al Cristiano maggior male di quello, ch'egli stesso a sè brama nella sua indifferenza: Ah! Che ben egli è cieco o insensato chi non si avvisa, o non freme di una tale empietà.

Certo è, che per poco che vi si riflettesse, orrore si avrebbe di essere in detta preghiera esaudito, nè morire si vorrebbe unquemai, in uno stato sì deplorabile; e perchè dunque vivervi con evidente pericolo di morirvi? Io già l'ho detto, che un odio aperto è meno pericoloso alla salute, che una alienazione d'animo segreta; sendochè si accresce questa e si consuma nel silenzio, e quello romoreggia e si dissipa col rumore: quindi si sono veduti, e si veggono ancora riconciliarsi de' nemici al letto della morte, ma non si veggono de' Cristiani indifferenti stringersi in amore negli ultimi momenti di vita. Troppo è difficile di accarezzare allora ciò che non si ha amato giammai: si passerebbe a' tormenti, ma non si lascierebbe punto la sua insensibilità; caldo scorrerebbe dalle vene il sangue, ma rimarrebbe agghiacciato il cuore; e si abbraccierebbe il suo carnefice, ma non darebbesi punto al suo fratello un' occhiata. Quanto vi dico, o Signori, tutto è confermato da esempli funesti: testimonio ne è quell' infelice Seprizio, famoso cotanto nella Storia della Chiesa: ed a quel rinomato Niceforo non daressimo noi elogj eguali che ad un San Stefano, se avesse il suo cuore infiammato con un pò più di carità? Ma oimè! che per la troppa freddezza ed inflessibilità lo detestiamo al pari di un altro Giuda. L'amore de' nemici al contrario, qual si vide allora, valse la palma del martirio, essendo questo, secondo Agostino, il sagrifizio proprio de' Cristiani; onde potè dire il Nazianzeno, che più meritò San Stéfano in pregando pe' suoi persecutori, che in morendo pel suo Salvadore medesimo: *Majus aliquid morte offerens Deo, inimicorum dilectionem* (*Greg. Naz.*). Ah! Cristiani, voi per unirvi intimamente a Dio, vorreste talvolta negli accessi del fervore formare alcun atto eroico di virtù: voi

voi invidiate bene spesso le belle occasioni, che si sono presentate a' Santi di meritare, e di acquistarsi la loro corona: voi quasi sospirate le antiche persecuzioni della Chiesa, salutarì cotanto a' primitivi Fedeli. Deh! approfittatevi di quelle che sono dal vostro vivere inseparabili; fate trionfare la carità dalle vostre freddezze; fate che l' amore di Gesù Cristo vi porti all' amore de' vostri nemici; ed io da sua parte vi riprometto un'eminente grado e di santità sulla terra, e di gloria nel Cielo. Io ve la desidero.

PREDICA IV.

PER LA DOMENICA DELLA PRIMA SETTIMANA DI QUARESIMA.

DELLE TENTAZIONI.

Ductus est Jesus in desertum a Spiritu, ut tentaretur a Diabolo.

Gesù fu condotto dallo Spirito nel deserto, per esservi tentato dal Demonio. *Matth.* 4.

SAper fuggire con prudenza, e combattere con coraggio, tutta, o Signori, è l' arte della milizia Cristiana, e tutta dirò ancora la scienza della salute. Siamo noi sulla terra come su di un campo di battaglia, circondati mai sempre da nemici senza requie vigilanti. Qual partito prendere? Converrà fuggirli tutti? Bisognerà tutti combatterli? Il primo è impossibile, e il secondo sarebbe temerario. Vorrà dunque la prudenza, che si esplorino i loro differenti caratteri, che da' loro movimenti prendano regola le nostre azioni, che si rendano le nostre difese proporzionate a' loro assalti; ed ecco le importanti instruzioni, di cui ne fornisce l'odierno Vangelo.

Se noi ci abbandoniamo al Mondo, vi troviamo un nemico maligno e lusinghiere, i cui perfidi allettamenti ci corrompono, e ci perdono: Se da lui si ritiriamo, portiamo con noi stessi un nemico ostinato assalitore, i cui fieri assalti ci travagliano e ci sconcertano. Opponiamo pertanto all' uno ed all' altro la condotta del nostro Capo.

Questo divino Salvadore dell' anime nostre, tuttochè per ogni parte inaccessibile a' colpi velenosi de' nemici della salute, ha voluto nonpertanto col suo esemplo agguerrirci, e darci nelle sue prove volontarie delle lezioni necessarie per ogni sorta di tentazioni, sieno interne, sieno esterne, e quelle cioè del Mondo, e quelle del ritiro.

E quì osservate, che per Mondo non solo intendo quella moltitudine scandalosa di libertini dichiarati, che della Religione hanno scosso apertamente il giogo, e che fanno alta professione di non soscriversi a veruna; ma eziandio quella folla numerosa di Cristiani rilassati, che trovato hanno il segreto di autorizzare le loro rilassatezze, e di farle osservare come legittime prescrizioni contro le leggi severe del Vangelo.

Per ritiro similmente intendo quì non la sola separazione e solitudine del corpo, nella quale molte persone dabbene, condotte come Gesù Cristo dallo Spirito di Dio, menano una vita più angelica che umana; ma quella disposizione eziandio e solitudine di cuore, in cui entrano coloro, che

dalla

dalla divina Provvidenza ritenuti nel secolo, vivono nel Mondo, senza vivervi da persone mondane.

Ora il Mondo ed il ritiro in tal guisa considerati hanno l' uno e l' altro le loro tentazioni. Il pericolo delle prime consiste in una dolce seduzione; e proviene il danno delle seconde da una tranquillità apparente. Non si fuggono le tentazioni del Mondo, perchè si amano, e nasce dall' amore la lusinga di vincerle: e nelle tentazioni del ritiro vi si soccombe, perchè trovandovisi una tranquilla apparente pace non si ha cura di combatterle. Ad isfuggire pertanto questo doppio scoglio, ci abbisognava un Salvadore per guida, ed un Dio per modello, il quale fuggendo sino nel deserto c' insegna, che le tentazioni del Mondo non accade combatterle, essendo necessaria la sola fuga a riportarne di esse la vittoria: e digiunando, orando, e vegliando nel deserto stesso ci mostra, che nelle tentazioni del ritiro, essendo sempre dalla parte nostra a temersi la sorpresa, è sempre necessario il combatterle.

Fuggire dunque il Mondo, e combattere sè medesimo, sono le due inseparabili lezioni importanti, che ci dà in questo dì il nostro adorabile Maestro, e che io imprendo a spiegarvi nelle due parti di questo discorso. Domandiamo il lume dello Spirito Santo colla intercessione di Maria. *Ave Maria.*

PRIMA PARTE.

Sino da' primi passi che nel fiore della gioventù si danno nel Mondo, trovasi sovente l' uomo diviso, e titubante per alcun tempo fra l' amore e la fuga di lui. Si porta dalla nascita un fondo di corruzione, e mercè di questa si ama il Mondo, e si vorrebbe attaccarvisi; ma nell' essere allevati con un pò di Religione, si diffida cristianamente di lui, e si teme di perdervisi.

Questo Mondo incantatore è tanto pieno d' insidie per la salute, quanto di attrattive per le passioni. Or come seguire le sue attrattive, senza dare nelle sue insidie? L' impresa, miei Signori, è chimerica, tuttochè un giovine cuore audace non la giudichi impossibile, col dire a sè medesimo: Per quanto sieno gagliarde le tentazioni del Mondo, si possono tuttavolta superare in combattendole, ed io voglio appunto combatterle di proposito. Pietosa illusione, che tutti condanna i schiavi del Mondo, e tutti a mano salva li rende riprovati! Imperciocchè per quanto risoluti essi apparis cano a combatterle, vero non è, che possano superare le tentazioni del Mondo, allorchè dipende da essi lo sfuggirle. Vi avranno dunque, direte voi, delle tentazioni insuperabili? E non è di fede, che noi non siamo mai tentati al di sù delle forze nostre? Sì, miei cari Fratelli, vi risponderò io senza esitare, sì senza dubbio; e ritenete bene questo gran principio.

Vi sono delle tentazioni che voi, in esponendovi, non le potrete vincere, e che non vincerete giammai, se non se colla fuga. Di tal sorta sono le tentazioni di quel Mondo che voi amate, anime vacillanti tra Dio e il Mondo, a cui volete sempre aderire. Egli è forte, voi deboli: voi o non sarete soccorsi, o lo sarete inutilmente; ed in mezzo a questi svantaggi della forza del Mondo tentatore, della debolezza dell' anima tentata, e dell' incertezza del soccorso della grazia, voi soccomberete infallibilmente, e sarete inevitabilmente superati; tanto meno degni di essere nella caduta compianti, quanto che potendo trionfare con un glorioso ritiro, amate meglio di perire in un combattimento temerario. Sviluppiamo all' anima mondana queste tre prove incontrastabili della sua temerità.

Forza del Mondo tentatore. Sì il Mondo, Ascoltatori, checchè ne dicano i suoi Apologisti, è un tentatore pericoloso; col quale non senza ragione si proibisce a noi ogni commercio, ogni lega, ogni intelligenza nel momento stesso, in cui si rendiamo pel battesimo Cristiani: *Abrenuntio mundo*. E per non intimorirci, non facciamone di lui un ritratto spaventoso, ma mostriamolo tal quale egli affetta di comparire, e quale per nostra disgrazia ci rassembra quasi sempre, specialmente all' età giovanile; e ben basterà un tale aspetto a rendercelo anche di troppo formidabile.

Presso di lui se non è tutto vero, solido, e durevole; è però in ricambio (ed ecco propriamente l' addescamento della sua ten-

tentazione) egli è tutto bello, brillante, ed affascinatore: la sua figura passa, ma abbaglia: la sua ombra fugge, ma incanta: la sua immagine svanisce, ma lega gli affetti. I suoi trattenimenti non inspirano che gioja: le sue alleanze che pulitezza; le sue maniere che giocondità; le sue comparse che magnificenza; i suoi proggetti che fortuna; le sue ricerche che grandezze; le sue feste che delizie. Vi ha una sola passione, la quale non vi trovi, non dico la sua soddisfazione, (vanamente ei la promette, ma oimè! che imprudentemente vi si ha fidanza) ma ancora il suo allettamento, ed in conseguenza la sua tentazione? Le ricchezze accendono la cupidigia; gli onori animano l'ambizione; i piaceri favoriscono la morbidezza; le lodi lusingano l'orgoglio; le maldicenze danno pascolo all'odio; le compiacenze fomentano l'amore, e secondano il naturale instinto, che vi inclina, Si vorrà seguire questo maledetto instinto, questa inclinazione funesta? Il Mondo apre la carriera, presenta l'occasione, facilita i mezzi, collega le circostanze, approva la continuazione, applaudisce alle conquiste; ed a riserva degli ultimi eccessi della colpa, che è tenuto a condannare, e che ne impone la segretezza, egli accorda ogni indulgenza per tutti gli altri simboli d'iniquità. Le sue letture la inspirano, i suoi spettacoli la giustificano, le sue canzoni la encomiano, i suoi divertimenti la formano, le sue assemblee l'accreditano, e la autorizzano i suoi esempli. Quanti allettamenti, quanti lusinghieri inviti!

Aggiugnete, ed osservate quì non più la semplice lusinga, ma l'artifizio della tentazione del Mondo; aggiugnete, dissi, allo splendore ingannatore, di cui il Mondo adorna ed imbelletta i suoi falsi beni, il velo impostore, onde cuopre i veri suoi mali. In vano lo Spirito Santo nelle sacre pagine ci grida: Figliuoli degli uomini qual piacere vi prendete ad ingannarvi? E perchè vi pascete di menzogne? Questo Mondo che v'incanta, nulla ha di più che l'apparenza. Spezzate le sue belle apparenze; che vedrete al fondo di lui? Fede violata, amicizie tradite, unioni disciolte, spiriti inaspriti, cuori malcontenti, anime desolate: che vedrete in somma, se non se miserie effettive sotto una felicità apparente? *Filii hominum, ut quid diligitis vanitatem, & quaeritis mendacium?* (*Psal.* 4. 3.) In vano nel corso del suo vivere, ci ripete cento fiate Salomone: Lusinghiere felicità, prosperità mondane, nò, voi non siete che vanità, nè date altro frutto che afflizione: afflizione nelle ricchezze, che si acquistano con pena, che si conservano con inquietudine, che si perdono con dolore: afflizione ne' stessi piaceri della vita, ne' quali l'ansietà tormenta, l'eccesso rovina, e fiacca l'abituatezza: vanità in fine di spirito, ed afflizione di cuore da per tutto, ove regna lo spirito e l'amore del Mondo: *Vanitas, & afflictio spiritus* (*Eccles.* 5. 14.). In vano la maggior parte de' mondani vanno tuttodì contro del Mondo le stesse doglianze replicando, e di comune voce ripetendo, che il Mondo è cieco ne' suoi giudizj, ingiusto nella sua estimazione, fallace nelle sue parole, strano nella sua condotta, duro nelle sue leggi, nel suo regno imperioso, e tanto geloso de' suoi diritti, quanto de' suoi doni avaro. Tutti questi ritratti naturali del Mondo non iscemano punto la sua Corte; dacchè i suoi falsi splendori cancellano le più visibili sue macchie, e malgrado di tutto ciò ch'egli ha di dispregevole, si corre non ostante giornalmente appresso ciò, ch'egli offre di specioso.

Il Mondo inoltre, secondo il comun favellare, è un tiranno; ma questo tiranno accarezza prima d'incatenare: egli è un ingannatore, come si vede; ma le sue promesse impegnano, tuttochè non seguano gli effetti; egli è un infedele, ed un traditore; ma l'infedeltà piace, e questo traditore sen ride. Le sue dolcezze mescolate sono d'amarezza; ma il veleno è al fondo del nappo, ed è l'orificio di nettare ripieno. Le sue dignità sono vere servitù, ma traggono esse gl'incensi, e si fanno tributare omaggi. Il suo giuoco è mortifero, ma tiene a bada, ed interessa. Le parti finalmente che vi si godono, sono bene spesso sanguinose e tragiche, le scene lugubri, le catastrofe precipitose e fatali; ma pure questi spettacoli occupano i teatri, divertiscono gli spettatori, danno luogo a nuovi Attori; e nessuno v'è, il quale testimonio essendo dell'infelicità degli altri, non

non isperi di rappresentare un migliore e più avventuroso personaggio. Quanti lacci, grande Iddio, e quante seduzioni!

Aggiugnete ancora, ed eccovi non più l'allettamento, e l'artifizio, ma la malignità della tentazione del Mondo; aggiugnete alla falsa luce che il Mondo dà a' suoi beni, ed a' mali suoi, i falsi colori ch'egli presta ancora a' suoi vizj, e la maschera di probità, sotto cui tenta di nascondere la sua corruzione. Nell'ascoltarlo, che abbiamo noi a rimproverargli? Chi è, che contro le sue massime metta in riparo la più austera virtù, ed il più dilicato rossore? Forse l'ingannatore? Ah che siamo noi pur troppo i testimonj ed i depositarj della sua malizia, occupati incessantemente a risanare le piaghe mortali, che esso fa nell'anime redente col sangue di un *Dio* Salvadore. E non ostante il corruttore sagace trionfa, alza la testa, ed insulta eziandio a' suoi censori. Simile a' Farisei spaccia arditamente a' suoi seguaci una morale seduttrice e fallace, parlando loro così: Non vi abbandonate nò a' trasporti della collera, nè agli eccessi del libertinaggio; divertitevi bensì con onoratezza, e vendicatevi con giustizia. Non vi nodrirete di sordida avarizia, nè vi arricchirete per vie torte ed illecite; penserete bensì con serietà a' vostri interessi, nè trascurerete verun mezzo ad ingrandire la vostra fortuna. Non sarete solleciti di una folle ambizione, nè v'innalzerete al di su del vostro stato; sosterrete bensì le vostre ragioni, nè cederete punto alle vostre giuste pretese. Non siate ne' discorsi vostri e ne' vostri costumi nè Ateisti nè empj; non parlerete però, nè viverete da divoti, bastando che dalla Religione prendiate ciò, che conviene ad una persona di Mondo. Eccovi la morale del Mondo, che si tiene in teorica, e si raccomanda eziandio in pratica, benchè nell'esecuzione non si adempia sempre con esattezza. Guardatevi, replica il Mondo, a non farne di più; altrimenti sarete da me sull'istante rimproverati.

Ciò però non ostante, se il Mondo dice, essere tutto ciò bastevole per essere uomo saggio, onesto, ed onorato; insorge Gesù Cristo, e dice, essere ciò troppo poco per un Cristiano: il Mondo non riprova che gli strepiti di una collera impetuosa, ed io ne condanno i più leggieri movimenti, subito che siano dal cuore approvati: il Mondo non si offende che della brutalità di una vergognosa dissolutezza, ed io proscrivo anche gli sguardi, anche le parole, anche i pensieri, anche i desiderj, anche la menoma rea compiacenza: il Mondo si contenta, che non si tocchi apertamente il bene altrui, ed io comando che si possegga il suo senz'attacco, che si conservi senza inquietudine, e che se ne distribuisca eziandio senza rincrescimento: pretende il Mondo continui risentimenti, e checchè ne possa seguire, non vuole che un mondano si pieghi giammai; ed io insegno a' miei di cedere con dolcezza, di condiscendere, e di umiliarsi ancora e sagrificarsi, se bisogna, con coraggio. Il Mondo, sotto pretesto di non essere divoto, approva le dure maldicenze, perdona le menzogne indifferenti, sorride alle espressioni equivoche, applaudisce a' primi sospiri di una passione nascente; ed io predico un Vangelo di carità e di sofferenza, un Vangelo di sincerità e di rettitudine, un Vangelo di modestia e di pudicizia, un Vangelo ancora di mortificazione e di penitenza: il Mondo in fine vuole per lo meno una via agevole e comoda; dacchè insegna a' suoi partigiani di amare i buoni pasti, il riposo, l'oziosità, i giuochi, ed il riso; ed io insegno una via angusta, e voglio de' discepoli, i quali non si attengano alla terra che per provarvi delle amarezze, de' dolori, delle croci, e non mai delle dolcezze e de' piaceri: de' discepoli che digiunino, veglino, orino, patiscano, e piangano. Eccovi, Cristiani Uditori, senza punto esagerare, ecco per l'una parte il Cristianesimo anche meno rigoroso, ed ecco per l'altra il Mondo anche più innocente; Che contrarietà, che opposizioni!

Aggiugnete in oltre, ed ecco non più l'allettamento, l'artifizio, e la malignità; ma la violenza della tentazione del Mondo. Aggiugnete a queste speziose apparenze di onore e di probità, il potere assoluto dell'autorità del Mondo. Le sue sentenze, e i suoi oracoli sono più rispettati che quelli della ragione e della Religione unite insieme. Gli piace, per esempio, d'instituire in regole gli abusi della moltitudi-

ne, cioè d'innalzare a virtù il vizio della galanterìa, ed al vigore di legge il furore della vendetta? Basta che così vogli il Mondo, perchè sia seguito anche ad onta dell' onore e delle scomuniche, anche a dispetto della Fede, e del buon senso. Ma, e perchè si trova nell' Universo un uomo brutale e disonesto, sarete voi meno onesto, se non lo imitate. S' egli ferisce il vostro onore, non potrete voi risarcirlo altrimenti, senza esporre la vostra vita col chiedere la sua? Un molle subornatore dovrà egli tirarne gloria del disonore di una debole creatura, ch' egli ha sedotta? E ciò che è disdetto per un sesso, potrà essere merito per l' altro? Perchè la maggior parte torce dal buon sentiero, dovrò io sviarmi al suo seguito? E perchè essa si perde di puro capriccio, sarò io tenuto, per piacerle, a perdermi in di lei sequela? Questo è un discorrere sano e fondato ne' principj della savviezza e della salute. Se voi per tanto rinunziate al Mondo, sarà permesso a voi nel ritiro di pensare, di vivere, di parlare da saggio e da Cristiano; ma se volete essere del Mondo, penserete, viverete, e parlerete come il Mondo; perocchè se sopportaste il menomo affronto impunitamente, se chiudete la bocca a que' sordidi parlatori, che vantano i loro trionfi, se deste a conoscere, che i loro discorsi vi spiacciono, se col silenzio vostro faceste tacere, se rinunziaste in fine alle mode, a' costumi, alle libertà del secolo, se vi distingueste in una parola dal Mondo, senza separarvene, e senza far professione di rinunziarvi pienamente; aspettatevi pure delle beffe piccanti, de' disprezzi oltraggiosi, delle continue persecuzioni: sarete tenuto per uomo senza onore, senza sentimento, senza spirito, e senza cuore: Parenti, amici, nemici, indifferenti, tutti si crederanno dovere di farvi i processi, e di lapidarvi. Quante crudeltà, quante vessazioni!

Aggiugnete finalmente, ed ecco ciò che rende immancabile l'esito della tentazione del Mondo; aggiugnete a tutto il sovraccennato lo spirito di dissipazione, d' indevozione, ed ancora d' irreligione, che si riceve agevolmente dal commercio del Mondo. Ritornato che taluno sia dalle sue feste brillanti, da' suoi circoli notturni, dalle sue profane assemblee, da' suoi pubblici spettacoli, da' suoi affascinatori divertimenti, che ha riportato, vi prego? Che è divenuto lo spirito di orazione, di raccoglimento, di vigilanza? Avravvi più nel suo cuore quell' affettuosa tenerezza per le cose di Dio, quella dolce allegrezza negli esercizj di pietà, quella scrupolosa dilicatezza per le obbligazioni del suo stato? Ah! che questi sentimenti solo si pascono nel raccoglimento, negli esercizj di un cristiano ritiro; e non ponno che dissiparsi in quel Mondo, in cui tutto annoja, tutto stanca, tutto dispiace. La coscienza rimprovera; i doveri opprimono; la divozione degli altri importuna; e per sopprimerne i segreti stimoli, si prende consiglio di metterla in deriso: sono insipidi i divertimenti innocenti di una regolata famiglia; onde se ne vogliono de' più vivaci, vale a dire, de' più pericolosi: e ben lo sa Iddio, se quel Giovinastro che non osa per anco dichiararsi apertamente, non aspetti con impazienza il termine del suo assoggettamento, ed il cominciamento della sua libertà: Ed ecco che giunto finalmente essendo questo momento sospirato, si getta inconsideratamente nel forte della procella, senza che nulla vaglia o ragione o virtù; e sebbene io accordi, che non si urti sì repente in tutti i scogli del Mondo, sfido non ostante l' anima la più ragionevole e la più virtuosa, a collegare, se le è possibile, per lungo tempo l' attacco, il gusto, il commercio, e l' amore del Mondo, colla premura della salute, e coll' amore di Dio.

Giudicate da ciò, Ascoltatori, ma giudicate sulla vostra sperienza, se facciamo torto al Mondo, nel chiamarlo col grande Sant' Antonio il soggiorno maledetto di mille tentazioni inevitabili. Ed ecco divisato il primo pregiudizio di un' anima mondana, nella forza del Mondo tentatore. Passiamo al secondo nella debolezza dell' anima tentata.

Sono dunque, o mio Dio, spiriti Angelici, o anime di natura dissimile alla nostra, quelli che si lusingano della vittoria contro di un tale nemico? E che? un' immaginazione facile alla sorpresa, uno spirito facile all' inganno, passioni pronte agli ardori, un cuore che ha corrispondenza con tutti gl' incentivi che gli si presentano, saranno queste le arme su cui si conta,

ta, quando per ostinazione non si fugge, e si spera di sortirne vittoriosi da un combattimento sì disuguale? Ah! miei Signori, a questa specie di dimostrazione io invito gli apologisti della scuola del Mondo. Bisognerebbe per tanto vi avesse o meno di pericolo e di seduzione dalla parte del Mondo, o meno di severità e di perfezione dalla parte del Cristianesimo, o meno di debolezza e di corruzione dalla parte dell' uomo; perocchè nulla rilassando Gesù Cristo de' suoi diritti, nulla scemando il Mondo di sue tentazioni, nulla cangiando l' uomo di natura, e pretendere di poter essere a un tempo stesso Cristiano e mondano, è una chimera, un' illusione, una pazzia.

Chi sono adunque questi Eroi, e questi forti, che vanno ad affrontare a sangue freddo de' pericoli, che fecero spavento anche a' più gran Santi? Ah! Cristiani, ecco l' eccesso della presunzione, ed il sommo della temerità. Sono gli antichi schiavi del Mondo, invecchiati ne' suoi ferri, e da lui disarmati per non più averne verun timore. Sono Giovinastri di un naturale effeminato, di un' educazione ancor più molle, guastati dagli esempli domestici, e corrotti da una specie di mondanità ereditaria. Datemi due Giovanetti allevati col latte della medesima madre. Qual è quello, vi prego, che si destina per il Mondo? Sarà quello il cui spirito, animo, e coraggio resisterebbero forse alla tentazione? Nò, il suo carattere fermo, stabile, e giudizioso egli è appena conosciuto dal Mondo, che già viene sull' istante da lui rigettato; dicendogli ciascuno: Voi non siete per il Mondo, nè il Mondo egli è per voi. L' altro al contrario di un animo più molle, più pieghevole, più lieto, di un umore più arrendevole, e più capace ad affezionarsi, di un cuore più tenero, e più pronto ad accendersi, atto egualmente a cedere a tutte le tentazioni del Mondo, che a risvegliarne da sè stesso delle più pericolose; Questo sì che è nato per il Mondo, e senza deliberarne, sarà del Mondo. La madre mondana lo abbellisce di propria mano, e lo sagrifica: la vittima piega a seconda, ed ascrive ad onore, e fors' anche a merito la sua ubbidienza. Carco in tanto de' fiori, onde porta coronata la fronte, e festoso del lieto sentiero, che sotto a' suoi piedi si apre, non iscorge punto il termine fatale, degno perciò di pianto, più che di biasimo. Ma e la madre, a cui il pericolo è appieno noto, non dovrà instruirlo? Anzi lo lusinga in guisa, ch' egli stesso già si gloria di voler combattere, e di potere riportar la vittoria. Or vi ebbe mai presunzione più ardita, temerità più manifesta?

Quantunque però non è sulle proprie forze che taluno si lusingherà, ma unicamente su i soccorsi della grazia. Eccovi, o mondani, dove mi aspettavate, ed eccovi eziandio dove io stesso vi attendevo. Incertezza del soccorso della grazia, ultimo pregiudizio vostro, ed ultimo termine de' vostri inganni. E quì non voglio già asserire, che sia per mancarvi ogni sorta di grazia, non volendo recare questo scandalo a' Fedeli: dico bensì, che la grazia del combattimento non vi è punto promessa, che non vi è necessaria: dico ancor di più, che quand' anche la conseguiste, voi non ne sapreste usare, e vi sarebbe inutile.

Nò, mondani, voi non siete sicuri di una grazia sovrabbondante del combattimento, dopo che vi è assicurata la grazia necessaria della fuga. Penserete voi, che col negarvisi questa superfluità di grazie, non potrà il divin Giudice giustificare la sentenza, che deve contro di voi fulminare? Voi periste tuttodì nelle tentazioni del Mondo, vi dirà egli, di che dunque vi dolete? Cadeste voi per mancanza del sufficiente soccorso, o piuttosto per esservi temerariamente esposti? La mia grazia vi era promessa per fuggire la tentazione; nè giammai mi ero impegnato a seguirvi, dove punto non vi volevo. Di un bell' impiego, o Cristiani, vorreste voi incaricare il vostro Dio! Bisognerebbe, secondo voi, ch' egli assecondasse chiunque lo tenta; che dasse la sua grazia a tutti senza distinzione, per rendervi tutti senza precauzione; che egli la soggettasse alla vostra scelta, alle vostre inclinazioni, a' vostri capricci; che vi desse la grazia della fuga, quando a voi non piacesse di combattere, vi desse la grazia del combattimento, quando a voi piacesse di non fuggire. Qual pretesa ingiuriosa alla divina Sapienza! Argomentatela dagli effetti; e vediamo se meriti la vostra domanda di essere ascoltata. Voi

dunque gli direte, sclamando come i Discepoli: Salvateci, o Signore, salvateci, noi periamo. Ma voi, risponderà Iddio, vi siete imbarcati, come Giona, contro i miei ordini: a voi dunque si aspetta di riguadagnare malgrado la tempesta il porto; voi potevate abbandonar sull' istante questo pericoloso mare; vi era facile, allontanandovi da' scogli, lo scampare dal naufragio, e voi nol voleste. Non importa, o mio Dio, checchè ne sia, salvateci; poichè senza di voi noi siamo perduti. Voti temerarj! preghiere insolenti! più capaci a provocare la collera del Cielo, che a conseguirne la protezione. Dico di più, ed aggiungo: voti impostori! preghiere ipocrite! essendochè egli è ciò un domandare una grazia, a chi siete risoluti di non essere fedeli, e che voi renderete inutile.

In fatti, o Signori, una volontà sincera di combattere il Mondo co' soccorsi della Grazia, suppone che voi riguardiate il Mondo come vostro nemico, e voi vi dichiariate il suo; perocchè o non si combatte punto, o almeno non si combatte che debolmente ciò che lusinga, e piace. Suppone in oltre, che voi siate di un' austera mortificazione armati, e che pronte le difese abbiate contro gli attacchi di un sì forte assalitore; dacchè ben si giudica, che non vuole colui combattere, il quale non prende al riparo le arme: suppone ancora che voi vegliate incessantemente su di voi medesimi, per non concedere al valido aggressore l' accesso; e che finalmente non nodriate nel cuore una colpevole intelligenza col Mondo; che non apriate la strada al suo trionfo; perocchè sarebbe troppo grossolano l' artifizio, ed il tradimento troppo manifesto. Così hanno nel Mondo combattuto, quelli che furono da Dio destinati a vincerlo, nemici irreconciliabili di lui, armati contro del Mondo, crocifissi al Mondo, e già morti per il Mondo. Il Mondo loro credeva, e li trattava da nemici, quando essi gli dichiaravano la guerra. Ma voi che accarezzate questo preteso nemico, e seco lui convenite, voi dite di volerlo di buon animo combattere; e noi crederemo alla vostra semplice parola? Ah! anime temerarie, troppo si richiede di più, per fare al Mondo una guerra Cristiana. Bisognerebbe vedervi attorniati tuttodì da una folla di oggetti seduttori, senza che ne siate punto allettati; respirare ad ogn' ora un' aria corrotta, senza restarne infettati; essere sempre mai a portata del frutto vietato, senza gustarne punto; abitare, per così dire, in una Sodoma, senza essere contaminati dalle più leggiere impurità; soggiornare in Babilonia, senza cadere nella menoma confusione; trovarsi in mezzo agli ardori della concupiscenza, e non restarne punto consumati; avere un' anima legata ad un corpo corruttibile e mortale, senza che ella ne sia aggravata, ed impedita a prendere i suoi voli verso il luogo della sua origine, e del suo eterno soggiorno. Ardirete voi di rispondere, che tali sono le vostre disposizioni? Ma se anche tali fossero, Iddio che vi conosce meglio che voi stessi, non domanda da voi tanti sforzi. Per coronarvi, non chiede che forziate la vittoria; si contenta che vi ritiriate. Chi vi obbliga adunque di preferire il rischio del combattimento alla sicurezza della fuga? Qual furore, grida quì S. Girolamo, di starvene ostinatamente dove sorge ogni momento la necessità o di perire, o di vincere? *Quid tibi necesse est ibi manere, ubi necesse habeas aut perire, aut vincere?* (*Hieron.*) D' onde viene questo coraggio inutile? Chi vi inspira questa vana generosità? Ah, che ciò egli è, perchè un' idea fallace di resistenza vi rattiene tuttodì nel mezzo de' lusinghieri pericoli, e vi mette in possesso di correre ogni rischio, in vece che il saggio partito del ritiro vi allontanerebbe da' pericoli che amate. Sebben dunque aveste la grazia del combattimento, voi non ne usereste punto. Conciossiachè chi non fugge un nemico, ch' egli deve temere, non è ben determinato a combatterlo, e rincrescimento avrebbe di vincerlo. Quindi è, che si avvicina poco a poco a' suoi attacchi, si familiarizza col suo vincitore, canta i di lui trionfi, e si gloria eziandio delle sue catene. Volli dire, che già comincia a sembrargli innocente il commercio del Mondo, tuttochè corrotto; ne diviene suo apologista e difensore; e ne condanna quelli, i quali sulla parola di Gesù Cristo lo maledicono, e gridano: *Væ mundo.*

Così s' incontra giornalmente da un' anima Cristiana questa orribile maledizione

data

data dal Vangelo agli amatori del Mondo; così ſi paſſa di propria elezione nel numero di que' indegni Criſtiani, che non riconoſcono punto il Padre, pe' quali il divin Figliuolo non prega, ed a' quali non ſi fa aſcoltare lo Spirito di verità. Così ſi fa abito a vivere con tranquillità nell'amore del Mondo, e nella ſcordanza di Dio. E così finalmente ſi diſpone a non laſciare tra sè e l'Inferno, ſoggiorno eterno del Principe del Mondo, e de' ſeguaci ſuoi, che il breve intervallo di una vita piena d'iniquità, e di una morte piena di triſtezze, e pentimenti, troppo tardi ohimè! per divenir ſinceri e meritorj.

Qual partito dunque prendere, direte voi? La fuga, miei Fratelli, la fuga. Ma come pretendere, che noi fuggiamo il Mondo, noi che dallo ſtato noſtro ſiamo ritenuti nel Mondo? Ah! Uditori, quanto bramerei, che queſta foſſe l'unica voſtra difficoltà, che ben mi ſarebbe facile il diſcioglierla! E che importa a voi, direi con Tertulliano, che il voſtro ſtato vi obblighi al ſoggiorno del Mondo? Non ſiete voi Criſtiani? Vivete da Criſtiani: prendete per modello coloro, che ſi ſono ſantificati nel Mondo, e ſubito voi ſarete fuori del Mondo. La ſeparazione vi è comandata, e perciò non può reſtarvi impoſſibile: *Nihil refert ubi ſitis; Chriſtiani eſtis, extra ſæculum eſtis (Tertull.)*. Conſiderate, aggiugnerei, certi Grandi del Mondo, da voi ben conoſciuti. Eſſi dalla ſuperiorità del loro genio nati per comandarvi, gli vedete da un fondo di Criſtianeſimo determinati a non piegarſi, nè a laſciarviſi corrompere: ſoſtengono nel Mondo il loro rango, e la loro dignità; ſerbano le convenienze; rendono al Mondo, ciò che al Mondo è dovuto; ma nel tempo ſteſſo adempiono fedelmente ciò, che devono alla Religione, e a Dio. Ed eccovi il motivo, per cui lo ſteſſo Mondo, mentre diffida, nè approva que' Grandi, che ſono a lui conſagrati, e vivono ſecondo le ſue maſſime, ſi reca non oſtante a ſtima, di loro confidare i ſuoi più pregiati affari. Gettate lo ſguardo su di certe famiglie regolate, nelle quali regnano ugualmente la pulitezza e la pietà. L'adito loro è aperto al Mondo Criſtiano, e chiuſo al Mondo reprobo; vale a dire, che non ſono punto nemiche de' piaceri innocenti; ma non vi permettono que' giuochi, che paſſano in occupazione rovinoſa; que' divertimenti e que' banchetti, che degenerano in iſcandali, ed in pubbliche diſſolutezze; quelle cabale e quelle aſſemblee, in cui ſi alza contro la Chieſa lo ſtendardo della rivoluzione; quelle converſazioni, che hanno per condimento la ſatira, e la maldicenza; que' ridotti, ne' quali ſi fa di notte giorno. In queſte famiglie ſono educati i Figliuoli nella ſcienza del Mondo, ma molto meglio nella ſcienza della ſalute: i domeſtici che hanno al ſeguito loro, tutti ſono pieni de' buoni eſempj de' loro Padroni, e tutti ſanno conciliare il ſervizio del Mondo, e gli ordini de' loro ſuperiori col ſervizio di Dio, e colle leggi della Chieſa. Eccovi le famiglie, di cui cercaſi l'alleanza, e ſi aſcrive ad onore lo avervi attinenza. Di tale ſorta ne troverete in ogni condizione di perſone. Non vi hanno nel Mondo de' prodi Guerrieri, che ſenza la loro profeſſione diſonorare, nulla ſerbano di quella dilicatezza di punto d'onore, che hanno i falſi bravi del Mondo? Non vi ſono delle Dame regolate, che ſenza vivere in ſolitudine, nulla hanno della diſſipazione, della vanità, e della indevozione delle femmine del Mondo? Non ſi trovano de' Giovinaſtri, che ſenza obbligarſi al Chioſtro, nulla nodriſcono delle pazzie delle perſone giovani del mondo? E non è queſto in oltre ciò che è più riſpettabile, e più riſpettato dal Mondo?

Ma paſſiamo innanzi; e per darvi una più breve e più preciſa comprova, ſoffrite che io domandi a voi ſteſſi ciò che intendete, quando con molta malignità voi dite: Queſto è già lunga pezza che ſerve il Mondo, ſarebbe ormai tempo che ſi ritiraſſe, per attendere alla pietà: quello comincia ben preſto a farſi del Mondo, e già vi ſerve anche prima del tempo. Voi non volete già dire, che l'uno debba occultarſi al Mondo, e l'altro non vi debba apparire. Dunque ſapete, che vi ha molta differenza tra il vivere nel Mondo, e l'eſſere del Mondo. E per terminare finalmente queſto argomento, io non voglio quì per convincervi pienamente, che la voſtra teſtimonianza. Che volete voi ſignificarci, allora che ſponendoci nel tribunale

della

della penitenza le segrete piaghe della vostr' anima, ci prevenite, col dire: Padre, non vi sgomentate dell' ispaventoso deplorabile racconto, che della mia vita passata ho fatto: io sono stato molto dato al Mondo; ma è finita, me ne voglio ritirare. Voi con ciò non pretendete impegnarvi, come le Eroine del Carmelo, a rilegarvi in una solitudine, o a chiudervi in un Chiostro. Intendete, come lo intendiamo ancor noi dopo Sant' Agostino, che voi rinunziate per ogni avvenire alle massime, ed alla morale del Mondo, a' giudizj, ed allo spirito del Mondo, a' spettacoli, ed alla scuola del Mondo, a' costumi, ed alla licenza del Mondo, alle comparse, ed alla pompa del Mondo, a' trattenimenti, ed alla dissipazione del Mondo, alle lusinghe in una parola, ed agli incantesimi del Mondo. Eseguite dunque le vostre promesse, quelle promesse che già fatte nel ricevere le acque battesimali, vi portarono al Cristianesimo: *Abrenuntio mundo*. Così vincitori essendo delle tentazioni del Mondo con una fuga prudente sull' esemplo di Cristo, solo avrete a vincere le tentazioni del ritiro con un generoso combattimento sul modello di lui. Ciò che formerà il secondo argomento di questo discorso.

SECONDA PARTE.

NEll' esservi con fuga prudente messi fuori d' Egitto, fuori cioè degli assalti delle tentazioni del Mondo, non perciò vi credeste, o Signori, che ultimata sia la grand' opera della vostra salute; essendochè ebbe solo quì i principj. Questo primo passo vi apre, è vero, l' entrata alla terra promessa, ma non ve ne assicura per anco il possedimento, di cui per farne acquisto, uopo è sostenere molti assedj, e schermirsi da molti attacchi. Prima di voi fu Gesù condotto nel ritiro: *Ductus est Jesus in desertum*. Ma vi fu solo condotto per esservi tentato: *Ut tentaretur*. E se fu mai sempre il deserto luogo di sicurezza, fu per il nostro Capo un campo di battaglia. Or dopo un tale esempio, dove cercare la quiete, dove trovar la pace?

Se osserviamo il Popolo di Dio, ei non ebbe incontro di nemici, se non se dopo avere valicato il mar rosso, e passati nel deserto molti giorni laboriosi: se lo stesso Salvadore, ei non provò le insidie del Demonio, che dopo quaranta giorni di penitenza e di solitudine: *Cum jejunasset quadraginta diebus*. Occultato fino allora aspettò il tempo della tranquillità per muovere le sue sorprese. Ed ecco propriamente ciò che rende pericolose le tentazioni del ritiro: tranquillità apparente, e calma ingannatrice.

Dopo avere scampato da' scogli del Mondo, finchè se ne riguarda l' allontanamento come un porto pacifico, che rassicuri in appresso dal naufragio; finchè si ripensa con raccapriccio a que' tristi giorni, che erano all' inquietudine delle passioni, ed alla schiavitù de' vizj esposti; e finchè si porta con piacere lo sguardo a que' dì avventurosi, che si compromettono pel servizio del Signore, Iddio consola, la coscienza è in riposo, la tentazione è in catene, e la grazia vi porta, per così dire, Uditori, sulle sue ale. Gustatene pertanto, finchè nulla conturbavi, gustate la felicità di questo vostro stato. Ma non vi teneste sicuri, grida quì San Girolamo: *Nolite esse securi*, questa calma cova la tempesta: *Tranquillitas ista tempestas est* (*Hieron.*). Il nemico non è lontano, aggiugne Agostino; voi portate nel vostro seno la guerra, e senza partire da voi stessi, avrete bentosto de' motivi di combattere, e materia di trionfo: *Victoria nostra intus est* (*August.*).

Iddio come Padre permetterà la tentazione per vostro vantaggio, e il Demonio come nemico la sveglierà per vostra rovina. Iddio come Padre permetterà la tentazione, per risvegliare il vostro fervore, e il Demonio come vostro nemico la prolungherà per istancare la vostra costanza. Iddio come Padre permetterà la tentazione, per accrescere i meriti vostri, e il Demonio come nemico vi indurrà in essa, per rapirvi la vostra corona. Dio finalmente e il Demonio, dice Sant' Ambrogio, concorreranno insieme a tentarvi, l' uno per titolo di amore, l' altro per odio: *Diabolus ut subruat, Deus ut coronet* (*Ambros.*)

Senza però nulla quì dire del Demonio, non basta il conoscere noi medesimi, per determinarci al combattimento? Noi siamo uomini, siamo peccatori, siamo Cristiani.

stiani. Nell'uomo è ribelle la natura: nel peccatore il peccato tiranneggia: e nel Cristiano fa di lui sperimento la grazia. Ribellioni adunque della natura corrotta, tirannie del peccato, prove della grazia, sono i tre motivi, che ci obbligano a tenere del continuo guerra contro di noi medesimi.

Tanto nel ritiro, quanto nel Mondo l'uomo è composto di spirito, e di corpo; e ciò è bastevole, perchè egli sia il suo proprio nemico. E' naturale, che due parti opposte si facciano vicendevolmente la guerra, e che obblighino le potenze loro soggette, a dichiarasi per l'uno o per l'altro partito. Che se ciò è vero dell'uomo preso nella sua essenza, molto più è vero di lui, considerato nel suo stato presente. E' passato con breve durata quel tempo felice, in cui la pace coll'innocenza regnava; in cui le passioni sommesse, senza mai prevenirla seguivano la ragione maj sempre; in cui l'anima con dolcezza comandava, e la carne sottomettevasi con piacere. Il disordine del peccato ha turbato questo bell'ordine della grazia; onde è, che nasciamo figliuoli di un Padre rubelle, soggetti alle rivoluzioni, essendo nostra sorte funesta, dice S. Paolo, di essere tuttodì respinti dal bene, che vorressimo fare, e tentati dal male, che bramiamo sfuggire. Guerra crudele! sclamano tutti i Santi, nel trovare l'uomo due uomini in sè tutti differenti, amando l'uno ciò che l'altro abborrisce. E non sarà questo un perpetuo combattimento, che rende amara la vita, e la salvezza in pericolo?

Nulla in effetto di più crudele vi ha, quanto queste contrarietà, sperimentate tuttogiorno al di dentro di noi medesimi. Conciossiachè nelle altre guerre, sendo il nemico al di fuori, si può seco lui trattare, o separarsi; guadagnarlo o forzarlo; assicurarsene o disfarsene; mettere freno a' suoi sdegni, o il fine alle sue persecuzioni. Ma in questa guerra interna il nemico, che ci attacca è nato con noi; trae da noi la sua forza; accresce il suo vigore col crescere di noi; non s'indebolisce che al nostro invecchiare, e la sola nostra morte può dar morte a lui. Nelle altre guerre vi hanno se non altro de' buoni intervalli: non si trova in ogni luogo l'incontro, e non si guerreggia incessantemente; la sicurezza de' ripari, o l'oscurità della notte separano i più stizziti combattenti, e sospende le zuffe più ostinate. Ma in questa guerra domestica, nulla di ritiro contro gli assalti, nulla di asilo contro le persecuzioni nemiche: non v'ha nè pace, nè tregua, e bisogna esser sempre alle prese, o sotto almeno alle arme. Nelle altre guerre, si può col ritiro prendere salvezza, o fuggirsene almeno: se l'uno è pieno di vergogna, e l'altro accompagnato da disgrazia, coll'involarsi alla vittoria, la rubbano al vincitore; ma in questa guerra spirituale nulla giova il ritiro o la fuga; dacchè da per tutto seco si porta il suo crudele nemico. Se chiusi ne' chiostri, confinati ne' deserti, e sepolti negli antri voi foste, saranno i vostri sensi assaliti da' movimenti della carne, vi travaglieranno le illusioni dell'amor proprio, vi alletteranno e sedurranno il cuore, ed in questi momenti critici bisognerà o vincere o perire. Nelle altre guerre finalmente, delle giuste cagioni ne dispensano. I vecchi ne vanno esenti dalla mancanza di loro forze, i Fanciulli dalla debolezza della loro età, le femmine dalla dilicatezza del sesso; e finchè gli uni combattono, alzano gli altri le mani al Cielo, e solo hanno che pregare. Ma in questa guerra personale nissuno va esente, essendo generale l'obbligazione di combattere, ed universale la necessità di riportarne il trionfo. La vita dell'uomo, dice Giobbe, è una milizia sulla terra, alla quale tutti sono chiamati; e bisogna che campeggino i più vecchi come tanti Sansoni, i più giovani come Daviddi, le femmine stesse come Debore e Giuditte; tutti orando, vegliando, resistendo di continuo sino all'ultimo respiro: *Militia est vita hominis super terram*. Ed eccovi la regola, e la legge universale.

Or quà adesso, anime molli, voluttuose e carnali, voi che non respirate che al riposo, alle frivolezze, al piacere; voi cui il digiuno, l'orazione, la vigilanza, il travaglio, l'apparenza delle molestie, ed il nome solo di mortificazione vi fa orrore; voi che occupati da cure inutili, vi perdete in vane curiosità, e nel tempo stesso di penitenza e di lagrime, ricercate de' frivoli divertimenti, e dilicatezze sontuose;

Insen-

Insensati, crudeli a voi medesimi, ciechi nel vostro amor proprio, questa non è la regola della vostra condotta, nè il vostro piano di vivere. Nel soddisfarvi in tutto, e mortificarvi in nulla, nell' abbandonare lo spirito alla dissipazione, il cuore alla morbidezza, ed il corpo alle delizie, voi accarezzate un traditore che vi seduce, fomentate un persecutore che vi nuoce, ingrassate un ribello che ricalcitra. Qual idea avete voi dunque di voi medesimi? Non sapete, che essendo nato ciascun uomo nemico a sè stesso, non vive che per combattersi? Non sapete, dice l' Appostolo, che chi prende contro sè stesso la guerra, deve essere mortificato, austero, e alle penalitadi usato? Dormire sulla terra, patire di fame, travagliare il giorno, vegliare la notte, e sino nel cuor della pace indurirsi ne' travagli della guerra, questi sono i suoi esercizj. Ma se nel vostro vivere non si scorge nè penitenza nè austerità, che volete si pensi di voi? Ciò che pensereste voi stessi di un Guerriero dilicato, il quale nella professione dell' arme solo si studiasse di allestire un bell' equipaggio, una tenda ben ornata, una mensa ben fornita, tutte in una parola le comodità e gli agj della vita. Voi senza dubbio il riguardereste come poco atto e proprio al suo stato; capace a mancare nelle occasioni, e più pronto a rallentare il passo, che a far fronte al nemico.

O dunque voi cangiate condotta, facendovi una violenza continua, e trattandovi da nemici, o soffrite che in rapporto alla vostra eterna salute la stessa opinione si abbia di voi; che vi si consideri come egualmente deboli, ed esposti alla tentazione, e che si pianga in oltre la vostra perdita fatale. Perocchè oltre le ribellioni della natura corrotta, vi si aggiugne la tirannia del peccato, altro titolo onde combattere sè medesimo, in qualunque genere di vita che siasi abbracciato.

Ogni peccatore ha la sua inclinazione favorita, sendo a lui gli altri vizj come forestieri, e di essa ne è radice il suo peccato dominante. L' uno è posseduto dall' avarizia, l' altro dall' ambizione: prova questo un' impazienza eccessiva nelle menome contraddizioni, e quello una cura inquieta per tutte le soddisfazioni della vita; Hanno la più parte un attacco eccedente a' loro proprj sensi, ed una ostinata indocilità a lasciarsi o convincere, o condurre. I difetti in somma sono divisi come i talenti, con questa sola differenza, che l'impero della virtù è sempre meno forte che quello del vizio. Se non si prende sollecitamente sù di lui superiorità, se non s' investe in gioventù tosto che egli si spiega, e se non si affoga, per così dire, nella culla, egli è molto malagevole il domarlo nell' avvenire. Quando il temperamento, l' età, e l' abituazione lo hanno stabilito e fortificato, non è sì facile il distruggerlo. Una passione invecchiata è una seconda natura; e ciò che da prima era una pura fragilità, diviene col tempo una specie di necessità, o piuttosto, al dire di un Santo Padre, è una vera tirannia: *Imperant vitia, non ut domini, sed ut tyranni.*

Tirannia in rapporto al Padrone che domina; perocchè ogni passione dominante, dice il Grisostomo, è un operajo d' iniquità, un Angelo di Satanno, un Demonio familiare, che ci tenta, ci porta al male, e ci getta in una serie di cadute e ricadute continue, sino a rendere presso che inevitabile l' eterna nostra dannazione: *Dæmonem innatum, omnia prava suadentem.*

Tirannia in rapporto al soggetto, cui predomina; conciossiachè rispetta esso il di fuori, salva le apparenze, abbandona l'esterno all' onore, alla religione, alla pietà, e fa conquista del cuore, il quale renduto una volta in ischiavitù, quale sregolamento non sorge nella vita, qual corruzione ne' costumi!

Tirannia riguardo all' ampiezza della sua possanza; essendochè non v' è luogo sicuro cotanto, nè professione sì santa, che riparare da esso si possa. S' insinua ne' deserti più orridi, nè rende tampoco esente un genere di vita più regolato ed austero. Con artifiziosa destrezza trova il ricovero anche ne' ridotti della solitudine, ed in mezzo a' stessi travagli della penitenza; onde è che per quanto sia taluno da esterne occasioni lontano, non è privo di assalti giammai, nè da pericoli sicuro.

Tirannia riguardo alla malignità delle sue sequele. E' egli il peccato dominante un Capo di partito, il quale mettendosi alla testa di tutti i nostri nemici, fa che gli

gli altri peccati combattino, per così dire, ſotto le ſue inſegne. Egli è deſſo propriamente, che li anima e li move; egli che con forza occulta li mette in opera, e con ſegreta influenza li produce, e trattiene; talchè ſe eſſo ſolo vada domato, poco giovano gli altri incitamenti, e ſe vinto egli ſia, tutta è la vittoria compita.

Tirannia finalmente in rapporto alla durata del ſuo impero; ſtantechè, giuſta l'oſſervazione de' Santi, il peccato che entra nel noſtro cuore il primo, egli è d'ordinario l'ultimo a partirne; L'alleanza che vi fa, ella è sì ſtretta, e la impreſſione sì forte, che non può ſtaccarſi ſenza una violenza aperta, ſenza una guerra dichiarata, e ſenza un continuo contraſto contro di sè medeſimo.

Ne ſegue perciò, o Signori, che ſintantochè non ſi venga alle ſovraccennate ſeverità ſalutari, e ſanti rigori, ſaranno ſempre inutili e vani tutti gli sforzi contro il peccato dominante. Deteſterete forſe la ſua tirannia, ma non ſortirete della ſua ſchiavitù: farete qualche buon paſſo per liberarvene, ma queſto non durerà, che per brevi intervalli: vorrete, e non vorrete, come lo diceva bene per iſperienza Agoſtino: *Ego eram, qui volebam; ego eram, qui nolebam* (*Auguſt.*). Prenderete de' ſoſpiri forzati per deſiderj ſinceri; delle corte tregue per piene vittorie, e per ferme riſoluzioni delle velleità. Ma, e perchè tanti ritegni per un nemico capitale? Perchè è un nemico che aſſeconda l'amor proprio, per cui ciaſcuno è portato. Ecco il nodo dell'alleanza che ſi ha, e della intelligenza che con lui ſino alla morte conſervaſi. Quanti in vero, regolati nella loro condotta, cadono ſovente in isviamenti deplorabili, ed in contraddizioni manifeſte, per non combattere un miſero peccato predominante? Faranno eſſi a centinaja le carità, ma non perdoneranno facilmente un' ingiuria; comunicheranno con regolatezza, ma malediranno con divozione; ſaranno eſatti, ſe volete, nelle loro preghiere, ſino ad eſſerne ſcrupoloſi, ma ſi oſtineranno ne' loro ſentimenti, ſino a divenirne Eretici. E che però? Non dovrà conſiſtere la vera virtù a conoſcere, ed a sradicare da principio ogni peccato dominante? E' vero; ma queſta è la parte dilicata, cui non ſi oſa ſtendere la mano: queſto il diletto Re Agag che ſi riſparmia; quindi non ſi dà quartiere a veruno degli Amaleciti; il loro ſolo Re è privilegiato; nè ſi può fargli violenza, ſenza farla a sè medeſimo. E ben lo sa Iddio, ſe in queſta vita maggiore ſia numero di quelli che ſi amano poco, ovvero di quelli che troppo ſi amano, per non combattere sè ſteſſi.

Cari Uditori conſultate su di ciò voi medeſimi. Da quanto tempo vi riconoſcete colpevoli de' ſteſſi peccati? Deriverà ciò dal non eſſervene giammai pentiti? Dal non eſſervene giammai accuſati? Dal non averne fatta penitenza giammai? D'onde viene adunque, che vi ricadete sì ſovente? Ah! non ne cercate altra ſorgente, che la ſola paſſione dominante. Eſſa è la cagione di ogni voſtro diſordine. Cento volte vi ſiete arroſſiti, vi ſiete compunti, ed avete pianto ancora dinanzi a Dio; ma pure l'amate. Biſognava, per torvi dalla ſua tirannia, impugnare lo ſcudo e la ſpada, riparare ed avanzare de' colpi, fermare e far de' progreſſi. Laſciamo la figura. Biſognava contro la collera, che vi porta agli sdegni, formare bene ſpeſſo degli atti di pazienza e di dolcezza; contro la voluttà, che vi cagiona sregolamenti, praticare aſſiduamente degli atti di mortificazione e di penitenza; contro l'invidia, che vi rode, eſercitare degli atti di annegazione e di umiltà, e così degli altri vizj. Biſognava in una parola fare a voi una ſanta violenza; ma voi amaſte un tiranno che vi favoriva il ſenſo, temeſte una vittoria, che molto vi coſtava. So che per iſcuſarvi, vi riporterete all'umana debolezza, ed alla forza dell'abito; ma d'onde deriva la voſtra debolezza, e la ſua forza, ſe non ſe dal voſtro amor proprio? Voi avreſte per vincerlo virtù baſtevole, ſe aveſte un forte coraggio per far guerra a voi ſteſſi.

Soggiugnete però, che la vittoria della paſſione dominante, è riſervata alla grazia trionfatrice del Salvadore. Vero, Aſcoltatori; ma queſta grazia da Criſto a noi meritata, è una grazia di combattimento; terza ragione della neceſſità di combattere noi medeſimi.

Sì, Aſcoltatori, il ſoccorſo che ci offre la grazia, è un ſoccorſo di combattimen-

to; conciossiachè essa non libera dalle ribellioni della natura corrotta, mi vi ci fa resistere; essa non toglie i stimoli del peccato, ma serve a ripararsene: essa non disarma i nemici nostri, ma si contenta di garespingerli: essa in fine, per tenere mai sempre il vincitore esercitato nella dipendenza e nella umiltà, vuole che le sue proprie vittorie gli annunzino i suoi pericoli, e che i suoi riportati vantaggi gli facciano sentire le sue debolezze.

Mirate in vero tutte le virtù formate e vestite dalla grazia. Non sono elleno virtù di combattimento, non sono occupate a far guerra al vizio? La fede scuopre e ci fa conoscere le insidie; la prudenza sceglie le arme; la temperanza arresta i nemici; la fortezza supera gli ostacoli; la speranza anima i combattenti; la giustizia regola i movimenti, e la carità come Reina delle virtù, li comanda e li corona.

Mirate eziandio le lezioni che la grazia ci dà. Non sono tutte lezioni di combattimento? Basta solo consultare i suoi divini oracoli, ed ecco le più ordinarie sue espressioni tirate e prese dalla professìon militare. Vi si nomina un'armata la Chiesa, i Fedeli soldati, Gesù Cristo un capo, il Cristianesimo con conflitto, l'uomo il suo nemico, le tentazioni gli assalti, le virtù le arme, la grazia stessa un rinforzo, la perreveranza una vittoria, la palma una cosona; e per distinguere coloro che ancor l'aspettano da quelli che l'hanno ottenuta, si chiamano gli uni la Chiesa militante, e la Chiesa trionfante gli altri. A che, vi prego, tutte nella Religione queste idee guerriere, se non se per imprimere nel cuor del Cristiano la necessità di combattersi?

Tutti in fine gli esempli che ci propone la grazia, non sono che esempli di combattimento. Scorrete la Storia della Chiesa primitiva; leggete le memorie de' novelli Cristiani; fate insieme paragone de' Santi più eletti; e fralle Nazioni civili, e fra popoli selvaggi vedrete da per tutto quante vi hanno anime scelte, nulla perdonarsi, mortificarsi pienamente, e praticare esattamente l'annegazione evangelica. Non potrà a meno di farvi impressione in questa guerra personale un sì generale consenso; vi riconoscerete l'uniformità dello Spirito di Dio, e sclamerete senza dubbio collo stesso Autore della grazia: Sì, dopo il tempo di Giambattista fino a noi, il regno de' Cieli si prende a forza, e lo rapisce chi si fa violenza: questo è lo Spirito della nuova legge, e questa è la condotta della grazia: *Regnum cœlorum vim patitur, & violenti rapiunt illud* (*Matth.* 11. 12.).

Combattiamoci dunque, come si sono combattute, e tuttodì si combattono tante anime vittoriose dell'un sesso e dell'altro, le quali mortificando i loro corpi, assoggettando i loro spiriti, crocifiggendo i loro sensi, e le loro volontà sagrificando, proibiscono a sè gli stessi piaceri permessi, ed abbracciano le austerità volontarie. Noi non siamo nè di natura diversa, nè di Religione differente: amiamo il medesimo Dio, crediamo le verità medesime, professiamo la stessa legge; ed abbiamo perciò gli stessi nemici a vincere, lo stesso Inferno a temere, lo stesso Paradiso a conquistare, e la medesima eternità di beni o a meritare, o a perdere.

Combattiamo noi stessi, come ha combattuto per noi Gesù Cristo, prendiamo a nostra difesa le stesse arme, ch' egli ha impugnate per la nostra salvezza, il digiuno cioè, l'orazione, la vigilanza, ed in particolare la spada spirituale della parola di Dio, di cui si è servito per debellare il nemico. Qual vergogna per noi, se lo abbandonassimo vilmente nella nostra propria causa? Quale indegnità, se amassimo meglio di cedere alla nostra propria debolezza, che alla forza del suo esempio? Qual rimprovero, se il nostro interesse non ci impegna in una guerra, in cui egli è entrato per puro amore, e noi dovressimo seguirlo per sola gratitudine?

Combattiamo mai sempre noi stessi, come ci combatte il Demonio; siamo, vale a dire, tanto premurosi a salvarci, quanto egli è attivo a perderci: e poichè questo scaltro ed infaticabile nemico non dorme punto; poichè veglia indefessamente alle porte del nostro cuore, e ne osserva le disposizioni, per indebolire le buone, per fortificare le cattive, per approfittarsi delle indifferenti, opponiamo fatica a fatica, progressi a progressi, sforzi a sforzi; ed a fine di rompere ogni sordido suo commercio, risguardiamo i menomi allettamenti del nostro amor proprio, come gli stru-

strumenti più forti dell' odio, ch' egli ci porta.

Combattiamoci in fine, vinciamoci, e moriamo colle arme alla mano; essendo alla solla perseveranza riservata quella corona, che io vi desidero.

PREDICA V.

PER IL MARTEDI' DELLA PRIMA SETTIMANA DI QUARESIMA.

SUL RISPETTO, E SULLA FREQUENZA DELLE CHIESE.

Intravit Jesus in Templum Dei, & ejiciebat omnes vendentes & ementes..... & dixit eis: Scriptum est; domus mea, domus orationis vocabitur, vos autem fecistis illam speluncam latronum. Matth. 21.

Entrò Gesù nel Tempio del Signore, e ne scacciò tutti quelli che vi trafficavano, dicendo loro: Stà scritto; la mia casa si chiamerà casa di orazione, e voi ne avete formato una spelonca di ladri.

NON ispaventiamoci, o Signori, se ci si appresenta sdegnato in questo dì l' Agnello di Dio; perchè si tratta di assicurar l' onore del luogo santo, di difendere la porta del Cielo, e di vendicare la casa di Dio. Tali sono le espressioni de' primitivi Fedeli fino dal principio del Cristianesimo su di questo avventuroso soggiorno, dove il Cielo si comunica alla terra, e dove con un santo commercio si trattiene l' uomo con Dio. Qual' era in questo santo luogo la loro pietà, il loro fervore, e il loro zelo? Perseguitati per ogni parte, senza protezione, senza libertà, senza sicurezza, non raunavano allora la Chiesa, che con ispavento negli antri oscuri e nelle profonde caverne. Là, sù di un Altare rapidamente alzato, ed uniforme alla squallidezza del luogo, offerivano ne' silenzj della notte il Sagrifizio del Corpo e del Sangue del Figliuolo di Dio; con questo santo nodrimento fortificavano i credenti; li istruivano colla lezione, e spiegazione de' libri sacri; cominciavano e finivano sempre con delle preghiere continuate sovente fino al sorgere del giorno, ed aventi per principio e per conchiusione, al riferire di Eusebio, questo sagro cantico: Quì è la casa di Dio, e la porta del Cielo: *Non est hic aliud, nisi domus Dei, & porta cœli.*

Tempj di Dio vivente! Che sono oggidì per voi divenuti que' secoli fortunati, que' fervorosi concorsi, que' rispettosi omaggi? Ohimè! Voi più non vedete, che disordine o solitudine ne' vostri Sacri asili, quando profanati, e quando desolati. E bisognato a vergogna del Cristianesimo scemare in alcune Chiese particolari il numero delle loro feste, per togliere loro la confusione

di vederfi abbandonate ne' loro giorni feftivi: è bifognato che in alcune Provincie fi pubblicaffero in favore della Chiefa gli editti de' Re, per rifarcirne l'onore di Dio.

Sorgete pur dunque di nuovo, o Signore, e prendete le voftre difefe! E non è questo ancora il luogo del voftro foggiorno, non è la porta del Cielo: *Domus Dei, & porta Cœli?* Voi vi ftate occulto, è vero, ma farete perciò meno adorabile? Sono comuni è vero ed offerti a tutti i voftri favori, ma faranno eglino meno defiderabili? Non già Uditori: ed eccovi il difegno infpiratomi dal zelo della gloria di Dio, e della falute dell'anime voftre, che fono i due fini, onde furono confagrate le Chiefe. Voi non le frequentate, e vi ftate fenza riverenza. Se per torne i difordini non altro fi defideraffe, che opporne i doveri, bafterebbe il dire, che effendo ogni Santuario la cafa di Dio, ed il foggiorno della divinità: *Domus Dei*, egli efige ogni rifpetto; e che effendo la porta del Cielo, ed il foggiorno delle grazie: *Et porta cœli*, ei richiede ogni frequenza.

Ma perchè la Divinità vi è occultata, e forfe perciò non la riconofcete: perchè le grazie vi fono frequenti ed ordinarie, e perciò forfe le trafcurate; per togliere ogni cagione di difprezzo, ed ogni pretefto di indifferenza, eccovi dai due fuccennati principj, due confeguenze molto oppofte a quelle, che voi fembrate di trarne.

Dico per tanto, che le voftre irriverenze fono più condannabili, appunto perchè quefta è la Cafa della Divinità occultata; e lo vedrete nel primo punto. Dico inappreffo, che il voftro allontanamento è meno fcufabile, appunto perchè quefto è il foggiorno ordinario delle grazie; e farà il foggetto del fecondo punto.

In due parole: la profanazione de' tempj riprovata dallo ftato medefimo, in cui Iddio vi fi ritrova: e l'abbandono de' tempj condannato dalla diftribuzione di grazia: che vi fi fa. Quefto è tutto l'affunto del prefente difcorfo.

Voi che portafte nel voftro cafto feno colui, che andò confunto dal zelo della cafa di Dio, ottenete a me una breve fcintilla di quel divino ardore, che gli fece tutto intraprendere, a fine di purgare il tempio da' fuoi facrileghi profanatori, e riempirlo di adoratori finceri. Ed è quefta la grazia, che vi domando in dicendovi, *Ave*.

PRIMA PARTE.

Il Popolo ebreo dopo la fchiavitù Babilonefe, più non trovando di Gerufalemme, che i miferabili fuoi avanzi, volle edificare full'alte fue mura un nuovo tempio a Dio. Ma alla veduta delle trifti reliquie del primiero, ancor maeftofo nelle fteffe fue rovine, non potè ritenere le lagrime, vivamente colpito e della perdita che fatta aveva, e dell'impotenza in cui vedevafi di ripararlo: *Qui viderant templum prius flebant* (1. *Efdr.* 3.). Popolo fedele, gli diffe per il fuo Profeta Iddio, a che tanto affliggervi? Perchè difprezzate quefto dalle voftre mani fabbricato nuovo Santuario, come fe ei foffe un niente a paragone di quello, che avete già ammirato? *Nunquid non ita eft, quafi non fit in oculis veftris?* (*Agg.* 2. 4.) Sappiate, che di quefto fecondo la gloria cancellerà quella del primo: *Major erit gloria domus iftius noviffimæ plufquam primæ*. Poichè il defiderato dalle nazioni, cioè il Salvadore del Mondo vi entrerà perfonalmente: *veniet defideratus cunctis gentibus* (*ibid.* 8.). Or a quefta confiderazione io, o Criftiani, mi fermo, come a quella che può meglio farci intendere e la dignità de' noftri tempj, e la indegnità delle loro profanazioni.

Iddio, dice la Scrittura, era comparfo nel fuo Tempio primiero, e vi fi era fatto vedere con tutto l'apparato della fua gloria: *Impleverat gloria Domini domum Domini*. Il popolo dell'augufta fua prefenza teftimonio, ne fu forprefo, abbattuto, ed atterrito, talchè gli fteffi Sacerdoti impotenti a foftenerne gli fplendori, furono coftretti ad interrompere i Santi Mifterj, e ad abbandonare le divine loro funzioni: *Et non poterant Sacerdotes miniftrare*. Grande Iddio! Potevate voi agli uomini concedere un luogo più fanto, più illuftre, più venerabile di quefto, in cui difcendefte voi fteffo con tanta pompa e maeftà? Sì, dice il Signore: voglio prefentare alla terra uno fpettacolo più degno di rifpetto e di venerazione, di ftupore e di forprendimento, di timore ancora e di terrore. Quefto farà il mio Figliuolo, l'immagine della mia foftan-

sostanza, lo splendore della mia gloria, l' oggetto eterno delle mie più dolci compiacenze, quello che ha fatti i secoli, che sostiene il tutto colla virtù della sua parola; che è asceso nel più alto de' Cieli, e sorpassa gli Angioli, ed eguaglia me stesso; annientato, offerto, e sagrificato alla mia gloria: *Veniet desideratus*. E questi è quello, che non era punto comparso nel Tempio di Salomone, ed apparve poi in quello di Zorobabello: ed è quello ancora, che rinnovellandosi ad ogni ora su' nostri Altari, mi dà campo a predicarvene in questo dì la grandezza e la eccellenza. Quì si trova dunque Gesù Cristo in uno stato di adorazione non più passaggiera, ma durevole, in uno stato di applicazione non più interrotta e divisa, ma abituale e raccolta, in uno stato d' immolazione non più di una carne mortale e passibile, ma gloriosa ed immortale. Non ostante con sommo disordine ed abbominazione in questi luoghi sì maestosi e sì rispettabili, voi, o indegni mondani, nulla vi vedete che vi umilj e vi confonda, vi entrerete con orgoglio? In questi luoghi sì miracolosi e sì divini per le operazioni della sapienza incarnata, voi, o uomini carnali, nulla vi trovate che vi guadagni gli affetti, e vi starete con continue distrazioni? In questi luoghi sì terribili, e sì formidabili per l' obblazione che il Santo de' Santi vi fa dell' adorabile sua persona, come della vittima del peccato, voi, o peccatori, nulla risentite che vi intimorisca e vi faccia raccapriccio, e ne sortirete più colpevoli? E che volete voi di più grande e di più venerabile di un Dio umiliato, ed annientato; di più tremendo e formidabile del Figliuolo di Dio consagrato ed immolato pe' vostri peccati? Le sue umiliazioni non condannano altamente il vostro fasto ed orgoglio? Il suo zelo e suo fervore, la vostra indevozione, e la vostra rilassatezza? La sua obblazione e suo sagrifizio, i peccati che in sua presenza quì ardite di commettere? Mettiamo nel suo aspetto questi tre rimarcabili riflessi.

Nò Cristiani (parlo a voi che credete la reale presenza di Gesù Cristo nell'Ostia) non vi ha bisogno di togliere il velo dalla Divinità, per riconoscerne le grandezze adorabili. Le ombre misteriose, tralle quali essa si occulta, non servono che a far risplendere maggiormente la sua Maestà: quelle sacre tenebre, delle quali essa si forma come un Tabernacolo, più tramandano di chiarezza, che non ispargano di oscurità: la fosca notte, da cui è attorniata, equivale ad un chiarissimo giorno; e non ci potrebbe la più pura luce discoprire in Dio nulla di più grande, di quello che miriamo in mezzo alla densa nube, onde si copre.

Imperocchè dove mai Iddio apparisce meglio Dio, se mi è permessa l' espressione, che in un luogo dove un uomo Dio come lui, per la sola ragione di essere uomo, si umilia, si profonda, e si annienta dinanzi ad esso? Dove risplende maggiormente la suprema Maestà, che in questa sfera miracolosa, in cui vede eccliссarsi al suo aspetto il Sole di giustizia? Dove la Divinità fa meglio conoscere il dovutole rispetto, che in questo augusto abitacolo, daddove riceve degli omaggi proporzionati alla sovrana sua grandezza?

Raccogliete tutti i simboli, de' quali sin dal principio de' secoli si è servito Iddio, per annunziare la sua presenza. Per l' una parte il rovo ardente, in cui è comparso a Mosè; la scala misteriosa, nella cui sommità si fè vedere a Giacobbe; i lampi ed i folgori, al chiarore de' quali si discoprì al Popolo Ebreo: e per l'altra l' umile apparato, con cui Gesù Cristo si dà quì a conoscere. Quali di tutti questi segni esteriori ben compresi, sono a vostro avviso i più proprj a recarci una una giusta idea della Divina Maestà? Non ravvisate, è vero, la santa Umanità del Salvadore; ma gli antichi adoratori del vero Dio non vedevano neppur essi la divinità, di cui non avevano dinanzi gli occhi che la semplice apparenza; e ciò non ostante vi si avvicinavano con rispetto. Voi inoltre, o Cristiani, vedete per lo meno collo sguardo della fede gli abbassamenti e le umiliazioni di Gesù Cristo: e non sarà naturale, che a questa veduta ogni ginocchio si pieghi, si umilj ogni uomo, ed ogni spirito si confonda?

E che? Il Figliuolo di Dio discende quì dal più alto de' Cieli per adorare il suo Padre, ed io polve e cenere avrò rossore di prostrarmi dinanzi a lui? In un luogo, dove

dove l'incarnato Verbo si spoglia di tutte le insegne di sua grandezza, io spiegherò la vanità ed il fasto? Io affetterò un portamento altero, un aria presontuosa, un rango distinto, una vana comparsa di sfoggiati abbigliamenti? In un luogo, dove egli si compiace di occultarsi sotto gli esterni veli più semplici, di chiudersi ne' spazj più angusti, e di tenersi in una positura la più umile, sarà convenevole ad un vassallo di presentarsi senza rispetto al Sovrano, a cui il suo Signore rende attualmente omaggio? Converrà ad un suddito di comparire meno rispettoso e men sommesso, che quello stesso cui egli ubbidisce?

Non è ciò imitare la condotta temeraria di Michol condannata da Dio per la sua empietà ad una sterilità vergognosa? Reina d'Israello, riguardava con disprezzo, dice la Scrittura, dall'alto del suo Palagio l'umile Davidde suo Sposo e suo Padrone, perchè mosso da Santo zelo di Religione, faceasi gloria di umiliarsi dinanzi a l'Arca di Dio. Se ne rideva essa dunque nel suo cuore: *Despexit eum in corde* (2. *Reg.* 6.). Immagine molto naturale di quanto operate nelle Chiese, o Dame mondane, dissi di que' cuscini elevati, di que' comodi appoggi, che vi fa quì ricercare il vostro dilicato orgoglio. Quella terra che calcata, per quanto santa ella sia, non sarà degna di sostenervi, se non la immorbidite? Quelle pompe profane, al cui abbigliamento perdeste la prima e miglior parte del giorno, non vi sembrano recar insulto all'abbassamento profondo, ed alla povertà volontaria di Gesù Cristo; von vi pare che gli dicano in segreto ciò, che la mentovata audace Principessa diceva già a Davidde? Qual vergogna che un si grande Monarca quì apparisca in mezzo delle sue ancelle e de' servi suoi senza marca veruna di dignità? *Quam gloriosus fuit hodie Rex Israel, discooperiens se ante ancillas servorum suorum!* (*ibid.* 20.)

Ma quello di cui Davidde solo simboleggiava l'ombra e la figura, non vi darà la stessa risposta, che diede questo Principe? Sappiate che un tal tributo di onore io lo rendo a Dio Signore, mio Padre e vostro: *Ante dominum* (21.). Giudicate adunque le sue Grandezze da' miei abbassamenti. Io devo agli occhi vostri comparire così vile, acciò egli divenga a voi più adorabile. Conciossiachè se io da voi chiamato, come lo sono, Signor vostro, quì apparisco come se nulla mi fossi, qual rango dovete voi in sua presenza tenere? Non vi faranno le mie umiliazioni comprendere, che voi dovete quì umiliarvi sotto l'onnipossente sua mano? Non vi insegnerà la mia nudità, che i vani abbigliamenti in questi luoghi a lui dispiacciono? I veli che i miei splendori oscurano, non vi diranno che ogni bellezza, anzichè ricercare quì lo sfavillamento, deve velarsi dinanzi il suo aspetto? Venite dunque, o Idoli orgogliosi, venite a svergognare gli Altari più modesti e meno adornati di voi? Venite a mettere i vostri vezzi in veduta, dove gli Angioli si velano per rispetto la faccia? Venite a riscuotere rispetto, dove il solo Dio vuol essere ossequiato? Per me mi abbasserei, se potessi maggiormente, e mi annienterei incessantemente, per riparare gli oltraggi indegni, che voi qui fate alla divinità: *Vilior fiam plusquam factus sum; & ero humilis in oculis meis* (*ibid.* 22.).

Eccovi, o Dame Cristiane, ciò che dovrebbe confondervi ciascuna volta che entrate nella casa di Dio. E voi superbi mortali, insensibili a' doveri della Religione e sì scrupolosi sulle convenienze del Mondo; voi che trattate rispettosamente gli uomini, e familiarmente il vostro Dio; voi che vi abbassate dinanzi a tutte le grandezze della terra, e che arrossite di piegare appena un ginocchio dinanzi ad una grandezza adorata dal Cielo; voi che non osate di mirar fissamente una Maestà mortale, e girate alteramente i sguardi nel palazzo della divinità, voi potete prendere per luoghi di libertà quelli ne' quali si rende umiliato e cattivo Gesù Cristo glorioso? Il Santuario ch'egli sceglie, per espiare con un ritiro austero i vostri sviamenti, e le vostre dissolutezze, è egli fatto adunque per venirvi a rifare di quella soggezione politica che soffrite nel commercio del Mondo? Vi credete permesso il ridere; il parlare, il collocarvi a piacimento, dove il vostro Salvadore vi soggiorna in un serio contegno, in un umile sembiante, in un rispettoso silenzio?

E che? diceva Teodosio il giovane in quel

quel famoſo editto che fu dalla Chieſa per riconoſcenza adottato, e meſſo al ruolo degli atti del Concilio Efeſino: Io intendo che alcuni de' miei ſudditi, preſſo gli Altari rifugiati, vi portano colle loro arme ancor il ſembiante e l'orgoglio militare; vi ſtanno come ſtarebbero in un recinto di guerra; e non hanno per queſto ſanto luogo maggior riſpetto che per un campo di battaglia. Or queſto non è egli, Uditori, un ritratto molto acconcio dell' ordinaria voſtra condotta nelle noſtre Chieſe? E non ſanno, ſoggiugne queſto pio Imperadore, che noi tuttochè Monarchi e Principi, dimettiamo alla porta lo ſplendore ſuperbo della ſovrana Maeſtà? *Nos Dei templum ingreſſuri, foris arma relinquimus*. Noi deponiamo il diadema: *Ipſum diadema deponimus*. Non ſi accoſtiamo agli Altari, che per offerirvi umilmente i noſtri doni: *Ad ſacra Altaria, munerum tantum offerendorum cauſa accedimus*. Nè ſi arroghiamo per folle temeritade giammai verun degli onori alla Divinità dovuti: *Nec quidquam ex propinqua divinitate nobis arrogamus*. Ah! Criſtiani, queſto religioſo Monarca non credeva potere meglio de' ſuoi ſudditi la irreligione confondere, quanto in proponendo sè ſteſſo per modello. Ma eccovi un altro eſemplo ancor più forte e penetrante, ed è quello non già di un Imperador terreno, ma del ſupremo Monarca della terra e del Cielo, che dal fondo di queſto Santuario così vi grida:

Guardatemi, e confondetevi. Io diſcendo dall'alto de' colli eterni nel centro de' voſtri tabernacoli; mi reſtringo intieramente in un punto preſſo che impercettibile; là racchiudo la mia immenſità, ripongo la mia grandezza, ſottometto la mia indipendenza: e mentre il riſpetto pel mio Genitore mi abbaſſa a queſte anguſtie, voi ſpettatori orgoglioſi di mie umiliazioni, voi quì vi portate con paſſi traviati, con occhi diſſipati, con un corpo infleſſibile? *Ego honorifico Patrem meum, & vos inhonoraſtis me*. Ah! ſe avete Criſtiani Religione e fede, ben dovrà queſto confronto riempiervi di roſſore, e di una giuſta confuſione.

Che ſe dall'immodeſtia del corpo noi paſſiamo all'ozio dell' anima, opponendole l'applicazione continua del Figliuolo di Dio, ad eſaltare ne' noſtri tempj l'onore dell'eterno ſuo Padre, non ci troveremo nuovo argomento di rimprovero?

La preſenza di Gesù Criſto in queſti ſanti luoghi non è, come la noſtra, una preſenza puramente corporale, ozioſa ed inutile; una preſenza ſmentita dall' allontanamento dello ſpirito, e diſapprovata dallo sviamento del cuore; che anzi ella è una preſenza accompagnata da un'attenzione la più viva, la più durevole, la più coſtante; i Santi Padri perciò chiamano la reſidenza del Salvadore su de' noſtri Altari un'eſtenſione continua della ſua Incarnazione, e della ſua vita.

Qual parte in vero della vita del Salvadore non trovaſi quì vivamente rinnovata? La conſecrazione è ella un miſtero minore dell'Incarnazione? La diſceſa di Gesù Criſto su de' noſtri Altari è ella meno ſorprendente della ſua naſcita in Betlemme? Il ſuo ſoggiorno ne' noſtri tabernacoli è meno celato della ſua dimora in Nazareth? Quì ubbidiſce alle voci de' ſuoi miniſtri, come ubbidiva allora a quelle della Santiſſima ſua Madre. Quì trasforma gli elementi, e cangia della natura le leggi, come alle nozze di Canna. Quì aſpetta alla ſorgente delle grazie le anime sviate, come la Samaritana al pozzo di Giacobbe. Quì vede ogni dì a' piedi ſuoi umiliarſi delle Maddalene penitenti, de' Zacchei convertiti, de' Lazzari riſuſcitati, ed una moltitudine copioſa di Popoli ſaziati di un pane miracoloſo. I Fedeli vi ricevono i di lui benefizj; i miniſtri vi pubblicano i ſuoi Oracoli; egli ſteſſo vi rinnovella a ciaſcun ora la ſua vita, la ſua morte, la ſua riſurrezione; ed in mezzo a tante ſtupende meraviglie lo ſpirito voſtro ſi fugge diſtratto; la voſtra fantaſia apre l'adito a mille frivoli oggetti; ed il voſtro cuore di concerto con eſſa la diſſipa e la trattiene? Voi oſſervate darſi appena principio a' noſtri miſterj adorabili, e già vorreſte poterne accelerare il corſo; tutti ne contate i momenti, ed una breve dimora ne' noſtri tempj vi ſembra un nojoſo ſoggiorno?

Ma avranno i voſtri miracoli, o Signore, perduta la forza, o pure ſarà preſſo de' Criſtiani eſtinta la Fede? Ah! dove ſono que' Fedeli de' primi ſecoli, i quali giu-

giugnendo dopo mille perigli a' fortunati luoghi di terra santa consagrati dalle pedate di un Dio, scordavano senza pena parenti, amici, beni, famiglia, e quanto lasciato avevano, per solo pensare a ciò che avevano trovato! Era ciascun passo per essi un delizioso riposo: con piacere vi miravano quanto era quì di memorabile avvenuto: angolo non eravi in questo fortunato clima sì rimoto che essi non visitassero, nè ritiro sì occulto, che non iscoprissero, nè sì cancellato monumento che non rispettassero. Paghi non erano di averli una sol volta mirati, ma ansiosi gettavano su di essi di bel nuovo, e sempre più attentamente le pupille. Quì, sclamavano con affetto, quì è nato Gesù, là egli è morto: su di questo sentiero ha data al cieco nato la vista, e sull'orlo di questa piscina ha sanato il desolato paralitico: In questa parte licenziò, senza condannarla, la femmina adultera, ed in quella scacciò dalla famosa peccatrice i sette demonj. Giuravano essi, dice S. Girolamo, che loro sembrava di ascoltare tuttora alla grotta di Betlemme i pianti di Dio nascente, e gli Angelici canti; di vedere Maria e Giuseppe a' lati del Bambino, ed a' piedi suoi i Pastori, ed i Magi; da macigni del Monte Oliveto ridire facevano le dogliose parole di Gesù agonizzante: alla terra chiedevano il suo sudore, e il suo sangue, e come se il vedessero allora allora grondare, vi mischiavano in esso le affettuose loro lagrime. Pareva al guardo loro, che sul Calvario la terra tremasse, che si coprissero i Cieli di tenebre, e che il Salvadore pel loro amore immolato, tramandasse di nuovo per essi i sospiri estremi.

Eppure, o Divin Salvadore, cotesti santi luoghi più non vi possedevano; appena di voi restava un picciolo vestigio; non erano le vostre azioni ed i patimenti vostri che nella loro memoria; e suppliva la loro sola immaginazione alla vostra presenza adorabile. Ma nelle nostre Chiese voi esistete, voi vi operate, e vi rinnovellate. Anzi, che dich'io? Qui vi consumate la grand'opera della nostra santificazione. Ed i Cristiani più insensibili che le pietre medesime, nemmeno al risentire l'eccheggiamento di vostre lodi, non vi prenderanno parte veruna, le ascolteranno senza interessarvisi, vi staranno senza raccoglimento ed attenzione, con una rea freddezza, con un' aridità inescusabile? Mirate se non è questo nuovo argomento di confusione.

Ma passiamo ad ultimare del nostro confondimento i motivi. Risiede nelle nostre Chiese Gesù Cristo non solo in uno stato di adorazione perpetua della Divina Maestà; non solo in uno stato di applicazione continua ad esaltare la gloria del suo Padre celeste; ma ancora in uno stato di soddisfazione abituale pei peccati del suo popolo. A questo riflesso e pensamento ne richiama la Chiesa, ciascuna volta che apre agli sguardi nostri i suoi Tabernacoli, ed in essi il suo unico tesoro. Eccovi peccatori l'Agnello di Dio, grida essa, eccovi la vostra vittima: *Ecce Agnus Dei* (*Joan.* 1.29.). Riflesso di cui colpito vivamente San Bernardo, se lo rendeva presente in un modo sensibilissimo; e piacesse a Dio, che tale lo avessimo ancor noi, e lo portassimo a piè de' Sacri Altari. Colpevole, diceva questo Padre, di lesa Maestà, già mi stava imminente il momento di mia perdizione, già trovavasi in atto di condannarmi il Giudice, e la sua bontà mi abbandonava alla sua giustizia. Ma che? mosso della mia sventura a pietà il suo divino Figliuolo, e prendendo sovrà di sè le mie veci, discende dal trono del suo Padre, si umilia, si rende servo, e rende per me onorata soddisfazione. Or ad una tanta amorosa degnazione sarò io sì barbaro, onde per insistere nel mio furore, voglia insultare al suo amore; sì inumano, onde per fomentare i miei disordini, voglia accrescere i suoi dolori; sì spietato, onde aggiunga nuovi oltraggi al Padre, per caricare il Figlio di nuovi debiti? *Adhuc ne deludam lacrymas ejus?* (*Bern.*)

Ah! Cristiani, ciò che concepire non sapeva San Bernardo, egli è ciò che voi operate quì tutto giorno. In questi luoghi, dove il Figliuolo di Dio diviene per voi penitente, voi vi fate più colpevoli. Vi fate gloria de' peccati, che egli vi detesta, ed irritate sempre più quello sdegno divino, ch'egli vi sforza di mitigare. Ed in vero rispondetemi, non sagrificate voi bene spesso al Mondo un cuor maligno anche stando all'intorno di questi Altari, dove il Figliuol di Dio sagrifica al suo Padre

dre una carne innocente? Non venite voi a ricercare la soddisfazione funesta di far bella comparsa, di vedere, e di essero veduti su di questo nuovo Calvario, dove il Salvadore rinnovella ciascun giorno la storia dolorosa della sua Passione? Non è a questa scuola di penitenza, in cui l'esempio di un uomo Dio non vi predica che annichilazione, distruzione, e morte, dove voi o cercate chi vi piaccia, o studiate di piacere altrui? Non è quì dove si imparano le costumanze del lusso, i raffinamenti della vanità, e le maniere stesse della morbidezza?

I Pagani per abolire con artifizio diabolico il Mistero adorabile della Croce, innalzarono nel luogo stesso dove ella era riposta, un idolo di Venere, dinanzi al quale si portavano ad offerire di quando in quando gl' infami loro sagrifizj. Ed al rapporto di tale abbominazione voi fremete di orrore; ma non ha egli il demonio inventato a' dì nostri uno stratagemma più abbominevole? Egli innalza, non già su della Croce, ma dinanzi allo stesso Gesù sagrificato degli idoli di carne, che il Mondo adora, e che adorano il Mondo. Vicino al bagno del Sangue di un Dio, destinato a spegnere le fiamme dell' Inferno, ei fabbrica que' dardi di fuoco, di cui parla l'Appostolo: *Tela nequissimi ignea* (*Ephes.* 6. 16.), proprj ad infiammare le più vive passioni. Egli oppone al corpo di un Dio Salvadore, sagrificato alla salute dell' anime, degli occhi troppo scaltri, ohimè! nell' arte del sedurre; e dove Gesù Cristo segna e rattifica il trattato di nostra giustificazione, ei forma sovente de' congressi scandalosi, ed unisce de' partiti perversi.

Quantunque a che più dilungarsi, quando tali e tanti scandoli, siccome non possono dissimularsi senza proprio aggravio per essere troppo pubblici, così non si possono rammemorare senza confusione, per essere al Cristianesimo troppo vergognosi? Sarebbero perciò molto più eloquentemente esposti dai pianti e dalle lagrime, che dalle invettive sempre deboli per tutto farne risentire l'orrore. Avreste voi potuto osservare senza raccapriccio e lagrime l'acciecamento fatale di que' insensati Israeliti, i quali attruppandosi all'intorno di un Vitello d'oro, gli offerirono un incenso sacrilego, in tanto che Mosè loro capo, allontanato da' loro occhi, ma conscio del reato loro, alzava per essi le mani al Cielo, e loro implorava grazia anche con discapito della sua felicità e della sua vita? Mirate però, dicono i Padri, che sta in questo fatto vivamente espressa l'immagine di ciò che accade ancora tuttodì nelle nostre Chiese tra Dio, Gesù Cristo, e gli uomini.

Lasciatemi, dice il Signore al suo Divin Figliuolo, come lo diceva allora a Mosè, lasciatemi, che io voglio sterminare questo popolo audace, che già da lungo tempo accende con sue perversità la mia collera: *Dimitte me, ut irascatur furor meus* (*Exod.* 32. 10.). Nò, mio Padre, risponde Gesù Cristo, io non vi posso acconsentire: egli è questo popolo opra delle vostre mani, ed il prezzo del mio Sangue, di quel mio Sangue che fuma tuttora sugli Altari per lui, e vi chiede grazia e mercè. Rammentatevi adunque del vostro caro Isacco, e risguardate il suo sagrifizio: *Recordare Isaac* (*ibid.* 13.). Iddio lo risguarda, o peccatori, e vi vede voi presenti, ma in qual guisa? uniti con lo sguardo, ma con lo spirito e col cuore attaccati a degl'idoli carnali, cui sembrate dire come già gl'Israeliti: ecco i nostri Dei: *Hi sunt dij tui Israel* (*ibid.* 32.) Ah! Cristiani, quale indegno contrasto! Dio e l'uomo all'istante medesimo sono alle prese colla giustizia divina; l'uno per disarmarla, l'altro per irritarla; l'uno per darle soddisfazione, l'altro per oltraggiarla; l'uno per segnare la pace, e l'altro per dichiarare la guerra? Non più dunque, Cristiani Uditori; per quì fermare il corso delle profanazioni, solo desidero che in entrando nella Chiesa, questo riflesso vi si apra al pensiero: Che fa quì Gesù Cristo, e che vengo io a farvi? Quai sono i suoi sentimenti, e quali i miei? Quale il suo stato, e quali le mie disposizioni? Questo confronto vi umilierà profondamente, vi occuperà santamente, ed efficacemente vi preserverà da tutte le insidie, che quì tende alla pietà ed all'innocenza medesima lo spirito maligno del demonio del secolo.

Tale è stato il disegno di Dio, quando ha mandato su de' nostri Altari il suo Figlio perchè vi fosse non solo il termine e

l'oggetto delle nostre adorazioni, ma il capo ancora della nostra Religione, e la regola del nostro culto. Aveva egli nell'antico testamento veduto spesse volte il suo Santuario in preda all'empietà ed al libertinaggio, senza che i più terribili gastighi riscuotere potessero il rispetto inviolabile. Ozza colpito da morte per un movimento indiscreto: i Filistei percossi da piaga obbrobriosa per una leggiera irriverenza: i Betsamiti travagliati da generale desolazione per un solo sguardo curioso sull' Arca gettato: e tant'altri profanatori, malgrado il loro tragico fine, lasciato ancor avevano de' Successori della loro sacrilega temerità. Or che ha fatto Dio nella legge nuova per assicurar l'onore del luogo santo? Egli vi ha fissato il soggiorno di Gesù Cristo, dicendo in rapporto a lui: Gli uomini rispetteranno almeno il mio Figliuolo: *Reverebuntur Filium meum* (*Marc.*12.), essi lo rispetteranno, ed apprenderanno da lui a rispettare ancor me. Guadagnati dalla sua stima rispettosa, la consagreranno alle mie grandezze; ed in vedendo ciò ch'ei mi rende, comprenderanno ciò che mi devono. Che se rubelli a' suoi esempli, ricusano di conformarvisi e di imitarli, verrà il tempo che egli la prenderà contro di essi; allorchè quest' Agnello pien di dolcezza divenuto ruggibondo Lione gli sagrificherà alla sua giusta vendetta. Escirà di mezzo de' Templi suoi profanati, non più col flagello per correggere e per salvare, ma col fulmine alla mano per distruggere e per perdere: *Veniet & perdet* (*Ibid.* 12.). Lungi da me, dirà loro allora, come altre volte a' profanatori del Tempio di Gerosolima, lungi da' miei tabernacoli eterni, falsi adoratori, empj Cristiani, molto meno rispettosi del vero Dio, che non siano i Pagani de' falsi loro idoli. Per poco che voi aveste gli occhi della fede aperti, letto avreste nell'umile apparato del mio Corpo, che la casa del mio Padre era luogo di umiliazione; e voi lo faceste teatro di orgoglio: avreste appreso dalla santità de' miei Misterj, che il suo Tempio era luogo di sante occupazioni, e di esercizj di pietà; e voi ne faceste il centro ordinario delle vostre distrazioni: avreste conosciuto dal mio Sagrifizio, che il suo Santuario era un luogo di espiazione; e voi ne faceste un riparo de' peccati; peccati contro la Religione, che esige di onorarvisi Iddio; peccati contro la giustizia, che domanda almeno di aver pensiero a sè medesimo; peccati contro la carità, che vuole si dia edificazione agli altri; triplice attentato contro gl'interessi e di Dio, e di sè stesso, e del prossimo: *Scriptum est; domus mea domus orationis vocabitur, vos autem fecistis illam speluncam latronum* (*Matt.*21.13.). Salvadore dell'anime nostre, deh risparmiateci così atroci rimproveri, e conseguenze sì funeste. Noi in questo di tutta riconosciamo l'enormità delle nostre profanazioni; e giacchè per farne concepire a quale segno vi irritino, voi espressamente proibite agli stessi Santi di intercedere per coloro che le commettono: *Noli orare pro populo isto; in domo mea fecit scelera multa*, soffrite che in soddisfazione noi offeriamo al vostro Padre le vostre profonde adorazioni, per compensarlo delle antiche nostre irriverenze; gli offeriamo i vostri santi fervori, per supplire alle passate nostre dissipazioni; e per ultimo le vostre infinite soddisfazioni, per espiare tutte le colpe nella divina vostra presenza commesse.

Non basta però aver veduta la profanazione de' Templi, renduta convinta dallo stato in cui vi si riduce un Dio; vediamo eziandio l'infrequenza di essi, condannata dalle grazie ivi dispensate. E sarà il soggetto della seconda mia parte.

SECONDA PARTE.

ERrano altamente i pretesi Riformati, allorchè alle Chiese della nuova legge altro privilegio non concedono, che quello dell' esercizio attuale del ministero della parola, cui danno comunemente il titolo di Prediche; onde è che ne bandiscono ogni ornamento, ogni culto esterno, ogni cirimonia, e vi tollerano con dispiacere lo stesso uso pubblico della preghiera. Errano, dissi, deplorabilmente; ma con errore però, che segue naturalmente da' loro principj; conciossiachè non ammettendo eglino nè sacerdozio, nè sagrifizio, non è meraviglia che non vi riconoscano punto i veri Templi del Signore. Ciò che mi sorprende, egli è che i Cattolici allevati e nodriti con principj del tutto contrarj, sembrino

brino non essere lontani in pratica da' loro sentimenti. Perocchè senza parlare quì della scandalosa indifferenza di que' Figli della Chiesa, i quali per privilegio particolare dedicati al Tempio essendo, ed essendo nodriti nel Santuario, passano i loro anni con freddezza, e finiscono tranquillamente i loro giorni, senza punto concorrere al decoro degli Altari, di cui vivono; quanti vi hanno, che recidono quanto più possono tutto l'esteriore della Religione, se pure ne professano alcuna; abbandonano senza scrupolo le assemblee di pietà; lasciano le pubbliche divozioni alla semplicità del popolo; arrossiscono di mischiarsi, e di confondersi con lui; cercano de' vani pretesti per separarsi; nè alle comuni congreghe de' Fedeli si uniscono, che quando sono astretti dall'onore, dalla necessità, o dagli ordini obbliganti della Chiesa?

Or a questi disertori delle nostre Chiese, quantunque io li creda assenti, indirizzo del mio presente ragionamento una parte, per arrestare il contagio de' loro perversi esempli, o consolare almeno que' veri Fedeli, che quì adunati hanno per massima di Religione di non imitarli. Dico adunque, che la distribuzione delle grazie che quì si fa, condanna ogni allontanamento illegittimo, e rende inescusabile ogni assenza affettata. Conciossiachè che si fa, vi prego, ne' Templi del Signore? Vi si prega, vi si instruisce, vi si santifica. Ma qual vantaggio da tutto ciò, dicono gl' indevoti, che non si possa in altra parte trovare? Non si potrà dunque orare, instruirsi, santificarsi, che nelle Chiese soltanto? Si può, Uditori, senza dubbio, si può; ma riflettete che quì le preghiere sono più efficaci, perchè sono più unite; le instruzioni più vive, perchè vi sono più diffuse, più sensibili, e più penetranti; i soccorsi della salute più abbondanti, perchè sono tratti dalla loro sorgente. Mettiamo in piena luce queste tre verità.

Avvegnachè egli sia articolo incontrastabile di nostra Fede, che Iddio può e vuole essere pregato in ogni luogo; è però ancor indubitabile, che sono i Templi i luoghi privilegiati, dove si compiace il Signore di esserne propizio: *Elegi & sanctificavi locum istum, ut permaneant oculi mei, & cor meum ibi* (2. *Paralip.* 7.). Altrove ei si dispone, quì ci si comunica, dice egli stesso, e porge attento udito a' nostri santi desiri: *Erunt aures meæ erectæ ad orationem ejus, qui in loco isto oraverit* (*ibid.*). Ma oltre questa condiscendenza speziale, di cui onora Iddio il suo santo Tempio, e ne fa, a parlar propriamente, la casa di orazione: *Domus orationis*, l'unione, il concorso de' Fedeli a questo santo esercizio ne assicura l' efficacia; sendochè se due tra di voi si uniranno, dice il Salvadore, a pregare, conseguiranno ciò che implorano: *Dico vobis, quia si duo ex vobis consenserint super terram, de omni re quamcumque petierint, fiet* (*Matth.* 18. 19.). Or se due Fedeli accompagnando i loro voti, possono impegnare il Cielo ad esaudirli, quanto più un' assemblea di supplicanti nella Chiesa raccolti con santa unione, non dovrà, come dice Tertulliano, recare a Dio una dolce violenza, e molto uniforme alle inclinazioni del suo cuore? *Quasi manu facta oramus: Hæc vis Deo grata est.*

E che? diceva il Signore a Giona, vi offendete al vedermi dal colmo della mia collera disarmato sull' istante, ritrattare in un subito il decreto di morte contro Ninive pronunziato? Ma ditemi, o Profeta; pensate voi che resistere io possa alle suppliche di un intero popolo, che mi domanda mercè? *Ego non parcam Ninive civitati magnæ?* (*Jonæ* 4.) Lo so che vi si trovano de' molto colpevoli, ma ne veggo pure ben molti da reato immuni; gli uni sono indegni, ma gli altri bisognosi di perdono non sono, e si rendono non ostante il loro interesse comune; onde è che in questa confusa mischianza io non distinguo i colpevoli, ed accordo a tutti indifferentemente il perdono: *In qua sunt qui nesciunt quid sit inter dexteram & sinistram* (*ibid.*).

Ah! che non è senza mistero, nota quì il Grisostomo, che Iddio per motivo di sua estrema facilità del perdonare, il numero allega e la unione di quelli che lo pregano: *Non abs re amplum populi numerum proponit*. Fu per insegnarci, dice questo Padre, che di tutte le preghiere, la più sicura e più possente presso di lui quella è, che si fa in comunione, dove il forte regge il debole, dove il Sovrano si unisce al popolo, dove il Laico si accoppia all' Ec-

clesiastico, dove il giusto assolve, per così dire, il colpevole: *Ut intelligas plurimum pollere orationem, quæ cum consensu agitur*. Quando preghiamo Dio in privato e fuori delle Chiese, ohimè! chi può lusingarsi di noi, che gli siano le sue preghiere aggradevoli? Ma in questi santi luoghi consagrati da' pietosi gemiti di tante colombe innocenti, da' casti sospiri di tante ferverose anime giuste, dalle preziose offerte di tante pure e sante mani, mescolate le vostre voci essendo a' loro accenti, entrano nella loro consonanza, i vostri voti uniti alle loro brame, prendono forza dinanzi a Dio, ed i vostri incensi confusi ne' loro profumi, ne ricevono l'odore aggradevole. Soli, voi potreste per lo meno non essere ascoltati di subito; ma quì la vostra avventurosa alleanza vi mette al sicuro di ogni ripulsa, e secondo la promessa fatta al Reale Profeta, voi sempre nella compagnia degli eletti troverete le grazie: *Et erit anima tua custodita quasi in fasciculo viventium* (1. *Reg.* 25.).

Di quai tesori dunque si privano coloro che dalle Chiese si assentano, nel tempo che la comune de' Fedeli per pregare raccogliesi? Avranno essi argomento di lagnarsi, che le loro particolari preghiere non abbiano effetto nè frutto? Ah, che le mura dell'infedele Gerico non cadono alla voce del solo Giosuè, ma allo strepito romoreggiante delle trombe de' Leviti, ed alle grida feritrici di tutto un popolo animato dallo spirito di Dio: *Populo vociferante, & clangentibus tubis* (*Josu.* 6.20.). Così Pietro e Giovanni l'abbandonato Paralitico risanano, nell'entrare ad orare in comune nel Tempio: *Ascendebant in templum ad horam orationis* (*Act.* 3. 1.). Così l'Angelo del Signore allora scioglie le catene del Principe degli Appostoli cattivo, e lo concede in libertà, quando fu sollecitato da tutta la Chiesa supplicante: *Oratio fiebat sine intermissione ab Ecclesia pro eo* (*ibid.* 12. 5.). E così finalmente discese lo Spirito Santo visibilmente su i Discepoli nel Cenacolo raunati, mosso dal santo fervore di una preghiera unanimemente prodotta: *Et erant perseverantes unanimiter in oratione* (*ibid.* 1.4.).

A che però tutti questi esempli, se a' Cristiani basta il solo di Gesù Cristo? Ei senza dubbio meglio che verun altro conosceva il vero luogo di pregare. Or se egli nella più tenera età abbandona il suo caro ritiro depositario delle sue lagrime e de' suoi sospiri, il fa per venire ad offerirli con frequenza al suo Padre nel Tempio di Gerosolima: *Ibat per omnes annos in Jerusalem* (*Lucæ* 2. 41.). Se rubba per alcun tempo a' suoi tutori l'adorabile sua presenza, a chi la dona, se non se al Tempio? *Invenerunt illum in Templo* (*ibid.* 2. 9.). Il Tempio non fu egli l'ordinario suo soggiorno nel decorso della sua vita? *Quotidie eram in Templo*: Ah! Cristiani, Gesù vicino a compiere della sua laboriosa missione il corso, ne conta i giorni dal numero di quelli ch' egli ha passato nella casa del suo Padre; e voi vicini forse al termine di una vita tutta inutile, conterete appena le settimane delle vostre corte e rapide comparse nella casa del vostro Dio? Giuseppe e Maria dal loro Salvadore separati, non lo ritrovano che nel Tempio; e voi vi lusingate di poterlo ritrovare altrove? La debolezza dell'età, nè la lontananza de' luoghi, nè la fatica di un penoso viaggio impediscono al Pargoletto Gesù di portarsi alle pubbliche solennità; e basterà a voi il menomo pretesto per dispensarvene senza scrupolo? Sarete dunque voi più santamente occupati che il Salvadore del Mondo, o più privilegiati che Giuseppe e Maria, o più intimamente uniti a Dio, che l'umanato Signore?

Nò senza dubbio: ciò che dalle Chiese vi allontana, non è nè la santità delle vostre occupazioni, fuori delle Chiese quasi tutte mondane; nè l'eccellenza de' vostri privilegj, dacchè più gloriosi non vi hanno che di entrare in società delle preghiere co' Giusti e Santi della terra; nè l'applicazione alla preghiera segreta, giusta il consiglio evangelico, sendochè questo segreto sì altamente raccomandato, non è altro, secondo Sant'Ambrogio, che il ritiro e la solitudine del cuore: *Orationis cubiculum ubique tecum est, ubique secretum* (*Ambros.*). Egli è adunque precisamente il disgusto delle preghiere pubbliche, è la sua lunghezza che vi annoja, col fissare la vostra leggierezza: è la sua ora che v' incomoda, perchè intralcia i vostri piaceri: la sua solennità poco vi muove, perchè

vi confonde col popolo: la sua regolarità vi rigetta, perchè volete singolarizzarvi in tutto, anche nella pietà. A che in vero riducete voi questa pretesa pietà? a qualche breve preghiera reiterata per costumanza; a qualche Messa ascoltata precipitosamente; a qualche pio ragionamento udito per casualità o per curiosità; e dopo ciò voi sparite dalle Chiese, senza punto riflettere, che esse sono per eccellenza le case di Dio, *Domus orationis*, perchè in esse le preghiere vi sono tanto più efficaci, quanto che vi sono più unite; che è il primo vantaggio, di cui vi private.

Per pregare, voi dite, con frutto, bisogna pregare con divozione; ed il vero luogo di orazione quello è, in cui si trova il nostro cuore più intenerito, e meno distratto il nostro spirito. E' vero, Uditori; ma e dove trovare oggetti più opportuni a far sorgere de' santi pensieri, e de' pii affetti, che nelle Chiese? Quì, se volete, non può la vostra attenzione languire, perchè ogni cosa che vi ha la raccoglie e la regge; quì difficilmente si può la vostra immaginazione sviare, perchè quanto vi è la richiama e la fissa: quì i vostri santi affetti illanguidire non possono, perchè tutto ciò che scorgete li eccita e li produce: tutto in somma quì vi parla, tutto vi ricorda, tutto vi trattiene in Dio; e vi sono le sue vive illustrazioni più sparse, più sensibili, e più penetranti.

Appena in fatti siete voi in questi augusti luoghi entrati, che già da' sagri fonti battesimali, o almeno da quell' acqua misteriosa, che ne è l'immagine, risvegliasi al vostro pensiero il primo elemento di vostra Fede. Potete voi la vostra mano bagnare in questa salutare piscina, senza riflettere a quel bagno miracoloso, d'onde sortiste dopo i primi vagimenti, sì innocente e puro? Queste goccie benedette, cui vi aspergete la fronte, non vi rammemorano quelle che purificarono allora il vostro cuore? Il segno di croce, che formate, non vi fa risovvenire l'alleanza, che con essa faceste, il primo dì che foste alla Chiesa portati, per rinunziare al Demonio, al Mondo, alla Carne? In questa culla, potete voi dire alla veduta di quel fonte di grazia, in questa sacra culla io ho ricevuto col primo soffio dello Spirito Santo, le primizie della vita Cristiana. Ah! che avevo io fatto a Dio, onde abbia egli voluto farmi quì rinascere, a preferenza di tant' altri che ha lasciati sepolti nell' ombra della morte, e del peccato? Quì hanno gli Angioli a' miei primi sospiri fatto applauso; quì i Fedeli sono stati per me mallevadori; quì fu scritto il mio nome nel libro della vita, e le mie promesse tuttora si conservano, per essermi di nuovo messe in veduta un dì, o per mia salvezza o per mia dannazione. Or qual fonte inesausto di sante riflessioni, e di sentimenti divoti da' soli primi passi, che voi date alle Chiese?

Innoltrandovi poscia troverete nuove instruzioni ad ogni sguardo. Quà i Pergami evangelici colle verità annunziate in pubblico; là i Tribunali di penitenza colle lagrime da voi sparse in segreto: gli uni vi avvertono di quello dovreste essere, e di ciò che non siete: gli altri di ciò che foste altre fiate, e di ciò che forse siete ancora: quelli vi rimproverano de' vostri sviamenti, e vi offeriscono questi un pronto asilo: gli uni e gli altri vi minacciano, non profittando de' loro soccorsi, di riprodurvi un giorno i Ministri che vi presiedono, non più come vostri Medici e vostre guide, ma come testimonj e giudici del disprezzo o dell' abuso che fatto avrete della parola e del sangue di un Dio. Quanti argomenti di rientrare in voi stessi? Qual ampla materia delle più serie e più profonde meditazioni?

A misura però che il passo avanzate verso i sagri Altari, ecco nuovi oggetti più penetranti. Il trono del divino Agnello su di cui il vedeste sì sovente salire in trionfo; la santa mensa, dove tante volte vi ha egli del suo Corpo nodrito e del divino suo sangue; i sagri Tabernacoli, dove vi aspetta in vita, e da' quali è sempre pronto ad escire per fortificarvi in morte. Tutti questi giocondi e splendidi oggetti, sotto de' quali un Dio si palesa, gettano in un'anima fedele un' abbondanza di lume, e di unzione.

Ma che dich' io? Quì tutto è unzione, tutto è luce. Se risguardate a terra, essa chiude ciò che resta quaggiù di quelle persone che vi furono altre volte sì care: le taciturne loro ceneri sembrano sollecitare

le

le vostre preghiere, ed invitarvi a contribuire al loro beato riposo: sulle tombe loro voi leggete agevolmente la fragilità della vita in cui vi hanno per breve tempo lasciati, e l'importanza della eternità, in cui dovrete ben presto raggiungerle: se alzate in alto lo sguardo, eccovi le sacre ossa de' Santi, e le preziose loro reliquie alla pubblica venerazione esposte; eccovi lo splendore onde sono attorniate, leggiere simbolo della gloria di cui folgoreggiano in Cielo; eccovi la pompa sempre nuova e più magnifica delle loro solennità; e da questi monumenti voi entrate a ragionare affettuosamente così: Ecco quanto sono onorati gli amici di Dio: essi già erano dinanzi agli uomini ciò che siamo ancor noi, e noi potiamo essere ciò che essi sono dinanzi a Dio.

Nè sono già queste, o Signori, riflessioni studiate, ma naturali e pronte ad ogni intendimento, nascendo elleno per sè medesime dagli oggetti che si parano a' nostri sensi. Ma ohimè! non sono questi stessi oggetti, e questi riflessi troppo sensibili quelli che dalle Chiese vi allontanano, e che vi fanno considerare le visite di questi santi luoghi, come ore per voi di un penoso martirio? Voi non mancate di pietà, lo voglio credere; voi innalzate di quando in quando il vostro cuore a Dio, me lo persuado; voi riflettete volentieri a' vostri doveri, e pensate alla vostra salute, può darsi anche ciò: ma voi siete contenti di pensarvi di una maniera troppo dolce, troppo debole, e che vi lascia (ardirò di dire) in un'intiera neutralità. Le comparse penetranti, i linguaggi patetici, gli oggetti capaci a smovervi non sono in grado alla vostra divozione, o per dir meglio, alla vostra rilassatezza; Perciò fuggite questi santi luoghi che rinchiudono l'Autor della grazia, ed i trionfi di essa: somiglianti, permettetemi il paragone, sebbene un pò avanzato, somiglianti a que' sventurati, di cui parla sì sovente la Storia ecclesiastica, i quali posseduti da uno spirito ostinato e maligno, reggevano fuori della Chiesa a' scongiuri ed agli esorcismi, ma facevano poi gli sforzi più violenti, quando si volevano trascinare a' piè degli Altari luoghi ordinarj della loro liberazione. Or tale poco meno è lo stato di coloro, che ciechi volontarj essendo, non si accostano che con rincrescimento al centro delle illustrazioni divine, che quì si trovano più sparse, più sensibili, e più penetranti: secondo vantaggio che voi ricusate.

Aggiungo finalmente che i soccorsi sono quì più abbondanti, perchè sono tratti dalla loro sorgente, e mi spiego. Per soccorsi intendo, oltre i Sagramenti, tutti i mezzi alla salute propostici dalla Fede, ed insinuatici dal Vangelo. Tali sono l'assistenza degli Angeli, l'intercessione de' Santi, l'applicazione delle Indulgenze: soccorsi a cui rendere inutili si sforzano insiememente e l'Eresia con sue cavillose sottigliezze, e l'empietà con suoi vani beffeggiamenti, e l'indevozione con sua languida indifferenza: ma soccorsi che la Religione sommessa e fervida de' veri Fedeli stimerà, apprezzerà, e conserverà mai sempre. Or io dico, che tutti questi fonti preziosi di grazia si trovano quì uniti come nella loro comune sorgente.

E per cominciare tantosto, chi può dubitare, dice S. Gregorio, che facciano gli Angioli la loro ordinaria dimora, dove ha fissato Gesù Cristo il suo amabile soggiorno? Se, secondo l'oracolo del Salvadore medesimo, in qualunque parte il corpo si trovi, vi si radunano le Aquile, qual Corpo più prezioso che quello di un Uomo-Dio, quali aquile più illuminate che gli Spiriti beati?

Se gli Angioli visitavano già con premura successivamente la terra, dove posava il Patriarca Giacobbe, lascieranno essi deserta quella in cui soggiorna il Figliuolo di Dio? Se i Serafini, al dir d'Esaia, risuonare facevano dì e notte de' loro canti armoniosi il Tempio di Gerosolima, staranno essi taciturni ne' nostri, che dalla presenza di un Dio divenuti sono per essi de' nuovi Cieli? Se questi Principi celesti trovaronsi in sì gran numero ne' contorni della stalla di Betlemme, e nel presepio di Gesù nascente, abbandoneranno essi i nostri Altari, dove Gesù Cristo rinasce più volte il giorno?

Qual vantaggio dunque per noi, di mischiarci cogli Spiriti più puri, in entrando in questi santi luoghi? Di formare una parte della Corte del Re della gloria, e

di

di potergli, con più ragione di Davidde ripetere: Signore, io vi adoro, io canto le vostre laudi, io benedico il vostro nome in compagnia degli Angioli: *In conspectu Angelorum psallam tibi, Deus meus* (*Ps.* 137.1.). In ogni altra parte posso bene lusingarmi di averne presso di me taluno, che vegli alla mia custodia; ma chi può qui numerare tutti quelli che vi fanno corona? *Millia millium ministrabant ei* (*Dan.* 7. 10.). Io sono negli altri luoghi la loro pupilla, qui divengo loro compagno: là riconosco le loro particolari rimostranze caritatevoli, qui tutti unitamente essi soscrivono alle umili mie richieste; e se talun di noi coi pietosi suoi desiri somministra qualche grano d' incenso a' profumi che ardono sugli Altari, viene esso dagli Angioli incorporato e misto, acceso da essi, da essi purificato, e recata da essi fino al Cielo la fraganza: *Ascendit fumus incensorum de manu Angeli* (*Apoc.* 8.4.). In una parola, è questa una verità incessantemente ripetuta dal Grisostomo, che fu testimonio più d' una volta di sì giocondo spettacolo, ma testimonio che accusare non si può, nè di pia visione, nè di debole credulità. Bene spesso, diceva questo Padre, per un gran numero di popolo non vi ha che un solo Sacerdote all' Altare; ma se foste voi solo nella Chiesa con Gesù Cristo, vi accompagnano, e vi fanno scorta millioni di Angioli: *Omnes Angeli pro te legationem obeunt*. Dove trovare altrove un' assistenza più sicura e più numerosa di questi avventurosi Spiriti?

Lo stesso dico de' Santi che vi s' invocano. Ogni Fedele sa, che questi amici di Dio ascoltano in ogni dove le nostre preghiere, ed alla divina Maestà le presentano; ma pur bisogna accordare, che vi hanno certi luoghi, dove questi Protettori possenti ci ascoltano e ci proteggono meglio; e sono quelli senza dubbio, ne' quali o riposano i loro corpi in aspettazione della beata immortalità, o è fatta la consecrazione a Dio sotto il loro nome, e sotto i loro auspicj. Verità contestata dal Signore con miracoli sì frequenti ed autentici, che la più incredula diffidenza smentire non può, senza soscrivere al falso contro la più venerabile antichità. Perocchè bisognerebbe dire, a cagion d' esempio, che le meraviglie operate dalla intercessione di due Santi Martiri, nella dedicazione della Chiesa Ambrosiana, in presenza di tutto il popolo Milanese; che le guarigioni fatte nel Tempio di Bona d'nanzi le reliquie del Protomartire; che tant' altri fatti egualmente miracolosi, di cui ne parlano in favore, e ne onorano i nostri Santuarj gli antichi monumenti, fossero tante favole pubbliche a piacere inventate; che Sant' Ambrogio, Sant' Agostino, e gli altri Padri che li rapportano come testimonj di veduta, fossero impostori; che gl' Infedeli, gli Eretici, ed i contumaci di que' tempi, non essendovisi opposti, fossero tutti prevaricatori, o deboli, o trascurati; ciò che di asserire coraggio non avrà veruna persona sensata. E' vero adunque, o Cristiani, che nelle Chiese con un possesso autorizzato dal Cielo fanno i Santi risentir maggiormente il lor potere presso di Dio; e che in esse per conseguenza più che altrove si deve con fiducia venire ad implorare i loro soccorsi, a sollecitare la loro intercessione, ed ogni sforzo usare per conseguire i loro ajuti.

Sì, Vergine Santissima Reina del Cielo, tuttochè assicurato io sia della vostra possente protezione, dovunque io la implori; tuttochè in ogni luogo io vi riconosca per la Madre di misericordia, lo siete però con ispecialità in questo, dove ho l' onore di parlare, perchè lo ha scelto il vostro divin Figliuolo per farvi lampeggiare la vostra gloria: gloria da tanti secoli annunziata dall' antichità di queste mura, dal concorso de' Fedeli, e dalla moltitudine de' benefizj vostri: gloria accresciuta dal furore eziandio dell' Eresia, mentre forzavasi essa di oscurarla; talchè sia mestieri il confessare, che tanto è stato da voi pregiato questo Tempio (*Beata Vergine di Parigi*), quanto fu odioso all' eretico furore. Ma riportiamoci ancora agli altri Santi che ci sono in estimazione, e procuriamone l' appoggio. Io ho veduto, dice nell' Apocalissi San Giovanni, ho veduto le anime di quelli, la cui morte è stata preziosa dinanzi a Dio: *Vidi animas interfectorum propter verbum Dei* (*cap.* 6.). E dove le avete voi vedute, amato Discepolo? Le ho vedute collocate di sotto l'Altare: *Vidi subtus Altare*. Ma che fanno esse in questo

santo

ſanto luogo? Le ho udite ſclamare di comune accordo: E ſino a quando, o Signore, non farete ragione al noſtro ſangue? *Uſquequo, Domine, non vindicas ſanguinem noſtrum?* (*ibid.* 10.) Qual ragione però, domanda quì Sant' Agoſtino, pretendono eſſe che Dio faccia al loro ſangue? Quella che fu motivo ad eſſe di verſarlo, e per la quale lo verſerebbono di nuovo; la noſtra converſione cioè e la noſtra ſalute. Ecco la vendetta che chieggono i Santi, dice Agoſtino. La voce de' Servi di Dio ſi avvicina a Gesù ſagrificato pella ſalute degli uomini, ſi accorda con quella del loro Padrone e Signore; nè sa il loro ſangue domandar vendetta, dove quello del Salvadore grida inceſſantemente miſericordia: *Nec immerito illic vindictam ſanguinis poſtulant, ubi etiam pro peccatoribus Chriſti ſanguis effunditur* (*Auguſt.*).

Or dopo ciò ſi recheremo noi a ſtupore, che la Chieſa al ſuo divino Spoſo ſempre conforme, e ſempre unita a' ſuoi più cari Figliuoli, aſſecondi quì le loro intenzioni ed i loro deſiderj; che eſſa in favore de' peccatori veramente pentiti e riconciliati, conceda di quando in quando alla viſita delle Chieſe de' perdoni, e delle Indulgenze? Eſſa ne ha il potere, cui dopo la deciſione del Tridentino Concilio, non vi ha oppoſizione; eſſa inoltre ha creduto di doverlo mandare ad effetto; che le ſi potrà riſpondere?

Sa queſta Madre pietoſa, che ſono ſtate mai ſempre conſiderate le Chieſe come aſili inviolabili, onde ha formato quì il rifugio de' penitenti dalla divina vendetta perſeguitati. Non ignora tampoco, che ſe la ſpada dell' Angelo ſterminatore, sì fatale all' Egitto, riſpettò le caſe marcate col ſangue dell' Agnello, molto più dovrà quelle riſpettare, in cui sì abbondantemente ſi ſparge il ſangue di Gesù Criſto. Da eſſo ella ha appreſo, che fu ſolo nel Tempio dove l' umile Pubblicano ha ricevuto de' ſuoi falli il perdono; quindi nel Tempio le indulgenze concede, per invitare coloro che ſono imitatori del Pubblicano nelle colpe, ad imitarlo eziandio nella penitenza. E non è tutto ciò quanto ragionevole, altrettanto vantaggioſo? Potranno i Criſtiani avere allo ſguardo queſti celeſti teſori tanto frequentemente nelle Chieſe aperti, e dolerſi di qualche paſſo gettato per venirli a ricercare? Ah! che un giorno trovandovi in morte vicini a rendere conto alla divina giuſtizia, vi ſarà di un eſtremo dolore l'aver traſcurate occaſioni sì frequenti e sì facili a darle ſoddisfazione, e a torle dalla mano le arme! Queſta colpevole indifferenza, che naſce forſe da un fondo maligno d' incredulità, vi coſterà immenſe lagrime, e ſoſpiri! Come oſerete voi in quell' eſtremo biſogno invocare l'interceſſione di que' Santi, che furono sì di rado da voi onorati ne' luoghi, dove eſiſteva la loro preſenza? Potrete voi allora colla Chieſa ripetere: Accorrete, o Spiriti beati, a ricevere queſt' anima, per preſentarla al Signore? Voi che avete tante volte ricuſato il loro miniſtero aſſiduo, traſcurati i loro ſoccorſi ſempre preſenti, e traſcurata nelle Chieſe la loro compagnia numeroſa?

Molto erano più ſaggi i Criſtiani de' primi ſecoli; Concioſſiachè quantunque nel tempo delle perſecuzioni loro ſi permetteſſe di conſervare preſſo di sè l' adorabile Eucariſtia, e foſſero le loro caſe in virtù di queſto prezioſo depoſito in tanti Santuarj cangiate; non perciò laſciavano, anche con riſchio della loro vita, di raccoglierſi ben ſovente nel luogo del ſagrifizio, di paſſarvi i giorni e le intere notti, di ritirarſene con rincreſcimento, e ſempre con una ſanta impazienza di reſtituirviſi tantoſto. Ceſſate in appreſſo le perſecuzioni, ed aperte liberamente le Chieſe, qual dolore per un Criſtiano al vederſene proibito l' ingreſſo per qualche peccato al di fuori commeſſo, bene ſpeſſo più leggiere di quelli che noi operiamo al di dentro de' Templi medeſimi? Proſternato alla porta di que' ſanti luoghi, di cui ſi teneva indegno, bagnando de' ſuoi pianti la ſoglia, baciando le piante non ſolo de' Sacerdoti, ma eziandio de' ſemplici Fedeli, li ſcongiurava lagrimando d' intercedere per lui, a fine di abbreviargli il tempo del ſuo penoſo eſilio; nè poteva veruna coſa conſolarlo, fuorchè un pronto richiamo nella caſa di Dio, da eſſi riſguardata allora come la porzione più cara di loro eredità, come vero luogo natalizio, e come loro unica patria in ſulla terra. Ma e perchè più non ſi troverà a' dì noſtri queſta pia emula-

emulazione, e questo santo ardore? Gesù Cristo presente ad ogni ora a' nostri Altari, non è egli quì per voi ciò che già era allora per essi, cioè una sorgente di continue grazie e di benedizioni? Aveva egli su di essi de' diritti, che non abbia su di voi, come vostro Salvadore, e vostro Dio? O se pure i benefizj suoi, e le vostre obbligazioni sono le medesime, perchè recargli il giusto dolore di vedervi degenerati dalle loro premure, e dalla loro riconoscenza?

Deh! piacciavi di rinnovare, o Signore, nel Cristianesimo questo spirito di zelo e di fervore: fate che i vostri Templi più non siano o derelitti o profanati: che possa ciascun di noi col vostro Santo Profeta ripetervi tuttodì: Io rivedrò dunque la vostra casa, o mio Dio: *Introibo in domum tuam* (*Psal.* 5. 8.), e preso da un religioso rispetto, vi adorerò ancora nel vostro santo Tempio: *Adorabo ad templum sanctum tuum in timore tuo* (*ibid.* 7.). Nò, che non rientrerò nella mia abitazione, nè rivedrò il soggiorno del mio riposo, nè punto abbandonerò al sonno le mie pupille, che pria non abbia visitato il luogo, dove ha potuto rinchiudersi quegli che il Cielo e la terra contenere non possono: *Donec inveniam locum Domino* (*Psal.* 131. 5.) Quanto sono amabili i vostri Tabernacoli, o Dio delle virtù! Languisce e sospira il mio cuore nell' impazienza di rivederli: *Concupiscit & deficit anima mea in atria Domini* (*Psal.* 83. 3.). Io sono invaghito della loro bellezza: *Dilexi decorem domus tuæ* (*Psalm.* 25. 8.); e più apprezzo un solo giorno nel loro ricinto, che mille altri ne' palagi de' Grandi: *Melior est dies una in atriis tuis super millia* (*Psal.* 83. 11.). Beati coloro, il cui divino ministero si applica a sì tranquillo ritiro: *Beati qui habitant in domo tua, Domine* (*ibid.* 5.). Nulla eguaglia, o Signore, la dolcezza, che gustasi a' piè de' vostri santi Altari: *Altaria tua, Domine virtutum, Rex meus, & Deus meus* (*ibid.* 4.). Ah, potessimo noi non esserne mai separati col cuore, collo spirito, e col corpo medesimo, finchè saremo trasferiti ne' Tabernacoli eterni, a' quali Iddio tutti ci conduca.

PREDICA VI.

PER IL GIOVEDI' DELLA PRIMA SETTIMANA DI QUARESIMA.

DELLA CONFIDANZA IN DIO.

Ecce mulier Cananæa a finibus illis egressa clamavit, dicens ei: Miserere mei, Domine, Fili David, filia mea a Dæmonio vexatur. Matth. 15.

Ed ecco una donna Cananea escita da que' contorni, accorrendo a Gesù, sclamò dicendo: Signore, Figliuolo di David, abbiate pietà di me; la mia Figlia è tormentata crudelmente dal Demonio.

Le Storie instruttive dal Vangelo rapportate, in ciò particolarmente convincono, che gli esempli da esse ad imitare proposti ci, hanno sempre di che confonderci. Un' educata nella gentilità ci predica in questo giorno la Fede; una femmina del Mondo c' insegna la pietà; una supplicante rigettata c' inspira la confidanza. E questa è una Cananea escita dal seno della infedeltà, la quale ne' bisogni suoi lungi dal ricorrere alle superstizioni, s' indirizza al Salvadore, nè interpone presso di lui, che i soli suoi Discepoli. Signore, gli dicono i caritatevoli intercessori, esauditela, perocchè c'importuna gridando dietro di noi: *Dimitte eam; nam clamat post nos* (*Matth.* 15. 23.). Ella è una Madre di famiglia, la quale in mezzo alle domestiche avversità, anzi che abbandonarsi alla disperazione, all' impazienza, alla tristezza, si dà al raccoglimento, al fervore, ed alla preghiera: Signore, esclama affettuosamente, abbiate pietà di me; la mia Figlia è tormentata dal Demonio: *Miserere mei, Filia mea a Dæmonio vexatur*. Ella è in apparenza la più sventurata di tutte le creature, l' oggetto delle disgrazie del suo Dio; ma lungi di prendere il di lui silenzio per ripulsa, o per indifferenza, cangia, a forza di perseveranza, il suo apparente rigore in dolcezza, ed approfitta de' suoi sdegni medesimi, per ritrarne delle grazie. Signore, è vero, so che degna non sono del pane de' Figliuoli, ma voi sapete altresì che anche i più vili animali non lasciano di raccogliere i frammenti: *Etiam, Domine, nam & catelli edunt de micis quæ cadunt de mensa dominorum suorum* (*Matth.* 15. 27.)

Dopo un tale esempio, Uditori, quai rimproveri non dobbiamo noi aspettarci? Questa confidanza della Cananea, troverà ella oggidì degl' imitatori? Nò, che nel seno stesso del Cristianesimo non confidano gli uomini, che nella loro prudenza, nelle ricchezze, nella industria, nelle fatiche, nella sanità, e nel credito loro, senza punto ricorrere agli ajuti della grazia, come se non fosse loro promessa, o loro fosse inutile. D' onde viene però che nel Mondo Cristiano vi ha sì poco di cristiana confidanza? Ah! che ciò deriva dal non conoscersi nè la necessità, nè la utilità di questa eroica virtù; deriva dal non sapersi di quale giustizia, e di qual vantaggio sia ne' differenti stati della vita, lo sperare il tutto dall' Autor della vita. Deriva in fine dall' ignorarsi, che il possedere ogni confidanza

fidanza dell'uomo, egli è diritto di Dio; e che nel riporre in lui ogni nostra speranza, tutta consiste la felicità dell'uomo.

Dice Iddio con voce autorevole a noi, come già alla Cananea: Io sono il tuo Signore; è dunque dovuta a me ogni tua confidanza. Vi può essere di più giusto? Rispondiamogli per tanto, come la Cananea: Poichè io vi dò, o mio Dio, la mia confidanza in sulla terra, assicuratemi voi la mia felicità: *Adjuva me*. Può trovarsi di più vantaggioso?

Lo ripeto adunque, Cristiani, e faccia il Cielo che io possa in guisa convincervi, che dica ciascuno di voi nel finire di questo ragionamento col reale Profeta: Voi mi avete raffermato, o mio Dio, nella vostra confidanza per tutti i titoli, e de' doveri comuni, e degl' interessi personali: *Quoniam tu, Domine, singulariter in spe constituisti me* (*Psal.*4. 10.). Sì, Cristiani, il confidare ne' nostri bisogni in quel Dio che adoriamo, egli è insiememente e nostro dovere, e nostro interesse. Nostro dovere, perchè egli è un soddisfare a' diritti di Dio; nostro interesse, perchè egli è un assicurare la nostra felicità. Confidanza Cristiana, tributo legittimo che rendiamo a' diritti di Dio; lo vedremo nel primo punto. Confidanza Cristiana, fondamento solido, su cui appoggiamo la nostra felicità; lo vedremo nel secondo. Ed essendo la confidanza Cristiana l'anima della preghiera, cui attribuì il Redentore l'esito della grazia dalla Cananea richiesta: *O mulier, magna est fides tua*: Ricorriamo ancor noi a questa, col domandare a Dio il suo soccorso, per l'intercessione possente della sua Madre, dicendole: *Ave &c.*

PRIMA PARTE.

Prende la confidanza Cristiana de' differenti aspetti, a misura che diversi sono gli avvenimenti, e varie le circostanze. Trattasi, a cagion di esempio, di formare un proggetto? Cerca essa de' lumi, chiede informazioni, e prende le sue misure: ma la bontà, la sapienza, la possanza del Signore, fanno sempre base a' mezzi ed a' suoi ritrovamenti. Forse bisognerà intraprendere, ed eseguire? Essa mette in opera i consigli che suggerisce la prudenza; si serve degli espedienti che porge l'occasione; tenta eziandio le strade, che offerisce l'opportunità; ma senza presunzione, e senza turbamento si sta sicura, che per quanto l'uomo faccia, è sempre Dio quello che decide. Vede forse tutti vacillare i suoi appoggi? Esso spera contro di ogni speranza, e così ragiona: In vano mi mancate troppo infedeli soccorsi, essendo Iddio solo il mio sostegno; saprà ben esso trovare il momento, di fare la sua protezione risplendere, e trionfare la sua misericordia. Ha il vantaggio di conseguire il suo intento? Non si rivolge essa pazzamente ad ammirare del suo coraggio gli sforzi, o le traccie della sua saggia condotta; anzi va gridando: Guai a me, se osassi attribuirmi ciò che io devo al solo Dio. Sarà finalmente tutto andato in perdizione, ed il male irremediabile? Tranquilla essa attende dal Cielo qualche compenso favorevole, o qualche felice rinnovamento; e dice sinceramente col santo Giobbe: Sebben' anche mi togliesse Iddio la vita, non mi torrà la speranza giammai: *Etiamsi occiderit me, in ipso sperabo* (*cap.* 13. 15.).

Tale è il carattere della confidanza Cristiana che oggi vi predico sul modello dalla Cananea donatoci: circonspetta egualmente e sicura ne' suoi andamenti, non meno attenta ad assecondare la Provvidenza, che contenta di lasciarla operare, come le piace, tanto nella continuazione delle prove, quanto nella prontezza degli avvenimenti; sia che si vegga in apparenza rigettata, sia che si senta visibilmente prevenuta, sempre si mantiene con fermezza di animo, con uguaglianza di spirito, con rassegnazione di volontà, e con tranquillitade di cuore; in una parola, con confidanza: Ed eccovi ciò che io chiamo tributo dell'uomo, e diritto di Dio; diritto incontrastabile, diritto inseparabile. Diritto incontrastabile, perchè è fondato sulla stessa essenza della divinità. Diritto inseparabile, perchè egli è essenziale al culto della stessa divinità. Dio esige senza contrasto tutta la confidanza dell'uomo, perchè è Dio; Dio esige indispensabilmente tutta la confidanza dell'uomo, perchè è dessa che lo onora come Dio. Apprendiamo da lui stesso la giustizia de' suoi diritti, e la fermezza delle sue pretese.

Io sono Dio, ne dice egli per primo capo della sua legge, io son Dio: *Ego Dominus* (*Deuter*. 5. 6.). Nulla fugge adunque dalla mia cognizione; nulla supera la mia sapienza; nulla resiste al mio potere. Io sono Dio: *Ego Dominus*. Io sono dunque quello che ho creato l' Universo, e che lo conservo; quello sono che dispongo come Padrone della sanità, e delle malattie, della vita e della morte; sono quello che dispenso a grado mio le calamità, e le grazie. Io sono Dio: *Ego Dominus*. Non posso dunque volere nulla che per un fine degno di me; vi sarà dunque equità in tutto ciò che io dispongo; e tanto nella distribuzione de' miei tesori, quanto nell' economia della mia Provvidenza, solo riguardo il buon ordine del Mondo, opera mia, e la felicità degli uomini, fatti a mia immagine. Io sono Dio: *Ego Dominus*. Sono dunque io, che presiedo a tutto ciò che s' intraprende, che accordo tutti gl' interessi, che provvedo ad ogni bisogno, che alimento gli augelli dell' aria, e che adorno il giglio de' campi. Io sono Dio: *Ego Dominus*. Io ho dunque delle cognizioni dove a voi ne mancano; degli espedienti dove voi non ne trovate; de' ritrovamenti dove voi non ne immaginate; de' prodigj e de' miracoli, dove non bastano i mezzi naturali, e gli sforzi umani. Finalmente io sono Dio: *Ego Dominus*. Sono dunque infallibile nelle mie parole, invariabile nelle mie promesse, costante ne' miei benefizj; Padrone magnifico, tenero Padre, amico generoso: eccovi, essendo Dio, ciò che sono, e ciò che non posso cessar di essere, senza cessare di essere Dio. Or tutto ciò io essendo essenzialmente e necessariamente, potete voi contrastarmi il sovrano diritto che pretendo avere sulla vostra confidanza? Se voi osaste contraddirmelo, basterebbe una semplice voce della natura ad ismentire l'empio linguaggio della vostra infedeltà. Mi riporterei al testimonio dell' anima vostra Cristiana; e da' movimenti indeliberati del vostro cuore, che deporrebbero in mio favore, e mi renderebbero giustizia, sorgerebbe lo scorno vostro, e la vostra condanna.

12 In effetto, Ascoltatori, qual' è, vi prego, ne' vostri improvvisi e subitanei spaventi, il vostro primo instinto? Egli è di alzare gli occhi al Cielo, e di ricorrere a quello che vi presiede; gridando come la Cananea: O grande Iddio, abbiate pietà di me, e venite in mio ajuto: *Miserere mei, Domine, adjuva me*. Prova naturale, osserva il Profeta, che nasce da colassù ogni nostra fiducia, ed ogni nostro soccorso: *Levavi oculos meos in montes, unde veniet auxilium mihi* (*Psal*. 120.).

Voi dite però che tutto ciò senza dubbio veruno il credete, senza che vi abbia bisogno degli esempli del Vangelo, nè de' documenti della Fede. Voi lo credete, Uditori? voi lo credete? Ah! questo è ciò che mi stordisce; che facciate voi professione di crederlo, e che operiate come se nol credeste punto. Conciossiachè si vide mai un più mostruoso accoppiamento, che unisca la Fede colla mancanza di ciò che è l'oggetto della stessa Fede? Voi credete adunque che la Provvidenza di Dio si stende a tutto, e vi regolate, come se non s' interessasse in nulla? Voi credete che è sempre Dio quello che decide come Padrone degli eventi, e vi portate con tanto, non dico di cura, ma d' inquietudine, come se gli eventi dipendessero intieramente da voi? Voi credete, che di Dio la Sapienza si prende a giuoco i più grandi ostacoli, ed il menomo contrattempo vi sconcerta? Voi credete in un Dio, di cui avete la promessa per pegno della sua protezione, ed un breve ritardo, una prova più leggiera vi avvilisce ed abbatte? Voi credete finalmente in un Dio, che da per tutto si dichiara, come voi tuttodì lo chiamate, Padre vostro; e tremate ad ogni ora fralle sue braccia? E come volete che io vi possa accordare con voi medesimi? Come potrà la vostra condotta infedele non rendermi sospetta la vostra fede? Ah! se ne' vostri bisogni non vi affidate a quel Dio che adorate, non dite già di più adorare quel Dio che io adoro, quel Dio che io vi predico; perocchè quel Dio, che vi predico, vieta ogni inquietudine: *Nolite solliciti esse* (*Matth*. 6.), e non può soffrire la menoma diffidanza negli stessi Mosè, e negli Anania, vale a dire, ne' spiriti più illuminati e più saggi, ripresi da lui, e puniti ancora nella loro poca fede.

Molto meno di voi io ancora stupirei de'

de' famosi esempli di confidanza in Dio, che sono dalle Divine Scritture opportunamente citati. Io leggo che un Santo Patriarca, assicurato da un divino oracolo, che dall' unico suo Figlio nascerebbe una posterità numerosa, riceve non ostante da Dio un preciso comando di sagrificargli questo Figlio sì caro alla sua vecchiezza. Egli ad un tal' ordine si fa dovere di ubbidire; e già io osservo distesa sul rogo la vittima, già il Padre di spada armato, già alzata la destra, e già in atto di vibrarsi il colpo fatale. Qual prodigio di confidanza, voi sclamereste! Ma io dico semplicemente: qual'esempio di ubbidienza! quale sforzo di coraggio! Imperciocchè io vi domando, se poteva allora dubitare Abramo, che quest' ordine rigoroso non fosse un ordine di Dio? Nò certamente, voi dite; il Cielo aveva parlato; si era fatto intendere Iddio, ed un Angelo ne era stato l'interprete. Non ha dunque la confidanza di Abramo, tuttochè eroica, nulla ha di prodigioso; dacchè se minore avuta ne avesse, converrebbe supporre un difetto di Fede in questo Padre de' Fedeli. Ei non vede intanto, come questo Dio, di cui eseguisce il comando, come eseguirà egli stesso il suo oracolo; ma pure ubbidisce, sapendo che queste oscurità dell'avvenimento punto non distrugge l' infallibilità della promessa, e che la Divinità del suo autore glie ne assicura sufficientemente l'evento.

Lo stesso diciamo della confidanza di un Giobbe nella decadenza e rovina della sua fortuna; di un Giuseppe nel tradimento, e nella perfidia de' suoi Fratelli; di un Davidde nella rivoluzione de' suoi popoli, e nella sollevazione de' suoi Figliuoli; di un Ezechia nel trionfo de' suoi nemici; di una Giuditta nell' intrapresa della vittoria; di una Susanna nell' orrore della calunnia; di un Tobia nella perdita della luce; della Cananea dell' odierno Vangelo nelle apparenti ripulse del suo Dio; di un S. Paolo nella durezza delle persecuzioni; di quella in fine di migliaja di Martiri nell'effusione del loro Sangue, e nel sagrifizio della loro vita, ciascuno de' quali diceva nell' interno ciò che altamente ripeteva uno tra essi: io so in chi ho riposta ogni mia confidanza; l'ho riposta in Dio solo, onde posso ridire: *Scio cui credidi, & certus sum quia potens est.*

Tutti questi esempli di confidanza, io ripiglio, mi edificano bensì, ma non mi sorprendono; essendo condotte naturali della fede della Divinità che essi adoravano. Ciò che mi dà sorprendimento, e che mi scandalizza egli è, che avendo tutti la medesima fede, non tutti abbiate la medesima confidanza. Ed in vero, Uditori, a quì ragionare su i principj della vostra credenza, non v'è fra di voi alcuno, che non convenga, essere un' ingiustizia manifesta il ricusare la sua confidanza al suo Creatore ed al suo Dio. Ma questa ingiustizia da voi stessi condannata, perchè viene nel vostro cuore in effetto assecondata ed autorizzata? Se si tratta di dar mano ad un' impresa, Dio non v'entra per nulla nel proggetto, ed ei solo è obbliato nella condotta. Che se pure si preghi e si invochi con la Cananea il divino ajuto, per serbare l' antica cerimonia non ancora abolita intieramente, massime nel basso volgo, quali sono le prime nostre espressioni dopo l'esito felice dell' opra? Ah! quanto mi è costato, voi dite, e quanto bene mi è tornato il non avere risparmiato a fatiche! Sono pure contento della mia applicazione, del mio travaglio e della mia vigilanza. Ma e dov'è la parte del vostro Dio, su di cui dicevate di contare sì tanto? Andatene, il vostro silenzio mi basta: le vostre speranze erano collocate in quell' oggetto che tutte guadagna oggidì le vostre compiacenze. Chi non ringrazia il suo Dio, nulla aspettava da lui, nè crede doverne cosa alcuna aspettare. Passiamo innanzi. Voi convenite, che bisogna avere della confidanza in Dio; e nulla di manco nel sollecitar quel processo, nel procurare quell' impiego, nel ricercare quello stabilimento, quell'amicizia, quell'interesse, voi comprate indegnamente (con quale ministero ohimè, e con quali rigiri) comprate con iscorno della Legge di Dio il reo favore degli uomini. E sarà questo un contare sui soccorsi di Dio, e sperare in lui, quando già provocate sul bel primo la sua collera.

Diciamo ancor di più. Voi accordate, che bisogna avere della confidanza in Dio; e tuttavolta, o artigiani, e persone di commercj ed affari con industriosi latrocinj, o con compensazioni occulte, voi usurpa-

te

te tuttodì il bene altrui, per sovvenire, come dite, a' vostri pressanti bisogni, o per rifarvi de' torti, che supponete a voi fatti! E tuttavolta, o debitori, con ritardi frodolenti, o apparente fallimento voi lasciate i vostri creditori languire in una penosa indigenza! E frattanto, o ricchi del secolo, con una barbara durezza voi ricusate a' poveri il vostro superfluo, sul vano timore di mancare un giorno del necessario: E frattanto voi tutti per deboli rispetti umani adulate giornalmente le passioni di un protettore, di un padrone, di un amico vizioso, ma possente, da cui dipende la vostra fortuna, sul timore di perdere le buone sue grazie. Ah! che ogni consimile precauzione è madre di una colpevole sicurezza, ma non fu figlia giammai di una santa confidanza, la quale tutto spera da Dio, nè vuole cosa veruna conseguire che dalla sua amabile Provvidenza.

Ma passiamo ancor più innanzi. Voi convenite, che bisogna avere confidanza in Dio; e non ostante se prende Iddio a provare questa pretesa confidanza; se permette un disastro che rovesci la vostra fortuna, una malattia pericolosa che minacci i vostri giorni, una perdita irreparabile che rapisca le vostre speranze; se egli abbatte quel braccio forte che era il vostro appoggio; quai clamori, quai smarrimenti, qual disperazione! Ma che? poss' io dirvi ciò che S. Agostino diceva ad una vedova desolata: Pensate voi che l'accidente, onde è tolto a voi il vostro bene, la vostra sanità, il vostro sostegno, tolga a Dio la sua bontà, la sua possanza, o la sua sapienza? Sarà egli morto Iddio, o sarà cangiato, perchè muore, o cangia il Mondo? *Qui intulit viro tuo necem, nunquid abstulit & Domino potestatem?*

Aggiugniamo finalmente ancor due riflessi ad ultimare quest'argomento. Voi confessate, che bisogna confidare in Dio; e nulladimanco se Dio vi domanda, o Padri e Madri, il sagrifizio di quel Figlio, di cui ne faceste il vostro idolo, voi dite di non potervi acconsentire, essendo egli la speranza della famiglia; e che si scelga perciò Iddio un'altra vittima. Ah! cari Uditori; Abramo anche nell'atto di sagrificare l'unico suo Figlio, confidava secondo voi in Dio; e voi che preferite alla vocazione di Dio la vostra propria soddisfazione, oserete ascrivervi a merito la vostra confidanza? Voi confessate in fine, che è mestieri il confidare in Dio; e con tutto ciò molto dissimili dalla Cananea, voi non ricorrete al soccorso di Dio, se non se dopo avere ogni altra via tentata; ricorrete quindi ad uno di que' mezzi, i quali non curati nelle prosperità, divengono necessarj nelle disgrazie: ricorrete a Dio, come ad ultimo oggetto delle vostre speranze, come all'asilo de' disperati. Ma e bisognerà dunque che ogni altro tentativo vi manchi prima di far ricorso a Dio? Bisognerà vedervi spogliati da ogni altro terreno rifugio, perchè pensiate di avere un asilo in Cielo? Vi bisogneranno delle malattie popolari, delle vicine pestilenze, delle pubbliche carestie, degl' incendj domestici, de' naufragj, degli abbandoni, delle agonie; in una parola, di que' spaventosi disastri, cui nulla può la mano dell'uomo, per farvi forza a gettarvi nelle braccia del Signore?

Grande Iddio! Sono dunque queste le vostre creature, i vostri servi, i vostri Figliuoli? Sono questi que' Cristiani che si vantano di ben conoscervi? E che vi giova, o mio Dio, di essere da essi conosciuto come loro Creatore, loro Padrone, e loro Padre, se in fine non ottenete che una confidanza di pura specolazione, una confidanza dubbiosa in idea, ed in pratica poco diversa dalla disperazione? Ah! che una tale confidanza quella non è, che Dio esige senza contrasto, perchè fondata sulla stessa essenza della Divinità: nè tampoco è quella che Dio esige indispensabilmente, perchè è essenziale al culto della medesima Divinità; che è l'altra prova della necessità della confidanza Cristiana.

Nella confidanza di cuore, diceva un antico, tutta propriamente sta riposta la Religione; essa ne è il vero sagrifizio; essa comunica all'uomo il suo Dio; ed innalza essa al di su di ogni cosa il soggetto avventuroso che la possiede: *Deos qui rogat, ipse facit*. Di là ne viene quell' ambiziosa gelosia che tra gli uomini regna, di procacciarsi la confidanza gli uni dagli altri. Quindi è, che sebbene possegga taluno gli altrui favori, e servigj, e sostanze ancora; contento tuttavolta non è, se

è, se non possegga eziandio tutta la confidanza. Questa è la porzione più dilicata e sensibile, di cui un cuore quanto più è magnanimo, generoso, e nobile, tanto più ne sospira la preziosa conquista. E la ragione ella è, perchè la preferenza dalla confidanza concessa, vanta il pregio di essere di tutti gli attestati d'onore il meno equivoco e sospetto; perchè la stima che la confidanza suppone, non è punto soggetta alle illusioni adulatorie; perchè in fine nulla più ci esalta a quel raro complesso di doti, di cui la confidanza è la più dolce comprova, quanto l'omaggio da essa rendutoci.

Grandi del Mondo, voi vi credete che un uomo, il quale vi dia la sua confidanza, e che si impegni con voi, vi debba molto; ma v'ingannate, e per quanto sappiate rispondermi, vedrete che siete voi piuttosto a lui obbligati; dacchè col darvi la sua confidanza, ei si fa per così dire vostro adoratore, e voi divenite per alcuna maniera suo idolo. Or questa onorevole confidanza voi non la meritate, e la esigete da' vostri prossimi: Iddio solo la merita, e non credete che la esiga da voi. E pure ella è dessa, per cui l'Iddio di ogni cosa, diviene propriamente il Dio de' cuori; ella è dessa, per cui l'Iddio di tutti gli altri, diviene Iddio vostro; ella è dessa, per cui quello che è già vostro Dio per preminenza di sua natura, e per necessità del suo essere, lo diviene ancora per libertà di vostra elezione, e per l'unione del vostro cuore.

Datemi in voi tra di voi un perfetto Cristiano, il quale a somiglianza della Cananea getti nel seno di Dio ogni sua inquietudine, riposi sovra di lui in ogni suo interesse, da lui solo attenda l'adempimento di ogni sua brama, riconosca e veneri la sua condotta in ogni avvenimento della vita; faccia in oltre più stima del divino soccorso, che di tutti i mezzi umani, ed essendo eziandio provato, tentato, ributtato come essa, vegga sempre mai nella sua misericordia un compenso apparecchiato, ed aperto un asilo di speranza. Ah! Uditori, un Cristiano di questo carattere può ben vantarsi di avere un Dio nel Cielo, e di rendergli in sulla terra l'omaggio che gli deve, e che gli si conviene; essendo questo un omaggio (osservate) un omaggio che onora e manifesta quanto ha il divino essere di più essenziale e di più perfetto.

Onora in fatti un tale omaggio la divina immensità, nel crederla presente a tutto ciò che passa quaggiù; la sua Providenza nel supporla al sovvenimento de' nostri bisogni interessata; manifesta la sua Sapienza nel regolamento acconcio e convenevole; la sua possanza nell'esecuzione di ciò che vuole; la sua fedeltà nel mantenimento delle sue promesse; la sua bontà nell'amore di ciò che è stato opra sua; onora in fine e manifesta la sua Misericordia, nel rendere bene eziandio a chi l'offende. Ed un omaggio di tal natura potrà egli essere indifferente a Dio? Non ne dovrà egli essere geloso? Non avrà voluto, in facendosi nelle sagre carte appellare il Dio della speranza: *Deus spei* (*Rom.* 15. 13.), non avrà dissi voluto farci intendere, che fra tutte le cristiane virtù non ve n'ha, a riserbo della carità, veruna che più altamente lo onori, e che più lo distingua per vero Dio!

E voi non ostante gli contrastate un sì doveroso omaggio; voi dico che con vostri queruli lamenti e doglianze il suo nome bestemmiate; voi che lo oltraggiate con vostre diffidenze e vani timori: voi che derogate all'alto suo grado col vostro abbandono, e profondo obblio: voi in fine che per la poca stima che ne fate, lo considerate come quelle finte deità, che non hanno occhio per vedere i bisogni, non orecchj per ascoltare le suppliche, non mani per soccorrere, nè cuore per compatir le miserie. Ma ed era mestieri, o mio Dio, per essere in tal guisa onorato, il condecorare di questo Universo le parti con sì alto artifizio della vostra sapienza e Providenza Divina, e tutti segnare di nostra vita i momenti col sigillo della vostra protezione paterna?

Che sarebbe poi, Uditori, se questo sacro tributo di confidanza al vero Dio solo dovuto, voi il concedeste altrui; e cessando di sperare in esso, piegaste in altra parte le speranze vostre? Non sarebbe ciò un ergere in vece sua altri Dei sull'Altare del vostro cuore? Ed eccovi un nuovo attentato contro i diritti inalienabili della Divinità.

L'idea che la Scrittura ci dà di ogni confidanza da Dio rimossa, e nelle creature collocata, ella è di un'occulta apostasia, e per nulla dire di più, di una segreta idolatria: *Quasi peccatum ariolandi est repugnare, & quasi scelus idololatriæ nolle acquiescere* (1. *Reg.* 15). E' una specie di magia il non volere sottomettersi a Dio, ed il resistergli è come il peccato d' idolatria.

Cosa è in effetto ciò che Iddio nel culto sacrilego degli idoli detesta maggiormente? Non sono nè i Templi a' loro innalzati, nè gli Altari loro consagrati, nè gli onori stessi loro renduti; nò, ella è la sola confidanza loro concessa. Dove sono, diceva già egli a Mosè, dove sono questi falsi Dei? *Ubi sunt dij eorum?* (*Deut.*32. 37.) Eh! di quali Dei parlate voi, o Signore? Di quelli io parlo, ne' quali riponeva il mio popolo le sue speranze: *In quibus habebant fiduciam*. Quando è, che Iddio più altamente si duole, dell'attribuirsi loro i suoi sacri diritti? Non è nè nello splendore de' trionfi, nè nella pompa delle feste, nè nella solennità delle cirimonie. Egli è nel tempo dell' afflizione, che è propriamente il tempo della confidanza. Che sorgano, grida egli allora, che sorgano questi grandi protettori da voi tuttodì invocati, impieghino a vostro favore la loro possanza, e vengano a liberarvi dall'ordine rigoroso della mia Provvidenza, cui la necessità vi incatena e vi assoggetta: *Surgant & opitulentur vobis; & in necessitate vos protegant* (*ibid.*38.). In che guisa finalmente punisce Iddio i loro empj adoratori? E egli sempre nella distruzione, rovesciamento, e caduta degli oggetti delle loro adorazioni? Nò, ma con un tiro di vendetta ancor più sensibile, e che del suo sdegno più manifesta il giusto motivo, li punisce, e ne forma il supplizio loro colle arme stesse del loro reato. Ben potrei, dice egli, de' loro disprezzi vendicarmi col pieno loro abbandono; ma per più confonderli, mi servirò di quelle stesse creature, che a me preferirono, e le ripulse che da queste riceveranno, faranno lor pagare a caro prezzo la confidanza che mi hanno rapita: *Confundentur ab idolis, quibus servierunt* (*Isaj.* 1. 29.). Ed è questa una minaccia, o Signori, che pur troppo tutto giorno si avvera ne' tristi cangiamenti, di cui un cuore mondano ne è sempre la vittima.

Or che sarà forza conchiudere da questi rimproveri, da queste minaccie? La conseguenza più giusta che trarre si possa ella è, che siccome vuole l'onore di Dio, che non si adori che lui, così vuole il suo onore, che non si speri che in lui; essendo l'uno e l'altro, avverte S. Basilio, un diritto inalienabile dalla Divinità: *Unum sine alio inveniri non potest* (*Basil.*).

Volete voi dunque, o Cristiani, senza timore di abbaglio sapere, qual' è veramente il vostro Dio? Interrogate il vostro cuore, esaminate sinceramente qual' è ne' vostri bisogni l'oggetto delle fiducie vostre. Se egli è il Re de' Cieli, dite pure essere egli il vero vostro Dio. Ma se appoggiate le speranze vostre su di voi medesimi, o su di quelle persone che vi sono in istima; su i doni della natura, o sulle offerte della fortuna; sul fondo del merito, o sulla base del credito e della estimazione, questi saranno le vostre deità: *Hi sunt dii tui* (*Exod.*32.4.). Deità però molto imperfette, deboli, ed impotenti: deità bene spesso molto perniciose, moleste, e crudeli. Sì, questi sono i vostri dei: *Hi sunt dii tui*, essendochè la confidanza che in loro avete, è un culto essenziale, ed un omaggio incomunicabile della Divinità.

Ah! Cristiani Fratelli miei, che vi giova di essere stati preservati dalla sventura della Cananea, volli dire, dagli orrori del Paganesimo nel vostro nascere più avventurato; se poi colla depravata vostra scelta, e coll'isviamento della vostra confidanza, cadete in un altra idolatria, la quale essendo spirituale, non è meno ingiuriosa a Dio? Sarete voi giustificati al suo Tribunale formidabile, quando al primo articolo della sua legge: *Adorerai un Dio solo*, voi gli risponderete: Signore, io non ho piegato ginocchio, nè alzate le mani, nè offerto incenso, che solo dinanzi a voi? E' vero, dirà Iddio come altre fiate al suo Popolo per bocca del Profeta. *Non in sacrificiis tuis arguam te* (*Psal.*49.). E' vero, io ho avuto la mostra e l'apparenza; ma l'attacco del cuore, e le confidanze non le hanno altri ottenute? Ed oh! a qual prezzo per la loro parte, a qual dispendio

per

per la voſtra! Con quante cure, e travagli, e debolezze, e baſſezze ancora avete voi guadagnati i loro ſuperbi ed impotenti ſoccorſi? Quanti diſguſti, ed amarezze, e pungenti ripulſe, e penoſi ricambj avete voi ſofferti pei loro cangiamenti, e loro capricj? Ben mille e mille, per farvi pentire dell'onore che loro rendevate, e dell'oltraggio che facevate a me. Non oſtante però la loro infedeltà, voi ſiete ſtati ad eſſi fedeli? Salvino dunque la voſtr'anima queſti falſi dei; dacchè hanno ſin ora il voſtro cuore poſſeduto: *Ubi ſunt dii tui, quos feciſti tibi? ſurgant, & liberent te* (*Jer.* 2. 28.). Così parla Iddio in Geremia ad un popolo carnale, adoratore, come voi, della fortuna, e diſertore della Provvidenza.

Che dovrò io pertanto dire a voi che non avete nel voſtro Dio che una confidanza vacillante e timoroſa? Vò accordarvi che non adoriate in ſulla terra de' falſi Dei, e che non riconoſciate che un vero Dio ne' Cieli. Ma converrete almeno che colla timida confidanza voſtra, voi abbaſſate il voſtro Dio ſino al ruolo ed alla fievolezza delle deità terrene.

Ed in effetto, o Signori, quando la voſtra fiducia riponete o in voi medeſimi, o in uomini come voi, non è egli vero, che ciò ſempre accade con qualche diffidanza ſegreta, fondata su i difetti inſeparabili dell'umanità? Voi potete ne' progetti voſtri prendere abbaglio, dal non ben conoſcere il voſtro vero termine: voi potete ingannarvi nella traccia che vi condurrebbe al voſtro fine. Gli altri con più forte titolo ſono eſpoſti in ſervendovi, a conſimili sbagli ed errori. Difetto di cognizione, difetto di poſſanza, difetto di volontà, difetto di ſtabilità tutto vi inquieta allora, tutto vi fa temere. Il più perfetto degli uomini può in un momento mancare, e ſtraſcinare con lui le voſtre ſperanze nella tomba medeſima. Per tenervi in ſomma in un continuo timore, anche in mezzo alla confidanza voſtra, baſta ſolo che diciate (e potrete proibirvi di rifletterlo?) queſti ſono uomini, non ſono deità: *Ipſi non ſunt dii* (*Jerem.* 2. 11.).

Or lo ſteſſo, voi fate credere, di immaginarlo e di ſupporlo del voſtro Dio, allorchè non avete in lui che una confidanza timida e vacillante. Vi fidate di Dio, come vi fidereſte degli uomini; o a meglio dire, voi diffidate di Dio, come diffidate degli uomini. Ah! uomini di poca fede! Non ricorrete voi dunque a Dio, che con dargli ſomiglianza da uomo?

Aſcoltate, o Cieli, diceva già in ſimile argomento Mosè, aſcolta, o terra, il giuſto motivo de' miei lamenti. Il Dio, cui ſervite, o uomini ingrati, non è egli un Dio poſſente, giuſto, miſericordioſo, e fedele? Ecco il ſuo carattere. Non avete voi la ſua parola, e le ſue promeſſe? Ecco i ſuoi pegni. Non v'ha egli tratto da' ferri? Non vi ha redenti dalla ſchiavitù? Ecco le ſue ſicurezze. Ha egli abbandonato giammai taluno de' ſuoi ſervi, de' ſuoi amici, de' ſuoi Figliuoli? Interrogate i voſtri Padri, e vi inſtruiranno de' ſuoi miracoli, de' ſuoi prodigj. Eccovi delle prove continue; e non oſtante non vi affidate a chi non vi ha mancato nel biſogno giammai? E vi affiderete agli uomini che vi mancano ad ogni ora, ad ogni momento? Languidi, temerarj, indegni ſupplicanti, non vi indirizzate dunque al voſtro Dio, che per fargli oltraggio? Ah! riſerbate le voſtre timide diffidenze a' fragili mondani appoggi; ma al voſtro Dio e Signore affidatevi ſenza inquietudine, e ſenza tema veruna. Così parlava Mosè al Popolo di Dio, in un tempo in cui l'unigenito dell'Altiſſimo non era per anco al Mondo apparſo: ma dopo che l'Altiſſimo Signore ha mandato a noi il ſuo caro Figliuolo, pegno prezioſo del ſuo divino amore, quanto è ella divenuta la confidanza un dovere più ſagro, e la diffidanza un difetto più colpevole? Non ſarà dunque, dirovvi ſemplicemente ciò che Tertulliano diceva con eloquente facondia, non ſarà da irragionevole? non ſarà mancanza di ſano intendimento, il diffidare di un Dio, che impegna la ſua parola, e che fonda le ſue promeſſe ſui giuramenti? *O miſerrimos! ſi nec Deo juranti credimus.*

Queſto è il ragionare di Mosè molto opportuno allo ſtato della legge antica. Ma per la nuova legge, eccovi un parlare ancor più preſſante e più forte. Imperciocchè io domando, ſe è permeſſo, e ſe non è una mancanza di fede degna di gaſtigo, il diffidare di un Dio, il quale ci ha donato il ſuo proprio Figliuolo, e ci ha dato con eſſo ogni coſa? Queſto è l'argo-

mento di S. Paolo: *Qui proprio Filio suo non pepercit, sed pro nobis omnibus tradidit illum: quomodo non etiam cum illo omnia donavit?* (*Rom.* 8. 32.) E che potete voi in questa vita aspettare da Dio, che non sia infinitamente minore a ciò che già ricevuto avete, il suo Figliuolo cioè, l'unico suo Figlio? Ciò che credete mancarvi, sorpassa egli, o uguaglia il valore di ciò che sapete, avere voi fatto intiero acquisto, in un Dio fatto uomo? E tutta la estensione de' vostri bisogni può essa pareggiare la misura de' meriti del vostro Salvador Gesù Cristo? Egli è dunque un obbliare tutti i suoi benefizj, il non volervi di qualche grazia assicurare; è un voler mettere confini alla sua mediazione, il volere metter termine alla vostra confidanza; ed è un dubitare dell'efficacia della sua morte, il dubitare della infallibilità del suo soccorso. Ah! che avete voi fatto o prodigo benefattore dell'anime? Che avete fatto, non avendo in sulla terra che de' discepoli sì timidi? E che? questo Sangue per tutti gli uomini sparso, queste piaghe ricevute pei vostri eziandio più mortali nemici, queste braccia aperte per tutto il Mondo, questo cuore spalancato a tutte le anime non dovranno fugarne le mortali inquietudini? Vedrete voi dunque gli adoratori vostri agitati mai sempre da cure temporali, mentre sono colmi di beni spirituali, vacillare indegnamente a piè della vostra croce fra'l timore e la speranza? Non dovranno mai arrossire di mettere uguale fiducia in un Dio Salvadore, che negli uomini fallaci? Ah! miei Fratelli, diceva l'Appostolo a' primitivi Cristiani, vi ha alcuno sulla terra che abbia consagrato il suo proprio Figlio, o siasi egli stesso consagrato per noi alla morte? Se ne trovate un solo, affidatevi a lui che vel consento, quanto a Dio stesso; ma se non vi ha che un Dio, il cui amore sia per noi passato all'eccesso, passi anche la vostra confidanza in Dio fino al sommo della sicurezza. Questo è suo diritto il più incontrastabile, ed il più inalienabile, ed è in conseguenza il vostro dovere. Ma egli è in oltre la più solida e la più dolce vostra felicità, e perciò il vostro interesse. Ciò che vedremo nella seconda parte, come altro motivo della confidanza Cristiana.

SECONDA PARTE.

Dubiteressimo noi della perfetta felicità di un uomo, se trovato egli avesse in sulla terra il modo di cattivarsi pienamente il cuor di Dio, e di mettere il proprio cuore in una quiete la più inalterabile? Or eccovi, Ascoltatori, senza punto esagerare il doppio prodigio, o piuttosto i due effetti necessarj della confidanza cristiana. Essa guadagna all'uomo il cuor di Dio, e mette il cuor dell'uomo in una tranquillissima pace. Che gli manca adunque per essere felice quaggiù, quanto è possibile di esserlo?

La confidanza Cristiana guadagna all'uomo il cuore di Dio; e ne è di ciò una prova convincente della Cananea l'esemplo, la quale diviene figliuola di Dio, nel momento stesso che tutta si abbandona ad una santa fiducia in lui. E qual cosa in vero potrebbe guadagnarlo, se nol guadagnasse la confidanza? Ella è dessa che raddolcisce i cuori più aspri; perocchè dall'una parte non solo non si può alla sua dolce violenza resistere, ma si fa gloria eziandio di arrrendervisi; e l'onore per l'altra che da una cordiale fiducia ricevesi, non può compensarsi bastevolmente che per una cordiale tenerezza; Quindi è, che quando ho gettata una volta ogni mia confidanza in un cuore, io credo avermelo unito con un vincolo tanto più forte, quanto fu a lui più onorevole.

Che se da' contrarj la stessa verità comprovare si voglia, qual'è nel Mondo rimprovero più atroce che quello di una cordialità corrispósta con indifferenza? Quale si ode rimbrottamento più amaro di questo: Voi possedevate la mia confidenza, ma io non avevo il vostro cuore ottenuto. Rimbrottamento ben vergognoso, ma ohime! Ben molto comune tra gli uomini, la infedeltà de' quali pentire presto o tardi ci fa della loro data nostra confidanza. Nulla perciò più sovente accade, che di vederci nelle nostre frivole speranze delusi con inganno; inganno ben meritato dalla temerità, colla quale dopo tante esperienze funeste ci affidiamo altrui.

Ma in rapporto a voi, o grande Iddio, nò che nulla di somigliante ci resta a temere.

mere. Tanto ſiete differente dagli uomini nella bontà del voſtro cuore, quanto ſiete loro ſuperiore nell'eccellenza del voſtro eſſere; onde è che lo abbandonarſi alla voſtra clemenza, è un renderſi tantoſto ſicuro della voſtra protezione. Se nel cuore degli uomini è meſtieri che in virtù della mia confidanza riſvegli la tenerezza che vi cerco, la ritrovo nel voſtro anche prima di cercarla; ed in pagandovi il tributo legittimo di una confidanza filiale, non vi rendo già per eſſa mio Padre, ma ſolo, dice il Griſologo, vi metto in libertà di ſpiegarne l'apparenza: *Intus eſt in Patris pectore, qui intervenit, & exorat affectus* (*Chryſol.*). Quindi ſebben' anche voi non aveſte alla mia confidanza rendute maggiori promeſſe, che a quella della Cananea, non perciò al voſtro riſpondermi, come già ad eſſa: la mia miſſione non è per voi: *Non ſum miſſus niſi ad oves* (*Matt.* 15.24.) Non perciò, diſſi, laſcierei di tutto, ad eſemplo di eſſa, ripromettermi. Guai per tanto a coloro, che poteſſero da Dio temere, ciò che non temerebbono da certi uomini, ſe non ſe in riguardandoli come moſtri di natura, ſenza ſentimento, ſenza onore, e ſenza cuore. Or non ſarà baſtevole queſto ſolo pregiudizio, per bandire ogni noſtra diffidanza?

Laſciamo dunque le ſolenni divine promeſſe, di cui tutta ne è la Scrittura ripiena, non trovandoſi in eſſa diſunite giammai queſte eſpreſſioni: Confidanza del cuor dell' uomo, e tenerezza del cuor di Dio. Omettiamo ancora la ſicurezza degli eventi, il cui numero ſarebbe infinito; e contentiamoci di dire col valoroſo Mattatia, e col ſanto Re Davidde, che una ſincera confidanza in Dio tradita ed abbandonata, è un prodigio inaudito, di cui non può rapportarſi un ſolo eſemplo: *Nullus ſperavit in Domino, & confuſus eſt*. Quì però ci reſta a ſciogliere una ſpezioſa obbiezione, la quale tutta ſnerverebbe di queſte prove la forza, e tutto impedirebbe il frutto di queſto ragionamento; volli dire la proſperità di alcuni empj, e l'avverſità di certi amici di Dio.

Sì, miei Signori, io convengo con voi. Tutto ſi ottiene talvolta nel Mondo, malgrado l'ateiſmo di un cuore, che non riconoſce altro Dio che sè medeſimo, nè altra Provvidenza che il ſuo proprio ſapere; e talvolta nulla ſi conſeguiſce, malgrado la Religione di un' anima che niente da sè medeſima ſpera, e tutto ſi promette da Dio. Voi però non mi negherete, che i diſaſtri più orribili ſono per lo più l'ultima porzione degli uni; allorchè ſciolgono gli altri i giorni loro in un avventuroſo e lieto fine. Or ſuppoſta queſta ſpecie di compenſazione e di uguaglianza, io paſſo a tre propoſizioni, che vi prego di ben capire, perchè tutta ſi rinchiude in eſſe la differenza della ſorte de' giuſti e de' peccatori in queſta vita.

Dico adunque per primo, che le prove con cui ſperimenta Iddio la confidanza de' ſuoi ſervi, ſono ſempre quelle, dalle quali non vuole il lor vantaggio, che la loro confidanza li renda eſenti. Dico in appreſſo, che i beni co' quali non ricompenſa Iddio la confidanza de' ſuoi ſervi, ſono quelli unicamente, che non è di loro intereſſe l'ottenerli. Dico finalmente; che le croci colle quali affligge Iddio la confidanza de' ſervi ſuoi, ſono quelle preciſamente, da cui non è di loro utile il liberarſene. Prova dunque Iddio la confidanza che gli ſi dà; ma la fa da amico, che per aumentare la ricompenſa di un amico, ne accreſce il di lui merito. Dio adunque ricuſa la confidanza che gli ſi dà; ma la fa da Padre che allontana i favori pernicioſi. Dio adunque ci fa patire, malgrado la confidanza che gli ſi dà; ma la fa da Medico che cura o che previene delle funeſte malattie. Eccovi le mie tre propoſizioni; ed eccovi le comprove.

E per conoſcere ſul bel primo, che il Signore prova come amico la confidanza che gli ſi dà, cominciamo dalle tracce ſegrete della ſua Provvidenza, che hanno bene ſpeſſo apparenza di abbandono. Dio vuole, per eſemplo, ſalvare un intero popolo fedele dal generale flagello di una crudele careſtia, con cui è determinato di punire della colpevole terra i diſordini: *Deus vocavit famem ſuper terram* (4. *Reg.* 8.). Qual coſa in apparenza più facile? Baſta ſolo che rinſerri in queſta parte privilegiata la fertilità e l'abbondanza; e ſoſpenda altrove le ſue celeſti influenze, e le loro fecondità conſuete. Queſto è il mezzo naturale che ſubito ſi preſenta al penſiero

umano; ma non è quello di cui alla Sapienza divina piaccia servirsi. Vuole essa favorire i fedeli suoi fuori della loro patria, e vuole per loro merito che il suo soccorso loro costi un esilio. Spedisce pertanto, dice la Scrittura, prima di essi in Egitto espressamente un uomo, per provvedere ad ogni loro bisogno; e quest' uomo (chi il crederebbe?) egli è Giuseppe sortito appena dall' infanzia, senza capacità, senza sperienza, senza uso del Mondo, e senz' altro appoggio che della sua innocenza, e della sua fede: *Misit ante eos Joseph*.

Passiamo ad altra prova ancor più sorprendente, e mirisi per quale strada la divina Sapienza conduce questo Salvadore del suo popolo al termine glorioso cui lo destina. Lo conduce per tutte quelle vie che sembrano allontanarnelo, e renderglielo inaccessibile, cioè per vie di perfidie domestiche, di persecuzioni straniere, di cattività, di schiavitù, di catene: *In servum venumdatus est Joseph* (*Psal.* 104. 17.). E quì, dove la mente umana si perde, vi prego di breve riflessione, o Signori, su di questa a voi notissima sacra Storia.

Qual connessione in apparenza vi ha tra la divisione de' Figliuoli di Giacobbe col più giovine de' fratelli, e la loro riunione sotto di questo stesso fratello, come sotto il loro Capo e lor principale appoggio? Tra i mali, onde lo opprimono, e di beni, onde ei deve colmarli? Tra i sogni di Giuseppe che lo espongono alla vicina sua perdita, e quelli di Faraone, che cagionano il suo innalzamento?

Qual distanza, grande Iddio! per questo Figlio della Provvidenza; dal seno paterno ove dalla tenerezza è collocato, all' oscura caverna, ove è precipitato dall' odio de' suoi Fratelli? Dall' arida cisterna, d' onde è tratto dall' incontro felice di un estraniero, al fertile Egitto, ove la sua sorte il conduce? Dall' Egitto, ove la sua innocenza e virtù lo colmano di grazie, alla prigione cui è sentenziato per un imputato crime da un' adultera femmina? Dal fondo del carcere, ove languire lo lascia la dimenticanza di un cuore ingrato, alla destra del trono, cui lo innalza la riconoscenza di un Principe avveduto e saggio? ***Humiliaverunt in compedibus pedes ejus, donec veniret verbum*** (*ubi sup.* 18.).

Or al dire dell' umana sapienza, cos' è quel vapore che si alza nella mente di quel giovinastro, o di quel Monarca, e vi produce delle visioni e de' sogni? Egli è un debole avvenimento, che non merita attenzione veruna. Qual' è il titolo di quella gelosia tra fratelli di differente letto? E' ragione d' interesse, antipatia di umore, ed ordinario effetto di qualche cieco amore. D' onde nasce l' incontro di quell' umano estraniero, che interrompe il corso di un proggetto violento e sanguinario? Nasce da un fortunato incidente per l' innocente oppresso, e da un colpo del caso favorevole. Che è l' amore o l' odio di una femmina appassionata, che è piena di stima, e che aggiugne alla stima l' artifizio? E' un tratto il più velenoso d' inferno, è un' insidia la più fatale all' innocenza. Che sono le offerte e le promesse di un Cortigiano nella disgrazia; e nella fortuna la sua indifferenza, ed il suo obblio? L' uno è un bene di niuna utilità nella vita, e l' altro un vizio molto ordinario.

Ma che sono tutte queste cose nelle vostre mani, o mio Dio, in rapporto a Giuseppe ed a' suoi Fratelli? Sono tutti tratti della vostra adorabile Provvidenza. Costringimento o libertà, dolcezza o violenza, felicità o disastri, azioni virtuose o proggetti viziosi, tutto serve a' vostri eterni decreti, tutto entra nell' economia del vostro governo, tutto compie i vostri disegni, che sono di provvedere alla salute dell' uomo, nel provare la sua confidanza.

In effetto, Uditori, acciò sia la confidanza all' uomo meritoria, doveva essere gloriosa a Dio: doveva essere adunque a molte prove sperimentata. Bisognava che la mia confidanza, non altrimenti che la mia fede fosse appoggiata sulla essenza stessa della Divinità; e siccome pel merito della mia fede era mestieri, che io credessi de' misterj da me non conosciuti, e che li credessi anche ad onta della mia ragione, così pel merito della mia confidanza era uopo che io sperassi contro la speranza medesima, e che le disposizioni della Provvidenza che mi governa, mi fossero occulte ed impenetrabili.

La confidanza che aveva Abramo in Dio nel sagrifizio del suo Figlio, era grande senza dubbio; ma qual gloria per Iddio, ed

ed in conseguenza qual merito per Abramo, se saputo egli avesse, che nel momento, in cui alzerebbe la spada sulla testa del suo Figlio, fosse Iddio stesso per arrestare il colpo, e liberare la vittima? La confidanza di Giuseppe nel fondo della cisterna era eroica; ma meriterebbe essa i nostri elogj, e quelli di Dio, se fosse egli stato consapevole, che dalla strada del precipizio era per passare alla destra del trono? Iddio prova adunque da amico la confidanza dell' uno e dell' altro, e la loro confidanza sperimentata loro guadagna la protezione di Dio; essendochè, a giudicarne dall' esito, se mancate loro fossero le prove, tanto di vantaggio riportato non avrebbero.

E per applicarne adesso queste verità consolatrici a noi, io non vi dirò che la vostra confidanza in Dio impedirà che i vostri disegni non isvaniscano, che le vostre misure non s' intralcino, che non cadano i vostri appoggi, e che il vostro sapere non v' inganni; perocchè ne vediamo de' più fedeli di voi, cui piace a Dio di accrescere tutti ad un tempo i bisogni, e di tutti rovinare i mezzi al riparo, senza che di mezzo a queste avversità la loro fiducia in Dio punto vacilli; e da ciò ne nasce la loro gloria ed il merito loro. Potrò dirvi bensì, che dopo brevi momenti questa prova finirà, e vedrete coronata la confidanza vostra, come quella della Cananea: e questo Dio che or sembra sopito, si sveglierà ben presto; si calmeranno a' suoi comandi il mare ed i venti, e voi vedrete dal bujo della procella escire la serenità, la gloria dal fondo degli obbrobrj, e la vita medesima dal seno della morte. Così c' insegna la Storia di ogni secolo.

Non potranno però della stessa disposizione del cuor di Dio lusingarsi gli empj, che vantano adesso le pretese benedizioni della falsa loro confidanza. Sono prosperati, è vero, nelle loro vie, tutto riesce loro a seconda, trema, se volete, la terra sotto i loro piedi, e si tace dinanzi ad essi. Ma ohimè! dopo brevi passi questa via sì florida va a terminare in un abisso; dopo brevi eventi la brillante comparsa si cangia in duolo; e dopo brevi trionfi il prodigioso innalzamento va a finire in una caduta orribile. Senza passare agli antichi esempli degli Erodi, degli Antiochi, delle Gezabelli, delle Atalie, vittime sfortunate della loro presunzione politica, quanti falsi potenti e prosperati del nostro secolo hanno cangiata luttuosamente la scena, ed ingombrati di spavento gli spettatori con tragichi fini?

Siasi però, voi direte, che spiegare favorevolmente si possano le prove di Dio; ma si potranno così intendere le costanti sue ripulse? E le une e le altre procedono dalla medesima radice di amore; perocchè se le prove vengono da Dio come amico, il quale accrescendo il merito, ne assicura la ricompensa; le ripulse da lui sono come da Padre, il quale ricusa que' beni soltanto, che sarebbero frutti della sua collera, o almeno effetti della sua indifferenza; quindi è, che se noi scorgiamo tuttodì sulla terra de' malcontenti lagnarsi con amarezza, che è loro inutile la confidanza che in voi hanno, o Signore, ciò nasce dalla loro cecità, che non conosce i veri suoi vantaggi. Illuminateli per tanto, o grande Iddio, ed io li forzerò a' doverosi rendimenti di grazie.

Io dico adunque, e non temo che Dio mi disapprovi, essendomi mallevadore tutto il Vangelo; dico che tutti i favori anche temporali, che Dio può accordare senza pregiudizio de' beni eterni, ei sempre gli accorda come frutto della confidanza che in lui riponiamo. Ma pure, voi dite, io non gli ottengo, e frattanto li vedo dati prodigamente a mille altri. Bene, ma chi sa che coloro, a cui voi li invidiate, non li abbiano ricevuti per loro sventura? Chi sa che l' empio abuso da essi fattone, non sia già il gastigo della folle loro domanda, e della loro cieca presunzione? Chi sa che Dio non vegga, che se voi ancora li conseguiste, ne fareste similmente un uso pernicioso? Voi forse nol credete, e vi lusingate del vostro cuore, perchè non sentite che le disposizioni presenti; ed in ciò io vi scuso. Privo egli delle dolcezze che brama, non vede in lontananza che il solo carattere innocente; ma Dio che li conosce, e che conosce voi meglio di voi stessi, prevede i loro pericoli, e previene il vostro abuso. Anzi dunque che perderla, raddoppiate la vostra confidanza in Dio, e solo eccettuando i beni che vi sarebbero

o no-

o nocivi o pericolosi, aspettatevi tutti quelli che vi sono necessarj o utili. Avete voi cura de' bisogni? Egli vi provvede; de' talenti? Ei li distribuisce; degli onori? Ei li procura; de' piaceri medesimi? Ei li dispensa. Nè temo io già che smentire mi possiate, dopo che la cottidiana esperienza giustifica il mio dire, e comprova bastevolmente, che la confidanza in Dio è tanto possente, quanto Dio medesimo.

Quanti in effetto tra di voi senz' altra protezione che quella del Cielo, restano sorpresi in vedere giornalmente un soccorso mandato nel momento che nulla più speravasi; uno stabilimento conchiuso, mentre sembrava totalmente rimoto; un nemico confuso, quando pareva trionfante; la meta de' lor desiri conseguita e sorpassata nel bel primo ingresso della carriera?

E pure in mezzo di queste profusioni, o mio Dio, Padre ancor più tenero che benefattore prodigo, e meno premuroso della soddisfazione temporale de' vostri figliuoli, che dell' eterna loro salute, voi andate guardingo di metterli in uno stato, che li pervertirebbe; d' innalzarli ad uno splendore che li abbaglierebbe; di loro presentare un cibo che li avvelenerebbe; di loro procurare una felicità che li perderebbe; tanto è contenuta la misura de' vostri doni, tanto ristretto e saggio il termine desiderabile delle vostre liberalità.

Or quà adesso audaci ed orgogliosi uomini di Mondo: questa ottima scelta di benefizj, e questa sì ben regolata distribuzione di grazie non cade su di voi, nè punto voi entrate nell'ordine misericordioso della Provvidenza di Dio. Perocchè siete, è vero, sue creature, ma non volete arrolarvi tra' suoi figliuoli; malgrado a voi egli è vostro Dio, ma voi non sapete adottarvelo per vostro Padre. Vi vedrò per tanto circondati da beni, da onori, e da piaceri; vedrò abbassarsi a' vostri piedi una turba di schiavi, tutti diramarsi in voi i favori de' Grandi, volarvi all' intorno la fortuna, e con sue ale ricoprirvi, senza che io punto invidj la vostra sorte.

Conciossiachè con qual mano pensate voi, che vi apra Iddio i suoi tesori? Con quella mano sdegnata con cui secondava i furori di un Antioco, con cui conduceva le imprese di un Baldassare, con cui coronava i misfatti di un Erode: o al più al più con quel cuore indifferente, che fa risplendere il suo Sole sugli empj egualmente che su de' giusti; che fa cadere la sua rugiada su i sterili deserti, come sulle fertili campagne. Sono dunque de' beni abbandonati, che Dio lascia alla vostra discrezione; sono, può essere, de' flagelli che egli mette nelle vostre mani per correggervi; o sono al più leggieri ricompense, onde paga le vostre deboli virtù; ma non isperaste mai che fossero o doni da amico, o benefizj da Padre.

Ah! preservateci, o Signore, da sì funeste prosperità; e se quai altri Figli di Zebedeo noi ciecamente le chiedessimo, fate che un aperto vostro rifiuto sia la mercede della cieca nostra confidanza.

Resta a dirsi finalmente delle afflizioni e delle croci, dalle quali la confidanza in Dio non sempre ci preserva; ed è qui principalmente, dove la disposizione del cuor di Dio sembrami la più favorevole. Conciossiachè di afflizioni e di croci tutto ne è in tal guisa pieno il Mondo, che non possa andarne tampoco esente la stessa superba confidanza de' mondani; ma quale differenza tra essi e voi? Osservatela, ed applaudite a voi stesse, anime fedeli. Per voi Iddio sceglie nelle croci de' rimedj, e per essi de' gastighi. Per voi egli mitiga i suoi colpi, e per essi aggrava il suo braccio. Voi egli affligge con pena e con compassione; quelli egli opprime per vendetta, e con piacimento. Per voi in fine, egli è un Medico pietoso, tale essendo il suo amabile carattere, che nelle divine Scritture egli esprime; rende perciò in voi men dolorosa che può un' operazione necessaria; vi previene con bontà sulla necessità del suo rigore; vi dispone da lungi alla pazienza con sue carezze; recide con mano esperta e leggiere ciò precisamente che abbisogna per la vostra guarigione; versa l'olio e l' unzione dopo avere applicato il ferro ed il fuoco; nè vi abbandona giammai, finchè assicurata non abbia la vostra salute: *Percutiam, & sanabo* (*Deut.* 32. 39.).

Ma per i mondani egli è un Giudice senza pietà, che punisce più per l'esempio de' giusti, che per l'emenda de' colpevoli; che percuote senza risparmio e senza regola, e

vibra

vibra de' colpi ben pesanti, e batte le parti più sensitive, e ne lascia senza sanarle delle profonde larghe ferite. E' un Giudice in somma, che, come egli stesso si protesta, si inebbria nel suo sdegno di quel sangue impuro che fu sparso dal suo coltello vendicatore: *Inebriabo sagittas meas sanguine, & gladius meus devorabit carnes* (*ubi sup.* 42). Così paga egli l'indegno disprezzo di un cuore presuntuoso, e l'empio furto di una confidanza doverosa e legittima: *Plaga inimici percussi te, castigatione crudeli* (*Jerem.* 30. 14.

L' intendete voi in tanto Ascoltatori? Ravvisate la favorevole disposizione in cui si mette per rapporto a voi il cuor di Dio, mercè la confidanza che in lui abbiate? Se io vi avessi detto: Confidate in Dio, e la vostra confidanza non sarà punto provata: confidate in Dio, e conseguirete ogni sorta di beni: confidate in Dio, e le Croci fuggiranno da voi, vi avrei ingannato; ma forse avrei in voi fatto colpo. Io però mi riduco a verità irrefragabili, e vi dico: sperate in Dio, e come fedele amico non proverà la vostra confidanza, che per coronarla: sperate in Dio, e come buon Padre solo vi ricuserà que' beni, che non saranno permessi di accordarvisi dal suo tenero amore: sperate in Dio, e come Medico pietoso non vi farà soffrire che i mali, che sono alla vostra salute necessarj. Non vi avrò dunque colpiti, o Signori? Non istimerete voi di avere guadagnato moltissimo, nell'aver guadagnato il cuor di un Dio? Molto è avaro un cuore, cui non basta il cuore di Dio.

E quì Ascoltatori quanto ancora mi resterebbe di aggiugnere sull'avventurosa disposizione, in cui la confidanza in Dio mette il cuor dell'uomo? Se il tempo mel concedesse, non potrei fare un nuovo parallelo della confidanza di un vero Cristiano, con quella di un seguace del mondo? Amendue li seguirei e nel proggetto, e nella condotta, e nell'esito delle loro imprese. Solo però mi contento di abbozzarne le prime sembianze, perchè da voi stessi le ultimiate.

Nel proggetto adunque e nell'ingresso di un affare, dove si trova quella nobile intrepidezza di cuore, che senza dare in temerità, vince ogni timore? Miratene un esemplo illustre. Il fiero Golia insulta l'armata Israelitica, e sfida a tenzone ogni capo di essa. Campioni di Giuda, voi tremate? Sente il vostro cuore il suo dovere, egli è punto dall'onore, e dalla lusinga eziandio della ricompensa, e non ostante non si sa risolvere al combattimento? Avete ragione di non arrischiarvi punto alla pugna, sendo mestieri il contare sul Dio degli eserciti, per riportare una simile vittoria. Ma che? suscita il Cielo un de' loro Figliuoli, che si offre a combattere, e si promette di vincere: il suo braccio è fievole e male armato, ma il suo cuore è intrepido e sicuro; tutto vede la sua ragione il pericolo, ma la religione lo sprezza; Golia è più forte di Davidde, ma non è più forte di quel Dio, in cui Davidde confida. Voi stupite, o Signori, di sì generosa risoluzione? Ah! ciò egli è effetto del non comprendere qual sia l'inalterabile disposizione di un cuore, nel quale in luogo di una inquieta confidanza in sè medesimo, regna una tranquilla confidanza in Dio. Un anima di tale tempra, per apparire e per esser ferma nel pericolo, non ha bisogno nè di ingannarsi nè di fingere, sendo sempre la medesima tanto nel disegno dell'opera, quanto nella condotta. Se io osservo in fatti un Cristiano pieno di fiducia nel suo Dio, quale mi si scorge nell'esecuzione de' disegni suoi? Veggo nell'intero corso del suo vivere un eguaglianza che sorprende; non per ciò ch'egli opera, ma per ciò che opera con invariata e sempre lieta tranquillità. Se gli manca un mezzo, ne sostituisce prontamente un altro; se si presenta un ostacolo, ei cangia metodo; non cura de' suoi appoggi, essendo il solo suo sostenitore Iddio; sempre presente a se stesso nulla gli fugge, e sempre superiore ad ogni contrattempo, niuna cosa lo abbatte; ed è un uomo, dice la Scrittura, che nulla ha di umano, e che nella sua debolezza cangia di forze con Dio: *Qui sperant in Domino, mutabunt fortitudinem* (*Isajæ* 40. 31.).

Falsi sapienti del Mondo, voi potete bene affettare questa calma; ma non potrete imitarla. I lineamenti che portate impressi ne sfigurano la rassomiglianza, e le nubi della vostra fronte mettono in veduta le agitazioni del vostro cuore. Deh! su

di

di che mai sarà fondata la vostra ipocrita tranquillità? Da' vostri sforzi ben si comprende, che bramate con ardenza gli eventi, e sovente i vostri sforzi vanno delusi. Itene, che nulla giovano le finzioni, per dissimulare quelle angustie che ad onta vostra quasi mare traboccano; ed è ben ridicolo il contrasto, che fa la simulata vostra indifferenza coll' inquietudine, da cui liberarvi giammai non potete.

Ma io vi aspetto finalmente all'esito dell' impresa, il quale se riescisse per voi mondani egualmente felice, che per il vero Cristiano, invidierei ancora più altamente la sorte di lui, che la vostra. E non è egli cosa più dolce il gustare di un piacere, che non fu mai amareggiato da rimorso veruno? Non è consolazione più soave il vedersi coronato dalla mano di Dio, che dalla propria? E questa santa sicurezza di poter dire: Dio è quello che mi benedisce; non raddoppia e perfeziona la felicità?

Suppongasi però che non riesca quale aspettavasi favorevole sì per l'uno, che per gli altri l'evento. Qual differenza non per tanto per l'una parte e per l'altra o grande Iddio! L'uno è un arboscello arrendevole, che si piega e si rialza tantosto; l' altro è un albero inflessibile, che resiste e si rompe: L'uno, vale a dire, pieno sempre di confidanza in Dio essendo, anche nel suo disastro, attende da alto un propizio provvedimento; e l'altro pervicace e sdegnoso nemmeno vuol riconoscere di averne bisogno: L'uno perciò paziente, quantunque non insensibile, confessa che il colpo è grave, ma aggiugne, che è molto alleggerito dalla mano che glielo diede; l'altro all'opposito tutto furibondo, ostinandosi con sciocche ragioni, non vuole accordare tampoco di essere battuto, anche nel tempo che tutto cola di sangue.

Qual'è dunque a vostro avviso il più felice? Quello che tranquillo nelle mani di Dio, sa che esse non lo conducono alle porte della morte, che per elevarlo al colmo della gloria; o quello che da ogni parte da' suoi soccorsi infedeli tradito, resta senza appoggio, e precipita senza sostegno da abisso in abisso; da un abisso di miserie in un abisso di colpe, e da un abisso di colpe in un abisso di disperazione? Ah! io mi incaricherei volentieri di consolare il primo, non già il secondo, nella cui sorte se io mi trovassi, sarei appieno inconsolabile.

Conchiudiamo dunque, Uditori, ma conchiudiamo dopo osservazioni sì esatte, senza replica. Lo stato fortunato è quello di un cuore, il quale come la Cananea mette in Dio ogni sua confidanza. Nè vi sembri paradosso il dire, che un Cristiano il quale si appiglia a questo generoso partito, sia l'uomo il più felice, ch'essere possa in sulla terra: paradosso sarebbe, se tale non fosse. Conciossiachè non è ciò appunto che ha promesso Iddio, che hanno provato i Santi, e che tuttodì ancora si prova a proporzione della propria confidanza? Domandate a Davidde, ed a tutti i Sagri Scrittori, qual'è nel Mondo l'uomo beato e felice? Ed essi vi risponderanno essere coloro, che confidano nel Signore: *Beati omnes qui confidunt in Domino* (*Psal.* 2. 12.). Interrogate eziandio quelli fra di voi che ne hanno gustato, e ciascuno vi dirà: Io conto il cominciamento del mio riposo, dal giorno in cui ho donata ogni mia confidanza a Dio.

Pochi, vel concedo, sono quelli che gustano di questa dolce quiete; ma in quante persone trovate voi questa confidanza che la meriti? Non si scorge nella più parte de' Cristiani che una confidanza timida e vacillante; una confidanza riservata e divisa; una confidanza infingarda ed avvilita; una confidanza tarda e ritrosa; una confidanza languida e desolata; una confidanza in fine limitata, che fissa gli eventi, che prescrive il tempo, come lo rimproverava altra volta al Popolo di Dio la prudente Giuditta. Confidanze tutte imperfette, che più rendono di oltraggio, che di onore a Dio; e che per un giusto ricambio più tormentano il cuor dell'uomo, che non lo consolino.

Or a tali confidanze, io non posso compromettere ricompensa veruna. Bensì ad una confidanza in Dio simile a quella della Cananea, ferma, totale, operante, pronta, sperimentata, e costante, io assicuro, in considerazione dell'onore che ne riceve Iddio, un dolce riposo anche in questa vita, ed una tranquilla giocondità di animo.

Qual riposo in effetto, qual dolcezza, qual tranquillità, il potere del continuo col

Profeta ripetere:.. Iddio pensa a me; che più mi bisogna? *Dominus sollicitus est mei* (*Psal.* 39. 18.). Dio pensa a me; a che dunque tanto contare sugli uomini? Anelare a' loro favori? comprare le lor protezioni? Mendicare la loro stima? Deboli appoggi, incapaci di sostenere que' medesimi, che li promettono o li donano. Dio pensa a me; e siccome ci basta a sè medesimo, così deve bastare a me: *Dominus sollicitus est mei*.

Iddio pensa a me, egualmente che ad ogni altro uomo, sia sublime sia infimo. Perocchè sebbene tutti siano in ogni altra cosa differenziati, sono però tutti in questo vantaggio eguali; talchè non possano nè beni, nè possanza, nè grado, nè nascita, nè merito, nè ingegno, recarci la menoma preferenza presso di lui, nè più approssimarci al suo cuore: *Dominus sollicitus est mei*. Iddio pensa me; e quantunque paja avere contribuiti meno favori a me, che a tanti altri, pure di me non ha pensiero minore. Perchè dunque invidiare i loro favori indifferenti; perchè risguardare con occhio geloso quelli che gli ottennero; perchè riputarmi sventurato al non conseguirli? Sono eglino per ventura più apprezzati da Dio? Sono io men caro a lui? Ah! che tutti siamo parto della sua Provvidenza, siamo tutti oggetti comuni delle sue premure: *Dominus sollicitus est mei*.

Dio pensa a me. Ah pensiero consolatore! Nulla dunque mi può accadere nel corso della mia vita, che non discenda dal paterno suo cuore, e non passi per le amorose sue mani. Se io godo dell'abbondanza, egli è che me l'ha donata; ed egli è che me la toglie, se io la perdo. Sarò adunque sempre eguale nell'uno e nell'altro evento; mi tacerò, nè aprirò mai bocca per gloriarmi della mia ventura, o per dolermi della mia disgrazia; per imputare l'uno a mia destrezza, e l'altro alla malizia de' miei nemici; ma solo parlerò per benedire quel Re de' Cieli, che è l'autore e l'arbitro della mia sorte: *Dominus sollicitus est mei*.

Dio finalmente pensa a me; Dio pensa a voi miei cari fratelli; Dio pensa a ciascuno in particolare. Pensiamo dunque ancor noi tutti a lui per giusta riconoscenza, uniamo i sentimenti nostri, conformiamo le nostre intenzioni, sommettiamo le nostre volontà, confidiamoci nell'adorabile sua Provvidenza; che consiste in ciò la vera sapienza, d'onde dipende il nostro riposo in terra, e nel Cielo la nostra felicità, ch'io vi desidero.

PREDICA VII.

PER IL VENERDI' DELLA PRIMA SETTIMANA DI QUARESIMA.

SULLA VITA INUTILE DEL MONDO.

In his jacebat multitudo magna languentium, cæcorum, claudorum, aridorum, expectantium aquæ motum. Joan. 5.

Vi aveva sulla sponda di questa piscina un gran numero di languenti, di ciechi, di zoppi, e di paralitici, che aspettavano il movimento dell'acqua.

Quest'oziosa moltitudine di malati impotenti, ed attratti, senza forze, senza moto, senza azione, e senza libero esercizio delle funzioni all'umana vita necessarie, figurava misticamente, giusta il sentimento de' Padri, quelle persone che vivono secondo la onestà e la pulizia del Mondo. Se non è la loro condotta di viziosi portamenti ripiena, è spogliata per lo meno di meriti Trascorrono i loro giorni in vani trattenimenti, o in occupazioni infeconde e sterili. Quanta perdita di tempo per l'eternità in un lungo corso di anni! Gli uni troppo troppo oziosi lo gettano ne' piaceri; gli altri troppo occupati nulla ne impiegano alla loro santificazione. Sono i primi i fortunati del secolo; dacchè liberi essendo dalle inquietudini di uno stato meno comodo, non hanno altro pensiero nè cura, che quella di non averne punto. Sono i secondi i schiavi della terra; perchè travagliando per essa senza requie, nulla contano co' loro travagli presso di Dio. Il disordine però più palpabile di tutti questi bei modi di vivere, e l'inutilità: pochi la riconoscono; e molto più pochi la detestano. Quelli si assicurano sulla pretesa innocenza della loro oziosità, risguardata da essi come retaggio della loro condizione; e questi si applaudiscono dell'applicazione continua al travaglio, come pieno adempimento de' loro doveri; onde dicono gli uni: io non faccio nulla di male; e gli altri, io sto occupato ne' miei affari.

Queste sono, o Cristiani, scuse troppo deboli e vane, per giustificare una vita lontana egualmente, se volete, dal vizio che dalla virtù. Conciossiachè essendo massima fondamentale di tutta la morale Cristiana, che alla fuga del male bisogna unire la pratica del bene, e pratica tale cui non si insinui nè si accoppj giammai verun vizio, acciò sia meritoria, dovrà l'occupazione principale, o a meglio dire l'unico affare di un vero Cristiano, applicarsi a fare del bene, ed a farlo fruttuosamente; cioè a compire tutti del suo stato i doveri, ed a compirli con una maniera santa e salutare.

Or da questo principio generale che ne segue? Ne segue, che una vita inutile non è giammai innocente; e che una vita troppo occupata ella è bene spesso molto inutile. Due gran verità che fanno la partizione di questo discorso, e meritano, Ascoltatori, la vostra attenzione; il reato cioè di una vita oziosa ed inutile dinanzi a Dio, e l'inutilità di una vita laboriosa e penosa dinanzi agli uomini.

A' mali invecchiati di queste due sorti di paralisie spirituali; (paralisie, ohimè! troppo comuni oggidì nel mondo Cristiano) opponiamo la virtù onnipossente della

la

la parola divina, e la forza vittoriosa del sagrosanto Vangelo; che da Dio imploro pei meriti della Vergine. *Ave &c.*

PRIMA PARTE.

IN due parole ci propone il Savio il vero carattere di una vita oziosa, chiamandola semplicemente una fascinazione giocosa: *Fascinatio nugacitatis* (*Sap.* 4. 12.). Ed in fatti non è ella una specie di incantesimo, che distoglie da' doveri essenziali, ed inclina a de' frivoli trattenimenti; che fa concepire per inutili mille cure importanti, e che in pratica dà il titolo ed il nome di necessarie a inutilità palpabili? Divozioni regolate, preghiere ordinarie, sante riflessioni, letture edificanti; opere caritatevoli, ed altri esercizj di pietà, tutti recano noja, avversione, dispiacere; amandosi in vece loro con ardente ansietà le vane comparse, le visite inutili, i giuochi, i piaceri, ed i sterili divertimenti, cui vi si consagra tutto 'l fiore dell'età. Succede poi la vecchiezza, ed allora o un' inazione nojosa prende il luogo di una folle dissipazione; o si cangia un piacere troppo vivo e troppo lieto, in un piacere serioso e più grave; o si diviene in fine ozioso per abito e per necessità dello stato, dopo esserlo stato per inclinazione, e per elezione.

Non è questo il vivere più comune delle persone qualificate? Ed in particolare delle femmine, dalle quali tutta è consagrata ogni loro occupazione al piacere, e tutto lo studio a delle frivole ciancie? *Fascinatio nugacitatis*. Tranquille in questa molle oziosità voi non vi trovate punto di male. Ah! Cristiani, quanto non ne troverei io, se tutte volessi esaminarne le circostanze? Ma quì mi riporto a tutto il complesso che forma una vita pienamente inutile; e dico che se essa ha l'apparenza d'innocente allo sguardo degli uomini, dinanzi però a Dio tutti ha gli effetti di colpevole.

Direte forse, che sono queste pie esagerazioni de' Sagri Oratori, e che vi ha molto divario tra una vita semplicemente disoccupata, ed una vita dissoluta, che è un ammasso di ostacoli alla salute? Ma che trovate voi di colpevole in un vivere dissoluto? Trovate opposizione formale al Cielo, che ne è il termine, e da cui esclude; opposizione formale alla grazia, che ne è la via, e da cui un tal vivere allontana; opposizione formale in fine all'uomo stesso, che è il pretendente alla salute, e che è dalla dissolutezza corrotto. E se io vi dicessi, che questi ostacoli medesimi si trovano in una vita semplicemente inutile, qual'è quella delle persone oziose del secolo? Questo è ciò che passo a comprovarvi, ed attendete.

Che vi abbia opposizione formale al Cielo in una vita dissipata e rea, voi lo scorgete agevolmente; essendochè ci rende la colpa schiavi del Demonio, ed il Cielo è sola eredità de' figliuoli di Dio. Ma ditemi Cristiani, ci viene egli proposto il soggiorno beato sotto di questa sola lusinghiera immagine? Consultiamo la Scrittura. Qual' è l'idea più comune che del Cielo ci danno i suoi infallibili oracoli? E' quella di una laboriosa ricompensa, definita dal sagro testo da' patimenti, che sono per essa conseguire, desiderati. Dice perciò il Redentore, parlando dell'eterna salute, che ella è una perla preziosa, per acquistare la quale non bisogna perdonare ad azione veruna, e nulla risparmiare per ricuperarla, quando sia sfortunatamente perduta: Dice in appresso, che ella è un tesoro nascosto, per trovare il quale, bisogna scavare molto a fondo, e cercarlo instancabilmente: che è la corona dell'immortalità, e che per conseguirla, bisogna combattere, vincere, e morire colle arme alla mano: che è la Città Santa, situata sulla cima de' monti più alti; e per arrivarvi, è mestieri di sforzarsi, violentarsi, ed affrettarsi, senza arretrare giammai gli sguardi o i passi. Or se tutte queste grandi e nobili figure del Cielo condannano il riposo, e predicano il travaglio, come non avrà un opposizione manifesta al Cielo il vostro vivere, che a ben descriverlo, è una fuga continua del travaglio, ed un continuo amore del riposo?

Forse non vi crederete indegni del Cielo, perchè non vi supponete meritevoli dell'Inferno: Ecco l'inclinazione dell'amor proprio più colpito dal male, che animato dal bene: tutte mette le sue cure nello schivare ciò che danna, senza darsi pre-

mura di acquistare ciò che salva; e cieco egli essendo, non vede che non vi ha punto di mezzo tralle due estremità; e che se non si assicura la sua salute, si rende inevitabile la sua eterna perdizione.

Avete dunque pretensione al Cielo, perchè nulla fate che meriti l'inferno. Ma non sarebbe più naturale il dire: io non faccio nulla che meriti il Cielo, dunque esser deve la mia porzione l'inferno? E per isvilupparvi quì in poche parole il falso sistema che della salute vi fabbricate, e per opporgli il giusto piano che ci dà il Vangelo; che significa di grazia questo linguaggio lusinghiere, onde formate in segreto il vostro elogio: io finalmente nulla faccio che meriti l'inferno? Egli è un dire al più, io non faccio punto di male; io non offendo veruno; io non pecco nè contro di Dio, nè contro di me, nè contro del prossimo; so moderarmi ne' miei piaceri, e contenerli ne' termini dell'innocenza.

Voglio, Uditori, che ciò sia in effetto come voi lo dite: che ne conchiudete però? Che non abbiate a temere l'inferno? E su di che fondate questa illazione? Sulla Fede? Ella è dessa che insegna, essere l'inferno popolato di prevaricatori indegni, di rapitori ingiusti, di voluttuosi infami, e di spiriti ad alto segno sviati. Si eh? E dove colloca la Fede i Cristiani consimili a voi, oziosi, negligenti, neghittosi? Sarà credibile che nel regno de' Cieli propostoci da per tutto come premio degli sforzi più eroici?

Voi non fate punto di male. Ma e che male aveva egli operato quel misero servo condannato dalla bocca di Gesù Cristo medesimo? Si era egli arricchito con colpevole destrezza a' danni del suo Padrone? ne aveva egli dissipati i suoi beni con iscandalose dissolutezze? Lo aveva forse con rea indifferenza lasciato perire? Nò, solo per negligenza molto meno colpevole, non aveva fatto profittare il talento da lui ricevuto. Or quale ricompensa ne ebbe? La prigione, e le catene.

Voi non fate punto di male. Ma e qual male, vi prego, avevano fatto quelle Vergini oziose, che furono tutte riprovate da Dio? Avevano per ventura il loro cuore aperto a' cattivi desiderj? La loro mente a pensieri poco casti? La loro bocca a maldicenze, o a canzoni troppo libere? I loro occhi a letture pericolose, o ad oggetti seducenti? Ohimè! all'arrivo dello Sposo, i loro sensi, e il loro spirito, ed il loro cuore, tutto era immerso nel sonno: *Dormitaverunt omnes, & dormierunt* (*Matt.* 25. 5.). Se il solo allontanamento dal male era un titolo bastevole per trovar grazia negli occhi di Dio, ardisco dire, che non meritò giammai verun giusto un accoglimento più favorevole; e non ostante, ben il sapete, non ricevette mai verun peccatore una ripulsa più sdegnosa: *Nescio vos* (*ibid.* 12.).

Voi non fate punto di male. Ma e qual male finalmente faceva in sulla terra quello sfortunato albero, maledetto dal Salvadore? Era egli vizioso, dannoso? era morto? Nò, ma solo era sterile; e fu la sua sorte, il fuoco. Or questi esempli vi lasciano con indifferenza? Non vi interessano? Non vi dipingono molto bene la vostra vita? Non vi annunziano il vostro fine?

Ma lasciamo, se vi piace, le figure ed i simboli, quantunque molto proprj ad instruirci, troppo avendo di che convincerne la semplice e nuda verità. Ditemi, qual male nel dì estremo deve egli il supremo Giudice rinfacciare a' reprobi? A noi è nota la formola del decreto di riprovazione ch'egli medita, ed a noi si appartiene il ponderarla tuttodì, se vogliamo metterseне al sicuro. Parla essa de' loro reati? Ne descrive le particolarità? Nomina tampoco il vocabolo di vizio? Non ha pur solo una parola della loro malizia; e tutta cade la loro condanna nella loro oziosità. Direste che sembra il Divin Giudice tutti obbliare a bella posta gli attentati di una vita colpevole, per vendicarvi con più di sdegno il reato di una vita puramente inutile; loro perciò non dice: ecco il male che avete fatto; ma ecco il bene che avete omesso. Questo solo vi chiude il Cielo, e vi apre l'inferno, sebben anche non foste colpevoli di altri misfatti.

Potrà avervi un animo immerso cotanto negli allettamenti dell'ozio e del riposo, che non debba a questo colpo di fulmine risvegliarsi dal suo letargo fatale? Io non entro a disaminare adesso quella tanta innocenza, che ne' vostri costumi decantate.

Che

Checchè ne sia di questa (di cui ne farò in appresso conoscere la falsità) ben vi dirò, che se la purezza de' vostri costumi non può cagionarvi la sentenza della vostra perdizione, non può tampoco essa sola decidere della vostra salute; perocchè siccome ne' buoni non si corona precisamente l'innocenza, ma il merito, così ne' perversi non si punisce solamente l'iniquità, ma l'inazione medesima. Questo è insegnamento evangelico; e su di ciò giudicarne potete da voi stessi bastevolmente.

Volete dunque provarmi, che vivete da predestinati, e che nel numero siete degli eletti? Mostratemi nel corso del vostro vivere la pratica della virtù, degli atti di religione, dell'opere di carità, degli esercizj di mortificazione; che così si acquista il Cielo, e si schiva l'inferno.

Dite voi però, che senza vivere nel Mondo da penitente e da divoto, pure non tralasciate di operare del bene. Ma e qual bene di grazia? Si accostiamo a' Sagramenti, non già con frequenza, che più non è alla moda, ma almeno ne' tempi prescritti. Assistiamo a' divini misterj, non già assiduamente, che questo è proprio del basso volgo, ma almeno ne' giorni assegnati. Rendiamo a Dio, non già a tutte l'ore, che questo sol conviene a' Chiostri, ma almeno la mattina e la sera i dovuti omaggi. Non è ciò, voi soggiungete, l'essenziale ed il necessario alla salute? Egli è dunque, secondo voi, o Signori, un dire, che un giorno o due dell'anno, un'ora della Settimana, qualche momento della giornata dati precipitosamente alla salute, ed il rimanente gettato senza misura alla vanità, al piacere, alle ciancie, bastano per acquistare il Cielo, e tutti i suoi tesori. Se ciò fosse, molto a torto ci parlerebbe la Scrittura dell'acquisto del Cielo, come di un acquisto difficile, di un affare dilicato, di un interesse principale, per cui troppo non sia tutti impiegare della nostra vita i momenti. Sarebbe un esprimere con termini pomposi e con idee ben alte, una picciola incombenza, ed un leggiere e debole travaglio. Se ciò fosse, si convincerebbono di falsità tutti i famosi esempli dal Vangelo citati; poichè non ve n'ha veruno, in cui non sia agevole l'osservare molto più di bene, che voi non ne fate. Nel mentovato servo negligente, vedreste per lo meno un'inviolabile fedeltà nel conservare con gran cura il deposito del suo Padrone. Qual virtù? nelle Vergini dormigliose, oltre la regolatezza de' loro costumi, scorgereste una mirabile prontezza nel secondare gl'inviti dello Sposo. Quai progressi? Nell'albero infruttuoso, osservereste bella pompa di foglie e di fiori. Quali speranze per l'avvenire a confronto delle vostre? Se ciò fosse, ci avrebbe ingannati il Salvadore, quando ci avvertì, che per conseguire il Cielo, è mestieri portar la sua croce, e portarla giornalmente: *Quotidie* (*Luc.* 9. 23.), pregare, e vegliare tuttodì: *Omni tempore* (*idem* 21. 36.), dichiararsi una continua guerra, e farsi una violenza continua: *Contendite* (*id.* 13.24.). Non sarebbero queste in verità tutte esagerazioni ed iperboli? Se ciò fosse finalmente, si sarebbono tutti i Santi abusati stranamente delle Vangeliche parole, in prendendole a tutto rigore, eseguendole con esattissima legge, e non concedendo giammai nè tregua a' loro combattimenti, nè intermissione a' loro travagli, nè confini al loro fervore; laddove molto meglio intese le avrebbono i figliuoli di questo secolo, ed una strada del Cielo avrebbero trovata più corta, più piana, e più favorevole al senso. E non è ciò una strana chimera? Se adunque la Scrittura ed il Vangelo, se gli oracoli del Salvadore, e gli esempli de' Santi sono regole infallibili della nostra condotta, bisogna necessariamente accordare, che poche ore tolte all'ozio e date alla salute, non possono fare de' giorni pieni, nè delle utili annate; che siccome si danna non facendo punto di bene, così non si salva, non facendone abbastanza; e che in fine tanto sono incompatibili il Cielo e la vita oziosa, quanto sono opposti il Cielo e la colpa. Ciò quanto alla prima opposizione.

Il secondo ostacolo alla salute consiste nell'opposizione formale alla grazia dataci per operare, di cui se la vita dissoluta ne toglie la volontà; la vita oziosa ne rubba il tempo; due condizioni egualmente necessarie, senza le quali ogni grazia attuale si perde, e diviene inutile.

Il peccatore abituale corre di pura volontà alla sua perdizione; non già perchè

la

la grazia non tenti di distoglierlo, ma perchè il mostruoso abuso ch' ei fa della sua libertà, infievolisce in lui la libertà di cooperare alla grazia: e l'ozioso non opera punto la sua salute; non già perchè la grazia non gliene dia la vocazione, ma perchè l'abuso continuo ch' ei fa del suo volere, non gli lascia tampoco il volere di ascoltare la grazia.

In fatti io trovo nel corso ozioso di una vita molle e neghittosa, un eccesso ed un difetto quanto all'impiego del tempo, opposti egualmente sì a' disegni che alle operazioni della grazia. Molto tempo è dato al sonno, molto all'abbellirsi, molto alle mense, molto al giuoco, molto alle conversazioni, ed alle assemblee mondane; molto in somma e troppo di tempo è concesso alle inclinazioni della natura: laddove poco tempo è dato all'orazione, poco al ritiro, poco alla meditazione delle verità eterne, poco al sollievo de' poveri e degli afflitti; poco in una parola e molto breve alle cose di Dio. E non è questo appunto ciò che deplorava San Bernardo nelle persone del secolo? Qual profondo obblio di voi medesimi, gridava egli, e qual vergognosa trascuranza de' vostri più cari interessi? *Quid hoc ignaviæ est?* Voi prolungate il sonno ed il riposo finchè sia molto avanzato il giorno; e finchè sia molto innoltrata la notte i divertimenti sempre trattate ed i piaceri, come se la solitudine ed il silenzio delle prime e delle ultime ore del giorno, proprie cotanto al raccoglimento ed alla pietà, fossero per voi un motivo di spavento ed un oggetto di fuga: *Vos longas noctes dormitando consumitis, & dies confabulando ducitis otiosos* (*Bernard.*).

Ah! se almeno qualche parte dell' ozio vostro la impiegaste nel riflesso dell'obbligazione che avete, di farne uso migliore, potrebbe forse profittare la grazia di questo avventuroso intervallo. Ma nò, che la inquietudine di subito trovare nuovi dilettevoli passatempi, è l' unica cura che riempie i vuoti momenti di vostra vita. E se è così, qual tempo dunque riservate alle operazioni della grazia, ed all' affare della salute che da essa dipende? Forse i momenti formidabili della morte? Di quella morte, i cui primi avvisi divengono tosto inutili per l' oppressione del male, e per lo smarrimento delle forze?

Io so, Uditori, che il momento della grazia è un momento favorevole alla salute, che scorre e si getta dove più gli piace, nella inazione e nel travaglio; nella calma e nel tumulto, nell'agitazione e nel riposo; ma so altresì, che egli è un momento conosciuto, eletto, e concesso da Dio solo; un momento occulto, breve, e rapido per gli uomini, e che chiede in conseguenza dell' applicazione a ben istudiarlo, della vigilanza a farne profitto, e della prontezza ad assecondarlo. Ora, dove trovarlo questo momento di applicazione, di vigilanza, di prontezza, in una vita o profondamente oziosa, o mollemente occupata? Si troverebbe in questo lungo corso di riposo letargico, in cui, a giusti conti, voi giacete sepolti per la metà del vivere? Ma, e non si sa, dice Sant' Ambrogio, che la superfluità del riposo, più atto ad isnervare il vigore dell' anima, che a fomentare le forze del corpo, non fu giammai una disposizione opportuna a ricevere la grazia? *Non enim dormientibus divina beneficia ... deferuntur* (*Ambros.*), e che una delle maledizioni più terribili, che fulmina Iddio contro di coloro ch'egli abbandona, ella è, come dice egli stesso per il suo Profeta, di loro instillare uno spirito di sopore? *Miscuit vobis Dominus spiritum soporis* (*Isa.29. 10.*) Si troverebbe forse in una delle prime e più serie occupazioni che seguono allo svegliamento, e che consiste nell' ornarsi, e mettersi in istato di comparsa? Ah! che già lo scrisse il Grisostomo, ed io non temo dopo di lui il ripeterlo, che la coltura dell' anima, e l'ornamento del corpo, sono cose incompatibili, e che per lo meno il tempo dell' uno non fu giammai il tempo dell' altro: *Non possumus animam simul & corpus exornare* (*Chrysost.*).

Sarebbe in que' successivi e continui circoli, in cui si passa la più parte del giorno? Ma su di che si aggirano i trattenimenti vostri anche innocenti? Su delle inezie, e de' superflui ragionamenti. Si fa comento su di quell' accordo, o nuovo abbigliamento; si fa la critica o l'apologia di una moda recente; la doglianza o l'elogio del tempo; il rapporto de' pubblici strepitosi

pitosi eventi, e l'estratto delle nuove popolari. Or come pensare a Dio, diceva già Tertulliano, dove non si parla di Dio giammai? *Quomodo cogitabit de Deo positus hic, ubi nihil de Deo dicitur?*

Sarebbe in quelle lunghe notturne sessioni, che fanno oggidì le delizie del bel Mondo, ed il vincolo della società, dove i capriccj della sorte, il trionfo de' vincitori, lo sdegno de' vinti, l'applicazione dell'animo, l'agitazione del cuore, l'affanno de' sensi cagionano una specie di ebrietà, che non lascia luogo veruno alle sante considerazioni, ed alle impressioni salutari?

Si troverebbe finalmente in que' momenti rapidissimi e corti, che voi date di quando in quando agli esercizj di religione per convenienza o per costume? Ma quì appunto egli è, dove, secondo l'oracolo del Savio, le idee troppo vive e recenti delle ciancie e de' vani oggetti tutte cancellano le impressioni della grazia: *Fascinatio nugacitatis obscurat bona* (*Sap.* 4.).

Eccovela adesso quell' anima dissipata, che ricusa da per tutto la rugiada celeste, e le influenze della grazia: eccovela come una terra arida e senz' acqua: *Sicut terra sine aqua* (*Psal.* 142.). Vi può avere di più deplorabile anche in una vita la più rea? Nò certamente, o Cristiani, se deggiamo credere allo stesso Autore della grazia; imperciocchè cosa è che a' suoi giorni rimproverava già il Salvadore al popolo Ebreo, chiamandolo popolo il più scellerato? *Generatio prava & adultera* (*Matt.* 12.39.). Ascoltate, Cristiani oziosi, e tremate.

Ciò che gli rinfaccia non sono nè le antiche idolatrie, nè i suoi nuovi sacrilegj, nè l'incenso abbominevole ch' egli ha offerto sì sovente alle sue false deità, nè l'attentato inaudito ch' egli trama attualmente contro il suo Redentore e suo Dio: nò, solo si duole della perdita ch' ei fa del tempo della grazia, si lagna della sua poca applicazione a riconoscerlo, e della impotenza in cui perciò si mette, a poterne approfittare: *Eo quod non cognoveris tempus visitationis tuæ* (*Lucæ* 19.44.). Ecco ciò che rende inutili tutti gli sforzi della sua misericordia: ecco ciò che lo muove ad annunziare a Gerosolima una prossima rovina, ed una desolazione eterna: ecco ciò che risveglia nelle sue pupille le lagrime, nel suo labbro le doglianze, e nel suo cuore i sospiri: *Eo quod non cognoveris tempus visitationis tuæ.*

Or voi che menate una vita, se anche il volete, pura ed innocente, ma per lo meno oziosa ed inutile, voi vi trovate nelle medesime disposizioni; voi vi perdete il tempo, e col tempo quella grazia che vi ha correlazione; voi lasciate scorrere l'uno e l'altra senza frutto; voi non ne fate caso veruno; e poi chiedete a me cosa compiango nel vostro stato, e che vi scopro di male? Ah! io vi scopro, e vi compiango ciò che vi ha di più deplorabile e di più funesto in una vita colpevole; vi scopro un abisso spaventoso, in cui si perdono i doni più segnalati di Dio, e de' quali ei chiederà un giorno uno strettissimo conto, del tempo, dico, e della grazia. Vi pensate voi mai, cari Uditori? Ne riconoscete il prezzo ed il valore? Non v'ha nella vita verun momento, che non possa essere per voi la semente di una beata eternità; e non vi ha punto di grazia, che non sia frutto del sangue di un Dio Salvadore. Contate voi sì poco, dice Sant' Ambrogio, la perdita irreparabile di questi due pregievolissimi tesori, il tempo e la grazia? *Ut quid vis amittere tanta tempora, & perdere tanta lucra?* (*Ambr.*) Seconda opposizione; secondo ostacolo alla salute.

Resta a dimostrarsi in terzo luogo l'opposizione formale all' uomo medesimo, cui se una vita dissoluta fa trasgredire i suoi doveri, una vita oziosa glieli fa omettere. E quì prima d' innoltrarsi, disciolgasi la comune ingannevole obbjezione che alle più salde ragioni opponesi, col dire: Che male in somma io faccio negli onesti trattenimenti del Mondo? E con tale scioglimento si vedrà giustificato dello Spirito Santo l'oracolo, che l' oziosità fu mai sempre lo scoglio dell' innocenza, e la scuola del vizio: *Multam malitiam docuit otiositas* (*Eccli.* 33.29.).

Per prova di ciò non vò punto attenermi a tanti esempli notorj, ne' quali si è bene spesso osservato degenerare in libertinaggio aperto una pacifica indifferenza; e talvolta ancora un corto riposo dal travaglio, passare prestamente in una lunga catena

tena

tena di colpe. Quanti Daviddi vinti ed abbattuti dai dolci allettamenti della quiete e della pace? Quanti Sansoni disarmati ed ammolliti nel seno del riposo? Quante Dine sollecitate più che non si credevano dalle lusinghe del piacere? Nè tampoco mi riporterò alla forza del prurito nelle gaje e splendide conversazioni, ne' congressi maldicenti, ne' giuochi rovinosi, nelle velenose letture, ne' spettacoli corruttori, tutte occupazioni ordinarie della gente oziosa per la salvezza, ma pur troppo attiva per la perdita dell'anima loro.

Parlo quì solo di una oziosità, secondo l'apparenza, innocente, spogliata da passioni, lontana da eccessi, nemica dello stesso pericolo; e dico che quantunque esente ella fosse da questi peccati, detti comunemente peccati di commissione, non è però esente da un'infinità di peccati di omissione, non meno enormi, nè meno pregiudizievoli. Conciossiachè, se ad onta del Cristianesimo si scorge pressochè in tutti gli stati il disordine e la confusione, nelle Chiese mal servite, nella giustizia male amministrata, nelle famiglie mal governate, ciò non sempre proviene da operata colpa, ma è cagionato bene spesso da oziosità; oziosità ne' ministri della Chiesa, oziosità negli arbitri di Giustizia, oziosità ne' capi di famiglia. Dirassi ancora che una tale oziosità è innocente, e che non opera punto di male? Ah! ch'io ripeto col Savio: *Multam malitiam docuit otiositas*. E di questi disordini tanto più liberamente io ne parlo, quanto che hanno quì meno di luogo, dove le virtù contrarie rimproverando i vizj opposti, ne fanno col contrasto meglio sentire tutto l'orrore.

Qual carica non è quella di un Benefizio? Qual carattere quello del Sacerdozio? Quale impegno quello degli Altari? Qual professione quella de' loro Ministri? I loro giorni più non sono di loro arbitrio, ma di colui cui si sono dati al servigio; al quale devono eziandio senza verun riserbo consagrare ogni loro azione e trattenimento. Il loro studio essere dovrà la sagra Scrittura; il loro esercizio l'orazione; l'instruzione de' popoli il loro impiego; il ritiro il loro asilo. E si veggono per ordinario (ahi! spettacolo ben degno di tutte le lagrime di un Geremia) si veggono queste pietre sacre, destinate all'edificazione de' Tempj viventi di Dio, disperse nelle pubbliche piazze, mescolate e confuse tralle assemblee del secolo, e schierate ne' luoghi ove regna la dissipazione? *Dispersi sunt lapides Sanctuarii in capite platearum* (*Thren.* 4. 1.). Si veggono eziandio affettare delle proprietà squisite, e per tal maniera distinguersi; tutto mettere il loro merito e i lor talenti a comporre l'aspetto con istudiata pulitezza; fare pompa con profane lettere dell'arte di ben parlare e di bene scrivere; rendersi necessarj con la loro leggiadria e vivacità al commercio continuo delle persone più scelte; divenire l'anima ed il sostegno delle conversazioni e de' divertimenti; risguardare come un supplemento di patrimonio il comodo possedimento di una rendita ecclesiastica; ed in queste e simili occupazioni si compiacciono coloro, che in virtù del loro stato, non ne dovrebbono avere che di sante, o almeno di edificazione ripiene.

E gli avrà dunque distolti Iddio dalle cure del secolo, solo per ricercarne gli agj ed i piaceri? Gli avrà la Chiesa dalle persone del Mondo distinti nell'abito, per prenderne meglio le inclinazioni ed i costumi? Avranno preteso i Fedeli, in lasciando alla Chiesa i frutti de' loro risparmj e delle loro fatiche, di nodrire degli Operarj oziosi, degli uomini di Corte, degli Ecclesiastici egualmente mondani che i Laici? L'obblio in cui lasciano l'importanza de' loro doveri; l'abbandono in cui mettono la salute di tant' anime; il torto che fanno alla santità del loro ministero, venerabile agli Angioli stessi, nel rendersi odiosi alle persone dabbene, e dispregiati da' libertini, sono cotesti peccati leggieri? E qual n'è la causa, se non se l'oziosità? *Multam malitiam docuit otiositas.*

E per passare a' Giudici, qual carriera più spinosa, qual posto più laborioso, qual carica più malagevole ad occuparsi degnamente, quanto quella di un Magistrato, in cui si decide de' beni, dell'onore, e della vita medesima? Richiedono adunque affari sì rilevanti molto di rettitudine e d'integrità, molto di cognizione e di capacità, ed in conseguenza molto di studio. E pure per intera disposizione alla carica di Giudice, si apporta bene spesso il puro nome,

nome, la nascita o la fortuna, ma ben poco di abituatezza e di gusto alla fatica. Per risparmiarla, se ne scarica su di persone mercenarie, per lo più molto infedeli; si lasciano quindi senza pietà i Clienti languire, e consumarsi in ispese. Dopo aver data la maggior parte del tempo al piacere, si concede agli affari un resto di mente dissipata da' divertimenti, offuscata da' vapori de' banchetti. Si passano neghittosamente le ore di udienza, queste ore sì preziose, che si fanno a caro prezzo pagare; si pronunzia ciecamente su delle Scritture lette per lo più per occhio altrui; e si danno coraggiosamente delle sentenze da lingua straniera dettate. Or quante famiglie da simili oracoli il lor tracollo ricevono, e l' estrema loro rovina! Ed a che imputarla? all' oziosità: *Multam malitiam docuit otiositas*.

Capi di famiglia, una lezione a voi molte volte ripetuta, ma sempre necessaria a ridirsi. Non v' è stato più importante del vostro; sendochè dipende da esso il buon ordine del Mondo; e voi collegate sotto le vostre leggi l' una e l' altra fortuna. Dovete voi dunque inclinare alla virtù e quelli che nati sono per servire, e quelli che debbono un giorno dopo di voi comandare. Da ciò quante obbligazioni, quanti doveri! Vegliare, instruire, riprendere, correggere: Quanto pochi adempiono un tale debito! Quante Madri solo dedite al giuoco, ignorano ciò che passa nella famiglia, dove in più guise si trae profitto dalle piacevoli loro udienze, e dalle superflue loro visite! Quanti Padri solo intenti al piacere, insegnano a' lor seguaci a camminare sulle pedate loro! Quanti abbandonano l' educazione de' lor figliuoli alla cura de' domestici, e la condotta de' domestici alla loro buona fede!

Sotto di tali guide, se la licenza de' costumi molto oggidì si avanza; se le più belle speranze ingannano; se i più buoni naturali smentiscono; se i più ricchi talenti si stanno inutili, o divengono perniciosi; se si mischiano e si confondono i diversi caratteri di lignaggi; se i cuori de' Grandi hanno talvolta tutti i vizj dell' anime basse, e le anime basse tutti i vizj de' Grandi; non accusiamone la negligenza de' Padroni, e l' oziosità de' Parenti: *Multam malitiam docuit otiositas*.

Grazie siano a Dio, dirà forse quì taluno, che io sono esente da tutti questi rimproveri; perocchè non godendo nè benefizio, nè carica, nè famiglia, non sono debitore delle mie cure a veruno. Da ciò che conchiudete voi? che siavi permesso di menare una vita oziosa ed inutile? Qualunque vi siate, voi siete uomo, e siete Cristiano; ciascuno di questi due titoli è bastevole per rendervi indispensabile il travaglio, ed inescusabile l' oziosità. Ogni uomo, dice la Scrittura, è nato per il travaglio, ed è questa la prima legge ch' ei riceve in nascendo: *Homo nascitur ad laborem* (*Job* 5. 7.). Ogni Cristiano, aggiugne il Concilio di Trento, fa professione di una vita laboriosa e penosa: *Vita Christiana... perpetua pœnitentia*. Ed a questi doveri fondati sulla natura e sulla grazia, non v' ha nè eccezione, nè privilegio.

Voi dunque non dovete le vostre cure a veruno. E che però? non dovrete voi nulla a Dio? non dovrete nulla al prossimo? non dovrete nulla a voi medesimi? Si trova ad ogni ora su i nostri Altari Gesù Cristo per essere adorato; languiscono i malati negli Spedali, ed i poveri vergognosi nelle case loro stanno impazienti di essere consolati con visite: queste e cent' altre opere pie che ad ogn' ora si presentano a praticare, lasciano esse al Cristiano una giusta scusa di non aver che fare?

Ah! che un giorno trovandovi sul letto della morte ben conoscerete quanto vi restava ad operare; e bramandone allora l' adempimento, più nol potrete da voi stessi.

Tutti i testamenti ne fanno fede amplissima; perocchè non vi ha quasi nessun moribondo, che non incarichi i legatarj di buone opere omesse, e non ricerchi dalla loro fedeltà un supplemento necessario alla sua colpevole trascuranza. E chi potrà tardare di ricercarlo allora? Chi potrà comparire colle mani vote dinanzi a quel Giudice tremendo, che chiederà un conto esattissimo della menoma parola oziosa? *Omne verbum otiosum* (*Matth.* 12. 36.). Che diss' io? anche del menomo pensiero inutile: *Væ qui cogitatis inutile* (*Mich.* 2. 1.). Or che sarà, o grande Iddio, di un lungo corso di tempo perduto? Che sarà dello spazio di trenta o quarant' anni passati ne' vani trattenimenti del Mondo? Che sa-

rà di un' intera vita trascorsa senza frutto, e senza merito? Se l'uno ne' giudizj di Dio è riprensibile, sarà l'altro degno di grazia, e di perdono?

Avete, Uditori, veduto il demerito di una vita oziosa ed inutile; ma sarà sempre vantaggiosa una vita laboriosa e molto occupata? Questa si faremo tostamente ad esaminare nella seconda parte del presente ragionamento.

SECONDA PARTE.

Accordo ancor io, che non tutte le persone menano una vita oziosa, avendovene molte di quelle che sono a gran segno di affari incaricate, e di varie occupazioni; avverandosi, generalmente parlando, l'avvertimento del Savio, che il destino più comune degli uomini egli è, di passare i tristi loro giorni in continue occupazioni, ed in moltissime cure che opprimono, o gli rodono: *Occupatio magna creata est hominibus; & jugum grave super Filios Adam*. Magistrati, Militari, Artigiani, Persone di affari, qual condizione più laboriosa, qual vita meno oziosa vi ha in apparenza della vostra? Sarà dunque ancor essa inutile nel cospetto di Dio? Ohimè! forse per lo meno tanto inutile, quanto quella di coloro che vivono in piena oziosità.

E per giudicarne rettamente, richiamate, vi prego, al pensiero tutti i caratteri da me superiormente esposti di una vita inutile; opposizione al Cielo, d'onde essa esclude; opposizione alla grazia da cui un tal vivere allontana; ed opposizione all'uomo stesso, il cui buon regolamento essa sconcerta: dunque acciocchè sia una vita veramente utile, bisogna non solo ch' ella non abbia veruna di queste opposizioni, ma che abbia ancora de' rapporti totalmente contrarj; vale a dire, in considerazione del Cielo, sotto la direzione della grazia, ed in uno stato puro e meritorio all' uomo. Tolta qualcuna di queste tre condizioni, quanti travagli perduti, quante occupazioni rendute ancor più inutili! Facciamci per tanto a ciascuna ordinatamente di queste condizioni.

Prima condizione. Acciocchè una vita sia veramente utile nel cospetto di Dio, bisogna che nelle sue occupazioni vi abbia parte, e la miglior parte il Cielo; e che le sue azioni fatte sieno in considerazione di Dio, che è il nostro ultimo fine. Per tal maniera, dice la Scrittura, tutte le vite de' Santi divenute sono piene ne' loro giorni: *Dies pleni invenientur in eis* (*Psal.* 72. 10.). Per la cagione medesima il Giusto vive molto in poco tempo, e pochi giorni computati sono per molti anni: *Consummatus in brevi explevit tempora multa* (*Sap.* 4. 13.); e per questo stesso motivo nell' elogio de' Santi uomini, unita sempre ritrovasi la pienezza dell' età alla maturità del merito: *Mortuus est plenus dierum* (1. *Paral.* 29.). E perchè? perchè quel poco che hanno essi vissuto, lo hanno sempre e tutto vissuto per Iddio: perchè il Cielo, siccome ne è la ricompensa, così è stato de' loro travagli il fine: perchè non hanno gettati de' passi giammai, che non conducessero al vero termine della salute.

Or per la ragione contraria, chi non opera per Iddio, per quanto egli operi, nulla fa onninamente. Carico d'anni, ei muore vuoto di giorni; e sebbene lungo, felice, e tranquillo stato sia agli occhj del Mondo il corso del suo vivere, potrà non ostante con tutta verità ripetere, che i giorni del suo pellegrinaggio sono stati pochi e cattivi: *Dies peregrinationis vitæ meæ parvi & mali* (*Gen.* 47. 9.).

Inerendo per tanto a questa regola, quanto poche di queste vite sì occupate, troveremo esser utili? Sarà egli per titolo di fare acquisto del Cielo, ed assicurarsi la gloria, che quel giovinastro nel fiore della sua età, fugge la quiete, e corre alle arme? Ch'ei non ascolta i primi allettamenti della libertà, per assoggettarsi alle leggi penose di una severa ubbidienza? Ch' ei si allontana da' suoi congiunti ed affini, per andare in traccia del nemico? Che rinunzia alle comodità della vita, per affrontare gli orrori della morte? Che ne ricerca i pericoli, che ne contende l'avvicinamento, e che si duole, se si procuri di ritenerlo? Se la professione militare promettesse ricchi spoglj, posti gloriosi, corone e palme solo nel Cielo, coloro che la abbracciano, non dico tanto per titolo di libertinaggio, quanto per motivo d'onore, e che la seguono con periglio della loro vi-

ta, avrebbero per essa lo stesso ardore? le darebbero la medesima preferenza?

Sarà egli per motivo di ottenere il Cielo, e meritarne i primi onori, che non contenti taluni de' loro affari domestici, s'incaricano eziandio gl' interessi pubblici? Che per attendervi più comodamente, si rilegano per la metà del giorno in luoghi appartati e solitarj? Che vi si rendono a tutt' altri invisibili, eccettochè agli stranieri, agl' importuni, a' malcontenti? Che vi si seppelliscono vivi in un caos di affari imbrogliati e difficili? Che vi si rendono frequenti le sessioni che stancano, e gli studj che indurano? Se le grandi cariche dessero de' privilegj, delle preminenze, e del potere solo che in Cielo, sarebbero esse tanto gelose, tanto invidiate? Avrebbono tanti competitori, e concorrenti?

Sarà egli per cagione di guadagnare il Cielo, e riportarne i suoi tesori, che tante persone, simili a que' sventurati che si condannavano alle mine, passano tutta la vita loro a ricercare, ed a tirare l'oro e l'argento? E torturano la loro mente per iscoprire nuovi ritrovamenti, per inventare nuovi spedienti, per raffinare i mezzi di maggiori risparmj? e mostrano sempre un' aria malinconica e tetra, per congedare tutti quelli che loro non parlano di doni, di prestiti, di pagamento e d' interesse? e fanno tante spese, senza riceverne aggradimento? e penosamente si aggirano, fino a languirne dalla fatica, senza riportarne veruna condoglianza o compatimento? Se le contribuzioni pubbliche a coloro che vi si adattano, non altro promettessero che del vantaggio e del guadagno nel regno de' Cieli, se ne vedrebbero molti a sagrificarsi in vittime?

Sarà finalmente per istabilirsi nel Cielo, e procurarsi l'altra vita, che tutte le persone di bassa condizione si tiranneggiano con penosissimi stenti? Che la notte contende al giorno l'assiduità del travaglio? Che si mangia il suo pane co' sudori della fronte? Che si concede il sonno ed il riposo, quando le braccia cascano dalla fatica infievolite e lasse? Se in vece de' beni di fortuna, si promettesse a tali persone il Cielo, vorrebbono esse acquistarlo a sì caro prezzo?

Ma se il Cielo e l' eterna salute non sono di tutte queste laboriose occupazioni il fine principale, quale ne è dunque il frutto? Inutilità ed afflizione, risponde il Savio: *Vanitas & afflictio* (*Eccles. 3. 16.*). E che riporta di più il mondano da tutti i travaglj che lo consumano sulla terra? *Quid habet amplius homo de universo labore quo laborat?* (*Eccles. 1. 3.*) Afflizione in vita non solo in riguardo a' patimenti che sono inseparabili da queste occupazioni, e che ne rendono il fondo troppo amaro ed ingrato, per averne de' frutti molto dolci ed utili; ma ancora in que' contrattempi dolorosi e strani, che ne rovesciano sovente le più belle speranze. E che possono in vero tutti gli sforzi e le fatiche umane, se il Cielo non avendovi parte, non le benedisce? Inutilità nell' altro Mondo, perchè la morte distrugge tutto ciò che è mortale; distrugge cogli uomini le loro speranze; ciò che ha avuto fine dal tempo non passa nell' eternità; ed i meriti formati dalla considerazione e dal desiderio del Cielo, sono i soli meriti che il Cielo corona.

Nè credeste, Ascoltatori (e quì attendete di grazia) non credeste già che il Cielo non sia promesso ed aperto alla premura che si ha di vivere secondo il suo stato, e di adempierne le obbligazioni; perocchè si fatica per il Cielo, affaticando pel servigio del Principe, per il bene dello Stato, per la sicurezza del pubblico riposo, per gl' interessi della famiglia; Dio aggradirà ancora ciò che si fa per sè, quando si faccia in rapporto alla sua volontà, ed in riguardo delle sue ricompense. Ma quando la passione, e suoi moti sono le prime sorgenti del nostro operare; quando l' amor proprio ed i suoi capricci ne sono l' unica regola; quando riponiamo il nostro fine ne' beni della terra, sarà egli tenuto Iddio ad averne considerazione?

Voi avete faticato per il Mondo; e bene, vi dirà, il Mondo vi ricompensi: vi siete logorati per quelli che devono a voi succedere; ed i vostri eredi vi diano il risarcimento: avete sagrificato il riposo vostro alla vostra cupidità; ed essa sia la vostra mercede: *Receperunt mercedem suam* (*Matth. 6. 2.*). Debole ricompensa! sclama Agostino, vana retribuzione, misera mercede, che non può seco portarsi alla

eternità! *Inutiliter in hoc tempore vivitur, nisi ad comparandum meritum quo in æternum vivatur* (*August.*)

Toltone il Cielo, non v'ha altro bene di là dal sepolcro; tutto è guadagnato, quando si possiede; e tutto è perduto, quando ei si perde. I felici di questo secolo, così bene in apparenza soddisfatti de' loro sudori e delle loro veglie, si troveranno colpiti appena dal sonno della morte, che più non troveranno al loro destarsi bene veruno: *Dormierunt somnum suum viri divitiarum, & nihil invenerunt in manibus suis* (*Psal.* 75. 6.).

E pure l'ozio, grideranno essi, non fu vizio nostro giammai! E non ostante, l'inutilità del nostro vivere cagiona la nostra sventura? Non vi ebbero mai giorni più occupati de' nostri; e nulladimanco sono i giorni nostri i più sterili? Furono i nostri travagli di utilità agli altri, e a noi di nessun giovamento? E solo ci resta l'amarezza ed il rimorso? *Lassati sumus, quid nobis profuit?* (*Sap.* 5. 7.) Così pensano nell'Inferno, dice il Savio, e così parlano i miseri: *Talia dixerunt in Inferno* (*ibid.* 14.). Ah! quanto sarà crucciosо il pensarlo, ed il ridirlo allora! Quanto sarà acerbo e desolante il riconoscere, ed il confessare che tutto si è fatto ciò che bastava per meritare il Cielo, e non conseguirlo solo perchè tutto si è fatto per la terra, senza riflesso veruno al Cielo.

Fratelli miei, diceva già San Paolo a' Corinti, ricordatevi della sorte funesta degli antichi Israeliti, nè mai vi cada dal pensiero il loro tragico fine. Sortono essi dall' Egitto in numero di sei cento e più mille circondati da pericoli, da' quali Iddio solo li salva: passano il mare con una felicità al nemico loro inarrivabile; attraversano vaste solitudini con de' patimenti che renderanno sempre rinomati que' deserti; e dopo tanti stenti e fatiche, due soltanto arrivano alla terra promessa. Perchè mai sì poco utili tanti travagli? Perchè, dice un de' loro Profeti, il fortunato termine della loro felicità, non fu giammai il termine de' loro desiderj: *Pro nihilo habuerunt terram desiderabilem* (*Psal.* 105. 24.). Perchè sospiravano incessantemente dappresso l' Egitto: perchè si affezionavano ad ogn' ora a' luoghi, pe' quali passavano: perchè chiedevano per grazia, che loro si permettesse di menare in que' deserti la loro vita, senza punto aver pensiero della terra promessa: *Pro nihilo habuerunt terram desiderabilem*.

Ed eccovi l'immagine, dice l' Appostolo, di ciò che accade a' giorni nostri. Tutti faticano nel Mondo, e quasi tutti per il Mondo. Il Principe sul trono per governare i suoi stati; I giudici su de' tribunali per amministrar la giustizia; il mercadante nel suo negozio per tenere il commercio; l'artigiano nella sua professione, per sovvenire a' bisogni della vita. Ed appunto perchè la più parte trattenendosi ne' confini della terra, non alzano mai il pensiero al Cielo, io perciò vi dichiaro, dice il Salvadore, che pe' loro servigi essi sono di già abbondevolmente ricompensati, già si sono pagati con loro proprie mani; e siccome le mie promesse non ebbero parte giammai ne' loro travaglj, così i loro meriti non avranno mai parte nelle mie ricompense: *Receperunt mercedem suam*. Or supposti questi Oracoli infallibili, a che paragoneremo la maggior parte de' travagli del Mondo? Agli sforzi impotenti, dice il Profeta Esaja, ed a' travagli di que' vili insetti, orrore dell'uomo e ripudio della natura, i quali hanno appena le loro fragili tele ordite, e tesi i loro deboli fili, che già veggono spezzata l'inutile trama, divenuta lo scherzo de' venti: *Telas araneæ texuerunt: opera eorum, opera inutilia* (*Isa.* 59. 51.).

Seconda condizione. Acciocchè una vita sia veramente utile, conviene sia regolata, e sottomessa alla direzione della grazia, la quale ci è donata principalmente per le opere di eterna salute. Una vita adunque, cui non facciano capo le opere buone, nè abbia per iscopo principale la salute, rendendo inutili della grazia i soccorsi, forza è che si renda essa pure inutile.

Or ditemi, queste vite cotanto occupate, lo sono esse o molto o poco nell'esercizio di quelle cose, che essere dovrebbono la primaria occupazione? L' accessorio non vi assorbisce il principale? E le cure profane non vi fanno obbliare i doveri più santi? Si saprà puramente ciò che sia, far orazione, frequentare i Sagramenti, ed assistere a' divini uffizj? Gli avanzi stessi di

un

un tempo dato prodigamente agli interessi temporali, si impiegano essi senza distrazione negli affari dell'eternità? Il settimo giorno destinato con ispecialità dal Signore alla ricerca della sua grazia, ed alle opere della salute, vi è consagrato fedelmente? E se i giorni di festa sono disimbarazzati dagli affari, non si vedono da tal sorta di gente impiegati in divertimenti e nella dissipazione? Ogni esercizio loro di religione tutto sta collocato in una breve comparsa alla Chiesa, a cui altari vi portano la mente turtora oppressa dalle giornalieri inquietudini, onde si sforza in vano un zelante Predicatore d'instruirli, e di far loro capire le massime più importanti. Ah! che voi v'inquietate ed imbarazzate in mille affari, e non vi rammentate che una sol cosa è necessaria! *Porro unum est necessarium* (*Lucæ* 10.42.) e che all'uomo il guadagnare tutto l'Universo, s'ei perde finalmente l'anima sua? *Quid prodest?* Che giova, dopo avere dato in succinto a Dio ciò che si crede lui dovuto a rigore, volgere tantosto il pensiero e le cure a' prossimi, agli amici, a' padroni, senza pensare e provvedere ciò che deve a sè stesso?

Una mente sensata, dice San Bernardo, e pieghevole alla grazia, trovandosi forzata a dividere le sue cure ed azioni, pensa subito a sè, o per lo meno si dà la preferenza: *Optimus rerum æstimator, nihil sibi præferendum putat* (*Bern.*); Ma un'anima vana e dissipata getta le intere settimane al commercio degli uomini, nè si riserva tampoco un solo giorno al suo profitto spirituale. E sarà dunque solo per gli atti esteriori ed umani, che ci è comunicata una vita interiore e divina? Era bisogno che un Dio si facesse uomo? Che vivesse in sulla terra, che patisse, e morisse su di una Croce, per meritarci la grazia di occuparsi eternamente nelle cose mondane? Dove tendono tutte le Dottrine del Vangelo? A formare semplicemente degli uomini di affari, degli uomini di Stato, degli uomini di Corte, e non già de' Cristiani?

So quanto asserisce un Santo Padre, che non è venuto Gesù Cristo a turbare i giusti doveri delle condizioni umane; ma so altresì ch'egli aggiugne, essere il Salvadore venuto a moderare le inquiete agitazioni delle anime: *Non venit immutare conditiones sed animas*. Or ditemi, sarà egli un regolarle giusta il dovere, e secondo le sue intenzioni, nell'applicarle continuamente al tempo, cui la natura ed i sensi ci attaccano, e non mai all'eternità, a cui ci chiama la grazia e la fede?

Io vi accordo, che ne' primi secoli della Chiesa non abbandonarono i Cristiani l'esercizio delle manuali loro occupazioni; ma confesserete ancor voi che la premura della lor salute molto stava loro più a cuore che quella del lavoro; quindi si davano al travaglio, ma il travaglio anzichè distruggere la divozione, ne diveniva un esercizio continuo; Perocchè erano essi applicati ad operazioni manuali? Diceano tosto religiosamente tra sè: se furono i primi seguaci di Cristo de' poveri artigiani; se in simili impieghi ha passato il Salvadore il fiore degli anni suoi, se per trent' anni ha travagliato, travagliamo a tali esempli ancor noi, e quì troveremo la nostra salvezza.

Erano occupati in opre servili? Rammentavano in operando, che il giorno innanzi alla sua passione lavando il Salvadore i piedi a' suoi Appostoli, loro preparando la nuova cena, e compiacendosi di essere venuto al Mondo, per servire, e non per essere servito, si disponeva a morire, ed a morire da Redentore. E sù di questo divino modello si disponevano in faccia degli uomini a ben comparire dinanzi a Dio; sempre pronti a rendere conto a' loro Padroni, si preparavano a meglio renderlo al loro Giudice; e solleciti a' doveri del loro servigio, più ancora lo erano a' doveri della salute.

Erano essi impegnati nella professione armigera? Riflettevano che il pio centurione venne a deporre a piè del Salvadore la fierezza militare, ed umilmente implorando della sua benefica caritade il soccorso, domandargli graziosamente la sanità di un suo servo agonizzante. Quindi sul di lui esemplo ricorrevano spesso a questo amoroso Medico, gli esponevano i mali occulti delle languide loro anime inferme, e ne ottenevano a forza di preghiere la guarigione e la salute.

Erano essi consagrati a maneggi pubblici?

ci? Sapevano quanto vantaggio riportato aveva di Zaccheo l'ardore nel ricercare la vicina veduta del Salvadore, la sua attenzione nell'ascoltare la di lui voce, e la sua prontezza nello arrendersi a' suoi inviti; onde è che per potere i medesimi favori partecipare, imitavano gli stessi andamenti; erano pronti, malgrado la moltitudine, e l'importunità de' loro affari, a' Sagri Misterj, ansiosi della divina parola, avidi del Santo Pane Eucaristico; e si guadagnavano così, ad imitazione di lui, l'avventurosa sicurezza, che quel giorno era per essi giorno di salute: *Hodie facta est salus* (*Lucæ* 19.9.).

Questo era travagliare di concerto colla grazia, ed in conseguenza travagliare con frutto. I loro giorni non erano meno occupati, ma occupati erano santamente; gli altri loro affari riescivano molto bene, ma molto meglio il principale della salute. Facevano in somma nel mondo quanto voi fate, ma negli stessi loro affari vi operavano l'eterna salvezza, ciò che non fate voi.

Quanto pochi in fatti si trovano oggidì de' loro imitatori? Quanti rassomigliansi a que' uomini insensati del tempo di Noè, i quali al dire del Salvadore, ad onta deli avvisi del Cielo, e delle sue minaccie, solo pensavano ad istabilirsi in sulla terra, ma non già a salvarsi: *Erant nubentes, & nuptui tradentes* (*Matt.* 24.38.), fra tanto che quel buon vecchio fedele alla grazia, senza trascurare lo stabilimento de' suoi figliuoli, travagliava infaticabile alla fabbrica dell'arca, suo porto e suo asilo? *Usque ad eum diem quo intravit Noè in arcam*. Ma quanti similmente a loro esemplo, mentre oscurato il Cielo comincia a spargere le sue piene, ed involata al loro sguardo per sempre la terra, non altro ad essi offerisce che un sepolcro, detestano troppo tardi, ohimè! le loro cure inutili, e deplorano il loro accecamento fatale? *Donec venit diluvium, & tulit omnes* (*ibid.* 34.). Oh Dio, diceva al letto della morte un antico cortigiano: sono quarant'anni che a null'altro ho pensato che agli interessi del mio Padrone, senza avere pensato mai neppure solo un giorno agl'interessi dell'anima mia; qual pazzia! Ma e quanti Cristiani si danno in que' momenti estremi lo stesso rimprovero? Dopo tanti travagli io ho avanzato sì poco, come se non avessi fatto niente? Io ho procurato il profitto del Principe, gli affari dello Stato, l'innalzamento della mia famiglia, la fortuna de' miei figliuoli; tutto in una parola ho operato, eccetto che la sola cosa che dovevo operare, l'eterna salute? vita senza dubbio molto occupata: ma, oimè! vita poco fedele alla grazia, e per conseguenza vita molto inutile.

La terza ed ultima condizione ella è, che una vita perchè sia veramente utile, non solo richiede che le intenzioni siano pure dinanzi a Dio, che le occupazioni siano regolate e subordinate alla grazia; ma esige ancora che l'uomo medesimo sia puro e regolato, degno del Cielo, ed in istato di grazia. Senza di ciò la vita più feconda in opere è sempre sterile in meriti, ed i travagli più penosi non sono di verun valore per l'eternità. Dissi per la eternità; perocchè a togliere da voi ogni inganno, e pericoloso abbaglio, vi si rimembri che il peccatore nello stato del peccato essendo, potrà bensì operare col divino ajuto delle azioni buone, utili, salutari, ed eziandio fruttuose, proprie cioè a disporlo alla grazia santificante, ma non già azioni capaci a meritargli nel Cielo il menomo grado di gloria.

Nè vi ha bisogno, Uditori, che io metta in chiaro una verità, che già fu amplamente contestata dall'Appostolo. Poss'io supporre una vita più laboriosa, ed in apparenza più degna del Cielo, quanto quella che suppone il Dottor delle Genti? Se io operassi, dice egli, delle azioni eroiche, e de' gloriosi portenti, se una vita menassi piena di severe austerità, di copiose limosine, di prodigj inauditi, e di strepitosi miracoli: *Si linguis hominum loquar & Angelorum &c.* Tutto ciò operato in istato di colpa, tutto è nulla, tutto non serve a nulla, tutto nell'altra vita non sarà contato per nulla: *Nihil sum, nihil prodest*.

E la ragione di questo stupendo oracolo è molto naturale, o Signori; poichè non si può ritrovare una vita veramente utile, dove non vi ha una vera vita. Ora chi dice peccato mortale, dice stato di morte. Stato deplorabile, perchè il peccatore, come già ho detto, può bensì a forza di buo-

buone opere, di sospiri, e di lagrime ricuperare la vita della grazia perduta, ma non può con tali opere rianimare le opere già morte per un peccato mortale. Stato detestabile, perchè solo basta un peccato, ed un peccato momentaneo per rendere una vita, apparentemente la più piena e la meglio occupata allo sguardo degli uomini, vuota ed infruttuosa agli occhi di Dio. Stato in fine formidabile, perchè il peccato finchè non è espiato (nel qual tempo ripigliano il loro merito le antiche buone opere) stende il suo mortale veleno non solo su del presente, ma ancora su del passato, rendendo tutte le opere già fatte in istato di grazia, inutili per la salute, e per la eternità infruttuose e perdute.

Saulle, dice S. Paolo (*Act. 13. 21.*), contava quarant'anni di Regno: e di qual Regno: Giusto Cielo! Ve n'ebbe mai di più laborioso? E non ostante non gliene conta nella Scrittura Iddio che due: *Saul duobus annis regnavit* (1. *Reg.* 13. 1.). Perchè? Perchè ei non visse che due anni da Principe giusto, e Dio non conta che gli anni di una vita buona e fedele. Agitato Saulle dal forte prurito di conservare la sua corona, cade infelicemente in un peccato d'invidia, e vi si mantiene per trent'otto anni continui; anni per lui tutti perduti, dacchè: *Saul duobus annis regnavit*. Muore Saulle in questo stato infelice, senza punto ricevere vantaggio da i due anni d'innocenza e di merito, perchè essi similmente obbliati, e renduti inutili. Or non è questa una prova litterale della verità che vi predico? Itene dunque anime mondane, schernite quanto vi piace la condotta timorata de' Giusti, criticate la loro frequenza al Sagramento della penitenza; motteggiate la loro assiduità, e la loro esatezza nel rendere conto della propria coscienza, nel purgarla dalle picciole macchie, e nel regolarla secondo gli avvertimenti di un saggio direttore: dite eziandio che hanno essi molto di ozio, e molto di tempo a perdere; che io anzi dirò, che al regolamento de' loro costumi essi molto ne danno, perchè non ne vogliono perdere punto; convinti essendo che troppo sono brevi i loro giorni, troppo deboli i loro meriti, ed i loro travaglj troppo preziosi, per lasciarne fuggire infruttuosamente alcuno, Avvisati che un peccato segreto è un fomite occulto che perde, che annienta, che dissipa e tempo, e travaglio, e merito, solleciti e premurosi essi sono a mantenere sempre pure le loro coscienze, a fine di conservarne interamente i preziosi tesori. Quale prudenza!

Ma voi, dice il Signore, anzichè rientrare in voi medesimi, e purgare i vostri cuori, voi seminate molto, e raccogliete poco: *Seminastis multum, & intulistis parum* (*Agg.* 1. 6.). Voi credete avere de' giorni pieni, perchè le occupazioni vi sono continue, cominciando l'una dove l'altra finisce; io però che tutte conosco le vostre opere, e che le peso alle bilancie del Santuario, le trovo mancanti e vote: *Non invenio opera tua plena* (2. *Jo.* 3. 2.). Perchè sebbene diate esteriori segni di vita, e di vita molto occupata, pure per un solo reato che vi incolpi divenite allo sguardo mio, come se foste già morti: *Quia nomen habes quod vivas, & mortuus es* (*Apoc.* 3. 1.). Voi dite talvolta con piacere: io sono ricco di meriti, compio le mie obbligazioni, il mio ministero adempisco, nè tralascio veruno de' miei doveri: *Quia dicis, quod dives sum* (*ibid.* 17.). Ma perchè nell'esercizio de' vostri affari, sia malizia, sia debolezza, voi cadete sovente, senza quasi avvisarvene, e senza rialzarvi ben tosto; io perciò vi annunzio che spogliati fin d'allora de' vostri pretesi meriti, e delle vostre suppcste virtù, comparite al guardo mio nudi, e poveri, e miserabili: *Et nescis quia tu es miser & miserabilis, & pauper, & nudus* (*ibid.*).

Terribili verità miei Signori, sono queste che vi espongo! dovevo io occultarvele? Non si dovrebbono incessantemente ripetere? Si cerca bene spesso la cagione del picciolo numero degli eletti, e ciascuno si raccapriccia a questo terribile oracolo del Vangelo; molti sono i chiamati, ma pochi gli eletti: ed io per disingannarmene, solo prendo di mira la vita più ordinaria, non dico de' libertini e de' scelerati, (non formando questi il numero maggiore de' Cristiani) ma delle persone oneste del Mondo. Nel vivere più comune di queste che sono riputate, e sono in effetto persone di probità, di coscienza, di onore, non si scorge o una oziosa indolenza, come nella più

parte

parte delle Signore, o un travaglio sterile dinanzi a Dio come negli uomini? Or eccovi, dice lo Spirito Santo, ciò che svia la più parte dalle strade della salute: *Omnes declinaverunt* (*Rom.* 3. 13.), ciò che gli danna, non è la vita dissoluta e scandalosa: ohimè! se di questa fossero colpevoli, forse l'orrore dalla sola natura inspirato, unito agli impulsi della graaia, gli presserebbe a ravvedersene, e a ravvedersene presto. Ciò che li perde è una vita infruttuose ed inutile, della quale non sentono stimoli, nè rimorso veruno: *Omnes inutiles facti sunt* (*ibid.*). Gli uni non fanno punto di bene, e lo fanno gli altri malamente, o per lo meno non lo fanno come conviene: *Non est qui faciat bonum* (*ibid.*). Non si vedono che ben pochi, che sappiano unire la pratica del bene alla fuga del male; il travaglio all'innocenza, e l'innocenza al travaglio? E pure per questa sola unione si può al soggiorno beato arrivare. Pensatevi, o Cristiani, arrendetevi a verità di tanta importanza, fuggite il male ed operate il bene: *Declina a malo, & fac bonum* (*Psal.* 36. 37.). Ed eccovi tutto il frutto desiderato da questo ragionamento.

PREDICA VIII.

PER LA DOMENICA DELLA SECONDA SETTIMANA DI QUARESIMA.

SUL PENSIERO DEL PARADISO.

Assumpsit Jesus Petrum, & Jacobum, & Joannem fratrem ejus: & duxit illos in montem excelsum seorsum, & transfiguratus est ante eos. Et resplenduit facies ejus sicut sol: vestimenta autem ejus facta sunt alba sicut nix. Matt. 17.

Prese Gesù con sè Pietro, Giacomo, e Giovanni suo fratello: e li ha condotti in disparte in un monte eccelso, trasfigurandosi in faccia loro. Risplendette quasi sole il suo volto, e divenute sono bianche qual neve le di lui vestimenta.

Quanto gioconda essere dovette questa comparsa di Cristo! ma ohime! ch'ella fu molto breve! qual gioja in un momento pei Discepoli eletti! ma in un subito qual rincrescimento! qual'estasi e qual trasporto di giubilo! ma qual cangiamento e rivolta! dal Taborre a Gerosolima, da un soggiorno pacifico in una Città tumultuosa, dalle porte del Paradiso nel centro del Mondo, e del gran Mondo? Grande Iddio! Può egli darsi, che una medesima luce rischiari due emisferj sì diversi? Che i medesimi sguardi contemplino le gloriose e sode ricompense de' Santi, ed i frivoli trattenimenti degli uomini; e che gli spettatori della felicità del Cielo, divengano testimonj della vanità del secolo? E non è ciò appunto lo che temeva

va San Pietro, mentre sul Taborre sclamava: Ah! Signore, lasciateci quì, e dove trovar possiamo più gradito soggiorno! *Domine, bonum est nos hic esse*. D' onde viene però che il Salvadore, anzi che condiscendere alla sua richiesta, gli vieta espressamente di non prima pubblicare il trionfo dell' immortale sua gloria, che non abbia osservato il trionfo apparente de' peccatori? *Nemini dixeritis visionem, donec filius hominis a mortuis resurgat*. Che significa una sì strana opposizione? Qual rapporto tra il Cielo e la terra? Quale utilità trarne potevano gli Appostoli dal confronto di questi due oggetti? Ah! Cristiani, avete quì un mistero quanto facile a dichiararsi, altrettanto importante a ben comprendersi. E' nato l' uomo per essere felice; ma si trova diviso tra de' beni differenti: gli uni ingannatori e transitorj, ma dalla natura offertigli presenti e sensibili; gli altri veraci ed eterni, ma dalla fede promessigli assenti ed invisibili. Egli per qualunque sperienza che ne faccia, non si disingannerà giammai de' primi, se non pensi seriamente a' secondi, i quali per quanto siano da lui stimati, sempre crederà di guadagnarli a caro prezzo, se non consideri a quale costo si acquistino i primi. Che fa adunque in mezzo a questi due estremi il Salvadore per impegnarne a fare una scelta prudente? Malgrado il loro allontanamento, egli avvicina senza discontinuazione nel Vangelo questi due termini, e malgrado la loro improporzione, li mette, per così dire, in paralello: da una parte ciò che vale la beata eternità, e dall' altra ciò che costa una felicità temporale. Qual cosa in effetto più valevole a rompere gl' incantesimi delle prosperità mondane, quanto il pensiero del Cielo? E qual cosa è più propria ad infervorare il nostro languore pei veri beni dell' altra vita, quanto l'avida sete che in noi domina pei falsi beni di quaggiù? Non sembra che il divino Maestro dica in questo giorno a ciascuno de' suoi Discepoli: Pensate al Paradiso che vi aspetta, e disprezzerete ben tosto il Mondo che vi alletta: Mirate quanto si adoprano tuttodì i figliuoli del secolo per un bene passaggiero, e non più vi lagnerete delle vostre cure e travagli per una ricompensa indefettibile. Questo è, se bene mi avviso, o Signore, tutto il succinto delle divine vostre tre lezioni su del Cielo, ed a questo segno devono, o Cristiani, tendere le nostre. Tenterei inutilmente di mettervi in abbominio il Mondo, se solo vi proponessi il più vivo ritratto di questo sfortunato esilio: voi sempre l' amerete, qualora non portiate il pensiero alle amabili giocondità della vostra felicissima patria; ed in vano eziandio mi forzerei di appianarvi il cammino della salute, se con Gesù Cristo vi proponessi l' esemplo soltanto di Elia e di Mosè: voi sempre ricalcitrerete, qualora non gettiate lo sguardo sulle vie della perdizione, ancor più spinose e più difficili. Il mio disegno per tanto egli è, d' innalzarvi collo spirito tra il Cielo e la terra, e di paragonarli a vicenda, pene per pene, vantaggi per vantaggi. Dovrà il pensiero del Cielo inclinarvi a disprezzare il Mondo, e lo vedrete nel primo mio punto. Dovrà la veduta del Mondo animarvi a travagliare per il Cielo, e lo vedrete nel secondo. Questo fu il metodo, di cui si servì il saggio conduttore Mosè, che oggi apparisce con Gesù sul Taborre, per isvegliare nello spirito del popolo di Dio e la ricordanza dell' Egitto, e la speranza della terra promessa. Ora si serviva delle infallibili giocondo promissioni di questa, per rendere obbliate le dolcezze ingannatrici di quella; ed ora richiamava al di lui pensiero i patimenti dolorosi dell' una, per superare i deboli ostacoli dell' altra. E siccome da tal sorta di discorsi ei ne tirava sovente profitto, voi datene ajuto, o Vergine santa, a trarne da questo il medesimo vantaggio. Ciò che da voi chiediamo in dicendovi: *Ave &c.*

PRIMA PARTE.

Il Mondo, avvegnachè sia il più ordinario allettamento dell' uomo, non è però sempre il sospirato suo idolo; Perocchè, se volesse taluno dall' affezione che gli si porta, giudicarne un' alta stima, e dall' esteriore attacco un pieno interiore contento, lo smentirebbono e la ragione coll' iscoprirne tutta la sua debolezza, e la sperienza col fargli apprendere la sua falsità, ed il senso medesimo col mettergli tutta in veduta la sua fragilità.

O D' onde

D'onde nasce adunque, direte voi, che viene egli incensato e adorato? Nasce dall' abbandonarsi solo al presente, e non pensare all' avvenire. Ora non vi ha che il sol pensiero del Cielo, che portando i nostri riflessi all' avvenire, inspirare ci possa un vero disprezzo del Mondo. Dissi un vero disprezzo, e vale a dire, un disprezzo solido e ragionevole; un disprezzo operante ed efficace; un disprezzo pieno e costante. Acciò sia ragionevole e solido, conviene sia fondato su di un principio reale, e valevole ad appagare uno spirito prudente: acciò sia operante ed efficace, conviene sia animato da un motivo gagliardo e pressante: ed acciò che sia pieno e costante, bisogna sia appoggiato su di una ragione invincibile e sorpassante ogni ostacolo. Or il pensiero del Paradiso offre all' umano spirito un bene sommo; principio reale e bastevole: un bene necessario; motivo gagliardo e pressante: un bene finalmente incompatibile con ogni altro affetto estranio; ragione invincibile e superiore ad ogni pretesto. Entriamo alla disamina di queste verità.

Niuno può negare, che da' Savj dell' antichità sieno stati prodotti molti e molti trattati sulla vanità de' beni del Mondo, sulla loro incostanza e loro fragilità. Qual frutto non ostante si è preso da' loro avvertimenti? Si sono veduti più moderati i piaceri? le ricchezze meno apprezzate? la pompa e l' onore meno ricercati? Gli Autori stessi di questi buoni insegnamenti, non sono stati i primi a rendersi schiavi di quelle passioni, che pretendevano di mettere in abbominio? Non sono stati rimproverati, che se calpestavano il fasto, lo facevano regolati da un orgoglio più dilicato e più fino? Dopo molti efficaci ragionamenti sul disprezzo della morte, non si sono essi veduti impallidire egualmente che ogni altro al suo avvicinamento? Ricercare nell' immortalità del loro nome qualche vantaggio della brevità della vita? e compiacersi di aver sempre qualche parte nella stima del Mondo, per il quale professavano in apparenza un pieno disprezzo? Se taluni di essi non possedevano nè ricchezze nè tesori, ciò accadeva perchè sagrificavano una vana fortuna, ad una vana gloria ancor più frivola; ed altro non era il loro preteso disinteresse, che un traffico onesto. Ecco ciò che ha sempre prodotto la cognizione morale del Mondo; un disprezzo tanto falso e vano, quanto sono vani e falsi que' beni, pei quali mostravano non averne stima veruna.

Ma chi conosce sol di leggieri il cuore dell' uomo potrà di ciò stupirsene? Questo cuore per natura interessato, sempre domanda, sempre cerca; e mancandogli qualche bene, che lo alletta, si chiama contento dell' apparenza, se non può ottenerne la realità. Questo Mondo che incanta, altro non è che un fantasma impostore, una figura passaggiera, un' ombra seduttrice: l' uomo il conosce, ed eziandio lo biasima; ma pure non fa caso, e vi corre, e vi vola, e vi si sagrifica, finchè non gli si offerisca un bene migliore. Gli si presenti per tanto un oggetto più solido, e troverà in questo la sua felicità. Quale però essere potrà se non se il pensiero del Cielo? Questo oppone alla falsa luce delle grandezze mondane, che solo servono ad abbagliare i sensi, lo splendore oppone di una gloria tutta divina, che rapisce, che nobilita, che perfeziona, e divinizza l'anima. Questo alle terrene felicità incostanti, e di amarezza mischiate, sostituisce una felicità che la rende pura e somigliante a Dio, una felicità perfetta, e senza veruna sorta di male: In luogo delle umane fortune vacillanti, esso ci propone uno stabilimento fermo e costante: Esso mette in prospetto de' beni sempre mancanti, un fondo immenso di ricchezze inesauste; e per tutto dire in una parola, quanto vi ha di manchevole, di difettoso, e di vuoto nelle creature, tutto vince ed incomparabilmente rinforza col pieno possedimento di un Dio.

Non è dunque soltanto nel rappresentarne l' incertezza del presente che la ragione ne disinganna, ma egli è principalmente nel darci a comprendere mercè il lume della fede, la certezza dell' avvenire. Essa non dice semplicemente, che quanto miriamo quaggiù svanisce col tempo: *Quæ videntur temporalia sunt* (2. *Cor.* 4. 18.). Ma coll' Appostolo aggiugne, che quello che non vediamo è eterno: *Quæ autem non videntur, æterna sunt*. Essa in oltre non c' insegna solo, ciò che pure non potiamo

tiamo ignorare, che quì non abbiano soggiorno permanente, e che il nostro vivere in sulla terra non è propriamente che un esilio: *Non habemus hic manentem civitatem* (*Hebr.* 13. 14.). Ma ci scopre ancora la nostra vera patria, cui dobbiamo incessantemente aspirare: *Sed futuram inquirimus*. Essa di più non ci fa puramente conchiudere col Savio, che tutto ciò che di sensibile proviamo, non è che menzogna e vanità, incapace di saziare un cuore nato pel vero ed il solido: *Vanitas vanitatum, & omnia vanitas* (*Eccles.* 1. 2.); ma ci fa col Profeta accordare eziandio, che questo cuore insaziabile de' beni della terra, sarà contento pienamente e soddisfatto, dopo ch' entrerà nel gaudio del Signore: *Satiabor cum apparuerit gloria tua* (*Psal.* 16. 15.). Ecco ciò che io chiamo un principio solido e ragionevole di un vero disprezzo del Mondo.

Ed a fine di meglio convincervi, e farvi in questo dì provare maggiormente tutta la forza del pensiero del Paradiso, unitamente alla premura che tutti avere dobbiamo di rendercelo familiare, facciamo, Uditori, una supposizione, la quale non vi parerà in seguito di tempo tanto lontana dal vero. Figuriamoci che Dio, per fare prova della nostra fedeltà, permetta allo spirito maligno di tentarci, nella guisa che fu tentato Gesù Cristo: voglio dire, ch' egli spieghi al nostro sguardo tutti gli allettativi del Mondo, troni, scettri, corone, palagj, trofei, e tesori; e che ci dica ciò che allora a lui disse: Ecco la vostra sorte; se volete per un solo momento ubbidirmi e seguirmi, non vi fuggirà neppur uno di tutti questi gran beni: *Erunt tua omnia*. Contemplateli attentamente, e mirate se questo gran valore non merita di essere preferito a' frutti amari di una virtù sempre laboriosa e malagevole. Supponiamo, dico, che il principe del secolo, come è chiamato nel Vangelo, tutte ci faccia queste lusinghiere promesse, e ci si mostri tutto pronto a volerle adempiere; avressimo noi cuore di ricusarle, quando tutte fossero quì confinate le nostre speranze, nè avessimo delle pretese legittime su di un' altra vita? Non già. Ma diciamo ancor meglio; e per renderci ancor più sensibile una tale supposizione, mettiamo a questa prova, a cui è stato il Salvadore esposto, taluno di que' sapienti del Mondo, i quali, senza molto avere di religione, si piccano di grandezza d'animo e di gran forza di spirito; qual riparo troverà egli nella debole sua ragione, per ischermirsi da un prestigio sì gagliardo e sì funesto? Ricorrerà egli alle fievoli massime che spacciano tutto dì i più appassionati partigiani del Mondo? Dirà che molte cose si richieggono per rendere l'uomo felice, e che basta ogni poco per farlo discontento? Che il godimento reale de' più grandi beni non può consolarlo della privazione immaginaria di un solo? Che più si ha risentimento ad un menomo male di quello si gioisca a' più eccelsi beni? Ma nello stato presente, in cui lo pongo, tutto brilla, tutto move i sensi, tutto gli rallegra, e gli sorprende di godimento, senza disturbo veruno. Allegherà esso la sperienza, che nessuno de' beni di quaggiù può soddisfare pienamente; che gli uni lo rendono famelico, e gli altri lo nauseano, in vece di riempierlo e di dargli compiacenza? Ma all' insufficienza di ciascun bene in particolare, gli si oppone la unione di tutti, de' quali la varietà può impedirne la nausea, e l'abbondanza saziare la sua fame. Si riporterà finalmente alla breve durata della felicità che gli viene proposta? Ma che giova all' uomo, il quale mette il suo termine ne' beni presenti, lo inquietarsi dell' avvenire, supposto che ei non cessi di essere felice che quando cessi di vivere?

Confessatelo adunque, falsi sapienti del Mondo, che non può tutta la filosofia vostra farvi disprezzare i beni del Mondo, che pure protestate doversi in realtà disprezzare. Confessatelo che il disinteresse e la moderazione, di cui talvolta fate pompa, non sono ne' principj vostri che pura chimera, o insigne follia. Ma nel Cristiano? ah! che nel suo cuore il disprezzo del Mondo è una vera sapienza; perchè il pensiero del Paradiso, offerendogli un bene a tutti i beni creati superiore, lo arma, per disprezzarli, di una forte incontrastabile ragione. Vi ha un Dio, dice egli col Salvadore, vi ha un Dio cui la virtù onora, e che corona la virtù: *Dominum Deum tuum adorabis* (*Matth.* 4. 10.). Un Dio, mio primo principio, e mio ultimo fine: un

Dio che è la sorgente di tutti i beni, ed il centro di tutti i miei desiri: un Dio che forma da sè la sua felicità, e vuol farne la mia; un Dio che basta a sè medesimo, e che ben può in conseguenza essere bastevole all' uomo. E che hai tu, o Mondo ingannatore, che possa entrare in paralello con Dio, dinanzi a cui, al dire d' Esaja, le grandezze della terra non sono stimate che come una goccia d' acqua, in paragone del mare? *Ecce gentes quasi stilla situlæ* (*Isaj.* 40. 15.). Tutti i regni del Mondo non sono, che come un punto impercettibile, messo in bilancio con un peso immenso di gloria? *Quasi momentum staterae* (*ibid.*). Tutti i tesori degli uomini, non sono che come un atomo che serve di scherzo a' venti? *Quasi pulvis exiguus*. Tutti i beni del Mondo in somma, che sono, o che ponno essere, non sono riputati che come ciò che più non è, o non è stato giammai, a confronto di ciò che sempre esiste, e mai passerà? *Quasi nihilum & inane reputata sunt ei* (*ibid.* 17.). Or a questo paragone, grandezze, piaceri, ricchezze mondane, rientrate pure in quel niente, d'onde esciste: voi non siete il vero bene da me sospirato; ricusa il mio cuore sì deboli felicità; nè voi potete aver luogo in un' anima ripiena della brama di un bene supremo. Un tale discorso, non è egli, o Cristiani, il più valevole a soddisfare uno spirito ragionevole e sensato? E questo è quel solo in cui dovete in pratica trattenervi; perocchè non credeste già che la supposizione da me fattavi sia chimerica, e che in vicinanza di certe circostanze non sia per essere pronta e frequente la tentazione di cui vi parlo: non v' è persona, la quale nel corso del vivere non dia in certi passi sdruccioli, mercè de' quali con un andamento sviato ei può assicurarsi, se vuole, a discapito del suo dovere, una felicità che tampoco non isperava: e questa inaspettata felicità, di qualunque natura ella sia, diviene a riguardo suo, ciò che era al Salvadore la conquista del Mondo.

Sarà la tentazione in rapporto ad un Giovinastro, ricercato dalla grazia, e pressato da Dio ad abbandonare il tutto, per consagrarsi a lui, sarà un indigenza, o un' incomodità che lo move a procacciarsi un vantaggioso stabilimento che gli si presenta, o una lusinghiera libertà che gli si promette. Sarà in un uomo di beni sprovveduto e di speranze, un mezzo illegittimo o dubbioso, ma spedito e sicuro d' impinguarsi e di arricchirsi in poco di tempo. Sarà per un cortigiano, per un servidore, per un subalterno, per un confidente, e per ogni altro, o un bisogno pressante che lo riduce a tentare di tutto, o la benevolenza di un Padrone, di un Protettore, di un Giudice vizioso, ma potente, d'onde dipende la fortuna. In queste occasioni sì dilicate, confessatelo pure, che le tranquille riflessioni sulla instabilità, sulla insufficienza, sulla rapidità delle cose umane, fanno poca impressione su di uno spirito vivamente colpito, e su di un cuore violentemente agitato dalla presenza di un oggetto che alletta. Conviene per tanto che contro uno stimolo sì forte, un più forte stimolo agisca, ed avvalori. Or ve n' ha un solo, cui non debba prevalere lo stimolo di un bene sovrano, quando si tratti di guadagnarlo, o di perderlo? Questo è quello che tutti ha messo in ardenza i Santi ne' diversi combattimenti che hanno contro del Mondo sostenuto; e solo appartiene a voi, o Cristiani. di usarne con eguale profitto.

Siete voi più illuminati e saggi di un Mosè, sino dalla sua giovinezza instruito nelle scienze dell'Egitto? E pur egli, quando gli bisognò decidere fra il scettro di Faraone, e le catene d' Israello; fra il carattere di erede di una corona straniera, ed il titolo di schiavo col popolo di Dio; fra lo splendore di una reale dignità pericolosa, e la infamia di una penosa schiavitù, a chi ebbe ricorso? Al pensiero del Cielo, dice San Paolo: *Aspiciebat enim in remuneratorem* (*Hebr.* 11. 26.). Di qual mezzo si servì Davidde similmente giusto ed innocente, per preservarsi dall' aere contagioso, ch' ei respirava nella Corte di Saulle? Del pensiero del Cielo, e delle sue ricompense: *Inclinavi cor meum ad faciendas justificationes tuas propter retributionem* (*Psal.* 118. 12.). Il più Giovane di que' sette martiri, di cui si ha menzione nella Storia de' Macabei, a che deve egli la sua eroica costanza contro i diversi assalti di un artifizioso Tiranno, tanto a temersi

mersi nelle sue lusinghe, quanto a paventarsi nelle sue minaccie? Al pensiero del Cielo, verso di cui esortavalo la pietosa sua Madre a sempre portare lo sguardo: *Peto, nate, ut aspicias ad cœlum* (*Mac.* 7.28.). Risguardatelo dunque ad esemplo di lui, o Cristiani, con occhio avvalorato dal lume più vivo della Fede, e vi scorgerete non solo un bene supremo, principio reale e sufficiente di un vero disprezzo del Mondo; ma ancora un bene necessario, motivo forte e pressante di un disprezzo operante ed efficace.

Il Mondo oggidì è pieno più che mai di malcontenti, che sembrano avere di lui un pieno abbominio. Il loro disprezzo giugne tal volta fino agli insulti; e dichiarandogli spesso una guerra aperta, contro lui si scatenano; gli scagliano invettive; deplorano pubblicamente la sventura di chiunque vi si attacca; e ne fanno di lui i ritratti più orridi. Non vi ha punto di colori sì neri, e di nomi sì odiosi, che a lui non addattino; chiamano tradimenti le sue lusinghe, la sua pace e il suo riposo una calma ingannatrice, le sue grandezze, e dignità una illustre schiavitù, e lui stesso marcano di nemico del merito, e di tiranno della virtù. Che direbbono da vantagio se lo sprezzassero daddovero? Direbbono meno, e farebbono di più; perchè le uniche prove di un vero disprezzo del Mondo, sono la fuga, l'obblio, ed il silenzio, ma non già le invettive, e le ingiurie.

Voi dunque vi curate poco del Mondo, e non ostante gettate in lui le continue vostre occupazioni? Voi non potete soffrirlo; e sempre lo avete sul labbro? Voi vorreste separarvene; e fermate sempre in lui il vostro soggiorno? Ne siete talvolta lontani col corpo; e vi trattenete collo spirito? Non ne volete più nulla; e v'informate tuttora di quanto vi passa, e di coloro su de' quali cade la sua scelta bizzarra ed il suo cieco favore? Confessatelo a vostra confusione, o Cristiani: il vostro cuore vi tradisce; e malgrado il vostro odio apparente, voi amate ancora il Mondo: lo stesso eccesso de' sdegni vostri forzati, essendo forse effetto del dolore che avete in perderlo, egli è pure misura del vostro attacco per lui. Ne volete la ragione? Ella è, perchè il discontento che avete del Mondo, non è fondato che su di un motivo ben debole, su di un torto, su di un dispiacere, o dispetto, o disgrazia passaggiera; si è il Mondo scordato di voi in quell' incontro, senza rendervi quella giustizia che vi aspettavate; avete presa perciò risoluzione di risarvene, e di vendicarvi a vicenda: ei vi trascura e schernisce, e voi giurate di schernirvi similmente di lui; ma in realtà non credete possibile di effettuarne l'esecuzione, il vostro cuore ne sospira, e sembra ad ogni momento ripetere: Qual sarà il mezzo di vivere nel Mondo senza impiego, senza allettamento, senza lega, senza attacco, e senza menoma comunicazione col Mondo?

Ah! che il mezzo, o Cristiani, egli è di pensare non solo ad un bene maggiore, ma ad un bene ancora più importante. Alzate lo sguardo al Cielo, e contemplate quell'eterna felicità: felicità di cui non potete andar privi, senza cadere in una estrema miseria; felicità la cui perdita vi trarrebbe in una eterna irreparabile rovina; felicità senza la quale non vi sarà più per voi verun bene nè vero nè falso; felicità decisiva, fuori della quale più non vi resta pretensione o speranza veruna; felicità finalmente, colla quale tutto si guadagna senza riserva, e senza la quale tutto si perde senza rimedio. E non è questo, o Signori, un oggetto validissimo ad assorbire i nostri pensieri, e tutta guadagnare la nostra stima? Non consideriamo nò la felicità del Paradiso in se medesima, essendo al pensiero nostro incomprensibile; consideriamola in rapporto a noi. Cosa è il Paradiso? Egli è, giusta la definizione di Gesù Cristo, un bene necessario, l'unico ed il solo necessario: *Porro unum est necessarium* (*Lucæ* 10.42.). Non esaminiamo tampoco ciò che sia il possedere Iddio, sendochè a ben conoscerlo converrebbe il lume avere di comprensore; e contentiamoci di solo sapere ciò che sia il perderlo, e ciò che risulta da una perdita tanto rimarcabile. Ne risulta, Uditori, un abisso formidabile di eterne miserie, senza speranza veruna di conforto. Spaventosa alternativa, Fratelli miei! Sorte tremenda! Scelta raccapricciosa e ben degna de' più serj pensamenti! Paradiso, o Inferno! Beni, o mali infiniti! Vita, o morte eterna!

na! Fra questi due estremi niun mezzo, niun temperamento! Per poco che vi si pensi, sarà egli permesso di sospirare i beni, o di lagnarsi de' mali della vita presente? Gli uni soggetti sono a cangiamento, ed hanno gli altri il loro rimedio. Se voi siete rigettati dall'incostanza delle amicizie del Mondo, e dalla perfidia delle sue lusinghe, può riconsolarvi il commercio innocente delle persone dabbene. Se ricusa il secolo di elevarvi, o di mantenervi in una eminente fortuna; non può impedirvi di vivere contenti in uno stato oscuro e mediocre, ricoverati e salvi da' suoi bizzarri capricci e da' suoi cangiamenti volubili. S'egli invidia, od usurpa i vostri beni, non può rapirvi il bel tesoro della virtù, su di cui non ha potere veruno. Se oscura il vostro nome con maldicenze maligne, o nere calunnie, vi assolve almeno e vi consola il testimonio fedele della vostra coscienza. Che avete dunque bisogno del Mondo? E che v' importa del suo amore, o dell' odio suo? Del suo favore, o della sua avversione, della sua stima, o del suo disprezzo? Per quanto esso dica o faccia, non sarà della vostra sorte arbitro giammai.

Ma il Cielo, nell'aprirsi, o nel chiudersi un giorno a' vostri impazienti desiri, farà eternamente il vostro beato, o sventurato destino; se non entrate nella società de' Santi, sarà il vostro soggiorno nella compagnia de' reprobi; se non isfavillate di una gloria immortale, andrete coperti di obbrobrio eterno; se non godete lassù del riposo e della pace inalterabile che vi si gusta, proverete laggiù i tormenti orribili che vi si soffrono; se non avete in somma Dio in premio, avrete i Demonj in carnefici. Ecco ciò che ponderavano i Santi, alloraquando vivevano in sulla terra; ecco ciò che loro inspirava tanta indifferenza pei beni transitorj; ciò che toglieva loro la brama di possederli, ed il timore di perderli; ciò che gli rendeva a' diversi avvenimenti della vita insensibili, e faceva loro sprezzare le leggieri amarezze, e le dolcezze ingannatrici.

Io ho scorso ogni stato, diceva Davidde, da quello di Pastore fino a quello di Monarca: ho osservato da vicino tutti gli oggetti, che dagli uomini si degnano o si ricercano; e se, come essi, non ne sono restato preso o infastidito lo devo, oltre alla grazia di Dio, al conoscere i miei veri ed importanti interessi. Pastore, o Monarca io ho compreso che una sola cosa mi era necessaria, e questa l'ho domandata, la domando tuttora, ed in tutti i giorni di mia vita la domanderò: *Unam petii a Domino, hanc requiram omnibus diebus vitæ meæ* (*Ps.26.4.*). Io so che le mie pretese sono senza misura, le mie mire senza confini, e i miei desiderj senza fine; ma pure non v'è per me altra beatitudine, se non aspiro al Cielo, se non ricerco Iddio, e con lui i suoi piaceri amabilissimi: *ut videam voluptatem Domini*. Dove sarò io collocato, se dopo che la morte mi abbia chiuse le pupille, mi si negasse l ingresso del Cielo, e la gioconda visione di Dio? Il Paradiso adunque egli è per me un bene necessario, motivo pressante di un disprezzo del Mondo; ma oltre a ciò è un bene che non può comporsi con verun altro attacco; ragione invincibile di un disprezzo pieno e costante.

Quando si prende a disprezzare il Mondo per umani riflessi, non si sprezza giammai interamente, nè in perpetuo; ma solo in qualche parte, e per alcun tempo. Colui, per esempio, che a cagione di debole complessione e di temperamento dilicato, resta impedito dall' abbandonarsi alle passioni violente, si getta su de' piaceri moderati e tranquilli, e studiasi che non gliene fugga veruno: se non può pompeggiare di gloria, si dona alla voluttà; e quando l' una e l' altra in una età avanzata più non sono di stagione, si volge allora al bene, e cerca di salvarsi più che può dal naufragio. Ha egli incontrata una disgrazia, ricevuta una ripulsa, perduto qualche utile? Poichè non ha saputo far le parti di cortigiano, diviene, malgrado a sè, filosofo, coll' appigliarsi al ritiro; ma il cuore resta a' piedi dell' idolo, tutto pronto a ritornare ver lui al primo raggio di speranza. In fatti, la menoma luce, che egli scorge a sè propizia, la fa escire dall'oscurità: se essa svanisce, ei ritorna alle tenebre; e se rinasce, risorge egli pure con essa lei. In somma, è raro che si lasci il Mondo, se prima non ci ha il Mondo lasciati; lo stesso mesto addio che allora gli si dà, denota bastevolmente, che se egli

non

non disdegna, quello non sarà l'ultimo.

Ma d'onde mai tutte queste scene ridicole? D'onde deriva, che il teatro della nostra vita, ora è agitato ed in tumulto, ora tranquillo ed in pace? Onde queste vicende e rivoluzioni, che ci fanno la nostra debolezza toccar con mano, e deplorare la nostra incostanza? Ciò nasce, perchè il principio su cui si aggira la nostra condotta, è tanto mobile e variabile quanto il Mondo medesimo. E' un umore per sua natura inquieto, volubile, e soggetto ad eterne variazioni, che la ragione non può fissare giammai. E' una politica tutta umana, che non riconosce altra legge che il tempo. E' un amor proprio dominante, che non vuole se non se ciò che gli è a grado, e nulla che lo inquieti. Voi odiate, se il devo accordare, il mondo voluttuoso, corrotto, ed iniquo; ma amate il mondo lusinghiere ed aggradevole, che è il più pericoloso, e rovinoso. Voi sprezzate il Mondo orgoglioso ed austero; ma lo aggradite arrendevole e compiacente a' vostri desiri. Voi fuggite il mondo quando egli vi ributta; ma si tosto ch'ei vi richiama e vi accarezza, voi tornate a lui.

Questi però non sono i sentimenti che il Cielo inspira: immutabile ed eterno, ei condanna ogni cangiamento: unico e senza eguale, non può la menoma divisione soffrire. Un Cristiano preso dalla di lui speranza, ascolta, dice un Santo Padre, da per tutto ascolta la voce della cara sua Patria, che gli grida in mezzo agli allettamenti del secolo: Passate oltre; non vi arrestate; il Cielo è il vostro termine; il luogo dove vi trovate, non è che un esilio: *Clamat Cœlum: Peregrinus es, dum te expecto* (*Cyprian.*). Sovvengavi, che siccome non vi è che un Dio, così non vi è che una felicità. Dopo il peccato, più non vi ha in sulla terra Paradiso; solo sussiste quello del Cielo, che vi attende: *Clamat Cœlum*. Il mondo vi arride, ma è un traditore: vi lusinga per ingannarvi; vi guadagna, per perdervi; vi innalza, per precipitarvi, e farvi decadere dalle vostre più sicure e più nobili pretese. Tutte sono queste belle espressioni di San Cipriano: *Mundus hic arridet, ut sæviat; blanditer, ut fallat; illicit, ut occidat; extollit, ut deprimat*. Riflettete, aggiugne San Girolamo, che il godimento de' beni presenti è un ostacolo all'acquisto de' beni avvenire: *Impossibile est, ut & præsentibus quis & futuris fruatur bonis* (*Hieron.*); che i piaceri de' sensi e quelli dell'anima non possono a vicenda seguirsi: *Ut & hic ventrem, & ibi mentem impleat*, che non si passa punto dalle delizie temporali alle delizie eterne: *Ut de deliciis transeat ad delicias*, che ambire gli onori del secolo, ed aspirare alle corone del Cielo, sono brame che si distruggono, nè possono avere ambedue il loro effetto: *Ut in utroque sæculo primus sit, & in Cœlo & in terra appareat gloriosus*. Assicuratevi finalmente, conchiude S. Agostino, che chiunque non geme quaggiù come pellegrino in questa valle di lagrime, non goderà giammai lassù come cittadino nella Patria Celeste: *Qui non gemuit ut peregrinus, non gaudebit ut civis* (*Aug.*).

Tutti i Santi hanno intese queste verità, e vi hanno uniformata la loro condotta. Pel desiderio di quest'amabile società che congiunge i Beati, dell'unione che in essi regna, delle dolcezze che gustano, hanno la più parte di essi preso e sostenuto il partito del ritiro più austero, delle solitudini più orride, e della più rigorosa penitenza, anche malgrado talvolta la debolezza dell'età, la dilicatezza del sesso, e l'innocenza de' loro costumi. Questo stesso desiderio ha popolato i deserti di una infinità d'illustri solitarj, de' quali non era degno il Mondo: *Quibus dignus non erat Mundus* (*Hebr.* 11. 38.). Per l'amor naturale, ma un amore ben regolato de' loro corpi, hanno seppellita sotto sacco e cenere una carne destinata a risplendere di una gloria immortale, anzi che esporla ad un vano splendore di ricchezze, o a' pericolosi allettamenti di un piacer seduttore. Pel riflesso degli eterni tabernacoli, dice S. Paolo, hanno essi preferito le cavità degli antri e delle spelonche a' palagj de' Grandi, ed il profondo silenzio delle caverne allo strepito tumultuoso delle Città e delle Corti. E per la viva brama di possedere Dio, senza timore di perderlo, si sono nel Mondo stesso destati molti nemici implacabili del Mondo, che hanno abjurate le sue leggi, calpestate le sue massime, riprovate le sue costumanze, e senza curarsi di dispiacere

cere agli uomini, cercato hanno unicamente di piacere a Dio.

Or un tale esempio deve prendere ad imitare ogni anima fedele, che miri daddovero al suo fine. Ella non darà giammai nelle insidie che le presenta il Mondo, ed in mezzo a' più lusinghieri suoi oggetti che tentano distrarla, s' involerà incontanente verso il luogo del suo riposo, se a' frivoli diletti che la circondano, ripeta col Savio: Voi siete ingannatori; non siete creati per me, nè io nato sono per voi: *Gaudio dixi: quid frustra deciperis?* (*Eccl.* 2. 2.) la terra è il vostro regno, ed il mio è il Cielo: *Vos de deorsum estis, ego de supernis* (*Joann.* 8. 23.). Questo Mondo è per voi; per me ve n'ha un altro: *Vos de mundo hoc estis; ego non sum de hoc mundo.* Se mi mettessi al seguito vostro, mi converrebbe incontrar la vostra sorte, passare con voi, e perdere ancora in perdendo voi, un'eternità beata: io non compro sì caro un oggetto di sì lungo pentimento. Nò, Uditori, non v'è cosa sì aggradevole, nè sì speziosa di apparenza, nè di attrattiva sì possente, che vincere possa un cuore animato da sì dolce speranza.

Ne volete voi, quì in terminando, una bella figura? Eccola in una immagine, che fa con ispirito profetico Davidde, de' veri Israeliti nella loro cattività; immagine, dicono i Padri, simboleggiante i Predestinati sulla terra. Allontanati essi dalle rive del Giordano, e seduti sulle sponde de' fiumi di Babilonia, ingrossavano i loro pianti, in ricordandosi della cara loro patria: *Super flumina Babylonis, illic sedimus; & flevimus, cum recordaremur Sion* (*Ps.* 136. 1.). Là si stava la loro anima immersa nell'amarezza, mutole le loro lingue, le loro mani immobili, le loro feste interrotte, sospesi alle canne i musicali loro strumenti, e parlando le sole loro lagrime, tutto era in un mesto e doloroso silenzio: *In salicibus suspendimus organa nostra* (*ibid.* 2.). Li stimolavano in vano i loro vincitori a movere de' canti per allegerire il loro dolore: *Interrogaverunt qui captivos duxerunt nos, verba cantionum* (*ibid.* 3.); onde rispondevano essi: e come potiamo noi cantare in terra straniera? *Quomodo cantabimus in terra aliena?* (*ibid.* 4.) Gerusalemme, Gerusalemme, se noi ti scordaremo giammai per darci al godimento, o se toccheremo strumenti di giocondità in questo nostro esilio, che divenga inutile ed arida la nostra destra: *Si oblitus fuero tui, Jerusalem, oblivioni detur dextera mea* (*ibid.* 5.), e si attacchi alle fauci la lingua nostra, se non profesiamo ad ogni nostro piacere quello di pensare al tuo soggiorno amabile: *Adhæreat lingua faucibus meis, si non meminero tui* (*ibid.* 6.). Crudele Babilonia, soggiugnevano essi, fortunato colui che affogherà i tuoi pargoletti in culla, o sterpandoli dal seno delle madri loro, li getterà contro le pietre, vittime della giustizia che noi dobbiamo alla rimembranza sempre presente di Gerusalemme nostra cara patria: *Beatus qui tenebit, & allidet parvulos tuos ad petram* (*ibid.* 9.). Ah! Cristiani, dicono i Padri, questa Babilonia è il Mondo; questa Gerusalemme è il Cielo; i pargoletti di questa straniera sono le vane pompe del Mondo, e le gioje pazze del secolo; la pietra angolare, è la speranza del Paradiso. Gettate qua i vostri proggetti ambiziosi, i vostri desiri di fortuna, i vostri pruriti de' piaceri, e li farete spirare ancor nascenti. Avete dunque fin quì veduto, che ci porta il pensiero del Cielo a disprezzare il Mondo: mi resta nella seconda parte a dimostrare, che deve la veduta del mondo animarci a travagliare per il Cielo.

SECONDA PARTE.

Potrà dunque il Mondo, questo teatro del vizio, divenire la scuola della virtù? Quello ch'è il nemico più dichiarato della salute, esserne il conduttore e la guida? Sarà verisimile che per salvarci, si serva lo Spirito di Dio, del ministero dello spirito maligno, il più impegnato a perderci? Così è, Cristiani, e l'ignorare una verità sì sovente ripetuta nel Vangelo, sarebbe un mancar di notizia ne' primi elementi della Dottrina di Cristo. Quante volte ha desiderato questo Divino Maestro, che i figliuoli della luce fossero egualmente ardenti a trattare i veri loro interessi, che i figliuoli delle tenebre a maneggiare i lor colpevoli affari? Non ha egli lodato l'esattore infedele, di essersi adoprato

con

con prudenza? E di tutte le parabole di cui si è servito, ve n'ha una sola che non sia tratta dalla vita più ordinaria, e dalla condotta più comune degl'uomini? Seguiamo per tanto le lezioni delle quali ci ha aperte le traccie; e per conoscere con quale ardore portar si dobbiamo nel cammino della salute, vediamo con qual furore corrono i figliuoli del secolo nella via della perdizione.

Che si vede di grazia nel Mondo? Brame, travagli, affanni. Brame pei beni assenti, travagli per isperanze frivole, affanni per perdite irreparabili. Non è questo il compendio della vostra vita, o mondani, e l'istruzione della vostra, o Cristiani? Essi desiderano svisceratamente la terra, desiderate voi nello stesso modo il Cielo? Essi travagliano istantabilmente per il Mondo, travagliate voi medesimamente per l'altra vita? Essi piangono amaramente la perdita de' menomi beni presenti e fragili, vi affannate voi egualmente per la perdita de' beni futuri ed eterni? Opponete dunque i vostri desiderj a' loro voti, confrontate le vostre ricerche co' loro sforzi, la vostra indifferenza colla loro sensibilità, e vi troverete infallibilmente di che confondervi, ed animarvi.

I desiderj del secolo sono vivi ed ardenti; i desiderj del Cielo languidi e deboli; e pure a paragonare insieme gli oggetti, le cagioni, gli effetti tra gli uni e gli altri, qual differenza? I primi sono obbrobriosi, inutili, perniciosi; i secondi onorevoli, vantaggiosi, e necessarj. E non sono queste per voi Cristiani tutte ferme ragioni, a farvi per lo meno eguagliare il fuoco sacro, di cui dovete ardere per il Cielo, a' trasporti violenti, che sentono i mondani per la terra?

Sono dunque i desiderj della terra vili ed obbrobriosi: ed in fatti ve n'ha un solo, parlando eziandio de' più nobili e più sublimi, che si ardisca da taluno manifestare pubblicamente? Prendiamo, a cagion di esempio, il desiderio di riputazione, e di gloria, che di tutti i voti profani egli è, fuor di dubbio, il più onesto; essendo, come dicesi, la passione de' cuori più illustri, l'idolo degli eroi, l'anima de' progetti più nobili. E nulladimanco vi avrà alcun'uomo tanto vano, tanto ambizioso, tanto affamato di lodi, che ardisca dichiararsi apertamente l'adoratore del suo nome, ed il partigiano del suo merito? Con quale prudenza convien contenersi nella luminosa carriera, se si vuol giugnere al termine? Con quale affettazione si fa apparenza di allontanarsene, allora eziandio, che più vi si avvicina? Con quale precauzione si cerca involare dagli occhi, non dico de' suoi concorrenti, ma ancora de' spettatori indifferenti, ogni moto che si faccia? Non si opera sempre in guisa, che correndo in traccia degli onori, sembrino gli onori da sè stessi prevenirci, e ricercarci? Per quanto piacere si provi ne' pubblici applausi, non è il primo, che li riceve, a interromperli, a ricusarli, a indirizzarli a quegli stessi da cui derivano? Una fronte cauta non arrossisce sovente di que' elogj, che il cuor più sincero gusta lungamente con piacere? La modestia, in somma, non è ella divenuta il velo più comune dell'ambizione? Prova certa che questi desiderj più nobili, che animano, e formano nel Mondo i meriti più segnalati, hanno, per confessione medesima del Mondo, del vile e dell'ignominioso.

Ma e con quanto più di ragione si potrà ciò dire delle altre pretese? Con quale considerazione sarebbe nel Mondo tenuto un uomo, che vi cercasse unicamente il suo interesse, ed il suo piacere? Non si fuggirebbe l'uomo, non si disprezzerebbe l'altro? Non sarebbe spesso riguardato il primo come fatale, ed il secondo come inutile alla vita? Quindi è che si occultano le proprie intenzioni, senza punto rivelarle. Quel superbo Aman non confida a veruno il conceputo disegno di far inchinare ogni altro a sè, compresovi lo stesso Mardocheo: se quell'Acabbo comunica a Gezabelle la brama di impadronirsi delle spoglie dello sventurato Nabotte, il fa con pena estrema, e per un eccesso di disperazione: copre il voluttuoso Salomone sotto l'ombra di una magnificenza reale la disordinata sua passione del piacere. Ecco quai sono i desiderj del Mondo. Ma i desiderj del Cielo?

Questi essendo, non dalla passione, ma dalla ragione e dalla grazia inspirati innalzano ma senza alterigia, nobilitano ma senza orgoglio, e fanno risplendere in guisa che chiunque ne è preso, possa senza

rossore farsene gloria e pubblicarli. Ne arrossiva San Paolo? Allorchè a numeroso congregato popolo ripeteva: Il mio fine, se saper lo volete, egli è di avanzarmi verso il termine della mia felicità, verso il premio che mi ha destinato Iddio: *Unum autem, ad destinatum persequor, ad bravium supernæ vocationis* (*Phil.* 3. 14.). Vergognavansi i primi Cristiani? Quelli, che al dire di Tertulliano, si consideravano come uomini banditi e rilegati sulla terra? *Exules hujus vitæ* (*Tertull.*). Quelli che Sant'Ilario, unitamente allo stesso Tertulliano, chiamava per eccellenza gli aspiranti all'eternità? *Satores æternitatis*; quelli ne' quali i tiranni, lassi dalle loro crudeltà, si lagnavano di trovare maggior prontezza a lasciare la vita, che non avessero essi a troncargliela? Che dico? Noi stessi proviamo rossore? Noi che nell'atto più solenne di religione, dissi, nell'augusto Sagrifizio, interrompiamo ogni dì il divoto silenzio de' sagri Misterj, per chiedere ad alta voce a Dio, che venga in noi il suo regno: *Adveniat regnum tuum*. Noi che non diamo altro nome a lui, per isvegliare la sua tenerezza, ed animare le nostre speranze, che quello di Padre comune, la cui eredità ci aspetta nel Cielo: *qui es in Cœlis*, noi finalmente che la pubblica professione di nostra fede conchiudiamo sempre nell' articolo consolatore di una vita eterna? *Vitam æternam*. Chiaro dunque apparisce, che laddove i desiderj del Mondo sono obbrobriosi, sono all'opposito quelli del Cielo di onore e di gloria pieni.

Non solo però ignominiosi, ma inutili ancora si scorgono i desiderj del Mondo. Conciossiachè che serve all'uomo il consumarsi in desiderj? La più parte degli eventi da esso bramati non dipende da lui; gli si attraversa in oltre e gli intralcia l'acquisto del medesimo bene una folla di concorrenti. Tutti vogliono arricchirsi con aggravio e ad onta l'uno dell'altro. Tutti vogliono innalzarsi sulle cadute altrui, e sulle loro vicendevoli rovine. Tutti corrono dietro la medesima fortuna, e si sforza ciascuno di tirarla a sè. Quindi ne viene che per uno di essi felicitato, e renduto contento, se ne vede un' infinità di discontenti ed afflitti; senza chiamarsi tampoco soddisfatti appieno coloro stessi che l'intento conseguirono, perchè volendo sempre più che non possa ottenersi, non ottengono mai quanto vogliono.

In difetto poi de' pretendenti, entrano a tormentare le pretese medesime; e la moltiplicità de' desiderj in un cuore, basta da sè sola a renderli inutili. Ove si trova in vero il mezzo di accordare la passione della gloria, colla premura della sanità? l'avidità pei beni terreni, colla inclinazione al riposo? la ricerca degli onori, coll'amor de' piaceri? Convien dunque necessariamente che l'uno ceda all' altro, e bene spesso il più gradito al più pressante, il più dilettevole al più necessario. Così passando di brama in brama se ne prova di volta in volta l'inutilità; e que' desiderj che delusi essendo, si trovano del loro oggetto defraudati, tutta vibrano la loro vivacità ed ardenza contro del cuore, onde sono nati, e crudelmente lo martirizzano; e l'animo dopo molte ricerche e differenti agitazioni si trova ancor più voto e famelico di prima, perchè non serve la cupidità che a fargli risentir maggiormente la sua indigenza.

Ma il desiderio del Cielo, per privilegio singolare, riempie anche in questa vita il cuore umano, portando le sue brame di là della morte. Come ciò? Perchè questo solo desiderio, quando si è impossessato di un cuore, distrugge ed assorbisce tutti gli altri desiderj, e colla soppressione di questi, la pace in questa vita apporta, e nell'altra la beata eternità. Volete voi dunque essere felici in questo mondo? Non desiderate nulla di tutte le cose mondane; e per nulla desiderare di quaggiù, solo aspirate co' desiderj a ciò che lassù ogni cosa contiene. Vi sembrerà questo un paradosso nol niego, ma è un paradosso avverato dagli oracoli, e dalla sperienza de' Santi. Volete voi essere contenti con soddisfazione? Desiderate meno, e desiderate di più; siate soddisfatti di poco, e niun altra cosa vi soddisfi fuori di Dio. Tali erano i sentimenti del Martire S. Ignazio, allorquando sul glorioso finire della sua carriera, sclamava pieno di gioja: ah! comincio a godere della libertà de' figliuoli di Dio, e della felicità a' discepoli di Cristo promessa: *Nunc incipio discipulus esse Christi* (*Ignat.*). E perchè? perchè niente più

più desidero delle cose quaggiù, e solo aspiro al godimento di possedere il mio Dio: *Nihil de his quæ videntur desiderans, ut Jesum Christum inveniam* (*ibid.*).

E da questo primo vantaggio quanti altri felici effetti derivano? Le consolazioni interne, le dolcezze spirituali, le soavità anticipate di Paradiso, tutte sono proprie di que' cuori che non aspirano che a lui, assecondando del Profeta l'oracolo: dilatate i vostri desiri, date loro libero il volo, senza che verun ostacolo li ripieghi a terra, ed io, dice il Signore, li riempirò: *Dilata os tuum, & implebo* (*Ps.* 80. 11.). Ed in fatti, a chi si è il Salvadore con più di familiarità, e meno di riserva comunicato, se non se a coloro che non altro cercavano che i beni del Cielo? Se dalle mani di sua Madre, nel tempio di Gerosolima, ei passa alle braccia di Simeone, non istupite, dice il Vangelo, perchè era questi uomo giusto, che aspettava la consolazione d'Israello: *Et homo iste justus, expectabat consolationem Israel* (*Lucæ* 2. 25.). Se staccato dalla croce, ei confida l'onore della sua sepoltura a Giuseppe di Arimatea, non vi sorprenda, perchè era un uomo secondo il suo cuore, e che aspirava al regno de' Cieli: *Et ipse erat expectans regnum Dei* (*Marc.* 15. 43.). Se apparisce sul Taborre con tutto lo splendore della sua Maestà, ei sceglie per testimonj di questo giocondo spettacolo tre de' suoi Discepoli, due de' quali aveangli espressamente domandate le prime sedi del suo regno, ed egli aveva ad essi, in ricompensa della loro santa ambizione, promesso di fargli vedere prima di loro morte qualche raggio della sua gloria: *Sunt de hic stantibus, qui non gustabunt mortem, donec videant filium hominis venientem in regno suo* (*Matth.* 16. 28.). Sono dunque i desiderj del Cielo sempre utili, dove quelli del secolo sono superflui. Ma dico ancor di più, che sono nocevoli.

Imperciocchè lo stesso desiderio di un bene, quando è troppo ardente, diviene spesso il più grande ostacolo al conseguimento. La passione accieca, e fa prendere de' scambj: l'impazienza sconcerta, e rompe le più giuste misure: l'avidità fa dare in trasporti, e toglie quella pacatezza sì necessaria all'intento. Per troppo studio di piacere, si cade nell'affettazione, e si rende ridicolo. Per volere arricchirsi di troppo, si risica tutto, e si perde eziandio quanto si ha; si cimenta la sanità nel calor del piacere, e con ciò si passa in istato di non gustare lungamente le dolcezze. Che se tronchiate dal cuor dell'uomo i desiderj, voi torrete la sorgente più comune e de' suoi misfatti, e delle sue disgrazie.

Non così la brama del Cielo, la quale lungi di essere funesta giammai, è sempre necessaria e indispensabile; perchè è una disposizione essenziale per arrivarvi. Ed in effetto, questa è la differenza che trovasi tra il cammino dell'inferno e quello del Paradiso; che per cadere in una miseria eterna, basta solo il prendere la strada che vi conduce, l'errore per esempio, lo scisma, o l'eresia, anche senza volere il termine, senza crederlo, o immaginarselo tampoco. Ma per giugnere alla suprema felicità, bisogna averne una fede viva, un maturo riflesso su di noi medesimi, una brama ardente, sincera ed animata; essendochè non saremo per l'una parte salvi giammai senza speranza, nè la speranza per l'altra parte aver potremo senza fede, senza propensione, senza desiderio.

Or ripigliamo Ascoltatori tutto il fin quì divisato, e facciamo tutto intero il confronto. I desiderj del secolo sono ignominiosi, inutili, nocevoli; quelli del Cielo sono onorevoli, vantaggiosi, necessarj. Che più si richiede adunque, che siano gli uni tanto frequenti, tanto ardenti, e tanto sospirati quanto gli altri? E quì non parlo solamente de' peccatori; conciossiachè è manifesto, che esistendo eglino in istato di peccato mortale, cui va annessa l'esclusione formale dal regno di Dio, non possono desiderarlo, dacchè preferiscono a lui un bene transitorio; ed in questa preferenza ingiusta danno propriamente a conoscere la loro cecità. Parlo ancora delle persone dabbene, le quali camminano nella strada della salute, ma vi camminano con piè languidi; alzano gli occhi al Cielo, ma volgono di tempo in tempo de' sguardi alla terra; pensano al loro termine, ma non hanno dispiacere di crederlo ancor lontano; di coloro ragiono, che tanto amano la via, quanto la patria; che nella lunga abituazione del loro esilio, si

consolano di vedersi esiliati; che vorrebbono cercare sempre il beato loro fine, ma non arrivarvi giammai. Ed a costoro ben posso indirizzare queste parole del Profeta Esaja; Cittadini eletti della Celeste Gerusalemme, voi che destinati siete a riempiere le sedi vote degli Angioli rubelli; Ah! prendete per modello di fervore quelle persone del secolo, che sono sì piene di vani desiderj e di speranze frivole: *Ite, Angeli veloces, ad gentem expectantem & conculcatam* (*If*. 18. 2.). Consultate il loro spirito; interrogate il loro cuore; penetrate i lor sentimenti; mirate come sono dì e notte occupate da' pensieri della loro fortuna, come sempre la rintracciano; mirate quanto si compiacciono ne' loro aggradevoli vaneggiamenti; quanto spesso li gustano; quanto si rallegrano delle novelle, o del presentimento di esse; quanto al contrario si affliggono del menomo ritardo. Mirate in fine, quanto ardentemente i lor sospiri segreti, ma eloquenti nel loro silenzio, sembrano ridire: ah! quando verrà dunque quel tempo, quel giorno fortunato, e quel felice momento, in cui otterrò ciò che desidero? Tanto sono impazienti e fervide ne' vani loro desiderj.

E voi, freddi cortigiani del Cielo, al Cielo non pensate che sol di rado; voi risguardate con occhio indifferente la dipintura che ve se ne fa; voi non provate compiacenza veruna da quanto ve se ne possa dire; e sempre vi rappresentate la morte, che ne è il passaggio, sotto idee tristi, melanconiche e nere. Ma e se Dio (giusta la supposizione che fa Agostino) se vi facesse Iddio il medesimo proggetto che già fece a Mosè, benchè in un senso molto differente, e vi dicesse in questo dì: Or bene, io sono pronto ad accontentare quaggiù ogni vostro desiderio, a colmarvi di prosperità temporali, senza riserva di veruna grazia in questa vita: *Ostendam tibi omne bonum* (*Exod*. 33. 19.), con condizione però che nella felicità presente abbiate il compenso di una mercede maggiore; nè siate per conseguirne pel corso di molti secoli verun'altra; nè entrare possiate almeno sì tosto nella mia gloria: *Faciem autem meam videre non poteris* (*ibid*. 20.), vi consolereste voi di tale porzione? Non contestereste al Signore, come Mosè, l'impazienza di vederlo svelatamente, e di godere di sua presenza adorabile? *Ostende mihi faciem tuam, ostende mihi gloriam tuam* (*ibid*. 18.). Non vi lagnereste con Davidde della lontananza del vostro termine, e del prolungamento dell'esilio vostro? *Heu mihi! quia incolatus meus prolongatus est?* (*Ps*. 119. 5.) Non bramereste, come S. Paolo, di scorgere tantosto spezzati di vostra cattivitade i lacci, e stretti maisempre i legami di vostra unione con Cristo? *Desiderium habens dissolvi, & esse cum Christo?* (*Phil*. 1. 23.) Ah! Cristiani, non è egli un far torto a' beni celesti, il metterli in comparazione de' beni terreni? Nulladimanco, se a proporzione che gli uni sono desiderati, vi sembrassero gli altri almeno desiderabili, Dio sarebbe di voi contento, dice il Profeta: *Ite ad gentem expectantem*. Ma ci invita in oltre a ponderare i patimenti ed i travagli del Mondo: *Et conculcatam*, che è il secondo riflesso.

Di questo si serviva San Paolo, per isvegliare il fervore de' primitivi fedeli. Questo grande Appostolo non aveva punto ritegno di parlare a' Cristiani di ciò che più non era loro permesso di vedere, dico, de' giuochi del Circo, degli esercizj de' gladiatori, e del destino degli Atleti; di loro opporre il faticoso impegno del combattimento alla sorte capricciosa della vittoria, ed i lunghi penosi sforzi de' combattenti alla fragile corona del vincitore: dal che ne tirava questa soda ed importante riflessione. Nella carriera del secolo la ricompensa non risponde giammai al travaglio; laddove nel corso del Cielo, il travaglio non adegua giammai la ricompensa: *Non sunt condignæ passiones ad futuram gloriam* (*Rom*. 8. 18.). Come lo provava egli? Perchè, dice altrove, nel commercio del Mondo con patimento inevitabile, si dà il certo per l'incerto: *Omnes quidem currunt: sed unus accipit bravium* (1. *Cor*. 9. 24.). Perchè si corre ad un bene, il cui acquisto non solo è dubbioso, ma è ancora più dubbioso e soggetto a corruzione il possedimento: *Ut corruptibilem coronam accipiant* (*idem* 25.), laddove nell'affare della salute si risica l'incerto per il certo; perocchè, oimè! chi sa quanto tempo ei debba vivere? e la vita più lunga, che è

mai

mai in confronto dell'eternità? E' un supplizio che forse non durerà che un momento: *Momentaneum* (2. *Cor.* 4. 17.). E' un peso, che l' unzione della grazia rende sovente con sua dolcezza leggiere, per contraccambiarlo in un bene immutabile ed eterno: *Æternum gloriæ pondus operatur* (*ibid.*). Tale è la dottrina di San Paolo su de' travagli del Mondo, e quelli per l'eterna salute operati.

E che in vero i travagli del Mondo sieno travagli certi fondati su ricompense dubbiose e passaggiere, voi lo sapete, mondani, e lo dite voi stessi tuttogiorno; essendo questa una massima universalmente ricevuta, ed incontrastabilmente seguita tra voi, che nulla di quaggiù ottiensi senza gran patimento; che, a propriamente parlare, i vantaggi della terra si comprano, e non si donano punto; che per qualche grado di onore, di fortuna, di tranquillità cui si aspiri, bisogna tormentarsi, usare de' sforzi, proibirsi per lungo tempo molte soddisfazioni e compiacenze. Ma il sapere, se dopo avere molte ripulse sostenute, divorati cento incomodi, mille ostacoli superati, saranno sterili o nò le vostre fatiche, vane le vostre ricerche, i vostri stenti inutili: il decidere similmente, se giugnerete unquemai al compimento de' vostri desiri; ed arrivativi, se ne goderete lungo tempo; se potrete dire, di non essere nel numero di que' sventurati, di cui parla il Profeta Osea: *Quia ventum seminabunt, & turbinem metent* (*Oseæ* 8. 7.), che seminano del vento, e mietono de' turbini, o che al momento stesso in cui sono i voti loro compiuti, sen muojono vittime sfortunate della Provvidenza, la quale sembri non averli impinguati, che per sagrificarli a pubblica instruzione de' vani adoratori del Mondo; tutte queste sono cose, di cui non potete compromettervi, nè vi potrà garantire chicchessia del Mondo. Potranno ben dirvi i fortunati del secolo: Travagliate come abbiamo fatto anche noi; non perdonate a fatica a somiglianza nostra; cimentatevi a tutto, come noi si siamo a tutto arrischiati: *Sic currite*. Ma solo appartiene a' Santi, agl' illustri conquistatori del Cielo, lo aggiugnere con San Paolo: Battete la strada, di cui noi vi abbiamo aperte le traccie, ed arriverete infallibilmente al medesimo termine: siate fedeli come noi, ed avrete sicuramente la ricompensa medesima: combattete al pari di noi, e la stessa corona conseguirete: *Sic currite, ut comprehendatis* (1. *Cor.* 9. 24.).

Egli è vero, che questi combattimenti sembrano malagevoli a sostenersi, questa fedeltà difficile a custodirsi, e questa strada ci pare seminata di rovi, e di spine; ma a chi? al Mondo, che non ne ha esperienza veruna; alla natura che non vi sente alcun allettamento: ma al parere de' Santi, che fatta ne hanno la prova; al giudizio di Dio, che ne concede le forze, il suo giogo è soave a portarsi, ed il suo peso leggiere a sostenersi: *Jugum meum suave est, & onus meum leve* (*Matt.* 11. 30.). A chi dunque bisognerà riportarsi? ed il meno che dire si possa de' travagli necessarj all'acquisto del Cielo, non è egli, che quanto è certo che vanno sempre essi accompagnati da ricompensa; altrettanto è incerto se siano sempre veri e puri patimenti; a differenza de' travagli cui c' impegna il Mondo, de' quali quanto è certo essere eglino de' veri tormenti, altrettanto è incerto se sortiranno sempre un esito felice?

Or qual'ardore non dovrà inspirarci questo confronto delle speranze del Mondo, colle sicurezze del Cielo? Come! il Mondo esigendo da me la più dura e più lunga servitù, non può darmi altra promessa che di un forse, fondato sul caso? Forse voi sarete felice; forse nol sarete; la vostra felicità vi accompagnerà forse fino al sepolcro; forse vi abbandonerà nel corso del vivere. Quale disuguaglianza di proposizioni e di promesse, quale contrarietà di sentimenti e di effetti! Checchè ne sia, bisognerà almeno lasciarlo, presto o tardi, alla morte; ed impegnandosi allora il Cielo a facilitare la sua conquista, dirà per bocca del Re della gloria: Eccovi la vostra ricompensa: *Ecce merces vestra* (*Lucæ* 6. 23.). Eccola: *Ecce*. Date pochi sforzi, che io sono tuttora pronto ad assecondarli; brevi combattimenti, che io ve ne scemerò il travaglio; brevi vittorie, che io ancor darovvene la mercede, col coronare eternamente i vostri meriti ed i miei benefizj: *Ecce merces vestra*. Non ha dunque

que il mondano, dice il grande Agostino, per punto fisso di tutti i proggetti suoi, che un forse? *Forte*. Ecco il fondo rovinoso su di cui egli arrischia, anzichè stabilire la sua felicità. Riesciranno essi i miei disegni? Caderà favorevolmente la sorte su di me, piuttosto che su di tant' altri? Troverò io un giorno, un' ora, un istante fortunato? E su di questo forse, tutti s' impiegano gli sforzi, tutte si tentano le strade, nè si tralascia occasione veruna?

Oh! quanto meglio la intende quel Cristiano, che dalla fede illuminato, può ripetere francamente coll' Appostolo: Io sono sicuro: *Scio cui credidi, & certus sum* (2. *Tim.* 1. 12.), che Dio terrà conto di quanto faccio per lui; che nulla si perde in servirlo; che è infinitamente più liberale in ricompensare, che severo in punire: *Certus sum quia potens est*. Con tale sicurezza si entra coraggiosamente nel cammino della virtù ad onta di qualunque difficoltà, che viene ben tosto dalla ragione appianata, sorpassata dall' abituazione, e raddolcita dalla grazia.

Quegli che è disceso da splendidi natali, ed allevato nel seno del riposo, s' indura nel fiore degli anni suoi a' travagli militari, affronta i cimenti, sfida la morte, e si familiarizza con essa, mosso dalla speranza di essere a' primi gradi innalzato, o di ottenere un posto ragguardevole, o di passare un dì all' onore del comando. Ed io, dice il vero fedele, sono sicuro, che in vivendo e morendo nel pentimento de' miei passati errori, nella pratica della legge Cristiana, nell' esercizio dell' amor divino, già incomincio per non terminarla giammai un' eternità beata: *Certus sum*. Or in mezzo a questa certezza potrà rincrescere qualche tempo di ritiro, qualche momento di orazione, qualche ora di raccoglimento passata con Dio, il cui trattenimento non ha punto di amarezza; qualche giorno di astinenza e di digiuno, più opportuni per ordinario a infievolire le passioni dell' anima, che a distruggere le forze del corpo; qualche anno di mortificazione e di penitenza, di cui si godono per lo meno i frutti in punto di morte?

Io forse, ripiglia il mondano, incontrerò in breve tempo fortuna, forse mi arricchirò in pochi anni; e su di questa probabilità dubbiosa, si stacca da quanto si ha di più caro, si viaggia alle parti dell' universo più rimote, si addimestica co' popoli più selvaggi; e per nulla si hanno tempeste, procelle, scoglj, pericoli: *Quantis laboribus agitur, ut longiori tempore laboretur?* (*August.*) Ed io sono sicura, dice un' anima pia, che l' usare carità a' poveri, è un prestare al Signore, il quale non riceve niente, senza renderlo centuplicato; e che i tesori inestimabili del Cielo, saranno il ricambio de' beni fragili della terra: io lo so: *Scio*, e ne sono certificata: *Certus sum*, essendomene mallevadore il Vangelo. E su di questo principio sì certo come il Vangelo, si avrà ritegno ad aprire la sua anima all' umanità, il suo cuore alla compassione, e le sue mani alla carità cristiana? A felicitare altrui, anche dovendo servire a degl' ingrati; a soddisfare un dovere di giustizia, nel praticare le opere di misericordia, nel soccorrere nella persona de' poveri Gesù Cristo?

La speranza finalmente di ristabilirsi in sanità, o di prolungare per lo meno i tristi loro giorni, determina i malati e gl' infermi a soffrire operazioni le più dolorose, ad usare de' rimedj i più disgustosi, ad astringersi ad un regolamento di vita il più penoso. Ed io sono sicuro, dice un cuor penitente, che in portando ad esempio del Salvadore la mia croce, entrerò nella sua gloria; che in prendendo dalla sua mano il calice che mi presenta, farà essa un giorno colarmi in seno de' torrenti di delizie; e che solo in patendo con Gesù Cristo, riceverò dalla sua bocca quella sentenza favorevole: Voi sarete meco in Paradiso. Di tutto ciò io ne sono persuaso appieno; dacchè la fede me lo insegna; me lo promette il Vangelo, e me lo conferma l' esempio de' Santi. E con una credenza tanto fondata, potrà sollevarsi taluno contro de' colpi, da cui non vi ha riparo? Mormorare di un giogo che bisogna o di forza o di buon grado portare? Scatenarsi contro de' mali che l' impazienza inasprisce, e sopportabili dalla sola pazienza si rendono? Ah! Cristiani, voi lo dite tutto giorno, che gli schiavi del Mondo sono pazzi a tormentarsi cotanto per motivo di beni che sì poco lo meritano; e discorrendola così, voi siete, è vero, più saggi e più sensati

di

di essi nella scelta della vostra felicità; ma essendo voi nella ricerca di essa meno ardenti, siete per avventura più ragionevoli? Essi travagliano per de' beni incerti e transitorj, come se fossero beni sodi e durevoli; ecco la loro pazzia. E voi travagliate per de' beni stabili ed eterni, come se fossero beni dubbiosi e caduchi; ecco la vostra cecità.

Diamo fine con ciò che per ordinario è termine del funesto incantesimo del Mondo. Comincia egli col desiderio, si regge colla speranza; ma finisce con ispiacevole rincrescimento. Tutto è lieto ne' primi istanti; tutto incoraggia ne' progressi; e dopo pochi momenti tutto s'invola; tolta essendo ogni speranza, tolto ogni mezzo, ed ogni appoggio. Più non si vede allora che un' ombra spaventosa di desolazione piena e di terrore; vi si cerca l'immagine della sua felicità, e questo aggradevole fantasma è svanito. In questo stato, anzi che rientrare in se stesso, riconoscere i suoi errori, ed abbandonare finalmente un bene che ci fugge, vieppiù vi si attacca sul riflesso appunto ch'ei ci lascia; volli dire, pel rincrescimento della sua perdita; Quindi vi s'insinua, e vi si trattiene tuttora, se ne pasce, e si lascia poco a poco da lui consumare. Tale, nella persona di Antioco, è l'immagine che la Scrittura ci presenta di un cuore sventuratamente invaghito de' beni del secolo. Questo ambizioso Principe accostumato da lungo tempo a pascersi di sua grandezza ideale, ed a lusingarsi altamente dell'impero dell'universo, vide finalmente tutti svanire nel fiore degli anni suoi, i suoi vani desiderj: la Giudea, che il centro era e l'oggetto delle sue più dolci speranze, fu lo scoglio fatale, in cui andò a rompersi il suo orgoglio. Cade in una nera malinconia, dalla malinconia passa alla disperazione, dalla disperazione ad un angosciosо affanno, e dall'affanno al letto della morte: *Decidit in lectum, & incidit in languorem præ tristitia, quia non factum est ei, sicut cogitabat* (1. *Mac.* 6. 8.). Chiama i suoi amici, e loro dice: E' finita; più non vi ha di godimento, nè di onore, nè di sanità per me: tutte ho perdute le scelte mie truppe, la gloria delle mie arme, la mia pace, il mio riposo: *Recessit somnus ab oculis meis, & concidi, & corrui corde* (*ibid.* 10.). Ah! Principe sventurato, voi non conoscete le vostre perdite, dice un santo Padre; per ultima e maggiore disgrazia voi perdete ancora i vostri lamenti, i vostri sospiri, ed i pianti vostri. Perocchè di quale utilità essere vi possono? Forse queste querele la vittoria dal braccio de' vostri soldati fuggita potran richiamare? Forse questi sospiri di tanti illustri morti rianimeranno le ceneri? e queste lagrime cancelleranno esse l'obbrobrio del loro disfacimento? Pianti dunque inutili, vani sospiri, lamenti perduti: questo è quanto può dirsi di un' amara doglia, cagionata dalla perdita de' beni del Mondo.

Ma il dispiacere del Cielo, quando rincresce altamente quaggiù di averlo perduto, con effetto tutto opposto, lo riproduce, ed a' nostri voti intieramente lo rende. Le lagrime che sulle piaghe mortali dell'anima nostra si spargono, formano un balsamo prezioso, che a lei rende una vita novella. E se in quel soggiorno beato più non potiamo entrare colla palma dell'innocenza, prende le sue veci quella della penitenza; onde disse il Salvadore: Beati coloro che piangono: *Beati qui lugent* (*Matth.* 5. 5.). Non già coloro, dice Sant'Efrem, che piangono la morte de' loro affini, de' loro amici, de' lor padroni, o la decadenza della casa loro, o la rovina della lor fortuna, mali inevitabili di questa vita: *Non dixit beatos qui deflent mortuum, aut damnum domus, aut necessitatem, aut quid aliud sæculi* (*Ephrem*). Ma beati quelli che piangono le loro cadute, ed i sviamenti loro dalle vie del Cielo: *Beati qui lugent de peccatis* (*idem*), perchè queste lagrime di dolore e di penitenza, germogliate da una felice fecondità, divengono tante sementi di salute; formano, giusta l'oracolo del Figliuolo di Dio, fino dal presente la gioja degli Angioli; e finalmente, aggiugne San Bernardo, saranno un dì la nostra felicità, e l'eterna nostra consolazione: *Quod si deliciæ Angelorum lacrymæ meæ, quid ipsæ deliciæ?* (*Bernard.*).

Dogliamoci dunque, Cristiani, dogliamci all' esempio de' mondani, ma dogliamci più utilmente, e per una cagione più degna de' pianti nostri. Essi piangono di avere

avere conosciuto troppo tardi i loro vantaggi; noi piagniamo di avere sì lungo tempo ignorato i nostri, o di averli cercati ne' beni del Mondo, ne' piaceri della vita, dove non si trovano punto. Si dolgono sovente essi di aver lasciate fuggire delle occasioni favorevoli alla pretesa loro felicità; noi dogliamci di avere lasciati senza frutto trascorrere tanti momenti preziosi, ne' quali con nuovi gradi di merito potevamo assicurarci nuovi gradi di gloria. Essi piangono oggidì, che la fortuna incostante li rimette giustamente al punto, d'onde gli aveva levati; piagniamo noi, che per molti anni non si siamo nella strada del Paradiso avanzati, più di quello che lo eravamo al sortire da' sagri fonti battesimali. Si lagnano essi finalmente che più avere parte non possono ne' favori del secolo; dogliamci noi di averne forse troppa parte avuta; e ci resti perciò a temere, che non ci si dica un giorno: Voi avete ricevuta la vostra mercede. Oh Dio! Quando venne già l'Angelo di Dio a rimproverare gl' Israeliti dell' alleanza indegna che fatta avevano co' Cananei, popolo di Dio nemico, e loro in di lui nome annunziare, che in castigo di questa unione illegittima, si rimarrebbono privi lungamente di quel riposo, che loro esebiva la terra promessa, alzò le grida questo popolo sventurato fino al Cielo, e bagnò di calde lagrime la terra; onde chiamossi, dice la Scrittura, quel luogo, luogo de' lagrimanti: *Et vocatum est nomen loci illius, locus flentium* (*Jud.* 2. 5.). Ah! Cristiani, nel tempo in cui vi parlo, non vi rimprovera nel fondo del cuore Iddio di avere voi preferito sovente il vostro esilio alla vostra patria, la terra al Cielo, il Mondo a Gesù Cristo? Non vi minaccia di farvi presto o tardi espiare con un lungo e doloroso ritardo della beatitudine, i vostri frivoli piaceri, ed i vostri indegni attacchi? Detestate adunque questa rea preferenza, a fine di abbreviarne la pena: piagnete che per colpa vostra non siate ben disposti per il Cielo: doletevi che vi ritenga tuttora la terra: piagnete in vita, affinchè siate consolati in morte; e che lungi dallo spaventarvi allora, a somiglianza de' prosperati e felici del secolo, cui nulla rimane a sperar nell' altra vita, possiate col Profeta ripetere: Io mi consolo e rallegromi della nuova avventurosa che mi annunzia il fine della mia schiavitù, il principio della mia libertà, il mio ingresso nel soggiorno del Cielo, e nel riposo della eternità beata: *In domum Domini ibimus* (*Psal.* 121. 1.). Io ve lo desidero.

PRE-

PREDICA IX.

PER IL MARTEDI' DELLA SECONDA SETTIMANA DI QUARESIMA.

DELL' ORAZIONE.

Tunc accessit ad eum mater filiorum Zebedæi, cum filiis suis, adorans, & petens aliquid ab eo; qui dixit ei: Quid vis? Matth. 20. 21.

Si avvicinò allora presso di Gesù la madre de' figliuoli di Zebedeo, e lo adorò, domandandogli una grazia. Che chiedete voi? le disse Gesù.

[*Questo testo è del Vangelo del Mercoledì seguente.*]

NON è dunque il solo titolo di essere adorato, quello che muove a comunicarsi a' figliuoli degli uomini in sulla terra Iddio, ma è quello altresì di esserne invocato; e per tale riguardo prende il di lui santuario le sembianze non tanto di trono di una maestà formidabile, che esige soddisfazioni ed ossequj, quanto di soggiorno di una misericordia beneficante, che i voti sollecita e le preghiere. Quindi è, che pronto sempre a' pressanti nostri bisogni essendo, solo vuole che se glieli manifestino. Ad ogni tempo perciò, senza che noi ne ricerchiamo con istudio i momenti, ei sclama da' nostri Tabernacoli: Che chiedete? *Quid vis?* Le mie grazie, ed i miei benefizj? A ciascuno io ne offro il gran tesoro, e ne apro la sorgente a tutti. I Padroni del Mondo, soggiugne egli per il suo Profeta, trovansi da' loro sudditi importunati, e stancati dalle lunghe loro istanze; onde è che vi si involano, o le rigettano. Io però geloso essendo e sensibilissimo alle preghiere de' miei supplicanti, unquemai non farò, che paventino da me o disgusto, ovvero rifiuto; e saranno sovente le loro suppliche esaudite, anche prima che sieno interamente proposte.

E s'è così, perchè ad inviti sì teneri non corrispondiamo, Uditori carissimi? Troppo è cosa felice il servire un Dio, che non si chiama importunato da' voti nostri giammai, nè mai impoverito de' suoi doni eccelsi. Facciamo dunque che saliscano ver lui gl' incensi nostri, per tirarne su di noi i suoi favori. Non sarà nò, un recar loro troppa stima, il farli termine delle domande nostre; ed i bisognosi mondani cangierebbero ben tosto le lor querele in rendimenti di grazie, se persuasi fossero, che solo basta il chiedere, per esser eglino felicitati.

D' onde viene per tanto che insensibili a' bisogni dell' anime nostre, le lasciamo languire mai sempre in un' estrema miseria? Quale indolenza ritiene tralle nostre mani oziosa la chiave de' tesori inesausti di un Dio? Quale follia ci lascia quella corona fuggire, che coll' uso di quest' arme possenti conquistare agevolmente possiamo? Qual furore di precipitarsi da se stessi nell' inferno, quando per iscamparne, solo basta il gettare de' sinceri sospiri? Ah! nasce ciò senza dubbio, dal non avere noi ben compreso giammai il rapporto essenziale, e la stretta lega che vi ha tra la preghiera e la salute.

Eccovi perciò, dice Agostino, tutto il sistema ed il nodo della nostra predestinazione. Noi si danniamo, perchè non preghiamo punto, o preghiamo male. Pregate dunque, e pregate bene, e vi salverete sicuramente: *Petite, et accipietis* (*Joan.* 16. 24.). Eccovi in due parole, segue il Santo Dottore, tutto il Vangelo: chi sa ben pregare, sa ben vivere: *Recte novit vivere, qui recte novit orare* (*August.*).

Si oppone non ostante a queste verità l'esperienza, e si dice: Quante grazie non riceviamo tuttodì, senza punto domandarle? Quante al contrario le domandiamo tutto giorno, senza punto riceverle? Voi v'ingannate altamente, Uditori; e qualunque sperienza dell' uomo che smentisca la parola di un Dio, non può essere che un errore.

Scopriamone adunque le illusioni, e dimostriamo in primo luogo, che malgrado quelle grazie che voi ricevete senza domandarle, egli è sempre vero, essere l'orazione un mezzo alla salute assolutamente necessario. Dimostriamo in secondo, che malgrado le ripulse di cui vi lagnate, egli è sempre vero, essere l' orazione un mezzo alla salute infallibilmente efficace. Necessità assoluta dell' orazione; infallibile efficacia di essa; due proposizioni di fede che io contrappongo alla infedeltà delle vostre sperienze. Cominciamo l' elogio dell' orazione, col mettere in opra il suo valore; e chiediamo il lume dello Spirito Santo, per mezzo della possente intercessione della Madre di Dio in dicendole: *Ave &c.*

PRIMA PARTE.

NON mancano che rare volte nel Mondo le occasioni, nè si perdono le fortune, senza che siano vivamente rintracciate, e ricercate con ardore; ma nella religione quanti si dannano, e perdono l'eterna salute dell'anima per difetto unicamente di ricercarla mercè dell'orazione? Dico per difetto unicamente dell' orazione, e nulla dico che vi debba sorprendere. Conciossiachè, se è vero, come lo insegna la fede, che l' esito della salute dipende principalmente dalla scelta delle grazie, e la scelta delle grazie dal buon uso della preghiera, non ne segue da questi due principj insieme collegati, che, qualunque siane la cagione prossima della dannazione di tante anime che periscono, oimè! tutto giorno; andandone alla sorgente, è mestieri che la mancanza della preghiera si trovi a capo di tutti gli altri vizj che hanno la loro perdita cagionata, e consumata la loro riprovazione? Solo basta sviluppare, e ben comprendere queste due proposizioni fondamentali della fede, per rimanere convinti appieno della importanza somma dell'orazione, e della sua assoluta necessità.

Voi trascurate, Ascoltatori, di pregare; e senza darvi con costanza all'orazione, sperate di operare la vostra salute. Ed io, su di questo solo pregiudizio, ne dispero. Veggiamo chi di noi è più appoggiato alla ragione, se voi nella vostra speranza, ed io nel mio timore. Voi sperate di salvarvi, perchè colle grazie che ricevete, supponete di potervi salvare. Ed io ne dispero, perchè, senza contendervi queste grazie sulle quali vi riposate, sono moralmente sicuro, che senza preghiera, e preghiera fervente, potendovi salvare, non vi salverete punto. Prima proposizione, su di cui io fondo la necessità dell'orazione.

Ed acciocchè in materia di dannazione e di salute, non v' inganniate, o Cristiani, convien supporre e distinguere, che altro è il potere, altro è l' effetto: altro ciò che è solo sufficiente, altro ciò che è ancora efficace: altro ciò che non dipende che dalla libera cooperazione dell' uomo, altro ciò che discende unicamente dalla pura benevolenza di Dio. Nel picciolo numero di quelli che si salvano, non ve n' ha alcuno che non abbia potuto dannarsi. Perchè non vi è uomo che non sia libero, e non abbia in oltre meno di inclinazione al male che di propensione al bene: *Pravum est cor hominis* (*Jer.* 17. 9.), dice la Scrittura. Nel gran numero ancora di quelli che si dannano, non ve n' ha pure niuno che non abbia potuto salvarsi; perchè vuole Iddio la salute di tutti, nè ama che alcuno perisca, dice il sagro testo: *Nolens aliquos perire, sed omnes ad pœnitentiam reverti* (2. *Petr.* 3. 9.).

Un principio è questo incontrastabile, in cui io convengo senza pena con voi. Non ostante, ed eccovi il punto decisivo, nel

quale bisogna che voi pure conveniate con me: dalla parte di Dio non ostante vi ha qualche cosa di più in favore degli eletti, e qualche cosa di meno in favore de' riprovati; meno di preferenza e di predilezione per questi, e più di distinzione e di scelta per quelli; quindi è, che se una tale distinzione in rapporto agli Angioli cangiato avesse aspetto, si vedrebbono i fortunati abitanti del Cielo con istrana rivolta divenuti gli schiavi sventurati d' inferno; e le vittime deplorabili delle vendette di Dio sarebbono l' oggetto eterno delle sue più dolci compiacenze. Or questo più o meno di grazie, da che ha dipenduto? Dal santo uso, o dal colpevole difetto della preghiera?

Spieghiamo, e rendiamo a piena luce visibili colla forza degli esempli verità sì poco conosciute, e nondimeno sì importanti alla salute. Seguitemi, vi prego, nel corso delle supposizioni che io discendo a farvi. Se un Davidde, adultero ed omicida non fosse punto sopravvissuto ai delitti di un'età già matura ed avanzata: se il sapiente Salomone giunto non fosse al termine della sua folle vecchiezza; il figlio porterebbe la stima del padre; ed avressimo un Salomone senza reato, ed un Davidde senza penitenza.

Se i primi mariti di Sara trovato avessero, come Tobia, dal primo loro ingresso nella carriera un Angelo tutelare, ed una guida sicura; e se Tobia, privo di Angelo e di guida, seguito come essi avesse, l' inclinazione della natura, e l' allettamento della passione, sarebbe tutta opposta la sorte loro. Vale a dire, sarebbero gli uni vissuti felici nell' innocenza, e l' altro ancor giovane sarebbe morto nel peccato.

Se Sisara non fosse caduto punto nelle mani di Jaele, e se non fosse Sansone sortito mai da quelle di Dalila, fatto avrebbe ciascun di loro un fine diverso. Non sarebbe passato il primo dal sonno alla morte; nè il secondo cangiata avrebbe la stessa morte in trionfo.

Similmente, per venire eziandio ad esempli più sensibili e più presenti, se quel peccatore oggidì sì ostinato nel peccato, ed altre volte sì fedele osservatore della legge di Dio, avesse qualche anno di meno vissuto, sarebbe un santo di cui avressimo forse un giorno invocata l' assistenza; ed ora egli è uno sventurato che proponiamo in esemplo di terrore.

Se quella femmina ripentita de' suoi sviamenti, ma non ancora disimpegnata pienamente da' suoi attacchi, trovati non avesse de' direttori politici; e se quell' altra incorrotta ne' costumi, ma ostinata nelle sue opinioni non ne avesse incontrati de' sospetti; non si dannerebbe l' una per insufficienza della sua conversione, nè l' altra per motivo di credenza erronea.

Se que' Giovinastri in vece di una elezione dello stato, preso ne avessero un altro; non sarebbe l' uno martire del Mondo, nè l' altro vittima del chiostro. Se que' due complici non si fossero conosciuti giammai: se l' uno non fosse mancato in quella infermità, e l' altro si fosse risanato: se quel moribondo così bene disposto non avesse riveduto ancor una volta l' infelice oggetto della sua passione: e se al contrario quell' altro tolto in un subito con morte improvisa, avesse qualche tempo avuto per disporsi alla morte.

Se in fine tutti i cattivi Cristiani che trovansi di presente nell' inferno, caduti non fossero in certi incontri favorevoli alle loro inclinazioni, ma fatali alla loro salute; se Dio avesse loro concesse certe grazie robuste, alle quali ei prevedeva che punto resistito non avrebbono: se di tanti momenti onde era la loro vita composta, fosse stato l' ultimo de' giorni loro quello della innocenza o quello della penitenza; tutti favori gratuiti che nè dipendevano da essi, nè era tenuto Iddio a loro concedere, ah! miei Fratelli, la loro salute era sicura; sarebbono essi tanti Santi; e sono oimè! eternamente dannati.

Terribile verità, Uditori! ma verità che sebbene terribile, deve i vostri spiriti preparare ed i vostri cuori alla soda e consolatrice instruzione, che voi in seguito già passate a dedurne, col dire: Se è così, sta dunque affidata l' infallibilità della mia salute, e dipende dalla protezione speciale del mio Dio. Protezione speciale, che è un puro effetto di misericordia; tuttochè conferisca la corona per giustizia. Protezione speciale, che constituisce la ricompensa de' Santi, e che nulla di manco non può meritarsi da tutte le virtù più segnalate

ſtate di eſſi. Protezione ſpeciale, ſenza la quale, ridotto a' ſoccorſi ordinarj della grazia, potendomi ſalvare, io non mi ſalverò punto.

Cominciate voi a intenderla, Aſcoltatori, ne concepite terrore di sì gran verità? Ah! ſe la intendete, ben dovrete ora comprendere tutta la neceſſità della preghiera. Concioſſiachè queſta protezione ſpeciale di Dio, ſenza la quale non vi ſalverete; queſta che è puro effetto di miſericordia; e che voi condegnamente meritar non potete, ottenerla potete mercè della preghiera; con eſſa ella è congiunta; e perciò, qualunque ſieno i noſtri sviamenti dalla ſtrada della ſalute; qualunque ſia l' oſtacolo che la intralci; e per quanto di vicinanza aver poſſiamo al termine fatale di una eterna riprovazione; potremo ſempre intenerire il Cielo, ſebbene foſſe per noi di bronzo, col mandare dal più profondo del cuore de' ſoſpiri e delle grida; e quand'anche ſi trovaſſimo ſull' orlo della perdizione, col ſoccorſo della preghiera ſi ſalveremo ſicuramente. Seconda propoſizione, d' onde conchiudeſi la neceſſità dell' orazione.

La prova ne è facile; baſtando ſolo aprire il Vangelo, perchè ſi ſcorga conceſſa all' orazione, in virtù del ſolo nome del Salvadore, la ſcelta più diſtinta delle grazie più opportune alla ſalute. Qualunque coſa, dice lo Spirito Santo, voi domanderete in nome del Salvadore, ſiate ſicuri, la otterrete: *Omnia quæcumque orantes petitis, evenient vobis* (*Marc.* 11.24.). Che ſi può dire di più amplo, e che poſſa maggior conſolazione apportare ad un' anima fedele?

Ma perchè la ſicurezza in un affare sì importante quale è quello della ſalute non può mai ſovrabbondare, aggiugniamo alle promeſſe infallibili di Dio, l' autentico teſtimonio de' ſuoi amici; e fra tutti quelli che di ſopra ho mentovati, prendiamo in riconſerma delle divine promeſſe uno de' più cari oggetti della ſua miſericordia, e de' più bei modelli della pietà. Queſti è Davidde. Che penſa egli di ſua ſalute? D'onde ne attende l'eſito? Su di che egli giudica, che il ſuo nome ſia ſcritto nel libro della vita? unicamente su del dono dell' orazione ricevuto dal Cielo.

Benedetto ſia il Signore, ſclama egli con ſanto traſporto di confidanza, benedetto ſia il Signore, ſia benedetto il Dio della mia ſalute! *Benedictus Deus*. E di che lo benedite, o felice penitente? Dell' avervi conſervato in vita, allorchè ſtava su di voi minaccioſo il ſuo ſdegno? Dell' avervi dato il mezzo ed il tempo di ritornare a lui, e di rientrare nella ſua amicizia? Dell' avervi egli accordato ed aſſicurato il perdono? Grazie privilegiate, favori ſingolari! Di tutto ciò lo benedico, ma di qualche coſa ancor di più: *Benedictus Deus*. Lo benedico, perchè nel colmo de' miei misfatti, tuttochè indegno foſſi de' doni ſuoi, non mi ha tolta la grazia dell' orazione: *Benedictus Deus, qui non amovit orationem* (*Pſal.* 65. 20.). Queſta grazia, l'unica forſe che mi reſtava allora, è ſtata per me un germoglio felice di ſalute; e laſciandola Dio in mio potere, tutti mi ha laſciati aperti i teſori della ſua miſericordia: *Benedictus Deus, qui non amovit orationem meam, & miſericordiam ſuam a me* (*ibid.*).

Oracolo aſſai deciſivo! e ſecondo Sant' Agoſtino, regola certa è queſta per diſcernere ſe ſia taluno nel numero degli eletti o de' riprovati. Siete voi affezionati ed aſſidui all' orazione? Sperate di voſtra ſalute; dacchè nella buona preghiera ſta ſempre congiunta la ſalvezza. Abbandonate voi, o traſcurate l' eſercizio dell' orazione? Temete di voſtra perdizione; poichè ſenza preghiera, e preghiera perſeverante non ſi ha la ſalvezza: *Dum videris non a te amotam orationem, ſecurus eſto... non eſt a te amota miſericordia* (*Auguſt.*).

Non è già che Dio, Padre comune di tutti gli uomini, e particolarmente de' Fedeli, abbia ſtabilito di eſcludere alcuno da' ſuoi favori: ma perchè era conveniente che la ſua gloria non recaſſe detrimento alla ſua bontà, col paſſare da liberale ad eſſere prodiga, ha ritrovato perciò Iddio per mezzo della preghiera il maraviglioſo ed unico temperamento di conciliare gl' intereſſi della ſua gloria colle inclinazioni della ſua bontà. Per mantenere i diritti dell' una, vuole che l' uomo gli domandi ciò che deſidera, cioè la ſua ſalute; e per ſoddisfare a' movimenti dell' altra, ci s' impegna, eziandio con giuramento, di non ricuſare giammai quanto gli ſi domanda,

manda, in rapporto alla salute medesima.

E per vero dire, siccome non sarebbe egli veracemente dagli uomini onorato, se non fosse da essi istantemente pregato, si è quindi riservato de' privilegj, a' quali non rinunzia che in favore dell' orazione; e poichè egli è portato a rinunziarvi di buon grado, concede a ciascuno la grazia della preghiera, al cui merito tutto può conferire, senza punto restare nel suo onore pregiudicato. Consente egli dunque che quegli che si è allontanato da lui, più non possa meritarsi il suo ritorno; ma perchè la sua compassione lo muove a ricondurre tutti quelli che si sono sviati, lascia loro a tal fine il potere di richiamarlo in loro soccorso, e rendesi pronto alla voce di chiunque lo chiama. Onde è, che mentre la sua giustizia sdegnata gli porge alla mano i fulmini della vendetta, vi accorre la indulgente sua tenerezza, e copre i colpevoli collo scudo della preghiera; sclama indi da una parte l'onor di Dio: Se voi non pregate, siete perduti; sclama dall' altra più altamente la sua misericordia: Se voi pregate bene, sarete salvi infallibilmente. Nè si oppone la sua gloria al vedere tutti diffondersi i suoi tesori sulla testa del più colpevole, postochè egli sia un colpevole supplicante: nè tampoco si oppone la sua bontà al veder perire l'uomo più dabbene, allorchè ei cessa di essere uomo di preghiera. Tale è l'accordo de' divini attributi, accordo di cui l'uomo deve andarne contento, ed al quale non può Iddio rinunziare, senza lasciare di esser Dio. E che? Mentre abbandonati ad un mostruoso obblio, sudditi ribelli, voi ricusate a Dio l'onore, che gli dovete, vorreste ch'ei vi trattasse da figliuoli ubbidienti, e vi concedesse ciò che punto non meritate, nè potete tampoco meritare? Se nol pregate, in qual guisa lo onorate voi? Non è ella la preghiera la contestazione di nostra dipendenza? Non forma essa il vincolo della nostra Religione? Non constituisce il culto essenziale della divinità? Un Dio, che non è punto pregato, è un Dio non conosciuto, simile a quel Dio di Atene, su di cui, in mezzo dell' Areopago, gridò San Paolo: *Deo ignoto*. E' un Dio, ardisco dire, ancor minore degli Dei favolosi. L'onore pertanto che a lui si deve, se non è unito alla preghiera, è un onore per il vero Dio insufficiente.

Io sono sazio, diceva già egli stesso al suo popolo, sono sazio del sangue degli animali, di cui inzuppate la terra: *Nunquid manducabo carnes taurorum, aut sanguinem hircorum potabo?* (*Psalm.* 49. 13) Più non sono bramoso de' sagrifizj delle vostre mani; i vostri desiri, i vostri cuori io sospiro. Pregatemi dunque, come dovete; e mi onorerete come io desidero di essere onorato: *Invoca me, & honorificabis me* (*ibid.*).

Così la intendevano que' Patriarchi antichi, le di cui parole dalla sagra Storia raccolte, sono pressochè tante preghiere. Così l' hanno intesa i primitivi Cristiani nostri padri, i quali anche riposando e travagliando non interrompevano presso che punto le preci. Così la intende ancora oggidì la Chiesa nostra Madre, la quale si prefigge in dovere indispensabile di mantenere dì e notte ne' suoi figliuoli una successione continua di preghiere. E così ce lo ha fatto sopra tutto intendere Gesù Cristo medesimo, il quale passava i giorni nell' instruire con sue divine lezioni i suoi Discepoli, e le notti nell' onorare il suo Padre con sue ferventi orazioni: *Erat pernoctans in oratione Dei* (*Luc.* 6. 12.).

Da ciò ne viene, che i forti e penetranti inviti che il Cielo ne fa di pregare, risguardare si debbono, dice il Grisostomo, come le grida ferventi di una misericordia inquieta, che domanda agli uomini indifferenti la chiave de' tesori divini, di cui essa brama colmargli. Da ciò ne segue eziandio questa grande ed importante verità, che a voi sembra un paradosso, che bisogna sempre pregare: *Omni tempore*, vale a dire in tutte le imprese, in tutti gli eventi, in tutte le tentazioni; perche non vi ha in effetto veruna tentazione, veruno evento, o impresa, la quale, mancando la preghiera, apportare non possa un pregiudizio notabile alla salute. Da ciò finalmente, dissi da questa necessità di pregare, o messa in obblio, o poco praticata, ne viene, come conchiude il Grisostomo, quello sregolamento generale de' costumi, che sfigura vergognosamente la faccia del Cristianesimo.

Grandi della terra, aggiugne questo gran Santo,

Santo, voi vivete pressochè senza religione, perchè accostumati voi essendo a ricevere venerazioni e preghiere, come nostri Sovrani e Padroni, non sapete ciò che sia adorare e pregare voi stessi, come conviene, il Padrone supremo del Mondo.

Bisognosi della terra, voi languite quasi tutti in una indigenza di spirito più lagrimosa di ogni indigenza del corpo di cui vi lagnate cotanto; perchè occupati voi essendo a sollecitare e pregare gli uomini, non pensate quasi mai a sollecitare e pregare Iddio come conviene.

Falsi sapienti del Mondo, voi vi dannate più per la inutilità delle vostre virtù, che per la enormità de' vostri vizj; perchè contenti voi essendo di vostra sapienza mondana, sdegnate quella sapienza Cristiana, che Dio non dà, dice l'Appostolo S. Giacopo, che a coloro che la cercano, e la implorano con fervore.

Giovani di ogni sesso, voi vi andate sviando sempre più dal sentiero della salute; perchè la gioventù ebbra e dissipata continuamente ne' suoi piaceri, non può il riposo della meditazione gustare, nè il serio della riflessione, nè il raccoglimento della preghiera.

Uomini occupati in ogni sorta di affari, voi obbliate voi medesimi, voi trascurate il vostro affare principale, l'affare della salute, perchè la occupazione, se non è ben regolata, bandisce per ordinario o assorbe l'orazione. Tra di voi finalmente, o Giusti, si osservano di quando in quando delle cadute deplorabili, perchè vi rilassate talvolta dagli esercizj di pietà.

La condotta mirabile della divina Sapienza, nell' avere collegata la felicità inestimabile della salute al mezzo sì facile dell' orazione, tutta è stata regolata a fine che coloro, i quali si dolgono tuttodì della difficoltà di salvarsi, più non potessero querelarsi ormai che della negligenza loro alla preghiera.

In fatti, se ascoltiamo la più parte de' peccatori, allora eziandio che si accusano, e depongono nel tribunale della Penitenza i loro peccati, non li sentiamo colpevoli che in parte e per metà. Fu, dicono essi, la violenza delle tentazioni che ci ha tirati alla colpa; fu la forza dell' inclinazione che ci ha tiranneggiati; fu la lusinga del Mondo che ci ha sedotti; furono i legami de' nostri abiti che ci hanno incatenati; fu la collera di Dio che si è vendicata di noi; fu sempremai la mancanza di una grazia robusta e possente.

Diamo però passaggio in questo dì a tutte queste scuse; e senza fermarsi punto a dimostrar loro la fievolezza di questi pretesti, l'inutilità di queste difese, e l'impostura stessa di queste false discolpe; che giustifichino solo, se possono, il colpevole loro silenzio presso di Dio, in mezzo di tante e sì pressanti necessità, ed io già soscrivo alla loro apologia. Ma il dispiacimento che provano dell' orazione, il poco uso che ne fanno, e la dimenticanza, in cui vivono di tutto ciò che si chiama religione, e pratica di pietà, è bastevole a renderli inescusabili in tutte le loro supposizioni.

Voi dite dunque, che siete dal comun nemico violentemente assaliti, e perseguitati dì e notte, senza trovar pace nè tregua. Ma sarete voi infestati da quest' Angelo di Satanno, più che non lo era San Paolo continuamente esposto a' suoi assalti? Eppur egli colla sola preghiera o si riparava pienamente da' colpi di questo crudele tiranno, o ne impetrava la grazia del trionfo. Pregate dunque, e pregate ardentemente a suo esempio, e questo demonio domestico di cui vi lagnate, avvegnachè fosse più ostinato di quello che cimentossi da sè solo contro di tutti insiememente gli Appostoli, cederà, dice il Salvadore, alle arme invincibili dell' orazione: *Hoc genus dæmoniorum non ejicitur, nisi in oratione* (*Matth.* 17. 20.). Quand' anche tutto si scatenasse contro di voi l'inferno, e vi vedeste investiti da un' armata di cattivi Angeli, tanto numerosa quanto già era quella de' nemici del popolo di Dio, fin tanto che alzerete, come Mosè, le mani al Cielo, sarà sempre roborata e trionfante la vostra debole virtù. Ma se desistete da questo santo esercizio; se ne contate i momenti; se vi dolete delle ore, come di ore nojose o perdute, non vi stupite di vedervi vergognosamente superati, e non imputate che a voi stessi la confusione della perdita; dacchè vi rende inescusabili negli assalti del Demonio la mancanza della preghiera.

Voi pretendete in oltre e supponete, che

la maggior parte de' mancamenti in cui cadete tutto giorno, sieno sequele inevitabili delle inclinazioni cattive in voi portate dall'utero; che la natura, nel farvi uomo, vi abbia fatto peccatore, e che nel formare nel vostro cuore delle segrete propensioni al vizio, e delle ripugnanze aperte alla virtù, vi abbia renduto l'uno pressochè necessario, e l'altra come impossibile. Ed il mezzo, dite voi, di correggere i difetti naturali, qual sia? Il mezzo, cari Uditori, è la preghiera, l'orazione. La preghiera trionfa su della natura, col renderla pieghevole e docile alla grazia; onde se un cuore avesse di maggiore fuoco acceso, che la fornace Babilonese; se un umore più collerico, che i lioni contro di Daniele avventatisi; se un'immaginazione più viva che il Sole da Giosuè nel suo corso arrestato, l'orazione cangierà tutti questi ostacoli in mezzi di salute.

Ma questo, direte voi, sarebbe un volere de' miracoli. Ve lo consento; ma i miracoli non costano niente a Dio: e la preghiera, che si fa ubbidire da Dio medesimo, giusta il parere di San Girolamo su quelle parole della Scrittura: *Obediente Deo voci hominis* (*Jos.* 10. 14.). Vi costa ella molto più? Nasce dunque da difetto vostro, se non li ottenete; e la mancanza della preghiera vi rende inescusabili in tutte le opposizioni più ardue della natura.

Vi lagnate di più, o mondani, che alle violenze della natura ribelle, aggiugne le sue arme ancor il Mondo, il quale mettendo con voi dell'intelligenza, per sedurvi, vi abbaglia co' suoi splendori, e v'impegna con sue lusinghe. Ma questo Mondo, per quanto ingannatore, sebben anche abbondasse di prestigj più che l'antica Roma, ne' tempi di San Pietro, negl' incantesimi di Simone mago, può la vostra orazione, come quella di quest' Appostolo, tutte perdere le sue malie; far isparire dagli occhi vostri questo fantasma di grandezza, e mettere sotto de' piedi vostri questo lampeggiante colosso di vanità. Che se, malgrado la sua debolezza, ei si sostiene nel vostro spirito, ascrivetelo a mancanza dell'orazione, che vi rende inescusabili nelle insidie più pericolose del Mondo.

Peccatori abituati! Voi volete che per voi si abbia qualche indulgenza, qualche riguardo, e che in considerazione de' vostri mali invecchiati, si scusino talvolta le vostre ricadute. Io so ciò che dice Sant'Agostino, che l'abituazione nel male cagiona tal qual sorta d'impotenza per il bene; che essa ne toglie il gusto, e ne fa perdere eziandio la brama. Ma se voi avete perduto l'affetto alla preghiera, ritenetene l'uso almeno. Chiedete ciò che per anco non bramate, a fine che bramare lo possiate in appresso. Questo fu che ha renduto salvo il sorv'accennato Agostino; perocchè avrebbe inutilmente per la di lui salvezza pregato la sua Madre, se non avesse punto pregato anch'egli stesso. Signore, dice nella confessione delle sue miserie questo santo Penitente, io mi risovvengo che nel calore delle mie dissolutezze vi dicevo di quando in quando: Mio Dio, datemi la purezza del corpo, e l'innocenza del cuore. Sventurato che io era! Temevo di essere preso sul punto, e che voi, Medico caritatevole, già veniste a sanare un ardore, che io peranco non mi sentivo di spegnere: *Timebam ne me exaudires, & cito sanares* (*August.*). Eppure, non ostante che questa fosse una preghiera imperfetta, ebbe un felice perfetto evento. Si offrì la castità ad Agostino, e cangiò ben tosto i suoi sdegni ingiuriosi ed i suoi colpevoli indugj in ardenze fervide, ed in isforzi generosi. I legami adunque di un'abituazione ponno bensì, se volete, ritenere nel vizio, e distornare dalla virtù; ma la mancanza del pregare vi rende inescusabili ne' vincoli più abituati del peccato.

Voi finalmente impenitenti ed indurati, pressati da' vostri rimorsi, e tentati dalla disperazione, credete talvolta che vi abbia Iddio abbandonati; che sia compiuta la misura ed il numero de' vostri reati; e che vi abbia la misericordia abbandonati alla giustizia. V'ingannate, dice Sant'Agostino, v'ingannate. Finchè si è in vita, si è in via, e non in termine; onde quand'anche si aprisse già sotto de' vostri piedi la terra; quando già folgorasse sulle vostre teste il Cielo; e quand' anche le sue fiamme vendicatrici per ogni parte v'investissero, come altra fiata gli ostinati Israeliti; ancor potrebbe salire fino al trono di Dio l'incenso di Aronne, e le sua preghiera forzarlo ad esservi propizio. Conciossiachè potrebbe

trebbe la sua collera bensì a' suoi supplicanti, ed a' vostri interceditori ripetere ciò che disse allora a Mosè, e dopo a Geremia: Lasciatemi; non mi pregate: *Dimitte me... tu noli orare*. Ma non sarebbe questo stesso suo divieto un argomento manifesto della virtù che ha la preghiera, a ritenere lo sdegnato suo braccio? La funesta precauzione che prende Iddio nelle Sagre Scritture, quando vuol punire e vendicarsi, di separare cioè dalla terra gli uomini di orazione; e l'amabile doglianza ch' ei fa, quando vuol perdonare, e far grazia, di non più trovare nel Mondo de' uomini di desiderio, non provano bastevolmente ciò che il Savio conferma: che l' orazione è uno scudo impenetrabile ai colpi più robusti della divina vendetta? *Proferens servitutis scutum orationem* (*Sap.* 18. 22.). Che è un argine insormontabile al pieno diluvio dell'ira celeste? *Resistit iræ* (*ibid.*) Che è in fine una forza vittoriosa, che trionfa del vincitore medesimo? *Verbo illum, qui se vexabat, subjecit* (*ibid.*22.). E che per conseguenza la mancanza della preghiera vi rende inescusabili anche nel preteso abbandono di Dio?

Pregate tutti adunque, Giusti e Peccatori, pregate se non volete, che s' imputi a voi lo scemamento delle grazie, e la perdita delle anime vostre. Sarà egli a stupirsi, che le felici influenze del Cielo non ricevano coloro, che non vi hanno commercio? Potrà sembrare ingiusto, che lasci Iddio quelli perire, che non lo chiamano tampoco in loro soccorso? Sì, mi si opponga ciò che si vuole, che io sempre sosterrò, essere contro la gloria di Dio, che un Cristiano il qual non prega, e non prega con fervore, rendere si possa salvo giammai.

Supponiamo quì, che un Abramo, o un Mosè, ovvero un Geremia, prenda oggidì, come già altre volte, a patrocinare la causa de' peccatori. Che potrà egli allegare a Dio di tanto pressante in loro favore, che non venga infievolito e distrutto nella mancanza della preghiera?

Dirà forse? Ah! Signore, voi siete buono. Volete che tutti si salvino, e che niuno perisca: ed avendolo detto voi stesso, non permettete che si perdano, ma salvate queste persone dissipate, che vi obbliano, questi indevoti, che di voi non curano, questi peccatori eziandio che tuttora vi offendono, e vi oltraggiano; voi volete la loro salute, la volete: e non basta ciò, o mio Dio, perchè la vogliate sinceramente ed in effetto? Nò, dirà Iddio, è mestieri che la voglino essi ancora, e la voglino tanto sinceramente, quanto la voglio io stesso. Deve concorrere al loro merito colla mia anche la loro volontà. Io li ho creati senza di essi, è vero; ma gli ho creati liberi, e senza di essi non li salverò giammai: *Qui fecit te sine te, non salvabit te sine te*.

Soffrite però, o Signore, ancor questa replica. Voi tutto potete su delle anime le più disperate, e sulle volontà le più rubelli: Voi sapete molto bene la parte più sensibile del loro cuore, e più arrendevole a' vostri impulsi; i moti vittoriosi della grazia, onde potrete di loro trionfare; il momento favorevole della loro vita, in cui sarà agevole il convertirli e salvarli. Che aspettate voi dunque, o mio Dio? Qual cosa vi arresta? Ciò che aspetto egli è, ch'essi mi preghino. Ciò che mi arresta, è il loro silenzio. Sono indegni delle mie grazie, per l'abuso che ne hanno fatto; ma più indegni ancora delle grazie distinte e segnalate, per difetto del loro pregare. Pretendono essi che negli oltraggi loro e ne' loro disprezzi, gli conceda prodigamente ciò che più non meritano, e che non hanno mai potuto meritare? Io sono prodigo in un senso, è vero, e me ne faccio gloria, per tutti quelli che mi onorano, e m' invocano: *Dives in omnes, qui invocant* (*Rom.* 10. 12.), ma sono avaro per gl' indifferenti e gl' ingrati.

Periranno dunque, o Signore, questi poveri disgraziati? Periranno tutti, privi di grazia. Privi di grazia? Ma, hanno pure tuttora, avvegnachè spogliati di ogni altro soccorso, hanno per anche la grazia della preghiera? E questo unico rimedio e mezzo di salute che io non ricuso a niuno, ed al quale tutto concedo, appunto perchè lasciato da essi ozioso, è bastevole da sè solo a tutti perderli senza misericordia e senza scusa: *Perditio tua... Israel,.. in me auxilium* (*Oseæ* 13.9.).

Sì, senza scusa, peccatori; conciossiachè in mezzo alla disgrazia della fatale senten-

za di eterna perdizione, su di che potrete voi appoggiare la vostra difesa? Direte forse: Io perisco, ma non già unicamente per mio difetto: sono urtato in incontri sì sdruccioli, in così dilicate tentazioni, che nemmeno i più saggi di me scampati sarebbono da simili scoglj. Ho avuto passioni molto vive, e grazie molto deboli. Se avesse Iddio dispensato a me taluno di que' favori speziali che concedeva tuttodì, a piene mani, a tant'altri; se ne' miei deliziosi sviamenti incontrato avessi delle spine in vece di tanti fiori; se nel corso del mio vivere meno di traversie e di croci avessi ottenuto, o più di pazienza a sofferirle; se un pò prima o un pò dopo io fossi morto, sarei al presente nel numero de' Santi.

Insensati! contro di chi la prendete, se tali non siete? L'avete voi almeno domandata, come bisognava, questa inestimabile felicità? non iscorgete voi che, mancato avendo dal pregare, e dal pregare con assiduità e con fervore, queste fiacchezze e queste disgrazie, queste tentazioni e questi scoglj, questa violenza di passioni, e questo ritiro di soccorsi, tutto, sino la stessa sorpresa della morte, ricade in vostro aggravio, e torna in vostra condannazione? Il solo difetto della preghiera, difetto inescusabile, rende inescusabili tutti gli altri difetti; e per quanto inevitabile sia stata la vostra perdita, per quanto miracolosa fosse per essere la salvezza vostra, voi siete sempre in colpa di avere potuto, e di non avere voluto chiedere, ed ottenere mercè. Ah! Cristiani, bisogna tutta avere la carità del Cristianesimo, per compatire de' uomini, che si sono renduti sventurati, per sola mancanza di non avere ricercata la loro felicità. La funesta loro sorte più arreca di spavento che di pietà; e meriterebbe eziandio la loro perdita gli insulti, se mirare senza dolore si potesse la disgrazia altrui.

Tuttavolta fra tanti uomini che sotto lo sguardo nostro, e talvolta fra le nostre braccia periscono, ve n'ha un solo, cui non convengano i sovr'accennati rimproveri? Tutti si perdono, per mancanza di pregare. Perocchè, ohimè! che è divenuto tra noi questo spirito di preghiera sì comune altre volte a' Fedeli, e promesso dal Salvadore a tutti generalmente i suoi discepoli: *Effundam super vos spiritum gratiæ & precum?* (*Zach.* 12. 10.). Voi sarete in una Città, o mio Dio, pregato ed invocato. Ma da chi? Da Santi, e da Sante, le di cui passioni già da lungo tempo domate, osano appena svegliare qualche picciola guerra; da anime vigilanti, che hanno messo tra di sè e la tentazione il riparo del ritiro, e la difesa della penitenza; da Giusti pieni di fervore, che potrebbono ad ogn'ora morire, senza poter essere dalla morte sorpresi. Ma sarete pienamente scordato, poco e di rado invocato, e tanto meno adorato da que' presuntuosi mondani, la di cui vita è il centro delle distrazioni, il soggiorno delle illusioni, il regno delle passioni, e quasi un ammasso mostruoso di momenti colpevoli, tra' quali non troverebbe una buona morte un solo istante, in cui potesse introdursi. E ciò deriva appunto, perchè nello stato del mondo, dove la protezione più speciale di Dio è necessaria per assicurar la salute, si trascura pienamente, ed universalmente abbandonasi per ispensierata indevozione, e per negligenza inescusabile, quell'unico e valevole mezzo di salute, che nella preghiera sta riposto.

E quì, mentre io passo all'ultimo riflesso su di questo argomento, impiegate, vi prego, la piena vostra attenzione, che il soggetto la merita. Io non chiamo preghiere tutti que' pretesi atti di Religione, dove si apprestano le labbra, ma lo spirito fugge; la bocca parla, ma il cuore ammutisce; la lingua precipita le parole dalla memoria dettate, e gli occhi si aggirano su di questo e quell'oggetto, dove l'anima disapprova il suo culto con dissipazioni volontarie, ed il corpo smentisce il suo con positure indecenti; dove manca l'attenzione, languisce l'affetto, dove non trovasi in fine tampoco il rispetto. Si farà torto, di grazia, a simili preghiere, se si vogliano contare per preghiere perdute? Se si dicano più proprie ad aprire l'inferno messo da esse in giubilo, che a piegare il Cielo dalle stesse irritato?

Io so, miei Fratelli, che il Dio da noi pregato, è tanto Padre che Giudice; ch'ei conosce a fondo la nostra natura; ch'ei non attende, come dice S. Bernardo, dalla instabilità della canna l'immobilità dello scoglio. Tanto lungi dallo imputarvi

le distrazioni che vi travagliano, e di rimproverarvi le dissipazioni che vi sorprendono talvolta sino a piè degli Altari; ei mette queste tentazioni al ruolo de' vostri meriti, e gli sforzi che usate al numero delle vostre vittorie. Ma la vostra negligenza a non preoccuparle, la vostra facilità ad ammetterle, la vostra compiacenza a trattenervi in esse, la vostra perseveranza nel ricercale, e la vostra avversione finalmente all'orazione, al raccoglimento, alle sante considerazioni, in tanto che comparite alle comuni preghiere: tutto ciò non vi rende ipocriti dinanzi a Dio, e più degni della sua collera che della sua misericordia? Grande Iddio? Sarà dunque vero, che abbiano gli uomini in sì poca considerazione la loro salute, e la loro eternità? Sarà vero, che per sola mancanza di assoggettarsi, e di applicarsi alla preghiera, consentano essi di arrischiarne la sicurezza, o a meglio dire, di assicurarne la perdita?

Ma finalmente, direte voi, se il Dio cui serviamo, è interessato a non prevenire le nostre domande, sarà poi inclinato ad assecondare ed esaudire i voti nostri? Sì, Uditori, specialmente qualora appartengano alla salute. Tale è, non già più la necessità, ma l'efficacia dell'orazione, che mi resta a dimostrare nella seconda parte di questo discorso.

SECONDA PARTE.

NOI chiediamo, e non otteniamo punto. Questo è il linguaggio molto comune oggidì tra gli uomini, e molto ingiurioso alla parola di Dio; imperciocchè, che vi servirebbe o mio Dio, lo stimolarci sì altamente a domandarvi delle grazie, se risoluto voi aveste di non compiacere le nostre domande? Avreste voi la crudeltà di rendere deluse delle speranze stabilite da voi medesimo? Potreste non esaudire delle preghiere, che voi ci prescrivete sotto pena di peccato?

Ma il fatto sta, che noi o ci immaginiamo di pregare, e di pregar bene, alloraquando non domandiamo niente del tutto, o domandiamo malamente; nel qual caso non vi ha veruna divina promessa: o ci crediamo forse da Dio riprovati, allorchè ci accorda egli molto di meglio, e molto di più di quanto gli abbiamo richiesto; ed allora sono adempiute le sue promesse. Mettiamo in chiaro questi due punti; ed avremo provata l'efficacia della preghiera.

Comincio dunque dal rispondere alle vostre doglianze, o voi che pregate, e nulla ottenete. E prima di giudicare, se avete voi ragione di lagnarvi di Dio, soffrite che io domandi a voi stessi se avete ben esaminate le vostre richieste. Hanno esse il carattere di quelle preghiere cristiane, sulle quali cade la divina promessa di esaudirle? Richiamiamole ad un serio esame; e poi ditemi qual sia in fede vostra quella cosa che avete sino al presente domandata a Dio, senza ottenerla. Saranno forse delle grazie temporali, e de' beni transitorj? Non vi dico già che sia colpa il chiederli, o che dobbiate implorarli da altri, fuori di Dio: nè temiate tampoco, che io voglia rinfacciarvi la tiepidezza del vostro pregare. Solo vi dirò, che desiderate queste grazie e questi beni con troppo ardore; e perciò non le chiedete con indifferenza e rassegnazione. Ma seguite ad istruirmi, e ditemi: Nel domandare questi beni al Signore, avete voi con maturo riflesso ponderato, se vi abbia in essi veruna cosa che indegna sia della di lui santità, o contraria alle sue leggi? Più; gli avete voi detto, in pregandolo, che se queste grazie temporali essere possono di pregiudizio alla vostra eterna salute, voi lo pregate a non esaudirvi? Aggiugneste finalmente, che supposta la indifferenza di questi favori, dopo avergli umilmente esposti i vostri desiderj, vi riposate con pace nel seno della sua amabile Provvidenza? Se le vostre preghiere non furono da queste essenziali condizioni accompagnate, come pretendete che abbiano esse diritto alle promesse del vostro Dio? Io sostengo che a ben esaminarle, voi non avete in virtù di esse nulla onninamente domandato; e che le vostre querele gridano contro di voi, e vi condannano.

Ma forse ciò che da Dio chiedete, saranno cose o in sè non buone, o a voi disdicevoli. E quì non esagero Ascoltatori, perchè quantunque io sappia che la cecità di un cattivo Cristiano non sia per passa-

paſſare all'empio ſegno di domandare, come Pagani, delle manifeſte coſe colpevoli; il piacere, per eſempio, di una inſigne vendetta, il guadagno di un proceſſo notoriamente ingiuſto, l'uſurpazione del bene altrui; nulla però di manco io so ancora, che ſedotti voi dalle voſtre paſſioni, o ingannati da' voſtri deſiderj, ſenza punto immaginare neppure l'ombra di male, nè apparenza veruna di vizio, ſupponete ſempre ſanto e buono ciò che chiedete, avvegnachè tale non ſia: *Sanctum eſt quod volumus*.

Voi domandate, a cagion d'eſempio, il buon ſucceſſo di una impreſa. Ma prima di appigliarvi a queſt' impreſa, quale oracolo conſultato avete? E' la coſcienza, o la cupidigia, che vi ha deciſo di poter ricercare quell'impiego di gran lucro, ed aſpirare a quella carica opulenta?

Voi domandate l'innalzamento della voſtra familia; ma avete ben eſaminato dinanzi a Dio, ſe ciò ſia per ſeguire colla rovina di un altra famiglia altrettanto o più onorata, cui non ſolo ſovraſti la caduta nel voſtro innalzamento, ma ſi tratti di ſagrificare eziandio il merito alla voſtra ambizione?

Voi chiedete il collocamento de' voſtri figliuoli. Ma li conoſcete voi ben a fondo, per diſporne, come fate, a voſtro piacimento, e per diſtribuirli ſecondo le brame voſtre? Avete voi ben inveſtigate le inclinazioni di quella che ſagrificate all' Altare, ed i talenti di quello che date al noſtro governamento? Non è egli il voſtro intereſſe o il capriccio voſtro quello che tiene le veci di allettamento e di vocazione? E mancando voi da queſt'eſame serioſo, che pretendete di fare? Di pregare il Signore, o d'inſultarlo? Non vi vergognate a preſumere che un Dio Santo, un Dio Giuſto, un Dio ſaggio abbia impegnata la ſua divina parola alla eſecuzione di ſimili progetti? E ſe egli non concorre ad aſſecondarli, voi ſubito chiedete a noi di ſue promeſſe? Come ſe la ſua bontà aveſſe potuto convenire colla malizia voſtra; o non vi foſſe punto di Provvidenza a voi favorevole, toſtochè non condiſcende a' deſiderj voſtri? Diciamo di più: ſe per un tratto formidabile di ſua vendetta, aveſte voi la diſgrazia di ſortire i diſegni voſtri pernicioſi, dovreſſimo dunque noi vedervi a piè degli Altari ringraziare il Cielo de' ſuoi crudeli favori, e rendere omaggio agli ſdegni di ſua Provvidenza? Ah! riconoſcenza moſtruoſa di felicitati colpevoli, che diſonora il Signore molto più, che le indeliberate doglianze degl'innocenti infelici. Doletevi dunque piuttoſto, e tremate, s'egli vi eſaudiſce nel ſuo furore; ma conſolatevi, e beneditelo, ſe vi rigetta nella ſua tenerezza; nè più opponete le fallaci congetture della voſtra ſperienza alla infallibile fedeltà delle ſue promeſſe.

Paſſiamo innanzi. Ciò che voi domandate non ha niente di colpevole. Io lo concedo: ma non ha per lo meno qualche riſchio di pericoloſo? Voi domandate lo riſtabilimento della ſanità, ma queſta non potrebbe perdervi? Chiedete il fine di una diſgrazia che vi affligge, e confonde; ma eſſa non vi umilia, e corregge? Implorate l'acquiſto di una fortuna, in cui tutto brilla e gioconda per la vita preſente, ma non vi minaccia tutto per la eternità? Voi non lo credete, o non lo penſate; e perciò domandate queſti beni aſſolutamente e ſenza condizione.

Ma dimandereſte voi nella ſteſſa guiſa nelle voſtre malattie ad un Medico, che vi permetta l'uſo di un cibo che vi alletta, ſenza informarvi ſubito ſe vi poſſa recar detrimento? Chiedereſte ſimilmente ad un amico nelle voſtre deliberazioni, che vi determini ad un partito che vi piace, ſenza cercare primamente, ſe ve lo creda pregiudizievole? Domandereſte medeſimamente ad una guida ne' voſtri viaggi, che vi conduca per una ſtrada ſeminata di fiori, ſenza prima richiedere, ſe ſia inveſtita da' ladri, o ſe vada a finire in un qualche precipizio? ſe vi compiaceſſero ſenza queſte cautele, lo aſcrivereſte a ventura? E ſe vi lagnaſte delle loro caritatevoli ripulſe, non dovrebbeſi ciò imputare ad un ecceſſo di traſporto, ed a ſtravaganza di delirio?

E nulla di manco in ſimili occaſioni tuttodì vi lagnate di Dio? Quale ſcandalo maggiore in un Criſtiano, quanto queſte indegne querele! E che? vorreſte che Iddio vi aveſſe promeſſo di eſaudirvi in tutte le voſtre anche pazze domande? E l'ardenza de' voſtri deſiri vi laſcia eſſa diſcernimento a giudicare, ſe coll'eſaudirvi, vi fareb-

be Iddio grazia, o piuttosto pregiudizio? Supponiamo che egli meno zelante pei veri vostri interessi, si arrendesse ad ogni vostra domanda: Ah! che un giorno, meglio informati della vostra sorte, maledireste la crudele sua clemenza. Non concedete dunque, o Signore, ogni grazia in sulla terra: non esaudite ogni supplica anche temeraria. Vedranno un dì i vostri indiscreti supplicanti alla luce dell'eternità, che più di una volta ciò che bramavano, sarebbe stato loro funesto; e che ciò che volevano schivare, era essenziale alla loro felicità. Voi allora li convincerete agevolmente, e della indiscrezione delle loro preghiere, e della carità delle vostre ripulse; nè più potranno colla contraria loro esperienza convincere di infedeltà le vostre promesse.

Ma non dissi ancor tutto; voglio che i beni temporali che a Dio chiedete, siano cose buone, nè in conto veruno pericolose; temo però che le domandiate sole, e senza misura o confine. E tali preghiere saranno esse l'oggetto delle promesse di un Dio? Voi dunque domandate i beni della terra, e forse non chiedete altro: ma non avete de' bisogni più pressanti? E Dio non ha delle grazie più rare? Come! Questo benefattore magnifico tutti vi apre i tesori del Cielo, e voi rispondete alle preziosue sue offerte con una non curante indifferenza? Voi vi restringete a domandargli ciò che anche domandate agli uomini, e niente più? Che gli uomini si reputino onorati, io non ne stupisco, essendochè non hanno che donarvi di meglio: ma che Iddio non ne faccia caso, voi ne stupirete? Voi che sapete, essere le sue brame di non donarci niente meno di sè stesso? Tutta ha il Mondo la ragione di farvi tenere stima de' suoi fragili beni; onde non li concede che a' suoi favoriti, ed a titolo eziandio di ricompensa. Ma il Signore può egli farne il menomo caso? Quando a' suoi amici li concede egualmente che a' suoi nemici; e nel darli si dichiara sempre, che li dona di soprappiù? *Adjicentur vobis* (*Matth.* 6. 33.) Aggiugnete, che i Grandi del Mondo per poco che loro domandiate di questi favori pomposi, non mancheranno di farvi intendere, che siete indiscreti, che chiedete di troppo. Ma il Re della gloria, sebben' anche gli domandaste le prime sedi di un regno, vi risponderà mai sempre, come in simile occasione rispose a' Figliuoli di Zebedeo, che voi siete de' stupidi, e che non chiedete niente del tutto: *Nescitis quid petatis*; *usque modo non petistis quidquam* (*Matth.* 20. 22. *Joan.* 16. 24.).

Ed in tanto tranquilli e non curanti degli interessi dell'eternità, non è egli vero, che non siete ansiosi che degli interessi temporali? Togliete dalle preghiere vostre quelle che risguardano la vostra famiglia, i beni, gli affari, la sanità, che vi resterà, di grazia? E supposto che qualch'altra ne resti, da qual parte si troverà il fervore? Da qual parte l'indifferenza?

Fervore e ardenza, quando si tratta di avere la sorte di buon' esito ne' proggetti mondani, o di non restare arenati nelle imprese umane: freddezza ed indifferenza quando si tratta di ottenere la grazia di vivere da Cristiano, e di morire da predestinato.

Fervore e divozione, quando si chiede il pane cottidiano; freddezza ed indifferenza, quando si domanda il regno de' Cieli.

Fervore e premura, ne' periglj che minacciano la vita; freddezza ed indifferenza ne' rischj della salute.

E' questa la maniera di pregare, che ci ha insegnato il Salvadore? Egli, che delle sette domande che ci ha prescritte, non ne ha data che una a' bisogni del corpo, e le altre a' bisogni dell'anima. E l'invocare Iddio soltanto come dispensatore de' beni di natura, non è argomento di non riconoscerlo per autore de' beni di grazia? Fin tanto adunque che voi vi lagnate a torto del ritiro del divino soccorso, a ragione, si duole Iddio della poca vostra religione, e di quel nulla che contengono le vostre preghiere.

Ma e la smoderanza de' vostri desiri su de' beni temporali, e la importunità con cui li domandate, non sono degne di riprensione? Quanto pochi sono quelli, che si attengono al necessario, al bisognevole, al conveniente? Quando mai ascolta Iddio da' suoi supplicanti su di queste cose ripetere: Basta, Signore: *Satis est, Domine*. Non si cerca sempre di più? *Amplius, Domine, amplius*, e di che? Non di grazie salutari, ma di trattenimenti puerili: non di

di disinteresse, ma di fortuna: non di umiltà, ma di grandezza, non di croci, ma di delizie.

Ah! Cristiani, voi non riflettete che bene spesso domandate a Dio un' impossibile. Come volete che, per esempio, egli accordi insieme i voti opposti di due concorrenti al medesimo grado, senza volerlo cedere l'uno all'altro? Come volete ch' egli esaudisca a un tempo stesso le istanze premurose di due parti contrarie, le quali prevenute ambedue del loro giusto diritto, domandano l'una e l'altra di guadagnare la causa? Come volete ch'egli soddisfaccia insiememente alle brame ardenti di due capi di una medesima famiglia, che divisi ambedue ne' loro pensamenti, come ne' loro affetti, domandano pei loro figliuoli de' collocamenti incompatibili? Non vedete che il pregare di tal maniera, è un chiedere a Dio delle cose contrarie alla ragione, ed al buon senso? Dico di più: non vedete che è un chiedere delle cose opposte eziandio alla religione, ed alla fede?

Attendete, e per un momento ponderate con me dinanzi a Dio, ciò che tutto giorno voi non avete rossore di dirgli: Signore, è vero che la legge da voi insegnatami, e che io professo di seguire, è una legge di mortificazione, e di penitenza; ma io so il segreto, senza dispiacervi, di farne una legge di soddisfazione, e di piacimento. Vi chieggo che allontaniate da me tutte le croci che io abborrisco; vi scongiuro di procurarmi tutte le dolcezze che io amo. Queste sono le mie brame; e voi, avendolo promesso, le esaudirete; chiamando io oggi in testimonio la vostra parola.

Ancor di più; il pregare di tal maniera, è egli pregare? Non è piuttosto un atto di irreligione, che un atto di pietà? E se il Dio de' Cristiani ascoltasse simili preghiere, non ne seguirebbe, come lo dice Gesù Cristo, che la religione di un Dio penante, diverrebbe ben tosto una religione esente da' patimenti, e la scuola de' penitenti un riparo de' peccatori? Bella idea sarebbe questa, e bel carattere del Cristianesimo, nell' applicazione ridicola che voi fate delle divine promesse alle vostre bizzarre domande!

Voi però replicate, che non sono le vostre preghiere esaudite, quantunque chiediate non de' beni temporali, ma delle grazie di salute. Bisogna dunque, io risponderò, che sieno molto difettose le vostre preghiere: tale è il sentimento dell' Appostolo San Giacopo: *Petitis, & non accipitis, eo quod male petatis*. Esaminiamone perciò gli abusi principali.

Ed in primo luogo si scorge nelle preghiere de' stessi Cristiani, che si chieggono delle grazie di salute, ma grazie chimeriche che non hanno luogo ne' tesori di Dio. Mi spiego. La salute presa nel suo fine è un bene desiderabilissimo; ma considerata in rapporto a' suoi mezzi, è un opra molto penosa. Or che fa il Cristiano rilassato e tiepido? Vinto dall' amor proprio, domanda la grazia di arrivare a questo beato termine; ma non la grazia di camminare per la via stretta che vi conduce. Domanda la grazia di essere ammesso in Cielo nella società di que' beati conquistatori che lo abitano; ma non la grazia di entrare sulla terra nella carriera di que' generosi combattenti che lo cercano. Domanda la grazia finale di una buona morte; ma non la grazia vicina di una miglior vita. Domanda, vale a dire, la grazia di non andare dannato, colla libertà di operare tutto ciò che alla dannazione lo porta. Non è ciò, a dire il vero, un burlarsi di Dio? E quale altro sarà pregar male, se questo non è, di domandare ciò che si sa non potersi impetrare?

Un altro abuso delle preghiere de' Cristiani egli è, che si chieggono a Dio delle grazie di salute; ma grazie improporzionate e disadatte da non isperarsi giammai dalla sapienza di Dio. Tali sono la grazia del ritiro e della solitudine, quando si è impegnato nel Mondo; la grazia della società, quando si vive nel ritiro; la grazia dell'orazione, quando si è chiamato alla vita attiva; la grazia di appostolato, quando non si sa contenere nel suo proprio zelo. Tali in una parola, sono le grazie di componimento, mercè le quali si vorrebbe insiememente accoppiare il genio e la divozione, la religione ed il capriccio. Sarà questo un pregar bene, dove si voglia mettere legge a Dio? E da ciò che ne segue, e che ne deve venire? Ne segue che mancano le grazie desiderate, perchè non

non convenevoli; e ne verrà che si manchi alle grazie preparate, perchè non si ha piacere di servirsene.

Passiamo ad un altro abuso, che consiste in ciò, che si domandava a Dio delle grazie di salute, ma grazie comode, e non congruenti nè al merito dell' uomo che le chiede, nè alla giustizia di un Dio che le deve accordare. Spieghiamoci con un esempio molto comune. Voi avete una passione violenta per un' oggetto infelice che vi ha messo in catena. Voi già lo sapete; o lasciare la catena, o non isperar salute. Ecco ciò che vi spaventa, e che vi muove a pregare. Che domandate voi dunque a Dio? Ch'egli spezzi i vostri legami, che tolga dagli attacchi il vostro cuore, che salvi la vostr'anima? Niente di più santo. Ma in domandando a Dio ciò che non potete voi, fate voi almeno ciò che potete colla grazia presente? Questa è la gran regola di S. Agostino: *Deus impossibilia non jubet, sed jubendo monet* (*August.*) Voi non siete forti bastevolmente per vincere la tentazione; io ne convengo; ma siete voi troppo deboli per ischivare almeno l' occasione? La grazia del combattimento vi manca; siasi; ma usate voi bene almeno della grazia del ritiro? Sventurati! quanti principj di rotture non avete voi prevenuti! quanti mezzi di separazione non avete delusi! quanti motivi di divorzio non avete affievoliti! a quanti colpi della grazia non avete resistito? Iddio vi dà campo e vi stimola alla fuga, e voi se non trionfate subito, vi ostinate a perir nell'occasione. Iddio vi ajuta a fare una parte del cammino, e se non vi porta di volo, voi tornate incontanente sulla stessa carriera. Ei si oppone alla vostra perdita, e se non opera da sè solo la vostra salute, voi non vi prendete verun travaglio. Ah! che se io convengo con voi nelle tristi funeste prove che fate tuttodì della inutilità de' vostri sforzi in ordine alla salute; è mestieri che voi pure conveniate meco, nell'attribuirne la inutilità alla inefficacia e scarsa lena delle vostre preghiere; sulle quali appoggiare non si può un vero fondamento e merito, onde vi debba Iddio l'effetto e l'adempimento delle infallibili sue promesse.

Finalmente, ed eccoci all' ultimo e più comune abuso delle vostre preghiere, o Cristiani: non ottenete finalmente, quanto chiedete, perchè non lo domandate abbastanza. E quì non dico solo che il domandate senza bastante attenzione, pel qual difetto restandosi la preghiera senza l'anima del desiderio, si rende un fantasma di orazione: non dico tampoco che il chiedete senza bastante fervore, per il cui mancamento divenendo una preghiera senza confidanza, si rimane un'ombra di preghiera; dacchè, al al dire del Grisostomo, la confidanza è come il latte ed il primo alimento di essa: e neppure voglio dire, che il domandate senza bastante umiltà, pel quale motivo rendendosi una preghiera senza rispetto che è il più nobile ornamento di essa, diviene un mostro di preghiera. Dico adunque principalmente, che voi non domandate bastantemente a lungo.

La preghiera vi annoja, vi prende il rincrescimento, la perseveranza vi manca. Voi contate per nulla le lunghe prove, a cui avete obbligata la pazienza del vostro Dio, e non potete sostenere le sue misericordiose dilazioni, voi di cui egli ha sofferto le ingiuriose resistenze. Ah! riflettete che il suo silenzio non è una negativa, nè è una vera indifferenza la sua apparente ripulsa. S'ei finge di non vedere i vostri bisogni o pericoli, gridate come già gli Appostoli: Salvateci, Signore; che senza di voi noi periamo: *Salva nos; perimus* (*Matt.* 8. 25.). Se nelle vostre necessità vi fà egli intendere, che indegni siete del pane de' figliuoli, rispondetegli colla Cananea, che ancora i più vili animali non lasciano di raccogliere le briciole: *Sed & catelli edunt de micis* (*Matt.* 15. 27.) se vi sembra inflessibile, lottate a somiglianza di Giacobbe, finchè ottenuta abbiate la desiderata benedizione, e meritatevi il glorioso nome che a lui fù dato, di uomo forte contro di Dio medesimo: *Contra Deum fortis* (*Gen.* 32. 28.) Avete voi finalmente impugnate le arme di salute, *sagitta salutis*. Scoccatele dunque, dice la Scrittura, *Tolle sagittas*. Vibratele di nuovo, *Percute jaculo* (4. *Reg.* 17. 18.). Maneggiatele sempre indefessi .... ma, oimè! che già cessate, illanguiditi, dalle vostre istanze, già abbandonate le vostre ricerche. Ah! se avete battuto tre o quattro volte,

perchè non continuare fino alle cinque, alle sei, alle sette volte, dice il Profeta, che avreste disfatto il nemico, e riportata la vittoria? *Si percussisses quinquies, aut sexies, aut septies; percussisses usque ad consumptionem* (*ibid.* 19.)

E perchè dunque, rispondete voi, non ne assegna Iddio il tempo della durata delle nostre preghiere? si eh! ma e quando pregate gli uomini, che vi assegna e prescrive il tempo? Voi siete talvolta rigettati dalla languidezza delle loro grazie, e dal mistero onde coprono le nojose loro dilazioni: e non cessate nulladimanco di far loro corteggio, non vi stancate di languire a' piedi loro. Già ritornate contenti al primo raggio di speranza, avvegnachè vi abbiano molte volte questi falsi splendori ingannato; ed ecco ciò che provoca la gelosia del vostro Dio: la perseveranza scompagnata dalle vostre preghiere, la loro importunità quando si aggirano sulla terra, e la loro impazienza, subito che si sollevano verso del Cielo. In tal maniera non ottenete niente nè da una parte nè dall' altra; e le preghiere vostre troppo frequenti di quaggiù, e troppo scarse di lassù, sono per ogni parte rigettate come inutili: *Petitis, et non accipitis, eo quod male petatis.*

Or venite adesso, supplicanti immaginarj, che vi lagnate della pretesa infedeltà delle promesse del vostro Dio. Venite a rendere prova delle vostre dolorose esperienze. Io vi risponderò sempre, o che voi non avete domandato niente del tutto, o che avete domandato malamente, e che non vi aveva in conseguenza Iddio nulla promesso. Quanto a voi, o supplicanti sinceri, tutto vi è promesso, anzi, soggiungo, tutto vi è accordato; e dico anche molto più e molto meglio che non domandiate voi stessi. E nel mettere ciò in chiaro io finisco.

Ditelo dunque, furono de' favori temporali che voi chiedeste, senza punto conseguirli? Ma rispondetemi, li domandaste voi assolutamente e senza condizione? Non sommetteste i desiderj vostri al beneplacito di Dio, seguendo l'avviso del Profeta: *Subditus esto Domino, et ora eum* (*Ps.* 36. 7.): Non preferiste la vostra salute alla vostra soddisfazione? e come dunque, entra qui S. Agostino, come vi dolete? questa negativa sulla terra, è una grazia per voi nel Cielo: Dio ha ascoltato non gli accenti della vostra voce, ma i sentimenti del vostro cuore: non ha rigettata la menoma parte de' voti vostri, che per accordarvene la pienezza: *Non exaudivit Deus ad voluntatem, ut exaudiret ad salutem* (*August.*).

Se voi non siete ascoltati, non lo fu dunque nè anche Tobia, quando i suoi Parenti, i suoi amici, e la sua moglie stessa lo insultavano nella pretesa inutilità delle sue preghiere: *Ubi est fides tua?* Eppure egli fù esaudito, anche nello stesso spogliamento de' suoi beni: fù esaudito, anche nel passare in ischiavitù: fù esaudito, anche nell'essere privato della luce; perocchè, giusta il testimonio dell' Angelo, furono queste, furono prove dovute al fervore della sua pietà; e furono similmente grazie concesse al merito delle sue preghiere: *Non exaudivit Deus ad voluntatem, ut exaudiret ad salutem.*

Se voi non siete ascoltati, non lo furono dunque tampoco Marta e Maddalena, quando della persona di Lazzaro fecero dire al Salvadore: Signore, quello che voi amate si trova infermo: *Domine, ecce quem amas, infirmatur* (*Joan.* 11. 3.) Mirabile esempio di una santa preghiera nelle afflizioni della vita! eppure esse furono esaudite, anche nel languire di Lazzaro: furono esaudite, anche nel suo morire: furono esaudite, anche mentre si stette per quattro giorni sepolto; dacchè attesta di sua bocca il Salvadore, che più fece in loro favore, nel lasciare gli ultimi sospiri rendere al Fratello, e nel permettere delle sorelle le profuse lagrime, che se preoccupata avesse la di lui morte, e la loro afflizione: *Non exaudivit Deus ad voluntatem, ut exaudiret ad salutem.*

Se voi finalmente non siete ascoltati, non lo fu dunque nemmeno Gesù Cristo, quando domandò al Padre che allontanasse da lui la sua passione e la sua Croce: *Transeat a me calix iste.* Eppure ei fù esaudito, dice San Paolo: *Exauditus est* (*Hebr.* 5. 7.), anche in dovendo bere il suo Calice: fù esaudito, anche nel patire, e nello spirar sulla croce; giacchè, secondo tutti i principj della fede, fù il suo

calice

calice il nostro rimedio, la sua passione la nostra felicità, e la sua morte la nostra salute: *Non exaudivit Deus ad voluntatem, ut exaudiret ad salutem*. Chi prega per tanto bene, non prega in vano giammai.

Quanto più però si verifica tal massima, allorchè si tratta di grazie puramente spirituali? Vorrete dirmi ancor qui, che voi non ottenete queste grazie, avvegnachè puramente spirituali? Ma udite dal fondo del cuore quel Dio di cui vi dolete; essendochè si prende egli stesso a carico di darvi risposta. Voi vi lagnate della pretesa infedeltà delle mie promesse, ed ignorate le cagioni del mio ricusare! le saprete un giorno, e mi ringrazierete: *Tu nescis modo; scies autem postea* (*Joan.* 13. 7.)

Vorreste, per esempio, la vittoria di una passione, ed una vittoria compiuta, cui ne segua la pace. Ma negandovi io il dono della pace, vi accordo la grazia della vittoria, perchè so meglio di voi, il merito che dalla resistenza vi viene, e la gloria che voi tirate dal combattimento: *Tu nescis modo; scies autem postea*.

Voi vorreste almeno una grazia di combattimento, che vi rendesse costante e fermo in ogni attacco; ma in preservandovi da piaghe mortali, permetto che riceviate di tratto in tratto delle leggieri ferite; perchè io so meglio di voi, quanto siavi vantaggioso il provare che non siete sicuri in tutti gli assalti: *Tu nescis modo; scies autem postea*.

Vorreste sopratutto essere liberati da quell'insolente aggressore, da quell'Angelo di Satanno, da quello stimolo della carne, contro del quale chiedeva anche l'Appostolo che si dispensasse la sua virtù, vergognosa di simili trionfi. Ma in lasciandovi, come a lui, la vostra debolezza, io pretendo di trarne la vostra forza, perchè so meglio di voi, che tutta dovete la vigilanza che vi salva, a queste importunità che vi tengono sulla difesa: *Tu nescis modo; scies autem postea*.

Finalmente, per dire in corto, vorreste la notizia, e la sicurezza dell'esito presente delle vostre preghiere. Ma col non permettervi l'evidenza e la cognizione, ve ne prescrivo la speranza e la fede; perchè io so meglio di voi, che una piena cognizione e certezza vi sarebbe pericolosa: *Tu nescis modo; scies autem postea*. Quello che voi sapete, e che vi deve bastare egli è, che la preghiera è un mezzo di salute assolutamente necessario, ed infallibilmente efficace; che è quanto già divisai.

Pregate dunque, Cristiani, come dovete pregare; e Dio vi salverà come ha promesso di salvarvi. Pregate come hanno pregato i santi, e sarete a parte della loro corona. Pregate come ha pregato per voi Gesù Cristo; e vi assicurerete tutti i suoi meriti. Oh Dio! sono già più di diecisette secoli che questo amabile Redentore dell'anime nostre non cessa di pregare per la nostra salute. Egli ha pregato nel seno della sua santa Madre, ed oh! con quale raccoglimento. Egli ha pregato nella stalla di Betlemme, ed oh! con quale umiltà. Egli ha pregato in tutti i differenti stati del suo vivere, ed oh! con qual fervore. Egli ha pregato sul Calvario pei suoi stessi crocifissori, ed oh! con quale amore. Ei prega tuttora nel Cielo, dice San Paolo, alla destra del suo Padre, ed oh! con quale confidanza. Ei prega finalmente ad ogni ora nell'adorabile Sagramento dell'Altare, ed oh! con quale perseveranza. Ecco tutte le qualità di una santa preghiera. Ah! ve le offeriamo, o Signore, per supplire al difetto delle nostre. Fate che esse ne servano in avvenire di esemplare, affinchè dopo avervi degnamente pregato quì in terra, possiamo avere la buona sorte di lodarvi eternamente colassù nel cielo, dove vi piaccia di condurci.

PREDICA X.

PER IL GIOVEDI' DELLA SECONDA SETTIMANA DI QUARESIMA.

DELL' INFERNO.

Mortuus est Dives; & sepultus est in Inferno. Luc. 16.

Morì il Ricco: e fu sepolto nell' Inferno.

EGli è, o Signori, lo stesso Figliuol di Dio, che ci para dinanzi agli occhi un sì funesto spettacolo, per disingannarci da tutti i vani allettamenti del Mondo, e farcene mirare il loro finimento fatale. Egli è il nostro Giudice, che per ultimo tratto di sua misericordia, mette in veduta di sua giustizia l' apparato, per farci temere in tempo ciò che risparmiar ci vorrebbe nella eternità. Oppure, se volete, egli è un illustre malfattore, il quale dal mezzo delle fiamme, in cui lo ritiene di un Dio vendicatore la destra, prende la voce dalla Verità medesima per instruirci e preservarci dalle sue sciagure. Sciagure, che lo opprimono, e il nostro vivere minacciano; sciagure, delle quali ei tutto risente il peso, e noi comprendiamo di poco i rigori; sciagure, che noi forse abbiamo altrettanto o più di lui meritato; ma delle quali il corso funesto egli più non può, come noi, colla penitenza proibire; sciagure finalmente, nelle quali dopo la morte ei subito si vide irrevocabilmente precipitato, per non avervi voluto attentamente pensare nel corso del vivere. Tocca per tanto a voi, o Cristiani, il decidere se amate meglio di ascoltarlo, o di seguirlo; di crederlo; o di vederlo; di compiagnerlo, o di raggiugnerlo per sempre. Direte ancora colla bocca degli empj e de' libertini: Cosa è questo Inferno, che ci si minaccia? Su di che è fondato il di lui rapporto? Chi lo ha veduto in guisa che ce ne possa instruire? Chi lo dice, e chi lo ha veduto? Ah! miei Fratelli, senza punto dal nostro Vangelo sortire, eccovene due testimonj ben degni di fede: Iddio stesso, ed un infelice reprobo. Iddio, che nel sagro Testo ci assicura, aver egli sino dal principio de' secoli scavato questi profondi abissi di vendetta e di collera; ed un Reprobo che da diciasette e più secoli delle sue grida e de' suoi pianti inutili tutto fa echeggiar l' Universo: Iddio, il quale ci attesta, che con suo fiato possente quelle bragie sempiterne accende; ed un Reprobo, che si duole di non poterle con un diluvio di lagrime spegnere: Iddio, il quale ci avvertisce ch' ei punisce e ricompensa da Dio, vale a dire, che si vendica senza pietà, e ricompensa senza misura; ed un Reprobo, il quale grida di continuo, ch' egli è tormentato senza intermissione, afflitto senza ristoro, abbandonato senza speranza, perduto senza rimedio: Iddio finalmente, che nomina Inferno quelle prigioni sotterranee: *Sepultus est in Inferno*; ed un Reprobo, che le chiama il luogo de' suoi tormenti: *In hunc locum tormentorum*.

A questi formidabili nomi d' Inferno, di prigioni, e di tormenti; a questo racconto lugubre di pianti, di grida, e di lagrime; a questa dipintura terribile di abissi profondi, di carceri tenebrose, e di fuoco eterno, di cui il Vangelo favella, sorprende lo spavento i spiriti vostri, la tristezza ingombra i vostri cuori, e ripugna infastidita la vostra dilicatezza a sì disgustose

 veri-

verità. Vorreste che il silenzio del Predicatore vi servisse a cancellarne o dissimularne la credenza: che l'arte dell'Oratore ne addolcisse e mitigasse l'idea, senza punto lasciarle di forza a gettare ne' vostri spiriti così vive e sì funeste impressioni. Grande Iddio! in quale secolo viviamo noi? Non si è forse veduto mai, come a' dì nostri, minor timore all'offendervi, nè mai maggior baldanza al non temervi. Come però potete, o Cristiani, simili addolcimenti da noi esigere? Gesù Cristo nostro maestro e vostro, ha egli praticato lo stesso co' suoi Discepoli? Non parlava loro in tale argomento, di tenebre, di torture, di affanni, di pianti, e di digrignamento de' denti? Se questo linguaggio vi sembra duro, e vi ferisce, prendetela col Vangelo: e poichè non potete le sue verità in rapporto all'Inferno e suoi supplizj mitigare; ah! lasciatevi penetrar, come Davidde, da un timor salutare. Il pericolo pressa; e quel fuoco che è da' vostri nemici attizzato, dalle vostre passioni acceso, ed infiammato da' peccati vostri già vi sovrasta, e si avvicina di momento in momento a voi: soffrite dunque che ve se ne mostri lo strazio e l'ardenza, perchè andiate obbligati a salvarvi prontamente. Per me, Uditori, non veggio che due motivi, onde possiate riguardo all'Inferno sì dilicati rendervi, e sì difficili; conciossiachè vi figurate forse, o che si esageri il male, o che si ecceda nello annunziarvi il pericolo: bramereste che si rendesse o meno terribile l'Inferno, o minore il pericolo. Ma ci sarà l'uno o l'altro possibile?

Vengasi dunque a distruggere in questo dì l'uno e l'altro di questi pregiudizj; ed attenendomi al solo Vangelo, dimostro in primo luogo, che le pene dell'Inferno sono più atroci di quello si possa esprimere; e dico per secondo, che il pericolo dell'Inferno è più comune di quello si pensi. Non sono questi, lo confesso, discorsi aggradevoli, di cui si ami oggidì la verità e la severità medesima, perchè si crede che non abbiano a noi rapporto. Ma tutti vi hanno parte, sieno Giusti, sieno Peccatori: questi, perchè hanno meritato l'Inferno; quelli, perchè lo possono meritare. Tutti devono adunque in questo argomento interessarsi; e se io v'ingombro in questo dì di spavento, scusatemi, che potrò dirvi con Agostino, che prima di voi ha preso lo spavento me medesimo.

E comecchè questo santo timore, egli è un frutto della vostra grazia, ed un pegno prezioso del vostro amore, o eterno divino Spirito; voi riempitene il mio cuore, riempitene le anime di tutti questi Ascoltanti; che io ve ne priego per l'intercessione di Maria: *Ave &c.*

PRIMA PARTE.

NO', miei Signori, non voglio servirmi che delle semplici espressioni del Vangelo, per convincervi, che per quanto si dipinga con ispavento la pena dell'Inferno, lungi dal sorpassarne i confini, non si giugnerà giammai ai giusti termini della più esatta verità. E dei molti luoghi del Vangelo stesso, ne' quali l'Inferno descrivesi, io sceglierò semplicemente, se volete, la frase di quel giudizio definitivo che lo prescrive; essendo cosa certa che le espressioni di un Giudice sommamente illuminato, prendere sempre mai si devono a tutta esattezza litterale; e che d'altra parte cadere dubbio non può, che una sentenza irrevocabile di un Giudice onnipossente non sia seguita da una piena e pronta esecuzione. Eccovi dunque i termini di questo decreto formidabile; e voglia Iddio che non tocchi in sorte giammai ad alcuno di quei che mi ascoltano. Si può egli udire, e non fremere di orrore? Ritiratevi da me, maledetti; andate tutti al fuoco eterno, che è stato preparato al Demonio ed agli Angeli suoi: *Discedite a me, maledicti, in ignem æternum, qui paratus est Diabolo & Angelis ejus* (*Matth.* 25. 41.). E quì osservate, o Cristiani, dicono i Padri, che in una tale sentenza trattasi di un supplizio. Ora quattro cose in ogni pena afflittiva considerare si devono: la natura del bene, di cui ella priva; quì mirate la privazione delle ricompense di Dio: *Discedite a me*: il carattere del male ch'ella fa soffrire; ed eccovi il fuoco della più crudele vendetta di Dio: *in ignem*: la violenza della causa onde deriva; ed eccovi la maledizione della collera di Dio: *maledicti*: e la durata del tempo, nel quale deve essa sussistere; ed eccovi tutta intera l'eter-

l'eternità, cioè la durazione medesima dell'essere di Dio: *Æternum*. Privazione adunque delle ricompense di Dio; fuoco della più crudele vendetta di Dio; maledizione della collera di Dio; durazione dell'essere di Dio, sono i quattro abissi, dove l'umano spirito si confonde e si perde; e sono quattro verità di Fede, che non potranno mai dalle più vive espressioni bastevolmente descriversi. E non ebbi io ragione di asserire, che attenendosi semplicemente al Vangelo si raccoglie, essere le pene dell'Inferno più spaventose ed atroci di quello possa immaginarsi? Discendiamo per tanto a dilucidare ciascuna in particolare di queste verità.

Privazione delle ricompense di Dio: *Discedite a me*, prima pena dell'Inferno, è una pena tale che non può mai abbastanza spiegarsi, tanto se si riguardi in sè medesima, quanto se si consideri in rapporto di ciò che ne sente il dannato. Ed in vero, se si risguardi in sè stessa, ella consiste nella perdita di un Dio. Perdita di Dio, Fratelli miei, perdita di Dio! Vi ha lingua così faconda, che tutta ne possa esprimere la grandezza? Perdita di amici, di congiunti, di beni, di onore, di sanità, oimè! che siete voi in paragone della perdita di un Dio? E pure, ben lo sapete, che ciascuna di queste perdite, presa separatamente, stanca bene spesso e la pazienza di quella virtù che la sopporta, e la eloquenza di quel dolore che la deplora. Nel duolo, nella miseria, nella disgrazia, e nella stessa malattia, i cuori vivamente colpiti serbano un mesto silenzio, nè osano tentare il racconto di un male, ch'essi credono non potere che debolmente esprimere: o se la tristezza loro dopo lunghi sospiri, apre alla favella gli affetti, non conchiude per ordinario la dogliosa istoria dell'amara sventura di un fedele amico, che in protestandosi sinceramente dell'impotenza che ha a tutto spiegare il suo affanno. E que' medesimi che si sforzano di consolare questi inconsolabili afflitti, sono costretti sovente a ridire in segreto, che hanno ancor più perduto di quanto dicono, o di quanto ponno pensare. Ma che sarebbe, se tutte unitamente conspirassero queste perdite contro di un infelice? Dove allora troverebbonsi espressioni valevoli a tutta significare l'acerbità del suo patire? Trovaronsi per ventura delle opportune a compiagnere un Giobbe nel suo letamajo? Ah che la perdita rovinosa de' beni suoi, della sua famiglia, della sua sanità, non seppe che rendere taciturni e stupidi gli amici suoi, i quali si stettero, dice la Scrittura, ad una tale veduta sette dì e sette notti senza movimento, e senza parole. E la ragione dal sagro Testo apportata ella è, perchè troppo era intenso e veemente quel dolor che miravano: *Videbant enim dolorem esse vehementem* (*Job* 2. 13.). Giobbe non ostante in perdendo tutte in un tempo le ricchezze, le forze, la famiglia, la sanità, perduto non aveva il suo Dio, quel Dio di bontà, il quale compensandogli il tutto, il tutto gli rendette con usura: *Et addidit Dominus omnia, quæcumque fuerant Job, duplicia* (*ibid.* 42. 10.).

Ma un dannato, che non perde egli, perdendo il suo Dio? Tutti perde i suoi beni, beni di natura, beni di grazia, beni di gloria: i primi gli diventano funesti, i secondi inutili, e gli ultimi impossibili: perde le sue qualità più nobili ed i più stretti suoi vincoli. I nomi amabili e ben degni di eterna ricordanza, che ci permettete, o Signore, di ripetere negli affanni della vita, questi teneri nomi di Padre per adozione, di Amico e di Salvadore per beneficenza, di Sposo per tenerezza, cessano per l'infelice dannato, e si cangiano in titoli odiosi di nemico mortale, di Giudice crudele, di vendicatore implacabile. Ei perde il suo onore e la sua gloria; più non è distinto, che per i suoi misfatti; più non ha di luogo, che nell'Inferno; più non ha di grado o di società che tra i Demonj. E se la vana riputazione che lascia dopo di sè in sulla terra, si oppone alla invidia de' secoli, ed all'obblio degli uomini, quale accrescimento alle sue perdite, nel vedersi, dove egli è, sepolto nell'obbrobrio, nell'infamia, e nelle tenebre; in tanto che la sua ombra, dov'egli non è più, resta ancora nello splendore e nella luce? *Laudantur ubi non sunt; cruciantur ubi sunt*. Perde finalmente, in perdendo Iddio, perde sè stesso, ed interamente perde il principio del suo essere, l'anima de' suoi movimenti, il centro del suo riposo, l'oggetto di sua felicità, il fine del-

le sue ricerche, il termine de' suoi desiri immortali, tutto perde, e tutto amaramente lo cruccia. Or chi può ben comprendere quest' immenso caos di miserie?

Ma il dannato sente egli, e conosce tutte distintamente queste perdite? E' certo, che dalla maggiore o minore sensibilità e conoscimento delle proprie sventure, se ne giudica il maggiore o minore cordoglio; talchè solo in parte debba dirsi infelice colui, cui una porzione di sue miserie fugga dal riflesso del pensiero, o dalla sensibilità del cuore. Conosce adunque il dannato, e sente interamente queste gran perdite? Se le conosce, e se le sente? E qual cosa potrà distrarnelo? La sembianza di questo Mondo incantatore è smarrita: sono svaniti i lusinghieri allettamenti: il fantasma più non appare: è rotto l' incantesimo, ed è tolto il velo: le sue cieche inclinazioni sparse altre volte e dissipate sugli oggetti sensibili, disingannate finalmente, riunite si sono all' instinto naturale che le portava a Dio, come a loro sorgente. Questo instinto, unico moto dell' animo che dopo la vita rimane, allontanato essendo dalle felicità ingannatrici, lo trae al riflesso dei veri e solidi beni; ed il serio pensamento di uno stato immutabile, raddoppia la forza, l'attività, la violenza ad un punto e ad una considerazione sì crucciosa, che il dannato può ben sentire, ma non esprimere giammai; lo vedreste perciò dare de' moti sì rapidi verso del Cielo, che il Cielo solo, divenuto di bronzo può arrestarne lo sforzo: lo vedreste tentare de' voli sì impetuosi, cui solo può resistere il braccio poderoso e sdegnato di Dio: lo vedreste in fine in una sì strana e continua agitazione, che anzi di venire mitigata, raddoppiata viene da eterni ostacoli.

Nè vi credeste, o Signori, che sieno queste pure immaginazioni; perocchè se consultiamo il Vangelo, unica luce che ci può quì rischiarare, vi scorgiamo un Ricco passare in un istante dalle delizie del secolo a' supplizj dell' Inferno. Grande Iddio! qual passaggio! *Mortuus est Dives, & sepultus est in Inferno*. Qual' è il più forte oggetto che lo affanna? Il Cielo e le sue ricompense. Eccolo tutto a un tratto divenuto contemplativo, e contemplativo profondo: egli, che tutto occupato ne' beni presenti, poco era sollecito de' beni avvenire, nè sapeva tampoco cosa fosse il meditarli; egli alza, troppo tardi, oimè! gli occhi suoi, fino allora sempre fissi alla terra: *Elevans oculos suos*, sorpassa ad uno sguardo solo que' spazj immensi, che lo separano dal soggiorno de' Beati: *Vidit a longe*, vi vede al primo girar di pupilla gli oggetti più atti a tormentarlo, un Abramo cioè suo Padre, ricco come lui, di cui ha ricevuto la fede, ma non seguiti gli esempli; un Lazzaro suo supplicante, e vittima di sua tenace durezza, prostrato poco anzi sulla soglia di sua porta, ed innalzato sull' istante sovra di sè nel colmo della felicità: rammenta, oimè! che in uno leggere doveva un modello di virtù, e nell' altro un mezzo di salute: *Abraham, & Lazarum in sinu ejus* (*Lucæ* 23.); ed in ciò vedendo e rammentando, sorgono al suo pensiero le gioje pure ed amabili, ch' essi si gustano, e formano queste nel suo seno un flusso e riflusso di amarezza; sorgono i luminosi raggi, onde essi di gloria lampeggiano, e servono questi di altrettante saette che il suo cuore feriscono; ed a tutto ciò si unisce, e la felice libertà di cui essi si godono, e le corone immortali che la fronte loro circondano, e quella aggrava vieppiù le sue catene, e queste i suoi tormenti raddoppiano. Sì, Uditori, opera più vivamente il Cielo su di questo paziente, che l' Inferno medesimo: *Plus torquetur cœlo, quam inferno*. Non sono per anco nel suo seno penetrati gl' incendj dell' uno, che già lo divorano i crucciosi riflessi dell' altro; e prima di sentire i mali che lo opprimono, comincia il suo Inferno dal ponderare i beni che perde; beni infiniti nella loro essenza, beni facili nel loro acquisto, beni necessarj nelle loro conseguenze, beni sovrabbondanti ne' loro effetti, beni sicuri nel loro possedimento, beni irreparabili nella perdita loro, beni promessi, beni aspettati, beni eziandio per alcun tempo meritati, beni perduti per sempre, e per suo solo difetto perduti.

Oh Dio! in un solo oggetto di dolore, quanti motivi di riflessi ad alto segno dolorosi! Oimè! tutta la intiera eternità non può misurarne l' ampia e ria loro sorgente; e voi vorreste che le rinchiudessi, le esprimessi, e le esagerassi ancora in un breve

ve discorso? Ah! se possibile fosse di darne la menoma idea, non avrebbe mancato questo ricco sventurato del Vangelo di abbozzarne ne' suoi lamenti almeno l' immagine. Ma, nò, investito da questo primo colpo di fulmine, che lo separa dal numero degli eletti, si contenta di alzare solo lo sguardo, e di tacersi. Soprafatto dalla sua caduta, guarda il luogo d'onde è caduto, e si arrestano i suoi accenti; stanco degl' impotenti sforzi suoi per riparare la sua perdita, coraggio non ha, e stima superfluo il descriverla: *Elevans oculos suos, cum esset in tormentis, vidit Abraham a longe, & Lazarum in sinu ejus*. Non è ciò quanto aveva Geremia predetto, allorchè parlando a' peccatori increduli delle minaccie dell' altra vita che a nome di Dio loro faceva, ed insultando per un santo trasporto di zelo alla loro disgrazia, che risguardava esso come compita per essi, loro diceva più come testimonio che come Profeta: E bene! voi trattate d' iperbole tutto ciò che sull' abbandono, sul ritiro, e sulla perdita di Dio vi annunziavo: or vedete tutto l' orrore, sentitene tutta l' amarezza, e la forza della sperienza vi faccia alla debolezza de' miei discorsi rendere giustizia: *Scito, & vide quia malum & amarum est reliquisse te Dominum Deum tuum* (*Jerem.* 2. 19.).

Non è ciò quanto voleva farci intendere Davidde, allorchè con ispirito profetico gli abissi della eternità penetrando, diceva che vedrà il peccatore la beatitudine de' Giusti: *Peccator videbit*, che ne avrà dispetto: *Et irascetur*, che ne fremerà di rabbia: *dentibus suis fremet*, e si consumerà dal dolore: *Et tabescet?* Nè ciò bastando, si sforzerà in vano, o di tollerare al di dentro la sua pena, o di esalare al di fuori il suo dolore? *Desiderium peccatorum peribit*. Non è ciò in fine, per ritornare al Vangelo, su di che il Salvadore medesimo ha voluto instruirci, col lasciarne sempre in una umile oscurità di cognizione, allorchè dopo avere impiegati i più vivi colori a dipingerci l' apparecchio formidabile del suo giudizio, ei conclude: Tutto ciò non sarà che il cominciamento de' dolori? *Initium dolorum hæc*. Conciossiachè il dichiarare, che in tutti questi avvenimenti più terribili, onde tremeranno le colonne del Cielo, si scuoteranno i fondamenti della terra, si roverscieranno le leggi della natura, non vi avrà che un primo saggio, un leggiere preludio, un debole pronostico degli ultimi tremendi gastighi del Giudice supremo: *Initium dolorum hæc*, egli è un manifestare in effetto, che le pene dell' inferno, in rapporto a' soli beni di cui portano la privazione, sono più atroci e spaventose di quello possa esprimersi.

Passiamo dunque al carattere del male che vi si soffre; ed è il fuoco della più crudele vendetta di Dio: *In ignem, qui paratus est diabolo & angelis ejus*. Si, anime voluttuose e carnali, così attaccate al piacere, e così sensibili al menomo dolore; checchè ne dicano gli empj e gli spiriti increduli, vi aspetta il fuoco; Questo nome sì sovente nel Vangelo ripetuto per dinotare l' Inferno, ed inserito nella stessa sentenza del Giudice, in cui sapete nulla esservi più schiettamente espresso quanto la qualità del supplizio, non ci permette di interpretarlo altrimenti che in solo senso litterale. Quando adunque io solo mi attenessi alla idea comune che di questo crudele elemento la natura ci dà; quando in questo fuoco non distinguessi nè le sue cause sopranaturali, nè le sue proprietà miracolose, nè i suoi sorprendenti effetti, non dovreste voi convenire che questo tormento sorpassa ogni dire? E se taluni, quali sovente si trovano, spiriti audaci e forti, si burlassero del giusto spavento, che la sola idea di un sì orribile gastigo inspirare ci deve, non avreste voi ragione di trattarli da spiriti deboli, coll' appellarvene, ad imitazione del Profeta, dall' errore dell' intelletto loro alla prova de' loro sensi. E come? potreste dir loro: tutta la forza del piacere e tutto della curiosità l' allettamento non può lungo tempo ritenervi a mirare que' terreni incendj, inventati dall' arte, mantenuti dalla utilità degli uomini, dove il fuoco mette in polvere le pietre, discioglie i metalli, incenerisce i corpi più solidi, e liquefà i meno fluidi; e siete perciò astretti, malgrado la piacevole lusinga dello spettacolo, a sortirne prontamente per l' impressione che vi si riceve, pel calore che sentesi, e per l' aria che vi si respira: e che sarebbe, se veniste forzati a sostenerne

là

la vicinanza, a tentarne il passaggio, ed a fissarne la vostra dimora? Ah! fate prova almeno, potreste loro dire, fate prova del vostro coraggio, sperimentate le forze vostre contro la più leggiera scintilla, sopportatene l'ardore, se potete, un solo momento: e giudicate poi ciò che sia l'essere investito da bragie ardenti, penetrato da cocentissime fiamme, e da fuoco divoratore consumato; e pure eccovi ciò che merita un peccato momentaneo; *Quis poterit habitare de vobis cum igne devorante, cum ardoribus sempiternis?* (*Jo.* 33. 34.)

V'è però ancor di più, che il fuoco dell'inferno non è solo fuoco vero e reale, ma è ancora un fuoco della vendetta di Dio; e quindi un fuoco il più vivo, il più cocente, ed il più violento ed atroce di quanti fuochi abbia mai la umana vendetta accesi. Supponete in vero, o Uditori, che per darvi del fuoco infernale alcun' idea, io avessi ricorso a tutto ciò, che la rabbia ingegnosa de' Tiranni ha saputo tirare dal rigor delle fiamme, per istancare ed abbattere le più intrepide virtù; supponete che al naturale vi dipingessi, o le fornaci Babilonesi, i cui turbini impetuosi, al dire della Scrittura eccedevano di molto la loro sfera ordinaria; o i barbari fuochi Affricani, il cui crudele e lento incendio, consumava, come attesta Tertulliano, poco a poco i Cristiani, e formava durante la notte delle membra loro fiammeggianti altrettante vive fiaccole e fanali animati; fingete eziandio che i bagni di Roma vi descrivessi bollenti e spumanti, ne' quali immergevansi, e faceansi notare i Martiri: che vi dipingerei alla fin fine, se non se i fuochi, ed i sforzi della vendetta umana? Ma le fiamme infernali, dice il Signore, sono il fuoco della mia vendetta: *Ignis succensus est in furore meo* (*Deut.* 32. 22.). Son io che l'ho espressamente creato, per servire alla mia collera; son' io, che tutto gli ho impresso l'odio mio contro de' miei peccatori, io, che gli ho dato per centro l'inferno, e per alimento i suoi abitatori: *Et ardebit usque ad inferni novissima.* Ah! Fratelli miei, quale sarà la violenza e l'ardore di un fuoco animato, inasprito, ed irritato dal soffio onnipossente di un Dio vendicatore, nelle mani di cui le cause più innocenti e più languide cangiano di natura, e divengono strumenti di furore e di morte? Chi potrà comprenderlo? Ne' fuochi de' Tiranni, restarono bene spesso de' loro attachi vittoriosi i corpi più teneri, vi trovarono eziandio del refrigerio; ed ha cantato più di un Martire sul suo rogo questo cantico dell'Ecclesiastico: Signore, voi mi avete liberato dalla violenza della fiamma: *Liberasti me a pressura flammæ* (*c.* 51. 6.), e nel mezzo degli accesi carboni non ho punto il calore sentito: *Et in medio ignis non sum æstuatus*; e perchè? perchè fuochi erano questi della vendetta umana.

Ma simili prodigj aspettare non si possono nel fuoco infernale, il quale, lungi dal perdonarla a' corpi, opera con prodigio maggiore ancor sulle anime, prodigio maraviglioso, ma pur vero e reale, come Agostino asserisce: *Miris sed veris modis* (*Aug.*) Conciossiachè Iddio, supremo facitore delle creature essendo, e sapendo da esse quegli effetti trarre che più gli piacciono, forma di questo elemento di sua giustizia il ministro, e trova così bene la maniera di far agire sugli spiriti il fuoco, quando vuole punire i colpevoli; come sa impedire, ch'egli agisca su de' corpi, quando vuole conservar gl' innocenti. E perchè? perchè egli è il fuoco della vendetta di Dio: aggiugniamo della più crudele vendetta di Dio, e saremo alla terza circostanza.

Voi fremete di orrore, o Cristiani, al solo racconto dell'incendio funesto di queste Città infami pelle loro scelleratezze, e più famose ancora pel loro gastigo; onde è che per poco vi si parli di quella pioggia di fuoco che su de' loro abitanti Iddio versò, a voi sembra di ascoltare le grida lamentevoli di quelle vittime incendiate, e di vedere i solleciti loro moti, le loro agitazioni violente, ed i loro sforzi impotenti per iscampare dalle fiamme vendicatrici. Or sappiate, dice Gesù Cristo, che i dannati puniti saranno ancor più atrocemente: *Tolerabilius erit terræ Sodomorum* (*Matt.* 10. 15.). Perocchè questo fuoco passaggiero, all'avvisare dell'Appostolo San Giuda, non era altro che una debole immagine delle fiamme eterne: *Factæ sunt exemplum ignis æterni*, ed era bensì il fuoco della vendetta, ma non della più crudele

dele vendetta di Dio, il quale un altro vieppiù atroce ne ha preparato per delle anime ancor più colpevoli, dissi, pei demonj; ed è quello, o peccatori, che vi aspetta: *Qui paratus est diabolo & angelis ejus.*

Venite adesso a domandarci se tutto ciò che dell' inferno si dice, detto sia con verità; se si esagerino le pene; se la immaginazione sorpassando la ragione, spacci le sue congetture per ferme verità; che io vi chiederò: siete voi Cristiani? Tenete il Vangelo per regola di vostra fede? Era capace Gesù Cristo della menoma esagerazione? Eccedeva egli il vero, quando al disgraziato Ricco faceva ripetere: *Crucior in hac flamma?* (*Luc. 16.*) Ah! che in questo crudele fuoco in cui ardo, mille io soffro penosissimi tormenti: *Crucior in hac flamma.* Io grido, e non sono ascoltato; io piango, e non sono compianto; io languisco, e non mi si dà verun conforto; *Crucior.* Io non vedo, non sento, non respiro, non sono che fiamma: *Crucior in hac flamma.* O voi, Padre comune de' Fedeli, voi di cui mi lusingavo alle promesse, e ne perdo la bella sorte, voi compassionate la mia miseria: *Pater Abraham, miserere mei,* non vi domando la fine del mio supplizio; so che è irrevocabile il decreto; ma almeno una picciola grazia, un momento d' intervallo, un brevissimo sollievo, un sorso di acqua, una sol goccia; e se troppo vi sembra, bagnate solo la estremità di un dito, e con quello refrigerate l' adusta mia lingua: *Intingat extremum digiti in aquam, ut refrigeret linguam meam* (*ibidem*). Queste sono le semplici ed ingenue espressioni del Vangelo. E che possono dire di più robusto e di più raccapricciosо i più studiati e più penetranti discorsi?

Passiamo adesso alla sorgente di queste pene, per giustificarle, che è l' ultima maledizione della collera di Dio. Da questa che ne segue? Che nessun uomo, qualunque ei sia, anche il più tormentato de' reprobi stessi, non potrà mai esprimerne i cruciosissimi effetti, avvegnachè ne faccia nell' inferno una funesta esperienza. Vi sorprende questa proposizione, e vi pare avanzata? Io non la asserisco che sulla fede della parola di Dio. Signore, diceva il Reale Profeta, chi conosce fin dove giugne l' eccesso di vostra collera? *Quis novit potestatem iræ tuæ?* (*Ps. 89. 11.*) E quando si comprendesse, potrebbesi nell' abbattimento del cuore, e nel terrore da essa impresso bastevolmente esprimere? *Et præ timore tuo iram tuam dinumerare?*

In vero, Signori miei, quali esempli sensibili delle estreme maledizioni della collera di Dio si potranno mai fra di noi ritrovare? Qualche colpo fuggito dal suo braccio vendicatore; qualche scintilla dal seno escita dell' ardente sua collera; qualche fragore di un tuono spaventoso; e per servirmi della bella frase di Daniello, qualche goccia al più di un Diluvio universale: *Stillavit super nos maledictio* (*Dan. 9. 11.*) Maledizione di sterilità, maledizione di cattività, maledizione di mortalità, lanciate sì spesso su delle Città, e su dell' empie nazioni, sono indizj ed argomenti leggieri delle ultime maledizioni della collera di Dio: *Stillavit maledictio.* Dio maledisce la terra, dopo il peccato di Adamo, ed essa si cuopre in un istante di bronchi e di spine. Maledisce Iddio Caino, dopo il suo fratricidio, e diviene la sua vita una continua morte. Dio maledisce, dopo la sua tirannia l' Egitto, ed egli apparisce colpito da piaghe, innondato da sangue, riempiuto di duolo, e coperto da morti. Non sono queste maledizioni di Dio molto terribili, e piene di orrore? Dio non ostante, dice il Profeta, non ha qui ancor versata, ma solo gettata a spruzzi la sua maledizione: *Super eos effundam quasi aquam iram meam* (*Oseæ 5. 10.*). *Stillavit maledictio.* Tutti in fine que' flagelli sì dogliosi, che rovinano in breve tempo le più floride contrade, e di cui i soli presagj mettono in ispavento la terra, flagello di peste, flagello di fame, flagello di discordia, flagello di guerra, sono piccioli sorsi del calice amaro, che Iddio pel giorno del suo furore tutto intero riserba: *Stillavit maledictio.*

Ah! Signore, sclama su di questo passo San Girolamo, se i più leggieri movimenti della vostra divina collera imprimono da pertutto la desolazione e lo spavento, e mettono in silenzio la terra, che sarà della generale innondazione delle vostre maledizioni? *Si tanta est stilla, quid erit de*

totis imbribus? Copriranno esse l'infelice dannato, dice il Profeta, a guisa di un vestimento intessuto di aggravante dolore, di cui non potrà spogliarsi giammai: *Induit maledictionem, sicut vestimentum* (*Ps.* 108. 18.). Lo penetreranno, come l'acqua penetra ed imbeve la terra: *Intravit sicut aqua in interiora ejus* (*ibid.*), e s'insinueranno fin dentro le sue ossa: *Sicut oleum in ossibus ejus* (*ibid.*). Tutti i sensi, tutte le facoltà, tutte le potenze interne dell'anima ne porteranno la mortale impronta; onde è che quanto ei penserà, quanto bramerà, quanto dirà, per tutta l'eternità, nel suo spirito, nel suo cuore, nella sua bocca, tutto sarà maledizione.

Ed in fatti, senza partire del Vangelo, avrà il dannato la maledizione nel pensiero, perchè tuttociò che li sorgerà in mente sarà ad alto segno afflittivo: *Recordare*, Ricordati, diceva Abramo all'Epulone in parlandogli a nome di Dio; ricordati, e di che? De' beni che ricevesti, e de mali operati; delle grazie onde fosti prevenuto, e delle ingratitudini onde hai loro corrisposto; ricordati delle sante instruzioni che ascoltasti, e delle massime perniciose che hai voluto seguire; de' buoni esempli che avesti, e de' cattivi che ad imitare prendesti; il tempo rammenta che ti fu alla salute concesso, e gli anni inutilmente perduti; tutto ciò rammenta, e vedi qual'è da quì in avanti la tua occupazione, o piuttosto', il tuo supplizio: *Recordare quia recepisti bona* (*Lucæ* 16. 25.).

Avrà la maledizione ne' desiderj, perchè non ne formerà che di inutili: *Si quis ex mortuis ierit?* (*ibid.* 30.) Ah! se alcuno di noi, diceva il cattivo Ricco, ritornasse al Mondo! Se mi fosse permesso, dice il dannato, di rientrare nella carriera della salute! Se la mia disgrazia non fosse irremediabile; Se non fosse la mia sentenza senza appellazione, e la mia perdita senza riparo! Se il Sangue di un Dio potesse ancora scorrere su di me, ben ne farei un uso diverso. Non più m' ingannerebbe il Demonio co' suoi artifizj, non il Mondo con sue lusinghe; nè più farebbemi orrore la penitenza co' suoi rigori. Ah! perchè non posso ancora ciò che potevo, e non ho voluto: perchè non ho voluto ciò che più non posso adesso! *Si quis ex mortuis ierit!* Proteste inutili, vani desiderj, voti superflui.

Avrà finalmente la maledizione nelle sue espressioni, le quali, al dire del Salvadore, non saranno che lagrime gettate da sdegno, che singhiozzi interrotti da disperazione, che pianti affogati da rabbia: *Ibi erit fletus & stridor dentium* (*Matt.* 8. 12.). Or questa mutola tristezza, quest' orrido silenzio, questo nero e tetro furore, dati dal Vangelo per linguaggio a' dannati; onde viene tolta ad essi ancor la stessa consolazione di sfogare la loro doglia co' lamenti, non sono il colmo della maledizione? Non rendono al tempo stesso impotenti noi a manifestarla, e ad eguatamente esprimerla? Resta dunque a dirsi della durazione della pena, di cui, superflui essendo lunghi discorsi, solo basteranno, a ponderarsi, brevi parole.

Durazione senza confini e senza misura, durazione di tutti i secoli avvenire, durazione che per passare di tempi non si sminuisce in parte veruna; durazione i di cui cominciamenti si allontanano, si abissano, si confondono, senza che si avvicini la fine giammai; durata di un solo momento che si chiama eternità, e che sarà mai sempre la durata medesima dell'essere di Dio: *Æternus*. Voi non solo convenite, Uditori, che non può una tale durazione, spiegarsi, nè tampoco comprendersi; ma disperata eziandio di poterne avere la menoma idea, anche allora quando dopo avere nella vostra memoria tutti i numeri immaginabili supputati, trascorsi nella vostra mente i spazj più vasti, nella fantasia ruminate le supposizioni più incomprensibili, tutta ancor trovata nel termine di vostre immagini l'eternità intiera.

Fingete che un uomo condannato sia a soffrire le pene dell'Inferno, fino a tanto che egli abbia tutto allagato l'Universo di sue lagrime, non ne versando però che una sola da mille in mille anni. Oimè! non avrebbe Caino fin ora versato che cinque o sei lagrime. Dio buono! quanto sterminata lunghezza di tempo vi vorrebbe, se tutto dovesse riempire con sue lagrime questo Tempio; quanto tempo, se dovesse tante versarne, quante si richiedono a riempierne i fiumi più vasti? Che sarebbe, se dovesse sì lungamente penare, fin-

finchè versate avesse bastevoli lagrime o per riempiere il mare, o per innondare la terra, o per occupare l'immenso spazio che vi ha fralla terra ed il Cielo? Voi vi raccapricciate, vi confondete, vi perdete al riflesso di questa spaventosa serie d'interminabili secoli? Eppure per quanto spaventosa, per quanto incomprensibile sia questa smisurata durazione, non è ancora l'eternità; essendochè dopo questo quasi infinito scorrere di secoli, ancor vi resta l'eternità tutta intera.

Or da ciò non dovrassi conchiudere, che più di quello si possa ridire, sono le pene dell'Inferno orrende ed attroci? ah! che se questi due termini indefiniti, sempre e mai, ne' piccioli mali della vita assorbiscono i nostri pensieri, le nostre espressioni inaridiscono, e in disperazione ci mettono; che sarà, se siano accoppiati a de' veri supplizj, a delle pene estreme, a de' rigorosissimi gastighi? Ah! chi può esprimere ciò che sia, sempre agonizzare, e non soccombere mai? sempre languire, e giammai morire? sempre ardere, e non consumarsi giammai? mai non volere ciò che sempre sarà, e volere sempre ciò che non sarà giammai? mai sollievo, e sempre tormenti; sempre nuovi supplizj, e mai un colpo di grazia? Eccovi, o Cristiani, l'ultimo lineamento che nella dipintura dell'Inferno non potrà mai colorirsi abbastanza. Ma e non è quello appunto che più vi conturba, ed agita?

Tolta questa eternità che stordisce, e vi mette in disperazione, voi forse soffrireste che vi si ragionasse ancor più sovente dell'Inferno; nè troverebbe più tanta opposizione nel vostro spirito il suo pensiero. Ma o vi pensiate, Uditori, o non vi pensiate; o ve se ne parli, o si lasci al silenzio la eternità delle pene infernali, non sarà mai nè meno vera, nè meno terribile. Essendosi già da quindici e più secoli opposti i più increduli a' Predicatori Evangelici su di questo articolo, interpretandolo di figura e di iperbole, si è la Chiesa contentata di loro rispondere con sue scomuniche, e col minacciar loro che proveranno un dì ciò che intendere non vogliono. Ed alle vane obbiezioni che furono in seguito formate dalla incredulità sulla giustizia di una pena eterna per un peccato momentaneo, hanno i Padri risposto essere questa la giustizia di un Dio; e che se al corto e fievole giudizio degli uomini sembrava essa troppo severa, ed eccedente le ordinarie leggi della giustizia, non era punto ciò a stupirsi, perchè siccome non comprendevano essi gli altri divini attributi, così valevoli non erano a capire ciò che sia la giustizia di un Dio: *Hoc magis mirabilis Dei virtus*, (diceva Salviano) *quod, quantum ad imbecillitatem humanam pertinet, pene injustitiæ speciem magnitudo justitiæ habere videatur* (*Salv.*). Che aspettate voi dunque per crederla, e per temerla? Che venga dall'altro mondo ad instruirvi taluna di quelle vittime sventurate? Ma la fede di una tale apparizione sarebbe ella più sicura di quella del Vangelo? Nò, nò, diceva Abramo all'Epulone, mentre in vantaggio de' Fratelli suoi un tal prodigio chiedeagli: nò, essi hanno la Legge ed i Profeti; se non prestano credenza a questi testimonj viventi, nemmeno la presteranno a' morti. Profittiamci per tanto di questo avviso, col tenersi al Vangelo, la cui semplice esposizione, dopo avervi convinti che le pene dell'inferno sono più atroci di quello possa descriversi, vi mostrerà eziandio che il pericolo dell'Inferno è più comune di quello si pensi: e sarà ciò della seconda parte l'argomento.

SECONDA PARTE.

CIO' che in noi sminuisce e ritarda il timore della giustizia Divina, non è sempre la idea troppo debole che abbiamo delle pene dell'altra vita; (perocchè, ohimè! chi non sà essere cosa orrenda il cadere nelle mani di un Dio vendicatore: *Horrendum est* (*Hebr.* 10. 31.), ma egli è bene spesso il carattere ed il concetto che noi formiamo troppo inoltrato delle persone che le soffrono. Si ama di rappresentarsele come de' seguaci di Satanno, de' mostri d'iniquità, de' vasi di collera: tutti indifferentemente si mettono al ruolo de' gran peccatori; peccatori corrotti in sè medesimi; peccatori odiosi agli uomini, peccatori abbandonati da Dio. Si suppone che la loro vita stata sia di reati piena, vota di virtù, e destituita di grazie più elette. Da ciò ne viene, che volgendosi poscia su di

sè stessi il riflesso, si passa in confronto loro a giustificarsi, ad assolversi, ed a credere in sè meno di disordini, più di buone opere, e de' segni più indicativi di predestinazione e di salute. Ed a questa maniera, osserverete, non avervi nel Mondo presso che niuno il quale tema l' Inferno; gli uni, perchè non fanno sì gran male; gli altri, perchè operano un po' di bene; e la piupparte, perchè da Dio ricevono de' favori segnalati, e de' maggiori ne sperano. Apriamo, Cristiani, apriamo il Vangelo; e tra'l gran numero de' reprobi, di cui ha piacciuto al Figliuolo di Dio di farci nota la dolorosa storia, osserviamone senza punto lusingarci il fine deplorabile dell' anime meno colpevoli, più virtuose, e più privilegiate di quello siamo noi stessi.

Di tante sventurate vittime infernali non ne scelgo che tre, delle quali ha voluto il Salvadore a nostra commiserazione dipingerci la caduta funesta; un semplice fedele, un Appostolo, ed un Angelo. Il primo vi dimostra, che si può dannarsi senza fare molto di male: il secondo, che si può perire dopo avere fatto molto di bene: ed il terzo, che malgrado le più preziose e più scelte grazie si può perire; e che in conseguenza, attenendosi al solo Vangelo, il pericolo dell' inferno è più comune di quello si pensi.

Il primo esemplo adunque di giustizia, che alla vostra presunzione io oppongo, o voi che vi credete dall'Inferno lontani, perchè non macchiati de' più grandi vizj, egli è quel Figlio di Abramo, adoratore del vero Dio, quell' innalzato alla fede, e discepolo della legge Divina, di cui in questo dì il Vangelo ragiona e senza punto le sue prerogative esaminare e la sua dignità, veggiamone le sue opere ed il suo tenore di vivere, nel modo appunto che ce lo rappresenta la verità medesima, che non seppe adulare giammai, nè il menomo difetto accrescere. Egli era nodrito dilicatamente, dice Gesù Cristo, e superbamente vestito, nel mentre che alla sua porta languiva un povero di fame estenuato, e ricoperto di piaghe: eccovi tutti della sua dannazione i motivi. Non è questo adunque uno di que' ricchi odiosi, che traggono la loro abbondanza dal seno della rovina e della indigenza pubblica, o devono i loro rapidi progressi a qualche arte novella di trovare de' risorgimenti nelle cadute medesime, o che sanno, in virtù di una ingiusta convenzione, tirare da' suoi debiti non pagati, un fondo stabile di fortuna. Non è un di que' ricchi insaziabili, la cui ingorda cupidigia, non solo non dice mai, basta; ma nell' istessa opulenza e prosperità sempre grida miseria e fame, e sempre crede mancar del necessario, allora eziandio che trabocca di superfluo. Non è di que' ricchi sontuosi, che le loro spese misurano, non sul corso regolato delle loro entrate, ma sul cieco trasporto della loro ambizione; di quelli non è, che prendono a piena mano in prestito, senza troppo sapere se saranno giammai in istato di rendere; che fanno gemere il creditore, languire l'artigiano, sospirare, e bene spesso perire il mercenario, in ritenendo il lor dovere, i loro guadagni, il loro salario, e se ne muojono alla per fine poveri ed impotenti a pagare, dopo essere vissuti dissipatori e prodighi.

Or quanti ricchi di questo carattere si lusingano di essere tuttora nella via della salute? Quanti pensano che non sieno per essi loro accese le fiamme eterne, solo perchè non si permettono o rapine che mandino grida, o neri attentati, o commerci scandalosi? Eccone perciò nell'odierno Vangelo uno meno colpevole, e condannato all' Inferno, unicamente per eccesso di amor proprio, e per difetto di carità: *Non ob injustitiam, sed ob mollem vitam*, dice San Basilio: *Non quia dives fuit, sed quia misertus non fuit*, aggiugne il Grisostomo. Eccesso di amor proprio nella dilicatezza di sua mensa, e nel lusso de' suoi abiti: *Induebatur purpura, epulabatur quotidie*. Difetto di carità in rapporto ad un importuno, ad uno sconosciuto, ad un mendico: *Mendicus*. Chi sà, ohimè! che questo splendido fasto, il quale formò di sua dannazione il titolo, non fosse nella opinione e nella bocca degli uomini l'argomento di suo elogio? E che questa negativa di una picciola limosina, non isfuggita dall'occhio finissimo di un Dio vendicatore non fosse stata inosservata agli occhj maligni e critici de' suoi censori più severi? Chi sa, che su dell' uno e l' altro articolo non gli rimordesse punto la sua coscien-

coscienza; essendo tale fra di noi il fatale accecamento di chi è abbandonato alla vita mondana e rilassata? Ogni disordine che non isbocca al di fuori, o che punto non oscura la riputazione, sembra sempre leggiero, e diviene impercettibile; dacchè o non si considerano, o per lo meno si contano per nulla, i pensieri, i desiderj, e le ree compiacenze. Ma il male si è, che, per perdersi dinanzi a Dio, ogni poco è bastevolissimo. Una semplice omissione, una sola negligenza, una molle inazione apre le porte dell'Inferno, e ci tira a' suoi supplizj. E' dannato, dice San Basilio, il Ricco del Vangelo, non per essersi pervertito, corrotto, e sregolato, ma per non essersi ritenuto, e mortificato; egli è dannato, non per essersi abusato di sua libertà, ma per non essersene fatta una santa violenza: è dannato, non per essersi abbandonato alla iniquità, ma per essersi dato alla indolenza: *Non ob injustitiam, sed ob mollem vitam*. Egli è dannato, soggiugne il Grisostomo, non perchè siasi prosperato colla pubblica calamità, ma perchè di sue ereditarie comodità nulla ha troncato, per dare a bisogni altrui sovvenimento: è dannato, non perchè la costumanza avesse di ributtare, discacciare, e di allontanare da sè tutti i poveri; ma perchè non si è curato di accogliere, di ricevere, e di sovvenire un sol bisognoso: egli è dannato, non per alcuna ingiustizia da sè commessa, ma per non aver usata misericordia; in una parola, è dannato, non perchè abbia fatto molto di male, ma perchè ha operato poco di bene: *Non quia dives fuit, sed quia misertus non fuit*.

Or ditemi, Uditori, accarezzare la vostra carne, ed impinguarla, ricusare la limosina, ed osservare tuttodì, senza muoversi a pietà, non dico uno o due; ma cento Lazzari affamati alla vostra porta, troppo felici, se saziare si potessero degli avanzi di vostra mensa; non è ciò dinanzi a Dio una grandissima colpa? Se dunque nel momento che io vi parlo (ah mio Dio! che questa supposizione mi fa inorridire e per voi e per me) se, dissi, in questo istante i decreti del Cielo fermassero il corso di nostra vita, ed aprissero a ciascuno il termine inevitabile della eternità; se Gesù Cristo quì apparendo all'improvviso su di una nube folgoreggiante, sorgere contro di noi facesse dal fondo dell'Inferno il misero Ricco, come sorgeranno i Niniviti contro de' Giudei: *Viri Ninivitæ surgent in judicio*, per sostenere, dice S. Girolamo, non col suo suffragio, ma col suo esempio, la sentenza di nostra condannazione: *Non sententiæ potestate, sed comparationis exemplo* (*Hieron.*), io vi domando, Fratelli miei, incerto di me stesso, e pauroso della mia sorte, come del vostro destino; ve ne avrebbono molti fra di noi, di lui più innocenti? Che ci servirebbe il dire: mi pare di non avere commesso molto di male; non sentiressimo a replicarci da questo terribile testimonio: ed io, ero dunque, al giudizio degli uomini, sì colpevole? Seguace di una legge, i di cui più chiari e più frequenti oracoli promettevano alla virtù de' beni sensibili, ho cercato, è vero, le dolcezze, e le comodità della vita, ecco il mio reato. E voi, seguaci di un Dio crocifisso, e membri di un capo coronato di spine, non vi fate quaggiù un piano di vita tutta naturale, seminata di rose e di fiori? Se un tal tenore di vita, alla vostra elezione concedasi, non lo preferite voi? Se è in vostro potere, non ne godete? Se vi è contrastato, non ne mormorate?

In una Religione meno perfetta della vostra, mi si rimprovera di avere usato delle sontuose vesti, ed una mensa dilicata ed esquisita; io ne convengo: ma potrete accusarmi, tuttochè in una professione meno severa che il Cristianesimo, di avere accoppiato, come voi, alle delizie lusinghiere de' banchetti, i rovinosi trattenimenti del giuoco, ed il piacer seduttore de' spettacoli, e di avere eziandio, ne' tempi di miseria, alla pompa de' splendidi ornamenti unita la ricerca delle conciature immodeste, e la comparsa di un magnifico equipaggio? Io confesso, che in un secolo in cui il povero era già considerato per la pupilla di Dio, ma non ancora pel sostituto del Salvadore degli uomini, io ho chiuse le mie orecchie alle sue grida, i miei sguardi alla sua miseria, e le mie mani al suo sovvenimento; ma è ella la limosina, l'unico dovere della carità? E' solo nel povero, il nostro prossimo? E' solo nella vita, tutto il bene dell'uomo? Avete

T 2 pure

pure più di una volta aperto il labbro al veleno sì comune della maldicenza; la vostra mente alla temerità de' giudizj sinistri e perversi; il vostro cuore a' desiderj di vendetta. Io non ho amato Lazzaro; e voi non avete odiati tant'altri? La mia indifferenza per un estraniero mi ha fatto suo omicida: *Non pavisti, occidisti*. E la vostra aversione pei vostri fratelli, non vi rende assassini? *Qui odit fratrem suum, homicida est* (1. *Joan.* 3. 15.). Ah! Signore, senza punto la vostra formidabile sentenza attendere, non si vedremo noi da questo fatale paragone tutti confusi? Ed ecco, o mio Dio, ciò che nell'inferno di più terribile io scorgo: Tremo al pensiero di quanto vi si patisca; ma più ancora al riflesso delle persone ivi sentenziate. Un servidore neghittoso colà condannato, non già per essersi contro il suo Padrone rivoltato, ma per non avere messo a profitto il suo talento, mi raccapriccia: *Inutilem servum ejicite in tenebras exteriores* (*Matthæi* 15. 20.). Mi confonde quel creditore poco pietoso, che fu dato a' ministri della giustizia, per non avere condonato un picciolo debito: *Iratus Dominus tradidit eum tortoribus* (*Matt.* 18. 34.). Non so darmi pace della perdita di quelle vergini poco saggie, riprovate unicamente per mancanza di vigilanza e di precauzione: *Amen, dico vobis, nescio vos* (*idem* 25. 12.). Mi sorprende, e stordisce quell'ultima vostra fatale maledizione lanciata su de' reprobi sulla sola mancanza di buone opere: *Discedite a me, maledicti; esurivi enim, & non dedistis mihi* (*ibid.* 1. 42.). E resto finalmente colpito, abbattuto, e costernato dalla terribile sentenza, sì sovente nel vostro Vangelo replicata, che condanna senza misericordia e senza eccezione al fuoco ogni albero, il quale sia di buoni frutti spogliato, simbolo della vita inutile: *Omnis arbor quæ non facit fructum bonum excidetur, & in ignem mittetur* (*Matt.* 3. 10.). E voi, Uditori, direte di non temere, non solo perchè non fate gran male; ma ancora perchè operate un po' di bene? Ah! Cristiani, sebben' anche allevati foste in una felice ignoranza del vizio, e nodriti nel seno stesso della virtù, non lasciaste punto di temere l'inferno, se sfuggir volete la somma disgrazia ch' ei vi minaccia. Crederete voi, che di tanti riprovati nessuno abbia operato o altrettanto o maggior bene di voi? Eccovi un Appostolo dal suo grado decaduto e dalla sua corona; e da conquista di Cristo preda divenuto di Satanasso. E per non contare su de' vostri meriti, nè riposare sulla vostra virtù, siavi egli secondo esemplo di giustizia.

E quì doniamo, Ascoltatori, per un momento al silenzio il delitto enorme di Giuda; dacchè non sempre egli fu ciò che divenne in fine di sua vita; essendo anzi ad alto segno commendevoli i suoi principj, come il dice S. Girolamo: *Judæ laudantur exordia*. Sagrifizio generoso a tutti i beni della terra, assoluta rinunzia a tutte le speranze del secolo, amore di preferenza pel Salvadore del Mondo, pronta e fedele rispondenza alla sua voce; assiduità costante ad ascoltare la sua parola, cieca rassegnazione a' suoi voleri; sono queste, a vostro avviso, fratelli miei, virtù sospette, e le cui opere comuni alla natura ed alla grazia, non diano che de' segni equivoci di salute? Quante anime contente di molto minor dispendio, si canonizzano in segreto di ciò che fanno per Iddio, avvegnachè dire sinceramente a Gesù Cristo non possano, ciò che gli diceva Giuda, unitamente agli altri Appostoli, per bocca di S. Pietro: Signore, noi per seguirvi tutto abbiamo abbandonato, e ne aspettiamo la ricompensa: *Ecce nos reliquimus omnia, & secuti sumus te; quid ergo erit nobis?* Quanti Cristiani si desidererebbero di dover tutto sperare, e nulla temere, se ascoltato, come Giuda, avessero dalla bocca di Cristo medesimo queste consolatrici parole: In verità, a voi io dico, a voi che mi seguite, che siete miei discepoli, e che mi ascoltate, voi avrete il centuplo di quanto avete per me lasciato, un luogo avrete nella mia gloria, ed un trono eziandio a meco giudicare l'Universo: *Centuplum accipietis; vitam æternam possidebitis, & sedebitis super sedes* (*Matt.* 19. 28.).

Ah! Cristiani, vi fu quel tempo in cui ebbe parte Giuda a tutte queste promesse, e poteva a giusto titolo lusingarsene. Al vederlo ne' primi anni di suo Appostolato camminare a gran passi nella carriera Evangelica, e col suo coraggio segnalarvisi; scorrere

rere Città e borghi, e lasciare per ogni dove accese fiamme del suo zelo; predicare la penitenza, e praticarla; travagliare per Gesù Cristo, e con lui patire; convertire peccatori, e sanare infermi, chi avrebbe mai creduto, che quest'uomo prodigioso, e sì innalzato da Gesù Cristo, esser dovesse un dì lo schiavo del demonio, e la vittima dell'Inferno? Se il Salvadore, per un atto di sua prescienza, che rendeagli tutto presente anche l'avvenire, avesse detto di Giuda zelante, laborioso, paziente, caritatevole, ciò che disse dopo di Giuda sacrilego, impostore, traditore, deicida: Mirate questo discepolo avventuroso per mia grazia, ma ben tosto sciaurato per sua infedeltà; meglio sarebbe stato a lui, se non avesse veduta la luce giammai: *Bonum erat ei, si natus non fuisset* (*Matt.* 26. 24); questo oracolo, tuttochè fino d'allora certissimo, sarebbe sembrato verisimile? E come? Signore, potrà accadere che si perda quell' uomo che salva gli altri? Che il ministro delle vostre misericordie, dopo averle annunziate altrui non ne sia di esse partecipe, ne disperi, e divenga la vittima della vostra vendetta? Che essendo carico delle spoglie d'Inferno, ei vi cada, e vi precipiti? Ma e quale la cagion sarà di una caduta sì impensata, e sì funesta? Il poco timore, ch' egli ne ha: in mezzo a questa pericolosa sicurezza, una passione sopita si risveglierà, riprenderà le sue forze un vizio mal domato, un' inclinazione rinascente si fortificherà, lo porterà più da lungi ch' ei non pensa, e presto o tardi lo perderà.

In effetto, o Signori, fu mancanza di timore, ciò che trasse licenzioso questo già sì fervido Discepolo prima a violare le picciole cose, ed indi in appresso le più grandi. Il poco timore lo familiarizò poco a poco col furto, lusingandosi di supplire alle leggieri sue rapine con de' servigj più importanti: il poco timore lo indusse a vendere il suo Maestro sulla speranza di sottrarsi da' suoi nemici, siccome già si era molt'altre volte sottratto: derivò dal poco timore, che nè la ricordanza de' benefizj, nè il soccorso de' consigli, nè la dolcezza delle esortazioni, nè la forza delle grazie del Salvadore, non poterono dal suo sviamento richiamare questo cuore presuntuoso e temerario: e fu in fine (lo dovrò dire?) fu mancanza di timore, ch' ei si diè disperato. Nè potrà ciò recarsi a dubbio da chiunque conosca questa costante verità, dalla sperienza tuttodi confermataci, che coloro i quali non hanno un giusto timore in vita, troppo temono in morte; e dopo avere perduto, per troppa fidanza, il prezzo della loro innocenza, perdono poi, per diffidanza, del loro pentimento il merito.

Ma che? Sarà forse Giuda il solo vaso di elezione, che caduto sia in un sì orrido naufragio? Ah! che al dire del Vangelo, tutto sarà pieno l'Inferno di virtù non conosciute, riprovate, inutili, perdute, perchè false, ed agevolmente smentite. Molti, all'attestare del Salvadore, grideranno nel dì tremendo: Signore, Signore, deh! perchè ci riprovate voi? Non abbiamo noi pubblicati i vostri oracoli, cacciati i Demonj, ed oprate maravigliose virtù? *Multi dicent in illa die: Nonne in nomine tuo prophetavimus? & in nomine tuo dæmonia ejecimus, & in nomine tuo virtutes multas fecimus?* (*Matth.* 7. 22.) Ed egli loro risponderà: Il vostro orgoglio ha annullati i vostri meriti; le vostre intenzioni hanno corrotte le opere vostre; i vostri vizj tolto hanno di pregio le vostre virtù, e le infedeltadi vostre hanno i vostri servigj cancellati: itene, che non vi conosco più: *Et tunc confitebor illis, quia non novi vos* (*ibid.* 23.). Ecco ciò che in ogni tempo ha sempre di spavento riempiuti i più gran Santi. I Paoli ed i Xaverj, dopo avere fra mille pericoli alle idolatre nazioni portata la Fede, gli Arsenj ed i Girolami dopo essere incanutiti ne' travaglj della penitenza e ne' ridotti della solitudine, i quaranta Martiri di Sebaste nell'atto più eroico del Cristianesimo, dissi nel martirio, tutti hanno dell'Inferno concepito timore; e noi meno virtuosi, e più fragili, noi appoggiati su di qualche mediocre carità, su di qualche picciola limosina, su di qualche lagrima già inaridita, e qualche debole interrotto sospiro, e, se volete, su di qualche anno di assaggio, più che di perseveranza, noi crediamo veder di già il Cielo aperto, e già stringere le nostre palme e le corone nostre? Ah! Cristiani, non ci rassicuriamo punto su de' meriti nostri sempre sospetti; e quand' anche

che fossero tanto certi, quanto sono dubbiosi, sovvengaci che un giorno non corrisponde sempre all'altro; che il più virtuoso ha potuto divenire in un momento il più colpevole; che lo stato della virtù è sempre violento alla natura; che la nostra inclinazione troppo ci porta al male, bastando un solo passo falso per gire precipitosamente dalla santità nell' abisso del vizio; e che questo passo egli è per ordinario l'effetto della sicurezza e della presunzione.

Ma nò, dice il Cristiano presontuoso, non è nè la mia virtù, nè la mia innocenza, che mi rassicurano; sono le grazie che ho da Dio ricevute, e quelle che tuttora io spero. I benefizj da lui concessimi con mano prodiga, non solo mi compromettono di ulteriori per me riservati favori, ma mi dicono altresì, che avendomi egli a sì gran segno amato, non mi odierà giammai; dacchè non si aspetta, nè si ricerca, nè si acquista a sì gran costo, diceva già il rigido Tertulliano, ciò che si vuole alla perdizione lasciare: *Amavit utique quem magno redemit* (*Tertull.*). Questa confidanza è ella biasimevole? Nò, senza dubbio, essendo lodevole e necessaria la speranza del Paradiso, postochè non escluda punto il timor salutare dell' Inferno. Voi dunque non potete diffidare della bontà di Dio; ma potrete perciò lasciare di diffidare della vostra malizia? Troppo ha fatto Iddio per voi, e quindi vi lusingate che non voglia perdervi giammai; ma avete troppo fatto voi stessi per salvarvi? Le anime più dilette e più privilegiate, divenute sono oggetti di odio e di riprovazione per mancanza di fedeltà e di corrispondenza. Ed ecco la importante verità che il Salvadore inculcava a' suoi Discepoli, allorchè alle loro acclamazioni e grida festose, per vedere in loro presenza fuggirsene i Demonj, e tutto cedere l' Inferno, egli opponeva questo serio e crucciosо riflesso: Ponderate, che io ho veduto un Angelo, il primo di tutti gli Angeli, la più bell' opra delle mani di Dio, cadere dal Cielo come cade un folgore: *Videbam Satanam sicut fulgur de cœlo cadentem*. (*Luc.* 10. 18.)

Qual' uomo in fatti non tremerà al pensiero di un milione di Angeli precipitati col loro Capo nell' abisso? Come? le colonne del Cielo si sono scosse, ed hanno messe le prime fondamenta dell' Inferno; e noi deboli e fragili canne, noi ci affideremo ad un vento di vana gloria, unica cagione della loro caduta e della lor perdizione? I primi ministri di Dio, diceva un amico di Giobbe, caduti sono in rivoluzione, ed hanno i loro doveri obbliato; e noi servi negligenti e vili non paventeremo il fuoco sedizioso della cupidità che nel nostro seno portiamo, e che ci divora incessantemente? Come? si è insinuata la corruzione anche ne' spiriti i più puri; e noi, avanzi del peccato, oseremo lusingarci della perseveranza nella giustizia e nella innocenza, senza macchia e senza contaminazione; e potremo vivere senza timore e senza precauzione in mezzo di un Mondo perverso? *Ecce qui serviunt ei, non sunt stabiles: & in Angelis suis reperit pravitatem!* (*Job* 4. 18.) Ignoriamo noi dunque la loro perfezione? Ovvero abbiamo obbliata la nostra debolezza? Abbiamo dunque in nascendo ricevuto più di soccorso, o recato con noi meno di ostacolo alla virtù?

Erano essi stati creati nella grazia, e noi siamo conceputi nella iniquità; conversavano essi fra gli Angeli, e noi viviamo al consorzio di uomini corrotti; la luce e la scienza erano le loro doti, e le prerogative nostre sono la ignoranza e l'errore; liberi da passioni interne, esenti da esterne tentazioni, direste, che non avevano sorgente veruna di sregolamento, e noi di già portati fino dalla infanzia per naturale inclinazione al male, vi siamo di più trattenuti da una folla di nemici che ne circondano. Poteva Iddio trarne da essi de' servigj d' importanza; e noi di quale utilità gli siamo? Nulla però di meno, nè la sicurezza del luogo, nè la eccellenza dell' origine, nè la scelta società, nè la santità dell' impiego, nè la perfezione della libertà, niente di ciò ha potuto dall' Inferno preservarli; e noi con più di svantaggi, che non avessero eglino di privilegj, noi viveremo in un profondo sopore, in una indolente sicurezza, in una somma tranquillità, e mollezza colpevole? Dov'è la ragione? dov'è la fede?

Voi forse direte, che tutti questi esempli

pli non servono che a mettere in disperazione il Mondo. Si eh! Se è così, cercava dunque Gesù Cristo di far disperare i suoi Appostoli, quando metteva loro sotto l' occhio questi funesti eventi: *Princeps hujus mundi jam judicatus est* (*Joan.* 16.11.). Se è così, pretendeva dunque San Pietro di dare alla disperazione i primitivi Cristiani, quando la caduta degli Angeli rubelli loro sì sovente predicava: *Deus Angelis peccantibus non pepercit: Angeli fortitudine & virtute cum sint majores* (2. *Petr.* 2.4.).

San Paolo abbandonavasi egli alla disperazione, quando, malgrado il testimonio della sua coscienza, la sublimità di sue rivelazioni, la prerogativa del suo Appostolato, la moltitudine de' suoi travagli, il frutto di sue predicazioni, obbligava il suo corpo a tutti i rigori che gl' inspirava il timore di una eterna riprovazione? *Ne reprobus efficiar* (1. *Cor.* 9. 27.). Voleva egli movere a disperazione i Fedeli sortiti di fresco dall' acque battesimali, e fumanti ancora del sangue di Gesù Cristo, quando, a suo esempio, esortavali a temere ed a tremare incessantemente? *Cum metu & tremore vestram salutem operamini* (*Philip.* 2.12.) Ah! dite piuttosto che in mettendoci queste sante verità dello spavento, sono tutte proprie a recarci quella sicurezza, e quella beatitudine, la quale si genera, al dire dello Spirito Santo, da un continuo timore: *Beatus homo qui semper est pavidus* (*Prov.* 28. 14.).

Non è egli vero, che nelle pressure di un gran timore sorge in noi una somma vigilanza? Fingete, o Signori, di trovarvi ad ogn'ora, come lo siete in effetto, sull' orlo di un orrido precipizio, spinti dalla folla, minacciati dal pendio, e tratti da segreti incantesimi: ah! Cristiani, quali sarebbono gli sforzi vostri, per sostenervi, e liberarvi dallo sdrucciolo declivio, dagli interni allettamenti, e dal torrente della calca? quali grida verso il Cielo? qual buon uso delle menome grazie, e de' menomi soccorsi? quale attenzione su di ogni vostro passo? ed eccovi quella vigilanza che vi salva. Datecelo dunque, o Signore, questo timore che ci rende vigilanti, questo timor salutare di vostra giustizia, che già vi chiedeva il Profeta: *Confige timore tuo* (*Psal.* 118. 120.). Oh Dio! che troppo abbiamo finora abusato della confidanza nella vostra bontà; e saressimo forse [dovrò io dirlo?] meno colpevoli saressimo, se meno avessimo contato sulle vostre misericordie. Che se il Cielo e le sue promesse non hanno per anco potuto impegnarci a servirvi come conviene, deh! fate che l' Inferno almeno ed i suoi pericoli ci obblighino a non mai offendervi. Dateci, sì, questo timor Cristiano, che il Mondo tratta di debolezza e di semplicità; amiamo noi meglio di salvarci colle anime semplici ed umili, che di perderci coi pretesi spiriti forti del secolo. Oimè! non arrossiscono gl' insensati di temere tuttodì la collera degli uomini, e si faranno gloria di sprezzare gli sdegni di un Dio? Dateci questo timore efficace, che i falsi spirituali ed i pretesi sapienti de' nostri giorni risguardano come una debole passione, come un' imperfezione grossolana, e tacciano eziandio di peccato: noi non si picchiamo punto di essere più perfetti che i Santi, sempre pieni del vostro amore, e sempre colmi di timore; più perfetti, che non vogliate voi stesso, il quale ci prescrivete di temervi, non meno che di amarvi: *Ita dico vobis: hunc timete* (*Luc.* 12. 5.), più perfetti che non lo esigano le verità della Fede, divise in motivi consolanti, ed in oggetti terribili, in motivi di amore, ed in oggetti di timore. Se nell' altra vita non vi avesse, Fratelli miei, che la menoma parte de' mali che vi si minacciano, ed in questa non vi fosse che un solo picciol numero di anime in pericolo a cadervi, avressimo qualche titolo onde rassicurarci; ma già il vedeste comprovato dal Vangelo, che le pene dell'Inferno sono più spaventose ed atroci di quello si possa esprimere, ed il suo pericolo più comune di quello si pensi. Ah! Uditori, sia dunque il timore il nostro vero rimedio, e la via più sicura che ci conduca all' amore di Dio, ed alla speranza di una beata eternità, che io vi desidero.

PRE-

PREDICA XI.

PER IL VENERDI' DELLA SECONDA SETTIMANA DI QUARESIMA.

SULLA PARABOLA DEL FIGLIUOL PRODIGO.

Fili, tu ſemper mecum es, & omnia mea tua ſunt. Epulari autem, & gaudere oportebat; quia frater tuus hic mortuus erat, & revixit: perierat, & inventus eſt. Luc. 15.

Mio Figlio, voi ſiete ſempre meco, ed ogni coſa mia è comune a voi. Biſognava perciò feſteggiare, e gioire, perchè queſto voſtro fratello era morto, ed è tornato a vita; era perduto, e ſi è di nuovo ritrovato.

Ella è un'antica, ma tutto giorno rinnovellata aſtuzia dello ſpirito maligno, d'imporre ſucceſſivamente ne' principj e ne' progreſſi del peccato. Ei porge da prima de' ſpecioſi colori al vivere licenzioſo, e forma in appreſſo de' ſpaventoſi ritratti della vita penitente: aſſicura ne' cominciamenti del male, che non v'è in eſſo a temere verun rovinoſo pericolo, e perſuade ne' progreſſi, che non vi ha più di rimedio. Ed ecco per tal maniera ſi paſſa ben ſovente da una colpevole ſicurezza ad un avvilimento poco diverſo dalla diſperazione.

Or queſto doppio artifizio diabolico ſconcerta a tal ſegno le guide della ſalute, che non ſanno eſſe come condurre tra queſti due precipizj le anime; ben prevedendo da una parte e dall'altra preſſo che infallibile la perdita. Se innalzano la ſperanza, temono di svegliare la preſunzione; e ſe raccomandano il timore, paventano di accreſcere la diffidanza. Col moſtrare in Dio molta facilità al perdono, pare che ſi rinforzino le ree inclinazioni che hanno la più parte degli uomini ad offenderlo; e coll'aprire loro, come jeri faceſſimo, i teſori della ſua vendetta, ſembra che ſi chiudano a ben molti le fonti della ſua miſericordia.

Mio Dio! non vi avrà punto di mezzo ove la verità poſſa apparire intera, e ſenza alcun falſo aſpetto? Non vi avrà modo di riunire ne' cuori, e l'orrore del peccato nella tentazione, e la ſperanza del perdono nella penitenza? Sì, ſenza dubbio, Uditori! ed è quello che ci preſenta Gesù Criſto in queſta famoſa parabola.

Noi vi veggiamo un figliuolo, ed un padre egualmente appaſſionati; l'uno per degli oggetti indegni della ſua naſcita, e l'altro per un oggetto indegno delle ſue bontà; l'uno che perde di buon grado tutto ciò che ha dal ſuo padre ricevuto, e l'altro che obblia di buon cuore tutto ciò che ha dal ſuo figlio ſofferto; l'uno che preferiſce alle piacevoli dolcezze della caſa paterna, i piaceri sregolati di un ſoggiorno ſtraniero, e l'altro che più accarezza il colpevole e l'ingrato, che l'innocente ed il fedele.

Or sù di queſto paralello, chi dei due vi ſembra, Aſcoltatori, il più prodigo? il figlio, della ſua felicità, o il padre, della ſua tenerezza? L'uno e l'altro carattere ha di che inſtruirci; ed è ben baſtevole

queſto

queſto doppio eſemplo per togliere e la ſicurezza nel peccato, e nel pentimento la diffidanza. Non ſepariamo dunque punto ciò che non ha il Salvadore ſeparato; e prendiamo ad eſaminare per primo punto, la moſtruoſa prodigalità del peccatore nell' allontanamento da Dio: e per ſecondo, l' amabile prodigalità di Dio nel ritorno del peccatore.

Venite dunque, chiunque voi ſiate, peccatori, venite ad apprendere e ciò che avete a temere, e ciò che potete ſperare. Non riſuonando qui che l' eco fedele del Salvadore, io non credo nè di dovervi luſingare, nè di avvilirvi; e nel volervi io ſalvare, non punto temo di perdervi. Venite, sì, tantoſto, o voi, che abuſaſte lungamente della bontà del voſtro Dio, in oltraggiandolo, venite a riconoſcere la sventura ed il pericolo dello ſtato voſtro, nello sviamento di queſto figliuol prodigo, di cui imitate pur troppo la condotta; e mirate ſe avete titolo di aſſicurarvi: venite voi ſimilmente, che diffidate del voſtro Dio, dopo averne preſunto; ed ammirate l'eceſſo delle ſue miſericordie, nella indulgenza di queſto Padre infinitamente più liberale che non fu prodigo il ſuo figlio, e ravviſate ſe di diſperare avete fondamento.

E voi, divino autore del timore e della ſperanza criſtiana, voi che gli avete combinati sì bene in queſto luogo memorabile del voſtro Vangelo, imprimetene ne' noſtri cuori i ſentimenti; che lo chiediamo in nome di Maria voſtra ſanta Madre. *Ave &c.*

PRIMA PARTE.

L'Immagine di un figlio diſumano che, di ſuo proprio moto, abbandona il migliore di tutti i padri, è l'immagine naturale di un' anima temeraria che ſi allontana ſenza rincreſcimento dal ſuo Dio. Tale la rappreſentò Mosè in quel ſacro cantico, in cui rimprovera le tante infedeltà al ſuo popolo. Voi avete dunque abbandonato, diceva egli, l'autore di voſtra vita? *Deum qui te genuit, dereliquiſti* (*Deuteron. 32. 18.*). Qual motivo aveſte di rendervi a lui ſconoſcenti, e di ſottrarvi dalla ſua ubbidienza? La ſua ſapienza regolava i voſtri andamenti, la ſua provvidenza preveniva i voſtri biſogni, la ſua giuſtizia s' intereſſava per voi, concorreva la ſua potenza ne' voſtri diſegni, e la ſua eredità eſſere doveva la voſtra ricompenſa. Stanchi nulladimanco di ſervire a queſte leggi amabili, vi ſiete tolti da una dipendenza che formava la voſtra felicità; ed avendo voi creduto di trovare un più dilettevole piacere nel compiacimento de' voſtri ſenſi, e nella ſoddisfazione de' voſtri deſiri, vi ſiete laſciato da queſti luſinghieri incantatori cancellar la memoria del voſtro Dio: *Et oblitus es Domini creatoris tui* (*ibid.*). Qual termine però hanno avuto queſti vani preſtigj? A che vi hanno ſervito queſti idoli d' iniquità, che v' inſpiravano tanta confidanza? *Ubi ſunt dii in quibus habebant fiduciam* (*ibid. v. 37.*). Vi moſtrino dunque eſſi il loro potere, vi diano de' ſegnali della loro riconoſcenza, e vengano a ſottrarvi da queſt' abiſſo di mali, ne' quali ſiete, a cagione di eſſi, precipitati: *Surgant & opitulentur vobis, & in neceſſitate vos protegant* (*ibid. 38.*). Queſto eloquente ragionamento di Mosè ſullo sviamento del peccatore, non è un modello della naturale pittura che ce ne fa il Vangelo?

Un figlio di famiglia nel fiore degli anni ſuoi, ridotto all' ultima eſtremità, alla indigenza, alla ſervitù medeſima, per eſſerſi ſeparato un pò di tempo da ſuo padre; non ci reca una forte lezione, e non ci fa vedere in un' anima che ſi allontana da Dio, una moſtruoſa prodigalità, ed una profuſione vergognoſa del ſuo tempo, de' ſuoi beni, e della ſua libertà? Vi ha egli una perdita più piena, o un diſſipamento più deplorabile?

Perdita del tempo, e del tempo il più prezioſo. Primo effetto dell' allontanamento da Dio, e dello sviamento del peccatore.

Di due figliuoli, dice Gesù Criſto, amati egualmente dal padre, il più giovane lo abbandona: *Adoleſcentior*. Ecco giuſtamente il tempo in cui ſi travia, e ſi perde: è il tempo della gioventù: *Adoleſcentior*.

Tempo in cui la ragione eſcita dalle lunghe tenebre dell' infanzia, e riſchiarata da' primi raggi della fede, deve rendervi, o

gnore, i suoi legittimi omaggi, e appigliarsi a' suoi veri interessi; ben persuadersi della sovranità de' vostri diritti, e della santità delle sue obbligazioni; della liberalità de' vostri benefizj, e della moltitudine de' suoi bisogni; della severità de' vostri giudizj, e della fragilità di sua innocenza; della infallibilità delle vostre promesse, e della grandezza delle sue speranze.

Tempo in cui la volontà renduta libera da ogni timor servile, sia de' rimproveri degli uomini, nel cominciare a non più essere sì soggetta al loro governo, sia delle pene della vita, di cui non ne risente per anco gl'incomodi, sia degli orrori della morte, perchè si lusinga di sua lontananza, può consagrarsi al suo Dio con più di fervore e di merito, nel dedicarsegli con più di amore e di disinteresse.

Tempo in cui l'anima docile ancora ed arrendevole, si piega facilmente al bene, come al male, e lascia difficilmente in seguito la strada già presa; talchè renduta una volta virtuosa, continua a passare da virtù in virtù; e viziosa, non cessa di correre da vizio in vizio.

Tempo finalmente, in cui la grazia gelosa di un cuore innocente e puro, nulla tralascia per ottenerne le primizie, ed impiega a formarlo di tal carattere, ciò che ha di più tenero la pietà, ciò che hanno di più penetrante gli esempli, e ciò che di più vivo hanno i rimorsi.

Or questo tempo sì prezioso, sì meritorio, sì decisivo per la salute, non è più per voi, o Signore, solo a voi riserbandosi la vecchiaja. Più non vi hanno, che molto rari, de' giusti Abeli, che a voi consagrino il verde della età, ed il fiore della gioventù; sendo anzi solo pieno il Mondo di que' Caini ingrati, che non vi destinano che il rifiuto degli anni loro, e gli avanzi della lor vita.

Pochissimi si trovano di que' virtuosi Tobia, che a voi si presentino dalla loro florida età, e sin d'allora vi cerchino coll' ardore della preghiera, col gusto de' libri santi, e colla frequenza de' divini misterj: *Cum esset junior, pergebat ad templum Domini, & ibi adorabat Dominum* (*Tob.* 1.). Il gran numero egli è di que' Israeliti infedeli, che i primi loro voti portano agl' idoli del secolo, al lusso, alla vanità, a' piaceri, recando loro incenso, adorazioni, e sagrifizj: *Cum irent omnes ad vitulos aureos* (*ibid.* 1. 5.).

Si scorgono rarissime delle prudenti Sare, che dal primo ingresso nel Mondo, lo temano, e ne diffidino, e detestando i suoi perfidi allettamenti, ci dicano come esse: Nò, Signore, voi lo sapete, non avere io avuto altro desiderio giammai, che di conservarvi tutta pura la mia anima, e di nulla lasciare nel mio cuor entrare che lo imbratti, e ve lo allontani: *Tu scis, Domine, quia mundam servavi animam meam ab omni concupiscentia* (*Job* 3. 16.). Ben si veggono piuttosto moltissime temerarie Dine, cui la brama di comparire, e l'affettazione di piacere, gettò intempestivamente nella dissipazione e nello sregolamento. Diviene in somma l'uno e l'altro sesso colpevole, quasi tantosto ch' egli è fatto ragionevole; e comincia appena a conoscersi, che già comincia a traviare: *Adolescentior*.

Ciò però che più deve deplorarsi, egli è che travia la gioventù per de' principj e delle massime, che spalleggiate dal Mondo, autorizzano, o scusano almeno i suoi traviamenti. Si pretende che il professare apertamente la pietà non convenga al tempo giovanile, come ad una stagione di piaceri; che lo amarli allora, non sia punto vizio; che se alcuno se ne framischj, si cancelli, e si perdoni agevolmente; che bisogni lasciar passare il primo fuoco delle passioni; giacchè verrà il tempo che si estingueranno da sè medesime; e che allora in una età più matura nauseati de' piaceri frivoli del Mondo, si gusteranno molto meglio i solidi frutti delle virtù. Ecco la morale che sviò il figliuol prodigo: morale mondana, moral carnale, morale diabolica, morale che svia, e che perde la più parte della gioventù. Mio Dio! può darsi ch'ella trovi tuttora nel Cristianesimo tanti apologisti, tanti partigiani, e tanti discepoli? Mostriamo dunque brevemente la falsità e l'empietà eziandio di tutti questi principj.

Un'aperta pietà non conviene punto alla giovinezza? Egli è ciò, o Signore, un dire che non è confacevole al vostro servigio un'età sì fiorita e bella, qual' è quella de' più teneri anni; che un avanzo incerto

certo di giorni consumati, languidi, mezzo spenti, e non più proprio a nulla, è sempre proprio a piacervi; e che voi farete sempremai contento di accettare un simile sagrifizio. Oh Dio! può avervi per voi un favellare più ingiurioso, e vi si può fare un più sensibile oltraggio? Che? tra gli Ebrei avrà voluto il Demonio per vittime delle giovani persone: *Immolaverunt filios & filias dæmoniis!* Che? il Mondo ancora dallo stesso spirito animato, ornerà i suoi circoli di giovani idoli, e gli riempierà di giovani adoratori? E voi, Signore, che vi fate chiamare, e che siete in effetto il Dio geloso: *Dominus zelotes*: voi non lo sarete di questa prima età? Non ne siete voi il legittimo sovrano ed il vero padrone di essa, egualmente che delle altre? Non avete per essa la medesima maestà; non esercitate su di essa lo stesso impero? Non la colmate de' medesimi favori e de' benefizj medesimi? Non dovrete dunque da essa esigere gli stessi omaggi e servigj? Su di che pertanto può essere fondata questa empia prevenzione del Mondo, che non convenga alla giovinezza una professione aperta della pietà?

Forse si fonderà su di ciò che sponeste in appresso, essere cioè il tempo della gioventù, la stagione de' piaceri? Ma e non è obbrobrioso ad un Cristiano un linguaggio ed un sentimento, attribuito dalla Scrittura a' soli empj? Coroniamoci di rose, prima che aprano il loro seno; godiamo de' beni, prima che ci fuggano; nè ci priviamo delle dolcezze che ci si presentano, essendo questa la nostra porzione, e la nostra sorte: *Fruamur bonis quæ sunt . . . coronemus nos rosis, antequam marcescant . . . . ubique relinquamus signa lætitiæ; quoniam hæc est pars nostra, & hæc est sors* (*Sap.* 2. 6. 8. 9.). Così fa parlare lo Spirito Santo coloro che non credono punto di Dio, e nulla aspettano dell'altra vita. E quale altro senso può egli darsi a questa stabilita massima nel Mondo, che la giovinezza è la stagione de' piaceri? Non è egli un dire tacitamente, che l'età giovanile è la stagione de' più gran misfatti, di una irreligione cioè che si avanza fino allo scherno delle persone più virtuose, fino al disprezzo de' luoghi più rispettabili, e delle cose più sante; di una intemperanza che degenera sovente in bagordi; di un' alterigia che eccita le contese, e che cagiona le risse; di una effeminatezza che passa quasi sempre alla impurità; e di una resistenza sovra tutto alla grazia, che finisce poi nell'acciecamento di spirito, e nell' induramento di cuore? Sì, questi sono i soli frutti reali che seco porta questa immaginaria stagione de' piaceri, nella quale non si raccolgono, diceva per isperienza Sant' Agostino, che delle sorgenti di vivi dolori, e de' motivi di lagrime. Ingannatrice giovinezza! sclamava questo santo penitente, voi siete appellata il fiore dell' età; ma oimè! che questo fiore avvelenato nasconde de' mali e de' perigli! *O juventus, flos ætatis, periculum mentis*. (*August.*)

Si può ben rispondere che l'amor del piacere, toltone l'eccesso, non è vizio nella gioventù; ma tale replica non sussiste su gl'insegnamenti della Fede, la quale ci fa in ogni sua lezione intendere, che la terra, per quei che aspirano al Cielo, è una regione di croci, ed il tempo, per chi pensa alla eternità, una stagione di lagrime; che una vita cristiana è una vita penitente; che Gesù Cristo, il qual ne è l'autore, ha condannato i piaceri; che tutti i suoi esempli sono stati esempli di penalità, e tutti i suoi anni, anni di dolori; e che il voler passare nell' allegrezza una gioventù ch'egli ha passato per noi nella pena, egli è per lo meno una ingratitudine, ed in conseguente un gran vizio.

Non sussiste tampoco tale replica su i documenti della ragione. Perocchè tutti i suoi lumi ci rappresentano i piaceri, come de' ristori, o come de' rimedj. Or destinarvi una età intiera, e considerabile, qual si tiene la giovinezza, non è egli un far uso continuo ed un continuo impiego de' ristori? Non è cangiare i rimedj in veleno? Non è in fine uno sregolamento ed un vizio?

Finalmente, Uditori, ancor la sperienza ci detta il contrario. Tutte le cognizioni che noi abbiamo de' più attempati, non ci fanno vedere negli effetti de' piaceri, ne' divertimenti del secolo, nelle disposizioni della gioventù, che scogl e che pericoli. Si può negare, che sia proprio de' piaceri il dissipare lo spirito, l'ammollire il cuo-

re, il rendere l'uno incapace di vigilanza, e l'altro nemico del patimento? Che la più parte de' piaceri del Mondo presentano degli oggetti seduttori, provocano delle vive passioni, formano delle leghe pericolose? Che la gioventù s' impegna più prontamente, più arditamente si espone, cade più facilmente? Così la intende Sant' Ambrogio: *Juventus ad amorem liberior, ad lapsum incautior, ad infirmitatem fragilior*. E in mezzo di tante occasioni di peccare, chi potrà non dimesticarsi insensibilmente col vizio?

Solo dunque vi resta il dire, che i peccati della giovinezza si cancellano, e si perdonano facilmente. Ma al giudizio di chi, fratelli miei? al giudizio degli uomini, i quali troppo hanno d'indulgenza per questa età; talchè, ciò che chiamano essi tratti giovanili, passi presso gli uni per fragilità degna di scusa, e presso gli altri per lodevole vivacità. Ma, Dio mio, i vostri giudizj sempre sì differenti da que' degli uomini, si accordano in questo punto con essi loro? E d'onde viene, che vi pregava sì istantemente Davidde di obbliare i suoi peccati della giovinezza? *Delicta juventutis .... ne memineris, Domine*. (*Psalm.* 24. 7.) D'onde viene che Giobbe dolevasi amaramente, che per sua sventura, voi avevate del passato una ricordanza mai sempre presente? *Consumere me vis peccatis adolescentiæ* (*Job* 13. 26.). D'onde viene che voi stesso, Signore, vi protestate altamente per bocca del Savio, che non ne perderete la rimembranza giammai? Andate, dice lo Spirito Santo, andate temeraria ed inconsiderata gioventù, gettate prodigamente ne' piaceri i più belli vostri anni, dategli al grado de' vostri desiri, ed alla soddisfazione de' sensi vostri: *Lætare, juvenis, ambula in viis cordis tui* (*Eccles.*). Ma sappiate che il vostro Dio ve ne chiederà un giorno uno severissimo conto: *Et scito quod pro omnibus his adducat te Dominus in judicium*. Or di qual peso saranno in questo terribile giudizio le scuse frivole degli uomini?

Si replica però da taluno, che bisogna lasciar passare il primo fuoco della giovinezza. Qual massima strana! Bisogna dunque che la gioventù disordini, perchè si trova al cominciamento della sua carriera: Bisogna che ceda alle passioni, perchè sono appena nascenti: bisogna ch'ella chiuda gli occhi a' loro primi sregolamenti, perchè conducono a de' più grandi. E che altro si dice, quando si pretende che si debba dar passaggio alla giovinezza? Sì, passerà questa rea giovinezza; ma le colpe commesse passeranno con essa? Il tempo modererà questo fervido ardore, e questi impeti focosi; il tempo renderà meno funesti i suoi misfatti? L'età riparerà i scandali dapertutto seminati? Correggerà quelle maniere brillanti, quelle indecenti mode, e quelle libertà indiscrete? Gli anni torranno quel senso alla mondanità, quel prurito al piacere? Ricupereranno gli anni i solidi vantaggi perduti da questi vani divertimenti? Dirò di più. Passerà, è vero, questa licenziosa giovinezza; ma i cattivi abiti in essa contratti, passeranno similmente? Non anderà egli tutto giorno crescendo il vizio, quando abbia gettato profonde radici? Si svellerà egli agevolmente? Non viverà, quanto l'uomo stesso? E l'affezione ed attacco al peccato si perderà, in perdendosi il potere e l'occasione di commetterlo? Non dissi abbastanza. Passerà questa sregolata giovinezza, e passerà, oimè! più presto che non vorrà. Ma passerà ella senza qualche orribile castigo? Cento disgrazie imprevedute non ne intralcieranno il corso? Non avrà in sequela mille tristi affanni? Non porterà in retaggio disastrosi guai? Quale è la semente, dice San Paolo, tale sarà la raccolta; o bene o male; non potendo altro apportare gli ultimi anni che ciò avranno sparso i primi: *Quæ seminaverit homo, hæc & metet* (*Galat.* 6. 7.).

Nò, nò, voi direte, la saviezza avrà il suo luogo. Se si desse ascolto alla maggior parte de' Giovani, sarebbe forza il dire, esser eglino padroni e del tempo e della saviezza, in guisa che si possa a loro grado fissare e la fine de' lor disordini, e il cominciamento della loro conversione. Chi però non vede, nulla esservi di più incerto che il tempo, che si promettono? Quanti non ha egli ingannati, e quanti, oimè! non inganna ancora tuttodì? Quante giovani persone periscono nel fiore de' loro anni, e nel colmo delle lor follie! e la morte loro immatura non dovrà coloro

loro disingannare che contano su di una età più matura? Ma quand' anche fossero di questo tempo sicuri, sono eglino certi che gli renderà questo tempo più saggi? Non si veggono tutto giorno delle vecchiezze insensate, cui le rughe non maturano punto la ragione, cui il sangue agghiacciato non raffredda punto le passioni, e che sotto la neve de' loro bianchi capelli covano ancora, dice Sant' Ambrogio, de' fuochi ardenti? *Luxuriam corporis nec albenti erubuere canitie* (*Ambros.*). E ben si vede avverato in esse ciò che la Scrittura insegna; che la grande età, in cangiando l' uomo, non sempre cangia i costumi: *Adolescens juxta viam suam, etiam cum senuerit, non recedet ab ea* (*Prov. 22. 6.*): che i mali abiti giovanili invecchiano ben sovente nel male: *Qui exultant in malis, consenescunt in malo* (*Eccli. 11. 16.*); e che i primi vizj indurati da lunghi anni, si concentrano nel midollo delle ossa, e si seppelliscono con essi nella polvere del sepolcro: *Ossa ejus implebuntur vitiis adolescentiæ, & cum eo in pulvere dormient* (*Job* 20. 11.). Ma io voglio finalmente, che ad una giovanezza sregolata, sia per seguire una saggia vecchiezza; egli è certo almeno che il primo frutto di questa vecchiezza futura, dovrà essere un pentimento del passato. Or si può recare a piacere, ciò che si sa dovrà piagnersi un dì? Si può prendere prudente deliberazione, su di ciò che si crede doversi detestar sinceramente? Si possono dare i più bei giorni a comperarsi una infelicità in tutto il resto di sua vita?

Giudicate da ciò se vi ha ragione di dire, che una età più matura è più propria alla virtù; ch' ella spiega allora de' frutti più fermi, o che è almeno il tempo di meglio gustarla. Questi sono paradossi, che non si sostengono che con de' falsi discorsi, e che si distruggono di facile con delle prove sensibili. Facciamo a tale effetto, brevemente quì il paralello di queste due sorti di divozioni; l' una che si chiama per derisione, divozione di gioventù, e l' altra che si può con giustizia nominare, divozione di tardo ravvedimento; e vediamo quale in realtà più ha di peso, e di unzione.

Che può dire un'anima penitente che ritorna a Dio dopo gli sviamenti di sua giovinezza? Ahi! che molto c' instruisce l' umile confessione del figliuol prodigo, e la estrema confusione. Ecco perciò il tenore di simili infelici proteste. Signore, è vero, io vi ho disprezzato da primi momenti che cominciai a conoscervi; io vi ho abbandonato, tosto che fui in istato di potervi servire; vi ho offeso, subito che giunsi al dovere di amarvi. Fintanto che è durato il fiore, il brio, il vigore, e la vaghezza della età, io sono vissuto in un campo nemico. Or che tutto mi fugge, il tempo, il Mondo, le forze, e i piaceri, io ritorno a voi, come a mio unico rifugio. Che trovate voi quì, Cristiani, di sodo, e di consolante? Per me, io confesso che non vi trovo che motivi d' inquietudine e di dolore.

Ma che dice al contrario un anima innocente, che si consagra a Dio fin dalle primizie de' giorni suoi? Ciò che rispose il giovane Samuele nell' istante che Dio il chiamò: *Ecce ego Domine*. Eccomi a voi, o Signore, eccomi a voi, non per consiglio dell'età, non per alcun torto del Mondo, nè per disgusto del piacere; che pur troppo ella è la mia età proclive, il Mondo lusinghiere, e i piaceri seduttori, per distormi dallo studio della virtù, e da i doveri del servizio vostro; ma unicamente per amore e per riconoscenza di un Dio che ha voluto, e vuole essere tutto mio. Ah! perchè non ho mille vite, per consagrargliele tutte intiere! ma giacchè non ne ho che una, molto corta, ohimè! molto fragile, e disproporzionata a quanto ho da lui ricevuto, ed a quanto egli attende da me, vo piuttosto morire, anzi che alcun isviamento gliene rubbi la menoma parte, molto meno la più bella; o che l' autore di tutti i miei dì, non sia il Dio della mia giovinezza.

Non sentite voi, cari Uditori, in questo pronto sagrifizio, un non so che di grande, di meritorio, e di compiacente? E non convenite col Profeta, ch'ella è una grande felicità, lo aver portato il giogo del Signore, fino dalla più tenera età? *Bonum est viro cum portaverit jugum ab adolescentia* (*Thren. 3. 27.*). Sventurati voi dunque, che di questo tempo sì prezioso, ne faceste un uso perverso! non dovrete in

tutto

tutto il resto di vostra vita, piagnere, sospirare, e ripetere: Oh bei giorni, giorni felici! de' quali io non ne ho conosciuto il valore: giorni di cui si sarebbe altamente compiaciuto Iddio, ed io tratto ne avrei un sommo profitto: giorni sì favorevoli al merito ed alla virtù, e per me sì fertili in peccati ed in vizj! giorni trascorsi, ohimè! troppo rapidamente, voi più non farete ritorno. Questa prima perdita, Fratelli miei, è ormai irreparabile: ciò che potete fare, egli è d'impedirne i progressi, e di deplorarne le sequele funeste.

Dello sviamento però del peccatore, e dell' allontanamento da Dio, non è solo effetto la perdita del tempo, e del tempo il più prezioso; ma vi si aggiugne eziandio per secondo effetto la perdita de' beni, e de' beni più grandi, volli dire de' beni di grazia.

Il sovr'accennato figliuol prodigo, nel farsi disertore della casa paterna, diviene tantosto dissipatore del suo patrimonio; onde è che domanda al suo Padre la legittima, per darla in preda alle sue passioni: *Da mihi portionem substantiæ* (*Luc.* 15. 12.). Corre a spendere ciò che riceve: *Peregre profectus est*. Comincia appena a godere che già finisce di rovinarsi: *Dissipavit substantiam*, con delle spese esorbitanti, con de' sontuosi bagordi, con delle enormi profusioni: *Vivendo luxuriose*, i suoi tesori si annientano; cade ben presto nella indigenza, e diviene in brevissimo tempo questo giovane voluttuoso un oggetto di pietà: *Cœpit egere*. Ecco peccatori la succinta storia de' vostri sviamenti.

Innalzati per dignità del Cristianesimo all'adozione di Dio; assicurati dalla innocenza del battesimo del possedimento del Cielo, che avete voi fatto, in peccando? Avete rinunziato a un tempo stesso, ed a questa affinità gloriosa, ed a questa preziosa eredità; decadendo, e da' vostri più bei privilegj, e dalle vostre più sicure speranze. Qual perdita! qual disgrazia! Or in questo deplorabile stato Iddio non vi ha abbandonati: vi ha accordata la vostra legittima, col non ricusarvi veruno de' mezzi necessarj alla salute. Non vi ha quindi privati, nè de' soccorsi della ragione, nè degli ajuti della fede; vi ha concessa eziandio una infinità di grazie proporzionate a' vostri bisogni, e convenienti alle disposizioni vostre. Questi tesori valevoli ad arricchire un anima infedele! ma che producono essi in un anima traviante? L'indigenza dopo la prodigalità. Conciossiachè i lumi divini si ecclissano a forza di tenebre ricercate; la santa unzione inaridisce tra i grossolani piaceri; si affogano i rimorsi salutari sotto un ammasso di peccati; i talenti celesti si dissipano in una vergognosa oziosità; e le più rare qualità di doti naturali, di provida educazione, di belle inclinazioni, con ogni vero merito si perdono, quando si allontana da Dio: *Dissipavit substantiam*.

Di queste perdite però, per maggiore sua sventura, l'anima cieca ne' suoi traviamenti non se ne avvede punto; sclamava perciò Davidde: ohimè, Signore, mi sono tutti fuggiti i doni vostri, lorchè meno io vi pensava: *Ad nihilum redactus sum, & ego nescivi* (*Psal.* 72. 22.). Ma ben se ne avvisa il Mondo, da cui lamenti si odono deplorarsi tutto dì le triste rivoluzioni, ed i lagrimosi cangiamenti e perdite de' beni sì di natura, che di grazia; rinnovellandosi ad ogni ora le lamentazioni già fatte sulle rovine di Gerusalemme, su di quelle del Cristianesimo: *Hæccine est urbs perfecti decoris?* (*Thren.* 2. 15.) Si sclama quindi: O stato, o stato! che abbiamo noi veduto, e che vediamo noi? Può egli darsi un sì strano cangiamento, ed un passaggio sì veloce dal bene al male; in guisa che smarrire possa in pochissimo tempo quel carattere, onde distinguevansi le persone? Che? quella femmina di un esteriore oggidì sì mondano, di una riputazione sì dubbiosa, di una condotta sì dissipata, e di una coscienza sì larga, è ella dessa di cui la modestia ne forniva il più bell'ornamento, di cui la stessa invidia rispettava la virtù, e i di cui portamenti tenuti erano per un modello di saviezza? *Hæccine est urbs perfecti decoris?*

Che? quell' uomo oggidì sì sregolato ne' suoi piaceri, sì prodigo nel giuoco, sì eccedente ne' disordini, sì furioso ne' trasporti, sì licenzioso ne' discorsi, e ne' suoi maneggi sì maligno, è egli desso in cui ammiravasi già il gusto della pietà, il carattere della dolcezza, l'amore dell'ordine, del candore, del ritegno, dell'equità, della giustizia? *Hæccine?*

Che?

Che? que' giovani libertini, che contrastano oggidì ciò che vi ha di più certo, che bestemmiano ciò che vi ha di più sacro, che vivono come se non vi avesse per essi altra vita, sono eglino dessi, che prima de' loro disordini, apparivano persuasi delle verità della fede, formati agli esercizj della religione, allevati nel timor di Dio?

Quomodo obscuratum est aurum? (*Thren.* 4. 1.) Quale è divenuto lo splendore di tutti questi preziosi doni che avevano essi ricevuto, gl' uni dalla lor nascita, gli altri dalla loro educazione, tutti dalla vostra provvidenza, o mio Dio, di cui erano essi gli allievi: *Filii Sion inclyti..... quomodo reputati sunt in vasa testea* (*ib.* 2.). Come questi vasi di onore, e di elezione si sono cangiati sì tosto in vasi di obbrobrio e d'ignominia? Quale fatalità gli ha sconcertati da ciò che erano poco innanzi? Ove dissipate si sono le ricchezze della grazia, della quale gli avevate voi prevenuti? Nella prodigalità inseparabile dallo allontanamento da Dio. Subito che si perde di vista il benefattore, si perde l'idea de' suoi benefizi; più non si pensa nè alla loro origine, nè al loro disegno, nè alla loro misura; e per tal guisa si cade in rovina, e dinanzi a Dio, e dinanzi gli uomini: *Cœpit egere*. Ma seguiamo ancora la storia del prodigo, e penetriamo, se è possibile, nell'abisso delle sue sciagure.

In que' paesi rovinosi ne' quali spande le sue ricchezze questo dissipatore, pensa egli almeno alla sorgente benefica d'onde le ha tirate? Rammentasi ch'ei deve risparmiare ad un Padre, quell'oro e quell'argento che consuma con degli avidi stranieri? In mezzo a' dissipamenti de' suoi tesori, richiamasi giammai al pensiero, quanto abbiano costato, ad accumularli, di tempo e di travaglio? Ah! s'egli avesse dato riflesso, come lo doveva, all'origine di sua fortuna, ne avrebbe fatto un uso migliore; avrebbe avuto riguardo a scialaquare in sì breve spazio l'opera di tanti anni; e del frutto prezioso di tanti risparmj domestici e di cure paterne, non avrebbe senza orrore potuto farne la preda di sue passioni, e'l trastullo de' suoi capricci: ma non avendo fatti questi riflessi, ne è egli più scusabile? E voi, peccatori, quando nel corso de' vostri disordini, abusaste de' doni del Cielo, riflettelle mai che que' santi pensieri da voi rigettati, que' buoni sentimenti da voi non abbracciati, que' divini Sagramenti da voi non curati, rifletteste, dissi, che tutte queste grazie che lasciaste perire, erano il frutto de' sudori, delle lagrime, del Sangue di un Dio Salvadore? Ah! se vi aveste pensato, avreste avuto riguardo di annullare in voi il merito di sua morte; avreste avuto orrore di calpestare il prezzo della sua Croce; ed avreste tremato di trarre la cagione della dannazione vostra, e lo stromento di vostra perdita, dal principio della vostra salute e dal fondamento della vostra speranza. Ma al non avervi pensato, ne siete voi meno colpevoli?

Passiamo all'altra considerazione cui non riflette il prodigo nel dissipamento de' suoi beni, quella cioè del loro disegno e destino. Aveva il di lui padre da sì lungo tempo ammassato ciò ch'ei dissipa in pochi giorni, perchè egli si rovinasse, e si riducesse ad uno stato sì miserabile? O piuttosto affinchè ne profitasse, e giugnesse ad uno stato ancor più vantaggioso? A quai altezze in effetto non avrebbe egli questo giovane potuto salire, se avesse voluto regolarsi? Quali avanzamenti non avrebbe fatto nel Mondo, se avesse saputo contenersi? Qual fortuna sarebbegli mancato, se alla fortuna non avesse egli stesso mancato? Ciò ch'ei poteva agevolmente avvantaggiare, valeva ancor più che ciò ch' ei trovò di già acquistato; e ciò nulladimanco ei lo conta per nulla.

Or così ancor voi, peccatori, non riponete nulla più al numero delle vostre perdite, i frutti inestimabili che avreste tratti da tante grazie perdute. Chi sa dire da quant'altre grazie sarebbero esse state accompagnate? Chi conosce i disegni che aveva Iddio nel concedervele? Chi sa, a quale grado di santità vi avrebbero innalzato? Almeno è certo che non ve n'ha veruna che bene usata, non avesse prodotto un nuovo tesoro di merito, un nuovo grado di gloria, ed un nuovo titolo di ricompensa. E queste non sono perdite degne di essere piante a tuttora con lagrime di sangue?

Finalmente il prodigo, dissipando i suoi beni,

beni; nulla pensa alla lor misura; difetto comune a' giovani nati nello splendore, e nodriti nella opulenza. Imperocchè non avendo eglino veduto nè l'origine nè il progresso della loro fortuna, si credono di non vedervi giammai il fine: ed infrattanto le lor ricchezze, dice il Profeta, scorrono come acque rapide; e simili a' torrenti, si abissano quasi subito che appariscono, sendo avviso della loro caduta il romore stesso che menano: *Ad nihilum devenient tanquam aqua decurrens* (*Ps.* 57. 8.). Voi però, o peccatori, in mezzo di questo romoreggiamento vi addormentate. Nati nel Cristianesimo, allevati nella Chiesa, avete creduta inesausta la fonte de' beni spirituali; ed ecco la illusione. E che? Dio che dispone con tanta sapienza de' menomi doni suoi, avrà egli abbandonato al capriccio i suoi favori più cari? Non avrà pesati i suoi benefizj, e misurate le sue liberalità, ei che conta i nostri giorni, e che regola la nostra vita? Doveva egli, non mettendo confini alle sue beneficenze, lasciare il campo aperto alla presunzione? Nò, nò, dice Agostino, siccome vi ha una misura del peccato, così vi ha una misura della grazia: *Implete mensuram*. L'una è un tesoro di collera, e l'altra un tesoro di misericordia; a proporzione che il primo si empie, il secondo si disperde, rimanendo voto questo, subito che quello sia colmo.

Or questa doppia misura non è eguale per tutti. Taluno, come Manasse, dopo quarant'anni di dissipamento, trova ancora delle grazie; ma alcun altro, come il suo Figliuolo Amone, perisce dopo due anni di colpe. Alla misura de' peccati si mette per ordinario il colmo con una profusione di doni; molti lumi spenti, e molti rimorsi affogati minacciano una prossima rovina, e il chiarore che spargono questi divini tesori in un anima prodiga, annunzia il loro fine e la loro consunzione. Tremate dunque, peccatori, anzi che indurarvi a' movimenti interiori ed agli impulsi segreti. Nulla deve più atterrirvi, quanto questo pensiero, onde prendete sicurezza: Iddio mi ha fatto, e mi fa ancora molte grazie. Conciossiachè che diveranno queste grazie, se voi continuate, Cristiani, ad abusarne? Ohimè! forse da questo giorno voi ne inaridite la sorgente, colmando la misura de' vostri peccati. E quì veduta la perdita de' beni, e de' più gran beni, secondo effetto del traviamento del peccatore e dell'allontanamento da Dio, si esamini finalmente l'ultimo effetto nella perdita della libertà, e della libertà più pregievole, quella cioè, de' figliuoli di Dio.

Il prodigo del Vangelo sì rubelle a' voleri di un Padre, che lo trattava con onore, e lo regolava con tenerezza, passa a sottomettersi alle leggi di un Padrone duro e barbaro, che non ha di sua miseria compassione veruna, e verun riguardo di sua condizione: *Adhæsit uni civium*. Egli che è sì nemico di ogni soggettamento, e sì schivo di ogni molestia, si vede a più vili uffizj destinato, ed occupato alla cura de' più vili animali: *Ut pasceret porcos*. Questo figlio sì altero che soffrir non poteva nè superiori, nè eguali, è trattato come l'ultimo de' schiavi, vale a dire, più vilmente che le bestie stesse alla sua cura consegnate: *Cupiebat de siliquis ..... & nemo illi dabat*. Egli sì volubile, e che si era stancato della stessa sua felicità, geme in vano sotto del giogo, e trascina suo mal grado le catene. A chi mai in vero farà egli ricorso, al padrone, o piuttosto al tiranno che l'opprime? Autore e testimonio tranquillo de' suoi mali, crede egli che gli possa ignorare? Spera egli che lo voglia sollevare? A' compagni di sua sorte? Impotenti per sè medesimi, che possono eglino in suo favore? a' suoi primi amici? Ohimè! dopo aver essi profittato di sua fortuna, insulterebbono alla sua disgrazia. Strana estremità, d'onde ei non sa come sortire, nè osa lagnarsi che di sè stesso! Funesta sequela dello sfogo ch' egli ha dato a' suoi ciechi appetiti! Ma viva pittura, o peccatori, dello stato in cui l'amore della vostra pretesa libertà vi ha ridotti: in cercandola senza conoscerla, voi l'avete perduta senza compiangerla. Tosto che vi allontanaste da Dio, diveniste schiavi del Demonio, schiavi della passione, schiavi del Mondo, schiavi de' cattivi abiti. Quattro crudeli tiranni che vi siete guadagnati, per un buon padrone, o piuttosto per un buon padre che avevate. Vi fu egli mai figliuolo prodigo, più prodigo che voi della sua libertà?

Schia-

Schiavi del demonio, di cui divenuti siete lo scherzo per gli errori di vostra mente; il trastullo per le debolezze del vostro cuore; la preda pei disordini di vostra vita; la vittima pel cattivo uso di vostre molestie; lo strumento per la malignità de' vostri proggetti; l'organo per la licenza de' vostri discorsi; ed il seguace per lo scandalo de' vostri costumi.

Schiavi della passione che vi cagiona mille travagli, che vi porta a mille eccessi, che vi espone a mille pericoli, che v'immerge in un abisso di mali, che vi abbandona a de' trasporti di furore, che vi getta in moti di frenesia.

Schiavi del Mondo, di cui portate l'amore fino alla pazzia, la stima fino all'ostinazione, il rispetto fino all'idolatria, il servigio fino alla necessità, la condiscendenza fino allo scrupolo, il timore fino alla dissimulazione de' vostri disgusti, e fino alla bassezza.

Schiavi in fine dell'abito cattivo che sprezza i cangiamenti dell'età, che si ride de' sforzi della ragione, che resiste ai tratti della grazia, che passa in natura, che diviene una specie di necessità, e di cui non si può quasi più liberarsi che per un miracolo.

Qual'è la cagione di questa orribile cattività del peccatore? La stessa che apporta il Vangelo della funesta schiavitù del figliuol prodigo; l'indigenza che lo pressa, e la fame che lo divora: *Facta est fames*. L'anima in effetto subito che si ritira dal suo Dio, diviene indigente e famelica: non ha più per sua porzione che una sterilità di beni, ed una insaziabilità di brame, che la rendono schiava a vicenda di tutto ciò ch'ella crede nel Mondo poter sollevare la sua indigenza, e soddisfare la sua fame. Lo ricerca perciò ben tosto in sè medesima, e nella sua propria volontà; ed è appunto in questa ricerca, ch'ella viene a perdere la sua libertà. In comprova di ciò, mirisi qual sia l'uomo anche in istato di grazia.

Tuttochè liberato dall'impero del demonio, egli vive però sempre in gran pericolo, e facilità di ricadervi; perocchè egli è un cattivo tratto da' ferri, ma che trascina ancora le sue catene: le tenebre del suo intelletto, la perversità di sue inclinazioni, la ribellione della sua carne, lo sregolamento de' suoi sensi, la sua ripugnanza al bene, la sua propensione al male, la sua aversione per la verità, il suo amore per la menzogna, sono i lacci che gli restano della prima sua cattività, e per mezzo de' quali, subito ch'ei si ritira dal suo liberatore, lo ripiglia il suo tiranno, e lo sommette alla sua tirannia. L'anima dunque, che disgustata del suo Dio, vuole da sè medesima soddisfarsi, credendo di trovare in sè la sua felicità, v'incontra la sua perdizione. A somiglianza di Eva, ella conosce troppo tardi che l'ha sorpresa il maligno spirito ne' folli suoi pensamenti, e ne' suoi vani desiri; che gli allettamenti del suo amor proprio erano le insidie del più crudele suo nemico; e che sotto la falsa speranza di rendersi avventurosa, si è renduta sua schiava: *Serpens decepit me*. Quindi è, che riescendole intollerabile questo giogo, ella si getta al di fuori di sè, e si attacca agli oggetti di sue passioni: altra schiavitù egualmente funesta.

Qualunque sieno gli oggetti di cui allora l'anima si pasce, sono sempre, dice Agostino, oggetti perversi che feriscono la coscienza, e d'onde ne nascono afflizioni e rimorsi; oggetti lusinghieri che provocano i sensi, e rovinano la sanità, e d'onde ne vengono gli eccessi e le crapole; oggetti rischiosi che sotto una falsa luce di bene apparente, nascondono una infinità di veri mali, d'onde le disgrazie e i disastri; oggetti fragili, che fuggono e svaniscono nel momento in cui si crede di goderne; d'onde i trasporti e i furori; oggetti grossolani, che offuscano la ragione, intorpidiscono l'uomo, d'onde le stravaganze e le pazzie; oggetti finalmente incantatori che attaccano l'anima senza fissarla, la occupano senza contentarla, la rendono sempre famelica senza mai saziarla, d'onde una brama ardentissima anche nella loro pienezza. Tutto ciò egli è tratto parola per parola da S Agostino, nel libro in cui deplora le miserie del peccatore: *Volentes gaudere forinsecus...... effunduntur in ea quæ videntur, & imagines eorum famelica cogitatione lambunt* (*August.*). In tanto scorgendosi sparsi questi oggetti per il Mondo che gli unisce, gli promette, e gli presenta, si fa lega col Mondo, come col centro della sua felicità; ed ecco nuova schiavitù.

Conciossiachè non è ella la vita del Mondo una continua cattività? Lasciare ciascuno in libertà, e non goderne giammai; darsi tutto agli altri, senza essere un momento a sè; fare di rado ciò che si vuole, e dire più di rado ciò che si pensa; biasimare ciò che si stima, e lodare ciò che non si apprezza; piegarsi dinanzi a coloro cui si tiene preferenza, e lusingargli allor ancora che se ne diffida; recare in fronte ciò che non si ha nel cuore; vivere malcontento, ed apparire soddisfatto; travagliar molto, dimandar poco, e spesso non ottenere nulla. Vi ha egli una tortura più crudele, vi ha una più odiosa tirannia? Si vorrebbe in appresso, stanchi di questo stato, cangiar di costumi; e si sentono allora i legami dell'abituatezza, legami più difficili a rompere, che tutti quelli del demonio, della passione, e del Mondo.

Imperciocchè le tentazioni del demonio si rallentano, il fuoco della passione si ammorza e si spegne, gli allettamenti del Mondo passano coll'uso; ma l'ascendente di un abito va sempre crescendo; ogni dì rinforza il suo potere; la menoma tregua riesce a lui insopportabile. Per liberarsene è uopo di una pronta rottura, e di sforzi violenti; dacchè perseguita egli un anima fuggitiva anche ne' ritiri della penitenza, dove per molto che siasi taluno convertito, si risente lungo tempo di essere stato peccatore: Beato adunque chi diviene in fine la conquista della grazia, dopo essersi assoggettato, venduto, ed abbandonato alla schiavitù del peccato, giusta la espressione di S. Paolo: *Venundatus sub peccato* (*Rom.* 7. 14.).

Or tutte queste considerazioni del miserabile stato di un anima nell'allontanamento da Dio, non dovranno colpirla, scuoterla, e richiamarla a Dio? Fecero esse gran colpo in Agostino anche prima della sua conversione, e gli fecero più di una volta spargere de' torrenti di lagrime: esse lo scossero anche nella più gran calma, e lo fecero fremere alla vista del pericolo: esse lo tolsero da' suoi attacchi, e gli fecero metter fine alle sue irresoluzioni. Le sue confessioni ci contestano che i serj riflessi da lui dati sulle infelici conseguenze de' suoi traviamenti, furono i primi cominciamenti del suo fortunato ravvedimento.

E non basta in vero, per tornare a voi, mio Dio, il sapere che chiunque da voi si allontana si perderà, si perde, e si è già perduto, dice il Profeta: *Ecce qui elongant se a te, peribunt, perdidisti omnes qui fornicantur abs te* (*Psal.* 71. 27.); che tra il suo stato, e quello di un riprovato, vi passa la sola differenza di un momento; che l'avvenire è incerto, che il passato non è più, e che per conseguenza perdere il solo istante in cui egli si trova, è un perdere tutto ciò che gli resta? Mostruosa prodigalità del peccatore! vi si può pensare, e persistere nel disordine? Convien dunque conchiudere, che la confidenza che fa vivere nel peccato, è la più cieca di tutte le presunzioni.

Ma come tornare a Dio dopo essersi da lui ritirato? Può sperarsi buona accoglienza dopo di tante offese? Vi ha ancor mezzo di operare la salute, dopo di tante perdite? Questo è un altro scoglio da schivarsi, nella diffidenza della propria conversione.

Per preservarvi egualmente da i due estremi, oppone Gesù Cristo alla mostruosa prodigalità del peccatore nell'allontanamento da Dio, l'amabile prodigalità di Dio nel ritorno del peccatore: che sarà il soggetto del secondo mio punto.

SECONDA PARTE.

Se il ritratto del figlio il più sconoscente verso il suo Padre, fu sempre la figura di un anima rubelle al suo Dio, il contrasto del Padre il più appassionato pe' suoi figliuoli, è l'idea da' sacri libri recataci di un Dio propizio alle anime penitenti: *Quomodo miseretur pater filiorum, misertus est Dominus timentibus se* (*Psal.* 102. 13.).

Da ciò ne vengono i vivi rimproveri ch' ei loro fa sì sovente della loro diffidenza, e le tenere promesse del loro perdono. Perchè temete voi di perire, nel momento che ritornate a me? Sono io dunque un Dio senza misericordia? O può la vostra malizia mettere de' confini alla mia bontà? Ne avrò io meno per voi che non ne abbiano i vostri Padri? Non sono io

che

che inspiro alle Madri la tenerezza che hanno pei loro figliuoli? E quando esse gli odiassero, e nella loro collera gli scordassero, potrà cosa veruna staccarvi dal mio cuore, o cancellarvi dal mio amore? Nò, ve lo giuro per me stesso: *Vivo ego*. Sollevisi contro di me tutta la terra, se mai si chiuderà il mio cuore a' vostri sospiri, le mie orecchie alle vostre grida, e le mie pupille alle lagrime vostre: *Venite & arguite me* (*Is. c.* 18.). Peccati pianti, sono peccati lavati, d'onde si esce con bianchezza simile alla neve: *Quasi nix*: peccati confessati, sono peccati mandati sì presto all'obblio, quanto ciò che lungi si getta dalla sua presenza: *Post tergum*. Peccati riparati sono peccati più prontamente svaniti che ciò che cade nel fondo del mare: *In profundum maris*. Tutta è piena la Scrittura di queste consolanti espressioni; e ciò che ancor più monta egli è, che rispondono pienamente alle promesse gli effetti; dacchè si veggono a i più neri misfatti, succedere le più rare virtù; i più gran peccatori, divenire i Santi più grandi; e Iddio mille volte irritato apparire più padre che il più tenero padre.

In effetto, dice Tertulliano, essendo che nel perdono risplende particolarmente la clemenza, tutto lo sforzo della bontà di un Padre nel perdono, si riduce al più ad essere indulgente; laddove la bontà di un Dio ha di sua proprietà l' essere sempre prodiga: *Redundantia clementiæ cœlestis* (*Tert.*).

Prodiga nelle sue ricerche, prima del ritorno; prodiga nelle sue beneficenze nel momento del ritorno; prodiga nelle sue amorevolezze dopo il ritorno del peccatore. Tale è il modello che ce ne ha formato Gesù Cristo, in opponendo ad un figlio prodigo della sua felicità, un Padre prodigo della sua tenerezza.

Prodigo nelle sue ricerche prima del ritorno; primo carattere del Padre delle misericordie. Ma di che prodigo, vi prego? degl' interessi della sua giustizia, che vorrebbero la punigione, o almeno l' abbandono del colpevole.

Tutte le leggi convengono che la ingratitudine è a' parenti una causa legittima di privare di eredità i loro figliuoli; ed è questo il minore de' gastighi che merita la enormità di un vizio sì nero. E' in oltre d' interesse pubblico che i doveri più inviolabili non si trasgrediscano impunemente; e che coloro che vilipendono i sentimenti della natura, non godano de' suoi diritti. Ora quanti sono stati ingiustamente esclusi per delle colpe più leggiere che quelle del figliuol prodigo?

Il padre suo non ostante cessa egli un momento di essergli padre? Lo priva incontanente della sua successione? Fa egli a di lui pregiudizio verun vantaggio al suo fratello? In una parola, gli fugge il menomo tratto di severità? Egli è vero [per nulla dissimulare] che lo lascia cadere nell' abisso, in cui ben prevedeva che lo avrebbono tratto i suoi traviamenti; è vero ch' egli apparisce insensibile al rovesciamento di sua fortuna, a cui ben sapeva che veniva esposto da' sregolamenti de' suoi costumi; è vero ch' ei finge di non inquietarsi de' mali spaventosi, da' quali non dubitava punto non dovessero andar accompagnati i suoi piaceri: ma non v' ingannate; poichè questa indifferenza è effetto di una vera tenerezza. Egli attende il ritorno di suo figlio, dal seno della disgrazia; spera che l' afflizione l' obbligherà a ricorrere al suo padre, nè vede per lui altro stimolo alla virtù, che l' avversità: s' inganna egli?

Ed in effetto, comincia solo allora il prodigo a rientrare in sè stesso: *In se autem reversus*. L' orrore dello stato in cui si trova, gli fa aprire gli sguardi allo splendore di sua nobiltà, e al disonore che le fa. Il rigore di sua schiavitù gli fa sospirare la felicità della sua dipendenza, con gli altri vantaggi derivati da essa. La durezza del padrone cui serve, gli chiama alla ricordanza le bontà del suo padre, e la propria ingratitudine.

Sì, questo suo padre amabile con tutte le sue virtù gli sta sovra tutto fisso incessantemente al pensiero: la saggia sua condotta, la dolcezza del suo governo, l'equità di sue leggi, la tenerezza delle sue cure, il prezzo de' suoi favori, l' amabilità di sue compiacenze; questi sono i riflessi che lo penetrano, e lo colpiscono vivamente.

Da ciò l' invidia ch' ei porta a quegli che vivono ancora sotto la sua ubbidienza: *Quanti mercenarii in domo patris mei!* Da ciò la sua speranza di potervi rientra-

re, tuttochè si vegga indegno: *Surgam*, *& ibo ad patrem*. Da ciò il dolore di essersene sottratto: *Dicam*: *Pater*, *peccavi*. Fedele immagine e di tutti gli andamenti di Dio nella ricerca del peccatore, e de' primi passi del peccatore nel suo ritorno a Dio.

Questo Dio, tuttochè irritato contro del peccatore, non si abbandona subito alla sua giustizia. Che sarebbe, grande Iddio! se il fulmine cadesse sì tosto, ed il fuoco vendicatore divorasse sull' istante coloro che lo accendono? Ove saressimo noi adesso, tutti quanti siamo, se la pena seguisse immediata al peccato?

Ma la vostra collera, o mio Dio, sclamà il Profeta, cede lungo tempo alla vostra misericordia: *Cum iratus fueris*, *misericordiæ recordaberis* (*Habac*. 3. 2.). L' aspettazione del pentimento, soggiugne il Savio, sembra chiudere il vostr' occhio aperto, e sospendere il vostro braccio alzato sulla colpa: *Dissimulans peccata propter pœnitentiam* (*Sap*. 11. 24.). E l' eccessivo ardore che avete di tutti salvare gli uomini, dice San Pietro, v' inspira una lentezza adorabile, quando si tratta di vendicarvi, e di punirli: *Patienter agit*.... *nolens aliquos perire*, *sed omnes ad pœnitentiam reverti* (2. *Petr*. 3. 9.).

In vano l' onore della divinità oltraggiata, in vano la grandezza de' benefizj disprezzati, in vano l' orrore de' dati scandali, in vano il gran numero dell' anime dannate per minori offese, in vano conspirano, e lo pressano a punire il colpevole; perocchè o la grazia sospende il divino giudizio, e dà al colpevole il tempo di riconoscersi; o se concorrono il Cielo, la terra, e l' Inferno a domandare vendetta, solo ascolta Iddio la sua bontà, e differisce di esser Giudice, per non cessare sì tosto di essere Padre.

E tale egli è sempre in effetto, sebbene paja obbliare talvolta il peccatore; sebbene lo lasci in preda sovente alle più crudeli disgrazie; e lo abbandoni spesso a' suoi proprj rimorsi. Questo apparente abbandono è una vera ricerca. Conciossiachè il freno dell' avversità, e lo stimolo della coscienza, non derivando dal Demonio, dacchè ci distornano dal male, e ci portano al bene; nè derivando tampoco da noi stessi, dacchè si formano in noi, malgrado nostro; è forza il dire che vengano da Dio, e che sieno effetti della sua misericordia. Dice quindi un santo Padre, essere ciò un linguaggio segreto, ma eloquente, per cui espone Iddio al peccatore ciò che esponeva per il suo Profeta a Gerusalemme: *Tu fornicata es cum amatoribus multis*: *tamen revertere*, *& suscipiam te* (*Jerem*. 3. 1). Anima ingrata! tu mi hai mancato di fede, ti sei da me ritirata, per abbandonarti al Mondo: tu hai preferito alle sante dolcezze della mia legge, le gioje colpevoli del secolo: ora ch' esse ti lasciano, e si cangiano in amarezze, io dovrei cangiarmi similmente per te, ed abbandonarti. Nulla però di manco io sono sempre lo stesso; ritorna a me, e ti riceverò di bel nuovo: *Tamen revertere*, *& ego suscipiam te*.

Tu ben vedi che punto non serve il tuo ritorno alla mia gloria; che nell' offerirmi il tuo cuore, tu non mi offri che il rifiuto delle creature; che me lo dai per interesse, per timore, per una specie di necessità. Un tal presente non dovrebbe aggradirmi: non ostante, tale qual è, io sono pronto ad accettarlo. Ritorna a me, e ti riceverò di bel nuovo: *Tamen revertere*, *& ego suscipiam te*.

Io preveggo che il tuo esemplo avrà delle strane conseguenze; che dopo che i tuoi reati hanno formato de' peccatori, formerà il tuo perdono degli impenitenti; che ardiranno ben molti di commettere le stesse offese, nella speranza di ottenere le grazie medesime. Tuttavolta la mia bontà sorpassa in tuo favore ogni ostacolo, che le oppone la giustizia. Ritorna a me, e ti riceverò di bel nuovo: *Tamen revertere*, *& ego suscipiam te*.

Io so finalmente che vi sono infinite anime riprovate, che meriterebbero di esserlo meno che tu; che sarebbe giusto perciò ch' io ti trattassi con più di rigore; e che in fissando il loro sventurato destino, io sembro aver regolato al par di essi, anche la funesta tua sorte. Nulladimeno la tua sentenza non è ancor data, io la sospendo, e te ne rendo l' arbitro. Ritorna a me, e ti riceverò ancora: *Tamen revertere*, *& ego suscipiam te*.

Chi non si lascierebbe smovere agli allettamen-

tamenti di una bontà sì generosa, che dopo le più crudeli offese, anche a dispendio degl'interessi di sua giustizia, tutte fa le istanze della riconciliazione? Chi potrebbe ritenersi di entrare ne' sentimenti del prodigo? *Surgam*. Non più dilazioni: proggetti, promesse, risoluzioni, voi non servite che ad addormentarmi ed a perdermi: io spezzo i miei legami, e da mio padre men corro: *Surgam, & ibo ad patrem*. Io conosco intimamente il suo cuore, e quel fondo inesausto di bontà che ha per me. Che non ha egli fatto per opporsi alla mia perdizione? Quanti sospiri e lagrime non gli è costata? Ah! io voglio offerirgli i miei almeno in riconoscenza. Ei scorderà i miei sviamenti, e perdonerà il mio sollevamento, tosto che sarà sicuro del mio ritorno, e testimonio del mio dolore: *Surgam, & ibo ad patrem*.

Ma, oimè! come contestargli questo sì giusto dolore? Ah! il rammarico di un figlio vivamente colpito, si fa intendere agevolmente, molto parlano per lui le sue lagrime, e soli due accenti tutti spiegano i moti che sono delle stesse lagrime la fonte: mio Padre, io ho peccato: *Pater, peccavi*. Mio Padre? Sì, mio Padre: *Pater*, che tale siete ancora dopo le mie infedeltà. Voi nò, non mi foste mai tanto Padre, che dopo avervi io quasi forzato a solo essere mio Giudice. Que' sforzi vostri continui di bontà per il vostro Figlio, quelli sono, sovra tutte le ragioni di severità contro il peccatore, che fondano la mia speranza, e che eccitano il mio dolore. L'essere voi sempre più pronto a perdonare, che disposto a punire, quello è che m'incoraggisce a gettarmi a' piedi vostri, per tutti piagnere i miei misfatti. Io non cerco di nasconderli, non pretendo colorirli, nè scusare li voglio punto: confesso anzi ogni mia colpa: *Peccavi*. Oppresso dal peso, e roso da' rimorsi delle mie iniquità, non oso, oimè! alzar gli occhi al Cielo, senza arrossire di mie colpe: *Peccavi in cœlum*. Non posso pronunziare tampoco di mio Padre il nome, senza un acerbo dolore: *Peccavi coram te*: e ben merito che mi cancelli, s'ei vuole, questo amabilissimo Padre, dal numero de' suoi figliuoli: *Non sum dignus vocari filius*: e mi riceva soltanto tra più umili suoi servi: *Habe me, sicut unum ex mercenariis*. Io mi chiamo contento, purchè non viva già più in sua disgrazia; e sarò avventuroso in qualunque grado ei mi tenga di sua amicizia.

Tali sono i primi sentimenti di un vero penitente, egualmente inaffiato di dolcezza, e riempiuto di speranza al riflesso delle misericordie divine. Questa divina misericordia però gli porge in appresso molti altri motivi di speranza, e nuovi argomenti di dolore. Prodiga essa degli interessi della sua giustizia nelle ricerche del peccatore, prima del suo ritorno; diviene Iddio, nell'atto del suo ritorno, diviene nelle sue beneficenze prodigo ancora de' diritti di sua grandezza: secondo carattere del Padre delle misericordie.

Tosto che il Padre del prodigo conobbe da lungi il suo figlio, fù colpito, dice Gesù Cristo, da viva compassione: *Misericordia motus est*. Nè ciò mi reca stupore, stantechè lo vedeva in uno stato ben degno di pietà. Ciò che mi sorprende, egli è ch'ei vada all'incontro di lui. Un Padre all'incontro di un figlio colpevole! Toccava a lui a dare i primi passi? Non bastava che lo aspettasse, e soffrisse il suo avvicinamento? E che avrebbe egli fatto di più per un eguale, per un fedele amico? Ma la tenerezza gli fà scordare il paterno decoro: ei va, corre, vola all'incontro del suo figlio, mosso da un naturale rapimento, da cui non può raffrenare se stesso.

Allora però almeno un leggiere rimbrottamento, una viva doglianza, una correzione salutare, alcun tratto di autorità, non pregiudicherebbe punto agli effetti della tenerezza. E' vero; ma l'autorità troppo molesta e violenta la tenerezza; chiedendo l'una ciò che l'altra non sa punto concedere. Vorrebbe l'autorità che questo Padre offeso lasciasse per alcun tempo a' suoi piedi questo figlio penitente; ma la tenerezza non lo soffre; lo fa alzare incontanente, abbracciar dolcemente, e strettamente al suo seno unire: *Cecidit super collum ejus, & osculatus est*.

Esigerebbe l'autorità ch'egli almeno desse campo al colpevole di contestare il suo rammarico, e di sollecitare la sua grazia; ma non lo permette la tenerezza. Impedisce perciò essa di ascoltare ciò ch'egli

sente,

fente, e tronca eziandio ogni ulteriore accento del colpevole, contento di vedergli la fronte di rossore coperta e di pentimento.

L'autorità finalmente l' obbligherebbe a misurare, regolare, e moderare i suoi primi favori; ma la tenerezza vi si oppone; e con una prodigalità ancor maggiore gli fa aprire, dal primo suo cangiamento, ad un figlio prodigo, tutte le sue ricchezze ed i tesori suoi: *Proferte stolam; induite illum; date annulum*. Ed in questa guisa; conchiude S Pier Grisologo, corregge Iddio da Padre: *Sic emendat pater*.

A torto dunque mischiate di tante inquietudini e diffidenze il vostro ritorno a Dio, o peccatori; e troppo sono ingiusti i vostri abbattimenti e timori: dacchè ci avvisa lo Spirito Santo, di formare del vostro Dio de' sentimenti più degni della sua bontà: *Sentite de Domino in bonitate* (*Sap.* 1. 1.).

Voi lo risguardate, non come un Padre colpito vivamente da' sviamenti de' suoi figliuoli; ma solo come un Sovrano giustamente sdegnato della ribellione de' suoi sudditi: voi giudicate di lui secondo la idea che avete de' padroni della terra; e credete che ad esemplo loro, ei non perdoni che per mezzo di molte interposizioni e trattati; che non si pacifichi che dopo molti rinfacciamenti e correzioni; e che non si riconcilj che con delle molte riserve e restrizioni.

Così operano i Grandi del mondo in rapporto agli altri uomini, perchè non ne sono che i padroni, e vogliono, con giustizia, conservare su di essi tutti i diritti della loro grandezza. Ma con Dio, che è tanto essenzialmente Padre quanto supremo padrone, ah! che non vi hanno nè sospensioni, nè rimproveri, nè riserve a temere, subito che a lui si faccia di vero cuore ritorno.

Se i suoi Ministri, destinati in sulla terra ad assolvere in suo nome i peccatori, differiscono talvolta con saggia ed eziandio necessaria cautela l' assoluzione; ciò deriva dal dubitare essi della sincerità della loro conversione, e ne desiderano de' sufficienti contrassegni. Ma Iddio che vede la sincerità del loro pentimento, ha più premura, dice Sant' Ambrogio, di loro accordare, che non abbiano eglino stessi di ottenere il lor perdono: *Tardius ei videtur peccatori veniam dare, quam ipsi peccatori accipere* (*Ambros.*). Ciò che fece dire ad uno di que' due cortigiani ravveduti, di cui parla Sant' Agostino, questa memorabile sentenza, che ultimò la loro conversione: Amico del Principe, non lo è chi vuole; specialmente quando si è la disgrazia avùta di dispiacergli: Amico di Dio, voglio io esserlo? Fino dal presente lo sono: *Amicus Dei, si voluero, ecce nunc fio* (*August.*).

Se i suoi Ministri rimproverano sovente a' penitenti la enormità delle loro offese, e la grandezza de' loro reati, ciò egli è effetto di un santo zelo, che cerca di conservare e di accrescere il lor dolore: ma Iddio, testimonio del lor rammarico non vi risponde con de' rimproveri. Ne fecè egli mai Gesù Cristo a' penitenti? Per convertire Giuda, tutto fece, eccetto che il confonderlo: la donna adultera, Zaccheo, la Maddalena, Pietro e Tommaso convertiti, non ebbero da lui che degli argomenti di tenerezza, e parole di consolazione.

Se i suoi Ministri usano qualche riserbo in rapporto a' peccatori novellamente riconciliati, e non gli ammettono nè tosto, nè sovente alla santa mensa ed alla partecipazione de' santi misterj; lo fanno per una lodevole circonspezione, affine di stabilirli nelle buone loro risoluzioni, ed assicurarsi della loro perseveranza: ma Iddio che non ha bisogno di prove, e che conosce l' uomo meglio che l' uomo stesso, non usa punto di tutte queste cautele. Subito che un anima è tutta di Dio, Dio è tutto di lei: tutto le è offerto, tutto le è accordato, tutto le è aperto, fino lo stesso Cielo. I Discepoli di Cristo, sebbene lo avessero quasi tutti abbandonato, sebbene gli fossero mancati di fede ne' dolori e negli obbrobrj di sua passione, ebbero meno di parte nella gioja e nella gloria della sua risurrezione?

Ed oh! quanto è propria questa considerazione a bandire la diffidanza, ed a stabilire in un cuore la penitenza! quanto è valevole a renderci e confusi delle ingratitudini nostre, e sicuri delle bontà presenti di Dio! e non dovrà risvegliare in noi de' santi trasporti e di riconoscenza e di dolore?

E che?

E che? Signore, dopo avervi lasciato sì lungo tempo battere inutilmente alla porta del mio cuore, io ben dovevo aspettarmi di languire, almeno qualche tempo, a' vostri piedi: dopo aver chiuso l'orecchio alle dolcezze delle vostre rimostranze, era ben giusto che tutta io provassi l'amarezza de' vostri rigori: dopo essere stato dissipatore delle vostre grazie, ben meritavo che voi me ne foste mai sempre avaro. E ne' primi passi ch'io muovo verso di voi, con un nuovo vostro soccorso, voi perdonate tutto, tutto obbliate, ed accordate tutto; e ciò senza dilazione, senza rimprovero, senza riserva? ah! permettetemi il dirlo, o mio Dio, a mia confusione ed a gloria vostra: Per molto ch'io sia stato ne' miei traviamenti prodigo de' beni dalla vostra providenza concessimi, io vi trovo al mio ritorno, nelle vostre beneficenze, ancor più prodigo di me, de' diriti medesimi della vostra grandezza.

Prodigo in fine nelle sue contestazioni di benevolenza, dopo il ritorno del peccatore; e prodigo di ciò che nel mondo vi ha di più desiderabile, de' privilegj cioè di sua amicizia: ultimo carattere del padre delle misericordie; ed è quello ond'ei più si adorna, e più ama di mettere in veduta.

Quel festino sontuoso, dato al suo figlio dal padre del prodigo, quel melodioso concerto, misto alle delizie del banchetto; quella festa magnifica, che da lungi il suo ritorno annunzia; quell' apparecchio, quel trattamento, quello splendore; la gelosia nel suo fratello destata, la doglianza che al suo padre ei ne fà, la risposta che ne riceve e sovra tutto la conchiusione che ne tira da questa parabola il Salvadore: Io vi dico, ch'egli è maggiore il gaudio in cielo sulla conversione di un solo peccatore, che sulla perseveranza di novantanove Giusti: non sono queste prove molto autentiche della predilezione, onde onora Iddio dopo il loro ritorno i peccatori?

La figura però ella è sorpassata dalla verità. Quando si vede una Maddalena, dopo tanti disordini e scandali, divenuta la più cara amante del Salvadore, e preferita a Marta da Gesù Cristo medesimo; un Pietro, pochi giorni dopo la sua infedeltà e 'l suo spergiuro, dichiarato capo degli Appostoli, ed innalzato sovra S. Giovanni, il discepolo diletto; un Paolo, poco dopo le sue persecuzioni e suoi furori, rapito fino al cielo, privilegio che a S. Stefano nell' atto del suo martirio fu solo di veduta concesso. Quando si veggono questi e tant' altri simili esempli, non si può a meno di non restare sorpresi da tante distinzioni, e di non esclamare su de' favori accordati alle anime novellamente rientrate in grazia, come già sclamava preso da gran stupore Davidde: che è mai l'uomo, o Signore, onde vi degniate anche soltanto di ricordarvi di lui? *Quid est homo quod memor es ejus?* (*Ps. 8. 5.*) Che è un peccatore convertito, onde lo rendiate l'oggetto delle vostre più dolci compiacenze? Non sembra che voi guadagniate molto, nel guadagnarlo a voi? Qual gloria però potete voi trarre dal pentimento di un anima infedele? Sareste voi meno grande, quando non si convertisse? Ed avendo voi tante anime fervorose, capaci a compensarvi de' suoi disprezzi, come preferite il suo ritorno, alla loro costante amicizia. Sarà ella per avventura di maggior pregio la penitenza che la innocenza, onde sia quella più favorevolmente trattata? Non le basterà di trovare presso di voi un asilo, senza ascendere al primo grado? e perchè dunque si vedrà essa ne' favori vostri privilegiata? Questo, risponde il Signore, egli è un ragionare da straniero, e non da figliuolo informato de' secreti sentimenti del suo padre: *Fili, tu semper mecum es*.

Cosa è, voi dite, un peccatore convertito? Ah! Cristiani, non lo sapete? egli è l'opera di mie mani, è il frutto del mio sangue; è la conquista della mia grazia; opra tanto più aggradevole, quanto che l'ho riformata io stesso, e ritoccata più di una volta: frutto tanto più prezioso, quanto che mi è costato più di coltura e di sudore: conquista tanto più cara, quanto che mi è stata lungo tempo contrastata. Io l'ho veduta in potere de' demonj, vicina alla sua rovina, di già perduta, e quasi per me disperata; ed ora lo veggo questo peccatore ritornare a me, corrispondere al mio amore, soddisfare i miei desiderj. Ei mi risparmia la dura necessità di punirlo, il dolore di averlo inutilmente redento, il

ram-

rammarico di perderlo per sempre. Or con quai rimostranze potrò io contestargli bastevolmente la gioja che mi dà, ed il piacere che mi fà? *Mortuus erat, & revixit; perierat, & inventus est.*

E' dunque vero, Signore, e ci obbligate voi stesso a credere questa verità consolante, che i peccatori, quali noi siamo, nel divenire penitenti, contribuiscono al vostro godimento? E' dunque vero, ed è articolo di nostra fede, che quanto noi vi abbiamo colle offese nostre recato dispiacimento, possiamo altrettanto piacervi con una conversione sincera! è dunque vero, ed articolo similmente di nostra credenza, che quanto più noi siamo carichi di colpe, tanto più voi gioite di nostra penitenza!

Tutto ciò è vero; noi lo sappiamo, senza poterne punto dubitare, e questa persuasione non c' impegna a ricercare sull' istante la vostra amicizia? E questa sì preziosa amicizia trova in noi de' cuori lenti ad arrendersi alle ricerche, alle beneficenze, alle amorevolezze della sua prodiga bontà; e questa bontà sì prodiga non fa di noi che de' peccatori presuntuosi, ovvero de' languidi penitenti? Ed è capace il cuor umano di una sì eccessiva durezza, e di una sì strana malignità?

Ah! Signore, troppo ostinata cosa sarebbe il contendervi una consolazione che vi è costata cotanto, e che mi è sì salutare. Godetevi mai sempre la gioja di vedermi a piè vostri vostra conquista. Eccovi un figlio prodigo che non sa ripetere che ciò diceva un santo penitente.

Benedisci, anima mia, il Signore, e non obbliare giammai i suoi benefizj: *Benedic, anima mea, domino; & noli oblivisci retributiones ejus* (*Psal.* 102.). Quel Signore, che rimette con tutta facilità le tue offese: *Qui propitiatur omnibus iniquitatibus tuis* (*ibid.* 3.): Che tutte risana con piena bontà le tue piaghe: *Qui sanat omnes contritiones tuas*; che ti toglie con intensa carità dalle porte dell' inferno: *Qui redimit de interitu vitam tuam* (*ibid.* 4.). Che con somma liberalità ti corona di sue grazie: *Qui coronat te in misericordia* (*ibid.* 5.). Che con piena condiscendenza adempie ogni tua brama: *Qui replet in bonis desiderium tuum*. E con alta prodigalità ti ritorna a tutti i diritti di tua prima innocenza: *Renovabitur ut aquilæ juventus tua.*

Sì, il Signore, è il Dio delle misericordie: *Faciens misericordias Dominus* (*ib.* 6). Io le pubblicherò nel tempo, e le canterò in tutta la eternità: *Misericordias Domini in æternum cantabo.*

PRE-

PREDICA XII.

PER LA DOMENICA DELLA TERZA SETTIMANA DI QUARESIMA.

DELLA IMPURITÀ.

Cum immundus ſpiritus exierit de homine, ambulat per loca inaquoſa, quærens requiem, & non invenit.

Dopo che lo ſpirito immondo ſia ſortito dell'uomo, paſſa a cercar riposo ne' luoghi aridi, e non ne trova punto. *Luc. cap.* 2.

SE la ſola conſiderazione delle pene inſeparabili dal vizio, poteſſe ſervirgli di freno, ed arreſtarne il corſo, ſolo baſterebbe tutti eſporre i tormenti cagionati da i laidi piaceri, per imprimerne un timor mortale, ed un eterno orrore. Il travaglio e l'agitazione, onde ſono preceduti, il roſſore e l'infamia onde ſono accompagnati, il pentimento ed il rimorſo onde ſono ſeguiti, ſono i deboli pronoſtici, o piuttoſto i ſemplici preſentimenti di que' ſpaventoſi diſaſtri e di que' lagrimoſi gaſtighi, che fanno tuttodì di un cuore impuro una immagine dell'inferno, e della ſua vita un cominciamento di dannazione. Ecco la ſorte di que' infami piaceri, cui con cecità deplorabile ſi ſagrifica tuttogiorno, onore, riposo, ſanità, beni e coſcienza.

Sono queſti, è vero, rifleſſi ben robuſti, ma ohimè! troppo deboli ancora, per affogare un moſtro incantatore, che luſinga il prurito della natura, e favoriſce la corruzione del ſecolo. Tutta la ſapienza degli antichi Filoſofi, e tutta la forza delle ſevere maſſime da eſſi ſpacciate con tanto di applauſo, hanno eſſe tolto a queſto crudel tiranno dell'anime l'impero ch'egli aveva nel Mondo? Hanno impedito che non ne foſſero eglino ſteſſi, all'avviſar di S. Paolo, gli ſchiavi infelici?

Cerchiamo dunque nel cuor della Religione, alcuna più forte e più poſſente coſa, per reprimere il più imperioſo e più indomito di tutti i vizj. Perocchè i motivi della fede, oltre che ſaranno più acconci a gettare impreſſione su de' Criſtiani, mi danno eziandio e ſicurezza che vi unirà loro il Signore più facilmente la ſua grazia, e ſperanza di non cadere almeno, con queſto mezzo, nell'inconveniente che in trattando tal ſorta di materie, conviene ſovra tutto ſchivare, di non riſvegliare cioè il fuoco che ſi prende ad ammorzare, e di non ſpargere il veleno di cui ſi ha per meta la preſervazione, collo inſegnare alle anime innocenti ciò che ignorano, e col ravvivare alle anime colpevoli ciò che obbliare eſſe devono.

Per non dare in queſto ſcoglio, io mi fermo a conſiderar ſemplicemente nel Criſtianeſimo tre oggetti, che ne formano la eccellenza e la purezza. La perſona adorabile di Gesù Criſto, che ne è l'autore ed il capo: il regolamento ammirabile de' coſtumi, che ne è la meta ed il fine: e la ſicurezza infallibile della fede, che ne è la baſe e 'l fondamento.

Or ciò che può e che deve farci deteſtare il vizio che ad impugnare io m' accingo, è la diretta ſua oppoſizione a queſti tre grandi oggetti della religione; nella ingiuria atroce ch'ei fa alla perſona di Gesù

Gesù Cristo, ed al capo del Cristianesimo; nel grave sconcerto ch'ei sostituisce al regolamento de' costumi, ed al fine del Cristianesimo; e nell'assalto mortale ch'ei dà alla sicurezza della fede, ed a' fondamenti del Cristianesimo. Apprendete bene, Cristiani, queste tre verità. Io non pretendo di eccedere in nulla in una materia da sè medesima sì terribile: non vo dire tampoco che le prime mancanze contro la purità possano tantosto produrre molti perniciosi effetti. Solo distinguo nella impurità, il peccato, la passione, e l'abito; ed eccovi precisamente e chiaramente il mio disegno.

Ogni peccato d'impurità disonora sacrilegamente la persona di Gesù Cristo: ogni passione d'impurità roverscia assolutamente il regolamento de' costumi: ogni abito d'impurità distrugge insensibilmente la sicurezza della fede. Tre proposizioni importanti ad instruzione vostra, dalle quali io ne tiro tre conchiusioni ancora più importanti alla vostra salute. Bisogna dunque temere altamente un peccato, che da sè stesso e di sua natura è un attentato enorme contro il Salvadore del Mondo: bisogna opporsi ne' principj ad una passione, che ne' suoi progressi e nella sua forza più non riconosce di regola nè di legge: bisogna prevenire sollecitamente, o distruggere interamente un abito che rende alla fine incredulo ed empio. Ciò che io procurerò d'insinuarvi in questo ragionamento.

Vergine santa, Madre di purità, ottenetemi grazia, e di oppugnare santamente, e senza disonore del luogo in cui parlo, il vizio che voi avete più in orrore, e di difendere saggiamente, e senza offendere le orecchie caste che mi ascoltano, una virtù che più d'ogn'altra vi sta a cuore. *Ave &c.*

PRIMA PARTE.

IDdio, che è spirito per sua essenza, e che ha per primaria perfezione l'essere santo, geloso dell'onore dell'uomo fatto a sua somiglianza, e creato a sua immagine, ha sempre avuto in esecrazione la impurità, come il vizio che sfigura altamente la bell'opra di sua mano, che degrada l'anima, l'avvilisce, la sottomette a' sensi, e la rende da guida e padrona ch'ella è, serva e schiava. Ecco il mostro che Dio abborrisce. E per concepire giustamente tutto l'orrore ch'ei ne ha, solo basterebbe il risovvenirsi come in ogni tempo egli ha trattato i colpevoli. Tutto l'uman genere, senza distinzione nè di età nè di sesso, sepolto nell'acque del diluvio, eccetto di otto persone della famiglia del giusto e casto Noè, perchè ogni uomo avea corrotte le sue vie, dice la Scrittura: cinque Città infami, innondate da una pioggia di fuoco, e ridotte co' loro abitatori in cenere, salvo alle preghiere di Abramo un solo Lot, che non aveva avuto parte nella corruzion generale: ventiquattro mille Israeliti messi in un sol giorno a morte da Finees per le loro impudicità, dichiarandosi Iddio stesso con suoi elogj e sue ricompense l'approvatore e l'autore di questo sanguinoso macello. Questi e tant'altri terribili gastighi, non servono essi di evidenti prove, che in questo vergognoso peccato non vi ebbe mai agli occhi di Dio nè debolezza che scusasse, nè fragilità che discolpasse? Tanto c'insegna la Sagra Storia de' primi secoli.

Io però vo fermarmi su di un altro ancor più sodo e penetrante riflesso, che la impurità nella legge Cristiana ha cangiato natura, divenuta essendo da semplice peccato, una specie di sacrilegio; e che avendo con ciò acquistato più d'infamia, di malizia e di enormità, merita ancor più atroci gastighi, e più rigorosi supplizj.

Dipende la prova di questa verità da un punto fondamentale di nostra religione, su di cui ha insistito S. Paolo, ogni volta che l'occasione gli venne di parlare del peccato, del quale ragioniamo. Ella è adunque che in virtù dell'adorabile mistero della Incarnazione, abbiamo noi, e principalmente i fedeli, contratta con Gesù Cristo una stretta alleanza; talchè i nostri corpi divenuti sieno le membra di un corpo, di cui Gesù Cristo è il capo; e non siamo noi più di noi, ma di Gesù Cristo: *Non estis vestri..... nescitis quia corpora vestra membra sunt Christi..... vos estis Corpus Christi, & membra de membro* (1. *Cor.* 6. 15.). Principio incontrastabile, Fratelli miei, su del quale è stabilita la eccellenza della dignita del Cristiano, ma

ma su di cui è fondato similmente l' impegno il più sacro a una puritade angelica.

In effetto, dice Sant' Agostino, seguite, vi prego, di questo Padre il discorso, che molto ha onde convincervi e guadagnarvi, se il verbo divino non si fosse unita personalmente che un' anima simile alla nostra, non sarebbe in questa divina alleanza entrata che la sola nostr' anima, divenendo, mercè di questa unione ipostatica, come una porzione del figliuol di Dio: *Si tantummodo animam susciperet, membra ejus non essent nisi animæ nostræ* (*Aug.*) Disonorando quindi i nostri corpi, saressimo stati disonorati in noi stessi, ma non avressimo disonorato Gesù Cristo: *Qui fornicaretur, in corpus suum peccaret* (1. *Cor.* 6. 18.). Ed avrebbe potuto a questo Dio di purità, nemico dichiarato e vendicatore delle menome sensualità l' uomo ridire: E che è il mio corpo, Signore, onde voi v' interessiate cotanto alla sua gloria? Tuttochè opera vostra, non è in fine che poco fango e polvere; nè io ho l' onore di rassomigliarvi in questa parte di me stesso: *Diceret homo: nihil sum; omnis caro fœnum* (*Isai.* 40. 6.). Ma dopo che il Verbo di Dio si è fatto carne: *Verbum caro factum est*; dopo che i nostri corpi, egualmente che le anime nostre, portano la somiglianza di un Dio fatto uomo; dopo che sono essi elevati, nobilitati, adottati, destinati come le nostre anime a partecipare un dì della immortalità gloriosa di un Uomo-Dio; dopo che sono stati dalle acque salutari del Battesimo purificati, nodriti nell' adorabile Eucaristia della propria carne del Verbo fatto carne, consagrati nella Confirmazione con una santa unzione, che prende il suo nome, dice Agostino, dal nome stesso di Gesù Cristo: *Chrisma a Christo*. Dopo tutto ciò, qual cangiamento, Cristiani! qual differenza! qual elevazione! Quella nostra carne, che più ci allontanava da Dio, più ci unisce e ci lega; appartenendo veracemente i corpi nostri a Dio, e divenute effettivamente essendo le membra nostre, membra di lui: *Profecto illius membra sunt & corpora nostra*. E' sempre Agostino che spiega la dottrina di San Paolo.

Or da questo principio ecco la conchiusione naturale che tira questo grande Apostolo. Prostituirò io dunque le membra di Gesù Cristo? Mi servirò di queste membra, per farne le membra di una meretrice? *Tollens ergo membra Christi, faciam membra meretricis? absit* (1. *Cor.* 6. 15.). Quale strana proposizione! La espressione, lo confesso, è molto forte, avendo un non so che che sorprende, che atterrisce, che raccapriccia; talchè se un altro fuori di San Paolo, se un altro Predicatore del Vangelo, se un Dottore della scuola, se un Padre stesso della Chiesa se ne fosse servito il primo, io temo che non avrebbe fuggita la censura, e di esagerazione, o di temerità, o fors' anche di bestemmia. Sì, tale è la sventurata fatalità di questo indegno peccato, che si è dovuto ne' secoli in cui regnava più licenzioso, combatterlo con più di cautela; veggendosi astretti i maestri della morale a prendere misura dalla depravatezza de' costumi. Vero però è che la falsa dilicatezza degli uomini di oggidì nello scandalizzarsi su di tale materia delle sante instruzioni, delle quali i primitivi fedeli ne restavano edificati, ella è un de' più tristi effetti della lor corruzione. Ma checchè sia di ciò, io non uso quì che le parole tutte di San Paolo; e guai a chiunque se ne scandalizza, sendo esse dettate dallo Spirito Santo, di cui non era quest' Appostolo che l' organo e l' interprete. Non è dunque la espressione, è la cosa espressa che vi deve colpire, raccapricciare, ed atterrire. Il peccare per tanto contro la purità, in qualunque modo egli sia, è un prendersela oltraggiosamente contro la persona di Gesù Cristo, è un disonorare sacrilegamente il suo corpo, è un abusare obbrobriosamente delle sue membra, è un fare de' membri suoi puri e santi de' membri corrotti e prostituiti: *Tollens membra Christi*. E un attentato sì enorme, un sì orribile sacrilegio, un sì mostruoso misfatto, quai supplizj non meritano? *Tollens ergo membra Christi, faciam membra meretricis? absit*.

Io non so, Fratelli miei, se voi siate da questa verità colpiti bastevolmente. Se non lo siete, non sarà ciò indizio che la vostra fede è morta? Non sarà un effetto dell' acciecamento che questo peccato produce? Non sarà un principio di quell' induramento, ed insensibilità che ne è la sequela?

La primitiva Chiesa essendone di questa terribile verità ben persuasa e convinta, mostrava sempre su di questo fondamento un sommo orrore ad ogni impurità, un sommo zelo a prevenirne i primi mancamenti, una somma severità a punirne i menomi eccessi. Ed i primi Cristiani erano sì imbevuti e pieni di questi sentimenti, che ben lungi dal darsi pena, per accrescergliene loro la impressione che ne avevano, era mestieri più di una volta il moderargliela. Si sa quindi che un Tertulliano su di quest' articolo esaltò di tanto la continenza fino a divenirne eretico: amò meglio il separarsi dalla Chiesa, che l'approvare che si potessero ammettere gl' impudichi alla penitenza; non poteva quindi soffrire che si parlasse di riconciliarli e di assolverli, anche dopo le prove più rigorose ed atroci. Soccombere nelle persecuzioni al furor de' tiranni, abbiurare la Fede nel forte de' supplizj, divenire in vista del ferro o del fuoco apostata, era, secondo lui, una debolezza, più degna di misericordia e di pietà, che di orrore e di abbominio: che prima della venuta di Gesù Cristo vi avesse qualche sorta d' indulgenza per le fragilità di una carne, nata nella corruzione, e conceputa nel peccato; Siasi, diceva egli: poteva apparire allora meno colpevole la impurità; dacchè non si era ancora fatto carne un Dio: *Nondum caro Christus vocabatur*. Ma dopo che un Dio ha onorato la carne nostra, fino a vestirsene nella Incarnazione, fino a adottarla nel Battesimo, fino a mischiarvisi tante volte nella Comunione, fino a consacrarla con sua Unzione, ella viene ad essere, diceva egli, come una carne divinizzata: *Caro nostra, quoties caro Christi*. E per conseguenza, conchiudeva esso, il disonorarla, il contaminarla, il darla a piaceri brutali, è un sacrilegio che non ammette nel Cristianesimo scusa, e non merita punto di perdono.

La Chiesa, Uditori, sempre saggia, moderata, ed infallibile nelle sue decisioni, condanna bensì la conchiusione di Tertulliano, ma non mette in disputa il principio: e tuttochè non sia, come lui, sì severa, non per tanto lasciò di punire questo peccato con un rigore estremo, come un' ingiuria fatta al suo casto divino sposo. I dieci, i venti, i trenta, i quarant' anni di penitenza (e penitenza, il cui solo pensiero fa raccapricciare) non le parsero troppo lunghi, per espiare un sol momento di piacer disonesto. L' omicidio e l' idolatria non sembrarono agli oochi suoi mostri più orribili; e nella enumerazione de' peccati capitali mise essa il peccato d' impudicizia tra l' uno e l' altra, come per denotare ch' ei della malizia partecipava di ambedue. L' idolatria in effetto reca incenso a una divinità di pietra o di metallo, e l' impudico sagrifica a un idolo di carne: l'omicidio distrugge una creatura fatta ad immagine di Dio, e l' impudico crocifigge ne' suoi membri l' Uomo-Dio di una maniera più indegna e più obbrobriosa che non hanno fatto i manigoldi. Ecco l' idea che aveva la Chiesa di ogni impurità, egualmente che Tertulliano: essa la riguardava come una imitazione dell' infame idolatria de' pagani: *Mœchia idololatriæ affinis*, e come un rinnovamento della passione ignominiosa del Salvadore: *Propudia occisæ in publico castitatis* (*Tertull.*).

Quante premure, quante precauzioni, quanti preservativi si costumavano allora, per conservare la purità de' fedeli! La fuga de' spettacoli profani, e lo allontanamento da' giuochi pubblici; la separazione de i due sessi nelle assemblee ancor più sante; il ritiro delle vergini e il velamento delle femmine; la semplicità delle loro comparse, e la modestia de' loro abiti; lo spogliamento del lusso, la rinunzia al fasto; la frugalità delle mense, e l' austerità de' digiuni; l' applicazione al travaglio, e l' assiduità all' orazione; la venerazione delle reliquie che sempre portavano con sè, e la frequenza dell' Eucaristia, che spesso dalla Chiesa trasportavano presso di sè alle case: tutte queste pie costumanze, e tutte queste religiose pratiche che formavano de' primi Cristiani puri i costumi, erano per essi altrettanti ripari contro gl' insulti della carne, e richiamavano incessantemente al lor pensiero quest' oracolo memorabile di S. Paolo: Glorificate Iddio ne' vostri corpi, e fate che degni sieno del capo di cui sono le membra: *Glorificate, & portate Deum in corpore vestro* (1. *Cor.* 6. 30.).

Questo, Fratelli miei, ripiglia Sant'Agostino,

stino, è il gran principio della purità Cristiana, da cui deve trarre le sue conchiusioni ogni fedele, che prendere voglia per regola de' suoi sentimenti, i sentimenti della Chiesa sua Madre. Questo è il principio, al quale deve innalterabilmente attaccarsi, affine di salvare dal naufragio questa virtù sì dilicata, questo tesoro sì prezioso, che noi tutti portiamo in de' vasi fragili. Questo è il principio ch' ei deve incessantemente meditare, per resistere alle suggestioni frequenti dello spirito maligno, ed alle continue sollecitazioni di una carne ribelle allo spirito. Potete voi, Cristiani, in quelle sensualità lusinghiere, in quelle tentazioni carnali, in que' momenti critici, obbliar ciò che siete, e ciò che ha fatto in voi Gesù Cristo, nel divenire vostro capo, e nel constituirvi sue membra? Se il Figliuolo di Dio non vi avesse uniti all' adorabile sua persona, sarebbe questa divina unione tutto l'oggetto de' vostri desiderj, e fors' anche non osereste di aspirarvi. E dovrete voi dunque di questo inestimabile favore aver minore stima, perchè vi è stato concesso anche prima delle vostre brame, e superiormente a' vostri meriti? *Itane tanta dignitas viluit, quia benigne præstita est? Si non præstaretur, desideraretur; quia præstita est, contemnitur*. Ah! se non rispettate voi stessi, in voi medesimi, rispettate almeno il Salvadore che è in voi unito: *Si in teipso contemnis te ipsum, saltem non in te contemnas Christum*. Giusto Cielo! a che pensate voi ne' vostri molli vaneggiamenti? Quale affronto macchinate al vostro Dio? Di quale obbrobrio la sua fronte coprite in sull' aspetto di quegli Angeli, che gelosi sono dell' alleanza ch' egli ha fatta con voi? *Quo ibas? quo te præcipitare cupiebas?* Ah! ritornate in fine a voi, alla ragione, alla religione, alla fede; riconoscete, onorate, riverite in voi Gesù Cristo, se non curate voi stessi; e risovvengavi che questo Dio, il quale è la purità medesima, non si è alla natura umana accoppiato, che per accoppiare in voi la purità alla umanità: *Redi; agnosce in te Christum: parce in te Christo*. Prima conchiusione.

Se di questo principio medesimo si deve in secondo luogo giudicare della enormità di tutto ciò che la stessa purità offende, e non sulla opinione del Mondo, nè tampoco sul giudizio della coscienza. La loro regola non si può in questa materia ricevere; essendo troppo visibili i loro errori, e troppo grossolani i loro abbagli. Ed in vero i più grandi peccati in questo genere passano nel Mondo per frivolezze, divertimenti, leggerezze giovanili; le colpe più vergognose vi si mascherano sotto nomi speziosi di galanterie, di fortune, di favori, di conquiste; e con inganno ancor più dannevole, i peccati più orribili vi si innalzano in oneste virtù, e si dà loro titolo di atti di stima, di fedeltà, di costanza. Strana depravazione di spirito che nasce dalla corruzione del cuore, e che è stata mai sempre lo stordimento degli Appostoli e de' Profeti. Gli uomini, sclamava Geremia, hanno perduto ogni erubescenza: *Erubescere nescierunt* (*Jerem. 6. 15.*). E mettono la loro gloria, agggiugne S. Paolo, in ciò che serve loro di obbrobrio: *Gloria in confusione ipsorum* (*Philip. 3. 19.*).

Quanto alla coscienza poi, è vero che non sempre giudica essa alla stessa maniera: ella ha rossore di quelle indegne debolezze, delle quali non arrossisce punto il Mondo: ella non osa di approvare que' infami meriti che sono dalla vanità del Mondo applauditi; ed occultando le abbominevoli virtù dal Mondo preconizzate; ne viene che in simili intraprese il peccatore si gloria, esagera, e ne dice soverchiamente; laddove la coscienza dissimula, si contiene, e molto parcamente ne parla, rendutosi quello acciecato, e mutola questa. Ma oltrechè questi primi sentimenti di pudor naturale ne' progressi del male si perdono, da quanti errori non restano infievoliti nello stesso cominciamento! Quanti peccati di questo genere sono dalla coscienza di poco conto tenuti, sotto colore che non portano essi nocumento che alla persona che gli commette! Quanti peccati sono dalla coscienza giudicati leggieri e di perdono meritevoli, sotto pretesto che si operano tra di persone libere! Quanti peccati la stessa coscienza crede innocenti e permessi in una unione innocente e permessa! Ah! non vi ha adunque che la religione che ci dia una giusta idea di tutti questi orrori, e di tutti questi misterj d'iniquità,

quità, tutti ponendogli tra' sacrilegj. L'uomo, ne dice essa per bocca del Profeta, l'uomo elevato al colmo dell' onore, per l'alleanza di un Dio, non comprende punto l'eccellenza di sua dignità, e si abbassa alla condizione delle bestie: *Comparatus est jumentis* (*Psal.* 48. 13.). Ei vuole ad onta della divina Maestà che lo ha renduto simile a sè, e si è renduta simile a lui, loro divenire eguale: *Homo cum in honore esset, non intellexit: comparatus est jumentis insipientibus, & similis factus est illis* (*ibid.* 21.). E che? soggiugne essa, non è egli un reato degno del fuoco, lo abusare de' vasi sacri, il contaminare gli altari, il profanare i templi? Ora i vostri corpi egualmente che le anime vostre non sono essi i vasi, gli altari, i tabernacoli di Gesù Cristo, e i templi dello Spirito Santo? *An nescitis quoniam membra vestra templum sunt Spiritus Sancti?* (1. *Cor.* 6. 19.) Nò, decide essa in fine, nò; non vi ha più nel Cristianesimo persona, che sia propriamente libera; niuno può di sè medesimo disporre; e non è tanto unita la sposa al suo sposo, quanto voi uniti siete a Gesù Cristo, giacchè tutti siete sue membra: *Vos estis corpus Christi, & membra de membro* (1. *Cor.* 12. 27.).

Ma teniamo dietro tuttora allo stesso principio, che ci servirà in terzo luogo a determinare la estensione delle precauzioni necessarie alla conservazione della purità, ad onta delle massime perniciose, e delle licenziose costumanze del secolo. Chiamo massime perniciose del secolo, quelle che declamano contro tutte le lodevoli circonspezioni di un'austera pudicizia, contro la fuga di ogni assiduità, contro l'orrore di ogni lusinga, contro il timore di ogni aderenza troppo tenera; e che appianano al contrario le strade alle passioni nascenti, la facilità degli abboccamenti, la libertà de' trattenimenti, la condotta de' maneggi. Queste massime che a' giorni nostri piucchè mai sono invalse, giungono eziandio a mettere in ridicolo i fedeli custodi dell' innocenza, il contegno cioè e la vigilanza, a dar loro carattere di stupidità all' uno, di fantasticaggine all'altra; giungono a persuadere che non si acquista pulitezza che presso del sesso; che nulla meglio adorna la gioventù che la emulazione del piacergli, e che per addimesticare il pudore, molto giova lo esporlo più presto al gran Mondo, e lo accostumarlo ne' principj a sostenerne gli attacchi. Massime detestabili, che da' teatri ove sono state con applauso ricevute, passate sono nelle famiglie, ed ivi confidenzialmente ricevute; e sempre sulla fede di un autore senza religione e senza costumi, e sull'asserzione di alcuni racconti favolosi e forzati, molto differenti dagli avvenimenti naturali e veraci.

Oh Dio di purità! quale scuola per il Cristianesimo! quai lezioni per de' Cristiani! Queste non sono le insegnate da' Santi, nè le dettate dalla religione. Fuggite, ci dicono d'accordo, fuggite l'occasione quando ella è prossima, e quando tale non è, fuggitela sul timore che tale non si renda. *Fuge*. Voi non siete più forti di Sansone, più santi che Davidde, più saggi che Salomone, funesti esempli dell'umana fragilità. Fuggite prontamente, per ogni poco di male che vi apparisca; essendochè ve n'ha sin d'allora ben molto. Fuggite prontamente, allora eziandio che nulla ne comprendete; dacchè ve ne avrà ben tosto, essendo il tutto o dannoso o pericoloso in questa materia: *Fuge citò*. Fuggite lungi, perchè il pericolo vi siegue; voi l'avete all'intorno di voi, lo portate al di dentro di voi medesimi, e le vie più pure, per poco che diano di accesso al Mondo, menano alla impurità: *Fuge longe*. Fuggite costantemente, e senza arrestarvi, nè tampoco per dare un'occhiata agli oggetti lusinghieri cui volete allontanarvi. La custodia del cuore è inutile senza la custodia de' sensi; e se voi, come Giobbe non patteggiate cogli occhi vostri, di non guardare ciò che non vorreste bramare, voi non fuggirete lungo tempo: *Fuge semper: averte faciem a muliere*. Ma su di che sono fondate tutte queste precauzioni? Sempre sul medesimo principio, Fratelli miei; diceva San Paolo in un eccesso di zelo: Perdonateci, se la nostra morale vi sembra molto severa: *Supportate me*. Non arrossiamo di confessare che noi siamo gelosi, come lo è Iddio di voi: *Æmulor enim vos Dei æmulatione* (2. *Cor.* 11. 1.). E come è egli geloso? Più che uno sposo della sposa sua, risguardata da lui come un

altro

altro sè stesso: *Despondi enim vos uni viro virginem castam exhibere Christo* (*ib.*2.) Ecco la santa gelosia, di cui nè le scene maligne de' teatri, nè le massime libertine del Mondo, non oseranno giammai di prendere a giuoco o a scherno la dilicatezza, perchè ci sono insiemementе e molto gloriose, e molto formidabili.

Chiamo in appresso costumanze licenziose del secolo, tutto ciò che la vanità e la curiosità spargono di pericoloso e di contrario alla purità Cristiana. Conciossiachè ben può dirsi che a seconda di queste due passioni lo spirito maligno soffia nel Mondo la libertà, lo riempie di scogli, e lo colma di naufragj. Che altro vi si cerca che le pitture da lui propagate; che altro si siegue che le mode da lui inventate; che altro si gusta che i libri da lui dettati; che altro si ama che le canzoni da lui inspirate; che altro diletta che i trattenimenti da lui giocondati; che altro si traccia che gli spettacoli da lui introdotti; a che altro si sorride che agli equivoci da lui mascherati? A niente altro in somma si ha di sensibilità che a' suoi allettamenti che inspirano ne' cuori il veleno, e che gettano le anime in quelle contagiose inquietudini, ed in quelle funeste melanconie, che sono ordinarie sorgenti della corruzione. Esagero io forse? Ma per poco di uso e di esperienza che del Mondo si abbia, forza è accordare, che non può la innocenza darvi un solo passo, senza incontrarvi mille insidie. Eppure ciò non ostante, che un Ministro del Vangelo, in vista di tanti perigli, esorti ad avere ricorso incessante alla preghiera; sapendosi, giusta l'avvisare del Savio, che la continenza tutte sorpassa della natura le forze, ed è un dono di grazia: ch'ei raccomandi con San Paolo, di mettere la sua gloria nella umiltà, e la sua sicurezza nella diffidanza; non ignorandosi che la impurità è un gastigo il più ordinario della presunzione: ch'egli avverta con San Pietro, di tenersi mai sempre con modestia, con sobrietà, e con austerità, perchè una carne accarezzata, facilmente ribellasi, senza potersi contener in dovere che colla mortificazione: che un Ministro, dissi, del Vangelo voglia tutte queste saggie precauzioni stabilire nel Mondo, gli si rimibrotta ben tosto, ch'egli è un uomo rotto, uno spirito torbido, che si spaventa di tutto, e tutto porta all'eccesso. Ah, grande Iddio! dove siamo noi? Hanno dunque operato di troppo i vostri Santi, quando consagravano i giorni al travaglio, e le notti all'orazione, sul timore che l'ozio non desse accesso alla tentazione? Hanno troppo fatto, quando si estenuavano da i digiuni, e si maceravano, non accordando al corpo che ciò solo bastava al vivere, per nulla concedere alla sensualità? Quando fuggivano i piaceri, ed abbracciavano le austerità, per opporre gli stimoli del dolore agli allettamenti della voluttà; quando, per servirmi delle loro espressioni, imprimevano su di sè stessi, ad esemplo dell' Appostolo, e faceansi gloria di portare ne' loro corpi mortificati le sacre stimmate di Gesù crocifisso, come preziosi caratteri, i più proprj ad iscolpire la purità, ed a conservare mercè di essa la rassomiglianza del capo e delle membra? *Ego stigmata Domini Jesu in corpore meo porto* (*Galat.* 6. 17.).

Su di questo gran principio della purità Cristiana regoliamo in fine il rigore e la durata della sua penitenza (quando in questo punto siasi ammessa mancanza ed oblivione) e non sulla indulgenza de' direttori, e sulla debolezza de' penitenti de' nostri dì. Santi Pastori del Cristianesimo nascente, che avreste voi detto, se veduto aveste sulle labbra, e talvolta ancora fralle mani di persone immerse ne' più vergognosi delitti, il Corpo adorabile di Gesù Cristo, dopo una riconciliazione sospetta, e soggetta a pronte ricadute? Voi che smembravate senza pietà non solo dal rango de' Sacerdoti, ma dalla comunione eziandio de' Fedeli, coloro che caduti erano nel menomo sregolamento? Che avrebbe detto S. Paolo, che giunse ad abbandonare il corpo di un impudico alla podestà di Satanno, affinchè, diceva egli, martirizzata la sua anima con un assaggio d'inferno, gli servisse di freno, ed espiasse il suo reato. E voi, fervidi penitenti della Chiesa primitiva, che pensato avreste della conversione di que' peccatori, felici in vero nell'essersi ravveduti de' loro sviamenti passati; ma assai torpidi e pigri, al non ripararne su di sè stessi gli eccessi; al non abbracciare veruna delle soddisfazioni permesse, dopo aver-

averne gustate delle colpevoli; all'insuperbirsi ancora dopo molti motivi di umiliazione; al godere impunemente del segreto delle loro impurità passate: voi che ne piagnevate dì e notte, non la diffamazione presso gli uomini, ma la mostruosa deformità dinanzi a Dio: voi, che apparivate sommessi, confusi, umili, come se portato sulla vostra fronte aveste di vostra vita passata le macchie: voi, i cui mesti ritiri udivansi risuonare incessantemente di queste grida lugubri: Ahi! miseri noi che perduta abbiamo la palma dell'innocenza! Potremo sperar tuttavia di essere ammessi al seguito di questo sposo divino che abbiamo disonorato? Ah! che non osiamo più di alzare gli occhi al Cielo, ov'egli è corteggiato dallo stuolo delle più caste e più sante Vergini.

L'inferno è la prigione de' corpi macchiati, ed il soggiorno de' spiriti impuri, decaduti dalla santità e dalla purezza della loro origine; ecco la nostra sorte: Qual cosa adunque diseccar potrà la sorgente delle lagrime nostre? Piaccia a Dio che lo possa la morte! Ed in tanto le spargeremo esse incessanti, finchè durerà la incertezza del nostro perdono. In tal guisa, dice San Giovanni Climaco, esprimevano questi Santi penitenti il loro sincero dolore, ed espiavano le loro mancanze. Era la illusione o la verità che faceva loro usare questo linguaggio? Era la fede di questo gran principio della purità Cristiana, sù del quale voi ed io saremo giudicati nell' altra vita: vale a dire, che essendo ogni Cristiano membro di Gesù Cristo, disonora ogni peccato d'impurità sacrilegamente Gesù Cristo, e viene ad essere un attentato enorme contro la sua adorabile persona. Ruminatelo bene, a somiglianza di essi, questo gran principio; e da ora in appresso prendete ad esemplo loro per divisa, piuttosto la morte, che la menoma macchia: *Potius mori, quam fœdari*.

Dissi che una menoma macchia; perocchè non ho quì ragionato che di un peccato, di un solo peccato, di un primo peccato contro la purità, e di un peccato eziandio della minima specie. Passiamo ora ad esaminare nella seconda parte la passione d'impurità, come un roversciamento totale della legge di Gesù Cristo, e del fine del Cristianesimo.

SECONDA PARTE.

Egli è fine del Cristianesimo il far regnare tra gli uomini una piena innocenza ed una santità perfetta; giacchè appunto non ha avuto altro scopo Gesù Cristo, nel venire al Mondo, per esserne il Legislatore, il modello, e il Salvadore. A tale effetto hanno avuto rapporto, dice S. Paolo, non solo le sue parole, le sue azioni, e i suoi patimenti; ma anche i precetti suoi, i consiglj, le grazie, i Sagramenti, e tutti in somma i mezzi di santificazione, che abbraccia la nuova legge: *Finis præcepti est charitas de corde puro & conscientia bona* (1. *Tim*. 1. 5.).

Or l'effetto proprio della impurità, quando diviene essa passione, qual'è? E' di stabilire al contrario nell' uomo il regno del peccato. Notate ch'io non dico solo il peccato, ma il regno del peccato a dispendio della innocenza, e ad onta della santità Cristiana. Così quando raccomanda sì altamente S. Paolo a' Fedeli di non lasciar regnare il peccato sul loro corpo mortale, in guisa che ne seguano essi le inclinazioni corrotte, e i desiderj sregolati, egli è chiaro che parla principalmente della passione d'impurità che ci avvertisce a preservarcene: *Non regnet peccatum in vestro mortali corpore, ut obediatis concupiscentiis ejus* (*Rom*. 6. 10.). E se lo chiama il regno del peccato: *Non regnet*. E' per esprimere la forza, la estensione, e la durata della sua crudel tirannia.

Ed in vero, in quella guisa che i padroni della terra mostrano di essere padroni assoluti per queste tre circostanze, nel farsi cioè ubbidire da tutti, nel farsi ubbidire in tutto, e nel farsi ubbidir sempre; così a de' simili caratteri si conosce il funesto ascendente che ha questa imperiosa passione su de' cuori ch'ella domina. Conciossiachè ella assoggetta tutto l'uomo al peccato, essa lo assoggetta ad ogni sorta di peccati, e lo assoggetta per sempre al peccato, non lasciandogli presso che niuna speranza di sottrarsi dalla crudele sua servitù. Quale dunque riescirà il disegno che aveva su di lui formato il Salvadore, di renderlo immacolato e Santo, nel farlo Cristiano e fedele: *Elegit vos ut essetis sancti & immaculati*

culati (*Ephes.* 1. 4.). Egli è evidente che questa indegna passione ne diviene il roversciamento totale.

Sì, Uditori, questa passione tirannica è propriamente la sola passione che assoggetta tutto l'uomo al peccato. L'orgoglio gonfia lo spirito; l'invidia rode il cuore; l'intemperanza rovina il corpo; la collera accende i sensi; ma l'impurità; subito che si è renduta passione, diviene, dice S. Cipriano, di tutte le passioni la dominante. Ella s'impadronisce dell'uomo, ella si stabilisce nell'uomo, ella trionfa dell'uomo pienamente: *Totum hominem agit in triumphum* (*Cyprian.*). Ella è quel forte armato che Gesù Cristo in questo dì ci dipinge, come avaro della sua preda, e geloso della sua conquista: *Fortis armatus custodit atrium suum* (*Luc.* 10. 12.). Ella è quel lievito contagioso, di cui parla l'Appostolo, quando dice che, per poco ch'ei si introduca, tutta corrompe la massa: *Modicum fermentum totam massam corrumpit* (1. *Cor.* 5. 6.). Ella è quel velenoso serpente, da cui prescrive il Savio che ci guardiamo, perchè non appena ferisce, che già si risente in un istante il suo mortale veleno: *Tanquam a facie colubri fuge peccata* (*Eccli.* 11. 2.). Infetta lo spirito con una moltitudine di cattivi pensieri, il cuore con una folla di sregolati desiderj, la fantasia con una sequela di sordide immagini; la lingua con una effusione di parole oscene, o di discorsi ambigui; i sensi con una continua ricerca di oggetti lubrici, e di voluttuosi godimenti; e l'uomo in questo stato può essere chiamato, e lo è in effetto l'uomo del peccato: *homo peccati*, perchè il peccato regna in lui, e tutto in lui ubbidisce al peccato.

Da questa corruzione generale in pò di tempo un sì gran numero di reati che più non può averne il colpevole nè il discernimento nè la piena notizia. Diviene la sua coscienza, al dire di S. Bernardo, in brevissimo tempo un abisso senza fondo: *Conscientia ejus quasi abyssus multa*. In cui si raduna, giusta l'espressione del Profeta, una infinità di Rettili, vale a dire, di peccati innumerevoli: *Illic reptilia quorum non est numerus* (*Ps.* 103. 25.). E perchè di rettili, domanda questo Padre? Perchè siccome la lor natura è d'insinuarsi in un istante; così il peccato s'insinua insensibilmente in ogni coscienza, in cui domina la passione d'impurità: *Illic reptilia*. E perchè una infinità di rettili? *Quorum non est numerus*. Perchè siccome il mare ne produce delle specie innumerevoli, e di ciascuna specie un numero infinito; non altrimenti ogni coscienza impura è feconda in peccati occulti che non sono conosciuti da Dio solo, sì perchè non ha sovente al di fuori nè testimonio nè complice, sì perchè sotto un esterno composto, cova la passione al di dentro i suoi disordini, e gli moltiplica incessantemente. Quindi è, che ad ogni ora, ad ogni momento, ad ogni occasione, il giorno, la notte, nel tempo del travaglio, del riposo, dell'orazione stessa, e fino a piè degli altari, trattiene essa in colpevoli riflessioni, e nodrisce delle ree compiacenze.

Ciò che disse S. Pietro degli occhi di ogni schiavo di questa misera passione, esser eglino pieni di adultèro, e di un delitto senza fine: *Oculos plenus adulterii & incessabilis delicti* (2. *Petr.* 2. 14.). Si può dire non solo di tutti gli altri sensi, ma ancora di tutte le potenze della sua anima: si può dire del suo intelletto sempre pieno d'idee infami, che si mescolano a' pensieri più serj, che corrompono i più puri, che avvelenano i più innocenti, che profanano i più santi: si può dire della sua volontà immersa continuamente in desiderj sfrenati, che vanno indifferentemente a finire su di ogni sorta di persone, subito che esse aggradiscono e piacciono, senza riguardo alla condizione, senza rispetto al carattere, senza considerazione all'affinità, e talvolta senza distinzione del sesso: si può dire della sua memoria sempre applicata a richiamare, e sempre pronta a presentarsi ciò che ne' discorsi, ne' libri, nelle pitture, ne' spettacoli vi ha di più proprio a macchiare lo spirito, a corrompere e ad infettare il cuore: si può dire in fine del suo sembiante, del suo portamento, de' suoi abbigliamenti, e di tutto ciò ancora che mettere dovrebbe in freno ed incatena questa passione, e nulladimanco artificiosamente la seconda e la favorisce. O Dio! quale spaventoso caos di peccati!

Davidde quel Re sì innocente e sì Santo,

to, che non temeva d'invitare da sè medesimo il suo giudice ad esaminar la sua vita, ed a penetrare nel suo cuore: *Proma Deus, & scito cor meum* (*Ps.* 138.13.). Assorbisce sventuratamente il veleno di uno sguardo incantatore. E bene? Parlerete ancora Davidde dello stesso tenore al ritorno della passione? Oserete di ripetere tuttora al vostro Dio: Giudicatemi, Signore, secondo la mia innocenza: *Judica me secundum innocentiam meam* (*Ps.* 7.9.). Ah! ch' ei parla assai diversamente. Sono venuti, sclama egli, a ricoprirmi di turbamento de' torrenti d'iniquità: *Torrentes iniquitatis conturbaverunt me* (*Ps.* 17.5.). Imploro perciò, o Signore, la più grande vostra misericordia: *Miserere mei, Deus, secundum magnam misericordiam tuam* (*Ps.* 50 3.). Qual misericordia in effetto non abbisogna, peccatori, per tollerarvi degli anni intieri in uno stato sì degno di tutti i fulmini del Cielo? Una misericordia infinita, senza dubbio; e giudicatelo dall'odio che in ogni tempo ha portato Iddio a questa passione. Tosto ch'ella apparve, ei si pentì di aver fatto l'uomo: *Pœnituit eum quod hominem fecisset*. Voi non date, Signore, verun segno di pentimento, dopo la disubbidienza di Adamo, dopo il fratricidio di Caino, dopo gli altri peccati de' primi uomini, e mostrate pentimento, dal primo regnare della impurità? Ah! proviene ciò dall'essere questa passione il proprio regno del peccato, cui tutto l' uomo ella assoggetta. Vergognosa servitù che voi puniste allora, come un distruggimento della legge naturale, colla stessa distruzione della natura; e se oggidì non la punite egualmente, sarà ciò effetto di misericordia? Anzi dirò di giustizia, perchè distruggendo essa oggigiorno una legge più pura e più santa, cioè la legge Cristiana, merita de' gastighi più durevoli che la vita, e più rigorosi che la morte.

Sì, senza dubbio, Fratelli miei; perocchè oltre lo assoggettare l'uomo al peccato, lo assoggetta questa passione anche ad ogni peccato, seconda circostanza. E quì non dico già solo che una sì fatta passione, quando è nella sua ardenza e nel suo bollore, rende l' uomo soggetto ad ogni sorta d'impurità: ciò egli è chiaro, sì perchè è effetto proprio, e naturale di ogni passione il togliere di vista ogni riguardo ed ogni considerazione; come anche perchè ciò che deve recare più di orrore ad un peccato che ad un altro, non è che una opposizione maggiore o più diretta alla legge che lo vieta, e questa non si può appena distinguere, quando chiuso è lo sguardo della mente a' lumi della ragione e della fede: onde è che a sola mancanza di mezzi e di occasioni ascrivere si debba il male che in tale stato non si fa. Ma dico ancora che lo precipita in ogni sorta di peccato; essendo che pare all'uomo sempre leggiero e scusabile, e si opera perciò senza rossore, tutto ciò che una tal passione lusinga e fomenta, avvegnachè molto obbrobrioso ed abbominevole ei sia.

In vano quindi si duole la natura nel vedersi disonorata con infami enormità, ed avvilita con de' piaceri brutali: in vano si querela il sangue di dover risalire alla sua sorgente, o confondersi ne' suoi progressi: in vano la equità si lagna che si offendono i più sagri diritti altrui, e sovente di un amico, di un parente medesimo; e che lo straniero s' introduce ne' beni dell' erede legitimo: grida in vano la Religione, nel profanarsi la santità del più augusto carattere, nel consagrarsi in salario della passione le rendite dell'altare, e nel rendersi da ministro il persecutore di Gesù Cristo, rubbandogli le anime da lui a sì caro prezzo redente. Sì ogni doglianza è vana, dacchè tutto è obbliato, tutto non curato, tutto contato per nulla, nell'ardor della passione.

Ma non dissi ancor tutto; essendo che oltre i reati che si trovano, per così dire, nella sfera di questa passione, ve ne ha una infinità di altri di ogni genere e di ogni spezie, da essa suggeriti, ed impiegati, per venire a capo de' suoi detestabili fini.

Peccati per avere onde soddisfarsi, e ridurre alle sue voglie dell' anime venali e de' cuori mercenarj. Concussioni pubbliche, furti domestici, pretesti di ciò che si sa che non si renderà che tardi, o mai, tutto è effetto di questa rovinosa passione. Peccati per facilitare ed incoraggire le coscienze timorate, che dalla religione e dal timore di Dio son ritenute tuttora ne' confini

fini del pudore. Dogmi empj, massime abbominevoli, dubbj renduti verisimili dalla opinione e stima che si ha del talento, e dalla riputazione della moderatezza di colui che gli propone, che dubita, e che insegna a dubitare. Peccati per giustificarsi, e farsi degno di fede: proteste sostenute con orrende bestemmie, con esecrandi giuramenti, com imprecazioni orribili contro di sè medesimo, in caso d'incostanza e d'infedeltà nella passione più incostante ed infedele del Mondo. Peccati per occultare alla cognizione del pubblico i suoi segreti maneggi, e i suoi commercj reconditi: divozioni ipocrite, abusi de' Sagramenti, omicidj del pargoletto già formato, o da formarsi ancora. Peccati per togliersi da' sospetti ben giusti e da' giudizj ben fondati, e per produrne de' temerarj e de' falsi su di persone innocenti, o molto meno colpevoli: menzogne artifiziose, calunnie concertate, racconti vestiti di maldicenze, ed abbelliti da tutti i colori più proprj a dar loro della voga e del credito. Peccati per deludere ogni vegghiante che serva d'impaccio, ogni concorrente incomodo, o per disfarsene, quando si tema il risentimento loro, o fuggire non si possa dalla loro vigilanza: rotture, tradimenti, uccisioni, avvelenamenti. Sono accaduti in vero di rado a' dì nostri i pubblici esempli di questi impudichi furori? E quanti ancor si celano alla nostra cognizione?

Ella è cosa ordinaria delle passioni il porgersi la mano, e il collegarsi insieme; ma questa tutte le impegna a sè, e ne fa uso a misura de' suoi capricci. Or questo capriccioso impero di tutte le passioni, fin dove stende egli il regno formidabile del peccato? Purgate il mondo, diceva S. Ambrogio ad un Principe Cristiano, purgatelo dall'impurità, e lo avrete purgato da una infinità di vizj e di colpe: *Luxuria seminarium & origo vitiorum* (*Ambr.*).

Devo ancor aggiugnere, o lasciar addietro piuttosto tanti peccati di ommissione che vengono deplorabilmente in seguito a questa furiosa passione? Sendo posseduti da questo cieco ed inquieto demonio, si possono adempiere, come conviene i doveri di buon padre, di sposa affezionata, di sposo fedele, di figli sottomessi, di zelanti domestici, di magistrato incorrotto; i doveri, in corto dire, del suo stato, e gli impegni della sua condizione? Già il dissi; questa passione assoggetta l'uomo interamente, senza soffrire divisione, senza volere altre leggi, nè altre cure che quelle ch'ella impone e seco porta. E d'onde vengono in effetto il dissipamento de' beni, la decadenza delle famiglie, le declamazioni de' tribunali, i favori ingiusti, le alleanze male agguagliate, gli obbrobrj della nascita, i divorzj pubblici, e que' divorzj privati che fanno che si viva presso di sè da straniero, sempre invaghito di quella compagna che non si ha, e sempre disgustato di quella che si ha, tuttochè molto meritevole? Tutti questi esecrandi disordini non sono gli effetti ordinarj di questa passione tirannica?

Sotto il suo impero si trascurano gli affari più importanti, si dà prodigamente l'argento e l'oro, i legami più stretti si rompono, e si obbliano gl'interessi più premurosi. L'uomo di spada, l'uomo di negozj, l'uomo di corte, l'uomo di Stato, l'uomo di Chiesa, sagrificano sovente all'idolo del cuore, ciò che vi ha di più periglioso, di più decisivo, di più grande, di più segreto, e di più santo ne' loro ministerj. Ciò che fanno i padroni ed i capi, si credono di doverlo fare a tempo loro anche i figliuoli ed i servi; e da ciò quai travolgimenti, quai sconcerti nella società! Se i doveri adunque di ciascuno stato sono doveri al Cristianesimo essenziali: Se Gesù Cristo non è punto venuto a cangiar le regole delle condizioni, se ha preteso al contrario di confermarle, di perfezionarle, e di santificarle eziandio co' motivi della religione, qual nuovo roversciamento anche per questo capo della Legge Cristiana, e del fine del Cristianesimo!

Io so che la passione non indura e non accieca talmente, che non lasci qualche resto di buon sentimento, e qualche lucido intervallo. Si discerne in certi momenti l'orrore del suo stato, e si prende a rossore la propria schiavitù. Oltre la religione, che scuopre ciò che vi ha di pericoloso e di terribile per la eternità, ci fa comprendere anche l'esperienza che non va esente la stessa presente vita da perigli e da gastighi. Si mirano con orrore i rischj, cui si avventurano tuttodì coloro che non possono

sono soffrire de' rivali, e de' concorrenti; si teme eziandio di essere già sagrificati: si viene al conoscimento della propria, o già incontrata, o imminente rovina. Si scorgono camminare gli altri più regolati la strada dell'onore, nel mentre che ributtati dalla propria cattiva condotta, si perde sventuratamente sua fortuna. Si fa sentire assai prima innanzi della età la vecchiezza, con delle infermità che abbattono e molto più addolorano che non porta il peso degli anni. Lo spirito manca, ed il corpo lentamente s'infievolisce, senza che la vera causa della loro decadenza precipitata ignorare si possa. Qual'è il frutto di tutte queste osservazioni amare? Il sospirare, il gemere, il piagnere eziandio alcuna fiata di dispetto e di rabbia, ma senza emenda; ed eccovi l'ultima proprietà di questa passione tirannica, alla quale tutto ubbidisce, ed ubbidisce in tutto, e per ordinario ubbidisce per sempre.

Oltre i comuni ostacoli che ritardano la vittoria di qualunque siasi passione; oltre la molta violenza di cui è d'uopo per formarsi, sto per dire, una seconda natura, coll'applicarsi a degli esercizj serj di pietà e di penitenza, pe' quali un alta ripugnanza sperimentasi; col darsi alla solitudine, acciocchè fuggendosi un nemico, non se ne incontri un altro, a ripararsi dal quale non si proverebbe pena minore: oltre questi ostacoli generali, ne riconosce questa passione de' particolari, che sembrano a sormontarsi ancor più malagevoli.

L'uno non può risolversi a perdere le rendite di una sussistenza agiata e comoda, o i vantaggi sicuri di una protezione possente che grandi cose promette: l'altro ripugna a svelare gl'impegni di sue vergognose debolezze, perchè in una età, in un grado, in una riputazione giudicata di tutta saviezza, gli tornerebbe a sommo disonore la menoma rivelazione de' suoi amorosi intrighi. Questi esclama, che una separazione manifesta, massime in un tempo di divozione, quasi sarebbe una confessione dichiarata di tutto il male di cui non vi aveva che il semplice sospetto: quegli paventa che una indiscreta disperazione del complice, passi, per vendicarsi a confidare altrui il comune loro attacco. Questa passione in fine teme più di ogni altra gl'insulti delle lingue maldicenti, sia perchè essa ancora non la perdoni a veruno, sia perchè l'aria di riserva, o forse l'apparenza di pietà, onde sa coprire i suoi sregolamenti, dia campo a' più arditi d'insultarlo, e di ridersi di sue simulazioni ingannatrici.

Checchè ne sia però di questi o que' motivi, che nel ritenere nell'occasione, ritengono nel peccato; il picciol numero di coloro che si sciolgono daddovero, dopo di un forte attacco, dimostra visibilmente, che chiunque si abbandona a questa maledetta passione, vi rimane pressochè sempre lo schiavo.

La conchiusione adunque più naturale che trar dobbiamo da tutte queste riflessioni, miei Fratelli, ella è, che formiamo un alto timore di questo lungo seguito di mali, prima che ci sorprendano, se per divina misericordia ne siamo stati finora preservati; nè aspettiamo che una funesta sperienza c'instruisca con dispendio del riposo nostro, e con rischio della nostra salute. Che se già vi trovaste portare i lineamenti di quella fedele pittura e semplice abbozzo che vi ho disegnato; in veduta di tanti peccati e sciagure, tutti mettete gli sforzi, per cancellarne ancor l'ombra: forse chi vi ritiene in questa vergognosa schiavitù, non è, oimè! che un vano apparente timore, nemico della vostra fortunata e preziosa libertà. E se pur anche questi timori vostri fossero ragionevoli, rischiate qualche passo fondati sulla Provvidenza, che ben saprà rendervene il compenso: accada che si voglia, voi penerete molto meno, e penerete per una assai più nobile cagione. I tormenti, che provate devono farvi tremare su di quei che vi aspettano; essendochè, al dire di S. Paolo, chiunque si assoggetta al regno del peccato, rinunzia al diritto di regnare con Gesù Cristo; e soggiugne che nè i fornicarj, nè gli adulteri, nè coloro che si abbandonano agli altri sregolamenti della carne, checchè possano essere, non entreranno in quel regno sì puro, in cui nulla di contaminato vi entra.

Ma per finir di scoprirvi tutta la malignità di questo vizio, eccovi venire in seguito i progressi dell'induramento, e i simboli della riprovazione. Il peccato adunque

que d'impurità accende la passione; la passione ne forma l'abito; e l'abito formato, mettendo nel dubbio e nell'errore, rende alla fine incredulo ed empio, e distrugge insensibilmente la fede ed il fondamento del Cristianesimo. Questa è la terza verità di questo discorso, per la quale solo mi serve un momento di attenzione.

TERZA PARTE.

La base ed il fondamento su di che appoggiasi, per così dire, tutto l'edifizio del Cristianesimo, è la Fede; e sono i primi principj della Fede l'immortalità dell'anima, e la certezza di un'altra vita, nella quale ricevere dovrà ciascuno il gastigo o la ricompensa del bene o del male che avrà fatto. Tolgasi questa sicurezza, e più non restavi di appoggio nel sentiero della virtù, nè più di freno ne' bollori del vizio. Or l'effetto più funesto e più naturale della impurità, quando è passata in abito, egli è di distruggere insensibilmente queste verità nello spirito dell'impudico, e di sradicare così fino da' fondamenti il Cristianesimo. Come si può, voi direte, effettuare ciò? E che hanno di comune l'impurità, e la incredulità? Eccone i rapporti essenziali, e le connessioni necessarie.

Miratele, peccatori, e tremate. In tutta la Religione non vi hanno che tre sorti di prove, che ne facciano la sicurezza e la fermezza; prove tratte dalla ragione, prove dall'autorità, e prove dal sentimento e dalla sperienza. Di questi tre motivi di credibilità, non ve n'ha alcuno cui l'impurità abituale non dia un mortale assalto.

E per primo le ragioni che provano le verità fondamentali del Cristianesimo, non sono sempre sì penetranti e sì chiare, che non sia mestieri, per vederne la chiarezza, e per sentirne la forza, di attenzione e di raccoglimento; del che si vede incapace ogni passione: ma sovra tutto quella d'impurità, quando si è renduta abituale. Perocchè aggrava questo vizio lo spirito, e lo impedisce di sollevarsi al di su de' sensi. Saranno perciò i trattenimenti di questo stato, la galanteria, i spettacoli, la pulitezza, il giuoco, e'l bel tempo. Si gioirà dapertutto, ove non sarà bisogno che di ardenza e d'immaginazione: ma tutto ciò che richiede riflesso e penetrazione, è allo spirito immondo un santuario interdetto. Una lettura attenta, una seria meditazione, una considerazione profonda, lo molesta, lo fatica, lo imbarazza, lo travolge. Vi avrà egli stupore? dice San Ambrogio. E' oracolo della Scrittura che l'abito fa l'uomo; l'anima mercè de' suoi atti replicati si trasporta, per così dire, nell'oggetto che la occupa; essa vi si ferma, vi si trasforma, e ne prende per alcun modo la natura. Si lega essa allo spirito? tutta diviene spirituale. Si attacca alla carne? diviene tutta carnale: *Facti sunt sicut ea quæ dilexerunt*. Orribile metamorfosi, Fratelli miei! noi si rechiamo a rossore quelle de' Poeti in rapporto alle loro Deità, allorchè nelle loro impudicità le dipingono cangiate in bestie: ma queste infami finzioni, giusta la bella riflessione di Clemente Alessandrino, esprimono una verità, che non è, oimè! che troppo comune. Esse c'insegnano che il vizio della carne cancella ne' spiriti più sublimi i tratti più nobili della divinità; che gli oscura, gli offusca, gli ecclissa, e gli rende sconosciuti. Or questo non è ciò che diceva il Signore ad Osea? Profeta, tu ben puoi a questo popolo predicare le mie minaccie, le mie ricompense, e i miei gastighi; egli però null'affatto intende, nè è tampoco in istato di nulla intendere: *Non dabunt cogitationes suas* (*Oseæ* 5. 4.) E d'onde, Signore, questa stupidità? dall'abito dell'impurità che lo domina: *Quia spiritus fornicationum in medio eorum est*. Abito che produce una specie di stupidezza: *Et Dominum non cognoverunt*. Ogni uomo carnale egli è dunque, secondo la espressione anche di San Paolo, come una bestia, in rapporto alle cose di Dio: *Animalis homo non percipit ea quæ sunt spiritus Dei* (1. *Cor.* 2. 14.). Esse non più cadono sotto la sua intelligenza: *Non potest intelligere*; perchè esse sono spirito, ed egli non è che carne: *Quia spiritualiter examinatur* (*ibid.*).

Sento però che voi così insorgete, e dite: L'autorità della Fede non vien ella in sussidio della ragione? Non supplisce alla debolezza dello spirito? Non solleva le anime più rozze alla intelligenza delle verità

più

più sublimi? Sì, quando quest'anime sono pure; sendo ad esse promessa la visione di Dio, promessa, vale a dire, fino da questa vita la certezza di un'altra vita: *Quoniam Deum videbunt*. Ma per un' anima impura, dice San Paolo, è una chimera, è una pazzia: *Stultitia est illi* (1. *Cor*. 2.14.) Ma d'onde procede questo allontanamento dalle sante verità, se non se dall'attacco a' voluttuosi piaceri? La Fede è sempre libera, nè punto fa di violenza allo spirito; e tutta riconosce dal cuore la sua vittoria, e 'l suo merito: *Corde creditur*. Per credere, bisogna credere, o almeno non ostinarsi a non credere. Or l'impudico, credendo, va incontro a de' tormenti; non credendo, spera di sfuggire almeno molti rimorsi. Il suo interesse adunque lo porta a cercare la pace con dispendio della Fede; e tal partito egli abbraccia. Libri empj, discorsi libertini, sistemi d'Ateista, o di Deista, sono le sue delizie. Un' apparenza di difficoltà su de' nostri misterj, un' ombra di contraddizione, un tratto di scherzo, fanno su di lui impressione maggiore, che tutte le dimostrazioni Evangeliche. Ed in queste disposizioni dovrà stupirsi ch' ei divenga incredulo? Ahi! che tanto non abbisogna per cessare di credere. La Fede, Fratelli miei, è tanto dilicata, quanto il pudore: queste sono due virtù assai fragili, delle quali una si offusca alla menoma macchia, e si perde l' altra al menomo difetto.

Resta una terza prova delle verità della Religione, prova di esperienza, prova di assaggio, prova di sensazione. L'esperienza che si ha delle delizie della virtù, il gusto che si prova de' piaceri dello spirito, la sensazione che nasce dalla giocondità di una buona coscienza, persuadono agevolmente che ne riserva Iddio dell' altre ancora alle anime pure; e che l'anima ed il corpo non sono sì servilmente dipendenti, nè si necessariamente collegati, che non possa sussistere l'una fuori dell'altro, e trovare in questa separazione delle soddisfazioni segregate da' sensi. Questa prova che riceve sua forza dalla purità de' costumi, risplende con più evidenza nella purità della dottrina: ma ahi! che è altrettanto incompatibile con l' abito della impurità.

Essendochè allora si ha l'esperienza, il gusto, ed il senso de' soli piaceri impuri, non cade tampoco nell' animo che ve n' abbiano d' altra sorte: ed il corpo, che nell' uomo ne è lo schiavo, lo solleva contro lo spirito, lo domina, lo prevale, e ve lo tiene sì fortemente attaccato, ch' ei non può credere che debba la sua sorte cangiarsi; o che possa sopravivere l'anima al corpo. L' abito adunque di questo vizio, fa che passino senza verun riflesso e pensiero le prove tratte dalla ragione sulle verità dell' altra vita; fa che si resista alle prove dell' autorità, come insussistenti e fievoli; e priva del conoscimento delle prove del senso. Or in questa generale rovina di tutti i fondamenti del Cristianesimo, quale fedeltà, qual sicurezza si può conservare nella religione e nella Fede? Fate, vi prego, con me questo importante riflesso, e finisco. D' onde nasce, che, per osservazione di tutti i tempi, o non vi sono stati Ateisti dichiarati che non fossero impudichi, almeno in segreto; o non si sono trovati che pochissimi impudichi, che non divenissero, almeno in loro cuore, Ateisti? D' onde nasce che in questi ultimi secoli siensi vedute le nuove eresie, malgrado il bel pretesto della riforma, sortire del seno della corruzione, quando di un Monaco apostata, quando di un Re concubinario; ed essere impugnati i nostri più santi misterj colle arme medesime che combattevano il voto di castità, e la professione del celibato? D' onde nasce che veggasi ancor a' dì nostri, che dove regnano la impurità e il libertinaggio con più di licenza, come presso i Ricchi, i Grandi, nelle Corti, nelle armate, e nel fior della giovinezza, ivi similmente pompeggiano con libertà la irreligione e la empietà? D' onde nasce in fine che si veggano quasi sempre il pudore e la pietà cancellarsi l'uno con l'altra, ed avanzarsi di passo eguale i vizj opposti? Un Giovine dalle prime sue cadute, comincia a trascurar Iddio, meno usa di preghiere, meno letture, meno di assiduità agli esercizj della religione. Dopo nuove cadute, cresce la scordanza di Dio, mancano i sentimenti di pietà, la dilicatezza di coscienza, la docilità a' consigli, la confidanza ne' Direttori, la frequenza de' Sagramenti? E quan-

quando siasi passato all'abito; ecco dubbj, incertezze, difficoltà sulle verità della Religione, su' nostri misterj, vilipendio delle cose sante, e delle persone consagrate a Dio; allusioni sacrileghe alle parole della Scrittura; fredde, ma empie contestazioni sulle pene dell'inferno, e sulle ricompense del Cielo; professione finalmente aperta d'idolatria nell' uso de' termini sì ordinarj alla passione, di divinità, di adorazione, d'incenso, di sagrifizio, e di martirio. Le anime caste che ascoltano questo linguaggio, lo attribuiscono a giuoco, a scherzo, a divertimento: ma nò, è verità, è realtà, è espressione di ciò che si pensa, e si crede; o se non si pensa, e non si crede, si studia di farlo almeno credere al complice di sua passione, ed all' oggetto del suo attacco. Ci bisogna di più a convincerne che ogni abito d'impurità rovescia i principj della Religione, e schianta i fondamenti del Cristianesimo?

Felici noi, Uditori, se con lo scoprimento del male, e di tutta la malignità del male, giugniamo in fine al conoscimento del rimedio. E' certo che i contrarj si curano pei loro contrarj: onde è che se un tal vizio fa perdere la Religione e la Fede, è mestieri correggerlo con la Religione e la Fede. Fuggite adunque anche la stessa occasione; mortificate i vostri corpi; vegliate su del vostro cuore; ricorrete alla preghiera. Questi mezzi in effetto sono sì eccellenti, che non si arriva mai a dire troppo, in raccomandandone l'uso. Ma la pratica ne sarà ella facile ad un peccatore, in cui la impurità ha gettate profonde radici, ed ha già guadagnato i fondamenti del Cristianesimo? Io vi rispondo, che cominciate col ben apprendere la vostra Religione, col ben penetrare la vostra Fede, col ben impossessarvi delle verità del Vangelo. Datevi alla lettura de' buoni libri, alla ricerca di buone compagnie, alla condotta di un buon Direttore, che sia bastevolmente illuminato, per disciogliere i vostri dubbj, e dotato di santità, per edificarvi co' suoi costumi e suoi esempli: Consultate Sant'Agostino nel libro delle sue Confessioni, per comprendere ciò che siete, ciò che divenire potete, ed in uno la maniera di passare dall'abito del vizio all'esercizio della virtù. Finchè egli traviò, finchè dubitò, e vacillò nella Fede, gli sembrò impossibile il regolamento de' suoi costumi: subito che credette, e si cangiò, l'abito fece ancora molte resistenze; ma finalmente divenne più forte la Religione, e trionfò.

Diffidatevi adunque di chiunque vi fa dubitare delle verità della fede, di chiunque vi tiene de' discorsi arditi, e vi presenta de' libri empj, sebbene ei vanti un alto grado, un alto spirito, un alto carattere, e vi paja eziandio un Angelo; perocchè ei cerca a perdervi, e vi perderà infallibilmente. Chiunque al contrario v'insegna la vostra Religione, ve la mette in istima, vi porta ad amarla, questi è il medico dell' anima vostra, di lui fidatevi, che cerca guarirvi; e molto vi è a sperare, che ne riuscirà. Tosto che siate imbevuti de' dettami della Religione, avrete in orrore il vostro stato; farete de' sforzi per escirne; ed a questi primi sforzi verranno dietro nuove grazie. Iddio vi farà parte, come al Figliuol prodigo, di sue amorose beneficenze, che più non permettono nè di dubitare della grandezza delle vere felicità dell' altra vita, nè di contristarsi della privazione de' falsi beni di quaggiù.

Non vi avrà più bisogno allora di dirvi: Vegliate, e pregate, fuggite, mortificatevi; dacchè vi porterete da voi stessi a tutto. Sarà forse mestieri, come a tant'altri, il persuadervi il ritegno, e gli Angeli si rallegreranno in Cielo della vostra penitenza, aspettando di potersi congratulare della vostra eterna felicità.

PREDICA XIII.

PEL LUNEDI' DELLA TERZA SETTIMANA DI QUARESIMA.

DELLA COSCIENZA.

Medice, cura te ipsum. Luc. 4.

Medico, guarisci te stesso.

SOffrite, Signori miei, che giusta il senso dell' odierno Vangelo, ma sotto un' altra apparenza, io in questo dì vi constituisca a nome di Dio, non vostri Medici, ma Giudici vostri; e che tutti vi citi ad un tribunale, il quale non vi può esser sospetto d' ignoranza, perchè è informato di ciò che è più recondito in voi; nè di artifizio, perchè la natura stessa ne forma i decreti, e ne pronunzia gli oracoli; nè di parzialità, perchè il reo ne è l' accusatore e l' accusato, il testimonio ed il Giudice; nè di prevenzione contro di voi, perchè sono suoi gl' interessi vostri, e vi è unito con de' legami inseparabili: e questo è il tribunale della vostra coscienza. Dio lo ha stabilito nel centro de' vostri cuori, per mantenervi la giustizia, per difendervi la innocenza contro gli assalti delle vostre passioni, e contro gli attentati della vostra libertà. A questo tribunale ei vuole che incessantemente ogni uomo comparisca; tuttochè ripugni di affacciarvisi il peccatore. Che non fa egli in vero, per dissimulare le chiamate importanti che tuttodì ne riceve, e per non soscrivere alle decisioni che ve lo condannano? Ma come sottrarvisi, e per qual parte trovare scampo? Niuno de' tribunali della terra può contrabilanciare la sua autorità; perocchè non solo vi sono sommessi i Giudici ed i Re, ma Iddio stesso, dice San Paolo, tutto Dio ch' egli è, sembra rispettarlo; in guisa che se noi si presentassimo sovente, e come conviene, a questo particolar tribunale, ci diverrebbe molto meno formidabile il tribunale supremo, il quale non è instituito che per sostenere i diritti del primo: Ha egli in oltre questo privato tribunale il privilegio di preservare da' giudizj di Dio nell' altra vita coloro, che si saranno da sè stessi giudicati esattamente in questa vita: *Si nos metipsos judicaremus, non utique judicaremur* (1. Cor. 4. 31.). Sottomettiamoci dunque a questa giustizia interiore e domestica, alla quale tutti i diritti suoi ha affidato il sovrano Legislatore, e commesso il suo potere. Che fa in effetto la giustizia divina? Sono i due impieghi suoi, il regolare, ed il correggere: e non sono queste le funzioni similmente della coscienza? Guida fedele, e censuratrice severa, esercita essa ognora al di dentro di noi due sorti di giudizio e di giurisdizione; l' uno innanzi, l' altro dopo di ciascun' azione: il primo è un giudizio d' avviso e di direzione, che dice: Fate o non fate; ed il secondo è un giudizio di riforma e di correzione, che dice: Che avete voi fatto, o che dovevate voi fare? Nasce la sorgente di tutti i sregolamenti, dal trascurare i suoi avvisi, e non seguire i suoi lumi: nasce il principio dell' ostinazione nel male, dallo sprezzare le sue censure, e non profittare de' suoi rimorsi. E' dunque vostra mancanza, e voi siete inescusabili, quando cadete nello sregolamento, perchè la coscienza vi regola. Sarà questo il suggetto del primo mio punto. E' vostra mancanza egualmente, e voi siete inescusabili, quando persistete nel male, perchè la coscienza vi corregge:

regge: sarà il suggetto del secondo. Ogni persona parla di coscienza, e si ripete tuttodì: *Medice, cura te ipsum*, fino a piccarsene anche i più scellerati; e non ostante poco la conoscono, e molto meno la seguono. Apprendiamo in questo dì a renderle ciò che le dobbiamo. Questa è la prima cosa che ci domanda Iddio, di mettere mano alla coscienza, e d'investigare se è retto il nostro cuore sotto gli occhi suoi: *Cor tuum rectum est coram me?* Per metterci in istato di rispondervi come si deve, imploriamo l'assistenza dello Spirito Santo, mediante l'intercessione di Maria. *Ave &c.*

PRIMA PARTE.

SE tutte le coscienze fossero rette, sincere, e conformi pienamente al dovere, non avrebbe la mia proposizione bisogno nè di dilucidazione, nè di prova; e converreste voi meco senza più, essere la coscienza la vera regola de' costumi. Ma scoprendoci tuttodì la sperienza delle coscienze opposte alla virtù, inclinate al vizio, ed abbandonate eziandio all' errore, sembra pericoloso il lasciare così gli uomini in balìa di loro stessi, e il dire loro indifferentemente: Consultate la vostra coscienza, e prendetela per regola: *Medice, cura te ipsum*. In tanto essendo certo, giusta la parola di Dio, che noi siamo altrettante tavole viventi della sua legge, da lui scolpita ne' nostri cuori: *Juxta te est sermo meus, & in corde tuo* (*Deut.* 30. 14). Essendo costante, secondo la dottrina di San Paolo, che i più libertini e più empj hanno una regola de' costumi personale, tanto ad essi presente quanto eglino stessi: *Ipsi sibi sunt lex* (*Rom.* 5. 14.); essendo evidente ne' principj Evangelici, che gli stessi miscredenti, ed a più forte ragione, dicono i Padri, ogni Cristiano ed ogni fedele, senza aspettare il giudizio di Dio, è già giudicato dal suo proprio testimonio: *Qui non credit, jam judicatus est*; ed essendo indubitabile, che è ciascun uomo interiormente provveduto di un oracolo di giustizia, cui consultando esattamente, ascoltando attentamente, e fedelmente seguendo, non pecherebbe giammai; è forza, con San Bernardo conchiudere [e quì consiste propriamente, al dire di questo Padre, la vera scienza del cuore: *Conscientia quasi cordis scientia*] (*Bernard.*), che vi hanno nell' uomo due sorti di coscienza, l'una vera, e l'altra falsa; l'una data da Dio, e l'altra fabbricata dall' uomo; l'una cui presiede la ragione, e l'altra cui la passione domina; l'una il cui effetto è il buon ordine, l'altra la cui cagione è lo sregolamento; l'una che non si deve mai seguire, e l'altra non abbandonarsi giammai; l'una di cui si può esserne mallevadore, e l'altra da cui non si può mai liberarsi intieramente. Or su di questo gran principio di morale ella è stabilita questa massima del Vangelo, ch' io applico a voi tutti che criticate ad ognora il prossimo: rientrate in voi stessi, interrogate il vostro cuore, pensate a ciò che siete dinanzi a Dio: *Medice, cura te ipsum*.

Vi hanno adunque delle coscienze false; ed ahi! che pur truppo ve ne hanno oggidì moltissime; e di queste co' Maestri della morale io ne distinguo di tre sorti: coscienze cieche, coscienze dubbiose, coscienze erronee. Coscienze cieche che ignorano i loro doveri, e si compiacciono nella loro ignoranza: coscienze dubbiose che dubitano de' loro doveri, e riposano quieti ne' loro dubbj: coscienze erronee che s'ingannano su i loro doveri, e che si tengono tranquilli ne' loro errori. Ecco ciò che pare a primo aspetto distruggere la mia proposizione, e mostrare che non bisogna fidarsi di sua propria coscienza, e non sempre seguire questa massima: *Medice, cura te ipsum*. Ma ecco ciò che la stabilisce.

Conciossiachè io dico, che tutti questi fantasmi di coscienza ne suppongono una reale e vera; che tutti questi traviamenti artificiosi di coscienza essere non possono senza una rettitudine naturale; che tutte queste corruzioni di coscienza portano con esse il loro contravveleno: pretendo con Tertulliano che a traverso le fosche nubi in cui tuttodì i peccatori s' inviluppano, per errare a grado de' loro desiderj, risplende sempre agli occhi loro, per guidarli, la luce di verità: *Obumbrari potest, extingui non potest*. E sostengo in fine, per venire al particolare, che non vi ha coscienza cieca senza alcun lume di una coscienza rischiarata, che la obbliga per lo

meno ad instruirsi ne' doveri da essa ignorati; che non vi ha coscienza dubbiosa senza alcuni principj di una coscienza sicura, che la portano ad assicurarsi de' doveri da essa chiamati in dubbio; che non vi ha coscienza erronea, senza alcuni sentimenti di una coscienza retta, che bastano a ricondurla ne' doveri da essa appresi erroneamente; e che per conseguenza queste ignoranze affettate, questi dubbj volontarj, questi pretesi errori de' peccatori di mala fede non servono che a rendergli più colpevoli che i peccatori di buona fede, i quali operano apertamente contro tutti i loro lumi. Se io saprò ben disvelare in questo giorno questi tre caratteri di falsa coscienza, potrò consolarmi di averla vendicata da' più crudeli suoi persecutori.

Coscienza cieca che non conosce i suoi doveri, e non vuole tampoco conoscerli, primo carattere della falsa coscienza; carattere, oimè! molto comune in questo secolo stesso sì illuminato, in cui si presume di giudicare di tutto. Egli è proprio di que' Pagani ne' costumi, e di que' Ateisti nelle loro inclinazioni, che per assecondare il libertinaggio perdono la Fede; che solo giudicano troppo oscure, per crederle, le verità della Religione, perchè trovano troppo severe le massime, per praticarle: è proprio di que' allievi dell' eresia, e di que' nuovi parti dell' errore, che per una falsa costanza di cui si gloriano, adorano la menzogna che hanno appresa, e bestemmiano la verità che ignorano; sostengono coraggiosamente il partito che hanno sposato per far pompa di bello spirito; si attengono alle sole difficoltà che fortificano i loro pregiudizj, senza volere nè leggere, nè esaminare, nè ascoltare tampoco le ragioni che le tolgono e le distruggono: è proprio della più parte de' Grandi della terra, che inebbriati dagl' incensi loro recati, tutto si credono permesso ciò che vogliono, perchè tutto si loda per ordinario ciò che fanno: è quello delle Dame del Mondo, che per uno strano travolgimento, curiose su di cento inezie e galanterie, indolenti su i loro doveri, piene di tutte le favole de' Romanzi, e vuote delle lezioni del Vangelo, non ne sanno sempre che troppo per perdere sè, e coloro che vi si attaccano; e mai abbastanza per salvare sè stesse e la loro famiglia, di cui dovranno renderne conto a Dio. E' proprio di que' uomini affaccendati, che nel continuo giro ed imbarazzo di loro occupazioni, obbliano nel pensiero degl' interessi della terra quelli del Cielo e della eternità; e che pieni di buoni consigli nella condotta degli altri, non ne prendono verun buono per se stessi ad operare la lor salute: è proprio in fine di tutti que' schiavi delle iniquità, che per un lungo esercizio del vizio scordano i primi elementi della virtù, e sono così sordi a tutto ciò che loro se ne dice, come se si parlasse loro una lingua straniera.

Deplorabilissimo stato! in cui concorrono insieme due cause egualmente funeste: avversione della verità, che dispiace, ed attacco alla passione che lusinga. Ora io dico, che non ostante questo allontanamento affettato dalla verità, il nostro spirito naturalmente la ricerca; dico che malgrado questo eccessivo attacco alla passione, sempre il nostro cuore se ne diffida; e che questi avanzi preziosi di una coscienza illuminata, bastano per regolare il peccatore cieco su i suoi doveri, e per obbligarlo almeno ad instruirsene: *Medice, cura te ipsum*.

Sì, Cristiani, i peccatori ancor più ciechi hanno uno stimolo naturale per la ricerca della verità; nè di ciò altra prova io voglio che lo stesso loro sforzo di fuggirla. Ed in vero perchè mai, secondo l' oracolo del Salvadore, chiunque opera male, odia sì forte la luce? *Qui male agit, odit lucem* (*Joan.* 3. 20.). Perchè i suoi più deboli raggi, giusta la bella espressione di Giobbe, gli sono tanto insopportabili quanto le ombre della morte? *Si subito apparuerit aurora, arbitrantur umbram mortis* (*Job* 24. 17.); perchè prova egli una gran pena nel portarsi a' sermoni, nell' udir parlare de' suoi vizj, e de' loro rimedj? de' pericoli ch' ei corre, e de' ripari che gli restano? del suo stato presente, e del suo ultimo fine? Perchè non può soffrire il pensiero della morte, l' idea de' giudizj di Dio, la vista de' buoni esempli, il trattenimento colle persone dabbene, la lettura di un buon libro, qualche giorno di ritiro, qualche ora almeno di serioso riflesso sovra di sè? Perchè freme egli al solo

prog-

proggetto che se gliene fa? Perchè tanta premura allora di liberarsi da queste considerazioni importune, di scacciare questi molesti pensieri, e di perderne ben tosto la ricordanza tra gl' imbarazzi de' suoi affari, o nella distrazione de' suoi piaceri, e chiudere così ogni adito alla verità? Dico ancor più; perchè la perseguita egli ben sovente, fino a ricevere in mala parte coloro, che ne prendono contro di lui pubblicamente la difesa; e rende applauso a coloro che la schernifcono, fino a trionfare della caduta funesta de' disertori della virtù, e richiamare in dubbio la sincerità di coloro che la praticano; fino a odiare i veri amici che vogliono disingannarlo, e non amare che i perversi adulatori che lo seducono; fino a ricevere, in somma, la menzogna per un benefizio, e la verità per un oltraggio?

Ah! che s'ei fugge la verità, proviene perchè se la vede molto vicina, e vorrebbe di gran tratto allontanarla: s'egli odia la verità, deriva dal voler essa estorcere il suo assenso, ch' ei non vorrebbe concedere: s'egli perseguita eziandio la verità, nasce dal sentire che essa lo investe, ed ei vorrebbe liberarsene. Le sue fughe adunque, i suoi odj, i suoi scatenamenti contro la verità, sono de' vani sforzi per rompere i legami naturali che ve lo attaccano; ei meno la fuggirebbe, se potesse ignorarla; meno la odierebbe, se potesse non curarla; e meno la perseguiterebbe, se potesse obbliarla pienamente.

Ciò che provoca, e che inasprisce il cieco peccatore, è il contrario di ciò che affligge, che mette in desolazione, e che fa patire i Santi; è che siccome questi gemono al sempre trovare nella loro carne delle inclinazioni opposte alla legge dello spirito ch'essi vogliono adempiere, quello all' opposito si duole di sempre trovare nello spirito una legge contraria alle inclinazioni della natura corrotta ch' ei vuol seguire; è ch' ei sente che il suo spirito d'intelligenza colla legge divina, la ricerca, ad onta di ogni suo sforzo a non riflettervi; è ch'egli sa che, per poco che vi si addimesticasse, penserebbe subito a' suoi doveri; che se vi pensasse, vorrebbe più internarsi col pensiero; ed internandosi verrebbe almeno a dubitare; dal dubbio passerebbe a chiarirsi; e supposta una chiara cognizione della verità, non cesserebbe questa di rimproverargli i suoi sviamenti ed i disordini suoi. Or questi sono que' pensieri ingrati, quelle ricerche cruciose, que' dubbj inquieti, quelle cognizioni fastidiose, e que' rimproveri molesti, che tanto paventa d'incontrare il peccatore, ma de' quali, malgrado suo, sempre porta con sè tutti i principj: ei non vuol sapere ciò che deve fare, per timore di trovarsi obbligato a fare ciò che deve: *Noluit intelligere ut bene ageret* (*Psal.* 35. 4.). Gli vanno essi tuttodì ripetendo: Se io coltivassi quest' amico, se ascoltassi questo Predicatore, se pensassi alle verità che l'uno e l'altro m'insinuano, io resterei convinto e guadagnato, e già mi sarebbe forza cangiar di credenza e di condotta; ma nò, ei soggiunge: Io me la passo bene, e non vo questo cangiamento: *Noluit intelligere ut bene ageret*. E' simile perciò il suo furore, siegue il Profeta, a quello del serpente, il quale se turasi l'orecchie alla voce dell' incantatore, non lo fa per indifferenza, o per antipatia, ma bensì pel piacere dell' allettamento, e pel gusto del lusinghiere canto; similmente il peccatore vede la luce, e s'infastidisce in vederla, perchè non vuol seguirla, e non serve che a farlo arrossire di uno stato, a cui rinunziare coraggio non ha; non volendo lo sventurato nè pensare a Dio, per non doverlo temere ed ubbidire; nè pensare a sè stesso, per non dovere o disperarsi o convertirsi: *Furor illis sicut aspidis surdæ obturantis aures* (*Psal.* 57. 5.).

Questo però non è che un paragone; cerchiamone ora degli esempli. Vi fu giammai immagine più naturale della coscienza che un Giambattista, quell' uomo da Dio destinato ad annunziare al Mondo il Salvador della terra? Esso è la voce, che grida, come lui: Preparate le vie del Signore, si fa intendere e alle corti e al deserto, a' Grandi del Mondo, e al semplice popolo; ad essa, come al Precursore, hanno ricorso tutti i peccatori, quando disporre sinceramente si vogliono alla penitenza: vi fu mai peccatore più cieco, e più infesto persecutore della verità, quanto lo fu Erode di questo divino precursore? Nulla di manco, ammirate la contraddizione

della sua condotta, dice San Pier Grisologo; Erode non può soffrir le sue grida, e lo mette a portata di farne risuonare la sua Corte: lo esilia dal deserto, e lo avvicina al suo palazzo; vuol forzarlo al silenzio, e non può tenersi di talvolta consultarlo; egli odia le sue esortazioni, e non lascia di chiedere i suoi avvertimenti, e di seguire eziandio i suoi consigli: *Audito eo, multa faciebat*. Più, gli fulmina il decreto di morte, e malgrado i suoi replicati giuramenti, vorrebbe conservargli la vita: gli toglie la parola, e e si fa recare la sua testa, quasi per ascoltare tuttora, dice questo Padre, i suoi ultimi rimproveri: *Ut etiam damnaret occisus*. Si è sbrigato della sua presenza, e non sa perdere la sua ricordanza: ei lo ha veduto sanguinoso e sfigurato, e lo crede ancora animato e vivo: crede in Gesù Cristo risuscitato il Battista; vuole perciò vederlo, ed ascoltarlo: Tanto ha di forza, conchiude il mentovato Padre, su gli spiriti più ciechi la stima e la ricerca della verità.

Scorrete eziandio nella Scrittura la storia de' più famosi peccatori, e troverete nelle coscienze più nere, delle segrete premure, per conoscere delle funeste verità, ad onta della tranquilla loro ignoranza. Così Saulle vicino ad incontrare la pena del suo reo acciecamento, richiama l'ombra di Samuele, per apprenderne le disgrazie che lo minacciano. Così Acabbo consente di consultare il Profeta, tuttochè l'odiasse a morte, come egli stesso lo dice: *Ego odi eum* (3. *Reg.* 22. 8.), perchè non gli ha predetto giammai cose favorevoli: *Quia non prophetat mihi bonum, sed malum* (*ibid.*). Così Baldassare, malgrado i presentimenti della sua perdizione, vuole che gli si legga, e gli si spieghi la sua sentenza.

Fondato adunque su di questi esempli, non ebbi io ragione di dirvi: *Medice, cura te ipsum?* Peccatori ciechi, chiunque vi siate, aprite lo sguardo alla verità, che vi è agevole il riconoscerla: ella è che vi stimola, che vi mette in pena, ed in desolazione, quanto più voi la fuggite: arrendetevi alla verità, che non vi è difficile di sottomettervi. Ahi! che tuttodì voi usate molti sforzi, per deluderla, per combatterla, per resistervi; e questo è quello stimolo, diceva Gesù Cristo a Saulo, che vi perseguita, che vi pressa, e contro il quale troppo vi è duro il ricalcitrare: *Durum est contra stimulum calcitrare* (*Act.* 9. 5.). Cercate la verità, dacchè vi porta a lei la stessa vostra coscienza; ruminatela, e per quanto vi sembri amara, non lasciate di ascoltarla: ella, se volete, non v'instruirà di tutti i vostri doveri in particolare, perchè troppo amaste di toglierle tutti i mezzi d'instruzione; ma vi dirà almeno in generale: Instruitevi, questa è la prima legge che in qualità di Giudice io v'impongo. E per non operare nella ignoranza, consultate, non già altri ciechi come voi, che vi condurrebbono al precipizio; ma il vostro Dio che vi illustrerà la mente, e vi ha dato a tal fine il soccorso della preghiera: *Accedite ad eum, & illuminamini* (*Ps* 33. 6.). Interrogate i vostri padri, ed i vostri pastori legittimi, gli oracoli viventi, e gli interpreti della legge: *Interroga majores tuos, & dicent tibi*. Rientrate sovra tutto in voi stessi, ed ascoltate le lezioni, che io vi dò: *Redite, prævaricatores, ad cor*. Abbandonate tutte quelle letture inutili e pericolose, delle quali le une dissipano il vostro spirito, e le altre avvelenano il vostro cuore: raccogliete ne' libri santi le cognizioni più pure e più sode: *Tolle, lege*: Questo è ciò che pressava ad Agostino la sua coscienza, e che cominciò la grand' opera della sua conversione: interrompete quel continuo corso di affari secolari, e fate che cedano essi per alcun tempo al vostro unico e più importante affare: *Abrumpatur illa interminabilis sæcularium negotiorum catena* (*Eucher.*). Ecco i lumi presentati dalla coscienza alle menti più cieche; lumi che non ponno ecclissare; lumi cui seguire solo si aspetta ad esse; lumi che bastano per impegnarle ad informarsi de' loro doveri.

Voi dite però che la passione è quella che acciecca: è vero; la sperienza ci mostra che la passione spenta, cessa l'acciecamento; che coloro i quali prima della lor conversione vivevano tranquilli, nulla vedevano in se stessi, o assai poco da riformare; e camminavano in mezzo le tenebre, giusta la espressione di Giobbe, come in piena luce: *In tenebris quasi in*

luce

luce ambulant (*Job.* 23. 17., e dopo la loro conversione, dubitano, esitano, paventano, tanto scrupolosi allora, quanto erano licenziosi in avanti; talchè sia l'occupazione maggiore di chi gli guida, non già il regolare, ma l'assicurare i loro passi. Non è dunque allora la coscienza loro più rischiarata, che perchè è meno schiava della passione; onde è che non ricupera la vera luce se non se nel momento che ricupera la libertà, nè sorte di sue tenebre, se non se disciolta da' suoi legami.

Or, io domando se nell'impegno della passione, abbia il cuore, tuttochè ebbro ne' suoi desiderj, bastevole discernimento per conoscere questa passione che lo guida, e per diffidare della sua condotta. Si sa che tutti i Tribunali della terra danno l'esclusione ad ogni Giudice appassionato, perchè vuole il buon senso che si abbia almeno per sospetto ogni giudizio in cui vi abbia parte la passione. Si sa eziandio per prova cottidiana, che ogni atto scappato nell'ardore e nell'impeto va soggetto ad un pronto dispiacimento. Posto dunque questo principio, non ho io argomento di asserire che la più cieca passione lascia sempre bastevolmente di lume, per diffidarsi almeno di ciò che essa inspira, ed in conseguenza per obbligare ad esaminarlo con qualche attenzione: *Medice, cura te ipsum.*

Io voglio per tanto, peccatori ciechi, che non discerniate alcuna ingiustizia nel maneggio di quell'affare, nè alcuna simonia nell'acquisto di quel benefizio, nè alcuna esazione ingiusta nell'esercizio di quell'impiego, nè alcuna usura nel profitto di quell'argento; ma vi veggiate almeno a capo di tutti i vostri proggetti l'interesse e l'avarizia; e questo basta per farvene apprendere le perniciose invenzioni, e i dannosi artifizj. Io voglio, uomini d'onore, che non ravvisiate nè lo scandalo di quelle frequenti visite, nè la colpa di quelle tenere amicizie, nè il veleno di quelle conversazioni galanti, nè le conseguenze di quelle familiarità indiscrete, e secondo voi, innocenti: Sentite però almeno per la persona con cui le praticate qualche cosa che è più che stima: ciò basta per farvi entrare in una giusta diffidenza di voi medesimi, e per inquietare su di questo particolare la vostra falsa sicurezza. Io voglio, Dame mondane, che, ad onta di quanto vi si possa dire, voi siate cieche, sul pericolo delle vostre letture romanzesche e de' vostri liberi trattenimenti, sul pericolo de' vostri spettacoli e delle vostre assemblee profane, sulla indecenza delle vostre comparse e delle vostre mode poco Cristiane, sulla rea costumanza de' vostri abbellimenti o naturali o artifiziosi; in una parola, su tutte le insidie che vi tende il secolo, o piuttosto che voi vi tendete: sentite, però l'ascendente che ha sul vostro cuore l'amore del Mondo, e la brama di piacergli: E ciò basta per farvi almen temere il suo potere, e la vostra debolezza. Voi, spiriti forti, e voi anime sviate, voglio che ne' sistemi vostri particolari della Chiesa e della Religione non iscopriate veruna apparenza di falsità, verun ombra di difficoltà, nè tampoco verun motivo di dubitarne: egli è un dir molto; ma non si può a meno che non leggiate nel vostro spirito una folle curiosità, che lo porta a delle ricerche a lui impenetrabili; un altra presunzione, che tutto gli rende sospetto ciò che non comprende; un orgoglio incurabile, che lo solleva contro tutto ciò che lo deve sottomettere e cattivare; una pietosa ostinazione, che lo previene per il partito con cui siete collegati, ad onta di una folla di Giudici che vi condannano, ed a' quali resistete per impegno e per capriccio: passioni tutte dello spirito, senza parlare di quelle del cuore per risparmiarvene il rimprovero, molto bastevoli affinchè non vi riportiate in nulla alle vostre proprie decisioni. Non finirei giammai, se più volessi innoltrarmi in questa induzione, è però facile lo applicarla a tutte quelle coscienze cieche, di cui ho formato il carattere, ed il farle convenire che trovano esse nelle loro stesse passioni, sorgenti del loro acciecamento, delle sufficienti ragioni di instruirsi e di chiarirsi de' loro doveri.

Ma che? dirà taluno: non vi ha uno stato, in cui la passione, dopo avere dissipato tutto ciò che può rischiararla, si adombra e si nasconde talvolta ella stessa sotto le apparenze della virtù e della verità? Non vi ha uno stato, in cui la coscienza nè vede, nè desidera la luce? Non vi ha uno stato in fine, in cui il peccatore

tore cieco è abbandonato senza rimedio alla sua cecità spirituale? Questo è lo stato, peccatori ciechi, cui vorreste aspirare; ma non vi giugnerete giammai. E' egli possibile che promettere si possa una felicità chimerica da ciò che sarebbe il colmo della miseria? Ma per rispondere alla vostra opposizione, e dir bene su di queste ipotesi immaginarie: no, Cristiani, non può avervi, principalmente in voi, lo stato da voi ideato. Abbiamo su di ciò il contesto di peccatori i più disperati, i quali hanno protestato che, malgrado tutti i loro sforzi, non avevano potuto togliersi giammai certi riflessi della lor mente, certe inclinazioni del loro cuore, ond'erano tratti alla disamina de' lor doveri.

In ogni coscienza cieca vi sono de' lumi indelebili: un Dio, una Religione, una Chiesa, una fede, una legge, un giudizio, un altra vita; tutto ciò è molto bastevole per venire almeno in dubbio del rimanente, e per assicurarsene. Vi hanno in ogni coscienza dubbiosa de' principj inconcussi e fermi; ed eccoci al secondo carattere di falsa coscienza.

Non è soltanto perchè l'incertezza, dice un Santo Padre, è una sospensione dell'anima, nella cui disposizione tanto non è lecito operare, quanto che sarebbe temerità, irragionevolezza, e peccato: *Ipsa dubietas, certitudo est quia non licet*; ma diviene particolarmente colpa l'operare nel dubbio, perchè que' principj medesimi, onde sorge la dubbiezza, servono ancora a dissiparla. Quai sono questi principj? Il passato e l'avvenire. Mi spiego. Si è vissuto per lo passato in altre disposizioni da quelle in cui si trova; e si teme di dover morire in altri sentimenti da quelli che si tengono. Ecco, se si vuol ben ponderare, le cagioni segrete di tutte le perplessità; ed ecco altresì i sodi fondamenti delle decisioni più sicure: la coscienza paragonata a se stessa, tale qual'era ne' primi tempi della innocenza: la coscienza paragonata a se stessa, tale qual dev'essere un dì al letto della morte.

Voi dubitate, per esemplo, se sieno peccaminose, o no, alcune azioni, delle quali ne avevate per lo passato orrore; se alcuni peccati, la cui ombra sola già vi spaventava, sieno sì gravi come vi parevano da prima; se i doveri del rossore sono sì dilicati, le regole della giustizia sì pregievoli, le leggi della carità sì severe, l'osservanza dell'astinenza, e del digiuno sì austera come la pubblicano i ministri del Vangelo; se certi profitti sieno legittimi; certi risentimenti giusti; certe maldicenze, indifferenti; certe menzogne, innocenti; certi divertimenti permessi; se l'intenzione, la costumanza, l'occasione scusino qualche volta dal male; e senza troppo decidere in ispecolazione, voi arrischiate in pratica ciò che vi piace: e questo è già peccato. Ma dopo a che tempo, vi prego, sonovi nati tutti questi dubbj? Dopo che le sacre fiamme della carità si sono nella vostr'anima o rallentate o spente, e che la cupidità vi ha acceso sventuratamente il suo fuoco; dopo che le vostre infedeltà e le resistenze vostre alla grazia hanno fermato il corso a' lumi suoi; dopo che porgeste orecchio alle massime del Mondo, sempre opposte agli oracoli evangelici, e che la voglia di trovare le une sane e veritiere; vi ha rendute le altre sospette e dubbiose. Ah! se voleste richiamarvi al pensiero le prime idee del bene e del male datevi dalla natura, e su delle quali senz'altra guida e luce sapevate decidere sì bene negli altri ciò che, nella vostra propria causa, vi tiene sospesi: se voleste risovvenirvi delle antiche lezioni di una educazione Cristiana, che gustavate altre volte cotanto, e che trovaste allora sì giuste e sì conformi al buon senso; ma dalle quali vi partite oggidì, come da tante prevenzioni puerili: se voleste ben ascoltare ciò che sempre vi ha detto, e vi dice tuttora la coscienza, di risguardare in tutto il prossimo come un altro voi medesimo; voi medesimo come l'opera e la immagine di Dio; Iddio come vostro primo principio e vostro ultimo fine; il Vangelo come vostra regola; voi vi leggereste senza pena lo scioglimento di tutte le vostre difficoltà.

E per passare ora all'avvenire, io osservo che se vi hanno in vita de' momenti, in cui la coscienza dubita, e si compiace eziandio di dubitare; ve ne ha però ancor alcuno, in cui essa si assicura, e non osa di fermarsi nel dubbio. Questo momento decisivo de' dubbj, voi il sapete, è quello di

di una morte vicina. Allora, eccetto un abbandono all'ultima disperazione, tutte si dissipano le oscurità de i doveri, tutti si separano gl'imbarazzi di coscienza, tutti si rischiarano i dubbj di pratica; essendochè la coscienza chiama, pronunzia, decide di tutto. Sembrano esse un pò sospette le confessioni precedenti? Se ne fa una disamina generale. Pare un pò mal sicuro l'acquisto di un bene? Si restituisce: incerto il pagamento di qualche debito? O si soddisfa, o se ne dà il carico agli eredi: sembra equivoca la riconciliazione col nemico? Si rinnuova: apparente lo scandalo della vita? Se ne fa una sincera emenda in presenza de' suoi amici, de' suoi domestici, de' suoi figliuoli. Allora si eccede, voi dite, e si fa più del dovere. Ed io vi rispondo, che se foste anche voi in un simile stato, ne fareste altrettanto; e ne attesto le disposizioni segrete in cui siete di farlo, tostochè vi assalga un male che vi paja di conseguenza: prova certa che, se divenisse più pressante il pericolo, voi dareste fine a tutti i dubbj vostri, e abbiurereste seriamente questo dannoso Pirronismo di costumi, in cui durante la vita vi trattenete contro i lumi della vostra coscienza.

Or da questi due rapporti di tempo passato ed avvenire insieme uniti, e capaci di fissare ogni spirito irresoluto e vacillante ne' suoi doveri, ne viene che se sapeste puri ed innocenti appigliarvi al buon partito, e se lo sapreste eziandio infermi e moribondi; vi abbiano dunque in voi, malgrado i dubbj vostri, i principj di una coscienza sicura: coscienza però sicura non prodotta dalla semplicità della infanzia; sendo anzi essa che produce la semplicità; nè originata dall'avvicinamento della morte, che la suppone, e solo la risveglia; altro non facendo l'una e l'altra che allontanare le nubi delle passioni che la offuscano. Consultate dunque questa coscienza e ne' suoi cominciamenti e nella sua fine, e là voi troverete sempre la stessa, timorata senza scrupolo, e decisiva senza temerità.

Così faceva il Santo Giobbe. Nel fiore degli anni suoi, ei sempre richiamava alla mente que' primi raggi di una virtù nascente, sotto de' quali diceva di aver passato de' giorni molto sereni e puri: *Quis mihi tribuat, ut sim juxta menses pristinos? Quando splendebat lucerna super caput meum* (*Job* 29. 2. 3.); nè gli cadevano mai dal pensiero quei ultimi lampi di una ragione moribonda, cui doveva seguirne la comparsa di un Giudice rigorosissimo: *Verebar omnia opera mea*, *sciens quod non parceres delinquenti* (*Job* 9. 28.). Tra queste due luci non mancava di chiarezza giammai. Ma voi che fate nelle vostre incertezze? Senza consultare nè ciò cui pensavate altre volte, nè ciò cui dovrete pensare un giorno, vi contentate al più d'informarvi di ciò che pensano gli altri. Ah! lumi stranieri! lumi dubbiosi ed incerti! non hanno essi condotto moltissimi al precipizio, dove i lumi della coscienza, quali vi furono da me esposti, non hanno mai sviato nè perduto veruno? Lumi stranieri, lumi impotenti! ed insufficienti per regolare e per guidare, se non vi si accoppiano, e non vi si confermano i lumi della coscienza; che per se soli suppliscono e bastano in difetto degli altri. Lumi stranieri! lumi sovente ingannatori, e più sovente ingannati! perchè in genere principalmente di costumi, non mostrano essi sempre ciò che deve essere; e perchè molto di rado loro si espone ciò che è di fatto: dove i lumi della coscienza, non soffrono punto di simulazione, nè la verità tradiscono giammai. Trova dunque in se stessa ogni coscienza di che assicurarsi, s'ella è dubbiosa, e di che disingannarsi s'ella è erronea. Terzo carattere di falsa coscienza.

Di quanti errori, in materia di condotta, non è egli pieno lo stesso Mondo Cristiano, che ben può dirsi la vera regione delle illusioni del cuore! Ciascuno stato, e presso che ciascuno spirito ha le false sue massime. Egli è un errore di pregiudizio a' poveri che voi, grandi del Mondo, contraete più di debiti che non ne possiate scontare co' vostri viveri; prevenuti che il nome, il rango, l'autorità, il credito vi sieno considerati come rendite e fondi. E' un errore contrario all'equità, Giudici della terra, che voi favoriate sì sovente delle cause e delle persone; persuasi che vi permettano le leggi ciò che voi chiamate tratti di favore, tratti d'amico.

E' un

E' un errore fatale al buon diritto, voi che ne dovete essere l'appoggio, che con procedure utili a voi soli, prolunghiate gli affari, e ne raddoppiate le spese, convinti che si appartenga a clienti vostri il pagare ciò che le vostre cariche vi costano, o vi è necessario per sostenerle. E' un errore oneroso al pubblico, che voi negozianti, commettiate tuttodì tante frodi e soperchierie, col dire che avendovi fatto torto il venditore, tocca al compratore il compensarvi. Egli è un errore rovinoso al popolo che voi, genti di affari, alteriate il più che potete, le vostre esazioni, coll'asserire ch'essendo associati all'autorità suprema, ed avendone comperata la facoltà, è giusto che ne ricaviate i frutti. E' un errore dannoso a' vostri padroni che voi, servidori e domestici, rubbiate in segreto, sulla supposizione che contandosi per poco i vostri servizj, e facendovi pagare ciò che preso non avete, vi sia permesso di darvene da voi stessi il risarcimento. E' un errore finalmente funesto alla salute che voi, Cristiani, vi rassicuriate gli uni sovra gli altri; e che vi appoggiate sull' esemplo di coloro che si appoggiano a vicenda sul vostro. Bisogna vivere, voi dite, come si vive; l'operar comune non è migliore del nostro; anzi di taluni è molto peggiore. Questi sono falsi ragionamenti formati dalle false coscienze: si credono, perchè si amano, restando sedotto lo spirito dal cuore. Ciò però non ostante sempre ha lo spirito i suoi lumi, e i suoi sentimenti il cuore; ed in questi ultimi io mi fermo, come a i più sensibili, e più brevi.

Il primo sentimento di probità naturale da ciò deducesi che, per quanto vi sieno vantaggiosi questi errori pratici, voi li tenete nel segreto del vostro animo rinchiusi; non osate manifestarli a veruno; e se venissero a penetrarsi, voi vi dareste alla disperazione, strepitereste contro chiunque vi credesse capaci di operare su di tali principj, fino ad avere per oltraggio il menomo sospetto che traspirasse. Or che conchiudere da questa saggia dissimulazione, e da questo discreto silenzio? Se non se in mezzo de' vostri ingannevoli errori, e delle vostre probabilità apparenti, conservate un fondo di coscienza retta, che ve gli fa risguardare come certi sviamenti dal vero, ed insostenibili falsità.

Il secondo sentimento di rettitudine d' anima egli è, che sebbene voi diate in voi stessi de' molti colori di verità a questi graditi errori, per giustificarli; pure se taluno prendesse a raccoglierli, ed esporli al pubblico, sia per iscritto, ne' libri formati espressamente, sia per parole nelle cattedre cristiane, come le ricevereste voi? non sareste i primi a formalizzarvene, a scandalizzarvene, e ad esclamare: Oh! che pernizioso dottore! che casista rilassato! Queste non sono nè le lezioni della fede, nè quelle della natura; ne avrebbero rossore gli stessi selvaggi, e gli onesti pagani orrore. Quante fiate l'avete voi detto di proposizioni meno pericolose e meno reali, che quelle da me già ricavate dal vostro proprio cuore? Or che inferire da questo zelo pubblico della purità e severità eziandio della morale in un secolo sì vizioso e sì perverso? Ciò che dite voi stessi con tanta malignità de' vostri Predicatori, e de' vostri Pastori medesimi, che in genere di costumi non si pensa sempre ciò che si dice; e che si vive altrimenti che non si parli. Or ditemi, questo abbracciare in segreto delle opinioni che si detestano in pubblico, non è un insigne cattiva fede, contro la quale la coscienza richiama? Non è una mala fede, il prendere per sistema ortodosso e plausibile in pratica, ciò che si tratterebbe di eresia e di bestemmia ne' discorsi? Il dire senza scandalo ciò che non si può fare senza scrupolo? Ed il farsi partigiano di una morale, di cui non si vorrebbe essere nè il dottore, nè il martire? Io non vedo come possa ogni spirito più prevenuto non sentire sull' istante la evidenza di questa contraddizione.

Eccovi dunque, per raccogliere in breve tutto il fin quì detto, eccovi sei regole che io trovo scolpite in tutte le coscienze; due contro l'acciecamento e la ignoranza: amare le lezioni della verità, e diffidarsi degli allettamenti della passione. Due contro la incertezza e il dubbio: tenersi a' sentimenti che si avevano nello stato della innocenza, e prendere sempre il partito che si prenderebbe in vicinanza di morte. Due contro la illusione e l'errore: aver per sospette le massime che si occultano, e non appro-

approvare nel suo spirito giammai delle decisioni che si condannassero da lingue altrui. Su di questi principj non vi avrà veruna ignoranza, verun dubbio, veruno errore; ed a questi io ne appello, come a vere regole de' costumi.

Lasciamo dunque in questo dì tutte le regole straniere; io non voglio, per regolarvi, peccatori, che il testimonio di voi stessi: Che dite voi de' vostri costumi? *Quid dicis de te ipso?* Voi che avete gli occhi aperti per ciò che vi piace, e chiusi per ciò che vi molesta? Voi dite di non vedere in voi de' gran disordini, e che la vostra coscienza non vi rimprovera di nulla, serbando un alto silenzio sulla più parte dell'opere vostre: che se fosse dominata da passioni, non potrebbe ben sapere i suoi doveri. Ma pure voi siete forse veduti fuggir la luce con quanta premura altri la ricercano; non usare quasi mai del soccorso della grazia; accostarvi di rado e con negligenza a' Sagramenti; non mai esercitarvi a' buoni libri; ascoltare con rincrescimento i santi discorsi, e sovra tutto certi discorsi che v' interessano, e che vi colpiscono. A queste mancanze vi provate voi degli sforzi? Voi siete ascoltati gemere in segreto della vostra schiavitù, lagnarvi della tirannia di vostre passioni, maledirne gli allettamenti, e detestare i lor prestigj. A questi lamenti vi abbandonate voi con del disgusto? Se così è, sappiate che questi sforzi e questo disgusto, sono l'eco della grazia, il Vangelo del cuore, la voce della coscienza che sgrida: Ascoltate la verità che vi parla: diffidatevi delle vostre passioni che v' ingannano. Il peccato, dice il Savio, non è che tenebre, e particolarmente il peccato di acciecamento e d' ignoranza; questa notte però, tutto fosca ch' ella sia, basta per illuminare il peccato, ed obbligarlo almeno ad instruirsi: *Lucerna impiorum peccatum* (*Prov.* 21. 4.).

Mi volgo ora a voi che siete un pò più illuminati, e non meno rubelli, voi che fluttuate tra la menzogna e la verità, tra la colpa e l' innocenza, parlate schiettamente; che vi dice la coscienza? Sì e nò, mi risponderete voi, ed io non so che credere. Dopo che mi sono dato a questo partito, gettato in quest' intrigo, ed immerso in questo affare, non faccio verun passo che non mi trovi mal sicuro; il mio spirito vacilla, e nulla decide; condanna tosto dopo ciò che prima aveva approvato: ma su via; ciascuna cosa ha il suo tempo, bisogna operare; verrà il giorno in cui deporrò le mie vacillazioni. In tanto però voi confessate di non esservi sempre trovato in questi dubbj, e presentite di non volervi sempre in essi fermare: ma che vi ritiene che non ne sortiate sino da questo momento? Questo flusso e riflusso di pensieri, che come i flutti del mare nascono e si rompono a certi punti fissi, non mostrano, dice San Paolo, che hanno essi una legge divina? Itene dunque al loro primo nascimento nella innocenza, itene al loro fine nella morte, ed ecco vi troverete una regola infallible a fissare le dubbiezze vostre: *Ostendunt opus legis scriptum in cordibus suis, inter se invicem cogitationibus accusantibus, aut defendentibus* (*Rom.* 2. 5.).

Voi tutti finalmente che nelle vostre vie libere e comode vi rassicurate su delle massime a' vostri desiderj favorevoli, che dite della vostra condotta? *Quid dicis de te ipso?* Siete voi pronti a renderne conto, non dico a Dio, ma agli uomini? Vorreste voi che venissero essi a conoscere le decisioni della vostra mente, e le disposizioni del vostro cuore? E se ne fossero i testimonj, siete sicuri che ne fossero anche gli approvatori? Noi ne troviamo, voi dite, di quelli che le approvano, o almeno le tollerano. E chi sono questi saggi regolatori della Fede, sull' avviso de' quali voi riposate? Se ne sceglieste uno tra mille, sarebbe egli il più illuminato o il più facile? Non siete voi di coloro che consultano, dice un santo Padre, non per sapere ciò che è permesso loro di dire, ma acciocchè loro si permetta ciò che desiderano? *Non an liceat, sed ut liceat?*

La buona fede è essa eguale da una parte e dall' altra? Le esposizioni da voi fatte, non sono esse mescolate da mascheramenti, e d' artifizio? Le risposte da voi ricevute non sono esse date precipitosamente, strappate per sorprendimento, accordate per indulgenza, inspirate dall' interesse, dettate dall' ignoranza? In una parola, siete voi sicuri e di voi e delle vostre gui-

de? Stimate voi la loro capacità? Non vi ridete anzi in segreto, e talvolta anche in pubblico della loro compiacenza? Ah! il poco caso che voi ne fate, ed il timore che avete di coloro che loro non rassomigliano punto, ed a' quali non oseresle accostarvi, sono sentimenti, se volete intenderli, che vi ajutano a disingannarvi.

Conchiudiamo dunque questa prima parte colla decisione formale di S. Paolo su di questo soggetto: *Propter quod inexcusabilis es, o homo omnis?* (*Rom.* 2. 1.). E' dunque vostra colpa, e non siete degni di scusa, peccatori, chiunque vi siate, quando cadete nello sregolamento, ed in qualunque maniera vi cadiate; sia per acciecamento e per ignoranza, perchè nel Cristianesimo particolarmente avete sempre de' lumi sufficienti per obbligarvi almeno alla instruzione; sia per incertezza, e per dubbio, perchè avete sempre de' principj proprj ad assicurarvi; sia per illusione e per errore, perchè avete sempre de' sentimenti capaci a disingannarvi. In tutti questi stati la coscienza vi regola, e vi guida; ma voi non siete meno inescusabili, quando persistete nel male, perchè la coscienza fa ancor l'uffizio di censurare e di correggere: ciò che vedrassi nella seconda parte di questo ragionamento.

SECONDA PARTE.

NUlla vi ha di più necessario, sebbene molto importuno, all' uomo, quanto un censore esatto e severo, che vegli su i suoi andamenti, che rilevi le sue mancanze, e gliene faccia eziandio sentire la pena. Quest' opera però quanto è utile a chi la riceve, ella è altrettanto rincrescevole a chi la esercita, nell' onerosa incombenza di dover riprendere gli stessi suoi inferiori, ed allievi; più disaggradevole ancora, quando trattasi de' suoi amici ed eguali, e pericolosa sovra tutto, quando s' indirizza a de' superiori e a de' padroni. Da ciò ne viene che in tutte le condizioni, e principalmente nelle più sublimi, trova il vizio ancor più di finti approvatori che di censori aperti; e che l'adulazione è renduta l'unico legame del commercio degli uomini, particolarmente tra i Grandi, perchè una lode, tuttochè falsa ella sia, costa meno che una riprensione sincera: quindi è che molti se ne dispensano e tradiscono i doveri, in adulando i difetti. Grazie però noi dobbiamo alla divina Provvidenza, la quale supplisce in noi stessi ciò che gli altri non fanno, mercè lo averci data una coscienza, che tutti al peccatore, anche suo malgrado, rinfaccia i suoi disordini. Essa adunque glieli rappresenta, quando egli li occulta, essi glieli rimprovera, quando egli li scusa, essa glieli punisce, quando egli se li perdona. Vi ha egli mezzo più valevole, non dico più solo a regolare, ma a correggere i costumi?

Nò, Cristiani, non crediamo che la coscienza taccia sulle colpe che vorrebbe il peccatore nascondere; mentre all'opposito, quanto più ama egli il silenzio, tanto essa si fa più sentire, raddoppiandosi le sue grida al più ostinato tacere di lui. Or il segreto di acquietarla, egli è di aggiugnervi la propria voce, e di portarne i clamori ad un tribunale di penitenza: nè di ciò io voglio altra prova che la pace e la calma che succedono alla dichiarazione de' peccati, ancorchè non segua loro l'assoluzione per giusti motivi talvolta differita.

Non avendovi dunque peccatore che non affermi di sentirsi sin d' allora sollevato, io non veggo di questo improvviso cangiamento altra cagione, se non se la riconciliazione, non già con Dio, dacchè lo suppongo ancora non assoluto, e per conseguenza suo nemico, ma colla sua coscienza. Comincia essa a non essergli più sì contraria: gli rappresentava i suoi disordini, ed egli li confessa; gliene faceva vedere il numero, ed ei lo dichiara; essa gliene disegnava le circostanze, ed ei le produce: da questo accordo vicendevole ne nasce quel sì pronto sollievo, che segue alla confessione del peccatore, che lo allevia dal suo rossore, e lo ricompensa della sua sincerità.

E' dunque vero che la coscienza del peccatore abbozza ciò che termina il labbro del penitente, il ritratto cioè de' suoi costumi sregolati e della rea sua vita: E' dunque certo che scuopre essa al malato le sue piaghe segrete, e que' mali ch' egli ha gran pena di confidare al Medico: E' dunque evidente che glieli fa essa sentire più vivamente che tutte le parole; dacchè il racconto ne raddolcisce la ricordanza.

Quan-

Quantunque però sia la coscienza un sol testimonio, ne suscita essa mille altri; perocchè animando, sto per dire, le ombre, il silenzio, il ritiro, fa che svelino questi i suoi segreti, e mettino in dogliosa veduta i suoi lamenti. Da ciò ne viene l'allontanamento e l'orrore che il peccato inspira della solitudine; talchè coraggio tampoco non abbia a vivere solingo, chi vive in disgrazia di Dio.

E' in oltre la coscienza un testimonio offeso, ma che si serve, per ispiegarsi, di voci neutrali e indifferenti; parla perciò in suo favore un sentimento di morale o di satira scappato in un sermone o in un discorso; parla l'incontro di un uomo dabbene, o la veduta di un uomo perfido, tutti parlano in favore della coscienza al cuor del peccatore, e sembrano dirgli a vicenda: Ecco ciò che tu hai fatto; ecco ciò che più non sei; ecco giustamente a chi tu rassomigli: da ciò ne nasce quel cangiamento di luoghi, quella mutazione di oggetti, per cui il peccatore si fugge da per tutto, e da per tutto si ritrova.

E' la coscienza un testimonio domestico, ma che mai può corrompersi; giacchè nè può guadagnarlo l'adulazione, nè abbagliarlo lo splendore, nè la speranza sedurlo, nè arrestarlo il timore: egli smentisce gli elogj in mezzo de' pubblici applausi; egli insulta anche sul trono medesimo la grandezza; egli nulla conosce di male che la iniquità, nulla di bene che la innocenza: da ciò ne deriva quel disgusto generale che il peccato sparge su di tutte le felicità.

E' in appresso la coscienza un testimonio famigliare, ma altrettanto inevitabile; perocchè egli siegue il colpevole ad ogni passo, sia presso di sè, sia presso gli altri, alla Città, alla campagna; egli entra ne' suoi pensieri e nelle sue riflessioni; egli si trova ne' suoi trattenimenti e nelle sue conversazioni; e non risparmia tampoco o le ore del suo riposo, o il tempo delle sue occupazioni: da ciò quella noja mortale, da cui a gran pena sa difenderli ogni peccatore.

E' finalmente la coscienza un testimonio interno, ma che è prontissimo ad accusare, fervido a inseguire con sue molestie, e lento a desistere: non è appena concepito il peccato nel cuore, che la coscienza ne fa una mostruosa immagine, e la scolpisce in tutte le parti dell'anima, nell'intelletto, nella memoria, nella immaginativa; e lasciandone sovente passare al di fuori alcuni lineamenti, ne stende i neri colori sino negli occhi e sulla fronte: da ciò ne procede quel segreto turbamento, e quell' amara tristezza, frutti naturali del peccato, che bandisce colla innocenza e la grazia, la pace e la serenità.

E come in vero, una coscienza schiava della iniquità non farà sentire il peso delle sue catene, se anche liberata da' suoi legami ne mostra tuttora al colpevole le traccie e le orme infelici? Davidde penitente e convertito non protestava egli che aveva incessantemente sotto gli occhi il suo peccato? *Peccatum meum contra me est semper* (*Psal.* 50. 5.).

Ma, Principe, non dite voi che lo avete al vostro Dio confessato, e che ve lo ha il vostro Dio perdonato? *Dixi: Confitebor, & tu remisisti* (*Psal.* 31. 5.) E' vero, la confessione ne ha meritato il perdono, e 'l perdono ne ha lavata la macchia; ma nè l' umile confessione da me fatta, nè l' intiera remissione ottenuta, hanno potuto cancellarmene la memoria: *Peccatum meum contra me est semper*. Dunque nel pieno silenzio degli uomini, nella sicurezza consolante di un Profeta, nel perdono ricevuto da Dio, risovvenirvi, e lamentarvi ancora de' vostri reati? Ah! se gli uomini più non ne parlano, se i Profeti più non se ne dolgono, se Iddio stesso più non si ricorda, se ne risovviene ancora, ne parla, e se ne lagna la mia coscienza: *Peccatum meum contra me est semper*. Dove sono però i tristi effetti che vi risveglino questa dogliosa rimembranza? Sono su di voi tranquillati i flagelli di Dio, il sollevamento de' vostri popoli, la rivoluzione delle vostre armate, la conspirazione de' vostri proprj figliuoli, penosi oggetti in cui ha voluto il Ciel dipignere gli attentati della vostra passata vita. Lo confesso, tutti questi strepitosi monumenti co' quali ha voluto contrassegnare Iddio la nerezza de' miei misfatti, più non sussistono, sono cancellati; ma ne conserva la mia coscienza i vivi impronti; me li rinnovella ogni dì, e mi presenta ad ogni momento Uria insanguinato, e Bersabea disonorata. *Peccatum meum contra me est semper*.

Da ciò che la coscienza produce in un cuore conquiso, giudicate, Fratelli miei, ciò ch'ella opera in un cuore ancor rubelle: e se ella sa richiamare e riprodurre sì bene il peccatore al penitente, affine di trattenerlo in un santo fervore; può essa mancare di produrre e di svelare il peccatore al peccator medesimo, per inclinarlo a una pronta emenda?

Ho però io quì bisogno di altre testimonianze, Uditori, quando voi stessi, ed i vostri proprj sentimenti giustificano la verità che vi predico? Quante piaghe già saldate si sono riaperte ne' vostri cuori? Quanti peccati, in apparenza obbliati, si sono presentati al vostro spirito, al solo nome di coscienza; e voi forse non aveste in grado questo discorso cui diedi mano? Quanto a me, Fratelli miei, perdonatemi, se ardisco dirvi coll' Appostolo, che pentire non mi posso del rammarico che vi cagionai: *Si contristavi vos, non me pœnitet* (2. *Cor.* 7. 8.). In ogni altra cosa sarebbe mio il dolor vostro, e mi forzerei di farvelo obbliare; ma quì, ve lo confesso, me lo rendo a piacere: cerco anzi di conservarlo e di accrescerlo, perchè so che vi è utile questa triste rimembranza; e che se la coscienza, in rappresentandovi ciò che vorreste nascondere, vi contrista e vi affligge, non è che per guarirvi e per correggervi: *Quia contristati estis ad pœnitentiam*. Primo effetto della coscienza.

Che se chiedesse taluno del modo, onde rappresentasi dalla coscienza il peccato, non bisognerebbe, nò, idearsi delle sembianze, e de' colori lusinghieri e piacevoli, come sono dalla passione suggeriti; ma un modo ed un aspetto molto differente, qual conviensi ad un organo della voce stessa di Dio, come è la coscienza. Iddio per tanto non ha giammai scoperto peccato veruno, che non lo abbia ancora insiememente rimproverato, non solo per effetto necessario di sua santità, che non può soffrire il reato, ma eziandio per un alto libero di sua misericordia, che vuol correggere il colpevole. Che hai tu fatto? dic' egli a Caino: *Quid fecisti?* La voce del sangue del tuo fratello si alza da terra fino a me: *Vox sanguinis fratris tui clamat ad me de terra* (*Gen.* 4. 10.). Di quanta energia non sono pi ene queste parole! Come esprimono divinamente e la brutalità del suo furore, *Quid fecisti?* e la stupidità del suo induramento: *Vox clamat*, e la enormità di sua barbarie: *Vox sanguinis*, e l'attentato del suo fratricidio: *Fratris tui*, e l'eccesso di sua empietà: *Ad me*, e la bassezza del suo sdegno e della sua gelosia: *De terra*. Tutti i capi d'accusa, tutti i nomi odiosi che merita un tal misfatto, si trovano quì collegati.

E questi stessi sono i rimproveri, che al rapportare della Storia ecclesiastica, dava la coscienza ad un Imperador Cristiano, che fece morir suo fratello. Per ogni dove presentavasi a lui la sua ombra pallida, che tenendo in mano un nappo pieno di sangue, bevi, sembrava gli dicesse con voce amara e dogliosa, bevi, mio fratello, il sangue di cui tanta sete avesti. Lo stesso avviene di ogni altra sorta di peccato, dopo che consumato essendo, passò dallo sforzo della passione al tribunale della coscienza, dove vi cangia subito di nome e di faccia. Quell' argento in sì breve tempo acquistato, ed impiegato sì vantaggiosamente, non è più un onesto profitto; è ingiustizia, è usura, è rapina. Quel processo, tentato per malizia e guadagnato per favore, non è più una giusta difesa; è invidia, è cavillazione, è vendetta. Quello scherzo così fino e dilicato, non è più una bizzarria di spirito; è maldicenza, impostura, calunnia. Quelle familiarità permesse, non sono più libertà innocenti; sono indecenza, immodestia, impudicizia. In vano la passione si ostina ancora a difendere l'opra sua. Che serve, dice la coscienza, che serve colorire l'iniquità? Ornatela, fornitela, mascheratela quanto vi piace, io tutta le restituirò la sua laidezza. Itene a mendicarne gli approvatori presso coloro che non giudicano che sulle apparenze; per me, che ho solo per regola la verità, griderò mai sempre: Innocenza perduta, legge violata, onestà piagata! Era egli spediente sagrificar per sì poco così preziosi tesori? Era egli di niun peso, turbare per nulla il mio riposo, e mettere in periglio la vostra salute?

Questi però non sono della coscienza che i rimproveri minori. Che sarebbe se io quì entrassi a individuare, ed a svilappare tutti quelli ch'essa dà in segreto ad una spo-

sa infedele, a un figlio dissoluto, ad un amico vizioso, ad un domestico ingannatore, su de' torti ch' essi fanno, l'una al suo sposo, l'altro a' suoi parenti; questo a' suoi amici, quello a' suoi padroni; e sovra tutto sulla ingratitudine verso di Dio, il migliore di tutti gli sposi, di tutti i padri, di tutti gli amici, e di tutti i padroni. Ah! Fratelli miei, ingratitudine verso Dio! Questo solo rimprovero coprì di confusione il primo di tutti i peccatori. Prima che Iddio gli aprisse bocca, ei si nascose, dice la Scrittura, ed apportò per iscusa che si vedeva nudo. Menzogna, gli disse il Signore, menzogna: non è sul tuo corpo, è sull' anima tua che hai adesso aperti gli occhi: non è la tua nudità che ti fa vergogna, è la tua malizia; non è la tua indigenza, è la tua coscienza che ti confonde: essa ti ha parlato prima di me, o piuttosto io ti ho parlato con la sua voce. Essa è che ti ha domandato: Adamo, ove sei? *Adam, ubi es?* In quale stato io ti veggo? Ahi! che appena ti possono i miei sguardi conoscere. Eccoti dunque nuovo Dio della terra, ambizioso rivale di quello del Cielo! Colmo de' suoi favori, hai potuto obbliare sì tosto i suoi benefizj, ed offenderlo in sua presenza? Sorgi, ingrato, sorgi da questi luoghi tutti pieni di sua grandezza, e col rossore della tua insolenza, passa a vergognarti altrove de' tuoi delitti. Gli apprenderà per sua sventura tutto l'universo, e te gli rinfaccierà con sue lagrime.

Ah! Cristiani, ciò che la coscienza ha detto al primo padre, lo ridice a' figliuoli; e ne è di ciò gran prova il riflettere, che arrendutisi ad essa, e fatti docili alla sua voce, come Adamo, ne arrossiscono. Argomento di cui servivasi contro i Romani S. Paolo nella sua lettera, in cui loro prova la verità da me in questo dì predicatavi, che ciascuno ha la sua legge: legge che lo regola, legge che lo corregge: *Quem fructum habuistis tunc in illis, in quibus nunc erubescitis?* (*Rom.* 6. 21.) diceva loro questo grande Appostolo. Perchè ostinarvi a sostenere che, sprovveduti de' lumi della fede, non potevate sentire la enormità de' peccati di cui già vi facevate gloria, e de' quali ora arrossite? Ciò che fa sorgere il rossore in voi, non è la legge divina, non è la legge Cristiana; è la legge naturale, è la voce della vostra propria coscienza. Or ciò ch'ella vi dice al presente; non ve lo ha sempre detto in addietro, se aveste voluto ascoltarla? I rimproveri de' vostri delitti, che ora vi fa, non ve gli ha fatti ancora? E molto più gagliardi quando ne portavate il carico, che ora che ve ne siete sottratti? Sarebbe egli possibile che la coscienza redarguisse meno aspramente il peccatore, che non fa il penitente? E che l'uno non trovasse che miele e dolcezza, dove l'altro non trova che fiele ed amarezza? *Quem fructum habuistis tunc in illis, in quibus nunc erubescitis?* Permettetemi, peccatori, di applicarvi questo documento, col solo cangiarne il tempo, e di paragonare semplicemente il presente all'avvenire, in luogo che San Paolo paragona il passato al presente.

Ad onta di ogni tranquillità che voi godeste nel peccato, non è egli vero che impallidivate al solo pensare l'obbligazione di manifestarlo ad un Sacerdote? Voi fremevate in riflettere alla pena che avreste nel confidarlo al sigillo del più inviolabile segreto: voi sosteneste lungo tempo innanzi tutta la confusione che apportar vi doveva questa confession salutare. Da ciò ne venne che con rischio della vostra salute, con discapito della vostra quiete, e fors'anche con disprezzo delle scomuniche della Chiesa, passate gli anni intieri senza Sagramenti: e quindi è, dice il Grisostomo, che si trova roversciata la disposizione di Dio per artifizio del Demonio. Dio ha unito il rossore al peccato, e la confidenza alla confessione; ed avviene che si pecca con un'ardire incredibile, e che si trema, si esita, si arretra eziandio, e non si parla che dimezzatamente, quando si tratta di ottenerne il perdono. Or senza quì parlare di tutti gli altri rimproveri della vostra coscienza, questa sola avversione occulta che vi sentite per la confessione, non è essa per voi un amaro rinfacciamento, ed una utile correzione? Non vi fa essa dire a voi stessi: e perchè dunque posso io commettere senza rossore ciò che non posso confessare senza vergogna? Che serve il tener celato ciò che presto o tardi appalesare si dovrà? E come non umiliarmi e con-

fon-

fondermi di ciò che mi renderà altamente confuso ed umiliato? Per quanto però rendano di orrore i miei misfatti, non sarebbero essi cotanto vergognosi sul mio labbro, se non lo fossero stato ancor più ne' costumi; bisognava quindi arrossire nel commetterli, e mi si toglieva così il rossore di confessarli. E sebben anche star dovessero sempre occulti alla cognizione degli uomini, non gli vede Iddio, non gli veggo io stesso? Basta dunque ciò per rendermeli odiosi. Finalmente se non dovessi manifestarli giammai agli occhi del Mondo, potrei io sfuggire che non fossero messi in piena luce nell'altro Mondo? E da ciò non comprendo la pena estrema che provare allor dovrò, se tanto mi confonde il dichiararli ad un sol uomo? Non avrà tutto l'Universo la libertà d'insultarmi, e di dirmi: qual frutto ne avete voi dunque tratto dalla lunga vostra dissimulazione? E come aspettaste sì tardi ad arrossire di ciò che vi cuopre di un eterno obbrobrio? *Quem fructum habuistis tunc in illis, in quibus nunc erubescitis?* Di questo sentimento in brevi termini chiuso, io ve ne feci, Ascoltatori, ampla esposizione, affinchè apprendeste quanto sia salutare alla coscienza uno de' più ordinarj rimproveri suoi. Ma perchè gli avvisi e le riprensioni sono sovente voci troppo deboli, per ricondurre il peccatore al suo dovere, vi aggiugne la coscienza la voce ancor più efficace delle pene e de' tormenti, secondo suo effetto, con cui punisce essa il colpevole, allora eziandio che si ravvede.

Egli è un decreto, Signore, diceva Agostino, non della vostra giustizia, ma della vostra misericordia: *Jussisti, Domine*, decreto che non manca di avere il suo effetto giammai: *Et sic est*, che ogni peccatore sia il suo carnefice, ed ogni peccato la sua propria pena: *Ut pœna sibi sit omnis inordinatus animus*.

Di questa pena crudele ne forma la Scrittura le più vive pitture. E' una pena dolorosa, ci dice essa, che penetra fino al midollo delle ossa: *Configitur spina* (*Ps.* 31. 4.) E' un verme roditore che consuma il cuore ove egli è nato: *Vermis eorum non moritur* (*Is.* 66.). E' un serpente traditore che morde in segreto il seno che lo nasconde: *Si mordeat serpens in silentio* (*Eccl.* 10. 11.). E' un assalto continuo che non lascia alcun riposo: *Sonitus terroris semper in auribus* (*Job* 15. 21.) E' un testimonio di condanna che sempre parla all'orecchio del colpevole: *Testimonium condemnationis* (*Sap.* 17. 10.). E' un tormento furioso, che non offre al peccatore che abissi e precipizj; mi concederà Iddio tempo? Io sono all'arbitrio della sua giustizia; essa ne ha sorpresi tant'altri, e meno colpevoli di me: eccomi perduto irremediabilmente, se io muojo in questo momento: *Impii, quasi mare fervens* (*Isai.* 57. 20.).

Pene più spaventose che tutte le pene del corpo. Interrogate il più austero penitente: quanto egli è felice in paragone di ciò che era in avanti! dacchè se la sua carne è crocifissa, non lo è più la sua coscienza, ed è contento. Pene più intollerabili che tutte le altre pene di spirito; perocchè la buona coscienza le addolcisce tutte e le acquieta; è la cattiva le risveglia tutte, e le inasprisce. Testimonj i fratelli di Giuseppe, i quali senza punto pensare al supposto rubbamento ond'erano accusati, e puniti, non riflettevano che al vero operato tradimento di lui, e del quale niun rimprovero loro facevasi: insensibili perciò all'oltraggio ingiusto che soffrivano, perchè sensibili del vero misfatto che commisero: *Merito hæc patimur, quia peccavimus in fratrem nostrum* (*Gen.* 42. 21.). Pene talvolta più insopportabili che la morte. Quanti Saulli furibondi, quanti Giuda disperati hanno cercato in una morte tragica la fine de' loro rimorsi, che non dovevano cercare, oimè! che in una salutare penitenza! Pene finalmente somiglianti a quelle dell'inferno; giacchè in questo senso hanno tutti i Padri spiegato quel passo del reale Profeta: Signore, voi avete tratta l'anima mia dalle pene dell'Inferno; vale a dire, secondo essi, mi avete liberato dalle pene della mia coscienza: *Domine, eduxisti ab inferno animam meam* (*Ps.* 29. 4.). Pensò quindi Origene non avervi nell'altra vita altre pene, che quelle de' rimorsi della coscienza; tanto gli sembrarono eccessivi. Ei però s'ingannava; non essendo laggiù i rimorsi che una menoma parte delle atroci penalità, e quaggiù una debole immagine: onde tra le une e le altre la più essenziale differenza ella

la è

la è, che quelle non servono che a mettere il peccatore nell'ultima disperazione, e queste non tendono che a convertirlo ed a salvarlo.

Eppure, dirà taluno, quanti peccatori ebbrj ne' loro piaceri, non sentono nè questi avvisi, nè questi rimproveri, nè queste pene della coscienza! Chi ve lo ha detto, Cristiani? siete voi entrati nel segreto del loro cuore? Sapete voi ciò che vi si opera? Voi vedete, dice S. Ambrogio, i loro divertimenti, e i loro piaceri; ma vedete le loro sinderesi e i loro rimorsi? Quante faccie ridenti, quante fronti giojali nascondono delle coscienze straziate e de' cuori torturati? Non è solo nelle battaglie e nelle mischie sanguinose che si cerca di vincere ed assordare il terrore collo strepito de' strumenti militari; si studia ancor più ne' combattimenti interiori e nelle guerre intestine di lusingare e coprire i suoi spaventi segreti, e le sue mortali inquietudini, a forza di piaceri: quindi è che quanto più io veggo i peccatori avidi, affamati, ed insaziabili, tanto più li compiango, li compassiono, e ne concepisco maggiore la grandezza de' mali che soffrono, dall' eccesso del rimedio che cercano.

Ma siasi anche, che vi abbiano de' peccatori pienamente tranquilli nel colmo de' loro reati; sono essi, per vostro avviso più felici? Per godere di questa tranquillità bisogna che abbiano eglino rinunziato a' doni della grazia, alle leggi della educazione, a' lumi stessi della ragione; essendo questi i principj che generano in noi i rimorsi di coscienza. Or che è agli occhi vostri, o mio Dio, un uomo di tal carattere, spogliato di tutti questi avvantaggi? Deve egli essere posto al rango degli uomini, o de' mostri? Se dunque vi avessero quì de' cuori di questa tempra, altro fare io non potrei, se non se pregare col Profeta: Signore, fategli rientrare tantosto nell' ordine di natura, in facendogli rientrare sotto le dure leggi della coscienza, sebben anche viver dovessero così sventurati come Caini: *Constitue, Domine, legislatorem super eos* (*Ps.* 9. 21.); affinchè sappiano almeno se sono ancora nel numero degli uomini, e di uomini suscettibili di vostra grazia: *Ut sciant ... quoniam homines sunt* (*ib.*).

E voi in tanto, o Cristiani, cui la coscienza parla tuttora, soffrite che v' indirizzi in suo favore quest'altro avvertimento dello stesso Profeta: *Hodie si vocem ejus audieritis, nolite obdurare corda vestra* (*Psal.* 94. 3.). Non vi scongiuro di ascoltare la voce di un nemico, di uno straniero, di un amico medesimo, nò, è la voce della vostra propria coscienza, che non deve essere all' amor vostro punto sospetta. Non vi presso tampoco, se volete, a riformare in voi sull' istante ciò che essa vi può condannare, di accordarle sul momento ciò che vi può chiedere, di eseguire senza verun ritardo ciò che vi può inspirare; ma solo di attendere seriamente ed a bell' agio a quanto essa vi dice, di contestare con sincerità quanto essa vi rimprovera, di soffrire pazientemente tutte le pene che essa risveglierà nel vostro cuore. Tutto ciò non è punto superiore alle vostre forze; nè io chiamo e sollecito contro di voi la vostra coscienza, che per vostra quiete eterna, ed anche temporale; che per procurarvi questo dolce riposo, senza di cui non vi ha in questo mondo alcuna vera felicità; e per allontanare in fine da voi quelle inquietudini ed affanni che tutta avvelenano la dolcezza della vita. Oh Dio! che avete voi guadagnato fin quì nello impazzire e perdervi intorno le dissipazioni ed i piaceri? Ditelo dinanzi a Dio che vi vede, a piè di questi Altari che vi offrono un asilo, in vista di questi sacri tribunali, cui paventate avvicinarvi. Ah! che guadagnato non avete che nuovi tormenti, e nuovi motivi di rammarico. Più dunque non differite a rientrare in voi stessi, a rendervi più felici, più tranquilli, e più contenti, in rendendovi di più buona coscienza, più timorati, e più docili. Cominciate da questo giorno: *Hodie*, al sortire di questa Chiesa, all' ora stessa ch' io vi parlo. Chi sa, oimè! che domani, che tantosto, che prima del finir questo giorno non cessi la vostra coscienza di essere vostra guida e vostra censuratrice, per prendere le parti di vostra giudicatrice? Se dunque non volete ch'essa vi perda, e vi danni, soffrite che vi regoli, e che vi corregga? *Medice cura te ipsum*. Questo sia il frutto del presente ragionamento, sia la via della salute, ed il presagio di una beata eternità, che io vi bramo.

PRE-

PREDICA XIV.

PEL MARTEDI' DELLA TERZA SETTIMANA DI QUARESIMA.

SULL' AMORE DEL PROSSIMO.

Si peccaverit in te frater tuus, vade, & corripe eum inter te & ipsum solum. Matth. 18.

Se vi avrà il vostro fratello offeso, andate e correggetelo tra voi e lui solo.

NON v' ingannate, Fratelli miei, dice S. Agostino su di questo passo: sotto nome di correzione fraterna raccomanda il Vangelo, avvertimenti salutari, ed avvisi caritatevoli; e non ingiurie, invettive, ed oltraggi. Onde è che a' violatori delle sante leggi della unione fraterna e della carità Cristiana, oppone egli un rigoroso giudizio, una severa condanna, e supplizj spaventosi ed eterni: *Reus erit judicio; reus erit concilio; reus erit gehennæ ignis* (*Matt.* 5. 22.). A qual grado però deve essa montare questa trasgressione, per meritare sì terribili gastighi? Si tratta quì solamente degli ultimi atti di ostilità? Di barbaro spargimento di un sangue innocente? Della estorsione violenta di un bene altrui? Del denigramento maligno di un onore puro e senza macchia? Di attentati pubblici? Di rotture scandalose? D' ingiustizie che gridino vendetta? No, Cristiani, un odio segreto, un aperto disprezzo, un ingiuria passaggiera, bastano, secondo il Vangelo, in materia di carità, per renderci colpevoli delle sventure sovr'accennate: *Qui irascitur; qui dixerit, raca; qui dixerit, fatue* (*ib.*).

Il lagnarsi di queste leggi severe, sarebbe un insorgere contro l' autorità divina, che le ha saggiamente stabilite, e contro i nostri proprj interessi che domandano la loro inviolabile osservazione; il mitigarle con alcuna favorevole interpretazione sarebbe un far violenza al sacro testo evangelico molto chiaro e preciso su di questo soggetto, ed un contraddire eziandio a tutti gl' Interpreti della Scrittura, che lo intendono alla lettera. L' unico partito adunque che ci resta, è di venerare queste divine leggi, di scolpirle ne' nostri cuori, di sottomettervisi con fedeltà, e di seguirle a puntino ne' diversi avvenimenti della vita. Ma perchè l' umano spirito sempre indocile a tutto ciò che si oppone alla passione, ricusa di arrendersi a' comandi i più giusti, senza esserne pienamente convinto; nulla ommettiamo in questo dì, per istabilire almeno tra di noi questa dolce società, sì convenevole a coloro che vivendo sotto un medesimo capo, e non formando che un corpo nella Chiesa, dovrebbono, secondo la prima loro instituzione e lor primo carattere, avere un solo cuore ed un anima sola: *Cor unum, & anima una* (*Act.* 4. 32.). Io parlo quì de' Fedeli e de' Cristiani soggetti alla Chiesa; perocchè quanto a i ribelli e miscredenti c' insegna la carità ad amare bensì le lor persone, ma a detestare la lor dottrina; a cercare la lor conversione, ed a fuggire la loro società; a chiedere la loro umiliazione, e a desiderarne il loro profitto: così ci addottrinano le pubbliche preghiere della Chiesa: *Ut inimicos Ecclesiæ humiliare digneris*. Parlo, dissi, de' Fedeli, la cui vera unione con de' nodi alla lor fede convenienti

nienti io tento in questo dì, nel dimostrare loro che l'amore del prossimo è il carattere essenziale della Religione che professano, siccome la Religione che professano è il vero legame della carità fraterna; in guisa che distruggasi il Cristianesimo, se si sbandisca l'unione e la carità; e si annienti la carità e l'unione, se si deponga il Cristianesimo.

In due parole: non vi ha Cristianesimo senza unione sincera e senza carità; e si vedrà nel primo punto. Non vi può esser unione sincera, nè carità perfetta senza Cristianesimo; si vedrà nel secondo.

Bisogna dunque amar sinceramente il prossimo, se volete essere veri Cristiani; e bisogna essere veri Cristiani, se volete amare sinceramente il prossimo. Ciò io spero di provarvi col soccorso del Cielo, e coll'intercessione di Maria, Madre di tutti i Fedeli. *Ave &c.*

PRIMA PARTE.

IO so, e bisogna sul bel primo supporlo, che la Fede è la base e il fondamento della vera Religione; ch' essa sola ne rende degni, e vi ci mantiene; e che senza di essa, non vi può avere vera e propria virtù, nel Cristianesimo. Quanto ciò è certo, egli è altrettanto indubitabile, che siccome le opere senza la Fede non contano nulla, così la Fede senza le opere è una Fede morta o languida; che il seno che la riceve senza renderla fertile, è una terra ingrata e maledetta da Dio; e che questa divina semente, per quanto radicata sia al di dentro, nulla serve dinanzi a Dio, se non produce al di fuori de' frutti di vita. Or quali sono questi frutti di salute che manda la Fede viva ed operante? E', dice San Paolo, la carità, la pace, la moderazione, la pazienza, la bontà, la dolcezza, la longanimità; virtù popolari e proprie della società, il cui buon odore si dilata al di fuori, e la cui utilità si fa sentire egualmente a tutti coloro che le veggono, e che se ne accostano: *Fructus autem spiritus, charitas, pax, patientia, benignitas, bonitas, longanimitas* (*Galat.* 5. 22.). Se in questi amabili lineamenti riconoscete voi stessi, rallegratevi; dacchè voi siete, giusta la frase della Scrittura, quell' albero piantato lungo le acque, la cui verdura, freschezza, e beltà sono le delizie del tempo, ed i presagj della immortalità. Ma se qualche occulto veleno, se qualche verme roditore, se alcuna segreta amarezza ne altera l'umore, e ne corrompe il fiore, riguardatevi come un albero già morto nel campo della Chiesa. Scorrete, quanto vi aggrada, tutti i sagri libri della nuova legge, e nulla vi troverete raccomandato più caldamente, più esattamente prescritto, e più costantemente stabilito, quanto la pace, la unione, la carità. Questo è il precetto detto per eccellenza di Gesù Cristo, perchè è quello che gli sta più a cuore: *Hoc est præceptum meum, ut diligatis invicem* (*Joan.* 15. 12.). Questo è l'accompagnamento, o se volete, la sequela necessaria dell'amor divino, da cui il Legislatore supremo non lo separa punto, ed al quale ancora in alcun modo lo eguaglia: *Secundum autem simile est huic: Diliges proximum* (*Matth.* 22. 39.). Questa è l'unica grazia che al suo Padre domanda l'eterno mediatore per tutti quegli che lo invocano: *Ut omnes unum sint* (*Joan.* 17. 21.). Questa è la marca essenziale, onde vuole il divino nostro Maestro che si distinguano tutti i suoi Discepoli: *In hoc cognoscent omnes quia Discipuli mei estis, si dilectionem habueritis ad invicem* (*ibid.* 13. 35.). Questo è il primo, questo è il più importante di tutti i doveri: *Super omnia*, dice San Paolo, *mutuam in vobis metipsis charitatem continuam habentes.* (*Coloss.* 3. 14.). Questo è il ristretto ed il compendio di tutta la legge cristiana; in guisa che chi custodisce questo articolo solo, è fedele ad ogni altro: *Qui diligit proximum, legem adimplevit* (*Rom.* 13. 8.). E' il sigillo in fine, è il carattere de' figliuoli di Dio; non altrimenti che la turbolenza è la discordia sono il segnale de' figli del demonio: *Non est ex Deo, qui non diligit fratrem suum* (1. *Joan* 3. 10.). Voi l'avete così ordinato, o mio Dio, non precisamente per vostro interesse, per vostro onore e gloria (giacchè nulla torna a voi dal viver nostro o nella unione, o nella indifferenza, purchè uniti o divisi tutti vi rendiamo gli omaggi nostri egualmente), ma principalmente per nostro vantag-

gio e tranquillità; affinchè nella inevitabile disuguaglianza e di condizioni, e di meriti, e d'interessi, il forte sollevando il debole, e l'offeso stesso perdonando all'offensore, il vinto al vincitore sottommettendosi, cessi tra gli uomini ogni disprezzo, ogni durezza, ogni risentimento, per farvi regnare una stima, una indulgenza, un affetto reciproco ed universale. Sì, Cristiani, stima, indulgenza, ed affetto universale; ecco ciò che voi dovete al prossimo; ecco le regole generali della carità. Il disprezzo all'opposito, l'ardenza, l'opposizione, come le manifestate praticamente gli uni contro gli altri, sono i primi principj della disunione, e della discordia. Vediamo se queste regole e questi principj si possano collegare nello spirito d'un vero Cristiano.

Il disprezzo nel Mondo va per ordinario a bersagliare certi stati poveri ed umili, cui a tutta equità doverebbesi del Cristiano la sua stima, la sua venerazione, e la sua attenzione. L'ardenza sbuffa contro certi disordini visibili e grossolani, cui dovrebbesi dal Cristiano la sua tolleranza, la compassione, e la moderazione. L'antipatia si dichiara contro di ogni persona a noi contraria, verso la quale dovrebbe il Cristiano inclinare i suoi affetti, mosso dagl'impulsi della grazia. Dov'è adunque, vi prego, il Cristianesimo, ove manchi la carità?

Dissi da prima che deve il Cristiano la sua attenzione e la sua stima agli stati più vili ed abbietti. Può egli in vero ricusarla a coloro, cui Iddio la comanda? A che titolo è disceso dal Cielo questo Padrone supremo del Mondo? Fu per farsi servire, o piuttosto per servire, come lo dice egli stesso, gli uomini? *Non venit ministrari, sed ministrare* (*Matth.* 20. 28.). Che è venuto a cercare in sulla terra? Le ricchezze ch'ei possedeva, o la povertà che non aveva? *Egenus factus est, cum esset dives*, dice S. Paolo (*2. Cor.* 8. 9.). A chi ha dato egli la esclusione o la preferenza, al trono o alla croce? *Proposito sibi gaudio sustinuit crucem confusione contempta* (*Hebr.* 12. 2.). Tra lo stato ignobile e la nobiltà, la debolezza e la forza, la sapienza e la semplicità, su di che ha fatto egli cadere la sua scelta adorabile? Col suo illuminatissimo sguardo non ha egli preferito l'infimo de' popoli, l'obbrobrio delle Nazioni, il rifiuto del Mondo intiero? *Ignobilia mundi & contemptibilia elegit Deus* (*1. Cor.* 1. 28.). Poveri, mercenarj, tribolati, ecco gli Eroi del Cristianesimo; ecco, Cristiani, i primi favoriti del vostro Dio; dacchè simili a lui nella ignobilità del Mondo. E perchè non saranno essi anche i favoriti vostri? Avete voi dunque un discernimento più fino che una sovrana intelligenza? Un diritto più sublime che la stessa Maestà? Un accesso più difficile e più rispettabile che quegli che abita una luce inaccessibile? I vostri domestici, gl'inferiori vostri, i vostri vassalli, hanno essi minore rapporto e proporzione con voi, che non siete finalmente che subalterni, che non ne abbiano col loro e vostro primo Padrone? Eppure ei non crede di avvilirsi, dimesticandosi co' poveri e co' piccioli: *Humilia Deus respicit* (*Ps.* 112. 6.). Laddove voi stimate di molto perdere nel conceder loro il vostro commercio. Egli si è abbassato sino ad essi, per innalzargli sino a lui; e voi credete di troppo innalzargli, in lasciandoli avvicinare a voi, o nell' avvicinarvi voi ad essi? La sua carità se gli ha renduti eguali, per potersi loro comunicare; e 'l vostro orgoglio non vorrà comunicarsi che con gli eguali? In una parola, un Dio nel farsi uomo non ha giudicato l'uomo indegno di lui; e si dovranno vedere tutto dì de' vermi della terra, per essere un po più gonfj e più risplendenti, disprezzare altri vermicelli? Quale indegnità nel Cristianesimo? E che? siamo noi dunque ancora in que' secoli idolatri e profani, secoli di tenebre e di errore, in cui quasi non si ascrivevano al numero degli uomini coloro che nati erano per servirli? Ei non conta nulla, diceasi allora, non è che uno schiavo: *Servum caput, nullum caput*. A giudicarne dall' effetto, non si conservano ancora oggidì i medesimi sentimenti, se non si usa tutto affatto lo stesso linguaggio?

Entriamo in quella florida Corte, dove raccolta dalle calamità pubbliche l'abbondanza, sembra avervi trovato colà un asilo: vi si esercita, è vero, la carità, l'ospitalità, la liberalità, si benefica il prossimo,

ſimo, ſi concedono a larga mano le grazie, e ſi rende felice più di una perſona.

Ma qual'è queſto proſſimo, e queſte perſone felicitate? Sono perſone diſtinte dalla loro naſcita, fiancheggiate da qualche credito, ſpalleggiate da' ſervigj preſenti, ſoſtenute dallo ſpirito e dal merito; genti aggradevoli, utili, o neceſſarie. Se però in queſta folla di perſone affamate di grazie, vi ſi inſinui uno ſtraniero ſconoſciuto, o qualche domeſtico obbliato, ſenz' altra raccomandazione che quella del biſogno preſente ignorato, o forſe di antichi ſervigj mal pagati, ſarà egli ricevuto con preferenza, ſarà aſcoltato favorevolmente da queſti padroni del Mondo, e da queſti Dei della terra? Se un domeſtico cade malato, non ſi congeda ſenza pietà? Se ſi governa nella ſua infermità, non ſe gli fanno ſcontare ſenza miſericordia tutte le ſpeſe della ſua malattia? Così ſi pratica in quelle famiglie opulenti, ove regna la ſuperbia, non l'umanità.

E ſenza andare sì lungi: in que' pubblici tribunali, aperti alle querele ed alle difeſe comuni, dove l'equità, sì di rado praticata, paſſa oggidì quaſi per carità; vi ſi ricevono, ſe volete, ſenza riguardo, e piccoli e grandi; ſi aſcoltano a vicenda; e ſi tiene ſempre con eſſi, come lo voglio ſupporre, infleſſibile il bilancio. Ma almeno ſe ſi rende loro eguale giuſtizia, ſi fa ad eſſi, domanda l' Appoſtolo S. Giacopo, il medeſimo accoglimento? Riſguardaſi colla ſteſſa indifferenza la ragione, ſotto di qualſiſia abito che ſi preſenti? Nel ſuo affacciarſi getta mai diverſa impreſſione lo ſplendore o la oſcurità di colui che la produce? Un ſupplicante ricco, nobile, accreditato non è mai importuno, qualunque iſtanza ei faccia: il povero è ſempre incomodo e moleſto, tuttochè non richiegga che la ſola giuſtizia; quando però di quegli non foſſe che accondiſcende di facile a delle ree paſſioni, o a de' piaceri infami.

Ma anche ſenza dipartirſi, Criſtiani, dalle voſtre famiglie, quante ingiuſte preferenze ed indegne parzialità ſi oſſervano? Fra tante membra differenti che uniſce uno ſteſſo Capo di famiglia, e nelle quali ſcorre un ſangue medeſimo, ſe per avventura taluno ſe ne trova maltrattato dalla fortuna, colpito da qualche ſtrana diſgrazia, o che ſenza aver degenerato, non abbia potuto fare i medeſimi progreſſi che gli altri; un parente rovinato, un congiunto povero, un proſſimo male apparentato viene egli degnato de' noſtri rifleſſi, de' noſtri uffizj, de' noſtri ſoccorſi? Felice eſſo, ſe foſſe anche un padre, o un fratello, ſe nella ſua indigenza veniſſe tuttora riconoſciuto, e ſe malgrado la voce del ſangue che parla in ſuo favore, non foſſe pienamente traſcurato, ed obbliato oltraggioſamente. Ah! Criſtiani, queſti non ſono gl' inſegnamenti de' noſtri padri, meglio inſtruiti che noi de' doveri della carità, e dell'ordine che vi deve regnare: ne eſcludevano eſſi ogni conſiderazione umana: non riputavano nomi più glorioſi che quelli ch' eranſi avuti nel batteſimo: era la migliore raccomandazione quella delle preghiere Criſtiane: la più nobile diſtinzione ſtimavaſi, il raſſomigliarſi a Gesù Criſto mediante una piena conformità alle ſue umiliazioni, alla ſua povertà, a' ſuoi patimenti; e ſeguendo queſto piano evangelico, gli ultimi preſſo di loro tenevano il primo grado nella loro ſtima; i più mendici più partecipavano de' lor favori, ed i più abbondonati erano l' unico oggetto delle loro ricerche. Che ſe voi avete altri ſentimenti, aſſicuratevi che quanto più vi allontanano dalla carità perfetta, tanto hanno di oppoſizione a' primi principj del Criſtianeſimo.

Ma ecco un ſecondo errore, che non è di minore pregiudizio allo ſpirito della carità, nè meno lontano dallo ſpirito del Criſtianeſimo. Nò, non è ſolo la condizione che ſi ſprezza; ma ſi attaccano ancor più i vizj perſonali. Queſti quanto ſono più grandi, fanno breccia maggiore, quanto più penetrano, tanto più inaſpriſcono, e quanto più offendono, più mettono in agitazione, e più forzano a nulla riſparmiare per romperla col colpevole. Tutto ſi crede permeſſo contro un nemico di Dio, e pare che ſarebbe un renderſi complice de' peccati, il non dichiararſi contro i peccatori medeſimi. Voi dunque gli eſaminate in ſegreto, e gli eſponete alla cenſura del pubblico; preſenti, gli ſoggettate a' voſtri temerarj giudizj; aſſenti gli abbandonate alla critica popolare; là, gli ci-

tate del continuo, fate loro il processo senza loro saputa, gli condannate senza ascoltargli, gli dichiarate colpevoli, gli giudicate degni di gastigo, e forse giugnete anche a desiderarglielo per esemplo altrui. Il Cielo però che è più lento a punire, e più pronto a perdonare, non soscrive a questi vostri severi e indiscreti giudizj, non sollecita punto la esecuzione, e sospende il suo sdegno; e con questi sentimenti che dovrebbero essere anche i vostri, se foste veri Cristiani, vi dà Iddio delle lezioni di pazienza e di moderazione, molto proprj a confondervi. Ei non prende gl' interessi suoi con tanto di calore, con quanto voi la sua causa mostrate di difendere; più portato alla clemenza che al rigore, egli usa indulgenza, anche allora che non si ha per lui riguardo veruno! e temporeggia il suo giudizio, per dare luogo al pentimento: *Ego cum accepero tempus, justitias judicabo* (*Psal.*74.3.). E voi veder vorreste cader dal Cielo e fulmine e fuoco sulle teste colpevoli, commessa appena ed avverata la colpa? Ah! voi non sapete, diceva in un'occasione tutta simile a' suoi Appostoli Gesù Cristo, non sapete sotto di qual legge vivete, nè quale ne è lo spirito: *Nescitis cujus spiritus estis* (*Luc.* 9. 55.).

Io voglio credere che questo zelo amaro che vi trasporta qualche fiata ne' discorsi, sia tanto puro quanto quello di Elia e di Mosè, quanto quello di que' Appostoli chiamati da Gesù Cristo figliuoli del tuono; nè è mio disegno, particolarmente in questo discorso unicamente consagrato agli elogj della carità, di quì giudicare delle vostre intenzioni, e di mostrarne la malignità: permettetemi non ostante, anime divote, voi che fate professione di religione e di virtù, e che ne siete perciò portate più che le altre, dice San Bonaventura, da una carità fallace, a questi eccessi poco caritatevoli; permettetemi di dirvi, che è d' interesse stesso della religione e della pietà, che abbiate su di questo punto moltissima osservazione. Conciossiachè il dare ad un'azione il migliore aspetto di cui è capace, il risguardarla sempre dal lato più favorevole; lo scusare almeno l'intenzione, se l' opra scusare non si può, è un dovere essenziale del Cristianesimo, è un obbligo indispensabile di religione, è un precetto eziandio fondato nella giustizia e nella carità. Ma non apparisce gran fatto che i devoti si credano assoggettati a queste leggi generalmente proposte alla comune de' Fedeli: sembra anzi che abbiano essi ricevuta missione dal Cielo a penetrare tutti i cuori; ed in sapendo essere generalmente il cuor dell' uomo assai corrotto, non vi ha alcuna cattiva impressione ch' essi non ricevano subito, e che non diano a tutto ciò che cade sotto il loro bene spesso indiscreto conoscimento.

La radice però di sì frequenti sinistri giudizj nasce, se ben m'avviso, dalla vanità di moltissime persone divote, che si lusingano di aver esse il merito, e di contribuire al buon ordine del Mondo, e di mantenervi la purità de' costumi. Da ciò ne viene che provano esse un piacere sommo nel contristarsi opportunamente su i sregolamenti altrui, e nello svelarli con tutto zelo ed ardore, tosto che ne siano informate. Ma e non è ciò motivo che il libertinaggio investito dalla divozione, si scateni a vicenda contro la divozione? Che i suoi partigiani usino delle ritorsioni mordaci? Che offendano la carità, tacciando i divoti di molto mancare in essa? Che si vendichino con pubbliche satire di vostre maldicenze segrete? Che pubblichino da per tutto, per discolparsi, e rendervi odiosi, che col mezzo di una vita più regolata, voi pretendete di acquistare il diritto di mal parlare degli altri, senza curarsi di meglio vivere? Che egualmente illuminati de' vostri difetti, vi rimproverino che non siete ansiosi di mirar da vicino i loro disordini, che per perdere di vista i vostri mancamenti? Che si credano in libertà di nulla passarvi, di perdonarvi nulla, perchè vi suppongono nella disposizione di non usar loro veruna indulgenza? Che vi rendano finalmente declamazione per declamazione, odio per odio, guerra per guerra, senza che altra via di accomodamento e di conciliazione trovare si possa, fuorchè il condannare negli uni e negli altri la vicendevole impazienza di tollerarsi, come opposta pienamente allo spirito del Cristianesimo?

Ed in vero per far sempre capo a questa prima regola e del Cristianesimo e della

la carità, perchè allorquando voi non avete, come qui lo suppongo, nè la obbligazione, nè la facoltà di correggere il male, non sopportate con una vera indifferenza, ciò che Iddio sopporta con una bontà ineffabile; perchè strepitare, quando egli si tace? Perchè sollecitar di punire ciò ch' ei differisce di vendicare? Che? il padre delle misericordie farà ogni giorno risplendere il suo Sole su de' buoni e su de' cattivi; e voi figli della collera, nati nel peccato, risguarderete gli uni con occhio compiacente e favorevole, e mostrerete agli altri una faccia critica e severa? Che? il dispensatore supremo delle grazie farà cadere egualmente la rugiada del Cielo su i giusti e su i peccatori; e voi infedeli, con una ingiusta parzialità, riserverete a quegli ogni vostra benevolenza e tenerezza, e non avrete per questi che aridità e durezza? Che? il gran padre di famiglia con saggia sua condotta lascierà nel suo campo crescere indifferentemente e il frumento e la zizania sino al tempo della messe: *Sinite utraque crescere usque ad messem* (*Marc.* 13. 30.). E voi servidori temerarj vorrete con un zelo indiscreto separare prima del tempo il buon grano dal cattivo, la pietà dal libertinaggio, e la vera divozione dalla falsa? *Vis, imus, & colligemus ea?* (*ibid.* 28.) Siete voi dunque più santi che il vostro Dio che tollera i viziosi, senza tollerare il vizio, voi che passate incontanente dall' odio del vizio all' odio del vizioso? Diciamo qualche cosa di più sensibile. Siete voi, anime divote, più nemiche del vizio e del libertinaggio, che fossero i primi Cristiani del paganesimo? E voi libertini che declamate sì forte contro i falsi divoti, siete più zelanti per la vera divozione, che i primitivi Fedeli per la vera religione? Eppure non ostante la loro religione e'l loro zelo, qual sofferenza, quale riguardo, qual compiacenza, qual carità non avevano essi pei pagani medesimi e gl' infedeli? Con qual premura non li servivano? Con qual dolcezza non li trattavano? Con qual carità non li compassionavano? Con qual pazienza non li tolleravano? Mettevano essi a terra i loro idoli, è vero, ma rispettavano le lor persone: ne cacciavano i lor Sacerdoti, ma sollevavano i loro poveri: schernivano le lor persecuzioni con dispendio della lor quiete, ma travagliavano alla loro conversione e salute a costo della propria vita.

San Pacomio ancor idolatra e guerriero, non ne fu allettato, edificato, e convertito? Alzando le mani al Cielo, e rendendo alla carità quelle arme che aveva fino allora ricusate alla verità, non s' impegnò con solenne giuramento a seguire una religione, i cui discepoli, dicea egli, facevano professione di vivere alieni da ogni altrui rimprovero; di aver guerra co' loro difetti, e di procurare la pace a' peccatori; di non sorpassare nulla a sè, e di perdonare tutto agli altri; d' ignorare gli altrui mancamenti, per non si ricordare che de' proprj difetti; di opporsi con forte resistenza all' altrui dannazione e perdita, e di contribuire alla loro conversione e salute. Ecco, dice Sant' Agostino, ciò che ha dato da principio tanti figli alla Chiesa, ed in seguito tanti abitanti a' Chiostri: *Etiam monasteria peperit*. L' indulgenza ad iscusare i difetti altrui, e la pazienza a sopportarli: secondo carattere del Cristianesimo, seconda regola della carità.

Finalmente quanto alle persone stesse ve ne hanno, lo confesso, di fastidiose e d' incomode, che sembrano non essere al Mondo che per distruggerlo, o almeno per mortificarlo ed inquietarlo. Contro di esse si arma e si rivolta la natura, ma un cuor Cristiano le considera come suoi migliori amici, suoi medici caritatevoli, sue vere guide alla felicità; dacchè si persuade che il potere loro a darci nocumento, viene unicamente da quel Dio che vuol salvarci: *Non haberes in me potestatem, nisi tibi datum esset desuper* (*Joan.* 19. 11.); che questo potere non è loro dato che per nostra salute, e non già per nostra perdizione: *Ad emendationem, non ad interitum*; che per quanto esse intraprendino, o facciano, non possono eccedere gli ordini del Cielo, ma eseguire soltanto su di noi i disegni suoi pieni di bontà: *Consilium meum stabit, & omnis voluntas mea fiet* (46.). Persuaso di queste sante verità, e penetrato da questi sentimenti, un Cristiano, sulle traccie del suo divin Medico, corre innanzi di coloro che lo perseguitano, e loro dice con voce piena di dolcezza e di tenerezza: chi cercate voi?

Quem

Quem quæritis? (*Joan.* 18.) Ah! se voi non cercate che un'anima colpevole, carica di una infinità di peccati, ed obbligata tosto o tardi ad espiarli, io sono, non v'ingannate punto: *Ego sum*; e tenendomi contento di riparare con de' brevi e leggieri patimenti de' gastighi rigorosi e di lunga durata, baccierei di buon grado la mano che non mi ferisce che per guarirmi; che non mi abbatte che per innalzarmi; che non mi combatte che per coronarmi: *Ego sum*. Chi cercate? *Quem quæritis?* Se cercate un anima fedele, che serve Dio per Iddio medesimo, e che voglia far prova del suo amore, e della sua fede per mezzo dell'afflizione, io pure sono dessa, o almeno lo voglio essere: *Ego sum*. E per tal maniera!, o mi abbiate per innocente, o mi giudichiate colpevole, strumenti voi essendo di gastighi paterni, o pegni di eterne ricompense, voi sempre mi sarete salutari ed aggradevoli.

Tali sono i sentimenti che inspira il Cristianesimo, e tali sono ancora, dice S. Bernardo, i sentimenti della carità Cristiana. Essa addolcisce talmente le più sensibili mortificazioni, che voi più non trovate di che lagnarvi, perchè non trovate tampoco di che affliggervi: *Sic vult te tuum sentire dolorem, ut non habeas unde dolere* (*Bern.*). Essa mitiga sì bene i colpi contro di voi scagliati, che li ricevete come colpi di grazia, de' quali vi tenete più obbligati che offesi: *Sic vult tuam scire miseriam, ut incipias miser non esse*. Ella è dolce fino ne' rimbrottamenti che è tenuta di fare, perchè crede di fargli ad amici piuttosto che ad avversarj: *Cum arguit, mitis est*. Ella mischia un non so che di misericordioso e di tenero alle arme stesse che è forzata talvolta d'impugnare per sua difesa, perchè sa che combatte non i suoi nemici, ma i fratelli suoi: *Pie solet sævire*. La sua collera apparente è sempre accompagnata da un fondo di pazienza, perchè riguarda gli effetti della malizia degli uomini, come prove necessarie alla virtù: *Patienter novit irasci*. E il suo più giusto sdegno non è mai separato dalla più profonda umiltà, perchè si persuade che merita tutto il male che gli si fa, e che gli si può fare: *Humiliter indignari*. Questi sentimenti vi sembrano, Fratelli miei, molto elevati e perfetti; ma si possono non avere alla scuola di un Maestro, la cui dottrina ed esempli non predicano che umiltà e dolcezza? Imparate da me che sono mite ed umile di cuore: *Discite a me quia mitis sum & humilis corde* (*Matth.* 11.27.). Così pensavano, così parlavano ed operavano nell'antico Testamento coloro che fino d'allora vivevano dello spirito della legge nuova. Guardatevi, diceva Davidde a' suoi cortigiani, di non insultare colui che mi maledisce: *Dimitte eum, ut maledicat* (2. *Reg.* 16. 10.). Perchè ei fa le veci di un Padrone molto maggiore di me: *Dominus præcepit ei ut malediceret*. E chi oserebbe domandare perchè il Signore voglia così? *Et quis est qui audeat dicere, quare sic fecerit?* (*ibid.*) Lasciatelo dunque eseguire in pace su di me i voleri del Cielo: *Dimittite, ut maledicat, juxta præceptum domini*. Mosso per avventura dalla mia sommissione filiale, Iddio cangerà questa maledizione passaggiera in una benedizione eterna: *Si forte recipiat Dominus afflictionem meam, & reddat mihi Dominus bonum pro maledictione hac hodierna* (*ibid.* 12.).

A questo modo ancora i primitivi Cristiani abbracciavano i loro carnefici più teneramente che gli stessi loro padri, perchè ricevevano, giusta il loro dire, dalle mani loro sanguinarie una vita più preziosa che quella che tenevano dagli autori de' loro giorni. Avreste perciò veduto uno de' più santi Vescovi di Francia farsi rispettosamente dinanzi a quel famoso tiranno, che facevasi chiamare il terrore del Mondo, ed il flagello di Dio: *metus orbis, & flagellum Dei*, e dirgli: venite pure, flagello di Dio, venite ad eseguire le di lui vendette su de' suoi figliuoli umiliati e sommessi: non temete punto che i colpi vostri più atroci sieno per isvegliare ne' nostri cuori il menomo sentimento di odio: sappiamo ciò che è dovuto da noi all'amabile collera di un Dio teneramente irritato, che quà vi manda per castigarci da padre, e non per perderci da nemico: finora voi siete stato il terrore di un Mondo cieco e profano, che si è fermato a guardare ed a mordere la pietra che lo percoteva, senza riconoscere, nè rispettare la mano benefica del buon Pastore che la scaglia-

gliava, per ricuperarlo: venite a regnare su di un popolo fedele, di cui ne farete le delizie vostre.

E per riassumere quanto abbiamo fin quì detto, stabiliscasi che non vi ha punto di Cristianesimo, dove non v'è stima per le condizioni e stati più dispregevoli: che non vi ha Cristianesimo, dove non v'è indulgenza per gli altrui più colpevoli mancamenti: che non vi ha Cristianesimo, dove non v'è benevolenza per le persone a noi più contrarie; talchè debbasi conchiudere, che non vi ha punto di Cristianesimo, dove non regna una sincera unione, ed una carità perfetta. Resta ora a vedersi che non vi ha unione sincera, e carità perfetta, dove non v'è Cristianesimo; e sarà ciò l'argomento della seconda parte, che richiede da me più di riflesso a provarlo, e da voi più di attenzione a comprenderne la verità.

SECONDA PARTE.

CHE non vi abbia punto di unione sincera e di perfetta carità dove non v'è Cristianesimo, è una di quelle verità che quantunque certe, non si comprendono a primo aspetto, e soffrono eziandio qualche apparente difficoltà. Vi hanno, a vero dire, anche indipendentemente dal Cristianesimo, certe unioni derivate dal sangue e dalla natura, come sono quelle del parentado; ve ne hanno altre formate da elezione, come quelle dell'amicizia; altre stabilite tra gli uomini dalle leggi e dall'uso del Mondo, e sono quelle della società. Il disapprovare tutte queste unioni umane, per esaltare il solo commercio divino della Religione, sarebbe un impugnare la Religione stessa, che le suppone, le autorizza, e le perfeziona: ma il dire che, senza il soccorso di una unione più pura e più santa, tutti questi vincoli profani sono troppo deboli per accoppiare costantemente i cuori, è un asserire ciò che c'insegna la fede, ciò che la sperienza conferma, e che malgrado le sue prevenzioni è forzata a conoscere la ragione medesima.

Dissi, essere ciò che c'insegna la Fede. Imperciocchè in quanti luoghi della Scrittura, ci ripete lo Spirito Divino che non è prudenza il contare su i più teneri impegni della natura, se non sono sostenuti da quelli della virtù? Ciascuno si guardi, dice Geremia, dal suo prossimo; e non si fidi veruno tampoco del suo fratello: *Unusquisque se à proximo suo custodiat, & in omni fratre suo non habeat fiduciam* (*Jerem.* 9. 4.); perchè ne' secoli interessati e corrotti non pensa il fratello che a far cadere il proprio fratello, e l'amico non cerca che di sorprendere e d'ingannare il suo amico: *Quia omnis Frater supplantans supplantabit, & omnis amicus fraudulenter incedet*: Parenti, amici, concittadini, aggiugne il Profeta Michea, ah! non più vantate le strette vostre alleanze, se non sono stabilite dalla virtù; perocchè senza di essa il figlio tratta oltraggiosamente il padre, la figlia si solleva contro la madre; e l'uomo ha per nemici i suoi stessi domestici: *Quia filius contumeliam facit Patri, & filia consurgit adversus matrem, & inimici hominis domestici ejus* (*Mich.* 7. 6.). Questi sono oracoli dello Spirito Santo. Ma, per crederli, vi ha bisogno della fede? Tante turbolenze domestiche, tante guerre intestine, tante querele civili, di cui risuonano tuttodì i Tribunali profani e sagri, non sono prove sufficienti, che la carità perfetta, così rara quanto il perfetto Cristianesimo, bandita dal commercio ingannatore non solo di tanti onesti pagani, ma de' Cristiani ancora, ha fissato il suo soggiorno nel seno tranquillo di quelle virtuose famiglie, in cui regnano coll'onore e la probità, la Religione, e la Fede?

Cerchiamo dunque alcuna ragione plausibile, che possa chiarirci, e convincerci della necessità di questa alleanza tra la Religione e la carità. Pare che ce la suggerisca S. Paolo nella sua seconda lettera a Timoteo: Questo grande Appostolo dopo avere ivi fatta una pittura mostruosa, ma oimè! molto naturale de' costumi di questi ultimi tempi, senza fede, dic'egli, senza amicizia, senza gratitudine, senza unione, anche tra persone le più prossime: *Parentibus non obedientes, ingrati, sine affectione, sine pace, sine benignitate* (2. *Tim.* 3. 2.), stabilisce l'amor proprio, come la radice ed il principio di tutti questi disordini: *Erunt homines seipsos amantes* (*ib.*). Ecco, dice Agostino, la sorgente funesta di tutte le divisioni: *Hæc omnia mala ab*

eo velut fonte manant (*August.*); l'amore sregolato di se medesimo: *Quod primum posuit seipsos amantes*. Ed in effetto, sebbene l'amore che si ha per sè, sia la regola dell'amore che si deve al prossimo: *Diliges proximum sicut te*, nulladimanco, non ne può essere il principio, perchè ne è il nemico capitale, essendo opposti i loro caratteri, contradditorie le loro massime, i loro effetti incompatibili, e insociabili i loro fini. L'uno rapporta tutto agli altri, e l'altro si fà il centro di tutto; l'uno è sollecito de' bisogni altrui, e l'altro vorrebbe che il Mondo intiero non fosse sollecito che de' suoi; l'uno è benefico, e l'altro interessato; l'uno cede ed arrendesi, l'altro vuol regnare: in una parola, l'uno produce tutte le virtù, e l'altro partorisce tutti i vizj. Or il mezzo di accordargli? Bisognerà che l'uno de' due perisca. Che se l'amor proprio, come è innagibile, deve essere la vittima, non vi ha che la Religione che possa immolarlo. Senza di essa, ogni altro motivo, tuttochè forte ed obbligante, anzi che reprimere questo lusinghiere nemico, che tutti nel seno nostro portiamo, dissi l'amor proprio, non serve che a fortificarlo. Tra parenti la carne e il sangue lo eccitano, e lo risvegliano; tra amici, la confidenza lo fomenta e lo trattiene; tra gli altri uomini, l'onestà lo cuopre e lo maschera. Ma tra Cristiani, il Cristianesimo lo distrugge; in guisa che, per ben definire i diversi rapporti che si collegano tra gli uomini, si possa dire che senza il Cristianesimo, il parentado non è che una continua ricerca di amor proprio, che l'amicizia ne è il commercio ed il traffico, che la costumanza ne è il travestimento ed il velo; ma che il Cristianesimo ne è l'annientamento e la distruzione; e che esso solo in conseguenza può stabilire tra gli uomini una unione sincera, ed una carità perfetta. Entriamone, vi prego, nel particolare.

Dissi da prima che tra parenti, l'unione più stretta, separata dallo spirito del Cristianesimo, non è che una ricerca di amor proprio. Il Padre non ama i suoi figliuoli che fin tanto che è riconosciuto e rispettato da essi; lo sposo non è portato all'affetto dalla sua sposa, che finchè la osserva tutta per lui affezionata; i fratelli divisi ne' loro interessi, non vogliono avere tampoco comune il nome che hanno; questi nella divisione della eredità, non ha riguardo che alle sue pretese personali, e nulla cura i diritti della fraterna amistà; quegli, nella sua condotta, sagrifica l'amor conjugale ad un bizzarro capriccio, ad un leggiere disgusto, e sovente ancora ad una cieca passione; l'altro nello stabilimento della sua famiglia, tutto dona alla predilezione, e poco all'amor paterno, ed alla giustizia.

Ripassiamo alla sorgente di tutte queste alleanze infelici, e vedremo che l'amor proprio, separato dalle leggi della Religione, ne è la prima origine. Un padre avido della sua fortuna, o del mantenimento del suo rango, che vuol trasmettere con isplendore a' suoi figliuoli, allontana senza pietà dalla sua presenza coloro, che per ragion di natura, dovrebbero essere a parte de' suoi favori, e de' contrassegni della sua tenerezza: forza quindi gli uni, vittime sfortunate, a sagrificarsi, anche non domandati da Dio, all'Altare; licenzia gli altri, al primo motivo di dissapore, col pretesto specioso di troncare nuove occasioni di contrasto, e loro quel solo accorda che non può negargli senza strepito, senza scandalo, senza ingiustizia, e senza opposizione; talchè riduce in fine la sua famiglia ad un solo capo, su del quale ammassa tesori sovra tesori. Ed è ciò un amare i suoi figliuoli? Non è piuttosto un amar se medesimo? Da ciò ne nasce che, morto il padre, si veggono i figliuoli scambievolmente disuniti, accendere a' suoi funerali la face della discordia, risvegliare le sue ceneri, per tradurle dinanzi a tutti i tribunali della terra; lacerarsi a vicenda, sotto pretesto di accordarsi; consumare pienamente in processi un bene che si contrastano; invecchiare nell'odio, dopo aver passata la loro gioventù concordemente; e ritrattare giuridicamente in una matura ed avanzata età tutti i pegni di amorevolezza che dati si erano scambievolmente nella età più fiorita. Io vel domando, Cristiani, questi fratelli avevano eglino una unione di buon fondo? E ciascuno d' essi non amava più se stesso che gli altri? Chiudiamo sotto silenzio que' naufragj assai strepitosi e frequenti dell'unione la più indis-

indissolubile e più rispettabile; mettiamo eziandio un velo su di quelle scene odiose e pubbliche, nelle quali a' giuramenti i più sacri si veggono succedere le più avanzate e le più indecenti declamazioni; e all' ardore di un amor tenero e legittimo si sostituisce tutto il furore di un odio implacabile; e ciascuno de' due partiti senza rispettare la sua propria scelta, mette in pubblica veduta la sua avversione e il suo disprezzo verso la persona, cui altre volte dichiarava un alta stima e cordialità; E per discolparsi di essere stato per alcun tempo insieme unito, si sparge dappertutto che si è rotta ogni alleanza per sempre.

Ah! passi in un eterno obblio la storia troppo cognita di queste rotture scandalose! Ma possiamo dissimulare in tanto, che la più ordinaria cagione di queste disunioni da ciò deriva, che l'uno fa lega a vicenda con l'altro per interesse, per passione, per amor proprio, e non mai per principio di Religione, e secondo Iddio? Se la carità avesse uniti questi sacri nodi, sarebbero essi stati dolci egualmente e costanti, teneri e saldi, pieghevoli e durevoli, stretti ed eterni; dacchè nè i difetti che vi ripugnano, nè gli umori che si contrastano, nè le nubi che si formano, nè i rammarichi, nè le avversità che sopravvengono, nè gl' interessi che separano, nè il tempo che tutto cangia, nulla sarebbe stato capace di scioglierli, e d' infievolirli. E perchè? perchè la carità, dice S. Paolo, è dilicata senza impazienza: *Charitas patiens est* (1. *Cor.* 13. 4.): è sensibile senza asprezza: *Benigna est*: è fedele senza emulazione: *Non æmulatur*: è zelante senza capriccio: *Non agit perperam*: e non cerca il suo interesse: *Non quærit quæ sua sunt*.

Ne volete, Uditori, un esemplo cui nulla si possa opporre? E' quello di Gesù Cristo, padre, fratello, sposo di tutte le anime fedeli, tali essendo i titoli amabili de' quali si pregia, e tali gli amorosi impegni che ha voluto seco noi contrarre. Ora sino a qual segno ha egli portato la purità e il disinteresse del suo amore? Figli del medesimo padre celeste, in virtù dell' adozione divina, segnata col sangue di Gesù Cristo, e sigillata con sua Croce, non siamo noi tutti riuniti, se siamo fedeli, nello stesso seno della Chiesa, rivestiti del medesimo carattere, dotati de' medesimi privilegj, onorati delle amorevolezze medesime, assisi alla stessa mensa, chiamati alla stessa eredità, ed al regno medesimo de' Cieli? Se vi ha tra di noi qualche figliuolo prodigo, può egli rimproverare a questo padre pieno di bontà, di essere stato subito abbandonato, sprezzato, e diseredato? V'ha luogo a dolersi che mancato egli abbia di dolcezza, di condiscendenza, d'indulgenza, e di tenerezza? Non gode egli il prodigo lo stesso grado nel pensiero di Dio, non s' attiene a lui il ricuperare, se vuole, la prima sua amicizia? Figli ed eredi di Dio, noi siami parimenti, dice S. Paolo, i fratelli e i coeredi di Gesù Cristo: *Hæredes quidem Dei, cohæredes autem Christi* (*Rom.* 8. 17.). Ma in questo primogenito, come lo chiama lo stesso Appostolo, qual generosità! qual prodigalità! si ha egli riservato nulla di tutto ciò che possedeva per ragione stessa di merito? Non ha tramandato tutto a noi? Non si è consagrato egli stesso alla vita ed alla morte nel tempo e nella eternità?

Sposo egualmente fedele, che tenero padre, e fratel generoso, ha egli mai di suo piacimento fatto con noi il menomo divorzio? Non ci ha egli amato, malgrado le nostre infedeltà, dice S. Paolo, allora eziandio che noi si eramo renduti indegni del suo amore? Le nostre freddezze hanno esse intiepidito l' ardore di sua carità? La nostra ingratitudine ha ella diseccata la sorgente de' suoi benefizj? La nostra rilassatezza ha ella impedito ch'ei non versasse su di noi fino all' ultima goccia il suo sangue? E la nostra indifferenza ha proibito che non ci abbia egli amato fino all' ultimo respiro di sua vita mortale? Padri, Fratelli, sposi, ecco il vostro modello; essendochè se Dio, soggiunge S. Giovanni, ci ha amato a tal segno, dobbiamo noi pure riamarci a vicenda: *Sic Deus dilexit nos, & nos debemus alterutrum diligere* (1. *Joan.* 3. 11.). Senza di ciò, la vostra unione non è che una ricerca di amor proprio, come l' amicizia non è che un commercio ed un traffico.

Così denomino ogni alleanza particolare pregiudizievole alla carità comune; ogni comunicazione di sentimenti fatta a scari-

co del suo proprio cuore, ma a puro svantaggio, o a carico eziandio del prossimo; ogni società aggradevole a coloro che la compongono, ma dannosa a quegli che ne sono esclusi; perocchè questa unione così stretta con gli uni, non è per ordinario che una disunione formale con gli altri, così contraria allo spirito della carità, quanto è favorevole al genio dell'amor proprio.

Tale è l' idea che aver dobbiamo di quelle reciproche confidenze, di que' cordiali affetti, di quelle mutue propensioni, nelle quali s'insinua il più sottile veleno dell' amor proprio sotto l'esca ingannatrice di una sincera amicizia. Tale è la natura di quelle scelte adunanze, dove la tenerezza che si sente per le persone presenti, risveglia tutta l'amarezza che si ha per le assenti; dove la piena libertà che vi si gode, invita a risarcirsi della violenza politica che altrove è mestieri usarsi; dove con affettato contrasto si adulano scambievolmente le sue pretese virtù, nel dipignere co' più neri colori i difetti altrui, e dove bene spesso gli amici di mensa si divertono presso l'amico di cena, sovra ciò che hanno veduto ed ascoltato presso l'amico di pranzo. Là per lo meno tra amici veraci, sotto pretesto d'instruirsi l'un l'altro di ciò che fa loro aggravio di alleviare il peso de' proprj mali, e di scemarne il rammarico, si chiamano a critica tutti gli offensori; come se, giudici interessati, fossero in diritto di decidere a vicenda nelle loro cause personali e comuni. Là, sotto colore di riprodurre in altri voi stessi i sentimenti vostri, voi vi fate insensibilmente passare tutte le vostre passioni, le avversioni vostre, le vostre gelosie, le vostre diffidanze, e le congetture vostre temerarie e maligne. Là, sotto il bel nome di passatempo e di trattenimento innocente, vi divertite a spese del pubblico, componete di tutti i cattivi racconti che avete raccolti confusamente in una Città, quel veleno dilicato, che forma oggidì il piacevole delle compagnie; o per onorare de' vostri maledici discorsi alcune più gradite persone, sagrificate tutto il resto degli uomini, come vittime abbandonate alla intemperanza di vostra lingua satirica. Per vostro avviso, Cristiani, chi ha più di parte in queste sorti, dirò, di amicizie pubbliche o di amicizie particolari, l' amore del prossimo o l'amor proprio?

Ma che? Direte voi, per essere Cristiani, bisogna dunque non avere amici? Ha pure avuto i suoi, all'attestare di S. Giovanni Evangelista, anche Gesù Cristo! Sì, Uditori, bisogna avere amici, ma amici virtuosi. La virtù, giusta il sentimento de' stessi saggi profani, è il primo vincolo dell'amicizia; ma un amore disordinato di sè medesimo, sorgente di tutti i vizj, che solo è affezionato a ciò che piace, non ne fu giammai, secondo essi, il primo mobile. Ogni lega, soggiungono, su di un cattivo principio stabilita, tende alla rovina della società civile, è una conspirazione segreta contro la comune quiete, diviene un assassinio vergognoso, che si esercita impunemente sull'onore, sugli interessi, e su i diritti altrui. Bisogna avere degli amici, e piccarsi eziandio di esserlo, ma fino agli altari, giusta il dire di un Antico, e per conseguenza fino a ciò che deve preferirsi agli Altari, dissi a Gesù Cristo; e con esso lui serbare la unione, la pace, la carità anche in rapporto a' nemici. Bisogna avere degli amici, ed amarli, se volete, più di se medesimo; ma non più del prossimo, di cui non formano essi che la menoma parte, ed a cui si devono essi sagrificare, se vengono a dichiarargli una guerra ingiusta e crudele. Bisogna avere degli amici, accarezzarli, conservarli, e mantenerli a suo proprio costo, ma non a spese altrui. Finalmente bisogna avere degli amici, ed anche amici particolari; ma giammai con pregiudizio degli amici comuni, che sono il resto degli uomini, pei quali c'inspira la Religione quella carità universale, che, secondo il bel carattere di S. Paolo, tutto soffre, tutto crede, tutto spera, tutto in tutti sopporta: *Omnia suffert, omnia credit, omnia sperat, omnia sustinet* (1. *Cor.* 3. 7.). E questo è l'esempio che ci ha lasciato ancor Gesù Cristo.

Egli aveva senza dubbio degli amici, e niuno più di lui meritava di averne; ma fu mai pregiudizievole la sua confidenza, non dico solo a chi era con lui indifferente, ma a quegli ancora che gli erano i più contrarj? Voi lo sapete: pressato egli da' suoi più cari discepoli la vigilia di sua passione, a scoprir loro l'ingrato traditore, con

con quanti caritatevoli sutterfugj non sembrò di voler deludere questa importuna domanda? Con quanti segni equivochi non ingannò la pia loro curiosità? L'avrebbe egli mai dichiarato; se il traditore stesso non lo avesse forzato con una instigazione sì perfida quanto l'attentato ch'ei voleva nascondere? Obbligato a parlare, sul timor di tradire il traditore medesimo, fingendo d'ignorarlo, di qual economia di parole non si servì egli? La sua moderazione non trattenne e l'amore impetuoso di S. Pietro, e la tenera amistà di S. Giovanni, che, senza una grazia particolare, al dire del Grisostomo, sarebbero passati a de' strani eccessi? Non ha in fine trovato la sua carità il modo di far isvanire ad un tratto il colpevole e la colpa, senza che, all'affermar del Vangelista, ne restasse nell'animo de' suoi discepoli il menomo sospetto? ***Hoc autem nemo scivit discumbentium*** (*Joan.* 13. 28.). Amici fedeli! così dovete voi amare con amor puro ed innocente, che non porti detrimento a veruno; altrimenti la vostr'amicizia non è che un commercio ed un traffico di amor proprio.

Che dovrassi dire finalmente di quell' osservanza scrupolosa de' doveri civili, che formano oggidì le delizie del secolo, e il più ordinario legame della società? Di que' contrasti di onore, e di rispetto, onde l'uno l'altro cerca di prevenirsi? Di quel reciproco scambio di minuti servigi, che si ricevono, e si rendono a vicenda? Dico che se tutto ciò non è animato da un vero spirito di Cristianesimo, non è che un mascheramento ed un velo di amor proprio; che coloro che non sono vincolati che con questi esterni speciosi, e queste false apparenze di amicizia, non vantano maggior unione che quella degli uomini più grossolani e più selvaggi; con la sola differenza che dove questi nella condotta loro più semplice, operano almeno senza simulazione, quelli all'opposito, con maniere più accorte sanno meglio contraffarsi, e fingere. Ed ecco, dice S. Gregorio, in che consiste la gran scienza sì apprezzata dal Mondo, che solo acquistando si per mezzo della costumanza, vorrebbero i padri comperarla a prezzo d'oro pei loro figliuoli: *Hæc nimirum prudentia usu a juvenibus scitur, hæc a pueris pretio discitur* (*Greg.*); quella scienza che gonfia altamente quegli che la posseggono, e che confonde tuttodì coloro che non l'hanno: *Hanc qui sciunt, cæteros despiciendo, superbiunt; hanc qui nesciunt, subjecti & timidi in aliis mirantur.* Ecco, dissi, in che consiste; in un linguaggio affettato che tradisce il cuore, e che prende a giuoco la verità: *Cor machinationibus tegere*; in una scelta squisita di belle parole, vote di sentimenti: *Sensum verbis velare*; in istudiate scene, dove da un momento all'altro si cangia di personaggio, ora gajo, ed ora serioso, quà lamentevole, e là giulivo, sempre forzato e mai naturale: *Quæ falsa sunt, vera ostentare, quæ vera sunt, falsa demonstrare.*

Chi crederà, in fatti, che il politico ed il mondano ami tutti quegli che accarezza, stimi tutto ciò ch'ei loda, pensi tutto ciò ch'ei dice, si umilj ogni volta ch' ei cede, si rallegri quando ei felicita, e si affliga allorchè o accompagna, o prende il lutto? Se vero ciò fosse, si vedrebbe caricare sì sovente di accarezzamenti coloro che furono poc'anzi con suoi discorsi lacerati, rallegrarsi con un concorrente di un onore che gli ha contrastato, gire in certi tempi in ricerca per cirimonia di coloro che vedere ei non vorrebbe giammai, e che ne teme l'incontro, onorare con lugubre apparato de i morti, de' quali non si rattrista punto, ed eragliene gravosa la veduta? Chi dunque lo muove ad operare non è l'amore del prossimo, anche allora ch'ei s'interessa per altrui; ma un amor proprio il più fino, e il più sottile. Giammai non pensa maggiormente a sè, che quando mostra di trascurarsi; e nulla perde in lui la cupidità, tuttochè prenda le sembianze della carità: ei sa che quella inclinazione tirannica che lo porta a dominare, è odiosa al resto degli uomini nemici naturalmente della dipendenza, e gelosi della libertà. Che fa egli? Ei la maschera sotto una finta modestia, e forza co' suoi rifiuti l'onore, a venirlo da sè stesso a cercare; e da ciò ne derivano que' vicendevoli accoglimenti cortesi, e que' reciprochi onori.

Ei sente con sua propria sperienza, che la lode su i labbri nostri disdice, e che al

contrario il biasimo sulla lingua nostra forma il nostro elogio". Su di questo principio, si sforza a nascondere le sue buone qualità, ed a rilevare le altrui; a dar loro più di applauso che non meritano, ed a rifiutare ogni proprio encomio: da ciò ne viene quell'accoppiamento ingegnoso di parole umili e adulatrici, piene di sprezzo e di obblio per se medesimo, di stima e di attenzione per ogni altro che se gli accosti. Sapendo in oltre che nella società tanto è più stimato un uomo, quanto ei pare nato per gli altri uomini, e più si prende a cuore gl'interessi altrui, si studia di rattristarsi co' melanconici, di applaudire a' vittoriosi, e di augurare a ciascuno ciò che desidera; e quindi ne deriva quel circolo uffizioso di condoglianze, di voti, e di congratulazioni, su di cui tutta si aggira la vita civile, e si ripartono i giornali doveri.

Quì però non si creda, che io voglia distruggere l'uomo onesto, per istabilire l'uomo Cristiano: voglio anzi al contrario riformare l'uno su dell'altro, per renderlo vero, sincero e perfetto. Volete voi dunque essere umano, obbligante, sociabile? Vivete secondo le regole della vostra fede; abbiate l'umiltà, fondamento di tutte le Cristiane virtù; essa v' inspirerà della stima per tutti i vostri fratelli, e del disprezzo per voi medesimo; essa v'impegnerà a cadere loro i primi onori, e a non cercare per voi che l'abbiezione; essa vi farà scusare i loro difetti, ed obbliare le vostre virtù: allora la vostra civiltà fastosa diverrà una perfetta carità, quella carità che, al dire di S. Paolo, non si gonfia, non è ambiziosa, e non pensa male di veruno: *Charitas non inflatur, non est ambitiosa, non cogitat malum* (*1. Cor.* 13. 4.). Aspirate voi ad essere riputato buono, pieghevole, indulgente, amabile anche verso di coloro che sono meno portati ad amarvi? Esercitatevi nella pazienza e nella mortificazione cristiana; essa vi detterà quella dolcezza di parole, che come rugiada, dice il Savio, attempera l'ardore della collera: *Responsio mollis frangit iram* (*Prov.* 15. 1.); che disarma i nemici, e moltiplica gli amici: *Verbum dulce multiplicat amicos, & mitigat inimicos* (*Eccli.* 6. 5.); che rende felice e tranquilla la vita: *Lingua placabilis lignum vitæ* (*Prov.* 15. 4.): ed allora la vostra esteriore pulitezza di tratto si cangerà in una inalterabile carità; perocchè se la carità, al favellare del sovr'accennato S. Paolo, non sa sdegnarsi, e se talvolta viene irritata, non permette che il sole cada sulla sua collera, chiaro si convince che tanto è pronta alla riunione quanto è tarda alla rottura: *Charitas non irritatur*. Giudicate voi in fine onoratezza il non recare nocumento a veruno, ed il far del bene a tutti? Stabilitevi da principio nel timore e nell'amore di Dio; l'uno vi ritarderà dal male, e l'altro a tutte vi porterà le opere buone: Così in vece di una onestà pagana, possederete la carità di Gesù Cristo, la quale, giusta l'insegnamento del mentovato Appostolo, si compiace alla verità, e non mai alla iniquità: *Charitas non gaudet super iniquitate, congaudet autem veritati* (*ibid.* 6.).

E quì per ulteriore riconferma ricorriamo di nuovo al nostro modello. Non ci ha di tal maniera amato Gesù Cristo? Si è egli contentato come noi di belle parole, di vane rimostranze, di voti impotenti? Non è venuto all'opere, ed opere le più eroiche? E queste opere, avvegnachè grandiose, non sono state sempre inferiori a' suoi sentimenti? Essendo di fede che nel numero di quegli ch'egli ha voluto sinceramente salvare, ve ne avranno de' perduti contro la sua prima e sincera volontà? Se dunque tale è stato l'amor di Dio, conchiude S. Giovanni, tale ancora dev'essere il nostro, non solo cioè di parole e di lingua, ma di opere e di verità: *Non diligamus verbo neque lingua, sed opere & veritate* (*1. Joan.* 3. 18.). Ed oh! beati e felici gli uomini, se queste sante leggi fossero da essi religiosamente osservate! sarebbero più uniti i parenti; meno rari i veri amici; ed ignorerebbesi nella società il nome stesso di nemico. Qual riposo e qual calma per ciascuno in particolare? Dico riposo di spirito, e calma di coscienza, che non potrebbe venir turbata da cosa veruna.

Voi sentite talvolta, anime fedeli, questa crudele inquietudine che vi rende desolate: sono io in grazia di Dio? E' egli contento di me? Sono io secondo il suo

cuore?

cuore? Se presentar mi dovessi al suo tribunale in questo istante, sarei io grato agli occhi suoi? Adorabile ma terribile oscurità! Io so, Cristiani, che in materia di salute, non vi può avere di quaggiù una perfetta sicurezza, ed è ciò che ci deve far tremare; ma voi sapete altresì che vi hanno de' fortunati presagj, da' quali potiamo in parte rassicurarci. Or tutti i segni di salute il meno equivoco è la carità. Volete voi dunque congetturare se siete in pace con Dio? Mirate se lo siete, senza eccezione e senza riserva co i vostri fratelli; perocchè avrete allora, dice San Paolo, ogni campo di sperare, che il Dio della pace e dell' amore sia con voi: *Pacem habete, & Deus pacis & dilectionis erit vobiscum* (2.*Cor.* 13. 11.). Cercate voi qualche avventurosa apparenza, che vi annunzj da sua parte un giudizio favorevole? Esaminate le disposizioni vostre in rapporto al prossimo; dacchè, assicura Gesù Cristo, che se noi non giudicheremo gli altri, non saremo punto giudicati; e se perdoneremo, ci sarà perdonato: *Nolite judicare, & non judicabimini; dimittite, & dimittetur vobis*. Siete in fine bramosi d'indagare la sorte vostra eterna? Sappiate, dice il Vangelo, che la sentenza del vostro eterno destino sarà fondata sull' opere vostre di carità: *Date, & dabitur vobis*.

Ben dunque a ragione, al riferire di S. Girolamo, il diletto discepolo snervato dalla vecchiezza e spossato di forze, facevasi portare sulle braccia de' suoi Discepoli, all' assemblea de' fedeli, per loro ripetere incessantemente con voce languida e moribonda, queste parole infuocate d' amore: Fratelli miei cari, amatevi l'un l'altro: *Filioli, diligite alterutrum*. Ed annojati i Discepoli dal sentire ad ognora replicarsi lo stesso, mentre gliene chiesero la cagione, diede egli una risposta, dice questo santo Dottore, degna di colui che riposato aveva sul seno di Dio, e ne aveva del di lui cuore penetrato i segreti: Questo, diss' egli, è il gran precetto del Signore, il quale, se osservisi, è bastevolissimo: *Quia præceptum Domini est, & si solum fiat, sufficit*.

Obbliate per tanto in questo dì, Cristiani, se volete, quanto vi è stato finora predicato, e solo ricordatevi di questa breve lezione: Amatevi l' un l' altro: *Diligite alterutrum*. Amatevi per Iddio e secondo Iddio: amatevi come vi ha amato Gesù Cristo: amatevi al presente, e vi amerete per tutta la beata eternità.

PRE-

PREDICA XV.

PEL GIOVEDI' DELLA TERZA SETTIMANA DI QUARESIMA.

DE I DOVERI DELLA SOCIETÀ UMANA.

Surgens Jesus de Synagoga, intravit in domum Simonis; Socrus autem Simonis tenebatur magnis febribus, & rogaverunt illum pro ea: & stans super illam, imperavit febri, & dimisit illam, & continuò surgens, ministrabat illis. Luc. 4.

Sortendo Gesù della Sinagoga, entrò nella casa di Simone. La Suocera di Simone era travagliata da gagliarda febbre; e fu il Salvadore pregato a favore di essa. Egli stando a canto a lei, fece comando alla febbre, e la scacciò da essa: immantinente ella si alzò, e si fece a servirli.

IL Salvadore del Mondo infinitamente più santo, ma in apparenza molto meno austero che Giambattista, vedendo tra gli uomini il metodo da essi tenuto di vivere in lega ed in società, non mancò a veruno de' doveri che essi desideravano gli uni dagli altri. Entra perciò a parte de' loro bisogni, asseconda i loro interessi, rispetta le loro alleanze, e coltiva la loro amicizia. Se accarezza i suoi Discepoli, si affeziona egualmente i loro affini; onde è che dopo averli nelle loro malattie serviti, soffre che essi, in sanità restituiti, a vicenda lo servano; e tuttochè ne' suoi benefizj disinteressato, non si mostra alla loro riconoscenza meno sensibile. In una parola, ei sa collegare a maraviglia e le perfezioni essenziali della divinità, e le virtù proprie della umanità. Checchè ne dica adunque una timida pietà, o una maligna critica, si possono, e si devono insieme accoppiare Dio ed il Mondo, le massime del Vangelo, e le leggi della società, i sagri diritti del Signore, e le giuste pretese degli uomini. Ma come, e con qual mezzo unire si possono? Dicono egualmente i Discepoli di Gesù Cristo, e gli schiavi del Mondo. Domanda Iddio un pieno attacco a lui; che resterà per il Mondo? Il Mondo esige una lega totale con lui; che si riserverà a Dio? L'uno non vuole punto di padrone; l'altro non soffre punto di eguale: Amendue vogliono avere l'impero, pretendono amendue l'avvantaggio; e ciascuno dal canto suo grida: Chi non è meco, si dichiara contro di me: *Qui non est mecum, contra me est* (*Matth.* 12. 30.).

Tocca dunqua a noi, Ministri del Signore, e suoi messaggieri, il recarvi alle mani lo scudo e la spada? Tocca a noi il trattare una riconciliazione, ed una pace che siamo tenuti di frastornare e di rompere? Il Cielo ci guardi da una tale prevaricazione. Noi non potremo obbliare giammai che Gesù Cristo riprova il Mondo nel suo Vangelo: *Væ mundo* (*Matth.* 18. 7.). E che nel suo battesimo ogni Cristiano vi rinunzia:

nunzia: *Abrenuntio mundo*. Ma ci risovverremo altresì che questo Mondo, tuttochè da Dio disapprovato, e nemico vostro aperto, tiene sempre con voi de' legami degni di rispetto.

Appartiene per tanto a noi lo instruirvi che, se dovete riprovarlo, dovete ancora rispettarlo; riprovarlo nelle sue ingiuste pretese: rispettarlo ne' suoi legittimi diritti; riprovarlo, quando egli esige, contro l'ordine di Dio, ciò che non gli si deve; rispettarlo, quando si restringe a ciò che gli si deve, secondo l'ordine della Provvidenza: riprovarlo in tutto ciò ch'egli ha di contrario alle massime del Vangelo; rispettarlo in tutto ciò ch' egli è uniforme alle leggi della società: E resta a noi il dirvi con Gesù Cristo, che senza pregiudizio della guerra che al Mondo dovete, gli facciate da prima giustizia; e nel ricusargli ciò che non gli appartiene, gli rendiate ciò che gli si deve.

I divoti pregiudicati, ed i zelanti indiscreti non sempre credono, essere dovuti da i veri Cristiani tutti questi riguardi; e talvolta se ne dispensano. I mondani acciecati ed i libertini dichiarati non vogliono che i veri Cristiani possano praticare queste distinzioni; e le condannano sempre.

Da una parte vi ha illusione, dall'altra vi regna la malignità, ed in ciascuna l'errore; ma errore che degenera in iscandalo contro la stessa santità del Cristianesimo. Distruggiamo oggi quest' errore colle verità più pure del Vangelo.

Dico adunque in primo luogo che è obbligato in coscienza ogni vero Cristiano a soddisfare, senza eccezione, a tutti i doveri della società, e dell'uomo onesto. Ecco la vostra istruzione, Fedeli, che ne dubitate.

Dico per secondo, che i soli veri Cristiani sono in istato di soddisfare, in tutta la loro estensione, a' doveri della società. Ecco la vostra confusione, mondani, che li calunniate.

In due parole, tale è l'unione della santa legge di Gesù Cristo co' doveri sociabili dell'uomo onesto, che tutti i veri Cristiani devono, ed i soli veri Cristiani possono adempirli, e mandarli ad esecuzione come conviene. Questo è tutto il mio disegno, per il quale imploro i lumi dello Spirito Santo, per intercessione di Maria Vergine. *Ave &c.*

PRIMA PARTE.

I Doveri inviolabili che da noi il Mondo attende, sono esatta giustizia, probità costante, sincerità perfetta, utile applicazione, disinteresse generoso, viva riconoscenza, amistà fedele, inclinazione obbligante, e commercio stesso aggradevole. E quì non potrà lagnarsi il Mondo, che io dissimuli o tradisca i suoi interessi e le sue pretese, delle quali vive sommamente geloso.

Ma voi, veri Fedeli, zelanti per il partito della divozione, direte per avventura che io esagero su i doveri della Società, che grave carico vi danno, e vi sono troppo onerosi? Non importa, per quanto di pena vi diano, voi dovete, in qualità di Cristiani, eseguirli; in guisa che il contravvenirvi o mancarvi, sia un contravvenire o mancare a' doveri medesimi del Cristianesimo.

Strano forse vi sembra un tale accoppiamento, ed io a convincervi, i rapporti essenziali vi produco, ed i vincoli indispensabili, onde vanno tra di sè collegati la Religione e la società. Egli è il primo che non può soddisfarsi al primo dovere della Religione, senza adattarsi a' doveri della società: ed è il secondo vincolo, che niun altro dovere della Religione può ragionevolmente dispensare da questi doveri comuni e reciprochi. Questi due principj comprovati, ci renderà manifesta e chiara una verità tanto importante alla gloria del Cristianesimo, quanto necessaria al regolamento de' costumi.

Una Religione comoda, che col moltiplicare gli esercizj poco fastidiosi della pietà, alterasse i doveri laboriosi della società; una Religione specolativa, che col soggettare gli spiriti vostri, e nell' unire ancora i vostri cuori a Dio, vi sciogliesse da ogni servitù, e da ogni impegno verso gli uomini; una Religione tranquilla, che coll' istabilirvi nell' asilo di una dolce pigrizia ed amor del riposo, vi facesse mirar da lungi e con occhio indifferente il bene pubblico dello Stato, e gl' interessi particolari delle vostre famiglie; una Re-

ligione

ligione compiacente, che, per poco incenso bruciato a piè degli Altari, vi esentasse dallo sforzo caritatevole di comprimere le vostre passioni in favore di quelle degli altri; una Religione, in fine, superficiale, che sul riflesso di un'apparenza di severità, e di un'aria di riforma, vi desse libertà di contraddire all'uno, di criticare l'altro, di umiliare questo, e quello mortificare, di non aver riguardo a veruno, e di sprezzare quasi tutti coloro che vi stanno a' fianchi, sarebbe certamente una Religione chimerica, mostruosa, che si opporrebbe alla ragione, e rovescierebbe l'ordine, e disonorerebbe Iddio, chiamato per eccellenza da un santo Padre, il Padre della ragione e dell' ordine; *Rerum moderator, & Pater ordinis*.

Nè può recarsi ciò in dubbio da chiunque sa, essere Iddio, fino dal principio de' secoli, l'autore dell' ordine e della disposizione che riparte e che regola l'universo; essere Dio, che, per gloria del suo regno, ha stabilita la differenza de' stati, e la diversità delle condizioni; essere Dio che, con una saggia economia, ha voluto che vi abbiano nel Mondo de' Sovrani e de' sudditi, de' servi e de' padroni, de' Generali e de' soldati, de' poveri e de' ricchi, de' saggi e de' semplici, de' clienti e de' Giudici, de' deboli e de' forti, de' padri e de' figliuoli; de' rapporti in somma e delle relazioni tra gli uomini; e per necessaria conseguenza essere Iddio stesso che ha determinato i doveri di questi scambievoli rapporti ch' egli autorizza e conserva in sulla terra.

Dovete voi dunque di tutti i vostri doveri conoscerne la sorgente e la origine nella volontà di Dio, non nel capriccio degli uomini: dovete adempierli con fedeltà perchè Iddio ne prenderà vendetta, non perchè il Mondo esiga i suoi diritti: dovete assoggettarvi ai doveri dello stato, a cui siete stati destinati dalla Provvidenza, non precisamente per contribuire al buon ordine del Mondo, ma per giustificare la stessa Provvidenza divina; e deve finalmente ogni vero Cristiano eseguire le parti di perfetto uomo onesto, non per massima da Stoico, o per ispirito da Filosofo, ma per principio di Cristianesimo, e per sentimento di Religione.

Or supposto questo principio incontrastabile, discendiamo adesso al particolare, e veggiamo, vi prego, l'ordine de' vostri doveri.

Voi siete un Cristiano sublimato in altezza di governare altrui. Basterà che amiate la dolcezza, e vi esercitiate alla clemenza? Nò, bisogna ancora che abbiate del rigore e della fermezza, e che sappiate farvi egualmente ubbidire da' buoni coll' amore, e da' cattivi col timore.

Voi siete un Cristiano assiso su de' tribunali per giudicare altrui. Basterà che abbiate cura degli ospitali, e che visitiate gl' infermi? Nò, bisogna che non diate alle opere di misericordia che quel tempo che sopravvanza alle funzioni della giustizia, e che per accorrere al bisognoso, non abbandoniate l'oppresso.

Voi siete un Cristiano incaricato di un impiego, che vi consagra al pubblico, e vi lega al Mondo. Basterà che vi restringiate a frenare l'orgoglio, l'amor del piacere e dell'ozio? Nò, bisogna ancora domare quell'umore melancolico che vi rende al Mondo insopportabile, ed umanizzare quel temperamento feroce, che vi rende intollerabile al pubblico.

Voi siete un Cristiano applicato dal vostro stato alla negoziatura ed al traffico. Basterà che cerchiate di stare in unione con Dio, e di trarre edificazione da' Santi? Nò, bisogna anche con dispendio di questa pretesa edificazione, e di questo raccoglimento immaginario, attendere per voi stesso alla buona condotta de' vostri affari, senza lasciar dissipare da mani mercenarie, bene spesso infedeli, il bene de' vostri figliuoli, e di altri associati con voi.

Voi siete un Cristiano, capo di una casa e di una famiglia numerosa. Vi sarà opportuno di cercare la quiete del ritiro, di gustare le dolcezze della solitudine e della contemplazione? Nò, vi conviene tutte dare le vostre cure al regolamento della casa, alla buona disposizione della famiglia, senza tollerarvi nè agi licenziosi, nè tampoco più oziosità.

Voi siete un Cristiano incaricato alla vigilanza su de' figliuoli, de' parenti, degli amici, e de' vicini. Dovrete voi con una torbida gravità frastornare de' divertimenti onesti, ed impedire de' piaceri innocenti? Nò,

Nò, egli è vostro dovere, il conservarvi la saviezza, ed il mantenervi l' innocenza; quindi non vi sarà disconvenevole in certi tempi opportuni lo umanizzarvi, ed abbassarvi, se bisogna, anche ai passatempi della gioventù, ed agli stessi trastulli della infanzia; giacchè la Religione Cristiana, dice San Paolo, per quanto augusta ella sia, non isdegna di penetrare ne' più minuti doveri della società, e di addattarsi alle pretese anche di minore riflesso tra gli uomini: *Gaudere cum gaudentibus*.

Voi finalmente siete un Cristiano, che in comprova della vostra pietà mettete fastosamente in veduta, preghiere, divozioni, uso frequente di Sagramenti, ed una somma assiduità presso de' direttori dell' anime vostre. Dio ci guardi di calunniare giammai pratiche sì religiose, e sì salutari, per non dar adito a' libertini ed agli empj, molto facili per lor natura, a condannarle. Ma io osservo che i Farisei spiegavano già lo stesso tenor di vita; e Gesù Cristo nulladimeno dopo S. Giambattista non gli ha punto meno condannati: *Væ vobis, Pharisæi* (*Matth.* 23. 13.). E perchè? perchè scrupolosi osservatori della legge nelle sue obbligazioni verso di Dio, si davano a vedere trasgressori temerarj ne' suoi doveri verso gli uomini: *Hæc oportuit facere, & illa non omittere* (*ibid.* 23.).

Nò, nò, Uditori, per giudicare se avete punto di Religione, io non devo attenermi a questi estrinsechi fallaci, che solo fanno vedere la superficie. Per deciderne ho delle regole più sicure, che ne scoprono il fondo dell' anima. Voglio per voi, o contro di voi, ascoltare il testimonio di coloro che sono al vostro stato tributarj. Ve n' ha egli nessuno che ragione abbia di dolersi di voi? Se non ve n' ha veruno, io vi riconosco per veri Cristiani. Ma dovendosi supporre che noi non serviamo il Dio de' Chiostri, delle solitudini, e de' deserti; bensì, giusta l' espressione della Scrittura, il Dio de' monti e delle valli: *Deus montium Dominus*, & *Deus vallium* (3. *Reg.* 20. 28.); vale a dire, secondo i Padri, il Dio di tutti gli stati, e di tutte le condizioni: ed essendo altresì certo che noi adoriamo un Padrone di tutta equità, che di tutte le giuste pretensioni dell' uomo ne ha fatto i doveri più essenziali della vera Religione, molto resta a temersi, che di una pietà sterile, e di una infruttuosa adorazione, qual' è forse la vostra, non ne faccia conto veruno quell' Iddio che è geloso del governo del Mondo, e del buon ordine dell' universo; e vi abbia conseguentemente chi si lagni della vostra Farisaica condotta.

Dipenderà dunque da voi la Religione, onde ve la formiate a grado del vostro umore, e delle vostre passioni? La legge naturale non è ella la prima di tutte le leggi divine? E se nel commercio del Mondo, e nella società degli uomini voi non siete prima uomo di buon commercio e di buona società, come spacciarvi per uomo dabbene e di virtù? Per quanto facciate, sarete sempre una voce discordante nell' armonia di questo Universo. Tolti che foste voi, non sarebbe il nome di Dio bestemmiato, come lo è da' mondani: non direbbero essi, come lo dicono tuttodì, che le persone più divote non sono sempre le più oneste del Mondo: non si darebbe rimprovero, come si dà sì sovente, alla divozione, che non produce essa nel Cristianesimo che de' padroni aspri e difficili, che de' servidori oziosi ed infingardi; che delle spose capricciose e bizzarre, de' mariti orgogliosi e fantastici, de' figliuoli caparbj ed ingrati, de' vicini gelosi e critici, de' parenti poco caritatevoli, e degli amici indifferenti. Questa mostruosa unione però di pietà e d' ingiustizia, che rovescia l'ordine, che scandalizza gli uomini, e disonora Dio, non resterà dallo stesso Dio impunita: spiegherà egli la sua collera contro gli autori di un sì fatto disordine, e la minore vendetta ch' egli ha giurato di farne, sarà, dic' egli, di mettergli tutti senza riserva al ruolo degl' ipocriti: *Et partem ponet cum hypocritis* (*Matt.* 24. 51.)

Qual' onore al contrario per il Dio de' Cristiani, allorchè uno de' suoi discepoli, ad esemplo di San Paolo, può sclamare in faccia di tutto l' universo: Ove è chi possa lagnarsi che i miei costumi siansi contrapposti al menomo de' suoi interessi, e che la pubblica professione da me fatta di onorare e servire Iddio, abbia mai alterato il mio spirito, ristretto il mio cuore, o legate le mie mani, quando trattavasi

di servire ed obbligare gli uomini: *Neminem læsimus, neminem corrupimus, neminem circumvenimus* (2. Cor. 7. 2.).

Quale avvantaggio per la pietà! allora-quando è forzato il Mondo stesso ad applaudire alle conquiste ch' essa fa, ed ai cangiamenti ch' essa opera! Non si ascolta frequentemente questo linguaggio: ah! bisogna confessarlo che dopo che quella persona ha cominciato a frequentare i Sagramenti, si scorge di giorno in giorno più retta ne' suoi giudizj, più disinteressata ne' suoi traffici, più ordinata ne' suoi affari, più caritatevole ne' suoi discorsi, più affabile nelle sue maniere, fino a regnare nella sua condotta una premurosa vigilanza pe' suoi domestici, una saggia uguaglianza pe' suoi figliuoli, e una compassione generosa pei miserabili.

Qual trionfo per la Religione, allorchè all' intorno di un Cristiano moribondo non si odono per ogni parte che sospiri e rammarichi! Ahi! quale perdita noi facciamo! Si vide mai sposo migliore, più tenero padre, padrone più giusto, più amabile vicino, alleato più fedele, amico più operativo, suddito più sommesso, e più zelante Cittadino? Un Cristiano di tal carattere ben a ragione deve portare con sè, unitamente all' approvazione generale degli uomini, una possente raccomandazione presso di Dio, giusto rimuneratore di tutti i doveri: e questi propriamente egli è quel servo buono e fedele del Vangelo, in cui Iddio compiacesi a ricompensare il merito, ed a coronare la virtù: *Euge, serve bone & fidelis, intra in gaudium Domini tui*.

Ed ecco, Ascoltatori, con quale spirito io vi scongiuro a risguardare i differenti rapporti che vi legano gli uni agli altri, e che dividono tra di voi i doveri della vita civile, e i doveri giornalieri. Dite sovente a voi stessi: La gloria di Dio vi è interessata; vi dipende la santità, ed anche la mia salute; il Giudice supremo me ne domanderà conto, e sarà questo uno de' punti decisivi o della mia felicità, o della mia perdizione: cedete adunque ripugnanze umane, difficoltà naturali; essendochè il soddisfare a' doveri della società e dell' uomo onesto, è un primo dovere di Religione. Ma allontanatevi altresì, vani pretesti, e scuse frivole; poichè niun altro dovere di Religione, qualunque sia, può dispensare da i doveri della società e dell' onest' uomo, come divisai per altro principio.

Dissi vani pretesti, e scuse frivole, per togliere quì sul primo ogni falsa lusinga, che potrebbe formar della Religione un velo d' iniquità. Ed in vero nel mancarsi tuttodì a ciò che si deve all' uomo, se ne incolpa l' applicazione alla pietà, ma la vera causa ne è sempre la passione, come dovrà chicchessia confessare, se mirerà a fondo il suo cuore. Sarà egli in fatto per divozione, o piuttosto per capriccio, che si rende taluno selvaggio e solitario anche in mezzo al Mondo; che con sua famiglia e suoi parenti ei viva da indifferente e da straniero? Sarà per amore de' sagri Altari, o per disgusto della sua casa, e di ciò che dovrebbe più affezionarlo, ch' ei ne esce con piacere, e vi rientra con tristezza, e vi dimora con avversione, con violenza, con necessità? Sarà per dilicatezza di coscienza, o anzi per voglia fantastica, ch' ei ripudia i suoi antichi confidenti, e la rompe co' suoi amici più sperimentati? Sarà egli per titolo di raccoglimento, o piuttosto per pigrizia, ch' ei trascura l' esercizio del suo impiego, e che si dispensa di que' affari, onde è personalmente incaricato? Sarà per umiltà, o anzi per avarizia, che sordido nelle sue spese ei disonora il suo grado, e la sua dignità? Sarà per modestia, ovvero per non curanza, ch' ei rinunzia talvolta alla pulitezza della sua età, ed alle convenienze della sua condizione? Sarà per amore della verità, o anzi per ispirito di vanità, che in materia principalmente di Religione ei si ostina, e si rende sovente pertinace su delle cose che non intende, e delle quali non dovrebbe tampoco parlarne? Non è solamente per zelo, ma sibbene per malignità, ch' ei riprova, e pretende riformare certe usanze innocenti già stabilite ed approvate: nè è per giustizia, ma per interesse e per passione, ch' egli litiga e piatisce, e che in mancanza di affari personali, s' incarica degli affari altrui; o che nel mentre che si attende ad accomodare gli altri, ei si ritira da ogni accomodamento proposto. Io mai finirei, se tutto volessi dire quanto in questo proposito avviene. Se però volessimo noi ben entrare in noi medesimi, e rico-

riconoscere sinceramente i secreti motivi che ci fanno operare, noi non attribuiressimo sì sovente alla Religione mille ostacoli, che non devono ricadere che su di noi. Il Mondo non è sì facile a ricevere sì languide scuse, nè ammette una superstiziosa e troppo credula persuasione; talchè senza punto voler accreditare la libertà de' suoi giudizj, io possa asserire che non ha sempre sì gran torto, quando apprende diversamente la più parte di queste mascherate procedure.

Allegherete voi dunque con più fortunato esito, per iscusarle, le alte idee che voi avete della perfezione? Ma queste idee per quanto eminenti, io le scorgo anche sì solide, che non devono farvi traviare giammai da' più comuni doveri della vita civile. Un Cristiano perfetto egli è, il confesso, tutto divino: è un uomo amante della povertà e dell' abbiezione di Gesù Cristo: è un uomo umile di cuore e di spirito; un uomo che non ha affezioni che per Iddio, nè desiderj che per il Cielo; un uomo avido quaggiù di croci e di patimenti, e lassù di palme e di corone. Questo è il ritratto tolto dal Vangelo: ma per rassomigliarlo, e per esprimerne eziandio tutti i lineamenti divini, bisognerà dunque divenire stupidi, e togliere di mezzo tutte le leggi della società civile? Nò, nò; si può essere insiememente e il più perfetto uomo civile, e il più perfetto Cristiano: ne hanno trovato i Santi il segreto, e ce lo hanno coll' esemplo loro insegnato.

Essere attorniato da ricchezze, senza affezionarvi il cuore, conservarle per dovere, e non per attacco, aumentarle eziandio per bisogno, non per avarizia o per ambizione, perderle con rassegnazione, e non con disperazione, egli è nell' uso de' beni temporali essere uomo onesto; ma non essere ricco che per i poveri, impiegare la sua fortuna a felicitare altrui, non credere di acquistare che ciò che si dona, e non isperare di raccogliere un dì che ciò che a larga mano si diffonde, questo è nella pratica della povertà Evangelica essere Cristiano perfetto. Or potrà dirsi che sieno opposte ed incompatibili queste virtù? Non è egli visibile che si servono le une alle altre di grado e di disposizione?

Ricevere tutti gli onori dovuti al suo rango ed alla sua nascita, senza prenderne orgoglio, sostenere tutto della sua dignità lo splendore, senza cercarvi il fasto, tutti conservare i diritti della sua autorità, senza nulla perdere di stima a coloro che ne sono dipendenti, egli è nello stato della grandezza ciò che fa l'uomo onesto; ma sentire tutto il peso di uno stato sì pericoloso, per molto che si sostenga bene, ammantarsi con rincrescimento de' ricchi abbigliamenti, tuttochè non abbaglino punto, avere del disprezzo per sè medesimo, in mezzo agli altrui onori, questo è nell' esercizio dell' umiltà cristiana ciò che forma perfetto il Cristiano. Or io domando, tra l'uomo modesto e l'umile Cristiano, dov'è la incompossibilità, dove la contraddizione?

Serbare l'interno raccoglimento fino alla più intima unione con Dio, egli è pei Santi ancor più ritirati nella solitudine, piuttosto una ricompensa che un merito; e ciò potrebbe essere per de' Cristiani come voi, impegnati nel commercio del Mondo, piuttosto una tentazione che una virtù. Riservarsi adunque nell' applicazione degli affari alcun' attenzione su di sè medesimo; prendere qualche tempo ogni dì per pensare a ciò che si deve fare, e per chiedersi conto di ciò che si ha fatto; risparmiare qualche divertimento per compiere le sue obbligazioni, e per applicarsi a conoscere i suoi difetti: questo è nella morale de' saggi il cominciamento di un uomo onesto: ma camminare del continuo nella presenza di Dio, sempre operare come sotto gli occhi suoi; rapportare ad ogni ora il tutto alla sua gloria; questa è nelle massime de' Santi la fine del Cristiano perfetto. Or ditemi se queste due regole di vita si combattono e si distruggono.

Finalmente bisogna che il perfetto Cristiano abbracci la penitenza, che pratichi la mortificazione, che porti la sua croce, per conformarsi al divin Maestro ch' egli adora; sì, senza dubbio, lo deve di necessità, non avendovi di mezzo tra questi due estremi, o penitenza, o inferno. Dio ci guardi o di allargare giammai la via stretta, o di accreditare la via larga, parlandosi sovra tutto di peccatori quali noi siamo. Ma che? il vivere di un uomo onesto, fedele a tutti i suoi doveri, non

è egli un vivere violentato, mortificato, penitente, e pressochè crocifisso in tutto? Tante sollecitudini ch' ei si prende, tanti riguardi ch' egli ha, tanti sforzi che si usa, per addattarsi alle inclinazioni degli altri, per nulla effettuare contro i loro interessi, per darsi a parte de' loro bisogni, per compatire le debolezze loro, per sopportare i lor difetti, per accomodarsi ancora alle loro traversie, non sono queste vere penitenze, aspre mortificazioni, e continue croci?

Il soffrire adunque queste croci, senza strepito, senza querela, senza impazienza, e senza amarezza, egli è ciò che desidera da ogni uomo onesto la retta ragione e la probità naturale; ma lo amare queste croci, perchè da Dio stesso ci sono date; il soffrirne la incostanza, malgrado le tentazioni dell' umore e della molestia; il portarle di buon animo per amore di lui, se bisogna, fino alla morte, a dispendio della propria soddisfazione, del suo riposo, della sua sanità, e fors' anche della sua vita, egli è l'effetto in un vero fedele della più eminente virtù, e del Cristianesimo il più perfetto.

Or da tutto ciò non ne siegue, che si può divenire Santo, e gran Santo, in vivendo da onest' uomo in tutte le condizioni; e che lo stato in cui ci mette la Providenza di Dio, ci fornisce bastevolmente di che arrivare alla perfezione, alla quale ci chiama la sua bontà? Io accordo che forma maggiori Santi il ritiro che il secolo; ma se i Cristiani del secolo volessero vivere come devono, da veri Cristiani, io ardisco dire, che potrebbero al più invidiare a' solitarj maggior facilità e dolcezza, mentre che questi invidierebbono loro, forse con giustizia, maggior coraggio e merito.

In vano dunque voi cerchereste ne' doveri più perfetti della Religione de' legittimi ostacoli a' doveri della società e dell' uomo onesto. Siete voi Cristiano? Date al Mondo ciò che appartiene al Mondo; essendo a un tal dovere tenuti, come ho dimostrato, anche i più perfetti Cristiani. Ciò però che voi potete agevolmente, non lo possono così di facile i mondani, per quanto ne dicano essi in contrario, come passo a convincerli nella seconda parte.

SECONDA PARTE.

Mentre io asserisco che troppo malagevolmente possono i mondani adempiere i doveri della società, non vorrei che si facessero essi schermo e riparo colla probità de' Pagani nel conversar civile. Perocchè questa loro probità sebbene fosse fondata in alcune virtù, erano però virtù collegate con de' gran vizj, virtù imperfette e difettose, che tutto finivano il loro merito, dice Agostino, in una transitoria mercede temporale. Non può dunque sulle pedate di essi camminare, e dall'esemplo loro prendere norma un mondano; dacchè trattandosi quì di una probità compiuta, perfetta ed universale, non potrà essa, ne' diritti della società, e ne' doveri dell' uomo onesto, praticarsi che sotto la protezione del vero Dio, e col sostegno della Religione.

Ma e perchè, direte voi, ne saranno esclusi da questa perfetta probità i mondani? Non possono eglino custodire i doveri della società anche più de' divoti, sovra de' quali si danno essi, in questo genere, pregio maggiore? Bisognerà dunque, perchè sono cattivi Cristiani, e di una Religione dubbiosa, tradurgli per uomini sospetti, e di una società pericolosa? Ah! Fratelli miei, io non pretendo di loro apporre indoveroso aggravio; ma solo di far loro vedere per primo, che non regolandosi eglino collo spirito della Religione, fondamento non hanno di ben adempiere i doveri della società e dell' uomo onesto; e per secondo che, operando essi collo spirito del Mondo, mille trovano pretesi doveri incomponibili co' doveri sovr' accennati. Quindi ne seguirà, che essendo i doveri della società e dell' uomo onesto dal canto loro malamente assicurati, e poco sostenuti da i deboli motivi della morale del Mondo; ed essendo eziandio fortemente oppugnati dalle massime contrarie della stessa morale del Mondo, potranno difficilmente i mentovati doveri da essi praticarsi, nè saranno pienamente e costantemente praticati giammai. Qual differenza in vero non vi ha, o mio Dio, tra i vostri umili Discepoli, e gli orgogliosi schiavi del Mondo?

Ella è un' impresa, Fratelli miei, di maggior peso che non si crede, il soddisfare

fare a tutti i doveri verso gli uomini; conciossiachè le passioni se ne risentono, ne patisce il riposo, l' umore vi si oppone, vi ripugna la natura, e se ne sgomenta l'amor proprio; talchè possa dirsi che non siasi mai messo all' atto di osservarli pienamente, e come conviene, chi non li mira con tal qual sorta di spavento. Non ne sentirono anche i più fervidi Cristiani il peso di questo giogo, tuttochè imposto dalla Provvidenza, e raddolcito dalla grazia? E per incoraggiarli a praticare le obbligazioni più comuni del Mondo; obbligazioni della nascita, obbligazioni della famiglia, obbligazioni dell' impiego, obbligazioni dello stato, non siamo forzati di ricorrere tuttodì a i più forti e più possenti motivi del Vangelo? Mondani! dove troverete voi di tai motivi? E per rendervi fedeli a tutti i doveri vostri, qual cosa sosterrà in voi le veci di Religione? L'interesse senza dubbio, l' interesse; essendo questo il gran mobile della condotta nel Mondo. Può accadere ch'ei sia forte interesse di onore, ma sempre interesse umano, che non ha nè Dio per oggetto, nè l'altra vita per fine. Imperocchè, se vorrete dire il vero, confesserete che voi parlate da mondano, e non da Cristano, quando affermate sì sovente con tanto di enfasi, che il primo di tutti i beni, ed il maggiore di tutti i vantaggi, è la probità, è la saviezza. Ipocriti! pretendete voi d' ingannarci con questa speciosa massima e con questo fastoso linguaggio? Non sentite voi che la vostra poca religione basta per confondervi, e per mostrarci qual rischio corrano nelle vostre mani i nostri diritti?

Voi ben comprendete che per essere tenuti di qualche probità, (difettosa però e poco durevole) vi giova il mantenere talvolta certe esterne apparenze che impongono, perchè il non darne aspetto tornerebbe in pregiudizio del vostro interesse. La discorrete perciò così: se l' interesse è quello che mi guida, a che arrischiarmi a mille incontri? Dove ho io l' autorità di spogliare l'uno, d' insultare l' altro, di sovverchiare questo, di screditare quello, di distruggere in somma tutto ciò che mi nuoce o che mi ferisce? Che guadagno io a fare de' sforzi per delle persone da me poco temute, e dalle quali nulla spero? Che mi torna da mille sagrifizj non conosciuti dalla testimonianza degli uomini? Ciò però non ostante, tra molte di queste occasioni di esterno risalto, dove colla probità che sperate dover su di voi ricadere, autenticate la probità che fate pomposamente al di fuori apparire, quant' altre occasioni insorgono egualmente importanti al prossimo, in cui, per la violenza che dovreste farvi, e per l' incomodo che ne soffrireste, nulla può movervi l' interesse vostro; dacchè cogli sforzi vostri e vostri sagrifizj, perchè occulti, non solo non avreste presso gli uomini verun vantaggio, ma ben piuttosto discapito?

Tale fu l' incontro del virtuoso Tobia. Nulla egli rischiava, nulla guadagnava, ma ben anzi discapitava nella sua indigenza, quando alle grida di un capretto legittimamente acquistato, ma per una via di cui non aveva sicura cognizione, diceva alla sua moglie: Ah! guardiamoci di non meschiare col nostro il bene dubbioso, non essendo ciò da Dio permesso: *Videte, ne fortè furtivus sit; quia non licet* (*c.* 2. 21.); o quando ripeteva sì sovente al suo figliuolo questa lezione importante, che dovrebbero assiduamente a' loro figli inculcare i Padri: Mio figlio, non v' intimorite del nostro stato: *Noli timere, fili mi*, noi siamo poveri, è vero: *Pauperem quidem vitam gerimus* (*cap.* 4. 33.); ma sovvengavi che si è sempre assai ricco, quando si ha in sua porzione il timore, e l'amore di Dio: *Sed multa bona habebimus, si timuerimus Deum*. Or l' interesse vi aveva qui luogo? Avrebbe detto altrettanto un povero de' nostri dì?

Avanziamo ancor più lungi i nostri riflessi. Quante altre occasioni si presentano, dove si giuoca un interesse per altro interesse, e resta sempre sagrificato quello di ascoltar la ragione, purchè trionfi quello di soddisfar la passione? Non lusinghiamoci, Uditori, applichiamoci a ben conoscere i nostri cuori, e cessiamo di pascerci di chimere. La passione che domina in ogni uomo, è sempre il maggiore e principale interesse. Voi avete un ben fondato diritto, che gli altri vi rendano tutto ciò che vi devono; e per impegnarveli, voi date loro ciò che dal canto vostro loro dovete

ecco

ecco il bel principio della morale del Mondo. Ma perchè voi avete un altro interesse presente ed assai più forte; vale a dire, una furiosa passione di arricchirvi, di darvi ogni soddisfazione, e di farvi grandi; questa diviene la regola della vostra condotta, ad onta di tutto ciò che possa avvenire: quindi per fare pompa di una probità apparente, saranno da voi praticate quelle massime d'onore e di uomo onesto, che punto non vi ritardano dal vostro fine; ma egualmente saranno messi in uso tutti gli attentati indegni che vi abbreviano la strada.

E non è questa la condotta di ogni uomo dominato da passione? Se quell'Assalonne, o quell'Adonia sì intestino di voler regnare, chi non dovrà paventare per Davidde e per Salomone, fintanto che non si scorga Religione nel fratello o nel figlio?

Più ancora. Quante altre occasioni si danno, dove tutti gl'interessi dell'uomo, solo escluso quello della salute, cospirano a tentare un cuore per il suo debole, ed a metterlo a cimento colle leggi della probità? Si conosce per l'una parte, essere in salvo l'onore, assicurata la impurità, ardente la passione, assai stimolante il piacere, brillante la fortuna, e breve il cammino; si comprende per l'altra parte, che non costerà più che un pò di mala fede, per sorprendere la confidenza, l'amicizia, la semplicità del marito, e sedurre l'innocenza della sua moglie; che non costerà che un pò di maldicenza, per allontanare un rivale e far cadere di grazia un competitore; che un pò di compiacenza, per assicurarsi una protezione ingiusta, e procurarsi un reo appoggio; che un pò di rigiro in fine per giugnere all'adempimento delle brame. Su di tali conoscimenti si passerà a tentar l'impresa? Nò, dice la probità; nò, dice la ragione. Ma dicano esse checchè si voglia, non si ascolteranno mai in mezzo di sì forti allettamenti, se la Religione non vi getti l'appoggio de' suoi sagri oracoli. E chi di voi in vero vorrebbe abbandonarsi alla discrezione del più saggio mondano, uomo onesto quanto volete, secondo il Mondo, s'ei non è al tempo stesso un uomo dabbene, e se non sia posseduto dalla Religione?

Sfortunato Saulle! la sua vita era perduta, se l'Eroe che a lui succedette fosse stato di quelle oneste persone del secolo, il cui bel nome è oggidì sì comune, e sì raro il preteso carattere. L'occasione di perdere un nemico sì formidabile, quando si può di nascosto e con sicurezza disfarsene, nè torna veruna gloria o profitto il risparmiarlo, non sarebbesi trascurata da chi regolato si fosse co' principj della morale del Mondo. Ma buon per lui, ch'era l'unto del Signore, e la cui sorte dipendeva da un Davidde.

Che diveniva, in oltre, l'onore del Cortigiano di Faraone, se l'innocenza di Giuseppe non avesse avuto per freno che l'umano rispetto e la probità naturale? Esaminiamo brevemente le circostanze di una prova sì dilicata. Da ogni poca condiscendenza, ne sorgeva in Giuseppe piaceri, onori, fortuna; ed all'opposto da un'austera ritrosia ne dipendeva, la infamia, la cattività, e la morte medesima. Eccovi, o saggi del Mondo, uno di que' passi sdruccioli, in cui vacillerebbe la vostra finta virtù; eccovi uno scoglio periglioso in cui si perderebbe la vostra mondana probità. Eppur Giuseppe sen fugge e si riman fedele; preservato dal timore e dalla grazia del vero Dio, senza di cui trovata avrebbe, come voi, la sua caduta, inevitabile.

Mettiamo fine a quest'argomento. Quante altre occasioni vi si aprono, meno forse vigorose, ma però più frequenti, nelle quali l'umano interesse, pressante abbastanza non è, per ottenere da voi ciò che di conseguire ne ha il prossimo tutto il diritto? Vi hanno degl'incontri, in cui è necessaria in voi un esatta attenzione per non perdere di mira veruno di coloro cui qualche uffizio si deve; una somma fedeltà, per rendere a ciascuno tutto ciò che gli si deve; ed una forte costanza, per non mancare giammai a ciò che si deve. Avviene eziandio talvolta che, coloro che vi circondano e vi stanno al fianco, sono stranieri, molesti, ed avversi a voi; e nulladimanco questi stranieri, questi fastidiosi, questi nemici hanno su di voi, pei loro rapporti, de' legittimi diritti; e voi per gl'impieghi vostri avete a riguardo loro de' doveri indispensabili. Ciò in oltre che da voi si desidera, sono bene spesso mediocri attenzioni, picciole convenienze, minuzie

nuzie

nuzie e bagatelle, come a voi piace di chiamarle; ma che sono però sempre reali assoggettamenti, onde il buon ordine dipende. Accade finalmente che questi doveri della società vi prendono quasi sempre a contrattempo; o allora cioè che la collera vi rode, che l'invidia vi abbatte, che l'accidia vi tiene; o allora che una occupazione v'interessa, un trattenimento vi solletica, e vi diletta un pò di solitudine. Bisognerà dunque tutto tralasciare, tutto vìncere? Ne dubitate voi, Cristiani? E d'onde vengono, vi prego, nel Mondo i lamenti de' figliuoli, le doglianze de' parenti, le grida de' clienti, le querele de' domestici, se non se per esser eglino tuttodì le vittime innocenti dell'umore, del trasporto, del capriccio, e della bizzarria del temperamento, che bisognerebbe o dimettere o vincere pel bene della pace?

Or qual'è il saggio del Mondo, che pei soli principj della prudenza mondana, consenta a sagrificarsi per tal modo al bene della società? Se ne dà qualche apparenza, se volete in pubblico; ma se ne risarcisce in privato, col dare a peso de' domestici, nel rimanente del giorno, qualche forzato momento passato con altri: e ben mi avviso io quì, di aver formato forse il carattere di molte famiglie in apparenza felici e di probità riputate. Fin tanto adunque che l'uomo non sarà che un onesto mondano, e che solo si atterrà a' deboli motivi, a lui somministrati dalla morale del Mondo, non potrà vantare il pregio giammai di perfetto uomo onesto, e ne' suoi doveri irreprensibile.

Ma aggiugniamo eziandio la tirannia delle massime del Mondo, e vediamo ciò che ne possiamo sperare. E quì non credasi ch'io voglia contrastare a lui una morale in apparenza tutta pura: accordo dal Mondo addottata un esatta giustizia, una probità costante, una perfetta sincerità, una utile applicazione, un generoso disinteresse, una viva riconoscenza, ed anche un aggradevole commercio; tutte massime che, prescindendo da' motivi, non cedono punto a quelle del Vangelo. Dico solo che se di queste belle massime tenute in ispecolazione se ne miri la pratica, sarà agevole non che il disingannarsi, ma il persuadersi eziandio che non sono elleno dal Mondo eseguite, che con duro aggravio e tirannia delle persone che le professano; talchè dove le vangeliche massime, tuttochè severe e moleste, formano ed assicurano il bene avventuroso della società, queste all'opposito del Mondo, tuttochè spiranti compiacenza e libertà, ne sono la peste ed il veleno. Miratelo in fatti.

Egli è uno de' primi principj presso del Mondo, che bisogna usare compiacenza, addattarsi alle costumanze, accomodarsi al tempo; in una parola, che bisogna piacere. Bella massima! ma da essa che ne siegue? Eccolo: per piacere al Mondo, si soscrive a' piaceri suoi; e se i doveri dello stato non si confanno totalmente co' piaceri di stagione, si sagrificano almeno in parte i doveri dello stato a' piaceri del tempo, ed agli allettamenti dell'occasione. Per piacere al Mondo, il quale vuole che si servano e si appaghino i suoi amici, se un amico senza coscienza, senza probità, senza Religione, esige un servigio che offende la giustizia, che si oppone alla carità, che è contrario alla Religione, si oblia e la carità e la giustizia e la Religione, per servire ed accondiscendere a questo appassionato amico. Per piacere al Mondo, il quale non riconosce nelle compagnie, vero uomo o femmina di Mondo, s'ei non sa fornire i discorsi di fine maldicenze, e bandirne il serio con de' giocosi scherni; si mettono malignamente in veduta i difetti degli uni, si mascherano bizzarramente le virtù degli altri; si macchiano, e crudelmente s'impiagano l'onore e la riputazione di tutti. Per piacere al Mondo, il quale esige nel giuoco e nel fasto un dispendio bene spesso superiore alla rendita; si cerca, ciò che nelle sue rendite non trovasi, sulla fidanza del suo credito, e si ottiene con pregiudizio dei guadagni del mercante, de' pegni del domestico, de' salarj dell'operajo. Per piacere al Mondo, da cui non si è tenuto in pregio, che a proporzione di quanto si ha; si studia tuttodì di vieppiù possedere, ed in vece delle vie ordinarie, troppo sterili e troppo lente, se ne inventano (voi lo sapete) delle più rapide, se ne prendono delle più violenti, e si scelgono delle più rovinose al pubblico. Per piacere al Mondo, da cui si misura la stima dal grado che vi si tiene;

si trac-

si tracciano degl'onori non meritati; si getta a terra ogni merito importuno che si attraversa al proprio cammino; si colloca sulla sede della dottrina e della santità, l'ignoranza ed il vizio; si innalza con sè ne' tribunali della giustizia la debolezza e la incapacità; e quindi con quanto detrimento della Chiesa e dello stato, condurranno i Pastori traviati le lor pecorelle, e pronunzieranno su de' nostri beni, e della nostra condotta i Giudici ciechi, e i facili magistrati? Per piacere al Mondo, il quale disprezza chiunque non è dilicato sul punto d'onore, nè è vendicativo su di ogni menomo oltraggio; si mette a gran rischio la sua fortuna e la sua vita; si rendono le inimicizie ereditarie; nella famiglia si lasciano dopo di sè delle antiche guerre a sostenersi, e delle vecchie liti a liquidarsi. Quanti abusi! quanti eccessi! quanti disordini! e questi tuttochè oggetto delle nostre doglianze, si dovranno approvare, perchè è stabilita la massima, e ricevuto il principio di dover piacere al Mondo; principio e massima tanto contrarj a diritti della società, quanto opposti alle leggi evangeliche.

Non è però sola una tal massima; ve n'ha un'altra egualmente funesta, che bisogna cioè dare alla gioventù una onesta libertà. Quindi dove la morale de' primitivi nostri padri, per mettere de' ripari all'innocenza, aveva per sospette e proibite le canzoni, le comparse, le visite, le assiduità, gli spettacoli, gli intrighi e le bagatelle; oggigiorno, mercè le belle massime del Mondo, tutto è permesso, tutto è autorizzato. Si dice perciò, essere il bel costume del mondo, di ben conoscere l'inimico per combatterlo; dacchè non si conserva meglio l'innocenza giammai, che in addimesticandosi sulle prime col pericolo. Su di questo principio si apre libero il campo a tutti i tratti della passione, alle storie che la insegnano, alle favole che l'abbellissono, alle immagini che la dipingono, alle mode che la favoriscono, a' discorsi che la insinuano, agli equivochi che la condiscono. In mezzo di questo pestifero costume si sostiene la riputazione; nè si riporta mai approvazione maggiore dal Mondo, che quando si sa ascoltare de' motteggi, senza punto risentirsi, ma sibbene col dissimulare al di fuori con indifferenza affettata, il veleno che si beve, ed il fuoco che divora al di dentro. Qui non entro a parlare dell'interno delle coscienze: ne parlino i sagri ministri della penitenza. Solo ragionando de' doveri della società e dell'onest'uomo, domando d'onde vengano nel Mondo le disunioni delle famiglie, le cattive amministrazioni, le dissipazioni de' beni, gli obbrobrj della nascita, se non se perchè alle sante massime del Vangelo, che raccomandano da per tutto la vigilanza, ne sostituisce altre il Mondo che predicano *la libertà*. Io non darei mai fine, se tutte volessi disaminare le massime del Mondo, che opponendosi a' diritti della società, mille introducono errori in materia di condotta.

Per dire adunque in breve, e per giudicare da un solo tratto di ciò che si deve dalla morale del Mondo compromettere, diteci, vi prego, perchè vi veggiamo noi tuttodì sì mal contenti gli uni degli altri? Sarà che le massime del Vangelo sono da voi seguitate e tenute con troppo scrupolo? oimè! che sembra non le conosciate, che per iscreditarle e contraddirle: sarà dunque che le massime del Mondo sono troppo universalmente prevalse. Oggi giorno voi seguite e spacciate eziandio queste massime, perche vi trovate in esse un interesse presente: cangiate di stato, e cangierete ben tosto linguaggio. Da figliuolo di famiglia divenuto padre, approvereste voi che la gioventù si tolga di tutela, scuota il giogo, e si metta sì presto in libertà? Da figlia mondana divenuta madre prudente, consentireste voi che i vostri *allievi* prendano nel mondo quell'aria libera che voi vi prendeste? Da giovinotto libertino divenuto saggio marito, sareste voi conservator sì zelante de' pretesi privilegj del sesso, come ne siete oggidì sì zelanti partigiani? In una parola, credereste voi che le massime da voi tenute al presente, si dovessero instillare agli altri? Ah! voi ben sapete che dall'esito infelice che hanno esse avuto ne' vostri proggetti colpevoli, non potete promettervi che un simile evento nelle vostre pretese legittime. E quanto io dico tutto è fondato sulla sperienza; perocchè fra tutti gli uomini, coloro chiedono più di religione nel commercio del

vive-

vivere, che ne hanno avuto meno, e che forse nella propria loro condotta non ne hanno ancora bastevolmente: prova inconcussa che conoscono essi meglio di ogn'altro, quanto i doveri della società e dell' uomo onesto siano impugnati dalle massime del Mondo, e quanto stabiliti sodamente da i principj del Cristianesimo.

Paventa adunque, o Mondo ingiusto, ammirator segreto del Cristianesimo, e censore dichiarato de' veri Cristiani, paventa che la tua censura non prevalga alla tua stima. Tu schernisci giornalmente sotto il nome di divoti, tutto ciò che vi ha in essi di vero Cristiano, quantunque la vera divozione non sia in fine che il vero Cristianesimo: tu chiami la dilicatezza loro di coscienza, debolezza di spirito, sebbene ella sia la più sicura custoditrice de' diritti della società: tu insulti all'aria loro semplice ed alle loro maniere contenute, come ad incivilitadi e tratti grossolani. Guardati che pervertiti essi da' tuoi rimproveri, e cangiati dalle tue grida da colombe innocenti in serpenti mordaci, non ti puniscano di aver rotto il riparo che gli teneva nella innocenza, e di averli ritirati dalla scuola di Gesù Cristo: *Qui dissipat sepem, mordebit eum coluber* (*Eccl.* 10. 8).

Temete, o grandi del Mondo, e potenti del secolo, Padroni troppo ingrati verso de' vostri migliori servidori, tanto più attaccati a voi, quanto sono più attaccati a Dio, temete che la vostra ingratitudine non pregiudichi al vostro servigio. In vece di avere in considerazione le loro salde virtù, voi riprendete troppo aspramente le deboli loro mancanze: le loro imperfezioni, perchè sono dati alla divozione, vi sembrano tante colpe: più inesorabili di Dio che le perdona loro, voi le rilevate del continuo, ne strepitate indegnamente, le mettete vilmente in ridicolo, senza riflettere che sono esse debolezze della umanità, e fors'anche impressioni de' cattivi vostri esempli, non già effetti della loro pietà, nè conseguenze delle loro pratiche religiose. Ah! sopprimete per vostro proprio interesse, la vostra morale scandalosa, sul timore che, distolti pei vostri discorsi dalla loro fedeltà verso di Dio, non vengano in seguito a mancare di fedeltà verso voi medesimi: *Qui dissipat sepem, mordebit eum coluber*.

Temete, o Padri ciechi, e Madri insensate, più idolatre del Mondo che de' vostri figliuoli, temete che la mondanità che voi loro inspirate, non vi copra un giorno di rossore e d'infamia. Infestati dello spirito del Mondo, voi gli preoccupate negli abusi. Le costumanze di cui gli fornite, e il latte di cui gli pascete sono, l'ornarsi per il Mondo, vederlo, vivere secondo l'aria del Mondo, prendere le maniere del Mondo, innoltrarsi ed avanzarsi nel Mondo: voi gli lodate se entrano ne' vostri pensamenti; e gli mortificate, se non vi hanno punto disposizione: ed in tanto non veggono essi veruna premura in voi d'instruirgli nel timor di Dio, e di formargli, giusta il modello del Vangelo. Sentono che in mezzo a' risalti di una splendida fortuna, voi ascrivete a spirito giovanile i loro primi impeti focosi; ma della vostra condiscendenza si approfitteranno essi più che non vi convenga, e pentire vi faranno di vostra educazione tutta pagana: *Qui dissipat sepem, mordebit eum coluber*. Gli esempli ne sono pur troppo frequenti, e voi per avventura che mi ascoltate, me ne contesterete delle forti prove domestiche.

E verrete dopo ciò, o mondani, a chiedermi di qual vantaggio sono i divoti nel Mondo? Ah! Fratelli miei, giovano a tollerare le vostre ingiustizie, e a non farvene punto; a partecipare delle vostre pene, senza punto importunarvi delle loro molestie; a mortificare le lor passioni, e a procurare la vostra quiete; a sagrificare i loro interessi, e a facilitare i vantaggi vostri; a perdonarvi tutto, e nulla sorpassare a se; servono in somma a rendervi con ogni loro sforzo felici a dispendio della stessa loro felicità. Voi tutto ciò lo sapete; e dovreste non isdegnarli, ingrati! voi date loro a colpa de' difetti i più degni di scusa: e non sono eglino mortificati abbastanza, senza aggiugnervi la vostra malignità? Meno pietosi che Dio, voi nulla accordate al loro pentimento, nel mentre che presso di voi, i misfatti più enormi non fanno perdere nè il nome, nè la estimazione di saggio: voi sapete far valere i privilegj della umanità solo in vostro favore,

vore, nè tollerate che un Cristiano abbia le menome debolezze dell'uomo: voi tenete conto rigoroso delle loro cadute, e non fate caso veruno de' loro combattimenti e delle vittorie loro; vi lagnate della loro crudezza, e della loro semplicità, tuttochè riputiate ventura che la loro religione gli tenga luogo di educazione, e che Gesù Cristo sia un grande maestro che voi in materia di pulitezza e di vera norma di vivere. Ciò però non ostante se hanno eglino non per tanto de' difetti, non volete capire che queste sono debolezze loro restate dal contagio della vostra scuola, in cui sono stati infettati, e dalla quale non hanno avuto campo di liberarsene. Ma perchè non domandate ciò ch'essi farebbono, se, meno penetrati da Dio, non avessero altro freno che la vostra fredda morale, e la vostra insipida filosofia. Quali ingiustizie! quai parzialità! quai crudeltà! ah! cercate dunque di opporvi alla vostra propria felicità, sopprimete per interesse vostro que' insulti, que' scherni, que' disprezzi, che talvolta fanno loro perdere il coraggio, e che in rendendoli mondani, come voi, ne fanno i vostri più pericolosi nemici.

E quanto a voi, Cristiani, guardatevi di scandalizzare la vostra Religione coi lamenti che dareste occasione di movere contro quelli che la professano. Moderate la vostra compiacenza per il Mondo, ma non mancate per lui nè di equità, nè di carità: santificate le vostre intenzioni; ma non crediate disonorate le vostre azioni, nell' essere impiegate in favore degli uomini: così glorificando Iddio sulla terra, sarete da lui glorificati in Cielo.

PREDICA XVI.

PEL VENERDI' DELLA TERZA SETTIMANA DI QUARESIMA.

DELLA GRAZIA.

Jesus fatigatus ab itinere, sedebat sic supra fontem ...... venit mulier Samaritana haurire aquam, & dixit ei Jesus: mulier. da mihi bibere. S. Giov. cap. 4.

Faticato Gesù dal cammino, sedeva sovra l'orlo del fonte ...... venne una donna Samaritana a cavare dell' acqua, e Gesù le disse: donna, dammi a bere.

NON so, Uditori, che mi debba io quì più ammirare, o il Salvadore del Mondo che si trattiene colla Samaritana, e che tratta familiarmente con essa; o la Samaritana, che osa interrogare il Salvadore, ed ha la ventura di essere favorevolmente ascoltata; o la carità del buon Pastore, che corre presso la pecorella traviata, malgrado tutte le sue fughe; o la docilità di questa pecorella perduta, che riconosce, e siegue il suo Pastore, malgrado i colpevoli suoi impegni; o la bontà di quest'Uomo-Dio, che in favore di quest'anima peccatrice tutti spiega i santi artifizj della grazia; o la fedeltà di quest'anima penitente, che cede in fine ai tratti vittoriosi della grazia, e si getta in appresso dal partito del suo vincitore.

L'uno

L'uno e l'altro esemplo ha di che instruirci, e edificarci. L'uno c'insegna ciò che fa la grazia per convertirci, e cangiarci; e l'altro c'insegnerà ciò che dobbiamo fare, per cooperare e corrispondere alla grazia. Mettiamo in chiaro queste due considerazioni, che contengono tutta la sequela del nostro Vangelo.

La conversione della Samaritana, dalla parte di Gesù Cristo, è un miracolo di bontà; ed un miracolo di fedeltà, dalla parte della Samaritana.

Miracolo di bontà, che ci scuopre tutti gli innocenti artifizj della grazia, per conquistare il cuor umano, e guadagnarlo: lo vedrete nel primo punto.

Miracolo di fedeltà, che confonde tutti i colpevoli artifizj del cuor umano, per combattere la grazia, e renderla inutile; lo vedrete nel secondo.

Il primo vi persuaderà agevolmente che non vi ha cuore sì duro, cui la grazia con sua santa industria, non possa convertire e cangiare. E vi convincerà pienamente il secondo che non vi ha punto di grazia sì forte, cui il cuore co' rei suoi stratagemmi, non possa mettere ostacolo e resistere.

Due verità di fede sulla grazia faranno il riparto di questo ragionamento; cui per dar mano, abbisognandoci il soccorso di quella grazia, senza la quale non potiamo parlarne, come conviene, la chiederemo coll' intercessione di Maria, che dalla Chiesa ne è chiamata la Madre: *Ave &c.*

PRIMA PARTE.

PER comprendere l'eccellenza della grazia, di cui parlo, basta considerarla nella sua origine; e crederò di dirne molto, affermando col Vangelo esser ella il dono proprio del Salvadore: *Gratia per Jesum Christum* (*Joan.* I. 17.). Ben è vero che vi aveva la grazia anche nello stato d'innocenza, ed era necessaria all'uomo prima di sua caduta, per sollevare le sue forze naturali ed umane a delle forze sovranaturali e divine. Ma faceva allora la grazia nell'anima che possedeva la giustizia originale, ciò che fanno gli alimenti in un corpo che gode di sua salute; laddove dopo il peccato ha bisogno l'anima, non di solo semplice nodrimento, a conservarsi in vita, ma di forti rimedj a guarir le sue piaghe; volli dire, l'accecamento dello spirito, e la depravazione del cuore.

Or siccome i gran rimedj hanno delle qualità che gli distinguono dagli alimenti ordinarj; similmente la grazia da Gesù Cristo recataci, ha delle proprietà che la innalzano molto al di su de' primi soccorsi. In che consiste però la differenza di queste due sorti di grazie? Questo è ciò che noi ignoriamo. Ciò che sappiamo è che nel nostro stato, soggetto alla ignoranza del bene, ed alla inclinazione al male, la grazia che gli è propria, racchiude essenzialmente e de' lumi interiori, e delle inspirazioni segrete; di modo che rischiarando lo spirito, accende eziandio il cuore.

Lumi ed inspirazioni che prevengono ogni opra buona, ogni buon pensiero, ogni buon desiderio. Lumi ed inspirazioni che non sono rispondenza del merito dell'uomo, e senza i quali non vi ha punto di vero merito presso di Dio. Lumi ed inspirazioni che producono que' felici cangiamenti, in cui la grazia opera con tanto di vigore e di vantaggio, che ben sieno un nulla, a confronto de' miracoli della grazia sulle anime, tutte le operazioni dell'arte su de' corpi: dirò ancor più; che la guarigione di una sol'anima, superi in eccellenza la creazione di un mondo intero. Imperciocchè in quest' operazione non si richiedeva che di cavare il tutto dal niente; ed in quella, di fare un giusto da un colpevole. Or chi non sa avervi meno di allontanamento e di opposizione dal niente all'essere, che dal peccato alla grazia santificante? Nella prima operazione, Dio disse, e tutto è fatto: *Dixit, & facta sunt.* E nella seconda, Iddio parla, e sovente l'anima resiste, e ricusa i suoi proprj vantaggi; perchè la grazia, per quanto forte ella sia, non distrugge punto la libertà. Nella prima, Iddio, per fare tutto ciò che volle, non ebbe bisogno che di un solo atto di sua volontà onnipossente; nella seconda, per venir a fine de' suoi disegni, egli usa sante destrezze ed innocenti artifizj, divini allettamenti e lusinghe potenti; in guisa che riservandosi tutta la gloria della riuscita, lascia a noi tutto il merito della cooperazione. Or in che consistono questi allettamenti, queste lusinghe e questi inno-

centi artifizj della grazia? Consistono, all' osservar de' Padri, principalmente in tre cose: nella moltitudine de' mezzi che la grazia impiega; nella virtù propria di certi mezzi particolari che la grazia sceglie, nella continuazione de' mezzi che la grazia mette in uso. Tutto ciò è avverato mirabilmente nella condotta del Salvadore riguardo alla Samaritana. Moltitudine de' mezzi, primo artifizio della grazia.

Il trattenimento dell' autore della grazia con la Samaritana, non fu la prima prova su di essa; perocchè prima della di lei venuta al pozzo di Giacobbe, era Gesù Cristo seduto sulle sponde, dice il Vangelo, già faticato: *Fatigatus*. Faticato, nota Agostino, non tanto dei passi che aveva dati per venirla a cercare, quanto delle cure che si era preso, per salvarla. Con quanti favori non l'aveva già prevenuta, e non la previene ancora?

Intendo per questi favori prevenienti quelle grazie interiori, di cui i Pelagiani non ne riconoscono la necessità, e delle quali i peccatori ne contano sì poco il disprezzo ed il cattivo uso. Vedute, riflessioni, lumi, inspirazioni, che danno luce alla mente; movimenti, agitazioni, sentimenti, impressioni che toccano l'anima; rimorsi che la scuotono; rammarichi che la rodono; dolori che l'affliggono; timori che la sorprendono; speranze che la eccitano; desiri che l'animano; amore che la intenerisce; santa gelosia che la risveglia; sdegno salutare che la mette in ardenza; segreta amarezza che la desola. Questo è ciò che la grazia opera in noi, senza di noi; e da cui fu degnata a gran segno la Samaritana.

Quanto poi a i frutti di salute ch'ella ne tirò in appresso, e che ne furono le avventurose sequele; ricerca cioè della verità, studio della Religione, richiesta della grazia, conoscimento di sè stessa, confessione de' suoi reati, attacco al suo Salvadore ed al suo Dio; questo è ciò che l'anima fedele opera colla grazia; e di cui io pretendo in seguito di darvi la Samaritana per modello.

Ma perchè, voi direte, non produsse essa da prima queste opere di giustizia? Non ne aveva già le prime sementi? Che la impediva a farle germogliare? Forse le grazie che le erano mancate; o la mancanza di lei alle grazie stesse? Non ne aveva ella già ricevute delle proporzionate a sufficienti, che ben usate, ne avrebbono tratto delle più abbondanti e più forti? Questo è ciò che bisogna esaminare adesso: E prendiamone argomento da' soccorsi visibili ch'ella ricevette dal Cielo dopo la sua nascita; perocchè sebbene sia vero che le grazie esteriori non sieno bastevoli alla salute, dove non vi concorrino le grazie interiori; conviene non ostante accordare, che le une accompagnano per ordinario le altre, e loro servono di strumenti e di occasioni; giacchè c'insegna la sperienza di ogni secolo, che una lettura di pietà, una parola di edificazione, un tratto di provvidenza, una perdita, una disgrazia, una umiliazione, rinchiudono sovente i più gran doni di Dio, e le attrattive più possenti delle anime.

Ciò supposto, si può egli dire che la Samaritana, prima di vedere e di trattenersi con Gesù Cristo, sia vissuta in un pieno abbandono, o tampoco in un'apparente sterilità di grazie? Per molto che fosse acciecata ed indurita, mancavano ad essa de' lumi per conoscere la verità, e de' motivi per abbracciare la virtù? Nata in Samaria, nel seno dello scisma e dell' errore, quel poco ch'essa leggeva, e che credeva de' libri santi, non bastava per convincerla, che, siccome non vi ha che un vero Dio, così non vi ha che una vera fede, ed una vera Religione? Separata da ogni commercio col popolo di Dio, non ne era assai vicina, per sapere che era venuto il già promesso ed aspettato Salvadore e Messia? *Scio*, dice essa, *quia Messias venit* (*Joan.* 4. 25.). Attaccata al Mondo, ed occupata nelle cose presenti, cinque unioni maritali cangiate in feretri, non le facevano presente il pensier della morte, e della eternità? Schiava del vizio, ed immersa nella colpa, la povertà che vi pativa, e la obbligava alla servitù, non aveva di che annojarla di una vita sì rea, e da cui sì pò di frutto traeva? E queste appunto sono le vie ordinarie della grazia, delle quali può dirsi ciò che S. Agostino diceva di quelle della Provvidenza; che perdono esse la nostra ammirazione per essere in gran numero frequenti, e non si

hanno

hanno in conto di veri miracoli, perchè sono miracoli che tutto giorno avvengono: *Assiduitate viluerunt*. Ma e di queste non ne fa parte Iddio giornalmente anche a voi?

Incontrando voi a caso, come l'eunuco della Regina Candace, un qualche passo di libro sacro, di cui vi fate un divertimento, anzichè una occupazione, udite una voce segreta che al cuor vi dice, ciò che a lui diceva l'Appostolo San Filippo: Comprendete voi ciò che leggete? Ne penetrate bene il senso? ne sentite tutta la forza? *Putas-ne, intelligis quæ legis?* (*Act.* 8. 30.) Fate voi riflessione su di ciò che leggete? Ne mirate colla vostra attenzione crescerne la forza e la evidenza? Questo è effetto della grazia che comincia a insinuarsi nel vostro spirito, e a dissiparne le illusioni, per farsi strada nel vostro cuore, e romperne i legami.

Impegnati in trattenimenti inutili, come Lidia di cui parlasi negli atti degli Appostoli; oppure occupati in seriosi affari, come Dionisio l'Areopagita, viene taluno, ad esemplo di S. Paolo, a parlarvi non di vanità e di novelle del secolo, che voi cercate, ma di verità e di interessi di salute, che voi non cercate punto: voi lo ascoltate, e vi fa colpo al cuore. Questo è un moto della grazia che si serve della curiosità delle vostre ricerche, per vincere la durezza de' vostri disprezzi.

Tranquilli ne' vostri disordini, allo scorgere la morte di un amico che vi rende inconsolabili, come lo fu Agostino nella perdita di quello che amava sì teneramente; al mirare la conversione di un altro, che vi è tanto caro, quanto era a lui Evodio; all'osservare le esortazioni, le preghiere, le lagrime di una madre, sì penetrata da' vostri traviamenti, e sì bramosa del vostro ravvedimento, quanto lo era per il suo figlio Santa Monaca, vi sentite svegliate nel seno delle moleste, ma salutari agitazioni d'animo, che non sapete con tutti gli sforzi vostri da voi allontanare. Questo è opra della grazia, la quale vi avvertisce che in breve morrete come l'uno; e che è necessario il convertirvi come l'altro. Essa è che v'importuna co' pressanti stimoli di una madre cristiana: essa che s'interessa e nella tenerezza che voi avete pei vostri amici, ed in quella che hanno per voi i vostri prossimi.

Invaghiti degli allettamenti del Mondo, come que' due Cortigiani, di cui Agostino favella, quante volte la ingratitudine degli uomini, la crudeltà de' Grandi, la infedeltà degli amici, la perfidia de' parenti, la servile e mercenaria adulazione degli inferiori, una perdita considerabile, una pericolosa malattia, un rovesciamento di fortuna, hanno tratto di vostra bocca la medesima confessione: che il Mondo non concede in fine che false felicità, e vere miserie; e che non si trovano ferme contentezze che nel servizio di Dio. Voi avete veduto, siccome essi, il povero contenuto nella sua indigenza, il ricco senza orgoglio nel suo innalzamento, il debole oppresso senza lamenti, il potente felicitato senza fasto: avete veduto, come essi, rovesciate le fortune più salde, rovinate le famiglie più opulenti, i favoriti più accreditati caduti in disgrazia, l'ambizioso coperto di confusione, spogliato l'ingiusto de' suoi beni malamente acquistati, ed alla mendicità ridotto il ricco. Sugli occhi vostri, come su de i loro, caduti sono i cedri del Libano, sono crollate le colonne più forti, e il Grande sepolto nella sua grandezza, è sparito quasi in un istante. In una parola, che non avete voi veduto? E da tali vedute quai solidi riflessi non ne avete voi tirati? Quai buoni sentimenti non ne avete concepiti? Quai sante risoluzioni non avete prese al loro esemplo? Or questi riflessi, e buoni sentimenti, e sante risoluzioni, tutto è stato effetto e parto della grazia.

Itene adesso, e lagnatevi ancora, come fate tuttodì, che voi mancate di grazie. Ingrati, dice San Prospero, è dunque questa la riconoscenza che voi dovete alle premure di un Dio zelante per la vostra salute, ed alla moltitudine de' mezzi da lui tuttogiorno applicati? Da lui, le cui tenerezze per voi, come per la Samaritana, ponnosi dire passate fino alla predilezione ed alla gelosia; e le cui ricerche fino alla fatica ed alla stanchezza: *Fatigatus*. Prima operazione della grazia.

Dissi in secondo luogo che consistono i santi artifizj della grazia nella virtù propria di certi mezzi particolari, ch'ella sce-

glie

glie per guadagnare il cuor dell' uomo, e lo dissi sull' asserzione di Dio stesso, che per bocca del suo Profeta così afferma: Io ti ho esaudito e soccorso in un tempo convenevole, in un favorevole giorno, e in un momento di salute: *Tempore accepto, exaudivi te, & in die salutis adjuvi te* (2. *Cor*. 6.).

Avendovi per tanto per noi de' giorni di scelta, de' tempi di favore, e de' momenti di salute, Dio colla sua grazia si regola verso di noi nell' affare della salute, come noi si maneggiamo negli affari del Mondo verso di coloro che vogliamo rendere a parte de' nostri interessi. Noi prendiamo il tempo, e facciamo scelta de' giorni e de' momenti: indaghiamo i loro umori, le inclinazioni loro, e le loro debolezze: penetriamo nel loro cuore; e tentiamo di tutte scoprire le loro disposizioni, i loro sentimenti, e le stesse loro passioni: nulla in somma risparmiamo per guadagnarseli; e ripetiamo tra noi così: Io veggo ciò che più lo alletta, ciò che più lo muove; conosco il suo naturale e il suo temperamento; e col tale o tal' altro mezzo, cui non saprà resistere, verrò sicuramente a capo de' miei disegni. Immagine naturale, dice Sant' Agostino, di quanto in noi opera tuttodì una grazia opportuna, industriosa e compiacente, che si accomoda alle nostre propensioni, si addatta al nostro umore, e profitta eziandio delle nostre fiacchezze: *Cujus miseretur, sic eum vocat quomodo scit congruere, ut vocantem non respuat* (*August*.). E senza escire del nostro argomento, non ce ne dà un esemplo assai convincente la Samaritana? Era essa una Donna da Samaria, eschiusa dal numero de' fedeli, riprovata tra gli Ebrei, e per la quale il popolo di Dio non poteva avere, e non aveva in effetto che disprezzo, che indignazione, che abbominio; mezzi sicuri a conservar la fede ne' suoi discepoli, ed allievi suoi, ma poco proprj a convertirla; dacchè il disprezzo l' avrebbe anzi ritardata, la indignazione irritata, e gli improperj scandalizzata l'avrebbono, e fors' anche confermata ne' suoi errori.

Il Salvadore adunque la prende con dolcezza, la previene con bontà, la tratta con onore, la prega con umiltà, l'ascolta con pazienza; le risponde con carità; e con questa condiscendenza s' insinua nel suo spirito e nel suo cuore: *Sic vocat quomodo scit congruere, ut vocantem non respuat*.

Era in oltre una Donna peccatrice, ma che nel suo peccato tenevasi in buona apparenza; era impegnata in un cattivo commercio, ma che lo custodiva ben occulto; e tanto facevasi più coraggio a commettere la colpa, quanto che la commetteva senza scandalo, circostanza che rende la conversione più difficile: perocchè malagevolmente si guariscono que' mali, i quali o non si osano svelare, o a gran pena si propalano, massime dal sesso che tutto è pieno di erubescenza, ed è più geloso del suo onore che della sua salute, pronto più presto ad un sacrilegio che al rossore de' suoi reati. Il Salvadore per tanto a facilitare in lei questa penosa dichiarazione, le concede un trattenimento segreto, ed un luogo solitario; non ammette testimonj, allontana da essa i Discepoli, e la dispone ad una piena confidanza, col prevenire la sua confusione: *Sic vocat quomodo scit congruere, ut vocantem non respuat*.

Era di più la Samaritana indurita e ribelle già da lungo tempo alla grazia, a segno che in gastigo de' suoi disprezzi sembrava dalla stessa grazia abbandonata; disposizione funesta alla salute che esigeva delle grazie particolari e scelte: e per renderla a queste sensibile e fedele, eccita il Salvadore la sua pietà, e tenta la sua liberalità; la sua pietà coll' urgenza del bisogno ch' egli ha, e la sua liberalità colla facilità del soccorso ch' egli chiede. Che di più pressante in lui che la sete? Che di più facile ad essa che l' esibizione dell' acqua? *Da mihi bibere. Sic vocat quomodo scit congruere, ut vocantem non respuat*.

Era eziandio una femmina curiosa e critica, le di cui parole dal Vangelo raccolte, erano presso che tutte altrettante questioni maligne o inutili. Che è ciò? come? e perchè? Perchè essendo voi Giudei, vi portate da me che sono Samaritana? Qual' è quest' acqua viva che spegne la sete per sempre? Come me la recherete voi, voi che siete di ogni arnese sprovveduto? Siete voi dunque più potente del Patriarca Giacobbe che ci ha aperto questo pozzo profondo? Questo era un voler piuttosto cen-

ſurare che renderſi ammaeſtrata; ed un cercar di contraddire, più che d'inſtruirſi. Ciò però non oſtante, ſenza punto ſdegnarſi de' ſuoi frivoli diſcorſi, e di ſue repliche piccanti, il Salvadore ne profitta per tirarla a de' più ſerj rifleſſi, e a delle ricerche più utili. Se voi ſapeſte, le dice, ſe conoſceſte, ſe aveſte una volta compreſo e la maeſtà della perſona che vi parla, e la grandezza del bene che eſſa vi offre, ed il pregio del tempo che vi concede: *Si ſcires*, e con ciò, ſenza reprimere la ſua curioſità, ſi contenta ſulla prima di cangiarne l'oggetto: *Sic vocat quomodo ſcit congruere, ut vocantem non reſpuat.*

Era ancora una femmina mondana, piena di amor proprio, idolatra del ſuo corpo, ſchiava de' ſuoi ſenſi, a' quali ſagrificava l'anima ſua: quali oſtacoli più forti ai deſiderj de' beni avvenire, quanto queſto attacco alle ſoddisfazioni preſenti? E per queſte ſteſſe vie Criſto la guida al buon ſentiero. Dalla rea tendenza verſo la terra la piega verſo del Cielo: dalla ſete ſenſuale del piacere, le fa naſcere una ſete ſpirituale della grazia: dall'ardore ſmoderato delle dolcezze della vita, le forma un guſto ſalutare delle delizie della eternità: *Aqua quam ego dabo, fiet fons aquæ ſalientis in vitam æternam* (*Joan.* 4. 14.). Le rappreſenta l'acquiſto sì facile, che quaſi ſolo baſti il domandarla, per ottenerla: *Forſitan petiſſes, & dediſſet tibi* (*ibid.* 10.); l'uſo sì deſiderabile, ch'ei ſolo aſſorbiſca tutti gli altri deſiderj: *Qui biberit, non ſitiet in æternum* (*ibid.* 13.); l'allettamento sì poſſente, che già impaziente ella eſclami: Ah! Signore, mandate ad effetto le voſtre promeſſe, e conſolate i miei voti: *Da mihi bibere .... ut non ſitiam* (*ibid.* 14.). Qual maggiore luſinga nelle ſue diſpoſizioni preſenti? *Sic vocat quomodo ſcit congruere, ut vocantem non reſpuat* (*ibid.* 4.).

Era una Donna facile agli artifizj, pronta alle finzioni, ſagace alle doppiezze: carattere incompatibile colla penitenza, che vuole una piena e ſincera apertura di coſcienza, una piena effuſione di cuore. E per guadagnarla, le fa fare il Salvadore con un'arte tutta divina la ſua confeſſione, ſenza che eſſa quaſi vi penſi; la induce inſenſibilmente ſull'articolo capitale: andate, chiamate il voſtro marito: *Vade, voca maritum* (*ibid.* 16.). La incoraggiſce in appreſſo, in lodando il debole sforzo della ſua ſincerità: voi dite il vero, che non ne avete punto: *Bene dixiſti*; le riſparmia il più difficile, col ſoggiugnere egli ſteſſo ciò ch'ella non avrebbe oſato di dire: quello con cui vivete, voſtro ſpoſo non è: *Quem habes, non eſt tuus vir*. In ſomma, di queſta confeſſione penoſa e meritoria, ei tutta s'incarica la pena, e tutto ne laſcia ad eſſa il merito: voi tutto avete detto, Signore, e voi ſiete Profeta: *Video, quia propheta es tu*. E che è queſto principio di penitenza, ſe non ſe un divino artifizio della grazia? *Sic vocat quomodo ſcit congruere, ut vocantem non reſpuat.*

Era finalmente una Donna fornita di ſapere in materia di Religione; non però di quella ſcienza che edifica, e che ſalva per la docilità di ſua ſommiſſione e per la ſemplicità della ſua fede; ma di quella che gonfia e che perde per la ſua oppoſizione all'autorità legittima, e pel ſuo attacco ad oſtinati errori. In queſto allontanamento dal ſentimento comune de' ſemplici fedeli, che fu in ogni tempo lo ſcoglio funeſto, per ſublimarſi al grado de' più bei ſpiriti, trovò il Salvadore la Samaritana; ed a fine di richiamarla ſul buon ſentiero, ſi mette pacificamente in controverſia con eſſa; aſcolta le ſue prevenzioni e le diſſipa; ſoffre i ſuoi diſcorſi, e le riſponde che la ſalute viene da' Giudei: *Salus ex Judæis*; e con ciò, ſembrando di appagare il ſuo orgoglio, in effetto la umilia, e la riconduce al centro, ed alla unità della Fede: *Sic vocat quomodo ſcit congruere, ut vocantem non reſpuat.*

Tale fu la condiſcendenza della grazia, riguardo la Samaritana, e tale è ſempre ſtata in rapporto agli altri peccatori. Seguite col penſiero la ſua condotta nella loro Storia, e dal cominciamento della loro converſione, ſino alla conſumazione de' loro meriti, la vedrete da per tutto adattarſi a ciò ch'eſſi ſono, per fargli divenire ciò che eſſer debbono. S'inſinua eſſa in un'anima tenera, affettuoſa, appaſſionata anche in eceſſo, come era la Maddalena? Ella ne fa un amante diletto del Salvadore. S'intromette in uno ſpirito vivace, in

un

un genio ardito, in un temperamento fervido, qual lo aveva Saullo? Ella ne forma un zelante ed un Appostolo. Entra essa ne' cuori temperati, placidi e tranquilli, della cui tempra lo ebbero gli Ilarioni e gli Antonj? Ella gli rende contemplativi e solitarj. Essa diviene diletto per il voluttuoso Agostino; scienza per lo studioso Girolamo; gloria per l'ambizioso Xaverio; essa, in corto dire, rende a parte de' suoi interessi e de' suoi diritti le passioni e le debolezze medesime. Non già che non corregga tutti i difetti, e non produca tutte le virtù; ma perchè ad operare la perfezione, ella s'innesta, per così dire, sulla natura, ed imprime in ciascuno la santità che gli è propria, con de' tratti convenevoli al suo carattere: *Sic vocat quomodo scit congruere, ut vocantem non respuat*. Simile alla luce, che non avendo per sè stessa colore, lo prende da' corpi, ch' ella rischiara; ovvero alla pioggia, che di sua natura insipida, adotta il sapore di quelle piante ch' ella nodrisce; la grazia egualmente, dice S. Pietro, prende delle forme differenti, secondo la diversità degli oggetti, e la varietà delle circonstanze, nelle quali le trova: *Multiformis gratiæ Dei* (2. *Petr.* 4. 10.). Dovrà egli recarsi a stupore ch' essa operi di tal maniera? Ma se un tal modo di operare è in tutto uniforme a quanto inspira ella stessa a' suoi ministri, cui dà per primo documento di farsi tutto a tutti per la salute di tutti gli uomini: *Omnibus omnia factus sum, ut omnes facerem salvos* (1. *Cor.* 9 22.).

Ciò però che la grazia ha operato nella Samaritana ed in altri moltissimi, se consultiate voi stessi, non lo vedete anche in voi tuttodì effettuato? Non usa essa con voi le stesse condiscendenze? Non ha per voi i medesimi riguardi? Vi vede ella, per esemplo, sensibili al timore? Fa lampeggiare allo sguardo vostro la spada della vendetta, e scintillare il fuoco della collera di Dio; un amico sugli occhi vostri rapito nell'abituatezza del suo peccato; un complice spirante tralle vostre braccia, nel calore del suo misfatto; un compagno di dissolutezza morto a' vostri fianchi nel colmo del libertinaggio, senza religione, senza pietà, senza pentimento, senza Sagramenti; una febbre, un languore, una malattia che vi mette sull'orlo del sepolcro, vi muove, vi agita e conturba; voi leggete sul volto attonito di coloro che vi si accostano, il pericolo che vi si tiene celato; la dubbia e confusa risoluzione de' vostri Medici vi fa scorgere l' incertezza de' rimedj e la estremità del male; un pastore caritatevole vi avvertisce di pensare seriamente alla vostra coscienza: voi sospirate allora come Ezechia. Ecco il tempo favorevole dell' operazione della grazia.

Vi vede essa più inclinati a de' sentimenti di speranza? Vi apre i tesori della misericordia di Dio. L'esposizione che ve ne fa un libro di forte insinuazione; le prove che ve ne dà un predicatore patetico; l'idea che ve ne porgono le feste consagrate a' misterj della nascita, della vita, e della morte di Gesù Cristo; l'impressione che vi fa il solo nome di un Dio Salvadore, di un Dio padre, di un Dio che più si affligge della nostra perdita, che non s'irriti de' nostri disprezzi; che va, che corre, che vola dinanzi al peccatore, anzi che abbandonarlo o fuggirlo; che tira vantaggio dalle stesse nostre mancanze, in luogo di punirne. Tutti questi dolci e teneri riflessi, che quai raggi salutari vi penetrano, vi feriscono, e vi cavano le lagrime, come già a S. Pietro, sono tratti preziosi della grazia.

Osserva essa che l' imbarazzo degli affari e la distrazione de' piaceri vi gettano in un profondo obblio di voi medesimi, e v'impediscono di pensare a' vostri più premurosi interessi? Ella vi fa urtare in molesti, ma avventurosi incontri, dove, tuttochè sembri per melancolia naturale, voi divenite santamente seriosi, e seriamente cristiani. Il solido pregio della virtù, l' inutilità di ogni altro merito, l' affanno di un cuore in ischiavitù, la pace di un' anima libera, un Mondo difficile a contentare, un Dio facile a servire, e mille altre simili considerazioni, vi fanno finalmente, come il figliuol prodigo, rientrare in voi stessi, e ritornare a Dio. Ecco il termine desiderabile, a cui vi aspetta e vi conduce la grazia.

Conosce essa che vi sta a cuore la gratitudine? Ella vi colma di prosperità da voi non isperate, nè tampoco immaginate. Uno stabilimento felicemente conchiuso,

so, un processo terminato favorevolmente, un onore, un impiego, un grado acquistato, senza che fosse richiesto, sorpassano le vostre aspettazioni, e i vostri desiderj prevengono. E sapendo che non vi ha che un Dio che possa essere sì prodigo, al mirare cotanto palpabili e sensibili le attenzioni di sua Provvidenza, non potete astenervi da una grata riconoscenza, che vi fa ragionare così: E perchè, sendo io riconoscente pe' miei benefattori, sarò ingrato per il primo di essi? Voi siete, sclamate quindi con S. Tommaso, voi siete il mio Signore e 'l mio Dio. Ecco i bei frutti a cui vi prepara la grazia.

E' essa sicura che vi lasciate voi guidare dall'esemplo altrui, e che vi compiacete di eseguire volentieri e senza pena ciò che vedete praticare da vostri eguali? Ella vi offre ad ogni occasione quanto vi ha nel vostro sesso, nella vostra età, nel vostro stato, di più virtuoso. A tale vista vi prende una nobile emulazione, vi sentite da una santa invidia animati, e dite a voi stessi ciò che a S. Agostino diceva la virtù: perchè non potremo noi ciò che hanno potuto questi e quelle? Ecco lo stimolo pressante che vi presenta la grazia.

Trovasi finalmente il vostro cuore in una vita, come in un mare incostante, dove la calma succede alla tempesta, il travaglio al riposo; dove regnano a vicenda il timore e la speranza, la sazietà e il desiderio, la gioja e la tristezza? La grazia, come un esperto piloto non lo abbandona punto in queste vicende; lo maneggia a suo grado in mezzo agli scogli a dispetto de' venti e de' flutti, e fa tornare in sua salute fino i suoi naufragj: vale a dire che nell'abisso de' suoi disordini, in preda alle sue passioni, e come sepolto ne' suoi vizj; la memoria del passato, la cui ombra è svanita; la instabilità del presente, il cui rapido corso, anche a suo mal grado gli fugge; l'espettazione dell'avvenire di cui non può gran fatto assicurarsi, tutto lo pressa, in somiglianza di Giona, a ricorrere al Cielo, ed aspirare al porto: Ecco gl' innocenti artifizj ed i santi stratagemmi della grazia.

E per tale condotta, o Signore, sclama il Savio, sendo voi padrone supremo de' cuori, volete trarli a voi per via di trattato, piuttosto che per diritto di conquista. Geloso più di essi della libertà che hanno da voi ricevuto, voi rispettate in essi il vostro proprio dono; giacchè per guadagnarli in un modo che sia glorioso a voi, e ad essi meritorio, voi vi servite opportunamente de' luoghi, de' tempi, e delle disposizioni in cui si trovano: ed avvegnachè voi bramiate sinceramente di possederli tutti, non impertanto usate giammai verso di essi nè dura violenza, nè tampoco una dolce necessità, ma solo de' divini allettamenti, e misteriose destrezze: *Tu autem dominator virtutis, cum magna reverentia disponis nos* (*Sap.* 12. 18.).

Noi dunque sventurati, conchiude S. Girolamo, (ed è la conchiusione che da tutte queste osservazioni noi dobbiamo tirare) noi sventurati! quando rigettiamo le ree nostre resistenze alla grazia, sulle ripugnanze invincibili della natura, e diciamo, per iscusarci ne' nostri difetti, che essa è più forte di noi; che la propensione che ci domina, vi si oppone; che la situazione in cui siamo vi mette ostacolo: *O infelicissimum humanum genus! qui peccata excusamus, dicentes: victus sum a natura*. Ah, insensati! non vi ha punto di propensione, di situazione, di ostacolo, che la grazia del Salvadore non cangi in mezzi di salute; e da cui essa non tragga eziandio la sua forza, o piuttosto a cui essa non comunichi la onnipossente virtù della voce di Gesù Cristo, che, come alla Samaritana, così a tutti noi dice con tanto di ricerche e di istanze, quanto noi affettiamo di fughe e di sutterfugj: sono io stesso che vi parlo: *Ego sum qui loquor tecum* (*Joan.* 4. 26.).

Dissi in fine che consistono i santi artifizj della grazia nella continuazione de' mezzi ch' ella mette in uso. E' egli solo proprio degli uomini incostanti lo annojarsi delle resistenze che loro si fanno; il cedere a' primi rifiuti, e lo abbandonare un impresa, tosto che l'esito non risponda a' lor desiderj. La grazia, fedele compagna della vita, cui è attaccata come al tempo destinato all'opra di salute, non si restrigne ad alcuni momenti e giorni, ma previene, cerca, pressa, ed aspetta eziandio gli anni interi; e ciò che in rapporto a lei chiamasi destituzione ed abbandono,

non è quaggiù un pieno ritiro, ed una esclusione generale, bensì un minoramento ed una diminuzione quanto alla forza de' suoi soccorsi, che non toglie mai il potere, e che il luogo sempre lascia alla speranza. Sarà qui bisogno di altra prova, fuori di quella che ci somministra il suggetto stesso di cui presi a parlare?

Vi ebbe mai in vero popolo più abbandonato in apparenza da Dio, quanto il popolo di Samaria? Fece già il Salvadore espressa proibizione agli Appostoli suoi, ed a' suoi discepoli, nella prima missione che loro diede, di portare presso di lui la luce del Vangelo: *In civitates Samaritanorum ne intraveritis* (*Matt.* 10. 5.). Non ostante in questo tempo medesimo ne era egli abbandonato pienamente e senza speme di soccorso? Non andò Gesù Cristo in appresso con essi a visitarlo in persona? *Euntes intraverunt in civitatem Samaritanorum* (*Luc.* 9. 12.). Per molto che fosse oltraggioso il rifiuto ch'ei ne ricevette allora, se ne allontanò egli per sempre? *Et non receperunt eum*. Non rispose a que' due figlj del tuono, che volevano dal Cielo chiamare il fuoco su di questi capi malvagi: voi non sapete di quale spirito siate animati: *Nescitis cujus spiritus estis*. Il figliuolo dell'uomo non è quaggiù venuto per perdere le anime, ma per salvarle: *Filius hominis non venit animas perdere, sed salvare* (*ibid.* 15.). Risposta memorabile, di cui ben prevedeva che i peccatori ne abuserebbono, ma siccome quest'abuso non lo ritardò punto a lasciarcela, così non deve noi impedire ad annunziarla come un monumento eterno della perseveranza della grazia. Infelici però coloro che ne abusano nel tempo; poichè ne saranno puniti più rigorosamente nella eternità.

E senza ancor dipartirmi dal nostro Vangelo, quale perseveranza non abbisognò al Salvadore per convertire la Samaritana, e per guadagnare il popolo di Samaria? Perseveranza nel conferir con essa, prima di convincerla: Perseveranza dopo averla convinta nell'aspettare ch'ella partecipasse il suo felice incontro a' suoi amici e vicini: perseveranza nel ricevere l'uno dopo l'altro, ed instruire successivamente questi nuovi proseliti: perseveranza per assicurare le sue conquiste, e per rendere stabile la loro fede: perseveranza finalmente che destò lo stupore di tutti i suoi discepoli. Lo vedevano essi oppresso dalla fatica, bruciato dalla sete, divorato dalla fame; onde lo pressano a concedere qualche ristoro a' bisogni della natura: *Rabbi manduca* (*Jo.* 4. 31.). Voi v'ingannate, risponde loro, ho un altra sete ed un altra fame che voi non conoscete: *Cibum habeo quem vos nescitis* (*ibid.* 32.). E' egli tempo di riposo, quando è vicino il raccolto? *Videte regiones; albæ sunt ad messem* (*ibid.* 35.). Voi siete fortunati di non avere che a mietere ed a raccogliere ciò che ha costato tanto di tempo a coltivarsi, e tanto di pena a seminarsi: *Misi vos metere quod vos non laborastis* (*ibid.* 38.). Belle e vive espressioni sul labbro dell'autor della grazia, della continuazione de' suoi soccorsi, e dell'assiduità di sue cure.

Io sono stato, dic'egli fuori di figura, per bocca del suo Profeta, parlando del popolo Ebreo, sono stato quarant' anni in traccia dì e notte di questo popolo ostinato nel deserto: *Quadraginta annis proximus fui generationi huic* (*Psal.* 14. 10.). Mille volte gli ho detto: che fai tu, sventurato? Tu travj, tu ti acciechi, tu ti perdi: *Et dixi semper hi errant corde*: agli avvisi ho accoppiate le minaccie, quando ho veduto ch'ei continuava a chiudere gli occhi suoi alla mia luce, e le sue orecchie alla mia voce: *Ipsi vero non cognoverunt vias meas*: ho giurato con isdegno, che s'ei stancava una volta la mia pazienza, più non vi avrebbe per lui di terra promessa, nè vi entrerebbe giammai: *Juravi in ira mea, si introibunt in requiem meam*. Or se il maggior numero non vi è in effetto entrato, se sono quasi tutti periti miseramente nel deserto, di chi lagnarsi, dopo quarant' anni di una traccia costante, e di continue ricerche? *Quadraginta annis*.

E le stesse premure che per l'intero popolo Ebreo la grazia usò, non le mandò ad effetto per un solo uomo Agostino? In quanti tempi, e luoghi, e maniere non lo ricercò. Nella infanzia, in giovinezza, e in una età più matura, a Cartagine, a Roma, a Milano; nel pubblico e nel particolare; ne' trattenimenti e ne' ritiri; nella malattia e nella sanità; nello studio delle scienze e nell'esercizio della eloquenza; ne' rei

rei commercj egualmente che nelle amicizie innocenti, e persino nella colpa. Poteva io ben tentar di fuggire, dic'egli stesso, ma non poteva: quanto più io da voi, Signore, mi allontanava, tanto più a me voi vi accostavate; seguendomi passo passo dappertutto la grazia vostra: infastidito dalle sue importunità, io non poteva stancarla co' miei difetti: appena io le aveva fatto resistenza, che essa già tornava ad assediarmi fino a divenire tutti vani i miei sforzi per trent'anni adoperati a potermene liberare: *Circumvolabat super me fidelis misericordia tua*.

Or a de' tratti sì consimili a quelli che in voi si operano, non riconoscete, Uditori, lo stupendo contrasto e della continua applicazione di Dio a ricercarvi, e della vostra abituale ostinazione a resistergli. Qui vi avrà taluno, che da trenta, quaranta, o cinquant'anni combatte ostinatamente contro la grazia. Adesso ei vuole, e poco dopo più non vuole: si sforza un giorno, e l'altro soccombe: sorge per alcuni momenti, e in altri ei ricade. Il Mondo con tutto il suo splendore non ha potuto per anche acciecarlo, perchè, suo mal grado, gli brilla in sugli occhi una luce più viva: gusta de' piaceri, e si affligge dell'averli gustati, se ne vanta esternamente, e internamente gli condanna: un verme segreto ch'ei non può far morire, lo rode, lo inquieta, gli causa un crudele sdegno, e contro la sua coscienza che lo tormenta, e contro la sua passione che lo assoggetta. Che sono queste opposte agitazioni? Sono impressioni della grazia, che facendogli sentire la sua presenza, gli dice: io sono alla porta del vostro cuore, e vi batto: *Ecce sto ad ostium & pulso* (*Apoc.* 3. 20.).

Vi avrà similmente alcuna femmina, che forse mal soffrirà di ascoltarmi; e che già da lungo tempo non può obbligare Dio a tacersi. Egli le parla per bocca di un Mondo critico che si burla de' suoi folli impegni; per bocca di persone dabbene, che le danno de' saggi consigli; per bocca di una famiglia cristiana, che riceve danno da' suoi disordini, e dal suo giuoco; per bocca di un marito virtuoso, che sopporta con pena il suo dissipamento, il suo lusso, il suo fasto; per bocca de' suoi nemici, che spiano, e rivelano i suoi andamenti; per bocca eziandio de' suoi adoratori, che maledicono i suoi vizj, in idolatrando il suo volto. Che sono questi lamenti universali? Sono la voce della grazia, che le dice con tante lingue, quanti essa suscita di censori: io sono alla porta del vostro cuore, e vi batto: *Ecce sto ad ostium, & pulso*.

Non più dunque vi sia chi la sua conversione non operando, attribuiscane il ritardo a mancanza di quelle grazie, di cui fu fornita la Samaritana dalla bontà del Salvadore. Di queste grazie, che tutto possono su de' cuori anche più duri, e per la moltitudine, e per la virtù, e per la continuazione de' mezzi da Dio eletti, ne foste a parte ancor voi. Se quindi da questi innocenti artifizj della divina operazione voi non andaste colpiti e vinti, solo datene in colpa gli indegni artifizj del cuor umano; artifizj che condannati dalla fedeltà della Samaritana, vi faranno nella seconda parte, e per seconda verità di fede accordare, che non vi ha punto di grazia sì forte, cui l'uomo non possa resistere.

SECONDA PARTE.

Quando io vi rappresento la conversione della Samaritana, come un prodigio di fedeltà alla grazia, non vi aspettate che io insista molto sul facile accesso, ch'ella subito diede a Gesù Cristo, malgrado la naturale avversione che hanno i Samaritani co' Giudei: *Non enim coutuntur Judaei Samaritanis* (*Joan.* 4. 9.). Questa è la prima osservazione che fa il Vangelo in rapporto a lei; ma non deve quì tenersi l'oggetto principale della nostra ammirazione. Fu, è vero, per lei un bel merito lo aggradire l'incontro e il trattenimento dell'autore della grazia, che poteva sfuggire, o rigettare, non meno che la grazia stessa, nel momento che ne fu prevenuta; ma non si stette in ciò precisamente la cagione di sua salute. Non può negarsi che non sia ella stata degna di lode, al non avere imitato l'esemplo de suoi compatrioti, che ricusarono di ricevere il Salvadore, la prima volta ch'ei si fece da essi; *Non receperunt eum* (*Jo.* 1. 11.). Eppure nemmeno quì consiste il gran prodigio di fedeltà.

Il gran mostro d'infedeltà si riconosce nella resistenza formale, e positiva alla grazia, che si fa per via di avversione, o di sprezzo; nella indegna disposizione di que' ciechi volontarj, simili a quegli augelli notturni, che fuggono la chiarezza della luce; ovvero a que' popoli feroci, che scagliano le loro freccie contro i raggi del Sole: nell'empio linguaggio di que' indurati Faraoni, che gridano: e che si vogliono queste inspirazioni importune, che ci pressano, e ci molestano? Qual diritto hanno esse di farci legge? Noi poco ci curiamo de' loro avvisi e delle loro minaccie: *Quis est Dominus, ut audiam vocem ejus?* (*Exod.* 5.2.) o di que' cuori ostinati, cui Giobbe fa ripetere: Ritiratevi, Signore, portate altrove i lumi vostri, che non li vogliamo punto per guide nostre: *Recede a nobis; scientiam viarum tuarum nolumus* (*Job* 21. 14.). Stato funesto e deplorabile! in cui concorrono insiememente l'ingratitudine, l'ingiustizia, la temerità e'l furore. Preservate, Signore, tutti i miei ascoltatori da sì furiosa ostinazione della perdizione loro; E se quì vi avessero de' peccatori di tal carattere, chiamati dalla Scrittura rubelli alla luce: *Ribelles lumini* (*Job* 24. 13.), e fuggitivi dalla vostra provvidenza: *Fugitivi providentiæ* (*Sap.* 17. 2.), riguardateli per pietà come pecorelle perdute, e come figliuoli prodighi: nè lasciate di mantenere per essi gli affetti di Padre pieno di tenerezza, e di Pastore ansioso del suo ritorno.

Meno però colpevole e più artifiziosa vi ha un altra resistenza, i cui dannosi artifizj a tre classi principalmente si riportano; quando a distrazione; sovente a ritardo; e talvolta a falso acconsentimento. Seguiamo la storia del nostro Vangelo; e vi scopriremo questi tre maledetti stratagemmi del cuor umano sviluppati e confusi coll'esemplo della Samaritana.

Dissi in primo luogo distrazione; artifizio assai comune nel nostro secolo, tanto malignamente distratto, quanto follemente curioso, in materia di grazia. Curioso all'eccesso nella specolazione; distratto fino al disprezzo nella pratica. Ed in vero, si avrà per ventura a parlare della grazia? Si presume di esserne dottore; si penetrano gli abissi più profondi, le più dense tenebre; si ingerisce di sua propria autorità ne' consigli più segreti del Cielo; si oltrepassano arditamente i confini della fede, della ragione, della convenienza medesima, sia del suo sesso, sia della sua condizione; mettendosi piè in un Santuario, il cui adito è solo concesso a' capi ed agli oracoli del popolo di Dio. Si avrà ad ascoltare la forza della grazia? Si ha rossore ad arrolarsi tra' Discepoli, se ne prende stupore; se ne fugge col pensiero; si passa a trattenimenti, ad occupazioni; e s' impedisce con ciò di ascoltare quanto la grazia al nostro cuore annunzia. Tale è il genio del nostro secolo, molto diverso da quello della Samaritana. Curiosa, è vero, più che verun altra del suo sesso, sui dogmi della Religione, lo è almeno in suo profitto, in edificazione de' suoi costumi, ed in salute dell'anima sua. Conciossiachè si rincontra essa nell'autore della grazia? Ella si ferma; si trattiene solo a sola con lui; ascolta attenta e a bell' agio ciò che le propone, senza interromperlo, nè distrarsi un sol momento: ella gli domanda con rispetto ciò che non sa, trattandolo da Signore e da Maestro: *Domine*, gli espone con ingenuità ciò che brama: *Da mihi hanc aquam, ut non sitiam* (*Joan.* 4. 15.). Ella lo lascia entrare poco a poco nella esposizione de' suoi doveri, e nell'esame de' suoi traviamenti: *Video quia Profeta es tu* (*ibid.* 19.); non lo lascia in fine che con rincrescimento, e con la voglia di eseguire non solo ciò ch'egli le inspira, ma di rivederlo eziandio al più presto. Ecco ciò che io chiamo cooperare alla grazia.

Ma voi, in que' giorni favorevoli, in quelle ore elette, in que' momenti benedetti, in cui la grazia vi previene e vi trova; in cui entrano certi raggi alle vostre pupille, si risvegliano certi riflessi nel vostro pensiero, e nascono certi sentimenti nel vostro cuore, voi che fate, peccatori artifiziosi? Vi lasciate, come la Samaritana, rischiarare da' lumi del Cielo? Vi profondate, come essa, in questa sorgente di salute? Penetrate, a di lui esemplo, questa vena di grazia? Vale a dire, approfittate voi di questi momenti preziosi? Vi unite a questi santi pensieri? Assecondate questi impulsi salutari? E perchè non approfittare della visita del Signore? Perchè chia-

chiamare in vostro soccorso degli amici poco Cristiani? Ricorrere a de' libri piacevoli? Rileggere lettere di tenerezza? Richiamare al pensiero de' piaceri passati, la cui rimembranza troppo presente sommerge nella vostr' anima la semente che Dio vi getta? Ah! lasciate que' trattenimenti; abbandonate que' diletti; fuggite un Mondo che vi addormenta, per ascoltare il vostro Dio che vi parla. Ma nò, anzi di concedergli attenzione, e di dargli udienza, si cerca una compagnia per assordarsi; un giuoco per dissiparsi; un divertimento per distrarsi; degli affari per occuparsi, o piuttosto per allontanarne la impressione. Si chiama melancolia il dar ricetto alla grazia; il rimorso di coscienza si ha per iscrupolo; si attribuisce all' umore, al temperamento, al ritiro, il trovarsi taluno pensieroso, mesto, inquieto. Ma e non è ciò un verificare a puntino questa terribile frase della Scrittura: L' anima infedele alla grazia chiude gli occhi al suo lume, tura l' orecchie alla sua voce, e non vuole nè vedere, nè ascoltare ciò che deve fare, per timore di venir obbligata a fare ciò che deve: *Noluit intelligere ut bene ageret*.

Nò, voi non volete corrispondere alla grazia. Nè io voglio produrne in prova la sola distrazione cui voi ricorrete, quando la grazia vi sorprende; ma ancora l' attenzione che avete a prevenire le sue amorose sorprese, ed a ripararvi dalle sue piaghe innocenti. Da essa ne viene l' allontanamento da ogni esercizio di pietà, da ogni lettura di divozione, dalla parola di Dio, da ogni esame di coscienza, dalla frequenza de' Sagramenti, dalla pratica delle buone opere, e da tutto ciò in fine che chiamasi germe di salute, e sorgente di grazia. Da essa il poco uso di questi primi elementi di una vita cristiana, che da Cristo medesimo, autore di grazia, avete appreso: domandate, ed otterrete; cercate e troverete; battete e sarete ricevuti: primi elementi e principj, che sono per noi altrettanti precetti, cui non potiamo adempiere con nostre proprie forze, e cui perciò è necessaria all' esecuzione una prima grazia, sempre presente e indefettibile. Da essa in fine quelle pietose scuse, che tutto giorno ci allegate, per giustificare la negligenza vostra a disporvi con le grazie che avete, alle grazie che non avete: la orazione ci stanca, la lettura annoja, la predica infastidisce, la confessione molesta, la comunione chiede una vita regolare del Mondo nemica, e manca la limosina ne' tempi presenti di fondo bastevole.

A tutti però questi vani pretesti io non ho che una sola risposta, quella stessa che diede il Salvadore alla Samaritana, e di cui essa tanto approfittò: *Si scires donum Dei* (*Joan.* 4. 10.). Se sapeste che sia grazia, qual via ella prenda, come operi, d' onde tragga i suoi progressi, e ciò che la fa regnare in un' anima: se lo sapeste, dissi, non di quella scienza specolativa che spacciano gli uomini discorsivi ed arguti; ma di quella scienza pratica che fa i veri fedeli, e i veri santi: *Si scires*, se voi miraste que' divini splendori, que' stimoli salutari, que' preziosi momenti, come pegni dell' amore, frutti del merito, prezzi della vita e della morte di un Dio Salvadore! *Si scires*; se voi non ne lasciaste fuggir l' impulso, dissipare la forza, snervare la virtù, svaporar l' unzione! se li riceveste col medesimo rispetto, che avreste raccolto sul Calvario le menome goccie del prezioso suo sangue; o come raccolgonsi sull' Altare le più picciole particelle del suo adorabile Corpo! *Si scires donum Dei!* Se con viva fede credeste, che in que' movimenti interni, ed inspirazioni segrete, vi parla Iddio stesso, e con premura vi dice: Consagrate a me questo sforzo, cedete a me questa vittoria, fate a me questo sagrifizio, datemi questo cuore, che mi contrastate da sì lungo tempo, e che per tanti titoli mi appartiene: *Et quis est qui dicit tibi: da mihi* (*ibid.*). Potrebbe essere che rientrando in voi stessi, faceste ritorno a Dio; e che sensibili alle sue bontà, rimaneste confusi delle ingratitudini vostre. Forse da ingrati divenuti riconoscenti, vi rendereste da prodighi dissipatori, saggi economi della grazia: *Forsitan*; dico forse, e lo dico coll' istesso autore della grazia, per significare con questa espressione d' incertezza e di dubbio, che siccome non vi ha grazia sì forte, che non si possa rendere inutile colla distrazione e la negligenza, così non ve n' ha di sì fievole, che non si possa rendere efficace coll' attenzione e 'l fervore: *Forsitan petisses*. Allora, senza

senza dubbio, ascoltereste Dio, e ne sareste ascoltati; voi sospirereste per lui, ed ei si arrenderebbe a' vostri sospiri; voi piagnereste a' piedi suoi, ed egli accetterebbe le vostre lagrime; in una parola, la grazia opererebbe in voi, e voi coopereste alla grazia: *Et dedisset tibi*.

E a ciò, che potete voi, peccatori, rispondere? Io non sento, voi dite, questa grazia. Non la sentite? Oh! come ben la discorrete. E potete voi sentir questa grazia operante, ma operante di concerto colla volontà, allorchè le togliete ogni accesso nel vostr'animo; le chiudete ogni adito al vostro cuore, e fabbricate tutto giorno de' nuovi ostacoli? Voi non sentite la grazia? Ma, e come sentire questa grazia amica della pace e della tranquillità, nelle agitazioni violenti, ne' continui imbarazzi, nelle occupazioni tumultuose, che non vi lasciano conoscere, o riflettere tampoco a voi stessi, e nelle quali non ostante l'ambizione v'immerge, e l'interesse vi trattiene? Voi non sentite la grazia? E come sentire questa grazia sì pura e sì santa, nel mezzo de' bagordi, nel colmo del libertinaggio, nel centro della impurità, che estinguono anche i lumi della ragione, ed offuscano i sentimenti stessi della natura? Voi non sentite la grazia? Ma vi siete mai messi in disposizione di sentirla, come bisogna? Voi che vi date a tutti i divertimenti? Voi che tutti volete godere i piaceri? Voi la cui vita non è propriamente che una catena di momenti dilettevoli, ne' quali trovar luogo non possono i momenti della grazia? Voi non sentite la grazia? Ma voi lo dite in certi intervalli di impeti, di trasporti e di passioni; dove però questi impeti siano calmati, questi trasporti rallentiti, e queste passioni frenate, voi confessate che la sentite allora più che non vorreste sentirla. Voi finalmente protestate di non sentire la grazia; ma io sono sicuro che il vostro cuore smentisce ciò che il labbro pronunzia. Conciossiachè che sono quelle amarezze e quelle inquietudini manifestate da' vostri sospiri, e tradite dalle lagrime vostre? Non sono prove convincenti che voi ben sentite la grazia e le sue sante importunità, molto avventurose per voi, se sapeste trarne profitto? Ma la sentirete voi sempre? Non si stancherà essa mai delle vostre artifiziose resistenze? E la poca attenzione che a lei date, non la forzerà ad una spezie di silenzio? Silenzio della grazia, dice il Profeta, più a temersi che la sua voce più formidabile! *Deus meus, ne sileas a me* (*Psal.* 27. 1.). Di un peccatore tribolato io non dispero giammai; ma sempre io tremo di un'anima tranquilla nelle sue rivoluzioni alla grazia. O voi dunque che non vi siete ancora insensibili, prevenite questa funesta insensibilità: meno pensieri al Mondo, meno dissipazione, e più di raccoglimento e di ritiro. Temete di prendere la somiglianza di que' popoli vicini all'imboccatura de' fiumi di Babilonia, che si addimesticano tanto allo strepito dell'acque, onde più non sentono nulla, tampoco il romoreggiare de' tuoni: simboli naturali, dice la Scrittura, di quell'anime mondane cui lo strepito incantatore del torrente del secolo rende sorde alle inspirazioni della grazia, per via di distrazione. Primo artifizio; passiamo al secondo che è il ritardo.

Non v'ha dubbio essere talvolta la grazia sì sensibile insieme e sì forte, che per quanto taluno faccia il sordo e si distragga, fugga e si allontani, non può non restarne investito e sorpreso; parlando altamente Iddio al cuore: Io sono che tu perseguiti: *Ego sum* (*Joan.* 4. 26.). Or che fare in questo assalto, in cui bisogna o vincere, o ceder l'armi? Ciò che fece la Samaritana: arrendersi sull'istante ed ubbidire senza ritardo: *Reliquit ergo hydriam suam mulier, & abiit in civitatem* (*ibidem* 28.).

Quale prontezza e qual diligenza! Quella che pressata da' bisogni della vita, dalle cure della casa, era tratta dalla necessità, nel calore del giorno, a prender acqua nel suo secchio, per estinguere la sua sete, obblia in un istante, e le cure della casa, e il calore del giorno, e l'ardore della sete, e la sua acqua, e 'l suo secchio, e le stesse necessità della vita; tutto in somma ella scorda: *Reliquit*, per seguire i movimenti della grazia, rompere i legami del peccato, e il suo benefattore onorare col racconto di sue bontà, e l'adempimento de' suoi disegni: *Et abiit in civitatem*. Ecco ciò che si fa, quando fedelmente si coopera a Dio; ma che si fa, quando corrispon-

rispondesi con artifizio? S' imitano que' cattivi debitori, che promettono ogni dì di pagare, per non essere ogni momento stimolati, ma per timore d'incomodarsi, non pagano in effetto giammai. Da un termine vi rimettono ad un altro, e se loro accordate una giornata, essi dopo questa ne domandano un' altra: e nella stessa maniera si elude frodolentemente la grazia, nel prendere temporeggiamento con essa. Per non farle dispiacere, si formano de' bellissimi proggetti. Sono risoluto, si dice, vo' pensare al ritiro, avendo già da troppo tempo servito il Mondo: non vi trovo che infedeltà ne' commerci della vita, che tradimenti nelle confidenze dell' amicizia, che milignità ne' cuori umani. Sarò io sempre la favola di una Corte dove invecchio senza ricompensa? Sarò sempre lo scherzo di un idolo che io arricchisco, e che non ama che i miei regali? Il giuoco di una infedele che si ride della mia costanza con un rivale? Io devo operar la mia salute, e salvare l'anima mia; che è ciò unicamente per cui io fui creato, ed a cui unicamente voglio in avvenire pensare. All' udire tai discorsi, chi non si aspetterebbe una pronta corrispondenza alla grazia? Eppure qual è la conchiusione di sì bello discorso? Nulla pel presente, e tutto per l' avvenire. Si soggiugne, che non bisogna precipitar le risoluzioni; che i cangiamenti sì pronti non sono sempre durevoli; e che non giova il finire oggi, per ricominciar domani. E siccome sarebbe ciò un preparare delle scene al pubblico, ed un rappresentare diversi personaggi; tornerà più spediente lo aspettare un'età più matura, una disposizione più tranquilla, un tempo più favorevole, che non tarderà gran fatto. Parole ingannatrici! speranze illusorie! proggetti chimerici! Imperciochè che accade da ciò? Dicalo Sant' Agostino che visse sì lungo tempo in questi frodolenti ed artifiziosi ritardi. Ne accade, dic' egli, che questo termine sì prossimo tuttodì si allontana: questo tardo bentosto non viene giammai; questo domani aspettato ha sempre un posdomani, con pericolo cotidiano, oimè! di non averne un altro a sperare; perchè, al soggiugnere di questo santo Dottore, Iddio che ha promesso il perdono al peccator penitente, non ha promesso il posdomani al peccator procrastinante.

Il più funesto però che vi ha in questo stato si è, che il penitente sempre in progetto, e sempre peccatore in effetto, riposa su di queste finte risoluzioni, come sovra di sicurezze di conversione, e di segni eziandio di predestinazione. Dice egli quindi di avere de' buoni momenti, e di presentire il suo ravvedimento. Qual principio, cari Uditori! qual conseguenza! Voi avete de' buoni momenti? E quai sono, vi prego, questi buoni momenti che vi rassicurano? Alcuni pensieri passaggieri di ritiro, nel mezzo delle vostre compiacenze servili per il Mondo; alcuni vani sospiri per la virtù, nel seno lusinghiero de' vostri vizj; alcuni sterili sentimenti di compunzione, seguiti dalle vostre pronte ricadute, alcuni vani desiderj in fine di riforma, senza dare una mano a sradicare le vostre ree abituatezze: vale a dire, che riputate buoni momenti i più colpevoli di vostra vita; prendete i sforzi inutili della grazia, per effetti di vostra buona volontà; e risguardate come cominciamenti di conversione, i continui accrescimenti di vostre colpe. Voi avete de' buoni momenti? Qual meraviglia, che illustrati da tanti lumi, provveduti di tanti soccorsi, prevenuti da tante grazie differenti, diate talvolta il riflesso sulla vostra condotta, e ne condanniate i traviamenti, desiderandone l'emenda! Qual uomo, o piuttosto qual mostro sareste voi, se non aveste di questi momenti critici? Non bisognerebbe che tutta aveste perduta la religione, la coscienza, la ragione, e la fede? Voi avete de' buoni momenti? Ecco dunque dove finiranno tutte le grazie che Dio vi ha preparato, che Gesù Cristo vi ha meritato, che lo Spirito Santo largamente vi dona; a produrre de' buoni momenti, ciò che avete unicamente dalla loro bontà; e giammai ad operare una buona vita, ciò che essi aspettano dalla vostra fedeltà. Voi avete de' buoni momenti? Faraone e Nabucco, dice il mentovato Agostino, similmente ne ebbero. Tutti due Re, ambedue tiranni, sentirono ambedue i flagelli della giustizia, e gli stimoli della grazia. Onde viene adunque che dopo i buoni momenti, quasi simili, fecero tutti due un sì diverso fine?

Fu,

Fu, risponde il detto Padre, perchè l'uno se ne profittò in suo ravvedimento, e l'altro se ne abusò in suo induramento. E per tal maniera, conchiude il santo Dottore, l'umana libertà con sue resistenze ed ostacoli fece ridondare in sua perdita i momenti stessi di misericordia: *Alter libero contra Dei misericordissimam veritatem pugnavit arbitrio*. Non dite più dunque: Io ho de' buoni momenti, peccatori che temporeggiate. La Samaritana potea dirlo: Io ho avuto questo felice momento, in cui la grazia mi ha prevenuta, ed io le ho fedelmente corrisposto; ma voi che non la ricevete che per differirla, potete avere de' buoni momenti di questo tenore per tutto il corso di vostra vita, senza che il buon momento della morte si trovi al fine de' vostri giorni; perchè, giusta la profezia di Gesù Cristo, voi morrete come siete vissuti, nel vostro ritardo.

E qui detto essendo del secondo artifizio, producasi brevemente il terzo, che consiste nel falso consenso, consenso imperfetto. Rare volte accade, principalmente dopo frequenti e vivi impulsi, che tutto si nieghi alla grazia. Caino, Faraone, e Saulle neppur essi pienamente vi si opposero; ma sibbene egli è ordinario, che non se le accordi che una parte di ciò ch'essa domanda. Caino si astiene ne' suoi sagrifizj di offerire il migliore: Faraone, consentendo di lasciar perire gl' Israeliti, vuol ritenere la loro greggia: Saulle in trucidando tutti gli Amaleciti, la perdona al Re Agag: e voi, peccatori semiconvertiti, nel darvi a Dio, usate egualmente delle riserve. Bisogna, voi dite, operar con prudenza, non precipitare le risoluzioni, prendere un partito che sostenere si possa; misurare i suoi passi, per non trovarsi in obbligo di darli al ritorno. Prudenza carnale, sapienza mondana, stratagemma chiamato da S. Jacopo, diabolico, voi non foste punto lo scoglio della conversione della Samaritana: *Venite, & videte hominem qui dixit mihi omnia quæcumque feci* (*Joan.* 4. 29.). Quale intraprendimento! qual dichiarazione, e qual zelo!

A che non si esponeva in effetto la Samaritana, nel predicare Gesù Cristo a' Samaritani? Ad essere messa in ridicolo, trattata da sediziosa, risguardata come nemica della religione de' suoi padri: e nulla di manco del rendere gli omaggi al suo Salvadore ed al suo Dio, non la rattiene verun periglio, verun riguardo, veruno ostacolo. E voi, quante volte il timore di dispiacere ad un libertino accreditato; di tirarvi addosso una persecuzione ingiusta; di dar detrimento al vostro onore o alla vostra fortuna, vi ha impedito di seguire i santi movimenti della grazia? Deboli schiavi dell'umano rispetto: il temere che il vizio ne sia oltraggiato, o ne patisca l'interesse, è egli un ben conoscere l'importanza della salute, ed il pregio della virtù?

A che la Samaritana non condannasi, confessando pubblicamente i suoi misfatti? Sì, lo confesso, dice ella, sono rea a gran segno, e più ancora della vostra, o della mia immaginazione. Che serve il fingere, od a che lusingarsi? Un testimonio tutti abbiamo di ciò che in noi di più occulto nascondesi: egli tutto mi ha detto; io tutto a lui ho confessato, nè più mi resta del passato che il rossore della rimembranza, il rimorso della coscienza, e la speranza del perdono che dalla sua misericordia mi prometto. Bell'esemplo di penitenza! Io so, Fratelli miei, che per de' peccati occulti non esige la grazia riparazioni sì solenni; ma pure qual specie di conversione sarà quella che concede alla libertà di serbare il medesimo tripudio, di ritenere il medesimo fasto, di nodrire la medesima dilicatezza, e di conservare la stessa sensibilità sul punto di onore, come se non si fosse stato peccatore giammai, o si arrossisse di esser penitente? Da quando in quà si addatta la grazia a questa divisione di affetti, ed a questo imperfetto frodolento consenso?

A che finalmente non impegnavasi la Samaritana, nell' impegnarsi a condurre a Cristo tutti i suoi concittadini? Venite e vedete, dice loro; non già, andate da voi stessi, ma venite meco, risolutissima di far ritorno al suo buon Maestro, e di profittare di sue sante lezioni: come se detto avesse: Io l'ho ascoltato, e voglio udirlo di nuovo: ei mi ha detto ciò che ho fatto, ed io vo' fare tutto ciò che mi dirà: se finora vi ho colla mia condotta scandalizzati, voglio in avvenire edificarvi col

mio

mio esemplo. Sono tali le vostre disposizioni? Voi che soddisfatti di qualche acconsentimento, di qualche sagrifizio alla grazia, trascurate i mezzi ch' ella presentavi di conservarla, di accrescerla, di farla fruttificare in voi, ed in altrui; brama di santità, studio di perfezione, zelo di salute dell' anime! Ah! che anzi di assecondare i suoi disegni, voi gli rendete delusi; anzi di cooperare al suo accrescimento, rendete inutili i suoi cominciamenti; anzi di coltivarla, voi la perdete, e perdete con essa anche voi stessi.

Ed in questa guisa, o mio Dio! dove dovrebbe la vostra grazia essere su di noi trionfatrice, come è in effetto, quando non vi resiste, trionfa piuttosto il più sovente su della vostra bontà, colle sue indegne resistenze, la nostra malizia. Qual prodigio che in un combattimento così ineguale, quanto questo di Dio e dell' uomo, il debole ed il mutabile prevalga sull' onnipossente e sull' eterno, ne rovesci i disegni, ne eluda le ricerche e gli stimoli; e con sua funesta libertà lo sforzi ad abbandonarlo alla sua perdita!

Cessiamo adunque di querelarci del Cielo, in querelandoci della grazia, e di rigettare i nostri visibili abusi sulle mancanze di essa. Non è minore peccato contro lo Spirito Santo, lo imputare alle opre di Dio gli effetti della nostra malizia, che lo attribuire le opre di Dio agli effetti dello spirito maligno. Noi sappiamo le funeste conseguenze risultate ne' Giudei da questo gran reato: non imitiamo il loro esemplo; ma sibbene quello che ci reca in questo dì la Samaritana penitente, e i Samaritani convertiti. Arrendiamoci a' santi artifizj della grazia; nè più loro opponiamo i rei stratagemmi della nostra libertà: questi mettono capo nella morte e nella riprovazione; laddove quelli conducono alla vita, ed alla gloria eterna.

PREDICA XVII.

PER LA DOMENICA DELLA QUARTA SETTIMANA DI QUARESIMA.

DELLA LIMOSINA.

Accepit Jesus panes, & cum gratias egisset, distribuit discumbentibus. Joan. 6.

Prese Gesù de' pani, e dopo aver rendute grazie, li fece distribuire al popolo.

Eccovi, Cristiani, una delle più grandi meraviglie che abbia Gesù Cristo operato, non solo per gloria ed onore del nome suo, ma ancora, dicono i Padri, per utilità ed instruzione de' Fedeli. Meraviglia in cui apparvero in tutto il loro splendore la sua grandezza, la sua provvidenza, e la sua misericordia: la sua grandezza in sollevando le fiacche mani mortali de' suoi Discepoli alla cooperazione di un prodigio, che non poteva discendere che dal suo braccio onnipossente: la sua provvidenza, nel far ritrovare in uno sterile deserto de' soccorsi sufficienti ad una turba presso che infinita di famelici: la sua liberalità, e la sua misericordia, nel dare il superfluo a coloro che avevano per lui abbandonato il necessario. Ei poteva,

va. Pastor vigilante, condurre la greggia fedele che seguivalo, per delle Città vicine, o delle fertili campagne, e risparmiare colà un miracolo. Ma i miracoli nulla costano a Dio, quando trattasi di ricompensar coloro che sulla fede di sua parola delle loro comodità e de' loro beni si privano. Risoluto di pascere questa truppa affamata, senza ricorrere all' abbondanza za di un solo, per supplire alla indigenza degli altri; ei poteva per sè solo far cadere egualmente su di tutti la manna del Cielo: ma volle insegnarci che vi ha sempre nelle mani de' ricchi un fondo destinato alla sussistenza de' poveri. Finalmente, Padre comune di tutti i suoi figliuoli, apparteneva propriamente a lui solo, di frangere e di distribuire il pane necessario al loro nodrimento; ma perchè egli è un impiego tutto divino, vuole, per l' onore dell' umanità accomunarvi anche gli uomini. E per tutte unire ad un solo punto queste instruzioni, si dichiara in tal modo la grandezza di Dio in favor della limosina: la sua provvidenza ne determina la materia: e la sua misericordia ne fa vedere le ricompense. Che poteva egli fare di più, ricchi della terra, per interessarvi alla necessità de' vostri fratelli? Ve gli aveva raccomandati con esortazioni pressanti; ve ne aveva incaricati con de' precisi comandi; ve ne aveva renduti mallevadori con delle spaventose minacce; e più non restando che di toglervi gli ostacoli appostivi d'ordinario dall' orgoglio, dall' amor proprio, e dall' interesse, ciò egli opera nell' odierno miracolo. In effetto, quasi più non contrastasi nel Cristianesimo il dover essenziale della carità cristiana: si conviene, essere la limosina di precetto: *Præcipio tibi ut aperias manum tuam egeno* (*Deuteronom.* 15. 11.). Si accorda, essere un atto di giustizia; si confessa, giusta l' espressione eziandio dello Spirito Santo, esser ella un debito: *Declina pauperi aurem tuam, & redde debitum* (*Eccli.* 4. 8.). Ma gli uni la risguardano come un peso molesto ed oneroso, e come una delle minori ed infime loro obbligazioni; se ne esentano perciò il più che possono, e volentieri se ne dispensano: gli altri, come una sovvenzione arbitraria; e la restringono quindi a grado loro: e la più parte, come una pura perdita; onde in cuor loro se ne rattristano. Mostriamo dunque a' primi la eccellenza della limosina, per eccitare il loro zelo; e sarà l'argomento del primo punto. Facciam vedere a' secondi l' ampiezza del precetto, per dilatare la loro carità; e si mostrerà nel secondo. Scopriamo agli ultimi i vantaggi della stessa limosina, per assicurare il loro interesse; e sarà l' oggetto del terzo punto.

Spirito divino! il cui primo fuoco sparso su i discepoli della legge di grazia, rendette le lingue loro eloquenti, prodighe le loro mani, e i loro cuori colmi di tenerezza in favore de' poveri: voi che impegnaste gli uni a vendere i loro beni, per recarne il prezzo a piè degli Appostoli; e gli altri a chiudere nel seno della indigenza tutti i tesori della Chiesa, senza ritenerne una menoma parte: voi che insegnaste a' primi Cristiani non solo a non avere che un cuore ed un' anima sola, ma ancora un solo bene e un fondo medesimo; Ah! gettate su di questi secoli tenaci alcuno de' vostri raggi di carità. Già da lungo tempo le membra afflitte di Gesù Cristo espongono ben sovente alla pubblica vista l' eccesso della loro miseria, senza quasi guadagnare de' sguardi pietosi; gridano, e non possono farsi ascoltare; piangono e non sanno risvegliar compassione: unite per tanto la vostra voce alle loro grida impotenti, e i movimenti segreti della vostra grazia alle sterili loro lagrime; e ve lo domandiamo per la intercessione della Madre di misericordia. *Ave &c.*

PRIMA PARTE.

IL dire a' ricchi del secolo che i beni loro e i loro poderi, sendo doni visibili del Cielo, e dipendenze inalienabili dal dominio di Dio, ne devono necessariamente il tributo alla divina Provvidenza, giusta quest' oracolo dello Spirito Santo: Rendete omaggio al Signore di ciò che tenete da lui: *Honora Dominum de tua substantia* (*Prov.* 3. 9.): l' aggiugnere che questo censo naturale è dovuto al sollievo de' poveri, cui ne ha fatto Iddio il trasporto; essendo eglino quaggiù i ricevitori e tesorieri, *Nummularii Christi*, dice Salviano; o come-

o come chiamali S. Pier Grisologo: *Gazophylacium Dei*; è un mostrar loro in brevi parole l'obbligazione della limosina; ma non lo scoprirne la eccellenza, nè la grandezza. Quindi sarebbe un convincerli su questo punto dell' importanza del loro dovere; ma non un impegnarli sempre a soddisfarvi. Questi nomi odiosi di debitori e di tributarj, di censo e di omaggio, anzi che guadagnare, inquietano l' animo del ricco; il quale accostumato a discutere dinanzi a' Tribunali i diritti più chiari, subito che sono onerosi, non ha punto di ritegno ad eludere anche questi nel foro interiore della coscienza; e col Profeta, benchè in un senso differente, dice a Dio: Sì, Signore, io lo confesso, sono vostro suddito, e voi siete mio Sovrano: vi riconosco tanto più volentieri, quanto che nulla avete bisogno de' miei beni; il ruscello non dona niente alla sorgente; e voi bastate a voi stesso, nulla esigendo al di fuori; dacchè si attiene a voi il dare, ed a noi il ricevere: *Dixi Domino: Deus meus es tu, quoniam bonorum meorum non eges* (*Psal.* 15. 2.).

Su di questo principio ei ripudia ogni pubblico mendicante come un esattore importuno; mira con occhio di pietà coloro che la carità gli spoglia, come spiriti deboli, e divoti indiscreti; e se non niega totalmente questo debito, ne differisce per lo meno il pagamento, a somiglianza di quello che deve altrui, il più che può; talvolta sino alla morte, quando per uno sforzo generoso consente di rendere finalmente a Dio, colle mani de' poveri, qualche picciola parte de' beni che è forzato a lasciare insieme colla vita, e si fa un' apparenza di merito da questa specie di necessità. Non è ciò, Cristiani, che noi vediamo tuttogiorno? E se i ricchi sono capaci di sincerità, quando trattasi d' interesse, non confesseranno essere questi per ordinario i sentimenti del loro cuore? Ciechi, dice il Grisostomo, e come risguardare quasi un carico oneroso il più glorioso impiego de' vostri beni di fortuna? Come annoverare tra gli ultimi vostri doveri quello che è il primo? Come trascurare un vantaggio, di cui dovreste esserne gelosi, come di un pregio che più vi distingue dal resto degli uomini, e più vi avvicina a Dio? Ed in vero qual cosa, dice questo Padre, rende più estimabili i beni del Mondo, se non se il potere che danno di felicitare altrui. Le comodità ricercate passano colla vita; le dignità acquistate fanno sovente arrossire la fronte ambiziosa che se ne adorna; i titoli e gli impieghi comperati lasciano l' obbligo di darne conto al pubblico; il fasto rovinoso mette fondo all' oro ed all' argento, onde trae il suo splendore; i piaceri pagati a caro prezzo ammolliscono il corpo, ed istupidiscono lo spirito che vi si abbandona; i divertimenti più sospirati e più squisiti fuggono con estrema celerità; e ciò che nel Mondo chiamasi un godimento consumato, è bene spesso il principio di una profonda tristezza nel tempo, e sempre la sorgente e la misura di pianti e di disperazione nella eternità. Ma la limosina rende i ricchi cooperatori e benefattori di Dio. Ponderate bene queste due parole, cooperatori e benefattori di Dio, che sono il vostro carattere, o ricchi caritatevoli. Di tanti privilegj uniti alle ricchezze, niuno può paragonarsi a queste due qualità, non eccettuatone tampoco, aggiugne il Grisostomo, il scettro e la corona: *Melius est enim hanc artem dandi eleemosynam scire, quam esse Regem, & diademate coronari* (*Rom.* 13. 14.). Che ha in fatti il Sovrano, che ha il Monarca che lo innalzi cotanto al di sù di noi? Perchè lo miriamo noi quaggiù come la più splendida immagine della Divinità? Su di che è fondata quella profonda venerazione della maestà che c' inspira la natura medesima, e che la Religione ci prescrive? Nasce, risponde San Paolo, dall' esser egli il ministro di Dio per il bene de' popoli: *Dei enim minister est in bonum* (*Roman.* 13.).

Or questa augusta e sacra preminenza, che in rapporto ai Stati che governano, non può contrastarsi ai Re, non la gode il ricco benefattore su de' particolari ch' ei protegge? *Dei enim minister est in bonum*; non potrà dirsi di lui con più verità, ch' egli è il ministro di Dio per il bene della più parte degli uomini? Chiedetelo alla voce comune de' poveri che lo decantano; domandate a quella famiglia sollevata dal peso della sua miseria, perchè mai cento volte il dì alza gli occhi e le mani al

Cielo per il suo benefattore? Perchè benedisce incessantemente e le viscere che lo han portato, e il giorno che lo ha veduto nascere? E vi risponderà, che perchè egli è il ministro, di cui per sua ventura si è servito Iddio: *Dei enim minister est in bonum*. Informatevi in que' spedali fondati da' vostri antenati, perchè ciascun anno, ciascun mese, ciascun giorno, si richiama dinanzi a Dio la loro preziosa memoria, nel mentre che voi, eredi de' loro nomi, successori e posseditori delle lor fortune, forse non pensate tampoco a pregare per essi; ed apprenderete che perchè sono i ministri da Dio eletti pel sollievo di tanti miserabili: *Dei enim minister est in bonum*. Interrogate eziandio tante Chiese altre volte povere e rovinate, perchè hanno esse scolpito su i loro muri e loro frontispizj, e fino negli ornamenti più santi innestato le arme di coloro che hanno contribuito a rialzarle o ad arricchirle? E vi diranno che ciò fu non solo per una pia riconoscenza, autorizzata dall'uso di tutti i secoli; ma ancora per un giusto rispetto pei ministri del Cielo, associati all' opra di Dio: *Dei enim minister est in bonum*. Ah! che queste reali e solide qualità di ministri e di cooperatori di Dio lo mettono molto al di sù di questi vani e frivoli nomi di alti e di possenti Signori; perocchè questi il più sovente sono prezzo dell'oro e dell'argento, e quelle del buon uso che se ne sa fare; gli uni fanno, se volete, l'elogio del possedimento, e le altre il panegirico del posseditore; i primi hanno al più per fine l' ornare i trofei della morte, ed i secondi il riempiere il libro di vita.

Eppure i quì mentovati titoli che risultano dall'esercizio della misericordia, sono i più modesti: eccone nel medesimo genere de' più lusinghieri, gloriosi, e più valevoli, ricchi della terra, di pascere la vostra ambizione, supposto che ne abbiate di ragionevole e di cristiana. Nò, in virtù della limosina, voi non siete semplicemente i sostituti, gli agenti ed i ministri di Dio; ma siete ancora suoi cari figliuoli, siete altri lui stesso; siete, per dir breve, Dei in sulla terra. Lo dice egli stesso, che possedendo tutta la pienezza della Divinità, ne lascia alcun raggio diffondere su chi gli piace, per imprimervi la sua somiglianza, e farne la sua immagine: *Eripite pauperem, & egenum de manu peccatoris liberate* (*Psal.* 81.4.). Prendete a cuore, ne dice egli ne' sacri libri, la causa del povero, liberatelo dall'oppressione; mettetelo in salvo dall' estremità in cui langue; ed ecco io vi dichiaro che divenite tosto Deità, e figliuoli dell' Altissimo: *Ego dixi: Dii estis, & filii excelsi omnes* (*ib.6.*) E la ragione, dice col Nazianzeno il Grisostomo, ella è evidente: perocchè supposto, come ce lo insegna la Fede, che l'uomo possa col soccorso della grazia, e con gli sforzi di sua virtù, trarsi dal pari degli altri uomini, sollevarsi al di sù delle debolezze di natura, e sormontare i confini della sua condizione; ciò non può avvenire che per il sostegno e rapido volo della misericordia, che lo presenta in un istante al trono stesso di Dio: *Magna res est eleemosyna; pracidit aerem, transit lunam, Solis radios cadit; ipsa sistit regali throno*. Volete voi dunque, conchiudono questi Padri, tenere fra gli uomini un grado più che umano? Siati i Dei de' poveri, e fate loro tutto il bene, che Dio vuole lor procurare colle vostre mani: *Fac calamitoso sis Deus, Dei misericordiam imitando*. Ecco la carriera d'onore che a tutti vi apre Gesù Cristo medesimo nel suo Vangelo. Il termine ed il prezzo è la partecipazione della divinità; i pretendenti sono uomini; ma gli esercizj sono le opere di misericordia: *Estote misericordes, sicut & Pater vester cælestis* (*Luc.6.36.*).

Notate, osserva quì mirabilmente il lodato Grisostomo, ed 'ammirate il privilegio della limosina: Non dice Gesù Cristo, se volete esser simili a Dio, macerate il vostro corpo, mortificate la vostra carne, purgate il vostro cuore, innalzate a lui coll' orazione lo spirito vostro: *Non dixit Christus: si jejunetis, si oretis, eritis similes Patri vestro*. E perchè? perchè queste virtù, tuttochè sante e necessarie alla salute, non sono finalmente il carattere e l'essenza di Dio: *Nihil enim horum est circa Deum*. Ma la bontà, la compassione, la misericordia, la carità; sono insiememente e la natura di Dio, e l'opra sua: *Dei natura bonitas, Dei opus est*. Perchè dunque inquietarvi, come fate, subito che vi si predica sulla limosina, come se si venisse

se ad imporvi un nuovo tributo su de' vostri beni, o a chiedervi conto dell'uso che ne fate? Perchè astenervi da un opera di carità che vi si propone, come da un occupazione di scredito al vostro nome, indegna del vostro grado e de' vostri impieghi? Perchè le vostre orecchie chiudere a coloro che vi parlano in favore de' poveri, come il serpente alla voce dell'incantatore? Perchè dover indagare i momenti, cercare dell'invenzioni, inventare de' pii artifizj, per estorcere dalle vostre mani qualche picciolo soccorso? Quale ingiuria vi si fa, nel volervi accomunare col vostro Dio? Che siate risguardati in una Città, come l'asilo de' sventurati, come un provisore ne' loro bisogni, come un porto nel naufragio delle loro fortune, non se lo reca Iddio ad onore? *Factus est Dominus refugium pauperi, adjutor in opportunitatibus, in tribulatione* (*Psal.* 9. 10.).

Fra i gran titoli rispettabili che voi con onore portate, si cerca di annoverarvi quello di padre, o di madre de' poveri. E di questo bel nome non si intitola lo stesso Iddio, quando vuol essere invocato per giudice e protettore della vedova, e per Padre dell'Orfano: *Patris Orphanorum, & Judicis viduarum* (*Psal* 67.6.). Vi si dice nella cattedra di verità che il derelitto dal Mondo è abbandonato alle vostre cure, e che deve trovar tra di voi quell'assistenza, che non può trovare tra il resto degli uomini: questo avviso vi infastidisce, e il nostro Dio punto non si offende, quando il Profeta gli ripete: *Tibi derelictus est pauper, orphano tu eris adjutor* (*Psalm.* 10. 14.).

Finalmente vuole lo Spirito Santo, che dalla Chiesa si mettano in pubblica gloriosa veduta le limosine de' fedeli: *Eleemosynas enarrabit omnis Ecclesia* (*Eccli.* 31. 11.), affine d'impegnarvi ad una santa emulazione, e di determinarvi con de' santi esempli a fermare gli sguardi vostri sulla indigenza, e ad ascoltare favorevolmente le sue voci; ed in ciò non trovate l'occupazione del vostro Dio? *Oculi ejus in pauperem respiciunt; desiderium pauperum exaudivit Dominus* (*Psal.* 10. 9. 17.). Ah! se voi biasimate talvolta questi titoli, questi elogi, queste note pubbliche di stima, di riconoscenza, e di venerazione, che si danno alle opere di carità, ed alle persone che le praticano, non deriva no da sentimento di umiltà Cristiana, nè da un santo timore di profanare l'onor di Dio, nel prostituirlo alle creature. Conciossiachè la pompa delle vostre comparse, che formano di voi altrettanti idoli; quella folla di adoratori profani, che voi amate di sempre vedere al vostro seguito; gli incensi di quelle lodi adulatrici che ardentemente bramate; que' rispetti e quegli omaggi servili, che esigete da tutti coloro che vi si accostano, contrassegnano bastevolmente che ne' titoli di grandezza e di ricchezze, voi vi tenete le Divinità della terra; ma però volete essere di quelle divinità avare che ricevono sempre, e non danno giammai; di quelle divinità insensibili, cieche, immobili, che hanno gli occhi, ma mai aperti alle necessità de' miserabili; hanno orecchie, ma sempre turate alle loro doglianze; hanno mani, ma chiuse eternamente a' loro bisogni: *Oculos habent, & non videbunt; aures habent, & non audient; manus habent, & non palpabunt* (*Psal.* 113. 5.); di quelle divinità in fine feroci e barbare, che si pascevano del tragico spettacolo di tante vittime strozzate e moribonde a piè di loro; ma non già di quelle divinità cristiane, che la misericordia consagra, e la carità immortalizza presso di Dio, come gli aggiunti, gli associati, ed i cooperatori della provvidenza: tutti caratteri che formano il primo privilegio dell'eccellenza della limosina.

Egli è senza dubbio, voi quì direte, è un grande onore per noi, il divenire mercè la limosina i consociati e i coadiutori della misericordia divina; ma finalmente, dove va a finire questo sì onorevole impiego di cui ci lusingate, e qual'è il suo rapporto? Termina a regnare su i cuori di una massa di miserabili; ad obbligare dell'anime sovente ingrate, sempre venali e mercenarie, che non amano che i nostri donativi; ad umiliarci tralle condizioni più vili, più basse, e più indegne di noi. Voi v'ingannate, Cristiani, dite anzi, ad innalzarvi fino a Dio stesso; a far del bene a chi di bene vi carica oltre misura; a mettere al numero de' vostri debitori quello stesso, cui voi tutto dovete. Ed eccoci passati al secondo privilegio della limosina,

sina, nel rendere l'uomo benefattore di Dio.

L'uomo benefattore di Dio? Voi nol credereste, nè io oserei di dirlo, se voi ed io non l'avessimo appreso dalla fede. Ma da chi? Come, ed in qual luogo della Scrittura? Dalla bocca della verità medesima; in termini precisi e formali; ed in un passo che è sovra ogni altro manifesto e chiaro: venite, diletti del mio Padre, venite a regnare eternamente con me; e voi, maledetti da Dio, andate al fuoco eterno. Osservate, dicono quì i Padri, è un Giudice che parla; è una sentenza ch'ei pronunzia, e la pubblica in faccia dell'universo. Un giudice assiso sul tribunale non può parlare che con esatezza; una sentenza decisiva non soffre nè metafora, nè figura; una pubblicazione solenne non dev'essere punto ambigua, ma netta, semplice, intelligibile, ed a portata di ogni intendimento.

Veggiamo dunque il contenuto di questa sentenza sì felice per gli uni, e sì sventurata per gli altri: Io ho sofferto fame, e sete, sono stato nudo, straniero, malato e cattivo, (è un Dio che parla) *Esurivi, sitivi, hospes eram, nudus, infirmus, in carcere* (*Matth.* 25. 35. 36.). Voi mi avete caritatevolmente soccorso; ma voi mi avete crudelmente abbandonato. Uomini, chiunque vi siate, possenti, ricchi e comodi! voi tutti che avete il di più del necessario, molto o poco, bisognevole o superfluo, beni o credito, grado o fortuna, queste parole sono dirette a voi: *Dedistis mihi*; *collegistis me*; *venistis ad me*; *non dedistis mihi*; *non cooperuistis me*; *non visitastis me* (*ibid.*). Questo discorso vi sorprende, ed è per voi un mistero: ma forse non ne cercate il vero senso; eccone perciò la spiegazione litterale, nè la scordaste giammai: Gli uni sono ammessi all'eredità del mio Padre, perchè tutto ciò che di bene hanno fatto al menomo degli uomini, lo hanno fatto a me; e gli altri sono esclusi, perchè tutto ciò che non hanno accordato agli infimi di questi piccioli che sono miei fratelli, lo hanno ricusato a me: *Quandiu fecistis uni ex his fratribus meis minimis, mihi fecistis*: *quandiu non fecistis uni de minoribus his, nec mihi fecistis* (*ibid.* 40. 45.). Or io vi domando, cari Uditori, l'eternità di bene o di male in questa sentenza espressa, deve essere intesa alla lettera? Voi non ne dubitate punto. Il ricevimento dunque della limosina attribuito direttamente a Gesù Cristo, deve essere inteso egualmente, dacchè vi è con eguale chiarezza enunziato; anzi roborato da tutto il peso della sua infallibile autorità: *Amen dico vobis*.

E nulladimanco questo punto, tanto rispettato anche dalla stessa eresia, la quale sebben abbia contrastata la eternità delle pene dell'inferno, non però mai ha osato di negare la presenza morale di Gesù Cristo nel povero, (tanto fu sempre convinta da quest'autentica giurata dichiarazione: *Amen dico vobis*), nulla dissi di manco, questo punto di fede cotanto manifesto e incontrastabile, sarà da voi, o ricchi, dirò quasi distrutto pel vostro orgoglio, e per la vostra avarizia nel seno stesso della Chiesa Cattolica? Chi può esaminare in vero tutti i tratti della condotta ordinaria del ricco rispetto al povero, nell'alterigia del suo accoglimento, nello sdegno de' suoi sguardi, nell'aridità di sue risposte, nella durezza de' suoi rifiuti, nella mala grazia de' doni suoi, nella scarsezza di sue limosine, nella stessa asprezza de' suoi rimproveri, e non piangere estinto tra di noi ogni vestigio di quell'antica carità de' nostri padri, che gl'inteneriva alla veduta di un povero mendicante, come a quella di Gesù Cristo paziente, che gli faceva cadere a di lui ginocchi, lavare i piedi suoi, baciare le sue traccie, come s'egli fosse stato veramente il loro Salvadore e loro Maestro; che gl'impegnava ad aver cura di lui come di loro padre, a constituirlo anche durante la loro vita, loro principale ed erede più caro? Fede divina! fede sommessa! fede viva ed operante de' primitivi fedeli su di questo punto, come in tant'altri, oimè! che siete divenuta! ah! Cristiani, noi il diciamo sovente, e non potiam che ridirlo con amarezza dell'animo nostro: (e piacesse a Dio che questo rimprovero non fosse ben fondato). Se gl'infedeli e i pagani entrassero nelle nostre Chiese, e dalla nostra condotta giudicassero della nostra credenza, testimonj delle nostre irriverenze, si persuaderebbono essi giammai, che voi foste convinti della presenza reale del vostro Dio su de' nostri Altari? Ma non passiamo tanto innanzi, e senza introdur

ne

nel Santuario, arrestiamogli soltanto alla porta de' nostri templi: là mettansi loro sotto l'occhio, da una parte que' cadaveri animati, cui la fame e la miseria forzano a sortire da' loro sepolcri, per venir a cercare i sussidj di una vita moribonda, e dall' altra quegli apparati de' ricchi del secolo, que' treni sì brillanti, in cui è dipinta la prosperità e l'abbondanza: contemplino a bell'agio la positura supplicante degli uni, e il fiero contegno degli altri; le grazie cattive nelle mani di questi, e le lagrime sempre pronte a colare dagli occhi di quelli: si dica loro in appresso con Salviano, che è credenza indubitabile di ogni Cristiano, essere Iddio stesso e Gesù Cristo che mendica e che questua in tutti que' poveri: *Solus Christus est, qui in omnium pauperum universitate mendicat*. Lo crederebbero essi? Come credere che un Dio, il quale non ha per noi risparmiato nè il suo Sangue nè la sua Vita, domandi sovente un tozzo di pane, senza poterlo ottenere? Come persuadersi che un Cristiano che tutto è, quanto egli è, per la sola grazia di Gesù Cristo, ricusi una picciola porzione di ciò ch'egli ha, non dico al nome, ma alla persona stessa di Gesù Cristo occultato in quella del povero? Come immaginarsi che la creatura ripudj, e scordi a questo segno il suo creatore, il figliuolo il suo padre, l'uomo il suo Dio, senza temere quel formidabile rimprovero, capace a frangere di dolore ogni cuore più inumano e barbaro: Anima infedele, avete dunque abbandonato il principio del vostro essere, e scordato l'autore stesso de' giorni vostri? *Deum qui te genuit, dereliquisti, & oblitus es Domini Creatoris tui!* (*Deut.* 32. 18.) Come poter dire in fine, che nella persona adorabile di Gesù Cristo si verifica tuttodì quest'oracolo del Savio: egli inviterà alla sua mensa tutti i suoi amici, gli nodrirà col proprio suo Corpo; gli darà a bere lo stesso suo Sangue; quando vi scorga che dopo tanti benefizj, ei non pasce che degli ingrati, da' quali non riceverà che rifiuti, e non ascolterà che aspre risposte, e rimproveri amari e spiacenti? *Hospitabitur, & potabit ingratos, & ad hæc amara audiet* (*Eccli.* 29. 31.). Chi potrebbe persuadersi un sì strano paradosso? E' egli verisimile che uomini i quali si piccano, non dirò di riconoscenza, ma d'interesse, trascurino di sottrarsi a sì leggiero costo da tanti debiti innumerabili; di pagare con sì picciolo incomodo, tanti favori inestimabili; di mettere un Dio al numero de' lor debitori? Come parla S. Agostino: *Grande solatium Deum computare debitorem!* (*Aug.*). Ma con qual fronte, vi prego, dopo una sì crudele non curanza di Dio, poter lusingarsi ancora della di lui ricordanza? Venire a suoi Altari a chiedere le sue grazie più scelte, dopo avergliene ricusate delle più comuni? Presumere di farsi ascoltare nel nome di Gesù, per cui non si ha avuto verun riguardo? Uomo insensato! grida S. Pier Grisologo, date a Dio il poco ch'ei vi domanda, se volete ottenerne il molto che desiderate: *O homo! da Deo quod vult, si vis tibi dari a Deo quod vis* (*Chrysol.*); ascoltate le sue dolenti istanze, se volete ch'egli esaudisca le vostre impazienti brame: *Audiat petentem qui petens optat audiri*. Entrate ne' suoi bisogni, se volete ch'ei si interessi nelle vostre premure: *Esurientem sentiat, qui vult Deum sentire quod esurit*.

Non temete che questo Gesù mendico e povero, il quale tante volte è apparso a' suoi benefattori, come a un S. Martino, per loro consolazione, non rinnuovi un giorno a vostra confusione questo miracolo, o a meglio dire, questa cessazione di miracolo; e che passando sull'istante del vestibulo del templo dove l'avete ributtato, sull'altare ove pretendete adorarlo, ei non rompa i deboli veli che lo nascondono, e vi dica ciò che a' suoi fratelli disse già il Salvador dell'Egitto: *Ego sum Joseph quem vendidistis* (*Gen.* 45. 54.). Io sono quello sfortunato Giuseppe che nelle mie miserie non ho potuto trovare grazia presso di voi; non ho potuto piegarvi colle mie lagrime, intenerirvi co' miei sospiri: quel Giuseppe che co' crudeli vostri rifiuti avete abbandonato alla fame, alla sete, alla nudità, alla disperazione, all'ultima estremità: *Quem vendidistis*. Grande Iddio! chi di noi sostener potrebbe un tal rimprovero? Felice dunque, conchiude il Profeta, felice colui che comprende ciò che sia un povero ed un afflitto: *Beatus qui intelligit*, notate questa parola: *qui intelligit super egenum & pauperem* (*Psalm.* 40. 2.). Io so che le apparenze

renze sono dispregievoli e disgustose, orrido l'esterno; ma per servirmi delle parole stesse di Gesù Cristo: se voi conosceste l'augusta Maestà che vi si occulta: *Si scires!* se sapeste chi è colui che tenta la vostra liberalità: *Si scires!* se penetraste chi vi domanda una picciola porzione di quell' affluenza di beni, a cui vi mettete mano tuttodì: *Si scires!* Se credeste con viva fede ch'egli è Gesù, come professate di crederlo vostro Salvadore e vostro Dio: *Si scires donum Dei, & quis est qui dicit tibi: da mihi!* senza dubbio la vostra riconoscenza non sarebbe punto avara per colui che fu mai sempre prodigo per voi. Tale è il prezzo e la eccellenza della limosina, di cui è proprio il rendervi i cooperatori, e i benefattori di Dio: veggiamo ora come la sua provvidenza regoli la materia della limosina; dove mostreraffi, suggetto della seconda parte, la estensione del precetto.

SECONDA PARTE.

NON solo dall'autorità de' Padri della Chiesa, ma dallo stesso eziandio lume di ragione comprovasi, che se vi ha un Dio nel Cielo, e se vi ha una provvidenza in sulla terra, vi dev'essere un fondo destinato alla sussistenza del povero: che non trovandosi questo fondo presso del povero, è mestieri che sia in deposito presso del ricco; il quale avendo un diritto naturale al suo necessario, deve riconoscere questo debito verso d'altrui nel suo superfluo: e che potendo questo superfluo essere preso più o meno rigorosamente, si attiene alla necessità del povero più o meno pressante, il prescriverne i confini, e il fissarne la misura: *Superflua divitum sunt necessaria pauperum*. Prima dunque di passare a più lunga disamina, ecco in breve la materia e la misura della limosina regolata dalla divina provvidenza. Ella raccogliesi, o ricchi, dal vostro superfluo, ma vostro superfluo bilanciato col bisogno del povero; talchè a proporzione che cresce la di lui necessità, cresca in voi l'obbligo di aumentare con de' Santi risparmj questa porzione di riserva destinata al soccorso di lui.

Tale è la regola che a' primi Cristiani prescriveva S. Paolo: Io non vi comando, diceva loro, di ridurre voi stessi nella estremità, per sollevarne gli altri, nè d'incomodarvi, affine di recar loro sussidio: Questa era, Cristiani, una precauzione necessaria a coloro che predicavano la limosina in que' tempi felici, in cui con una santa prodigalità, molto opposta all'indegna avarizia del nostro secolo, i ricchi ingrassavano con le loro sostanze i poveri; e per arricchirli si riducevano eglino stessi alla mendicità. Nò, diceva S. Paolo, non è ciò che ci è prescritto: *Non ut sit aliis remissio, vobis autem tribulatio* (2. *Cor.* 8. 13.). Ma ciò che chiede la ragione, e la Religione esige egli è, che l'abbondanza degli uni supplisca alla indigenza degli altri; e che del troppo, e del troppo poco, si faccia tra di voi una specie di compensazione, e di eguaglianza, che consiste in ciò che abbia ciascuno almeno il necessario: *vestra abundantia illorum inopiam suppleat, ut fiat æqualitas* (*ibid.* 14). Regola che S. Paolo stabiliva sulle leggi più conosciute della divina provvidenza; perocchè giusta questo metodo, soggiugneva esso, nella distribuzione della manna del Cielo, colui che raccoglieva molto non ne aveva di più; e quegli che ammassava poco, non ne aveva meno degli altri: *Sic scriptum est: qui multum non abundavit, & qui modicum non minoravit* (*ibid.* 15.). Come se dicesse: quando Iddio distribuisce per se medesimo i doni suoi, niuno abbonda del superfluo, e niuno manca del necessario. Voi dunque, ricchi, ministri suoi e suoi economi in sulla terra, prendetelo ad imitare; e serbando per voi quanto vi abbisogna, dispensate a coloro che non hanno nulla, o poco, l'avanzo di ciò che vi è toccato in porzione. Così parlava l'Appostolo a' Corintj, nel motivo di una crudel carestia, da cui Gerusalemme era, non dico investita, ma minacciata; volendo che si facesse ogni Cristiano un dovere non solo di sollevare, ma di prevenire eziandio i bisogni de' suoi fratelli, sebbene assenti e lontani. Or che avrebbe egli detto nel caso in cui noi ci troviamo circondati da infelici, straziati dal contagio, divorati dalla fame, ed obbligati ancora per la pubblica sicurezza di avventurarsi alla morte, nell'armare il loro braccio contro i flagelli

gelli del Cielo; che avrebbe detto, se in una circostanza simile, fosse stato testimonio di ciò che a' nostri dì a rossore del Cristianesimo veduto abbiamo, de' ricchi indegni cioè lusingare le loro speranze di ciò che doveva la lor pietà commovere; e da una calamità generale trarre argomenti di una prosperità particolare; col mettere in riserva ed in cumulo, non per loro pressante bisogno, ma per un guadagno vergognoso e sordido, de' beni, cui le leggi divine ed umane proibivano di occultare; comprare a vil prezzo, come parla la Scrittura, per vendere sette volte di più; mietere a lor profitto, ciò che avrebbero dovuto seminare a sollievo degli altri; aspettare e desiderare l'eccesso della miseria, per nascondere presso di sè tutta l'abbondanza. Grande Iddio! grazie alla vostra bontà, cominciano a pacificarsi i vostri flagelli: le loro speranze hanno sperduto in parte questi ricchi inumani; ma pure han veduto sotto lo sguardo loro perire molti Lazzari affamati; e nell'atto che il sangue loro innocente grida contro di essi vendetta, fate o mio Dio! che essi al più presto la prevengano con degni frutti di penitenza, e che riparino con opre di misericordia proporzionate, la strage dolorosa che ha l'avarizia loro cagionato.

Quì però ripigliamo l'argomento. La ragione adunque e la fede concorrono a comprovarci queste due verità; che il superfluo del ricco è il necessario del povero, e che quanto più è grande la necessità dell'uno, più il soccorso dell'altro dev'essere abbondante. Ma nella pratica, l'amor proprio sempre ingegnoso ad assecondar l'interesse, fa sparire insiememente, non so per quale incantesimo, questo superfluo e questo necessario; gli mesce e confonde a suo grado; persuade al ricco di non possedere mai troppo, e che il povero, per poco ch'egli abbia, sia provveduto bastevolmente.

A chi dunque ricorrere per decidere questo fatto? Se non se a quell'arbitrio sovrano, che ha saputo stabilire sì bene il diritto, dissi, alla divina provvidenza. A questo tribunale per tanto vi cito in questo dì, ricchi della terra, per giudicare tra voi e i poveri, e delle vostre pretese necessità, e de' loro veri bisogni: là presentate le vostre pretese; fatevi valere queste distinzioni male intese di necessario in sè, e di necessario in certe circostanze; di necessario alla natura, e di necessario alla persona; di necessario alla vita, e di necessario alla condizione: io con voi ammetto e riconosco tutte queste necessità; supposto che sieno bilanciate al peso, non della passione, ma della divina provvidenza. Ditemi però, è la provvidenza o la passione, che a' dì nostri tutta colloca la nobiltà nella preferenza, la preferenza in un vano splendore, lo splendore nella profusione; la profusione in un continuo raffinamento sulle comodità della vita; la vita nel piacere, ed il piacere nell'eccesso? E' la provvidenza o la passione che a' nostri giorni ha alterato cotanto la dilicatezza delle mense, il lusso degli abiti, la sontuosità degli edifizj, la ricerca de' mobili preziosi, la magnificenza degli equipaggi, la curiosità de' spettacoli, e il furore de' giuochi? E' la provvidenza o la passione, che tutto giorno confonde i nomi e le famiglie, gli stati e le condizioni, le eredità e gli acquisti, i diritti e i privilegj, le convenienze e le usurpazioni? E' la provvidenza o la passione, che fa che in giudicando dal fasto eguale presso i Grandi e presso il popolo, quasi più non si possa distinguere il Principe dal suddito, l'uomo pubblico dall'uomo privato, il nobile dal plebeo, il nuovo padrone dall'antico domestico? E' la provvidenza o la passione, che a' sobrj pasti de' primi uomini bastanti a de' secoli intieri di vita, ha sostituito que' banchetti deliziosi, che distruggono in pò di tempo i fondi più ricchi, e rovinano alla lunga le sanità più vigorose? E' la provvidenza o la passione, che ha inventato, ed inventa tuttodì, quelle mode capricciose e bizzarre che con loro dannosa fecondità assorbiscono la dote più copiosa? E' la provvidenza o la passione, che porta la opulenza delle Città fino alla semplicità delle campagne; che alza de' palagi nel mezzo de' tugurj, e che senza frutto consuma al fornimento di una casa campestre, o all'ornamento di un giardino rustico, le rendite e sovente il fondo de' terreni? E' la provvidenza o la passione, che in un giuoco azzardoso avventura ciò che basterebbe al mantenimento di molte famiglie; o che paga abbondevolmente le finte

lagrime, che su di un pubblico teatro si versano da un artifiziosa pupilla, col prezzo che sollevar potrebbe le necessità troppo reali di tanti veri infelici? Se queste pazze spese, e tant' altre, che troppo lungo sarebbe il ridirle, sono nelle regole della provvidenza, come vorrebbesi sovente persuadere; se tuttociò è permesso; se questo è che vogliasi chiamare decenza della vita, convenevolezza della condizione, necessario dello stato; io accordo che il ricco non avrà mai di troppo: ma che diverrà, vi prego, il precetto della limosina? Bisognerà dunque che il Giudice supremo riformi, o cangi la sua sentenza; ed in luogo di ricompensar coloro che sarannosi astenuti dall' opulenza, dallo splendore, dal giuoco, dal fasto, dal lusso, dall' eccesso de' piaceri, per sollievo de' poveri, gli condanni al fuoco, come trasgressori delle sante leggi della provvidenza, perturbatori di un ordine saggiamente stabilito, e profanatori dello stato nobile e della condizione illustre in cui gli aveva esso collocati. Qual chimera! ma se la provvidenza non riconosce punto tante necessità immaginarie, che la passione inventa ed autorizza il costume, quanto di superfluo non si scorgerà nel Mondo? Dico ancora nelle condizioni mediocri; e per conseguenza qual fondo di censo pei poveri! parliamo più giustamente: quante ingiustizie gridanti! quante usurpazioni frodolenti! quante concussioni fatte sulla vedova e sull' orfano, da tali uomini non conosciute, ma di cui un giorno ne chiederà loro Iddio uno strettissimo conto! non hanno ragione i poveri di richiamare tutto ciò che dato avete alla vanità, alla morbidezza, alla voluttà, come bene loro dovuto dalla disposizione della provvidenza? Vi fanno essi torto a pensare ciò che faceva loro dire San Bernardo: *Nostrum est quod effundistis; nobis crudeliter subtrahitur, quod inaniter expenditis?* (*Bern.*) Ricchi, avari per noi, e prodighi per voi stessi! insensibili alle nostre miserie, e indulgenti alle vostre passioni, fate il giusto computo di quanto esse vi costano a compiacerle; e leggete in esso il nostro patrimonio e il vostro latrocinio. Se noi veniamo meno dalla languidezza, è la vostra opulenza che ci divora; se il nostro pane ordinario sono le lagrime, ne riduce a queste la vostra sensualità; se moriamo di fame, ne uccide la vostra insaziabile prodigalità: *Non pavistis, occidistis.* Misurate, non già come fate, il vostro stato su de' vostri beni, ma i beni vostri sul vostro stato, e principalmente sullo stato vostro il più indispensabile, cioè, quello di Cristiano, e troverete sempre di che dare: noi resteremo meno infelici e meno poveri nel Mondo, e voi più innocenti e più ricchi dinanzi a Dio.

Per poco, voi dite, che a' poveri si dia, è sempre loro bastante; nè è bene lo accostumarsi a sì grandi liberalità, non essendo ciò il disegno di Dio, il qual vuole che sempre vi abbiano tra noi de' poveri: *Semper pauperes habetis vobiscum* (*Matt.* 26. 11.). Ricchi barbari! dice un Padre: è dunque poco per voi l' essere inumani, se non divenite anche empj? E volete tuttora rendere complice il Cielo della vostra tenacità? E' vero; è disegno della provvidenza che vi siano de' poveri; ma per esercitare mai sempre la vostra carità: l' ineguaglianza de' beni di fortuna è opra di Dio; ma quell' enorme disproporzione, qual si vede fra noi, è vostra colpa; non essendo tollerata, o introdotta dalla legge divina, ma dalla legge della passione. I poveri hanno sempre quanto lor basta? Ma in qual tempo è stato vero il dirlo? Nella prima età della Chiesa, quando tutti erano comuni i beni; quando avevano i Cristiani un patrimonio universale, o quando volendosi a' tiranni mostrare i tesori de' fedeli, si mostrava loro una moltitudine di malati, di cattivi e di poveri. Ma in questi ultimi tempi, dove, giusta la profezia di Gesù Cristo, l' iniquità ha prevaluto, e dove di moltissimi la carità si è intiepidita, i poveri hanno senza dubbio bastevolmente, ma di che? Di mali a soffrire, di rifiuti a tollerare, di piaghe a sentire, di estremità a temere. Grande Iddio! si può egli dire, e vedere ciò che ad ognora presentasi allo sguardo nostro? De' visi pallidi e trasfigurati, delle membra nude, estenuate e tronche; delle immagini viventi di morte; de' moribondi erranti e trascinanti da per tutto i pietosi avanzi di una vita desolata; figliuoli senza pane, artigiani senza lavoro, stranieri senza ospizio; gli spedali rovinati e traboccanti di cittadini

stini malati o moribondi; le Città innondate dal riflusso de' mali che desolano le campagne e i borghi vicini. Se la carità de' vostri Pastori, la vigilanza de' Magistrati, e la pietà di alcuni fedeli vi risparmiano in parte un sì doloroso spettacolo, non mirate voi talvolta a vostra confusione, che in mezzo alla vostra abbondanza, i poveri non hanno il bastevole? Non concederete almeno che, se malgrado una fortuna più comoda, voi comprendete talvolta e dite sovente che i tempi sono molto penuriosi, lo sono molto più per tanti capi di famiglia nuovamente rovinati, e da prima splendidi e folgoreggianti come voi, i quali più non hanno della prima loro fortuna, che la triste ricordanza di ciò che sono stati, e il rossore di comparire ciò che sono? Doppiamente sventurati nel vedersi in necessità, e di patire pel bisogno, e di tacersi per l'onore! Ah! se in que' appartamenti sovente più ornati che i Templi, e che a voi non ostante sembrano sì modesti; se alla veduta di quelle vivande abbondanti, e nelle quali pur credete di trovar moderazione; se in que' ridotti dove voi, al parer vostro, non giuocate che a giuochi regolati, pensaste che molte persone di una nascita forse così illustre, di una complessione per lo meno egualmente dilicata, di un merito indubitatamente più distinto dinanzi a Dio, si stimerebbero troppo felici di saziarsi dell' avanzo di vostra mensa; invidierebbero la sorte del menomo de' vostri domestici; viverebbero de' mesi intieri di queste ore di piacere che vi costano sì poco; se voi chiedeste alcuna fiata a voi stessi, e così vi parlaste: Se io dovessi un sol giorno coricarmi in un letto disagiato e molesto, dividere alcuni tozzi di pane mendicato con una famiglia famelica, vivere alla mercè di altrui, e sempre incerto del domani, crederei di averne abbastanza? Non mormorerei io pure della tenacità de' ricchi? e fors' anche della Provvidenza nell' avermi al loro capriccio abbandonato? Ecco dove sono i poveri; ecco ciò che dicono e che pensano: non ne sarò io un giorno debitore dinanzi a Dio?

A questi riflessi sì naturali e penetranti, io ben veggio ciò che suole oppor la passione: che i poveri esagerano la loro miseria; che sono ingegnosi per ingannare; che quando le loro esposizioni fossero sempre vere, vi sono tant' altri molto più ricchi di voi, cui il debito corre di sollevarli; che vi hanno nella Chiesa de' fondi e delle rendite sacre destinate a questo uso pio; che voi siete degli ultimi cui aversi ricorso; che voi siete disposti di far del bene a' poveri, quando la morte non vi sorprenda; che siete risoluti d'incaricare delle vostre limosine i vostri eredi; che darete in un solo sborso più che non avreste dato in diverse fiate, e che nulla vi perderanno i poveri dall' aspettare. Su di tutti questi così comuni e sì speciosi pretesti, che non avrei io, Cristiani, a rispondere? Ma per dir breve, soffrite che v' indirizzi al tribunale, in cui dopo la sua morte fu il cattivo ricco subito presentato. Voi sapete qual fu la sua sorte, nè ignorate punto qual fu il suo reato: l' inferno, Fratelli miei, l' inferno per un sol povero abbandonato. Ma che? questo povero non era egli un di que' mendicanti di professione, che voi riguardate come importuni, e ne date carico al pubblico? Le sue piaghe, le sue languidezze, i suoi lamenti e le sue lagrime non potevano aversi per istratagemmi di un ozio artifizioso, anzichè per effetti di una vera indigenza estrema? Quando la sua miseria non avesse potuto attribuirsi a menzogna, la sua presenza continua non era un' importunità? E non aveva egli altro asilo, che la casa di questo ricco? Vi erano pure i Sacerdoti e i Leviti incaricati del patrimonio de' poveri? Non toccava ad essi a dar soccorso a questa vittima da languore oppressa? Perchè ha prevenuto nel suo morire questo ricco sventurato? Nelle ultime ore certamente, in cui le liberalità non costano gran cosa, non lo avrebbe egli obbliato. Ecco, riflette un santo Padre, ciò che al tribunale di Dio dir poteva il Ricco: ciò che dite ancor voi; ciò che non ha potuto salvarlo, e ciò che non potrà tampoco giustificare voi in questo formidabile giudizio: *Id dicere poterat dives epulo, & sepultus est in inferno*. Ei morì e fu sepolto nell' inferno: ecco il suo palagio. Ei morì, e fu investito da fiamme divoratrici; ecco il suo ristoro. Ei morì, e si vide ridotto a chiedere in grazia una goccia d'acqua;

ecco gl' imbandimenti che gli si ricusano. Quel superfluo, che cieco ei credeva di non avere, lo vede eternamente nel seno del povero: quel necessario del povero, che insensibile ei non apprendeva, lo risente per sempre. Necessario del povero e superfluo del ricco, ecco la materia e la misura della limosina dalla Provvidenza determinata. Veggiamone i vantaggi regolati dalla misericordia; e questi daranno fine al presente argomento.

TERZA PARTE.

Quando la limosina altro frutto non apportasse al ricco, che il solo adempimento del dover suo indispensabile verso del povero, non sarebbe sempre a lui un gran vantaggio? E' certo che l'adempiere un dovere, massime se si dispensi un bene di cui non si sia padrone legittimo, e pacifico posseditore, sempre egli è in tal qual modo un arricchirsi. Se però la Provvidenza intenta al bisogno del povero, ha fatto della limosina un debito che seco porta la sua obbligazione; la misericordia zelante del profitto del ricco, la riceve come un prestito di cui s'incarica a darne l'interesse. Ricchi avari, che nulla più temete che di perdere, eccovi di che calmare e lusingare eziandio santamente la vostra passione dominante: voi contate la limosina tralle perdite, e Dio vi assicura che non è che un prestito; voi non ne sperate guadagno, e Dio lo fa montare al di su delle vostre speranze: che poteva egli fare di più a vostro vantaggio? Donare al povero, dice lo Spirito Santo, è un prestare al Signore; non basta: donare al povero, è un prestare al Signore ad interesse: *Fœneratur Domino, qui miseretur pauperi* (*Prov.* 19. 17.). E non iscorgete voi due gran vantaggi nella limosina? La limosina è un prestito fatto al Signore; che rischiate voi in mani sì ricche e sì sicure? Non sapranno esse rendervi opportunamente ciò che avete loro confidato? Tale è la riflessione accorta del Savio: *Et vicissitudinem suam reddet ei* (*ibid.*).

Ma quale sarà, voi dite, il termine del pagamento? Quello precisamente della vostra necessità: ne dice perciò egli per bocca del Profeta: Felice colui che attende al bisogno del povero e dell'afflitto! *Beatus qui intelligit super egenum & pauperem* (*Psal.* 40. 2.). E perchè? Perchè quando sarà egli caduto nel bisogno e nella afflizione, verrà al suo soccorso per sè medesimo Iddio: *In die mala liberabit eum Dominus*. S'ei corre qualche pericolo, Iddio lo preserverà: *Dominus conservet eum*. Se saranno minacciati i suoi giorni, Iddio li prolungherà: *Et vivificet eum*. Se è intralciato il cammino di sua beatitudine, Iddio ne troncherà i tralci infesti: *Et beatum faciat eum*. Se si scatenano alla sua perdizione i nemici suoi, Iddio lo proteggerà: *Et non tradat eum in animam inimicorum ejus* (*ibid.*). Se l'avversità lo opprime, se il male lo pressa, se il languore lo abbatte, Dio sarà sua consolazione, sua forza e suo appoggio: *Dominus opem feret ei* (*ibid.*). Se la malattia lo riduce alle ultime ambascie, o se la matura inferma età lo stende su di un letto di dolore, verrà Iddio stesso a smovere, e rendere meno incomodo, e più sopportabile lo strato in cui si giace: *Universum stratum ejus versasti in infirmitate ejus* (*ibid.*). Parole tutte, per servirmi di un' altra espressione del medesimo Profeta, parole più soavi che il mele, più desiderabili che l'oro, più preziose che tutte le ricchezze della terra.

E a vero dire, per essere un po più ricchi, e più comodi degli altri, siete voi meno uomini, o meno esposti a' cangiamenti e alle rivoluzioni della vita? Dirò di più. Nell' esser ricchi voi siete più soggetti a tutti i colpi delle disgrazie comuni. Quante cure non vi rodono? quante inquietudini non vi divorano? quanti affanni domestici nel mezzo di figliuoli dissipatori, di servidori infedeli, di vicini gelosi? Ecco i compagni inseparabili delle grandi fortune. Sarà dunque in alcun tempo interrotta la vostra felicità; ed essendo presto o tardi sorpresi dall'avversità, diverrete, da benefattori del povero, supplicanti di Dio.

Or ecco il tempo che è aspettato da Dio, ed in cui la limosina depositata in seno del povero, parlerà altamente, giusta la frase dello Spirito Santo, in vostro favore: *Conclude eleemosynam in corde pauperis; & hæc pro te exorabit ab omni malo* (*Eccli.*

cli. 29. 15.). Queste, voi dite, sono promesse: Ebbene! veggiamone gli effetti. Siete voi meglio stabiliti e più possenti in sulla terra che non fosse Lot, allorchè ei ricevette con sè due Angeli, sotto sembianza di due poveri viaggiatori? Nipote di Abramo, capo di una florida famiglia, posseditore di un ricco dominio, che aveva egli, in apparenza, a temere o a bramare? Non ostante senza il soccorso di questi ospiti celesti, ch'egli aveva accolto per pura carità, sarebbe stato il giorno appresso co' suoi figliuoli e co' beni suoi divorato da quelle stesse fiamme, che Sodoma incendiarono. Siete voi più robusto della persona e più sano, che Giobbe nel tempo della sua prima prosperità; allorchè, secondo le sue divine espressioni, la compassione nata con lui, asciugava le lagrime della Vedoda, saziava la fame dell' orfano, apriva la porta allo straniero, copriva di sue lane, e riscaldava le membra loro nude ed agghiacciate? Era esso allora come voi, nell'abbondanza, e forse come voi si lusingava che non gli sarebbe venuta meno giammai: nulladimanco senza questi pietosi uffizj, sarebbe marcito dopo qualche anno sul letame, e divenuto sarebbe vivente ancora, pascolo de' vermi. Siete voi più accreditati che Tobia durante la sua cattività? Allorchè favorito dal vincitore, e colmato di beni, impiegava il suo argento a beneficare i vivi, e le sue mani a seppellire i morti? Oimè! che dopo breve tempo ei perde la luce degli occhi, prima di perdere la vita; e per ultima sua sventura, si vede da pressanti bisogni obbligato ad allontanare da sè l'unico sostegno della sua vecchiezza. Ma oh! quanto furono compensate le sue sante liberalità! Procurano una guida divina al suo figliuolo, una luce miracolosa agli occhi suoi, ed un saldo stabilimento alla sua famiglia. Siete voi più felici che quella pia Sunamite, che pressata dal Profeta Eliseo a domandargli alcuna grazia in mercè del suo ospizio caritatevole, non seppe che chiedergli? Non impertanto volle la di lui disinteressata carità ottenerle dal Cielo un doppio miracolo, a favore di un figlio unico; l' uno nel farlo nascere dal suo seno sterile, e l'altro nel richiamarlo a vita, dal seno stesso della morte.

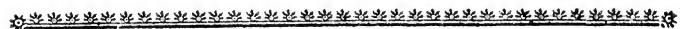
E dopo tutti questi chiari esempli, voi vi dorrete, quasi che il darvi per cauzione la divina misericordia, sia un assegnarvi un fondo incerto? Voi le preferirete questa importante massima della prudenza umana, che bisogna sempre tenersi in iscorta, riservando il superfluo presente per il bisogno avvenire? E che? risponde Salviano, non confidate voi tuttodì il frutto de' vostri risparmj a delle mani straniere; su di quali sicurtà, vi prego? Sulle sicurtà umane che dare esse vi possono. Ma la parola di un Dio che è mallevadore per il povero, non è essa più infallibile che quella degli uomini? E il suo Vangelo non è più autentico che tutte le loro scritture: *Miserum me! Deo non creditur?* (*Salvian.*) Nò, Signore, più non vi ha sulla terra di fede: tutta si ha la fede al Mondo, avvegnachè tutto giorno inganni; e non si ha coraggio di riposare in voi, tuttochè non manchiate giammai; non solo in tenendo conto della limosina come di un prestito, ma in rendendolo eziandio con usura; che è il secondo vantaggio.

Quale usura, grande Iddio! ve n' ebbe mai di sì eccessiva! cento per uno: *Centuplum accipiet* (*Matth.* 19. 29.): la rugiada del Cielo per l'alimento della terra: *Frange esurienti panem, & eris quasi hortus irriguus* (*Isai.* 58.): de' tesori incorruttibili per de' beni transitorj: *Facite vobis thesaurum non deficientem in cœlis* (*Luc.* 12. 33.). La remissione di pene estreme alle vostre passate iniquità dovute, per contribuzione di qualche picciola somma, date a delle necessità presenti! *Peccata tua eleemosynis redime, & iniquitates tuas misericordiis pauperum* (*Dan.* 4 24.). Ciò che tanto ha costato di lagrime e di macerazioni a' più austeri penitenti; tanto di sudore e di travagli agli uomini appostolici; tanto di veglie e di preghiere a' più ferventi solitarj; ciò che gl' Ilarioni e gli Antonj passati sono a cercare nel deserto, le Paole e le Marcelle ne' luoghi santi, i Costantini e le Elene ne' sepolcri de' martiri, ed a piè della Croce di Gesù Cristo, la grazia, la conversione, il cammino del Cielo stesso: ecco il prezzo de' vostri doni, e la ricompensa delle vostre liberalità. Cristiani dilicati, deboli penitenti, peccatori fragili, potete voi pensarvi, e mettere

re de' confini sì stretti alla vostra carità? Nò, non vi credo indifferenti cotanto sulla vostra salute, onde vogliate trascurare un mezzo così sicuro e così facile; che i santi rigori della penitenza vi spaventino; questo essere può un effetto di vostra complessione troppo fievole per sopportarli, ed una ragione valevole, non per dispensarvene, ma almeno per moderarli: che il frequente uso della preghiera vi stanchi, voi potete trovare nella vivacità della vostra immaginazione, nella necessità de' vostri impieghi, nella distrazione de' vostri affari, delle scuse ben fondate, non per abbandonarne la pratica, ma per abbreviarne o interromperne l'esercizio: che la solitudine esteriore vi annoj, v'inquieti e v'infastidisca; la vostra educazione nel gran Mondo, i vostri legami con lui contratti, la stessa vostra vocazione, il vostro stato e la vostra condizione possono esentarvene, e ridurvi alla solitudine del cuore: ma contro la limosina qual pretesto, quale scusa ragionevole, massime ove abbiate del superfluo? Se voi avete poco, poco donate, diceva al suo figliuolo Tobia, ma datelo di buon cuore: *Si exiguum tibi fuerit, etiam exiguum libenter impertiri stude* (*Tob.* 4. 9.). Date quanto potete: *Quomodo potueris, ita esto misericors*. Siasi pure di qualunque natura il vostro donativo, o lo stesso lavoro di vostre mani, come hanno fatto in ogni tempo le vere Dame cristiane, o un pezzo di pane, come il dono della donna di Sarepta, o un obolo, come l'offerta della Vedova del Vangelo, o un bicchier d'acqua, dice Gesù Cristo; s'egli eguaglia il vostro potere e le vostre forze, sorpassa tutti i beni della terra, si stima agli occhi di Dio di un prezzo infinito, vale il Cielo e tutti i suoi tesori.

Ah! io so pure che quando si tratta della sanità, dell'onore o della vita, nulla si risparmia, non si conosce più legge, e si risica eziandio tutto il necessario. In un processo d'importanza, in un male abituale, in un pericolo evidente di morte, si pensa egli al molto che deve sagrificarsi per la salute? Si allegano quelle frivole scuse, che si hanno per così solide, quando trattasi della limosina? Si dice che i tempi sono miseri, la famiglia numerosa, e molto giuste le vostre pretese? Ah! che la vita si antepone ai beni, la sanità alla posterità, l'onore al grado, ed il Cielo ad ogni altra cosa. I tempi sono infelici, è vero; ma vi aspettano, Cristiani, in breve de' momenti ancor più penosi a redimere, quelli cioè che accompagneranno la vostra morte. La vostra famiglia è numerosa, ma non vi torrà dalle mani inflessibili del giudice supremo. Le vostre pretese a un grado più sublime sono giuste; ma qual luogo vi darà questo grado sì elevato nell'altra vita? *Quid prodest?* (*Matt.* 16. 28.) Uno degli ultimi, giusta il Vangelo, e forse tra i riprovati: *Erunt primi novissimi* (*Matth.* 19. 30.). Ma la limosina dopo avervi arricchiti di grazie, di meriti e di virtù sulla terra, vi colmerà di beni, di gloria, e di beatitudine in Cielo. Finisco con un passo di Scrittura che vorrei fisso altamente al vostro pensiero.

Muore Tabite discepola di Cristo a *Joppe* (detto oggigiorno Jaffa), dove soggiornava il Principe degli Appostoli: era essa una vedova ricca, conosciuta, accreditata, ma ricca sovra tutto, dice la Scrittura, in buone opere, conosciuta per le sue limosine, accreditata pei suoi benefizj: ed intorno al suo cadavere una moltitudine di poveri, di Orfani, e di vedove tristi e dogliose si sciolgono in dirottissime lagrime. Ove sono i suoi domestici? Ove i suoi amici? ove i suoi parenti, e suoi figliuoli? Il sacro istorico sembrando di averli obbliati, tiene su di essi un alto silenzio, e solo descrive l'affanno de' poveri, esprime il loro dolore, misura le lagrime loro, e quasi conta minutamente i loro passi, le loro grida, e i loro pianti: i poveri, e non i domestici si mettono la notte in cammino, e si presentano solleciti a S. Pietro; i poveri, e non gli amici di Tabite inteneriscono il cuore del ministro di Dio vivente; i poveri, e non i figli di Tabite, forzano il vicario di Cristo a loro restituire miracolosamente la loro madre. Pittura naturale, ricchi che mi ascoltate, di ciò che in morte in voi ancora avverrà. Nel mentre che uno sterile dolore sorprenderà i vostri figliuoli, che l'orrore dello spettacolo allontanerà i vostri amici; che l'interesse metterà in divisione i vostri più prossimi parenti, che la cura de' vostri funerali

nerali occuperà i vostri domestici; chi sollecitera per la vostr' anima la divina bontà, in quel momento di rigore? I poveri soli, i poveri da voi soccorsi in questa vita, e morti prima di voi. Essi saranno gli assessori del vostro Giudice, i difensori della vostra causa, gli arbitri della vostra sorte. Grazia, diranno essi, Signore! grazia per grazia: voi ce lo avete promesso; misericordia per misericordia, vita per vita, felicità per felicità; ma grazia divina per grazia umana, misericordia infinita per una breve misericordia, vita durevole per una vita passaggiera, e per una felicità temporale una eterna felicità. Io ve la desidero.

PREDICA XVIII.

PEL MARTEDI' DELLA QUARTA SETTIMANA DI QUARESIMA.

DELLA PAROLA DI DIO.

Respondit eis Jesus, & dixit: mea doctrina non est mea, sed ejus qui misit me. S. Giov. cap. 7.

Rispose a' Giudei Gesù, e disse loro: la parola che vi annunzio, non è mia, ma del mio Padre che m'ha a voi mandato.

PArola di Dio! parola del Signore! questo era l'antico linguaggio de' Profeti, onde davano cominciamento alle sante loro Missioni, e principio a i loro più seriosi e fervidi discorsi: *Verbum Domini: audite verbum Domini* (*Jer.* 1. 11. *Is.* 1. 10.).

Qual cosa in effetto più propria a risvegliare, ed a sostenere l'attenzione degli uomini, che il sapere essere Iddio stesso che parla, e che per quanto appariscano o indegni o deboli gli organi, ond'ei si serve; ciò però che esce di loro bocca, non lascia di essere parola di Dio.

Questa sola espressione, parola di Dio, non deve subito convincere ogni mente, guadagnare ogni cuore, e sottomettere in un momento ogni Uditore? A questa sola enunciazione, parola di Dio, deve svanire ogni pregiudizio, cessare ogni tedio, e cedere qualunque opposizione; e che che ci si dica, ci parli chicchesia, e in ogni maniera si spieghi, non ci basta il sapere che è parola di Dio? Perchè dunque nello scopo che io ho di affezionarvi maggiormente a questa divina parola, mi fermerò qui a descriverne tutti i vantaggi, a farne tutta sentire la fermezza di sue massime, la purità di sua morale, la santità de' suoi misterj? Qual bisogno, a farvene conoscere il valore, lo scoprirvi tutti i sacri fonti ond'ella è diramata? Il mostrarvela consagrata dal ministero degli Angeli, sostenuta dagli oracoli de' Profeti, bagnata da' sudori degli Appostoli, e testimoniata dal sangue di tanti martiri? Sarà egli uopo, per animarvi alla sua pratica, il porvi in chiara luce la grandezza del suo potere, la rapidità delle sue conquiste, la moltitudine delle sue vittorie? Tanti errori dissipati, tanti abusi riformati, tanti popoli sottomessi? Io parlo a de' Fedeli, e credo perciò

ciò di aver loro in onore di questa santa parola tutto detto, quando ho loro detto che è parola di Dio.

Ciò però non ostante si ascolta già da lungo tempo una comune doglianza che questa parola, sì possente altre volte su de' cuori, sì rispettabile ne' suoi antichi annunziatori, sì efficace su de' primieri ascoltanti, sembra aver perduto a' dì nostri tutta la sua virtù, tutta la sua dignità, tutta la sua forza. D'onde può venire una tale sventura? Certamente dalla poca disposizione che vi si apporta, e dal poco frutto che se ne tira. Ed a ciò qual rimedio?

Niun altro, Uditori, che il farvi risovvenire che questa parola, che vi si predica, è ancora oggidì, come altre volte, la parola del vostro Dio; vale a dire, giusta la spiegazione litterale de' Santi Padri, che questa parola, che voi ricevete sì male, è derivata da Dio stesso: *Verbum Dei, quia a Deo est*: che questa parola, di cui profittate sì poco, è destinata a portarvi a Dio; *Verbum Dei, quia ad ipsum est*.

Ella è derivata da Dio; ecco la sua origine; ed ecco la stima che ne dovete concepire, e le sante disposizioni che dovete apportarvi: ciò che mostrerò nel primo punto.

Ella è destinata a portarvi a Dio; ecco il suo fine; ecco l'uso che far ne dovete, ed i frutti di salute che trar ne dovete: ciò che mostrerò nel secondo punto.

Me felice! se riescirammi di riempire il vostro cuore di queste due verità, le quali, avvegnachè appajano semplici, contengono nulladimeno un fondo immenso d'instruzioni.

Animatemi, o Divino Spirito, di un nuovo zelo per sostener degnamente l'onore e gli interessi della vostra santa parola. Purificate le mie labbra, ed i cuori de' miei ascoltanti, affinchè io faccia loro per sempre conoscere la stima e l'uso che far devono della vostra divina parola: come pure le disposizioni che vi chieggo per intercessione della Vergine: *Ave &c.*

PRIMA PARTE.

La dottrina che vi annunzio, dice oggi il Salvadore a' Giudei, non è mia dottrina, ma quella del mio Padre che mi ha mandato: *Mea doctrina non est mea, sed ejus qui misit me*. Espressione di cui ha creduto dovere di applicarsi S. Paolo, allorchè diceva a' Fedeli di Corinto: non v'ingannate punto, il Vangelo che vi ho predicato, è il Vangelo di Dio stesso: *Evangelium Dei evangelizavi vobis* (2. *Corint.* 11.7.). Espressione eziandio che noi stessi, tuttochè peccatori, non temiamo punto di profanare, quando in un senso reale e non figurato vi diciamo, che la parola da noi annunziatavi, è la propria parola di Dio medesimo. Perchè? per tre ragioni che vi prego di ben comprendere, per esser elleno i principj di tre conchiusioni importanti che ne devo in appresso tirare.

Dico adunque che la parola da noi annunziatavi è la parola di Dio, perchè la riceviamo da Dio, perchè la predichiamo con Dio, perchè ve la dispensiamo a nome di Dio; in guisa che, dice S. Paolo, Dio sia quegli che conceda insiememente e la materia, e la forza, e l'autorità a' nostri discorsi: *Deo exhortante per nos* (2. *Corint.* 5.20.).

Sì, Cristiani, la parola che vi predichiamo, la riceviamo da Dio, e Dio solo l'ha dettata. Nè queste sono già nostre idee, nostri sentimenti, nostre particolari opinioni ritrovate per voi quì trattenere: per quanto buoni, utili, ed anche edificanti essere potessero i nostri pensamenti, sarebbero sempre produzioni umane, soggette al disprezzo ed a quella fallibilità, che non può aver luogo nella cattedra del Vangelo, dove come vedete il Vangelo prendesi per testo, e per ispiegazione non si producono cose arbitrarie e nuove, ma decisioni autentiche della Chiesa, ma sentimenti unanimi de' Padri, ma indubitate massime de' Santi, ma monumenti venerabili della sacra antichità: in una parola, le verità eterne di salute sono il cibo solido e delizioso, che a' suoi figliuoli su di questa mensa evangelica la Chiesa presenta; e se vi si mischiasse il menomo veleno, vedreste, come tante fiate è avvenuto, fremere

mere incontanente l'assemblea de' Fedeli, e tutto rivoltarsi contro l'Oratore l'intero Uditorio; tanto è vero, conchiude un dottor della Chiesa, che la Religione si perpetua con la predicazione, che la verità passando di bocca in bocca, passa similmente da secolo in secolo; che noi siamo tutti condiscepoli sortiti della medesima scuola, formati da un solo maestro; che si predica oggidì ciò che predicavano in altri tempi i Grisostomi, gli Agostini, i Cirilli, e gli Ambrogj; e prima di essi, i Cipriani, gl'Irenei, ed i Giustini, che appresero la dottrina loro dagli Appostoli, e questi da Gesù Cristo. Egli è dunque quel desso che è propriamente l'autore della parola che vi annunziamo; egli è che l'ha dettata; da lui la teniamo, nè altro noi siamo che il sacro canale, per cui scorrono su di voi le acque salutari di questa sorgente celeste. Non più dubbio per tanto, Cristiani: siavi stabile la prima verità, che la parola da noi recatavi, la riceviamo da Dio.

Ma la predichiamo anche con Dio, o piuttosto, Dio la predica con noi; seconda verità non meno incontrastabile della prima; dacchè fondata su di questa infallibile promessa di Gesù Cristo: Andate, predicate in tutto l'universo; ed ecco che io sono con voi: *Ecce ego vobiscum sum* (*Matth.* 28.20.). E vi si trova in effetto colla sua grazia; e sua grazia speziale, grazia unita al ministero della parola, grazia per lui tenuta in considerazione da' veri fedeli, come un dono de' più preziosi della divina bontà, ed un mezzo de' più efficaci e de' più necessarj alla salute.

Nè io voglio a convincervene, Uditori, produrre che il solo fatto rapportato al capo ottavo degli Atti appostolici. Quà veggiamo nella celebre conversione dell'Eunuco di Candace il trionfo della predicazione. Perocchè questo illuminato ministro di una Principessa idolatra, venuto era dalle estremità della terra, per adorare il vero Dio nel suo Templo: ecco il zelo della preghiera. Ei lo cercava nella meditazione continua delle divine Scritture, e principalmente di Isaja, chiamato da S. Girolamo un Vangelista, anzichè un Profeta: ecco il gusto de' sacri libri. Ei lo aveva eziandio in alcuna maniera ricevuto nella persona di uno de' suoi Appostoli che fece sul suo carro ascendere: ecco la pratica della carità. Ma tutte queste non erano che disposizioni; egli aveva fin quì cercato, consultato, trovato Dio, se volete: Iddio però non gli aveva per anche parlato. E che mancavagli? Gli mancava solo di ascoltare taluno de' suoi ministri e de' suoi Inviati: lo ascoltò; e pressochè sì tosto battezzato che instruito, da discepolo nella fede, divenne egli stesso Profeta della sua nazione.

Ammirabile virtù della predicazione! sclama quì S. Girolamo: *O mira prædicationis virtus!* Per me continua questo Santo Dottore, non posso lusingarmi di essere nè più distaccato dalle cose della terra, che questo generoso Neofito, che aveva le delizie della Corte abbandonato, per ricercare nella santa Città un asilo; nè più attaccato che lui alle cose del Cielo, che in mezzo i disagi di un penoso viaggio erano la sua occupazione e 'l suo trattenimento: e nulladimeno portando egli in sue mani la luce, non vi vedeva che tenebre; pronunziando co' suoi labbri la parola di Dio, nulla vi poteva il suo spirito comprendere; leggendo Gesù Cristo, non lo conosceva punto, per mancanza di un divino Maestro che gliene aprisse la intelligenza; ma alla voce dell'annunziatore del Vangelo, diciamo meglio, alla voce di Dio che parlava coll'organo del suo ministro, si sveglia il suo intendimento, si dissipano le sue tenebre; conosce, ed abbraccia la verità. Or questo io vi dico, conchiude San Girolamo, per mostrarvi che la viva voce nella Religione ha una talquale forza divina; che per quanto siasi illuminato, non si deve punto il suo soccorso trascurare; che i più dotti vi possono sempre apprendere; che Iddio benedice mai sempre la umile docilità di un uditore fedele; ch'ei non considera tanto ciò che voi trovate nel Predicatore, quanto ciò che vi cercate, dissi, la sua luce e la sua grazia; e che finalmente niuna pratica di virtù, niun esercizio di pietà, niun atto di Religione, sebben fosse l'orazione, la limosina, lo studio stesso della Sacra Scrittura, nulla può supplire all'efficacia della divina parola annunziata da suoi ministri: *Ecce ego vobiscum sum*. Seconda verità.

A questa grazia speciale, unita al ministero della parola di Dio, che fa che noi la predichiamo con lui, aggiugniamo i suoi comandi, in virtù de' quali noi la annunziamo in suo nome; e sarà la terza verità. Non può negarsi, essere molto frequente, e cento volte replicato nelle sacre lettere questo divino comando; dacchè spesse fiate inculca l'antico e il nuovo Testamento: ministri del Signore, parlate, alzate la voce, predicate in tutto l'Universo, e sino alla consumazione de' secoli. E non solo frequente, ma è ancora molto pressante, e sostenuto da' motivi i più forti: Io vi scongiuro, diceva San Paolo al suo discepolo Timoteo, vi scongiuro a nome di quel grande Iddio, per cui ordine vi parlo; per il Sangue di Gesù Cristo, Salvadore di tutti gli uomini; per il rigore e la severità de' suoi giudizj; per la grandezza ed eternità di sue ricompense, annunziate agli uomini la parola di vita; non vi stancate punto; riprendete, esortate, scongiurate; e rendetevi, se bisogna, importuni per la salute dell'anime. Comando egli è eziandio intimato sotto le più gravi pene e minaccie. Profeta, diceva il Signore ad Ezechiello, se tu non annunzj al peccatore le mie vendette; se lo lasci in pace dormire sull'orlo del precipizio, dove lo ha condotto la sua iniquità; se tu non lo pressi a destarsi dal suo sopimento fatale, ei perirà infallibilmente; ma tu perirai con lui, e il suo sangue ricercherò dalla tua mano: *Ipse impius in iniquitate sua morietur; sanguinem autem ejus de manu tua requiram* (*Ezech.3.18.*).

Minaccie che riempievano di spavento l'Appostolo delle nazioni, e gli facevano dire a' Corintiesi con un sentimento veramente appostolico: Fratelli miei, egli è verissimo, mi ha mandato Iddio a parlarvi; io sono il suo Ambasciadore, e tengo il suo luogo; ma, oimè! anzi di prevalermene, e di darmene gloria, io ravviso per me molto più onerosa questa incombenza, che non mi sia onorevole: perocchè, guai a me, se mi taccio, o se, prevaricatore del mio ministero, non vi annunzio, come si conviene, il Vangelo: *Si evangelizavero, non est mihi gloria; necessitas enim mihi incumbit: væ mihi, si non evangelizavero!* (*1. Cor. 9. 16.*)

Chi di noi in effetto, senza comando sì sacro, oserebbe recarsi in ispettacolo agli occhi più avveduti del Mondo; avanzar la parola a' suoi Padroni, a' suoi Principi, al suo Re, malgrado il ritegno naturale, che inspira la Maestà, e il dovere autorizza; esigere l'attenzione da coloro dinanzi a cui in ogni altro luogo serberebbesi un rispettoso silenzio: senza di questa divina autorità, di cui siamo quì forniti, con qual diritto pretendéressimo di censurare pubblicamente i costumi; di declamare ad alta voce contro gli abusi del Mondo, e mettere in veduta de' disordini, che la carità, al scendere del Pergamo, ci obbliga a coprire col velo della prudenza e della discrezione. La santa libertà adunque della parola evangelica, mostra bastevolmente ch'ella vi è annunziata in nome di Dio, e che in conseguenza ella è sua parola.

Ma la maniera con cui la ricevete, la comprova essa egualmente? Questo è ciò che ha bisogno di esame. Conciossiachè che risulta egli, vi prego, dai tre principj fin quì stabiliti? Che la parola da noi annunziatavi, è una verità molto antica, poichè viene da Dio; una verità molto pregievole, poichè la predica Iddio con noi; una verità molto importante, poichè vien sempre annunziata in suo nome e di sua ordinazione; e che perciò deve essere ascoltata con semplicità, con riconoscimento, con applicazione; perchè la semplicità è un tributo dovuto all'antichità; il riconoscimento alla grazia, l'attenzione all'importanza della parola di Dio. Sono queste, Uditori, le vostre disposizioni?

A ben seguire tutti i movimenti del vostro spirito e del vostro cuore, dal primo passo che date, per venire a' nostri discorsi, fino al momento in cui cessate di udirli, che vi troveremo? Una vana curiosità che vi conduce; una fredda indifferenza che vi accompagna, ed una continua dissipazione che vi distrae. Non è questo il riparto di quelle ore regolate, che pretendete di consagrare alla parola del vostro Dio? Vana curiosità! ecco tutta la preparazione che si produce a delle verità sante, invariabili, eterne: preparazione che non piacque a Dio giammai, nè assecondò l'esito della sua parola. Sappiamo in vero, addottrinati dall'esperienza di tutti i secoli,

che

che se di tempo in tempo ella ha formato de' freddi ammiratori, e de' vani Panegiristi; non però mai ha prodotto de' fedeli discepoli. Non leggiamo punto che que' saggi Gentili, che per una curiosità, lodevole in apparenza, ma il realtà puramente naturale, si portarono dagli Appostoli, per vedere ed intendere Gesù Cristo, se ne ritornassero cangiati e convertiti: nè tampoco leggiamo che quella folla di solleciti e pronti Uditori, che venivano alle instruzioni di Ezechiello, e vi si invitavano eziandio gli uni gli altri: (andiamo, ascoltiamolo, giudichiamo per noi stessi di questo nuovo Predicatore: *Venite audiamus*) ne divenissero migliori, e più saggiamente regolassero la loro condotta: *Audiunt sermones, & non faciunt eos* (*Ezech. 33. 30.*): E la ragione prodotta dalla Scrittura, e decisiva ella è, perchè solo cercavano essi di appagare la vana loro curiosità, e di soddisfare la ingegnosa loro dilicatezza: *Quia in canticum oris sui vertunt illos, & es eis quasi carmen musicum* (*ibid. 32.*).

Ed ecco il frutto pericoloso di quel raffinamento di gusto che vorrebbesi spacciare come perfezione di un secolo giudizioso e pulito: si pretende che si accoppj l'aggradevole al serioso, il dilettevole al solido; che nell'instruirsi la mente, si alletti insiememente l'orecchio, cercandosi la novità delle più graziose e leggiadre espressioni nella cattedra stessa della verità.

Direste quindi doversi simili Uditori paragonare a que' curiosi che si fanno a vedere le belle e pie opere de' gran maestri; un Crocifisso, a cagion d'esemplo, di Michel Angelo, o di Tiziano, non per istudiarvi i misterj, ma per ammirarvi l'arte ed il gusto del Pittore, o dello Scultore che le ha formate.

Da ciò ne viene quell' avversione generale contro di ogni declamazione e satira, tuttochè modesta e cristiana, di certi vizj dominanti nel secolo, sulla fede, o su de' costumi; quella facilità a scandalizzarsi nell' udire ciò di cui non si ha rossore a vedere o fare, anche talvolta con istrepito e scandalo. Da ciò quella noja e turbamento a de' discorsi mesti e lugubri dell' inferno e del fuoco, della morte e delle sue sorprese, del giudizio di Dio e delle sue sequele. Da ciò quell' unica ricerca del più straordinario e più nuovo in un Predicatore, senza applicarsi all' essenziale ed al cristiano. Da ciò quel fastidioso disprezzo di tutti quelli che non hanno che del semplice e del popolare; tuttochè colla loro popolarità, e semplicità siano sovente più proprj a colpire lo spirito, a toccare il cuore, e ad attrarre la grazia di Dio. Da ciò in fine quell' eterne doglianze sulla sterilità della cattedra cristiana; si dice che ci si predica sempre la cosa medesima; che non ci si insegna che ciò che sappiamo sino dalla infanzia; che si maneggiano del continuo le stesse materie, ed i suggetti medesimi. Ah! Cristiani, se le verità che vi si predicano, fossero singolari e nuove, allora sì che avreste giusto titolo a diffidarne, e ad averle per sospette; perocchè nulla di nuovo o di singolare può esser vero nella fede. La dottrina da essa insegnataci, data fu al primo sorgere del Mondo, come lo contestano tutti i secoli; e se vi piace di vederla nella prima sua instituzione, uopo è che ascendiate fino a' tempi de' primi Patriarchi, e de' più antichi Profeti. V'ingannate adunque, Uditori, e malamente il nostro ministero conoscete, quando da noi aspettate cose nuove e straordinarie.

Ma conoscete voi bene voi medesimi? I bisogni spirituali che soli vi guidano, e che soli dovrebbono quà condurvi, sono eglino bisogni nuovi? Le piaghe mortali dell' anima vostra non sono esse piaghe inveterate? I mali che l'affliggono non sono sempre stati i mali di ogni tempo? Le passioni che la agitano, non hanno desolata la terra in ogni età? Il veleno del peccato che la uccide, non ha egli infettato i nostri Padri? Perchè dunque a curar malattie antiche e conosciute, ricercare de' rimedj insoliti e nuovi? Perchè non impiegare le medesime arme contro de' medesimi nemici? Nò, Cristiani, se voi siete avari ed interessati, noi non abbiamo altro a dirvi che ciò diceva ai ricchi del suo secolo Gesù Cristo: Guai a voi, schiavi delle ricchezze, perchè avendo il vostro tesoro in sulla terra, tutto si trova il vostro cuore, dove trovasi il vostro tesoro: se non respirate che odio e vendetta, noi non potiamo farvi intendere che questa mi-

naccia che già faceva a' vendicativi del suo tempo S. Giacopo: Giudizio senza misericordia a colui che non avrà usata misericordia: e se vivete nella vergognosa schiavitù della carne, tutti finiranno i nostri discorsi in questa funesta ma soda considerazione, di cui servivasi S. Paolo contro i libertini di Corinto: Nè i fornicatori, nè gli adulteri, nè coloro che si abbandonano alle mollizie, non entreranno nel regno de' Cieli.

Ma almeno, voi dite, ornate un poco queste antiche verità; talchè la scelta de' pensamenti, la bellezza de' caratteri, la vaghezza delle espressioni ne renda aggradevole e nuova la pittura. Ed eccovi ridotti, Uditori, alla condizione deplorabile di que' malati poco saggi, che vogliono che si appaghi il loro gusto, con pregiudizio della sanità: ecco ridotti anche noi stessi alla dura necessità d' imitare que' Medici indulgenti, che nell' esercizio dell' arte loro usano condiscendenza, e raddolciscono l' amarezza de' rimedj, con risico di alterarne la forza, e d' impedirne l' effetto. La bella occupazione, che voi date, Fratelli miei, a' Ministri della parola di Dio! Bisogna dunque oramai, s' essi vogliono esservi utili, che dividano la loro applicazione tra lo studio de' libri santi, e quello de' profani; tra la ricerca di ciò che può piacervi, e di ciò che vi deve instruire; tra le lezioni dell' accademia, e gli oracoli del Vangelo. Quale occupazione! Contesteranno essi almeno in segreto a Dio, autore della sua parola, che se gli ornamenti de' quali voi gli forzate adornarla, ne snervano la forza, e ne dissipano la unzione, non è loro la colpa, ma della depravazione del vostro gusto, e della indisposizione della vostra fede.

E quì dimostrata essendo negli Uditori curiosi e dilicati la opposizione all' antichità della parola di Dio, primo suo carattere, passiamo agli Ascoltanti indifferenti e freddi, che condotti in queste sante assemblee da una pia costumanza, vi prendono parte come per far onore alla parola di Dio, si familiarizzano con essa, e ricevono questo sacro pane con sì po' di riconoscimento, come non venisse dal Cielo, o fosse dovuto al loro merito. E che? Cristiani, io ben suppongo che vi recheresse a rimprovero, se usaste nelle vostre mense dei cibi materiali, senza mostrarvi riconoscenti a colui che ve li somministra; e il cibo dell' anima sì necessario alla salute, è egli dunque meno un dono di Dio, che quello del corpo, in sostegno della vita? Forse non sapete che il diritto che vi avete è un diritto acquistato col sangue di Gesù Cristo, innanzi alla cui morte non era aperto questo pascolo salutare che al picciolo gregge d'Israello, restandone escluse le pecorelle travianti della gentilità? Che questo divin Pastore dell' anime nostre aveva detto alla Cananea, non essere convenevole il gettare il pane de' figliuoli a' cani, ma aspettare che ne siano ben satolli i figliuoli medesimi? Ne segue dunque che per pura liberalità e sostituzione gratuita, noi siamo in possesso di questo pane delle anime, di cui per la loro indifferenza e nausea renduti si sono indegni gli eredi legittimi. E noi vorremo imitarli nella loro ingratitudine? E perchè, mercè la divina adozione, divenuti siamo i figliuoli della Fede, dovremo obbliare che solo eravamo in altro tempo stranieri?

Senza però andar sì lungi, a convincervi del prezzo inestimabile della parola di Dio, e ad eccitare i vostri cuori a rendergliene umilissime grazie, gettate, Fratelli miei, un momento lo sguardo su di tante contrade sepolte nelle tenebre dell' errore e della infedeltà, mentre quì si scorge brillare per ogni parte la luce del Vangelo: là il Cielo di bronzo non versa una goccia di rugiada giammai; e quì aperto incessantemente a' nostri bisogni, sparge prodigamente una manna prodigiosa tutto dì: noi la raccogliamo, ce ne pasciamo, è vero; ma come gli antichi Ebrei, non dirò già mormorando, almeno con eguale ingratitudine. Eppure che abbiamo noi fatto, per meritarci questo benefizio? Che hanno fatto tanti popoli abbandonati, per esserne esclusi? Furono le colpe loro? Sono le nostre virtù la cagione di questa sorprendente differenza, e di questa prodigiosa ineguaglianza? Come, per noi tanti fervidi discorsi, tante sante esortazioni, tanti utili avvisi sera e mattina, e quasi a tutte l'ore del dì; e per essi neppure una semplice instruzione, una conversazion salutare, una sola parola di Dio. Quì ciascuna scuola de'

Disce-

Discepoli può un maestro trovare agevolmente; e là popoli interi trovano appena un Appostolo. D'onde viene, io replico, questa prodigiosa ineguaglianza? La vostra misericordia, o mio Dio! la vostra predilezione per noi hanno operato quest'adorabile distinzione; e siccome noi dobbiamo la sorte loro deplorare continuamente, così dobbiamo benedire incessantemente la nostra. Sorpresi adunque egualmente e da gioja e da tristezza, in ascoltando i vostri oracoli, saranno i nostri affetti ripartiti tra il riconoscimento dovuto a' vostri favori, e la compassione alla loro disgrazia.

Oimè! diceva già S. Giovanni nelle sue estasi divine, io ho veduto nelle mani di Dio il libro della vita; ma era suggellato a segno che non poteva aversene da chicchessia la intelligenza. In tanto io piagneva, ed era de' miei pianti il motivo, il vedere chiuso per tal modo il tesoro della Sapienza. Chi ce ne porgerà la chiave? dicevo io nell' amarezza del mio cuore; quand'ecco ad un istante un'alta esclamazione di gioja: io alzo la pupilla, e veggo che il divin Agnello, per nostro amore immolato, lo aveva colla virtù del suo sangue a' suoi eletti aperto; ed a questo nuovo benefizio tutta applaudì con nuovi canti di allegrezza la Corte celeste.

Ecco, Cristiani Uditori, sotto una figura rappresentata in compendio la Storia della parola di Dio, ed il preciso de' sentimenti ch'ella deve inspirarci. Questa parola, tuttochè pubblica, è un segreto ed una confidenza: segreto occultato agl' Infedeli: confidenza fatta ai figliuoli della Chiesa. Deploriamo adunque, come l'Appostolo, l'acciecamento de' primi; ma benediamo Iddio, come i Santi, di averci illuminati a preferenza di tanti altri? Ci preserveranno questi sentimenti dal biasimo di Uditori aridi ed indifferenti, secondo carattere opposto alla grazia della parola di Dio.

Vi hanno finalmente de' negligenti e de' distratti, che alle sante instruzioni assistono, o senza attenzione, ovvero con attenzione sì debole, che al sortir della Predica, parlano più volentieri, e molto meglio, di ciò che hanno veduto e notato, che di ciò che hanno ascoltato. Non potrei io dirvi a misura che disse San Paolo della cena de' primitivi Fedeli? Che il modo con cui assistete a queste sante assemblee, dove si distribuisce il pane della parola, più non è un ascoltare la parola di Dio. Imperciocchè, in aspettando il Ministro del Signore, dopo aver voi cominciato a farvi trattenimento di cento frivolezze indecenti, nel momento ch'egli apparisce, vi abbandonate al sopore, o pensate a tutt' altro, o vi fate di una scuola di edificazione un supplemento di spettacolo. E che? potrei io aggiugnere, non avete le case vostre per darvi ad un torpido riposo, o per distraervi? Ovvero disprezzate la Chiesa del vostro Dio? La veduta de' suoi Altari, la sua presenza augusta, l' interesse della vostra salute, di cui trattasi quì, tuttociò non ha di che ritenervi nella modestia, nel raccoglimento, nel silenzio, e nell'attenzione? Oimè! se parlano i dottori della iniquità, si ascoltano anche di troppo; se danno le loro lezioni i Maestri della voluttà, si presta loro un'attenzione favorevole; se montano su de' teatri gli Eroi favolosi, vi si corre in folla da ogni parte per sentirli, avvegnachè non gettino che impressioni velenose.

Ma non così accade, o mio Dio, nè de' vostri Ministri, nè della vostra santa parola; e ben può dirsi oggi giorno in un senso tutto opposto a quello del vostro Profeta: I corruttori de' costumi hanno spacciato le loro favole; e le loro favole sono state più favorevolmente ricevute, e meglio ascoltate che le verità della vostra legge: *Narraverunt iniqui fabulationes, sed non ut lex tua* (*Psal.*118.85.). Ecco ciò che conviensi agli Uditori negligenti e distratti; terzo carattere opposto alla importanza della parola di Dio.

Ma come bisogna dunque ascoltarla? Già l'ho detto, Fratelli miei, come parola di Dio. Quando i Re della terra degnansi aprir bocca, per intimare gli ordini loro, o deputano i loro Ministri, per dichiarare la loro volontà, qual rispetto! qual sommissione! qual ardore! Non si riputerebbono essi insultati, per poco di sprezzo o d' indifferenza che loro si dimostrasse? E se tanto concedesi alla parola degli uomini, quanto non sarà dovuto il rispetto alla parola di Dio? Apprendiamolo almeno dagli Israeliti, popolo eletto di Dio.

Tratti

Tratti essi novellamente da' ferri, e sciolti dalla cattività, intesero appena la voce di Esdra, loro Oracolo, condannato fino allora al silenzio, che già una seria attenzione risvegliò i loro sensi, e la loro mente fissò: *Aures populi erant erectæ* (*2. Esdr. 8. 3.*); apparì un rispettoso timore sulle fronti loro confuse ed umiliate: *Incurvati sunt, & adoraverunt* (*ibid.*). Furono presi i loro cuori da una santa compunzione, e versarono le pupille loro copiose lagrime: *Flebat omnis populus*. I Leviti ed i Sacerdoti imponendo altrui silenzio forzavansi a moderare il lor dolore, comecchè non confacente alla giuliva solennità che gli aveva colà aggregati: *Levitæ silentium faciebant in omni populo, dicentes: quia dies sanctus est, nolite dolere*. Eppure che esponevasi loro in tal tempo? De' discorsi studiati? Nò, Cristiani, il racconto nudo e semplice della legge di Dio: questo gli sorprendeva, gli raccapricciava, gli metteva in desolazione; e tale è la stima che avere voi ancora dovete della parola di Dio, in rapporto al suo principio: tali le sante disposizioni colle quali dovete ascoltarla. Resta a mostrarsi l'uso che bisogna farne, in riguardo al suo fine, unitamente al frutto che deve ritrarsene; ciò che sarà della seconda parte argomento.

SECONDA PARTE.

Il fine della parola di Dio, egualmente che degli altri suoi effetti, è Dio medesimo; ed il frutto che questa divina semente in noi produce, quando non si rimane sterile, non può essere di natura diversa dal principio ond'è sortita; in guisa che venendo essa da Dio, deve produrre ne' nostri cuori Iddio. Or tre cose sono necessarie per formare l'uomo di Dio, giusta il parlar dell' Appostolo: *Ut perfectus sit homo Dei* (*2. Timot. 2. 17.*). Un intendimento rischiarato da' lumi più vivi; una volontà animata da' più santi ardori; ed una vita di buone opere piena: al di dentro lumi puri, e santi ardori; al di fuori costumi regolati, ed opere buone. Ecco i tre simboli di somiglianza che l'uomo può avere con quel primo Essere, la cui eterna essenza è di essere Spirito, ed è la prima perfezione di essere Santo. E questi similmente sono, secondo San Paolo, i tre frutti di vita che apporta la parola evangelica, quando alla sua fecondità punto non si oppone la nostra malizia. Tuttochè parola divina, dic'egli, è propria ad instruire, a riprendere, ed a correggere; in una parola, a rendere l'uomo perfetto giusta il cuor di Dio, e disposto ad ogni sorta di buone opere: *Omnis Scriptura divinitus inspirata, utilis est ad docendum, ad arguendum, ad corripiendum, ad erudiendum in justitia, ut perfectus sit homo Dei ad omne opus bonum instructus* (*2. Timoth. 3. 16.*). Da tale sua prerogativa ne vengono que' nomi e que' differenti elogj che la Scrittura le dà; quando di una fiaccola che ci rischiara: *Lucerna verbum tuum* (*Psal. 118. 105.*); quando di un fuoco che ci consuma: *Numquid non verba mea sunt quasi ignis* (*Jer. 23. 29.*); e quando di una semente che fruttifica, e che ricevuta in buona terra, produce il centuplo: *Semen est verbum Dei* (*Luc. 8. 11.*). Sono questi, o Cristiani, i vantaggi che ne ricavate? Entriamone alla disamina.

Da prima essa ci rischiara, e c'instruisce: *Utilis ad docendum*, primo frutto della parola di Dio. Il primo uso adunque che dobbiamo noi farne, è di ben meditarla, e di tutto riempierne il nostro spirito; altrimenti, aggiugne l'Appostolo S. Giacopo, udire la parola di Dio, e non più pensarvi in appresso, sarebbe un considerare il suo volto in uno specchio, tuttochè fedele, e passar oltre, ed obbliarlo: *Comparabitur viro consideranti vultum nativitatis suæ in speculo, consideravit se, & abiit, & statim oblitus est qualis fuerit* (*Jac. 1. 23.*). Ma non è ciò tuttavolta che tuttogiorno accade? La parola di Dio è uno specchio senza macchia: essa non sa adulare, non sa alterare; ci rappresenta il Mondo quale è, pericoloso ne' suoi blandimenti, vile ne' suoi artifizj, spietato nella sua tirannia, ingannatore nelle sue promesse, ingiusto nelle sue ricompense, reo ne' suoi impegni. All' intendere verità sì certe, chi non crederebbe che lo schiavo del Mondo entri subito al conoscimento della sua miseria, subito pianga la sua schiavitù, e rompa tosto le sue catene? Lo farebbe senza dubbio, per poco che vi riflettesse; ma invaghito incontanente de' medesimi

desimi allettamenti, che riconosce illusioni, passa dalla pittura alla realità, e dal luogo stesso dove ha scoperto tutti i scogli del Mondo, corre da cieco a precipitarvisi: *Consideravit se, & abiit*. La parola di Dio ci forma il carattere più vero e sensibile della passione, e sovra tutto della passione dominante del secolo, che ci vieta San Paolo eziandio di nominare: ci rappresenta i suoi cominciamenti appena percettibili, e simili a leggieri scintille; i suoi progressi rapidi, e difficili a frenarsi; i suoi ardori, i suoi incendj, i suoi sfoghi funesti, e i suoi tragici fini, tutto dipinge co' più vivi colori. Qual cosa più capace a spegnere questo fuoco sedizioso, che nel suo seno porta l' uomo carnale, e lo divora incessantemente, anche talvolta in una età canuta? Ma per mancanza di serie riflessioni, il primo passo ch'ei fa, nel sortir della Chiesa, tende verso l'oggetto lusinghiero, ed è il primo movimento del suo cuore, un moto della passione: *Consideravit enim se, & abiit, & oblitus est statim qualis fuerit*. Quante volte si sono fatte da questo pergamo sincere descrizioni dello stato funesto del peccato, e particolarmente del peccato di abituazione? Tutte le verità cristiane inspiravano orrore al colpevole; un Dio vendicatore sul di lui capo, ed il Cielo sempre pronto ad armarsi nella sua collera, ed a lanciare i suoi fulmini, un abisso spaventoso spalancato sotto de' piedi suoi; mille pericoli che lo circondano, e che lo rendono incerto ad ogni ora del suo ultimo fine; il tempo che lo spigne con rapidità verso il termine fatale, e che in abbreviando i suoi giorni, in iscemando le sue forze, fortifica la sua passione, e moltiplica i suoi reati, tutto tende a sorprendere, a spaventare, a rendere vacillante il peccatore. Si sveglia, se volete, al fischio della tromba evangelica, si sgomenta, s' intenerisce, si pente; ma in lasciando svanire questa impressione salutare, ricade bentosto nel suo sopore, e sua stupidezza, e sorte della predica sì freddo, sì contento di sè, sì tranquillo sulla sua sorte, come se fosse un santo, ed un santo del primo ordine: *Consideravit enim se, & abiit, & statim oblitus est qualis fuerit*. Non direbbesi (permettetemi il paragone, che sebbene sconveniente, non è, oimè! che troppo giusto, e ne fa fede la sperienza), non direbbesi che tutto ciò che avviene quì, non è che un giuoco da teatro, dove più utilmente che altrove si passa un' ora di tempo, dove con piacere ascoltansi le serie rappresentazioni che vi si spacciano; dove si concede anche qualche sospiro alle sventure verisimili che vi si dipingono; ma dove colla rappresentazione e col discorso finisce egualmente l' attenzione ed il frutto? Non altrimenti dopo che il Predicatore ha terminato la sua azione, se ne parte l' Uditore col pensamento che tutto è fatto, quanto tutto è detto; e se ne scorre sulla scena del Mondo, dove l' imbarazzo di sue occupazioni, o l'ebbrietà de' suoi piaceri gli fa ben presto obbliare ciò che apprese, e dissipare il poco che ha raccolto.

E dov'è dunque il primo uso che dovete voi fare di questa santa parola? Ella è un talento che confidasi alla vostra cura, per fargli più acquistar di valore con serie vostre riflessioni, e voi lo seppellite in un profondo obblio? E' una semente preziosa gettata alla vostra mente, come in una terra ben disposta; e voi fate di questa mente un campo aperto a tutte le vane immaginazioni, ed a tutti i folli pensieri del secolo, le cui traccie permanenti, e le troppo vive impressioni affogano il buon grano nel primo suo nascere? Ah! non la riceveva già così la Madre di Dio, la cui avventurata sorte meno risultò dall' aver concepito e dato in luce il Verbo divino, che dall' aver ascoltata e conservata la divina parola: *Maria conservabat omnia verba hæc conferens in corde suo* (*Luc.* 2. 19) Neppure così, come voi, la intendeva la Maddalena, assieduta a' piè di Gesù: essa ruminava i suoi discorsi, se ne imbeveva e penetrava la mente, tutte ponderava le parole; nè erano valevoli a distrarnela le cure premurose di Marta, tuttochè necessarie in se stesse, e nel suo fine lodevoli: *Maria sedens secus pedes Domini, audiebat verbum illius* (*Luc.* 10. 39.). Imitatela, Cristiani, nel suo silenzio, e nel suo raccoglimento; e seguendo l'avviso di S. Giacopo, non siate di coloro che quasi nello stesso istante ascoltano, ed obbliano: *Non auditor obliviosus factus* (*Jac.* 1. 25.).

Noi lo facciamo, voi dite, vi pensiamo,

mo, e ne parliamo ancora. Io vo crederlo, Uditori; ma lo fate per instruirvi, e per trarne edificazione? *Utilis ad docendum*; o piuttosto per criticare, per censurare, per trovarvi che dire? È tutto il frutto che da' nostri discorsi riportate, non restringesi ad osservarne tutti i difetti? Se alcun termine poco giusto, o poco pulito ci sugge per innavertenza, o, se volete, per ignoranza; se l'ordine e la disposizione non fu esatta; se vi è parsa poco dilicata la morale, poco regolata l'azione, il suggetto non ben condotto? Se l'aria, il gesto, o la voce dell'Oratore sono in parte mancanti; non è questo il punto su di cui si aggirano le vostre riflessioni, il centro in cui si fermano i vostri giudizj, le osservazioni, i paralelli? Eh! di grazia, Cristiani, dovete voi apprendere alla scuola di Gesù Cristo l'arte del ben dire, o quella del ben vivere? E che importa a voi, che noi parliamo bene o male? O bene o male, noi diciam sempre abbastanza, per insegnarvi il cammino del Cielo. Quando vi accostate ai Sagramenti, fermate voi i vostri riflessi sulle semplici apparenze del Ministro, ovvero su i nudi simboli de' nostri misterj? Vorreste voi la falsa dilicatezza imitare di que' infedeli Ebrei, de' quali favella in questo dì il Vangelo, che disprezzavano il Verbo incarnato e la sua dottrina, perchè il vedevano vestito di nostre miserie? E non avressimo fondamento ben giusto di dirvi ciò che loro diceva questo divino Maestro? *Si veritatem dico, quare non creditis* (*Joan.* 8. 46.). Che vi serve il censurare, come fate, quando le mie azioni, e quando la mia persona: il chiamarmi, oggi il figlio di un vile artigiano, e domani l'amico de' peccatori? Checchè ne sia di tutte le vostre osservazioni, vano sarebbe il pretendere, di non potervi soscrivere alla mia dottrina; giacchè ciò che vi dico, nulla perde del vero, a segno che solo basti il conoscerlo, perchè non si possa da una mente sana e giudiziosa ripudiare: *Si veritatem dico, quare non creditis?*

Ma questo appunto è ciò che si contrasta. Pretendesi che la verità del pulpito non sia sempre esatta e pura; che si sfiguri, si amplifichi, si esageri, si porti fuori de' suoi confini, e che si renda perciò indegna di credenza e di riflessione. Accusa ben grave, se fosse ben fondata: e senza entrare quì in una lunga disamina, io chiamo voi stessi in questo di testimonj della verità che vi si predica, nè punto mi sgomento dal farvi giudici nella vostra propria causa. In che, vi prego, si passa quì all'eccesso? Nella pittura che vi si fa de' vostri mali? Nella qualità de' rimedj che vi si suggeriscono?

I ritratti della cattedra, voi dite, non sono sempre fedeli; perocchè col volerli rendere forzatamente odiosi, non hanno più rassomiglianza, e con istento vi si può taluno riconoscere. Chi lo dice, e chi lo pensa, Uditori? Voi lo dite e lo pensate del ritratto vostro, e ciascuno ne dice altrettanto del suo, io ne convengo: ma soffrite che dagli uni io mi appelli agli altri; e che confrontandovi insieme, vi forzi ad accordare che in fatto di morale, nulla quì si eccede.

Conciossiachè, eccettuato il vizio che vi domina, e su del quale il vostro amor proprio vi accieca, ve n'ha un solo da questo luogo caratterizzato, che voi non riconosciate subito negli altri? E di cui non diciate, egli è vero, quadra bene a questi e quello, senza punto prendervi abbaglio? Che io unisca insieme, a cagion d'esempio, tutti i tratti più forti, adoperati dagli oratori sacri a dipingere l'avarizia; che io raccolga in uno solo carattere generale tutti i caratteri degli avari particolari; che io aggiunga alle usure manifeste, o palliate, i risparmj vergognosi e sordidi, alle dure esazioni, ed alle estorsioni violente, le occulte ingiustizie, e gl'inganni nascosti ai prestiti frodolenti; che io tratti tuttociò di latrocinio e di rubbamento, non mancherà l'avaro di dire, che questa pittura è un ritrovamento di fantasia: ma coloro che non vi sono interessati che per la perdita che ne soffrono, confesseranno essere giusta, e tirata al naturale; e che, lungi dal esagerare, non si dice mai su di questa materia bastantemente in un secolo qual'è il nostro sì abbandonato all'interesse ed all'avarizia. Che alla tenacità dell'avarizia io opponga il furore del giuoco, la profusione della voluttà; che io ne mostri i spaventosi eccessi, le spese rovinose, e le sequele funeste, dirà il voluttuoso, che sono

sogni e fantasmi: ma coloro che liberi da questa passione, ne sentono per consenso gli effetti, diranno essere verità tutta pura. Che io discenda dai disordini generali a i vizj particolari; che io passi dalle condizioni alle età, dalle età a i sessi differenti; che io rimproveri all'uno l'artifizioso ed orrido belletto del volto, ed all'altro la ipocrisia raffinata de' suoi costumi; in una parola, che io presenti a ciascuno il suo ritratto, tutti lo riconosceranno, tolta la persona per cui è formato; e nel mentre che la voce del pubblico, e quella della sua coscienza le grideranno più altamente che il Profeta a Davidde: *Tu es ille vir* (2. *Reg.* 12.), a voi si parla, quì si tratta di voi, non applicherà a se stessa ciò che diceva il Fariseo a Dio? *Non sum sicut cæteri* (*Luc.* 18. 11.). No, questo non è il mio carattere; non sono di questo numero, non rassomiglio in ciò al resto del Mondo; a questi lineamenti non mi conosco. Strano acciecamento e degno di pietà! si fa ragione alla parola di Dio, quando ella attacca i difetti altrui, e giammai quando combatte i nostri; ella è sempre vera e sensata, allorchè non ci interessa, ma diviene indubbiamente falsa ed eccedente, tostochè ci prende a parte. Potevi dire altrettanto delle regole della condotta che vi si prescrive, e le quali voi tacciate di rigore; giacchè egli è certo che solo le riputate troppo austere, quando reprimono le vostre passioni, nè mai rigorose abbastanza, quando si oppongono a i sregolamenti altrui.

Ma dirò ancor più, che lasciando il confronto degli uni con gli altri, e mettendo in paragone voi con voi medesimi ne' differenti gradi di attenzione e di credenza che date alla parola che vi si annunzia, io vi trovo una contraddizione manifesta, e mi spiego. Che tutti i Predicatori si attengano nelle loro instruzioni alle sole verità specolative della Fede; che vi predichino ciò che cattiva lo spirito, e non ciò che mette freno al cuore; che vi parlino di un Dio fatto uomo, di un Dio nato nel presepe, e dispregiato, di un Dio morto su di una croce; voi gli ascolterete, gli approverete, e crederete loro senza pena; dicendo che è Vangelo, che è verità, ed aggiugnendo con Tertulliano, che più deve credersi in effetto, quanto meno apparisce credibile; dacchè Iddio non sarebbe più Dio, se ciò che dice, e che fa, non fosse superiore al nostro intendimento: *Credibile est, quia ineptum est..... non pudet, quia pudendum est*. Ma che questi medesimi Predicatori, senza escire del loro argomento, discendano alle verità pratiche, che non sono che conchiusioni evidenti e necessarie di questi primi principj; che vi mostrino la obbligazione indispensabile, in cui siete, come membri di Gesù Cristo, di conformarvi al vostro Capo, di umiliarvi, di mortificarvi, di patire, di crocifiggervi a di lui esemplo; che vi dicano che senza ciò, non potete sperar la salute; non gli accuserete voi di esagerazione, di rigorismo, e fors'anche di novità? Simili ad Erode, quell' ingiusto persecutore di Giambattista, che lo ascoltava volentieri, dice il Vangelo, su d'ogni altra materia che su di quella de' costumi: *Libenter eum audiebat* (*Marc.* 6. 20.); lo gettò quinci ne' ferri, tosto che ei condannò i suoi infami piaceri: *Non licet*, Principe, ciò non vi è permesso. Questa sola parola costò al divin Precursore la libertà e la vita: ed ecco, dice Agostino, ciò che scredita ancor oggidì la parola di Dio. Si ama la verità nel suo lustro e nel suo splendore; cioè a dire, nella bellezza de' suoi scoprimenti, nella sublimità de' suoi misterj, nella magnificenza delle sue promesse: *Amant veritatem lucentem*; ma si odia nella severità delle sue massime, nel rigore de' suoi precetti, nella vivacità de' suoi rimproveri: *Odere redarguentem*. Può ben essa dal fondo del vostruo cuore, ove tiensi cattiva, esclamare: *Non licet*, fuggite que' piaceri pericolosi; rompete que' indegni attacchi, sciogliete quel contratto usurajo, restituite quel bene ritenuto, o mal acquistato: *Non licet*. Buono, voi dite, queste sono visioni de' nostri Profeti: sempre dal Pergamo si esagera, vi si prende piacere di tutto condannare il Mondo; è fuori che siasi, si raddolcisce la dottrina. Ah! Cristiani, ove siamo noi? Il Vangelo non è più dunque Vangelo, allorchè i vostri costumi riprende, od è contrario alle vostre inclinazioni? Se la santa follia de' misteri del Salvadore, come parla S. Paolo, vi sembra una vera sapienza, perchè la vera sa-

ra sapienza della sua dottrina vi sembrerà essa un esagerazione ed una follia? Ove sono queste belle massime? *Non pudet, quia pudendum est .... credibile est, quia ineptum est*. Non è ella la severità un carattere egualmente essenziale alla morale cristiana, quanto lo è la oscurità alla fede?

E che diciamo finalmente di sì penoso, che non abbia già detto prima di noi in termini più precisi e più forti il Salvadore? Le nostre decisioni anche più severe, non sono sempre inferiori a quelle di Gesù Cristo? Sulla carità, per esemplo, ei dice: chiunque tratta il suo fratello da insensato e da pazzo, merita il fuoco; sulla castità: chiunque guarda soltanto una femmina con occhio lascivo, è un fornicatore ed un adultero; sulla fuga dell'occasione del peccato: troncate, sradicate ogni cagione di caduta, se fosse ben anche una parte di voi più cara e pregiata; sulla umiltà: se non divenite somiglianti a de' piccioli fanciulli, non entrerete nel regno de'Cieli; sulla mortificazione: Bisogna rinunziare a sè stesso, prendere la sua croce, e portarla tuttodì. Finalmente sulla perfezione e santità: siate perfetti, come è perfetto il vostro Padre celeste. Or se di tutti questi articoli anzi di accusare noi di esagerazione, perchè non accusate Gesù Cristo stesso, che ci ha queste massime dettato; perchè non accusate gli Appostoli, che le hanno predicate all'Universo; perchè non accusate i primitivi Fedeli che ce le hanno col loro esemplo insegnate; perchè non accusate voi stessi, che a crederle, ed a seguirle, impegnati vi siete ne' sacri fonti battesimali? Ma oimè! che io pavento, che mentre voi ci accusate al vostro tribunale di sorpassare il vero, e d'ingrandirlo, non vi rimproveri Iddio al suo, di avervi contravvenuto, e di averlo obbliato. Primo ostacolo che si oppone al primo frutto della parola di Dio; dissi all'instruzione: *Utilis ad docendum*.

Il secondo fine della parola di Dio egli è, secondo S. Paolo, di toccare il cuore, e di riempierlo di una santa compunzione: *Utilis ad arguendum, ad corripiendum*. Il cuore è quello a cui comanda Iddio che si parli: *Loquimini ad cor* (*Isai*. 40. 2.); ed è quello eziandio ch'esser deve il custode ed il depositario della santa parola: *Qui in corde bono & optimo audientes verbum retinent* (*Luc*. 8. 15.); giacchè lo spirito non è che il canale per cui deve essa passare. Or essendo un principio morale universalmente ricevuto anche nelle cose di Dio, che ciò che concedesi di troppo allo spirito, si toglie al cuore, e che le riflessioni curiose e studiate sopprimono i movimenti teneri ed affettuosi; applichiamo questo principio al nostro proposito, e serviamocene per illustrare una difficoltà che dalla sperienza ci si rende tuttodì molto sensibile.

Perchè mai, vi prego, non produce la divina parola gli effetti medesimi ne' cuori di tutti gli uomini? Perchè, secondo l'osservazione di S. Bernardo, siccome il Sole non riscalda tutti coloro ch'egli illumina, così la divina parola non penetra tutti coloro ch'ella instruisce. Dico di più: perchè i meno illuminati partono da' nostri discorsi sovente più penetrati? Perchè certe istruzioni facili e famigliari fanno più d'impressione e di frutto nelle campagne su di Ascoltatori semplici e grossolani, che non ne fanno i discorsi più studiati nelle città su di voi, che siete i saggi e i perspicaci del secolo? Ah! Cristiani, non ricerchiamone altra ragione di differenza se non se questa, che voi concedete più allo spirito, ed essi più al cuore; che voi studiate la verità, per darne giudizio, ed essi gustarla; che voi volete penetrare la parola di Dio, ed essi penetrare se ne lasciano; che in somma, essi cangiano e si convertono, senza darsi pena di ammirare, e voi al contrario volete ammirare, senza convertirvi e cangiarvi; tale è la riflessione di Agostino: *Mirantur, sed non convertuntur*.

Or non v'ingannate, soggiugne questo Santo Dottore, l'affare della salute di cui qui trattasi, è un affare che si opera molto meglio coi gemiti della pietà, che coi ragionamenti della scuola: *Negotium hoc plus gemitibus, quam sermonibus agitur*. La semplicità del cuore vi è più propria che la sottigliezza dello spirito; essendochè rivela Iddio i suoi segreti a' più semplici: *Cum simplicibus*, pei quali è riservata la efficacia di sua parola: *Cum simplicibus sermocinatio ejus* (*Prov*. 3. 32.): Volete voi dunque avervi parte? Mettete de' confini alle vostre ricerche, e date più libertà a' vostri affetti; fermatevi a ciò che vi penetra,

netra, e quando trovata avrete questa perla evangelica, non profondate più avanti, a ricercarne altro tesoro. Oh Dio! nel zelo ch'egli a noi inspira per la vostra salute, perchè non conosciamo la parte sensibile de' vostri cuori! Perchè non possiamo portarvi, senza il soccorso dei ragionamenti e delle parole, i colpi penetranti della sua grazia! Ma almeno ajutateci voi a dar loro passaggio: non gli arrestate per via con aride e sterili riflessioni; profittate delle buone disposizioni che ha gettato Iddio nelle vostr'anime, per farvi trionfare la sua parola. Se in voi domina il timore de' suoi giudizj, fortificatelo con la pittura che noi facciamo de' suoi rigori: se vi sentite più allettati dalle sue misericordie, risvegliate quì tutte le prove che noi vi diamo delle sue bontà; e non perdete veruna delle sue promesse, se più vi lusingano le sue ricompense. Che se, per molto vi si dica, in voi non sentite che indifferenza e freddezza, ah! Uditori, non perdete coraggio nello stato funesto; inteneritevi nel vostro stesso induramento; compungetevi della stessa mancanza di compunzione, e dalla durezza di questo cuor di macigno fate sortir quelle lagrime che trarre non potete dalla sua tenerezza; e sarà questo il secondo frutto della parola di Dio, ne' movimenti segreti del cuore: *Ad arguendum, ad corripiendum.*

Il fine però principale della parola di Dio, al dire di San Paolo, è la riforma de' costumi, colla pratica del bene da essa insegnato: *Ad omne opus bonum.* Pratica del bene che è l'ultimo frutto, senza di cui si rendono inutili tutti gli altri. E a dir vero, per molto che voi siate instruiti e convinti, godrete di un vantaggio che è comune anche a' Demonj: *Dæmones credunt*, dice l'Appostolo S. Giacomo (*Jac.* 2. 19.); per molto eziandio che proviate di impressioni e di segrete commozioni, i demonj similmente sono penetrati e commossi, fino al paventare e tremare: *Dæmones credunt & contremiscunt.* Resta per tanto la sola pratica del bene che vi distingua, vi giustifichi, e vi salvi; dacchè come favella San Paolo: *Non auditores, sed factores legis justificabuntur* (*Rom.* 2. 13.) Non dissi ancor tutto: senza questa pratica fedele delle verità cristiane che vi si predicano, tutti i frutti della parola di Dio, non solo vi diverranno inutili, ma cesseranno ancora per voi. Iddio forse non vi priverà della divina sua parola, usandovi quella misericordia che già ha negato a tanti popoli a voi vicini, presso de' quali si spacciano l'errore e la menzogna nelle cattedre stesse ove i loro antenati appresa avevano la verità e la scienza della salute; ma almeno perderà questa parola per voi il suo spirito e la sua unzione. E' egli senza esemplo un tale castigo? Lasciamo i Faraoni, i Saulli, i Giudei eziandio, vittime memorabili di un Dio vendicatore della sua parola; e solo riportiamoci ad un racconto registrato nel capo 24. degli Atti, che per essere meno cognito, non è nè meno avverato, nè meno terribile. Si portano due illustri colpevoli ad ascoltare nella sua prigione S. Paolo: l'uno il Proconsole Felice, l'altro la sua sposa Drusilla, famosi ambedue nella Giudea, quegli per le sue concussioni ed ingiustizie, questa meno per lo splendore del suo grado, che per lo sregolamento de' suoi costumi. Essendo Ebrea Drusilla, e perciò instruita da' suoi primi anni de' misteri del regno di Dio, (come lo nota il sacro istorico); e Felice idolatra per isventura di sua nascita; quale dei due direste voi meglio disposto a raccogliere il frutto della parola di Dio? Quella, senza dubbio, che ne era stata nodrita fin dalla sua infanzia. Non ostante parla S. Paolo ad ambedue de' doveri della castità, e delle regole della giustizia; e mette loro dinanzi agli occhi la spaventosa immagine de' giudizj di Dio: *Disputante autem illo de justitia & castitate & de judicio* (*Act.* 24. 25.). Qual cosa più valevole a ricondurre sul buon sentiero questa Principessa traviata, quanto queste verità a lei ben conosciute, e delle quali ne era stata convinta, persuasa, e penetrata? Eppure ella non diede verun sentore di commozione, nel mentre che Felice, avvegnachè pagano, impallidì, tremò, fremette di timore, di orrore e di spavento: *Tremefactus Felix.* Giudizj del mio Dio, quanto mi sembrate meno terribili ne' giusti tremori di questo peccatore idolatra, che nella funesta insensibilità di questa peccatrice indurata! Che è divenuta per lei, o mio Dio, la luce, e l'attrattiva di quella vo-

ſtra parola, che l'aveva altre volte ſantificata? Conoſceva eſſa poco prima la voſtra voce; e perchè adeſſo non la conoſce più? Diciam di più. Felice reſiſte parimente alle impreſſioni della parola divina; onde dice a Paolo: Baſta così, vi aſcolterò un' altra volta; vi ſentirò con più comodo; vi farò venire in un tempo più favorevole: *Tempore opportuno accerſam te* (*ibid.*). Voi v'ingannate, disgraziato! Queſto tempo favorevole che era per voi venuto, non farà più ritorno. In fatto, pochi giorni dopo vien richiamato Paolo a Roma, e vi muore. Ah! momento deciſivo, ma inutile della grazia, in cui queſto peccatore fu inveſtito la prima ed ultima volta dalla parola di Dio, voi farete a lui un eterno motivo di rimorſi, e di crepacuore amariſſimo.

Che ſe voi, Uditori, per ſomma grazia del voſtro Iddio giunti non ſiete a queſto ſtato funeſto, guardatevi che non vi riducano un giorno le voſtre infedeltà alla ſua parola. Oggidì voi l'aſcoltate, ed eſſa vi illumina, eſſa vi batte al cuore e vi preſſa. Ah! che forſe dopo poche reſiſtenze ſi ecclifferà la ſua luce, inaridirà la ſua unzione, e perderà in appreſſo su del voſtro ſpirito e su del voſtro cuore ogni ſua forza; nè più la ripiglierà che nel dì tremendo del giudizio: *Sermo quem locutus ſum vobis, ipſe vos judicabit in noviſſimo die* (*Joan.* 12. 48). Allora per l'ultima volta vi farà eſſa ſentire il ſuo divino potere; ma ſolo per condannarvi, per confonderví, per opprimervi co' più formidabili rimproveri. E che? vi dirà eſſa: nel cominciamento de' ſecoli nulla mi ha reſiſtito; io ho comandato, e tutto ſi è fatto; io ho regnato in tutto l'univerſo, e non ho potuto regnare ſul cuor voſtro oſtinato e rubelle, dopo avere di tant' altri trionfato? Un ſolo avviſo ha cangiato Davidde, e di un famoſo peccatore ne ha fatto un modello de' penitenti; una ſola parola ha convertito Zacheo, e ſpogliato lo ha de' ſuoi beni male acquiſtati; un ſolo avvertimento ha popolato i deſerti, facendovi colà paſſare un Antonio, e ſulle ſue traccie una infinità di ſolitarj; e tante inſtruzioni, tanti diſcorſi, tante eſortazioni non hanno potuto in voi diſtruggere il vizio che vi domina? Voi non avete voluto eſſere la conquiſta della parola del voſtro Dio, e voi ne ſarete la vittima: fedeli alle ſue rimoſtranze ella vi avrebbe coronato; ribelli a' ſuoi comandi ella vi condanna.. Deh! o Signore, non vogliate permetterlo: e dovrà dirſi che un mezzo sì poſſente di ſalute, ſi volga e torni in noſtra perdizione? Che un cibo sì divino ſi cangi in veleno fatale, e che queſto germe di vita, ſia il principio per noi di morte eterna? Nò, Signore, non lo permettete. Si uniſca in queſto dì la voce del ſangue del voſtro Figliuolo alla debole voce del voſtro Miniſtro; coſicchè eſſa feriſca i cuori di coloro che mi aſcoltano, gli renda in avvenire attenti e docili alla voſtra ſanta parola, e degni in fine delle eterne voſtre miſericordie. Io ve lo deſidero.

PRE-

PREDICA XIX.

PEL GIOVEDI' DELLA QUARTA SETTIMANA DI QUARESIMA.

DELLE TRIBOLAZIONI.

Noli flere.

Non vogliate piangere.

Così parla Gesù Cristo alla Vedova di Naim, nel cap. 5. di S. Luca.

ECco in due parole il gran miracolo della vera Religione, Uditori. Ella ferisce, ed ella risana; ella affligge, ed ella consola; e ne' mali inevitabili della vita ci fa trovare de' beni inestimabili.

In qualunque stato voi la consideriate; promessa, nascente, stabilita; nelle figure dall'antico Testamento recateci; nel piano che ce ne forma il Vangelo; nell'adempimento, dal sacro istorico divisatoci; la vedrete fondata da per tutto sulle croci, consolidata co' pianti, ed innalzata sulle rovine delle prosperità temporali. Colla pazienza ella ha combattuto, si è segnalata, e trionfa oggidì nell' Universo. Ma con giusto ricambio la vedrete altresì consolare le disgrazie, raddolcire le amarezze, mitigare i dolori; e per servirmi della bella espressione di Sant'Ambrogio, beatificare gli uomini colle proprie loro miserie. Quindi in ogni tempo nel corpo de' Fedeli, tanti illustri pazienti, tanti avventurosi afflitti, tanti martiri contenti anche nella piena de' loro supplizj. Vi abbisogna di più a convincervi della stretta lega che vi ha tra la Religione, e le afflizioni? Afflizioni umane, mezzi essenziali alla vera Religione! Religione divina, rimedio necessario alle afflizioni! Afflizioni umane, tributo inseparabile alla vera Religione! Religione divina, unzione sovranaturale e vittoriosa delle afflizioni! Afflizioni umane, fondo inesauribile di virtù nella vera Religione! Religione divina, sorgente indefettibile di consolazioni nelle afflizioni. Ah! Cristiani, ravvisate voi le avversità sotto de' titoli sì consolanti? O ne formate anzi delle idee tutte contrarie? E da ciò quante tribolazioni si rendono inutili, quante afflizioni inconsolabili, e degne di doppia compassione? Nò, Cristiani tribolati, avvegnachè noi siamo molto sensibili a' vostri mali, non però ci muove tanto a compatimento la natura di essi, quanto il cattivo uso che ne fate. Noi si rammarichiamo nelle vostre pene, perchè ne ignorate il pregio, e ne trascurate il rimedio; perchè essendo Cristiani, e Cristiani afflitti, sembrate obbliare il Cristianesimo, che può, in santificando le vostre lagrime, rasciugarle; perchè in fine invece di unire la Religione e le tribolazioni, voi le separate, e le giudicate eziandio incompatibili. E per vero dire, se nelle vostre giornalieri traversie vi si rimproverino le continue vostre impazienze; voi dite, che per sopportarle come conviene, bisognerebbe possedere la perfezione cristiana; e se vi si domandi, che v' impedisce dal conseguire una tal perfezione, rispondete che sono le vostre tribolazioni.

Ed a questa maniera lo spirito maligno, nemico del vostro riposo e della vostra salute, ne cangia i veri mezzi in pretesi ostacoli. Opponiamo a' suoi artifizj i disegni del nostro Dio; ed entrando nella santa lega ch' egli ha fatto della croce e della fede;

de; vi troveremo egualmente la vostra stessa felicità, ed il merito vostro. Voi soffrite avversità, e dite che per soffrirle come bisogna, non siete dotati di bastevole virtù. Ebbene! cari Uditori, fatene acquisto, giacchè il potete; ed io in comprova del vostro potere, dimostrerovvi per primo, che le tribolazioni sono il cammino più breve che vi condurrà al Cristianesimo perfetto.

Voi siete Cristiani, e dite che lo sareste ancor più, se foste meno tribolati. Ebbene! consolatevi, giacchè lo dovete; ed in comprova del vostro dovere, dimostrerovvi per secondo, che il Cristianesimo è il sollievo più dolce alle più amare afflizioni.

Felice unione del Cristianesimo e delle tribolazioni! delle tribolazioni al Cristianesimo, per istabilirlo e perfezionarlo: del Cristianesimo alle tribolazioni, per addolcirle e sollevarle. In due parole; la necessità delle tribolazioni nella Religione, e la necessità della Religione nelle tribolazioni, sono il riparto di questo ragionamento. Imploriamo l' assistenza di quella che è dalla Chiesa chiamata la protettrice de' Cristiani, e la consolatrice de' tribolati. *Ave &c.*

PRIMA PARTE.

Ella è, non dico già la perfezione, ma l' essenza stessa del Cristianesimo, il rinunziare al Mondo ed alle sue lusinghe incantatrici; al Demonio ed alle sue ree suggestioni; alla Carne ed alle sue sordidezze, per non seguire che gli allettamenti, le lezioni, e gli esempli di un Dio Salvadore.

A questo fine sì nobile della Religione, si oppongono tre grandi ostacoli; la vivacità delle passioni eccitate dagli oggetti sensibili; la tirannia de' vizj, sostenuta dall' abituazione; la mediocrità delle virtù nodrite in una molle indolenza. Or a vincere disposizioni sì contrarie a' nostri doveri, non vi ha mezzo più proprio nel corso ordinario della Provvidenza, quanto le tribolazioni.

Le tribolazioni, in primo luogo, mortificano le passioni, coll' estinguere in noi il prurito agli oggetti lusinghieri. Non tutti, in vero, promesso abbiamo di non attaccarvisi giammai, allorchè promettessimo di rinunziare al Mondo ed a' suoi allettamenti, per non seguire che la grazia e i suoi impulsi. Con questa condizione fossimo arrolati tra i figliuoli di Dio, e ricevessimo il diritto alla sua eredità. Ma, oime! Manterressimo noi in effetto questa sacra promessa del battesimo, se Dio con salutari tribolazioni non ci separasse da questi oggetti incantatori che tutti cagionano i movimenti sregolati delle passioni, e che affogano i sentimenti più puri della grazia?

Noi nasciamo uomini, prima di essere Cristiani, e la grazia in noi non distrugge punto la natura. Dopo che sortiti siamo delle tenebre dell' infanzia, e che godiamo del lume di ragione, ove si aggirano i nostri primi sguardi; sulle verità della Religione, o sulle vanità del secolo? Ove tendono le nostre prime brame; verso le felicità del Cielo, o verso le prosperità della terra? Ove s' indirizzano i nostri primi voti; al Padrone de' beni eterni, o al dispensatore de' favori transitorj? Ove mettono i nostri primi passi; nel sentiero della virtù, o nel cammino de' piaceri? Ove si fissa il nostro cuore; al suo Creatore, ed al suo Dio, ovvero alla creatura ed a sè medesimo? Confessiamolo a nostra confusione, Cristiani, che malgrado tutti gl' impegni del Cristianesimo di rinunziare al Mondo ed a' suoi fallaci allettamenti, gli oggetti sensibili ci abbagliano, ci rapiscono, e ci risvegliano le più vive passioni. Chi ci disingannerà adunque delle loro lusinghiere illusioni? Chi ci libererà dalle perigliose loro impressioni? Chi ne proibirà gli effetti funesti? Contro di un veleno sì dolce non vi abbisognano de' rimedj amari? Ah! non ci risparmiate almeno, Signore, il distaccamento necessario; mortificate i nostri appetiti; reprimete le nostre inclinazioni; non ci rendete soddisfatti e contenti quaggiù, affinchè viviamo Cristiani e fedeli. Ben lo vedo quanto sia piana ed aperta la strada dagli onori più distinti, all' alterigia mondana; dalle comodità delle ricchezze, alle superfluità di un lusso profanno; dall' assaporamento de' piaceri, alla sregolatezza di una sensualità pagana: quanto sia sdrucciolo il passo, dalla prosperità all' orgoglio; dalla fortuna

tuna

tuna all'ambizione; dalla voluttà alla mollezza! Quale avviamento, al contrario, può egli dare alla ricerca dell' umiltà, il fasto della gloria; alla pratica della mortificazione, l'uso delle dolcezze umane, all'avversione del cuore, la soddisfazione de'sensi! In una parola, alla moderazione di tutte le passioni, l'adempimento di ogni brama!

Scorriamo le condizioni differenti, e veggiamo se la sperienza smentisce su di questo particolare la ragione. Dove trovare quella divina sapienza, di cui la Sapienza incarnata è venuta ad aprirci le traccie? Non la cercaste, dice la Scrittura, ove cercano gli uomini la loro felicità; essa non è la porzione degli avventurati della terra: *Sapientia non invenitur in terra suaviter viventium* (*Job* 28. 13.).

Se cercate la presunzione di spirito, l'alterezza di cuore, l'artifizio del linguaggio, il mascheramento della persona, e tutto il debole delle più nobili passioni, il troverete alla corte de' Grandi, fra lo splendore, la pompa e l'adulazione: *Cor stultorum ubi lætitia* (*Eccles.* 7. 5.). Ma se amate la semplicità, la rettitudine, la docilità, la modestia, ed ogni vera sapienza, non vi scostate dalle condizioni sventurate, ed esposte ai rifiuti ed a' capricci di coloro che loro dominano: *Cor sapientium ubi tristitia* (*ibid.*).

Se volete gli eccessi conoscere dell'amor proprio, i raffinamenti della cupidità, le dilicatezze della carne, e tutto il ridicolo delle più basse passioni, le vedrete nel seno delle famiglie floride, tra le risa, i giuochi ed i balli: *Cor stultorum ubi lætitia*. Ma se domandate la frugalità, la temperanza, la regolatezza, l'applicazione, e tutto il serio di una matura sapienza, gettate gli occhi su di que' stati penosi, condannati al travaglio, e ridotti al puro necessario: *Cor sapientium ubi tristitia*.

Se siete curiosi delle follie del paganesimo, di que' ciechi omaggi, di quelle assiduità inutili, di que' poveri superstiziosi renduti a delle divinità mortali e fragili; ne potrete esser testimonio presso i ricchi, adorati, applauditi, idolatrati, in mezzo all'oro ed all'argento: *Cor stultorum ubi lætitia*. Ma se gite in traccia di anime virtuose e cristiane, sempre pronte ad implorare il loro Salvadore e loro Dio; fermatevi in queste persone afflitte, cui la scarsezza di sostanze che godono quaggiù, forza ad innalzare i loro sguardi e i lor' sospiri: *Cor sapientium ubi tristitia*. Ecco ciò che hanno riconosciuto tutti i saggi dell'antico e del nuovo testamento; allorchè dopo molte osservazioni su i caratteri degli uomini, differenti egualmente che le loro fortune, hanno conchiuso di comune accordo che i beni gettavano nello sviamento, e che i mali inspiravano la sapienza: *Cor stultorum ubi lætitia; cor sapientium ubi tristitia*.

Ecco ciò che hanno fatto vedere nella legge di grazia, e nella legge scritta, tanti Sansoni addormentati ne' felici eventi, e Macabei vigilanti ne' sinistri casi: tanti superbi Amanni nello splendore ed opulenza, ed umili Mardochei nella indigenza ed oscurità: tanti Saulli, Daviddi, Gioas adivenuti nella lor felicità, gelosi, violenti, sanguinarj, da giusti, mansueti, benefichi che erano nelle loro traversie: tanti Salomoni finalmente, cui la sicurezza dell' alto loro conoscimento non ha potuto preservare da' scogli delle loro condizioni; onde è che apparirono molto illuminati, per mostrarne altrui i pericoli, ma molto insensati nel cadervi eglino stessi; sino a divenire empj ne' piaceri, dopo avere avvertito che i piaceri facevano apostatare i più saggi. Or tutti questi famosi esempli non provano essi che la prosperità è l' elemento delle passioni: *Cor stultorum ubi lætitia*, e l' avversità la scuola della sapienza e della Religione: *Cor sapientium ubi tristitia*.

Veniamo però ad una prova più stringente, e dalla sperienza comune passiamo al testimonio del vostro cuore, e ditemi: se de' sentimenti che vi trovate più ragionevoli e cristiani, ve n'ha un solo di cui non siate debitori alla forza delle tribolazioni. Voi per il Mondo vi sentite oggigiorno tanto d'indifferenza ed anche di disgusto, quanto avevate già per lui di passione e di furore. Quindi ciò che altre fiate vi traeva, non ha più per voi il medesimo allettamento; a segno che più non viva in voi l'antico desio di trovarvi alle sue conversazioni, alle sue feste, a' suoi spet-

ſpettacoli, nè più ſiano voſtre delizie il paſſarvi come prima le notti e i dì. D'onde queſta avventuroſa freddezza per degli oggetti già amati cotanto? Se voi avete cangiato per il Mondo, non è perchè il Mondo ha cangiato per voi? Lo ſtrepito di una diſgrazia, il roſſore di un rifiuto, il ſcemamento dell' età, lo ſmembramento de' beni di fortuna, la perdita eziandio di qualche vaghezza di natura, in cancellando voi dagli occhi ſuoi, ha cancellato a vicenda il Mondo dal voſtro cuore. E finquì, ſebbene non ſiano ancora del tutto puri i voſtri ſentimenti, Iddio però che gli ha formati per mezzo dell' afflizione, li perfezionerà col ſoccorſo della grazia; e dopo aver rinunziato al Mondo da ſaggi mondani, vi rinunzierete da perfetti Criſtiani. Quante volte un acerbo diſpetto ha dato luogo ad un ſanto ritiro?

Queſto ſteſſo diſprezzo che voi ſerbate del Mondo, lo eſtendete ancora su de' ſuoi favoriti, che erano altre volte gl' idoli voſtri; conencioſſiachè a' piè di loro voi porgevate i voti voſtri e i voſtri incenſi, ſulla ſperanza della loro protezione ed appoggio ne' voſtri biſogni; ed ora più non contate su di eſſi; ora Iddio ſolo, ed i ſuoi Altari ſono il voſtro aſilo, e ſolo nel Cielo cercate de' Patrocinatori, perchè una ſincera pietà è ſottentrata ad una vanità indiſcreta, e ſono ſucceduti i ſentimenti di Religione alle ardenze della paſſione. Diſpoſizion ſalutare! ma per farla in voi ſorgere, non ſi è ſervita la grazia dell' avverſità, della caduta di un protettore poſſente, della infedeltà di un ingrato amico, del raffreddamento di un padrone malcontento? Sì, l'anima del Criſtiano, a ſomiglianza della colomba di Noè, non fa ritorno all' arca del Signore, che quando non trova punto ove poſar il piè ſulla terra.

Voi in oltre ſpogliati vi ſiete di ogni ingordigia di ricchezze: vi contentate di ciò che la provvidenza vi dà; e nel poco che avete, più liberale che molti ricchi nella loro abbondanza, concedete caritatevolmente del voſtro neceſſario, mentre quelli ricuſano del loro ſuperfluo. Ecco lo ſpirito del Criſtianeſimo, ſpirito di diſtacco, ſpirito di carità; ma la grazia da cui lo aveſte, non ve lo ha fatto acquiſtare con qualche pò di avverſità? Se non provaſte tanta pena a vivere ſecondo il voſtro ſtato; non avreſte maggior brama di ammaſſare, per divenire ciò che non ſiete? Compatireſte voi le miſerie di una indigenza eſtrema, ſe non ſentiſte gl' incomodi di una giuſta mediocrità? Conſolereſte gli afflitti; aſcoltereſte volentieri i diſcorſi ſulle afflizioni, ſe non foſte afflitti voi ſteſſi? Per provare del compatimento ne' mali, ſenza eſſere tentato de' beni della terra, biſogna, diceva il Savio, tenere lo ſtato di mezzo tra la povertà e la ricchezza; e per ciò domandava egli a Dio queſto ſtato a preferenza di ogni altro: *Mendicitatem & divitias ne dederis mihi* (*Prov.30.8.*).

Vi oſſervo eziandio diſingannati, non che delle luſinghe del Mondo, della vanità di ſue grandezze, della fragilità de' beni ſuoi, ma ancora degli ſteſſi ſuoi piaceri. Quindi eſſendo voi ſolo ſenſibili alle gioje pure di una buona coſcienza, non vi prende altra cura che quella di ben regolarla, e dite perciò ſovente a voi ſteſſi: Penſiamo a noi, provvediamo all' anima noſtra, e mettiamoci in iſtato di rendere conto a Dio. Queſto è penſare da Criſtiano; ma queſti penſieri che naſcono ſenza dubbio dalla grazia, non ſono ſtati concepiti nel dolore? Non ſono ſtati inſpirati dalla morte di una perſona che vi fu molto cara, nodriti dagli aſſalti di un male che divenne abituale, mantenuti da i preſentimenti di un fine che ſi avvicina, e di una eternità che lo ſiegue? Ah! che in ſimili incontri non ſi trova che dolcezza nella penitenza, e che amarezza ne' piaceri.

Finalmente vi veggo oggidì riſervati ne' voſtri giudizj, miſurati ne' voſtri diſcorſi, obbliganti nelle voſtre maniere, moderati ne' voſtri riſentimenti; dove eravate da prima vivaci, critici, impazienti, collerici: v' inaſpriſcono ora molto meno le grandi offeſe, che non faceva molte volte la menoma parola; ſcuſate adeſſo de' viſibili difetti, dove in avanti malignavate contro di azioni innocenti; ed a coloro cui già teſſevate delle ſatire, ne formate ora degli elogj. Queſto cangiamento egli è al certo opera della grazia; ma non ne è ſtato ſtrumento l'avverſità? Prima che diveniſte indulgenti, non foſte trattati con rigoroſa ſeverità? Non foſte condannati indoveroſamente, per inſegnarvi a non condannare

con

con troppa facilità? E non è egli vero che avete preso orrore alla maldicenza, dopo che sentiste contro di voi scagliate delle calunnie? L'esperienza certamente, sovra tutto in materia di costumi, è la maestra la più rigida, ma la più utile; essendo che nulla instruisce meglio di ciò che non deve farsi, quanto il sapere di doversene affliggere; e per lo più meglio apprendesi ad essere più Cristiano e più saggio, quando apprendesi a proprie spese.

Ma non potrà Iddio, voi direte, riunire in favor nostro la Religione e la prosperità? La grazia, i cui tesori sono immensi, non avrà altro mezzo di riparare, di elevare, di arricchire, e di fortificare la natura, che con abbatterla, spogliarla, affliggerla, ed impoverirla? Non potrebbesi essere Cristiano, senza patimenti? ah! Fratelli miei cari; non trattasi quì di ciò che si possa assolutamente parlando; ma di ciò che si può nelle regole ordinarie della provvidenza. Or il volere delle passioni assecondate e docili, de' desiderj soddisfatti e regolati, de' sensi immortificati ed innocenti, una carne accarezzata e sottomessa, una vita finalmente deliziosa e cristiana, sarebbe nello stato in cui siamo, un volere de' prodigj. Sarà egli conveniente alla sapienza di un Dio, lo assoggettare la sua potenza alla nostra dilicatezza, e lo impegnarsi a de' frivoli miracoli, per risparmiarci delle pene utili? Basta bene ch'ei ci tratti come malati, cui la prudenza di un Medico niega, malgrado il loro appetito, quegli alimenti che loro sarebbero di nocumento; o come fanciulli, dalle cui mani la tenerezza di una madre, senza aver riguardo al loro sdegno, toglie il coltello che a pericolo gli mette di qualche ferita; vale a dire che ci proibisce senza pietà ciò che alletta la passione, e mette in pericolo la salute. E di lagnarci di ciò, qual titolo avremo? Giacchè egli non ci fa se non se quello che si siamo impegnati di fare noi stessi, allorchè in rinunziando al Mondo, ed a' suoi allettamenti, abbiamo rinunziato agli oggetti più lusinghieri delle passioni: primo ostacolo alla Religione.

Regolate che siano le passioni, chiede la Religione delle virtù. Or le tribolazioni correggono i vizj, in distruggendo gli abiti che gli hanno formati, e che ne mantengono la tirannia. Conciossiachè noi rinunziamo nel battesimo al demonio, ed alle sue suggestioni, perchè da esse ne vengono i primi peccati; ma le ricadute, e il legame loro fatale tutte derivano dalla nostra falsa felicità, e prosperità ingannatrice. Se il peccatore venisse caricato di avversità dal primo suo peccato, non vi avrebbono viziosi al Mondo; e se ogni vizioso fosse prosperato nella sua iniquità, io ardisco dire, o mio Dio, che pochi trovereste de' penitenti fra tanti colpevoli. Ah! che è molto difficile a detestarsi un misfatto che non trovi attraversamento! e diviene un impenitente presso che incorreggibile ogni peccatore che non sia visitato dalla mano di Dio. Quale accesso, in vero, può trovare, o Signore, la vostra grazia nel suo spirito e nel suo cuore? Per qual mezzo aprirsi la strada? Per la fede? Troppo fiacchi sono i suoi lumi in un uomo in cui il vizio non prova contrasti; essendo, come il sapete, quasi tutti increduli, e spiriti forti i prosperati: e se la sola veduta della prosperità de' mal viventi fa vacillare sovente la Religione del Giusto, come lo hanno testificato i più gran Santi; quale impressione d'infedeltà non dovrà fare il buon successo della colpa in colui che ne gusta il frutto? Non si vedrà col Profeta avverato, che Dio non è punto l'oggetto de' suoi pensieri, nè la fede la regola de' suoi giudizj? *Non est Deus in conspectu ejus* (*Psal.* 10.5.). Per la ragione? oimè! ne fa egli uso? I viziosi sono sempre su di certi punti insensati. Ogni peccator contento, dice lo stesso Profeta, è un perfetto stupido: il peccato di abituatezza non è un traviamento passaggiero, ma una follia durevole: *Comparatus est jumentis* (*Psal.* 48.13.); la ragione quindi più non vi getta che deboli occhiate, più proprie a nascondere che a scoprire il vizio: *Ad excusandas excusationes in peccatis* (*Psal.* 140.4.). Per l'esperienza? Ella non serve che ad accieccarlo d'avvantaggio, ed a corromperlo più che mai: tutto gli va a seconda, tutto gli arride, tutto lo lusinga, tutto lo invita a persistere nel suo peccato; e se la coscienza talvolta con salutari minaccie lo travaglia; sempre, dice la Scrittura, la sua risposta

 è pron-

è pronta: Io ho peccato, e qual male mi è accaduto? *Peccavi, & quid mihi accidit triste?* (*Eccli.* 5.4.) Bandita adunque dal suo spirito, per dove può la grazia farsi sentiero al suo cuore? Col riconoscimento de' beni che ha ricevuto? Ei non ne conosce de' più vantaggiosi di quei che sorgono dal suo peccare: lungi di avere in istima i beni spirituali, non fa conto veruno de' benefizj sensibili; e Dio colmandolo tutto dì de' favori suoi, non fa che versare le sue pioggie su di una terra ingrata, e seminare su di un terreno sterile, che non rende, al dir della Scrittura che dell'uve avvelenate, e de' frutti amari: *De vinea Sodomorum vinea eorum; uva eorum, uva fellis* (*Deut.* 32.32.).

Col rossore del peccato, di cui è fatto schiavo? Ah! se il rossore del vizio non ha potuto schiantarlo ne' suoi cominciamenti, quando era ancora straniero, e come innestato dal Demonio, potrassi svellere dopo de' progressi che renduto lo hanno famigliare, e lo hanno fatto passare in natura? Eh! Fratelli miei, non è sì vergognoso a' tempi nostri il peccare in una persona favorita dalla fortuna: cammina il vizio a capo alzato, e lascia arrossire la virtù, cui sembra averne tolta la nobile arditezza, per incaricarla di sua naturale timidezza: si nasconde perciò solo quando si avvisa di essere perseguitato, sul timore di sua riputazione; e si mette in veduta, quando è prosperato, perchè è sicuro di essere applaudito: *Laudatur peccator, & iniquus benedicitur* (*Psal.* 10.30.).

Col timore de' castighi che nell'altra vita lo aspettano? Bisognerebbe prima credervi e pensarvi; ma supposto eziandio ch' ei li creda, e vi pensi; i mali avvenire in prospetto de' mali presenti, svaniscono, non appajono che in una fosca lontananza, e si perdono in un falso lume di penitenza, che impedisce di prevederli, col promettere di prevenirli.

Con qual motivo adunque, ripiglio, può la Religione correggere i costumi depravati, distruggere l'impero di Satanasso, e far rifiorire lo studio della virtù, nella cui vece regna impunemente l'abito del vizio? Ah! che non vi hanno che le strade del rigore, che aprano allora il ritorno alla grazia; non vi ha che la prova dell'avversità, che riformi l'abuso della prosperità; non vi ha che l'afflizioue, che da impenitente e rea renda un anima penitente e virtuosa. E' mestieri che un colpo del Cielo spezzi quest' idolo di fortuna, opra di tanti favorevoli artifizj; che dissipi questi tesori d'iniquità, frutti di utili frodi, e di vantaggiose ingiustizie; ch'ei rovini questo corpo del peccato, oggetto di tanti voluttuosi eccessi, e sensualità; ch' ei porti l'orrore e la infamia in questi commercj d'impudicità, seguiti da tanti aggradevoli lacci, e teneri impegni: *Imple facies eorum ignominia* (*Psal.* 82.17.). Allora, o Signore, questi schiavi volontarj de' prestigj del Demonio, e delle loro iniquità, diventeranno le conquiste della vostra grazia: *Et quærent nomen tuum, Domine* (*ib.*). La sensibilità delle loro pene risveglierà la vivacità della lor fede, richiamerà il lume della lor ragione, e rianimerà la voce della loro coscienza. La fede dirà loro che, qualunque sieno gli strumenti, voi solo o mio Dio, siete l'autore delle loro afflizioni; la ragione, che se è duro il risentire, egli è giusto il rispettare i colpi vostri; e la coscienza, che per grandi che siano i loro castighi, non eguagliano però le loro offese. Cangiato per tal maniera il loro conoscimento, si cangieranno con esso i sentimenti loro; comincieranno a dar ringraziamenti de' beni che hanno ricevuto, quando proveranno il rammarico di averli perduti; rossore avranno dell'abuso de' benefizj, quando si vedranno astretti di ricorrere al Benefattore; e paventeranno allora l'atrocità de' mali eterni, quando de' mali temporali proveranno il rigore.

A queste disposizioni che sorgeranno in essi da necessità, voi aggiugnerete, o Signore, le disposizioni di grazia. Farete loro intendere, che sebbene irritato, voi non siete implacabile; che gli punite più da Padre che da Giudice; che se gli tribolate, non lo fate per odio, ma per tenerezza; e che gli aggravate adesso de' vostri castighi, per riservar loro la vostra eredità. A que' sospiri forzati che loro desterà il dolore, voi risponderete con queste voci consolanti: Convertitevi a me, ed io mi convertirò a voi: io cesso di correggervi, se voi cessate di dispiacermi; nè più mi troverete vendicatore severo, tosto che più non

mi

mi siate figli rubelli. A questi trattamenti rigorosi voi mischierete de' teneri accarezzamenti; condirete di unzione divina il sincero loro pentimento; ricompenserete di sante dolcezze i loro menomi sforzi; e con questo saggio temperamento di severità e di clemenza, gli affezionerete ai lor doveri, e de' loro vizj farete loro concepire un giust' orrore.

Non è così, Fratelli miei, che si mette a fine la libertà delle anime, impegnate con lunga servitù ne' lacci del demonio e del peccato? Mostratemi in tutta la sacra storia un sol peccatore abituato, ritornato sinceramente a Dio, senza il soccorso della tribolazione. L'infedele Manasse abbiura la sua empietà, allorchè nell' orrore di un carcere vide oppressa la sua splendida fortuna; sclamava quindi: grazie, o mio Dio, perdono, misericordia! *Tu, Domine, posuisti pœnitentiam propter me!* L' orgoglioso Nabucco depone la sua fierezza, allorchè di mezzo alle foreste cangiò la sua condizione in bestia: Sì, lo confesso; a voi solo, Signore, devesi gloria, adorazione, omaggio: *Laudo, & magnifico, & glorifico Regem cœli* (*Dan.* 4. 34.). Il fuggitivo Giona detesta la sua disubbidienza, allorchè negli abissi del mare, divenne preda di un mostro spietato: Tempeste, procelle, elementi sommessi a' comandi del mio Dio, portate la voce mia supplichevole al trono della sua clemenza! *Veniat ad te oratio mea ad templum sanctum tuum* (*Jon.* 2. 8.). Similmente il figliuol prodigo riconobbe i suoi traviamenti, quando in un deserto si trovò pressato dalla fame: Io ho peccato contro Dio, ho offeso il mio padre, mi basta di essere trattato come uno schiavo il più vile: *Pater, peccavi in cœlum, & coram te; fac me sicut unum de mercenariis.* E per raccogliere in un solo testimonio una infinità di esempli, non fu il concorso di tutti i flagelli di quaggiù, onde egualmente perseguitato dagli uomini e da Dio, un intero popolo di eletti e di Santi, vizioso prima e corrotto, si mosse ad attribuire la sua salute alle sue disgrazie? O voi popoli, sclamava esso, successori della nostra fede, e forse imitatori de' nostri disordini, voi che la storia intenderete de' nostri disastri, non vi prenda orrore o spavento delle nostre disgrazie: *Ne abhorrescant propter adversos casus* (2. *Mac.* 6. 12.): sappiate che questi colpi di rigore in apparenza, sono in realtà colpi di grazia; dacchè noi siamo debitori dell' estirpazione de' vizi alle afflizioni del corpo: *Sed reputent ea quæ acciderunt, non ad interitum, sed ad correptionem.*

Le tribolazioni finalmente consagrano e danno maggior peso alle virtù nel separare tutto ciò che ne snerva la forza, e ne sminuisce il merito dinanzi a Dio. Ella è in vero una massima riconosciuta, che la virtù s'infievolisce e degenera nella prosperità; perocchè, senza più nulla dire delle passioni che la combattono, e delle quali ne ho già mostrato i pericoli; la carne, la natura, l'amore proprio la stringono, e la riducono ad una rilassata mediocrità. Da ciò ne viene che, obbligati nel Cristianesimo di accorrere all'odore de' profumi dello sposo celeste; cioè di aspirare alla perfezione delle virtù più sublimi; ci si fa legge nel Battesimo di rinunziare alla carne ed alle sue ribellioni; alla natura ed alle sue debolezze; all' amor proprio ed a' suoi attacchi, senza la qual rinunzia mancherebbe, dice Gesù Cristo, il Cristianesimo: *Abneget semetipsum* (*Matth.* 16. 24.): E da ciò ne viene ancora, che non può avervi Cristianesimo senza patimenti: *Et tollat crucem*; perchè la carne è un nemico che non si arrende che alla violenza; la natura una legge che non cede che alla necessità; l'amor proprio un legame che non ubbidisce che alla forza; e l'uomo un composto di perfezioni e di difetti, che non si rifonde e non si purga che al fuoco delle afflizioni.

Ed in effetto, se con esclusione delle tribolazioni, voglionsi esaminare le migliori azioni dell'uomo nelle opere di pietà, nell' esercizio della carità, nella pratica stessa dell' austerità, non si vedrà che l' uomo in esse cerca bene spesso, non tanto Iddio, quanto sè medesimo? Non si danno a conoscere, esser elleno pure virtù di umore e di temperamento; virtù di età e di tempo; virtù di decenza e di politica; virtù di apparato e di comparsa; in una parola, virtù difettose, naturali, ed umane? Laddove nelle afflizioni le virtù si formano tutte pure, sovrannaturali, e divine; conciossiachè la natura e la inclinazione anzichè avervi parte, vi si oppongono, e vi

resistono a segno che non possono le stesse forze della ragione e della fede impedire i ribrezzi della carne, ed i fremiti del sangue alle sorprese della tribolazione. La consuetudine in oltre e l'abituazione non vi contribuiscono in nulla; essendo vero, che la continuazione de' disastri non ci rende insensibili; nè vagliono i mali passati a indurarci a' mali presenti: onde è il detto comune, che la croce che si porta in atto è sempre la croce più dura, ed il momento in cui si sente, sempre è il più penoso. Nè tampoco vi hanno luogo l'amor proprio e l'interesse; dacchè è tanto proprio dell'avversità il sopire ogni prurito ed attacco alla stessa vita, che se fosse libera la scelta, o permesso il desiderio della morte, si amerebbe meglio il morire una volta, che il sopravvivere a' suoi affanni, o il rinascere a' suoi dolori. L'orgoglio finalmente e la compiacenza non vi possono concorrere; conciossiachè egli è questo uno stato di umiliazione, in cui l'uomo nulla apprende di ciò ch'egli ha, di ciò ch'ei può, e di ciò ch'egli è: è uno stato di abbandono, in cui vede, unitamente alla sua fortuna, tutti fuggire i suoi amici: è uno stato in fine d'immolazione, in cui, ridotto al solo Dio, vi si dedica senza riserva, vi si abbandona in sagrifizio; in cui, necessitato dalle umane infermità, esalta le divine perfezioni; in cui egli offre i suoi pianti in luogo di sangue, i suoi sospiri in incenso, ed il suo cuore in vittima.

Or chi dice immolazione, e chi dice sagrifizio, non dice insiememente ciò che vi ha di più perfetto e di più essenziale nella Religione? Giustamente adunque Iddio, allorchè vide Isacco sul rogo, e suo padre tutto pronto ad immolarlo, immolato già egli stesso dal dolore, gli disse: basta; senza volere altra prova della sua religione e della sua fede: *Nunc cognovi* (*Gen.* 22. 12.); Finchè Abramo mi ha ubbidito nella prosperità, mi ha onorato nell'abbondanza, mi ha servito ne' felici incontri, non mi sono tenuto ubbidito, onorato, servito da Dio; dacchè in tali circostanze troverebbero anche gli uomini de' servi così fedeli; ma adesso ch'ei crede contro ogni apparenza, ch'ei spera contro di ogni speranza, ch'ei rispetta la mia parola contro di ogni ripugnanza, ah! io lo conosco, e lo stabilisco in padre de' Fedeli: *Non cognovi quod times Deum*. Ed a ragione ancora diceva l'Angelo a Tobia, che giacchè ei voleva essere amico di Dio, come lo era in effetto, bisognava che fosse provato dall'afflizione: *Quia acceptus eras Deo, necesse frit ut tentatio probaret te* (*Tob.* 12. 13.), come se gli avesse detto: finquì voi viveste religiosamente senza contraddizione, liberalmente senza perdita, tranquillamente senza disgrazia: quai sforzi faceste voi in ciò superiori alla natura ed alla ragione. I saggi del Paganesimo ne potevano fare altrettanto. Bisognava adunque che la vostra pietà fosse alla prova de' rimproveri, la vostra carità delle ingiustizie, la vostra moderazione delle traversie, per essere marcate col sigillo della grazia e della fede, e darvi distinzione tra gli eletti ed amici di Dio: *Necesse fuit ut tentatio probaret te*. Non è dunque senza fondamento che ostinavasi il demonio a contrastare a Dio la santità di Giobbe nella sua felicità: *Numquid Job frustra timet Deum?* (*Job* 1. 2.) E che ha finalmente la sua condotta di sì grande e di sì meraviglioso? Voi lo benedite, ed egli vi ama, voi lo colmate di ogni favore, ed ei vi rende mille grazie: voi assecondate i suoi desiderj, ed egli adempie i voleri vostri: io non veggo in tutto ciò che delle virtù mercenarie, ed uno schiavo molto interessato: *Numquid Job frustra timet Deum?* Il Signore però a vicenda prese ad insultare il demonio, e a gloriarsi nelle avversità di Giobbe: *Considerasti?* (*Job* 1.8.) Lo hai tu considerato questo Giusto che disprezzi? Io non ho apparenza di avere per lui che aridità, che durezza, che rigore; ed ei mi adora, mi serve, mi ama ancora: qual disinteresse! lo hanno i suoi nemici spogliato de' beni suoi; la sua consorte intorbida la sua quiete; gli amici suoi gli quistionano la sua innocenza; eppure ei non mi domanda vendetta: qual dolcezza! Le sue membra non sono più che una piaga, il suo corpo è infracidato, la sua carne è già corrosa da vermi; ed egli tutto spera dalla mano che lo sagrifica: qual fede! qual confidanza! quale amore! sono queste virtù terrene, o meriti celesti? E' egli un uomo, o un Angelo? Ah! egli è un modello de'

lo de' Predestinati; è una figura del diletto mio Figlio crocifisso; siccome tutti gli afflitti che vi si offriranno in olocausto, a suo esemplo, ne saranno un giorno le vive immagini: *Non est similis in terra*.

Che facciamo noi dunque, conchiude S. Isidoro, quando insorgiamo contro le tribolazioni? Insensati! noi si opponiamo alla nostra perfezione. Se le pietre destinate alla fabbrica del Tempio e dell'Altare, mormorassero de' colpi che le tagliano e le puliscono per un uso sì santo, non sarebbe egli vero il dire, che mormorerebbero esse del loro onore e della lor gloria? Or le afflizioni sono i colpi salutari, che formano le pietre trascelte ad essere quaggiù i Templi viventi a Dio, e lassù le colonne eterne del Cielo; ed è tolto questo paragone dalla Chiesa in uno de' suoi sagri Cantici. Ma eccone un altro più forte e più convincente.

Se il pane, di cui ci serviamo all' Altare per il divino sagrifizio, ne dicesse al momento della consecrazione: che fate voi? Perchè mi distruggete? non avremmo noi ragione di rispondere che questa distruzione totale è un favore inestimabile, poichè è un cangiamento miracoloso nel corpo e nel Sangue del Figliuolo di Dio? Or le tribolazioni operano qualche cosa di simile; perocchè trasformano esse l'uomo in Cristiano, e lo rendono conforme al suo Salvadore. Tale era il pensiero di uno de' nostri primi Martiri, S. Ignazio, lorchè in veduta delle bestie che venivano a divorarlo, sclamava pieno di gioja: Io sono il frumento di Gesù Cristo, venite a spezzarmi, ed a mordermi; venite a cangiarmi in un pane tutto celeste e tutto divino: *Frumentum Christi sum: dentibus bestiarum molar, ut panis mundus inveniar*. Diceva quindi con ben viva espressione un altro Padre: io adoro i patimenti, come altrettanti Sagramenti: *Adoro tormenta, tanquam Sacramenta*. Ciò in effetto che ci rende sì venerabili i Sagramenti, non è certamente il valore della materia che loro serve, pane, vino, oglio, o acqua; nò, è l'eccellenza de' beni che ci conferiscono; il diritto cioè al Cielo, la vita all' anima, e l'amicizia di Dio. E similmente ciò che ci fa avere in istima le afflizioni, non è ciò ch'elle sono in sè stesse; povertà, disprezzo, dolore: ma ciò che in noi producono, tesoro cioè di sapienza, frutto di penitenza, e strada di salute; tutte cose al sommo pregievoli: *Adoro tormenta, tanquam Sacramenta*. Non sono in oltre le disposizioni de' loro ministri visibili, ma i meriti unicamente del loro divino Autore che rendono l'efficacia a' Sagramenti; onde o sia Pietro, o sia Giuda che battezzi, dice S. Agostino, il battesimo è lo stesso, ed è sempre Gesù Cristo che battezza in essi: ed in eguale maniera, non dipende la virtù delle tribolazioni dalle cause seconde; perocchè da qualunque parte esse vengano, dalle creature animate, o inanimate, dal demonio, dal Mondo, o da noi stessi, da nostre proprie mancanze, da nostra condizione, o dal temperamento nostro, esse apportano i medesimi vantaggi, ed è sempre Iddio che per nostra salute le risveglia: *Adoro tormenta, tanquam Sacramenta*. Finalmente non si giudica mai degli effetti de' Sagramenti dall' abuso che gli empj ne fanno; presso de' quali divengono sovente materia di profanazioni e di sacrilegj; ma dalla utilità che ne provano le persone dabbene, ne' soccorsi che ne tirano per la pratica delle virtù Cristiane: e parimenti non de' giudicarsi del poter divino delle tribolazioni sulle anime dall' uso che ne fanno i perversi; presso de' quali diventano bene spesso la cagione innocente di maldicenze, trasporti, ed imprecazioni; ma dal profitto che ne ricavano i Giusti, cui un momento di patimenti, dice S. Paolo, vale sovente un tesoro di merito, ed un cumulo di gloria: *Adoro tormenta, tanquam Sacramenta*. Ma se è certo che le tribolazioni stabiliscono, e perfezionano in noi il Cristianesimo, non è meno innegabile che il Cristianesimo solleva e raddolcisce le afflizioni. La prima verità vi ha fatto vedere la necessità delle tribolazioni nella Religione; la seconda vi mostrerà la necessità della Religione nelle tribolazioni.

SECONDA PARTE.

Ella è dottrina di S. Paolo, e dopo di lui, di tutti i Padri della Chiesa, che malgrado le continue vicende di tristi e consolanti oggetti, onde è piacciuto a Dio

Dio di comporre il corso di nostra vita, per intessérvi una saggia varietà di amarezze e di dolcezze; la tristezza non è principalmente che per gl'Infedeli, e la consolazione per i veri Cristiani: *Ut non contristemini, sicut & cæteri, qui spem non habent* (1. *Thess*. 4. 13.). Con tale insegnamento però non ignorarono essi, nè vollero contraddire a quell'oracolo del Salvadore, che dà a' nemici suoi la gioja in porzione, ed a' suoi amici in retaggio il dolore: *Plorabitis & flebitis vos, mundus autem gaudebit* (*Joan*.16 20.); ma parlarono di tal maniera, perchè sapevano che la terra stessa degli avventurati è sempre un soggiorno di lagrime; che gli affanni vi si mischiano a' piaceri; e che a favellare propriamente, il mondo intero è un vero Calvario, dove il buono ed il cattivo, il Cristiano e l'empio, ciascuno ha la sua croce e il suo tormento.

Or sostenevano essi che in questa necessità inevitabile di patire, non vi ha che la Religione che apportare possa sollievo e consolazione. Si sono essi ingannati in questa unione essenziale, che hanno preteso di trovare tra la Religione e le avversità, per addolcirle, e sollevarle? Nò, Uditori: non vi ha veramente che la Religione che possa consolarci; nè voglio anche su di questo punto che il vostro proprio testimonio. Qual sollievo ne' vostri più acerbi affanni avete voi riconosciuto dalle consolazioni umane? Quante volte dopo avere ascoltato dalla bocca de' vostri amici tutto ciò che l'interesse dell'amicizia, la forza della ragione, la sapienza del secolo hanno potuto trovare di più proprio e sanare un cuor afflitto, voi rispondeste in segreto, come Giobbe: deboli sollievi, consolazioni importune! *Consolatores onerosi!* (*Job* 16. 2.)

Voi avete ragione, vi dice l'uno, di affliggervi; io sento la giustizia de' vostri rammarichi. Quell' amico meritava, senza dubbio, i vostri affetti; quella sposa le vostre tenerezze, quel figlio le vostre compiacenze; e pochi se ne veggono di questo carattere. Deh! che fate voi, consolatori indiscreti? Voi rinnovate la piaga, che vorreste guarire; e lo strale che intendete di svellere, lo fate penetrare più addentro. Ah! lasciate scordare la perdita; o almeno, non ne rimembrate la grandezza a colui che di troppo la sente. Ma, nò, parlare altrimenti, e non inasprire il dolore, in giustificando le lagrime, sarebbe un non interessarvisi. Deboli sollievi, consolazioni importune! *Consolatores onerosi!*

Quanto stranamente si procede con voi! vi dice l'altro: che aperta ingiustizia! quale torto irreparabile! è egli possibile che vi abbiano al Mondo de' padroni sì rigidi! de' Giudici sì ciechi! de' persecutori sì crudeli! Proseguite, deboli adulatori, proseguite ad ingannare il vostro amico nell' avversità; a servirvi delle sue passioni contro le sue stesse passioni; ad irritare la sua collera, per mitigare il suo dolore: come se il trasporto della vendetta non fosse meno a temersi che l'avvilimento della tristezza; come se non fosse meglio il soffrire, che il prendersela a male; come se non tornasse più spediente tra amici il non parlare di nemici. L'uso nulladimeno egli è contrario; ad allontanare la noja, ei vuole che si mettino in riflesso coloro che l'hanno cagionata: altrimenti, si dice, sembrerebbe che non si entrasse ne' medesimi sentimenti, e ne' medesimi interessi; e ben tosto il dolore, sempre eloquente in sua propria causa, con importunità da perdonarsi a chi patisce, non mancherebbe di rammemorare e la pittura di sue sventure, e il ritratto de' suoi autori: deboli sollievi, consolazioni importune! *Consolatores onerosi*.

A questi deboli ed importuni amici succederà forse un falso sapiente; uno di que' pretesi spiriti forti, che vogliono far ragione ad una insensibilità che ricevettero apparentemente dalla natura. Verrà egli adunque a spacciare freddamente ad un afflitto le fievoli massime della vana filosofia; declamator nojoso ed inetto, che non vede che la forza del dolore tutto tradisce il debole della ragione. Tutti gli uomini sono mortali, vi dirà egli dogliosamente, ma ciò che io ho perduto, mi era egli meno caro? I beni sono fragili; ma sono eglino meno necessarj alla vita? Il Mondo è un ingannatore; ma ne sono io meno sua vittima? Altri patiscono più ancora di me; ma la sventura loro addolcisce la mia pena? Il saggio deve sempre bastare a se stesso: non affidategli dunque nè cuore, nè sentimenti, nè bisogno. Ecco tutto il frutto

to delle considerazioni della sapienza umana: deboli sollievi, consolazioni importune! *Consolatores onerosi!*

I più ragionevoli son coloro, che senza rintuzzare, e senza lusingare il vostro dolore, sanno direttamente distrarlo. Sembrano essi di non volervi punto consolare, e con un ritrovamento sorprendente, guadagnano la vostra attenzione, la richiamano al riflesso di sue crucciose sventure, e con un pronto cangiamento di oggetti, la mettono in diversione. Ma finalmente questi scaltri incantatori passano, e l' afflizione ritorna; sconsolato il vostro cuore sfoga in secreto il forzato interrompimento de' suoi sospiri; e scorgendo che, nel succedersi gli uni agli altri i consolatori, non gli segue punto la consolazione, prende finalmente partito di tutti escluderli; e dice fra di se: Che mi giova lo avere cento fiate uditi questi frivoli discorsi, che anzi di alleggerir la mia pena, tutta me la lasciano interamente? Ritiratevi dunque, deboli sollievi, consolazioni importune! *Consolatores onerosi.*

Perdonatemi, Uditori, se di troppo mi sono esteso sulle consolazioni umane: era mio impegno il darvi a scorgere la loro inutile vanità, per farvi meglio apprendere la grandezza e la fermezza delle consolazioni cristiane; ed era vostro interesse il convincervi della loro aridità ed asprezza, affine di ricercare la dolcezza ed unzione delle verità eterne; e sarà sempre gloria della Religione lo aver manifestata la loro debolezza ed inutilità, perchè rendasi certo che la sola fede ha il privilegio di potere colle avversità e colle croci felicitare l' uomo, e consolarlo,

Cangiamo dunque aspetto; ed in luogo de' saggi del mondo ed allievi del secolo, presentiamo al paziente un uomo pieno di Religione, e veramente cristiano: un tale amico si darà a conoscere molto necessario, e di pregio particolare in questi momenti scabrosi. Qual sorgente di consolazione non aprono le prime sue parole ad un cuore afflitto? Raccogliamole, e vediamo se sono per lo meno bastevoli a consolarlo; e se sono tali in effetto quali ce le promette un Profeta, più preziose cioè che l' oro, e più dolci che il mele: *Desiderabilia super aurum & dulciora super mel & favum* (*Psalm.* 18. *vers.* 11.).

Ah! non è che troppo vero, gli dirà esso con S Paolo, che se non vi fosse per voi altra vita a sperare che la presente, io dovrei compiangervi come l' uomo il più sfortunato e più infelice del mondo: *Si in hac vita tantum sperantes sumus, miserabiliores sumus omnibus hominibus* (1. *Cor.* 15.). Ma voi siete cristiano, ed in questa circostanza avete diritto ad una beata eternità: consolatevi dunque; che passeranno ben tosto i mali presenti, e i beni avvenire non avranno fine giammai.

Soda consolazione, Fratelli miei! fondata sulla parola di Dio medesimo. Ma come vi è stabilita? come il centro delle sue promesse; come il termine e compimento de' suoi decreti; come il preciso di tutti i suoi oracoli. Scorrete la Scrittura, dice S. Paolo; non troverete libro, pagina, luogo che non tendano a contrabilanciare il peso di alcuni momenti crucciosi, ma che passano, col compenso di un avvenire beato che mai passerà: *Quæcumque scripta sunt, scripta sunt ut per... consolationem Scripturarum spem habeamus* (*Rom.* 15. 4.)

Consolazione abbondante; perchè, giusta l' osservazione del medesimo Appostolo, essa offre al tribolato più di ragioni a rallegrarsi, che non ha di motivi ad affliggersi; più di grazie a rendere, che non ha di doglianze a formare: più di palme a raccogliere, che non ha di croci a portare; più di secoli a regnare, che non ha d' istanti a patire: *Non sunt condignæ passiones ad futuram gloriam* (*Rom.* 8. 18.).

Consolazione ampla e generale; perchè non vi ha genere di afflizione, cui non si possa applicare. E' lo spirito vostro che cede agli affanni in cui lo getta un diluvio di disgrazie, che piombano su di voi? Respirate in veduta di questo porto, che vi apre un asilo, in cui la luce è sgombra da nebbie, la calma senza intorbidamento, e la gioja senza dolore. E' il vostro cuore che soccombe alle noje, che gli recano le sequele di un impegno, divenuto un continuo martirio, o per lo meno una crudele servitù? Incoraggitevi sul riflesso che è vicino quel termine, dove vi chiama una corona, ed un Regno vi aspetta. E' il vostro corpo, che trascina languidamente

mente un avanzo di giorni ſventurati, cui lo condannano infermità abituali, che alterano poco a poco le forze, e lo conducono in fine alla tomba? Reggetevi ſulla ſpeme di quella immortalità, dove la voſtra carne cangerà un dì di natura, e diverrà ſimile a quella del Salvadore. Nò, non vi ha ſulla terra uomo sì afflitto, ſe foſſe ben anche un Giobbe, cui queſto ſolo motivo non innalzi molto al di sù delle ſue disgrazie: io ſo che il mio Salvadore regna, ed io devo regnare con lui: *Scio quod Redemptor meus vivit, & in carne mea videbo Salvatorem meum* (*Job* 19. 25.).

Conſolazione ſenſibile; perchè i mali ſteſſi, cui ella reca ſollievo, ſervono a renderla più preſente e più viva. Se è l'utilità delle ricchezze che anima il voſtro rammarico in voi cagionato dalla lor perdita; quale ſtato non dovete voi formarvi di queſti divini teſori, il cui godimento non può eſſere turbato dal timore di perderli? Se è lo ſtimolo d'onore che, per un ingiuſto preferimento, fa in voi ſorgere dell'amarezza; quale ardore non deve inſpirarvi quella ſplendida gloria, la cui giuſta ineguaglianza non può laſciare de' malcontenti? Se è l'amore pei voſtri amici, che forma i ſoſpiri che date alla loro memoria; quale rapimento non dovete ſentire per quell'amabile ſocietà, di cui nulla può romperne i nodi? Se derivano dall'attacco alla vita i ſpaventi che vi aſſalgono nel primo ſuo declinare, di quale contento non deve colmarvi l'idea di quella eternità beata, cui niuna amarezza può alterare la felicità, e niuna fatalità il corſo? A queſta maniera ogni Fedele, ad eſemplo del Profeta, penetrato dalla verità della ſua fede, può farſi una varietà di conſolazioni dalla ſteſſa diverſità de' ſuoi dolori: *Secundum multitudinem dolorum conſolationes* (*Pſ.* 93. 19.).

Conſolazione perfetta; perchè produce in noi i più dolci e bei ſentimenti della pazienza criſtiana: ſentimenti di ſommiſſione alle diſpoſizioni di Dio che ci affligge; perocchè ſi bacia di buon cuore la mano che ci flagella, quando ſi sa che è la mano ſteſſa che ci corona; onde col Profeta ſi dice: Perchè non dovrà l'anima mia ſommetterſi a Dio, autore di ſua ſalute? *Nonne Deo ſubjecta erit anima mea? ab ipſo enim ſalutare meum* (*Pſal.* 61. 2.). Sentimenti di perdono a' noſtri Fratelli, che la cagione ſono de' noſtri affanni; poichè odiare non ſi ſanno coloro, di cui ſerveſi Iddio per ſalvarci; e che ſono da lui amati, e deſtinati alla ricompenſa medeſima: e quindi al più ſi dirà con Sant'Agoſtino: Piaccia al Signore che coloro che ci eſercitano in queſta vita, ſiano ſimilmente eſercitati, per eſſere nell'altra inſieme a noi coronati! *Utinam qui nos exercent, convertantur, & nobiſcum exerceantur*. Sentimenti di umiltà, ſul modo con cui accettiamo le noſtre tribolazioni; concioſſiachè trovaſi sì poca proporzione tra ciò che ſi ſoffre, e ciò che aſpettaſi, che anzi di farſi del ſuo coraggio un merito, ſi ha roſſore della propria debolezza; e ſi ripete ad ogni momento con un gran Santo di queſti ultimi ſecoli: e che ſono tutti i mali della vita, paragonati al valore de' beni eterni? *Quid hoc ad æternitatem?*

Conſolazione finalmente neceſſaria; perchè vi ricorrono anche i meno pii; e ne appello la coſtumanza. Subito che s'intereſſa taluno alla conſolazione di un'anima deſolata, ſe non sa produrre de' ſentimenti criſtiani, non ſi ſtudia di preſentare a lui perſone a tai ragionamenti valevoli? Ragione ben autentica che tuttodì è forzato il Mondo di rendere alla verità che vi predico; che non vi ha che la Religione che poſſa conſolare nelle grandi afflizioni.

Dico di più, ed aggiungo, che non vi ha che la Religione che debba conſolare, cioè che metta un'anima tribolata nella fortunata neceſſità di non aſcoltare i riſentimenti della natura. Come ciò? perchè la Fede le ſcuopre nelle afflizioni, oltre un bene ſovrano, che le procurano, un male infinito, da cui la ſalvano: le fa perciò ſentire inſiememente e la felicità ineſtimabile del patire, e la sventura eſtrema del non patire. Ah! Fratelli miei cari! cerco forſe io quì di adulare, con diſcorſi ſtudiati, il voſtro dolore? Nò, queſta è la più ſemplice, la più chiara, la più comune di tutte le verità che io continuo a proporvi, come il rimedio infallibile delle voſtre pene, in quella ſteſſa beata eternità, di cui vi ho fin quì ragionato: beata eternità però dalla Religione promeſſa ſolo agli afflitti,

afflitti, ad esclusione de' fortunati del secolo, a' quali essa non annunzia che una eternità lagrimosa. O felicità adunque passaggiera, seguita da supplizj eterni; o eterna felicità, preceduta da supplizj passaggieri, ecco la scelta che vi offerisce la fede. Vi avrà a prendere deliberazione tra questi due estremi? E questo nuovo riflesso, in cangiando l'ordine degli oggetti sensibili, e facendo de' mali presenti altrettanti beni reali, non deve cangiar similmente l'ordine de' nostri sentimenti, e fare de' nostri più vivi dolori altrettante sode consolazioni? Se io potessi essere felice nella eternità, senza patire al presente, l'idea della mia felicità futura ajuterebbe ancora a consolarmi, io ne convengo; ma finalmente non potrebbe essa forzarmi al patire, perchè sempre crederei di comperare a caro prezzo ciò che potrei assolutamente avere senza pena veruna. Essendo però certo, che non posso essere felice adesso, senza essere infelice nella eternità, posso io dolermi, e contristarmi de' miei mali, senza acciecarmi su de' miei interessi, e indurirmi su di me stesso?

Or tale è il piano della Religione cristiana: tale è l'unione delle sue promesse e delle sue minaccie, che non possa separarsi giammai. La stessa voce che pubblica da una parte; gloria, felicità, benedizione per sempre a tutti voi che la vostra vita passate ne' sospiri e nelle lagrime: *Beati qui nunc fletis* (*Luc.* 6. 21.); non grida essa dall'altra parte? Sciagura, dolore, maledizione per sempre a voi, che menate i giorni vostri nella gioja e ne' piaceri? *Væ vobis, qui ridetis nunc* (*ib* 25.). La mano stessa che mostra agli uni il sentiere stretto, tralciato di bronchi e di spine, che guida alla vita: *Arcta via est, quæ ducit ad vitam* (*Matth.* 7. 14.); non indica agli altri la via ampla, seminata di rose e di fiori, che conduce al precipizio? *Spatiosa via est, quæ ducit ad perditionem* (*ibid.* 13.). La stessa pittura che ci rappresenta il mendico e infermo Lazzaro, portato dagli Angeli nel seno della requie: *Factum est, ut moreretur mendicus, & portaretur ab Angelis in sinum Abrahæ* (*Luc.* 16. 22.); non ci dà a scorgere il cattivo Ricco, sepolto da' Demonj in mezzo alle fiamme? *Mortuus est dives, & sepultus est in inferno*. Il medesimo Tribunale finalmente non ci fa leggere queste due sentenze opposte? Quella sorte che si cangia per il bene, si cangia anche per il male: chi ha sofferto, avrà godimento; e chi è stato prosperato, soffrirà nell' altra vita: il rifiuto della terra sarà la scelta del Cielo, e la scelta del secolo diverrà il rifiuto della eternità: *Recepisti bona in vita tua, & Lazarus similiter mala: nunc autem hic consolatur, tu vero cruciaris* (*Luc.* 16. 35.). Or seguendo questi oracoli infallibili, che dovrassi pronunziare? A chi può dirsi: Consolatevi; a chi deve dirsi: Piagnete? Certamente, Fratelli miei, per poco che vi si pensi, senza essere Appostolo, nè Profeta, si comprende che bisogna cangiare o Religione, o linguaggio; che bisogna annunziare le condoglianze alla prosperità: *Agite, divites, plorate* (*Jacob.* 5. 1.); e riservare le congratulazioni all' avversità: *Consolamini pusillanimes*; e che in fine per un Cristiano fedele non vi ha che un solo motivo di affliggersi; quello cioè di non patire, o di non patire bastevolmente. Mettete in luogo vostro, Cristiani afflitti, cui parlo, mettete il cattivo Ricco con le stesse speranze che avete voi; fingete che gli affanni vostri sieno anche superiori a quei di Lazzaro, e ditemi: Lo stato vostro che vi sembra un inferno anticipato, non parerebbe a lui un anticipato Paradiso, non solo per rapporto ai beni immensi, che ne sarebbero il prezzo e la ricompensa; ma ancora in rapporto ai mali orrendi, onde sarebbe liberato? Perchè dunque non concepite voi i sentimenti medesimi? Perchè non vi tiene luogo di esperienza la fede? Nò, Cristiani, a mantenere ne' vostri mali la sorgente delle vostre lagrime, e de' sospiri vostri, solo bastivi questo semplice riflesso, di cui gli Appostoli servivansi, per consolare i Fedeli: *Quoniam per multas tribulationes oportet nos intrare in Regnum Dei* (*Act.* 14. 21.). Noi siamo tra due eternità: eternità di pene, eternità di beni; bisogna scegliere: *Oportet*; tra questi due ultimi fini, non vi ha per passaggio che un Purgatorio; vale a dire, che per isfuggire l'uno da noi meritato, e per meritare l'altro, di cui renduti si siamo indegni, bisogna passare indispensabilmente per delle prove penose: *Oportet*. Questo

Purgatorio inevitabile, dovuto alla mediocrità delle nostre virtù, ed alla enormità de' nostri peccati, è forza di incontrarlo, o interamente nell' altro Mondo, e coll' ultimo rigore; o in questo con patimenti più moderati e discreti: *Oportet*. O dunque si considerino le pene che si risparmiano, o si risguardino i beni che si acquistano, è mestieri convenire che è molto vantaggioso ed utile il patire quaggiù; essendochè: *Per multas tribulationes oportet nos intrare in Regnum Dei*.

A ciò che potete voi rispondere, Uditori? Che è un bel parlare, quando nulla si soffre; che voi sareste del pari eloquenti, e noi egualmente inconsolabili, se voi nel nostro, e noi fossimo nel caso vostro? Non lo dissimulo, Ascoltatori, questo è il colpo pungente che lancia il malato sul Medico che lo cura. Non voglio però darvelo a rimprovero; ben sapendo che bisogna donare a chi patisce.

Sarà vero tuttavolta che vi proponiamo noi un rimedio, da noi non provato giammai? Saremo noi dunque sì poco amati da Dio, onde ei ci voglia dalle croci esimere? Saremo sì indifferenti col Salvadore, fino a non avere parte veruna al suo calice? Oppure saremo insensati a segno di non sapere, nell' occasione approfittare del mezzo, di cui ci serviamo per consolare gli altri? Ma sebbene fossero le cose, come voi le asserite; noi non vi parliamo in rapporto nostro, sibbene dei documenti della fede, e della vostra Religione che non è punto fallibile.

Ma poichè volete del suo potere giudicare dagli effetti suoi, udite ciò che vi risponde l' Appostolo San Paolo, a nome di tutti i Predicatori evangelici: Sappiate, dic' egli, che, grazie a Dio, noi abbiamo, come voi, le nostre tribolazioni, che ci mortificano, ma senza abbatterci: *Tribulationem patimur, sed non angustiamur* (1. *Corinth*. 4.). Che noi abbiamo, egualmente a voi, de' persecutori; e che, senza pensare a vendicarsi, si facciamo gloria di servirli ed amarli: *Persecutionem patimur, & sustinemus*. Che, se voi siete biasimati, contro di noi si passa alla maledizione, se si dice male di voi, contro di noi si trovano calunnie; se voi siete aggravati, noi siamo oppressi; e che senza voler essere nè vendicati, nè tampoco compianti da veruno, ci contentiamo di lodare Iddio, di benedirlo, e di pregarlo pei nostri nemici: *Maledicimur, & benedicimus; blasphemamur, & obsecramus*. Così parlava S. Paolo. E' dunque vero che la Religione non solo può, e deve consolare, ma che in effetto ella consola.

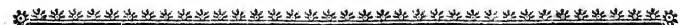
Che dich' io, consola? Quando in un cuore afflitto è ben viva la fede, poco è per essa il consolarlo; ma ad onta de' suoi dolori, lo sorprende, lo rapisce, e lo trasporta di gioja; nè è contenta soltanto di raddolcire i suoi mali; ma vi semina eziandio e vi sparge un' esca preziosa, una unzione divina, un delizioso gusto, come tutti ne fanno fede gli atti de' Martiri. Onde è che i veri Fedeli ed i Cristiani perfetti, non si chiamano appagati giammai delle lor croci; ma passano a desiderarne, a domandarne, ad invidiarne delle maggiori, fino a divenirne avidi, affamati, insaziabili. Nè lo credeste tanto a me, Uditori, quanto alle loro espressioni, consegnate alla ecclesiastica Storia, e conservate come i più bei monumenti del loro Cristianesimo. O amabile croce, sclamava un Sant' Andrea, nell' atto di esservi affisso, croce amabile! oggetto de' miei desiri, e pegno della mia felicità: *O bona crux!* Qual torrente di delizie! diceva un San Paolo, qual' eccesso di dolcezze nel forte de' miei tormenti e nel colmo delle mie pene: *Repletus sum consolatione: superabundo gaudio in omni tribulatione* (2. *Corinth*. 7.). Signore, domandava una Santa; o che io patisca, o che io muoja! sendochè la vita senza patimenti ella è per me un supplizio troppo acerbo: *Aut pati, aut mori*. Nò, mio Dio! aggiugneva un altra: non mi fate la grazia di morire sì tosto, affinchè io abbia la sorte di più lungamente patire: *Non mori, sed pati*. Avranno essi di tal maniera parlato per vivezza d' immaginazione, per inconsiderazione di giudizio, per accesso di fervore? Decidetelo da' loro scritti. Vi fanno ivi con leggiadro e maturo stile lo spaventoso racconto delle loro pene, de' loro travagli, de' loro pericoli, de' loro naufragj; vi si glorificano de' loro obbrobrj; vi si applaudiscono delle lor disgrazie; vi si felicitano delle lor miserie; vi vantano la fame, la

sete,

sete, la nudità, la tortura, come trionfi della virtù, e ricompense del zelo. Vi contano i giorni e i momenti del loro martirio, come giorni più gloriosi, e più dolci momenti della vita: *Ibant gaudentes, quoniam digni habiti sunt contumeliam pati* (*Act.* 5. 41.). Essi che erano sincerissimi nel confessare ne' loro mancamenti la menoma debolezza, potrà credersi che abbiano esagerate le loro consolazioni nei loro mali? Decidetelo eziandio dalle loro azioni. Mirateli nelle prigioni, e su dei palchi. Attendono essi che lor si dia libertà? Non si danno per se stessi nelle mani de' carnefici? Tentano essi di addolcire il lor furore? E non insultano anzi la loro rabbia? Si dolgono, come voi, del rigore della lor sorte, e della lentezza della morte? Non sembrano sempre loro i supplizi troppo brevi, e troppo pronta la morte? Le carceri non sono mai sì tenebrose, come loro aggrada; nè le catene sì pesanti; nè i chiodi sì acuti; nè le ruote sì tormentose; nè le brace sì ardenti a misura delle lor brame. Or chi loro dà tanto amore pei patimenti, o piuttosto chi dà ai patimenti tanta attrattiva ad allettarli? La Religione e la Fede.

Questa felicità e consolazione de' Santi ne' loro patimenti, quanto è per voi un paradosso che vi sorprende, altrettanto per me, la vostra incredulità nella vostra fede, è un prodigio che mi fa stordire. Conciossiaché in veggendo voi tuttodì delle persone mondane infelici e malcontente nella prosperità, avrete tanta pena a persuadervi che un vero Cristiano sia felice e contento nella avversità? E che? il Mondo cangerà le dolcezze in amarezze; e la Religione non convertirà le amarezze in dolcezze? ha dunque meno di potenza la grazia, che d'impotenza la natura; e Dio meno di bontà pei suoi figliuoli che il Mondo di crudezza per gli schiavi suoi? Il nostro Dio, non è egli il Dio de' cuori? non si fa chiamare il Dio di ogni consolazione? Non ha protestato in mille luoghi della Scrittura, ch'ei farà nascere le delizie dalle stesse tribolazioni? Voi credete alla sua parola, e dubitate dell' effetto? e senza ricorrere a nuovi miracoli, dopo che un Dio si è fatto l'uomo del dolore, ed ha preso in grado di patire per gli uomini, le afflizioni umane non hanno cangiato esse di natura? Non sono divenute piaceri divini? La Croce di Gesù Cristo, dice S. Agostino, non ha essa compiuto nella legge di grazia ciò che figurava nella legge scritta quel legno miracoloso che, gettato da Mosè nell'acque del Mare, le rendette sull'istante più chiare e più dolci che le acque de' fonti più puri? Ah! la vita per tutti gli uomini del Mondo, dice questo Santo Dottore, è un abisso di dolori, molto amari agli amatori delle gioje del Mondo, ma deliziosi a' discepoli della Croce del Salvadore.

Che conchiudere dunque, Fratelli miei, da una verità sì costante? Che voi non siete buoni Cristiani, se non siete molto afflitti? Che il lagnarvi delle vostre afflizioni, è un ismentire la vostra fede, un obbliare la vostra professione; uno scancellare dallo spirito vostro quel segno di salute che in sulla fronte spiegate, e che ha presieduto alla vostra nascita ne' sacri fonti battesimali; che in fine lo innalberare, come fate, lo stendardo di un Dio paziente, e il non accettare di buon animo i patimenti, è uno schernire la Religione? Ah! io non oso tirare sì funeste conseguenze contro di tanti Fedeli afflitti, ed inconsolabili, malgrado la fede loro, nelle loro afflizioni: non vo gettare la disperazione dove vengo ad apportare, se posso, la calma. Se dunque voi siate tosto prorotti in doglianze e sospiri, al primo ricevere i colpi dell'avversità, non per questo dubiterei della vostra religione: so che il Cristiano è uomo come gli altri; che la carne e il sangue prevengono sovente in lui lo spirito e la ragione, e resistono sempre alla fede ed alla grazia. Nè tampoco vi taccierò d' infedeltà, per qualche subitanea impazienza; rapita dalla vivacità, o fuggita per fragilità in un nuovo assalto di pene. Conosco la bontà di Dio, cui serviamo; e la sua compassione pei difetti nostri, allora eziandio che gli corregge e punisce. Vi dirò anche di più, che queste prime impazienze, cui ci porta l'avversità, sono agli occhi suoi molto meno colpevoli, che quelle compiacenze continue che la prosperità fomenta. Dopo però aver compatito ciò che può donarsi alla natura, soffrite che io vi richiami alla fede, ed

all'autore della fede, che è Gesù Cristo vostro Maestro. Ascoltatelo a piè di questa Croce, ove egli è salito per liberarvi dai mali della eternità, e per raddolcirvi quelli di questa vita. Se poteste, vi dirà egli, salvarvi senza meriti e senza afflizioni, io non vi avrei lasciato nulla a meritare ed a patire. Che non ho io fatto per toglervi dall'inferno; e per esimervi eziandio dal Purgatorio? Solo dalle croci presenti non ho potuto farvi esenti, perchè era molto conveniente che vi avesse qualche conformità tra il capo e le membra; nè voi potevate altrimenti rassomigliarmi, che con de' patimenti. Ma paragonateli a' miei, e vi sembreranno molto leggieri: uniteli a' miei, e vi saranno meritorj: riceveteli in riconoscenza de' miei, e li troverete amabili: soffriteli finalmente con me, per me, e nel modo mio, e vi diverranno deliziosi. Vi lascio, Cristiani Fratelli miei, con questi santi riflessi ai piè di questo divino consolatore. Trattenetevi seco lui il più che potrete; e vi consento che non mi crediate giammai, se non vi trovate un pronto sollievo, in riprometten dovi un' eterna ricompensa beata.

PREDICA XX.

PEL VENERDI' DELLA QUARTA SETTIMANA DI QUARESIMA.

OMELIA DI LAZZARO.

Veni, & vide. In S. Giov. cap. 11.

Venite, e vedete.

A Qual parte del nostro Vangelo pensate voi che io applichi queste parole sì vive e sì pressanti? Venite, e vedete: *Veni, & vide*. Sarà allo spettacolo di Lazzaro morto e sepolto? Sarà al prodigio di Lazzaro risuscitato e richiamato a vita? Nò, ad un riflesso più importante, e che tutti comprende gli altri; volli dire, a' differenti progressi di questi diversi cangiamenti sì rimarcabili, considerati nell'ordine di natura; ma di maggior peso, ravvisati nell'ordine di grazia. Conciossiachè egli è sentimento comune de' Padri, che il Salvadore del Mondo, ed ha scelto, per operare i suoi miracoli, ne' mali del corpo i più proprj a dipingerci i mali dell'anima, affine d'imprimercene più di timore, e d'inspirarcene più di orrore; e ci ha scoperto nelle sue potentissime azioni i più sicuri rimedj della salute, per destarcene la brama, e raccomandarcene l'uso.

Seguendo questa dottrina generale lasciataci da questi fedeli depositarj de' veri sensi della Scrittura, voi ne andrete sorpresi, se in vista di un corpo morto e risuscitato, io vi dico: Venite, e vedete: *Veni, & vide*.

Venite, e vedete come l'anima muore, e risuscita dinanzi a Dio; come si formano le cattive e le buone sue abituatezze; come ella passi dal bene al male, quando segue le sue inclinazioni, e dal male al bene, quando è docile alla grazia.

Venite, e vedete d'onde procedono i suoi peggioramenti interni e il suo rinnovamento spirituale: ciò che la conduce infallantemente alla sua perdizione, e ciò che pro-

produce immancabilmente la sua salute: quai sono gli avviamenti alla morte, e i suoi ritorni alla vita. Venite, e mirate sovra tutto i differenti tratti che guidano dalla santità alla corruzione, e dal vizio alla virtù; i diversi gradi che dalle porte del Cielo giungono all'orlo degli abissi, e dal fondo degli abissi riconducono alle porte del Cielo; i passi ineguali che si danno nella strada della iniquità, e ne' sentieri della giustizia: *Veni, & vide.*

La diversità adunque de' progressi del male e del bene ne' costumi (dico del mal sommo e dell'unico bene dell'uomo) quella è propriamente ch'io imprendo a dimostrare in questo passo del Vangelo. E per primo vi scoprirò i progressi del male nella malattia e nella morte di Lazzaro: ed in appresso i progressi del bene nel suo risorgimento e sua vita novella.

L'uno e l'altro manterranno il timore senza togliere la speranza, e conserveranno la confidanza senza nodrire la presunzione. Due regole inseparabili di ogni condotta formata sul piano del Vangelo. Domandiamo i lumi dello Spirito Santo per intercessione della Vergine: *Ave &c.*

PRIMA PARTE.

QUal subitaneo e terribile cangiamento ci rappresenta il Vangelo in questo dì nella casa di Betania, luogo dalle visite del Salvadore sì sovente onorato! vi si vede in sua assenza entrare precipitosamente gli affanni, i disastri, ed i spaventi, seguiti indi a poco dall'ambascia, dal duolo e dalla pompa funebre: i cuori di Marta e di Maddalena, le fedeli albergatrici del divino loro maestro, riempiersi successivamente di cure, d'inquietudini, di premurosi affari; ed in appresso di rammarichi, di sospiri e di pianti: il corpo di Lazzaro, l'amico dell'Autore stesso della grazia, divenir preda di grave malattia, e poco dopo di morte... A de' colpi sì sensibili e sì comuni ne' mali della natura, non devonsi riconoscere i due caratteri particolari de' progressi del male ne' costumi, la loro rapidità e il loro eccesso?

Il primo carattere che distingue i progressi del male da tutti gli altri progressi, è la loro rapidità; questo almeno è quello che più ci sorprende ne' diversi cangiamenti cui siamo in vita soggetti; si dice perciò che il male viene assai presto, e se ne parte lentamente; che a riparare gl'incomodi di un corto male, lungo tempo richiedesi; che un più forte temperamento, acerbamente investito, ha bisogno, per istabilirsi, degl'anni interi; e che bene spesso un leggiere accidente, lascia dopo di se delle sequele che durano tutta la vita.

Se noi pensassimo alla salute dell'anima come pensiamo alla sanità del corpo, questa prima somiglianza ne' progressi de' loro mali, ci imprimerebbe un santo spavento; ci porterebbe ad una continua vigilanza, e ci richiamerebbe incessantemente al pensiero quest'importante avvertimento di S. Paolo: che l'anima la più ferma in apparenza nella virtù, deve sempre tenersi guardata contro del vizio; perocchè dall'una all'altro è molto sdrucciolo il passaggio; e nella necessità in cui trovasi l'uomo o di avanzare nel bene, o di cadere nel male, sempre è più rapida la sua caduta, che non possa essere pronto il suo avanzamento: *Qui se existimat stare, videat ne cadat* (1. *Cor.* 10.). Veggiamo dunque quai siano questi passi sì sdruccioli che precipitano gradatamente un anima virtuosa negli ultimi eccessi del vizio.

Ne' progressi rapidi dell'infermità di Lazzaro tre ne ritrovo espressamente accennati: il languore: *Languens*; la fiacchezza: *Infirmatur*; ed il sopimento letargico: *Dormit* (*Joan.* 11. 1.). Tristi presagj nella vita spirituale di un male bentosto estremo, se non si appiglia prontamente a' rimedj.

Da prima dunque sorge il languore: *Languens*, vale a dire una non curanza, svogliatezza, e negligenza volontaria nel servizio di Dio. Imperciocchè ella è cosa rara, particolarmente dopo lezioni di virtù e pratiche di pietà, succhiate, per così dire, col latte, è raro che su de' suoi più importanti doveri si cada di repente in un obblio generale ed in un intiero abbandono. Queste apostasie subitanee dalla divozione fanno presso che eguale orrore che quello della Religione: un divoto pervertito si tiene dalle genti dabbene quasi del pari, che un Cristiano rinegato da' veri Fedeli, un oggetto cioè di avversione ed

abbo-

abbominio. Quindi è che il comune nemico non cimentasi per ordinario a trarre sull'istante un anima innocente nelle ultime estremità del vizio; perchè sa che non vi riescirebbe punto; e sapendo che queste pronte rivoluzioni sono malattie violenti, i di cui atroci sintomi eccitano le precauzioni con lo spaventano che danno; si studia anzi di promovere da prima il languore, che è una febbre lenta, i cui accessi e declinazioni sono disposizioni egualmente sicure alla morte.

Dico disposizioni egualmente sicure alla morte, che i più gravi disordini. Conciossiachè ogni anima languida nel bene non può lungamente essere vivente a Dio. Essa corre alla sua disgrazia, subito che diventa indifferente per la sua amicizia: sul momento che più non pensa a piacergli, già comincia a dispiacergli; e se non è per anche caduta in peccato, guari non tarderà la sua caduta. Ella può dirsi una vita vacillante, più non sostenuta che da un filo, cui il menomo movimento spezza e tronca: una fiaccola spirante, che quasi più non getta di luce, e che subito è spenta da ogni leggier soffio: è un Lazzaro languente, che sebbene non ancor morto, è sull' atto di morire.

Sulla prima, se volete, non è questo languore che un picciolo rilassamento, una semplice diminuzione di fervore, cui basterebbe ogni poco stimolo, per tenersi sulla medesima carriera della virtù; ma diviene poi una torpidezza, una pigrizia, una fuga da ogni legge che obbliga, la quale rende lenti a ripigliare, tardi ad adempire, pronti ad ommettere ad ogni prima occasione e col menomo pretesto, i suoi esercizj di pietà.

Quì però non si tiene: diviene in appresso pusillanimità, mancanza di coraggio, che si piace di dar maggior peso alle difficoltà, che alla virtù oppongono i riguardi del Mondo e gl'impegni del secolo. A ciò ne segue la dissipazione di spirito, e l'effusione di cuore sugli oggetti sensibili, che non lasciano tempo alle riflessioni, attenzione alle preghiere, fedeltà alle inspirazioni, assiduità a' Sagramenti, ordine nè regola alle azioni. Succede finalmente il disgusto e la noja alle cose sante, che fa che non si pensi che sol di rado a Dio, che non si mandino affetti che sol di rado a Dio, che non si operi che sol di rado per Iddio, e che quel poco che per Iddio si fa, non si faccia più che per cirimonia, o per capriccio. Per tal modo si allontana di grado in grado da Dio, e Dio a vicenda si allontana poco a poco da noi.

Fatale allontanamento reciproco, di Dio geloso di un'anima che ricerca, e di un anima languida per Iddio, cui si fugge! Cagione certa di una decadenza precipitata, e di una prossima perdizione! Quanti Lazzari morti alla grazia, e sepolti nel peccato potranno dire a ragione ciò che Marta e Maddalena dicevano del loro fratello defunto: Ah! Signore, se voi quì trovato vi foste, Lazzaro non sarebbe ov'egli è: *Domine! si fuisses hic, Lazarus non fuisset mortuus*.

Se quell'incredulo di professione, se quell' Ateo d'inclinazione, non avessero per loro negligenza perduto il gusto che avevano della pietà, e la stima che facevano della Religione, ed allontanato non avessero i vostri lumi e le grazie vostre: *Domine, si fuisses hic*, passati non sarebbero dalla sommissione alla curiosità, dalla curiosità al dubbio; dal dubbio all' errore; dall'errore all'incredulità, e ad una specie di Ateismo: *Non esset mortuus*.

Se quell'eroe del libertinaggio, se quel corruttore de' buoni costumi, non si fossero lasciati trascinare a delle cattive compagnie, e seguito avessero le guide sicure, che voi, mio Dio, loro deste: *Domine, si fuisses hic*, da timidi discepoli nel bene, onde arrossivano a praticarne i dettami, non sarebbero divenuti dottori arditi nel male, onde al presente ne aprono scuola; e col perdere sè stessi, non avrebbero in lor sequela perduti tant' altri: *Non esset mortuus*.

Nel sesso medesimo che chiamasi divoto, e dovrebbe sempre far professione di esserlo, se il maggior numero non si fosse svestito de' santi abiti, che giovane ancora aveva formato nel seno del ritiro ed all'ombra del chiostro, e non avesse punto sostituito i canti di Samaria a' cantici di Sionne, le rappresentazioni del teatro ai spettacoli della Religione, ed i libri profani alle letture di divozione: *Domine, si fuis-*

fuisses hic, non sarebbe ora, come è, la tentazione più pericolosa del secolo, e lo scandalo del Cristianesimo, in vece di esserne l'esemplo e la edificazione: *Non esset mortuus*.

Finalmente, o mio Dio! se ciascuno di questi Lazzari, non dico di molti giorni, ma di molti anni, si fosse sempre avvicinato a voi ed a' vostri Sagramenti col medesimo fervore, e vi avesse sempre apportate le medesime disposizioni: *Domine, si fuisses hic*, non se ne allontanerebbe sempre più colla difficoltà ch'ei trova a deporre il peso de' suoi reati, ed a sciorre i viluppi di sua coscienza: *Non esset mortuus*.

Tanto è vero che il rilassamento nel bene, ed il languore nel servizio di Dio, è la sorgente e l'origine de' più gran sregolamenti, e de' più gravi disordini: *Languens*.

Il languore conduce ben presto alla debolezza, e dal rilassamento si cade facilmente nella mancanza; secondo grado nei progressi del male: *Infirmatur*. Vale a dire che l'anima languida nel servizio di Dio, piega sotto il peso delle gravi obbligazioni, e non fa gran caso delle picciole osservanze; onde è che rendutasi molto debole per adempiere le une, è troppo negligente per dare alle altre quella attenzione che richiedono; sempre è colpevole di non compiere la legge in ogni sua pienezza.

Ed in vero manifestandosi la sanità dell'anima dalla fedele osservazione di tutta la la legge, non altrimenti che la sanità del corpo dal libero esercizio di tutte le funzioni della vita; subito che voi scorgiate un'anima innocente e virtuosa, quanto vi piacerà, non curarsi delle leggieri infedeltà, accostumarsi a de' piccioli difetti, famigliarizzarsi col peccato, tuttochè non molto grave; vanità, gelosia, maldicenza, risentimento; restrignere la sua ubbidienza a' soli punti capitali; controvertere tra il consiglio ed il precetto; entrare in componimento con Dio, per non accordargli che ciò che ella non può negargli senza incorrere la sua disgrazia; perdere finalmente quella scrupolosa dilicatezza e quel timor filiale, che è stato da tutti i Padri tenuto mai sempre come il custode de' costumi ed il riparo dell' innocenza, dite allora francamente, e pronunziate con sicurezza: Quest' anima è più vicina al vizio che alla virtù; e dopo pochi passi ella caderà dall' orlo del precipizio al fondo dell' abisso, e da vivente, morta diverrà dinanzi a Dio.

Io lo so, che per assicurarsi in questo stato periglioso, si altera un oracolo dell' odierno nostro Vangelo; e dove il Salvadore diceva in particolare della malattia di Lazzaro, ch'ella non era precisamente per la sua morte, ma unicamente per la gloria di Dio: *Infirmitas hæc non est ad mortem, sed pro gloria Dei*; gli si fa dire in generale di ogni stato di mancanza spirituale: ciò non monta a nulla, il male non è mortale; il pericolo non è sì grande: *Infirmitas hæc non est ad mortem*. Linguaggio ingannatore e funesto! Il male non è mortale? Non vi ha dunque altro male che la morte, nè altro bene che la vita, che desti l'attenzione, ed ecciti la vigilanza? Che non si fa tuttodì per ischivare il rovesciamento di sua fortuna, l'oscuramento dell'onor suo, la decadenza del suo credito, la perdita della sua sanità, lo smarrimento della stessa propria bellezza? Or che sono tutti questi mali uniti insieme, in paragone del menomo male di un' anima debole e mancante ne' suoi doveri?

Il male non è mortale? Nò, considerandolo in se stesso, ed in sua natura. Ma non lo diviene ne' suoi accrescimenti? E che importa del quando e del come venga la morte, subito ch' ella viene a passi sicuri e rapidi? La cancrena non uccide sull' istante: ella non è propriamente mortale, che quando attacca le parti nobili e guadagna il cuore. E sarà essa perciò meno a temersi?

Il male non è mortale? Su di questo principio vi assicurate voi ne' mali del corpo? Ah! ben si sa che i menomi incomodi hanno sovente delle conseguenze funeste. Se si fossero schivati, si dice, que' piccioli eccessi; se non si fosse esposto a quell' aria poco sana; se con qualche rimedio preso a tempo si fosse prevenuta questa indisposizione nascente; quella persona che oggi si muore, goderebbe tuttora una perfetta sanità. Quante persone hanno fatto naufragio della vita per piccioli mali trascurati!

Questi piccioli mali trascurati non sono al presente, se volete, che leggieri debolezze; io lo accordo. Ma finalmente, queste debolezze sono esse leggieri, quando si replicano ad ogni momento, e diventano frequenti, ordinarie, abituali? Sono esse leggiere, quando vi prendono, come Lazzaro, in mezzo de' sostegni della sanità e de' soccorsi della vita? Sono esse leggiere, quando degenerano in veri deliquj, ne' quali più non si conosce lo stato dell'anima, e l'anima più non conosce il suo stato? Quando non si sa, s'ella sia ancor in grazia, o non vi sia più: se abbia acconsentito pienamente al peccato, o datovi solo un mezzo consenso: se la materia sia grave o leggiera? Ah! che si è in pericolo di perdere Iddio per sempre, quando vi ha luogo sì sovente di dubitare, se siasi dinanzi a Dio del numero de' viventi o de' morti!

Può bene il pericolo in tale stato non apparire sì grande; ma questa falsa sicurezza appunto quella è che lo rende un vero pericolo. Si vive in lusinga di essere innocente, perchè non si si sente aggravato dalle colpe più pesanti; si crede di trovarsi tuttora ritto, perchè non si fanno alte cadute; e si prendono per contrassegni di una sanità che si conservi, i deboli avanzi di una vita moribonda.

Vi ha pericolo in tanto, dice lo Spirito Santo, e gran pericolo che questi piccioli urti non dispongano ad una caduta profonda. Vi ha pericolo, ci avverte Gesù Cristo, e pericolo evidente, che questi piccioli traviamenti non conducano a grandi smarrimenti. Vi ha pericolo, gridano i Padri, e più di pericolo in questi piccioli abbandoni, che nelle gravi malattie, perchè queste ci fanno colpo, ci smuovono, atterriscono co' loro accessi violenti; laddove quelli, senza ingerire diffidanza, covano con essi un veleno sottile e presente.

Vi abbisogna di più per impegnarci a far ricorso alla preghiera di Marta, e di Maddalena? Amoroso Medico dell'anime nostre! io sento che i miei errori, per quanto appajano leggieri, sono un peso molto grave, sotto di cui io vacillo. Sono molte malattie insieme che mi fanno venir meno ad ogni passo: le mie forze mancano, ed il male vieppiù cresce. Venga dunque il vostro divino amore al soccorso di mia debolezza! mi raffermi nella via de' suoi comandamenti! mi renda pronto all'adempimento di tutto ciò che può piacergli, ed inflessibile al consenso di ciò che non gli piace: *Domine, ecce quem amas, infirmatur*.

Al non rimediare a queste mancanze, ed al soccombere a queste debolezze, succede finalmente il sonno ed il sopimento letargico: *Dormit*; terzo grado nei progressi del male, grado più rapido che gli altri due, e più prossimo alla morte. Tosto che il male ha guadagnato il cuore, ed ha messo radice, guari non tarda ad impadronirsi dello spirito, e ad impossessarsi del suo consentimento. Lo sopisce, lo culla, lo indormenta, lo pasce di aggradevoli illusioni, e di dolci delirj; a forza di veli ingannatori e di artifiziosi colori, giugne non solo a nascondere la sua deformità, ed a far isparire la sua bruttezza, ma a travestirsi eziandio in virtù, e ad innalzarsi in merito. L'ambizione si spaccia per una nobile emulazione; l'avarizia si prende per una lodevole economia; l'invidia apparisce un vero zelo; la maldicenza si chiama un sincero candore; la passione si maschera sotto un'amicizia onesta, e l'eresia si trasforma in ispirito forte. Può darsi stato più pericoloso che lo attaccarsi al male, e adottare il vizio, a titolo di uomo dabbene e virtuoso?

Riconoscete a questi lineamenti il carattere di tante oneste persone del Mondo, di cui tuttodì vi compassionate la calma e la tranquillità ne' visibili loro difetti; nel mentre che forse su di simili difetti voi riposate in un sonno profondo, ed in un sopimento letargico. Voi vi stupite, per esemplo, che coloro cui nulla fugge di quanto accade nel Mondo, che fanno sì belle riflessioni su di tutte le scene che vi si veggono, non conoscano punto sè medesimi, si acciechino sulla propria loro condotta, e siano sordi a tutto ciò che di essi nel pubblico raccontasi. E che? dite voi, l'istoria del Mondo non è essa l'istoria degli uomini? Non vi trova ciascuno la sua somiglianza; e negli errori altrui non può vedervi agevolmente i suoi sviamenti? E' vero; ma gli sviamenti ed errori sono verità e fatti solo per coloro che vi sono caduti; e quanto a colui che è vicino a cadervi,

dervi e vi cade, sono visioni e sogni. Passino pure sotto gli sguardi suoi, ripassino nel suo spirito, che quanto al riconoscere se stesso, Lazzaro dorme: *Lazarus dormit.*

Voi restate sorpresi che tra quelli che incaricati sono a governare ed a condurre, i più austeri per gli altri non siano per se stessi i meno indulgenti; che si eccettuino dal rigore delle loro sentenze, mentre non concedono grazia a veruno; e che coll'esemplo loro rassicurino quanto minacciano co' loro oracoli. Sono essi dunque, voi dite, solo i nostri Legislatori, e non i nostri modelli? Non vanno soggetti essi pure alle leggi medesime? Vi hanno per essi de' privilegj e delle dispense? Saremo noi pesati ad un altro peso, ovvero misurati essi con altra misura? Nò, senza dubbio. Ciò deriva perchè questi custodi di Gerusalemme, preposti a vegliare ed a mantenere l'ordine, non hanno veruno che gli svegli, e che gli ritenga in dovere. Tutto ciò che intorno ad essi aggirasi gli lusinga; tutto ciò che loro ubbidisce fa loro corteggio. Ora in difetto di un sovravegghiante che gli desti, e faccia loro aprir gli occhi alla luce, Lazzaro dorme: *Lazarus dormit.*

Finalmente, pare a voi strano che coloro stessi che non sembrano occupati che del regolamento de' loro costumi, e che per effettuarlo, si scelgono de' direttori e delle guide, non lasciano di avere delle procedure bizzarre, e delle condotte irregolari. E' dunque questo, voi dite, il frutto dell' uso de' Sagramenti, e della vigilanza de' loro Ministri? Non piaccia a Dio, Uditori, non piaccia a Dio! ma proviene perchè ciascuno ne' suoi mali, come Lazzaro, non si affida per ordinario che a degli occhi compassivi delle sue debolezze, addattati ai suoi lumi, favorevoli alle sue inclinazioni: in due parole, Lazzaro vuol dormire, e vuol essere svegliato; e tuttochè si svegli, Lazzaro dorme: *Lazarus dormit.* Ma in un caso simile, non si potrà, o mio Dio, conchiudere co' Discepoli: Se il malato dorme in effetto, se non conosce il suo male, se il male gli sembra sanità, è dunque sicura la sua salute? *Si dormit, salvus erit.* Falsa illazione ne' costumi, ancor più che nelle malattie. Vi ha un riposo per le anime, come pei corpi; ma un riposo più funesto che tutti gli stessi trasporti. Conciossiachè oltre il non essere questo sonno giammai involontario, non è tampoco sempre continuo; dacchè prendesi cura Iddio di frastornarlo con de' salutari rimorsi; dice perciò Gesù Cristo: Vado a destarlo io stesso: *Vado ut a somno excitem eum.* Preziosi momenti di misericordia! se si sapesse approfittarne vantaggiosamente? momenti in cui la grazia, secondo l'Appostolo, grida al fondo del cuore: Risvegliatevi voi che dormite; aprite gli sguardi a quella luce che viene a scacciare le vostre gradite illusioni, e a dissipare le vostre tenebre affettate: *Surge qui dormis, & illuminabit te Christus* (*Ephes.* 5. 14). Si risveglia, se volete, un momento; si aprono gli occhi; ma si tornano incontanente a chiudere alla gran luce che gli ferisce: *Lazarus dormit.* Ed ecco quel sonno letargico, d'onde chiedeva a Dio Davidde di essere preservato, come dal foriero di morte: *Illumina oculos meos, ne unquam obdormiam in morte* (*Psal.* 12. 4.).

Tale è la rapidità de' progressi del male: da prima sorge il languore, indi la fiacchezza, ed in fine il sopimento. Eccone ora l'eccesso distintamente contrassegnato in altri tre caratteri simboleggiati dal nostro Vangelo; nella morte dell' anima: *Mortuus est*; nella schiavitù del cuore, *quatriduanus*; e nella corruzione de' costumi, *fœtet*. O Dio! può darsi che cominciamenti sì impercettibili conducano a delle estremità sì funeste? Sì, Uditori, la morte dell' anima è una sequela inseparabile dal sopimento dello spirito, e dalle illusioni del cuore. Allora, dice Gesù Cristo viene il nemico a spargere il suo veleno, ed a seminare il cattivo seme, quando l'uomo si addormenta, ed abbandonasi a' sogni della notte: *Cum dormierint homines, venit inimicus.* E che più bisogna per dar la morte ad un'anima addormentata su i suoi doveri? Un cattivo pensiero, di cui se ne fa una dilettevole visione; un desiderio perverso da essa riputato una compiacenza innocente; un amaro risentimento ch'essa copre sotto un'aria di semplice freddezza; un motto piccante ch'ella ascrive a scherzo ingegnoso; un guadagno illecito ch'ella apprende per un colpo

Oo di

di fortuna, o per un giusto compenso; e cose simili. Tutto ciò è bastante perchè l'anima perisca, e rendutasi morta, divenga nell'ordine sovrannaturale ciò che era Lazzaro nell'ordine di natura, un momento dopo aver dato l'ultimo respiro: *Anima quæ peccaverit, ipsa morietur* (*Ezech.* 18.4.20.).

Figuratevi dunque quel giusto, quell'amico di Dio, quel favorito del Salvadore, nello stato in cui la morte lo ha ridotto agli occhi degli uomini; mostro schifoso, cadavere infetto, spettacolo di orrore, più non attende che il sepolcro, il marciume, ed i vermi: *Solum superest sepulchrum* (*Job* 17. 1.). Che è divenuto il suo bene, il suo rango, il suo merito, ciò che formava quaggiù la sua felicità e la sua gloria? Tutto è passato con la sua vita. Spogliato di tutto, inutile a tutto, abbandonato di tutto, a segno che più non possano soffrirlo le stesse sue sorelle che lo amavano sì teneramente: bisogna quindi allontanarlo dalla loro veduta; metterlo fuori di sua propria casa, e seppellirlo nudo nel seno della terra. Qual trista sorte! d'onde viene, vi prego, questo cangiamento? Voi dite, dall'essere egli morto. Nò, v'ingannate, risponde il Salvadore, Lazzaro dorme; la sua morte, tuttochè reale, non è propriamente una morte, ma solo una immagine. La vera morte è la morte dell'anima; è la privazione della grazia; è la perdita dell'amicizia di Dio, che Lazzaro conserva tuttora anche nel sepolcro. Ad uno sguardo illuminato dalla fede la morte spirituale presenta de' cangiamenti molto più orribili che la morte naturale di cui hassi tanto di orrore. Tosto che un'anima per il peccato si muore, sebben anche di tutti i Santi avesse goduto il merito, tutto muore con essa: sebben fosse sì perfetta quanto il primo degli Angeli, ella cade in una deformità che la rende abbominevole agli occhi di Dio. Viva immagine altre volte della Divinità, erede presupposta del Cielo, diviene il nascondiglio del Demonio, e la vittima dell'inferno. Oh Dio! qual metamorfosi! e ciò che vi ha di più deplorabile, egli è che dove la separazione dell'anima dal corpo non si fa che con amarezza, con violenza, con lagrime, sospiri e singhiozzi; la separazione dell'anima da Dio che è sua vita, si fa al contrario con approvazione e consentimento del cuore, e con soddisfazione de' suoi desiderj; dacchè l'anima muore, ed è contenta: *Moritur, & ridet*. Non sarà questo l'ultimo periodo del male, ed il sommo de' suoi progressi? Nò, Uditori, non è che il primo eccesso.

Conciossiachè sebbene la morte dell'anima sia il supremo male dell'uomo, e sembri perciò nulla lasciare di che più paventare; nulla di manco essendo che il male cresce a proporzione della sua durata, ed il più ostinato è sempre nel suo genere il più grande; io pongo per secondo eccesso de' progressi del male, la morte abituale dell'anima; ed è ciò che io chiamo la schiavitù del cuore, schiavitù figurata in quella cattività di quattro giorni, in cui stette Lazzaro nel sepolcro: *Quatriduanus*.

Che bisognava in effetto, per ritornare al numero de' viventi, fare un sì lungo soggiorno tra morti? Perchè Gesù Cristo risoluto di risuscitarlo, aspettava egli l'ultima estremità, ch' ei fosse seppellito, e consegnato alla terra? A rendere miracoloso il suo ritorno alla vita, non sarebbe bastato lo averlo sciolto da' primi legami della morte? Senza dubbio, Uditori. Volle esso non ostante ritardare cotanto, perchè non era solo contento di mostrarci la sua possanza come Dio, ma ancora più come Salvadore; e come tale farci vedere nel rigore degli effetti della motte su de' corpi, l'eccesso de' progressi del male nelle anime, che è di renderle cattivate, assoggettate, legate, e sottomesse al peccato: *Qui facit peccatum, servus est peccati* (*Joan.* 8. 34.). E vale a dire, secondo i Dottori, che un peccato commesso, se non è dalla penitenza espiato, ne chiama bentosto un secondo assai più grande; che a questo ne segue un terzo, ancor più grave, cui succedono de' nuovi più enormi; e che tutti superandosi gli uni gli altri, formano un peso che opprime, che trascina un'anima cattiva, senza avvedersene, nel fondo dell'abisso del vizio.

Strana servitù! lagrimevole tirannia! dove l'anima è schiava e libera insiememente. Libera per l'indifferenza del suo potere; schiava per elezione di sua volontà. Libera per fare colla grazia, che non le

le manca punto, de' sforzi generosi per escire del peccato; schiava con l'abito che ha preso d'invecchiare nel suo peccato, potendo liberarsene ad ogni tempo. Libera principalmente ne' cominciamenti del male, a' quali era agevole di resistere; schiava ne' progressi, da' quali difficilmente può ripararsi.

Quanti in effetto non si scorgono tuttogiorno di questi peccatori invecchiati; di cui Lazzaro non era che la figura, morti dinanzi a Dio, e viventi allo sguardo degli uomini, rinnovare i peccati della loro sregolata giovinezza in una vecchiaja ancor più colpevole; trascinar le catene de' loro abiti viziosi e delle ree loro passioni fino sull'orlo del sepolcro; conservare uno spirito di carne ed un cuore di fango in de' cadaveri cascanti, e vicini al rovinare; sepolcri viventi, e fantasmi animati, che non hanno, come sembra, altro ad aspettare che la terra e l'inferno, pronti a spalancarsi; l'una per annientare i loro corpi, e l'altro per inghiottire le anime loro.

In questo stato di schiavitù e di cattività, chi può tutti contare gli eccessi in cui si cade, e tutte le colpe che vi si commettono? Bisognerebbe tutti poter numerare i passi del peccatore, tutti i movimenti del suo cuore, tutti di sua vita i giorni, e pressochè tutti gl'istanti de' giorni suoi: *Quatriduanus*. Che può egli avvenire di peggio?

La corruzione de' costumi: *Fœtet*. Non è nella natura un effetto sorprendente, che un morto di quattro giorni infetti i viventi che vi si accostano. Egli è bensì un eccesso ne' costumi quasi prodigioso, che ad una pietà esemplare succeda un grande sregolamento; e che un vero divoto divenga in brevissimo tempo un libertino scandaloso. Questo cangiamento sembrerebbe incredibile, se non lo contestassero tuttodì frequenti esempli.

Mirate uno di questi Apostati della divozione comparire in un tratto, come un nuovo Attore sul teatro del Mondo. Quali scene indegne non vi rappresenta egli, funeste alla virtù, favorevoli al vizio, e pregiudizievoli a' buoni costumi? Un'aria più che mondana, maniere apertamente libere, un'audacia senza pudore, una impetuosità senza freno; uno spirito che affetta di fare in tutto lo spirito forte, come per imporre silenzio a' rimproveri ch' ei teme gli si facciano, per essere stato sì docile. Ecco i primi tratti che sorprendono sulla prima, e fanno obbliare, o piuttosto fanno riconoscere un divoto pervertito tra vecchj peccatori: *Jam fœtet*.

Ascoltate i suoi discorsi; e comprendete che la divozione non ha di lui censore più maligno, nè la Religione più pericoloso critico. Perocchè ne' suoi scherni satirici nulla risparmia alla virtù, alla pietà, alla divozione, alle cirimonie della Chiesa, nè tampoco ai dogmi stessi della Fede: simile a que' disertori, che per non essere punto sospetti al partito, che abbracciano, declamano contro il partito che tradiscono, e ne parlano più male che coloro stessi che gli fanno guerra continua: *Jam fœtet*.

Seguitelo passo passo ne' suoi andamenti. Vi vedrete delle traccie più innoltrate della passione, un libertinaggio il più dichiarato, un vizio il più aperto e massiccio, un cuore il più corrotto, de' costumi in fine i più depravati: *Jam fœtet*.

Ne trionfano i libertini, e si applaudiscono nel vedersi imitati e sorpassati dai disertori della virtù. I semi-Cristiani se ne scandalizzano, e si persuadono che ciò che vi ha di più virtuoso sia soggetto a simili cangiamenti. Le persone dabbene svergognate di vedersi per tal modo confuse co' viziosi, si avviliscono e s'intiepidiscono. I viziosi soli si rendono più forti, più dominanti, e più contagiosi: *Jam fœtet*.

Che ciò sia un artifizio del Demonio, che geloso delle sue conquiste, voglia assoggettarle ad uno stato di non più perderle: che ciò venga dalla malizia del peccatore, che stancato da' suoi primi rimorsi, cerchi di affogarli a forza di nuovi misfatti: che vi abbia della vendetta di Dio, che offeso altamente da una grande infedeltà, permetta ch' ella cada in più gravi eccessi; checchè ne sia, bisogna convenire della verità di questa massima: che la corruzione del buono è sempre la peggiore: *Jam fœtet*.

Or in vista di questi mostruosi progressi, della loro rapidità, e del loro eccesso, chi non esclamerà col Profeta: Regolate i miei passi, o Signore, nelle vie della giustizia:

Gressus meus dirige secundum eloquium tuum (*Psal.* 118.); nè soffrite che il menomo sviamento me ne allontani giammai: *Et non dominetur mei omnis injustitia*. Preservatemi da que' mali spirituali, di cui dicesi, come della malattia di Lazzaro: non v'è nulla; non è che languore, fiacchezza, sopimento; e le cui sequele sono la morte dell'anima, la schiavitù del cuore, e la corruzione de' costumi. Per garantirmi da queste disgrazie, allontanatemi da ogni male, e guidatemi nel bene, di cui ci avete fatto vedere i progressi nel risorgimento di Lazzaro, e nella nuova sua vita. Ciò che sarà il suggetto della seconda mia parte.

SECONDA PARTE.

NON istupite, Uditori, se, senza nulla cangiare dell' ordine e del proseguimento del nostro Vangelo, io cangio in un subito il metodo e 'l piano del mio discorso; e se, dopo aver fatto finquì delle disposizioni e dello stato di Lazzaro il principale oggetto de' vostri riflessi, io fissi in appresso la vostra attenzione su i sentimenti e sulla condotta del Salvadore; cavandosi di là la prova della verità che passo a dilucidarvi; nella diversità de' progressi del male e del bene ne' costumi. Fin tanto che si è trattato della decadenza e della perdita dell' uomo vecchio, io non ho avuto bisogno che dell' esemplo dell' uomo stesso; giacchè per decadere e per perdersi, l'uomo solo si basta. Ora però che favellasi della conversione del peccatore, della produzione dell' uomo, è forza ricorrere all' operazione di Dio; perocchè non vi ha nè cominciamento di bene, nè accrescimento di merito, nè a più forte ragione perseveranza, senza la grazia del Salvadore.

Per questo stesso motivo, dove ne' progressi del male non ho parlato che di rapidità e di eccesso; ne' progressi del bene non vi proporrò che de' sforzi sovr' umani e delle regole evangeliche. La ragione della differenza di queste due sorti di progressi è facile ad ogni intendimento; perchè cioè la pratica del male è pienamente conforme a tutte le nostre inclinazioni naturali giacchè per isregolarci e pervertirci, non abbiamo che a seguire noi stessi, o piuttosto che a non farci resistenza, senza la quale si giugne scioltamente al colmo della iniquità; laddove la pratica del bene è opposta direttamente e alle nostre inclinazioni perverse, e a' nostri abiti cattivi. Essa fa violenza, per così dire, a questa doppia natura; dacchè bisogna prima distruggere, ed indi riedificare, nè si può divenir virtuoso e regolato, particolarmente dopo lo sregolamento e 'l disordine, che per un doppio travaglio. In due parole, bisogna fare de' grandi sforzi, e seguire regole sicure.

Ed acciocchè questi sforzi e queste regole non ci stanchino nel cammino della virtù, la grazia che ce le inspira, ci ajuta a vincerne gli ostacoli; non già per una corrispondenza passiva, e per una ubbidienza di necessità, come fu quella di Lazzaro morto da quattro giorni e sepolto; e come sostiene l'errore de' nuovi Eretici, ed il sistema di questi ultimi secoli, ma per una cooperazione meritoria, e per elezione di nostra volontà; come è quella di ogni creatura libera. Tale è la dottrina della Chiesa, e il sentimento de' Padri, quando rassomigliano al risorgimento di Lazzaro la santificazione del peccatore. Gli sforzi ch' ei deve fare, li riconoscono ne' sforzi che fece il Salvadore; e le regole ch' ei deve seguire, nelle regole da lui stesso tenute per tirare questo cadavere infetto dal seno della corruzione e della morte. Dicono perciò che l'autore della grazia ha voluto in questa occasione, ne' suoi sentimenti e nella sua condotta manifestarci i sentimenti che la grazia suggerisce, e la condotta ch'ella prescrive alle anime ostinate nella loro perdizione, per farle rientrare nelle strade tuttora aperte alla loro salute.

Quai furono però i sforzi da Cristo tenuti nel risorgimento di Lazzaro? Primieramente ei fremette e si conturbò: *Infremuit & turbavit se*, ricerca in appresso e s' informa: *Ubi posuistis eum?* sospira poi e piagne: *Lacrymatus est*; e diede con ciò a significare, che i primi sforzi necessarj ai progressi del bene ne' costumi, si riducono al fremito ed al conturbamento, all' esame ed alla ricerca, al rammarico, ed al dolore.

Il primo sforzo adunque che comincia a riti-

ritirare il peccatore dal sepolcro de' suoi vizj è il fremito e 'l turbamento: *Infremuit*; cioè a dire, il timore di Dio, e l'apprensione della sua giustizia. Timor di Dio chiamato dallo Spirito Santo il principio della sapienza, e la base della virtù: timor di Dio, che secondo il Concilio di Trento, reprime i progressi della iniquità, e fa sorgere i sentimenti della penitenza: timor di Dio che per confessione del peccator medesimo, lo agita nel suo riposo, e lo rende inquieto nella stessa sua felicità: timor di Dio finalmente, che discendendo dall'autore della vita, ci dispone a sortire da' legami della morte, e ci pressa a rientrare nell'amicizia di Dio, dopo esser caduti nella sua disgrazia. Tolto dall'anima del peccatore questo timore, che le resta, vi prego, se non che induramento ed impenitenza?

E per verità la lunga schiavitù del peccato, affoga nel peccatore i rimorsi, e rende stupida la sua coscienza: bandisce quegli amari stimoli della colpa che sorgono contro di lui come tanti ministri della divina vendetta. Più non è commosso da oggetti, non atterrito da discorsi, nè spaventato da sinistri eventi. Tutte le voci di minaccie che inquietano, che agitano, che molestano, divengono mute, o non sono punto ascoltate. Da ciò che può egli aspettarsi? Se non se quella fiamma che non si estingue giammai, e quel verme che mai non morirà: *Vermis non moritur* (*Marc.* 9. 43.).

Ma Iddio la cui bontà è infinita, e che non vuole punto la dannazione del peccatore, lo visita di quando in quando anche in questo stato di morte e d'insensibilità. Tuttochè sepolto ne' suoi reati ei gli si accosta, e con de' movimenti segreti tenta la durezza del suo cuore. Questi sono misericordiosi effetti di quella grazia vivificante che cerca di chiamare a vita le anime: sono preludj favorevoli di quella tromba angelica che trar deve i morti da' loro sepolcri: sono sforzi salutari della compassione del Salvadore, che freme e si turba su di Lazzaro, o piuttosto in Lazzaro stesso.

Or ecco ciò che comincia il discernimento degli eletti e de' riprovati. Nasce la differenza dall'abbracciare i primi e fare buon uso di questo santo spavento; dal conservare e fare stima di questo timor salutare; dal fremere e conturbarsi, come il Salvadore, a misura dei loro avanzamenti e progressi: *Rursum fremens*: laddove i secondi arrossiscono, ricusano, sdegnano di temere Iddio, come se fosse per essi una debolezza, un disonore ed un supplizio. Ecco il primo pregiudizio della riprovazione o della salute. Udite il santo Re penitente: Signore, dic'egli, riempitemi sempre più del vostro timore: il terrore de' giudizj vostri ha fatto colpo su del mio spirito, e tutto mette in agitazione il mio cuore. Ah! egli penetri ancor la mia carne, e trafigga i sensi miei: *Confige timore tuo carnes meas; a judiciis enim tuis timui*. Così si pensa, quando la salute seriamente bramasi. Mirate al contrario Faraone e suoi seguaci. Colpiti da' flagelli del Cielo ed oppressi dalle piaghe, ricorrono agli artifizj dell'inferno, e si assicurano su degl' incantesimi. Così operano coloro che vogliono assolutamente perdersi.

Che fate voi dunque, peccatori! che fate, quando cercate di distrarvi da' vostri timori e da' vostri rimorsi, a forza di occupazioni o di divertimenti? Voi credete fuggire la vostra tortura, e sopite in voi ciò che torna a molto vostro vantaggio. Questo fondo di timore che da voi sbandite è, secondo lo Spirito Santo, una sorgente di salute occultata nell'anima vostra: scavatelo soltanto, e ne farete zampillare delle lagrime di penitenza. Queste acque santificanti s'ingrosseranno nel loro corso coll'abbondanza delle grazie che scorrono da' Sagramenti; e la pratica delle buone opere cangerà questo fonte di salute in un fiume di vita, che metterà capo in fine nell'Oceano dell'amor divino, e vi farà vivere e regnare eternamente: *Timor Domini fons vitæ*. (*Prov.* 14. 27.). Tali sono gli avventurosi effetti di questo fremito e di questo turbamento; primo sforzo, desiderato da' progressi del bene ne' costumi.

Il secondo sforzo necessario a' progressi del bene, è l'esame e la ricerca del male. Ove è Lazzaro, domanda Gesù Cristo; che ne è fatto? Ove è stato messo? *Ubi posuistis?* E qual è, o Signore, lo scopo vostro? Volete voi disotterare un corpo morto e da quattro giorni sepolto? Diseppelli-

pellire de' membri corrotti, e che esalano un pestifero odore? recare l'uomo in ispettacolo, in uno stato in cui l'uomo più non è; ed in cui, secondo Giobbe, ei sembra dire alla putredine: voi siete mio padre e mia madre? *Putredini dixi; pater meus es* (*Job* 17. 14.); ed agli insetti e vermi: voi siete mie sorelle e miei fratelli: *Et soror mea vermibus*. E che produrrà la veduta di un oggetto sì schifoso? Produrrà l'uomo dabbene, l'uomo nuovo. Perocchè dalla scoperta del male si perviene alla speranza del rimedio: dalla disamina del suo carcere, si trova la via alla sua libertà: e Lazzaro risuscita dopo avere scavata la terra, scoperto il sepolcro, e cercato Lazzaro in Lazzaro stesso.

Tale ancora e più salutare è lo sforzo che fa un anima docile alla grazia, quando ella prende il generoso partito, per ritornare a Dio, di rientrare in sè stessa, di svelarsi a' suoi proprj occhi, d'investigare il caos di sua coscienza; di sviluppare tutto il male de' suoi pensamenti, di sue parole, di sue ree azioni, di esaminarne le spezie, il numero, le circostanze notabili; di penetrare in somma questo fondo di corruzione, e questa massa d'iniquità che si nasconde sotto la maschera di qualche bell'esterno che impone, al vederlo, come un sepolcro biancheggiato; ma il di cui interno infettato tanto arreca di orrore, in avvicinarvisi, quanto i cadaveri infraciditi. Ecco l'esame e la ricerca, raccomandata da tutti i Padri come il fondamento della vita spirituale: Fate uno studio serio su di voi medesimi, ci dicono essi, applicatevi a ben conoscervi: *Nosce te ipsum*.

Or a riescirvi, convien fare ciò che ci ha mostrato Gesù Cristo. Ha voluto egli che tutti coloro che erano interessati nella morte di Lazzaro, stranieri e domestici, parenti ed amici, Cittadini di Gerusalemme ed abitanti di Bettania, fossero presenti all'apertura del suo sepolcro, e contribuissero al miracolo del suo risorgimento. E vuole similmente che le nostre leghe e i nostri rapporti entrino ne' nostri esami e nelle nostre ricerche; affine di unire a i peccati da noi commessi quelli che abbiamo fatto commettere; al male che abbiamo fatto, il bene che abbiamo omesso; alle stesse virtù da noi praticate, i difetti che le hanno difformate. Senza questa osservazione, quanti esami insufficienti domandano un esame generale; e quante false assoluzioni desiderano una vera assoluzione?

E siccome si indirizzò il Salvadore alle Sante sorelle di Lazzaro Marta e Maddalena; e regolò su delle loro cognizioni la ricerca che fece del loro fratello: *Ubi posuistis?* Così dobbiamo noi riportarsi agli oracoli de' Santi, e regolarci su de' loro lumi, se vogliamo conoscerci bene. Paragoniamo la nostra vita alla loro condotta; investighiamo i nostri doveri ne' loro esempli; rischiariamo i nostri dubbj sulle loro decisioni, e non su i pregiudizj della passione, o sulle massime del Mondo; sorgenti fatali d'illusione e di errore, che ci ottenebrano, anzi che illuminarci su del nostro stato.

Finalmente aspettò il Salvadore che venisse pregato di presiedere egli stesso all' apertura del sepolcro di Lazzaro, come a uno degli atti preliminari del suo risorgimento: *Veni, & vide*; Ricorriamo dunque sovra tutto a lui, come al padre de' lumi, e diciamogli incessantemente: *Veni, & vide*; O voi che penetrate i cuori, e ne scoprite i più reconditi nascondigli, discendete con me in questo abisso impenetrabile; ed apritemi gli occhi su di tutti dell'anima mia i mali segreti, affinchè ella ottenga da voi la sua vita ed il suo perdono. Salutare speranza, prodotta da questo secondo sforzo necessario a' progressi del bene, nell'esame e nella ricerca.

Lo sforzo più grande però, ed il più essenziale a' progressi del bene, egli è il dolore che deve concepirsi del male, col rammarico che deve aversi del passato. Giudichiamolo dalle lagrime che sparse Gesù Cristo sulla tomba di Lazzaro: *Lacrymatus est Jesus*. Lagrime misteriose, e versate per tutt'altra cagione che per quella onde apparvero sparse; conciossiachè pianse il Salvadore in veduta di Lazzaro, ma non su di Lazzaro. Qual motivo avrebbevi avuto di piagnere la morte preziosa di un amico di Dio, di gemere sulla sorte avventurosa di un giusto morto in sua grazia e nella sua amicizia; di affliggersi della breve assenza di un amico fedele che andava

a far

a far risorgere sull' istante? Non è dunque Lazzaro del Vangelo, sono i Lazzari del secolo l'oggetto del suo dolore, de' suoi gemiti e de' pianti suoi. Ei si affligge, ei geme, e piagne, del non saper eglino affliggersi, gemere, e piagnere, come bisogna, per la loro salute.

Ei piagne sul riflesso che essendo eglino in peccato, ardiscono di più peccare, nella speranza di pentirsene un dì. Ei piagne al conoscere che si credono essi penitenti, alla sola recita di una formola di emenda, che non passa i confini del labbro, tuttochè le diano il nome di contrizione: nome che non conviene che a' sentimenti di un'anima investita da tristezza, e di un cuore spezzato da dolore. Ei piagne, perchè il preteso loro pentimento cessa sì tosto che hanno essi ricevuta dal Sacerdote l'assoluzione; dove i veri penitenti, che ha egli stesso assoluti, hanno sempre conservato un vivo dolore fino all'estremo respiro. Piange finalmente al pensare che il lor dolore più sincero, è sì debole e sì poco stabile; tuttochè la fede loro dica che lo accetta Iddio in ricambio de' supplizj infernali; supplizj estremi nel lor rigore, eterni nella loro durata, e che richieggono perciò in loro vece de' sforzi rigorosi e durevoli.

Ma il mezzo, direte, di sostenerli tai sforzi rigorosi e durevoli? Ove prendere, ed ove perpetuare questa sorgente amara di sospiri e di lagrime? Come rendere aggradevole alla natura l'afflizione ed il dolore, cui vi ha tanto di avversione. Ah! Cristiani, questo è il segreto della vita spirituale, che c'insegna in questo dì il Salvadore in piagnendo per affetto e per tenerezza. Mirate, dicono gli astanti, a qual segno egli amava Lazzaro! *Ecce quomodo amabat!* Deh! perchè non si può dire lo stesso di ogni penitente! mirate a qual segno egli amava il suo Dio: *Ecce quomodo amat*.

Io so, Fratelli miei, che secondo la dottrina della Chiesa, vi sono differenti motivi di dolore, che tutti inspirati dalla grazia, contribuiscono efficacemente alla conversione del cuore, e uniti a' Sagramenti, operano infallibilmente la rinnovazione dell'anima. Io però sostengo che di tutti questi motivi sovrannaturali non ve n'ha veruno che non racchiuda, o che non formi almeno un cominciamento d'amore di Dio in un cuore vivamente penetrato de' suoi mancamenti.

Se lo muove il rossore, la enormità, la moltitudine de' suoi peccati, può egli non passare dall'orrore di sè stesso all' amore della divina bontà? E non ripetere: ah! quanto è buono Iddio, nell'avermi sofferto e sopportato in uno stato, in cui, quando vi rifletto, provo pena in soffrirmi e sopportarmi in me stesso! *Ecce quomodo amabat*. S'ei si pente sul timore de' castighi avvenire; il timore della divina vendetta, dice S. Agostino, conduce all'amore della sua clemenza; e fa che egli sclami! Qual misericordia, il non avermi abbandonato alla sua giustizia! tuttochè colle mie offese io l'abbia tante volte provocata: *Ecce quomodo amabat*. S'ei si affligge sul riflesso dei premj perduti, la speranza di rimeritarli, accoppiata a' giusti sentimenti di riconoscenza, fa sorgere i teneri movimenti di un amor filiale; che gli fa dire: lo avermi egli risparmiato i suoi gastighi, e riservato alla sua eredità, non è un essermisi mai sempre dimostrato il più prodigo di tutti i benefattori, ed il migliore di tutti i padri? *Ecce quomodo amabat*. Per tal maniera il più amaro dolore si sostiene e si raddolcisce coll'amore divino: ed ecco il terzo e principale sforzo che i progressi del bene ne' costumi esigono.

Resta a voi adesso il mandarne ad effetto le regole sicure, nel modo che le ha disegnate il Salvadore nella risurrezione di Lazzaro.

Da prima ei volle, che si togliesse la pietra del sepolcro: *Tollite lapidem*: in appresso con alta e distinta voce richiamò il morto alla luce: *Lazare, veni foras*; ed in fine lo lasciò tra le mani de' suoi Appostoli, acciò lo sciogliessero, e lo mettessero in libertà: *Solvite eum, & sinite abire*. Misteriosi progressi che, giusta i Padri, ci divisano l'ordine naturale che deve tenersi nella riforma de' costumi. L'allontanamento da ogni ostacolo: *Tollite lapidem*; l'apertura della coscienza: *Veni foras*; la confidanza a' ministri del Signore: *Solvite, & sinite abire*.

Quantunque potesse il Salvadore restituire

re Lazzaro alla vita malgrado tutti i lacci della morte, nè avesse bisogno, a sciogglierli, che della sua Onnipotenza, volle non per tanto che da prima si togliesse la pietra sepolcrale, per instruirci, dicono i Padri, ed insegnarci con la sua condotta, che il primo grado de' progressi nel bene consiste nell' allontanamento da tutti gli ostacoli: *Tollite lapidem*.

Lungi da voi; se volete mettervi al sicuro della morte del peccato, e vivere della vita della grazia; lungi da voi ogni pietra di scandalo, ogni esca al vizio, ogni occasione di caduta, massime prossima; e lungi da voi ancora quando tale non è, sul timore, che tale divenga.

Ed è una regola questa fondata sul cattolico principio, che dovendo l'uomo concorrere con Dio nell'affare di sua salute, il meno ch'ei potrà fare, sarà di allontanare, quanto può, ogni cagione di sua perdizione; confederazioni o inimicizie; interessi o pretese; occupazioni o trattenimenti funesti. Con qual fronte in fatto attenderebbe egli tranquillamente il soccorso del Cielo, finchè vi mettesse deliberatamente opposizione? Sarebbe egli conveniente alla divina sapienza, per risparmiargli una violenza necessaria, il ricorrere a de' miracoli inutili? Nò, il comando di lasciare libera a Lazzaro l'uscita, è diretto dal Salvadore a coloro che lo hanno dato a' legami del sepolcro; e similmente ei comanda alle anime stesse che si sono fatte schiave della iniquità, di rompere la loro prigione per mettersi in libertà: *Tollite lapidem*.

E' una regola eziandio che non manca nella sua esecuzione. Conciossiachè per molto che fosse profonda la tomba di Lazzaro, subito che fu la prima pietra levata, Lazzaro trovossi libero tra morti, e vicino all'Autor della vita: *Inter mortuos liber* (*Psal.* 87. 6.). Non più dunque allegate, peccatori, per iscusare la vostra impenitenza, i vostri abiti incorreggibili e gl'impegni vostri indissolubili: più non dite, per giustificarvi, che non vi è possibile di reprimere quella passione imperiosa che vi domina; di allontanare quell'oggetto tirannico che vi cattiva; di restituire quel bene di mal'acquisto che vi perde. Dio ve ne dà il comando e la forza. Che non dovete sulla fede di sua parola, e che non potete sul fondamento della sua grazia? Se si trattasse della vostra vita, siccome trattasi della vostra salute, voi sorpassereste moltissime difficoltà anche con minori promesse. Quante persone confinate nelle più anguste carceri, o sepolte sotto delle rovine, hanno approfittato di queste nostre parole evangeliche: Togliete l'ostacolo, non cedete alla difficoltà; tentate eziandio, se bisogna, l'impossibile: *Tollite lapidem*.

E' una regola inoltre consolante ne' suoi rigori. Perocchè fin tanto che il Salvadore promise solo il risorgimento di Lazzaro, Marta e la sua sorella non cessarono di piagnere il loro fratello: ma quando videro che aprivasi il suo sepolcro, che si allontanava la pietra, e si preparava al defunto libero il passaggio; o Dio! qual fu allora la loro aspettazione, la gioja loro, e la loro confidanza. Similmente, finchè voi vi contenterete di dirci: io voglio convertirmi, voglio cangiar di vita; non vi offendete, se vi rispondiamo, come Marta: sì, lo credo, voi vi convertirete, e vi cangerete un dì: ma quando verrà questo dì? Non sarà l'ultimo di vostra vita? Qual conversione a sperarsi allora, Dio della salute! e qual cangiamento a promettersi! *Scio quia resurget in novissimo die*. Lasciate dunque le promesse, e venite agli effetti: mettete mano all'opera: distruggete i principj del vizio: superate gli ostacoli della virtù: *Tollite lapidem*. Ed allora ci ascolterete ripetere col Salvadore a Dio: Vi rendiamo grazie, Dio delle misericordie, di aver esaudito i nostri voti ed asciugate le lagrime nostre: *Pater, gratias ago tibi, quoniam audisti me*; e soggiugnere a voi stessi: Coraggio; continuate a vincervi; non lasciate di combattervi; e vedrete di giorno in giorno de' progressi di vita e de' miracoli di grazia: *Videbis gloriam Dei*.

Dal sepolcro passa il Salvadore colla voce al morto, e gl'intima di sorgere. Con qual voce però sonora ed alta? *Voce magna clamavit*: Lazzaro, sorgetevi, venite alla luce: *Lazare, veni foras*. Che voleva egli significare con questo grido strepitoso, e con questa voce sì sonora il Salvadore? Voleva egli, rispondono i Padri, manife-

nifestare la necessità di rompere il silenzio del peccatore sepolto nella massa de' suoi peccati, come nella sua tomba, ove ha per ripari ed ostacoli l'orrore ed il timore dalla natura inspirati. Silenzio colpevole! orrore sacrilego! timore funesto!

Dissi silenzio colpevole; e non temo di esagerare in dicendo che nel peccatore egli è il sommo di tutti i suoi reati. Noi sappiamo in vero di che sia capace l'umana debolezza; che quanto uno faccia di perverso e maligno, tanto può ciascun altro effettuare; che tal volta la passione è molto accesa, la tentazione violenta, la fievolezza estrema; e che sovente il più adornato di virtù, solo deve il male, che non fa, al mancamento di mezzo, di occasione, o d'inclinazione. Ma che si senta sovrastare al capo un Dio offeso, alla coscienza un ammasso di peccati, ed a sua portata si abbia un mezzo di riconciliarsi e di dargli soddisfazione, in protestandosi colpevole; e che non vi si ricorra punto; questo è un disprezzo che non può scusarsi. E che? peccatore! tanti continui pericoli, tanti accidenti cottidiani, tante morti subitanee ed improvvise, non sono altrettante voci che incessantemente ci gridano: Lazzaro, alzatevi, correte a' Sacerdoti, mostrate loro le vostre mancanze: *Lazare, veni foras.*

Orrore sacrilego, dissi in appresso quello essere del peccatore che, confuso de' suoi misfatti, il cui rossore lo rende ipocrita, non gli lascia scoprire che smezzatamente la sua coscienza. Io meno mi stupisco di colui che tace i suoi eccessi, che di quegli che finge di dirgli, senza dichiararli interamente, come bisogna; che nasconde i suoi peccati più gravi, che colorisce i più neri, che scusa i più enormi; che si rende stupido su i suoi dubbj, che inviluppa i suoi delitti; che di una vita piena di attentati e misfatti, ne fa una vita di pura fragilità e di semplici debolezze. Falso pudore! rossore inescusabile in un peccatore, cui l'aria sua penitente e la sua positura supplicante sembrano rimproverargli il suo artifizio, e dirgli nell'ismentire la favella della bocca colla testimonianza del cuore: che vieni tu quì, infelice, a fare? Insultare il tuo Salvadore fino nel tribunale di sua misericordia? Imbrattarti, anzi che lavarti nel suo sangue? afferrare l'ancora, e far naufragio in porto? Sorgi di quà, Lazzaro, o mostrati nelle parole quale sei nell'opere. Se puoi ingannare l'uomo che ti ascolta, puoi tu imporre a Dio che ti conosce? *Lazare, veni foras.*

Dissi finalmente ch'egli è funesto il timore del peccatore, il quale disperato dalle sue frequenti ricadute, si crede incoreggibile, e giudica perciò superfluo lo scoprire o sì tosto, o sì sovente, lo stato deplorabile della sua coscienza. A che giova, dic'egli, lo stancare il Vicario di Cristo col nojoso racconto delle medesime miserie? Questo è un abusare della sua sofferenza; è un profanare i Sagramenti; e prima di ricorrervi, bisogna assicurarsi de' suoi progressi, o almeno della sua emenda. Pietosa illusione! che si oppone insiememente ed ai progressi ed alla emenda. Favellasi stessamente quando si tratta della sanità, ovvero della vita? Non si dice, quando si è riassalito da un male, che è mestieri mettere di nuovo in uso quel rimedio che ha altre volte guarito? Quando si ricevono nuove ferite, che bisogna ricorrere alla mano che ha già sanato le prime? Quando la stessa piaga riapresi, che è duopo applicare lo stesso rimedio? Ed io dico a' peccatori sgomentati dal ricadere ne' peccati: aprite le vostre coscienze a' medici dell'anime vostre; apritele bene, apritele sovente; e tantosto come Lazzaro ripiglierete nuova vita: *Lazare, veni foras.*

Finalmente, comincia Lazzaro a moversi, e a dar segno di vita: e il Salvadore lo consegna alle mani de' suoi Appostoli, acciò rompano i suoi legami, e gli assicurino i primi suoi passi: *Solvite eum, & sinite abire.* Poteva egli confermare più autenticamente la confidanza che dobbiamo avere ne' suoi ministri, non solamente come nostri Giudici, ma ancora come nostre guide; ed il doppio potere ch' essi hanno da lui ricevuto, e di assolverci, e di guidarci nella via dell'anima? Il primo non è contrastato che dagli eretici; ma il secondo è ignorato presso che dalla comune de' Fedeli; la più parte assai presontuosi per credersi capaci a regolarsi da sè stessi. Eppure questa direzione e guida de' ministri del Signore, è, giusta l'af-

fermare di tutti i Padri, la regola più importante di tutta la vita cristiana.

Essa è fondata e sulla proporzione delle cognizioni dell'uomo, sempre più illuminato sugli interessi altrui, che su de' proprj; e sulla difficoltà delle strade della salute, seminate d'illusioni, e circondate di precipizj, in cui ci gettano ad ognora il Demonio, il Mondo, e l'amor proprio.

Ella è stabilita, malgrado la prescrizione della costumanza, per l'uno e l'altro sesso; pei Lazzari, egualmente, che per le Marte e le Maddalene, perchè come Padroni e capi hanno più di che rendere conto, e più mancamenti a temere. Essa non eccettua le Guide ed i Pastori, che devono essi pure avere le Guide loro ed i loro Pastori; ed essere scambievolmente supplicanti e Giudici, Oracoli e Discepoli.

Essa è conforme in fine alla condotta stessa di Dio, il quale, per mantenere il buon ordine in tutte le sue creature, non vuole per se stesso immediatamente governarle, ma le une per le altre; come scorgesi nella Gerarchia degli Angeli, e nell'armonia de' Cieli.

Or su di questo divino modello, per darvi una massima generale che tutte racchiuda le altre non ho io ragione di ripetere a ciascun uomo che voglia divenire uomo dabbene? Prendetevi una Guida; sceglietevene una sicura; seguite la sua condotta; e farete infallibilmente de' gran progressi nella virtù.

Finisco adunque con un avvertimento del Savio, che conviene al nostro Vangelo, e contiene la somma di questo discorso. L'eterna Sapienza, dic'egli, vi ha posto dinanzi gli occhi il male ed il bene, la morte e la vita: vi ha fatto vedere la diversità de' loro progressi, la rapidità e l'eccesso degli uni, gli sforzi e le regole degli altri; nulla vi ha sottratto di ciò che può darvi un'esatta conoscenza de' costumi: *Ante hominem vita & mors; bonum & malum* (*Eccli.* 15. 18.).

A voi tocca il prendere il vostro partito, ed il fare la vostra scelta, senza promettervi di privilegio, nè lusingarvi di alcun miracolo: *Quod placuerit ei, dabitur illi*. Se accade, lo che Iddio non voglia, che vi lasciate inconsideratamente cadere nel menomo male, aspettatevi tutte le funeste sue sequele, e non imputate che a voi stessi la vostra perdizione: *Quod placuerit*. Ma se fedeli alle inspirazioni della grazia, abbracciate il partito della virtù, non vi sgomentino punto gli sforzi e le regole del combattimento. Siate sicuri che passo passo vi avvicinerete alla corona: *Dabitur*; e che per un continuo accrescimento di meriti conseguirete un accrescimento continuo di eterne ricompense, che io vi desidero.

PRE-

PREDICA XXI.

NELLA DOMENICA DI PASSIONE.

DELLA MORMORAZIONE.

Nonne benè dicimus nos quia Samaritanus es tu, & dæmonium habes? Joan. cap. 4.

Non abbiamo noi ragione di dire che siete Samaritano, e che siete posseduto dal demonio?

NON costumano gran fatto certe persone del Mondo, il far fronte con de' scambievoli rimproveri, o l' oltraggiare altrui con maniere grossolane. Le passioni presso di esse vi si sono più incivilite che tra il popolo minuto, benchè in effetto non siano meno vive; e sebbene sia differente il linguaggio, i sentimenti però sono i medesimi. Non si dichiara a ciascuno, con impetuoso trasporto, tutto il male che di lui si apprende; ma si si contenta d' insinuarlo destramente ad altri ne' trattenimenti pacifici; e se nelle adunanze mal si conviene il prendersela di parole co' presenti, la decenza che vi regna non impedisce di dir male degli assenti.

Questo metodo di lacerarsi a vicenda, per rendersi più in istima ed in credito nel Mondo, è egli meno condannabile dinanzi a Dio? Sarà più permesso di declamare di nascosto contro il prossimo, che lo investirlo apertamente? Il fuoco che abbrucierà le lingue ingiuriose, la perdonerà alle lingue velenose? Ed il Giudice supremo, vendicatore sì rigoroso dell' insulto, lascierà egli impunita la mormorazione? Il vile e maligno carattere di questo vizio non lo rende egli meno scusabile? E non dovrebbe rendercelo più odioso?

E nulladimanco egli è un vizio di molta estensione per il numero de' colpevoli: Conciossiachè, oimè! chi non dice male del prossimo? Lo spiritoso ed il semplice, il divoto e 'l mondano, l' ecclesiastico e 'l secolare, ciascuno ha il suo modo di mormorare; essendo egli divenuto il vizio dominante de' nostri dì. E' un vizio infinito nel suo oggetto. Imperciocchè di chi mai, e su di che non si mormora? Il talento e la nascita, il merito e la fortuna, coloro che si hanno per nemici, e quegli eziandio che si tengono per indifferenti, tutti soggetti sono alla malignità della censura, tutto è esposto a' suoi colpi. E' un vizio pericoloso, massime in rapporto alle sue circostanze. Perocchè con quale facilità non si mormora? Sovente senza riflettere; senza volere, senza tampoco dar sembianza di dir male. Fermiamci a quest' ultimo carattere, che riunisce tutti gli altri, e che farà il riparto di questo discorso, in cui prendo ad impugnare que' mormoratori che non credono punto di esserlo.

Vi sono adunque diverse maniere di mormorare: Si dice male scopertamente; e senza mascherare la maldicenza; e queste sono mormorazioni grossolane che non si esentano da colpa: ma si mormora eziandio con finezza e con arte; e queste sono maldicenze dilicate, di cui non se ne fa aggravio, anzi piuttosto onore. Si dice male con trasporto di bile, e senza tenersi ne' confini della moderazione; e queste sono maldicenze, che nello straboccar della passione si reputano colpevoli; ma si mormora eziandio tranquillamente ed a sangue freddo; e queste sono detrazioni moderate, che serbando le convenienze e le regole della pulitezza, non si imputano a reato.

reato. Si mormora con cattivo fine, e per far torto al prossimo, e queste sono mormorazioni odiose che si condannano: ma si mormora ancora per un principio di zelo, e per sostenere gl' interessi di Dio; e queste sono maldicenze caritatevoli, di cui se ne compiace, e se ne attribuisce a virtù.

Le prime sono mormorazioni di persone scaltre, e di spirito; le seconde di persone, giusta le leggi del Mondo, oneste; e le ultime di persone dabbene. Or eccovi ciò che io propongo per disinganno di queste tre sorti di persone. La mormorazione tanto è più pericolosa, quanto più si spaccia con sottigliezza ed artifizio: tanto è più crudele, quanto minore è il trasporto e la passione con cui si produce: tanto è più funesta, quanto più vi concorre di falso zelo e di pietà.

Applicatevi, Cristiani, a queste tre gran verità; e per dilucidarle, supponiamo con S. Bernardo questo gran principio, che la maldicenza nuoce sempre a tre sorti di persone; a quella che l' ascolta, a quella cui è diretta, ed a quella che la pronunzia: *Gladius triceps lingua detractoris*. Posto questo principio, dico, che le mormorazioni fine e dilicate sono le più pericolose a coloro che le ascoltano; le più moderate e ragionevoli sono le più crudeli a coloro ch' esse attaccano; che le più zelate a caritatevoli sono le più funeste a coloro che le producono. Ecco le mie tre proposizioni. Ne prometto le prove nel decorso del mio ragionamento, dopo che avremo implorato il soccorso di Dio, cui solo, dice il Savio, appartiene il regolare le nostre parole: *Domini est gubernare linguam*. Domandiamogli questa grazia per l' intercessione della sua santa Madre. *Ave &c.*

PRIMA PARTE.

La prima specie di maldicenza, di cui non se n' ha gran scrupolo, è propria di coloro che mormorano con aggradevole leggiadria, che scherniscono con finezza, che sanno ornare e pulire i lor discorsi, e ben tessuti gli espongono con finezza ed arte. Perocchè quanto a que' maldicenti grossolani, che sbuffano apertamente, eglino condannati sono da tutto il Mondo, e si condannano da sè medesimi; essendo questi furori impetuosi, come vizio popolare, sbanditi dal commercio delle persone pulite, raffinate ed oneste. Favellando adunque de' primi che la loro maldicenza attribuiscono ad onorata bizzarria di bel spirito, anzi che a vizio; io vo mostrare che sono essi colpevoli per quei titoli medesimi, pei quali si credono innocenti. Eglino si giudicano innocenti, perchè le loro maldicenze con artifiziosa e leggiadra finezza esposte, piacciono a coloro che le ascoltano; perchè non passano all' orecchio delle persone ch' esse offendono; e perchè il piacere che danno distorna l' attenzione dal male che espongono. Ed io dico che l' istesso aggradimento ed approvazione, di cui condiscono la maldicenza, la rendono e più propria ad essere creduta, e più pronta a vieppiù diramarsi; che sono due sorgenti fecondissime di peccati.

E per vero dire egli è, in genere di costumi, un grande errore, e non pertanto molto comune, lo immaginarsi che quegli di cui si mormora sia il solo, il primo, ovvero il più offeso. Nò, la maldicenza, tuttochè preparata contro di un solo è fatale a parecchi; nuoce, prima di ogni altro, a chiunque ne usa, ed è ancor più mortale a coloro da cui riceve approvazione ed applauso, che a colui cui va a ferire. Essa non è che un colpo, è vero, ma questo colpo non può aprire una piaga, senza cagionare più di una morte: l' onore ch' ella rapisce al prossimo, benchè più pregievole che tutti i tesori, non è che l' ultima e la menoma delle sue ferite; poichè non giugne a questo segno se non se dopo aver affogata in tutti i cuori che la ricevono e l' approvano, la carità e la grazia, più considerabili che l' onore, e più preziosi che la vita. Dal numero adunque de' suoi approvatori, dalla impressione ch' ella fa sugli spiriti, dal consenso ch' ella ottiene dai cuori, e dalla compiacenza che vi produce, bisogna in primo luogo giudicare della sua malizia, e delle stragi ch' ella cagiona. E secondo questa regola, non è egli evidente che quanto più la mormorazione è condita di sale e di spirito, tanto è più pericolosa a coloro, che l' ascoltano?

Quest' arte ingegnosa procura, non v' ha dubbio, di occultare destramente la intemperanza

peranza di lingua, la malignità di mente, la corruzione di cuore, la bassezza d' animo, vizj odiosi del detrattore, de' quali arrossirebbe di rendersi complice. Ma per quanto si studj di vestire una buona apparenza; tuttavolta nel mormorare anche con tutto l'aggradimeto immaginabile, ei non lascia di dire ciò che sarebbe meglio a tacere; ed eccolo un imprudente: ei non parla con minore svantaggio del prossimo; eccolo un suo nemico: ei lo accusa in sua assenza, e forma il suo processo senza di lui saputa; eccolo un vile ed un traditore: ei suscita contro di lui de' Giudici per condannarlo senza che sia ascoltato; eccolo un corruttore. E tutte queste sono macchie sì vergognose, che non solo non possono cancellarsi da veruna bella qualità, ma destano eziandio, dice il Savio, dell'avversione e dell'abbominio contro di chi ne è imbrattato: *Abominatio hominum detractor* (*Prov.* 24. 9.).

Che fa dunque il mormoratore per salvare de...amente il suo onore in attaccando quello d'altrui? Come il serpente, per mordere occultamente, si nasconde sotto de' fiori; così egli sotto maniere dolci che piacciono, sotto un'aria ridente che rallegra, sotto di espressioni vive che brillano; sotto de' giri ingegnosi che rapiscono, sotto in somma di un esca ingannatrice nasconde le sue piaghe mortali: *Si mordeat serpens in silentio, nihil eo minus habet, qui occultè detrahit* (*Eccl.* 10. 11.).

Il veleno però è lo stesso nella bocca del maldicente serioso, ed in quella del maldicente aggradevole; dacchè, giusta l'espressione di Giobbe, distilla sempre da' labbri loro avvelenati il midollo dell' aspide, ed il fiele della vipera: *Caput aspidis & lingua viperæ* (*Job* 20. 16.); con questo solo divario, che dall'uno ei cola più dolcemente, s'insinua più sottilmente, passa più insensibilmente nello spirito. Ma se i suoi discorsi sono soavi ad ascoltarsi, sono altrettanto funesti a ben penetrarli; e se lusingano l'orecchio, dice il Profeta, uccidono l' anima: *Molliti sunt sermones, & ipsi sunt jacula* (*Psal.* 54. 22.).

Sul momento che si ascoltano, non si pensa che all'allettamento che danno; e si dice, che non vi ha in essi che vivacità d' immaginazione, finezza di spirito, sincerità di sentimenti, fluidità di discorso, pulitezza di linguaggio: si guardano con distinzione coloro che impiegano sì rari talenti, a divertire a vicenda una parte degli uomini a spese altrui; a ben sceglierre i lor personaggi; a metterli opportunamente sulla scena; come talenti spiritosi per il teatro del Mondo, proprj a formar le delizie della società. Ma se al sortire da queste conversazioni lusinghiere, se ne scoprissero le sequele deplorabili; se ne vedessero in un istante i peccati del maldicente trasmessi agli ascoltanti, giudizj perversi, maligne interpretazioni, antipatie segrete, ingiuriosi sprezzi del prossimo; le spoglie del suo onore divise tra essi, e la sua riputazione divenuta loro bottino; la carità sbandita dal loro cuore, e la iniquità trionfante nelle anime loro; le delizie della società ne diverrebbero senza dubbio ben tosto l' orrore: *Abominatio hominum detractor.*

L'artifizio però della mormorazione fina e dilicata quì non finisce. Non solo si studia di occultare i principj viziosi che impegnano a produrla; ma si allettano ancora le cattive inclinazioni che portano ad ascoltarla; curiosità, orgoglio, gelosia. Egli è difficile il decidere quale di questi tre vizj abbia più parte nell'attenzione che si dà alla maldicenza. Ciò che è certo, egli è che la maldicenza con acutezza di spirito e di maniere prodotta muove tutti insieme gli sforzi con destrezza.

Se è la curiosità che fa sorgere il prurito di ascoltar la maldicenza; che di più proprio ad eccitarla, quanto que' piccioli motti lasciati cadere, come in passando, su i difetti altrui, e che dando alla maldicenza un aria di mistero, o un apparenza di novità, raddoppiano la passione che si ha di sarsene notiziosi? Che di più capace ad accenderla, che que' detti interrotti, que' racconti non finiti, quelle storie troncate ad arte, per farsi domandare ciò che si finge di voler tacere? Qual miglio-re ritrovamento, per soddisfarla, che que' gesti espressivi, que' risi maligni, que' cenni d'occhio loquaci, que' cangiamenti di voce eloquenti, quelle stesse reticenze affettate, che vagliono sole per delle satire intiere, e che danno a pensare più che non potrebbesi dire? oimè! non si ha dunque baste-

bastevole propensione a risapere il male? Bisognerà che l'arte assecondi ancor qui la natura, e che cospirino tanti artifiziosi stratagemmi ad accrescere prurito ad una rea curiosità?

Se è l'orgoglio che c'inchina a dare orecchio alla maldicenza, perchè nella critica altrui crede ciascuno di trovarvi l'elogio delle sue virtù, qual somma vanità non inspira quella maniera accorta di mormorare, di cui tutto consiste lo spirito, non tanto a mostrare, quanto a far indovinare? Quella affettazione di servirsi di espressioni doppie e maligne, affinchè l'ascoltante si applaudisca di subito ravvisarne il vero senso: quell'arte di esporre inviluppata la beffa, perchè si dia egli la gloria d'intenderla a parola confusa: quello studio di mescolare ai fatti nuovi degli avvenimenti passati, con disegno di risvegliarne con piacere la ricordanza e la memoria: quell'artifizio di lasciar cadere, come a caso, certi tratti, in apparenza sfuggiti, ma così espressi realmente per lasciare agli altri la gloria di raccoglierli, di ultimarli, di abbellirli, e di spacciarli come loro opera propria: nò, io non penso che alcun altro demonio sia più ingegnoso a tentare, nè che meglio conosca il debole dell'uomo: spirito sì vano, che ama meglio il dar più peso e raffinamento ad un altrui maldicenza, che lo apparire di comprendere ciò che può essa avere d'ingegnoso e di fino.

Se è finalmente la gelosia che lusinga l'attenzione al male che sentesi dire de'suoi eguali, non è per essa una doppia felicità il vederli avviliti e depressi da persone di talento? Vi ha egli piacere più favorito e distinto per un uomo gonfio della sua nascita, ma discontento di fortuna, quanto que' Romanzi istorici che fannosi tuttodì della più parte de' fortunati del secolo? Havvi armonia più deliziosa all'orecchio di una femmina piccata, dal vedersi non considerata nel Mondo, quanto quelle ironìe maligne che mettono in veduta i difetti di quelle che vi fanno luminosa comparsa? Vi è trionfo più lusinghiero per i libertini ed empj, quanto quelle piacevoli satire in cui schernisconsi tuttodì i divoti? Chi potrà dubitare che la maldicenza non sia complice di tutti que' vizj de' quali essa si fa appoggio, e che fiancheggiansi a vicenda su di essa? Ma chi ne può contare il numero, o farne la specificazione? In una compagnia numerosa, dove la maldicenza si spaccia con successo, quanti spiriti mal prevenuti! quanti cuori mal disposti per il loro prossimo! Il mormorare in lor presenza è un subito collegarsi con essi; è un entrare nel lor partito; è un prestare loro le arme; è un concorrere in tutti i loro sentimenti di odio, d'invidia, di collera: e quanto più si mormora con finezza, tanto più si lusingano, si servono, si soddisfano.

Mio Dio! questo è uno di que' abissi di iniquità, dove perdesi lo spirito umano quando vuol penetrarli: questo è quel peccato universale, appellato da S. Jacopo un Mondo, o piuttosto un caos di peccati: *Universitas iniquitatis* (*Jacob.* 3.6.). Questo è il sommo di tutti i reati, su di cui S. Agostino, dopo la sua conversione, non sapeva darsi pace, ed esclamava perciò: Signore, voi ascoltate i sospiri che getta il mio cuore, e vedete le lagrime che versano le mie pupille su i disordini della mia lingua: *Tu nosti de hac re gemitum cordis, & flumina oculorum*. E non so se i miei sospiri e le lagrime mie bastino a cancellarli: temo le piaghe secrete dalle mie maldicenze maligne aperte in coloro cui volevano compiacere: *Timeo occulta mea*. Questi mali occulti io non li conosco punto; ma, o mio Dio! voi ben li conoscete: *Timeo occulta mea quæ norunt oculi tui, mei autem non*. Io non manco di cognizione per giudicar della malizia di tutti gli altri peccati; e questo della lingua, confesso essere un veleno sì sottile, che ne ignoro gli effetti: *Est qualiscunque in aliis mihi facultas explorandi me, in hoc pene nulla*. Così parlava questo Santo Dottore; e vivamente colpito dalle funeste sequele prodotte da una maldicenza coperta da un aria lieta, nelle animе di quegli che l'ascoltano, per bandirla dalle mense ch'ella suole avvelenare; nel luogo stesso in cui trattava i suoi amici; fece imprimere questo forte divieto contro di essa, come contro di un delitto il più scandaloso: *Quisquis amat dictis absentum rodere vitam, hanc mensam vetitam noverit esse sibi*. Ecco in tanto la natura di questo peccato che si com-

si commette senza rossore, e di cui non se ne ha gran scrupolo.

Ne viene ora il terzo artifizio della maldicenza fina e dilicata; che non contenta di occultare i vizj del maldicente e di lusingare quei dell' Uditore, indebolisce eziandio i mezzi dalla carità prescritti per fermarne il corso; correzione cioè caritatevole, ingegnoso interrompimento, e profondo silenzio. Nelle occasioni è tenuto chicchesia di appigliarsi ad alcuno di questi preservativi contro il veleno della maldicenza. Quegli cui l'età, il grado, il carattere, concede autorità sul maldicente, deve farlo tacere, e rimostrargli caritatevolmente il pregiudizio che cagiona al prossimo, ed il male che a se stesso arreca. Ma, oimè! ove sono a' dì nostri questi generosi difensori della carità, che osino, come dice Davide, di opporsi a' nemici che la combattono? Ov'è chi sappia, a suo esemplo, opporre la stima al disprezzo, la lode al biasimo, ed il zelo di un buon cuore al giuoco di una mente maligna? ah! quest' uffizio caritatevole tanto è più raro, quanto è più pericoloso l'esercitarlo, massime contro di una lingua maligna, il cui credito fa tremare la più rispettabile autorità. I dicitori astuti divenuti sono i padroni, o piuttosto i tiranni delle compagnie: hanno a lor favore, dice il Savio, il suffragio degli adulatori e pronti alle risa, il cui partito più numeroso e più forte, gli rende sempre terribili: *Terribilis in civitate homo linguosus* (*Eccli.* 9. 25.). Si paventa di recarsi a cimento con delle persone, che dal combattimento sortono sempre con vittoria: si ha eziandio per massima, che non è da prudente lo avventurarsi contro di essi; per non tirarsi addosso qualche tratto che ne lasci lunga ricordanza; e si spera quindi di mettersi a coperto con un pò di compiacenza. Ciò però che è un inganno, perchè l'approvatore del maldicente ne diviene di poi, quand' egli è assente, lo scherzo e la vittima. E nulladimeno questo timore e questa speranza impediscono tuttodì coloro che per loro superiorità hanno l'obbligo ed il potere di resistergli in faccia, a chiudergli la bocca, a disarmare, come faceva Giobbe, la sua rabbia, e a strappare da' suoi denti velenosi la preda ch' ei strazia: *Conterebam molas iniqui, & de dentibus illius auferebam prædam* (*Job* 29 17.). Quanto poi agli eguali, devono essi altro metodo prendere: opporre lo stratagemma all'artifizio; distornare con destrezza il discorso; e con un pronto cangiamento di suggetto, rendere il trattenimento, da colpevole innocente. Ma farà sì agevole il troncare per tal modo il corso ad un dileggiamento sì fino, e di cangiare faccia ad una maldicenza sì aggradevole? Il colpo è sì tosto vibrato, ed è accompagnato con tanto di grazie, che è sempre tardi il ripararlo, ed assai difficile il difendersene: una sola paròla racchiude sovente tutto il veleno, e le idee da essa risvegliate soddisfano lo spirito ed il cuore sì prontamente, vi si imprimono sì vivamente, e tanto vi si profondano, che quasi non vi ha più luogo a distrarsene. E di questi sottili detrattori, al sentire di un santo Padre, parlava Geremìa, quando gli paragonava a i più velenosi di tutti i serpenti, il cui solo soffio avvelena, senza che nulla possa la voce del più esperto incantatore: *Mittam vobis serpentes, quibus non est incantatio* (*Jerem.* 8. 12.).

Resta dunque, per premunirsi contro di essi, di affettare un aria seria, e di serbare un severo silenzio. Questo è il partito più facile e più sicuro, ed è il contravveleno della maldicenza che devono prendere, particolarmente gl' inferiori. Ma, oimè! contravveleno il cui uso rendesi dalla fina maldicenza assai difficile. I racconti piacevoli, i giri ridicolosi, l' aria, il gesto, e la voce con cui ella si ajuta, a movere le risa, sforzano spesse fiate lo spirito più serioso a smentirsi, la fronte più severa a raddolcirsi, la lingua più ritenuta ad applaudirle, e a divenire suoi complici. Disse il Savio, e con verità, che l' aria fredda di un Uditore indifferente, agghiaccia le parole de' maldicenti, e le arresta su i labbri suoi: *Ventus aquilo dissipat pluvias, & facies tristis linguam detrahentem* (*Prov.* 25. 23.). Ma può dirsi che la giocondità del detrattore stempra il ghiaccio, e dissipa il freddo dell' ascoltante; e che la più austera gravità non si regge gran fatto contro i motti della satira.

Di questa misera facilità a lasciarsi prendere dagli allettamenti di un male sì contagio-

prossimo, è sempre un carico pesante, ed un freno incomodo: *Coarctat me spiritus* (*ibid.*). Un detto spiritoso, soggiugne il sacro Testo, nella più parte degli uomini, è simile al vino nuovo, che fa sforzo per aprirsi il passaggio: *Quasi mustum absque spiraculo* (*ibid.* 19.). Il sentimento, si dice, è troppo piacevole, è de' più nuovi, è forza che ve ne dia contezza: *Loquar, & respirabo paululum* (*ibid.* 20.). Così passa la maldicenza di bocca in bocca; ed il peccato di un particolare, diviene in breve tempo il peccato di una Città: ma per vicendevole ritorno orribile, il peccato di tutta una Città diviene il peccato del particolare, che ne è la sorgente e l'origine. Non dissi tutto, lo spirito cresce e si aumenta coll'esercizio, con l'uso, e col commercio degli uomini: così fa la maldicenza nelle persone di vivacità. Coloro che la ridicono, non ne sono mai l'eco fedele; perocchè avendo noi su del prossimo de' labbri infedeli e mobili a grado della passione, ciascuno vi aggiugne, secondo il suo genio, il suo umore, la sua inclinazione; si picca di emulazione, e tutti vogliono a lor capriccio glosare. Il fatto più semplice, subito ch'egli è da differenti bocche raccontato, cessa ben tosto di avere seco stesso somiglianza: si discorre del medesimo suggetto, ma cento bocche lo amplificano. Qui c'è una nuova circostanza che abbellisce la storia; là un cattivissimo senso che si dà a un detto cattivo: si fanno dappertutto mille riflessioni, più maligne le une che le altre. Il commento diventa peggiore che il testo; e ciò che non era da prima che una semplice maldicenza, si trova in fine un composto di nere calunnie, che non si sarebbero compilate giammai senza il suo primo autore.

Lo spirito finalmente sormonta i termini del tempo, e s'immortalizza tra gli uomini per mezzo dell'opere ch'ei produce; e per lo stesso modo la maldicenza acuta ed ingegnosa. Non si chiude essa nel solo momento in cui è sorta; lascia de' monumenti che la eternizzano: si volge in canzoni; si cangia in proverbj, passa in sovrannomi; si stampa e s'imprime ne' fogli: ed a questa maniera un peccato di un istante diventa bene spesso il peccato di più secoli. Fatali conseguenze! che sorprendevano S. Giacopo del più alto stupore. E che? diceva questo grande Appostolo, la mormorazione non è sovente che una parola; e questa parola è una scintilla che cagiona i più grandi incendj: *Ecce quantus ignis quam magnam sylvam incendit* (*Jac.* 3. 5.).

Maria, sorella di Mosè, mormora contro suo fratello: ciò ch'ella ne disse, non era, al testificare di Aronne, che facezia, leggerezza, bessagine: *Ne imponas nobis hoc peccatum quod stulte commisimus*. Non importa, questa mormorazione dilatandosi passa dai domestici agli stranieri; e per un infelice progresso suscita un popolo di mormoratori e maldicenti, che malgrado i gastighi più terribili di Dio, non cessano fino alla morte di mormorare e di detrarre. Produsse mai causa sì leggiera così tragici avvenimenti? *Ecce quantus ignis quam magnam sylvam incendit*. Assalonne dice male di suo padre; e si stringono tutte queste maldicenze accoppiate insieme, a due o tre parole artifiziose e maligne. Tanto basta, perchè divenga Davidde del suo Regno la favola: *Factus sum in parabolam* (*Psal.* 68. 12.); si lacera il suo nome nelle pubbliche piazze: *Adversum me susurrabant, qui sedebant in porta* (*ibid.* 13.). Si mette in canzone ne' luoghi più dissoluti: *Et in me psallebant qui bibebant vinum*. Di là i sollevamenti, i partiti, le guerre intestine: e sì gravi disordini hanno dunque sì deboli cominciamenti? *Ecce quantus ignis quam magnam sylvam incendit!* Senza però ricorrere alle storie antiche, a' nostri dì, Fratelli miei, quante famiglie screditate! quante comunità sospette! quanti corpi intieri perduti di onore nella opinione di una infinità di persone oneste, ad onta ancora di tutte le apologie? E da qual sorgente? Se non se da quelle memorie ingiuriose, da quelle gazzette satiriche, da quelle croniche scandalose, opere sgraziate di un picciol numero di scrittori, che si immortalizzano a' danni, non dico solo della riputazione di coloro che disonorano; che sarebbe il meno male; ma della salute di quegli che le stampano, che le vendono, che le comprano, che le spargono, che le prestano, che le distribuiscono, e che le leggono. E questo è ciò cui non si può senza orrore

 pen-

pensarvi: *Ecce quantum ignis quam magnam sylvam incendit!*

D' onde deriva finalmente questo furore di dir male, di cui tutto il Mondo si lagna, e di cui ciascuno è acceso; che si detesta e si ama; che rende sì dolci e sì amari i discorsi degli uomini; che fa le delizie e le molestie della vita? Deriva dalla brama di voler piacere, e divertirsi; piacere e divertimento che non trovasi meglio che nella satira. La radice adunque di questa fatale passione che mette in desolazione la terra, e che popola l'inferno, non è in fine che una sciocca vanità, che un allegria ridicola, una bizzarria di mente, un tratto di bell'umore: *Ecce quantus ignis quam magnam sylvam incendit*.

Or a ciò qual rimedio? Eccolo in queste due parole che già fece Dio intendere a S. Arsenio: *Fuge & tace*; la fuga e 'l silenzio. La fuga da ogni compagnia, dove si detrae con iscaltra finezza: *Fuge*; ed il silenzio in que' incontri dove presentasi un bel motto a dire: *Tace*; perchè la maldicenza fina e dilicata è la più pericolosa a coloro che l'ascoltano. Prima verità.

Ma s'ella sia moderata, non sarà permessa? Nò, Cristiani; perchè allora è più crudele a coloro ch'ella attacca. Seconda verità, e seconda parte di questo discorso.

SECONDA PARTE.

La maldicenza moderata non manca punto di bei pretesti per colorire la sua ingiustizia: ella trova mille ragioni che la sua innocenza sembrano dimostrare, o sminuire almeno la sua malizia; la verità del racconto, la notorietà del fatto, la leggerezza della materia, la confidenza del segreto; e sovratutto la moderazione dell' empito e della passione, su di cui si appoggia, come sul testimonio invincibile ch'ella non vuole nè può recar nocumento. Esaminiamo dunque sulla prima questi speciosi caratteri di falsa dolcezza, e di finta moderazione, di cui ella si adorna per far la sua apologia, e di cui io mi servo per fare la sua condanna.

Voi dite male de' vostri fratelli, e ne pubblicate i difetti. E ciò per rimprovero? E ciò per vendetta? Nò, voi dite, non mi hanno offeso giammai, nè ho verun motivo di dolermene. Voi oscurate la stima che se ne ha, e deprimete la lor gloria. E' ciò per dispetto? E' per gelosia? Nulla di ciò, dacchè io non invidio punto la lor riputazione, nè pretendo d'innalzarmi sulla loro rovina. Voi non potete soffrire le lodi loro, e con un silenzio maldicente smentite tutto il bene che se ne dice. E' antipatia di umore? E' per lo meno indifferenza? Non già; io li veggo, mi trattengo, e vivo ancora con essi. Ah! sarà dunque inumanità, barbarie: e questa guerra che loro fate è tanto più crudele, quanto più è loro difficile a prevedersi, e più dura a sopportarsi; due considerazioni assai rimarcabili.

Imperciocchè, se dice S. Gregorio che meno feriscono i colpi che si preveggono: *Minus jacula feriunt quæ prævidentur*; dovranno per necessaria conseguenza essere più penetranti que' tratti che preveduti non sono. E se così è, giudicate pur adesso della vostra malizia, voi che vi credete meno maldicenti, perchè lo siete con più di ritegno, e meno di strepito. Coloro che voi attaccate con vostri mali rapporti, non si guardano punto da voi; non vi contano tra i loro persecutori, e sovente voi vivete con essi in una perfetta intelligenza. Niuna rottura ha preceduto i cattivi uffizj che loro rendete; nè gli accompagna verun indizio d'inimicizia. La maniera stessa con la quale parlate, loro nuoce, e gli perde senza che vi facciate da essi conoscere. Perocchè non avventate contro di essi atroci invettive, nè odiosi caratteri dipinti sotto i più neri colori, che cadrebbero bentosto alla loro cognizione; ma spiegate solo dalle semplici notizie della loro vita, de' semplici abbozzi del loro ritratto, a misura delle occasioni che si presentano. E perchè non dite tutto il male che potreste dire; perchè sapete misurare e dare il contrattempo a' vostri colpi; perchè assecondate coloro che sono da voi lacerati, sul timore, che non se ne avveggano, e vi rimproverino, voi pretendete di non fare loro offesa. Ma che? ignorate voi, dice S. Leone, che i nemici coperti sono più a temersi? *Plus periculi est in insidiatore occulto, quam in hoste manifesto*. Dubitate voi che le piaghe occulte

non

non siano le più mortali? E bisogneranno tanti discorsi a convincervi, che in genere di mali il più grande è quello contro di cui non vi ha nè rimedio, nè precauzione? Or le leggi umane, così severe in punire le maldicenze strepitose e pubbliche, quali sono i libelli infamatorj e i detti ingiuriosi, non prendono veruna azione contro le maldicenze moderate e segrete; e le mettono al numero delle colpe che Dio solo può conoscere e vendicare; annoverando coloro che le operano, tra i nemici invisibili, vale a dire, tra i demonj, di cui sono essi gli organi ed i suppositi. Tale è l'idea che la Scrittura ed i Padri ci danno di questi maldicenti onesti; di spiriti cioè disperatamente maligni, e profondamente occulti, che nuocono, come i demonj nelle tenebre, e per pura malignità: ma che nuocono all'onore, il solo di tutti i beni cui non possono per sè medesimi recar pregiudizio i demonj stessi.

Dir male adunque con trasporto e per passione, è peccare da uomo; ma dir male tranquillamente ed a sangue freddo, è peccare da demonio: è un vomitare dalla sua bocca il fuoco dell'inferno: è un sagrificare la sua lingua a Satanasso, e formargliene un carro di trionfo. Or tutto ciò che a lui appartiene, che discende da lui, e che a lui serve, ha per carattere la frode accoppiata alla malizia; e per conseguenza la crudeltà. Sembra quindi nella Scrittura Iddio di tutte obbliare le altre specie di maldicenze, per declamare contro di questa: *Sedens adversus fratrem tuum loquebaris, & adversus filium matris tuæ ponebas scandalum* (*Psal.* 49. 20.). Contro di voi principalmente io la prendo; detrattori inumani! voi che ad onta delle leggi della giustizia e della buona fede, armaste le vostre lingue nella pace la più profonda; e che opprimeste in segreto coloro, pei quali mostraste indifferenza per lo meno in pubblico. Voi non potete scusarvi sull'agitamento della ragione, sulla impetuosità della passione, sulla violenza della tentazione: voi eravate allora calmati, moderati, e tranquilli: *Sedens*. Le persone da voi investite non erano, nè inimici, nè concorrenti, nè tampoco stranieri: *adversus fratrem tuum*; erano a voi congiunti coi legami della Religione e della carità, coi nodi del commercio e della società, e sovente ancora co' vincoli del sangue e della natura: *Adversus filium matris tuæ*. Poco vi costava l'insidiare alla loro distruzione: potevano essi ripararsi da' vostri colpi? Avevano luogo tampoco a diffidarsene? Oimè! vivevano essi con voi in tutta assicuranza, e non iscorgevano dietro di sè il laccio traditore che lor preparava la vostra lingua maledica: *Ponebas scandalum*; sono dunque i tratti moderati di una lingua pacifica tanto più crudeli, quanto sono, primieramente, più difficili a prevedersi; ed in secondo luogo, più duri a sopportarsi.

Io ne chiamo in testimonianza il Salvadore stesso del Mondo. Finchè egli non fu accusato, diffamato, calunniato che da' suoi nemici pubblici e dichiarati; ei non disse parola: ma quando si vide baciato da' labbri stessi che tradire e vendere il volevano, non potè astenersi dai lamenti e sdegni: Ah! Fratelli miei, tutti questi detrattori moderati, ed onesti maldicenti, a ben esaminarli dappresso, sono altrettanti Giuda e traditori: si veggono tuttodì abbracciare in pubblico coloro che mordono in segreto: impiagare ed accarezzare quasi nello stesso momento: far succedere quasi immediati i complimenti alle maldicenze: far colare da una lingua tinta di fiele e di veleno, il mele e l'incenso; ed impegnare coloro cui denigran l'onore, a lor rendere eziandio mille ringraziamenti: Ah! che non può avere sentimento di umanità, chi non ha orrore di una sì nera perfidia. Crudeli! nel momento in cui passate dalle finte vostre carezze a' vostri discorsi maledici; non ascoltate una voce dogliosa che dal vostro cuore si alza, e vi dice ciò che in simile occasione diceva Davidde? Se fosse stato un nemico che parlato avesse contro di me, sarebbe stata la mia sorte tollerabile: *Si inimicus meus maledixisset mihi, sustinuissem utique* (*Psal.* 54. 13.). Se la maldicenza fosse stata almeno preceduta dall'odio, ne avrei forse prevenuti gli effetti: *Si is qui oderat me, super me locutus fuisset, abscondissem me forsitan ab eo* (*ibid.*). Ma che mi diffamiate voi che mi sicurate tuttodì della vostra benevolenza *Tu vero, homo unanimis!* (*ibid.* 14. Voi che io

credo per me interessato! *Notus meus!* voi con cui io sono in lega, in società, sino a vederci, a trattenerci, ed a mangiare insieme! *Qui simul mecum dulces capiebas cibos!* Ah! questi sono colpi tanto più crudeli, quanto che io non era preparato, e non doveva aspettarli. Che rispondere a questi rimproveri? E quali essere possono le vostre difese?

La verità del racconto: prima scusa: io non dico che il vero. Io lo suppongo, altrimenti sarebbe calunnia. Ma campagna ordinaria della maldicenza, non vi ha dunque che la menzogna che offenda? E la verità non ferirà ella mai? Al contrario: un rumore falso e mal fondato, quale tuttogiorno se ne sparge nel Mondo, è per l'accusato un motivo di trionfo; conciossiachè essendo dal tempo dilucidato, dissipato dalla verità, cancellato dall' obblio, confuso dalla virtù, e riconosciuta in fine l'innocenza resta essa più onorata: e quando eziandio non potesse distruggersi la falsità, si potrebbe non per tanto mirare con occhio di disprezzo; essendochè il testimonio assicurato della coscienza vendica da tutti i vani discorsi del Mondo, e rende sempre una dolce consolazione il poter dire a sè stesso: io sono innocente di ciò che mi si imputa. Ma nella detrazione non vi ha verun titolo di riconfortarsi. Lacerati nell'interno e nell'esterno, esposti alla satira degli uomini, ed in preda a' suoi proprj rimorsi, si vive senza onore e senza consolazione. Stato crudele, e deplorabile! Ahi! quanto si amerebbe meglio il vedersi infamati dalla impostura, che disonorati dalla censura. Perocchè la calunnia è una piaga d'onde finalmente si guarisce, non senza cicatrici, è vero; ma la maldicenza è una morte d'onde non si riviene giammai; chiunque ne è investito, dice un Santo Padre, cade senza sostegno nel niente e nel vilipendio; e se vi sopravvive, non gli serve la luce che per mettere in chiaro il suo rossore; nè gli giova la vita che per leggere in essa le ruine della sua riputazione, e per riportarne un eterno disonore: *Quid prodest ei vivere, si secum portat funera dignitatis?*

Voi dite però, ch'ei non porta con se che quanto si è meritato. Ma vorreste voi, Uditori, essere similmente trattati a misura de' vostri meriti? Sareste voi contenti che di voi si pubblicasse tutto il male che può rimproverarvisi, senza offendere la verità? E se Iddio, per farvi oggi risentire la crudeltà delle vostre sincere maldicenze rivelasse qui tutti i misfatti della vostra vita, voi che credete sopportabili le verità degli altri, sopportereste pazientemente le vostre, non morireste sull' istante di rossore e di dolore?

Le mie sono segrete; laddove quelle di cui parlo sono pubbliche. Seconda scusa, nella notorietà del fatto. Il vostro prossimo, voi dite, è già diffamato, essendone noto il vizio: ma lo era presso di coloro cui voi lo narrate? Essi lo avrebbero, rispondete, ben tosto udito: e perchè dunque tanta premura in voi di loro manifestarlo? Non è ciò un anticipare la di lui ruina? Se erano gli ultimi a saperlo, era necessario che voi foste il primo a notificarglielo? E che voi diveniste perciò l'autore della sua piena diffamazione? Lo ignoravano essi soli: e perchè dunque non lasciate godere al colpevole il conforto di questa loro fortunata ignoranza, senza mettere colla vostra pubblicazione il colmo alla sua infamia? Oimè! la sua riputazione già oscurata presso una infinità di persone, si sosteneva ancora nell'idea di picciol numero di gente, e voi cercate di spegnere questa sola favilla di onore che gli restava sulla terra? Quale crudeltà! *Quærunt extinguere scintillam quæ relicta est* (2. *Reg.* 14. 7.).

Ma il male che io dico è cognito a colui stesso cui parlo: non poteva egli essere già obbliato, o presso ad obbliarsi? Voi dunque risvegliate un fuoco di sotto la cenere: Voi rianimate col soffio vostro delle fiamme spente o vicine a spegnersi; ed in vece di contribuire ad ammorzare l'incendio, vi gettate di che fomentarlo e riaccenderlo. Quale malignità!

E quand' anche il male di cui parlate, fossa alla notizia e nella bocca di tutto il Mondo; quando tutti gli altri si scatenassero contro di colui che voi accusate; quando tutto il pubblico ne parlasse come voi, sareste voi meno crudeli e più moderati? E' egli un bel tratto, il gettarsi su di un infelice senza difesa? L'aggiugnere nuovi stimoli al suo aggravio e alla sua oppressione?

sione? L'unirsi a coloro che lo spogliano del suo onore, e che lo impiagano co' loro colpi? Ah! se non vi prende la compassione di versare dell'olio e del vino sulle sue piaghe, come il pietoso Samaritano, perchè non oltrepassate almeno senza dir parola, come l'indifferente Levita? Se ciò non sarebbe, secondo Gesù Cristo, l'adempiere il dovere di prossimo caritatevole, non sarebbe neppure un oprare da barbaro nemico: ma lo infierire, come il crudele Amalecita, contro di un Saulle abbandonato, lo ultimare e rapire gli avanzi della sua gloria, sul pretesto ch' essa spira, nè più può conservarla; e tuttochè morto già, caricarlo tuttora di mille colpi mortali; qual furore! quale inumanità!

Io non dico nulla di grave: terza scusa, nella leggerezza della materia; e qui si osservi ciò che inganna il maldicente moderato. Ei giudica della maldicenza per l'obbrobrio che risulta, e non per l'onore ch' ella attacca. In tanto siccome l'onore è più o meno dilicato, più o meno esposto, più o meno collegato con altri interessi; ne viene che bene spesso alcune mormorazioni leggerissime in apparenza, cagionano in effetto de' mali crudelissimi. Non ve n'ha neppur una di leggiera su di certi stati e di certe condizioni dove la riputazione dev'essere tutta pura; e dove la menoma macchia passa per un gran vizio: niuna di leggiera su gli Ecclesiastici e Sacerdoti in ciò che tocca la dottrina e la purità; sulle persone religiose o divote in ciò che riguarda la sincerità della virtù; su del Magistrato e dell'uomo pubblico, in ciò che interessa la probità e la integrità; su del sesso e della gioventù in ciò che concerne la moderazione, il contegno, il pudore.

Non ve n'ha tampoco veruna di leggiera in certi incontri, dove i menomi rapporti possono avere delle gran conseguenze; niuna di leggiera, quando si tratta dello stabilimento di un'alleanza, di un impiego, ed eziandio di un soccorso necessario: non ve n'ha quasi niuna di leggiera in que' luoghi, ove si distribuiscono le grazie, e dove si esercita la giustizia: niuna o poche di leggieri nelle Corti de' Principi, ne' palagi de' Grandi, ne' tribunali de' Giudici: colà un detto svantaggioso fà de' pregiudizj funesti. Quanti benefizj negati, quante ricompense perdute, quanti meriti disapprovati, quante cause dubbiose rendute insussistenti, quante speranze e fortune rovesciate pel racconto indiscreto di una lingua maldicente! il discorso rapportato non apparteneva forse all'affare, e non era considerabile; ma le prevenzioni che ha fatto sorgere sono state pregiudizievoli: il maldicente non ne vedeva le conseguenze, ma il prossimo ne ha risentito gli effetti. E che serve ch' ei non perisca che per un colpo leggiero? Quanto sono le arme più deboli, tanto sono più sensibili le ferite, e più crudele divien l'omicidio.

Ma io non l'ho detto ad una sola persona, cui ho molto raccomandato il silenzio: quarta causa, nella confidenza del segreto. Vana e ridicola scusa! dice S. Grisostomo, la quale anzichè giustificare il maldicente, lo condanna, e dà a conoscere non già la sua moderazione, ma la sua crudeltà. Imperciocchè o egli apprende i suoi discorsi per innocenti, e non deve trovar necessità d'imporne ad altrui il silenzio; o li giudica pregiudizievoli, e la precauzione della segretezza ch' egli chiede, si rende un mistero d'iniquità, ed un velo di malizia; giacchè non può esigere con equità che si osservi una legge di silenzio ch' egli prima trasgredisce, nè ha diritto d'impedire un disordine, di cui ne dà esso l'esemplo. Nel riconoscere adunque la necessità del silenzio, è forza ch' ei convenga della malignità de' suoi detti.

Siasi però, che il nuovo depositario di questo segreto lo custodisca più fedelmente che voi, l'accusato dovrà meno compiangersi? E voi, suo accusatore, sarete meno a biasimarsi? Quanto più la persona, con cui declamate, è saggia e discreta, tanto la sua stima è più cara e preziosa; e quindi più grande ed irreparabile la perdita: talchè se venire si dovesse alla elezione, si amerebbe meglio perdere l'approvazione di cento altri, che il suffragio di un cuore ben fatto e cauto. Ma, oimè! che questa discrezione su della quale voi molto contate è ben rara oggidì nel Mondo! Che di più comune al contrario quanto il carattere opposto? Nulla è divulgato più nè sì tosto quanto queste sorti di maldicenze, che si confidano sotto sigillo di segreto.

Voi

Voi avete il vostro confidente; il vostro ha il suo; quello un altro: e ciò che è saputo da tre persone, dice Sant'Agostino, è già pubblico, o non tarda guari a divenirlo: *Secretum si tribus est manifestatum, omnibus est divulgatum*. E' cosa aggradevole il fare una confidanza, ma è difficile il non vantarsene; appena si è ricevuta, che si corre a comunicarla ad un amico, il quale non manca di farne il medesimo uso, tutto a danno del prossimo, che per via di segreto si trova in fine diffamato. Confidanza adunque sempre pericolosa e crudele in materia di maldicenza.

Quì però osservate che è sempre più pericolosa e più crudele questa confidanza, quando dice male del maldicente medesimo; quando lo dinunzia a colui contro di cui ha declamato; ed accade allora che imbevuta di fresco del veleno che essa ha succiato, va a versarlo con de' sinistri rapporti nel seno dell'accusato, e segretamente gli dice: Ecco ciò che il tale mi ha detto di voi: ecco ciò che ne pensa: ecco come ne parla. Detestabile servigio! testificazione esecranda di amicizia! non diviene egli il rapportatore sempre più crudele che l'autore stesso della maldicenza? Questi, è vero, conspira segretamente contro de' suoi fratelli; ma quegli gl'irrita, gl'inasprisce, gli avvelena, gli assassina ambedue sotto una finta neutralità; doppiamente traditore, doppiamente omicida, e degno che tutto l'uman genere gli dichiari la guerra come al nemico comune della società. Conciossiachè, parlandosi anche delle mormorazioni più leggiere e rapportate più fedelmente, nascono da esse tuttodì inimicizie mortali, odj irreconciliabili, recriminazioni eterne. Il cuore non è mai insensibile, nè la lingua mutola all'onore, quando si sentono le ferite nella parte di noi stessi più tenera e più viva. Per ordinario colui contro cui si è scagliata la maldicenza, ne mormora a vicenda: investito da un colpo improvviso ne vibrerà mille più crudeli: traccierà nella vita del suo accusatore tutto ciò che può oscurarne la stima: passerà, se bisogna, per iscreditarlo, fino alla nascita de' suoi primi avoli: richiamerà dall'obblio degli uomini delle macchie originarie sepolte nelle ceneri. Vorrà in somma che il rossore e la umiliazione del suo avversario ripari l'onor suo; e Dio voglia che dalle parole piccanti non si venga a fatti sanguinosi. Quante volte non sono questi avvenuti! I regni ed i Stati, dice il Savio, hanno veduto perire maggior numero per la indiscrezione della lingua, che per la violenza del ferro: *Multi ceciderunt in ore gladii; sed non sic, quasi qui interierunt per linguam* (*Eccli.* 28. 22.). Concepite dunque, maldicenti, la crudeltà dell'offesa dalla vivacità de' sentimenti ch'ella produce: ed a voi che ne provate gli effetti, serva di ritegno la vostra sperienza: quanto più voi siete sensibili alla maldicenza, tanto meno dovete credervela permessa: perchè gli altri vi sono inumani, bisognerà egli che voi siate loro crudeli? Le ferite altrui non saneranno le vostre. Non avete voi de' rimedj più innocenti e più sicuri? L'esemplo cioè del Salvadore che ha sofferto pazientemente le più ingiuste accuse; la speranza di sentirvi un dì assoluti e giustificati in faccia di tutto il Mondo; la consolazione di vedere allora il vostro nome coronato di gloria; la confidanza che Iddio non vi rimprovererà giammai, se voi soffrite i rimproveri degli uomini con uno spirito di umiltà, di penitenza e di dolcezza; in una parola la sicurezza della vostra salute? Non desidero in vero, diceva un gran Santo, per canonizzare un Cristiano, che questi due esercizj di virtù, soffrire con rassegnazione ogni maldicenza, e non produrne veruna giammai, tampoco delle zelanti e delle caritatevoli, perchè sono le più funeste a coloro che le espongono; e compirà ciò il termine di questo ragionamento.

TERZA PARTE.

Siccome il verme si attacca a' più bei frutti, così la maldicenza s'insinua sotto le più belle virtù: il zelo preso malamente, e la pietà male intesa, armano più lingue, e feriscono più cuori che la malizia e la passione. Il peggio però egli è che un divoto maldicente, se Iddio non lo tocca, è il più disperato di tutti i dettrattori, ed il più incorreggibile di tutti i maldicenti. Imperciocchè a disfarsi di un vizio, bisogna prima concepirne tutto l'orro-

orrore, e poi ripararne tutto il danno: Ora i pii maldicenti sono, e i più soggetti ad accecarsi, e i più difficili al risarcimento: due verità importanti, colle quali dò fine.

Sapete voi, dice San Gregorio, ciò che fa un divoto che mormora? Ei soffia su di un mucchio di polvere, e non ha per frutto dell' opra sua che lo accecarsi: *Quid aliud detrahentes faciunt, nisi quod in pulverem sufflant, & in oculos suos terram excitant*. Vale a dire, che col mettere in veduta i peccati altrui, ei perde di vista il peccato stesso che attualmente commette: *Ut unde plus detractionis præstant, inde minus veritatis videant*. Qual'è la sorgente di questa cecità spirituale cagionata dalla maldicenza in un'anima virtuosa; e che perdendo tutti i falsi divoti, scredita eziandio la divozione? E' la singolarità ingannatrice delle loro maniere, e la pretesa rettitudine delle loro intenzioni. Nulla vi ha che più seduca, all' affermare di San Bernardo, quanto il loro metodo di detrarre. Gli udirete, continua questo Padre, a compassionare coloro che biasimano, a compiangere coloro che lacerano, a rammaricarsi della perdita di coloro, cui essi perdono attualmente l' onore. Io ne ho dispiacere: io amo la sua persona; arrossisco per lui de' suoi difetti. Direste essere presso di essi la maldicenza un effetto di pietà, e non un atto di ostilità; e che di se stessi e de' fratelli loro essi sono i pazienti, e non gli omicidi: *Videas præmitti alta suspiria & voce plangenti egredi maledictionem*. Altri col mezzo di un preambolo obbligante, si aprono l' adito a qualche tratto disobbligante: cominciano coll' elogio, e finiscono colla satira: mettono con pompa un Eroe sulla scena, per farlo disparire con rossore: egli ha mille belle qualità, non può negarsi, ma ha un gran difetto che lo difforma: senza questo pregiudizio, sarebbe un uomo compito: *In pluribus valet, cæterum in hac parte*. Si persuadono che il molto bene che hanno detto, cancelli il male che dicono, e non riflettono che si crede sempre il male, ed il bene quasi mai; che l' uno passa per adulazione, e l' altro per giustizia; e che lodare per dir male, è un coronare di fiori la vittima che si vuol iscannare. I più scrupolosi, senza nominar le persone, le divisano, temono di farle conoscere, e le danno ad indovinare: cangiano le Storie segrete di una Città in enigmi assai chiari: io non vorrei dirlo, vorrei dissimularlo; ma poichè lo sapete al par di me, bisogna confessare il vero: *Per me res nunquam innotuisset; at quoniam patefacta est, veritatem negare non possum*. Si figurano, che tacciuto il colpevole, poco importi il rivelare la colpa, e che si salvi il suo onore, col lasciare in silenzio il suo nome; senza punto considerare che l'umano spirito è ricco in congetture, fertile in sospetti, e che tutto l'effetto che può produrre una misteriosa maldicenza, è un disonorarne molti, per uno, nell' abbandonarli a de' giudizj temerarj.

Tutti questi pii maldicenti, ed altri infiniti che troppo lungo sarebbe il farne il carattere, credono essi di detrarre? Me ne appello alla loro condotta. Si veggono tuttogiorno regolare le azioni loro, senza mai correggere i lor discorsi: collegare le divozioni loro ordinarie, colle loro detrazioni abituali: benedire Iddio, e dir male degli uomini: fare corteggio al loro Salvadore, ed il processo a' loro fratelli; e su' labbri medesimi, come lo rimproverava il Grisostomo a' divoti del suo secolo, ricevere il fonte di vita, e portare il veleno della morte. E che? Fratelli miei, diceva San Giacopo, può darsi, senza una specie d'incantesimo, che il medesimo canale getti l' acqua più dolce, e sparga i fiotti più amari? Che l' albero medesimo renda i frutti più squisiti, ed i più selvaggi? *Nunquid fons de eodem foramine emanat & dulcem & amaram aquam? Nunquid potest ficus uvas facere, aut vitis ficus?* (*Jacob.* 3. 11.). Se ciò è un mostro di natura, soggiugne quest' Appostolo, è un mostro familiare che la lingua produce, e massime la lingua de' divoti, d'onde per una singolarità bizzarra, colano al tempo stesso il bene ed il male, la lode ed il biasimo, la dolcezza e l' amarezza: *Ex ipso ore procedit benedictio & maledictio* (*ibid.* 10.).

L'altra cagione dell' accecamento loro fatale, è la pretesa rettitudine delle loro intenzioni; amore cioè della verità, interesse della giustizia, zelo del ben pubblico,

co, o anche della gloria di Dio. Ah! Fratelli miei, subito che il Demonio della maldicenza si trasforma in Angelo della luce, tutto è perduto: la lingua ch' egli anima più non lascia il suo perverso uffizio; lo spirito che lo possiede, contento al di dentro di sue deboli virtù, si attacca al di fuori a spalleggiare tutti i vizj. Più non vede la enormità de' suoi misfatti che lo richiama incessantemente a se stesso, e lo invita a darsi alla riforma de' suoi costumi. Più non esamina la plausibilità delle ragioni che possono scusare i difetti ch' egli attacca. Più non ha riguardo alla bontà di Dio, cui tanto resta a cuore l' onore del colpevole, allora eziandio che si tratta di espiare il suo reato. Scorda il buon ordine della carità cristiana, che per correggere gli abusi, prescrive di farsi il primo richiamo al colpevole; ed in appresso, s' ei persiste, a coloro che hanno diritto di riprenderlo, e non ad altrui. Più non prevede i cangiamenti subitanei e miracolosi della grazia, che sovente, per confondere la temerità del detrattore, rende in un istante il peccatore più innocente che il censore stesso che lo condanna. Il menomo di questi riflessi, per poco che penetrasse lo spirito del più giusto maldicente, basterebbe a chiudergli la bocca. Ma, oimè! appena vi fanno essi la più leggiera impressione. Quante volte se n' è servito il Salvadore per calmare gli strepiti poco caritatevoli de' zelanti indiscreti de' giorni suoi? Non vi ha verun altro vizio, cui abbia egli dato più mano a smascherare e confondere, appunto perchè sapeva che non ve ne ha di più cieco nè di più funesto.

Quando fu a lui condotta dinanzi la donna adultera, non disse a' suoi accusatori, che chi tra di essi si conosceva innocente, la prima pietra lanciasse contro di lei? Quando ricevette a' piedi suoi la famosa peccatrice, non dichiarò al Fariseo, intento a censurarla, che in quel momento stesso egli era meno puro e meno irreprensibile di essa? Non propose a tutti l' esemplo del Pubblicano scandaloso, giustificato su gli occhi di Dio, allorchè una lingua divota lo condannava? Qual frutto trasse egli dalle sue divine lezioni? Divenne per ventura la loro virtù meno critica, e la loro maldicenza più moderata? La rettitudine pretesa delle loro intenzioni, per molto ch' ei prendesse a raddirizzarla, non piegò mai sempre verso la maldicenza? E non ne fu egli stesso in fine la vittima innocente?

Accecamento adunque presso che incurabile: primo carattere proprio delle pie maldicenze: Aggiugniamo il secondo che le rende più funeste, nel danno irremediabile che cagionano. E per una parte, sarebbe poco instruito della severità delle leggi di Dio, chi s' immaginasse che possa alcun pretesto dispensarci dall' obbligazione ch' esse c' impongono, di riparare tutti i torti al prossimo recati, e di ripararli eziandio con dispendio de' nostri proprj vantaggi. Voi avete preso il suo bene; rendeteglielo, sebben anche doveste dal vostro stato decadere; sendo meglio che il posseditore ingiusto si smembri e s' incomodi, piuttosto che il padrone legittimo. E se voi gli avete rapito l' onore, restituitelo medesimamente, sebben anche ne dovesse restar pregiudicato il vostro; essendo giusto che l' oppresso sia ristabilito nella stima degli uomini, anzichè vi si mantenga il suo accusatore.

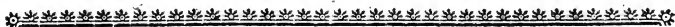
Ma per l' altra parte, sarebbe un poco conoscere la dilicatezza de' divoti sul punto d' onore, il voler sperare che possano risolversi a fare un tal sagrifizio. Voi l' otterrete piuttosto da un maldicente piacevole o appassionato, che non si tengono infallibili ne' loro discorsi. Si sa che il prurito di piacere altrui, o la passione, trasportano sovente oltre il dovere coloro che vi lasciano libero il varco; onde è che il riconoscere allora il suo errore, sarà al più un recarsi in veduta d' imprudente o di poco moderato; confessione che nella bocca di un mondano nulla sorprenderebbe, e crederebbesi senza pena. Non ostante, ove sono quegli che la facciano? Di tante persone, (e questo è ciò, miei Fratelli, che deve farci tremare) di tante persone dalla cui lingua ascoltammo la maldicenza, quanto poche ne abbiam vedute a fare una onorata emenda: sia in accusandosi e condannandosi da se stesse; sia in iscusandosi e lodando gli altri a misura del biasimo loro dato? Or se questo risarcimento sembra assai difficile in un mondano, quanto più in un divoto? Ch' egli interpreti piamente ciò

che

che ha temerariamente rapportato, si ha per un vano scrupolo, nè si smove dalla credenza di ciò ch'egli ha detto da prima: ch'ei si sforzi di correggere, d'infievolire, e di ritrattare con sincerità la sua prima testimonianza, si avrà per un giusto rimorso, nè si conterà su di ciò che dice dappoi. Dire mille beni di colui che è stato della detrazione il bersaglio, è un guadagnar poco, e lasciarlo tuttora offeso e disonorato: chiamarsi colpevole, e confessare un suo cattivo umore, un zelo intemperante, una pietà fantastica, egli è un perdersi e dichiararsi un ipocrita. Strano imbarazzo! riparazione penosa! o disonorevole a chi la fa, o insufficiente a chi è dovuta. Quale partito in tanto ei prenderà? Avventurare il pregiato suo onore, che, secondo lui, è l'onore della virtù, è l'onore di Dio stesso? Abusi, inganni, Fratelli miei. L'onore di Dio è di essere ubbidito, quello della virtù è di essere praticata; ed il vostro, chiunque vi siate, è di riparare tutto il male che recato avete.

Io lo riparo, direte voi; e come? Io frequento i Sagramenti. I Sagramenti, Cristiani, hanno un alto potere; ma non vi giustificheranno dinanzi a Dio, se voi non rendete prima giustizia agli uomini, e la reputazione a chi l'avete rapita. Ma tutti i Direttori non sono sì severi, e ve ne hanno che per delle semplici detrazioni non esigono riparazione alcuna. Non la esigono perchè vi suppongono informati de' vostri doveri. Sappiate che se un Angelo venisse a sciogliervi da questa obbligazione, non dovreste credergli con pregiudizio della legge che vi obbliga. Ma il rimanente di mia vita non basterà a riparare le mie maldicenze, i progressi che hanno fatto, ed i torti che possono aver cagionato? Se voi foste in punto di morte, sareste anche tenuti di soddisfarvi con tutta la forza del vostro potere. Le limosine almeno che dispenso, le austerità che pratico, le preghiere che offerisco a Dio, non sono esse soddisfazioni sufficienti? Nò, in materia di mormorazione, il risarcimento è ancor più oneroso che in genere di furto: nulla vi ha di equivalente: non vi si restituisce per ogni altra cosa; sendochè l'onore non può essere riparato che per l'onore, nè renduto che da colui che lo ha rapito.

Conchiudiamo dunque colle parole che su di questo suggetto indirizza S. Bernardo a' divoti del suo tempo. Perchè, miei Fratelli, diceva loro questo gran Santo, perchè tanti digiuni, vigilie e preci? Non sono esse per edificare il prossimo, glorificare Iddio, vincere il Demonio, e salvare noi stessi? E come dunque abbandonandoci sventuratamente alla maldicenza, ci allontaniamo da tutti questi fini? *Ut quid sine causa mortificamur?* Vi date a scorgere distaccati da' beni della terra, alieni da' piaceri del senso, poco sensibili alle lodi degli uomini: ma tanto più arditi a criticare i loro costumi, quanto vi credete più esenti dalle loro debolezze. Eh! Fratelli miei, contentiamoci di condannarli colle nostre opere, e non li censuriamo co' nostri discorsi: noi cessiamo di edificarli con una vita esemplare, subito che cominciamo a scandalizzarli con un linguaggio maldicente: *Ut quid sine causa mortificamur?* Pretendiamo in vano di servire a noi stessi ed onorare Iddio in diservendo e disonorando i nostri prossimi; pregare, gemere, mortificarsi, per placare su di essi la sua collera; quì deve contenersi il nostro zelo: se lo portiamo più lungi, se dalle sante preghiere e dalle buone opere noi passiamo alle parole ed a' discorsi di detrazione, i nostri pretesi vantaggi sono veri oltraggi: perdiamo il frutto delle nostre virtù e la ricompensa de' nostri meriti: *Ut quid sine causa mortificamur?* Poco importa al demonio del dove ci lasciamo da lui prendere: ch'ei regni in un cuore impuro, in uno spirito superbo, in mani avare, o su de' labbri maldicenti, egli è egualmente nostro tiranno, e noi ne siamo meno suoi schiavi: *Ut quid sine causa mortificamur?* Inutilmente in fine speriamo di salvarci, facendo bene, e parlando male. La maldicenza sola ne ha dannati più che tutti gli altri vizj: dobbiamo rendere conto ad un Giudice che metterà al bilancio la menoma parola oziosa ed inutile; molto più quelle che saranno state svantaggiose e pregiudizievoli al prossimo. Che ci gioverà l'essere stati rigidi con noi stessi, se non siamo stati indulgenti per gli altri: *Ut quid sine causa mortificamur?* Mortifi-

chiamo dunque sovra tutto le nostre lingue, dando loro per freno la carità; acciò esse serbino in avvenire un profondo silenzio su i difetti degli uomini; nè pubblichino che le grandezze di Dio, e le virtù de' Santi nel tempo e nella eternità beata, che vi desidero.

PREDICA XXII.

NEL LUNEDI' DELLA SETTIMANA DI PASSIONE.

SULLA FUGA DEL MONDO.

Vado ad eum qui misit me. Joan. cap. 7.

Vi lascio, e vado a quegli che mi ha mandato.

Quale oggetto d' imitazione offre egli in questo santo tempo lo sposo celeste alla pietà della sua sposa diletta? Qual modello di virtù disegna quì a edificazione della sua Chiesa lo Spirito Santo? Gesù, Salvadore degli uomini, separato ancora dal commercio del Mondo: Gesù l'espettazione delle genti, sepolto di nuovo nella solitudine. E perchè di sì picciol numero di anni onde fu concesso a' mortali un sì prezioso tesoro, ne invola il ritiro la fine, dopo averne già avute le primizie? Perchè di sì poco di giorni che una sì bella vita compongono, tanto i primi, quanto gli ultimi si nascondono allo sguardo degli uomini?

Ah! Cristiani, rispondono quì i Padri, questo ritiro di Gesù Cristo prima di sua morte, è la più bella scuola del Cristianesimo, onde ci si insegna, che conformemente a' nostri impegni, ed alle nostre promesse, una delle prime nostre cure dev'essere la fuga del Mondo. Non arrossiamo di questo nobile dovere, sclama S. Ambrogio, nell' eccellente trattato che egli ha composto su di questo suggetto; la fuga è gloriosa ad ogni Cristiano, ed è il pegno più sicuro della sua vittoria: *Non erubescamus fugere; gloriosa hæc fuga est*. I Santi dell'antico Testamento, Giacobbe, Mosè, e Davidde ce ne hanno dato l'esemplo: *Sic fugit Jacob, sic fugit Moyses, sic fugit David*. Massime però Gesù Cristo medesimo ce ne ha mostrato il cammino; e con un ritiro di più di trent'anni, si è acquistato il diritto di dirci in seguito: fuggite il Mondo, allora eziandio che vi lusinga; e per farvelo odiare, sappiate ch'egli ha odiato prima me: *Scitote quia priorem me mundus odio habuit* (*Joan.* 15.18.); perchè ho fatto conoscere la sua corruzione e i suoi pericoli: *Quia testimonium perhibui de illo; quia opera ejus mala sunt* (*Joan.* 7.7.). Cristiani, a chi pensate voi che io indirizzi questo discorso? Sarà solo ad alcune anime elette, che vuole Iddio preservare dalla corruzione del secolo, mercè il chiamarle in segreto nel fondo del ritiro, per formare con esse un alleanza più stretta? In vano predicherei io loro la fuga del Mondo, che hanno abbandonato anche prima di conoscerlo, o non hanno conosciuto che per abbandonarlo. Nò, Uditori, nò, a voi stessi io parlo; ed a voi che tenete il commercio del Mondo, vengo a chiedere quel divorzio col Mondo, che avete promesso, giurato, soscritto sul sacro fonte Battesimale, e di cui per un

oblio

obblio fatale, tutti vi credete ora dispensati. Come fuggire il Mondo, dicono gli uni? Noi vi siamo impegnati. Perchè fuggire il Mondo, dicono gli altri? Non possiamo renderci salvi? Così si scusano quegli sulla impossibilità; e questi sulla inutilità di questa separazione.

Mostriamo a' primi che la fuga del Mondo, nel Mondo stesso, è possibile: facciamo vedere a' secondi che la fuga del Mondo, nel Mondo stesso, è necessaria.

Voi potete vivere nel Mondo, senza essere del Mondo. Ecco la mia prima proposizione.

Voi non potete essere del Mondo, e salvarvi. Ecco la seconda, e tutta la divisione di questa predica.

Divino Spirito! Che riteneste trent'anni Gesù in un soggiorno oscuro; ultimate l'opra vostra, e fate entrare i membri nelle medesime strade dove condotto avete il loro Capo. Ve lo domandiamo per intercessione della vostra sposa la più raccolta e la più ritirata che vi fosse giammai. Dessa è Maria, cui rendiamo i nostri omaggi, in dicendole: *Ave &c.*

PRIMA PARTE.

Egli è costume de' figliuoli del secolo, sia malizia, sia prevenzione, di dar taccia di riformatori troppo severi a coloro che loro predicano la fuga del Mondo; onde è che chiudono l'orecchio a simili discorsi, come il serpente alla voce dell'incantatore; e si lagnano che si insidia la loro libertà; che si vogliono tutti rompere i nodi della società, cangiar la terra in deserto, e fare de' suoi abitanti altrettanti solitarj. Deplorabile artifizio, di cui il demonio, chiamato nelle divine scritture il Principe, o piuttosto il tiranno del secolo, non cessa di servirsi, per ritenere cattive quell'anime che egli ha infelicemente sedotte: ma artifizio sovra tutto facile a conoscersi, per poco che vogliasi riflettere al suo stato, alla sua vocazione, ed alla sua condizione. Il mio stato, vocazione, e condizione, dite voi, è di vivere nel mondo: siasi, ma aggiugnete, di vivervi da Cristiano, di viverví da fedele, di viverví da discepolo di Gesù Cristo e del suo Vangelo. Or ogni Cristiano, come lo sa pete, promette solennemente di rinunziare al Mondo: *Abrenuntio Mundo*: Ogni fedele deve trionfare del Mondo: *Hæc est victoria, quæ vincit Mundum, fides nostra* (*3. Joan.* 5. 4.). Ogni parte del Vangelo dice maledizione al Mondo: *Væ mundo* (*Matth.* 18. 7.). Questa solenne promessa fatta nel battesimo di rinunziare al Mondo, non impegna nò di rinunziare a tutto, come i voti di Religione; ma obbliga almeno di rinunziare a qualche cosa di reale, altrimenti sarebbe una promessa illusoria: *Abrenuntio*. Questo trionfo sul Mondo essenziale alla fede non è uno spoglio totale de' beni della terra, per consacrargli a piè degli Altari; lo so bene: ma almeno è un distacco sincero e perfetto di tutto ciò che può assoggettarci al Mondo; altrimenti sarebbe una vittoria chimerica: *Hæc est victoria quæ vincit*. E questa maledizione evangelica, lanciata contro il Mondo, non dice nò, un pieno ripudio di ogni società umana, come era costume degli antichi Anacoreti; ma almeno non cade su di un fantasma immaginario; altrimenti sarebbe una maledizione vana: *Væ Mundo*.

Bisogna dunque che vi abbia, nel Mondo stesso, un Mondo interdetto al Cristiano; un Mondo straniero al fedele; un Mondo proscritto dal Vangelo.

Qual'è questo Mondo? Ove trovasi? A quai segni ravvisarlo? come fuggirlo, e in qual parte schivarlo? Queste sono, Cristiani, le sole quistioni che voi dovete promovere, e che io mi studierò a dilucidare in questo ragionamento.

Qual'è adunque questo Mondo riprovato da Dio? Ed a quai contrassegni si può egli conoscere? Quì si riduce, Ascoltatori, un punto importante di morale cui S. Agostino si è particolarmente applicato in molte dell'opere sue, ma principalmente ne' suoi bei libri delle Città di Dio. Là questo santo Dottore ci dipinge l'amor proprio e l'amor divino, come due spiriti opposti, che nell'universo si sono ciascuno fabbricato un Mondo particolare: *Fecerunt civitates duas amores duo*: l'uno, che questo Padre nomina la nuova Gerusalemme, e l'altro, che lo chiama l'antica Babilonia: *Civitatem Jerusalem fecit amor Dei, civitatem Babylonem fecit amor sui* (*August.*). Lasciamo i nomi figurati, e fermiamci al primo

tratto naturale che questo Padre ci dà. Quel Mondo adunque, che non riconosce per opra sua Iddio, è quello ove presiede l'amor proprio, ove egli esercita il suo potere, ove si seguono le sue leggi, ed ove spiega i suoi allettamenti: *Civitatem Babylonem fecit amor sui*. Egli è perciò il teatro della vanità, la scuola della piacevolezza, il soggiorno de' piaceri, il centro della morbidezza, la sede dell'ozio, il regno de' sensi; in una parola l'impero dell'amor proprio: *Civitatem Babylonem fecit amor sui*. Là non si amano pene, che quelle che si prendono a ben ornarsi; non vigilie, che quelle che si passano a divertirsi; non assoggettamenti, che quei che impone la moda ed il capriccio; non impieghi, che quegli onde si passa aggradevolmente il tempo; non istudio, che quello di piacere; non talenti e meriti, che quegli che assecondano l'amor proprio: *Civitatem Babylonem fecit amor sui*: Là succede il giuoco a' buoni pasti; le visite a' spettacoli, i passeggi a i conviti; al divertimento il sonno; e là il riposo tranquillo su delle soddisfazioni passate, non è che una preparazione ad un nuovo incatenamento di frivoli divertimenti, tutti dall'amor proprio inventati: *Civitatem Babylonem fecit amor sui*. Là in fine, per ultimarne il ritratto, colla fedele pittura che ne faceva Davvide, lorchè dopo una lunga sperienza, domandava a Dio la grazia di esserne liberato come da un Mondo straniero, maledetto e riprovato: *Erue me de manu filiorum alienorum* (*Psal.* 143 12.); là, dissi, le lingue esperte nell'arte dell'adulare, si abbandonano scambievolmente alla compiacenza, all'allegria, al diletto: *Quorum os locutum est vanitatem* (*ibid.*). Là si è, dove la Gioventù apparisce sempre come un giardino smaltato di mille fiori nascenti: *Quorum filii sicut novellæ plantationes in juventute sua* (*ibid.* 12.); dove le divinità del secolo, ornate come Templi, vengono a ricevere pubblicamente l'incenso de' loro adoratori: *Filiæ eorum compositæ, circumornatæ ut similitudo templi* (*ibid.*). Ove regna egualmente e la dilicatezza e l'abbondanza: *Promptuaria eorum plena* (*ib.*); dove si accoppiano le comodità e le dolcezze, senza veruna pena o afflizione dell'umana vita; dove è aperta l'entrata alla fortuna, e chiusa alla disgrazia; dove non si conoscono lagrime che quelle che fa spargere la gioja; non sospiri che quelli che esala la tenerezza; non grida che quelle che eccitano le risa, i giuochi e gli applausi: *Non est ruina, neque transitus, neque clamor in plateis eorum* (*ib.*14.). Ecco, conchiude questo santo Re, ecco il Mondo che si chiama fortunato; ma io, Signore! aggiugneva esso, per una opposizione che deve farvi tremare, anime mondane, io non conosco di felici che il picciol numero de' vostri amici; nè conosco altro Mondo, se non se quello di cui voi siete il vero Dio: *Beatum dixerunt populum, cui hæc sunt: beatus populus, cujus Dominus Deus ejus* (*ibid.* 15.). Non è egli ciò bastevole a persuaderci che Dio non è punto l'autore di questo Mondo riprovato, di cui parlava? E chi lo sarà, se non lo è l'amor proprio? Giusta il pensamento di Agostino: *Civitatem Babylonem fecit amor sui*. Perchè dunque, Cristiano, far l'ignorante, quando vi si parla di un Mondo che dovete necessariamente sfuggire? Perchè domandar con affettazione qual'è questo Mondo? Ov'egli è? Qual'è il suo carattere? Ah! consultate il vostro cuore, interrogate il vostro amor proprio: egli ne è l'artefice, l'operajo ed il padrone: *Fecit amor sui*. Questo Mondo pericoloso per voi, quale essere si possa, è quello a cui vi portano le vostre inclinazioni, dove vi trascina il vostro appetito, ove tutti volano i vostri desiderj. E' quello la cui sola idea vi rallegra; la cui assenza, tuttochè breve, vi sconcerta; il cui possedimento, pieno, lungo, frequente a misura che lo permettono i vostri mezzi, i vostri affari, la vostra sanità, lusinga, risveglia, eccita, incanta il vostro amor proprio, senza giammai, nè saziarlo, nè accontentarlo: *Civitatem Babylonem fecit amor sui*.

Ma se questo è il Mondo riprovato da Dio, come fuggirlo, ripigliate voi, in qual parte schivarlo? I soggiorni da noi abitati non ce ne allontanano; i soggetti da lui amati sono quegli che ci stanno all'intorno; i gradi e gl'impieghi che occupiamo, ci framischiano tuttodì, e ci confondono con lui. Ah! Cristiani, questo è il segreto importante che bisogna imparare, e che ora io v'insegno, come il fine principale

che

che mi sono in questo discorso proposto; nel mostrarvi cioè, che il Mondo, nel Mondo stesso, non è inevitabile; e che, senza sortirne, vi hanno de' mezzi sicuri di separarsene. Conciossiachè per quanto sia esteso questo Mondo fatale alla salute, egli ha nondimeno certi luoghi che sono da lui più affettati; per quanto dominanti sieno gli oggetti che lo occupano, ei sente per essi un attacco particolare; e per quanto sieno comuni le sue funzioni e le vostre, ei vi siegue delle massime che gli sono tutto proprie. Or ritenete bene, vi prego, quest' insegnamento. Mantenete separazione di corpo, in rapporto ai luoghi dove il Mondo domina; distacco di cuore riguardo gli oggetti che il Mondo idolatra; opposizione di costumi alle massime che il Mondo segue. Ecco ciò ch' io chiamo la vera pratica della fuga del Mondo, nel Mondo stesso. Veggiamo s'ella è possibile.

Separazione di corpo in rapporto a' luoghi dal Mondo dominati. Hanno sempre in vero il demonio ed il Mondo avuto de' luoghi favoriti, in cui hanno alzata la loro corte: e questi alti luoghi, sì famosi nella Scrittura, per le maledizioni continue che Dio loro dà; non erano solo, se crediamo a' Profeti, gli Altari abbominevoli de' demonj; ma più ancora certi celebri ricettacoli del Mondo: *Destruam excelsa vestra* (*Levit.* 26. 30.); o almeno erano di quelli, di cui parlava Esaja, quando animato da un santo zelo ripeteva con molto ardore e forza: Ritiratevi, fuggite, sortite di Babilonia: salvate la vostra debole virtù dall'aria contagiosa che vi respira: *Recedite; exite inde; pollutam nolite tangere, exite de medio ejus* (*Is.* 52. 11.). Notate, Uditori, queste sì vive e sì pressanti espressioni: il Profeta non dice; procurate, tentate, fate forza: ei non aggiugne; se il vostro stato lo permette; se la vostra età lo porta, se non vi mettono i vostri interessi ostacolo. Ma simile ad una guida rischiarata, che ha scoperto da vicino una imboscata; ei dà un allarme generale, e senza punto tardare, manda il segno di un pronto ritiro. Or da ciò che conchiudere? Se non se questa separazione di corpo dalle assemblee mondane è sempre tanto possibile, quanto è indispensabile; altrimenti sarebbe un avvertimento superfluo.

Ed a ciò, che risponde l'accorto mondano? Sempre ricorre allo stesso artifizio; vuole che gli si determinino precisamente questi luoghi del Mondo, d'onde è uopo fuggire sotto pena di peccato, come se non li conoscesse punto colla cottidiana sperienza della sua fragilità. Toccherebbe a noi il domandarlo a voi, partigiani del Mondo, voi cui l'ardente passione che vi arde per lui, ha renduti sì chiaramente notiziosi delle sue strade; voi cui un lungo uso ha instruiti di tutti i suoi passi; voi che servite sovente di guide alla sua giovine milizia, per arrolarla sotto i suoi stendardi. Per noi, grazie a Dio, allevati ad un' altra scuola, non possiamo insegnarvi che i luoghi dove non si vede. Non si vede a' piè de' sacri Altari e de' santi Tribunali, dove troppo paventa di accostarsi. Non si scorge nelle visite caritatevoli degli orfani, de' poveri e de' malati, degli Spedali e delle prigioni; giacchè ebbro de' suoi piaceri e delle sue felicità, ignora che vi abbiano al Mondo degli afflitti e de' miserabili. Non si ravvisa nel seno tranquillo e ritirato di una famiglia veramente cristiana; perocchè la cura assidua di regolare un domestico, di cui si resta mallevadore dinanzi a Dio; lo studio necessario di ben adempiere una carica, di cui se ne deve render conto al Pubblico; il continuo incontro di cento buone opere a farsi, di cui si è debitore a se stesso, sono queste imprese insiememente e troppo serie, e troppo innocenti, per essere ricercate da un Mondo voluttuoso. Non trovasi dunque in questi luoghi il nemico funesto. Voi non lo trovate tampoco, se vi si voglia credere, nelle accademie del giuoco, ne' più scelti circoli adulatori, ne' congressi liberi del piacere, nelle adunanze de' divertimenti tumultuosi, nel concorso de' teatri? Dove puossi adunque trovare, questo Mondo sventurato; o piuttosto ove bisognerà sfuggirlo? Apprendiamolo almeno dai Santi, che non lo hanno conosciuto che per ischivarlo ed allontanarsene. Ascoltiamo la voce di quella giovane e santa Vedova, di cui parlasi al capo terzo del libro di Tobia. Signore, diceva essa a Dio nell' umile sua preghiera: voi mi siete testimonio di non essermisi io trovata giammai in quelle compagnie opulenti, dove l' applicazio-

cazione al giuoco è l'unico trattenimento; dove il rischio accende le passioni; dove l'interesse serve di prurito al piacere; dove il divertimento, animato dalla speranza del guadagno, diviene un'occupazione rovinosa; dove si compra la perdita di un tempo sì prezioso, col prezzo di un argento dalla vostra Provvidenza destinato ad usi migliori: *Tu scis, Domine, quia nunquam cum ludentibus miscui me* (*Tob.* 3. 17.). Voi sapete, o mio Dio, soggiugneva essa, che non ho avuto mai parte a quelle feste mondane, dove s'insinuano delle vere tentazioni sotto di leggerezze apparenti, scipite lodi, vani complimenti, paróle ambigue, comparse affettate, arie graziose, maniere gioconde, tutti pericolosi stratagemmi del comune nemico, che si gode della perdita dell'anime: *Neque cum his, qui in levitate ambulant, participem me præbui* (*ibid.*). Ecco i luoghi, ove, al giudizio de' Santi, si trova il Mondo, ed ove il vero fedele non deve trovarsi giammai. Voi però che affettate d'ignorarlo, lo sapete molto bene ov'è il Mondo, ed il gran Mondo, e vi pregiate eziandio di ben conoscerlo. Solo dunque andate immaginando de' speciosi pretesti, onde persuadervi che la fuga costante di questi luoghi nel Mondo, vi è impossibile; e che certe età, e certe condizioni non possono dispensarsi, almeno di tempo in tempo, di comparirvi, e di meschiarvisi. Vane scuse! necessità immaginarie! non attendete punto al piacimento che avete per il Mondo, nè al gradimento che credete avere il Mondo per voi: consultate la ragione, la fede, la sperienza, e v'insegneranno che niun lodevole motivo può impegnarvi. Sarà forse la speranza di uno stabilimento, Giovani persone, che vi cercate? E che? pensate voi che lo spirito di un esatto ritiro non sia presso Dio la disposizione più favorevole per procurarvelo; ed al giudizio degli uomini stessi, la dote più preziosa che possiate apportarvi? Quella Giovane Sara, di cui vi recai i sentimenti, e vi proposi l'esemplo, concepiva di qual conseguenza era per sè una nuova e fortunata unione, che potesse il danno riparare di sette successivi maritaggi, cangiati sull'istante in altrettante pompe funebri. Eppure ove andò essa a cercare quest' unione maritale; ove sperò di trovarla? Fu in mezzo del Mondo, ovvero nel seno del ritiro? *Perrexit in superius cubiculum domus suæ* (*Tob.* 3. 10.). Fu nel dissipamento del Mondo, ovvero nel raccoglimento dell'orazione? *In oratione persistens* (*ibid.* 11.). Fu nelle pazze gioje del Mondo, ovvero nelle lagrime di una santa compunzione? *Cum lacbrymis deprecabatur Deum ut ab isto improperio liberaret eam* (*ibid.*) Così meritò essa di avere un Tobia per isposo, e per garante della sua felicità un Angelo tutelare.

Sarà forse la brama, in una età più matura, di mantenere il vostro credito, di sostenere il vostro rango, d'impedire che non se ne parli, quella che vi trattiene nel Mondo? E che dunque? Una vita cristiana e ritirata avvilisce essa la condizione, deteriora il credito, dà più di fomento a' discorsi critici e maligni, che una vita mondana e dissipata? Chi ebbe mai una più florida fortuna della saggia Giuditta? *Vir suus reliquerat divitias multas* (*Judith* 8. 7.); un'autorità meglio stabilita? *Erat hæc in omnibus famosissima* (*ibid.* 8.); una più sana e più piena riputazione? *Nec erat qui loqueretur de illa verbum malum* (*ibid.*). Con quai mezzi seppe ella conservarsi sì rari avvantaggi? Ella prese il partito, dice la Scrittura, di separarsi di buon'ora dal Mondo; si fabbricò in sua casa una santa solitudine: *In superioribus domus suæ fecit sibi secretum cubiculum* (*ibid.* 5.). Vi si tenne rinchiusa colla sua famiglia, che seguiva in ciò il suo esemplo: *In quo cum puellis suis clausa morabatur* (*ib.*). Vi consumava i giorni suoi in esercizj continui di pietà e di penitenza: *Et prosternens se clamabat ad Dominum* (*ibid.* 9. 1.). Così fu ella scelta da Dio ad essere non solamente il sostegno della sua casa, ma ancor la salute e l'appoggio della sua nazione.

Sarà in rapporto a certe condizioni, che voi crediate utile e necessaria a' vostri impieghi la convivenza col Mondo. Ma vi fu egli mai giudice più illuminato, magistrato più avveduto, capo di un popolo guerriero più avventuroso che il giovine Samuele? Ove ricavò egli, vi prego, tanti lumi, e successi, e benedizioni? Voi lo sapete, nel ritiro e nell'allontanamento

dal

dal Mondo, dove era egli stato allevato dalla più tenera età: *Puer autem Samuel ministrabat Domino* (1. *Reg.* 2. 18.). Fu all'ombra del tabernacolo che credette quest' oracolo dei popoli e dei Re: *Ministrabat Domino*.

Disperarete forse di poter bastare a voi stesso, o di trovare delle compagnie confacevoli, fuori di queste congreghe mondane? Che farete voi dunque quando l'età, la infermità, o alcun crucciosо disastro più non vi permetteranno di comparirvi con onore; e leggerete sulla fronte delle persone che lo compongono, che la vostra presenza importuna non vi sarà più aggradita? Sarà pur mestieri allora il tenersene lungi. E perchè non eseguite anticipatamente e di buon grado ciò che praticherete un giorno con più di pena, con meno di merito, e per necessità? Conchiudete adunque che questa separazione del corpo, in rapporto ai luoghi ove il Mondo domina, per molto che vi sia malagevole, v'è nonpertanto possibile.

E per passare al distacco del cuore, riguardo gli oggetti dal Mondo amati; che è il secondo passo nella fuga del Mondo, piacemi quì osservare con l'erudito Agostino, che ciò che è al corpo il luogo, lo è all'anima l'affezione; in guisa che riguardo gli oggetti sensibili, l'indifferenza e l'assenza producano gli effetti medesimi: *Locis corpora continentur, animi autem locus est affectio*. Se dunque io non mi affeziono a ciò che gli altri adorano: se non giudico degno delle mie cure ciò ch' essi credono meritare le lor premure, questa avventurosa disposizione mi tien luogo di distanza e di allontanamento; talchè io sia veramente separato da coloro de' quali io non adotto nè i sentimenti, nè le inclinazioni. Ed il Principe del secolo può dire con altrettanta giustizia de' fedeli che vivono in mezzo il Mondo, senza avere il cuore mondano, ciò che diceva S. Giovanni degli Eretici che vivevano nel Cristianesimo, senza avere il cuor cristiano; che essi erano tra noi senza essere de' nostri: *Ex nobis prodierunt, sed non erant ex nobis* (1. *Joan.* 2 19.). Secondo questa regola, inculcava il santo Appostolo sovente a' suoi Discepoli quest' importante lezione della morale cristiana: Miei cari figliuoli, non amate punto il Mondo, nè tutto ciò che il Mondo ama: *Nolite diligere mundum, neque ea quæ in mundo sunt* (*ibid.* 15.). Ed affine di prevenire la domanda naturale che fare gli si poteva: diteci dunque quai sono questi idoli del Mondo che ci vietate di amare; egli entra incontanente nella specificazione. Egli è, aggiugne, tutto ciò che trattiene la dilicatezza della carne; ciò che lusinga l'appetito de' sensi, ciò che nodrisce l'orgoglio di spirito: *Omne quod est in mundo, concupiscentia carnis est, concupiscentia oculorum, & superbia vitæ* (*ibid.* 16.). Cioè a dire, posti eminenti, onori distinti, splendidi gradi, comparse pompose, magnifichi equipaggi, mobili preziosi; non sono queste ancora a' nostri dì le delizie, diciam meglio, le smanie del secolo? Or è possibile nel Mondo, lo staccare il suo cuore da tutti questi oggetti lusinghieri, che incessantemente ci abbagliano? Sì, risponde Sant' Eucherio ad un suo amico, nulla di più facile, qualora vogliamo noi prendere per regola della nostra stima e del nostro attacco la verità, e non l'opinione; in luogo che il Mondo segue da cieco la opinione, e non la verità. D'onde giudica il Mondo del merito degli uomini? Dal partecipare eglino più o meno de' suoi favori. Giudizio iniquo, soggiugne questo Padre; conciossiachè non possono formare il vero merito degli uomini que' favori mondani, che cadono indifferentemente su de' buoni e su de' cattivi; e che si conseguiscono bene spesso con degl' intrighi, delle cabale, delle bassezze, e per istrade e con mezzi perversi. E su di questo principio quale stima può aversi a que' onori del secolo, che il più delle volte, anzicchè onorare, disonorano piuttosto il lor carattere con delle torte ed ingannevoli traccie indegne? Non è egli un più grande onore, ripiglia il mentovato Padre, lo starsene umilmente sepolti nella sua oscurità, che il brillare di un vano splendore di un simile equivoco onore? *Nonne honor majus est hujusmodi honore inhonorum esse?* Non è meglio preferire il sodo vantaggio di un merito occulto, al lustro ingannatore dei gradi e delle dignità che si danno egualmente alla virtù ed al vizio? *Ac suis magis moribus, quam promiscuis honoribus æstimari?*

maris? Qual premura può aversi per le ricchezze, diceva San Cipriano, in un secolo in cui hanno cessato di essere il frutto di un onesto travaglio, o il prezzo di una innocente industria, per divenir la preda dell'usura, ed il bottino dell'ingiustizia? Si può egli, senza rossore, ascoltare ciò che tutto giorno si dice della più parte de' felici del secolo: mirate questa prosperità nascente; tutto vi ride, vi folgoreggia; vi sorprende: ma oimè! quante pubbliche rovine hanno gettato i fondamenti di una sì pronta e sì splendida fortuna? Sono le parole stesse di San Cipriano: *Quibus hoc sordibus emit, ut fulgeat?* Qual piacere può avere una Dama cristiana di ornamenti pomposi, o di abbigliamenti con istudio ricercati in un tempo in cui non può essa ignorare, che non sono eglino contrassegni di una onorevole distinzione? Che al contrario un' aria semplice e modesta è divenuta il carattere della educazione e della nascita, egualmente che della virtù; e che la più parte del sesso di oggidì più cerca di che farsi osservare, quanto meno ha di che farsi rispettare: tale è il pensiero dello stesso Padre, ma non tradotto alla lettera, perchè espresso di una maniera assai forte: *Nullarum fere pretiosior virtus est, quam quarum pudor vilis est.* Io mi contento di domandarvi, mie Signore, col Grisostomo, se non è più vantaggioso il meno ricercare l'ornamento del corpo, per pensare un po' più a quello dell'anima; giacchè sono incompatibili queste due cure: *Non possumus animam simul & corpus exornare* (*Chrysost.*).

Finalmente qual premura può aversi di acquistarsi il favore bizzarro, e l'approvazione capricciosa del Mondo cieco, cui nulla piace di tutto ciò che piace a Dio: che abbraccia per tutto ciò che il Signore rifiuta; che giustifica tutto ciò che Gesù Cristo condanna; che chiama bene tutto ciò che il Salvadore appella male? Può bramarsi di vivere nella ricordanza degli uomini, che vivono quasi tutti in un profondo obblio di Dio? E che ci serve, diceva S. Paolino, il correr dietro le buone grazie, alle quali sono congiunte le disgrazie del Cielo? *Quo nobis gratia mundi, quæ est odium Christi?* Il disprezzo che si divide col suo Sovrano, non è un titolo di gloria, e l'applauso de' suoi nemici, non è un vero oltraggio? *Beata injuria, displicere cum Christo!* Questi riflessi sì sodi e sì naturali, hanno in ogni tempo nel Mondo stesso strappato dal Mondo le più belle sue conquiste, facendo almeno detestar loro di cuore le pompe mondane, alle quali per titolo del loro stato erano assoggettate.

La pia Esterre in pensando che lo stesso diadema che brillava sul suo capo, aveva coronato poco dopo una Vasti idolatra, con quai vive espressioni non deplorava dinanzi a Dio la sua illustre schiavitù? Signore, diceva essa, voi discernete almeno i sentimenti del mio cuore, e la servitù della mia condizione: *Tu scis necessitatem meam* (*Est.* 14. 16.). Voi sapete che i giorni in cui forzata sono di apparire nella magnificenza e nello splendore, sono per me giorni di orrore e di abbominazione; sapete che io risguardo le comparse inseparabili della mia dignità, come il funesto apparecchio del mio supplizio; e che calpesterei volentieri la corona che il grado in cui sono, mi dà. *Quod abominer signum superbiæ, quod est super caput meum in diebus ostentationis meæ* (*ibid.*). Così, soggiugne essa, sgravata da questo peso di ornamenti, e da questi strumenti di vanità, io respiro nel ritiro e nel silenzio; io lascio per scelta, ciò che non ho preso che per forza; e vengo a rinunziare a' vostri piedi, o mio Dio, il titolo di sovrana, per ripigliarmi quello di vostra umile serva: *Et non portem illud in diebus silentii mei.* Questo esemplo seguito da poi da tante Principesse e Regine Cristiane, non prova egli che se è difficile, è almeno possibile, nel centro stesso del Mondo, lo staccare il suo cuore da tutti gli oggetti dal Mondo amati?

Resta dunque l'opposizione de' costumi alle massime dal Mondo seguite; terzo ed ultimo passo della fuga del Mondo.

Questo è ciò che S. Paolo raccomandava particolarmente a' Romani, popolo allora il più sagace e meglio versato nella scienza del Mondo, di cui era il Padrone. Miei Fratelli, diceva loro questo grande Appostolo, non vi conformate alle massime del secolo: ma riformate piuttosto le massime corrotte del Mondo, sulle sante leggi del

Van-

Vangelo: *Nolite conformari huic sæculo: sed reformamini in novitate sensus vestri, ut probetis quæ sit voluntas Dei* (*Rom.* 12. 2.). Questa riforma in mezzo del Mondo, vi pare impraticabile: ma soffrite, che io vi chiami testimonj della sua possibilità. Quanti fra di voi, per soddisfarsi, se la prendono tuttodì contro del Mondo e delle sue costumanze? Quanti colla scorta della ragione, o del capriccio schernisscono le sue usanze, i suoi giudizj, i suoi discorsi? Quanti per un altra servitù si esentano dalla sua tirannia? Prendiamo di fatto in esemplo una o due delle sue leggi più approvate. Vuole il Mondo che si prenda del suo nemico vendetta; talchè sia disonorato colui che all'ingiuria non risponda con alto risentimento. Massima alla quale non possono prevalere tutti gl'interessi del Cielo; ma massima che si sagrifica tuttodì a' più vili interessi della terra; perocchè la considerazione di un ricco aggressore, di cui amasi la corrispondenza, o aspettasi l'eredità, o altro favore; l'autorità di un possente mediatore di cui si cerca la protezione, o fa impressione il credito; il menomo vantaggio che sperisi dal dissimulare l'offesa, reprime l'odio, ne arresta almeno gli effetti, impegna eziandio a fare i primi passi alla riconciliazione, contro tutte le massime del Mondo. In una famiglia numerosa, le massime del Mondo sono favorevoli a' primogeniti; e Dio sa con qual calore si sostengono, sovente contro le vocazioni più manifeste e chiare. Non ostante, se l'inclinazione de' Parenti non segua l'ordine di natura; sono ascoltate allora le massime del Mondo? Quanti Giacobbi hanno rapito con questo mezzo a' loro Esaù la benedizione che la voce pubblica presumeva loro dovuta nel mentre che per conformarvisi, una infinità d'Isacchi sono stati rifiutati all'Altare, ove gli chiamava la voce di Dio. Mai non finirei, se volessi avanzare la induzione agli stati, alle professioni, alle amicizie, alle alleanze, ed anche alle rotture, e ben vi mostrerei moltissime massime del Mondo, obbliate, contraddette, violate con istrepito. Ma che dunque? Cristiani, il Mondo avrà solo il dominio su di voi, quando sarà messo in paralello contro Gesù Cristo? Il Mondo e il vostro umore, il Mondo e la vostra passione, il Mondo e il vostro interesse, l'uno all'altro opposti, il Mondo cede e va al disotto, ma la fede e il Mondo, ma il Vangelo e il Mondo, ma la religione e il Mondo, non daranno sbilancio, e dovrà sempre trionfare il Mondo? Ah! nell'affare della salute, d'onde dipende una intiera eternità, vi richiami a voi questo invincibile ragionamento di San Bernardo: o il Mondo si abusa, o Gesù Cristo s'inganna: *Aut mundus errat, aut Christus fallitur*. Voi vacillate, nè sapete a chi dei due dar guadagnata la causa? Ma in una scelta molto meno importante e più arbitraria, vi si faccia una proposizione tutta opposta, e vi si dica: in quella risoluzione da voi presa, o il Mondo s'inganna, o erra la vostra ragione. Non rispondete voi senza esitazione: che ne pensi il Mondo come vuole, per me io mi attengo alla mia ragione, e la seguo. Or ciò, Cristiani, non fornisce una prova convincente contro voi stessi, che si può nel Mondo vivere senza assoggettarsi alle massime del Mondo; e per conseguenza che si può fuggire, e separarsene.

Fuggiamo dunque il Mondo, secondo le nostre promesse, poichè la fuga ci è possibile, e più facile, aggiugne S. Gregorio, che non sia mai stata. Imperciocchè i Santi, quelli eziandio che si sono santificati in mezzo al Mondo, lo hanno calpestato, allorchè era ancora nel suo fiore: *Sancti florentem Mundum calcaverunt*. Allora la vita degli uomini era lunga, la lor sanità costante; la lor felicità fuori d'insidia. La prosperità regnava nell'Universo; la pace e la concordia negli stati; l'opulenza nelle famiglie: nulladimanco questo Mondo sì florido in se stesso era già ne' loro cuori inaridito: *Cum in se ipso floreret, jam in eorum cordibus aruerat*. Che saremmo noi, o che avverrebbe se la prosperità sempre in questo Mondo ci accompagnasse, o vi regnasse ancora? E adesso che ha questo Mondo perduto la sua amabilità e la sua bellezza, ei conserva su de' nostri cuori il suo potere e'l suo allettamento? *Ecce jam mundus in se ipso aruit, & adhuc in cordibus nostris floret*. Più non si scorgono per ogni dove che morti, che malattie, che affanni, che miserie, che desolazioni, che avversità; e questo Mondo

tuttochè sfigurato, vacillante, e pieno di amarezza, ci piace ancora? *Ipsas ejus amaritudines amamus*. Ei sen fugge, e noi lo seguiamo con ardore: *Fugientem sequimur*. Ei cade in rovina, e noi vi si attacchiamo con furore: *Labenti inhaeremus*. Ah! Fratelli miei, diceva S. Paolo, se Dio non cessa di spargere i suoi flagelli sul Mondo, lo fa affinchè distaccati dal Mondo, noi non periamo con lui: *A Domino, corripimur, ut non cum hoc mundo damnemur* (1. *Cor.* 11. 32.). La fuga del Mondo è dunque non solo possibile; ma ancora necessaria ad ogni Cristiano. Ciò che sarà il suggetto della seconda mia parte.

SECONDA PARTE.

CHI giudicar volesse degli oggetti di avversione e di fuga, dalle vergognose apparenze del vizio, il Mondo, ch' io impugno, non sembra aver nulla che debba sì forte paventare. Tutti i disordini grossolani che la natura rischiarata dalla ragione abborrisce, ne sono esiliati; o almeno altamente condannati: tutte le virtù morali, che una buona nascita unita ad una onesta educazione può inspirare, vi sono favorevolmente ricevute, e formano eziandio i primi vincoli di questa società. Le persone che la compongono sono incapaci d' ingiustizia manifesta, di aperta violenza, di eccesso scandaloso; dacchè l'onore, la probità, e la stessa pulitezza di cui si fa professione, servono di barriera assai forte a proibirne l'accesso a gravi misfatti. Sarà ciò, Cristiani Fratelli miei, un troppo caricare il ritratto del Mondo, come ne accusate sì sovente i Predicatori; o un dipingerlo anzi con languidi colori?

Che che ne sia, ecco la pittura vantaggiosa che voi ne fate: ecco la idea che ne autorizza tra di voi la realità: ecco su di che pretendete aver diritto di essere sempre del Mondo, e di salvarvi anche attaccati al Mondo. Deh! perchè non è ella ben fondata questa vostra pretesa, che noi di buon grado vi soscriveremmo. Ed a qual titolo si prenderessimo noi piacere di restringervi il cammino del Cielo, di rendervi tutte le strade spinose e difficili, e di invidiarvi quelle, che senza allontanarvi dal termine, sarebbero più conformi a' vostri desiderj? Ma se, secondo Gesù Cristo, di simili non ve ne hanno; se giusta l'avvertire del Savio, vi sono al contrario delle vie sicure in apparenza, ma che in effetto menano al precipizio; non dovremo noi aprirvi gli occhi sul vero pericolo in cui siete, e tutti adoprare i nostri sforzi per rimovere da voi ogni sicurezza ingannatrice? Or la lusinga che avete di poter insieme collegare la cura della salute, e l'amore del Mondo, non è ella di questa natura? Esaminiamo se l'intrapresa è possibile; ma scegliamo prima i nostri giudici. Si tratta della salute: chi può meglio instruirci che il Salvadore medesimo, sovra tutto quando ei parla da Salvadore degli uomini? Si tratta della salute da operarsi nell' attacco e nella unione del Mondo: a chi si dovrà più facilmente credere che al Mondo stesso, massime s'ei decida contro di sè? Si tratta della vostra salute in particolare: chi dev' essere da prima ascoltato quanto voi stessi, principalmente se voi pronunziate contro i vostri naturali appetiti, e contro le vostre inclinazioni più gradite? Così dunque il Mondo riconosciuto dal mondano; il Mondo convinto da se medesimo; il Mondo candannato dal Salvadore, come un ostacolo invincibile alla salute, formerà la materia di tre corte, ma importanti riflessioni.

Cominciamo per primo da' vostri proprj sentimenti; giacchè inutilmente vi proverei colle più chiare autorità, che non si può essere del Mondo, e del numero de' predestinati, se voi sempre sosteneste che non vi vivete punto da riprovati. Ma similmente in vano voi vi forzereste di persuadermi con de' discorsi studiati, che si può essere del Mondo, come lo siete voi, ed operarvi la sua salute, se la vostra vi corra il menomo rischio. Ne appellerei sempre al testimonio di vostra coscienza, e basterebbe la sola sua voce a condannarvi. Soffrite dunque che io vi domandi sul primo ciò che voi pensate del Mondo, non già allorchè siete attualmente impegnati nel corso e nel movimento delle sue dissipazioni: perocchè allora, come un Soldato nel mezzo della mischia, voi potete ricevere i colpi più mortali, quasi senza avvertirvene: ma allorchè un pò rimessi dalle agitazioni del secolo; ritirato per un tempo

po il vostro labbro, sia per elezione, sia per forza, dalla sua coppa incantatrice, che cagiona l'ebrietà del cuore, e l'obblio di Dio, risvegliati da un lungo sopimento la vigilia, delle sante solennità, ed all' avvicinarvi all'Agnello immacolato, rientrate finalmente in voi stessi, per investigarvi le vostre piaghe, e scoprirne la grandezza, e contarne la moltitudine. In questi avventurosi momenti, falsi Cristiani, non diceste mai a voi stessi ciò che Zaccaria, secondo il senso da alcuni Interpreti alle sue parole recato, diceva a' falsi Profeti, martiri come voi della loro indiscretezza e della loro temerità: *Quid sunt plagæ istæ?* (*Zach. 13. 6.*) D'onde vengono piaghe sì profonde? Qual'è la causa di tanti mali spirituali ed occulti? In qual luogo quest'anima, già sì innocente e pura, ha ricevute queste insidie mortali? Ah! quante volte avete voi risposto in segreto come essi: le ho ricevute in quel Mondo che io amavo, e che per mia disgrazia mi ha scambievolmente amato: *In domo eorum qui diligebant me* (*ibid.*). Fu in que' artifiziosi spettacoli, in que' libri favolosi, dove le finte passioni ne hanno fatto nascere in me delle vere; dalle quali non ho saputo preservarmi. Ma non sapevo io, prima d'impegnarmivi, che gli spiriti più scaltri nell'arte di ammollire i cuori, avevano a loro agio preparate quest' arme, per renderne l'effetto e più mortale e più pronto, e per avvelenare le anime per le pupille! Fu in quelle liete conversazioni, dove io ho sparso il funesto veleno della maldicenza, adulato dagli applausi che davansi a' vezzi onde io sapevo condirlo. Fu in quelle festose assemblee dove ho conceputo quel picciolo rancore, quell'invidia maligna, quella gelosa amarezza contro di persona del medesimo rango, della stessa età, e del sesso medesimo, sdegnato dal vederle a distrarre de' sguardi ch'io pretendeva a me rivolti, a dividere de' voti ch'io volevo raccogliere, a contrastarmi un incenso che mi credevo dovuto, e di cui ne godevo il possesso: *In domo eorum qui diligebant me*. Se non avessi cercato nel Mondo, se non se ciò che poteva portarmi a Dio; se nella necessità di aver degli amici; mi avessi scelto degli amici virtuosi e Cristiani; se mi fossi fatto un piacere del dover mio, e non un dovere del mio piacere; lo confesso, sarebbe la mia vita o ancor innocente, o meno colpevole. Avrei risparmiate molte colpe gravi, ch'io risguardava come leggiere, e di cui ne provo adesso un alto rossore. Devo a questo Mondo seduttore tutti i cattivi esempli che ho dato altrui, dopo averli da lui ricevuti; tutte le perniciose e false massime che io ho seguite e spacciate sulla sua parola; tutti i frutti d' iniquità che io ho prodotti, e de' quali egli ha la semente gettata nell'anima mia: *In domo eorum qui diligebant me.* Vi avrà, Cristiani, la vostra coscienza fatto già più volte questo rimprovero: e se non ve lo avesse fatto che una solvolta, questa prima protesta mi basta a convincervi per voi medesimi, che non potete essere del Mondo, senza essere nell'occasione prossima del peccato.

Ma andiamo più innanzi, e dal segreto del cuore, di cui Dio solo è testimonio, passiamo alla confessione di bocca che voi fate a' suoi ministri. Imperciocchè quando un Confessore zelante della vostra salute vi riprende giustamente della vostra facilità a cadere in certi peccati, sì comuni oggidì, e sì fiaccamente detestati nel commercio del Mondo, dico del Mondo Cristiano, ma sì rari e sì severamente puniti nel fervore della Chiesa primitiva; in certi peccati, che non hanno nulla d'infamia al giudizio degli uomini, ma che non sono meno dannabili dinanzi a Dio; in certi peccati che si commettono senza rossore, e senza dolore se ne accusa: Quando vi scuopre, per esemplo, il pericolo che vi ha, nell' aprire o continuare, nell'approvare o ascoltare de' discorsi che feriscono, tuttochè insensibilmente, la purità de' costumi, le leggi della carità, la verità della religione, la docilità della fede, e la sommissione che devesi alle decisioni della Chiesa: il pericolo che vi ha, nell'autorizzare col vostro uso delle mode indecenti e contrarie alle modestia Cristiana; nel mantenere con vostre compiacenze delle leghe sospette e poco convenevoli alla pubblica edificazione; nel contribuire colla vostra presenza al trattenimento ed al credito di persone dalla Chiesa scomunicate. Qual'è allora la vostra scusa più ordinaria? E' il richiedere un

mezzo di essere del Mondo, e di operare diversamente da ciò che fate. Ah! Cristiani, permettetemi di tirare la vostra condanna da ciò che voi allegate per vostra difesa. Voi chiedete un mezzo di essere del Mondo, e di operare diversamente da ciò che fate. Egli è dunque, secondo voi stessi, impossibile di essere del Mondo, senza aver parte a tutti i suoi abusi: secondo voi stessi, è impossibile l'essere del Mondo, senza mettere a rischio la sua coscienza: secondo voi, è impossibile l'essere del Mondo, senza esporsi al continuo pericolo di offendere Iddio: e per conseguenza, secondo voi stessi, siete tenuti, nel modo che vi ho insegnato, di fuggire il Mondo, e di separarvene se volete la vostra innocenza conservare, ed assicurare la vostra salute.

A questo primo testimonio di ciascun mondano in particolare, aggiugniamo il testimonio del Mondo in generale: testimonio in apparenza molto differente dal primo; ma d'onde io ne tiro la stessa conseguenza. Finchè adunque il mondano più sincero geme in segreto a' piè degli Altari, le insidie inevitabili che il secolo tende alla virtù; apparisce il Mondo in pubblico ad applaudirsi della sua probità, ed a farsi trofeo della sua innocenza. Simile a quegli onesti pagani, che imprendeva S. Agostino a confondere, ei non apporta punto altra risposta a tutte le censure contro lui fulminate dalle cattedre Cristiane, che questa vuota apologia: Qual'è il mio reato? A chi faccio io torto? ov'è il bene ch' io rapisco? L'onore che tolgo? La vita che insidio? *Bene vivo; nullam rapinam facio, nullo adulterio coinquinor*. Accordiamogli, Uditori, questo preteso allontanamento da più gravi misfatti. Ci basta che attestino per lui i suoi costumi il suo allontanamente effettivo da ogni penitenza. Che la sua vita sia nell'esterno senza rimprovero, si potrebbe ciò contrastare; ma sorpassandovi, solo voglio mi si accordi, che non è tampoco una vita rigorosa ed austera. Ch' ei dica, quanto gli piace, col Fariseo del Vangelo: Io non sono nè fornicatore, nè rubatore, nè adultero, come gli empj: *Non sum sicut cæteri hominum, raptores, injusti, adulteri* (*Luc.* 18. 11.). Almeno confesserà senza pena, ch'ei non può aggiugnere: io digiuno regolarmente due volte la settimana, e io dono esattamente la decima di tutti i miei beni a' poveri: *Jejuno bis in sabbato: decimas do omnium quæ possideo* (*ibid.* 12.).

Ed in effetto, Fratelli miei, qual prova di penitenza potrebbe recarci il Mondo, egli, che perchè si crede esente da più gravi eccessi, non riconosce punto l'obbligazione e la necessità? Qual rigore vorrebbe egli esercitare sul suo corpo e su de' suoi sensi, egli, che dalla mattina alla sera si applica unicamente ad accarezzarli? Oserebbe egli pronunziar solamente il nome di austerità, ei che si picca di dilicatezza? La penitenza si nodrisce di sospiri e di lagrime; ed il Mondo tiene in suo seguito le risa e i giuochi: la penitenza ama il silenzio ed il ritiro; ed il Mondo si regge colle assemblee e conversazioni: la penitenza fugge la luce, si nasconde agli occhi degli uomini; e il Mondo cerca a prodursi e recarsi in veduta. Oltre a ciò, in che cosa eserciterebbe il Mondo la sua penitenza? Sarebbe ne' digiuni e nelle astinenze della Chiesa? E non si sa che nel gran Mondo queste sante pratiche non sono guari in uso, allora eziandio che sono comandate sotto pena di peccato? Che i menomi pretesti passano per gravi ragioni a dispensarsene? Che quegli stessi che, per la edificazione ne conservano ancora qualche debole vestigio, le addolciscono e le mitigano fino a farne de' cangiamenti di delizie? Sarebbe nelle afflizioni e nelle disgrazie? Ve ne hanno, lo confesso, nel Mondo; ma molto rare, attesta Davidde, tra i felici del secolo: *In labore hominum non sunt* (*Psal.* 72. 5.). Sono ancora molto leggiere, in paragone de' flagelli che piombano sulla più parte degli uomini: *Cum hominibus non flagellabuntur* (*ibid.*). Sono eziandio le loro lagrime assai corte, e disseccate ben tosto dal ritorno de' piaceri che vengono a inaridirne la sorgente: *Non est firmamentum in plaga eorum* (*ib.* 4.). Aggiungasi che sono esse sovente inutili, perdute, pervertite ancora dal mal'uso che ne fanno, nelle impazienze, lamenti, imprecazioni, ed altre fonti di peccato. Sarebbe nelle pene congiunte al loro stato, alla loro condizione, a' loro impieghi, ed alla condotta de' loro affari? Ah! Cristiani, non è il supplizio, diceva un Santo

Padre,

Padre, è la causa che fa i Martiri: *Causa fecit martyres*. Ed è similmente il motivo, e non la pena, che fa i penitenti; *Causa fecit pœnitentes*. Tutti travagliano nel Mondo, e mondani, e Cristiani; ma con de' fini assai differenti. Questi per soddisfare a Dio, e quegli per soddisfare a sè medesimi: gli uni per acquistare i beni del Cielo, e gli altri per meritare la ricompensa della terra: i primi per fuggirne l'ozio, e i secondi per renderselo più delizioso: là c'è penitenza, quà amor proprio. Sarebbe finalmente nella decantata vittoria sulle passioni vergognose, sulle corrotte inclinazioni, su i disordini grossolani. Ciò potrebbe ascriversi a merito, risponde Sant' Eucherio, se il mondano ne trionfasse colle arme sovrannaturali della fede, della speranza, della carità: ma nò; ne trionfa con de' legami naturali che lo attaccano alla cura della sua riputazione, che lo cattivano sotto le leggi del rispetto umano, che lo incatenano alla traccia della sua fortuna; onde è, dice questo Padre, che il Mondo non ischiva i peccati enormi e strepitosi, che per un peccato più dilicato e più sottile; non essendo mai la fuga del vizio preso di lui esente da vizio: *Non est vacua vitiis abstinentia vitiorum*. E' dunque impossibile essere del Mondo, e praticare la penitenza: verità di cui il Mondo stesso ne è così convinto, che non può accordare l'unione di un vita mondana, e la opinione di una conversione cristiana; che contrasta il nome di penitenti a tutti quegli che, senza romperla con lui, lasciano qualche cattivo loro abito; che imputa il loro apparente cangiamento a de' riflessi esteriori ed umani, piuttosto che a degl'impulsi segreti e divini; che va a ricercare la causa della loro emenda nella maturità de' loro spiriti rivenuti da' loro giovanili errori, e giammai nella compunzione de' loro cuori pentiti de' passati loro sviamenti. Il Mondo è maligno, lo so: *Mundus totus in maligno positus est*, dice S. Giovanni. Ma non sempre pensa di tal maniera per malignità; sibbene per impossibilità di collegare insieme le lezioni della penitenza, e la scuola del Mondo. Verità che il Mondo stesso sembra rispettare sì forte, che allorchè ei vede avvicinarsi il tempo della morte di taluno de' suoi partigiani e de' schiavi suoi; tempo in cui non può rinunziarsi alla penitenza senza rinunziare alla salute; allora lo tiene libero da ogni assiduità, e gli fa egli il primo intendere che bisogna omai pensare al ritiro. Quante volte ne' circoli mondani avete voi ascoltate le medesime parole, che pronunziava San Girolamo di un vecchio mondano? Che fa quest' uomo nel gran Mondo? E' prudenza che vi comparisca ancora? La sua testa è tutta canuta; le sue ginocchia tremolanti; la sua grande età ha seminate sulla sua fronte le rughe; il suo corpo piega verso la terra; si accosta al suo fine; e già gli si prepara la tomba: *Incanuit caput, tremunt genua: & fronte tot rugis arata, vicina est mors in foribus: designatur rogus*. Ch'ei pensi dunque al gran viaggio cui s' incammina: che indirizzi al Cielo ciò che risica tutto giorno al giuoco, o ciò che consuma in vane spese: ch' ei prenda congedo dal Mondo, prima che il Mondo glielo dia: *Paret sibi viaticum, quod tam longo itineri necessarium est; secum portet quod invitus dimissurus est*.

Così parla il Mondo stesso, e da ciò, Cristiani, qual vantaggio non ne potrei tirare contro di lui? Potrei quì mostrare che nella sua alleanza non si può ben vivere; giacchè di sua propria confessione non vi si apprende punto a ben morire. Potrei fargli vedere, giusta la decisione dell' ultimo Concilio ecumenico, che la vita ch' ei mena, non è punto una vita cristiana; dacchè non è una vita penitente, e molto meno una continua penitenza: *Christiana vita, perpetua pœnitentia*. Potrei convincerlo col Vangelo, che il cammino ch' ei tiene e che insegna, non può essere il cammino della salute; poichè senza difficoltà egli è il più largo, il più comodo, e il più battuto. Potrei confonderlo col Crocifisso alla mano, mostrandogli con San Bernardo, un' opposizione mostruosa, tra delle membra dilicate, ed un capo coperto di piaghe e di sangue; tra delle membra avide di onore e di piaceri, ed un capo pasciuto di obbrobrj e di dolori. Ma senza entrare a nuove prove; ed accoppiando semplicemente il doppio testimonio finquì prodotto, l'uno del Mondo, e l'altro del Mondo stesso, io vi trovo contro l'al-

l'alleanza chimerica del Mondo e della salute, una dimostrazione senza replica. Imperciocchè da una parte il mondano, quando voglia parlare sinceramente, confessa che non può essere del Mondo, e vivere nella innocenza; e dall'altra parte il Mondo riconosce che non si può essere del Mondo, e fare penitenza. Da ciò che ne segue? Se non che non si può essere del Mondo e salvarsi: essendochè non vi hanno che due strade che conducono al Cielo, o innocenza, o penitenza; o purità di costumi, o austerità di vita; o grazia battesimale, o severità medicinale. Tutte le virtù che immaginar si possono nel Mondo, nulla contano presso Dio, se non sono o tutte pure, o tutte crocifisse: non saranno mai tutte pure, perchè attesta il mondano, che non vi hanno nel commercio del Mondo virtù senza macchia; non saranno tampoco tutte crocifisse, perchè è decisione del Mondo, che non vi ha nel secolo vita senza piacere: dunque, se non fuggite il Mondo, non vi resta punto a sperar di salute.

Non son io, Cristiani, che tiro questa funesta illazione; è il Salvadore vostro Dio: crederete voi alla sua parola? Ultimo testimonio, e senza dubbio il più forte.

Voi accumulerete peccato sovra peccato, diceva Gesù Cristo a' mondani del suo secolo; e morrete in fine senza penitenza. Su di che fondate, Signore, questa terribile minaccia? Sull'essere noi sempre del Mondo, e sul volerlo seguire? *Vos de mundo hoc estis: dixi ergo* (*Joan.* 8. 23.): notate bene questa conchiusione: *Dixi ergo vobis quia moriemini in peccatis vestris* (*ibid.* 24.). Questo è un oracolo decisivo che non soffre punto di eccezione: finchè si è del Mondo, si è peccatore, e gran peccatore: *In peccatis vestris*; finchè si è del Mondo, non si può essere penitente, e perciò si morrà nel peccato: *Moriemini*. Forse però questo Mondo, contro di cui pronunzia Gesù Cristo questo decreto di morte, sarà un altro Mondo da quello che piace a voi? Forse parla esso solamente di un Mondo empio, di un Mondo libertino, di un Mondo idolatra, di un Mondo scandaloso, di un Mondo senza fede, senza probità, senza costumi? Quanto vi credereste voi felici, se con qualche simile restrizione, poteste mettere a coperto quest' idolo sì caro da' fulmini del Giudice supremo! Ma, oimè! per vostra disgrazia, nello scagliare contro del Mondo i suoi più terribili anatemi, vi specifica le condizioni, anche più innocenti in apparenza. Guai a voi, ricchi! *Væ vobis divitibus!* (*Luc.* 6. 24.) Guai a voi che vi siete saziati! *Væ vobis qui saturati estis!* (*ibid.* 25.) Guai a voi che adesso ridete! *Væ vobis, qui ridetis nunc!* (*ibidem.*) Guai a voi che ricevete gli applausi degli uomini! *Væ cum benedixerint vobis homines!* (*ib.* 26.) Osservate, Cristiani: chi dice precisamente ricchezze, non dice punto, furto e latrocinio: chi non dice che satollamento, non dice punto eccesso e disordine: chi dice semplicemente riso e giuoco, non dice colpevoli voluttà: chi dice applauso, non dice adorazione ed incenso. Or questo Mondo da voi amato, e di cui voi siete, è opulento, lauto, vive nel piacere, e tuttodì fa spaccio di lodi e di accarezzamenti; che sono i quattro caratteri di riprovazione, contrassegnati dal Salvadore. Eccolo dunque questo Mondo sì obbligante, sì approvato, sì corteggiato, eccolo quattro volte maledetto in un sol luogo del Vangelo.

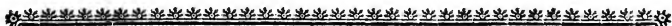
Che dunque? direte voi; vivere a suo agio, far de' buoni pasti e dilicati; gioire festosamente, ricevere delle lodi, e dare degli applausi, sono essi per se medesimi quattro reati? Nò, Cristiani, non fu mai tale nè la mia proposizione, nè il senso del Vangelo. E per ritornare a' nostri due principj, la più favorevole spiegazione che a questo passo dare si possa, ella è che questi quattro allettamenti del Mondo sono per tutti coloro che li stimano, li amano, e vi si attaccano come voi, quattro scogli ordinarj della loro innocenza, e quattro grandi ostacoli alla loro penitenza; è in in oltre che questi quattro falsi beni del Mondo, finchè se n'è invaghito, cagionano de' veri mali, e ne impediscono il rimedio: facilitano eziandiò l'entrata al peccato, e non lasciano adito al ritorno della grazia. Dite, quanto vi piace, che Dio non odia nulla di ciò che ha fatto, che il suo spirito spira dove vuole, e che la sua grazia ci accompagna dapertutto. Tutto ciò è vero, e ne fa fede la Scrittura;

ma

ma non è meno vero, nè meno fondato nel Vangelo, che il regno del Mondo non è il regno di Gesù Cristo: *Regnum meum non est de hoc mundo* (*Joan.* 18. 16.). Che il suo spirito non si riposa punto sul Mondo: *Spiritum veritatis, quem mundus non potest accipere* (*Joan.* 14. 17.). Che vi ha grazia pei mondani, ma grazia di fuga, di separazione, e di ritiro: *Veni separare*; e non già grazia di amare Dio e il Mondo; di essere del Mondo e di Gesù Cristo; di vivere da mondano e da predestinato. Voi quindi leggerete ne' sacri libri, che un amore dichiarato per il Mondo è una inimicizia formale contro di Dio, come lo afferma S. Giacopo: *Amicitia hujus mundi, inimica* (*Jac.* 4. 4.); o come altri leggono: *Inimicitia est Dei*. Che voler piacere al Mondo, è un voler dispiacere a Dio, come parla lo stesso Appostolo: *Quicumque voluerit amicus esse sæculi, inimicus Dei constituitur* (*ibid.*). Che bisogna romperla e far divorzio col Mondo fino al disprezzo, all'odio, al crocifiggimento reciproco. Così parlava S. Paolo, proponendosi per esemplo, non a' primi Religiosi, che ancor non vi avevano; ma a' primitivi Cristiani: *Mihi mundus crucifixus est, & ego mundo* (*Gal.* 16. 14.).

Ed ecco ciò che ha inspirato a molta Gioventù allevata nel secolo, della stessa età, del medesimo rango, della stessa complessione che voi; per la quale aveva il Mondo le stesse lusinghe, ed essa lo stesso allettamento per il Mondo: ecco, dissi, ciò che le ha inspirato la risoluzione ed il coraggio di farne a Dio un pronto e pieno sagrifizio, consagrando a lui anche ogni speranza non che di farvi ritorno, ma eziandio di darvi una sola occhiata. Con ciò però io non pretendo che non vi abbia salute fuori di questi sacri asili; come già mi sono bastevolmente spiegato superiormente: io adoro, come voi, gli ordini della Provvidenza, egualmente adorabile, o sia che essa ci ritiri dal Mondo per predilezione e per sua scelta, per metterci in sicurezza; o sia che per disegni segreti e conosciuti da Dio solo, ella ci lasci nel mezzo de' pericoli, per segnalare la nostra virtù con una saggia fuga generosa. Ma almeno la impressione naturale e ragionevole che far deve su di voi la veduta continua di questi ritiri austeri e volontarj da voi osservati con ammirazione, è di animarvi ad una separazione meno severa, ma più necessaria; è di farvi dire di quando in quando: Ah! non senza ragione tante persone, sì degne di tutte le ricerche del secolo, non lo hanno giudicato degno del loro attacco; giusta l'espressione di S. Paolo: *Quibus dignus non erat mundus* (*Hebr.* 11. 38.). Bisogna che illuminate dalla luce del Cielo, abbiano scoperto nel Mondo de' perigli, che io da cieco non ravviso. Ciò che io so, è che io non sono, nè di un' altra religione, nè di un' altra natura: nè meno uomo, nè più cristiano; cioè a dire, nè più forte alla tentazione, nè più a portata della grazia; onde qualunque siasi stato il loro motivo, ei m'interessa, mi stimola, e mi pressa; perocchè se il motivo è stato di salvare la loro innocenza, io non ho una virtù più robusta; se di far penitenza, la mia vita non è più pura: se quest' anime sono le spose di Gesù Cristo, io ne sono per lo meno discepolo: se hanno esse fatto de' voti, io ho fatto delle promesse: se hanno abbracciato esse i consigli, io mi sono sommesso alle leggi del Vangelo: i loro impegni ed i miei chieggono separazione più perfetta, è vero, dalla parte loro; ma non meno indispensabile dalla mia parte. Perchè dunque non abbandonerò io collo spirito e col cuore, ciò che essi hanno lasciato realmente ed in effetto? Perchè non fuggirò, ad esemplo loro, un nemico comune della salute?

Che se questi modelli di annegazione vi pajono troppo eminenti e perfetti, per osare, non dico imitarli, ma almeno avvicinarsi loro; sceglietene de' proporzionati alla vostra debolezza. Gettate perciò lo sguardo su di coloro che si sono santificati nel vostro stato: erano essi, come voi, nel Mondo; ma non erano, come voi, del Mondo: come voi respiravano un' aria contagiosa, ma hanno saputo, meglio che voi, preservarsene: come voi sapevano le costumanze, le massime, i sentimenti, il linguaggio, lo spirito del Mondo; ma lungi dal seguirli, o di approvarli, studiavansi a contraddirli ed a combatterli. Che risponderete voi a Dio, quando per giudicarvi, vi produrrà il loro esemplo? Voi paventate

ventate il divorzio col Mondo riprovato; ma la separazione dal Mondo predestinato, non è dunque per voi più a temersi? Ne potrete voi sostenere il rossore, il dolore, e la confusione, allorchè in quel gran giorno di vendetta si farà il discernimento in veduta di tutto l'Universo? Vi sarà egli più dolce lo ascoltare allora dalla bocca de' beati assessori della Maestà suprema, questa irrevocabile sentenza: Ritiratevi: *Discedite*; che il pronunziarla voi stessi contro i profani adoratori delle vanità del secolo? Di questi due congedi eterni, quale, a vostro avviso, vi deve più piacere? Pensateci bene, Uditori, e se l'interesse della vostra salute vi è caro, e può farvi smovere, scegliete piuttosto di decadere per breve tempo dall'alleanza che godete coi favoriti del Mondo, che il perdere la sede che vi è preparata tra gli eletti di Dio. Io ve la desidero.

PREDICA XXIII.

PER IL GIOVEDI' DELLA SETTIMANA DI PASSIONE.

DELLA MADDALENA.

Quis ergo plus diligit? S. Luc. c. 7.

Quale dei due vi sembra che più ami?

Maddalena da una parte, bagnata di lagrime, prostesa a' piè di Gesù Cristo, e nell' eccesso del dolore onde l'anima sua è penetrata nell' atto di fare a Dio l'umile confessione delle sue miserie, non con sue parole e con suoi discorsi, ma con suoi singhiozzi e suoi sospiri.

Dall' altra un Dio Salvadore pieno di bontà, che da prima attrae la peccatrice, e che bentosto assolve la penitente: che comincia col risvegliare i suoi rimorsi, coll' eccitare il suo rammarico, col promovere le sue lagrime; ma che prende cura in seguito di asciugare il suo pianto, di pacificare il suo cuore, di assicurare e consolare la sua anima: che, senza riguardo a' disordini da essa commessi, ed a' scandali da essa dati, la innalza in breve tempo alle più sublimi virtù, e la colma sull' istante de' più insigni favori!

Ecco, senza dubbio, due oggetti egualmente capaci a smovere i peccatori più induriti, e a raddolcire a' peccatori convertiti i rigori della penitenza: la compunzione della Maddalena, e la compassione del Salvadore.

Senza dunque ricorrere alla parabola di cui servesi Gesù Cristo per dar peso a quest' esemplo; e senza quì parlare d'altra condotta che di quella della Maddalena, e di quella del Salvadore; non ho io campo di fare a tutti voi la stessa domanda, che fece il nostro divin Maestro al Fariseo dell' odierno Vangelo? Chi dei due pare a voi che più ami? *Quis ergo plus diligit?*

Maddalena ama molto il Salvadore. Sì, senza dubbio. Posseduta quindi da questo divin amore, ella più non pensa a tributargli un cuore troppo lungo tempo cattivato sotto le leggi di un amor profano: penetrata da questo divino amore, condanna le sue pupille a piagnere per tutto il resto di sua vita i traviamenti di sua rea gio-

gioventù: accesa da questo divino amore, si offre a lui in sagrifizio, come una vittima di espiazione, per vendicarlo de' suoi disprezzi, e compensarlo di sue freddezze: *Dilexit multum*.

Ma il Salvadore ama pure assaissimo la Maddalena. Nasce quindi dal suo amore per essa, che colpito dalla di lei colpevole schiavitù, ei tronca subitamente i suoi legami, e si fa suo liberatore: deriva dal suo amore per essa, che intenerito da' suoi primi sospiri, senza ascoltare le grida de' censori, ei prende altamente la sua difesa, e suo protettore dichiarasi. Sorge dal suo amore per essa, che allettato dalla sua pronta penitenza, senza attendere a' diritti di sua grandezza, ei risponde alla vivacità del suo ritorno con una profusione di grazie, e diviene suo sposo: *Dilexit multum*.

Questi sono i caratteri vittoriosi di questi due amori reciprochi, amor penitente nella Maddalena, amor misericordioso nel Salvadore, che dispiega la Chiesa in questi giorni di salute, come tratti i più possenti della grazia. Chi può contare in effetto il numero de' peccatori che convertiti si sono alla semplice ricordanza dei pianti della Maddalena, e della bontà del Salvadore? Vi resisteressimo noi, cari Uditori? Provveduti de' medesimi soccorsi, e aggravati per ventura di ben altri misfatti, ricusereſſimo noi di entrare nelle vie in cui sono entrati i veri penitenti per ritornare a Dio? Invecchiereſſimo nel peccato, in cui non potevano essi recarsi a colpa di essere vissuti, che per alcun tempo della loro gioventù? Vivereſſimo noi tranquilli in uno stato d'onde, non più che ad essi, non ci ha promesso il Salvadore di ritirarci in morte?

Gettiamo pertanto come essi lo sguardo su di ciò che può smovere con più di forza i nostri cuori: imprimiamo ne' nostri spiriti questo monumento delle bontà divine: cerchiamovi il modello ed il motivo della nostra conversione. Esaminiamo da prima i caratteri dell' amor penitente della Maddalena: consideriamo in appresso gli effetti dell' amore misericordioso del Salvadore.

Questo è il riparto naturale del nostro Vangelo, che formerà le due parti di questo ragionamento: dopo che avremo implorato il soccorso della Madre del Salvadore, e dell' Avvocata de' peccatori. *Ave &c.*

PRIMA PARTE.

Se la Maddalena non avesse avuto che un amor mediocre, sia per gli oggetti profani che l'allettarono, e da prima la sedussero; sia per il divino oggetto ch' ella conobbe ed in seguito amò; ella non sarebbe stata celebre, nè pe' suoi disordini, nè per la sua conversione: e la Scrittura non l' avrebbe punto distinta tralle altre conquiste del Salvadore. Ma perchè ella ha amato molto tanto il Mondo, quanto dopo Gesù Cristo; ha preso cura il Vangelo di pubblicare i suoi vizj e le sue virtù, affinchè ella servisse, e di lusinga a' peccatori, e di modello a' penitenti. Fu dunque l' amor suo che ha dato rinomanza al suo sregolamento, e lustro alla sua penitenza: fu il suo amore che ha messo in pregio la sua virtù, egualmente che in orrore la sua colpa: fu il suo amore, che nell' uno stato e nell' altro, ha formato il suo vero carattere. Felice nell' essere stata del pari docile alle impressioni della grazia, che sensibile agli allettamenti della passione! felice nell' aver avuto tanto di ardore ad espiare il suo peccato, quanto ne aveva avuto a commetterlo! avventurata in fine nell' avere dal principio della sua perdita tratto argomento della sua conversione e della sua salute! *Dilexit multum*.

Diamo però al silenzio l' eccesso del suo amore perverso; dacchè il Vangelo non ne fa che breve parola; e bastici il sapere, essere stata la Maddalena una famosa peccatrice, prima che fosse una famosa penitente: *Erat in civitate peccatrix*. L' attenzione in vero del suo ritorno, non ci permette d' insistere ne' suoi sviamenti; essendochè sarebbe ciò un entrare ne' sentimenti del Fariseo; un perdere con uno spirito di critica maligna, il frutto di una edificante conversione; un cercare ancora l' idolo del secolo nella vittima della carità; alla veduta di sue lagrime innocenti, tracciar l' idea de' suoi rei piaceri; e mischiare l' incenso ch' ella già ricevette dalle mani del Mondo, col profumo che a'

piè di Gesù Cristo in questo giorno ella isparge.

Fermiamci dunque a' soli trasporti del suo amor penitente; seguiamone i movimenti; investighiamo i caratteri, su de' quali insiste il Vangelo, e sarà molto importante il rendercene ben instruiti.

Figliuoli colpevoli, come Maddalena di un Dio offeso; obbligati nulla manco che essa ad amarlo da Padre, qual prova di tenerezza filiale potiamo noi dargli, che de' spiacimenti e de' sospiri? Se dolore sì vivo, e sospiri sì ardenti, come quei della Maddalena, non sono essenziali per ottenere grazia, sono almeno sempre utili, e sovente necessarj. La vita è sì fragile, sorprendono tanti accidenti; non sono sempre i Sagramenti presenti: manca talvolta il potere di chiederli, e talvolta il tempo di riceverli. Or in questi funesti, ma oimè! troppo comuni sorprendimenti, senza la carità, non vi ha punto di rimedio alla salute, e si muore talora da Antioco, se non si ama del medesimo amore che la Maddalena. Prendiamo dunque la sua penitenza per modello, e proponiamoci d'imitarla.

Ogni penitenza, qualunque siasi il motivo che l'anima, consiste in questi tre indispensabili doveri. Nel conoscimento del suo reato, che chiamasi confessione: nel dolore che se ne concepisce, che si nomina contrizione: e nella riparazione, che soddisfazione appellasi. Ed a questi tre esercizj l'amor divino, quando è la guida del penitente, aggiugne una umile confusione al riconoscimento che lo rende più salutare: una tenera sensibilità al dolore, che lo fa più vivo: ed un santo fervore alla riparazione, che diviene più pronta e più compiuta. Tanto c' insegnano le lezioni lasciateci da' Profeti e da' Padri; e molto meglio ancora dall'esemplo recatoci in questo dì dal Vangelo nella penitenza della Maddalena.

Umile confusione nel riconoscimento del reato; primo carattere dell'amor penitente. E qui io non parlo di quel rossor naturale, il quale, secondo il Grisostomo, è il primo furto del Demonio nel peccato, e la sua unica restituzione nella penitenza: che perisce coll'innocenza, e rinasce col rimorso: che sempre troppo debole per distornar dalla colpa, è sovente molto possente per impedirne la confessione: e che vien chiamato dallo Spirito Santo una confusione colpevole e funesta: *Est enim confusio adducens peccatum* (*Eccli.* 4. 25.). Parlo di quel rossore sovrannaturale, che dallo stesso Spirito Santo è riconosciuto per santo e meritorio: *Et est confusio adducens gloriam & gratiam* (*ibid.*). Perchè diviene un preservativo nel tempo stesso che serve di rimedio; perchè trae la sua origine, e dall'orrore che ha il colpevole del suo reato, e dall' odio che contro lui stesso concepisce: perchè lo impegna, non a cercare un fatale mascheramento a' suoi mali; ma a farne una confessione salutare, prima nel profondo del cuore; indi a' piè del suo Dio; ed in fine sull'occhio stesso degli uomini. Non è questa, grado per grado, la storia di Maddalena penitente?

Il primo tribunale in cui questa santa penitente si riconosce colpevole, è, giusta l'osservazione di Agostino, il tribunale del suo cuore. Nel disegno ch' ella ha d'instituire da se stessa il processo della sua vita per ottenerne grazia, può ella trascegliere un accusatore più illuminato, un testimonio più sicuro, un giudice più severo che la propria coscienza? *Ascendit tribunal mentis suæ*. Io la veggo nel momento che entra Gesù dal Fariseo, comparirvi coi capegli disciolti, col cuore aggruppato da' sospiri, e gli occhi pieni di lagrime. D' onde vien ella, vi priego, in questo triste apparato? Sorte essa di qualche spettacolo incantatore, o di qualche circolo profano? Lascia essa di presente quella folla insensata di giovani adoratori, che idolatravano le sue bellezze, o que' scelti amici perversi che fomentavano le sue passioni? E' dal seno della mollezza, o dal centro de' mondani trattenimenti, ch' essa corre a presentarsi al Salvadore? Passatempi sregolati! rei piaceri! dannosi divertimenti! voi più non dominate il cuor di Maddalena, essendo già entrati alle vostre veci il silenzio, il ritiro, e la meditazione. Dopo che ella ebbe veduto, ascoltato, conosciuto Gesù Cristo, dice il Vangelo: *Ut cognovit*, essa più non si occupa che della sua ricordanza; più non sospira che la sua amicizia; più non è innamorata

che

che de' suoi allettamenti; e di que' tratti di grandezza e di maestà, che imprimono il rispetto e la venerazione; di que' tratti di dolcezza e di bontà che inspirano la penitenza e la compunzione; di que' tratti di dolcezza e di bontà che inspirano la penitenza e la compunzione; di que' tratti di pudore e di santità, nel cui aspetto il più ardito libertinaggio è forzato a contestare il suo rossore e la sua confusione: *Ut cognovit*. Quel divin oggetto ch' ella porta scolpito nell' anima, è uno specchio di virtù, che per opposizione tutti gli svela i suoi vizj; e le ne fa conoscere le cagioni ed i principj: un cuore cioè aperto alle più tenere passioni, una fantasia nodrita delle più molli immaginazioni, uno spirito nemico di serj riflessi, una carne impinguata delle delizie della vita; e ciò che è peggio, una indolente sicurezza in mezzo a sì funeste disposizioni. Le ne fa vedere inoltre gli accrescimenti e i progressi: troppo di compiacenza ai diletti del Mondo, troppo di attacco a' suoi piaceri, troppo di riguardo alle sue costumanze, troppo di rispetto alle sue leggi; troppo di premura a piacergli, e troppo di studio ad assecondarlo. Le ne fa considerare in appresso le negligenze e le ommissioni: non più esercizj di pietà, non più opre di misericordia, non più esame e dilicatezza di coscienza, nè riflesso a se medesima, nè attenzione al prossimo, nè più servizio di Dio. Le ne scuopre eziandio le sequele e gli effetti: i doni di natura pervertiti, e quei di grazia perduti; la bellezza diventata, seducimento; il linguaggio, adulazione; la società, contagio; la fede renduta inutile; la speranza cangiata in presunzione; e la religione presa in deriso, o passata in politica. Le ne rinfaccia indi i disordini e gli eccessi; di non avere stimato che ciò che alletta; ricercato che ciò che perde; amato che ciò che nuoce: di essersi lasciata sedurre dall' occasione, traviare dall' esemplo, dominare dall' abito: di essere passata fino allo stato di non più sentire rimorsi, di non più apprendere scandalo, e di sostenere i sregolamenti conosciuti con franche maniere: *Erat in civitate peccatrix*. Le ne specifica finalmente il numero, le diverse sorti, le circostanze; tutti i pensieri cattivi, i desiderj impuri, i sguardi pericolosi, i trattenimenti e discorsi liberi, le comparse indecenti, le arie scandalose; nelle assemblee di sesso differente; dinanzi a persone, le une già corrotte, e le altre ancor innocenti; senza rispettare nè i tempj più sacri, nè i luoghi più santi; preferenza di creature; disprezzo del Creatore; idolatria di se medesima, obblio della sua salute; perdita delle anime: *Ut cognovit*.

O Dio, giustamente geloso della umiliazione volontaria di ogni anima colpevole! voi, che non poteste vedere una sol volta il sacrilego Acabbo prostrato dinanzi a voi, senza trar gloria dalla sua confusione: *Vidisti Achab humiliatum*; con quale occhio risguarderete voi Maddalena molto più penitente, e molto meno colpevole? Quanto umili riflessi non si aggirano nel suo spirito! e nel suo cuore quanto bassi sentimenti di se medesima! sventurata! io dunque ho rinunziato all' onore del mio sesso, di cui fu sempre l' ornamento più nobile il pudore: io ho commesso di que' delitti che gli uomini, sia rigore, sia giustizia, non perdonano punto; tuttochè abbiano essi pure bisogno di perdono! Io mi sono esiliata dalla società delle persone virtuose che mi guardano con disprezzo, e mi fuggono con orrore!

Ma nò, cari Uditori, non imputiamo punto una confessione sì salutare a considerazioni umane. Maddalena convertita non ha che sentimenti divini. L'amor penitente cagiona la sua confusione, come l'amor penitente eccita la sua tenerezza: *Dilexit*. Ingrata che io sono! dice ella: questo cuore che con tanta instanza Iddio mi chiedeva, io l' ho abbandonato con tanto di furore al Mondo? Questo corpo ch'era il tempio dello Spirito Santo, io l' ho consagrato allo spirito immondo! La più fiorita mia età, e le prime mie cure, che sagrificare dovevo alla mia salute, gli ho impiegati alla perdita dell'anime? Il demonio del secolo non mi ha sedotto con suoi blandimenti, che per pervertire altrui con miei cattivi esempli! impegnata nelle sue vie d' iniquità, io sono diventata la nemica più pericolosa dell'innocenza! e i miei sgraziati talenti, per corromperla, mi hanno renduto l' oggetto dell' orrore degli uomini, dell'esecrazione degli Angeli, e dell' odio di Dio!

Ecco il ritratto naturale che fa di se stessa la Maddalena della sua vita passata: ecco l'origine di quella salutare confusione ch'ella sente: ecco la causa di quel santo rossore che le copre la fronte, e che può chiamarsi, dice un Santo Padre, la prima voce della sua penitenza: ed ecco ciò che manca alla maggior parte de' penitenti. Non sanno essi, dice il Profeta, ciò che sia vero rossore: *Erubescere nescierunt* (*Jerem. 6. 15.*). Si veggono molti arrossire di quell'indegno rossore, da Dio detestato, che è il frutto di un maligno orgoglio che accieca lo spirito, che inviluppa il cuore, che annoda la lingua, e che a forza di nubi, di colori, e di veli, nascondendo il peccatore alla sua propria confusione, lo nasconde alla misericordia di Dio: *Confusione non sunt confusi* (*ibid.*). Ma se ne veggono anche molti arrossire di quel rossor salutare che dà gloria a Dio; perchè è l'effetto di un amor penitente, che inspira al peccatore il coraggio di sprezzare sè medesimo, dopo aver avuta l'audacia di sprezzare il suo Dio; che gli fa sostenere l'amara rimembranza di sua vita, l'esame del suo cuore, il giudizio della sua coscienza; che non gli lascia, nè sfuggire le intenzioni, quando offendono la virtù; nè scordare le circostanze, quando aggravano la colpa; nè scusare le omissioni, quando interessano il dovere; che non gli permette, nè di tacere i peccati che il cuore accusa; nè di rispettare gli abusi che il Mondo autorizza; nè di sorpassare le difficoltà che la ragione vuole almeno che si mettano in chiaro. Qui però vi vorrebbe dell'applicazione; vi bisognerebbe del tempo; e sarebbe eziandio necessario un pò di ritiro. E questo è ciò a cui non si sa risolvere. Dopo anni interi di colpe, si danno pochi momenti di riveduta passaggiera: si lascia al Confessore la cura di penetrar delle piaghe, che gli si dovrebbono dal penitente aprire: si riposa in parte sul zelo del Medico nella scoperta del male, tuttochè ella sia la prima preparazione al rimedio. Or qual'è la causa di questa fatale negligenza? Il poco amor di Dio, e la molta indulgenza per se medesimo: rossore, non di aver peccato, ma di riconoscersi peccatore: *Ut cognovit*.

Il secondo tribunale a cui presentasi la Maddalena, è quello del Salvadore. Perocchè l'amor penitente, in umiliandola, non le fa perdere punto di coraggio. Confusa de' suoi peccati, non dispera della grazia. Tutti i motivi che la rendono a se stessa insoffribile, sono tante ragioni che la pressano a ricorrere a Dio, ed a tutto sperarne. Oime, dice essa: in quale sviamento sono io vissuta, e quale è stato mai finquì il mio accecamento! tutta la mia vita non è che una tessitura di reati, e non me ne avveggo che in questo momento! Chi mi ha dunque aperti gli occhi, sì lungamente chiusi a' miei disordini? Io lo riconosco; non posso averne dubbio. Egli è colui che sa illuminare i ciechi; e la cui divina luce sgombra le più profonde tenebre del corpo e dell'anima. Quale grazia! qual misericordia! E che ho io fatto per meritarla? Ah! che esser deve infinita quella pazienza, che non fu stancata e cangiata in furore dalla mia ostinazione. Se la sua bontà non fosse senza confini, mi aspetterebbe ella dopo tanto ritardo? Mi ricercherebbe in mezzo a tanti disprezzi? Mi preverrebbe malgrado di tanti oltraggi? Qual bisogno ha egli un Dio di me? S'egli è mio Salvadore, non è anche mio Giudice? e non tornerebbe in sua gloria la mia perdizione, egualmente che la mia salute? Non ostante ei non isdegna questo cuore rubello: ei lo ricerca, lo richiama, e lo invita a rientrare sotto le amabili sue leggi. Andiamo dunque ad offerirgli, qual si è, questo cuore. Lo purifichi la sua grazia; lo riformi il suo spirito; lo infiammi il suo cuore; e s'ei non è stato il primo, sia in avvenire l'unico mio oggetto desiderato.

Con questi sentimenti dal seno del ritiro, si getta la Maddalena a piè di Gesù Cristo; vi contrassegna col suo silenzio la sua confusione; e vi contesta co' suoi sospiri l'alto suo rammarico. Ahi! però che tale non è la condotta de' penitenti del secolo. Dopo un esame precipitato de' loro errori più grossolani, solo pensano a trovarsi un Confessore, non il più esperto e addottrinato, ma il più comodo e più facile: solo pensano a' termini onde servirsi, non i precisi e più chiari, ma i più inviluppati, e i più ambigui. Funeste precauzioni! E dov'è dunque quel pronto ricor-

so che dovete avere, e quella umile confessione che far dovete de' vostri reati dinanzi a Dio? Umiliatevi dinanzi a lui, come avanti il vostro Giudice, e punto non v'ingannerete nella scelta di un Confessore, che troverete sempre mai indulgente, sebben fosse il più esatto. Arrossite de' vostri peccati dinanzi a Dio, come avanti il loro testimonio, ed avrete molto facili le vostre espressioni, perchè direte le cose quali le conosce Iddio, e quali sono in effetto. Confondetevi de' vostri peccati dinanzi a Dio, come avanti il vendicatore di essi; e non avrete più a deliberare sul tempo, perchè il più prossimo vi sembrerà sempre il più sicuro. Ed oh! felice la confusione che produrrà una confessione sì salutare!

Il terzo tribunale in fine in cui presentasi la Maddalena, è quello degli uomini: tribunale il più penoso e temuto a' penitenti volgari, ma il meno sensibile all' amor penitente. Che si penserà, che si dirà di me nel Mondo? Se io prevengo un giorno di divozione, con qualche dì di ritiro: se rinunzio a' divertimenti del secolo, per attendere agli affari della mia coscienza: se m' indirizzo ad un Direttore, conosciuto per un Direttore addottrinato, esatto, severo; se imprendo a riparare, con una seria e matura penitenza, tante penitenze verisimilmente false, o almeno evidentemente sospette: si penserà che io ami la singolarità; che io cerchi la distinzione; che io fugga la società. Si dirà che vo recarmi in ispettacolo, che vo imporre con un bell' esteriore, e salvare, sotto di pie apparenze, de' colpevoli impegni. Si pretenderà che io sia mosso da dispetto, da melancolia, da politica; in una parola, sarò tacciato, o di spirito scaltro, o di spirito debole. Vani terrori che arrestate tuttodì tante conversioni nascenti! Voi non fate, nò, veruna impressione sulla Maddalena. Ella si confessa colpevole in piena luce, in una casa straniera, nel concorso di una pubblica festa, e sotto lo sguardo di numerosa assemblea: molto differente da quella femmina dell' Apocalisse, vero ritratto di una femmina del Mondo, che portava sulla sua fronte impresso: mistero; nel mentre che la iniquità nel suo seno occultava: molto differente, dissi, da questa femmina ipocrita, vuol la Maddalena che tutto parli contro di sè; che tutto pubblichi i suoi vizj; che tutto faccia la sua confessione; l'aria sua, la sua situazione, il suo stesso silenzio. Ella giudica di ciò che il Mondo dirà dell'esemplo ch'ella dà, da ciò ch'ella stessa ha detto di tanti buoni esempli di conversione da sè altre volte veduti. Ella sa che il suo cangiamento improvviso scioglierà tutte le lingue, e farà tutti svegliare i suoi misfatti. Ella non dubita di avere tanti maligni interpreti delle sue intenzioni, quanti ha fedeli testimonj della sua condotta. Ma il Mondo, dice essa, pensi e dica di me ciò che più vorrà: io non merito che i suoi disprezzi. S'ei mi biasima, se mi condanna, se mi rimprovera, mi farà giustizia. Per mia sventura ho perduto, per piacere a lui, e per farmi schiava de' suoi favori, le buone grazie del mio Dio. Che non poss' io riacquistarle a dispendio, non dico del mio onore, ma della stessa mia vita!

Così favella la Maddalena; e così parlerà ogni peccatore, la cui fede, come dice San Paolo, non sia naufragata con l'innocenza. Eppure non così parlano i mondani, pagani di costumi, e Cristiani di cirimonia; che non pensano al più, che una volta l' anno, di essere peccatori; e che arrossiscono allora di apparir penitenti: che molto si confondono di confessare in segretro degli eccessi de' quali tuttodì se ne vantano in pubblico: che cercano de' Confessori appartati, e fuggono il concorso, e schivano la moltitudine; o non vi si frammischiano che nella oscurità e nelle tenebre. Loro sembra che il comparire a piè de' Ministri del Signore, con aria di supplicante, ed in positura di un colpevole che solleciti la grazia, e che aspetti il suo perdono, sia un' umiliazione per essi più grande che tutta l' enormità de' loro eccessi. Quindi non tanto dà loro travaglio il rimorso della coscienza, quanto la molestia della confessione: l' affanno che si scorge ne' loro andamenti, più deriva dal rossore che hanno della lor religione, che dall' orrore che della loro vita concepiscono: più loro dà pena il dover dire tutto il male che hanno commesso, che l' aver fatto tutto il male che hanno a dire. Ah! Fratelli miei, quando si sa cosa sia essere peccatore, non si ha rossore che del peccato, e si reca ad onore la penitenza. Maddalena, dice S. Gregorio,

rio, prostesa a' piè di Gesù Cristo, diviene la prima sua censuratrice e il suo giudice: ciò che la innalza al di su di tutte le creature mondane, e di tutti gli umani giudizj è la confusione interiore, onde ella è penetrata dinanzi a Dio, le fa accettare con gioja tutta la confusione esteriore ch' ella può provare dinanzi agli uomini: *Quia semetipsam erubescebat intus: nihil esse credidit, quod verecundaretur foris*. Primo carattere di sua penitenza.

Consiste il secondo carattere dell' amor penitente nella tenera sensibilità del dolore. Nè quì vi abbisognano altre prove che quelle famose lagrime della Maddalena, che sono state la sorgente di tante lagrime penitenti nella Chiesa di Dio. Da ciò però non segue che tutte debbano canonizzarsi le lagrime sparse da' peccatori; perocchè non tutte sono sante e cristiane; non tutte sono il linguaggio dell' amor penitente; non tutte sono indizj di un vero pentimento, nè effetti di una penitenza sovrannaturale.

Vi hanno delle lagrime di debolezza, e sono quelle di que' cuori tanto teneri a piagnere il male, che hanno con furore commesso, quanto facili a commettere il male, che hanno pianto eziandio con amarezza. Tali erano le lagrime del popolo Ebreo, che sempre intenerivasi a' rimproveri de' suoi Profeti, senza che mai da' rimproveri traesse il suo ravvedimento: lagrime da un Santo Padre paragonate a quelle della vite, che piagne quando si taglia; senza nulla perdere, nè della tortuosità del suo legno, nè della superfluità di sue frondi.

Vi hanno delle lagrime d'orgoglio, e sono quelle di que' spiriti che sono più sensibili alla perdita della loro riputazione, che a quella della loro innocenza; nè si affliggono delle loro mancanze, se non se in quanto si veggono da esse umiliati. Tali furono le lagrime de' Fratelli di Giuseppe, che non piansero il loro fratello venduto, che quando ei si fece conoscere. Fievoli lagrime! simili a quelle tenui rugiade, che non cadono su delle terre ingrate e sterili, che quando le ombre della notte cedono all' alba del giorno.

Vi hanno lagrime d'ipocrisia, e sono quelle de' falsi divoti, che le hanno in loro arbitrio per conseguire il loro fine; e le mettono sovratutto in uso, quando si avvicinano a' Sagramenti. Tali erano già le lagrime che sparger potevano i Farisei, allorchè portavansi al battesimo di Giovanni: lagrime che non servono che a sorprendere la pietà de' semplici, a ingannar coloro che non le provano, che non sanno diffidarsene, e che non ne conoscono il principio.

Vi hanno eziandio delle lagrime comandate da un timore che non ha punto per oggetto il peccato; che non si occupa che della sorte del peccatore; e sono le lagrime di que' schiavi mercenarj, che non piangono il loro stato, che quando veggono avvicinarsi i flagelli di Dio, e sentono la vendicatrice sua mano aggravarsi sulle ree loro teste. Tali furono le lagrime di un Antioco nelle sue disgrazie; lagrime abbondanti sì, ma sì poco salutari, quanto quelle pioggie impetuose che seguono la State i lampi, e che precedono il fulmine.

Vi hanno in oltre delle lagrime di disperazione; e sono quelle di quell'anime insensate, ardite a peccare, e tarde a pentirsi; che aspettano sugli estremi a sospirare la lor salute, ed a piagnere la loro perdita. Tali erano le lagrime di Esau, dopo aver perduto il suo diritto di primogenitura, e la benedizione del suo Padre: lagrime che non dubita S. Paolo di darci, come l'immagine di quelle de' riprovati nell' inferno, dove sono i lamenti senza frutto, e i pianti senza speranza.

Ma vi hanno finalmente delle lagrime di un amor penitente, e sono quelle de' Cristiani sinceramente convertiti, che sono inconsolabili di aver oltraggiata una Maestà onnipotente; di essersi rivoltati contro di una grandezza suprema; di avere sprezzato una bontà infinitamente liberale, e di essersi gettati, di loro propria elezione in un abisso di miseria, da cui non può liberarli, che la stessa misericordia che è stata offesa, e che offre loro il perdono. Tale è la sorgente di lagrime che versa a' piè del Salvadore la Maddalena: lagrime dal Salvadore stesso nel Vangelo preconizzate: lagrime, a di lui esemplo, onorate de' loro elogj da' Santi Padri: lagrime da essi chiamate il sangue del cuore, il

il bagno dell' anima, il vino degli Angeli, ed il profumo del Signore.

Or queste lagrime sono esse dunque essenziali all' amor penitente? Fratelli miei! se esse non sono, nè le sequele essenziali, nè le condizioni necessarie; sono almeno i contrassegni ordinarj, e le fedeli compagne. Onde è che non parlano giammai i Profeti ed i Padri di perfetto pentimento e di strepitosa conversione, che non parlino di sospiri e di pianti: *In fletu & planctu* (*Joel.* 2. 12.). Domandate a S. Ambrogio ciò che richiedesi per ottener grazia: piagnete, vi dirà egli, ed annegate i vostri peccati nelle lagrime vostre: *Si veniam vis mereri, dilue culpam lachrymis*. Mirate voi ciò che fecero gl' Israeliti, quando l' Angelo del Signore venne a rimproverar loro da sua parte i suoi benefizj e la loro ingratitudine: essi piansero, dice la Scrittura: *Fleverunt* (*Judic.* 2. 4.), e chiamossi quel luogo, il luogo delle lagrime: *Et vocatum est nomen loci, locus flentium* (*ibid.* 5.). Sacri tribunali di penitenza! a quale altro luogo del Mondo converrebbe egli questo nome meglio che a voi, se fra tanti gran peccatori che a voi si portano in questi santi giorni, molti vi avessero di veri penitenti?

A che, direte voi, questi discorsi e questi esempli? Perchè invitarci a piagnere? Siamo noi padroni delle lagrime nostre? Nò, cari Uditori, lo confesso, noi non siamo padroni delle nostre lagrime; essendo questa una verità dimostrata dalla ragione, dalla sperienza, e dalla fede. Ma in qual senso, vi prego? In volendo dire, che esse vincono le nostre precauzioni; che tradiscono il nostro dolore; che forzano eziandio le nostre resistenze, quando sono grandi i nostri rammarichi, e vivi i nostri contristamenti. Ecco il vero senso di questo detto: siamo noi padroni delle nostre lagrime? Che un Davidde potente, a cagion d'esemplo, bagni il suo pane: che un Ezechia contrito sparga di pianto il suo letto: che un Manasse convertito tinga di lagrime le sue catene: che un San Pietro ravveduto lavi le sue guancie delle sue lagrime, io non resto punto sorpreso; dacchè avrebbero essi ragione di dire a coloro che si forzassero di consolarli: siamo noi padroni delle lagrime nostre? Ma quando caricati, voi soli, di più reati che tutti essi insieme, venite a farcene il racconto con un cuor duro, ed occhi asciutti; ci converrà ascoltare, e voi potrete dire: siamo noi padroni delle lagrime nostre? Che? la perdita della vostra innocenza, la morte dell'anima vostra, la schiavitù del demonio, l' inimicizia di Dio, la sua gloria oscurata, il suo Sangue profanato, i suoi premj perduti; tutti questi dogliosi riflessi accoppiati ed uniti nella vostra pretesa penitenza, non lascieranno alla vostra insensibilità, che questa arida scusa: siamo noi padroni delle nostre lagrime? Ah! se voi meditaste bene queste due sole corte parole, da cui erano penetrati tutti i veri penitenti: io ho peccato contro il mio Dio: *Peccavi Domino* (*Jos.* 7. 20.); io ho rotto tutti i nodi che mi univano a lui: egli è mio Creatore, ed ho scordato di essere sua creatura: io ero suo figlio, e l' ho sprezzaro per mio Padre: egli è stato sulla Croce il mio Salvadore, ed io senza rimorso l'ho di nuovo crocifisso: prevenuto dalle sue grazie, colmato da' suoi favori, io non me ne sono servito che per offenderlo e per perdermi: *Peccavi Domino*; voi piagnereste come essi dì e notte, e come essi direste allora, in un vero senso: siamo noi padroni delle nostre lagrime? Qual male in effetto è più degno de' pianti nostri che il peccato? Il peccato che sfigura le anime nostre, che ne cancella la bellezza, e la rende schifosa: il peccato, che da quasi simili agli Angeli, ci rende eguali alle bestie, ci riduce alla condizione de' demonj, ci mette al di sotto dello stesso niente: il peccato che ci rende l' orrore del Cielo, l' obbrobrio della terra, la preda dell' inferno; non è egli il solo male per cui gli occhi nostri, e non le nostre labbra, dire dovrebbero incessantemente: siamo noi padroni delle nostre lagrime? Ma qual vergognoso roversciamento! e quale strano contrasto? Un dispetto, una gelosia, un risentimento ferirà il cuore di una femmina mondana, e la farà piagnere di rabbia: un afflizione, una disgrazia, una perdita, la morte di un parente, di un amico, e più sovente ancora del miserabile oggetto di un vile attacco, la getterà nell'amarezza, e la farà lagrimare d'affanno. Che dich'io? Un disastro favoloso, una finta avventura,

ra, una disgrazia immaginaria le desterà la compassione, e la farà piagnere di tenerezza. E questa stessa femmina, conosciuta in tutto un popolo, in tutta una Città, pel suo lusso, suo giuoco, sua morbidezza, e talvolta pe' suoi impegni, verrà a presentarsi al tribunale della grazia, con l'aria, e con l'apparecchio della Maddalena prima della sua conversione; e farà una confessione preparata con negligenza, recitata con freddezza, terminata con celerità. Ecco ciò che produce il suo preteso dolore: ecco se, per iscusare il suo induramento, potrà essa dire con verità: sono io padrona delle mie lagrime? Questo è propriamente, risponde S. Cipriano, la materia della sua condanna; questo è l'eccesso della sua iniquità, è il sommo de' suoi reati, l'avere tanto peccato, e il non piangere nulla, essa che piagne tuttodì per delle cagioni sì poco degne delle sue lagrime: *Ecce pejora adhuc peccati vulnera: ecce majora delicta: deliquisse, nec delicta flere*. Giusti rimproveri che ci dà oggidì la tenera sensibilità della Maddalena, nel secondo carattere della sua penitenza.

Il terzo carattere finalmente dell'amor penitente è il santo fervore nella riparazione. Conciossiachè la Maddalena non è contenta di umiliarsi, non è paga di piagnere; ma nel tempo stesso che si umilia e piagne, ella opera e travaglia a riparare l'oggetto delle sue umiliazioni, ed il soggetto delle sue lagrime. Ah! perisca, dice essa, ne' primi trasporti del suo amore, perisca tutto ciò che mi ha perduta! questo Mondo seduttore, che mi ha cattivata nelle perfide sue catene; queste vane ricchezze, che mi hanno rapito tanti preziosi tesori; questi pomposi ornamenti, che nell'abbellire le mie carni, hanno sviato tanti cuori da Dio. O piuttosto, o mio Dio, contribuisca alla mia salute ed alla gloria vostra, tutto ciò che ha servito a disonorarvi ed a perdermi! che questo Mondo, autore del mio libertinaggio, sia testimonio della mia conversione! che queste ricchezze, alimenti delle mie iniquità, si cangino in fondi di buone opere! che questi ornamenti, occupazione della mia vanità, servano di materia al mio sacrifizio! che questo corpo del peccato, crudele tiranno dell'anima mia, immolato intieramente alla penitenza, ne divenga la vittima; o anzi l'olocausto. La veggo quindi sull'istante, senza consultare la sua debolezza, senza ascoltare il suo orgoglio, senza attendere alla sua dilicatezza, senza aver riguardo che al suo dolore, la veggo innalzare a' piedi di Gesù Cristo un altare di espiazione, ove porta ciò che ha insiememente, e di più colpevole, e di più caro: consagra il suo corpo a adorarli, la sua bocca a bacciarli, le sue pupille a inaffiarli, i suoi capegli ad asciugarli, i suoi profumi a imbalsamarli, i suoi sospiri a riscaldarli, e sovra tutto il suo cuore a seguirli. In questa maniera, dice il Grisostomo, ella cangia il veleno in rimedio, e trova nelle sorgenti stesse de' suoi sregolamenti e de' suoi vizj, degli avviamenti di virtù e di meriti: *Unde peccata, inde medicamenta*.

Questo santo fervore, che rende la sodisfazione e più pronta e più compita, nel troncare quelle dilazioni e que' riguardi, che cagionano, non dico solo l'imperfezione, ma sovente la invalidità della maggior parte delle penitenze, quanto è necessario ancor a voi! se da voi non esiliate le deità straniere; se non ispezzate i loro idoli; se non rovesciate i loro altari, come lo comandava al Popolo Ebreo il Profeta Samuele: *Auferte deos alienos* (1. Reg. 7.). Vale a dire, se non allontanate gli oggetti, le cause, le occasioni de' vostri peccati, le vostre conversioni sono chimeriche, e simili, non a quella di Maddalena; ma a quella di quella figlia di Giuda, di cui lagnavasi in Geremia Iddio, col dire: Io ben intendo le sue promesse, ma non veggo punto ancora gli effetti: le sue parole giungono al mio orecchio; ma gli occhi miei non le leggono nell'opre sue. Ella fa mostra, in vero, di un linguaggio nuovo; ma finalmente sempre è la stessa la sua condotta: *In omnibus...... non est reversa prævaricatrix*.

Voi vi accusate, per esemplo, di avere troppo amato il Mondo; e il Mondo regna ancora nel vostro cuore! e non avete voi fatto un solo passo per ritirarvene! e tutto il vostro tempo si passa, come innanzi, in que' circoli, in que' piaceri, in quelle visite, in que' spettacoli, che vi confermano del Mondo, e vi allontanano

da

da Dio! *In omnibus...... non est reversa prævaricatrix.*

Voi confessate di essere idolatri di voi stessi; e non avete ancor cominciato a crocifiggere la vostra carne, a sminuire di quel sonno, che assorbisce la metà de' giorni vostri; di quel giuoco che ne empie l' altra; di quella dilicatezza che vi rende schiavi del vostro gusto; di quel lusso, che fa languire i vostri creditori, e gemere i poveri; di quelle comparse, che convengono sì poco alla vostra condizione, o alla età, o almeno alla vostra religione: *In omnibus.... non est reversa prævaricatrix.*

Voi riconoscete la vostra debolezza e la vostra fragilità; e non la rompete con ciò che è stato motivo per voi di caduta; e voi avete de' riguardi con quelle persone, il cui commercio vi è stato sì funesto; e mantenete delle corrispondenze con que' pretesi amici, le cui vive simpatie hanno sorpreso il vostro cuore, e sedotta la vostra innocenza: *In omnibus...... non est reversa prævaricatrix.*

Finalmente voi dite di detestare tutti i vostri peccati; e non cancellate le cattive impressioni che hanno fatto su di voi, con una vita poco esemplare; e non riparate i pregiudizj notabili che hanno apportato al prossimo, col risarcimento della sua reputazione, o della sua fortuna; e non vendicate le ingiurie atroci che hanno fatto a Dio, con una conveniente soddisfazione; non a grado del vostro amor proprio, ma a giudizio della vostra coscienza. E' questo far penitenza? E non è piuttosto uno schernire il penitente? *In omnibus.... non est reversa prævaricatrix.*

Or il difetto di tutte queste penitenze insufficienti, qual'è, secondo Iddio stesso, se non se il difetto di fervore? Se non se il difetto, per riparare i suoi peccati, di quell'ardore che si è avuto in commetterli? Quindi è che dopo aver peccato, non dico di fragilità, di debolezza, di sorpresa; ma di malizia, di attacco, e di abito; non si imprende una penitenza di spirito, ma immaginaria, di costume, di cirimonia; e giammai penitenza di cuore, come quella di Maddalena: *In omnibus ... non est reversa prevaricatrix... in toto corde suo.*

Dissi penitenza di spirito; quella cioè in cui molto bene si scorge la opposizione della sua credenza e de' suoi costumi; in cui si sente il cattivo stato di sua coscienza, e il disordine di sua vita; in cui si conosce la sua colpa dinanzi a Dio, ed anche presso gli uomini. Dissi penitenza d'immaginazione quella in cui, sentendosi mosso, penetrato, ed intenerito, si crede perciò taluno penitente e ravveduto; in cui si prende l'operazione della grazia per la cooperazione del cuore; in cui sempre si applaudisce al progetto di conversione che lusinga e piace, ma non si viene mai alla esecuzione che dà della pena e dispiace. Penitenza d'immaginazione, perchè al più chi pressa ed opera è lo spirito di penitenza, e non ancora il cuore del penitente, che risponda ed ubbidisca come quello di Maddalena. Dissi in oltre penitenza di cirimonia; ed è quella in cui non si pensa a fare de' degni frutti di penitenza, nè si studia che a salvare le apparenze. Che farebbero i Pastori? Che direbbero gli amici? Che penserebbe il pubblico? Se si comparisce senza religione, in tempi, in cui l'onore stesso ne esige delle rimostranze. Si potrebbe, è vero, involarsi allo sguardo loro, con un ritiro concertato, con una partenza già disposta, con un'assenza affettata, con una finta malattia. Ma schiverebbesi il sospetto? Fuggirebbesi la censura? Serberebbesi almeno la convenienza? Bisogna dunque seguire il torrente, fare come gli altri, e portarsi a' Sagramenti. Penitenza di cirimonia, che ben lungi di essere una penitenza de' peccati passati, gli accresce con de' nuovi sacrilegj.

Sacrilegj! osservate che ciò merita tutta la vostra attenzione. Sì, sacrilegj, de' quali non se ne fa punto di caso. E perchè? perchè la confessione è stata intera, la contrizione apparente, il proponimento verisimile: perchè non si hanno, nè occultate le specie, nè sminuito il numero, nè dissimulate le circostanze de' suoi mancamenti: perchè si è fatta la protesta di pentirsene; si è promesso di correggersene; si è impegnato a darne la soddisfazione: perchè in somma la bocca ha fatto il suo dovere, col dare de' contesti di penitenza. Ma il cuore ha fatto il suo, ha egli dato de' contrassegni di fervore? *In omnibus his non est reversa prævaricatrix..... in toto corde suo: sed in mendacio.*

Ah! Fratelli miei! vogliamo noi nel nostro ravvedimento schivare de' simili disordini, e fuggirne eziandio, il timore ed il pericolo? Seguiamo le traccie della Maddalena; prendiamo per guida l'amor di Dio: domandiamo almeno qualche scintilla di quel sacro fuoco che umilia lo spirito in illustrandolo; che spezza il cuore nello intenerirlo; che distrugge il peccatore nel riparare il peccato. Questi sono i tre caratteri che vi ho divisato nell'amor penitente della Maddalena: caratteri cui vanno congiunti gli effetti dell'amore misericordioso del Salvadore. Ciò che mi resta a brevemente esporvi nella seconda mia parte.

SECONDA PARTE.

BEN giustamente disse già Davidde al Profeta, che rimproveravagli il suo peccato, e gli lasciava in elezione la sua penitenza: io amo meglio di cadere nelle mani di Dio, che nelle mani degli uomini; poichè so essere infinite le sue misericordie: *Melius est, ut incidam in manus Domini: multæ enim misericordiæ ejus sunt; quam in manus hominum* (2. *Reg.* 24. 14.). Questo Principe illustrato de' lumi della fede, non ignorava senza dubbio, che gli occhi di Dio sono infinitamente più puri che quegli de' più gran Santi: ch'ei scuopre nelle stesse nostre virtù delle macchie che fuggono le nostre più esatte ricerche; e che se il cuore dell'uomo è un mistero impenetrabile, i giudizj di Dio sono un abisso profondissimo: *Judicia ejus abyssus multa* (*Psal.* 35. 7.). Ma sapeva altresì che questo Dio santo, questo Dio giusto, questo Dio formidabile, è nel tempo stesso un Dio di bontà, di dolcezza, e di clemenza; che più si compiace a perdonare che a punire; e che di tutte le sue perfezioni niuna può paragonarsi al suo amore per le anime, e sovratutto per le anime penitenti: *Domine! qui amas animas* (*Sap.* 11. 27.). Or ei temeva che il canale degli uomini non venisse a restringere l'ampiezza delle misericordie di Dio; che la malignità del loro aspetto non togliesse il favore de' suoi sguardi; e che la durezza de' loro rifiuti non gli chiudesse ogni accesso al trono della sua grazia. E ciò appunto facevagli bramare di cader piuttosto nelle mani di Dio, che in quelle degli uomini: *Melius est, ut incidam in manus Domini.... quam in manus hominum.*

E questa saggia elezione di Davidde, unitamente alle sode ragioni onde è appoggiata, niuno mai la intese meglio quanto la Maddalena. Posta essa, per così dire, tra il Cielo e la terra; prostesa a' piè del suo Dio, e sotto gli occhi degli uomini; mentre non trova nel Fariseo, che la vede, che oltraggiosi disprezzi, che giudizj svantaggiosi, che severe condanne: ella ottiene dal Salvadore un accoglimento proporzionato alla sua umile confusione; un pronto perdono concesso al suo vivo dolore, una riconciliazione perfetta, e conforme alla fervida sua riparazione.

Tre effetti dell'amore misericordioso del Salvadore, che rispondono ai tre caratteri dell'amor penitente di Maddalena.

Molto avrebbe avuto la Maddalena a dolersi, se non avesse trovato più di accesso presso di Dio che presso gli uomini. Il Fariseo, affisso a canto di Gesù Cristo, crede sempre di vedere la peccatrice pubblica in questa famosa penitente. La sua aria umiliata, la sua positura supplicante, le sue continue lagrime, non sanno convincerlo della sincerità della sua conversione, nè farlo cangiare di sentimento per essa: egli anzi si persuade di non potere in rapporto a lei un più favorevole giudizio formare. Sdegnato quindi al vedere che Gesù Cristo la soffre a' piedi suoi, prende occasione di non riconoscere la sua divinità, da essa contestata, e di controvertergli eziandio il carattere di Profeta: *Hic si esset Propheta*. Sembra in somma di voler armare il Salvadore contro di questa miserabile peccatrice; di volerlo provocare a dare contro di lei sentenza di riprovazione e di morte, malgrado tutti i contesti di sua penitenza; e di voler strappare, per così dire, il fulmine della vendetta dal seno della misericordia. Ecco i sentimenti ordinarj de' peccatori riguardo ad altri peccatori come essi, tuttochè ben sovente molto meno colpevoli.

Ma quali sono le disposizioni del Salvadore verso le anime penitenti? Giudichiamone da tutto ciò ch'egli fa in favore di Maddalena, nel momento ch'essa viene a cercarlo. Si arma esso, per riceverla a grado del Fariseo, di rigore e di severità? Consente egli, per accontentarlo, a cacciarla

di sua presenza? La lascia forse accostare, solo per darle de' rimproveri? Anzi, al suo primo avvicinamento, sembra aver egli di già scordato il gran numero de' disordini da essa commessi, per mettere in veduta quel poco ch'ella mostra di buone opere. Egli apprezza i suoi profumi; conta i suoi sospiri; vanta le sue lagrime, e per un tratto eccessivo di carità tanto opera e dice, in un trattenimento familiare, e senza sortire delle leggi di una semplice parabola, che lo stesso suo censore diventa il suo panegirista, le fa onorato encomio; e dopo averla tanto sprezzata, confessa altamente ch'ella è più in pregio e più in merito di sè dinanzi a Dio.

Ammirabile condotta del Padre delle misericordie ne' differenti impegni che prende della nostra salute! Voi per avventura non vi avete riflettuto giammai; ma pensateci, peccatori penitenti, ed apprendete ad approfittare delle sue bontà. Si tratta egli di garantirci dal peccato? Ei minaccia, ei tuona, ei freme: pare che già ci sorprenda la morte, che sia già per noi spalancato l'inferno, e il suo fuoco già sia per divorarci: direste che dopo un peccato più non vi abbia di rimedio. Ma nò, per acquistarci, egli anzi ci sollecita, ci pressa, c'insegui ce; e sembra che ci dica: Siete voi dunque risoluti di perdervi? Volete voi sempre vivere nella mia disgrazia? Che abbisogna per guadagnarvi? Le mie inspirazioni? ma voi le affogate. Le mie promesse? ma voi non le curate. Le mie minaccie? ma voi le sprezzate. Ah! non mi forzate a punirvi un dì degli oltraggi che mi fate: non sono un vendicatore che fulmina di buon grado il colpevole; sono un padre che del suo figliuolo si lagna. Deh! rispondiamo noi dunque alla sua voce, ritorniamo a lui, e lo troveremo tutto pronto a riceverci con bontà, ad abbracciarci con tenerezza, e ad amarci eziandio con preferenza; come se non fossimo suoi nemici, o non fosse egli l'offeso.

Può scordarsi una madre, dic' egli in Esaja, del caro suo figlio? e tale è per voi la mia tenerezza: *Nunquid oblivisci potest mulier infantem suum?* (*Isai.* 49. 15.) Miratela dalla sua mano strappare il coltello, onde scherza, sul timore che non si ferisca; e lui vietare sotto le più gravi pene de' simili giuochi. Che se pur egli, ad onta del suo divieto, venga a ferirsi, non corre essa, non si affretta, non vola, tutta colpita dal dolore, e quasi piagata dal colpo medesimo? Che se il povero fanciullo venga da se stesso piagnendo, a mostrarle il suo sangue che versa, ed a scoprirle la sua piaga, non obblia essa per lui solo tutti gli altri; e non sembra preferire questo malato indiscreto e disubbidiente, a quegli che sono sani, e che sono stati i più saggi ed ubbidienti?

Tali sono, o mio Dio, le dilicatezze del vostro cuore paterno: tali le prevenzioni della vostra amorosa bontà: tale l'accoglimento del vostro amore misericordioso. Ciò ignorava il Fariseo, quando scandalizzavasi della facilità del Salvadore nel ricevere a' suoi piè la Maddalena: e ciò voi non comprendete tampoco, o peccatori, quando tanto mostrate di pena a discoprire le vostre piaghe a noi.

Ah! Uditori, e chi è mai il Confessore, il cui primo avvicinamento vi agghiaccia, e il solo nome vi spaventa? Non è egli un uomo come voi, nato forse colle medesime inclinazioni; esposto alle tentazioni medesime; capace de' stessi traviamenti; confidante nella stessa misericordia; e che sovente, nel momento stesso che voi entrate nel suo tribunale, esce da un altro, ove ha fatto la sua umile confessione sotto il sigillo inviolabile dello stesso Sagramento? Or queste sode riflessioni saranno ancora troppo deboli per rassicurarvi, e per farvi dire con Davidde: Meglio è che io cada nelle mani di Dio, che nelle mani degli uomini? *Melius est, ut incidam in manus Domini*. Deh! sovvengavi che questo è il Ministro di Gesù Cristo, il depositario delle sue misericordie, il dispensatore delle sue grazie, l'erede della sua tenerezza; e per servirmi della bella frase di Sant' Ambrogio, il Vicario della sua carità per le anime penitenti: *Domine, qui amas animas*.

Che dovete voi dunque aspettare dalla fedeltà del suo Ministero? Che si umilierà e si confonderà egli stesso nel vedervi umiliati e confusi: che molto ammirerà la generosità della vostra penitenza; che non prenderà sorprendimento della enormità de' vostri misfatti; che benedirà piuttosto la

bontà di Dio, anzichè rinfacciarvi la vostra malizia; che sebben gravi peccatori, vi riceverà più volentieri che verun giusto; ch' ei piagnerà di gioja, finchè voi piagnerete di tristezza; e che finalmente quanto più voi gli contrassegnerete di candore, di umiltà, di confusione, e di dolore, tanto più egli avrà per voi di considerazione, di stima, di riguardo, ed eziandio di preferenza. Ah! che basta solo essere Confessore, per sapere che in queste occasioni si diventa padre; per conoscere che si pensa allora de' penitenti, tutto diversamente che i penitenti stessi; e per giudicare dai sentimenti favorevoli che si hanno per essi, del favorevole accoglimento che trovano presso di Dio: primo effetto del suo amore misericordioso.

Il secondo effetto di questo divino amore consiste nel pronto perdono accordato al vivo dolore. Oimè, Fratelli miei! a quale stato si riduce, quando si ha oltraggiata alcuna Potenza della terra? Se si hanno sconcertati i suoi interessi: se si ha oscurato il suo onore: se l' ingiuria è atroce, e se l'offesa è grave, con qual' arte si scanserà il fulmine? e con qual segreto si calmerà la procella? Quanti ripieghi per trattenere il suo braccio innalzato? Quante sommissioni per addolcire il suo cuore inasprito! Quante soddisfazioni per tranquillare il suo spirito esacerbato! Sovra tutto, quanto tempo per affogare il risentimento che segue alla collera! avvegnacchè l'offesa fosse leggiera, non per tanto viene più sollecita la grazia. Perocchè siccome i Grandi si offendono facilmente per orgoglio; così per orgoglio difficilmente si danno pace: crederebbero essi di togliere alla grandezza ciò che accordassero sì tosto alla clemenza; e risguardando la bontà come una debolezza umana, o almeno come una virtù popolare, aliena dal loro stato, se pur anche non è contraria alla loro inclinazione; credono sempre di praticarne molto, per poco uso che ne facciano, anche comperato a caro prezzo.

Chi avrebbe però maggior diritto di usarne sì scarsamente, quanto il nostro Iddio? Quando egli non concedesse il perdono della menoma trasgressione de' suoi comandi, che alle continue lagrime da noi versate in tutto il tempo del nostro esilio; potrebbesi egli condannare di eccesso di rigore, o di mancanza d' indulgenza? Sarebbe per avventura troppo lunga la vita di un debole mortale, per espiare un solo oltraggio fatto alla Divinità? Eppure solo basta al cuor umano lo esercitare se stesso nel più vivo pentimento, e il rendervisi inflessibile; giacchè in rapporto a Dio, solo nell' inferno sono le penalità egualmente lunghe che inutili. Mercè la sua infinita misericordia, un solo momento comincia e termina la grand' opra della nostra giustificazione; se questo sia da noi efficacemente voluto, la pace è fatta: Un peccato confessato, come conviene, con dolore e con amore, è un peccato tostamente cancellato, senza che ne resti un' ombra di macchia. Quella sincera e dolorosa confessione, che presso la giustizia umana perde il reo, ed affretta il suo supplizio; quì salva il colpevole, e lo sottrae alla sua condanna. Io me lo compromisi, e la mia speranza non fu punto vana, diceva un famoso penitente; dacchè ho trovata la grazia della mia assoluzione nella confessione del mio reato: *Dixi: Confitebor . . . & tu remisisti* (*Psalm.* 31. 5.). Vi volle di più alla Maddalena? La lasciò il Salvadore a' piedi suoi languire nell' inquieta espettazione di un tardo perdono? Le fece forse leggere ne' suoi sguardi indifferenti alcun segno che indicasse una difficile e lenta remissione: Voi lo sapete: fatta sì tosto amica di Dio, che amante del Salvadore, il momento stesso che la vide bagnata di pianto, la vide pure colmata di benedizioni, sortire giustificata del luogo medesimo ove entrata era penitente: *Remittuntur ei peccata*. Prontezza tanto desiderabile quanto la stessa grazia!

Avviene egli sempre lo stesso, direte voi, senza eccezione veruna? Ed ogni peccatore può egli parlare con la medesima confidanza che Davidde, ed ottenere lo stesso favore che la Maddalena conseguì? Che? Non avrò io che ricorrere alla penitenza, e seguirà dopo il pentimento la remissione? Posso io crederlo senza derogare alla santità, e senza offendere la giustizia di un Dio, che ha trovato delle colpe anche negli Angeli, e le punisce per tutta l' eternità?

Cari Uditori, nol credete a me; credetelo

telo alle divine Scritture, dove non vi ha veruna verità o più ripetuta, o meglio stabilita che questa. Volete voi delle promesse? Esse vi dicono, che in qualunque giorno, ed in qualunque ora voi farete ritorno sinceramente a Dio, egli vi stenderà la sua mano, e vi aprirà il suo seno: *Quacumque die: quacumque hora*; vi dicono, che per quanto siano numerosi ed enormi i vostri peccati, tutti li cancellerà Iddio dalla sua memoria: *Omnia peccata*; onde è che non minaccia egli in alcun luogo il peccato di farne su di lui vendetta, che non assicuri al tempo stesso il penitente della sua amicizia. Volete degli esempli? Tutto Israele, colpevole della più vergognosa idolatria, grida misericordia; e ne risente gli effetti: *Clamaverunt ad Dominum, & exaudivit eos* (*Exod.* 14. 10.). L'omicida di Uria domanda grazia; ed un Profeta viene a dirgli che già gli è accordata: *Transtulit Dominus peccatum tuum* (2.*Reg.*11.). Ninive colpevole geme sotto cenere e cilizio; e si dissipa il fulmine già pronto a scagliarsi: *Et misertus est Dominus* (*Amos* 7. 3.). Quale intervallo tra il pentimento e il perdono, dove non ve n'ha veruno per il perfetto penitente? Nò, egli non ha a sostenere que' tristi momenti che sembrano sempre sì lunghi, quando aspettasi la sua sentenza; e si vive tralla morte e la vita. Subito che la compunzione penetra il cuore del penitente; subito che questo cuore commosso alza al Cielo la voce del suo dolore, vi unisce la sua misericordia, e pronunzia la sentenza della sua assoluzione.

D'onde viene adunque, dirà taluno, che di loro propria autorità i Ministri di Gesù Cristo la ricusano sovente, e la differiscono? Non saranno eglino di que' uomini crudeli, nelle mani de' quali avrebbe Davidde temuto di cadere? E perchè sono essi più portati a legare ed a ritenere, che disposti a sciogliere ed a rimettere? Deh! Fratelli miei, guardatevi di giudicare unquemai di coloro che ha sostituito alle sue veci il Salvadore, per non giudicare voi stessi: non imputate quindi che alle vostre indisposizioni, alle vostre freddezze, ed alle debolezze vostre, la loro ripugnanza e la loro severità. Non è sempre austerità Farisaica; è talvolta prudenza cristiana, che sospende l'assoluzione. Questa insegna a ben conoscere, ad istabilire, a perfezionare il penitente; col dargli agio a fare de' degni frutti di penitenza, ed a contrassegnare de' sicuri indizj di conversione: insegna a rassicurar colle lagrime quella tristezza di cuore che produce la mutazione de' costumi; a conservare ed accrescere in lui l'odio di sè medesimo, l'orrore del peccato, e l'amore di Dio; ed a fargli talvolta provare quella santa inquietudine di vivere nella inimicizia di Dio, e quella santa premura di presto rientrare nella sua amicizia. Parliamo più giustamente; La prudenza vuole di non arrischiare a discapito del Confessore e del Penitente un comune sacrilegio. Checchè ne sia del motivo: se voi continuate a biasimare la condotta; se persistete a dire che sta scritto tanto per noi, quanto per voi, che lo spirito di Dio non soffre le dilazioni degli uomini, e che la grazia non ammette punto di ritardo: *Nescit tarda molimina Spiritus Sancti gratia*; io convengo con voi del principio; ma voi ancora dovete convenire meco della conchiusione: che bisogna dunque che la prontezza sia eguale dall' una parte e dall' altra. Volete voi che i Sacerdoti sieno pronti ad assolvervi? Siate pronti voi pure a disporvi; pronti a ricercarli, subito che vi rimprovera la vostra coscienza; pronti a tornar da essi, quando giudicano questo ritorno necessario; pronti ad adempiere le promesse che loro fate; a rompere quei abiti, ch'essi condannano; a lasciare quelle occasioni, ch'essi riprovano; a soddisfare a que' obblighi, ch' essi raccomandano; a fare in somma, per la salute vostra, tutto ciò che per loro propria sicurezza v' inculcano. Allora io vi prometto un perdono sì pronto dalla parte loro, che dalla parte di Dio: *Remittuntur peccata*; Secondo effetto del suo amore misericordioso.

Il terzo effetto finalmente, è una riconciliazione perfetta, che siegue la riparazione fervida. Una riconciliazione di tal sorte, si scorge di rado tra gli uomini; conciossiachè dopo aspre divisioni, ed aperte inimicizie, si cede talvolta alla politica, o, se volete, alla religione: si concede l' abboccamento; si parla a vicenda; si dice da ambe le parti che tutto si mette in obblio

blio il passato. Ma come si obblia? All'odio sottentra non so quale freddezza, di cui non si crede potersene esimere: ad una tale avversione succede una scambievole diffidanza, che non può occultarsi al pubblico, e si procura di giustificarsene; si pretende essere egualmente pericoloso il fidarsi sì di coloro che sono rimasti offesi, che di quegli cui si è accordato il perdono; o se si consente in fine ad amarsi, si niega la tenerezza come un bene privilegiato, che non devesi se non se a delle amicizie antiche e costanti. Venga Assalonne, io vi consento, e gli accordo il mio perdono, diceva Davidde: *Revertatur* (2. *Reg.* 14.). Ma però gli proibisco, ch' ei comparisca dinanzi a me; non meritando egli ancora di vedere il mio aspetto, o di godere de' miei amplessi: *Faciem autem meam non videat*. Così parlava un Principe che potrebbe riputarsi il migliore di tutti i padri, se Dio non fosse il padre de' peccatori. Che dice adunque questo Dio di bontà? Ritornate, anime traviate; riconciliatevi con me; ed io punto non vi escluderò da veruno de' miei favori: *Revertere: non avertam faciem meam* (*Jer.* 8. 12.).

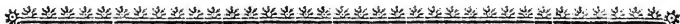
Usò egli in effetto colla Maddalena la menoma riserva? Non la ammise ne' suoi augusti segretj? Non le partecipò i suoi più grandi misterj? S'ei prende qualche riposo nelle sue fatiche evangeliche, lo prende presso di Maddalena. S'egli spira sulla Croce, la sceglie colla sua Santa Madre, e col diletto suo discepolo, a raccogliere i suoi ultimi sospiri. S'ei risorge, l'onora di sua visita, nel sortire del sepolcro, anche prima de' suoi Appostoli. Ritrovasi per ogni dove Maddalena a' piè di Gesù Cristo, e Gesù Cristo nel cuore di Maddalena. Qual pace! quale unzione! quai delizie non isparse su di essa fino dal principio di sua conversione? *Vade in pace*. Ed è appunto ne' primi momenti il tempo, in cui è prodigo Iddio di sue consolazioni sensibili, che ricompensano un anima penitente de' suoi fervidi sforzi: a segno che direste mostrar egli più di amore a coloro che appena entrano nelle vie della virtù; che a quegli che hanno fatto già de' grandi progressi: egli aggrava sovente il giogo sovra gli uni, e lo addolcisce quasi sempre agli altri: questi veggono appianarsi le difficoltà; e quegli le sentono giornalmente accrescere: i primi volano, per così dire, sulle ale della grazia; e i secondi camminano lentamente sotto il peso della Croce. Or qual'è in ciò il disegno di Dio? La nostra salute, risponde il Grisostomo, perocchè il giusto ha bisogno di prove, e il peccatore di accarezzamenti: *Justum severitate terret: peccatori misericordia blanditur*.

E ciò fu che unì la Maddalena al Signore tutto il corso di sua vita. Ah! Signore, sclamava essa col Profeta penitente ne' suoi divini trasporti: se voi non aveste avuto riguardo nel mio ritorno che a ciò ch'io avevo fatto, ed a ciò che voi siete: se voi mi aveste trattata con tutto il rigore che io meritavo: se non mi aveste eziandio perdonato che come perdonano gli uomini; in ritornando a voi con più di timore, vi sarei ritornata con meno fervore. Ma quando vi ho veduto accogliermi con tutte le attrattive di buon pastore; ricevermi con viscere paterne; aggiugnere all'assicuramento del mio perdono i tratti della vostra tenerezza: questa veduta obbligante tutto mi ha rapito il mio cuore: *Confitebor tibi....... quoniam conversus est furor tuus: & consolatus es me* (*Isai.* 12.). Avventuroso momento di pentimento e di misericordia! che faceste in un istante da una schiava infelice del demonio, un amante diletta del Salvadore: *Quis ergo plus diligit?* Possiate voi, cari Uditori, dirne altrettanto fino dal giorno d'oggi! ma, oimè! lo stato vostro presente vi concede egli di tenere lo stesso linguaggio, e di nodrirvi della medesima confidanza? Miro da pertutto della sicurezza; ma temo che questa sì comune sicurezza non sia per molti una pericolosa presunzione.

Imperciocchè cosa è che vi assicura? E' il Vangelo di questo giorno? Ma quale differenza non vedete voi tra gli esempli della Maddalena, e le vostre deboli disposizioni? Maddalena viene a chieder grazia, lorchè è piena di vita e di sanità: e voi aspettate a gettarvi nelle braccia del Salvadore, quando la morte vi trascina a' piè del vostro Giudice. Maddalena tutto fa quanto può: non vi ha cosa sì amata ch' ella non consagri: passione sì dominante, che non sagrifichi; vittima sì preziosa in

cui

cui non conficchi, per così dire, il coltello del dolore e della penitenza, e non doni al divin amore. E voi quanti riguardi, quante riserve, ed eccezioni, che non praticherete per umore, per interesse, per amor proprio. Quà c'è un oggetto di antipatia, la cui sola idea mette in rivolta il vostro cuore: là un deposito d'iniquità, che custodite pei figli vostri, e riservate a' vostri eredi. Maddalena in fine piagne a' piè di Gesù Cristo, e senza confondersi della confessione, non arrossisce che della colpa: e voi carichi di peccati dinanzi a Dio, vi tenete colla bocca mutola, e le pupille asciutte? Gesù Cristo piange su di voi, e come a Gerusalemme vi dice: quante volte io ho voluto ciò che voi non volete ancora? la vostra conversione cioè e la vostra salute!

Fratelli miei io finisco con questa espressione di S. Ambrogio, che tutto racchiude il frutto di questo discorso. Volete voi tornare a Dio sinceramente? Fate ciò che ha fatto la Maddalena. Oimè! voi non l'avete forse che troppo seguita ne' suoi sviamenti; seguitela nel suo ritorno a Dio. Portatevi come essa i caratteri dell'amor amor penitente; e come essa risentirete gli effetti dell'amore misericordioso del Salvadore, che io vi desidero.

PREDICA XXIV.

PER IL VENERDI' DELLA SETTIMANA DI PASSIONE.

DEL SANTO SAGRIFIZIO DELLA MESSA.

Pontifex prophetavit, quod Jesus moriturus erat pro gente; & non tantum pro gente, sed ut filios Dei, qui erant dispersi, congregaret in unum. S. Giov. cap. 11.

Il sommo Sacerdote profetizzò, che Gesù doveva morire per la Nazione; e non solo per la Nazione, ma ancora per congregare in uno tutti i figliuoli di Dio ch'erano dispersi.

NON altro fu il titolo onde volle colla sua morte tutti congregare Gesù i figliuoli di Dio, se non se per ammetterli alla participazione del Sagrifizio della nuova sua Legge: Sagrifizio tutto differente da' sagrifizj della Legge antica, i quali non erano che puri segni ed ombre di questo gran sagrifizio, in cui il divino Agnello immollando il suo Corpo, spargendo il suo Sangue, e consagrando la sua Vita, accoppia la realità alla figura, ed è insiememente sagrifizio spirituale e reale, olocausto vivente, ed ostia eterna.

Sagrifizio spirituale, perchè la vittima non vi si vede che dagli occhi della fede; non vi si immolla che col coltello della parola; non vi si distrugge, nè vi muore che per rappresentazione. Sagrifizio nulladimeno reale, perchè questa preziosa vittima vi è effettivamente presente, propriamente offerta, veramente sagrificata, sotto

to questa figura di morte: in guisa che, dicono i Padri, il celebrare questo mistero di salute, che chiamasi per antica tradizione la Messa, sia un celebrare i funerali del Salvadore: *Juges Christi exequiae*.

Fermiamci a quest' idea sì viva e sì penetrante, che la Religione ci dà del suo augusto Sagrifizio; avendo essa di che confondere, e la irriverenza con cui vi si assiste, e la indifferenza con cui vi si viene. Perocchè se i figliuoli sono naturalmente portati all'ossequio de' loro Padri; se si sentono presi da rispetro e da tenerezza nell' avvicinarsi ai luoghi ove sono rinchiusi i loro corpi, e riposano le loro ceneri: quai sentimenti di venerazione e di riconoscenza non dovrà avere ogni fedele alla veduta di que' sagri veli, che cuoprono una carne per la salute loro immollata, e di quel Calice misterioso che contiene un Sangue sparso per loro amore?

Se il semplice racconto della morte del Salvadore muove i Cristiani più insensibili: se i meno divoti lo ascoltato con divozione dalla bocca di un peccatore come essi: quale ardore non dovrà loro inspirare la fedele immagine che loro quì ne porge il Salvadore medesimo? E con qual premura non dovrano accorrere allo spettacolo non sanguinoso ch'ei loro espone tuttodì? Ciò in vero ch' egli fece allora, lo fa ancora oggigiorno; essendo il sagrifizio dell' Altare essenzialmente tutto ciò che è stato il sagrifizio del Calvario.

La Fede c' insegna ch' ei fu in rapporto a Dio un sagrifizio di pietà, ed un sagrifizio di carità verso gli uomini; vale a dire, che il Figliuol di Dio vi tributò al suo Padre tutti gli onori ch'ei merita, e procurò a noi tutti i beni che non potevamo meritare: che i suoi omaggi vi furono proporzionati alla Maestà Divina, ed i suoi meriti più che sufficienti alle miserie umane. Ed in ciò equivale il sacrifizio dell' Altare al sagrifizio della Croce.

Ciò ch' egli ha di particolare non si oppone punto a ciò ch' essi hanno di comune; anzi egli aggiugne a' medesimi effetti de' nuovi vantaggi: e se ha potuto dire di sè medesimo S. Paolo, che compiva egli ciò che mancava alla passione di Gesù Cristo: *Adimpleo ea quae desunt passionum Christi* (*Colos.* 1. 24.). Non dovrassi dire in un senso molto più naturale, che la Messa è non solo una fedele rappresentazione, ma ancora il compimento perfetto della passione, e della morte del Salvadore?

Essa ne riproduce tutte le virtù, e ne rinnuova gli omaggi a Dio. Si vedrà nel primo punto. Essa ne rinnuova tutti i meriti, e ce ne applica i frutti. Si vedrà nel secondo.

In due parole, il Sagrifizio dell' Altare è la consumazione, ed è l'applicazione del Sagrifizio della Croce. Ha fatto Gesù Cristo succedere il secondo al primo, per ampliarne la gloria, e distribuirne il prezzo. Due verità che vi faranno agevolmente comprendere la eccellenza della Messa, e la sua virtù, lo spirito con cui vi si deve assistere; ed i vantaggi che ricavare se ne possono. Questo è tutto lo scopo ed il riparto del presente discorso.

Io lo devo, Divin Salvadore, all'onore che mi avete fatto, malgrado la mia indegnità, di dare alle mie mani il vostro Corpo ed il vostro Sangue per presentarlo al vostro Padre. Lo devo all' avventurosa sorte che hanno i miei Uditori, di potere offerirveli ciascun dì col nostro ministero. Insegnateci a trar profitto da quest'amoroso benefizio; e sovra tutto a fare, che quello che istituito voi avete per vostra gloria, e nostra salvezza, non serva giammai a disonorarvi ed a perderci. Questa è la grazia che vi chiediamo per intercessione della Santissima vostra Madre. *Ave &c.*

PARTE PRIMA.

I Pretesi riformatori della Chiesa Romana ingiustamente ci rimproverano, quando ci accusano di derogare al Sagrifizio della Croce col Sagrifizio della Messa; come se noi giudicassimo il primo insufficiente, ed avessimo il secondo per un supplemento necessario: rimprovero che cade direttamente su di Gesù Cristo, da cui ricevuto abbiamo per testamento questo augusto mistero come retaggio delle sue più eminenti virtù.

Voi lo sapete, che prendendo egli la vigilia di sua passione il pane e successivamente il vino nelle adorabili sue mani, alzando gli occhi al Cielo in attestato di omaggio al suo Divin Padre, dopo aver

detto disgiuntamente di ciò che allora maneggiava: questo è il mio Corpo; e questo è il mio Sangue, soggiunse incontanente: Fate ciò in memoria di me: *Hoc facite in meam commemorationem*; cioè a dire, come spiega S. Paolo: Per tal maniera io voglio che si onori la mia morte, fino a che io venga a giudicare il Mondo: che si rinnovi ne' secoli avvenire il sagrifizio che a gloria del mio Padre io offerisco; e che in memoria della mia passione, lo stesso corpo e l'istesso Sangue che saranno domani separati cruentemente, siano pure separatamente consagrati tutto giorno, nel modo che quì li consagro in vostra presenza: *Hoc facite in meam commemorationem*. Tale è la instituzione divina del sagrifizio de' nostri Altari.

Or ciò che Gesù Cristo ha stabilito come il monumento vivente, e la continuazione reale del Sagrifizio della Croce, ne sarà egli l'annientamento e la distruzione? Perchè il figlinolo di Dio si è pienamente offerto sul Calvario, come una vittima dovuta alla Maestà del suo Padre, ne segue egli che più non possa offerirsi di bel nuovo, senza abolire o infievolire l'oblazione già fatta? Fece egli torto alla immolazione volontaria che doveva coronar la sua vita, allorchè fin dal primo momento di sua incarnazione, al dire dell'Appostolo, si diede a supplire le veci delle vittime antiche? *Ingrediens mundum dicit: Hostiam & oblationem noluisti; corpus autem aptasti mihi. Holocautomata non tibi placuerunt; tunc dixi: ecce venio* (*Hebr.* 10. 5. 6. 7.). E non è egli visibile, che, siccome tutte le divine obblazioni di Gesù Cristo, che precedettero il sagrifizio della Croce, ne sono state il cominciamento e la preparazione; così quelle che sono a lui succedute, essere ne debbono il compiemento e la consumazione?

Non è dunque un nuovo sagrifizio. Attendete, Cristiani a questa gran verità, che tutta merita la vostra osservazione. Non è dunque un nuovo Sagrifizio che su de' nostri Altari si offerisce, ma è il Sagrifizio stesso della Croce che vi si rinnovella; come lo contestano tutte della Messa le cirimonie. Non si rinnova però come insufficiente, o difettoso; ma anzi come infinitamente santo, e sovranamente perfetto; acquistando solo in replicandosi nuova solennità, non un pregio nuovo. In una parola ei ne riproduce tutte le virtù; e ne riconferma a Dio l'omaggio.

Se, in effetto la grandezza e la eccellenza del sagrifizio si prendono dalla persona che lo offerisce, da ciò che è offerto, e dalla maniera di offerirlo; è lo stesso Sacerdote, la stessa vittima, la stessa azione, tuttochè non sanguinosa, all'Altare, come al Calvario; e per conseguenza sono le stesse virtù che vi si riproducono.

Che se la solennità e la pompa del Sagrifizio dipendono da ciò che lo accompagna, può dirsi che il Sagrifizio cottidiano di Gesù Cristo, senza essere sanguinoso, ha qualche cosa di più illustre e di più glorioso a Dio, che il Sagrifizio stesso della Croce. Imperciocchè, che vediamo noi sul Calvario? Un Sacerdote senza ministro; una vittima senza Altare; un atto autentico di Religione, senza quasi cooperatori fedeli: laddove lo scopo di Gesù Cristo, in rinnovandolo incessantemente, è stato senza dubbio, come vedesi, di unirsi de' Ministri visibili, di consagrarsi degli Altari animati, di accoppiarsi delle Ostie viventi; e perciò di celebrarne, di ampliarne, e di perpetuarne la gloria.

Sviluppiamo questi tre riflessi, che ci faranno chiaramente conoscere, con quale spirito devesi assistere al santo Sagrifizio della Messa.

Sì, Cristiani, Gesù Cristo sul Calvario fu sagrificatore; ma sagrificatore unico della sua vita naturale. Niun uomo sulla terra, come il diceva egli stesso, avere potere su di essa; e quindi niun altro fuorchè lui poteva offerirla, immolarla, sagrificarla: *Ego pono animam meam ...... nemo tollit eam* (*Joan.* 10. 17.).

Ma dopo che per un ritrovamento meraviglioso del suo amore, ha preso tra gli uomini una vita Sagramentale, per consumarla in essi e per essi a gloria del suo Padre; ah! Cristiani, ci ha renduti tutti, nel senso che vi spiegherò, ministri del suo Sagrifizio, senza impertanto cessare di esserne l'oblatore principale.

In tal modo si avverano alla lettera, ne' nostri santi misterj, questi due oracoli profetici che risguardano il figliuol di Dio:

voi siete Sacerdote eterno. Secondo l'ordine di Melchisedecco: *Tu es Sacerdos in æternum, secundum ordinem Melchisedech* (*Ps.* 109. 4.); e voi ci avete partecipata la vostra dignità Sacerdotale: *Et fecisti nos Deo nostro Sacerdotes* (*Apoc.* 5. 10.).

Imperciocchè come il Figliuol di Dio è il Sacerdote eterno, s'ei non ha sagrificato che una sol volta sul Calvario? *Tu es Sacerdos in æternum*. In che il suo Sagrifizio è egli simile a quello di Melchisedecco, dove furono offerti il pane ed il vino, s'ei non ne conserva le apparenze sensibili, ed i misteriosi simboli? *Secundum ordinem Melchisedech*. Qual parte finalmente ci dà egli al suo divino Sacerdozio, se noi non lo esercitiamo unitamente a lui *Tu fecisti nos Deo nostro Sacerdotes*. Bisogna dunque, o cancellare da' sacri libri questi divini oracoli, o riconoscere nel sagrifizio dell'Altare il Sagrifizio della Croce; sotto le specie del pane e del vino, il Corpo ed il Sangue del Salvadore; il Salvadore stesso per sacrificante, ed i fedeli per suoi ministri.

Tocca adesso a coloro che riconoscere non vogliono il solenne Sagrifizio della Chiesa per il vero Sagrifizio di Gesù Cristo, il rispondere a questi argomenti: ciò che non faranno giammai senza ricorrere a delle spiegazioni violente e forzate, più difficili a comprendersi che il senso letterale da essi riggettato.

Quanto a noi, Fratelli miei, noi Sacerdoti di Dio vivente, quando pronunziamo ciascun dì all'Altare queste onnipotenti parole, che operano in un istante più di miracoli che non contengano di sillabe: questo è il mio Corpo; e questo è il mio Sangue; noi comprendiamo agevolmente che Gesù Cristo medesimo è quello che parla, che opera, e che sagrifica: *Tu es Sacerdos in æternum, secundum ordinem Melchisedech*. E quando consagriamo quell'Ostia preziosa; quando l'alziamo verso il Cielo; quando la consumiamo al di dentro di noi, non ci è sensibile che noi parliamo, che operiamo, e sagrifichiamo con Gesù Cristo? E che perciò noi siamo i ministri visibili e mortali di questo Pontefice invisibile ed eterno? *Fecisti nos Sacerdotes*.

Vi ha però di più; che non solo i Sacerdoti, ma gli assistenti ancora, colla distinzione convenevole, hanno parte, come ministri, a questo Divin Sacrifizio: perocchè noi soli, è vero, consagriamo, noi tocchiamo, e distribuiamo la vittima; ma voi la offerite, voi la consumate con noi.

Se il Sacerdote, in memoria di ciò che fece Gesù Cristo nell'orto, si prostra da prima a piè dell'Altare, e colà fa una confessione onorevole alla santità di Dio; il popolo dal canto suo si riconosce e si confessa colpevole, e comincia, come Gesù Cristo, il suo sagrifizio con de' sentimenti di compunzione e di penitenza.

Se il Sacerdote, per rappresentare Gesù Cristo, condotto a diversi tribunali, cangia di sito all'Altare, e va successivamente da una parte a leggere le profezie, dall'altra a pubblicare il Vangelo, e colla semplice loro lettura, e loro fedele accordo, rende testimonio alla verità di Dio; il popolo attento a questi divini oracoli, ascolta gli uni ginocchione, gli altri in piedi, e con questa pubblica professione di sua fede, dichiara che il suo Sagrifizio è come quello del Salvadore, un Sagrifizio cioè di sommissione e di ubbidienza.

Se il Sacerdote, per esprimere la crocifissione di Cristo, alza il suo Corpo ed il suo Sangue, e con questa elevazione gli consegna alle mani della grandezza e della giustizia divina; il popolo con de' segni esteriori rattifica questa religiosa cirimonia, e protesta con umili abbassamenti, e adorazioni profonde che un Dio non vuole minore vittima di un Dio.

Se il Sacerdote, dopo essersi tenuto alcun tempo in ammirazione ed attonito stupore di ciò che ha operato, raccoglie in sette brevi dimande il senso delle sette ultime parole di Gesù Cristo moribondo; cioè, la sete ardente ch'ei testificò per la gloria del suo Padre, e per la salute degli uomini: la sicurezza positiva ch'ei diede del suo regno ad un peccator penitente: la piena rassegnazione ch'ei fece del suo spirito nelle mani di Dio: la cura caritatevole ch'egli ebbe a' bisogni temporali della sua Madre e del suo Discepolo: il perdono generale ch'egli esebì a' suoi carnefici: la confidanza filiale ch'ei contrassegnò nelle sue prove e nel suo abbandono: la perseveranza finalmente eroica colla quale aspettò la consumazione delle sue pene; il po-

il popolo, dopo avere similmente serbato un rispettoso silenzio, entra in questi pii sentimenti, addotta tutti questi atti di virtù, e con la espressione formale dell'ultimo articolo, dà un consenso generale a tutti quei che lo precedono.

Scorrete in effetto tutte le parti della Messa; e non vi vedrete nulla più chiaramente stabilito, quanto questa stretta unione del popolo col Sacerdote, e del Sacerdote con Gesù Cristo.

La unione del popolo col Sacerdote, voi la scorgete in quell'avviso generale che premette il celebrante ad ogni orazione: preghiamo, Fratelli miei; e nella comune risposta, mercè di cui vi unisce il popolo il suo suffragio: sì, noi lo dimandiamo, come voi, a Dio. Voi la riconoscete in que' voti scambievoli ch'essi formano, nel salutarsi sì sovente a vicenda l'un l'altro: Il Signore sia con voi; e collo spirito vostro. La mirate eziandio in quella somma premura che ha il Sacerdote, di non separarsi punto dagli assistenti ne' differenti tributi di ossequio ch'ei rende a Dio: noi, vostri servi! noi, vostro popolo! noi peccatori! che tutto speriamo nella moltitudine delle vostre misericordie.

Della unione poi del Sacerdote con Gesù Cristo, non ne fanno ampla fede i soli suoi ornamenti? Che rappresentano essi, in vero, se non se le divise di Cristo in andando al suo sagrifizio? La bianca veste cioè, onde fu ricoperto; i legami onde fu cinto; la porpora onde fu ammantato; la Croce onde fu aggravato; e il diadema onde fu coronato.

Non furono queste le divise e le arme di questo primo sagrificatore? E se questi segni visibili non sono vani ed ingannatori, non ci fanno conoscere che il Sacerdote all'Altare accompagna e serve Gesù Cristo; siccome il popolo vi accompagna e vi serve il Sacerdote: e che perciò noi tutti siamo in Gesù Cristo i ministri subordinati di questo divino Sagrifizio?

Or se questa moltitudine di ministri, uniti al supremo Sacerdote, nulla aggiugne al suo merito, perchè infinito; non ne contrassegna almeno le virtù? Non ne raddoppia gli omaggi? Non ne eternizza la gloria? E Dio non ha motivo di glorificarsene? e di ripetere col Profeta Malacchia: Adesso il mio nome è fatto grande presso le nazioni: *Magnum est nomen meum in gentibus* (*Malach.* 1. 11.). Grande, non solo pel valore del sagrifizio che mi è offerto; ma ancora per il numero ed il concorso di coloro che me lo offeriscono: *In omni loco sacrificatur* (*ibid.*). E quantunque fossero eglino la più parte perversi, la unione loro col Santo de' Santi me gli rende aggradevoli: *Offertur oblatio munda.*

Più. Gesù Cristo sul Calvario fu vittima; ma vittima senz'Altare: dacchè la Croce, a parlar propriamente, non fu che l'istrumento del suo sagrifizio, e nulla più. Ed ecco ciò che ha di particolare la Messa. Lo strumento principale di essa ne è pure il principale Altare: il sagrificatore della vittima ne diviene colla comunione il santuario ed il tabernacolo; essendochè ogni Sacerdote che sagrifica, dice un Concilio, deve parteciparvi: *Quotiescumque sacrificans corpus & Sanguinem Jesu Christi immolat, toties corporis & Sanguinis Christi participem se præbeat* (*Conc. Tolet*).

Da ciò ne viene che la comunione del Sacerdote è della Messa una parte essenziale: e sebbene il sagrifizio del Corpo e del Sangue di Gesù Cristo consista propriamente nella separazione delle due spezie, fatta colle parole della consecrazione: Questo è il mio Corpo: questo il mio Sangue; non resta tuttavolta compiuto che dopo la loro riunione nella comunione del Sacerdote. E perchè? perchè il disegno di Cristo, nella instituzione di questo mistero, non è stato soltanto di offerirsi al suo Padre, come una vittima immortale; ma ancora di consacrargli in tutti noi dei Altari viventi ed eterni. Dico in tutti noi: conciossiachè non pensaste, Cristiani, che quella consecrazione interiore e spirituale, che fassi colla unione della vittima, non risguardi che il Sacerdote, che ne è il ministro principale. Nò, il suo privilegio è solo di consumare sotto le due specie; non essendo più particolare a lui la comunione che la obblazione: quindi è che tutti coloro che hanno offerta l'ostia, hanno diritto di unirvisi e di comunicare; e perciò in ripetendo a voce alta il Sacerdote: Sollevate i vostri cuori: *Sursum corda*, pare che dica, secondo Agostino, agli assistenti: Prepari ciascuno di voi l'Altare

del suo cuore alla vittima, che insiememente offeriamo: *Cum ad illum sursum est: ejus est altare cor nostrum* (*S. Aug.*).

Tale era il costume della Chiesa primitiva, che comunicasse col Sacerdote tutto il popolo; e segno che si escludessero dal Sagrifizio coloro che erano esclusi dalla comunione. Costume di cui ne scorgiamo ancora de' vestigj nelle sante cirimonie della Messa, dove l'Ostia dopo la consecrazione si frange, per conservare il rito della divisione che anticamente facevasi in tre parti, l'una pel celebrante, e l'altra per gli astanti, la terza pei malati e moribondi.

La triplice adorazione in oltre, espressa in queste parole anche dal pòpolo sommessamente pronunziate, e descritte in Origene: ecco l'Agnello di Dio che cancella i peccati del Mondo; era una prossima preparazione alla comunione generale: dacchè, al dire di Agostino, niuno consuma questa carne adorabile, che non l'abbia prima adorata: *Nemo illam carnem manducat, nisi prius adoraverit*. E quella pubblica protesta della propria indegnità, fatta da tutti in battendosi il petto, co' sentimenti dell'umile Centurione: Signore, io non son degno che entriate presso di me, era seguita dalla discesa di Cristo nel seno di ciascun fedele, come nel suo tabernacolo. Costume che con rammarico vede la Chiesa abolito in questi tempi infelici; anche ad onta di ogni suo desiderio, onde vorrebbe col Concilio di Trento che a ciascuna Messa tutti gli astanti comunicassero sagramentalmente, perchè istruita delle ultime volontà del suo sposo, ella sa aver egli in questo Divino Sagrifizio preteso d' immolarsi, non su del legno, o della pietra, ma ne' nostri cuori, per farne altrettanti altari aggradevoli agli occhi del suo Divin Padre.

Ed in effetto, se la Croce su della quale il Salvadore si è offerto una sol volta, è divenuta il più glorioso trofeo della Religione: se le solennità della sua Invenzione e della sua Esaltazione sono stati spettacoli degni del Cielo, come lo han contestato tanti strepitosi miracoli: se si tiene onorato negli onori recati a' suoi frammenti preziosi, perchè gli rammentano i già tributatigli dal divino Unigenito: con quale occhio di compiacimento non risguarderà egli questi vivi monumenti del sagrifizio eterno di Gesù Cristo; queste anime di fresco irrigate col suo sangue; questi cuori, dove si concentra il suo corpo per imprimervi lo splendore di sue virtù, e la profondità de' suoi omaggi? Ah! non vi ha Fedele che, al sortir dell'Altare, ove ha offerta questa vittima adorabile, e vi ha partecipato almeno con de' ferventi desiri, non abbia giusto titolo di sclamare, con più confidanza che Davidde: Signore, mirate soltanto il vostro Figlio; ed io, essendo suo altare e suo tabernacolo, sono sicuro che sarò per voi un oggetto di compiacenza: *Respice in faciem Christi tui* (*Psalm.* 83. 10.). Passiamo innanzi.

Tanto sull'Altare, quanto sul Calvario si esercita lo stesso atto di Religione. Atto di latria, che è a dire, atto che riconosce in Dio solo, l'indipendenza, la sovranità, la pienezza dell'essere, col soggettamento, abbassamento, ed annientamento di un uomo-Dio; ed a più forte ragione di tutto ciò che essendo meno che Dio, deve necessariamente, a suo esempio, sagrificargli la sua libertà, i suoi beni, e la sua vita medesima. Ecco ciò che ha comunicato a quest'azione, per eccellenza, i nomi di tremendo, di terribile, di sagrosanto, d'incomparabile, di divino mistero: *Tremendum, terribile, sacrosanctum, singulare, divinum mysterium*; come lo chiama la Chiesa. Ecco il motivo, onde sul Calvario fu accompagnato da tenebre questo mistero, come in parte si pratica anche nel silenzio degli Altari; affinchè cioè, lo spirito degli astanti non essendo punto distratto dalla veduta degli oggetti, o dal suono delle parole, si renda più attento a questo grande spettacolo, vi conformi i suoi sentimenti, e vi unisca i suoi omaggi. Ma, oimè! che sul Calvario poco ebbe di cooperatori questa grande azione! Eccettuati Maria, Giovanni, alcuni cuori penitenti, ed alcune anime innocenti, non trovò colà Iddio che de' sacrileghi bestemmiatori, e punto di adoratori sinceri.

Ma sull'Altare tutta la Chiesa in corpo si unisce al suo Capo, in qualità di vittima: la Chiesa trionfante vi s'interessa come vittima di carità; essendochè onoriamo noi i Santi nel Sagrifizio, e non col Sagrifizio, il quale non è da noi offerto

ad essi; ma a Dio, cui consagriamo i Santi stessi con Gesù Cristo, come suoi imitatori più perfetti, e suoi servi più fedeli: vi concorre eziandio la Chiesa purgante, come vittima di penitenza; perocchè se noi rammentiamo all' Altare le anime del Purgatorio, lo facciamo per unire il lor sagrifizio necessario al sagrifizio volontario di Gesù Cristo, e rendervele partecipi: la Chiesa militante in fine vi si accoppia come vittima di ubbidienza. Tale è la pubblica protesta che fa a nome di tutti il Sacerdote; per il quale riflesso medesimo ei stende le sue mani sulla vittima, la benedisce tante volte, s' inchina sì sovente verso di essa in segno di alleanza e di uniformità: e per questo stesso motivo, dopo aver dato al popolo il permesso di ritirarsi, ei legge anche il principio del Vangelo, in cui si spiegano le grandezze del Verbo ed i suoi abbassamenti; la sua generazione dalla eternità, e la sua incarnazione nel tempo; la divinità ch' ei possiede, ed il niente cui si è ridotto. Quasi dicesse agli Astanti il Sacerdote: Andate, ma ricordatevi che se il Figliuolo unico di Dio si è fatto vittima del suo Padre; voi tutti, figli addottivi di Dio, dovete pure risguardarvi come ostie viventi, destinate alla sua gloria. Al che risponde in due parole il popolo: Noi ce ne ricordiamo, e continueremo mai sempre a rendere a Dio quanto gli dobbiamo. Così, dice Sant' Agostino, in virtù di questo Sagrifizio, Gesù Cristo si moltiplica in tutti i Cristiani, o piuttosto tutti i Cristiani si riuniscono a Gesù Cristo: *Omnes in illo & Christi sumus, Christus sumus* (*S. August.*). Così del capo e delle membra si fa un medesimo olocausto: così quegli che offrono, sono offerti eglino stessi a vicenda.

Gesù crocifisso sul Calvario lagnavasi amaramente per uno de' suoi Profeti, di vedersi sagrificato in mezzo di un popolo incredulo e rubello, per cui la sua morte era uno scandalo, e la sua croce una follia: *Expandi manus meas ad populum non credentem & contradicentem mihi*. Ma Gesù immolato sull' Altare, si applaudisce per bocca di un altro Profeta, di glorificare il suo Padre, e di sagrificarvisi in mezzo di una Chiesa fedele, che lo glorifica, e che vi si sagrifica tuttogiorno con lui: *In medio Ecclesiæ laudabo te* (*Psalm. 21. vers. 23.*).

Riuniamo ora queste tre eccellenti prerogative della Messa, e serviamocene per conoscere con quale spirito bisogna assistervi. Che è adunque ascoltare la Messa? E' egli solo un venire alla Chiesa, senza riflessione, per costumanza e per convenienza? E' un fermarvisi una mezz' ora al più, senza riverenza, e con oziosità? E' un sortirne ben presto, senza veruno buon sentimento, e talquale vi si è entrato? Così la intende una infinità di Cristiani, indegni del nome che portano, e poco informati della Religione che professano. Che è ascoltare la Messa? E' semplicemente avvicinarsi agli Altari per udirvi il suono di alcune divote parole? Per mirarvi l' esterno di alcune sante cirimonie? Per pagarvi il tributo di alcune pie genuflessioni? Per recitarvi la formula di alcune regolate preghiere? Così vi assistono sovente quegli eziandio che si piccano di più sapere, e di ademapiere i doveri del Cristianesimo.

Abuso, Fratelli miei, o errore: empietà negli uni, ignoranza negli altri. Ascoltare la Messa, è assistere al sagrifizio di Gesù Cristo, per servirvi di ministro, di altare, ed anche di vittima. Già ne avete intese le prove: vediamone la pratica.

Ascoltare la Messa, è primieramente assistere al sagrifizio di Gesù Cristo per servirvi di ministro. Non già che tutti abbiano la stessa participazione a questo sacro ministero, e che non vi sia punto distinzione tra il Laico ed il Sacerdote.

Questa distinzione è grande, ed essenziale; e molto importa che ne siate ben instruiti. Il solo Sacerdote, in virtù del suo carattere, e del potere che gli conferisce la sua ordinazione, consagra ed immola la vittima: solo, come rappresentante la persona, e perpetuante il Sacerdozio di Gesù Cristo sulla croce, offre all' eterno Padre il sagrifizio del suo Figlio. A queste sublimi funzioni il Laico non ha e non può avere parte veruna. Ch' ei si unisca all' obblazione che fa il Sacerdote all' Altare, come si unirono i fedeli Discepoli a quella che fece Gesù Cristo sul Calvario, ei non perciò mette mano all' azione del Sacerdote mortale, vero sagrificatore. Che al Laico si permetta di unirsi al Sacerdote eziandio nella recita delle stesse preci, ei

non

non contribuisce punto al Sagrifizio, riservato intieramente alla podestà ed alla voce del Celebrante.

Per questa stessa ragione non sono tenuti il Laico ed il Sacerdote di presentarsi al Sagrifizio colle medesime disposizioni; ciò che sarebbe necessario, se vi operassero l' azione medesima. In questa falsa supposizione, tanto l'assistere, quanto il celebrare in peccato mortale, sarebbe egualmente per tutti un nuovo peccato: sentimento riprovato dalla Chiesa di Gesù Cristo. Nulla vi avrebbe di proprio, di segreto, e di personale al Sacerdote ne' nostri augusti misterj, e contro la pratica di tutti i secoli della Chiesa Cristiana, dovrebbe il Celebrante tutto recitare ad alta voce, affinchè gli Astanti, pretesi ministri del Sagrifizio, egualmente che lo stesso Sacerdote, potessero meglio intendere, accompagnare il Sagrificatore, ed entrare nella partecipazione delle sue funzioni.

Nò, Fratelli miei, non è in questo senso che io l'ho detto, e che lo ripeto: di qualunque sesso, di qualunque età, e condizione che voi siate, subito che siete Cristiani, siete ministri di Gesù Cristo; ma ministri subordinati a' Sacerdoti; loro associati, e non loro eguali; offerenti con essi, ma per essi, e non come essi, la vittima ch' essi soli consagrano.

Or ciò che bisogna inferire da questo rapporto essenziale tra il popolo ed il Sacerdote, come ministri del medesimo sagrifizio, egli è che devono essi scambievolmente servirvi, egualmente onorarlo, offerirlo unitamente, secondo la differente funzione che lo stato loro differente loro concede. Nulla perdete, vi prego, di questa instruzione.

Devono essi scambievolmente servirvi. Il Sacerdote deve servire alla divozione del popolo; ed il popolo deve contribuire alla pietà del Sacerdote. Un Sacerdote indivoto all' Altare è uno scandalo pubblico di religione, per coloro che assistono al Sagrifizio; e l'empietà di quegli che assistono al sagrifizio è una sorgente d' indevozione per coloro stessi che lo celebrano.

Quando il popolo Ebreo vide Gesù Cristo perseguitato da' Sacerdoti, più non ebbe per lui che de' sentimenti di avversione e di sprezzo: e quando i Sacerdoti videro Gesù Cristo sulla Croce insultato dal popolo, si misero essi pure ad insultarlo, dice il Vangelo: *Similiter & principes Sacerdotum illudentes* (*Matt.* 27.41.). E ciò, oimè! è quanto accade ancora oggidì allo stesso Sagrifizio: *Sicut populus, sic Sacerdos*.

Quando il popolo vede il Sacerdote trattare con poco di rispetto e di maestà misterj sì augusti e sì rispettabili; non avere del Sacerdozio all' Altare che i vasi e gli ornamenti sacri che vi porta; e con le sue maniere e sua aria derogare visibilmente al suo carattere ed alla sua fede; avvilire con irreligiosa indecenza tante religiose cirimonie; eseguire funzioni le più seriose, quasi per derisione; prendere, tenere, distribuire il corpo di Gesù Cristo, come se fosse ancora un pane materiale e profano; in una parola, fare dell' azione più augusta e più santa una occupazione superfiziale, una pratica indifferente, oserò io dirlo? un trattenimento di lucro: qual divozione può egli avere alla Messa? E sarà a stupirsi ch' ei vi commetta tante profanazioni?

E quando il Sacerdote si vede circondato da una folla di astanti, distratti, impazienti, immodesti, che con insolente audacia, [nulla quì dico di troppo, poichè trattasi dell' onore di Dio] che con insolente audacia prendono luogo nel Santuario, come in un teatro; che di là girano i loro sguardi nel luogo santo, come in un recinto di spettacoli; che osservano tuttociò che vi si fa; e vi contano tutti coloro che vi entrano; e salutano chi loro piace; e con una breve adorazione riconoscono, se volete, la vittima; ma con delle positure disdicevoli, o con de' abbigliamenti negletti, manifestano il poco caso che ne fanno: qual rispetto può egli avere per un ministero ch' ei vede rispettato sì poco? E non è egli naturale ch' ei s' imbeva all'Altare della premura che hanno gli astanti di vederlo sparire al più presto? *Sicut populus, sic Sacerdos*.

Che facciamo noi dunque, noi deboli zelatori della salute de' nostri Fratelli? Che facciamo quando declamiamo contro gli oltraggi ch' essi fanno al loro Salvadore? Noi ci quereliamo di un male di cui ne siamo sovente gli autori.

E voi,

E voi, Fratelli miei, che pensate, quando vi lagnate della poca pietà che credete di scorgere talvolta ne' Ministri del Signore? Voi vi offendete di un disordine di cui ne siete più che complici.

Oh Dio! Noi ci scandalizziamo gli uni gli altri, dove dovressimo edificarci maggiormente! Se tutti i Sacerdoti, dite voi sovente con malignità, dicessero la Messa da Sacerdoti; tutto il popolo Cristiano l'ascolterebbe da Cristiano. Ed io dico con verità, che se tutti gli astanti vi assistessero con la decenza che devono; tutti i sagrificanti la celebrarebbero con la maestà che le conviene. E per tal modo tutti conspirerebbono, ciascuno secondo il suo rango e suo grado, al medesimo Sagrifizio: *Sicut populus, sic Sacerdos.*

Tutti lo devono egualmente onorare: il Sacerdote lo onora con la osservanza esatta e litterale di tutto ciò che vi prescrive la Chiesa, la quale fedele Sposa di Gesù Cristo ha assecondate perfettamente le intenzioni del suo Sposo divino nella celebrazione del suo augusto Sacrifizio; rendendovi venerabili tutte le cirimonie ed i menomi simboli. Onde leggiamo nelle Storie, che sovente degl' infedeli, curiosi di mirare ciò che operavasi ne' nostri misterj, erano stati vivamente colpiti dalle semplici esterne azioni che gli accompagnano; e pienamente convinti, alla veduta delle cirimonie Sacerdotali, della grandezza e della eccellenza della Religione cristiana.

Ne sarebbero essi egualmente presi da ammirazione, se vedessero la irreligione de' Cristiani di oggidì? Si sentirebbono mossi, dall' esemplo de' fedeli, a rispettare il principale oggetto della fede? troverebbono essi un motivo di credibilità nel modo con cui l'onorano quegli che fanno professione di crederlo? E non sarebbe piuttosto a temersi, come dice S. Cipriano, ch' essi non prendessero l'atto più solenne del Cristianesimo, per un'aperta professione di Ateismo; o almeno il vero esercizio del culto divino, per un vero fantasma di Religione? *Ne Christianitas videatur fallacia.*

Lasciamo le supposizioni, e veniamo a' fatti certi. Il nuovo Cattolico, ammesso recentemente al santo Sagrifizio, consapevole della maniera con cui vi assistevano gli antichi, si sente egli avvalorare la sua fede? Le irriverenze che vi scorge, non fanno i primi suoi dubbj rinascere? e riconosce egli allora la verità a piè di que' Altari, ove ha abbjurata l'eresia?

Ah! Fratelli miei, perdonate a tanti spiriti vacillanti; o almeno non imputate che a voi stessi il loro allontanamento da' nostri divini misterj: l'autorità della Chiesa ve gli astringe; la voce de' Pastori ve gli chiama; il zelo del Sovrano, de' nostri Magistrati, de' Predicatori, ve gli porta e ve gli conduce: ma i vostri scandali, come lo dicono eglino stessi, la vostra empietà, la vostra irreligione ne gli allontana, in disonorando un Sagrifizio che deve dal popolo e dal Sacerdote onorarsi egualmente. Qual misfatto e qual disordine! *Peccatum grande nimis; quia retrahebant homines a sacrificio Domini* (1. *Reg.* 2. 17.). Prima conchiusione.

Ascoltare la Messa, è in secondo luogo assistere al sagrifizio di Gesù Cristo per servirvi di Altare; ovvero, giusta il parlare del Principe degli Appostoli, è un avvicinarsi a Gesù Cristo come a pietra fondamentale della Chiesa, per collegarsi a lui, e con questa unione fare di se stesso un santuario vivente, ed un tabernacolo spirituale: *Ad quem accedentes lapidem vivum, & ipsi, tanquam lapides vivi, superædificamini domus spiritualis* (1. *Petr.* 2. 4.).

Nè voglio già dire che tutti quelli che quà vengono ad offerire Gesù Cristo siano obbligati di unirsi a lui con una comunione reale. Questa è una pratica che sarebbe molto a bramarsi, dice il Concilio di Trento, ma che non deve esigersi: altrimenti ne seguirebbe, che chi non fosse in istato di grazia, non sarebbe in istato di ascoltare la Messa. Errore pericoloso, più proprio a fomentare il peccato, che a distruggerlo; essendo certo, come si vedrà in appresso, che il mistero del sagrifizio del Salvadore, è il mistero della riconciliazione de' peccatori, sovra di cui non vi ha mezzo più proprio a placare la collera di Dio, ed a smovere la insensibilità dell' uomo.

L'unione adunque che chiede il Sagrifizio, per parteciparvi, è un' unione differente da quella che esige il Sagramento; perocchè questa è un' unione effettiva, e che giunga fino all' alleanza perfetta, laddove

dove quella è soltanto affettiva, dice il Concilio, e che si forma per de' sentimenti religiosi, e pii desiderj: *Spirituali affectu*.

Un peccatore, che sebbene indegno del corpo e del sangue di Gesù Cristo, vi aspiri nondimeno umilmente, detesti sinceramente la sua indegnità; e non osando per un giusto timore, di ricevere il suo Salvadore, per non incontrarvi il suo Giudice, lo supplichi con un santo ardore di fargli sentire gli effetti della sua amabile presenza, affinchè la sua divinità agisca almeno spiritualmente, dove la sua umanità non può corporalmente abitare: un peccatore, dico, di questo carattere, tuttochè peccatore, diviene simile con suoi religiosi sentimenti a que' antichi Altari dedicati a' demonj, e consagrati poi dalla Religione al vero Dio, come i primi monumenti del suo trionfo.

Ma un Cristiano o una Cristiana, quali a rossore del Cristianesimo in gran numero si scorgono, che non vengono al divino sagrifizio che per ergere altare contro altare; che per farvisi venerare o tanto o più che la Divinità medesima; che per contenderle i cuori, sviarle gli adoratori, guadagnarsene i voti, unitamente agli sguardi; che per prendervi ed infiammarvi que' dannevoli fuochi che divorano in segreto tante vittime abbominevoli: tali Cristiani rinnovellano agli occhi nostri il deplorabile spettacolo tanto altamente da' padri nostri deplorato, allorchè vedevano assisi sul trono dell' Agnello di Dio i ministri di Satanno, il Santuario della Religione divenuto preda della empietà, ed impiegati i luoghi più santi ne' più sacrileghi esercizj.

Oimè! erano allora gli Eretici che profanavano gli altari del Signore: e sono oggidì i Cattolici che li disonorano, in disonorandosi essi stessi; e che ci riducono alla dura estremità di bramare sovente che non venissero giammai al divin Sagrifizio; poichè col non assistere alla Messa, non si renderebbero colpevoli che di un peccato; dove coll' assistervi, come vi assistono, si rendono doppiamente colpevoli, e d'irriverenza cioè, e di scandalo. Seconda conchiusione.

Udire la Messa è in terzo luogo assistere al sagrifizio di Gesù Cristo per servirvi di vittima. Conciossiachè se noi ne siamo i ministri, se ne siamo gli altari, ne dobbiamo essere anche le vittime, come lo afferma l' Appostolo S. Pietro; ma vittime spirituali, vittime aggradevoli a Dio, vittime unite al Salvadore: *Offerre spirituales hostias, acceptabiles Deo per Jesum Christum* (1. *Petr.* 2. 5.). Queste parole che sono di molta energia, ci danno un' alta idea del sagrifizio de' Cristiani, che deve sempre accompagnare quello di Gesù Cristo.

Dobbiamo dunque consagrarsi alla Messa in vittime spirituali; tali, vale a dire, al di dentro, quali apparivano al di fuori gli antichi olocausti, legati, offerti, sagrificati, distrutti, e consumati sull' Altare. Bisogna dunque che vi ci presenti la Religione, vi ci unisca la Fede, vi ci umilj un alto rispetto, la compunzione vi ci sagrifichi, e vi ci accenda la pietà. Perocchè lo apportarvi uno spirito pieno di mille pensieri profani, e voto di sante riflessioni; de' sensi dissipati su degli astanti e distratti dal Sagrifizio, un cuore ardente per il Mondo, ed agghiacciato per il suo Dio, è un comparire vittime carnali, non già ostie spirituali: *Spirituales hostias*.

Dobbiam consagrarsi in oltre vittime aggradevoli a Dio. Che può egli trovare di aggradevole al peccatore? giacchè il peccatore, come abbiamo detto, può e deve assistere al Sagrifizio: almeno la buona volontà, per cui rapporto cominciasi per ordinario la Messa con questo bel cantico degli Angeli: Gloria a Dio in cielo, e pace sulla terra agli uomini di buona volontà.

Ma si trova ella, questa buona volontà? in que' Cristini politici o in que' Cattolici forzati, che non si portano alla Chiesa che con rincrescimento e tedio; per convenienza, o per forza; e che se ne partirebbero volontieri il più presto, se non temessero di essere notati: che riguardano come una tortura il più bel privilegio della Religione, e che riconoscerebbero per una grazia il più gran castigo onde punisce gli scommunicati la Chiesa; che si addattano a quella Messa che trovano già cominciata, o che sperano dover essere la più corta, come se lor paresse di dover dare troppo di tempo a Dio; che si riservano sempre per la Messa l'ora più tarda, con pericolo di perderla; per appagare la loro pigrizia,

per

per soddisfare la loro curiosità, per occultare la poca loro divozione di mezzo la folla di coloro che non ne hanno punto di più; e che loro tolgono ancora quella poca che ne hanno con delle scambievoli distrazioni che si danno gli uni con gli altri. Queste certamente non sono vittime aggradevoli a Dio: *Acceptabiles Deo*.

Dobbiamo in fine essere vittime unite e conformi a Gesù Cristo: *Per Jesum Christum*. In quale stato si trova egli a questo Sagrifizio? In istato di morto, e più morto in apparenza che non era sul Calvario: senza movimento, senza parola, senza veruno di que' tratti umani che conservò sulla Croce, e seco trasse al sepolcro. Tale è sugli Altari l'adorabile suo corpo.

Quanto al sacro suo cuore chi potesse penetrarlo, e leggerne i suoi affetti, non vi ravviserebbe che adorazioni continue, che profondi omaggi, che ardenti desiderj d'incontrare, se bisognasse tuttora, per l'onore del suo Padre, mille croci e mille morti?

Or su di questo modello, che dovete voi dire di tante irriverenze che riputate leggerezze? Che ne dicevano già i Santi Padri? Stimavano essi, come voi, che se ciò egli è un mancar di rispetto a' sagri altari, non sia però un mancare al dovere del sagrifizio? Udite come favella il Grisostomo nella sua Omelia quarantesima al popolo Antiocheno.

Che? Voi osate, diceva egli, starvene in piedi, ridere, questionare nel tempo de' santi misterj? Io stordisco che non siate sull'istante colpiti da un fulmine; e che noi che vi tolleriamo, non ne siamo investiti egualmente; giacchè chi lo ha mai più meritato?

Che pensate, Fratelli miei, di questo discorso? Giammai non parlò dal Pergamo S. Grisostomo con enfasi maggiore, spiegando altrettanti tuoni, quante erano le parole.

Ma contro di chi inveiva egli? Contro de' più sacrileghi profanatori de' più santi misterj? Nò, contro di coloro che vi ridono, che vi parlano, che vi si tengono in piedi: *Stant recti*; *rident*; *loquuntur*. Sono dunque questi i più gran disordini che si commettono alla Messa? Crede egli che sia un ascoltarla, nello assistervi in tal maniera? Non dice in termini formali, che simili astanti sono peggiori che gli scomunicati? E per qual titolo gli giudica sì colpevoli? Per il poco di uniformità allo stato della vittima di cui loro quì dà Gesù Cristo l'esemplo.

Qual dolore in effetto per il Figliuolo di Dio, nel vedere disonorato il suo Padre nella sola azione che sia degna della sua sovrana grandezza! qual rammarico per questo capo de' fedeli, il vedere dalle sue membra avvilire le sue solenne obblazione! non ha egli motivo a ripetere ciò che già diceva per un Profeta: quale utilità io traggo dalla mia morte? *Quæ utilitas in sanguine meo?* (*Psal.* 29. 10.) Io la rinnovo tuttodì per riprodurne le virtù, e ricontestarne a Dio gli omaggi: e gli uomini ne abusano per commettervi de' nuovi peccati, e farne sorgere de' scandali. Io ho preteso, coll'immollarmi per essi, in essi, e con essi, di fargli ministri, Altari, e vittime del mio Sagrifizio; ed essi non vi vengono che per farvi le veci di Croce e di carnefici. I Cristiani nulla più hanno ormai che rimproverare a' Giudei; giacchè hanno essi meno di accecamento, ma più di furore: la morte di un Dio non serve per essi che di giuoco: non vi assistono che per insultarvi; nè possono, come i Giudei, la scusa pretendere da ignorarlo: *Hunc ignorantes* (*Act.* 13. 27.).

Se manca in essi la fede, perchè non sortono della mia Chiesa? Perchè vengono nel mio Templo? Per farne un luogo più ingrato e più orribile per me che lo stesso Calvario?

Oimè? Il Sangue mio vi grida ancora tuttodì, e questi duri macigni non si fendono? Il Sangue mio vi cola ad ogni momento, e questi sepolcri non si aprono? Il mio Sangue vi arde di zelo pella gloria del mio Padre, e questi morti non si rianimano?

Verrà un giorno, e non è molto lontano, che i corpi loro, prima di essere sepolti, saranno portati dinanzi a questi stessi Altari da essi profanati; e che per le anime loro sarà offerto questo sagrifizio medesimo ch'essi han disonorato. Vittime allora forzate della Divinità, malgrado loro le renderanno omaggi. Si tenterà, per renderle ad essa aggradevoli, di presentarle con me in società di sagrifizio: ma perchè

viventi non vi hanno partecipato; morti non gli ammetterò, e sarà il mio sangue per essi inutile: *Quæ utilitas in sanguine meo?*

Preveniamo questa disgrazia, Uditori; ed entrando ne' sentimenti di Gesù Cristo, portiamci al Sagrifizio della Messa, come alla consumazione del Sagrifizio della Croce; giacchè ei ne riproduce tutte le virtù, e ne rinnova a Dio gli omaggi, come lo avete finquì veduto. Ma portiamci ancora allo stesso sagrifizio come all' applicazione del Sagrifizio della Croce, di cui ne riproduce i meriti, e ce ne comunica i frutti; e lo vedremo nel secondo punto. Il primo vi ha dimostrata l'eccellenza della Messa, e con quale spirito vi si debba assistere. Il secondo vi comproverà la virtù, e quai vantaggi trarre se ne possono.

SECONDA PARTE.

Essendo il Sagrifizio l'atto più puro della Religione, il cui fine prossimo è di onorare degnamente la Maestà Divina, pare che a questo solo fine tutto dovesse rapportarsi il frutto in lui desiderato. E veramente nel poter glorificare Iddio quanto ei merita troverebbe mai sempre un alto vantaggio l'anima fedele.

Ma tale è la bontà di questo essere supremo, che, fino nel suo culto, ha unito i nostri vantaggi personali a' suoi interessi; avendo voluto nel più grande di tutti i Sagrifizj giammai offertigli, che la nostra felicità fosse inseparabile dalla sua gloria.

Qual' è egli questo sì eccellente Sagrifizio? Ah! Cristiani, voi il sapete, egli è quello della Croce. Là, Gesù Cristo colla sua morte, rende tributo di onore al suo Padre, secondo tutta la immensità della sua grandezza; ma nel tempo stesso ei provvede a' nostri bisogni, secondo tutta la estensione delle nostre miserie.

Noi eravamo peccatori irreconciliabili; ed egli espiò tutte le nostre offese: noi eravamo debitori non valevoli alla soddisfazione, ed ei tutti pagò i nostri debiti; noi eravamo poveri insaziabili, ed ei ci ottene ogni sorta di beni. In guisa che fosse il suo Sagrifizio non solo un perfetto olocausto per il suo Padre; ma ancora per tutti gli uomini un sagrifizio di propiziazione, un Sagrifizio di riconoscimento, un Sagrifizio d' impetrazione. Che frutti abbondanti! che pregiati vantaggi!

Gesù Cristo in Croce, dice il Grisostomo, è il nostro unico tesoro, ed il solo che ci deve restare alla morte; tesoro aperto a tutti gli uomini. Bisognava però che questo tesoro ci fosse sempre aperto, affinchè vi potesse ciascuno metter mano, ed appropriarsi le sue ricchezze. A questo effetto adunque perpetuò Gesù Cristo il Sagrifizio della Croce nel Sagrifizio della Messa, che ne rinnova tutti i meriti, e ce ne applica tutti i frutti; talchè quell' antico benefizio generale, divenga un benefizio sempre nuovo e sempre singolare, in tutti i suoi fini, sia di propiziazione, sia di riconoscimento, sia d' impetrazione. Da ciò giudicate, Cristiani, del valore infinito, e del prezzo inestimabile del Sagrifizio della Messa.

Sì, Uditori, il Sagrifizio dell' Altare, non altrimenti che il Sagrifizio della Croce, è un Sagrifizio di propiziazione; ma un sagrifizio di propiziazione presente e personale. Nè di ciò può avervi dubbio, dopo che il Salvadore disse nello instruire questo divino mistero, che uno de' primi suoi frutti sarebbe la remissione de' peccati: *In remissionem peccatorum* (*Matth.* 26. 28.). Non già ch' egli ne cancelli la macchia, come il Sagramento della penitenza: ma perchè, come dice il Concilio di Trento, ei ne cangia l'effetto e la cagione; ne placa il vendicatore, e ne smuove il colpevole: egli piega l'offensore all'offeso; ei dispone il peccatore a piagnere il suo peccato, e Dio a perdonarglielo: *Hujus quippe oblatione placatur Dominus, gratiam & donum pœnitentiæ concedens* (*Concil. Trid. sess.* 22. *cap.* 2.

Ed in effetto, se in questo secolo sì corrotto sospende Iddio i suoi fulmini e i suoi tuoni; se il fuoco del Cielo non cade ancora, come altre volte, su di tante teste perverse, se la terra non inghiottisce sul momento, come nella legge antica, tanti scellerati insigni, bestemmiatori empj del sacro nome di Dio, rapitori indegni del bene, dell'onore, della innocenza de' loro fratelli, profanatori infami de' loro proprj corpi, e crudeli parricidi dell' anime loro: se ne' più ostinati peccatori si veggono ben soven-

sovente de' miracolosi cangiamenti, delle conversioni strepitose, delle penitenze esemplari; non ne cerchiamo altre cagioni, che il Sagrifizio de' nostri Altari. Ella è la voce della santa loro vittima che grida misericordia più altamente, che non chiegga giustizia quella di tanti colpevoli: il suo corpo innocente quello è che da per tutto opponesi come un argine salutare a' flagelli della vendetta; ed è il suo sangue sparso per ogni parte che la durezza di tanti cuori ammollisce.

Quando al contrario la iniquità degli empj prevalerà? La carità de' buoni si raffrederà? La collerà del Cielo si accenderà? I fondamenti della terra, e le colonne del Cielo crolleranno? E soccomberanno costernati gli uomini sotto il peso delle loro disgrazie? Sarà, miei Fratelli, nel fine de' secoli; quando, giusta la profezia di Daniele, i ministri dell' Altare saranno rari, e più raro ancora il Sagrifizio: *Cum ablatum fuerit juge sacrificium* (*Dan.* 12. 11.). Ecco, dice S. Girolamo, la cagione degli ultimi disastri dal Salvadore nel Vangelo predetti.

Profezia di cui noi scorgiamo già de' tristi presagi nello stato deplorabile di que' popoli sventurati, presso de' quali ha trovato il Demonio il mezzo di abolire questo divin Sagrifizio: *Robur datum est ei, contra juge sacrificium*. Consultiamo la loro storia. Quando mai le nazioni, illustrate già de' più puri lumi del Vangelo, sono esse cadute in uno spaventoso caos di errori? Dopo che hanno rigettata la verità di questo adorabile Sagrifizio, compendio di tutte le verità della fede: *Cum ablatum fuerit juge sacrificium*. Quando i sudditi sì sommessi e sì fedeli hanno scosso il giogo dell' ubbidienza, e si sono contro tutte le potenze legittime rivoltati? Dopo che i loro Capi audaci hanno esiliato questo adorabile Sagrifizio; atto solenne di dipendenza e di sommissione: *Cum ablatum fuerit juge sacrificium*. Quando que' Cittadini, in avanti sì bene uniti, si sono essi abbandonati allo spirito di fazione, di conspirazione, di parzialità, di divisione, che sembra loro minacciare ad ognora una prossima rivoluzione? Dopo che hanno proscritto quest' amabile sagrifizio, centro della pace e della unione Cristiana: *Cum ablatum fuerit juge sacrificium*. Quando in fine que' uomini, che per la purezza de' lor costumi, appellavansi Angioli, hanno sovente cessato dall' esser uomini, per de' attentati orribili, ed inauditi misfatti? Dopo che hanno rinunziato a questo Sagrifizio, modello di tutte le virtù, e rimedio a tutti i vizj: *Cum ablatum fuerit juge sacrificium*.

Ah! più non ricerchiamo perchè queste terre, altrevolte sì avventurose, e sì fertili per la salute altrui, sono divenute a sè medesime sì ingrate e sì sterili: perchè dopo aver dato degli Appostoli, hanno fatto sorgere nel seno loro il martirio: perchè non ascoltano che de' falsi Profeti, esse che hanno prodotto tanti Santi Dottori: La gran cagione ella è che col scemarsi l' augusto sagrifizio, si è rotto per esse il canale delle misericordie divine, il cui corso non può ristabilirsi che col risarcimento dello stesso Sagrifizio.

Deh! non ci punite, o Signore, in sì terribile maniera! Rendete a' nostri antichi Altari le loro vittime primiere, e ci ridonerete tantosto le benedizioni che lor venivano in sequela. E' vero che noi non siamo meno colpevoli; e che i disordini nostri montati sono ad un eccesso, cui non vi ha condegno gastigo: ma puniteci piuttosto, come già altre fiate col roversciamento delle nostre fortune, col lutto delle nostre famiglie, con la desolazione delle nostre Provincie, in una parola, con tutto ciò che ha di più atroce la vostra giustizia; che noi di buon animo vi si sommettiamo, sicuri di cangiare in misericordia la vostra giustizia: purchè ci lasciate questo prezioso sagrifizio, Sagrifizio di propiziazione, non solo presente, ma ancora personale.

Egli è offerto per voi, diceva Gesù Cristo a' suoi Discepoli, nello instituire questo santo mistero; egli è offerto da prima per voi; e poi per il resto degli uomini. Presenti a questa azione, voi avete la prima e la miglior parte al suo merito; ed il perdono generale ch' essa ottiene per tutti, diviene per un applicazione personale vostro perdono: *Pro vobis* (*Luc.* 22. 19.).

Verità consolante, Fratelli miei! di cui S. Giovanni Gerosolimitano servivasi, per affezionare il suo popolo a questo Divino Sagrifizio. Vi pensate voi? Diceva egli a

ciascuno degli astanti: vi pensate voi? Sapete ciò che quì si opera? Non si tratta semplicemente una pace generale, ma una riconciliazione particolare: ella ha rapporto a voi: per voi personalmente è alzato quest' Altare, come un tribunale di grazia: *Pro te mensa extructa est*; per voi in particolare si sagrifica l' Agnello immacolato: *Pro te immolatur Agnus*. Per voi nominatamente s' interessa il Sacerdote, e il gran Sacerdote: *Pro te angitur Sacerdos*. Voi siete il colpevole per cui egli implora la grazia; ei sollecita la remissione de' peccati vostri: ad al sortire della Messa voi avete giusto motivo di ripetere con S. Paolo: ah! che il Figliuolo di Dio mi ha molto amato; dacchè si è sagrificato per me: *Dilexit me, & tradidit semetipsum pro me* (*Gal.* 2. 20.).

Lorchè ei morì sulla Croce, soddisfece per le mie iniquità, egualmente che per quelle di tutti gli uomini; è vero. Ma questa soddisfazione non ebbe allora per me il suo effetto, poichè io non era ancora al Mondo. Ed oggidì mi è applicata, mercè lo averla rinnovellata in mio favore sull' Altare.

Io più dunque non invidio la vostra sorte, o avventuroso penitente che la sentenza della grazia sul Calvario riceveste. Io che mi trovo nelle stesse circostanze, perchè non ne trarrò i vantaggi medesimi? Gesù Cristo è quì per me, come lo era colà per voi, vittima di propiziazione: il suo Sangue ha la medesima virtù; ed io vi ho lo stesso accesso: io posso egualmente applicarmene il merito, senza che più possa Iddio torcere i suoi sguardi.

Qualunque altra cosa che io tenti per placarlo, e per dargli soddisfazione: che io preghi, che io digiuni, ch' io dispensi limosine, tutto faccio con alto timore. Sempre pavento che qualche cosa in me non gli dispiaccia, tanto o più che non gli piaccia la mia stessa azione; e che questa soddisfazione medesima non abbia bisogno essa pure di penitenza.

Ma quando offerisco questo divin Sagrifizio, tutta ho la fiduzia nella propiziazione del Cielo. Allora, senza essere atterrito, nè dal numero, nè dalla enormità de' miei peccati, io non temo punto di dire alla Giustizia Divina: contentatevi ch' egli è giusto: vi si deve una vittima, eccone una degna di voi. Arrendetevi adunque, in ricevendo i suoi omaggi: mettete a' piedi suoi i vostri fulmini e le vostre saette, siccome ella depone a' vostri il suo Corpo ed il suo Sangue; essendochè non possono queste saette e fulmini a me giugnere, senza che attraversino le Sacre Piaghe, onde questa vittima mi cuopre; vittima di propiziazione presente e personale: primo carattere di questo Divin Sagrifizio.

Il Sagrifizio dell' Altare è, non altrimenti che il sagrifizio della Croce, un Sagrifizio di riconoscimento; ma di riconoscimento attuale e particolare. Disse in questo senso Gesù Cristo nell' istituirlo: Fate questo in memoria di me: *Hoc facite in meam commemorationem* (*Luc.* 22. 19.); giacchè la ricordanza del benefattore, e la memoria del benefizio sono il primo tributo di un anima riconoscente.

Ma che bisognava, o Signore, che voi raccomandaste a' Fedeli la vostra rimembranza, ciascuna volta che vi offerissero all' Altare? Sacerdote, vittima, Dio insiememente; vale a dire, suddito, ministro, oggetto di questo sagrifizio, potevate voi essere obbliato in un azione, in cui compivate solo tante differenti funzioni? Hanno dunque queste parole Sagramentali un senso più amplo e più profondo; che era un dire: Questo Sagramento che vi lascio è il cumulo delle grazie: ei solo rinchiude tutti gli altri doni del Cielo, poichè ne contiene l' autore. E' il sommo della liberalità dalla parte di Dio; e l' eccesso delle obbligazioni per gli uomini, i quali oppressi perciò dal peso della di lui bontà, divengono debitori non valevoli alla rispondenza, ed ingrati per necessità.

Non però vi spaventi l' apparente impotenza al giusto vostro riconoscimento; conciossiachè donandovi io tutto, il mezzo vi porgo di tutto soddisfare: io mi offro a voi, acciocchè voi mi offeriate: un Dio per un Dio è un giusto compenso, che nell' eguaglianza del dono adegua la vostra riconoscenza.

Più dunque non dite, come i Padri vostri: ove troveremo di che compensare la Divina bontà? *Quid retribuam Domino?* (*Psal.* 115. 12) Fate obblazione di ciò ch' essi solo potevano desiderare: *Calicem salutaris*

lutaris accipiam. Voi nel mio corpo e nel mio Sangue offerto avete in sagrifizio, l' equivalente di quanto avete giammai da Dio ricevuto, e di quanto siate per ricevere, senza eccettuare Iddio stesso. E dopo ciò potete temere d'ingratitudine? Ma non è soltanto sagrifizio di riconoscimento attuale, è ancora di riconoscimento particolare.

E vaglia il vero, siccome oltre i benefizj generali, ve ne hanno de' particolari; così ha voluto Gesù Cristo che il Sagrifizio di rendimento di grazie fosse non solo generale per tutti, ma anche particolare per ciascuno. Fate, disse egli in comandandolo, fate ciascuno per voi, ciò ch' io quì faccio per tutti: *Hoc facite*. Io pongo nelle mani di voi tutti il prezzo infinito del mio Sangue, io lo moltiplico, e non lo divido punto: più o meno debitori, voi ne siete arricchiti egualmente. E quando a ciascuno chiederà Iddio conto de' doni suoi, non vi ha veruno che non possa in compenso presentargli, come proprio suo bene, il fondo inesauribile de' miei meriti. Offerite a lui questo Sagrifizio, ed ei sarà contento; giacchè soddisfacendo co' suoi proprj doni, nulla può esigere d'avvantaggio: *Hoc facite*.

Non invidiate dunque punto que' cuori generosi, che voi mirate segnalarsi nella Chiesa con delle azioni strepitose, con grandi imprese, con degli eventi gloriosi, ed eziandio con de' lunghi e rigorosi martirj. Dopo tutti questi sforzi, sarebbero, senza questo Sagrifizio, debitori tuttora a Dio; a segno che se convertissero essi delle Nazioni intere, se a Dio guadagnassero i più floridi imperj, se conquistassero a lui tutto l'Universo, più si compiacerebbe e renderebbesi soddisfatto Iddio dell' obblazione di questa vittima di riconoscimento attuale e personale: secondo frutto di questo divin Sagrifizio.

Finalmente il Sagrifizio dell'Altare, egualmente che il Sagrifizio della Croce, è un Sagrifizio d'impetrazione nuova e speciale.

Tutti i Cristiani confessano che la sola presenza di Gesù Cristo è una possente intercessione presso Dio per tutti gli uomini. E per questo effetto si espone sì sovente su de' nostri Altari, massime nelle pubbliche calamità; sull' avvertimento di S. Paolo, che il Figliuol di Dio sì in terra, come in Cielo presentasi per noi dinanzi il suo Padre: *Ut appareat nunc vultui Dei pro nobis* (*Hebr.* 9. 24.).

Ma chi può dubitare che l'obblazione di Gesù Cristo in questa sembianza di morto, che rappresenta l' immagine della sua passione, non sia una sollecitazione ancor più efficace, che la semplice presenza su de' nostri Altari; e che se questa ottiene le grazie per favore, quella le rapisca per giustizia! E che potete domandare a Dio di più prezioso di ciò che gli offerite, in offerendogli un Dio per vittima? Una supplica accompagnata da sì raro presente, può ella mancare del suo effetto, e della pronta rispondenza? Quindi è che la Chiesa assicurata di questo soccorso, non mette punto de' confini alle sue domande. Chi può numerare tutti i voti ch' ella fa all' Altare nel corso dell' anno? Che dich' io? nel corso di una Messa? Ella vi prega pei presenti, e per gli assenti; pei giusti, e pei peccatori; per i suoi figliuoli, e per i suoi persecutori; per il corpo, e per l'anima; per il tempo, e per la eternità.

Essa non teme punto di non dover tutto ottenere a forza di domandare: non esamina punto se le circostanze presenti sieno a' suoi desiri favorevoli: non ha riflesso a' prodigi degli effetti ordinarj della grazia: sa che tutto è acquistato quando ella tiene Gesù Cristo: che nulla allora resta al di su delle sue forze; e che per comprare il Cielo stesso, e pagarlo adeguatamente, ella non ha che metter mano al tesoro che in suo potere ritrovasi.

Con quale confidanza in effetto non lo chiede per que' suoi figliuoli, che ne sono sventuratamente allontanati nel Purgatorio, e che vi languiscono nell' aspettazione della loro felicità? Essa non ignora che per divina sentenza sono eglino passati dal regno della misericordia sotto il dominio della giustizia; che il Sangue di Gesù Cristo più non può versarsi su di essi immediatamente, nè essere loro applicato che per mediazione, e per via di suffragj. Malgrado però tutti questi ostacoli, ella intraprende all' Altare la loro liberazione. Signore! dice quest' amorosa Madre, in nome del caro vostro Figliuolo immollato, ricordatevi de' vostri servi e serve. Tanto

basta,

basta, dice il Grisostomo. A queste parole, sagli Angeli, che sono sempre a questo augusto Sagrifizio presenti, volano come tanti messaggeri celesti; vanno ad aprire le prigioni di quest'anime cattive; e loro apportano le grazie del Cielo placato e disarmato; o piuttosto i meriti di questa vittima gloriosa e trionfante. E dopo che vedeste la impetrazione nuova; miratela ora impetrazione speciale.

Imperciocchè se a favore di un parente, di un congiunto, di un amico afflitto, per cui è offerto questo Sagrifizio, la vittima ottiene il mitigamento delle pene, la fine della cattività, l'anticipamento della felicità: sarà essa meno attiva per ottenere al supplicante stesso i mezzi necessarj alla sua salute? avrà essa meno di forza a procurargli i beni, o a liberarlo da' mali temporali; a misura ch'essi possono nuocere o servire a' suoi interessi esterni?

Nò, nò, Fratelli miei, è insegnamento di un famoso Dottore della Chiesa; insegnamento comune al popolo ed al Sacerdote; insegnamento che non dovrebbe della nostra mente sfuggire giammai: che l'ommettere il santo Sagrifizio dell' Altare, in qualunque siasi giorno, è un privare Dio dell'onore il più grande che procurare gli si possa: la Chiesa trionfante del più pronto accrescimento ch' ella possa ricevere: la Chiesa purgante del più dolce sollievo ch' ella si possa ripromettere: la Chiesa militante del soccorso più abbondante ch'ella possa bramare: e se stesso in fine della più sicura protezione su di cui possa contare.

Or posto tutto ciò, non è a stupirsi che vi bisogni un espresso comando a guadagnare, non dico la nostra assiduità, ma la nostra giornale presenza? Non è egli strano che la Religione non possa accreditare i suoi Altari, nè popolare i suoi Templi, che coll' usare, per così dire, violenza; e col forzare in alcun modo la nostra frequenza? La sola virtù di questo divin Sagrifizio non dovrebbe far le veci di precetto? Ed i frutti che se ne traggono non ci sono di sufficiente impulso?

Ne' primi tempi del Cristianesimo non vi era mestieri di tanto stimolo. La Messa allora più di rado celebravasi; ed il popolo Cristiano vi era più frequente: la Fede suppliva alla Legge; ed ogni giorno di Sagrifizio era un giorno di festa. Ma adesso la celebrazione continua de' santi misterj sminuisce il numero degli assistenti. Sembra che la liberalità di Dio ci renda più ingrati, e la nostra abbondanza più negligenti: cerca ciascuno de' vani pretesti per colorire la sua indifferenza. L'uno dice che è troppo occupato; l'altro che nella Chiesa non vi trova troppa occupazione; e la più parte affermano che ne sortono sempre gli stessi, e senza verun cangiamento. Sia però la risposta generale a tutte queste scuse, il frutto inestimabile di questo divin Sagrifizio.

Voi vi scusate ne' vostri imbarazzi domestici, e ne' vostri affari che tutto assorbiscono il vostro tempo. Ah! Cristiani, io potrei rispondervi, che il vostro principale affare è il servizio di Dio, e che la Messa ne è il principale esercizio: potrei convincervi, che per quanto sieno grandi i vostri imbarazzi, vi lasciano molto campo a' vostri piaceri, a de' vuoti trattenimenti, a delle visite inutili, a de' frivoli passatempi, assai più lunghi, ma molto meno nojosi per voi, che una Messa; e che per conseguenza non è il tempo, ma la volontà che vi manca; per venire al divin Sagrifizio. Potrei farvi osservare le Chiese nostre, piene tutti i dì sul primo mattino di gran numero di persone, occupate egualmente che voi, persone di travaglio, condannate a guadagnare il loro pane nel sudore della lor fronte; nel mentre che una infinità di femmine mondane, sepolte nell' ozio, e nella morbidezza, se ne allontanano. Prova che è mancanza di divozione, piuttosto che eccesso di occupazione la vera causa dell' abbandono, in cui si lasciano i nostri divini misterj.

Ma senza entrare in questa disamina: non è egli vero, che quanto più voi avete di affari, tanto avete più conti a rendere, più grazie a riconoscere, più di soccorsi a domandare? Che così più avete bisogno di questo Sagrifizio di propiziazione, di riconoscimento, d'impetrazione? E che perciò questa è la più importante e la più necessaria delle vostre occupazioni?

Più frivola però è l'altra vostra scusa; che troppo occupati cioè negli affari mondani, nulla trovate onde occuparvi nella

Chiesa; che non sapete che fare alla Messa; e che non sapete in che trattenervi, presenti che siate al divino Sagrifizio. Grande Iddio! e così parlano i Cristiani?

Voi non trovate all'Altare nulla che vi occupi? Ignorate voi dunque che la vittima che vi si offre è una vittima di propiziazione pei vostri proprj peccati? Quanti ne avete commessi in tutto il corso di vostra vita? Richiamatene la ricordanza; meditatene la enormità; domandatene perdono; cercatene il rimedio. Ecco in che applicarvi.

Voi non sapete che fare alla Messa? E non sapete che la vittima che vi è presente è una vittima di riconoscimento per le vostre proprie obbligazioni? Quante grazie non avete ricevute da Dio, da che siete al Mondo? Contatene il numero; contemplatene la grandezza; riconoscetene il benefizio; esaminatene l'uso. Ecco in che trattenervi.

Voi al santo Sagrifizio siete sempre distratti? E non riflettete che la vittima che vi si sagrifica, è una vittima d'impetrazione per le vostre proprie necessità?

Qual bisogno non avete de' soccorsi di Dio, per vivere tranquillamente, per soffrire cristianamente, per morir santamente? Domandate a Dio il sovrabbondante per l'anima, e il necessario per il corpo: il distaccamento da' beni, e l'accettazione de' mali: la sua grazia in vita, e la sua gloria in morte. Ecco in che fissarvi.

Entrate eziandio, che lo potete, e lo dovete, nella specificazione de' bisogni di coloro che v'interessano, parenti ed amici, presenti o lontani, vivi o morti. Postochè ciò sia unicamente per raccomandarli a Dio, voi non farete che cosa conforme alla fine del Sagrifizio; e vi libereranno queste salutari intercessioni da tutte le distrazioni colpevoli.

Voi non vi sentite della divozione a questo mistero divino? Avete dunque obbliato che è il mistero stesso della Croce? A che avreste voi pensato sul Calvario alla veduta di Cristo paziente e moribondo sulla Croce? Pensate anche adesso; ed ecco in che trattenervi divotamente nel corso della Messa.

Molti dicono in fine, che mi giova lo ascoltare più sovente la Messa? Io non divento migliore, e non ne traggo verun profitto. Ah! Fratelli miei, non è già che non ne riceviate in quel tempo profitto; è che non lo conservate con premura e custodia di voi stessi.

In effetto, io finisco con questa considerazione. In quale spaventosa contraddizione non cade una infinità di Cristiani, che tutti i giorni di festa sagrificano al più una mezz'ora a Dio, e danno prodigamente e tranquillamente il resto al Demonio ed alle sue opere?

Che sono in vero que' divertimenti e que' piaceri che ne' giorni sacri occupano il tempo, che si dovrebbe senza riserva agli esercizj di Religione e di pietà? Non sono sagrifizj offerti al demonio della dissolutezza e della voluttà?

Che sono quelle assemblee profane dove si va a raccogliere i discorsi velenosi del Mondo, in vece di venir ad ascoltare la parola di Dio? Non sono templi aperti al demonio della galanteria e della maldicenza?

E quelle accademie, quelle mense, que' circoli di giuoco, dove tanto si trattiene nel tempo stesso del Sagrifizio divino; non sono allora, più che mai, come li chiama S. Cipriano, altari in cui si sagrifica al demonio del caso e della fortuna?

In vano, dice il Profeta, voi sagrificate al Signore, se la vostra obblazione non è un sagrifizio di rettitudine e di giustizia: *Sacrificate sacrificium justitiæ*. Non gite subito a disapprovarlo e a distruggerlo con delle opere contrarie.

Voi fate a Dio un sagrifizio di propiziazione pei vostri peccati: non vi esponete più dunque all'occasione di commetterne de' nuovi, e detestate quegli stessi che vi fuggono per innavvertenza.

Voi presentate a Dio un sagrifizio di rendimento di grazie: non vi abusate più dunque de' suoi benefizj, e rendetevi degni di quelli che la sua bontà vi prepara.

Voi offerite a Dio un sagrifizio d'impetrazione pei beni a voi necessarj: non più dunque dissipate il superfluo; ma indirizzatelo a Dio colle mani de' poveri.

Così il vostro sagrifizio sarà come quello di Gesù Cristo, durevole e perpetuo: *Juge sacrificium*. Voi ve ne applicherete quaggiù nel tempo tutti i meriti; e ne raccoglierete lassù nella eternità beata tutti i frutti. Tanto io vi desidero.

PRE-

PREDICA XXV.

PER LA DOMENICA DELLE PALME.

SULLA COMUNIONE.

Dicite Filiæ Sion : Ecce Rex tuus venit tibi mansuetus.
S. Matt. cap. 21. 5.

Dite alla Figlia di Sionne : Ecco il vostro Re, che viene a voi pieno di dolcezza.

CIO' che noi dobbiam in brevi parole annunziarvi in questi santi giorni, ne' quali viene il Salvadore, come altre volte in Gerosolima, a fare la sua entrata ne' vostri cuori, Fratelli miei; altro non è, secondo i suoi oracoli, se non se il farvi intendere ch' ei viene a voi, e come Re, e come Salvadore; la cui grandezza tutto esige il vostro rispetto, e la bontà tutto il vostro ardore : *Ecce Rex tuus venit tibi mansuetus*. Re formidabile, ei viene ad esercitare l'atto il più terribile della sua giustizia, e a riprovare que' novelli Giudei, che osano ancor nel Cristianesimo di recare oltraggio al suo Corpo ed al suo Sangue adorabile: *Ecce Rex tuus*. Amabile Salvadore, ei viene a spargere sulle anime i più preziosi suoi favori; ed a comunicare a' suoi cari Discepoli tutti i frutti inestimabili della sua passione e della sua morte: *Venit tibi mansuetus*. Non separiamo punto queste due idee, ch' egli stesso ha unite in quest' augusta solennità del suo trionfo: idea di sua Maestà formidabile: *Ecce Rex tuus*; idea della sua liberalità benefattrice : *Ecce Rex tuus venit tibi mansuetus*. L'una e l'altra devono insegnarci in questo dì, che il preciso ed il ristretto delle disposizioni necessarie a ben ricevere il Salvadore del Mondo, è di aspirarvi con desiderio, e di accostarvisi con timore : talchè il di lui ricevimento sia insiememente, e l' oggetto delle nostre ardenze, e il suggetto de' nostri timori : che tutta l' arte ed il segreto di stringere e di mantenere questo divino commercio, ch' ei vuol avere con noi nella santa Eucaristia, consiste a ben accoppiare questi due sentimenti, brama, e timore : che ciascuno di essi preso separatamente può essere lodevole fuori della partecipazione de' santi misterj; ma che in rapporto a questo Sagramento egualmente formidabile e necessario, essi non sono santi e salutari che in quanto sono perfettamente combinati, e santamente uniti.

Ogni sentimento adunque di Religione, che ci portasse precisamente ad allontanarci dal Salvadore dell' anime nostre, sarebbe una illusione: ed ogni massima di divozione che ci lusingasse ad avvicinarvisi senza timore, sarebbe una falsa e pericolosa divozione. Guai a chiunque trascura di cibarsi di questo pane degli Angeli, sotto qualunque siasi pretesto di rispetto: ma guai similmente a colui, che senza distinguere questo pane miracoloso da un cibo comune ed ordinario, lo riceve senza esservisi degnamente preparato con un giusto timore. Perocchè il desiderio solo, senza il timore, non forma che de' sacrileghi profanatori del più augusto de' nostri misterj. Questo sarà il primo punto. Ed il solo timore, senza il desiderio, non produce che de' vili e colpevoli desertori del più eccellente de' Sagramenti. Questo sarà il secondo.

La riverenza e l'amore, conchiude San Bonaventura, sono dunque i due tributi insepa-

separabili, che questo Iddio, santamente geloso de' nostri cuori, ne esige, per istabilirvi il suo soggiorno ed il suo regno: *Tali hospiti debetur honor, debetur & amor*; e tutto deriva oggigiorno lo scandalo, perchè si separano. Ciò io spero di mostrarvi nelle due parti di questo ragionamento, dopo che avremo implorato il soccorso di quella che seppe unire sì bene queste due disposizioni nel momento che l' Angelo le disse: *Ave &c.*

PRIMA PARTE.

SE il solo desiderio unito ad una viva ardenza bastevole fosse a preparare in noi le vie del Signore, non sarebbe stato il Salvadore ricevuto giammai con maggior disposizione che dagli Ebrei, tuttochè non vi trovasse tra essi che infedeltà e perfidia. Imperciocchè da quanti secoli addietro non sospirava questo popolo sgraziato il suo Messia? Quanti voti non formava egli tuttodì pel suo felice avvento? Cieli, troppo tardi a' nostri sospiri, accordateci il desiato Sole di giustizia! *Rorate cœli desuper, & nubes pluant justum* (*Isai.* 45. 8.). Terra bagnata da' nostri pianti, aprite il vostro seno a' nostri languori, e fateci germogliare al più presto il frutto di vita! *Aperiatur terra, & germinet Salvatorem* (*ibid.*). La Giudea che da mille anni e più risuonava di queste grida, le fece passare da padre in figlio; finchè furono in fine i lor desiderj appagati. Apparve da prima Giovanni Battista, e poco appresso, come egli stesso predicava, doveva apparire il divino Messia; ed al primo spargersi di questa avventurosa novella, si popolò il deserto; giovani e vecchi, poveri e ricchi, Sacerdoti e laici, tutti corsero al Precursore: tutti si affrettarono di vederlo, di ascoltarlo, e di seguirlo. Gesù finalmente per un lungo seguito di prodigi e di miracoli riconosciuto per Messia, entra in questo dì con tal carattere in Gerosolima, ed il concorso, gli applausi del popolo, le acclamazioni de' Fanciulli, i rami di palme e di ulivi sotto i suoi piè seminati, tutto conspira a far pompeggiare una gioja comune; tutto si accorda a contrassegnare le pubbliche brame e desiri; tutto contribuisce a rilevare splendidamente il suo trionfo. E che mancava egli adunque al popolo Ebreo? Il disporsi a ricevere l' Agnello di Dio con un giusto timore di non trovare in lui che il Lione di Giuda, giusta la minaccia de' loro Profeti.

Questo era impertanto ciò che dovevano essi apprendere; questo era particolarmente a cui non cessava di esortargli il Battista, quando ripeteva loro ad ognora: Fate degni frutti di penitenza; mentre si avvicina il dì della venuta del Signore: e questo era ciò che avevan loro raccomandato altamente i loro più antichi Profeti, quando gli avvertivano sì spesso, che il Messia verrebbe ad essi con discernimento, ad eleggere il bene e riprovare il male; vale a dire, per dar la vita ai buoni, e la morte a' cattivi: *Ut sciat reprobare malum, & eligere bonum* (*Isai.* 7. 15.): Ma ciò fu che non vollero essi intendere giammai. Contenti di un esterno ed ingannevole ricevimento specioso, ridussero le sode preparazioni a delle semplici cirimonie, lusingandosi senza dubbio, che questo Salvadore, sì lungo tempo aspettato, userebbe indulgenza alla loro indisposizione in mercè della loro espettazione e del loro buon desiderio.

S' ingannarono però, cari Uditori: questo desiderio tuttochè ardente, nulla in lor favore contò; perchè non essendo depurato da un santo timore, era un desiderio rinserrato in de' cuori imbrattati e corrotti, come sì sovente lo rimproverava loro il Salvadore: *Generatio mala & adultera* (*Matth.* 12. 39.); un desiderio inspirato da motivi terreni, e puramente umani; non aspettando eglino il Messia, che in vista de' favori temporali, e de' beni transitorj: un desiderio in fine che non terminò, oimè! che ad un fine tragico e deplorabile. Applichiamo a noi, Cristiani, queste dogliose verità; e vedremo che lo spirito Giudaico regna tuttora a' dì nostri in mezzo del Cristianesimo.

Molti Cristiani nel secolo nostro, aspirano alla bella sorte di ricevere Gesù Cristo: ed io posso dire con verità, che eccettuate alcune anime immerse nella empietà, e dedicate al libertinaggio, pochi vi sono che non bramino di presentarsi almeno di tempo in tempo alla mensa del Salvadore. Ma

la difficoltà ella è di sapere, se questa premura, per quanto apparisca ardente, sia una disposizione sufficiente per parteciparvi: se questa fame spirituale da voi talvolta contestata per il pane Angelico, sia sempre un indizio sicuro che voi siate degni di gustarlo: se avete giusto titolo di assicurarvi allora sull'ardore che vi porta, come su di un certo pegno che non vogliate abusarvene: e se noi in fine, ministri del Signore, obbligati dal nostro impiego a vegliare egualmente, e alla custodia del Corpo del Figliuol di Dio, ed alla salute dell'anime vostre, dobbiamo oggidì, in queste circostanze, ascoltare questo desiderio impaziente della Comunione, cui il menomo ritardo vi fa sovente mormorare.

Or io dico, e vi dimostro, che il desiderio di ricevere Gesù Cristo, separato da un giusto timore di riceverlo indegnamente, è un desire ingannatore e funesto. Perchè? perchè vi trovo tutti i medesimi caratteri che in quello de' Giudei. E' un desiderio sovente concepito nel peccato, nato da un principio sregolato, e tendente ad un reo fine.

Ciò riguarda massimamente voi, spiriti mondani; voi che confinati unicamente nelle cure del corpo, poco vi curate de' bisogni dell' anima: voi che vi trovate continuamente ne' circoli profani, e ben di rado a' piè de' santi Altari: voi che tutto dì conversate tra i morti, come parla l' Appostolo, e vi contentate per ventura di ricevere una o due volte l' anno il pane di vita. Perocchè quanto a quell' anime virtuose e Cristiane, il cui commercio è più col Cielo che colla terra; che vivono secondo Dio, e di Dio stesso, di cui si fanno cibo loro ordinario; ancorchè il santo loro fervore non le esenti punto da un timore sempre salutare, tuttavolta hanno esse in comunicando più diritto di desiderare che di temere. Ma voi, lo ripeto, dovete tanto temere che desiderare; e deve nascere il vostro timore dal vostro stesso desiderio.

Dissi da prima essere un desire concepito nel peccato. Conciossiachè si forma, oimè! nel cuore della piupparte de' Cristiani, questo desiderio ingannatore e funesto, nello stato del peccato, nell' abituazione stessa del peccato, o nell' attacco almeno all' occasione del peccato. Io non parlo quì solo de' bestemmiatori del nome di Dio; de' profanatori de' suoi Templi; degli usuraj manifesti; de' pubblici concubinarj; di coloro che ritengono il bene altrui, essendo in istato di restituire; de' Magistrati che conservano una carica di cui la loro incapacità gli rende indegni; de' Giudici poco illuminati o troppo oziosi; di femmine il cui minore abuso del tempo è quello dato al giuoco; di giovani la cui minore profusione dell' oro è quella sagrificata a' lor piaceri; di Laici amici della vendetta; di Ecclesiastici partigiani dell' errore, e che si godono de' benefizj incompatibili: parlo pure di una infinità di Cristiani che sono attualmente impegnati nell' occasione prossima del peccato, che non fanno sforzo veruno di sortirne, e che vogliono nulla di manco partecipare di Gesù Cristo. E che? da lungo tempo voi vivete tranquilli nel dissipamento e nel disordine; voi vi siete abbandonati da ciechi a tutte le inclinazioni sregolate del vostro cuore: voi avete seguito il torrente del Mondo, e la impetuosità delle vostre passioni; senza che nè il freno della ragione, nè il rimorso della coscienza, nè gli stimoli della grazia abbiano potuto distorvi dalla carriera del vizio: voi avete ancora le arme alla mano contro il vostro Dio; i vostri rei impegni co' nemici suoi mortali, non sono intelligenze fortuite e nuove; ma abiti antichi, e alleanze predilette, rinnovate e stabilite co' nodi i più forti. E in queste deplorabili disposizioni, il primo pensiero che vi sorge la vigilia di una gran festa, è, per servirmi de' vostri termini, di fare il vostro bene, e non già di migliorare la vostra vita! Il primo sospiro che al Ciel gettate, al riflesso di queste solennità, non è un amaro pentimento; ma una cieca pretesa de' suoi più ricchi tesori! La prima occhiata che date fuori della scena del Mondo, non è uno sguardo sdegnoso a' suoi allettamenti fallaci, ed alla vostra debolezza; ma uno sguardo ansioso delle più dolci consolazioni, e degli amabili preludj della eterna felicità! *Futuræ felicitatis amabile præludium*. Il primo passo che segnate nel cammino della virtù, non è uno sforzo generoso verso la solitudine, per meditarvi e

pia-

piagnervi i vostri sviamenti e le vostre cadute; ma un presontuoso avvicinamento al Santuario, per ricercarvi i favori, e gli accarezzamenti più teneri di Dio: Più privilegiati, secondo voi, che i fedeli Israeliti, prima di pensare a rompere i vostri ferri, ed a sortire dell' Egitto, pensate a nodrirvi della più pura manna del Cielo! senza aver ancora presi a fastidio gli alimenti velenosi delle vostre vergognose passioni, più ingrati e più degeneranti che il figliuol prodigo, voi volete essere subito ricevuti alla mensa pura e deliziosa del vostro Padre. Più infedeli e meno pii che che que' saggi Gentili, che chiesero agli Appostoli la grazia, di vedere soltanto Gesù: *Domine volumus Jesum videre* (*Joan.* 12.21.); voi trattate già co' suoi Ministri del diritto che pretendete avere di avvicinarvi a lui, di riceverlo, e d' incorporarvelo. Ah! non è questa, dice Agostino, la strada ordinaria della grazia: ella tiene più di ordine, di progresso e di misura nelle sue divine operazioni. Il timor servile ch' essa inspira, dispone alla confidanza filiale che lo segue; e come il germe di salute, s' insinua il primo, e si apre dopo di esso il desiderio, che è come il fiore della carità: *Timor primo occupat mentem; si nullus timor, non est qua intret charitas.*

Lo spirito di Dio atterra Saullo, e lo indirizza ad Anania, prima di sollevarlo al Cielo, e di associarlo al coro degli Angeli. Non gli svela ciò che l' occhio carnale non ha veduto giammai, e ciò che non può comprendere l'umano spirito, che dopo averlo renduto cieco a tutti gli oggetti umani e sensibili. Ei conduce la Maddalena piagnente a' piè del Salvadore, e le permette in seguito, nel fervore dell' amor suo, di spargere di profumi l'adorabile suo capo. Ora se, giusta questi divini modelli dissegnati dallo Spirito Santo, io vedessi in voi qualche tratto, almeno principiato, di una vita novella: se, secondo l' ordine naturale, il desiderio di una matura penitenza precedesse quello di una buona Comunione: se vi studiaste a conciliarvi da prima con Gesù Cristo, e dipoi a unirvi strettamente a lui: se, in vece di dirci aspramente: Io voglio, come gli altri, mangiare in questo dì l' Agnello di Dio, cominciaste a dire a voi stessi: Ah! io voglio trarmi in fine dalla schiavitù del peccato che mi domina, e sotto di cui io gemo sì lungamente, placare lo sdegno del mio Dio, di cui ho disprezzata la collera; giudicare rigorosamente me stesso, innanzi di ricevere il mio formidabile Giudice; questa giusta disposizione rallegrerebbe gli Angeli, rassicurerebbe i Ministri del Signore e vostre guide; formerebbe per essi e per voi una regola infallibile di condotta, ed un felice presagio di salute.

Ma finchè aprirete la storia mal concertata della vostra conversione pretesa, con un subitaneo desiderio di una Comunione precipitata; ci lascierete giusto motivo a sempre diffidarne, e di ben provarvi, sul timore che non vi siate bastevolmente provati voi stessi. De' desiderj di veder Gesù Cristo ve ne hanno, dice il Grisostomo, di più sorti. I due Erodi lo desiderarono, egualmente che i tre Magi, e che i discepoli di Giambattista: ed è molto a temersi che quella brama per lui, che trovasi talvolta in un cuore mondano, non rassomigli a quella de' due tiranni Erodi, l' uno de' quali non anelava alla di lui presenza, che per immergergli il pugnale nel seno; e l' altro non lo ricevette in effetto, che per oltraggiarlo. Desiderio primamente concepito nel peccato: desiderio in secondo luogo nato da un cattivo principio, come quello de' Giudei. Seconda circostanza.

Nò, dite voi, un motivo puro e santo anima il desiderio che mi pressa: e mi rende la mia coscienza questo testimonio, che non mi conduce veruna rea intenzione all' Altare; dove mi accosto, per dar prova della mia Religione e della mia Fede; per corrispondere alle prevenzioni di Gesù Cristo, che tutti i fedeli convita a questo sacro banchetto, di cui egli è insiememente, dice un Santo Padre, e la vivanda, ed il padrone: *Conviva & convivium*; per conformarmi alle intenzioni della Chiesa nostra madre, che alla mensa del suo Sposo divino tutti i suoi figliuoli amorosamente invita; per isfuggire lo scandalo che darei in un tempo di pubblica divozione; se mi allontanassi dal più augusto de' Sagramenti; per convertirmi in fine, e per cominciare, se posso, in quest' avventuroso momento, il piano che mi sono dissegnato da lungo tempo di una vita tutta

nuova. Deh! quanto bramerei, Cristiani Uditori, che alcuno di questi pii sentimenti penetrasse ben addentro del vostro cuore, e s' impadronisse del vostro spirito! Ma una prova che questi salutari motivi, di cui vi adulate, non siano che sulle vostre labbra, ella è che non ve n' ha veruno, che, in ispirandovi in questo dì il desiderio di Comunicare, non debba farvi tremare di farlo malamente; e che non ostante noi vi veggiamo su di questo punto in una profonda sicurezza, ed in un sopimento letargico.

Imperciocchè, per cominciare dall' ultimo motivo che deve essere lo scopo e la fine di tutti gli altri; voi dite di voler comunicare per convertirvi. Ah! Cristiani, bisognerebbe da prima assicurarvi della vostra conversione, e poi pensare alla Comunione. Queste sono le regole ordinarie di una cura ben condotta: avanti di pensar a prendere alcun sodo cibo, bisogna prima troncar la radice al male; spegnere la fiamma di quella rea passione, il cui ardore vi divora; tagliare fino al vivo quella postema occulta, il cui funesto progresso infetta e corrompe tutte del vostro cuore le parti; purgare il veleno di quell' odio e di quell' invidia segreta che cagiona la lebbra all' anima vostra; applicare ferro e fuoco a quelle invecchiate piaghe che si riaprono, che spargono sangue di continuo, e la cui cangrena sembra aver preso possesso eziandio del cuore. La sacra Eucaristia è il preservativo, e non il rimedio delle iniquità mortali, di cui siete aggravati. Ella è, giusta il parlar delle Scuole, il Sagramento de' vivi, e non quello de' morti, quali voi siete: ella suppone, ma non dà la vita spirituale, della quale da lungo tempo privi voi siete dinanzi a Dio.

Per darvi però una decisione più precisa e più limpida, soffrite ch' io ne appelli alla vostra sperienza. Voi volete, dite, comunicare, per convertirvi. E qual frutto avete tirato dalle Comunioni che faceste? Ciascun' anno voi le avete rinnovellate; nè tampoco è scorsa alcuna delle grandi solennità, nella quale, senza punto veder morire un solo de' vostri vizj, non siasi veduto in voi sorgere questo fervido desire di presentarvi alla sagra mensa: ma il numero delle Comunioni ha egli sminuito quello delle vostre cadute? Non avete sempre trovato l' indegno segreto di collegare Gesù e Belial, le vostre divozioni e le vostre passioni, i vostri fervori passaggieri, e le vostre debolezze abituali? Che mi opponete in favor vostro? Che la prossima Comunione sarà per voi più avventurosa? E perchè non formate lo stesso giudizio della sorte di questa, che di tant' altre, di cui avete sì poco profittato; e di cui un dì ne renderete stretto conto a Dio? E secondo questo giudizio ed apprensione, che non prendete sollecitamente delle misure più giuste e più sicure?

Diceste in appresso che il vostro lungo allontanamento dalla comunione cagionerebbe dello scandalo. Lo dareste certamente, molto enorme e grande, se voleste piuttosto non comunicare giammai, anzi che convertirvi per comunicar degnamente. Guardimi Iddio, che prevaricatore del mio ministero io vi porti giammai ad una tale estremità. Inaridisca la mia lingua e divenga mutola, piuttosto che alcuna parola troppo innoltrata o seducente, dalla mia bocca sfuggita, vi getti in questo funesto eccesso, di evitare un peccato per un altro peccato, l' attentato cioè di una comunione indegna, per lo scandalo di una scomunica libera e volontaria. Non vi fu in vero giammai scandalo più orribile nella Chiesa, quanto quello di que' fedeli che si lasciano a pieno loro grado scomunicare tutti gli anni; e che mancano eziandio la Pasqua ad uno de' loro più essenziali doveri: scandalo che in vano si tenta di nascondere al pubblico con delle finte malattie, con delle assenze affettate, con de' supposti allontanamenti: scandalo che vorrebbesi mascherare sotto il bel nome di rispetto e di Religione, in mezzo al disordine ed al libertinaggio: scandalo sempre mai dalla Chiesa giudicato degno de' suoi fulmini, e delle sue più terribili censure. Guardimi Iddio, ripiglio, che io voglia qui scemar l' orrore di un sì spaventoso scandalo, che vi espone a' più rigorosi gastighi della Chiesa, ed a' più orribili flagelli di Dio.

Ma io dico che il giusto timore di un sì gran male non deve punto andar separato dal timore di un altro male, e che se temete di scandalizzare i vostri fratelli con-

con un allontanamento visibile, dovete pure temere di scandalizzargli con un accesso indegno de' Sagramenti. E per verità, di queste comunioni arrischiate di tempo in tempo, senza una seria emenda, i fedeli se ne offendono, i libertini se ne prevalgono, gli uni e gli altri ne prendono occasione di declamare, o di non curare ciò che è il più santificante nella Religione. Esse danno luogo agli uni di dubitare de' maravigliosi effetti che si attribuiscono a questo Sagramento; e concedono agli altri uno specioso pretesto di allontanarsene. Se dunque l'interesse della pubblica edificazione vi colpisse al segno che dite, vi farebbe paventare l'inconveniente di comunicare, senza cangiar vita, egualmente che quello di vivere nell'allontanamento da' Sagramenti; e per conseguenza v'impegnerebbe a disporvisi con un timore operante ed efficace, che assicurerebbe ben subito la vostra conversione e la vostra emenda.

Altrettanto io dico delle altre ragioni che ci allegate per giustificare i vostri desiderj temerarj: fede viva de' nostri misterj, religiosa venerazione alle intenzioni della Chiesa: premura ardente di partecipare del Salvadore: speciosi pretesti, e non veri motivi, se, in ispirandovi il desire, non vi inspirano insieme il timore, e se non v'impegnano sull'istante ad una sincera conversione, e ad un vero cangiamento di vita. Religiosi osservatori delle intenzioni della Chiesa vostra Madre, che dice col suo sposo, a' suoi figliuoli: Prendete, e mangiatene tutti: *Accipite & comedite ex hoc omnes* (*Matth.* 26. 26.): non temete la trasgressione di una delle sue più formidabili leggi, ch'ella faceva già pubblicare nel profondo silenzio de' suoi sagri misterj? Le cose sante, gridava essa colla voce de' suoi diaconi, come oggidì con quella de' suoi Predicatori, le cose sante, sono pei Santi: esse vogliono, o l'innocenza del Battesimo, o la penitenza dopo il peccato; e guai a coloro che ne partecipano senza l'una o l'altra di queste due disposizioni: *Sancta Sanctis*. Sensibili alle promesse del Salvadore, che s'impegna di dar la vita a colui che lo riceve in istato di grazia; voi non siete colpiti dalla sentenza di morte che l'Appostolo da sua parte pronunzia contro di ogni peccatore che lo riceve indegnamente? Se voi tripudiate di una santa allegrezza alla rimembranza di queste deliziose parole di Gesù Cristo: la mia carne è il vero cibo, ed il mio sangue la vera bevanda dell'anime fedeli; può avervi un solo capello della vostra testa che non si rizzi allo strepito di questo colpo di fulmine, escito della bocca di S. Paolo: Chiunque mangia di questo sacro pane, e beve di questo divin Calice indegnamente, beve e mangia non solo il suo Giudice, ma il suo giudizio, la sua sentenza, la sua condanna? *Judicium sibi manducat & bibit* (1. *Cor.* 11.). Ah! se alcuno di questi sentimenti facesse su di voi la menoma impressione, passerebbe essa fino al tremore ed al raccapriccio: ed io vi veggo avvicinarvi all'Altare, freddi, indifferenti, tranquilli? E che dunque? Qual'è il vostro motivo? Alzate, peccatori, alzate i veli ipocriti che occultano i principj delle vostre presontuose divozioni, e che vi portano oggidì all'Altare, d'onde vi siete tenuti tutto l'anno lontani: *Amice ad quid venisti?* (*Matth.* 26. 50.) La costumanza che vi conduce, come Giuda, senza verun serio riflesso sovra voi stessi, alla mensa del Divino vostro Maestro: la politica che vi fa dire, come a' Giudei: periscano col Messia tutti i suoi favori, piuttosto che il mio onore e la mia riputazione: l'uman rispetto che v'impegna, come Pilato, a sagrificare Gesù a Cesare, vale a dire, al Mondo di cui temete i giudizj, e paventate le dicerie e i sospetti più, che i giudizj di Dio. Eccolo, se volete ben penetrarlo, il solo motivo di questo colpevole desiderio, che vi porta alla Comunione Pasquale de' fedeli, ed alla mensa aperta del Salvadore. Desiderio concepito nel peccato: desiderio nato da un cattivo principio: desiderio in fine tendente ad un reo fine. Terza circostanza.

Qual sarà egli questo fine sventurato? Quello che corrono tutti que' desiderj passionati, che ebbero gli Ebrei pel Messia. Voi anderete, come essi, a cercar ne' tribunali qualche Giudice poco illuminato, indulgente e facile che vi abbandoni a' vostri desiderj, e vi lasci alla vostra discrezione, sortirà della vostra bocca sacrilega il baccio di Giuda che lo tradirà; la vostra lingua artifiziosa, esercitata alla doppiezza,

piezza, ed accostumata alla menzogna, sarà il falso testimonio che produrrete per far assolvere Barabba, e proscrivere il Salvadore; il bene mal acquistato e ritenuto sotto lo specioso pretesto di un legittimo guadagno, o di un giusto compenso, sarà il prezzo del suo Sangue; gli attacchi al peccato conservati, o almeno alle occasioni del peccato, saranno i vergognosi legami, ne' quali lo terrete avvinto e cattivo; i risentimenti segreti, le mortali asprezze, il veleno, in una parola, dell'odio o dell'invidia, saranno il fiele che gli presenterete, per raddolcire le sue labbra; i tratti cocenti, e le pene acute di una coscienza straziata da' suoi rimorsi, saranno le punte e le spine che feriranno il suo cuore; e la vostr'anima, in fine, abbandonata a satanno, e indurita nella iniquità, sarà insiememente la sua Croce, e 'l suo sepolcro.

Croce assai più crudele che quella dove spirò; perocchè ve lo condusse su di essa il suo amore; ve lo attaccò l'ignoranza de' suoi nemici; la effusione del suo sangue la rendette santa e preziosa: là le creature più insensibili gli consagrarono, se non altro, del cordoglio: ma in una comunione indegna tutto lo affligge, e nulla il consola. Profanatori e rei quali voi siete, ei non può, nè desiderarvi, nè amarvi: il suo Sangue profanato, come quello di Abele, non ha di voce nè di forza, che per domandar vendetta; ed il vostro cuore più duro che i macigni spezzati del Calvario, non risponde a' teneri suoi sospiri, che con queste grida spietate: Ch'ei sia crocifisso.

Sepolcro più lugubre e più nero di quello, ove Maddalena il pianse. Questo puro e nuovo non aveva contratto neppur una sozzura; e voi sacrilego peccatore non esalate dinanzi a Dio che corruzione. Colà gli Angeli, suoi ministri, vi presero parte e luogo; quì i demonj, vostri tiranni, per ogni lato il circondano. Fu il suo sepolcro glorioso, dice il Profeta, e ne sortì pieno di vita; ma in questi baratri schifosi, in cui voi lo forzate a scendere, ei vi giace sepolto, senza alcun simbolo di gloria.

O Dio di purità! qual soggiorno per voi! vi mira la Chiesa nel casto seno di Maria, vostra Madre, e ne prova tuttodì un nuovo stordimento; sclamando con istupore che non aveste in abbominio il seno di una Vergine senza macchia: *Non horruisti Virginis uterum*. E che le resta adunque per esprimere l'orrore di cui io parlo, se non che il suo silenzio e le sue lagrime? Essa piagne ciascun anno con un duolo di quaranta dì, le orribili violenze che praticarono sul vostro corpo innocente, mani barbare e sanguinolente. Ah! che dura violenza non farà al suo cuore innocente una rea coscienza: non merita essa lagrime di sangue? Ella getta tuttodì i suoi tesori, per prepararvi a tutto costo de' templi magnifichi, de' ricchi tabernacoli, de' vasi preziosi; ed a qual prezzo non riscatterebbe essa il vostro crucciosò e vergognoso soggiorno in un anima imbrattata da colpa?

Cristiani, che mi ascoltate, volete voi prevenire, o per avventura riparare un sì enorme disordine? Ricorrete a quel timor salutare, che raccomanda S. Paolo massime nell'uso della santa Eucaristia; e d'onde ei tira questa importante lezione: Provi adunque l'uomo molto bene sè stesso: *Probet autem se ipsum homo* (1. *Cor.* 11.). Notate: chi dice prova, non dice punto allontanamento ed abbandono; che sarebbe una pratica funesta, o piuttosto una dannevole ommissione. Chi dice prova, non dice tampoco ardenza e precipitazione, che sarebbe una disposizione pericolosa, e vi esporrebbe infallibilmente alla profanazione ed al sacrilegio. Ma chi dice prova, dice insieme e timore e desiderio; e viva ricerca, e saggia precauzione.

Qual'è dunque quel Cristiano che provi bene sè stesso? (Fate quì riflessione; ed eccovi in poche parole la pratica di una buona comunione) è quell'uomo, che per timore d'ingannarsi nell'esame della sua coscienza, e nella ricerca de' suoi mancamenti, priega il Padre de' lumi, solo incapace di errore e di menzogna, a prestargli quell'occhio penetrante e sincero, cui nulla fugge anche de' menomi pensieri; e senza punto di lusinga tutte fa conoscere, e ravvisare le proprie colpe. E' quell' uomo che nel silenzio e nel ritiro, prende, riguardo a sè, le veci di Dio giudice, pesa tutte le sue azioni al peso del Santuario, conta il numero, unisce le circostanze, sviluppa

luppa i più segreti pensieri della mente, e investiga del suo cuore i più reconditi nascondigli. E' quell' uomo, che richiamando ad un solo punto di vista tutti della sua vita i momenti, espia il passato coll'amarezza del suo rammarico, santifica il presente colla riparazione de' suoi errori, si assicura dell' avvenire colla sincerità di sue risoluzioni. E' quell' uomo in fine, che sempre in guardia contro l' illusione e la sorpresa, dopo le più esatte ricerche, porta la sua causa dilucidata a' piè del Giudice, pronto ad ascoltarlo, a ben disaminarlo, a giudicarlo, e ad assolverlo; lo prega di ben provarlo anch' egli, lo pressa ad investigare s' egli è in istato di comparire dinanzi a Dio, lo scongiura a non perdere con crudele indulgenza, colui ch' ei può salvare con una dolce severità; che sceglie perciò i più virtuosi e più addottrinati; che rintraccia i suoi momenti favorevoli, e che non si riduce agli estremi, come le vergini pazze, per ricercare l'unzione della grazia, sul timore che essendo lo sposo sul punto di apparire, non gli chiuda l' ingresso, non lo escluda a cagione di sua negligenza, e non vi entri che per esservi riprovato in castigo di sua temerità.

Ecco ciò che opera il timore, senza del quale il desiderio di comunicare non forma che de' sacrileghi profanatori del più augusto de' nostri misterj. Ciò il vedeste in questo primo punto. Osserviamo in appresso come il timore, separato dal desiderio di comunicare, non produca che de' vili e colpevoli desertori dal più eccellente de' Sagramenti.

SECONDA PARTE.

Ella è un ingegnosa e soda osservazione di alcuni Santi Dottori, in particolare di S. Bernardo, che il Salvadore del Mondo, per far servire alla salute dell' uomo, ciò che più ha contribuito alla sua perdita, ha risoluto di salvarlo col santo desiderio di un cibo comandato, siccome erasi egli perduto colla colpevole ricerca di un alimento vietato. Oppone perciò a quest' antica tentazione diabolica; mangiate di questo frutto, non morrete punto, e sarete come Dei; questo nuovo invito, mangiate il mio Corpo, bevete il mio Sangue, ed avrete la vita: e vuole in fine che noi ripariamo, con una santa e religiosa libertà, l' imprudente e la ingiusta temerità de' nostri primi parenti.

Per seguire questo pensamento, io aggiungo, che lo stesso spirito seduttore che portò l' uomo allora a gustare il frutto di morte contro la volontà di Dio, contro la stessa volontà lo porta oggidì a privarsi del frutto di vita. Fù nel Paradiso terrestre dove quest' autore de' nostri mali sparse il suo veleno fatale: ed è tuttora sotto le apparenze della pietà che quest' astuto serpente s' insinua. Ei si attaccò di botto a quella che credette di potere più agevolmente sedurre; ed oggigiorno ancora egli investe le anime più timorose e fievoli. Prese allora una voce umana, per farsi meglio intendere; e si serve al presente dell' organo sacro de' Padri e de' Pastori della Chiesa, ch' egli altera, e fa parlare, giusta il suo costume, a suo gradimento: là ei riuscì coll' arditezza; quì si introduce col timore. Sempre però si propone lo stesso fine, di fare cioè morir l'uomo con una scrupolosa astinenza, come lo ha fatto perire con una dannevole avidità.

Fermiamci a questa ingegnosa osservazione, molto utile e ben fondata a farne la materia delle nostre più serie riflessioni. Imperciocchè se noi fossimo ben convinti che il solo timore, separato dal desiderio efficace, è una suggestione del demonio, ed un artifizio dell' inferno, saressimo capaci, per assecondarlo, di abbandonare per tutto un anno il Sagramento di Gesù Cristo con una colpevole indifferenza, con una vile e vergognosa diserzione, come fanno tutti coloro che non comunicano che solamente a Pasqua?

Ora, che lo stesso maligno spirito, che seppe togliere ad Eva ogni timore, per non lasciarle che il desire lusinghiero di gustare del frutto vietato, tenti di togliere a' suoi figliuoli ogni desiderio, per non imprimere loro che il mortal timore di mangiare del frutto di vita, ciò è facile di comprendersi, per quanto ei sia destro ad occultarsi. Egli ha cangiato di figura, è vero; dacchè era già un artifizioso serpente, il cui fischio incantatore aveva gran forza di attrarre nel giardino delle delizie: adesso egli affetta di comparire, come quell'

Angelo di luce, la cui spada folgorreggiante proibisce l'entrata del Paradiso terrestre. Ma sotto l'una e l'altra figura, egli è sempre lo stesso spirito d'inganno, di vanità, di menzogna. Egli ha variato ne' sentimenti, che inspira, ne convengo: questi sentimenti però per molto che sieno differenti, portano non per tanto i medesimi caratteri. Non era allora che confidanza, ambizione, curiosità; ma ingannevole confidanza, vana ambizione, falsa curiosità: ed oggidì più non è che diffidanza, umiltà, venerazione; ma ingannevole diffidanza, vana umiltà, falsa venerazione. Ciò che io imprendo a giustificare col solo paragone che ne faccio.

Nel solo timore, separato dal desiderio efficace di comunicare, io trovo una diffidanza tanto ingannevole, quanto lo fu la confidanza de' nostri padri. Voi non morrete, diceva loro il tentatore, per affogare in essi ogni timore di cibarsi del legno vietato: anzi se ne gusterete, diverrete come Deità: *Eritis sicut Dii*. Voi morrete, ci dice egli, per ammorzare in noi ogni brama di partecipare di Gesù Cristo; conciossiachè se non siete così puri come gli Angeli, non dovete punto presentarvi dinanzi questo Dio, che gli Angeli stessi non mirano che con ispavento; dinanzi questo Dio, nella cui presenza chinano i Serafini gli sguardi, e si trovano senza purità; dinanzi questo Dio, cui, dice S. Giovanni nella sua Apocalissi, la terra per rispetto si profonda, come indegna di comparirvi. Riconoscete voi l'artifizio del maligno spirito? L'impostore voleva far passare Iddio, nello spirito de' nostri padri, per un Dio geloso della loro felicità, che temeva non divenissero essi troppo perfetti, ed eguagliassero i spiriti più puri: ed al presente ei tenta di farlo apparire rigoroso esattore di una perfezione sublime; che vuole sotto pena di scomunica, che per quanto deboli e fragili, abbiamo una virtù ed una forza tutta angelica. Egli univa allora all'uso interdetto di un cibo corruttibile, un privilegio d'immortalità, che era stato positivamente escluso da Dio: ed ora egli accoppia l'uso prescritto di un esca divina, a delle disposizioni di una eminente santità, che ordinariamente essa produce, ma che necessariamente non presuppone.

Nò, cari Uditori, essere esenti dalle menome debolezze, perseverare nel penoso esercizio di un austera penitenza, ardere di un fuoco serafico e tutto divino, sono gli effetti del Sagramento dell'Eucaristia: ma non ne sono le disposizioni, almeno necessarie, tuttochè siano esse molto a desiderarsi. E' vero, come già l'ho detto, che bisogna esser santo per accostarvisi; ma dichiara in termini formali il Concilio di Trento, che questa santità desiderata consiste nella esenzione da ogni peccato mortale, e nell'avventuroso possedimento della grazia santificante, che sola è quella veste nuziale, colla quale si è sempre ben ricevuto alla sequela dello sposo divino. Non si può, ne convengo, senza un orribile profanazione, gettare a' cani, che tornano continuamente al loro vomito, come parla la Scrittura, il pane degli Angeli; ma non si può similmente, senza un estrema ingiustizia, ricusare a' figliuoli, per esser eglino fievoli e languidi, le bricciole che cadono dalla mensa Eucaristica. E' un dovere essenziale ad ogni peccator penitente, d'essere sinceramente disposto a soddisfare alla giustizia divina; ed è un errore dalla Chiesa condannato, il trattare di sacrileghi coloro che pretendono aver diritto alla Comunione prima di avere data una soddisfazione intera e proporzionata alla enormità de' loro peccati. La sola ragione ci dice non si può aspirare ai casti amplessi di Gesù Cristo, senza l'abito della carità: ma lo stesso oracolo della Chiesa condanna chiunque sostiene che devonsi allontanare dalla sacra mensa coloro che non hanno ancora per Iddio un amor attuale, perfetto e consumato.

Ed in effetto, Signore, avreste voi scelto, per questo divin Sagramento, i simboli più ordinarj e più comuni, se richiedeste sotto pena di morte, le disposizioni più straordinarie e più rare? Avreste voi prese le apparenze di un cibo giornaliere, se aveste desiderato degli anni intieri di prova e di preparazione? Ed avreste voi stabilito il vostro soggiorno tra gli uomini, se non voleste rendervi accessibile che a degli Angeli? Che? i miracoli più sorprendenti della vostra onnipossente mano, rinnovati incessantemente in questo sacro convito; le leggi della natura roversciate; le ciri-

cirimonie onerose della legge antica abolite; la terra ed il Cielo mischiati insieme; i gradi e le precedenze tragli uomini, o ignorate o confuse, per facilitare il vostro ricevimento; tutto ciò diverrebbe inutile, e non avrebbe per fine che il rendere la vostra mensa deserta ed interdetta ad una infinità de' vostri servi, de' vostri amici, e de' vostri figliuoli? Voi non vi moltiplichereste tuttodì in tanti luoghi, in tanti istanti, trà tante mani differenti, che per concedervi di tempo in tempo ad un picciolissimo numero di Santi e di perfetti? Voi non vi fareste in fine spogliato di tutta la pompa formidabile di vostra grandezza, che per tendere un laccio all'umile confidanza del Giusto, il quale, tuttochè debole ancora, osa di avvicinarsi rispettosamente a voi? Lo pensi e lo dica chi vuole. Quanto a voi, avventurosi fedeli, finchè avrete le mani pure e nette, raccogliete in pace questa manna preziosa, che cade dal Cielo tutti i giorni per voi. Raccoglietela, dico, sotto la direzione di qualche saggio Mosè, che ve ne prescriva l'uso e la misura; nè ascoltaste giammai le doglianze indiscrete di un zelo farisaico, che con sua esagerazione eccessiva volesse contrastare il pane a' figliuoli, e mettere, malgrado la liberalità del Cielo, la desolazione e la fame tra il popolo di Dio.

Il secondo carattere, che prova che il timor solo, separato dal desiderio ardente di comunicare, viene dallo stesso spirito che il desiderio del frutto vietato; è che questo timore, tuttochè apparisca saggio e prudente, non produce che una umiltà vana, siccome quel desiderio, tuttochè fosse nobile, non inspirò che una vana ambizione. Io chiamo ambizione vana, quella che non fu seguita da alcun atto eroico, da alcuno sforzo generoso, e che si ridusse ad una intemperanza ridicola, e ad una avidità puerile. Tale fu ne' nostri padri la brama di diventar simili a Dio. E chiamo vana umiltà, quella che non è accompagnata d'alcun atto di virtù, da alcuna opera di salute, e che si riduce ad un sentimento infruttuoso, e ad una sterile Confessione delle sue miserie.

Tale è l'umiltà che trovasi ne' disertori ordinarj de' nostri Altari. Per giustificare essi la loro indifferenza riguardo un Dio geloso de' nostri desiderj, ed ansioso della nostra sete, per servirmi della bella espressione di S. Gregorio Nisseno: *Sitit sitiri Deus*; non parlano essi che di una religiosa astinenza del Corpo di Gesù Cristo, fatta con sospiri e lagrime; di un rispettoso allontanamento dagli Altari, per seppellirsi viventi in una solitudine, di un sagrifizio di Dio per Iddio stesso, che consiste a ricusare umilmente gl'inviti generali del Figliuol di Dio, per seguire i movimenti particolari dello Spirito Santo. Nulla di più bello, se volete in ispecolazione; ma veggiamone un pò la pratica. Esiliati volontariamente dal Santuario, sul riflesso della loro indegnità, si studiano essi a rendersene più degni? Aggiungono essi, come lo dicono, all'astinenza del Sagro Corpo di Gesù Cristo, la macerazione della rea loro carne? Suppliscono essi al difetto di questo pane dell'anime forti, coll'uso di qualch'altro cibo più proporzionato alla loro debolezza? Suppliscono in fine al gusto delizioso della santa Eucaristia, coll'amarezza salutare della penitenza, colle visite caritatevoli de' malati e de' poveri, colla meditazione assidua delle eterne verità?

Ah! Cristiani! se così operassero, sentirebbero ben tosto il bisogno estremo che avrebbero della Comunione, per sostenersi e fortificarsi in queste sante pratiche! se avessero il coraggio, come la moltitudine affamata del Vangelo, di seguire solo tre giorni Gesù Cristo nel deserto, sperimenterebbero senza dubbio i tratti della sua Provvidenza, che non vuol ritenere le anime fedeli ne' penosi sentieri della virtù, senza il sostegno di un pane miracoloso, per timore che non vengano a mancare di forze: *Dimittere eos jejunos nolo: ne forte deficiant* (*Matth.* 15. 32.). Se, come Marta e Maddalena fossero notte e dì attaccati a i letti de' lor fratelli malati, chiamerebbero, come esse, sollecitamente Gesù al loro soccorso: *Ecce quem amas infirmatur* (*Joan.* 11. 3.). Se, simili a' Discepoli di Emmaus, passassero gl'interi giorni a trattenersi di Gesù con Gesù medesimo; i loro cuori accesi da' suoi divini colloquj, non troverebbero più di refrigerio, di luce e di riposo, che nella frazione del pane celeste: *Cognoverunt eum in fractione panis* (*Luc.* 24. 35.). E quai

sono adunque gli effetti della pretesa loro umiltà? Una vana gonfiezza di cuore, una segreta stima di sè medesimi, come molto avanzati nella strada della salute, d'onde sono tanto lontani, quanto dal Salvadore medesimo; (ed ecco il grave scandalo del Cristianesimo), un occulto disprezzo o un aperta critica della condotta di coloro che sotto gli occhi loro comunicano, e si risguardano perciò come de' profanatori e de' sacrileghi; una pacifica privazione del frutto di vita, che dovrebbe, al dire del Grisostomo, essere l'unico dolore di un anima veramente Cristiana: *Unus sit vobis dolor, hac esca privari*. Molto differenti da quella umile femmina evangelica, che credendosi più di essi indegna di avvicinarsi a Gesù Cristo, non lo toccò che con tremore e spavento, dice il Sagro Testo: *Timens ac tremens*; ma non lasciò impertanto di fare sforzo, di rompere la calca, di penetrar nella folla, di tutti sormontare gli ostacoli, che allontanandola dal suo Salvadore, l'allontanano pure dalla sua salute. Or di tutti questi atti di virtù, non prendono essi per modello che il più facile ed il più favorevole alla loro inclinazione ed alla loro pigrizia; vo dire, di giudicarsi indegni di Gesù Cristo, e nulla più.

Infattanto però, ed ecco ove propriamente convincesi il loro errore, se avvicinasi il dover pasquale, o il pericolo di qualche malattia gli pressi; onde entrino in timore delle censure della Chiesa, o delle sorprese della morte: allora consentono subito a comunicarsi, nè più ardiscono dispensarsene. D'onde viene questo cangiamento subitaneo? Domanda il Grisostomo; sono essi diventati meno umili, o più degni che non erano in avanti? Che fanno essi allora che non abbiano potuto fare, e più prima, e più sovente? Se la loro indegnità era involontaria; la circostanza dello stato, o l'intervallo del tempo, nulla vi apporta di più, dice questo Padre; sendo sempre mai tempo, di mangiare l'Agnello di Dio, subito che si ha la purezza del cuore: *Semper est Pascha, cum adest cordis munditia* (*Chrys.*); nè mai essendo temerità il partecipar sovente di Gesù Cristo: ma il parteciparvi, anche una solvolta, indegnamente: *Neque est audacia sæpe accedere, sed indigne accedere, vel semel*. Ma se la loro indegnità era libera e volontaria, conosciuta ed abbracciata dal cuore, non sono essi molto colpevoli di averla conservata sì lungo tempo, con disprezzo di Gesù Cristo, e del suo Sagramento? E non devono cominciar allora ad accusarsi di essersi privati della participazione de' Santi Misterj, non per pietà, per religione, per umiltà, come ardiscono dire; ma per un attacco vergognoso al vizio, per un indegno timore di mettersi nella necessità di confessarsene, di pentirsene, e di correggersene; in una parola, per una colpevole indifferenza della loro salute?

Finalmente, ciò che dimostra con evidenza che il timore solo, separato dal desiderio sincero di comunicare, è, egualmente che il desiderio del frutto interdetto, opra dello spirito di menzogna; egli è che la venerazione sulla quale questo timore è fondato, è egualmente falsa quanto la curiosità d'onde nasceva quel desiderio.

Siccome in vero la felicità de' nostri Padri consisteva non nell'uso, ma nell'astinenza del frutto vietato; così al contrario non consiste nell'astinenza, ma nell'uso della divina Eucaristia il culto e l'omaggio che le è dovuto. E per giudicare del vostro rispetto ad un tanto Sagramento, è uopo avvertire, che il rispetto e la ubbidienza sono due virtù che vanno egualmente del pari, si collegano, e si accompagnano, si producono e si conservano per gli stessi esercizj; a segno che non è una eminente e perfetta, che quando l'altra è piena e consumata. Ne viene quindi che potrà giustamente decidersi del vostro rispetto dalla vostra ubbidienza, voi, che nel vostro allontanamento, vi piccate di una venerazione singolare per l'augustissimo Sagramento.

In ritirandovi dalla santa Mensa, nel timore di profanarla, voi osservate senza dubbio la proibizione che vi è fatta di comunicar male; ma osservate voi il precetto che vi è intimato di ben comunicare, e come bisogna, e quanto bisogna per la salute dell'anima vostra? In accostandovi, come fate, una volta l'anno al più, voi ubbidite agli ordini pressanti della Chiesa, senza punto essere trasgressori delle sue leggi: ma in allontanandovi in ogni altro tem-

tempo, seguite voi le sue inclinazioni da discepolo docile, e da figliuolo sommesso? Essa vi forza a Pasqua, col fulmine alla mano, di non iscomunicarvi da voi stessi; ma vi esorta sempre, vi prega, vi scongiura eziandio, per le viscere della misericordia di Dio, (tali sono le sue penetranti parole nell'ultimo Concilio), di comunicar sovente. E se lo sprezzare le sue minaccie, non curare la sua collera, lo abbandonarsi a' suoi più atroci castighi, sarebbe un essere incorreggibile; il non fare verun conto delle sue sollecitazioni, delle sue preghiere e delle sue lagrime, sarà egli un essere veramente fedele?

Ah! Cristiani! se questo saggio economo de' tesori del Cielo fosse avaro de' doni suoi; se gli dispensasse con peso e misura; se con difficoltà ce ne facesse parte; noi dovressimo scongiurarlo, a non iscarseggiare cotanto de' doni suoi. E nella gran copia, stranissima cosa! bisogna che la madre stessa pressi i suoi figliuoli a soffrire ch'ella faccia loro del bene; bisogna ch' ella impieghi successivamente, e carezze e minaccie, per condurgli alla mensa del suo sposo, e per fargli entrare nella eredità del loro padre; bisogna che obbliando alternativamente, e la sua dignità, e la sua tenerezza, ora si abbassi alle preghiere, ed ora si faccia violenza per costrignerli a non resisterle punto. Quale indegnità! e quale rimprovero non vi è dovuto?

Il rispetto, voi dite, che avete per Gesù Cristo, vi ritiene e vi arresta. Che dunque? I sentimenti della sposa e dello sposo, sempre sì uniti e sì conformi, sono eglino quì divisi? Dirà egli Gesù Cristo: ritiratevi; non vi accostate; mentre la Chiesa grida incessantemente: venite tutti, accostatevi? Deh! volgete verso di lui gli sguardi, e mirate in quale stato ei viene a voi: Viene per avventura con apparecchio formidabile di Giudice severo? E non è anzi sotto le semplici apparenze di un cibo giornaliere? Se il pane di cui prende egli la figura, parlar potesse, che direbbe? Prendete, e mangiate: *Accipite & comedite* (*Matth.* 26. 26.). E non sono queste le parole di Cristo a noi dette nello instituire questo divin mistero? Or in questo stato, quale tributo più sincero potete voi rendergli, che di desiderarlo, di accostarvisi, di riceverlo, e di farne buon uso? Se non sì prontamente e sì frequentemente come egli brama, almeno il più sovente che voi potete. Sarebbe, a vostro avviso, un bel rispettare il vostro Dio in qualità di Maestro, se vi ritiraste dalla sua scuola, o non ascoltaste che di rado le sue lezioni? Sarebbe un ben riconoscerlo per autore di tutte le grazie, quando non gliene domandaste presso che mai? Sarebbe un onorarlo come vostro cibo, qualora ve ne asteneste, e non ve ne curaste? Se io sono vostro Creatore, e vostro Padre, diceva egli per un suo Profeta, dov'è la vostra tenerezza per me? Non ha egli ragione di dirvi: se io sono, come io stesso l'ho detto, vostro alimento e vostro pane, dov'è per me il vostro desiderio, ove la vostra fame?

Voi temete, dite in appresso, che un troppo frequente uso non lo avvilisca. Favellate voi nella stessa guisa su di tutti gli altri vostri doveri? Il sagrifizio dell' Altare è il bagno del suo sangue: la preghiera è il canale delle sue grazie: se ogni frequente uso nuoce rispettivamente, e lo avvilisce; bisognerà dunque, secondo voi, di rado pregare, assistere di rado alla Messa, raramente ascoltare la parola di Dio. E che diventerà, vi prego, il Cristianesimo? Ma, ditemi, i primitivi Cristiani che partecipavano sì sovente de' divini misterj, gli rispettavano meno che voi? I Padri e i Dottori della Chiesa, che ci esortano a frequentargli, c'insegnano essi a disonorargli, essi che hanno parlato con tanto di forza contro le comunioni sacrileghe, ma giammai contro le comunioni frequenti? I Papi ed i Concilj, che hanno deplorato su di questo punto il rilassamento e la indifferenza di questi ultimi secoli, si sono essi lagnati di un abuso immaginario, e di un vero culto di Religione? Lo spirito adunque che vi porta ad onorargli con una religiosa astinenza, piuttosto che con un uso rispettoso, è uno spirito diverso da quello che è disceso sugli Appostoli; diverso da quello che animava i primitivi fedeli; diverso da quello che risiede nella Cattedra di S. Pietro; diverso da quello che ha presieduto in tante assemblee ecumeniche, e ne ha dettati gli oracoli; diverso in somma da quello della Chiesa e di Gesù Cristo. Imperciocchè, al

dire di S. Giovanni, lo sposo e la sua sposa, dissi Gesù e la sua Chiesa, ripetono di continuo: venite: *Et spiritus & sponsa dicunt : veni* (*Apoc.* 22. 17.) . Risponda dunque similmente colui che gli ascolta : Venite: *Et qui audit, dicat : veni* (*ib.*). Venite, ci dice la Chiesa, ogni volta che ci offre questo pane degli Angeli, e ce lo offre, come il sapete, tutti i dì . Venite ; ecco l' Agnello di Dio che toglie i peccati del Mondo: *Ecce Agnus Dei*; *ecce qui tollit peccata mundi* . Eccolo: *Ecce*. Avvegnachè sia Dio ei non sa farsi aspettare: nel momento stesso che i miei Ministri lo chiamano, ei viene alle loro mani, e dalle mani loro passa nel cuore di coloro che lo desiderano. Ah! quanto sarebbe per voi vergognoso, che fosse più pronto un Dio ad arrendersi alla mia voce, che voi alle mie istanze, ed a' suoi incitamenti: quanto sarebbe per me doloroso lo sclamare tuttodì : Pecorelle erranti! ecco il vostro caritatevole Pastore che vi cerca ; e il non poter dire che una volta l'anno il più: caritatevole Pastore! ecco tutto il vostro gregge congregato che vi attende : *Ecce* . Egli è l' Agnello di Dio: *Agnus Dei* . Perchè dunque fuggire alla sua presenza, come alla veduta di un lupo rapace? Oimè! le sue grida impazienti parlano in vostro favore: il suo sangue sparso ed offerto per voi sollecita le vostre grazie ; e i suoi teneri sospiri disarmano la collera divina, tutta pronta ad avventarsi sulle vostre teste. Venite dunque ad unirvi il più presto a quest' Ostia pacifica; venite ad incorporarvi questa vittima di salute; venite a consumare nelle fiamme della divina carità quest' olocausto d' amore: *Agnus Dei*. Non estinguano punto l'ardore de' vostri desiri , la ricordanza de' vostri peccati, nè l'amarezza di vostra penitenza, nè l'abbondanza delle lagrime vostre; mescolate anzi queste al suo Sangue, in cui vuole Iddio tutti lavare i vostri reati: *Qui tollit peccata mundi*. Non vi arresti tampoco lo scandalo della vita passata, supposto ch' ei più non sussista; poichè quante volte sonosi veduti alla stessa mensa Gesù e de' Pubblicani recentemente , ma sinceramente convertiti ; fino a farsene gloria il Salvadore del rimprovero che facevasegli: *Quare cum publicanis & peccatoribus manducat?* (*Marc.* 2. 16.) Non vi servano neppure di scusa le vostre infermità e miserie presenti, dacchè comanda Iddio d' invitare a questo banchetto gli invalidi, i poveri e i malati ; bastandogli che abbiano la vita della grazia: *Pauperes & debiles, cæcos, claudos, introduc* (*Luc.* 14. 21.) . Cedano in fine all'impazienza de' suoi desiri le vostre freddezze ed aridezze, volendo egli che vi si faccia violenza: *Compelle intrare* (*ibid.* 23.) . Fate dunque uno sforzo e venite: *Veni*. Venite, che io bramo il vostro cuore per tabernacolo: *Hodie in domo tua oportet me manere* (*ibid.* 19. 5.) . Venite tutti a me. Eh! Signore, a chi parlate voi? Venite sì, voi che siete la stessa debolezza, ed io vi conforterò : *Venite . . . . & ego reficiam vos* (*Matth.* 11. 28.) . Venite e gustate , se nulla può paragonarsi alla soavità del vostro Dio: *Gustate & videte , quoniam suavis est Dominus* (*Psalm.* 33. 9.). Venite a comprendere che voi siete le mie delizie, e che sono io solo la vostra felicità: *Deliciæ meæ esse cum filiis hominum* (*Prov.* 8. 31.). Venite, affrettate, che si avvicina il tempo in cui più non potrete venire a me; ma allora io verrò a voi: e se io sono vostro cibo , sarò similmente vostro viatico: *Veniam & curabo* (*Matth.* 8. 7.). Venite dunque, nè allegate per iscusa, l'inconveniente del vostro stato, gl'imbarazzi de' vostri affari, la distrazione de' vostri impieghi , la moltitudine delle vostre occupazioni. Conciossiachè io vi dichiaro, che, se tante fiate invitati , voi mi mancate durante la vita, chiamato io troppo tardi in morte, potrò mancarvi a vicenda: *Nemo virorum, qui vocati sunt , gustabit cœnam* (*Luc.* 14. 24) . Terribile profezia, che pur troppo, oimè! tutto giorno si compie; veggendo noi con dolore che la piupparte di coloro che muojono senza Sagramenti, sono quegli appunto che in loro vita meno gli frequentano.

Volete voi dunque sfuggire , Cristiani , un sì orribile gastigo? dite sovente col diletto discepolo: venite , Signore Gesù! il mio cuore è pronto, e vi desidera: *Veni, Domine Jesu!* (*Apoc.* 22. 20.) Come una preda fuggitiva , dopo un lungo corso ; cerca ove dissetarsi ; così l'anima mia , esausta dalla ricerca inutile di mille vani ogget-

oggetti ingannatori, sospira per voi, o mio Dio, sorgente di riposo e di consolazione: *Quemadmodum desiderat cervus ad fontes aquarum* (*Psal.* 41. 2.). Non vi ebbe mai sete più ardente che quella che mi porta verso di voi, Signore, mia forza e mia vita! *Sitivit anima mea ad Deum fortem, vivum* (*ibid.* 3.). Felice momento che mi farete anticipatamente gustare la mia unica eterna consolazione, siete voi ancora lontano? *Quando veniam & apparebo!* (*ibid.*) Possiate voi venire ogni giorno sino a questo momento sì desiderato, in cui lo possederò pienamente, e per sempre. Io ve lo desidero.

PREDICA XXVI.

PER IL LUNEDI' DELLA SETTIMANA SANTA

DELLA LIMOSINA.

Pauperes semper habetis vobiscum: me autem non semper habetis. Joan. 12. 8.

De' poveri sempre ne avete con voi: ma non sempre avete me.

EGli è ritornato, e sussiste mai sempre quel tempo, in cui più non abbiamo tra di noi Gesù Cristo, in istato di ricevere personalmente e sensibilmente gli uffizj di una benefattrice carità, e le testimonianze d'una compassion rispettosa. Vicino ad immolarsi sulla Croce, per passare ben tosto al possedimento di sua gloria, ci avvertisce che avremo sempre presso di noi de' poveri a sollevare, e ch'ei trasporta in essi il diritto di essere ne' lor bisogni soccorso: ch'egli ascriverà a sè fatto ciò che loro faremo, e che sempre mai ei sarà il debitore di quanto somministreremo alle loro miserie. Potiamo noi aspettarci un esortazione più pressante; e, se oso dirlo, una raccomandazione più forte? Ed oltre a ciò non abbiamo noi altronde moltissimi stimoli agli atti di carità, ed incitamenti all'opre di misericordia? La natura stessa sembra abbozzare in noi i primi tratti, e scolpirvi le prime impressioni di queste virtù; in guisa che ad esprimerne i sentimenti, e a produrne gli effetti, solo basti che seguiamo noi stessi, o piuttosto che non facciamo a noi resistenza. Perocchè anche malgrado nostro, ci sentiamo intenerire alla veduta delle miserie: malgrado nostro, restiam commossi alle grida de' miserabili: malgrado nostro, loro concediamo sovente de' sospiri e delle lagrime. Che è tutto ciò, Cristiani? Se non se una propensione naturale, tutta propria a renderci benefattori e caritatevoli?

Che se la natura, tuttochè occupata ne' suoi proprj interessi, facilita, con segrete inclinazioni, la pratica della carità; che sarà, s'ella ascolti la Religione, i cui sacri oracoli nulla più raccomandano che l'esercizio della Misericordia? Essi impongono, che ad esemplo del Salvadore, noi siamo pronti, se bisogna, a dare il nostro sangue pei nostri fratelli. E potrà dubitarsi che non ci obblighino a far loro parte de' nostri beni nelle loro necessità?

Nondimeno, Fratelli miei, quale strano roversciamento di costumi! Il Mondo, di-

co

co anche il Mondo Cristiano, è pieno oggidi di spiriti indifferenti, e di cuori insensibili. Se fia che la loro prosperità nulla soffra dalla sventura altrui, poco loro importa che la costoro avversità non risenta punto i tratti benefici della lor fortuna: o se di tempo in tempo prestano loro assistenza, oimè! protettori de' poveri voi lo sapete, sono soccorsi che nascono da sforzo politico, non da generosità e da benevolenza cristiana. D' onde però può derivare, vi prego, questo fondo d'inumanità in allievi del Cristianesimo? Da indolenza su i loro doveri? Da ignoranza delle loro obbligazioni? Dall' una certamente o dall'altra di queste due cagioni. Impugniamole dunque successivamente ambedue, co' principj della Religione e della Fede.

Noi felici! se, privi del potere di sollevare i poveri, per la professione religiosa che facciamo di essere poveri noi stessi, potiamo contribuire almeno al loro sollievo co i nostri discorsi. Felici i poveri! se, nella impotenza in cui sovente si trovano di far intendere e parlare la loro miseria, possono in noi avere degli interpreti bastevolmente eloquenti a loro risparmiare in avvenire il rossore del rifiuto, e la pena stessa della domanda. Felici ancor voi, più che i poveri medesimi, ricchi e potenti del secolo, che mi ascoltate! se, sanati o preservati dall' induramento del cuore, e dall'accecamento dello spirito, attaccati ordinariamente a' beni della terra, alle grandezze, ed alle ricchezze, voi potete sortire di questo secondo ragionamento, che io consagro alla carità, egualmente penetrati ed instruiti.

Dissi in primo luogo, penetrati dall'importanza de' vostri doveri: ed è ciò che da prima vi persuado, in apportandovi, a favore della limosina, i motivi più pressanti.

Dissi in secondo luogo, instruiti della estensione delle vostre obbligazioni: ed è ciò che prendo in appresso a mettere in chiaro, dandovi sulla limosina le regole più sicure.

Ecco, Fratelli miei, senz' altra ricerca, in una predica tutta di pratica, il piano ed il riparto che mi propongo. Applicatevi, vi prego, ad un discorso, che, come già diceva, interessa i ricchi, non meno che i poveri; e che riguarda perciò tutte le condizioni. Uniamo i voti i nostri, per chiedere a Dio lo spirito di carità, per intercessione della Madre di Misericordia: *Ave &c.*

PRIMA PARTE.

Se io non avessi quì a parlarvi che della eccellenza della limosina, ed a farvi vedere la grandezza de' suoi vantaggi, come lo facciamo sovente nelle assemblee particolari di carità, e come già ho fatto in un altro ragionamento, vi direi, senza molte parole, con più di confidanza: Date; assicurato che mi ascoltereste, per bontà del vostro cuore, favorevolmente. Ma oggi, che, secondo l'ordine delle Verità evangeliche, prendo a trattare della limosina, come di un' obbligazione di coscienza, ed a farvi risentire su di questo punto tutta la importanza de' vostri doveri, temo di sembrarvi troppo ardito ed importuno nel dirvi: Date: e dubito che non siate egualmente disposti ad ascoltarmi..

In effetto, chi sono io, per quì venire ad imporvi pubblicamente un tributo su di tutti i vostri beni, e per domandarvi conto dell' uso che ne fate? Ridotti quasi tutti, dalla moltitudine de' vostri impegni, dalla scarsezza de' tempi passati e presenti, come voi dite, al puro necessario; dovrei ben piuttosto esortarvi a de' saggi risparmj; e vi impegno a de' nuovi dispendj! Voi mi chiedete de' rinforzi; ed io da voi ne domando per vantaggio altrui! Soffritemi non per tanto, cari Uditori, e senza ascoltare le vostre prevenzioni, alle quali risponderò in appresso, giudicate al presente se non sono io di sufficienti titoli fornito, per dirvi: Date; e se avete voi delle ragioni equivalenti per astenervene..

Conciossiachè, senza quì parlare de' doveri di natura e della umanità, doveri incontrastabili e rispettati da' Pagani medesimi; c' incarica espressamente Iddio, massime in questi santi giorni, d' intimarvi i suoi ordini: ci manda solennemente Gesù Cristo a rappresentarvi i suoi bisogni: e ci sollecitano instantemente i vostri più cari interessi, lagnandosi altamente di essere obbliati. Date dunque, Cristiani, la limosi-

mosina, e fate a' poveri la carità. Potiamo noi raccomandarvela di troppo; quando la esige Iddio; la riceve Gesù Cristo; e la domanda l'anima vostra? Il comando di Dio: il bisogno di Gesù Cristo: l'interesse della vostr' anima: che motivi pressanti! che ragioni convincenti!

Per primo adunque Dio è quello ch'esige da voi la limosina che vi domandiamo in questo giorno pei poveri, e che i poveri vi domandano sì sovente in suo nome senza il sospirato effetto. In nome di Dio, vi dicono essi tuttodì, lasciate cadere su di noi uno sguardo di pietà; in nome di Dio, interessatevi a nostro favore; in nome di Dio, concedete alcun sollievo a' nostri bisogni, ed all'eccesso delle nostre miserie. Dio vi benedica, rispondete voi loro in passando, Dio vi assista! Qual linguaggio in bocca di Cristiani! Pensate voi bene allora a ciò che dite? Che Dio gli benedica! che Dio gli assisti! Ricchi senza pietà! E per qual mano volete voi che sovvenga Iddio a' loro pressanti bisogni, mentre voi chiudete nelle vostre il deposito ch' egli vi ha confidato per essi? Risguarderete voi la limosina per un' opera di sopraerogazione, e non di giustizia; perchè ve la chieggono i poveri per amore di Dio? Sappiate che quando i poveri umili e supplichevoli, come devono sempre essere, e non già aspri ed arroganti, come sono talvolta, gridano all' orecchie vostre: Per l'amore di Dio, fateci carità; vi dice la sua legge, da padrona e da sovrana, al cuore: Per ordine espresso di Dio rendete a' poveri ciò che dovete al Signore, essendo egli stesso che lo vuole: eccovi le sue proprie parole. Giudicate voi stessi se sono semplici consigli, o comandi assoluti.

I poveri non mancheranno mai tra di voi; sempre ve ne avranno: *Non deerunt pauperes in terra habitationis tuæ* (*Deut.* 15. 11.); e senza che vi solleviate in giudici delle mie ragioni, ed in censori della mia condotta, io v' incarico personalmente, ne' luoghi ove siete, di provvedere e di contribuire, secondo le forze vostre, alla loro sussistenza: *Idcirco ego præcipio tibi, ut aperias manum fratri egeno* (*ibid.*). Assistete dunque a' bisognosi vostri fratelli: voi lo dovete senza dubbio per compassione a' loro bisogni; ma lo dovete ancor più per sommissione a' miei comandi: *Propter mandatum, assume pauperem* (*Eccli.* 29. 12.). Missionarj, Predicatori della mia legge! Abbiate riguardo al modo, onde instruirete su di tal materia i ricchi: non lusingateli semplicemente, come spesso voi fate, col titolo della gloria che loro tornerà; ma predicate la necessità che vi ha in essi di soccorrere gl' infelici. Imponete loro da mia parte con autorità: *Præcipe*: Prescrivetelo a tutti, senza eccezione: *Præcipe divitibus* (1. *Timoth.* 6. 17.). Comandatelo loro, sotto pena di colpevole disubbidienza, di dare liberalmente, ciò che hanno liberalmente ricevuto: *Præcipe divitibus facile tribuere.* Aggiugnete agli ordini le minaccie: rappresentate loro sovente il cattivo Ricco, sepolto da' demonj nell'inferno e nel mezzo delle fiamme; ed il povero Lazzaro, portato dagli Angeli nel seno della gloria e del riposo: loro mostrate collocati alla mia destra, ed in possesso de' miei premj, tutti i ricchi benefattori: *Venite benedicti*; e tutti i ricchi avari alla mia sinistra, e fulminati colle mie eterne maledizioni: *Discedite maledicti*. Or Iddio che parla di tal maniera, dà un semplice consiglio, ovvero un assoluto comando?

Dico ancor più; e ciò merita, Fratelli miei, tutta la vostra attenzione. Iddio medesimo, avvegnacchè Dio, poteva egli, posto l'ordine da lui stabilito nell'Universo, non imporre questo comando? Supponiamo brevemente, che in questa prodigiosa diversità di condizioni, che distinguono sì inegualmente gli uomini, non vi avesse questo precetto della limosina che vi predico: io sostengo in tale supposizione, che non vi avrebbe nel Mondo nè giustizia, nè provvidenza. Diciam più corto: sostengo, che non vi avrebbe neppur Iddio: *Non est Deus* (*Psal.* 13. 1.); e niuno potrebbe forzarmi a riconoscerlo. Conciossiachè io adoro bensì un Dio saggio, che, con disposizione ammirabile, per mettere della subordinazione nel governo dell'Universo, ha fatto i ricchi ed i poveri; i poveri per servire i ricchi ed onorarli; i ricchi per nodrire i poveri e proteggerli. Io adoro bensì un Dio giusto, che con una condotta piena di equità, per mantenere

nella

nella stessa disuguaglianza la egualità, ha preso i ricchi per suoi economi, e i poveri per suoi pupilli; affine di rendere questi più diletti, in rendendo quelli più rispettabili. Adoro in fine un Dio padre, che ha saputo dispensare sì bene e le fortune e i doveri, che ne risulti tra gli uomini un vicendevole rapporto, ed una corrispondenza reciproca di superiorità e di dipendenza, di bisogni e di soccorsi, di liberalità e di riconoscenza: *Quoniam pusillum & magnum ipse fecit: & aequaliter cura est illi de omnibus* (*Sap.* 6. 1.) Finquì adoro un Dio; e sono fedele. Ma non adoro punto un Dio cieco, che là sparge con profusione il superfluo; e quà non attende punto al necessario: non adoro un Dio ingiusto, che con aggravio del bisognoso e del famelico, autorizza la insensibilità dell' avaro, e il dissipamento del prodigo: non adoro in fine un Dio tirannico, il cui bizzarro impero è un mostruoso miscuglio di ricchi tenaci al soccorso, e di poveri senza provvedimento; e che perciò si rende complice della durezza degli uni, e de' lamenti degli altri. Se tolgasi pertanto il precetto della limosina, rendesi vacillante la religione e la fede, e forza è lo entrare nella incredulità e nell' Ateismo: e se egli ammettesi, io riconosco un vero Dio, e chiaramente ravviso la provvidenza.

Posto questo principio, ecco la conchiusione che ne tiro, ed il punto di morale, cui pregovi di ben riflettere. Di quel disordine gravissimo, che regnerebbe nell' Universo, e che ricaderebbe su di Dio medesimo, s' ei non avesse prescritto il precetto della limosina; voi, non adempiendolo, ve ne incaricate, e ve ne rendete colpevoli. Perocchè quantunque non sia di vostra elezione il fare che il nome di Dio non sia bestemmiato; voi siete non per tanto la cagione che molti forse lo disonorano; o almeno aprite campo colla vostra condotta di non riconoscerlo; e quindi è che deve Dio vendicarsi su di voi, e degli oltraggi cui lo esponete, e delle estremità cui riducete i poveri, e de' scandali che date a' più deboli. Non più dunque vi recate a stupore, se nel Vangelo vi si mostra l' inferno aperto per una sola ricusata limosina. Ella è sì grande questa colpa, che se annoveraste, anzi pure metteste a capo de' vostri peccati il rifiuto delle vostre limosine, la picciolezza di esse, e la poca loro proporzione co' vostri beni; voi accusandovi dell' altre colpe, vi accusereste di peccati assai meno gravi.

Nè diceste già più per giustificarvi: Finalmente col non dare nulla; o non dando abbastanza, a chi faccio io torto? qual' è la mia colpa? dove i precetti che trasgredisco? Imperciocchè, voi fate torto a Dio, al prossimo, a voi stessi; rendendosi il vostro reato un triplice attentato contro la provvidenza, la carità, e la giustizia medesima. I precetti poi che trasgredite, sono i primi precetti della legge naturale: Voi onorerete il vostro Dio, ed amerete il vostro prossimo; allontanando da voi ogni furto. Qual furto più orribile, che il ritenere per voi solo ciò che vi è dato per uso di molti? Qual crudeltà più barbara, che il vivere senza rimorsi nella comodità e nella dilicatezza, e vedere senza pietà languir gli altri di miseria e di fame? Qual empietà più detestabile, che il sollevare i servi contro il loro padrone, i figliuoli contro il lor padre, gli uomini contro il loro Dio? Or ecco ciò che producono egualmente nel Mondo, e l' usurpazione del bene, e l' omissione della limosina; l' una che forma i poveri, e l' altra che non gli assiste punto: ambedue che resistono alla voce della natura, ed a' comandi di Dio

Tale è, Cristiani, il primo fondamento de' vostri doveri sulla limosina: fondamento tale che solo bastar vi dovrebbe; siccome fu bastevole ad un Abramo, ad un Lot, ad un Giobbe, ad un Tobia, e a tant' altri santi Patriarchi, presso de' quali i diritti del povero furono sempre giudicati diritti sacri, e i doveri della carità doveri inviolabili. Eppure questi uomini di misericordia, come gli chiama la Scrittura: *Viri misericordiae*, oltre l' adempimento de' comandi di un Dio Signore, non avevano come voi a sollevare i bisogni di un Dio Salvadore: seconda sorgente delle vostre obbligazioni sulla carità.

Ignorate voi, Cristiani, fin dove giunga la tenerezza dell' uomo Dio per i poveri ed afflitti? La fede c' insegna che la sua compassione per essi non si chiamò soddisfatta,

fatta, se non trasferiva in essa tutti i suoi diritti; se non dichiarava fatto a sè medesimo tutto il bene ed il male che loro faceasi; se non si moltiplicava, per così dire, nelle loro persone; se non adottavasi tutti gl' interessi loro e i loro bisogni. Presentasi a voi un povero? egli è lo stesso Gesù Cristo che vi si presenta: stende verso di voi il povero la mano? egli è Gesù Cristo che la stende. Riceve da voi il povero una limosina o un rifiuto? egli è Gesù Cristo che lo riceve. Nol credete? Ditemi dunque, come dovrannosi intendere queste parole del Salvadore sì piene di energia, già da me in simile argomento citatevi: Io ho avuto fame; ho avuto sete; ero nudo; malato, e cattivo: Voi, benedetti dal mio Padre, mi avete caritatevolmente assistito: Voi, maledetti da Dio, mi avete crudelmente abbandonato. Direte forse che sieno queste pie esagerazioni, uffiziose menzogne? Voi nol credete? Spiegatemi dunque tutti i Padri, che di comune accordo prendono litteralmente quest' oracolo di Cristo; in guisa che non dubitino punto affermare, che Gesù è il povero universale, l'unico necessitoso, il solo mendicante sulla terra: *Solus tantummodo Christus est, qui in omnium pauperum universitate mendicat* (*Salv.*). Pretenderete voi che abbiano tutti essi in questo punto errato? e che per carità e per zelo mancato abbiano di buona fede e di buon senso? Voi nol credete? ma saprà bene Gesù Cristo medesimo convincervene nel suo ultimo Giudizio: non vi chiederà allora, come egli stesso protestasi, se lo avrete ben corteggiato ne' Principi; se lo avrete bene onorato ne' Grandi; e ben rispettato ne' Giudici: ma unicamente se lo avrete visitato, nodrito, soccorso ne' poveri. Risponderete per ventura che in virtù di sua unione colla natura umana, voi lo credevate egualmente presente in tutti gli uomini? E non vi farà egli confessare che aveva contratta un' alleanza particolare colla povertà, e che faceva ne' poveri una residenza speziale? Ah! Fratelli miei, diceva il Grisostomo, se Gesù Cristo, quale già era povero, si presentasse visibilmente a voi; gli ricusereste voi nulla di ciò che avete, voi che gli dovete tutto ciò che siete? Voi invidiate talvolta la sorte avventurosa di Marta, che in ricevendolo presso di sè, adempì tante volte verso di lui i doveri dell' ospitalità; di Maddalena, che sospirando e piagnendo a' piedi suoi, vi sparse i profumi di carità; di Simone Cireneo, che ajutandolo a portar la sua croce, soddisfece verso di lui, tuttochè per forza, le leggi dell' umanità. Voi vorreste, a costo di tutti i vostri beni, aver avuto parte a sì gloriosi servigi. Gente di poca fede, soggiugne il mentovato Dottore, egli è pure questo stesso Gesù Cristo, che, sprovveduto di ogni soccorso, si tiene alle vostre porte; che pressato dalla fame, vi cerca nell' ingresso delle Chiese; che coperto di confusione, non osa accostarvisi nelle pubbliche strade, e il vostro soccorso implora in un oscuro ritiro; che, oppresso da infermità, languisce in uno Spedale; che, impotente a pagare, senza essere stato dissipatore, ovvero sventurato, senza essere colpevole, soffre in un' angusta prigione, non le pene del male che commesso non ha, ma i rigori della sorte che gli è contraria ed avversa! Ciascuno di questi poveri, porta ne' suoi stessi patimenti de' lineamenti visibili di rassomiglianza e di conformità a Gesù Cristo. Che v' impedisce dunque di riconoscerlo nelle loro persone, e di compiacerlo in questo dì? E che? voi lo adorate tutto giorno ne' nostri tabernacoli, sebbene occultato sotto densi veli; e non lo riconoscete nel povero, malgrado le apparenze sensibili che ve lo raffigurano! Il povero, giusta il bel pensiero di un Padre della Chiesa, non è egli a tutti i fedeli, per la presenza morale di Gesù Cristo, un Sagramento meno augusto, è vero, ma più intelligibile che il Sagramento dell' Altare, dove si trova la realità del suo corpo visibile e del suo sangue adorabile? *Sacramentum est pauper*.

Di questa maniera lo riguardavano i primitivi fedeli, instruiti da Cristo medesimo, e formati dagli Appostoli. Quindi è che non vedevasi tra di essi verun povero, perchè ravvisavano in tutti i poveri Gesù Cristo: gli effetti della povertà erano per essi gl' indizj della sua presenza, e gli stimoli della loro liberalità. Alla veduta di alcun' umana miseria, volavano essi, come i Magi, allo splendore di una luce celeste; e questo, dicevano, è il segno del nostro di-

vin Maestro: ***Et hoc vobis signum*** (*Luc.* 2. 12.); andiamo a prestargli ciò che tenuti siamo. Lo adoravano perciò come essi nelle fascie e sulla paglia, come essi gli recavano i loro doni, si affrettavano come essi a soccorrerlo, a sollevarlo, ad arricchirlo eziandio a loro spese. Avveniva quindi, che volendo eglino mostrare a' fedeli i lor tesori, loro mostravano una turba di malati, di poveri, e di cattivi, ne' quali tutti erano consagrati i loro beni. Ma, oimè! che se a' giorni nostri si cercassero le ricchezze della Capitale di un gran regno, solo si troverebbero raccolte in quelle compagnie opulenti, la cui occupazione tutta si trova nell' impegno del giuoco; in quelle feste e banchetti, ove regnano l'abbondanza e la dilicatezza, il piacere e il disordine; in que' circoli mondani, ove folgoreggiano gl'idoli di vanità, e gli allettamenti d'impudicizia. Fuori di questi luoghi e in ogni altra parte solo scorgerebbesi mendicità, desolazione, miseria, nudità, e povertà. Qual rossore per noi e qual rimprovero! Che nel florido Cristianesimo si contino tra tanti ricchi, più poveri abbandonati, che non fossero già i ricchi tra tanti poveri custoditi nel seno della Chiesa nascente e perseguitata! Ah! la cagione ella è, perchè i primi nostri Fratelli, più Cristiani che noi, credevano di vedere ne' poveri il lor Salvadore e loro Dio; e noi, meno umani di essi, mostriamo d'ignorare ch'essi siano almeno nostri simili e fratelli. Ciò che è un funesto presagio dello smarrimento della fede, la quale si spegne negli spiriti, dice il Vangelo, a proporzione che la carità si raffredda ne' cuori: ***Abundabit iniquitas, & refrigescet charitas*** (*Matth.* 24. 12.). Qual'altro titolo dunque produrvisi più penetrante? Quello de' vostri più cari interessi? Veggiamo se quest'ultimo principio delle vostre obbligazioni sulla limosina, potrà vincere finalmente le vostre resistenze.

Sapete voi, o ricchi, che mi ascoltate, che senza il soccorso della limosina che vi predico, voi sareste più a compiangersi che i poveri stessi, a cui favore io parlo? Sapete voi che tutti i vantaggi che su di essi avete nell'ordine di natura, eglino gli hanno su di voi nell'ordine di grazia? Sapete che in materia di predestinazione e di salute, vi ha una specie di sicurezza pei poveri, ed una impossibilità morale per voi, capace a consolargli ed a spaventarvi, se ancor trovasi qualche scintilla di fede sulla terra? Beati i poveri! beati coloro che sono nelle avversità! Guai a voi, ricchi! guai a voi, che siete prosperati! ***Beati pauperes! væ vobis divitibus!*** (*Luc.* 6. 20.) Ecco ciò che ci ripete molto a proposito il Vangelo. Per non presumere adunque della salute de' poveri, e per non disperare della salute de' ricchi, bisogna in talqual maniera far violenza agli oracoli della verità. Ricchi della terra! non tremate su del vostro stato? Noi più sensibili che voi de' vostri interessi eterni, per voi tremiamo. Ne' nostri giusti spaventi su della vostra eternità, ci riportiamo nelle nostre preghiere a Dio, e ci lagniamo con lui di un sì sorprendente riparto. Deh! Signore, che vi hanno fatto i ricchi, onde sia messa tra essi e i poveri, nel vostro Vangelo, una sì dolorosa differenza? Gli vedremo noi sempre sull' orlo del precipizio? Non dovremo loro annunziare da parte vostra che fulmini e maledizioni? Predicate loro, risponde il Signore, predicate il precetto della limosina, acciò la pratichino esattamente; ed allora prometterete loro a mio nome, egualmente che a' poveri, l'abbondanza delle mie grazie e delle mie benedizioni nel tempo e nella eternità: *Vestra abundantia illorum inopiam suppleat, ut & illorum abundantia vestræ inopiæ sit supplementum* (2. *Cor.* 2. 14.).

Ed ecco su di qual principio S. Gio: Grisostomo, l'Avvocato instancabile de' poveri, non cessava di predicare comunemente a' ricchi del suo secolo: Date a' poveri, e non darete mai senza frutto: ***Date, & dabitur vobis*** (*Luc.* 6. 38.). Voi v'immaginate, diceva loro, che per solo zelo pei poveri, io manchi di rispetto per voi; e che a vostro peso, ed a profitto loro, noi vi ripetiamo incessantemente: Date la limosina, e fate la carità; ma voi v'ingannate. L' interesse del ricco che dona, è qui assai più grande che l' interesse e 'l guadagno del povero che riceve. Imperciocchè, per cagione della carità, comunica il ricco di tutti i privilegj del povero: per la limosina ei conserva su del povero tutta la preminenza delle ricchezze. Il povero,

vero, per la sua indigenza, è conforme al Salvadore; ed il ricco, per la sua liberalità, si rende simile a Dio: il povero, colla sua pazienza, fa un ricambio prezioso de' suoi patimenti con quelli di Cristo; ed il ricco, con suoi caritatevoli uffizj fa un traffico vantaggioso de' suoi beni co' beni celesti: il povero, per molto che sia nella povertà, è il Dio del ricco, dall' avere il Salvadore in lui trasportati tutti i suoi diritti; ed il ricco, tuttochè sia uomo, è il Dio del povero, dal partecipare Iddio in lui la sua possanza: il buon povero [ve ne hanno, il confesso, molto pochi] è il perfetto imitatore del Salvadore; ed il ricco, vero limosiniere [e ve ne hanno ancor meno] è il vero benefattore di Dio medesimo. Il povero, per ragion di suo stato, non è esposto a quelle ree passioni, cui non si può senza dispendio compiacere; ed il ricco spogliato per sua elezione di un superfluo pericoloso, si riduce a un innocente necessario: il povero soggetto a minori vizj, trova ne' suoi patimenti, materia di sua penitenza; ed il ricco, virtuoso e pieno di meriti, cancella con sue carità, tutti i difetti che van congiunti ad una lusinghiera abbondanza: il povero, supplichevole in vita, per dar valore alle sue preghiere verso Dio, gli chiede il compenso del poco credito che trova presso gli uomini; ed il ricco benefattore, appoggia le sue fortune al favorevole accoglimento che Dio sempre dà alle istanze del povero: il povero moribondo lascia senza rincrescimento la terra, perchè nulla ve lo attacca; ed il ricco caritatevole aspetta confidentemente la morte, perchè ha fatto già passare con usura le sue ricchezze in Cielo. Finalmente il povero, rassegnato alla volontà di Dio, citato al suo tribunale, fa parlare in suo favore le rassomiglianza che sempre sino alla fine ha mantenuto con quel Dio di povertà che lo deve giudicare; ed il ricco, fedele sino alla morte al precetto della limosina, interesserà a suo favore presso del Giudice quegli stessi, pei quali s'è interessato il suo Giudice presso di lui: Parlate per me, dirà egli, sorgete in mia difesa, voi poveri, già da me soccorsi; vedove da me protette; orfani da me difesi; vergini da me preservate; cattivi messi da me in libertà; famiglie desolate, cui salvai l'onore e la vita, e divenni insiememente Salvadore e Padre. O piuttosto, o mio Dio, ricordatevi che tutti questi servigi io gli ho prestati per voi, ed a voi medesimo. Adempite dunque le promesse vostre, usate misericordia, a chi la ha praticata; e rendete grazia per grazia.

Sono questi, Uditori, miei pensamenti, o anzi oracoli del vostro Dio? Aprite le Scritture, e vi vedrete quando un Abramo, un Lot, un Tobia, divenuti, a cagion delle limosine grandi presso gl' uomini, e più grandi ancora presso Dio; quando una vedova caritatevole, nella cui casa, al tempo di Elia, entrò l' abbondanza per la limosina che sembrava ridurla alla mendicità: quà un Centurione Pagano, le cui preghiere, dalla limosina sostenute, lo hanno renduto uno delle prime conquiste del Cristianesimo; là una Dama Cristiana, che renduto avendo alla natura, in età avanzata, il tributo della sua vita, fu tantosto restituita alla luce da una folla di poveri, che la loro madre richiamavano: e sovra tutti un scellerato, un empio, un infedele, dissi un Nabucco, cui annunzia un Profeta queste consolanti parole: Principe! riparate colla limosina tutti i vostri peccati: *Eleemosynis peccata redime* (*Daniel.* 4. 24.). E quai peccati! dissolutezze, violenze, furti, crudeltà, tirannie, empietà, profanazioni, sacrilegj: coprite tutti questi eccessi col velo della carità; e Dio li cancellerà dalla sua memoria. In somma quasi fosse la limosina il supplemento e l'equivalente di tutti i meriti; e la ommissione il cumulo di tutti i reati, in rapporto ad essa, come il sapete, si farà nel giudizio estremo il discernimento degli eletti e de' riprovati.

E dopo ciò, Ascoltatori, non ho io quì ragione di entrare in giudizio con voi? E di domandarvi poveri e ricchi, se più non vi resta alcuna domanda, o lamento, o doglianza del vostro Dio. Poveri! che poteva egli per voi fare di più? Assistervi per se medesimo? Farvi tuttodì la manna dal Cielo cadere? Moltiplicare ogni giorno il pane? Spandere in somma con mano prodiga i suoi miracoli? Non lo doveva certamente, e in alcun senso nol poteva; ripugnando ciò alla sua sapienza. Ren-

dere i ricchi vostri tributarj? Trasportare in voi i suoi diritti? Applicare al vostro sollievo la loro prosperità e la lor salute? Ei lo doveva, lo poteva, e lo ha fatto. Voi ricchi, vi lagnate talvolta che i vostri beni non rimediano a' vostri mali! fate limosina, ed essa ve ne libererà: vi dolete che la vostra prosperità tutte non soddisfa le vostre brame! siate caritatevoli, e le vedrete compiute: avete dispiacere, che i vostri buoni proposti non emendano i vostri costumi! usate a' poveri la pietà, e vi troverete cangiati: *Quod superest, date eleemosynam; & ecce omnia munda sunt vobis* (*Luc.* 11.41.). Io non so, Cristiani, se siate convinti; ma so bene che essere lo dovete; e dopo motivi sì pressanti più non potete desiderare che un esatto ragguaglio che v'instruisca fondatamente della estensione delle vostre obbligazioni sulla limosina: ciò che sarà della seconda parte l'argomento.

SECONDA PARTE.

SI fanno delle limosine, è vero; ma si fanno bastevolmente per soddisfare al precetto? Si fanno delle limosine; ma si fanno bene per averne il merito? Si fanno delle limosine; ma si fanno prontamente per raccoglierne il frutto? Tre ricerche importanti, ricchi del Mondo, sono queste sulla pienezza delle vostre obbligazioni, e che risguardano la misura, il metodo, ed il tempo della limosina. A scioglierle adeguatamente, richiamate, vi prego, al pensiero i principj su de' quali è stabilito il dovere della limosina, e ne conchiuderete agevolmente, e la misura fissa, ed il metodo preciso, ed il tempo prescritto. Abbiamo detto che esige la limosina Iddio stesso per giustificazione della sua Provvidenza. Datela dunque abbondantemente, per giustificare dal canto vostro la Provvidenza di Dio; ed ecco la misura inviolabile. Abbiamo soggiunto, che la riceve Gesù Cristo per sollevare i bisogni de' membri suoi: datela dunque da Cristiano, che crede sollevare con essa i bisogni di Gesù Cristo; ed eccone il vero metodo. Abbiamo esposto in fine, che la richiede l'anima vostra per promovere i vostri più cari interessi: datela dunque con prontezza, finchè trar ne potete vantaggio; ed ecco il tempo favorevole.

Per giustificare adunque la sua Provvidenza, ha dato Iddio il precetto della limosina: e siccome la Provvidenza Divina, per il buon ordine del Mondo, non vi deve, nè vi può autorizzare, nè il troppo, nè il poco; ne viene che per sua piena giustificazione, nulla può esigere di meno in favore del povero, che la cessione totale del superfluo del ricco, vale a dire di tutto ciò che il ricco concede, primamente a delle passioni colpevoli; secondariamente a delle convenienze eccessive; ed in terzo luogo a delle necessità pretese. Regole sicure e indubitabili, che non hanno bisogno, per essere applicate, che di una semplice sposizione.

Il primo fondo della sussistenza del povero, ed il primo articolo del superfluo del ricco, è tutto ciò che serve a mantenere delle ree passioni, e che sottratto da queste passioni, servirebbe a sollevare delle pressanti necessità. Il vostro superfluo adunque, ricco appassionato pel giuoco, è quello che perdete, come pure quello che guadagnate in un trattenimento per voi serioso, ma in realtà pieno di rammarico, di collera, rovinoso per voi o per gli altri, pregiudizievole all'ordine della vostra famiglia, e di nocumento alla vostra sanità: che è ciò che impiegherebbe il povero a rasciugare le amare lagrime, a prevenire de' veri bisogni, a dissipare delle inquietudini gravissime. Il vostro superfluo, ricco voluttuoso, è ciò che date prodigamente ad ornare l'idolo che v'innamora, a fomentare il suo lusso scandaloso, a secondare tutte le perverse sue voglie, ad accendere per voi e per esso le fiamme infernali: ed è ciò che il povero consagrerebbe ai voti di una famiglia desolata, a rompere i ferri che lo tengono cattivo, a salvare l'anima sua e la sua fede da' perigli di una barbara schiavitù, e di una servitù crudele. Il vostro superfluo, ricco ambizioso, è ciò che sagrificate tutto dì a farvi degli amici, a soppiantare de' concorrenti, a supplire al merito che vi manca per innalzarvi, o per sostenervi nel Mondo; e ciò che adoprerebbe il povero vessato, e perseguitato a disarmare lo sdegno che lo investe, a rintuzzare la forza che

lo opprime, e fors'anche a determinare la pendenza della giustizia, che con procedure immense è ritenuta da lungo tempo immobile ed in bilancio da un partito troppo ricco e potente. Il vostro superfluo, ricco dissipatore, è ciò che pazzamente spendete, senz'altro piacere che quello di una folle spesa; e ciò che il povero indebitato impiegherebbe a soddisfare i suoi debiti, che pagati in tempo conserverebbero il suo credito, e ricupererebbero la sua fortuna. Il vostro superfluo, ricco avaro, è ciò che possedete inutilmente, con rissoluzione di non fare uso giammai; e ciò che il povero rovinato userebbe a riscattare dalle avide mani di un altro avaro, come voi, ciò che ha impegnato a vil prezzo, per procurarsi un sollievo poco durevole. Il vostro superfluo, ricco sontuoso, è ciò che impiegate senza risparmio a comperarvi tutte le dolcezze della vita, a farvi di tutte le stagioni dell'anno, e di tutte le ore del giorno, una continuazione di divertimenti, a non avere altra fatica, altro imbarazzo, altra pena, che la scelta de' vostri piaceri; e ciò che basterebbe ad istaccare dal seno di tant'altri ricchi, effeminati come voi, tante vittime sventurate, che comprano da essi de' deboli soccorsi della vita, col prezioso sagrifizio del lor onore, e della loro salute. Chiunque vi siate in fine, ricchi peccatori, il vostro superfluo, ma superfluo che la Provvidenza, nè per suo interesse, nè per quello de' poveri, nè tampoco pel vostro, non può lasciarvi; è tutto ciò che vi serve a soddisfare, a trattenere, a moltiplicare i vostri peccati.

Ed in effetto, finchè voi avrete di che essere colpevole, con qual fronte direte di non avere di che essere caritatevole? Finchè i vostri beni vi porgeranno i mezzi di offendere il vostro Dio, come oserete sostenere, che non vi lasciano il potere di sollevare i vostri fratelli? Finchè possederete ricchezze a comperarvi a grandi spese l'inferno, in qual modo proverete di non averne bastevolmente ad acquistarvi con minor prezzo il Cielo? L'impostura è visibile, ed è manifesta la contraddizione. Conchiudiamo dunque per primo, e conchiudiamo senza timore di replica, che le spese delle passioni de' ricchi, sono il primo fondo della sussistenza de' poveri: fondo sì abbondante, che solo saggiamente regolato, farebbe nel Mondo cessare le grida de' più necessitosi.

Aggiugniamo ciò che accordasi alle convenienze eccessive dello stato. E veggiamo se non trovasi anche quì molto a scemare per giustificazione della Provvidenza.

Lo so, ricchi del Mondo! voi avete de' diritti che io non vi debbo contrastare. I vostri gradi, le vostre dignità, e gli stessi vostri beni, vi danno de' privilegj che non convengono, nè alle basse condizioni, nè alle fortune mediocri. A fissare però questi diritti e questi privilegj, da voi chiamati convenienze della vostra condizione, appartiene alla religione ed alla giustizia, e non alla emulazione ed al capriccio: onde è che non dovete quì allegarmi le leggi del Mondo, leggi riprovate dal Vangelo, ma bensì rapportarvi alle decisioni delle vostre proprie coscienze, che sono oracoli sicuri stampati dalla stessa Provvidenza nel vostro cuore. Ascoltate adunque, e mirate se i discorsi loro ch'io produco in pubblico, non sono gli stessi che fannovi in segreto. Io uomo di Magistrato, quando in Città ed in campagna non abitassi quelle case sì superbe; quando troncassi una parte del mio treno e del mio seguito; quando, per risparmiarmi una fatica inseparabile dal mio impiego e dalla mia carica, non pagassi sì caro i servigi sempre sospetti di una mano mercenaria e venale; sarei finalmente un Giudice meno rispettabile, e la mia dignità sarebbe essa avvilita? Nò, senza dubbio. Non è dunque alla convenienza del mio stato che io accordo queste spese inutili; ma al mio lusso, alla mia pigrizia, alla mia brama di godere, e di fare splendida comparsa. Io, uomo di commercio, e di un rango assai inferiore a quegli che dovrei almeno pei loro titoli rispettare, quando non collocassi punto la mia gloria nel misurarmi ad essi con un fasto eccedente; quando colla magnificenza del mio palagio, colla sontuosità de' miei mobili, colla dilicatezza della mia mensa, e collo splendore che mi sfavilla all'intorno, non movessi ogni persona a chiedere d'onde vengo, e chi sono; sarebbe finalmente il mio commercio roversciato, soffrirebbero alcun danno i miei

affari? Nò, senza dubbio. Non è dunque alla convenienza del mio stato ch'io accordo queste spese ridicole, ma sibbene alla gonfiezza del mio cuore, all'avidità che ho di comparire. Io, femmina del Mondo, quando mi divertissi ad un giuoco più moderato, o riformassi nel prezzo eccessivo i miei abbigliamenti sontuosi, sarei per ventura meno adorata; perderei di mia estimazione? Massime che il farmi adorare non fu mai privilegio della mia condizione. Nò, senza dubbio. Non è dunque alla convenienza del mio stato ch'io accordo queste spese, ma sibbene alla idolatria del mio corpo, ed alla vanità del mio spirito.

Una prova però più convincente e palpabile che ponnosi fare tutti questi scemamenti, senza derogare al suo stato, ella è che talvolta in una Città, un primo Ministro, e primo di Magistrato, che servir vi dovrebbero di esemplo, non fanno verun caso ed uso di queste convenevolezze chimeriche, e non perdono perciò di rispetto e stima: così alcun altro, egualmente ricco negoziante, ma miglior Cristiano che voi, senza molto pompeggiare, ha più di credito e di voga: similmente talun'altra femmina del Mondo, cui forse non eguagliate, ha trovato il segreto di sostenere il suo rango e la sua nascita, senza far pompa di smoderatezza nel giuoco, di sontuosità di ornamenti, di apparati di vanità. A questo confronto potrà sempre richiamarvi la provvidenza di Dio, ed a vostra confusione ripetervi: Perchè, a giudicar sanamente della convenienza dello stato vostro, non prendete misura da que' veri Cristiani, che nello stato medesimo, sanno collegare sì bene i doveri del Cristianesimo? Voi ne conoscete di questo carattere; ve ne hanno in tutti gli stati, in tutte le Città; e questi prender dovete per modelli, non già quella folla di ambiziosi, la cui vanità ha introdotta la confusione e 'l disordine in tutte le condizioni, ove non è più quasi possibile il distinguere il Principe dal suddito, l'uomo pubblico dall' uomo privato, il nobile dal plebeo, l'antico domestico dal nuovo padrone. Se, in vece di gettare del continuo il vostro sguardo su de' più ricchi, degnaste di abbassarlo talvolta su de' poveri; se frequentaste sì sovente gli Spedali che i palagi de' Grandi; in luogo di un fasto che vi fa invidia, vedreste una miseria che vi sarebbe pietà: giudichereste allora vantaggiosamente, e del vostro superfluo, e del vostro necessario; perocchè alla veduta di tanti sventurati che vivono appena da uomini, voi sclamereste: Ah! che io possego di troppo: laddove in comparazione di que' fortunati del secolo che sono i Dei della terra, voi dite mai sempre: Ahi! che di poco io sono provveduto. E che diranno adunque tanti miserabili, ridotti a mendicare il loro pane, che loro si ricusa? Ad aspettare la loro sussistenza, quando non osano domandarla in pubblico? Se voi non avete di superfluo, ove sarà il loro necessario? Sminuiscono forse i bisogni del loro stato a misura che crescono le convenienze del vostro? Non diventa anzi più pesante la loro miseria, quanto più si aumenta la opulenza altrui? Seguire adunque, come voi fate, le opinioni del secolo sulla convenienza delle condizioni, è un ingrandirne ed accrescerne la ineguaglianza, in vece di ripararla e di addolcirla, per giustificazione della Provvidenza.

Ma nò, dirà taluno, i miei beni non sono nè la materia de' miei peccati, nè il fomento delle mie passioni. Io mi sono ridotto al puro convenevole del mio stato, dal quale non posso, senza disonore, nulla detrarne. Appena mi resta alla fine dell' anno qualche scorta necessaria, tuttochè io sia nelle mie spese moderato: e sarà prudenza il diffalcarne? Periscono, se non se ne ha cura i fondi migliori: domandano stabilimento i figliuoli; onde pensar bisogna a collocarli: i tempi sono calamitosi, e possono divenir più cattivi; è perciò necessario aver sempre presso di sè qualche avanzo. A queste necessità personali non succedono le estranee? Ecco le solite scuse.

Ah! Cristiani, io potrei domandarvi similmente, se la Provvidenza che dev' essere da voi giustificata, approvi questi inquieti antivedimenti, che con pregiudizio della limosina, voi risvegliate su gli anni più lontani; essa che, per facilitare gli atti di carità, vi divieta la premura stessa del domani: *Nolite solliciti esse* (*Matt.6.31.*). Potrei domandarvi, se la Provvidenza che dovete giustificare, approvi questi fondi e

queste

queste scorte che voi vi fate colle detrazioni delle limosine; essa che v' insegna, che la protezione di Dio, di cui la limosina vi assicura, è il fondo più sodo delle vostre fortune, e la scorta più immancabile nelle vostre necessità: *Scit pater vester quia his indigetis* (*ibid.* 32.). Potrei domandarvi, se la Provvidenza, che dovete giustificare, approvi quella ingiusta preferenza che voi date alle cure di un avvenire incerto, sovra le cure della salute promessa in ricompensa alla limosina; essa che vi raccomanda di cercare prima di tutto, colla limosina, come strada più sicura, il regno di Dio: *Quærite primum Regnum Dei* (*ibid.* 33.).

Senza entrare però in tutti questi punti di morale, rispondo precisamente al vostro discorso. Sì, Cristiani, la Provvidenza vi permette di tirare da' vostri beni di che provvedere a tutte le vostre necessità reali e certe, e non già pretese ed immaginarie. Ma sovvengavi, che la più reale e più certa necessità di un Cristiano, è di ubbidire a' comandi di Dio. Or Iddio che vi prescrive? Date, dic' egli, a misura che è stato dato a voi: *Da secundum datum* (*Eccli.* 35. 12.). Osservate Cristiani, non dice Iddio: Date ciò che vi avanza; essendo che la cupidità non riconosce mai avanzo, non dice, basta, giammai. Ma dice, date a proporzione di ciò che avete ricevuto: vale a dire, proporzionate i vostri doni alle vostre ricchezze; regolate le vostre carità su de' vostri mezzi; misurate le vostre liberalità colle vostre rendite. Siate pure pieni di antivedenza, ma pei poveri, egualmente che per voi: entrino ne' vostri risparmj e le vostre necessità, e i loro bisogni: mettete a parte una porzione di riserva, pel sollievo delle loro miserie, nella guisa che ne riservate per la riparazione de' vostri beni, per lo stabilimento de' vostri figliuoli, pel sostegno della vostra famiglia: nulla aggiugnete a' vostri risparmj domestici, senza aggiugnere ai vostri assegnamenti caritatevoli; e non isminuite di questi, che non abbiate prima scemato di quelli: in una parola, fate sempre nella vostra economia camminar del pari, la prudenza, e la carità: *Da secundum datum*. Eccone la misura inviolabile della limosina: veggiamone il vero metodo.

Essendochè sia Gesù Cristo che la limosina riceve per mano de' poveri, deggiamo noi darla, come a Gesù Cristo, con gioja, con sicurezza, con umiltà.

Lungi dunque da noi primamente quelle persone benefattrici, le cui dure parole, e fieri sguardi, ed aria sprezzante, fanno più sentire al povero il peso della sua miseria, che non gli faccia provar di sollievo il soccorso della loro carità. Merita egli di essere per tal maniera assistito Gesù Cristo? Il trattarlo così, non è un trattarlo alla guisa de' Giudei? insultarlo cioè fino sulla croce? meschiare l' assenzo ed il fiele nel conforto stesso che gli si presenta? ovvero, per nulla dire d' iperbolico, fare almeno professione pubblica di maltrattarlo nelle sue miserie? A che servono in effetto quelle maniere disobbliganti onde accompagnasi la limosina? A mostrare che quel bene che la mano fa, è disapprovato dal cuore; a disingannar coloro che potrebbero credere che si esercita la misericordia, e che si pratica la carità per un principio di religione, e per un motivo di pietà; a far vedere, che il poco che si dà, si dà piuttosto all' importunità del povero che domanda, che all' interposizione di Dio che riceve.

Pretenderassi per ventura di scusare queste severità, troppo comuni a' ricchi del secolo, sull' arroganza molto ordinaria, lo confesso, de' pubblici mendicanti? o sul preteso torto che fa al sollievo de' necessitosi involontarj, quella folla di oziosi familiarizzati colla miseria? o in fine sulla nojosa storia de' loro stratagemmi, delle loro avventure, delle loro fortune? Eh! di grazia, Fratelli miei, diceva San Paolo a' primitivi Cristiani: Eh! lasciate a noi la cura, di cui ci ha incaricati Iddio, di riprendere, d' instruire, di evangelizzare i poveri; e non riservate a voi che il piacere che Gesù Cristo vi ha procurato di assisterlo, di nodrirlo, e di sollevarlo ne' suoi membri; funzione tanto aggradevole per voi, quanto ci è penosa la nostra: *Qui miseretur, in hilaritate* (*Rom.* 12. 8.). Pensate voi, soggiugne l' Appostolo, che questo Dio di dolcezza e di bontà, aggradisca de' doni accordati con rincrescimento, e con asprezza? Sarà egli meno dilicato sulle obbligazioni, che ci vuol professa-

fessare, che non siano gli uomini, cui le vostre liberalità tanto costano a riceverle, quanto apprendono che a voi costano in praticarle? A suo giudizio, come al vostro, la maniera obbligante di dare non è essa una parte del benefizio? Che dico? non è essa sola il benefizio stesso? O dunque non date nulla, conchiude egli, o datelo con gioja: *Hilarem enim datorem diligit Deus* (2. *Cor.* 9. 7.). E che gli date finalmente, se non che una menoma parte di ciò ch'ei vi ha concesso? Quanto voi avete, tutto viene da lui: sono i suoi beni che vi nodriscono: voi non sussistete tampoco che per sua volontà. Dategli dunque quel poco ch'egli aspetta da voi, come egli vi ha dato tutto ciò che avete, di buona grazia, e di buon cuore, e non con rincrescimento, e come per forza: *Non ex tristitia aut necessitate* (*ibid.*). Tale era la morale di S. Paolo.

Lungi da noi ancora quelle persone scrupolosamente limosiniere, che nelle loro limosine fanno distinzione di meriti e di persone; e molto si abbandonano alla loro prevenzione ed al loro gusto, per quelle di cui prendono l'assistenza. Conciossiachè vi è molto quì a temere che l'amor proprio e naturale regni più, e più operi che la carità comune e cristiana. Come però tal distinzione? Se Gesù Cristo vi onora di presentarsi a voi in tutti i poveri, veri o falsi, volontarj o forzati, virtuosi o viziosi; perchè mai queste compiacenze e parzialità per gli uni, e questi indegni rifiuti per gli altri? Vuole, è vero, Iddio che vi abbia l'ordine nell'esercizio della misericordia, come nella pratica delle altre virtù; ma non vuole che vi entri bizzarria, o capriccio. So che vi hanno delle carità che meritano preferenza, e de' poveri privilegiati, poveri parenti, poveri domestici, poveri vassalli, poveri vicini, poveri evangelici, poveri vergognosi e da voi soli conosciuti: ma so altresì che d'ordinario non sono a questi recati i favori, e conferite le grazie. Non dico che la vera carità escluda ogni riguardo ed ogni scelta; dico bensì che non è essa sempre metodica; e che sa di tempo in tempo lasciar gli uni, per soccorrere opportunamente alle necessità più pressanti degli altri. Accordo finalmente, che una sola persona ricca in una parrocchia, non può tutti sollevarne i poveri; ma vorrei almeno che fosse universale la carità del cuore, se non è generale il soccorso della mano. Questo è l'esemplo che, in rapporto alla limosina, ci ha lasciato nella sua vita e nelle sue azioni il Salvadore medesimo. La sua occupazione più gradita, o piuttosto la sua unica occupazione, non era di dare il cibo a' famelici, la vista a' ciechi, la sanità ai malati, e ciò senza distinzione di persone? *Pertransiit benefaciendo & sanando omnes* (*Act.* 10. 38.). Non praticò egli lo stesso in tutti i luoghi, dove ha intrapreso il corso evangelico? Buon pastore, e buon Padre ei fu dappertutto; tuttochè non fosse inviato, diceva egli stesso, che al gregge d'Israello, ed a' figli della Sinagoga: *Pertransiit benefaciendo & sanando omnes*. Nominatemi, se potete, il povero straniero da lui non assistito; il supplicante infedele da lui non esaudito; il languido peccatore da lui non sollevato; il traditore manifesto da lui non servito; il nemico abbattuto non rialzato da lui; o il battuto persecutore da lui non difeso ed eziandio sanato? *Pertransiit benefaciendo & sanando omnes*. Fate dunque per lui solo ciò ch'egli ha fatto per tutti, se volete essere tra' suoi discepoli annoverati.

Lungi da voi in fine quelle persone presuntuosamente caritatevoli, che non si accontentano di avere nelle loro limosine l'occhio di Dio per testimonio, e per depositario il seno del Salvadore; ma cercano di trarre ancora a sè l'attenzione e l'applauso degli uomini: che non decantano solo da sè stesse, ma amano eziandio che altri preconizzino in pubblico le buone opere da sè fatte in segreto. E lungi ancora da voi quelle femmine mondanamente, e non cristianamente uffiziose, le quali sotto pretesto di cerca e di sollicitazione di carità, vengono a far pompa nelle Chiese di vanità; e si studiano a eccitare, non un pò di pietà pei poveri, ma molto di compiacenza per esse; e colla loro immodestia, mondanità, dissipazione, fanno fare più di peccati che di limosine; e ciò talvolta nel tempo stesso de' nostri più santi misterj, e fino sotto gli occhi del Salvadore. Pensate voi ch' egli aggradisca simili servigj? Ah! s' egli insorgeva già con tanto zelo

contro

contro l'ipocrisia delle limosine farisaiche del suo tempo, con qual' occhio guarderà l' ostentazione delle limosine politiche de' nostri dì? o come le guarderà fatte a sè medesimo? E se taluno di questi fastosi benefattori de' poveri, avesse coraggio nel giorno estremo del giudizio di dirgli: Signore! Signore! non abbiamo noi fatto dell'opere buone in nome vostro, e per voi? Falso, risponderà egli, come nel Vangelo: Non dite in nome mio, ma in nome vostro, giacchè delle vostre carità ne avete ricercata la gloria vostra: non dite per me, ma per voi, giacchè la vostra limosina non ha servito che a recarvi in ispettacolo, e spettacolo scandaloso. Voi perciò ne avete già ricevuta la mercede: *Recepisti bona*; ed io non vi conosco punto.

Osservate però ch'io non voglio per questo tutte condannare le pubbliche carità; essendo esse espressamente comandate da Gesù Cristo e dalla Chiesa. Fate pure, Fratelli miei, di vostra propria mano, delle carità pubbliche, per non essere tenuto dal pubblico un ricco interessato, per non tirarvi addosso le maledizioni del povero; per impegnare eziandio i vostri simili ad una santa emulazione; in una parola, per titolo di dovere, e non per la gloria della edificazione. Ma fatene ancora delle segrete, e di più grandi, e con cuore più amoroso, in guisa che partano esse da una mano, senza che l'altra lo sappia. Felici voi, se sapete occultarle al pubblico, al povero, ed a voi medesimi; perocchè passeranno elleno direttamente al cuore del Salvadore che le riceve. Ed eccone il vero metodo. Passiamo brevemente a dire del tempo favorevole; e con ciò darò fine.

La limosina viene a voi richiesta dall' anima vostra pei vostri più cari interessi. Datela dunque, finchè trar ne potete profitto; val a dire, nel corso di vostra vita, e non già in morte, quando essa perde molto de' suoi vantaggi. Ditemi in vero, apporta la limosina in morte egual consolazione al moribondo? Quante grazie gli avrebbe procurato durante la vita! Grazie, non solo temporali, per ben disporre i suoi affari; per assicurarsi almeno de' suoi doni, per distribuirli di proprie mani, e per metterli al sicuro, e dall' avidità dell' erede, e dall' infedeltà del legatario. Ma grazie ancora spirituali, per regolare la sua coscienza, per santificare l'anima sua, per disporla a comparire al terribile giudizio di Dio, e per metterla in istato di avere più a sperare, e meno a temere. Quali perdite! e quai rammarichi! La limosina in morte è vantaggiosa egualmente al prossimo? Si dona allora a' poveri, che pregheranno pel morto: ecco per primo i poveri ridotti a bramare la morte del ricco; Qual tentazione! ma ecco oltre coloro che sarebbero vissuti, s'ei gli avesse a tempo assistiti; coloro, che, perchè furono da lui costantemente abbandonati, non avranno potuto a lui sopravvivere; coloro, che, come Lazzaro, saranno morti alla sua porta, e sotto i di lui sguardi; coloro in fine, che per di lui trascuranza e tenacità saranno periti di fame e di miseria; mentre gli altri imploreranno misericordia, non grideranno essi più altamente vendetta? Quai torti! e quai rimproveri! La limosina in morte è ella cotanto preziosa dinanzi a Dio, come in vita? Che? consagrargli ciò che più non si può possedere; offerirgli ciò che la necessità forza di lasciare; dargli ciò che si terrebbe ancora intieramente, se la morte non seguisse? Quale atto di religione! e qual sagrifizio! La limosina in morte è ella del pari meritoria per il Cielo? Ah! Fratelli miei, sarà la stagione di seminare, quando si avvicina il tempo della messe? Comincia si il corso dal termine della carriera? E dovrassi allora trattare del valor della corona, quando si passa alla decisione di essa? Qual merito! e quale speranza! La limosina finalmente in morte è ella così valevole, come in vita, alla salute? Io molto ne dubito. Per grandi che siano le carità dispensate in morte, potranno esse smentire questa sentenza già fulminata contro il cattivo ricco: Figliuolo mio! le cose cangiano, e ciascuno deve aspettarsi la sua vicenda. Voi avete in vita goduto, ed il povero è rimasto privo di tutto; egli è giusto perciò che dopo morte voi siate privo di tutto, e che ne goda il povero: *Fili, recordare, quia recepisti bona in vita tua, & Lazarus similiter mala. Nunc autem hic consolatur, tu verò cruciaris* (*Luc.* 16. 25.). Qual pregiudi-

 zio!

nio! e quale speme! Pensateci dunque bene, cari Uditori; se saggi siete, privatevi piuttosto in vita, a favore de' poveri, di una porzione de' beni temporali; affinchè godiate con essi dopo la morte de' beni eterni, che io vi desidero.

PREDICA XXVII.

NEL VENERDI' SANTO.

SULLA PASSIONE.

Inspice, & fac secundum exemplar quod tibi in monte monstratum est. Exod. 25. 40.

Mirate, e fate secondo il divino modello che sul santo Monte vi è stato mostrato.

QUeste sono le memorabili parole che disse Dio a Mosè, nel disegnargli il piano di quell'Arca misteriosa, che fu sì lungo tempo nel popolo Ebreo il pegno della sua felicità, ed il simbolo della sua fede. E questo è pure il carattere che danno i Santi Padri a quel sagro legno, che diviene in questo dì, col sangue del Salvadore, l'Arca del nuovo Testamento, e la salvaguardia del popolo di Dio. Miratela, Cristiani, ci dicono essi, e regolatevi su di questo gran modello che vi presenta la Croce del Salvadore del Mondo: *Inspice, & fac*. Osservatela, e considerate attentamente il Giusto che vi more: misurate, se potete, la profondità delle sue piaghe, l'abisso della sua tristezza, il peso del suo aggravio, l'immensità delle sue pene, l'ampiezza de' suoi tormenti, l'eccesso de' suoi dolori: *Inspice*. E se ciò ch'egli soffre per voi, vi move a compassione di lui; affliggetevi delle vostre sciagure, a proporzione ch'ei se ne affligge; piagnete i vostri mali com'ei li piagne; siate sensibili alla vostra perdita sì vivamente com'ei la risente: e questo è quel meno che per di lui riconoscenza fare voi potete, nell'imitare ciò ch'egli ha fatto per amore di voi: *Inspice, & fac*. Contemplate a bell'agio le cagioni della sua morte; e mirate all'intorno di questa innocente vittima fremere l'inferno, e i suoi furori; il tradimento e la nera perfidia; l'infedeltà, e il vile abbandono; l'ingiustizia, e i suoi frodolenti inganni; l'invidia, e la sua rabbia gelosa; la violenza, e le sue tiranniche crudeltà: *Inspice*; e se giustamente sdegnati di quest'orrido spettacolo, voi vi sentite stimolati contro i suoi autori, e suoi complici; ah! volgete lo sdegno vostro contro di voi stessi, e dal vostro cuore il peccato sterminate; poichè per poco che ne penetriate la malizia, vi vedrete i lineamenti più manifesti di questi mostri odiosi: *Inspice, & fac*. Gettate lo sguardo su di questo supplizio; e dal paziente che lo soffre, e da' ministri che lo eseguiscono, passate col pensiero all'Arbitro supremo che lo comanda: ponderate il rigore de' suoi giudizj, la severità de' suoi decreti, la inflessibilità della sua giustizia, il potere del suo sdegno, la forza di sue vendette: *Inspice*; e giustamente atterriti della sua collera contro di chi non è caricato che del debito e della pena del peccato; tremate per voi, che

ne

ne portate il carattere e la macchia, e prevenitene al più presto gli effetti funesti: *Inspice, & fac.*

Venite dunque, Cristiani, approssimatevi, ecollocatevi all'intorno della croce. Questo è il letto del vostro Padre moribondo; venite ad ascoltar le lezioni che il suo amore vi dà; raccoglietevi i suoi ultimi sospiri; e per consolarvi della sua morte, ricevete per testamento la Croce sulla quale egli spira. Questo è il teatro de' vostri disordini: venite a vedervi le scene tragiche, lo spettacolo sanguinoso, l'esito fatale di ciò che forse è stato da voi finquì riputato leggerezza, debolezza, divertimento; ed a fine di giudicare in avvenire sanamente della enormità di ogni peccato, prendete per regola il grave peso di questa Croce, che l'opra ne consuma. Questo è il tribunale di un Dio vendicatore: non aspettate dunque in vicinanza di morte, che sarà, oimè! troppo tardi, a presentarvisi colle mani piene di mancanze: ricorretevi in vita, pieni di fede; leggetevi le leggi implacabili, i decreti irrevocabili, i spaventosi esempli della sua giustizia; e trattene de' motivi di una pronta e sincera conversione: *Inspice, & fac.*

Nò, Cristiani, non separiamo punto questo doppio tributo, che tutti dobbiamo alla morte del nostro divin padrone; tributo di un tenero e doglioso sentimento: *Inspice*; tributo di un santo e generoso sforzo: *& fac.* Essere colpiti da' suoi patimenti, commossi da' suoi obbrobrj, sorpresi dalla sua morte, e nulla più: permettetemi il dirlo, è un essere, oimè! molto meno sensibili delle più insensibili creature, che tutte di comune accordo gli diedero a gara de' segni reali ed effettivi del loro dolore. Il Cielo e gli Astri ne furono sorpresi; e si condannarono per alcun tempo alle tenebre; la terra e le sue pietre ne furono commosse, e perdettero allora la loro stabilità e quiete; le porte delle ombre e della morte ne furono colpite di duolo, e si aprirono alla luce. Saressimo noi dunque i soli che si contentassimo di un ozioso dolore, e di una sterile pietà. Ah! non è questa l'intenzione della Chiesa. Madre sì tenera per la salute de' suoi figliuoli, che Sposa desolata per la morte del suo Sposo, ella sospende in questo dì le sue meste cirimonie, interrompe il suo profondo silenzio; produce in mezzo del suo lugubre apparato i suoi Ministri, acciò vengano con un racconto semplice e penetrante, ma instruttivo, non tanto a lodare le virtù ben conosciute di Gesù innocente, quanto a combattere i sregolamenti segreti della vostra vita colpevole: non tanto a trarre dalle vostre pupille delle lagrime avvezzate a spargersi inutilmente per de' soggetti molto meno obbliganti, quanto a destare delle generose risoluzioni ne' vostri cuori, insensibili a tutti gl' impulsi della grazia: non tanto a dirvi: Osservate ciò che per vostro amore un Dio ha sofferto: *Inspice*: quanto a ripetervi incessantemente: Fate ciò ch' egli ha fatto per la vostra salute: *& fac.*

Ma che si desidera da noi, e che bisogna egli fare? Ah! Cristiani, io sarei contento, se sinceramente, e con animo di venirne alla pratica, voi mi faceste in questo dì la importante domanda, che già santificò que' Giudei tuttora fumanti del sangue di Gesù Cristo, la prima volta che San Pietro loro parlò di un Dio Salvadore che avevano essi crocifisso: *Hunc Jesum quem vos crucifixistis* (*Act.* 4. 10.). Miserabili che noi siamo, gridarono essi con voce interrotta da sospiri e da singhiozzi, che abbiamo mai fatto, e che fare dobbiamo? *His auditis, compuncti sunt corde, & dixerunt: quid faciemus* (*Act.* 2. 37.). Fate penitenza, replicò il Principe degli Appostoli: *Pœnitentiam agite* (*ibid.* 38.). Questa è la verità che vi predica Gesù Cristo dall'alto della Croce: questo è lo scopo e il fine che si è proposto ne' suoi patimenti: questo è il frutto ch' egli attende in ricompensa della sua passione e della sua morte: *Pœnitentiam agite.* Penitenza dunque, Fratelli miei, penitenza! ma penitenza vera, e senza illusione; penitenza intiera, e senza riserva: penitenza pronta, e senza ritardo; essendo questa la penitenza che salva.

Per giudicare s' ella è sincera e vera, bisogna averne un modello perfetto: per renderla intera e compita, bisogna accoppiarne tutti gli oggetti: per farla pronta e diligente, bisogna proporsi un motivo vivo e pressante. Ora dove trovare questo motivo, questo oggetto, questo modello uni-

versale di penitenza? Nel mistero stesso della Croce che vi annunzio: *Inspice, & fac secundum exemplar quod tibi in monte monstratum est*. Che veggiamo noi in effetto in tutto il corso della passione? Gesù penitente: l'uomo colpevole: Dio sdegnato. Gesù penitente, specialmente nell'Orto delle olive: l'uomo colpevole, principalmente ne' tribunali di Gerosolima: Dio sdegnato, sovra tutto sul Calvario. Gesù penitente nell'Orto delle olive, modello di penitenza, capace a dissiparne tutte le illusioni. L'uomo colpevole ne' tribunali di Gerosolima, oggetto di penitenza, che ne accoppia tutti i soggetti. Dio sdegnato sul Calvario, motivo di penitenza, che tutte unisce le ragioni più pressanti. Questa è la divisione naturale di questo funebre ragionamento che io consagro alla gloria del Redentore, ed alla salute delle anime dal suo sangue riscattate.

Croce adorabile! voi foste il trono dell'uno, e siete l'asilo degli altri. Gesù si è recato ad onore il portarvi; e noi non arrossiamo punto di prostrarsi dinanzi a voi! Nobilitata dal suo Sangue, divenuta siete un caro oggetto del Cielo, venerabile alla terra, terribile all'inferno, e la eredità più preziosa de' Discepoli di Gesù Cristo. Dividete con Maria l'onore di una sì bella vita: ella gli ha dato i suoi pregiati cominciamenti, e voi gli recate un fine salutare. Conceputa senza dolore, la ha portata essa nel suo seno; moribonda ne' tormenti voi la ricevete tralle vostre braccia. I suoi primi desiderj sono stati per essa, e sono per voi i suoi ultimi sospiri: in una parola, voi in questo dì le fate le veci di Madre, ed a somiglianza di esse, serviteci di padrona e di guida. Ricevete dunque i nostri rispetti ed i nostri omaggi, siate favorevole a' voti nostri, che sono fedeli testimonj dell'ardore sincero che abbiamo di vivere sotto le vostre leggi, di combattere sotto il vostro stendardo, di spirare ne' vostri casti amplessi, e di dirvi colla Chiesa, fino al momento estremo di nostra vita: O Croce! divina Croce! nostra unica speranza: *O crux, ave! spes unica*.

PRIMA PARTE.

Se già fu conceputo il primo peccato del Mondo in un giardino di delizie, sotto i più falsi e più ingannatori allettamenti; oggi apparisce la penitenza in un giardino di dolore, sotto i più vivi e più sinceri colori. Penitenza non già facile e comoda, quale se la promettono i peccatori presontuosi: penitenza, non senza piacere, senza unzione, senza dolcezza, come se la figurano i vili e timidi peccatori: penitenza in fine, non infruttuosa ed inutile, come l'apprendono i più grandi peccatori disperati. Ma penitenza cominciata nell'amarezza e nella violenza; accompagnata da consolazione e da forza; seguita da una infallibile misericordia. Così ce la dipinge il Salvadore, perfetto modello di penitenza, nell'Orto delle olive, ove ei si affligge e si desola, ove lo visita il Cielo e lo consola, ove finalmente si consagra da sè stesso a' suoi più crudeli persecutori. Non perdiamo veruna di queste tre circostanze, sorgenti abbondanti di sodi riflessi.

E per primo, qual cruccioso pittura non ci fa il Vangelo, di Gesù penitente nell'Orto? Più non è quel Maestro sì sociabile, che si familiarizzava co' suoi Discepoli, che gli allettava co' suoi discorsi, che gli onorava con suoi blandimenti, che gli animava con sua presenza: ma è divenuto un mesto solitario che più non cerca che il ritiro ed il silenzio; che nasconde l'eccesso del suo dolore nelle ombre opache della notte; che non ama altri confidenti che gli antri più oscuri; non altro spettacolo che un diserto spaventoso; non altro esercizio che l'orazione; non altro commercio che col Cielo sdegnato; non altro trattenimento che col Dio delle vendette. Più non è quel sì tenero amico, il cui seno amoroso era il depositario de' segreti del suo amico Giovanni: ma si rende da lui lontano, e lo lascia con altri due de' diletti suoi Appostoli, e tutti in disparte abbandona alla custodia della vigilanza; nel mentre ch'ei si dona alle cure fervide dell'orazione: *Sustinete hic & vigilate*. Più non è quel zelante pastore, che in un convito miracoloso nodrisce le care sue pecorelle del suo Corpo e del suo Sangue prezioso,

zioso; ma è una vittima innocente, che sola e senza seguito sen va all' Altare, che perde di vista le sue compagne fedeli e inseparabili, e che nel loro allontanamento risente anticipato quel colpo di morte che le si prepara. Grande Iddio! d'onde può venire un sì subitaneo e sì funesto cangiamento? Ah! la cagione, dicono i Padri, ella è, che rendutosi ora Gesù Cristo il penitente pubblico, deve contro la propria sua volontà eseguire la volontà Divina; siccome il peccato contro la Divina volontà ha eseguita la sua: la cagione ella è, che il penitente deve separarsi dalla creatura per unirsi al suo Dio; siccome il peccatore si è separato da Dio per unirsi alla creatura: ella è in fine, che chi dice penitenza, dice subito conversione di cuore; ed in conseguenza allontanamento e fuga da ciò che si amava; amore e ricerca di ciò che più si temeva.

Nè vi credeste, Signori, che questo cangiamento fosse molto facile al divin Salvadore. Conciossiachè tutte essendo sante le sue inclinazioni, tutti innocenti i suoi attacchi, tutte pure e perfette le sue amicizie, come poteva egli dividersene senza una pena estrema, senza una estrema violenza? Tutti i suoi beni di quaggiù erano la sua vita e i suoi cari Discepoli; anzi i Discepoli erano da lui amati più che la stessa sua vita; giacchè, come affermava egli medesimo, gli supplivano le veci di tutto, di amici, e di fratelli: *Ecce mater mea, & fratres mei* (*Matth.* 12. 49.). Non ostante la penitenza gliene chiede la separazione ed il sagrifizio; ed ei lo adempie sul momento, rimostrando il primo sforzo di penitente, nell' allontanamento volontario da tutto ciò ch'egli aveva di più caro al Mondo: *Et relictis illis, abiit*. Qual violenza! Ma qual legge di separazione, non leggete voi quì, peccatori, da tutto ciò che vi lusinga e vi perde!

Questo però non è che il primo grado di annegazione cui la penitenza riduce il nostro modello. Perocchè oltre il privarlo delle consolazioni esteriori, passa ad intorbidargli la sorgente delle sue gioje più intime, o piuttosto ad intrudervi un torrente di amarezza, per espiare in questo penitente universale, con desolazioni sensibilissime, le ree soddisfazioni de' peccatori. Vittoriosa adunque al di fuori, e padrona di tutto ciò che lo possiede, essa penetra al di dentro, e lo attacca tutto quanto egli è. Egli è Dio, egli è uomo: uomo nel tempo, Dio nella eternità: è sua beatitudine la divinità, ed è l'umanità sua conquista. Ma beatitudine che forma il più crudele suo tormento; conquista che gli costa moltissime lagrime. Come Dio è offeso nella sua persona divina; e come uomo è colpevole in quella de' suoi Fratelli. Vuole perciò come Dio salvare l'uomo per sua bontà, ma vede che l'uomo vuol perdersi per sua malizia: Dio quindi offeso, ed amante della salute dell'uomo; l'uomo tutto portato alla sua perdizione, ecco ciò che affligge, ciò che rende desolato, e che crocifigge anticipatamente un Dio fatto uomo.

Egli è Dio per comprendere tutta la enormità del peccato; ed è uomo per soffrirne tutta la pena. E' Dio, e come tale infinitamente illuminato, ei vede nel vasto giro de' secoli, tutti i delitti commessi e da commettersi; egli è uomo, e come tale capace di penitenza, non per sè, ma per altrui, ne prova tutto il rigore e tutta l'atrocità. Trasporti e furori, frodi ed ingiustizie, laidezze ed impurità, odj e vendette, abbominazioni ed empietà de' peccatori, voi siate chiaramente al suo spirito presenti, senza che gliene fugga verun genere, veruna specie, veruna circostanza. Rossore e confusione, rimproveri e rimorsi, crucciosi rammarichi ed amara tristezza de' penitenti, voi lacerate il suo cuore, e ne fate a vicenda la vostra vittima deplorabile. Dopo il peccato di Adamo, fino all'ultimo attentato dell' Anticristo, tutta questa gran catena d'iniquità, che l'una l'altra nell'uomo collegasi, tutta cade sul suo capo, e tutta lo aggrava del suo peso ponderoso: e dopo il primo singhiozzo che diede la penitenza al sortire del terrestre Paradiso, fino all'ultimo sospiro che deve placare il Cielo irritato, sempre aperto al sincero pentimento, tutto questo austero apparato di mortificazioni, che un santo odio di se medesimo con mille pii artifizj ha inventato, tutto spiega sul Salvadore le sue ingegnose torture, e ne prova ancor di nuove.

Figuratevi dunque, Cristiani, in questo mo-

momento, se è possibile, riunite alla vostra mente, da una parte, le animosità sanguinose de' Caini, i piaceri effeminati de' Salomoni, gli enormi sacrilegj degli Acabbi, gli orrori di una Gerusalemme deicida, le impudicizie di una infame Sodoma, i misfatti di un Mondo intero idolatra, le vostre colpe e le mie, i peccati di ogni tempo, di ogni età, e di tutte le stirpi peccatrici. Eccovi l'orribile spettacolo che offre nell' orto la penitenza a Gesù. Immaginatevi dall'altra parte, e raccogliete, se potete, i dogliosi sospiri di un Geremia, le severità atroci dell' innocente Giambattista, le continue lagrime di una Maddalena contrita, le penose mortificazioni degli Antonj e degli Ilarioni, i rigori incredibili de' deserti della Tebaide, le umiliazioni de' penitenti della Chiesa primitiva, le macerazioni de' Chiostri e delle solitudini. Eccovi il ristretto, o piuttosto il picciolo abbozzo di ciò che fa patire nell' orto la penitenza a Gesù. E da ciò non concepite l'eccesso del suo dolore? Ah! se la ricordanza di una sola rea passione in un Re penitente, potè invecchiare i suoi giorni, ed abbreviare il corso degli anni suoi, com'egli stesso lo afferma: *Inveteraverunt ossa mea* (*Psal.* 31. 3.). Se la rimembranza di un sol peccato rimesso in S. Pietro penitente scavò sulle sue guancie estenuate due rughe, strade ordinarie de' suoi pianti: se il pensiero di qualche passato sregolamento ha smagriti i pallidi corpi e sfigurati tanti peccatori rientrati in sè medesimi, e ne ha formati tanti cadaveri viventi: quale impressione non farà a Gesù Cristo la veduta attuale, viva e distinta di tutte le iniquità del Mondo? Questi peccatori convertiti non vedevano i lor disordini che ne' loro effetti, e col debole lume della fede: ma Gesù quì li vede in sè stessi, e con una luce tutta divina. Con occhi di purità ne scopre la laidezza; con occhi di equità ne penetra la ingiustizia; con occhi di bontà ne contempla la malignità; con occhi di sapienza ne risguarda la follia; con occhi di santità ne comprende la corruzione; con occhi di grandezza e di Maestà ne considera l'audacia e la insolenza. Queste anime in oltre, sì sensibili alle ingiurie fatte a Dio, non le piagnevano che a proporzione del conoscimento che avevano di quest' essere supremo, dell'amore che gli portavano, della grazia ch'era loro comunicata; conoscimento imperfetto, amore limitato, grazia che poteva sempre ricevere de' nuovi accrescimenti: ma la misura del dolore che ne prova Gesù Cristo è la disproporzione che trovasi tra la pienezza del suo essere, e la bassezza del nostro nulla, tra la moltitudine de' suoi benefizj e l'eccesso delle nostre ingratitudini, tra le sue ricerche e i nostri disprezzi; disproporzione infinita, e che sorpassa ogni nostro intendimento.

Dicono i Padri che se la veduta di un anima in istato di peccato mortale, potesse essere sensibile, sarebbe sola capace di agghiacciare il sangue, e di recare la morte. Quali abbandoni adunque e crude morti non avrà dovuto soffrire il nostro amabile Salvadore in questo primo momento di sua passione, alla veduta di tante anime schiave del demonio, e nemiche del suo Padre? Qual patimento ed ambascia alla veduta di tutte le iniquità del Mondo di cui ne era la vittima? Ah! che fu miracolo che vi potesse sopravvivere!

Passiamo alla seconda causa del suo dolore, nella perdita irreparabile di tante anime col suo Sangue redente. A ben concepire questa tristezza del martirio interno di Gesù Cristo, bisognerebbe potere il suo cuor penetrare, leggervi la immensità del suo amore, e vedervi qual parte noi abbiamo alla sua tenerezza. Giudicheressimo allora dell'estrema afflizione che gli cagiona la inutilità del suo Sangue per molti, dall'ardente carità che glielo fa versare per tutti. Egli è Dio, e come Dio è il Padre di tutte le sue creature; ma principalmente di quelle che per un privilegio particolare portano il suo carattere e la sua rassomiglianza. Egli è uomo, ed anche come uomo, è il capo di tutte le nature intelligenti; ma particolarmente di quelle che sono da lui destinate a formare con lui un medesimo corpo, una stessa società, una Chiesa medesima. Qual dolore per un capo, quando malgrado le sue cure e la sua vigilanza a formare, a nodrire, a difendere quanto può gli andamenti e la vita, vedesi obbligato a troncare qualche membro guasto, ed abbandonarlo al ferro ed al fuoco, a' vermi ed alla putridezza? Caritate-

tatevole pastore? Amabile Maestro! voi che col popolo Ebreo prendeste solo apparenza di membro della Sinagoga, e non già di capo; pure quanto non v'interessaste nelle sventure della patria, e ne' mali de' vostri concittadini? Quale calamità pubblica o privata non ricevette vive testimonianze della vostra compassione? Voi vi moveste alle lagrime in veduta di quella vedova desolata di cui portavasi l'unico figlio al sepolcro: voi piagneste sulla tomba di Lazzaro; voi richiamaste la sua anima dal limbo colla forza di vostra possente voce; e rianimaste le fredde sue membra con l'ardore de' vostri teneri sospiri: alla veduta di Gerusalemme, e della sua prossima desolazione, non poteste ritenere, in mezzo eziandio a' vostri trionfi, il pianto. Ah! che è mai la rovina di una Città, la estinzione di una famiglia, la morte temporale di un corpo caduco, a paragone della morte eterna di tant'anime incorruttibili, dall'annientamento totale di tante divine addozioni, della intera rovina di tante colonie destinate a popolare il Cielo. Il vostro dolore adunque, Signore, in questo tristo momento, sulla perdita di tanti uomini col vostro sangue riscattati, tanto eccede tutti gli altri vostri dolori, quanto l'anima sorpassa il corpo, l'eternità il tempo, e le pene dell'inferno tutti i mali della vita. Ma comproviamolo ancora con alcun paragone sensibile. Qual rammarico non isperimenta un padre appassionato, quando a proporzione de' suoi accarezzamenti, ei sente crescere i furori de' suoi figliuoli? Quando gli vede armarsi contro di lui alla lor perdita! quando malgrado i sentimenti della natura, che parla sempre in lor favore, ei si mira forzato ad ascoltare la voce della giustizia, ad abbandonargli alla pessima loro sorte; diciam più, a divenire egli stesso il testimonio forzato, e la cagione innocente della loro rovina!

Provò già Davidde questo supplizio, il più crudele cui l'abbia condannato il Cielo sdegnato, nel farlo sopravvivere alle perfidie di molti indegni figliuoli. Ammone disonora Tamar, Assalonne trucida Ammone; figlio e fratello egualmente disumano, tinto ancora del sangue del suo fratello, ei prende le arme contro di colui, dal quale ha ricevuto il perdono e la vita. E nulla di manco, in un combattimento decisivo, il cui prezzo era la corona, si scorda Davidde di essere Re, e solo rammenta di essere padre; sclama perciò egli e dice a' Generali ed a' soldati della sua armata: Salvisi il mio figlio, avvegnachè ingrato, che io perdo tutto, se perdo lui: *Servate mihi Absalom* (2. *Regum* 18.). Finisce il combattimento, Davidde trionfa, Assalonne muore. Ah! funesta vittoria! grida esso, troppo cara vendetta che mi costa il mio figlio! Oh figlio mio! mio amato figlio! che non poss'io morire, per riacquistarti la vita! *Quis mihi tribuat, ut ego moriar pro te!* Il torrente di Cedron, ed il monte Oliveto che prima dell'azione veduto l'avevano traversare i deserti a piè nudi, nel mezzo de' bronchi e delle spine, col capo di cenere coperto, e bagnate le pupille di lagrime: *Ascendebat clivum olivarum scandens & flens, nudis pedibus & operto capite* (2. *Reg.* 15. 30.); al suo ritorno non lo distinguono punto, e credono di vedere tuttora nel loro Re vincitore e trionfante un Re fuggitivo e vinto; risonando le rive e i monti all'intorno di queste lamentevoli grida: O mio figlio! mio caro figlio che perdo! *Absalom fili mi! fili mi Absalom!* (*ibid.* 18. 33.).

Ah! Cristiani, è questa la figura, o la verità stessa che vi predico, in rapportandovi questo memorabile fatto della Scrittura? Non sono i luoghi medesimi, dove si opera in questo di un azione ancor più degna di compassione? Quello che vi si presenta, non vi apparisce in un aspetto poco dissimile? Non sentite voi escire dal fondo di questi antri medesimi i pianti stessi, e gli stessi sospiri? O miei figliuoli! miei cari figliuoli! nemici della mia Croce, tuttochè dobbiate a lei ogni diritto che avete alla mia eredità; profanatori o disertori della penitenza, sebbene ella sia l'unica vostra speranza! sempre determinati ad offendermi, e giammai pronti a soddisfarmi! oimè! dopo tante pene e tormenti, tanti dolori e patimenti, tante lagrime e sangue, vorrete dunque per vostra mancanza perdervi per sempre? Che mi servirà l'essere morto per voi, se voi ricusate di vivere per me? Il mio amore nel

ren-

rendervi più ingrati, non vi renderà che più miserabili, e più degni di castigo. Nò, io non mi dolgo punto di ciò che soffro per salvarvi; vorrei anzi poterne soffrire mille volte più! ma mi lagno che i vostri sdegni, le vostre dilazioni, i vostri rifiuti, cangeranno in tesoro di collera il tesoro delle mie misericordie. Ahi! funesti e dogliosi pensieri, in cui trattiene nella sua solitudine la penitenza Gesù: da una parte niuna consolazione esterna, e dall' altra amarezza, desolazione, e tristezza: punto o nulla di commercio al di fuori, fosche e nere idee al di dentro. Tale è lo stato violento, in cui ce lo dipinge il Vangelo; mesto ed abbattuto, sorpreso e costernato, pieno di disgusto, ed oppresso da noja, inquieto ed agitato, domandando e non volendo punto essere esaudito; tre volte interrompendo la sua preghiera per venire a' suoi Discepoli, e tre volte abbandonando i Discepoli per ritornare alla preghiera; cadente finalmente in un languido abbandono, in una agonia mortale, in un sudore copioso di sangue che scorre da tutte le sue membra, che penetra le sue vesti, che inaffia e bagna la terra, ove egli è umiliato e prosteso. Ah! Cristiani, voi restate senza dubbio attoniti a questo spettacolo; voi ne domandate la cagione, e ne cercate l' autore. Non veggo per anco, voi dite, nè catene, nè sferze, nè ferri, nè chiodi, nè spine, nè fiele, nè croce, nè soldati, nè carnefici: d' onde viene adunque questo dolore, questo fastidio, questo spavento, questo languore, questo Sangue, quest'agonia? Ah! Uditori, avete voi dunque obbliato che Gesù nell'orto, è il modello di un perfetto penitente, e che tutti questi avvenimenti, che compongono il primo atto della sua passione, sono altrettanti effetti di una penitenza perfetta?

Cercate voi veramente un' anima morta al peccato, morta al mondo, morta a sè stessa, cercate, dissi, in un anima penitente, il motivo delle sue inquietudini e de' suoi tormenti? Ah! le brame ch' essa ha di mettersi al sicuro da ogni assalto, sono i legami che la staccano dal commercio del Mondo, e che la uniscono agli esercizj di Religione: la grazia, che vuole santificarla, e purgarla dalle menome macchie, è la mano invisibile che la conduce frequentemente dal seno del ritiro a' piè de' Sacerdoti, e da' piè de' Sacerdoti nel seno del ritiro: la guerra continua ch' ella fa alle sue inclinazioni, il combattimento che prende contro di esse, la prigionia in cui le tiene, sono gli ultimi colpi ch' ella dà ad una passione già prima dominante, ma ora mai infievolita e ridotta agli estremi: il dolore di aver offeso il suo Dio, ecco il suo fiele; il rammarico di essersi da se stessa perduta, ecco le sue spine; le macerazioni abbracciate, o le afflizioni di buon animo accettate, ecco la sua Croce: in una parola, ella stessa, per la penitenza, diviene il suo giudice, il suo persecutore e il suo carnefice. Subito che la compunzione, impadronitasi di un cuor docile, rompe i suoi abiti antichi, e i suoi lacci ordinarj, questo cuore penitente soffre e si affligge con Gesù: *Cœpit contristari & mæstus esse*. Subito che gli fa vedere la moltitudine de' suoi debiti onde è caricato, egli è colpito da timore e da spavento, come il Figliuolo di Dio: *Cœpit pavere*. Subito che essa gli mostra il continuo pericolo dell' anime deboli e fragili in mezzo a tanti scogli e naufragj, la vita gli sembra tanto amara quanto al Salvadore: *Cœpit tædere*. Tosto che col favore di un raggio celeste, essa gli fa comprendere ciò che è un peccato dinanzi a Dio, ei sclama co' medesimi termini, e presso che nel senso medesimo: il mio dolore è estremo, superiore ad ogni altro dolore, che non finirà che colla mia vita: *Tristis est anima mea usque ad mortem*. Tosto che nel ritiro e nel silenzio ha penetrato a bell'agio i viluppamenti di sua coscienza, ei corre col uomo Dio a cercare i suoi ministri, e loro dire con viva voce: io nulla vi occulto; ascoltate il racconto esatto de' mali miei; mirate lo stato compassionevole dell' anima mia; esaminate tutte le mie piaghe, nè punto ricusatemi il vostro soccorso: *Vigilate mecum*. Non contento di essersi presentato ad essi una volta, vi ritorna di quando in quando, e sempre con un nuovo dolore: *Et venit iterum*. Tosto che si sente vivamente contrito, purgato pienamente, e veramente cangiato; lungi di riposare su di alcune lagrime passaggiere, non valevoli per se stesse di soddisfare a Dio, per dar

loro

loro il desiderato valore, per mantenerle, e accrescerne la forza, le unisce al Sangue dell'Agnello immacolato, Sangue prezioso, di cui se ne fa un frequente bagno salutare: *Factus est sudor ejus sicut guttæ Sanguinis decurrentis in terram*. Ecco il modello di una sincera penitenza, disegnato sul piano che ci ha lasciato il Salvadore.

E' questo il vostro, Uditori? Gesù Cristo ha patito per noi, dice S. Pietro, per lasciarci un esemplo, che noi ancora camminiamo sulle sue traccie: *Christus passus est pro nobis; vobis relinquens exemplum, ut sequamini vestigia ejus* (1. *Petr*. 2. 21.). Paragonate dunque i vostri andamenti imperfetti co' suoi sforzi generosi; e vedrete che gli stessi passi che voi date verso la penitenza, sono nuovi sviamenti, anzichè veri progressi. E' vero, che nello avvicinarsi delle sante solennità, si risveglia quel pò di fede che avete; e dite alle vostre passioni ed agli abiti vostri, quasi ciò che disse il Salvadore a' suoi discepoli: trattenetevi quì; non passate oltre; che io mi avvicino a Dio: *Sedete hic, donec vadam illuc, & orem* (*Matth*. 26. 36.). Ma il congedo che loro date, non è un ultimo congedo, come il suo; e vi sentite al cuore una prossima disposizione, e forse una segreta impazienza di fare nuova lega, dopo una corta e passaggiera rottura, dopo un interrompimento di pochi giorni. Venite allora, come Gesù Cristo, a ricercare i suoi Ministri; ma non siete rammaricati come lui, di lasciarli addormentati sullo stato dell'anima vostra, e non vorreste con replicate vostre visite rompere la lor quiete, risvegliare il loro zelo per voi, e metterli in guardia contro la sorpresa: voi non mancate di loro dire, colla frase di Gesù Cristo, che lo spirito è pronto, ma la carne inferma: *Spiritus quidem promptus est, & caro infirma*. Ma in un senso tutto contrario; che non è per eccitare la lor vigilanza, ed animare il loro zelo per voi; ma piuttosto per chiudere il varco alle loro cure caritatevoli, e palliare le colpe vostre.

Si passa in fatti a prescrivervi qualche riparazione onerosa, ma indispensabile, qualche rimedio amaro, ma efficace, qualche preservativo difficile, ma necessario? Ah! padre mio, lungi da me, voi sclamate, questo Calice, se vi piace; temperatene l'amarezza, addolcitene il rigore: *Pater mi, si possibile est, transeat a me calix iste*. Voi però non aggiugnete con lui questo correttivo essenziale: non ostante, se lo esige la divina giustizia; se lo chiede la salute mia eterna, disponete, e comandate ciò che vi piace; non mi fate veruna grazia; essendo giusto che si adempia la divina volontà, non già la mia: *Verumtamen, non sicut ego volo, sed sicut tu*. In corto dire, per risparmiarvi un più lungo favellare; esami precipitati, contrizioni immaginarie, confessioni succinte, brevi soddisfazioni, non è questa la penitenza che vi piace? Penitenza facile e comoda, dove esser dovrebbe penosa e laboriosa, primo carattere del modello che ce ne dà il Salvadore.

Non credeste però che per essere la penitenza severa e difficile, sia senza consolazione e senza dolcezza, per farvene da un motivo di fervore un pretesto di negligenza. Artifizio pericoloso è questo del maligno spirito. Per distornare le anime vili e timide dall'unica via di salute, che loro resta, ne fa loro vedere i bronchi e le spine, e ne occulta i fiori ed i frutti. La penitenza, dice S. Bernardo, ha le sue croci, ma ha ancora la sua unzione. Unzione non conosciuta a chi fugge la croce, ma sensibile a chiunque l'abbraccia e la porta: unzione molto diversa da quella che davasi agli antichi atleti, perocchè questa precedeva il combattimento, e quella siegue la vittoria. Bisogna, come Sansone, investire, abbattere, squarciare il lione, per trovarvi il mele celeste, e la rugiada delle grazie. Lasciamo la figura, e torniamo alla verità.

Gesù soccombendo sotto il giogo della penitenza, ha per avventura rallentato il vostro ardore per essa: or lo stesso Gesù visitato dall'Angelo risvegli il vostro coraggiò. Sendo egli dunque in amara agonia, e quasi più non avendo che un soffio di vita, vede dall'Empireo scendere al suo soccorso un Angelo: *Apparuit autem illi Angelus de Cœlo, confortans eum*. Voi respirate, divin Salvadore, e sollevato siete da' vostri languori. Ma che ha fatto questo Medico celeste, per farvi passar in un istante da un languido spossato abbandono

ad una forza tutta nuova? Vi consola forse la sua presenza? Ma non siete voi quegli nel cui mirabile aspetto si beano gli Angeli? *In quem desiderant Angeli prospicere* (1.*Petr.* 3.). Vi rianimano per ventura i suoi eloquenti discorsi? Ma che vi può egli dire che non abbia appreso da voi che tutti possedete i tesori della scienza e della sapienza? *In quo sunt omnes thesauri sapientiæ & scientiæ* (*Coloss.* 2. 3.). Rasciuga forse le vostre lagrime, la gioja che a lui inspira la vostra veduta? Ma le divine vostre scritture ci assicurano, che lo spettacolo della vostra passione fu per questi beati spiriti uno spettacolo di dolore: *Angeli pacis amare flebant* (*Isai.* 33.7.). Non è dunque questa celeste apparizione per voi, Signore, un sollievo necessario: ma ella è per noi una instruzione consolante; dacchè conferma con un esemplo sensibile, che la penitenza porta la gioja nel Cielo: *Gaudium erit in cœlo* (*Luc.* 15.7.); e che il Cielo scambievolmente colma il penitente di delizie e di sode consolazioni: che quaggiù, e lassù, la conversione è reciproca; e che a proporzione che lo spirito dell'uomo si umilia, che il suo cuore si affligge, che la sua carne si mortifica, lo sdegno di Dio si cangia in clemenza, la sua vendetta in dolcezza, e l'odio suo implacabile in amore pieno di tenerezza: *Convertimini & ego convertar* (*Zach.* 1. 3.). Che siccome l'allettamento seduttore del peccato fa ben tosto sentire il pungolo mortale ch' egli occulta; così i frutti amari della penitenza fanno ben presto gustare la manna deliziosa che sparge Iddio nel deserto: *Vincenti dabo manna absconditum*. Ecco peccatori ciò che non comprendete, e non sapete credere. Se voi speraste di trovare nella pratica della virtù l'equivalente del piacere che vi ritiene nell' abito del vizio, io posso dire, che la penitenza, per quanto vi sembri dura e malagevole, vi diverrebbe facile; e cangiando dolcezze per dolcezze, ne amereste meglio d' innocenti che di colpevoli, di sode che di frivole, di salutari che di funeste.

Ma chi mi assicura, voi dite, delle dolcezze della penitenza? Ah! Cristiani, in vano io vi assicurerei, se voi non vi riportate al vostro Dio: e se le sue promesse da me citatevi, vi pajono ancor dubbiose, l'esemplo a cui si appoggiano, non toglie esso ogni dubbio? Ditemi in vero, e perchè il Salvadore, che al primo ingresso nell'orto, soggiorno di sua afflizione, apparve sì abbattuto e sconsolato, ne sorte egli sì contento e sì pieno di vigore? Perchè quello stesso, che lungi dal periglio, rimproverava a' suoi Appostoli il lor sopore, come se avuto avesse bisogno della loro vigilanza: *Non potuistis una hora vigilare mecum*; ora che il pericolo si avvicina, gl' invita al riposo, ed al sonno, come se cominciasse a trovarsi in sicurezza? *Dormite jam & requiescite*. Perchè dopo aver fatto apparire a' suoi Discepoli tanto di spavento e di timore della morte, mostra tanto di fermezza e di costanza adesso che convien incontrarla? Alziamoci, dic' egli, il nemico viene; andiamogli all' incontro, nè ci lasciamo da lui sorprendere: *Ecce appropinquavit hora .... surgite, eamus*. Or non è egli visibile, che ci ha voluto con ciò significare, che lo spirito di compunzione, per un effetto miracoloso, ferisce e risana, affligge e consola, abbatte e fortifica; e che nulla è più vero che quanto ha detto da poi un Padre della Chiesa, che la penitenza, in un senso tutto contrario, è più ingannatrice che lo stesso peccato: poichè questo da prima alletta, ed indi tormenta, laddove quella comincia colla violenza, e poscia finisce colla dolcezza: *Importabile tibi aliquid videbitur, post etiam delectabile*. Secondo carattere del modello che ci dà il Salvadore.

Ma è sempre sicura essa del perdono? Ecco, peccatori, ciò che sovente vi fa ritegno; ed ecco su di che Gesù vi dà nell' orto una saggia lezione, capace a trarvi dalla ingiusta diffidanza in cui siete, senza gettarvi in una cieca presunzione. Imperciocchè appena questo penitente universale ha chiesto al suo Padre con sospiri e lagrime la grazia di una sincera conversione per ogni peccator penitente; e già si sente esaudito con tutti i riguardi dovuti al merito di sua persona, ed al fervore della sua preghiera, e sente offerirsi sull' istante il perdono a' più insigni scellerati della terra, qualora con una pronta e sincera penitenza, ne avessero voluto compiere la condizione. Dico a' più insigni scellerati

della

della terra, sacrileghi, bestemmiatori, apostati, calunniatori, deicidi. Tali erano Giuda e i suoi complici: Giuda uno già de' dodici Appostoli del Salvadore, ed ora il capo de' suoi persecutori; Giuda in avanti il depositario de' segreti del Cielo, ed al presente il ministro della conspirazione dell' inferno; Giuda a cui piedi si è abbassato un Dio nella cena, e che, per ricompensa, si accosta il primo a ficcargli il pugnale nel seno; Giuda in fine pasciuto dianzi del proprio suo corpo, e che non contento di averlo ricevuto in un anima sagrificata al demonio, lo sagrifica ancora a' suoi ministri. Vi è egli a sperare per un peccatore di questo carattere? Sì, s'ei consenta a far penitenza; e ne fa testimonianza lo stesso Gesù. Amico, gli dice, che venite voi a fare? *Amice*. Vostro amico, Signore, vostro amico! ed a quale indizio lo conoscete voi per tale? Al perfido saluto che v' indirizzà? o piuttosto al crudele addio che vi dà nello investirvi e consegnarvi al supplizio? *Ave*. All' onorato nome di Maestro onde vi qualifica? Dopo avervi venduto: *Ave Rabbi*; al baccio traditore che vi dà, contrassegno, funesto del suo parricidio? *Osculatus est eum*. Siete voi dunque quello, Signore, che lo amate; non già egli che ama voi. Ma, oimè, che potete in lui amare? Ah! non già lo stato di disperazione e di dannazione cui lo hà ridotto la sua malizia; ma lo stato di grazia e di salute cui la vostra bontà lo richiama: *Amice*, che venite voi a fare, aggiugnete voi? Grande Iddio! voi pure lo sapete. Viene ad eseguire un attentato coproggettato dall'avarizia, meditato seriamente, sostenuto con pertinacia, condotto con artifizio. Qual dunque essere può il senso della domanda che gli fate, se questó non è? Ah! se venite a far penitenza, voi lo potete; vi ha tempo ancora; io sono pronto a perdonarvi, a convertirvi: ma voi non lo volete? *Ad quid venisti?* Che? voi tradite il figliuol dell'uomo, Giudice de' vivi e de' morti, con un baccio? *Osculo filium hominis tradis?* E' dunque questo tutto il rimprovero che merita un sì nero delitto? Sembra che voi temiate di più inasprire questo barbaro cuore, e solo cerchiate d'intenerirlo: quindi in vece di torcere da lui i vostri occhi amabili, o di mostrargli un volto sdegnato, voi piegate verso lui il vostro Capo adorabile, e vi presentate a' sacrileghi suoi labbri che conspirano alla vostra morte. Ma, che pensare di queste rimostranze di tenerezza? Sarebbero dal canto vostro sincere, se ricusaste il perdono al pentimento, o il pentimento al peccatore? Ardirò io dirlo, o mio Dio? E la vostra misericordia non si offenderà della semplice supposizione? Se voi non voleste sinceramente salvare Giuda, nel momento che gli fate un sì favorevole accoglimento; finti sarebbero i vostri accarezzamenti, ed ingannatori i vostri amplessi; voi avreste tradito il traditore, ed imposto all'impostore. Lungi da noi, Cristiani, una sì orribile bestemmia, cui fa orrore il solo pensamento. Conchiudiamo dunque, peccatori, che per molto siano enormi i vostri misfatti, la penitenza può cancellarli, e che non si aspetta che a voi l'abbracciarla. Sperate dunque, ma cangiate costumi il più presto; mentre dopo poche ore d'impenitenza, Giuda muore nel suo peccato, come vi ha vissuto. Voi per tanto che lo imitate nel suo ritardo, e nella sua resistenza alla grazia, temete lo sventurato suo fine, e prevenite la sua sorte.

In seguito del Discepolo apostata, viene una truppa di satelliti sitibondi del sangue innocente. Qual mezzo ad ammollire de' cuori di questa tempra? La dolcezza, la tenerezza? Essi ne ignorano gli effetti, ed eziandio il nome: solo è uopo il terrore, e Gesù alla loro conversione lo adopra. Chi cercate voi? dice loro, con quel tuono di voce di padrone assoluto, che comandava agli elementi, che facevasi anche dalla stessa morte ubbidire. Sono io che vi parla, sono io, eccomi, non fate altra ricerca. A queste parole, presi da stordimento, e investiti da timore, rispondono tremanti: Noi cerchiamo Gesù da Nazaret. Io lo sono, replica il Salvadore; ed ecco che colpiti essi come da un tocco di fulmine, tutti cadono roversciati a terra. A convertire un Saulo, allora eziandio che non respirava che sangue e strage, più non vi volle che una caduta, e queste stesse due parole escite di bocca di Gesù Cristo: Io sono: *Ego sum* (*Joan.* 18. 5.); Queste disarmarono il suo furore; e di un tiranno sanguinario fecero un pa-

paziente Appostolo. Felici i Giudei, se a somiglianza di lui, atterrati, si fossero arrenduti, e detto avessero al lor vincitore: Signore, che volete da noi? *Domine, quid me vis facere* (*Act.* 9. 6.). Ma, oimè! Non vi ha punto impressione di grazia sì forte e sì speciale della bontà di Dio, cui l'uomo, quando vuole, non possa per sua malizia resistere. Ciò che convertì Saulo, indurì Giuda e i suoi seguaci. Per molto che tonasse e gridasse Gesù: Chi cercate? Per molto che dicesse: io sono quegli che voi perseguitate; non per tanto ei viene ascoltato. Anzi un Giudeo, un domestico del gran Sacerdote, un discepolo di Mosè, un figlio di Abramo più ardito e più empio di quanti colà vi avevano soldati stranieri ed infedeli, alza la sua mano sacrilega contro il suo Salvadore e suo Dio. Pietro nol può soffrire: lo investe, lo colpisce, lo ferisce: ma Gesù gli perdona, lo tocca, e lo risana; per insegnare a tutti i suoi Ministri, più ancora coll'esemplo, che colle parole, la clemenza che usare devono verso i peccatori. Dubitate voi, loro dice, che io non possa interessare il cielo alla mia vendetta? Un solo Angelo sterminò già un popolo intero de' vostri padri: che sarebbe, se combattesse pel suo Re tutta la milizia celeste? Resterebbe sulla terra un solo colpevole? Ma io non cerco la morte dell'empio, cerco la sua salute. Questo discorso, questo miracolo, una condotta sì piena di dolcezza, una guarigione sì pronta e sì poco meritata, dovevano, a mio avviso, cangiare questi lupi rapaci, e farne la conquista dell'Agnello di Dio, che già riguardavano essi come loro vittima; ma ne vilipesero la bontà.

Peccatori, che mi ascoltate, volete voi ancora vilipenderla? Volete a loro esemplo, ritenere la verità cattiva ne' vostri cuori? Ella vi presenta un eccellente modello di penitenza: ella ne ha disegnati tutti i tratti; ne ha dissipate tutte le ombre, facilità pretese, difficoltà immaginarie, inutilità chimeriche: qual pretesto vi resta dunque per potervene esimere? Siete voi di que' spiriti audaci che credono non doversi abbracciare la penitenza, che quando si hanno commessi de' gravissimi disordini? Ma se anche non aveste a rimproverarvi in tutto il corso di vostra vita, che una sola trasgressione della legge di Dio, un solo peccato è bastevole ad assoggettarvi a tutti i rigori della penitenza; e se vi dispensate dalla severità dell'una, ciò è argomento che non comprendete tutta la enormità dell'altro. Procuriamo di farvela ravvisare, col dimostrarvi nella seconda parte Gesù, l'uomo colpevole ne' tribunali di Gerosolima, come l'oggetto della penitenza; dopo averlo fatto vedere nell' Orto di Getsemani, come modello di essa.

SECONDA PARTE.

Sospendiamo lo sdegno nostro contro de' Giudei; o almeno riserviamone una parte contro noi stessi. Che hanno finalmente essi fatto, che non abbiamo ancor noi al loro esemplo commesso? Se l'empia Gerusalemme apre agli occhi nostri tre tribunali d'iniquità, dove proggettasi, imprendesi, ed ottiensi la morte del Salvadore del Mondo; il nostro cuore perverso ci offre in ciascuna colpa tre oggetti di penitenza; cioè il proggetto, l'intrapresa, e l'esecuzione del peccato. Proggetto del peccato, proggetto iniquo; ne vedrete l'immagine al tribunale di Anna e di Caifa, ove tramasi la perdita del Giusto. Intrapresa del peccato, folle e temeraria intrapresa; e sarà il carattere che apparisce al tribunale di Erode, dove intraprendesi di far comparire l'insensato per saggio, e il saggio per insensato. Esecuzione del peccato, esecuzione violenta e tirannica; e faranne la pittura il tribunale di Pilato; dove si decreta, e conchiudesi la morte dell' Innocente.

Tribunale di Caifa, tribunale d'ingiustizia e di mala fede, dove la verità è contraddetta; tale è l'ingiustizia e la mala fede che regna nel semplice proggetto del peccato.

Tribunale di Erode, tribunale di stravaganza e di pazzia, dove la saviezza è sprezzata; tale è la stravaganza e la pazzia, che prevale nella intrapresa del peccato.

Tribunale di Pilato, tribunale di violenza e di tirannia, dove l'innocenza è oppressa; tale è la violenza e la tirannia, che presiede alla esecuzione del peccato. Soffrite questo paralello, cari Uditori! E

faccia

faccia il Cielo che le deboli mie parole ve lo rendano così odioso e così sensibile, come è vero e naturale.

Tribunale di Caifa, tribunale d' ingiustizia e di mala fede: primamente pei falsi testimonj che sorgono contro la verità: ed in secondo luogo pei falsi colori che si danno alla menzogna. Ma che altro si fa nel progetto e nella deliberazione del peccato? Subito che si abbraccia il partito della passione contro la legge, non si destano tantosto nel foro interiore della coscienza de' falsi testimonj contro la verità, o in niegando assolutamente, come Pietro, di conoscerla, con una ostinatezza infedele e colpevole; oppure, come gli accusatori di Gesù Cristo, in alterando i suoi oracoli con delle false e maligne interpretazioni? Non si cercano in appresso all'esemplo di Caifa e de' suoi ministri, de' speciosi pretesti per colorire e giustificare l'atto colpevole che si medita? Esaminiamo nella storia di questi famosi peccatori, l'immagine de' nostri sregolamenti passati; e non lasciamo sfuggire, se si può, verun tratto, affine di cancellarli con una intiera penitenza.

I più falsi degli uomini che furono presso Caifasso ascoltati non furono punto coloro, che, subornati dall'argento, deposero contro Gesù Cristo: nò, fu il Discepolo, che, sedotto dal timore, ricusò di conoscerlo: il capo de' suoi Appostoli, il testimonio delle sue grandezze, il cooperatore di sue meraviglie, Pietro in una parola, alla voce di una semplice ancella, al primo parlare di una vile schiava, a' confusi mormorii di una truppa di servi, protesta, giura di non essere de' suoi Discepoli. Cielo, che il vedeste partecipar sul Taborre della gloria di Gesù trionfante! Mare, che rassodaste i vostri flutti sotto i vacillanti suoi passi, per aprire una nuova strada alle sue premure per Gesù! Terra, che risonaste de' suoi giuramenti di fedeltà a Gesù, e delle sue proteste di non negarlo anche ad onta della morte? Voi il sapete, se Gesù è il suo Maestro. Nulladimanco con un triplicato spergiuro dice di non conoscerlo, e vi chiama in testimonio che gli vien nuovo il suo nome, inaudita la sua dottrina, incognita la sua persona: *Non novi*. Ma e da quando più nol conoscete, Discepolo infedele? Lo conosceste pure sulla sponda del mare di Tiberiade, ove tutto abbandonaste per seguirlo: voi nol ripudiaste già nella diserzione de' suoi primi Discepoli, allorchè interrogato se volevate unitamente ad essi abbandonarlo, gli diceste: Deh! Signore, dove andremo noi, essendo voi la via, la verità, e la vita? *Verba vitæ æternæ habes* (*Joan.* 6. 69.). Voi l' avete predicato agli altri, e tante fiate riconosciuto per il Messia e Figliuolo unico di Dio: *Tu es Christus Filius Dei* (*ibid.* 70.). Ah! che lo riconoscereste ancora, se non foste entrato in queste indegne compagnie, dove a lui non si pensa che per offenderlo; non lo avreste negato, se aveste solo tenuto lega e commercio co' suoi Discepoli ed amici i più costanti e fedeli; non sareste caduto mai in questa infedeltà, se aveste usate le precauzioni di raccoglimento e di vigilanza, che Gesù, in lasciandovi, vi aveva raccomandate e prescritte. Ma la dannosa curiosità di tutto vedere, di tutto sapere, di entrare come spettatore nel ministero della iniquità, molto vi costa in questo dì, e vi fa perdere in un momento i frutti di molti anni di meriti e di virtù.

Ah! Cristiani, su di chi pensate voi che cada questo rimprovero? Non già su di S. Pietro, cui un'occhiata di Gesù Cristo ritira dall'abisso al primo ingresso del precipizio; cui una fedele corrispondenza alla grazia rialza quasi sul momento dalla caduta; onde lo vede la stessa notte peccatore e penitente, nell'escire tantosto lagrimante da que' recinti indegni, all' udire quel canto lugubre, che, da Cristo contrassegnatogli, gli annunziava il suo grande errore. A voi dunque io parlo, troppo fedeli imitatori della sua infedeltà, ma non già della ua penitenza. Cento volte avete abbjurato Gesù Cristo nel solo proggetto del peccato, e prima ancora di commetterlo. Voi avete rinunziato a Gesù ed a' suoi consigli; tosto che siete sortiti dei stretti confini di quella esatta e scrupolosa virtù, che, mercè una buona educazione, vi serviva come di argine tra il fiore della vostra innocenza, ed il torrente del vizio: voi avete rinunziato a Gesù ed alla sua dottrina, allorchè vacillanti, e divisi tra i blandimenti del Mondo e le promesse

dell'

dell'altra vita; fluttuanti ed agitati tralle suggestioni del Mondo, ed il soffio dello Spirito Santo, avete fatta a voi stessi l'apologia delle massime del secolo, e di quegli che le seguono, contro le massime del Vangelo, e quegli che le praticano. Voi avete rinunziato a Gesù vostro Dio, allorchè investiti da mille oggetti seduttori e lusinghieri, avete insensibilmente dal vostro spirito cancellata la ricordanza della presenza divina, e perduto poco a poco l'avventuroso abito di un santo esercizio. Avete rinunziato a Gesù ed a' suoi Discepoli, allorchè prima d'impegnarvi in quelle amicizie mondane, in quelle assemblee profane, in quelle corrispondenze troppo tenere, in que' commercj ammaliati, scogli pericolosi, ne' quali la vostra debole virtù non poteva che fare un funesto naufragio, avete chiuso le orecchie agli avvisi de' vostri saggi Direttori, che altamente vi raccomandavano la fuga de' menomi pericoli; e gli occhi ai buoni esempli di tante persone dabbene, e di Cristiani timorati, più stabili che voi nelle sante loro risoluzioni, più circonspetti ne' loro andamenti; e vi siete detto in segreto, che le azioni degli uni non vi facevano legge, nè vi erano oracoli le decisioni degli altri. Voi avete rinunziato a Gesù ed al suo spirito, allorchè sul punto di accontentare la vostra passione, di seguire la vostra inclinazione, di soddisfare il vostro appetito, avete spento i suoi lumi, affogate le sue inspirazioni, resistito a' suoi stimoli segreti che vi distornavano dalla colpa. Avete in fine rinunziato a Gesù ed alla sua legge, allorchè su delle mode di acconciamenti indecenti, su delle regole di onor mondano, su delle invenzioni di profitto e di guadagno autorizzati dalla moltitudine, ci venite ad allegare il sentimento comune, l'uso ordinario, come se ne' costumi e nelle vie di salute, la consuetudine marcasse diritto, e non ben sovente un pregiudizio: e non ci dite, che, se siete nell'errore, vi siete di buona fede, per mancanza di cognizione, e non di sincerità. Io ne appello in fatti a que' tempi felici di vostra innocenza, ne' quali, come San Pietro, amici e discepoli della verità, lontani dalle persone e dai luoghi ove regna la menzogna, voi professavate di credere ciò che più non volete intendere; predicavate agli altri, ciò che oggidì non approvate; e riguardavate come empj coloro, di cui adesso adottate i sentimenti, e tenete le espressioni. Gettate, Signore, gettate un raggio di grazia su di quest'anime infedeli; mirateli, come il vostro Appostolo, con occhio di compassione; purgate nel raccoglimento del ritiro, coll'effusione delle loro lagrime, le fosche nubi d'infedeltà da esse contratte nel commercio del Mondo pei prestigi della passione: ciò che salvò S. Pietro, il quale: *Egressus foras flevit amarè*.

Finchè però il penitente sincero piagne amaramente dell'aver preso parte nel progetto d'iniquità: i peccatori ostinati operano con altri atti di mala fede; non più col negare semplicemente, ma coll'alterare gli oracoli della verità con cavillose interpretazioni. Per condannare il Salvadore, bisognava almen trovare qualche capo di accusa, o ne' suoi costumi, ovvero nella sua dottrina. Le sue azioni integerrime e splendide non potevano ammettere la supposizione di una menoma macchia: non erano meno irreprensibili i suoi discorsi; ma comecchè occultavano sovente de' misterj profondi, era più agevole il confonderne le parole, e il corromperne i sensi. Tale era tra gli altri quell'oracolo famoso, che fu poi la condanna de' suoi censori, in cui Gesù Cristo, profetizzando la sua morte e la sua risurrezione, parlava del suo Corpo adorabile, sotto la figura di un Tempio abbattuto, e ristabilito in tre giorni dopo la sua rovina. Oracolo, di cui i Giudei, anche prima dell'evento, furono gl'interpreti; poichè se ne servirono presso di Pilato, per prendere delle precauzioni contro ogni sorprendimento, e per darci loro malgrado delle sicurezze della verità. Non era dunque per essi un enigma, avendone compreso il senso. Non ostante, ed eccovi la mala fede, due corrotti testimonj ne alterano il significato, e ne falsificano i termini. L'uno e l'altro applicano al Tempio inanimato di Gerusalemme, ove Dio risiedeva invisibilmente, ciò che il Salvadore aveva affermato del Tempio vivente della sua umanità, alla quale era corporalmente unita la Divinità. Gesù aveva detto con voce profetica: Distruggete, cioè a di-

a dire, voi distruggerete questo Tempio, ed io tre giorni dopo lo rialzerò: Nè l' uno nè l'altro rapportavano fedelmente queste parole. Parlate dunque, sacro Verbo incarnato! mantenete la purità de' vostri oracoli. Perchè soffrite, che, per ischernirli, li lacerino anche in presenza vostra i vostri nemici? La vostra moderazione pare che autorizzi la loro audacia: si prevalgono perciò essi del vostro volontario silenzio, come di una confessione forzata. Parlate: ma nò, che bisogno vi ha? la verità si difende da sè stessa, da sè stessa la menzogna si distrugge: volendo i suoi ciechi partigiani accreditarla, le tolgono eglino stessi ogni credenza; dacchè si dividono, si contraddicono, si tradiscono a vicenda, l'uno dicendone troppo, e l'altro non bastevolmente.

Ah, Cristiani! troppo o poco nella spiegazione delle parole divine, rilassamento o eccesso ne' principi della morale cristiana; severità pretesa, o falsi temperamenti in materia di condotta; ecco il doppio artifizio che ha inventato l'inferno, per facilitare la colpa. Ecco le due testimonianze, che il peccatore, nel proggetto del peccato, apporta contro la legge del suo Dio. L'uno, con raffinamento squisito di malizia, esagera in ispecolazione tutti i doveri del Cristianesimo, affine di abbandonarli con minore rimorso, come non praticabili: riduce all'impossibile tutto ciò che vi ha di difficile, per aver pretesto a dispensarsene. E l'altro, con estrema opposizione, ascrive a' consigli la più parte de' precetti, e le più indispensabili obbligazioni di necessità, ad atti di giustizia, di carità, e di opere sovrabbondanti. Quello dice a se stesso: se volessi essere santo, vorrei esserlo alla maniera degli Eroi sì celebri della Chiesa primitiva: abbandonare tutto, e nulla ritenere; non aver comunicazione che col Cielo, e niun commercio sulla terra; vivere da Angelo, e non da uomo: supponendo in tanto, che non potendo egli vivere da Angelo, si ridurrà a non vivere tampoco da uomo ragionevole. Questi va ripetendo: a me basta di essere santo alla foggia di coloro che il secolo canonizza e tratta da gente dabbene: più non sono in costume le virtudi più eroiche, essendosi rilassata la pietà, e le regole del vivere con essa: viviamo come vivono coloro presso de' quali noi siamo, che non ne chiede d'avvantaggio Iddio. Così dogmatizzano interiormente tutti i peccatori a pregiudizio della verità: si sviano per istrade differenti, ma vanno a finire al medesimo termine: variano, si dividono, hanno de' sentimenti opposti; l' uno pugna per la severità, l' altro per la dolcezza; e tutti si riuniscono allo stesso punto di prevaricazione e d'ingiustizia, e trasgrediscono egualmente la legge di Dio; legge di saviezza e di dolcezza nello stesso suo rigore e nella sua severità.

Finalmente per continuare e sostenere il proggetto d'iniquità, più non resta che a trovare de' pretesti speciosi, che non mancano al peccatore giammai. Ne seppe quindi molto bene inventare Caifasso, per colorire il più nero de' misfatti. Giova, diss' egli, alla salute del popolo che sia Gesù sagrificato in vittima: *Expedit unum hominem mori pro populo*. Dite, dite alla salute del Mondo intero, e profetizzerete ancor meglio; ma questa, empio ministro, non è la vostra intenzione! Voi servite all' odio vostro, alla vostra invidia, alla vostra passione, e non alla patria. Voi mostrate, in apparenza, che la dilicatezza di coscienza, che l' amore della verità, che il zelo della giustizia vi impediscano di condannare l' accusato senza ascoltarlo, massime sulla sua dottrina; ma realmente è malignità, irreligione, e passione di avvilire ingiustamente, ed oscurare non solo la persona e la vita di Gesù Cristo, ma ancora i suoi sentimenti e le sue massime. Ritrovamento perverso; la cui malizia non potè dissimularsi dalla bontà del Salvadore, il quale ruppe allora la prima volta quel sacro silenzio, che aveva fino allora nelle sue accuse serbato, per rimproverare a questo peccatore ippocrita la sua mala fede nel progetto della sua colpa. Il motivo, gli dice, della vostra ricerca non può essere il desiderio d'illuminarvi sulla mia dottrina: potete voi ignorarla? Il tempio e le sinagoghe sono state le mie scuole: i vostri discepoli e vostri allievi miei Uditori; e il piccol numero di coloro che dappertutto mi hanno seguito, erano miei Discepoli. Questi non sono testimonj occulti, nè luoghi sospetti. Questa risposta che meritava

ritava un Elogio, o che almeno, in iscoprendo l'artifizio, doveva chiuder l'adito a' progressi, non fece che irritarne il corso; e fù ricambiata sull'istante con un indegno schiaffo, cui si aggiunse, per coprirne la ingiustizia, un più ingiusto rimbrottamento. E così si parla, gli disse il barbaro adulatore, così si parla al Pontefice? Non fù tanto il colpo, tuttochè violento, che esacerbò più sensibilmente il Salvadore; quanto la sua empia apologìa, alla quale, per pietà, egli ha creduto doversi ancora una rimostranza caritatevole, per iscoprirne il nascosto veleno. Voi mi accusate, e mi battete al tempo stesso, gli disse, senza mostrarmi in che abbia mancato. O accennatemi dunque i miei falli: o ditemi da qual principio nascono i vostri furori. Da qual principio, Signore? ah! voi lo sapete, ed ei ancora lo sa. Ma anzi di convenirne con voi, lo dissimulerà a se stesso. Cesserebbe ben tosto il peccatore di essere tale, se potesse comparire al suo sguardo quale egli è: ritratterebbe il suo dannoso proggetto, e ne avrebbe orrore sul punto di conchiuderlo, se formasse un retto e sano giudizio sulle colpevoli sue disposizioni. Ma, oimè! l' Angelo delle tenebre si traveste quasi sempre in Angelo di luce: un vano fantasma di virtù spalleggia ben sovente i più grandi vizj; onde è che per dovere si mette in disordine; per zelo si inasprisce; per ragione si dà in trasporti; per carità si passa in disunione; per misericordia si vendica; per ispirito di religione e di riforma, si diviene partigiani dell' errore e della novità; in una parola, per pietà si allontana da Dio. Ed eccone, senza sortire del medesimo tribunale uno strepitoso esemplo.

Caifasso, stanco di veder languire un proggetto il cui successo lo interessa, si fa giudice e parte dell' innocente che vuol opprimere. Quà, rispondeteci, dice al Salvadore, e cessate di tener sospeso l' animo nostro. Siete voi il Figliuol di Dio? parlate: ve lo comando in nome di Dio vivente. Non direbbesi ch' egli è pronto a crederlo sulla sua semplice parola? In nome di Dio vivente, ministro infedele! osate voi pronunziare questo nome tremendo, di cui tutti i caratteri vi condannano. In nome di Dio, autore della verità che voi impugnate; testimonio della ingiustizia che voi esercitate; nemico dell' artifizio che voi impiegate; vendicatore dell' invidia che voi autorizzate; protettore della innocenza che voi perseguitate? E quall' uso pretendete voi fare di un nome che rispettate sì poco? Sapere se Gesù è il Figliuolo di Dio? Quale ipocrisia! Ne potete voi dubitare dopo tante prove autentiche? Domandatelo a' ciechi illuminati, a' malati risanati, a' morti risuscitati, alle scritture in lui avverate, a' demonj stessi fuggitivi e disperati che lo pubblicano: o se questi testimonj vi sembrassero insufficienti: giudicate voi quello dell' accusato, più veridico nella propria sua causa? Ma sebbene ingannatore nelle vostre dissimulazioni, non v' ingannate però nelle vostre speranze. Gesù rispettando altamente il sacro nome del suo padre, gli rende quell' omaggio che voi attendete, anche a discapito della sua vita. Infuriate voi dunque quanto vi piace contro la verità: lacerate i vostri abiti; turate le vostre orecchie: tacciatelo di bestemmiatore; giudicatelo degno di morte: tutte vane dimostrazioni di una finta e chimerica divozione! Gesù confessa ch' egli è Dio; e per distorvi dal proggetto del vostro peccato, vi avvertisce che, ancor come uomo, sarà vostro Giudice; e che dopo essere stato la vittima della vostra passione, diventerà l'arbitro della vostra sorte.

Questo avvertimento, che fù l' ultimo oracolo del Salvadore al tribunale di Caifasso, è per voi, peccatori, una eccellente instruzione; dacchè vi presenta insiememente ed un preservativo, ed un rimedio: preservativo contro il peccato, prima di commetterlo, per difendervi dalle illusioni de' falsi pretesti dell' errore, da' prestigj della passione, da' pregiudizj dell' amor proprio, sorgenti ordinarie de' vostri peccati. Pensate alla morte, pensate al giudizio di Dio, e giudicate di tutto, come ne giudichereste voi stessi allora. Rimedio del peccato dopo averlo commesso: imperciocchè non basta arrossire del suo atto vergognoso, e prevenirne le sequele funeste: bisogna ancora sradicarne i perversi principj: Pensate perciò alla morte, pensate al giudizio di Dio, e fate anticipatamente ciò che fareste allora, e che vi farà egli

stesso:

stesso: investigate, cioè, le vostre intenzioni occulte, esaminate i vostri pensieri segreti, distruggete ogni ignoranza affettata, ogni dubbio volontario, ogni maligna interpretazione della verità, ogni falso colore di menzogna; smascherate in somma il vizio, e riconoscete la vostra ingiustizia, e la mala fede del peccatore nel progetto del peccato. Passiamo ora alla stravaganza ed alla follia della sua intrapresa al tribunale di Erode.

In che consiste la stupidità dell' uomo, che consente al peccato? Nell' impero che dà ai sensi sulla ragione, e ad una vana e breve soddisfazione su di un bene sodo e durevole. Due caratteri della pazzia nell' intrapresa del peccato, che visibilmente appariscono al tribunale di Erode. Conciossiachè su di che questo Principe insensato assicura il giudizio ch' ei dà di Gesù Cristo? Unicamente su i sensi, senza verun riguardo alla ragione: assente, ei lo stima su di ciò che ne ascolta dire: presente, lo sprezza su di ciò che ne vede, o piuttosto su di ciò che non vede. Lontano da' suoi sguardi, lo prende per un altro Giambattista, perchè sente ch' ei fa de' miracoli: condotto dinanzi il suo trono, lo tratta da pazzo, perchè ei non opera de' prodigj. Finchè ne spera qualche benefizio sensibile, lo desidera con impazienza, lo riceve con considerazione, lo trattiene eziandio con gioja, a dispetto dell' invidia: e sì tosto che più non si ripromette nulla, lo tratta con ignominia, lo caccia con confusione, lo traduce con infamia, malgrado la sua innocenza visibile. Che ha dunque fatto il Salvadore che lo debba distruggere? Che ha detto che lo debba rivocare? Cosa è stato mai, ch' egli più non sia nel palazzo di Erode? La sospensione delle sue meraviglie è egli un indizio d'impotenza? Il riserbo nelle sue parole è egli un difetto di discrezione? La sua modestia nel contegno è ella una mancanza di buon senso? La sua inazione fa essa rientrare nella tomba coloro che ne ha tratto la sua possanza? Il suo silenzio, chiude egli la bocca a quegli cui la sua parola ha sciolte le lingue mutole? La sua umiltà avvilisce essa il suo merito, di cui è sempre stata il più bell' ornamento? Diciamo meglio: questa indolenza nella ricerca adulatrice di un Re curioso, questo silenzio tralle grida velenose di una fazione infuriata; questa umiltà in mezzo ad una Corte superba, tutto ciò non ha egli talqual cosa di più meraviglioso, di più eloquente, di più divino, che le opre, i discorsi, i stati medesimi più sublimi? Sì, senza dubbio, al giudizio della ragione, ma non al rapporto de' sensi, a' quali soli il peccatore si abbandona. Ed ecco, Cristiani, a che riduce l' uomo il consentimento al peccato: in ogni altra cosa egli è prudente, illuminato, ragionevole, giudizioso; fuorchè in questa, dove la passione prende il dominio alla ragione, dove la natura prevale alla grazia, dove la carne signoreggia allo spirito. Nò, io più non riconosco il Monarca saggio, il Magistrato avveduto, il Cortigiano pulito, nel peccatore che si svia: non è più desso; è, dice la Scrittura, un fanciullo imbecille, che prende il veleno per un cibo, perchè gli pare aggradevole; e che rigetta l' antidoto, come un veleno, perchè gli pare amaro. E' un malato frenetico, che si scioglie da' suoi legami salutari, per correre alla ricerca della sua funesta libertà nell' aperto precipizio. E' un' anima stupida, che rinunzia liberamente alle sue più belle speranze, per assoggettarsi a' più vili ministerj. L' eccesso della passione, dice il Grisostomo, porta un uomo al sommo della pazzia. Non più dunque chiedete in questo momento fatale, dov' è il suo discernimento, dove i suoi lumi; poichè il peccato gliene ha rapito l' uso, fatto avendo sua legge la sola torta inclinazione, e suo unico fine l'oggetto presente.

Almeno però quest' oggetto sensibile, cui il cieco peccatore assoggetta la sua ragione, gli permettesse in fine lo scioglimento dalla sua vergognosa catena: ma, oimè! che solo lo fa compiacere di una corta e leggiera mondana soddisfazione; ed in questa gli fa mai sempre trovare la sua felicità; secondo tratto della pazzia nell' intrapresa del peccato. Che avrebbe in vero prodotto il miracolo che dal Salvadore aspettava Erode? Un nuovo genere di dilettazione, di cui il cuore di questo Principe voluttuoso, usato alle delizie, sarebbesi ben tosto attediato, come degli altri suoi piaceri: un momento di ammirazione passaggiera, in questo spirito superbo,

accostumato da lungo tempo a nulla ammirare che se stesso: un movimento segreto di una vana compiacenza di contare tra' suoi sudditi un uomo cui tutta la natura rendeva omaggio: tali erano le frivole sue brame. Ma quali erano i veri suoi interessi? Ah, Cristiani! quanti veri e sodi vantaggi non poteva egli trarre dalla presenza di Gesù Cristo? Il pentimento e l'abolizione de' suoi reati, i minori de' quali erano l'adulterio e l'incesto; la pace e la calma della sua coscienza, del continuo, dopo l'omicidio di Giambattista, travagliata ed agitata; il termine delle inquietudini del suo spirito, fluttuante tra tante Religioni diverse, delle quali non ne credeva in effetto veruna, tuttochè in apparenza professasse la vera. Ateista per inclinazione, Romano per politica, Giudeo per ragione di Stato, e per interesse di famiglia, capo della nuova setta degli Erodiani; qual mostro! Eppure se a tutti questi mali reali e pressanti, avesse egli voluta la guarigione, trovato avrebbe in Gesù il rimedio: dal suo trono a' piedi del Salvadore non vi aveva che un passo. Aveva udito parlare di lui, non solo come di un operatore di miracoli, ma ancora come di un Dottore di una nuova legge: aveva ricevuto notizia degl' increduli convinti dalla sua sapienza, de' peccatori convertiti dalla sua bontà, come pure de' demonj cacciati con sua virtù, e de' morti con sua potenza risuscitati. Il Salvadore nulla più chiedeva che di assecondare i suoi desiri, se avessero avuto per principio una pia affezione, per motivo un vero bisogno, per oggetto una grazia necessaria, e per fine la salute. Se il suo divino amore non potè tenersi di operare anche in mezzo di tanti ostacoli; s'ei procurò, senza essere pregato, un vero vantaggio a questo Principe volubile; se divenne il nodo della sua riconciliazione con Pilato il più mortale suo nemico; che non avrebbe fatto, se trovato lo avesse disposto a ricevere delle grazie più abbondanti: e con qual premura non avrebbe tentata la pace col suo Dio, se avesse meglio profittato della sua visita?

Che fate voi dunque, Principe cieco? Voi lasciate fuggire la più bella occasione della vostra vita, per soddisfare una frivola compiacenza: domandate un prodigio per divertirvi, e non ne chiedete uno per convertirvi e salvarvi. Qual cecità! Ma ecco il colmo della pazzia. Perchè il Salvadore saggiamente giudicò di non rispondere ad una domanda ridicola, di non compiacere una folle curiosità, di non fare de' miracoli, destinati a santificare il Mondo; Erode piccato da questi rifiuti, scorda e la decenza del suo carattere, e la giustizia che deve all' innocenza: tratta Gesù da buffone, ed in difetto de' suoi miracoli, prende a scherzo la sua persona. Bella sentenza di un Giudice supremo, assiso sul primo tribunale della giustia, il comandare che l'innocente sia ammantato di una veste d'ignominia, esposto alle risa del pubblico, abbandonato agl' insulti de' suoi nemici, rimandato al primo suo Giudice, e tutto lasciato di nuovo all'artificio de' suoi calunniatori. Se lo giudica immune da colpa, che non lo protegge a tutta sua possa? Se crede colpevoli i suoi accusatori, che non li punisce giusta il rigor delle leggi? Avrebbe applaudito Gerosolima al suo giudizio, come a quello di un altro Salomone: vi avrebbe soscritto Pilato, e colla sua amistà renduto gli avrebbe la sua stima. Ma Erode vuol divertirsi a dispendio di tutto. Già il piacere di una danza gli costò la testa del Precursore; ed ora vuol mirare lo spettacolo comico nella persona del Messia.

Tale è, peccatori, la vostra pazzia, allorchè per un vile interesse della terra, che forse non otterrete, o in breve non ne goderete più; per un leggere vantaggio, che non istimola i vostri desiderj, che perchè non lo possedete; per un piacere funesto, il cui allettamento e gusto passeranno ben presto; voi sagrificate tuttodì il riposo della vostra coscienza, il tesoro della vostra innocenza, il merito di una eterna ricompensa, la vostr' anima in somma, e il vostro Dio. Ciò però non importa, dice il peccatore, io vo' soddisfarmi. Ed ecco la determinazione, e il peccato si eseguisce.

Esecuzione del peccato, violenta e tirannica, che rapisce a Gesù il suo onore, che profana il suo Sangue, che insidia la sua vita. Onore di un Dio oltraggiato! Sangue di un Dio profanato! Vita di un Dio proscritta! Tre effetti inseparabili dall' esecuzio-

cuzione del peccato, nel modo ch'ella si praticò al tribunale di Pilato. Voi non credete di passare, peccatori, a questi eccessi, e nol volete tampoco. Pilato pure nol credeva, e non lo voleva: come vi passò in fine? Per i medesimi gradi che vi conducono ancor voi: per i suoi tentativi e sperimenti; per i suoi riguardi e sue considerazioni; per le sue debolezze e sue timidezze. A questo ritratto molto rassomigliante, voi non potrete non riconoscervi i vostri funesti progressi nella esecuzione del peccato.

Quali affronti non ricevette il Salvadore da' tentativi e sperimenti di Pilato? Gli fecero provare da prima i sprezzi ingiuriosi della Corte di Erode, dove questo Giudice politico, per isgravarsi, lo aveva inviato, come a suo legittimo tribunale; e d'onde il Salvadore se ne ritornò carico d'obbrobrj. Ripassato alle sue mani, in esponendolo ad un nuovo giudizio, lo espone ad un nuovo oltraggio. Era presso gli Ebrei costume di liberare ogni anno il dì di Pasqua un prigioniero: giorno memorabile pei miracoli del Cielo nella loro liberazione dalla schiavitù dell'Egitto; ma giorno ancora più contrassegnato dalla loro ingratitudine nel consegnare a' ferri quello stesso, da cui i padri loro ricevuta avevano la loro libertà. Apparteneva al popolo a scegliere, ed al capo della giustizia a proporre colui ch'essi giudicavano degno di questa grazia. Pilato pensa a Gesù, e per inclinazione a lui che avrebbe voluto salvare, gli dà per concorrente uno tra tutti i prigionieri, il cui nome era il più odioso, e il delitto meno graziabile. Empio disertore della equità! bisognava egli arrischiare a questo segno l'innocenza? Che serve il domandare ad un popolo ammutinato, furioso, e presso che già trionfante, ch'ei pronunzi tra l'innocente e il colpevole? Il furore è cieco, la cabala ingiusta, il trionfo insolente. E dall'altra parte questa sola irresoluzione tra Gesù e Barabba, non è già un giudizio iniquo contro Gesù? Che? mettere a paralello Gesù e Barabba, il Salvadore e l'omicida, il benefattore universale e l'assassino pubblico, il mediatore e il sedizioso, l'Uomo-Dio e l'infimo degli uomini? Vi ha egli un confronto più ingiusto?

Sì, peccatori, vi è un paragone ancor più strano; ed è quello che voi fate nella prova del peccato: perocchè nel momento che ne afferrate l'occasione, non sembra egli dire alle vostre inclinazioni, ciò che a' Giudei disse Pilato: *Quem vultis?* Quà, decidete in questo punto; qual partito prendete voi? della giustizia o dell' interesse, della cupidità o della legge, della colpa o dell'innocenza? Ah, Cristiani! l'indegno paralello! mille volte più oltraggioso a Gesù Cristo che quello di Pilato: poichè finalmente questo Barabba, il cui nome solo vi sorprende, era un uomo come gli altri, ed ogni peccato è un mostro schiffoso ne' costumi. Questo Barabba era un figlio di Abramo; ed il peccato è opra del demonio. Questo Barabba era un di coloro cui Gesù era venuto a salvare; ed il peccato è il solo cui Gesù è venuto a distruggere. Gesù amava Barabba, e volea morire per lui; e Gesù odia il peccato, e domanda ch'ei muoja. E non ostante nell'occasione voi osate di paragonarglielo? Nell'occasione, tra Gesù e lui voi bilanciate la vittoria? Nell'occasione, gli mettete ambedue in una specie di egnaglianza; e volete che la passione, giudicatrice cieca, parziale, interessata, ne decida? Grande Iddio! quale affronto! e non prendeste ciò, Cristiani, per una di quelle pie immaginazioni, proprie a esagerare il peccato, che si teme non potersi dipingere con colori neri bastevolmente: nò, la pittura è forte, ma naturale e vera. Sì, dicono i Padri, in ogni peccato si fa, tuttochè impercettibilmente, un giudizio di comparazione tra Dio e la creatura, la grazia e la passione, la virtù e 'l vizio; e basta solo la ragione per convincervene. Imperciocchè ogni peccato è un atto libero; ogni atto libero suppone deliberazione; ogni deliberazione seco porta concorrenza e conflitto di due parti opposte: e ciò che vi ha di più rimarcabile, è che la determinazione che segue dice essenzialmente preferenza dell'uno all'altro; e perciò disprezzo di ciò che si abbandona, e stima per ciò che si sceglie.

Or che abbandonate voi nel peccato? Gesù Cristo: che sceglieste voi? Il suo nemico; eccovi dunque non solo più crudeli che Pilato, ma ancora più barbari che

i Giudei medesimi: *Non hunc, sed Barabbam*. Barabba preferito a Gesù? Questa scelta Giudaica vi fa stupore, e vi sembra brutale. Ma la brama di ammassare, di prendere a piene mani con discapito del disinteresse, e della povertà di Gesù Cristo: ma il prurito di maledire, e l'ansietà di vendicarvi, a pregiudizio della carità e della pazienza di Gesù: ma la disposizione di nulla negare a' vostri sensi a dispendio della mortificazione e della penitenza del Salvadore; questa scelta indegna, vi par tollerabile? E che era, lasciatemi ridire, Barabba, di cui avete tanto orrore? Un ladro, un assassino, un infame. E che sono quelle frodi, quelle usure, que' debiti mal pagati? rubbamenti palliati. Che sono quelle maldicenze, que' scherni, quelle animosità, que' desiri di vendetta? omicidj mascherati. Che sono quelle curiosità, quelle libertà, quelle affettazioni di piacere? infamie segrete. Vede dunque Gesù tuttodì, nell'oggetto colpevole che voi gli preferite, tutto ciò che di odioso aveva Barabba; e non vi scopre nulla di ciò che Barabba avea per lui di amabile, voglio dire le sue grazie ed i suoi benefizj; ed in conseguenza la scelta che voi ne fate a suo pregiudizio, gli è molto più disonorevole. Prima violenza che fa all'onor d'un Dio l'esecuzione del peccato. Veggiamone le sequele.

Per molto che s'intromettesse e perorasse Pilato, ei non è più ascoltato: una passione non domata non cede punto a de' sforzi comuni; che anzi se ne offende, si inasprisce, e s'irrita vieppiù. L'inquità è un torrente, debole ne' suoi cominciamenti, ma violento ne' suoi progressi; onde non basta anche un forte argine al suo corso, quando si è trascurato di arrestarlo nella sua sorgente. Un coraggioso rifiuto avrebbe da prima messo Pilato a coperto da ogni ingiustizia; ma dopo avere in parte assecondato, più non hanno forza di essere ricevuti i suoi detti. Ei comprende che vi bisogna del sangue, e del sangue in abbondanza, per ammorzare questo fuoco sedizioso, ma non avendo il potere di spegnerlo in quello de' colpevoli, ricorre a quello dell'Innocente: Dice perciò a' Giudei: Voi sarete contenti; vado a comandare il di lui castigo. Che male ha dunque egli fatto, Giudice iniquo? Il diceste pure poc' anzi, che non trovavate in lui neppur ombra di male: *Quid enim mali fecit?* . . *Nullam invenio in eo causam.* E' egli un reato, l'essere odiato da' cattivi? E perchè il Giusto da essi risguardato come loro censore, non può vivere con essi in pace, è forza ch' ei muoja loro vittima?

Questo però non è il disegno di Pilato, il quale non cerca che un temperamento. Chiedono i Giudei la morte di Cristo, ed ei vuole solamente loro accordare il suo sangue, e conservargli un respiro di vita. Funesta clemenza! crudele pietà! grazia tirannica! Ah! che è men fatale a Gesù il fiero trasporto de' suoi persecutori, che la falsa dolcezza di questo tiranno pacifico; perocchè quegli non gli preparano nella Croce che una morte, e questi nella sua flagellazione gli fa soffrire mille morti anticipate. Deh! in quali mani voi cadete, immacolato divin Agnello! Vi circondano i carnefici inumani, vi spogliano, e vi legano ad una infame colonna con de' vincoli ben compressi, ma meno stretti del vostro amore. Santo pudore, tesoro delle anime caste! Voi deste i primi colpi più sensibili a questo Sposo delle Vergini. Gli fu però in questa parte favorevole il furore de' nemici; nel coprirlo in un istante di una nube sanguinosa di sferzate, mischiate ben tosto e confuse colla sua carne verginale; nel velare il suo aspetto di rosseggianti cicatrici, di traverso le quali più non vedevansi che ossa insanguinate; nel formare di questo tenero e dilicato corpo uno scheletro vivente; e nell'unire sotto le nude sue membra un misto di profondissime piaghe. In tal maniera trattato non si dolse punto, e simile alla pecorella, dinanzi a chi la tonde, dice il Profeta, non si udì mandare un grido, un gemito, un sospiro; anche nel pieno furore de' colpi atrocissimi, delle larghe ferite, delle acerbissime piaghe, e del sangue che, sgorgando a rivi, tinse le vesti a' suoi piedi calcate, coprì di vermiglio la colonna, innondò il terreno, e tutti fè rosseggianti i suoi manigoldi. Crudeli! sarete voi in fine contenti? E la vostra sete sanguinaria non si soddisferà in veggendo tutte diseccate le sue vene? Ahi! che non cessano essi di battere,

tere, che quando più non trovano di luogo i loro colpi, e non lasciano la loro preda, che dopo averla spietatamente lacerata in ogni parte, e dopo aver pensato a' mezzi di finirla con una maniera più barbara. Si slega dunque il paziente, gli si dà un breve momento di respiro, perchè egli senta più adagio le punture acute de' suoi dolori, e si disponga a soffrirne delle nuove.

Profittiamo di questo momento, Cristiani, e mentre il Salvadore, esausto di sangue, raccoglie, come può, le disperse sue vesti, ed inventano i suoi carnefici de' nuovi supplizj, accostiamoci in ispirito a questa innocente vittima, e domandiamole col Profeta, d'onde le vengano in un istante tante piaghe: *Quid sunt plagæ istæ?* (*Zach.* 13. 6.) Ah! ci risponderà, che a questo stato lagrimevole lo riducono coloro, che, in offendendolo, si lusingano di tenersi in moderati confini; coloro, che, come Pilato, sembrano perseguitarlo con del riguardo; coloro che credono amarlo ancora, perchè lo odiano meno che molti altri: *His plagatus sum in domo eorum, qui diligebant me* (*ibid.*). Che sono, in effetto, ne' cominciamenti di una vita sregolata, quelle indegne separazioni, tra gli avanzi di una pietà moribonda, che non si vorrebbe pienamente abbandonare, e le primizie di una passione nascente, che non si ardisce di soddisfare appieno? Quelle mischianze mostruose di un po' di bene, e di assai di male; quegli andamenti equivochi tralle prime estremità della virtù, e gli ultimi confini del vizio? Che è tutto ciò, se non se una divisione funesta, una violenta separazione, un crudele smembramento di Gesù Cristo, più doloroso al sacro suo cuore, che non fu la flagellazione all' adorabile suo corpo? Si sparge il suo sangue, di cui, inaffiati tante volte nelle vive sorgenti de' Sagramenti, se ne annulla l'efficacia: si profana, si calpesta, si prostituisce [nè vi offendeste di queste espressioni, essendo tutte di San Paolo, spiegato in questo senso da' Padri] perchè si abbandona al demonio un'anima di cui egli è il riscatto ed il prezzo; nè se ne fa gran caso, perchè non se ne abusa sì liberamente, che colla speranza di parteciparvi di nuovo. Ecco ciò che fa il peccatore co' suoi riguardi, e sue divisioni.

Ma che si fece di peggio al tribunale di Pilato? Si coronò di spine ispide e piccanti il capo sfigurato del Salvadore; se ne traforò la sua fronte, per ischernire la sua legittima dignità di Re: nuovo genere di tormento! Si strapparono dalle sue insanguinate spalle i suoi abiti frescamente conglutinati alle sue ossa, per caricarlo di un vecchio mantello di porpora, in derisione dell' augusta sua Maestà: crudele rinnovamento di sue piaghe! Si diede per scettro alle sue mani fortemente legate e cattive, l'inutile peso di una canna pesante, per contrassegnare la sua debolezza ed impotenza: ingiuriosi attentati alla sua autorità divina! Si replicarono con questo doloroso stromento le battiture sulla sua testa languida ed afflitta, per ispremere quel po' di sangue che risparmiato avevano le sferze e le spine: strano accrescimento, aggravio eccessivo di dolore! Si coprirono quegli occhi e quel volto, che gli Angeli adorano, di sputi infami, e di replicate guanciate; acciocchè avesse ciascuno de' suoi membri la sua pena e 'l suo obbrobrio: trattamento inaudito! persecuzione senza pari! Si piegò più volte il ginocchio dinanzi a lui, e con favella schernitrice gli si disse replicatamente: Onore al Re de' Giudei! onore al lor Messia: oltraggi più aggravanti che i colpi che gli accompagnano! scherni più sanguinosi che le ferite che loro seguono! affronti più intollerabili che la morte stessa che precedono! Per conchiudere in fine con brevi detti, si fece dell' Uomo Dio, e del Re della gloria, un Re da teatro, e l'uomo de' dolori.

E voi, peccatori, che fate? Quando nell' attacco alla colpa, pii a grado vostro nella stessa vostra empietà, pretendete accoppiare i doveri della religione, e gli impegni della passione. Che fate? quando mescolate a' divini sagrifizj de' voti e de' colpevoli sospiri; all' esposizione delle cose più sante delle idee corrotte, e delle applicazioni profane; alle vostre divozioni di convenienza o di abituatezza, delle affezioni sregolate d'inclinazione e di scelta: quando passate subitamente dalle assemblee cristiane alle congreghe mondane; dal templo di Gesù Cristo a' teatri del secolo, e da' misterj di santità a' misterj d'iniquità! Ah! questi fiori di pietà ingannatrice che

voi

voi recate agli Altari per coronarne il Salvadore, si cangiano in altrettante spine: questi bei esteriori che gli presentate, e di cui volete onorarlo, gli diventano un velo d'ignominia: questo debole avanzo d'impero, che in apparenza gli conservate, non è che una fragile canna: questi riguardi, questi rispetti, questi omaggi impostori e disapprovati da cuore colpevole e rubelle, non sono veri oltraggi? In una parola, dice un Santo Padre, non vi fate in questo stato un giuoco del vostro Dio! *Scenam Deum facitis* (*Clem. Alex.*). Che dich'io, del vostro Dio? In questo momento fatale più non riconoscete Gesù Cristo per vostro Dio: e se voleste i vostri sentimenti spiegare sì apertamente come Pilato, allorchè ei produsse alla vista del popolo il Salvadore nello stato in cui l'aveva messo, privo di Sangue, coronato di spine, coperto di piaghe, saziato di obbrobrj: non direste come lui: ecco l'uomo? *Ecce homo*. Sì, lo direste; poichè il vostro Dio, è la vostra soddisfazione che preferite a tutto: il vostro Dio, è il vostro interesse, cui sagrificate il tutto: il vostro Dio, siete voi stessi che vi tenete luogo di tutto: il vostro Dio, è il vostro amor proprio cui servite: il vostro Dio, è la vostra passione, la vostra carne che idolatrate: il vostro Dio, è il Mondo che adorate; e presso di voi, Dio, tuttochè Dio, cede all'uomo: *Ecce homo*. Ecco l'uomo; cioè a dire, ecco colui al quale io contrasto tutti i suoi titoli divini, e tutti i suoi diritti supremi; che io più non riconosco, nè per l'autore universale di tutto ciò che in me trovasi (non essendo il peccato opera sua) nè per il mio legislatore avendo scosso il giogo della sua legge; nè per il mio Redentore, dacchè in vano mi ha egli liberato dal demonio di cui mi faccio lo schiavo; nè per il mio modello, non essendo io veruno de' suoi esempli; nè per il mio rimuneratore, giacchè nello stato in cui sono, il Cielo a cui mi chiama non può essere mia porzione. Gesù adunque è un Dio per me, qual'era a Atene, pria che S. Paolo glielo facesse conoscere, un Dio, cioè, senza nome, senza autorità, senza credito; o almeno un Dio meno conosciuto, meno temuto, meno amato, che quelle divinità mortali, che fanno tutto tremare, tutto piegare, tutto movere tra gli uomini: *Ecce homo*. Ecco l'uomo; vale a dire, peccatori, ecco di tutti gli amici il più abbandonato; di tutti i padroni il più mal servito, di tutti i benefattori il più obbliato, di tutti i padri il più poco apprezzato, di tutti i sposi il più disonorato, di tutti gli stessi nemici il più ostinatamente e più crudelmente perseguitato: *Ecce homo*. Conciossiachè non contenti di rapirgli il suo onore, e di profanare il suo Sangue, proscrivete ancora la sua vita, come Pilato, con vostre viltà e vostre debolezze; che è la terza ed ultima violenza che si esercita contro Gesù Cristo nella esecuzione del peccato.

Se la debolezza, in una passione violenta, in una tentazione dilicata, in una difficile occasione, potesse servir di scusa alla colpa; Pilato sarebbe più a compiagnersi, che a condannarsi; poichè bisogna confessare che vi ebbe nella sua condotta più di debolezza che di malizia. Nulladimanco, come già ho mostrato, la sua condiscendenza fu più crudele e più tirannica, che tutta la malizia de' Giudei. Per debolezza egli ha messo il Salvadore in uno stato a far pietà, senza che ne avesse pietà egli stesso. Per debolezza, dopo averlo dichiarato tre volte innocente, tre volte ha voluto abbandonarlo alla discrezione de' suoi nemici; posto che non lo pressassero di soscrivere alla di lui condanna. Per debolezza, tuttochè ammirasse la forza delle sue risposte, e la saviezza del suo silenzio, diede sempre orecchio alle grida de' suoi accusatori, ed alla falsità delle loro accuse. Per debolezza, avvegnachè convinto, che portava il Salvadore un carattere divino, lo sacrificò nulladimeno al rispetto umano. Per debolezza in fine, contro il lume di ragione, i rimorsi della coscienza, gli avvisi della sua consorte, lavando le sue mani, mentre imbrattava l'anima sua, e protestando che non aveva parte veruna alla effusione di un Sangue ch' ei permetteva di spargersi, pronunzia e segna un decreto di morte contro Gesù. Se voi favorite il Nazareno, più non siete amico di Cesare: ecco ciò che determina questo debole Giudice a far morire un Dio: ed ecco ciò che fa commettere anche oggidì tanti deicidj.

Togliete la brama di piacere al Mondo, ed il timore di dispiacere a' suoi partigiani; e conserverete la vita a Gesù Cristo in una infinità di cuori vili e timidi, che null'altro più domandano che di conservarsi in grazia con Dio; ma che vogliono ancora, essere in voga, in credito, in favore tra gli uomini: e perchè la fede, la ragione, la sperienza loro dice: non ammettete punto di divisione tra queste due parti, o tutto all'uno, o tutto all'altro; poichè volendo voi assecondare ambedue, nè l'uno nè l'altro sarà contento, e voi non avrete soddisfazione alcuna, nè falsa, nè vera; acconsentono in fine ad affogare in essi la grazia di Gesù Cristo, per farvi regnare i peccati del Mondo. In vano la coscienza, giudicatrice tanto illuminata, quanto debole che Pilato, dice alle potenze sregolate dell'anima: che volete che io faccia di Gesù? *Quid faciam de Jesu?* Pretendete voi ch'io crocifigga il vostro Re? *Regem vestrum crucifigam?* Ah! io temo che il suo sangue non gridi vendetta contro di me: *Innocens ego sum a sanguine justi*. In vano, dissi, perocchè viene tantosto a presentarsi ad essa la folla de' peccatori per rassicurarla; e sembra dirle co' suoi esempli, come i Giudei a Pilato: che rischiate voi? E' egli un traviare il seguir noi? Pensate voi che noi vogliamo tutti dannarci e perderci? Noi conosciamo, come voi, il nome di Gesù Cristo, la estensione della sua legge, il prezzo del suo sangue, e noi ne siamo mallevadori come voi: *Sanguis ejus super nos*. E sulla fede di tali garanti, s'immerge da cieco nella iniquità, e l'anima vi perde la sua innocenza, e la sua vita. Vita Divina, vita che in un senso proprio e naturale, è la vita di Gesù Cristo; poichè ce l'ha acquistata a spese del suo Sangue; poichè egli ha detto: io sono la via, la verità, e la vita dell'anime: *Ego sum via, veritas, & vita* (*Joan* 14.6): Vita spirituale, vita che gli è assai più cara che la vita temporale da Pilato rapitagli; giacchè egli ha data l'una per l'altra, e se ancora l'avesse, gliela preferirebbe volontieri. Vita sovrannaturale, ch'ei non lascia che con rammarico, e con gran preferenza di quella vita naturale che di buon grado ei consagrò: *Oblatus est, quia ipse voluit* (*Isai.* 53.7.). Vita nascosta ne' cuori; vita per se stessa più durevole che quella ch'egli ha menato sulla terra, la quale non fu da lui assunta che con disegno di lasciarla; laddove quella dell'anima ce l'ha confidata, per conservargliela in tutta l'eternità.

Ecco gli attentati del peccato: ne avete veduto il proggetto ingiusto, la pazza intrapresa, e la esecuzione violenta; degno oggetto di penitenza. Cerchiamone il motivo in un Dio sdegnato sul Calvario; e passeremo alla terza parte della Passione del Salvadore, ed al termine di questo ragionamento.

TERZA PARTE.

Uniamoci in ispirito, Fratelli miei, alla pia truppa delle caste amanti del Salvadore; e passiamo coraggiosamente come esse al suo seguito sul Calvario, per mescolarvi i nostri sospiri e i pianti nostri al prezioso suo Sangue, i nostri dispiacimenti a' suoi teneri congedi, ed i singhiozzi nostri a' suoi ultimi respiri. Ma se vogliamo che i nostri pianti, i nostri spiacimenti, i sospiri nostri gli siano aggradevoli, ed utili a noi, animiamoli col motivo pressante di penitenza, che ci presenta la veduta di un Dio preso da collera. Questo è l'avvertimento salutare che lo stesso Salvadore, investito già da spietati carnefici, ministri de' suoi tormenti; seguito da due infami ladroni, compagni del suo supplizio; oppresso dal pesante legno della sua Croce, crudele stromento della sua morte, volle lasciarci, nel dire a quelle sante femmine che lo accompagnavano piagnenti, e addolorate, nel suo cammino al Calvario: Figlie di Gerusalemme, non lagrimate su di me; ma su di voi medesime: *Filiæ Jerusalem! nolite flere super me; sed super vos ipsas flete* (*Luc.* 23.28.). Perocchè se il fuoco della collera di Dio si attacca sì vivamente all'albero il più verde ed il più carico de' frutti dell'innocenza, con quale ardore non consumerà egli ogni legno morto e destituto del sugo salutare di una sincera penitenza? *Quia si in viridi ligno hæc faciunt, in arido quid fiet?* (*ibid.* 31.) Vuol dunque il Figliuol di Dio essere sulla Croce ris-

risguardato, come un esemplo di giustizia, ed una vittima di collera. Ma di qual collera, Cristiani? Di due sorti ne riconosciamo in Dio: collera di un padre pieno di bontà, e collera di un giudice pieno di severità: collera di un padre pieno di bontà, è collera che tende alla correzione, e non alla distruzione del colpevole; che più partecipa della misericordia che della giustizia; che è piuttosto una ricerca, che un abbandono del peccatore. Questi però non sono i caratteri di quella che apparisce sul Salvadore al Calvario. Ella è dunque una collera di un Giudice pieno di severità: collera di distruzione, collera di vendetta, collera di abbandono. Tale è quella che vi minaccia, peccatori, al testificare di Gesù Cristo, ed in un più alto grado di rigore che non la prova egli stesso, se voi non ricorrete ad una pronta e sincera penitenza: *Si in viridi ligno hæc faciunt, in arido quid fiet?*

Collera di Dio sul Calvario, collera di distruzione, di cui Gesù Cristo ne è l'olocausto piuttosto che la vittima; poichè immolato interamente sulla Croce, come su di un Altare di espiazione, vi offre al suo Padre, ed un corpo ricoperto di piaghe, ed un cuore spezzato dal dolore. Ciò che deve imprimerci un terror salutare, per poco che vogliamo rifletterci; conciossiachè per quanto numerosi ed enormi fossero i peccati degli uomini, è certo che la menoma soddisfazione, ed il più leggiero patimento di un Dio, erano più che sufficienti, per contrappesarne la gravezza, ed eguagliarne la misura. Non ostante, verità terribile, Fratelli miei! sono già trentatre anni che l'uomo-Dio non cessa di soddisfare, di patire, di affliggersi; e la giustizia divina ancor contenta non è. Dal trono della sua gloria egli è passato nel seno di una Vergine, per vestire le nostre miserie; da questa casta, ma dura prigione, in un presepe, per nascervi nel dolore; dal presepe, nella bottega di un povero artigiano, per guadagnarvi il pane col sudore della sua fronte; da questo penoso ritiro, in un orrido deserto, per pascersi di digiuni, di preghiere e di veglie; dalla solitudine, nelle Città e nelle campagne, per isfinirsi colle fatiche e co' travagli evangelici: e dopo tante e sì penose prove, la vendetta divina ancor lo perseguita. Quante lagrime versate nell' orto! quanto Sangue sparso nel pretorio di Pilato! quanti sudori tramandati sotto il peso della Croce nelle contrade di Gerosolima! e questi sudori, queste lagrime, questo Sangue, non hanno che appena ammorzato una picciola scintilla della collera divina. Ardente ed accesa più che mai, lo aspetta al Calvario, lo vede avvicinarsi al luogo del sagrifizio, spogliarsi per la seconda volta de' suoi abiti insanguinati, addattarsi sulla Croce come sull' Altare del sagrifizio: si chiedono le pure sue mani, ed ei le presenta, i suoi sacri piedi, ed ei gli stende. Spada del Signore, ferirete voi questa vittima innocente, non sarete soddisfatta della sua ubbidienza? Voi foste pur paga sul luogo medesimo della sommissione dell' innocente Isacco! ma, oimè! allora vi guidava l'amore, ed oggi la giustizia: arrestatevi, dice quello, e voi vi tenete immobile: ferite, dice questa, e voi raddoppiate i colpi; voi adoperate gli stromenti più duri e più proprj a far sostenere un lungo martirio; de' martelli cioè e de' chiodi: voi scegliete le più sensibili parti del corpo, e le sole membra che restano a Gesù intere e sane. Que' piedi adorabili, occupati già a cercare i peccatori, quelle divine mani, impiegate a guarire i malati, attaccate alla Croce con de' grossi chiodi, gettano a sgorghi quattro fiumi di Sangue; ed il fuoco del Cielo irritato non si spegne in questo nuovo diluvio. Si alza la Croce, si agita, si profonda, si assoda a forza di colpi: che pena, che tortura a Gesù! che atroci scosse all' uomo, Dio crocifisso! si dilatano i suoi nervi, le sue vene si rompono, le sue ossa si slogano, si allargano le sue piaghe, il suo Sangue si estenua, le sue labbra, la sua lingua, le sue viscere si disseccano; e nell' ardente sua sete, gli si ricusa un sorso d'acqua, recandosegli per sollievo ne' suoi più vivi dolori un beveraggio amaro misto di fiele e di mirra. Che è un tale supplizio, sclama S. Agostino, se non se una lenta morte crudele? *Cruci affigi est longa morte necari*. Si verifica in questo momento l'oracolo del Salvadore, ch'ei non ha ove posare la sua testa: *Non habet ubi caput reclinet*. S'egli addatta alla Croce questa testa

sta coronata di spine, la Croce ne fa entrare piò addentro le spine acute; se la piega sulle sue braccia, le spine le feriscono e le trafiggono; se la appoggia al petto, il suo peso opprime tutto il corpo, sospeso su di quattro piaghe, e ne dilata le dolorose aperture: quindi più non può Gesù, ne sostenersi, nè appoggiarsi, senza incontrare mille orridi tormenti; ed ancor non veggo che il braccio di Dio meno sdegnato si ritiri. E che resta dunque in questo Giobbe ulcerato, che sia suscettibile di alcuna nuova pena? Il suo cuore, Cristiani, il suo cuore: il cuore nel peccatore è il più colpevole; onde bisogna che nel Salvadore ei sia il più afflitto. Per ove? per tutto cio ch'egli ama, Madre e Discepolo. Venite dunque, Maria; accostatevi, Giovanni: la giustizia quà vi conduce ancor più che l'amore: essa vuol far rientrare tutti questi torrenti di lagrime che colano dagli occhi vostri, nel cuore di quegli che ne è la sorgente, per formarvi un Oceano di amarezza e di dolore: *Magna velut mare contritio tua* (*Thren.* 2. 13.). Ma che? Il Figlio sagrificato sotto lo sguardo della Madre? E la Madre ferita dal coltello del dolore in presenza del Figlio? E qual Figlio? grande Iddio! qual Madre? Se ne vide mai di più tenera? ve n'ebbe mai di più generoso? Che? voi volete, Signore, che patisca Gesù una seconda passione, nel sentire anche quel dolore che prova per condoglianza Maria? Volete che si faccia una comunicazione di amarezza tra queste due anime sì strettamente unite? Volete che la Madre soffra di veder morire suo Figlio? E che il Figlio soffra anticipati i dolori di morte, nel veder patire la Madre? Giusto Cielo! e quando mai lo comandaste? La collera vi fa qui violare le vostre proprie leggi, che vietavano espressamente di sagrificare la pecora e il suo agnello il giorno medesimo? Fu pure vostra cura nell'oblazione, tuttochè imperfetta, d'Isacco, di allontanarne Sara sua Madre, e occultarne agli occhi suoi il funesto apparato? E non ne risparmiate a Maria la sanguinosa esecuzione? Ah! ben si vede che fu vostra disposizione quest'incontro penoso di reciprochi sguardi, per lacerar di doglia il cuor di Gesù. In vano quindi, per addolcir l'amarezza di una sì crudele separazione, si occupa egli a formare i nodi di una stretta alleanza tra suoi Discepoli e sua Madre, dicendo a questa di ciascuno di noi, e di coloro che dovevano in lui credere: ecco il vostro Figlio. *Ecce filius tuus*. Ed a noi (nella persona di Giovanni), ecco la vostra Madre: *Ecce mater tua*. Prezioso dono per noi! ma debole consolazione per Gesù! oimè! ei non ignorava che in sì gran numero di fratelli adottivi, ch'egli associava all'amor di Maria, ve ne avrebbono degli inumani ed ingrati: che non farebbono verun caso, o che poco profiterebbero della materna sua bontà: che gli uni con artifiziosi loro scritti, gli altri con loro discorsi maligni; parecchi con ingiurioso obblio; la più parte con una vita perversa, disonorerebbero quella ch'ei loro dava per Madre. Ei lo vedeva e non può dubitarsi che ciò non fosse per lui un aumento di dolore. Stato deplorabile! dove il sollievo stesso raddoppia la pena; dove il rimedio inasprisce il male; dove per ogni canto che si volga, non si vêde, non si trova, non si sente che tortura di corpo, afflizione di spirito, amarezza di cuore.

Non è questo, Cristiani, il sommo del rigore? Gesù languisce in questo stato tre ore; e Dio non è ancor disarmato: che vuol egli di più? ch'ei vi spiri, e vi muoja. Si vide mai uno sdegno più inflessibile, e più valevole ad inspirare spavento?

Fu una risoluzione violenta, ed uno stratagemma assai strano, quello che dalla collera fu inspirato al Re di Moabbo. Assediato, combattuto, pressato dagli Israeliti, montò, dice la Scrittura, su i ripari della Città, e vi fe mostrare suo figlio, l'erede presunto della sua corona. Là, senz' alcun riguardo a' sentimenti della natura, col braccio alzato, col pugnale in mano, lo immolò sulle mura, in veduta di tutti gli assedianti, quasi per loro dire, con un azione sì tragica: Vedete a quale estremità la vostra ostinata persecuzione mi riduce; e giudicate dal trattamento ch'io faccio al mio figlio, di ciò che aspettare voi vi dovete dal mio furore, se mai la sorte della guerra vi ci abbandona. A questo spettacolo freme tutto Israello, e, fosse timore, fosse compassione, fosse orrore, leva l'assedio, e porta altrove le sue arme.

Peccatori! alla veduta di un esemplo, più giusto nelle sue cagioni, ma più terribile ancora ne' suoi effetti, non prendete voi in questo dì i medesimi sentimenti? Nemici acerrimi del vostro Dio, non cesserete voi punto di perseguitarlo, in vedendo su del suo Figlio, vostra cauzione, vostro mallevadore, vostro ostaggio, e la enormità delle vostre offese, e l'eccesso della sua collera? Tratterete voi sempre di esagerazione e d'iperbole ciò che egli annunzia delle sue prossime vendette? Il passato vi assicura dell'avvenire: il Calvario fa fede dell'inferno, e il legno crudele dove more l'innocente, vi rende sensibile il fuoco eterno riservato a' colpevoli. Portate alla Croce tutte le difficoltà su de' gastighi dell'altra vita; e Gesù Cristo in questo punto, siccome in ogni altro, sarà lo scioglimento di tutti i vostri dubbj: *Solutio omnium difficultatum Christus*.

Voi dite di non vedere punto di proporzione tra un peccato di un momento, e de' tormenti senza fine: ma ne vedete voi tra i peccati dell'uomo, limitati in numero ed in malizia, e la infinità di un Dio che gli espia in tutta la estensione del suo potere e della sua carità? Voi non comprendete come il Creatore tormenti senza pietà la sua creatura per delle colpe momentanee: ma comprendete voi, come il migliore di tutti i padri ha potuto far pagare, all'ultimo rigore, al suo proprio Figliuolo, de' debiti altrui? Vi sembra strano, che dopo interi secoli di patimenti, l'ira di Dio contro i reprobi, sia così implacabile come al primo giorno: ma non vi è strano, che dopo trentatre anni interi di continue soddisfazioni, sia il braccio di Dio così fulminante su del Salvadore l'ultimo giorno di sua vita, come se non avesse egli soddisfatto giammai? Giudicatene come volete: per me, Cristiani, la redenzione degli uomini, operata dal sangue e dalla morte di un Dio, mi reca più di spavento che la spietata dannazione degli Angeli; perocchè io trovo più severo il supremo Giudice nel perdono prezioso, che la sua clemenza ci accorda, che in tutti gli orribili supplizj della sua collera esercitati su di essi; e mi sembra più formidabile, nel salvarci a sì caro prezzo, che nel dannarli tutti senza misericordia.

Quì però io veggo ciò che vi apre della sicurezza; lo scorgere cioè il cambio che Iddio fa sul Calvario dell' innocente col colpevole; addossando al suo Figlio tutto il peso del suo sdegno, affine di riservare all'uomo tutto l'eccesso di sua tenerezza. Dal che voi conchiudete, che, siccome l' Uomo-Dio, per quanto abbia fatto, non ha potuto sottrarsi alla divina giustizia; così l'uomo peccatore, per quanto faccia, non potrà allontanarsi la divina bontà. Vana pretesa! Io già lo dissi che la collera di Dio su del Calvario, è la collera di un Giudice sdegnato, e pieno di severità; collera, che più partecipa della vendetta che della misericordia: e se questa proposizione vi sorprende, eccone la prova e la spiegazione; e rispondetevi, se potete.

Qual tempo fu giammai più favorevole al peccatore, e massime al peccatore presso a morte, quanto il tempo della morte di un Dio Salvadore? Le sue vene aperte erano tante sorgenti di grazie; le profonde sue piaghe tanti asili inviolabili, e piscine salutari; i sgorghi del suo Sangue, tanti sacri bagni destinati a purificare le anime. A questi mezzi di salute sì possenti aggiugne ancora Gesù il soccorso della sua preghiera; e fa della sua Croce non solo una cattedra eloquente, dove Maestro patetico, insegna per ultima lezione a' suoi Discepoli il perdono delle offese, e l'amore de' nemici; ma molto più ancora un un Altare pacifico, dove vittima generosa si sagrifica per gli autori stessi di sua morte. Mio Padre! sclama egli in morendo: *Pater*, e questa è la seconda volta, nel corso della sua Passione, ch' egli invoca questo nome sì tenero: nell' Orto, ove pregò per sè medesimo, e sulla Croce, ove pregò pei suoi persecutori, per dimostrarci che i loro interessi gli erano tanto a cuore, quanto i suoi proprj vantaggi. Perdonate loro: *Dimitte illis*, sospendete, cioè, gli effetti dell'odio vostro, che si sono meritati; aprite loro il vostro seno, che si sono chiusi; esibite loro la vostra grazia, di cui renduti si sono indegni: *Dimitte*; dacchè, ahi! gl'insensati non sanno ciò che si operano: *Non enim sciunt quid faciunt*; essi abusano del tempo presente, e contano su di un avvenire incerto; resistono agl' impulsi salutari che gli ecci-

eccitano; e vogliono de' sforzi vittoriosi che gli sollevino: disperano di voi, dopo aver presunto di lor medesimi: abbiate pietà del loro accecamento, e della loro affettata ignoranza: *Non enim sciunt quid faciunt*. Chi dubita che Cristo non fosse ascoltato? *Exauditus est*, dice San Paolo, *pro sua reverentia* (*Hebr.* 5.7.). La bella luce che splende! la bella grazia che si comunica! la bella unzione che si sparge! Eppure per mancanza di fedeltà e di corrispondenza, la piupparte perisce, e pochi si salvano. Di tre famosi malfattori, che spirano all'istante medesimo, sotto gli occhi, e quasi nelle braccia di Gesù Cristo, l'uno muore da disperato, l'altro da spirito forte, e l'ultimo da vero penitente. Giuda muore da disperato; perocchè per una parte, abbagliato dal prezzo del suo peccato, non ne aveva punto penetrata la malizia; essendo sempre difficile a detestarsi una colpa utile: per l'altra parte lusingavasi che il Salvadore, fuggito tante fiate dalle mani de' suoi nemici, si sottraerebbe ancora alla loro rabbia; e gli resterebbe quindi agevole il rientrare nella sua amicizia. Ma quando vide delusa una parte delle sue speranze, credette perduta irremediabilmente anche l'altra; e secondo il costume de' gran peccatori, dopo aver vissuto nella presunzione, morì nella disperazione. Fine tragico!

Il secondo, che fu un de' due ladroni crocifissi a canto di Gesù Cristo, volle morire da spirito forte. Oimè! poteva egli essere più a portata della grazia? Egli però aspetta un miracolo per convertirsi; chiedendo che gli si salvi la libertà e la vita, anzi che pensare a salvar l'anima sua. Pensa a te, sciaurato! gli grida un fedele amico: pensa a' tuoi misfatti: pensa alla tua anima: apri lo sguardo alla verità, e riconosci in fine il tuo Dio. Sordo alla voce di questa guida illuminata, siccome pure a quella della sua coscienza, dopo aver vissuto da incredulo, muore da bestemmiatore. Fine deplorabile! Un solo, grande Iddio! un solo, in questo giorno di misericordia ne profitta, e dice, rivolgendosi a Gesù crocifisso: Signore! io sono colpevole, e voi innocente: io ho ben meritato ciò che patisco; ma voi che avete fatto? L'amor solo, l'amore ha potuto condurvi in questo luogo di obbrobrj e di tormenti: ah! vi faccia questo divino amore risovvenire di me, quando sarete nel soggiorno del vostro riposo, e della gloria vostra. Soffrite in pace, e morite contento, discepolo della Croce di Gesù Cristo: voi compagno del suo supplizio, lo sarete ancora, sin da questo giorno, delle sue ricompense; giusta la promessa che vi fa egli stesso: Voi in questo dì sarete con me in Paradiso. Deliziose parole, e desiderabile fine! Or quest'esemplo può assicurarvi, peccatori? Ma vi pensate voi seriamente? Sebben anche di tre peccatori che muojono sotto gli occhi di Gesù Cristo, se ne dannasse un solo, non sarebbe ciò per voi un giusto motivo di temere? Non dovreste ripetere ciò che gli Appostoli al Salvadore dicevano sul riflesso del perfido che lo doveva tradire: *Numquid ego sum, Domine?* Mio Dio! non sarei io già quell' infelice riprovato su di cui caderà il vostro fulmine? Ma il fatto è, che in questo giorno, in cui la stessa terra si apre al Sangue di Gesù Cristo; di tre colpevoli uno solo si salva. Due esempli di giustizia, due vasi di collera, due vittime di vendetta, per un solo oggetto di misericordia! E voi oserete ancora presumere? Qual cecità! qual pazzia!

Passiamo da' peccatori vicini a morte, a' peccatori pieni di vita. Quanti ne vide di colpevoli il Calvario; e quanto pochi ne fece di penitenti? Conterete un Centurione, che comincia ad aprire gli occhi alla vera luce; alcuni soldati intimoriti che riconoscono il loro Dio; e pochi spettatori che mossi da tenerezza se ne vanno battendo il loro petto. Ma oimè! tra pochi cuori leggermente commossi, quanti d' indifferenti, quanti eziandio induriti a questo spettacolo! Ciascuno a tale avvenimento applica a ciò che gli suggerisce la passione: la soldatesca sempre avida di bottino, si divide le vestimenta del paziente, o le mette a sorte: il popolo capriccioso e volubile, dopo avergli applaudito trionfante; crocifisso lo insulta: e colla stessa voce, onde pubblicava pochi giorni prima, salute e gloria al Figliuolo di Davidde; benedetto sia il Messia che viene in nome del Signore: ora crollando in segno di sprezzo la testa, lo taccia d'impostore, e scla-

ma: Egli ha salvato gli altri, e non può salvare se stesso: se è figlio di Dio, scenda dalla croce, e in lui crederemo. I Sacerdoti ed i Pontefici, sempre costanti nel loro odio ed orgoglio, si offendono del titolo di Re de' Giudei, che ad onta loro morendo conserva, e chieggono che si cancelli; tutti sono testimonj degli stessi prodigj; tutti veggono il Sole ecclissarsi, scuotersi la terra, aprirsi i sepolcri, risuscitare i morti, squarciarsi il velo del Tempio; e pochi si convertono: comprova ben manifesta di quest' oracolo terribile del Salvadore: Molti sono chiamati; ma pochi gli eletti. A chi si attiene però che non ve ne abbia un numero maggiore? Non alla volontà sincera del nostro Iddio, ripiglia quì Sant' Agostino, e lo contesta quest' espressione misteriosa del Salvador moribondo: Io ho sete: *Sitio*. Sete ardente, dice questo Padre, della conversione de' suoi maggiori nemici: sete impaziente della riconciliazione de' più ostinati peccatori: sete fervida della salute di tutti gli uomini: *Sitio*. Appartiensi dunque alla cattiva volontà de' stessi peccatori, i quali, come i Giudei, per pieno refrigerio di questa sete divina, non vogliono concedere giammai che la feccia del loro cuore; vale a dire, gli avanzi di una vita perversa: *Et in siti mea potaverunt me aceto* (*Psal.* 68. 22.). Ecco, dice Sant' Agostino, ciò che cangia al Calvario le ricchezze della misericordia in tesori di collera: collera di distruzione, collera di vendetta, collera in fine d' intolleranza e di abbandono: *Crucifixerunt Salvatorem suum; & fecerunt damnatorem suum* (*S. Aug.*).

L' abbandono di Gesù Cristo sulla Croce, di cui fanno ampla testimonianza le sue parole estreme, non fu punto un pieno abbandono: dacchè i nodi che univano la sua santa umanità alla divinità, erano sì stretti che così agevolmente rompere non si potevano; onde è che la alleanza di natura, la comunicazione della grazia, le unioni delle volontà, la società della gloria, non furono mai o interrotte o alterate. Non era dunque quest' abbandono che una sottrazione di appoggio, una sospensione di soccorso, ed un interrompimento di consolazioni sensibili. Questa prova non ostante sembrò sì crucciosa al Salvadore, e lo fu in effetto, che gli fece mandar dal cuore de' gagliardi sospiri. In tutte le altre pene, ei tenne un costante silenzio: Caifasso ne mormora; Erode se ne offende; Pilato ne resta sorpreso; e s' inaspriscono gli stessi carnefici. Ei tollera senza punto lagnarsene la flagellazione, gli strazj, e la crocifissione. Ma questo abbandono del Padre soffrire non lo può, e sclama quindi con de' termini valevoli a fender le rupi: Mio Dio! mio Dio! come mi avete voi così abbandonato? Getta poi un grido che mette spavento alle anime più intrepide, e desta de' fremiti ne' soldati, e la costernazione nel loro capo, in dicendo: Tutto è consumato, nè più mi resta a patire: quasi avesse voluto farsi intendere, che il menomo indebolimento de' sacri nodi che ci uniscono a Dio, è il cumulo di tutte le miserie. E che sarà dunque la piena sua perdita? Ah! Cristiani, è un tormento che Gesù non poteva provare, e che l'uomo non può comprendere. Basta il dire, che per una miserabile creatura è una durissima legge l' udire dalla bocca del suo Creatore: Ritiratevi da me: sprezzato da voi, io similmente vi sprezzo, e punto non vi conosco; che per un' anima riprovata è una croce atrocissima, il sentirsi continuamente applicata, da mano invisibile, a delle violenti torture, ad onta della naturale inclinazione che la porta incessantemente verso il centro della sua felicità; che ad un cuore caduto da tutte le sue speranze, sono rimproveri amarissimi, i suoi spietati rimorsi, che, come a Gesù gli Ebrei, così a lui gridano del continuo: Ebbene, ove sono que' tempi, ne' quali credevate, speravate, e confidavate in Dio? *Ubi est Deus tuus?* Che per un favorito tolto di grazia della Corte celeste, è una rimembranza molto amara il ricordarsi de' favori ricevuti dal suo Padrone e dal suo Re; che in fine ad una lingua già destinata a cantare eternamente le laudi del Signore, è una penosissima sorte l' essere eternamente occupata a cercare il nome che gli può dare; non osando più chiamarlo nè suo Padre, perchè ne ha egli perduto la tenerezza; nè suo liberatore, perchè più non ne spera da lui soccorso; nè suo consolatore, perchè ei ne forma il suo supplizio; ma unicamente ed in generale, il suo Dio, vale a dire, il

suo

suo possente nemico, il suo giudice severo, il suo vendicatore inesorabile. Qual' estremità! Ben dunque a ragione, per quanto fossero eccessive le pene del Salvadore, ei giudicava quelle de' peccatori abbandonati, assai più degne di lagrime: *Nolite flere super me, sed super filios vestros*; perocchè i tormenti loro saranno eterni; ed i suoi dovevano bentosto finire: la loro tolleranza sarà senza merito, e la sua di un valore infinito: l' inferno assorbirà il lor dolore, ed il Cielo riceve i suoi ultimi sospiri.

Finalmente quanti atti di virtù risplendettero nelle memorabili parole che di sì bella vita furono il termine! *Mio Padre*! così si espresse il suo amore: *Io consegno in quest' istante*; così parlò la sua pronta ubbidienza, *la mia anima e la mia vita*, ecco il suo sagrifizio perfetto, *nelle vostre mani adorabili*, tale fu la sua rassegnazione e la sua confidanza. A queste parole china il suo capo, chiude le pupille, e muore, in lasciandoci con de' ricchi tesori di meriti, delle importanti lezioni, e de' grandi esempli. Venite, e raccogliamo tutti insieme, a piè della Croce, questa preziosa eredità.

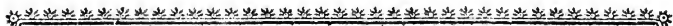
Eccola, questa Croce, questo pegno di salute, tale, Cristiani, qual vi sarà consegnata, per unico vostro rifugio, all' ora della morte: oimè! Uditori, chi sa, se in quel momento inevitabile della morte, soggetto a tanti evenimenti impreveduti, avrete il tempo o la libertà, o tampoco la forza di riconoscerla e di abbracciarla. Adempite dunque questo dovere durante la vita, ed imprimete bene al presente nella vostra mente il vivo spettacolo che essa presentavi. Considerate attentamente questo capo coronato di spine, questi capegli inzuppati nel suo sangue, queste livide guancie, questi occhi bagnati di pianto, questa bocca amareggiata dal fiele, questo corpo straziato da' flagelli, queste mani e questi piedi da' chiodi traforati, questo cuore aperto e penetrato dal dolore! Queste piaghe aperte sono tutte voci eloquenti, che domandano da Dio misericordia, e penitenza dal peccatore. Fermate, ne dice il Salvadore, uomini avari, ambiziosi, vendicativi, voluttuosi, fermate; giacchè non potete più avanzarvi, senza calpestarmi co' piedi vostri; nè persistere, senza insultarmi, ne' vostri indegni attacchi. Ah! vi movano i miei sospiri estremi! v' inteneriscano le mie grida lugubri! e facciano alle vostre passioni violenza le mie lagrime e 'l mio Sangue! Mettano una volta freno a' vostri sregolamenti l' orrore o la pietà, il rispetto ovver l' amore, e vi persuadano ad abbracciare la penitenza.

Penitenza dunque, peccatori, penitenza. La riconoscenza, la giustizia, lo stesso interesse, tutto v' impegna. Conciossiachè quale ingratitudine, oimè! il ricusare le vostre lagrime a colui che vi consagra il suo Sangue? E' possibile che abbia Gesù Cristo sagrificata la sua vita a procurare la salute vostra, e che voi sagrificare non vogliate pochi anni che vi restano a piagnere la vostra perdizione? E' possibile che un Dio siasi abbandonato al più crudele supplizio per ottenervi il vostro perdono, e che voi per assicurarvi la vostra grazia, non vogliate sopportar poche pene? E che sono mai i rigori della penitenza ch' egli esige, in confronto de' dolori di sua passione? Che vi chiede egli di sì duro? La fuga delle occasioni pericolose, il sagrifizio de' beni superflui, il perdono di qualche ingiuria ricevuta, la restituzione di alcun bene male acquistato, la confessione de' vostri disordini, e sovra tutto il cangiamento del vostro cuore. Ma egli che non ha sofferto? La perdita della sua libertà, l'oppressione della sua innocenza, l'avvilimento di sua persona, lo spargimento di tutto il suo Sangue, la sete, la nudità, l'ignominia, la morte. Ah! paragonate la leggerezza del giogo ch' ei v' impone, col peso gravissimo ch' ei s' incarica: poteva egli lasciarvene meno? Poteva in sua persona portarne di più? E voi, per un eccesso d' ingratitudine, sul riflesso del molto ch' egli ha fatto per voi, pretendete che le sue liberalità vi sciolgano dalle vostre obbligazioni? Perchè, anime perdute, viene a voi Gesù in mezzo a' flutti della vendetta divina, per trarvi dall' inferno, e per istendere a voi una mano piena di soccorso, voi volete nuotare ancora nelle delizie, mentre lo vedete per voi affogato in un abisso di dolori? Voi avete meritato cento volte l' inferno; e perchè a liberarvene si tira addosso Gesù tutta la rabbia de' demonj,

nj, voi scherzate sull' orlo del precipizio, e vi coronate di fiori, mentre ei sorte del combattimento coronato di spine, e ricoperto di piaghe? Ah! se aveste il menomo sentimento di gratitudine, vi lagnereste della ineguaglianza del riparto; confessereste che troppo egli ha fatto per domandarvi sì poco, e gli direste colla Sposa de' Cantici: *Trahe me post te* (*Cant.* 1. 3.). Perchè, Signore, perchè tanto assecondare un miserabile peccatore? Non avete voi dunque de' rigori che per voi stesso? Fatemi salire la Croce per voi; cedetemi quel luogo che occupate per me; disponete che ad esemplo vostro io spiri ne' tormenti, o che viva almeno nella più severa penitenza.

Tanto esige, Peccatori, la giustizia; perocchè sebbene la passione del Salvadore sia stata regolata dalla volontà di Dio; fu però eseguita dalla malizia de' Giudei, e richiesta, ottenuta, e rinnovata dalla enormità de' peccati vostri che non potevano altrimenti cancellarsi che col suo Sangue. Sì, quaudo questo rigoroso supplizio fu in Cielo decretato, come il prezzo universale di ciò che era sulla terra dovuto alla Divina giustizia, furono i vostri e i miei peccati messi al numero de' debiti, de' quali erasi Gesù Cristo incaricato; e su di essi, siccome su gli altrui, si misurò il peso e la gravezza delle sue soddisfazioni: onde è, che tralle punture acute che feriscono la sua fronte adorabile, ve ne hanno di quelle che sonovi state impresse dalle vostre vanità e da' vostri progetti ambiziosi: tra i colpi dolorosi che l'innocente sua carne impiagano, ve ne hanno de' scaricati dalla vostra mollezza e sensualità: tra gli affronti ed oltraggi da lui sofferti, ve ne hanno de' promossi dalla vostra irreligione e dal vostro libertinaggio. Più, dice S. Paolo; non v'è pena sì acerba nell'anima sua, sospiro sì chiuso nel suo cuore, oggetto sì afflittivo nel suo spirito, che voi non abbiate, per così dire, fatto rinascere ogni volta che faceste in voi ripullulare il peccato. Ah! Fratelli miei, vi ha patimento sulla terra che possa ricusarsi da un anima ben impressionata di questo crudele rimprovero? Vi ha piacere al Mondo capace a tentarla? Io ho fatto morire il mio Dio! questo pensier funesto, ho fatto morire il mio Dio, non deve amareggiare tutte le dolcezze, e raddolcire tutte le amarezze della vita? Ho fatto morire il mio Dio! Cessate dunque di darmi affanno, perdita de' beni, d' amici, di riposo, di sanità, di vita; e voi cessate di allettarmi, piaceri, onori, ricchezze: io più non sento che il vivo rammarico di aver fatto morire un Dio di bontà! e che? noi piagniamo bene spesso delle morti inevitabili, delle morti, che vi metterebbero in disperazione se le avessimo noi cagionate; delle morti alle quali i nostri sospiri apportare non possono verun rimedio: e non piagniamo la morte del nostro Dio; morte violenta cui abbiamo avuto moltissima parte, morte che riparare potiamo colle lagrime della penitenza! ah! dov'è la giustizia? Ma dov'è in fine la premura de' vostri più cari interessi?

Voi ben sapete che questo sacro Legno, Altare in questo dì della vostra vittima, diverrà il tribunale del vostro Giudice; vi farà Gesù Cristo il suo letto di giustizia, dopo averne fatto il suo letto del dolore; ed essendo stato da' peccatori condannato alla Croce, verrà a condannar colla Croce tutti i peccatori. Felici coloro che con delle virtù crocifisse, avran saputo attaccarvisi nel corso di loro vita; dacchè sarà essa il loro appoggio e la gloria loro al giudizio di Dio: ma infelici altresì coloro, che, come voi, avran fuggito di accostarvisi. La sua veduta sarà per essi un forte oggetto di confusione, di tormento, e di disperazione. Che sarà poi quando quest' arbitro supremo del nostro destino, nell'atto di pronunziare la sua ultima sentenza, farà spiegare su dello sguardo vostro tutti gli stromenti di sua passione, e vi domanderà quali sono stati gli esercizj della vostra penitenza; quando opporrà il suo corpo cicatrizzato alle vostre membra ingrassate nella morbidezza; quando vi farà vedere i segni illustri della sua crocifissione, e che in vano cercherà in voi qualche debole vestigio della cristiana mortificazione? Che diverrete voi allora nemici del nome stesso di questa virtù? Quale mi resterò io, oimè! io che la predico agli altri, e che l'ho sì poco praticata? oh! misericordia infinita, che mi avete sopportato fin quì, deh! non mi abbandonate!

nate! bocca adorabile, che mi avete sì sovente chiamato, deh! non mi condannate! soffrite, oimè! Signore, che io adori questi piedi sì frettolosi a ricercarmi, e sì pazienti ad aspettarmi. Sacro cuore del mio Salvadore, pieno di tenerezza per tutti i peccatori, cuore acceso di desiderio della lor salute, cuore sempre aperto al lor sincero ritorno; ricevete i miei umili abbracciamenti, accompagnati dal rispetto e dal fervore di tutti quelli che mi ascoltano, e che vi amano: lavate in essi, ed in me, col vostro prezioso Sangue, tutto ciò che dispiace agli occhi vostri purissimi: nascondeteci tra le vostre piaghe profonde, nel dì di vostra collera: fate che questo Sangue misericordioso sia per le anime nostre una continua sorgente di abbondanti ed eterne benedizioni, nel tempo presente, e nella beata eternità. Così sia.

PREDICA XXVIII.

NEL GIORNO DI PASQUA.

SULLA RISURREZIONE DI GESU' CRISTO.

Surrexit, propter justificationem nostram. Rom. cap. 4. 25.

Egli è risorto, per la nostra giustificazione.

Bisogna, Uditori, confessarlo, che la morte di Gesù Cristo, tuttochè principio e sorgente della santificazione degli uomini, sembrava averne sconcertata l'opera ed arrestati i progressi. Il demonio, l'autore del peccato, ed il tiranno dell'anime, disperato di tante già perdute conquiste, lusingavasi di aver esterminato colui che meditava la sua rovina e la loro salute. I Farisei, que' Dottori ipocriti che tutto giorno le massime del suo Vangelo contrastavano, applaudivansi di essersi finalmente del loro più formidabile censore liberati. Il popolo ignorante, complice del loro deicidio, riavutosi dal timore in lui germogliato dallo strepito de' suoi prodigj estremi, cominciava a non più sentire de' rimorsi. I falsi sapienti, ed i pretesi spiriti forti, nemici dichiarati della sua divinità, vendicati delle generali acclamazioni date a' suoi miracoli co' pubblici oltraggi accoppiati a' suoi tormenti, ricevevano con insulto la credulità de' suoi Discepoli. I Discepoli stessi, primi eroi della Chiesa nascente, desolati della perdita del loro buon Maestro, credevano vedere con lui sepolte nella tomba medesima le loro speranze. Noi speravamo in lui, dicevano essi; ma oimè! egli più non vi è: *Nos autem sperabamus* (*Luc*. 24. 21.); maniera di esprimersi, che non mostra che degli spiriti costernati, e de' cuori abbattuti. Malgrado adunque tutti i meriti di questo Sangue prezioso rosseggiante ancora e fumante sul Calvario, tutto recavasi in veduta vittorioso l'inferno, e più che mai di colpe trionfante la terra.

Ma risorge appena Gesù Cristo, ed ecco rinnovellasi con vantaggio l'opera della salute, e prende maggiori avanzamenti. Senza punto parlare di tant'anime sortite del limbo, voi vedreste, nel momento che esce del sepolcro il suo corpo, prese da spavento le sue guardie, investiti da terrore i suoi nemici, e ritornato il popolo al timore antico. Per l'altre parte, si riuniscono i fedeli dispersi; i discepoli avviliti si riconfortano, e tornano al lor pastore le smarrite pecorelle. Gli ossessi dal demo-

demonio da lui liberati, i malati risanati, i poveri soccorsi, i peccatori convertiti, i morti stessi da lui risuscitati, tutti a lui si consagrano con ardore, abbracciano le sue massime, e seguono le sue traccie: di sorte che, dice Agostino, la tomba del Salvadore divenga in questo dì la culla, ed il suo sorgimento la nascita del Cristianesimo.

Ed è dunque vero; non già parlando con linguaggio di pietà fondato su del semplice verosimile, ma con verità di fede appoggiata a de' fatti certissimi: E' dunque vero che la grazia santificante è il fine e l'effetto proprio del mistero che in questo giorno veneriamo; che nulla è più valevole ad oprare la risurrezione dell'anime, quanto il pensiero del risorgimento del loro Salvadore; che s'egli è risorto, bisogna che noi risorgiamo con lui; ch'ei vuole che noi rinasciamo alla grazia, come egli è tornato alla gloria; che il suo cangiamento di stato chiede da noi un cangiamento di costume; e che in fine vi ha una stretta connessione tra la vita gloriosa del Maestro, e la vita spirituale de' Discepoli: sia perchè essa ne è il più possente vincolo; sia perchè ne è il modello più perfetto. Ed ecco il doppio senso che può darsi a quest'oracolo di S. Paolo, da me preso per mio testo: egli è risorto per la nostra giustificazione: *Resurrexit propter justificationem nostram*. Vale a dire, che Gesù Cristo risuscitato ci somministra tutti i motivi di una buona conversione. Lo vedrete nel primo punto. Vale a dire, che Gesù Cristo risorto ci mostra tutti i caratteri di una conversione cristiana. Lo vedrete nel secondo.

O voi, Vergine Santa, che in qualità di Madre, aveste tanta parte nel risorgimento del Salvadore! interessatevi in qualità di avvocata, al risorgimento de' peccatori. Questa è la grazia che vi domandiamo, in dicendovi colla Chiesa: *Regina Cœli, lætare &c.*

PRIMA PARTE.

Giobbe coricato sul letamajo, dato in preda alla putridezza, e divenuto già pascolo de' vermi, ad onta degli assalti del demonio, degli attacchi del Mondo, e delle debolezze della sua carne, rinasce, per così dire, nel seno della morte, s'innalza al di su delle rovine, e con un doppio sforzo vince se stesso, e trionfa de' suoi nemici. Qual'è la cagione di questo rinnovamento miracoloso? E' la veduta anticipata della Risurrezione del Salvadore, e delle sue fortunate sequele. Io so, ei sclama, che il mio Redentore è vivente. Ecco il raggio di fede che lo illumina: *Scio quod Redemptor meus vivit* (*Job* 19.25.). Spero che risorgerò un giorno come lui: ecco il germe di speranza che lo anima: *Et in novissimo die de terra surrecturus sum*. Io aspiro alla felicità di vedere un dì, e di possedere il mio Dio: ecco il tratto di carità che lo infiamma: *Quem visurus sum ego*.

Sarà egli pei soli Giusti a noi disegnata nel Santo Giobbe quest'ammirabile figura della produzione dell'uomo nuovo? Nò, Uditori; poichè brama egli stesso ch'ella passi in tutti i secoli, e che sia impressa su de' bronzi e sulle pietre, che è a dire, ne' cuori più duri: *Quis mihi tribuat, ut scribantur sermones mei .... stylo ferreo, vel celte sculpantur in silice!* Dall' altra parte la Chiesa, nel Concilio di Trento, c'insegna che per tal modo si opera la giustificazione del peccatore: che comincia cioè colla fede; che si accresce colla speranza; e si compie colla carità. Ora il risorgimento di Gesù Cristo è il fondamento della fede, la base della speranza, ed il sostegno della carità. Non ebbi io dunque ragione di asserire, che Gesù Cristo risorto ci somministra tutti i motivi di una buona conversione, e per il suo risorgimento ne è il vincolo più possente ed efficace: *Resurrexit propter justificationem nostram*. Tanto io passo a mostrarvi colla semplice sposizione dell'oracolo testè mentovato di Giobbe.

Se in vero dica a se stesso, come questo sant'uomo, il peccato: Io so che il mio Redentore vive, dovrà trarne tantosto questa illazione. Devo dunque, con una piena conversione di spirito, regolare su questa massima la mia credenza. Se dica: io spero di risorgere un dì come lui, dovrà soggiugnere: devo dunque, con una pronta conversione di costumi riformar la mia condotta su di questa speranza. Se dica: io aspiro alla bella sorte di vederlo e di posse-

possederlo, dovrà conchiudere: devo dunque, con una fervida conversione di cuore, uniformare su di questo desiderio i miei affetti. Mettiamo brevemente in chiaro queste tre verità; e facciamone sovra tutto vedere le concatenazioni e le conseguenze.

Sì, io so che il mio Salvadore è risorto: *Scio quod Redemptor meus vivit*. Devo dunque primamente, con una piena conversione di spirito, regolare su questa massima la mia credenza. Questo è un ragionamento tanto forte e pressante, quanto che non ammette punto di mezzo. Imperciocchè, o bisogna negare il miracolo del risorgimento di Cristo, o soscrivere alla verità di tutto ciò che questo miracolo racchiude. Or io non posso negar l'uno, senza rinunziare a tutti i lumi, che sono la regola del buon senso; e non posso soscrivere all'altro, senza condannare tutti gli errori che son la cagione de' sregolamenti del vivere. Può avervi sospensione tra questi due partiti? Se dubito del risorgimento di Cristo, mi oppongo ad un fatto avverato già da diciasette e più secoli, e contro il quale, al dir di Agostino, gli spiriti più interessati a contrastarlo, i meno disposti a crederlo, i più artifiziosi a screditarlo, non hanno potuto produrre, giusta la predizione del Profeta, che de' vani sforzi d'incredulità: *Defecerunt scrutantes* (*Psal.* 63. 7.).

Hanno voluto i Giudei dubitarne, anche prima dell'evento; ma non hanno giovato i loro dubbj che a renderlo pubblico. Avvertiti da Gesù Cristo, non di passaggio, ed una volta, ma espressamente, e diverse fiate; non solo in enigmi ed in figure, ma in termini precisi e formali; non in generale del miracolo, ma in particolare del giorno del suo risorgimento; che non fecero essi per prevenirne il sorprendimento? Chiusero con grossi marmi l'ingresso del sepolcro: *Munierunt sepulchrum* (*Matth.* 27. 66.). Vi apposero de' sigilli pubblici: *Signantes lapidem*. Ne consegnarono la guardia a delle truppe regolate, fedeli, agguerrite: *Cum custodibus*. Ma dove sono ite a finire tutte queste precauzioni? A ricorrere ad un torpido sonno, ad un rapimento chimerico; senza poter dare a questa solennissima favola il menomo colore di verità; senza ardir di punire la pretesa negligenza de' soldati; senza fare la menoma ricerca de' presunti colpevoli; senza confrontare gli accusatori cogli accusati; senza nulla esigere in fine da questi falsi rapitori, se non se di non parlare punto di Cristo risorto. Vani sforzi d'incredulità: *Defecerunt scrutantes*.

Ne hanno dubitato dell'avvenimento nel tempo stesso i Discepoli; ma i loro dubbj non hanno servito che a rassicurarlo. A queste persone, senza talento e senza cuore, vi abbisognano, per attestare la verità, delle forze sovrannaturali, delle prove palpabili e sensibili per convincerle. Non giova il far loro risovvenire delle Profezie del loro divin Maestro; loro mostrare adempiute alla lettera tutte le circostanze predette, per sicurezza dell'evento della sua risurrezione; loro provare in fine, o ch' egli è evidentemente risorto, o che fu da essi segretamente dalla tomba levato; dacchè non può esserne escito che per sua virtù, o per loro destrezza. Tutto ciò nulla vale a persuaderli. Determinati a non arrendersi che alla prova de' sensi, si ostinano a dire che non crederanno punto, se non lo veggono, se non gli parlano, se non lo toccano: *Nisi videro .... non credam* (*Joan.* 20. 25.). Qual' è però il frutto de' loro esami e delle loro ricerche? Di aprire nel tempo medesimo e gli occhi loro e le loro bocche alla verità, e di divenirne non solo i predicatori, ma ancora i martiri. Si unisca pure il profano al sacro: chiami la malizia de' Giudei in suo soccorso la potenza de' Cesari: si armino la terra e l'inferno insieme collegati de' più crudeli supplizj, per obbligarli a ritrattarsi, o a tacere almeno su di Gesù risuscitato; e non si vedranno che vani sforzi d'incredulità: *defecerunt scrutantes*.

I libertini e gli atteisti, hanno dopo l'evento tentato di chiamarlo in dubbio; ma i dubbj loro non hanno servito che a dargli accrescimento. Perversi Anticristi, hanno voluto, per iscreditare la verità, autorizzare la menzogna; e per dare all'obblio il risorgimento del Salvadore, risvegliare l'apoteosi dell'impostore Apollonio di Tiene, divenuto loro idolo. Questo famoso Mago, suscitato dal demonio per contraffare Gesù Cristo, nulla tralasciò per togliere la sua morte dalla cognizione degli

uomini. Egli ebbe per suoi allievi, nell'arte sua magica, i più gran Filosofi; e per iscrittori de' suoi falsi miracoli, i più celebri storici. Tre o quattro Imperadori Romani, adoratori de' suoi prestigj, tutto misano messo in opera per istabilire nel Mondo la sua chimerica immortalità. Qual' è stato il successo di tutti questi artifizj? Un Mondo intero ha creduto il sorgimento di Cristo, non ostante lo scandalo della Croce, la semplicità degli Appostoli, ed il furore de' tiranni; e nessuno ha creduto il risorgimento di Apollonio, malgrado la magia del maestro, l'accortezza de' Discepoli, e l'autorità de' protettori dell' impostore; tutti vani sforzi d'incredulità: *Defecerunt scrutantes*.

Or che conchiudere da tutti questi vani sforzi d'incredulità? Che sarebbe un alta pazzia il dubitare al presente della risurrezione di Cristo. Ma se non può dubitarsene, senza rinunziare a' lumi del buon senso, può essa credersi, senza rinunziare a tutti gli errori della vita? Intendo per errori della vita, quelle massime maledette, che suppongono non avervi altra vita, o che almeno autorizzano a vivere, come se non vi fosse altra vita che questa; quella dannosa politica, le cui prime lezioni sono l'obblio della salute, e il dispregio della eternità; quella morale pagana, in cui ponesi per principio, che tutto muore con noi; che è inutile il curarsi di ciò che si diventerà quando più non saremo; che, poichè la natura è la nostra guida, e questo Mondo il nostro passaggio, noi dobbiamo sol seguire le nostre inclinazioni, ed assecondare le nostre brame; che la religione e la pietà sono penosi pregiudizj, e costumanze onerose; che la fortuna è la divinità del secolo, e l'interesse il Vangelo; e che non dobbiamo aver in fine altra premura che di rendere felici i giorni nostri.

Ecco gli errori, che per cagion del dubbio s'insinuano poco a poco negli spiriti, e vi rovinano i fondamenti del Cristianesimo; errori che, dalla pratica, passano poi in regole di condotta, e vi divengono le sementi ed i frutti della colpa; che da' discorsi si convertono in dogmi, e vi trovano de' dottori e degli apologisti; genti nel loro fondo senza religione, e senza costumi; gran partigiani in apparenza della ragione, ma in effetto gran nemici della rivelazione; curiosi ammiratori de' libri empj, fastidiosi censori de' libri santi, e critici appreziatori dell'autorità delle divine Scritture da essi tenute senza peso. Contro di costoro io la prendo, e gli sfido in questo dì, senza temere che mi fuggano; non solo perchè questo è il solo, o pressochè il solo giorno che vengono ad ascoltarci, non per divozione; ma per cirimonia; ma eziandio perchè il mistero che si tratta, è il più proprio a confondere sì essi, che tutti coloro i quali i sentimenti loro, e i loro errori adottano.

E senza quì entrare nella lega che si trova tra la verità del risorgimento di Cristo, e tutte le altre verità del Cristianesimo, delle quali questo incontrastabile miracolo è la prova infallibile; io mi appiglio semplicemente allo specioso obbjeto che gli increduli di ordinario ci fanno sulla certezza dell'altra vita. Chi è venuto giammai, dicono essi, dalla tomba, per recarci notizie dell'altro Mondo? *Nemo revertitur* (*Sap.* 2. 5.). Ebbene, spiriti audaci, volete voi credere ad un illustre risorto, che viene ad instruirvene? Egli è lo stesso Gesù Cristo, che nell'escire del sepolcro non si è fatto tante volte vedere, non si è tenuto per quaranta dì sulla terra, non ha conversato sì sovente co' suoi Discepoli, per convincervi del suo risorgimento, e per regolare su di questa verità la vostra credenza; che per imprimervi il pensiero della immortalità dell'anima, e l'idea del regno di Dio; l'importanza dell' acquisto dell'uno, e la sventura della perdita dell'altra; i mezzi di salute a prendere, ed i pericoli di dannazione a schivare; la necessità della religione, e l'efficacia de' Sagramenti; la malignità de' vizj, ed il merito delle virtù; l'eternità delle loro pene e delle ricompense: tutto ciò che è compreso in queste due parole: *Apparens eis, & loquens de regno Dei* (*Act.* 1. 3.). Gli stessi testimonj adunque che provano essere stata seguita la passione di Cristo dalla sua risurrezione, provano similmente che vi ha dopo la morte per voi un altra vita; che sarà la vostra sorte o buona o cattiva, a misura che saranno buone o cattive le opere vostre; che il Salvadore

dore dev'essere il vostro giudice, e del suo giudizio la regola il suo Vangelo; che la sua sentenza, qualunque sarà, non ammetterà punto appellazione, nè cangiamento il vostro destino; che perciò la salute e la dannazione non sono, nè chimere, nè frivolezze, ma l'affare più grande; che ogni altra cosa non è che un vano trattenimento; e che in fine non si può, senza un insigne pazzia, come voi fate, sagrificare agli interessi del tempo quegli della eternità.

Tutte queste verità dell'altra vita che seguono necessariamente da questo mistero, bastano talmente a tutti dissipare gli errori della vita presente, che ben a ragione noi dovremo sclamare col Re Profeta, in quel bel cantico, dov'egli il trionfo di Cristo risorto dipinge: Sì, divin Salvadore dell'anime nostre, tutto ciò che rivelato ci avete della nostra eternità, è certissimo. Per molto che sia occulto ed oscuro, voi l'avete messo in chiaro, nel restituire voi stesso alla luce: ne è l'escita la evidenza dalla tomba, onde siete sortito; ed io non potrei dubitare di sua infallibile esecuzione, se non se dubitando dell'incontrastabile vostra risurrezione: *Testimonia tua credibilia facta sunt nimis* (*Psal.* 92. 5.). E similmente, per quanto siano opposte a' sensi, contrarie alle passioni, ripugnanti alla natura queste eterne verità; per quanto impegnino alla fuga del vizio, alla pratica della virtù, allo studio della stessa santità, io vi sottometto il mio spirito, vi conformo i miei sentimenti, e vi fisso la mia credenza: *Domum tuam decet sanctitudo* (*ibid.*). Primo motivo di conversione. Eccone un altro ancor più interessante e più efficace.

Sì, io spero risuscitare un giorno come Gesù Cristo: *De terra surrecturus sum* (*Job* 19. 25.). Devo dunque, con una pronta conversione di costumi, riformare la mia condotta su di questa speranza. Secondo raziocinio, che su di questo mistero presentasi. Conciossiachè è forza in questo dì prendere il suo partito: o abbandonare la speranza di una risurrezione gloriosa; ovvero abbracciare la vita che vi conduce. Or abbandonare l'una, sarebbe abbiurare la sua fede, e rimunziare a Gesù Cristo risorto: abbracciare l'altra, è riformare i suoi costumi, e conformarsi a Gesù Cristo crocifisso. Ecco la felice necessità, a cui ci riduce il mistero odierno.

Se io abbandono, come una vana pretesa, la speranza di una risurrezione gloriosa; apostata della mia fede, rinunzio a Gesù Cristo risorto, ed a tutto ciò che è Gesù Cristo per me. Gesù Cristo è nostro Dio, il quale avendoci creati a sua somiglianza, e fatti ad immagine sua, siccome ha preso tutti i tratti della nostra mortalità, così ci deve comunicare tutte le bellezze della sua immortalità beata: ed è questa la prima prova di S. Paolo: *Reformabit corpus humilitatis nostræ, configuratum corpori claritatis suæ* (*Philip.* 3. 21.). Gesù Cristo è nostro Salvadore, più possente senza dubbio a salvarci, che non sia stato a perderci Adamo; e siccome il peccatore ha causato la morte del corpo e dell'anima, così deve il Redentore ridonare la vita all'anima ed al corpo: Seconda prova di San Paolo: *Per hominem mors, & per hominem resurrectio* (1. *Corinth.* 15.). Gesù Cristo è nostro Fratello primogenito tra' morti, in virtù dell'alleanza contratta co' mortali. Or essendo ei sortito glorioso del sepolcro, deve farne sortire con gloria: terza prova di S. Paolo: *Primogenitus ex mortuis* (*Coloss.* 1. 18.) Gesù Cristo è nostro capo, e viva sorgente delle influenze celesti; onde è che i raggi di gloria che lo coronano, non sono che le primizie di quelli che deve spargere sulle sue membra: quarta prova dell'Appostolo: *Primitiæ dormientium* (1. *Cor.* 15.). Gesù Cristo è nostro giudice, e come giusto rimuneratore della virtù, sapendo che il corpo contribuisce al merito, deve chiamarlo a parte della ricompensa: quinta prova di S. Paolo: *Resurrexit, ut & mortuorum & vivorum dominetur* (*Rom.* 14. 9.). Gesù Cristo finalmente è nostra vita, e siccome la sua carne, divino alimento de' fedeli, consagra nella comunione la carne nostra, deve similmente nella risurrezione glorificarla: sesta prova di San Paolo: *Cum Christus apparuerit vita nostra, tunc & vos apparebitis cum ipso in gloria* (*Coloss.* 3. 4.). Prove tutte dall'Appostolo giudicate sì decisive e sì forti, che non dubita punto affermare, che, se non vi ha per noi risurrezione gloriosa, non ve n'ha avuta

tampoco per Gesù Cristo: *Si mortui non resurgunt neque Christus resurrexit* (1. *Corinth.* 15.).

In effetto, che può opporsi alla speranza dell'una, che non distrugga la credenza dell'altra? Sarà la incomprensibilità dell'evento, che ne tolga la espressione, ed il modo di concepire come potranno riprodursi gli stessi, ed anche più perfetti di prima que' corpi che furono già disciolti nell'acque, consumati nelle fiamme, putrefatti nella terra, e passati per successione di tempo nella sostanza di mille altri corpi? Ma, per provare questa verità, senza entrare da Filosofo nella disamina di tante continue riproduzioni nella natura, che sono, secondo i Padri, le immagini e le prove della risurrezione generale; io mi contento di domandare da Cristiano, se è più agevole il concepire come Gesù Cristo potè raccogliere in un istante il suo Sangue disperso, richiamare i dissipati suoi spiriti, riunire le menome spoglie del suo Corpo separate, immortalizzarlo, assottigliarlo, glorificarlo, e metterlo eziandio in istato d'insultare alla morte, e di dirle: O morte! dov'è adesso la tua vittoria? *Ubi est, mors, victoria tua?* (1. *Cor.* 15. 55.) Se voi mi dite che ciò fu opera della sua onnipotenza; io vi rispondo, che noi pure risusciteremo per virtù di sua onnipotenza: con questo divario, che fu maggior miracolo il risuscitar se stesso, che il risuscitare tutti i morti. Sarà l'oscurità delle promesse che ne rallenta la speranza del loro effetto? Leggete queste divine promesse, meditatele, paragonatele insieme sì quelle del risorgimento del Salvadore, che quelle della nostra risurrezione gloriosa: *Qui suscitavit Jesum, & nos cum Jesu suscitabit* (2. *Corinth.* 14.); ed ecco le scorgete non disunite punto; le une mallevadrici dell'altre, facendoci sicurezza dell'avvenire la sperienza del passato: se quindi non si è punto ingannato Gesù Cristo, ove disse ch'ei risorgerà; manterrà eziandio la promessa, ove si è impegnato a risuscitare anche noi. Si può in vero diffidare di lui che è stato fedele fino dopo la sua morte?

Sarà in fine la rarità degli esempli quella che vi getta nella diffidanza, e nella curiosità di vedere col vostro proprio sguardo taluna di queste risurrezioni gloriose? Ma ditemi, siamo noi testimonj oculari del risorgimento di Cristo? Nò, senza dubbio: su di che dunque noi professiamo di crederlo? Sulle prove, rispondete voi, le più autentiche e le più forti; sul convenire de' Vangelisti e de' Profeti; sul rapporto dell'antica Sinagoga, e della Chiesa primitiva; sul testimonio della gentilità, e sul progresso del Cristianesimo; sull'asserzione di tanti uomini possenti in parole ed in opere; sull'autorita di tanti Santi, e Martiri. Sulla fede di tante nazioni convertite, e di popoli battezzati; sul consentimento in fine della terra, del Cielo, e dell'inferno, che, con una infinità di prodigj, hanno a vicenda renduto omaggio a Gesù Cristo risuscitato. Ecco le ragioni che vi fanno credere il suo risorgimento. E gli stessi motivi non v'impegnano alla speranza di una simile risurrezione? Ditemi, non è questa quella speranza che fu da' Profeti annunziata, confermata da' Vangelisti, riconosciuta da' Giudei, dagli Appostoli predicata, da' Pagani stessi approvata, ed abbracciata da Cristiani? Non è quella speranza che ha sostenute tante contraddizioni, ed operati tanti miracoli; che ha fatto spargere tanto sangue, e fiorire tante virtù; che ha cacciato dalle anime i demonj, e cangiato de' uomini in Angeli? Non è finalmente quella speranza, della quale, nè il furore delle persecuzioni, nè la sottigliezza dell'eresie, nè la corruzione de' secoli, non hanno potuto cancellarne le vive impressioni, scolpite, dicevano essi, come Giobbe, fino al fondo delle lor anime? *Reposita est hæc spes in sinu meo* (*Job* 19. 27.). Tutto ciò adunque che stabilisce la credenza di Gesù risorto, stabilisce pure la speranza che noi abbiamo di risorgere un dì come lui. Non vi ha dunque verun fedele che non debba dire, in adorando oggi nella sua gloria il Salvadore: ecco la gloria a cui il mio Salvadore mi chiama, e ad entrar nella quale non si attiene che a me. Pensar dunque altrimenti, e tenere un altro linguaggio, sarebbe non pensare da Cristiano, sarebbe un abbiurare la sua fede.

Ma si può egli pensare, si può dire, si può sperare, senza venirne alla pratica? Senza riformare i suoi costumi, senza cangiare

giare di condotta; senza subito conformarsi a Gesù Crocifisso, affine di rassomigliare un dì a Gesù risorto? Sono in vero strettamente uniti insieme questi caratteri di somiglianza, e questi tratti di conformità, tuttochè appajano tra di essi opposti: si misurano, hanno rispondenza, si succedono; e servono gli uni agli altri di condizioni desiderate, e di necessarie disposizioni. Imperciocchè è legge stabilita, dice S. Paolo, che non può avervi diritto alla vita gloriosa del Salvadore, se non se coll'aver parte alla sua vita penante: che i vantaggi della sua risurrezione sono congiunti alle prove della sua passione; insegnandoci il Vangelo che nascono i fiori immortali di sua corona da' preziosi germogli della sua croce: *Si complantati facti sumus similitudini mortis ejus, simul & resurrectionis erimus* (*Rom.* 6. 5.). Volete voi dunque sortire un dì del sepolcro, come ne è sortito Gesù Cristo? Entratevi quale vi è esso entrato. Che vi portò egli? Voi lo sapete Uditori: delle piaghe, delle lividure, delle cicatrici. Portatevi dunque ancor voi de' segni di una crocifissione volontaria, de' vestigi di una mortificazione meritoria, degli indizj di una penitenza salutare, con tutti i tratti di una fedele imitazione. Ma come porterete voi nel seno della morte, questi santi lineamenti, pegni preziosi di una risurrezione gloriosa, se non ve gl'imprimete nel corso del vivere? Come la vostra carne sarà essa una carne crocifissa, se voi non ne reprimete gli assalti, se non ne prevenite le risoluzioni, se non ne espiate tampoco i passati sregolamenti? Come il vostro corpo sarà egli un corpo mortificato, se non cessate di nodrirlo di delizie, d'ingrassarlo nell'ozio, d'immergerlo nella mollezza? Come farete in fine un immagine di Gesù penitente, se continuate ad essere un idolo di vanità, un esca d'impurità, uno strumento d'iniquità; in una parola, un supposito di satanasso, per qualunque siasi vizio? Qual vita! qual morte! qual risurrezione per voi! essendo questi tre stati dipendenti l'uno dall'altro, la morte dalla vita, la risurrezione dalla morte, senza che siano contati gl'intervalli che li separano; giacchè l'uno per il tempo è sempre incerto, e l'altro per la salute totalmente inutile.

Più dunque non prendo stupore che tanti fervidi penitenti, ad esemplo di S. Girolamo, avessero sempre all'orecchio il suono della tromba angelica, e dinanzi gl'occhi la pittura della risurrezione generale. Che di più capace in effetto a stimolare la riforma della condotta, ed a sollecitare la conversione de' costumi, quanto la meditazione frequente di questa terribile sentenza della Scrittura? Tutti risorgeranno un dì: *Qui dormiunt in terræ pulvere*; gli uni per la gloria eterna, gli altri per un eterna ignominia: *alii in vitam æternam & alii in obbrobrium*; quegli posseditori, e questi spettatori della felicità di Gesù Cristo: *Ut videant semper*. Supponiamo che un tale spettacolo si adempia in questo momento; e che con una sequela di avvenimenti precipitati noi passassimo dal luogo ove siamo nel seno della terra, e dal seno della terra al tribunale di Gesù Cristo, qual sorte sarebbe la nostra? Quella de' risuscitati coronati di gloria, o de' risuscitati carichi di obbrobrj? Giudichiamone dalla conformità che abbiamo con Gesù Cristo. Qual rapporto vi ha tra esso e noi? Le sue volontà sono elleno nostre leggi? Le sue massime nostre regole? Le sue parole nostri trattenimenti? I suoi pensieri sentimenti nostri? I suoi affetti nostre inclinazioni? Le sue azioni nostri esempli? Oimè! saressimo dunque sentenziati a piagnere co' riprovati le disgrazie di una vergognosa risurrezione, ed a vedere i Santi partecipar col Salvadore i vantaggi di una risurrezione gloriosa! ah! piuttosto, Signore, fate che con un pronto cangiamento di costumi, noi piagniamo i peccati nostri, ci rendiamo a parte de' vostri patimenti, e portiamo la vostra croce tutto il resto di nostra vita: secondo motivo di conversione. Ecco l'ultimo il più attrattivo, e più perfetto.

Sì, io aspiro alla felicità di vedere e di possedere il mio Salvadore: *Quem visurus sum ego*. Io devo dunque, con una fervida conversione di cuore, uniformare su di questo desiderio gli affetti miei. Terzo discorso fondato su di questo mistero; discorso il più obbligante di ogni altro. Imperciocchè qui si tratta di doversi in questo giorno dichiarare, o di combattere il divino amore, o di farlo trionfare. Per combatterlo, convien resistere agli impulsi di Gesù Cristo risorto;

sorto: e per farlo trionfare, è forza il sollevarsi al di su degli attacchi della passione, e degli affetti stessi della natura. Per tal maniera, dice Agostino, la Risurrezione di Cristo diviene lo disfacimento totale dell'amor proprio, e'l trionfo della divina carità: *Resurrectio Christi, suscitat de terrenis, collocat in excelsis* (*Serm.7. in art. Paschæ*). Come però resistere agli amorosi tratti di Gesù Cristo?

Oltre che a lui ci traggono mille invincibili allettamenti, deve particolarmente i nostri affetti guadagnare il riflesso di trovare in lui lo stesso amore per gli uomini nel suo cangiamento, e la stessa condiscendenza nel suo stato novello. Se per la nostra salute egli è nato, è vissuto, ed è morto; egli è risorto similmente per nostro vantaggio; vuole quindi che tutto ciò che gli è personale, ci divenga comune, non eccettuata tampoco la sua beatitudine e sua gloria: la stessa familiarità ci concede nelle sue apparizioni miracolose: si reca in ispettacolo a tutti i suoi Discepoli: si dona alla sperienza di tutti i loro sensi: non ha punto di ritegno a cibarsi con essi; e se talvolta dispare e s'invola, solo lo fa per dar loro il piacere di sorprenderlo: la stessa predilezione concede ne' suoi divini abboccamenti; sono adesso le pressanti sue visite, come lo erano in avanti, pei peccatori; per Pietro che lo ha negato nella sua Passione con orribile spergiuro; per Tommaso, che si rende incredulo nel suo risorgimento, con ostinatezza inflessibile; per tutti gli altri che lo offendono ancora nelle sue apparizioni con ingiuriosa diffidanza: ecco su di quai persone cadono i suoi accarezzamenti. La stessa tenerezza egli addimostra nel suo amabile conversare, degnando i Discepoli dello stesso nome di fratelli suoi: *Nunciate Fratribus meis* (*Matth.* 28. 10); come se la morte, che tutti rompe i nodi, avesse stretti maggiormente i suoi; come se la Risurrezione che gli fa prendere una nuova vita, gli avesse fatto con noi contrarre una più ferma alleanza; come se la sua divinità nel farlo escire del seno della terra, ci avesse fatti anche noi dello stesso seno sortire. Ma che diremo della profusione de' doni suoi? Che ci ha lasciato vivente e moribondo, che non ci abbia di nuovo dato, glorioso e risorto? Il suo Vangelo per illuminarci, i suoi Appostoli per instruirci, i suoi Sagramenti per fortificarci, la sua Chiesa per guidarci, la sua Madre per proteggerci, il suo Corpo ed il suo Sangue per nodrirci e per santificarci. Le stesse piaghe nella sua carne impassibile; i quali vestigj di sua passione, avvegnacchè sembrino poco convenevoli alle prerogative di sua Risurrezione, gli ama e gli conserva non per tanto, come prove autentiche del suo affetto e del suo zelo, come mezzi efficaci di mediazione, e come monumenti eterni di ciò che ha fatto per noi, e di ciò che non cessa tuttora di fare: Finalmente ci esebisce in quelle piaghe aperte il suo cuore; quel cuore sì amoroso che ci ha di tante grazie colmati; quel cuore misericordioso che ci ha perdonato tanti peccati; quel cuore disinteressato, che il suo amore concede agli stessi suoi nemici; quel cuore amichevole, che compassiona le nostre miserie; quel cuore di padre, di cui siamo le delizie; quel cuore in fine di Redentore, che per noi ha sagrificato la sua vita mortale, e che arde di desiderio di associarsi alla sua beata immortalità. Ecco ciò che noi troviamo in Gesù Cristo risorto. Giudicate ora, se per esaggerazione, o per pura verità io dicea che la sua Risurrezione ce lo rende più amabile; e che non può considerarsi nella sua gloria, senza essere invaghiti di sue giocondità, senza bramare di vederlo, senza aspirare di possederlo.

Ma può amarsi la sua persona, desiderarsi la sua veduta, aspirarsi al suo possedimento, e non rompere gli attacchi della passione, e ricomporre eziandio le affezioni della natura? Decidetene dall'esemplo di coloro che furono di Cristo risorto la gloriosa conquista. Ah! Signore, sclamava S. Tommaso, dopo avere esaminato da presso, e contemplato a bell'agio questo mistero, già da lui contrastato: voi siete il mio Signore e'l mio Dio: *Dominus meus, & Deus meus* (*Joan.* 20. 28.); come se dicesse: La vostra Risurrezione, divin Salvadore, trionfa in questo dì delle mie resistenze: svaniscono le mie segrete opposizioni alla veduta delle splendide vostre perfezioni: i lor possenti allettamenti presentire mi fanno la mia somma felicità. Ciò che voi eravate già per natura ed essenza, lo divenite in questo dì per elezione di mia volontà, e per l'unione

ne

ne del mio cuore. Da ora in appresso solo regnerà nell'anima mia il Re della gloria: tutto sarò per lui, come egli è tutto per me. Solo ammetterò de' pensieri, che gli piacciano; de' desiderj, che lo cerchino; degli affetti che a lui aspirino: non imprenderò proggetti, di cui non sia egli il principio; non occupazioni che come a fine a lui non si riportino; non contenti, che non abbiano esso in oggetto: non movimenti, che pei suoi interessi; non azioni, che per suo servigio; non goderò in fine della vita, che per sua gloria: e questa vita stessa quanto sarà più austera, più virtuosa, e più corta, tanto sarà per me la più sicura, la più avventurosa e la migliore, perchè mi condurrà più rettamente, più da vicino, e più presto al mio Salvadore: *Dominus meus, & Deus meus*. Così si è espresso S. Tommaso, così visse in seguito; così pensarono ed operarono dapoi tutti gli altri Discepoli. I loro scritti, le opere loro, i lor martirj, fanno fede che con una fervida conversione di cuore, più non respiravano che Gesù Cristo risorto; in guisa che appellar si potessero, come chiama Gesù stesso tutti i veri fedeli, i figli della sua Risurrezione: *Filii resurrectionis* (*Luc.* 20. 36.). E' dunque vero che la Risurrezione di Cristo è il vincolo più possente di una nuova vita, poichè ci somministra tutti i motivi di una buona conversione. Non è però meno certo, che di Cristo la Risurrezione è il perfetto modello di una nuova vita, perchè ci addita tutti i caratteri di una conversione cristiana; e sarà ciò il suggetto del secondo punto.

SECONDA PARTE.

Troviamo nella Scrittura molte sorti di risurrezioni, assai diverse da quella di Gesù Cristo. Ve ne hanno delle apparenti e delle false; tale fu quella di Samuele, richiamato alla luce per ordine di Saulle, e quella di quelle ossa rianimate alla voce di Ezechiello: ombre e figure, piuttosto che cangiamenti e realità. Ve ne sono delle passaggiere e poco durevoli; tali furono quelle che leggiamo nel Vangelo prima della morte del Salvadore: miracoli in vero, ma corti e momentanei. Ve ne hanno delle oscure e poco conosciute; tale fu quella di que' morti che risuscitarono con Gesù Cristo, prodigj costanti ed avverati, ma sepolti nell'oblio, e come perduti nella oscurità. Niuna però di queste risurrezioni ci è nella Scrittura per modello proposta; bensì la sola del Salvadore: *Quomodo Christus surrexit* (*Rom.* 6. 4.); dice S. Paolo. E perchè? perchè questa sola fu reale e vera, stabile e permanente, manifesta e pubblica. Tre qualità di una risurrezione spirituale; tre caratteri di una nuova vita; tre prove di una conversione Cristiana: verità, stabilità, pubblicità.

La Risurrezione di Cristo fu reale e vera: *Surrexit verè*. Con quanti attestati evidenti e palpabili non ne ha egli comprovata la realità, e messa la verità fuori di ogni sospetto? Senza quì entrare nella enumerazione delle tante prove che l'hanno seguita, e ne hanno stabilita la fede: io domando semplicemente se la vita tutta divina e miracolosa di Cristo non era una dimostrazione certa della sua Risurrezione, siccome la sua Risurrezione fu una conferma autentica della sua vita miracolosa e divina? Poteva egli darsi che chi aveva pubblicati tanti sacri oracoli, operati tanti strepitosi prodigj, insegnate tante sublimi virtù, recati tanti grandi esempli, e che, per autorizzare la sua Missione, aveva predetto e promesso che risusciterebbe tre giorni dopo la sua morte, non verificasse la sua predizione, e non adempiesse la sua promessa? Sarebbe mestieri supporre un Dio fautore della menzogna, e complice della impostura. Avrebbe in oltre rimproverato cotanto i suoi Discepoli, allorchè dopo il suo risorgimento gli vedeva timorosi d'inganno e d'illusione? Gente di poca fede! diceva loro: e che temete, e su di che fondate le vostre diffidanze e 'l turbamento vostro? *Quid turbati estis, & cogitationes ascendunt in corda vestra* (*Luc.* 24. *v.* 38.).

Avete voi, cari Uditori, lo stesso motivo di lagnarvi di noi, se non osiamo rassicurarvi in questo dì della vostra pretesa risurrezione spirituale? Il passato non ci dà argomento del presente? Ciò che avete fatto fin quì, non ci è motivo di dubitare di ciò che siete? E volendo giudicare dei vostri nuovi andamenti dagli antichi abiti vostri, dobbiamo noi credere

che

che voi siate realmente sortiti dal peccato, e che cominciate realmente a rinascere alla grazia? Che abbiamo veduto, e che vediamo ancora ne' giorni di Pasqua annualmente? Ciò che vide già il Profeta Ezechiello; de' morti di molti anni alzarsi da' loro sepolcri, e comporre una fiorita armata; vale a dire, una folla straordinaria di peccatori invecchiati, girare all' intorno de' sacri tribunali, e formare un popolo di nuovi penitenti. Ma, oimè! questo maraviglioso spettacolo è in realtà una pura visione? E la più parte di queste annue risurrezioni, e di queste penitenze pasquali, sono altra cosa che ombre di penitenza, e fantasmi di risurrezione? Chiamo ombre penitenza e fantasmi di risurrezione, tutte quelle divote comparse, che fanno in questi santi giorni nelle Chiese nostre, gli indivoti di stato e di professione, che non vi vengono fuori di tal tempo che assai di rado, e nel portarvisi sembra che solo vi si presentino per oltraggiare Gesù Cristo, e per iscandalizzarvi i fedeli. Chiamo ombre di penitenza, e fantasmi di risurrezione, tutti que' bei esterni di Cristianesimo, di cui si ammantano oggidì i mondani di cuore e di affetto, che adorano i piaceri, che tengono le massime, che parlano il linguaggio, che seguono le costumanze del Mondo, per molto che siano opposte al Vangelo. Chiamo ombre di penitenza, e fantasmi di risurrezione, tutte quelle auguste pratiche di religione, che sono in un sol giorno insieme raccolte ed esercitate da peccatori d'impegno e di abito, cui bisognerebbe del tempo considerabile di prova e di preparazione, per adempierle degnamente. Chiamo ombre di penitenza, e fantasmi di risurrezione, tutte quelle confessioni precipitate, preparate da una coscienza cieca su i suoi doveri, e negligente nelle sue ricerche, formate da una bocca esercitata al mascheramento, ed accostumata alla menzogna, espresse senz' altro sentimento che col rossore della confessione e la brama di una pronta assoluzione. Chiamo ombre di penitenza, e fantasmi di risurrezione, tutte quelle comunioni arrischiate, precedute da una rea sicurezza, accompagnate da una noja mortale, e seguite da un induramento anche più funesto. Chiamo in fine ombre di penitenza, e fantasmi di risurrezione, tutte quell' opre sovrabbondanti, che non lasciano il luogo alle opere di obbligazione; quelle soddisfazioni offerte a Dio, che dispensano dalle soddisfazioni dovute agli uomini; quelle distribuzioni di limosine preferite a' pagamenti de' debiti; que' ricambj di minute carità per delle gravi ingiustizie; quelle riconciliazioni e quelle visite maneggiate senza pregiudizio del proprio risentimento. Ombre di penitenza! fantasmi di risurrezione! illusioni pubbliche! e prestigi comuni! Questa è la comune doglianza, che anche a Pasqua i veri cangiamenti sono rari; che tutto ciò che scorgesi di nuovo in questi santi giorni, non è che una pura cirimonia: e dopo le feste tutto trovasi nello stato medesimo di prima. Su di che fondate questa doglianza sì vergognosa al Cristianesimo? Sulla sperienza. Tutti gli anni i giuocatori e i maldicenti a Pasqua si confessano: ma il giuoco, il piacere si scorge egli più moderato; e la maldicenza si sente meno usata? Tutti gli anni a Pasqua i litiganti si comunicano; ma i processi si veggono più presto terminati? Ogni anno a Pasqua i violatori della Quaresima si portano ai Sagramenti; ma la Quaresima che siegue è ella più osservata? Quante sanguisughe pubbliche, quante pesti civili, quante furie domestiche, senza restituire i beni, senza riparar l'onore, senza ristabilire la pace del prossimo, partecipano ogni anno a Pasqua del Corpo e del Sangue del Salvadore! A che dunque si riducono le Pasque cristiane? A delle semplici apparenze.

Ne volete voi la ragione? eccola. Ella è perchè non vi ha vera conversione, siccome non vi ha vera risurrezione, quando non è sovrannaturale. Gesù Cristo non è risorto che per sua virtù divina; e quindi è che non può veruno convertirsi daddovero che per un principio sovr' umano. Or qual è la occulta radice di queste divozioni pasquali? Ce la scopre la Scrittura nella falsa risurrezione di Samuele. Perchè venite voi a turbare il mio riposo, dice a Saulle l'ombra del Profeta? *Quare inquietasti me?* (1. *Reg.* 28.) Ecco i sentimenti de' penitenti di oggi giorno: ecco le loro disposizioni. Sentimenti umani; disposizioni naturali. Sepolti nel peccato, come Samuele

muele nella sua tomba, la voce incantatrice del Mondo, simile a quella della Pitonessa, gl' impegna a dare almeno alcun segno di nuova vita, per contentar Saulle; che è a dire, per imporre agli sguardi che gli osservano, per evitare de' lamenti che gli offendono, per deludere delle scomuniche che loro sovrastano. Ubbidiscono essi dunque, ma di mala voglia; ed a ciascuno degli atti di divozione, comecchè apporti loro inquietudine e disturbo, sembrano essi dire: *Quare inquietasti nos?* Doveri onerosi! obbligazioni importune! perchè venite ad inquietare la nostra pace, ad interrompere i piaceri nostri, a sospendere le nostre pratiche? *Quare inquietasti nos?* Ecco tutto il mistero de' pii movimenti in questi santi dì operati da' peccatori. Or, ditemi, un rinnovamento forzato, fatto senza spirito interiore, per rispetto umano, per timor servile, non di Dio, ma degli uomini, per compiacenza mondana, per molto che abbia di apparenza al di fuori, può egli essere nel suo fondo vero e reale? e il demonio non vi ha più parte che Dio? Ma troppo omai insistito abbiamo su di questa prima regola di conversione cristiana. Passiamo al secondo tratto del suo modello.

La risurrezione di Gesù Cristo fu stabile e permanente. Egli è risorto, dice S. Paolo, per non più morire: *Christus resurgens . . . jam non moritur*. E così, conchiude l'Appostolo, dovete voi essere sì bene rinnovellati, che più non ricadiate ne' vostri disordini. E' egli possibile, voi dite, questo stato d'immutabilità a degli uomini fragili ed incostanti quali noi siamo? Sì, Cristiani! è possibile a de' fedeli imitatori di Cristo risorto. Che fece quest' Uomo-Dio per assicurare la stabilità della sua Risurrezione? Si sciolse da tutti i legami della morte; e si rivestì di tutti i caratteri della immortalità. Ah! prendete voi pure queste due precauzioni, e più non temerete di ricadute. Imperciocchè qual'è la cagione della instabilità della piupparte delle conversioni pasquali? E' primamente la riserva di qualche attacco al male: que' stessi che si convertono sortono de' loro peccati, non come Gesù Cristo del suo sepolcro, ove lasciò sudario e lenzuolo, testimonianze manifeste della nuova sua vita; ma come Lazzaro della sua tomba, d'onde trasportò i suoi legami funebri, tristi presagj di una seconda morte: *Prodiit qui fuerat mortuus, ligatus* (*Joan.* 11. 44.). Si lasciano, se volete, degli attacchi che molestano, renduti a noja dall'abituatezza, insieveliti dalla lontananza, interrotti dalla disperazione e dal costringimento, e de' quali più quasi non resta a vincere che il rincrescimento. Si abbandonano degli attacchi che pregiudicano, sia alla fortuna, sia all' onore, e di cui i riguardi politici, e gl' interessi personali più impegnano ad obbliarli, che le grida pubbliche, ed i rimorsi segreti. Si sciolgono degli attacchi che sono evidentemente pericolosi, o anche apertamente colpevoli, e de' quali non si può, nè nascondersi il pericolo, nè mascherarsi la colpa. Ma si lasciano gli attacchi che lusingano la passione dominante, e che si addattano con essa ad ogni età, ad ogni luogo, ad ogni oggetto? Si abbandonano gli attacchi che assecondano l' onore, che fomentano l'interesse, e che non danno sovente il titolo di uomo onesto nel Mondo, che con discapito de' doveri di Cristiano? Si sciolgono gli attacchi che si coprono col velo dell' innocenza, che si ammantano de' colori della virtù, e che sotto queste speciose apparenze non lasciano di produrre de' frutti di morte? Ove sono i penitenti, che rinunzino a Pasqua ad un impiego rischioso, che gli arricchisce; che si ritirino da una compagnia licenziosa, che reca loro del vantaggio; che abbandonino un partito pernicioso che gli mette in credito; e che si privino di un appoggio vizioso, su di cui si sostiene la loro estimazione? Per non venire a queste sorti di rotture, quante ragioni si producono di necessità, di convenienza, di carità, ed anche di giustizia? Per quanto però voi alleghiate de' motivi, se vi riservate il menomo attacco al peccato, ne ritornerete ben tosto alla sua schiavitù. In vano, dice la Scrittura, in vano S. Pietro carcerato, dopo la risurrezione, vide le sue guardie addormentate, rotti i suoi ferri, la sua prigione aperta: perocchè non si credette mai libero, se non se quando si vide allontanato; onde allora solo sclamò: Adesso conosco, Signore, che mi avete veramente salvato: *Nunc scio vere quia misit Dominus Angelum suum, & eri-*

& eripuit me (*Act.* 12. 11.). Ah! Fratelli miei, non ispiegate per anche il canto della vostra libertà, tuttochè sciolti dal peccato: se non ne fuggite ogni menomo avvicinamento, rientrerete bentosto ne' legami della morte, con pericolo di non iscamparne mai più.

Questa però non è l'unica cagione della instabilità delle conversioni pasquali: ancor vi concorre la omissione de' mezzi di salute. Mio Dio! sclamava Agostino, egli è pur lieto e fortunato pel Cristianesimo il giorno che ci risplende! Ben a ragione vien dalla Chiesa chiamato per eccellenza, il giorno fatto da voi: *Hæc est dies quam fecit Dominus*; perocchè ei riunisce con tutti i veri fedeli tutti gli atti di una vera vita cristiana. Se, per vivere cristianamente, ed operar la sua salute, è mestieri frequentare i luoghi di orazione; ecco che i vostri templi più vasti contengono appena la folla degli adoratori che vi si presentano: se è uopo lo umiliarsi a' tribunali di riconciliazione; ecco alto numero di sacri Ministri che appena bastano al gran numero de' penitenti: se bisogna partecipare del sacro pane; ecco un numero copioso di Sacerdoti, occupati a dispensarlo. Scorgonsi con prodigioso cangiamento alla porta della Chiesa più limosinieri che mendici; nel seno degli ospitali più consolatori caritatevoli, che malati languenti; e nel centro stesso del gran Mondo, più ricchi benefattori, che poveri vergognosi. Questi sono tutti frutti di vita, e sono altresì preservativi di morte; dacchè la grazia, che fa sorgere queste virtù, ne riceve degli aumenti: onde è che, finchè dureranno queste sante pratiche, non può temersi di vostra perseveranza. Solo dunque ci resta timore della salute vostra, subito che vengano esse a cessare. Fra poco la casa di Dio si vedrà forse abbandonata, la mensa di Gesù Cristo non più frequentata, la cattedra del Vangelo ridotta in solitudine. Non più sacre lezioni, non più preghiere, non più limosine, non più esami di coscienza, non più Sagramenti, non più esercizj di religione, che per comparsa e per usanza. Succederanno bentosto alle sante solennità le feste profane; al ritiro i passeggi; i giuochi e le risa a' sospiri ed ai gemiti; i regali e i banchetti al digiuno ed all'astinenza; il Mondo in fine al Cristianesimo. Ah! Fratelli miei, diceva S. Paolo a' primitivi Cristiani: se siete risorti spiritualmente con Gesù Cristo, bisogna che conserviate, come lui, i caratteri immutabili di una vita spirituale; quell'agilità di coraggio cioè, che si porta con prontezza ai doveri; quella sottigliezza di mente, che si sbriga con facilità da tutti gli ostacoli; quella chiarezza di lumi, che scuopre la bella attrattiva delle virtù; quella impassibilità di sentimenti, che mette al sicuro del vizio; quel rinnovamento in somma di affetti, che non lascia aver di gusto e di consolazioni che per Iddio: *Si consurrexistis cum Christo, quæ sursum sunt quærite . . . quæ sursum sunt sapite, non quæ super terram* (*Colos.* 3. 1.). Senza queste disposizioni, non avrete mai una risurrezione durevole: ripiglierete dopo Pasqua i vostri disordini abituali, per ritornare alle vostre divozioni passaggiere nell'altra Pasqua; e la vostra vita non sarà che un continuo passaggio dalla vita alla morte, dalla grazia al peccato. Che dich'io? oimè! forse più non vi avrà per voi di Pasqua: forse è compiuta la vostra misura di grazie: forse non avrete più a sperare di nuova vita in avvenire. Non leggiamo che Lazzaro, e gli altri, cui ha renduto il Salvadore la vita, sieno sortiti due volte del sepolcro: la loro risurrezione passaggiera non fu punto replicata: e la loro seconda morte è stata per essi l'ultima. Voi dunque, che nel vostro risorgimento spirituale riceveste dal Salvadore una vita ancor più preziosa, temete, se venite a perderla, di perderla per sempre.

Finalmente la Risurrezione di Gesù Cristo fu pubblica e splendida: laddove quella de' Santi, ch'ei scelse per testimonj e per compagni della sua gloria, non ebbe la stessa pubblicità e splendidezza: *Multa corpora Sanctorum qui dormierant, surrexerunt* (*Matth.* 27. 52.). Onde questa differenza? dall'avere la morte di Cristo prodotti de' diversi effetti dalle altre morti. Essa era stata per gli empj un soggetto di trionfo; pei fedeli, come alla Maddalena, uno spettacolo ed un motivo di dolore; un'occasione di caduta pei deboli, come a Pietro; una sorgente di prevenzioni per gl' increduli, come a Tommaso. Doveva dunque riparar Gesù Cristo tutti i mali dalla sua

morte

morte cagionati: confondere l'empietà, consolar la fede, confortar la debolezza, convincere l'incredulità; in una parola, cancellare col trionfo di sua risurrezione lo scandalo della croce. Ciò ei fece colle sue apparizioni gloriose; e ciò far dovete ancor voi, Cristiani, con vostri esempli di edificazione. Imperciocchè dovrete accordare che lo stato della vostra vita passata, stato di morte spirituale, avrà cagionato del pregiudizio ad altrui. Quanti peccatori si saranno applaudito in segreto, di avervi sedotti! Quante persone dabbene avran gettato de' sospiri e de' pianti dinanzi a Dio, per non aver potuto convertirvi! Quante anime deboli che hanno veduto e seguito i vostri andamenti, si saranno con voi traviate! Quanti cuori induriti, e pervertiti per cagion vostra, languiscono tuttora nella colpa, e non pensano a liberarsene, perchè credono di non potere! Or gli applausi degli uni, i gemiti degli altri, il traviamento di questi, l'induramento di quelli, formati essendo da' vostri vizj, devono essere distrutti dalle vostre virtù; giacchè d'onde venne il veleno, di là venir deve il rimedio. Quindi se scandalizzato avete i vostri Fratelli nel far mostra di quel che eravate, edificateli nel far pompa di quel che siete. Fate che ciascuno possa testificare quasi similmente di voi, ciò che attestarono i Discepoli del Salvadore risorto: Noi l'abbiam conosciuto, dicevano essi, ma non lo conosciamo più tale quale l'abbiamo conosciuto: egli ha ancora la stessa carne; ma più non ha le debolezze della carne: *Etsi cognovimus secundum carnem Christum: sed nunc jam non novimus* (2. *Cor.* 16.). Ah! faccia Dio che ciascuno possa dire egualmente di voi: il suo cangiamento non lo lascia più conoscere: più nol distinguiamo pei medesimi lineamenti, onde già lo conoscevamo: *Etsi cognovimus ..... sed nunc jam non novimus*. Quel grande del Mondo ha sempre il medesimo grado, lo stesso potere: ma più non ha l'orgoglio e la fierezza: l'umiltà lo ha sì fortemente cangiato, che dove credeva essere ogni persona formata per suo servigio, si crede adesso unicamente nato per servire altrui: *Etsi cognovimus ... sed nunc jam non novimus*. Quel ricco ha sempre goduto la stessa fortuna, e i beni medesimi: ma più ne fa lo stesso uso: la carità lo ha riformato sì bene, che laddove le sue ricchezze impiegava a soddisfare le sue ree passioni, ed a pascere le sue brame insaziabili, ora le consagra a sovvenire i bisognosi, a placare le grida de' poveri, ed a prevenire eziandio le inchieste de' miserabili: *Etsi cognovimus .... sed nunc jam non novimus*. Quell'uomo di affari ha sempre i medesimi processi, e gli stessi nemici a contrastare: ma più non ha lo stesso calore a perseguitarli: la pazienza lo ha talmente represso, che in vece dell'ostinatezza a nulla cedere de' suoi diritti, e ad opporsi ad ogni aggiustamento, si è vestito di cordialità a cercare dal canto suo, e ad accettare la pace anche a danno de' suoi interessi: *Etsi cognovimus ...... sed nunc jam non novimus*. Quella femmina di condizione ha sempre la medesima complessione, e per conseguenza la stessa dilicatezza: ma più non ne dimostra i medesimi riguardi: la penitenza la ha ridotta a segno, che laddove compiaceva e idolatrava il suo corpo con un attacco abituale al sonno, al riposo, all'ozio, al lusso, al piacere; ella lo tratta adesso da nemico, e da schiavo, con un continuo assoggettamento alla vigilanza, all'orazione, al ritiro, alla modestia, ed al travaglio: *Etsi cognovimus ... . sed nunc jam non novimus*. Que' giovinastri hanno sempre l'accesso nelle medesime compagnie; ma più non vi tengono la stessa condotta, nè il linguaggio medesimo: la pietà tanto si è impadronita di essi, che dove le loro parole e lor maniere, sotto di mascheramenti onesti, insidiavano la purità, e tentavano l'innocenza; adesso più non respirano che ritegno e pudore, e seguono i dettami non della carne, ma dello spirito, e spirito di Dio che le anima: *Etsi cognovimus secundum carnem: sed nunc jam non novimus*.

Ecco ciò che deve dirsi della vostra conversione, per poco ch'ella partecipi de' splendidi caratteri del risorgimento di Cristo. Qual confusione allora per gli empi, autori della vostra perdita, come i Giudei della sua morte! Potranno ben essi con mille artifiziose calunnie, contrastar la verità del vostro cangiamento; ma le prove esemplari che voi darete di una vita novella, smentiranno il loro perverso trionfo con de' salutari rimorsi. Qual consolazione per gli

amici

amici di Dio, che hanno tante volte compianto le piaghe dell'anima vostra, come Maddalena quelle del Salvadore! A somiglianza di essa non proveranno eglino un alta consolazione al veder rinascere nel Cristianesimo colui che contavano tra gli morti? La loro santa allegrezza non gli compenserà della caritatevole loro tristezza? Quale impressione per tant' anime fievoli che prendono da voi regola, come i Discepoli dal lor Maestro; attente ad uniformarsi alla vostra condotta; facili a traviare dal dovere, subito che voi non più le guidate; ma pronte a rientrarvi, tostochè voi gettiate su di esse, come il Salvadore su di Pietro, alcuno sguardo edificante. Qual comprova in fine per que' spiriti prevenuti, che, come Tommaso, per assicurarsi ne' loro sviamenti, decantano per chimerico il ritorno ad una vita migliore: persistono, a somiglianza del mentovato Appostolo a dire: Se non vediamo, non crederemo: non potrete voi, come il Salvadore, loro rispondere, con chiara dimostrazione dell'opere vostre: mirate, disingannatevi, non siate più increduli, e divenite fedeli?

Senza questi avventurosi effetti, sarà, se volete, la vostra conversione, reale e costante; ma se pubblica non è, non sarà bastante giammai. E che? cari Uditori! crederete bastevolmente convertito, colui che si converte, senza soddisfare a tutto ciò che chiede l'onor di Dio, e l'interesse del prossimo? E pensate voi che sia cosa indifferente per la gloria del Salvadore, e pella salute dell'anima, il comparire della vostra emenda, lo edificare della vostra conversione, lo splendore della nuova vostra vita? Mostratemi un solo ravvedimento lodato nelle sacre pagine, che non sia infinitamente lontano da ciò che chiamasi dissimulazione, politica, ritegno? Qual ragione avrete voi dunque di usarne nel vostro risorgimento spirituale? Sarebbe umiltà Cristiana, deside io di tener celati i doni di Dio? Ma le grazie essenziali della salute, come sono le grazie di conversione, non sono quelle che, giusta il voler di Dio, debbano occultarsi; perocchè in rapporto ad esse deve avverarsi quest' oracolo evangelico: risplenda la vostra luce dinanzi agli uomini; affinchè essendo eglino testimonj delle vostre buone opere, ne glorifichino Iddio: *Luceat lux vestra coram hominibus* (*Matth.* 5. 16.).

Sarebbe rossor naturale, nel comparire voi tutt' altro da quel ch'eravate? Ma perchè arrossirete voi nel dichiararvi apertamente per Iddio, voi che non avete arrossito di fargli guerra aperta? Non è egli più vergognoso ad un Cristiano, lo alzare nel Mondo lo stendardo del vizio, che lo erigervi quello della virtù? Sarà in fine prudenza mondana; per timore di non poter sostenere con bastevole costanza ciò che avete con molta comparsa cominciato? Ma dovete anzi cominciare con aperto coraggio ciò che con costanza sostenere volete; insegnandoci la sperienza, che il fare sul primo professione pubblica di una vita migliore, è il mezzo più sicuro di preservarvi sino alla fine.

Più dunque non vi dico ciò che dicesi comunemente: convertitevi di cuore; e non accontentatevi di apparire convertiti al di fuori. Convertitevi senza ricadere; e non accontentatevi di apparire convertiti per pochi giorni. Ma vi aggiungo, mentre dò fine: Apparite convertiti senza ricadere, e non accontentatevi di esserlo di cuore e per sempre. Conciossiachè l'apparenza, senza la realità della conversione, non produce che de' fantasmi di risurrezione: la realità, senza la stabilità della conversione, non forma che de' aborti di risurrezione: la realità e la stabilità accoppiate all'apparenza ed alla comparsa della conversione, sono i tre caratteri della fedele immagine di Gesù Cristo risorto, perfetto modello di quella nuova vita, che deve essere seguita da una vita eterna; che io vi desidero.

I L F I N E.

AVVISO AL LETTORE.

Sulla fiducia, che il Pubblico me n'abbia buon grado, ho affrettata la stampa dell' Avvento dello stesso Autore, come pure la Traduzione de' suoi Panegirici, le quali due Opere fra breve tempo in seguito di questa da' miei Torchj usciranno; giovandomi credere che la presente Traduzione incontrar possa quì pure del Pubblico aggradimento, come lo ha in altre parti incontrato l'Originale Francese di un sì celebre Sacro Oratore.

L'Editore.

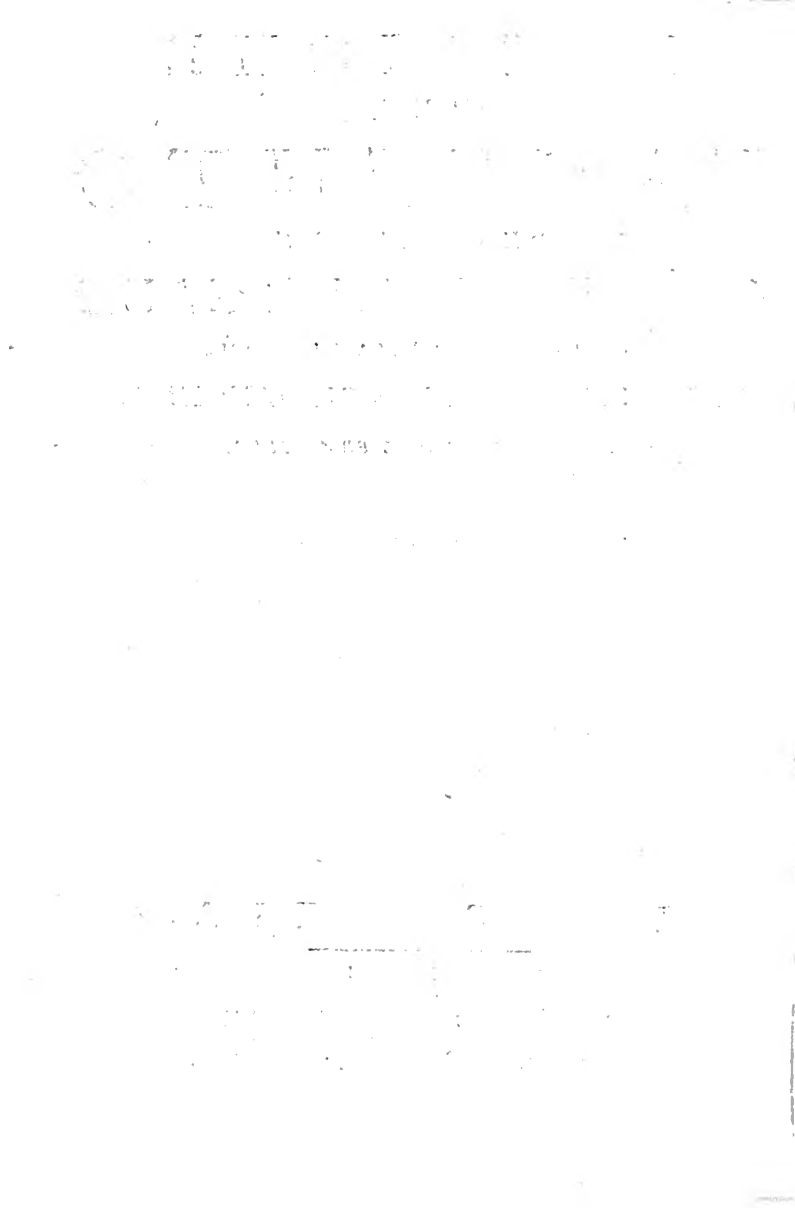
PREDICHE
PER
L'AVVENTO
DEL PADRE
GUGLIELMO DI SEGAUD
DELLA COMPAGNIA DI GESU',
PREDICATORE AL RE CRISTIANISSIMO.

TRADUZIONE DAL FRANCESE.

IN VENEZIA,

MDCCLVI.

PRESSO TOMMASO BETTINELLI.

CON LICENZA DE' SUPERIORI, e PRIVILEGIO.

L' EDITORE

AL PUBBLICO.

LA molta estimazione e'l credito con cui sono state da tutta la Francia ricevute ed applaudite le Opere predicabili del Padre Guglielmo di Segaud, fino a rinnovarsene le edizioni, per appagare le sante voglie di chi cercava a gara di metterseno in possesso, hanno destato in me la brama di chiamare a parte di sì pregiato bene anche l'Italia, mercè il procurarne la traduzione al suo idioma accommodata. Avendo quindi recato di fresco alla luce le di lui Prediche Quaresimali, troppo crederei di restringere i vantaggi del Pubblico, se solo mi tenessi in questi confini, e solo per metà gli presentassi quel dono, che per altrui fatica si deve interamente non che agli amatori della cristiana eloquenza; ma e principalmente agli studiosi della vera scienza morale ed evangelica; della quale un fondo più puro, ed un piano più solido, più robusto, e più convincente, non crederei che si potesse giustamente desiderare. Per non tradire adunque me stesso e la espettazione di chi ha cominciato a gustare nel Quaresimale di codesto Autore, con l'arte fina del dire, i veri frutti di vita eterna, ho sollecitata l'opra mia, per trarne il più presto di sotto il torchio altri parti della penna medesima, nelle Prediche per le Feste dell'Avvento; dopo le quali sarà mia cura il mostrare la stessa premura per i Panegirici, ed anche pei discorsi sovra i misterj di quelle solennità di Cristo o della Vergine, che fra l'anno la Chiesa celebra, perchè nulla manchi al compimento de' comuni vo-

ti; ed abbia la pietà de' fonti più copiosi, onde trarre le acque vive di eterna salute. Non accade che io quì mi studj a tessere nuovi elogj al Padre di Segaud. Sono troppo chiari e luminosi gli accennati nel primo volume della Quaresima, e troppo bastevolmente parlano a suo encomio le opre sue, per non dovervisi mettere altra mano. Oltre a che, se parve già al primo Editore di avere a sufficienza commendato, e dato il tutto peso all'elogio dell'Autore, col mettere solo in vista il giudizio ed il sentimento del Real Principe il Delfino, sulle opere di lui, e sulla sua Persona; basterà similmente a me il solo produrre il pensamento e la decisione dello stesso Editore primiero, il quale come Alunno avvedutissimo di quella rispettabilissima società che, quanto cauta e pesata ne' suoi giudizj, altrettanto è illuminata ne' suoi pensamenti, non può lasciarci in verun conto sospetti i suoi chiari avvisi ed encomj sul merito dell'Autore mentovato. Solo dunque ho cercato, e sempre mi studierò nella continuazione delle nuove materie, la maggiore diligenza ed accuratezza nella stampa, affinchè non intorbidi veruna cosa la penetrazione de' sentimenti che, proprj dell'Autore, esposti sono fedelmente dal Traduttore. E se in tanto riceverà con aggradimento il Pubblico questi attestati del mio zelo, resteranno sempre in me maggiori stimoli, onde applicarmi a nuove intraprese per la comune utilità.

PRE-

PREDICHE

CONTENUTE IN QUESTO VOLUME.

NOI RIFORMATORI

Dello Studio di Padova.

AVendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approvazione del P. *F. Gio. Paolo Zaparella* Commissario del Sant'Officio di *Venezia*, nel Libro intitolato *Prediche per l'Avvento, del P. Guglielmo di Segaud della Compagnia di Gesù, Traduzione dal Francese*; non v'esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per attestato del Secretario Nostro, niente contro Principi, e buoni costumi, concediamo Licenza a *Tommaso Bettinelli* Stampator di *Venezia*, che possi esser stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle Pubbliche Librarie di Venezia, e di Padova.

Data li 16. Aprile 1755.

(Z. Alvise Mocenigo 2. Rif.
(
(Marco Foscarini Kav. Proc. Rif.

Registrato in Libro a Carte 3. al Num. 20.

Giacomo Zuccato Segr.

Registrato nel Magistrato Eccell. degli Esecutori contro la Bestemmia li 18. Aprile 1755.

Francesco Bianchi Segr.

IN-

INDICE
DELLE PREDICHE DELL'AVVENTO
CON COMPENDIO DI CIASCUNA.

PREDICA PRIMA.

Nel giorno di tutti i Santi.

Dell' esemplo de' Santi. pag. 1.

TEMA E DIVISIONE. *Beati coloro che sono poveri di spirito: Beati coloro che sono mansueti: Beati coloro che piangono, ec.* Ci rammenta oggi la Chiesa i meriti de' Santi, e le loro virtù per nostra instruzione. Ma qual'è il nostro errore? Nello stabilire una pericolosa distinzione tra la vita di un Santo, e la vita di un semplice fedele, diamo all'uno per fine la perfezione, e per confini all'altro la mediocrità: rimettiamo in oltre al Cristianesimo perfetto, come consiglio, ciò che ci sembra troppo duro e penoso, e riserviamo al Cristianesimo mediocre, per intiera obbligazione, ciò che ci pare più dolce e più facile. Ecco i due pensamenti fallaci che ci distornano dalla nostra santificazione. Le difficoltà apparenti della santità, e le facilità speciose della salute. Or l' esemplo de' Santi appiana le difficoltà pretese della santità. Prima parte. L'esemplo de' Santi distrugge le facilità immaginarie della salute. Seconda parte.....

PRIMA PARTE. L' esemplo de' Santi appiana le difficoltà pretese della santità; 1. difficoltà negli esercizj della santità, 2. difficoltà nelle nostre proprie disposizioni, 3. difficoltà nelle prove di Dio.....

I. Difficoltà negli esercizj della santità. Su di questo punto quante illusioni, quanti errori! 1. Gli uni confondono ciò che è di pura grazia con ciò che è di vero merito: eppure quanti Santi non hanno ricevuto veruno di que' favori singolari, che noi stimiamo mal a proposito i frutti della santità? Che pensavano di questi favori S. Paolo, S. Bernardo, S. Francesco Xaverio? I più gran Santi non sono quelli che hanno operato più prodigj. Vi hanno, diceva il grande Appostolo, dell' opere più perfette e più eccellenti che tutti i prodigj, e queste sono le opere più comuni della carità e della vita cristiana. 2. Altri confondono lo strepitoso splendore col merito, e non contano per virtù perfette che le virtù segnalate: ma, tra i Santi, quanti che non si sono distinti nè per lo strepito della loro vita, nè per la singolarità delle loro azioni? Esemplo della donna forte della Scrittura. 3. La piupparte confondono lo stato della santità colla santità dello stato. La santità pare a ciascuno più difficile nello stato in cui egli è, e più facile nello stato altrui. Errore, illusione; poichè non vi ha veruno stato che non abbia de' Santi per modelli. Vi sono, lo accordo, de' stati Santi per se medesimi; ma questi stati non sono i soli che formano i gran Santi. Vi hanno de' stati che abbracciano una perfezione più sublime; ma gli altri serbano una perfezione confacevole. Vi sono in fine de' stati più salutari e più santificanti che gli altri; ma sì questi che quelli non santificano che con adempierne le obbligazioni santamente......

II. Difficoltà nelle proprie disposizioni. Si pretende che per imitare i Santi, si ha 1. troppo di passioni; ma i Santi erano essi senza passioni? Non ci dice la Scrittura, che eglino avevano le stesse inclinazioni che noi? I Santi stessi non si lagnavano delle rivoluzioni della carne loro contro lo spirito? Noi medesimi, nel commendarli di essersi sciolti dalle occasioni del peccato, non conveniamo che avevano essi a temere gli stessi pericoli che temiamo noi?

2. Trop-

2. Troppo di peccati; ma non contiamo tra i Santi, de' Daviddi, delle Maddalene, degli Agostini? 3. Troppo poco di grazie; ma se si attende per l'una parte alla Comunione de' Santi, e dall'altra al numero moltiplicato de' nostri intercessori, sarà difficile a provarsi che noi abbiamo, in un senso, più di soccorsi offertici, più di grazie preparateci, che la piupparte di coloro di cui onoriamo la memoria? Checchenesia, la Scrittura tutti chiama Santi i fedeli: *Salutant vos Sancti*; Perchè essendo tutti chiamati alla Santità, tutti hanno, per arrivarvi, tutte le grazie e tutti i soccorsi almeno necessarj. Ciò posto, non vi ha presso che nessuno de' Santi, in rapporto a cui voi non possiate dire: *Homo erat similis nobis*. Ciò che ha santificato i Santi, non è stato tanto una maggior copia di soccorsi, quanto una maggior fedeltà alle grazie del Signore....

III. Difficoltà nelle prove di Dio. Tutti i Santi, è vero, hanno avuto delle prove; ma lo immaginarsi che queste prove siano particolari alla santità, è un manifesto errore. Molti Santi non hanno sofferto nel Mondo che ciò che soffre il comune degli uomini. Dico di più. I Santi, anzichè soffrir d'avvantaggio, perchè erano Santi, ne soffrivano molto meno: *Pauperes sunt, pauperie delectantur*; *lugent, lugere gestiunt*. I loro patimenti erano o leggieri o passaggieri, perchè le consolazioni che loro ne raddolcivano il senso erano grandi e durevoli. Da ciò ne viene che, qualunque si formi l'idea delle loro pene, non si può a meno di non invidiare la loro sorte......

Seconda Parte. L'esemplo de' Santi distrugge le facilità immaginarie della salute. 1. Facilità nelle vie comuni di salute. 2. Facilità ne' privilegj particolari delle condizioni ordinarie del semplice fedele. 3. Facilità nelle misericordie infinite di Dio......

I. Facilità nelle vie comuni della salute. L'essenziale, dite voi, è la fede. Io ne convengo: ma se vi domando perchè i Santi sono nel numero degli eletti di Dio, voi mi risponderete, che lo sono per avere adempita la legge. Essi hanno adempita la legge: hanno dunque in una fede imperterrita, una speranza eroica, un attacco a Dio superiore, ec. ciò che prescrive la legge, ed in conseguenza ciò che la salute esige. Qual differenza vi ha dunque tra 'l merito della santità e 'l merito di salute? I Santi, dite voi, hanno aggiunto i consigli ai precetti: ma quando? Non fu egli, nella piupparte, allorchè la pratica del consiglio diveniva in alcun modo necessaria all'osservanza del precetto? Or voi trovar vi potete nelle medesime circostanze. Aggiugnete a ciò l'obbligazione indispensabile, anche per il semplice fedele, di fare continuamente de' nuovi progressi nelle vie di salute. Nelle strade della salute, come in quelle della santità, il non avanzare è un retrocedere......

II. Facilità ne' privilegj particolari della condizione. Impegnati nel gran Mondo, noi siamo esenti, dite, dalle cure che richiede uno stato più perfetto. Lo accordo; ma, rispondetemi, siete voi similmente esenti da quelle cure che sono indispensabili alla salute dell'anima vostra? Siete esenti dal rinunziare al Mondo, dal crocifiggere la carne, dall'essere assidui all' orazione? Tutti esercizj ne' quali consiste, non dico la vita del Religioso, ma la vita del Cristiano, e del semplice fedele? I vostri mancamenti, direte, sono più meritevoli di perdono, ed ecco ciò che vi assicura. Ma, ditemi: se leggendo la storia de' Santi del vostro stato, voi trovaste la loro vita simile alla vostra, li collochereste voi, non dico tra i più gran Santi, ma solo tra gli eletti? Il nostro stato, voi soggiugnete, è ristretto ne' limiti di certe virtù. Qualsivoglia stato, lo concedo, ha le sue virtù; ma se queste virtù dello stato non sono sostenute ed animate dalle virtù cristiane, più non sono che virtù puramente morali ed insufficienti alla salute......

III. Facilità nelle misericordie di Dio, che si contenta, secondo voi, di poche disposizioni, di pochi meriti, di pò di tempo: e sopra di ciò ci allegate talun esemplo. A questi pochi esempli però che vi fanno lusinga, quanti non ne posso io opporre che vi farebbero tremare? D'altronde qual presunzione, qual follia di sperare che Iddio vi ricompenserà, vi coronerà, voi che non riservate a lui che gli ultimi vostri momenti, e sospiri estremi?

Pro-

Profittiamo dunque di questi eccellenti modelli che la Chiesa ci propone nell'esemplo de' Santi.....

PREDICA II.

Nel giorno de' Morti. pag. 17.

TEMA E DIVISIONE. *E' un opera salutare e santa, il pregare pei morti.* Pregare per i defunti, è un dovere di carità, di giustizia, d'interesse. Dovere di carità fondato sul bisogno estremo che i morti hanno di un pronto soccorso. Prima parte. Dovere di giustizia stabilito sulla stretta obbligazione che abbiamo di soccorrere i trappassati. Seconda parte. Dovere d'interesse assicurato dalla riconoscenza che dobbiamo attendere da' defunti. Terza parte....

PRIMA PARTE. Dovere di carità fondato sul bisogno estremo che i morti hanno di un pronto soccorso. 1. Le pene che soffrono i morti sono incontrastabili. 2. Sono estreme. 3. Sono i trappassati impotenti a procurarsi per se stessi alcun sollievo. 4. Noi potiamo sollevarli.....

I. Pene incontrastabili. La severità de' giudizj di Dio, la fragilità dell'uomo, l'insufficienza delle soddisfazioni della vita presente, la certezza di un avvenire, l'eccellenza del Paradiso, l'orror dell'inferno; la credenza in fine di tutti i popoli, sono altrettante prove che stabiliscono la certezza delle pene del Purgatorio.....

II. Pene estreme. Il Purgatorio è, 1. l'opra della giustizia di un Dio offeso. Quindi la misura de' patimenti dell'anime purganti, è la disproporzione che trovasi trallla maestà di un Dio offeso, e la bassezza del peccator che l'offende. 2. Il regno della penitenza de' predestinati. Le austerità degli Antonj, Ilarioni, Pelagie, ec. Le penitenze pubbliche della Chiesa primitiva non sono nulla a paragone della penitenza che soffresi nel Purgatorio. 3. Il luogo dove finisce Iddio di purgare i giusti nell'altra vita; sono per conseguenza le prove dell'anime purganti, mille volte più rigorose che le prove de' giusti in sulla terra. 4. Una specie di mezzo tra 'l Paradiso e l'Inferno. Anzi è l'inferno, se ne eccettuate la disperazione e la eternità. Il Cielo che desiderano le anime del Purgatorio, la stessa sicurezza che hanno della loro salute non servono che ad accrescere il loro supplizio....

III. Impotenza in cui sono i morti di procurarsi per se stessi alcun sollievo. Il tempo del merito è passato: *Venit nox quando nemo potest operari*. Non hanno più di tempo che per soffrire.....

IV. Potere e facilità che noi abbiamo di sollevarli. La memoria che la Chiesa desta de' defunti ne' momenti preziosi del sagrifizio, le indulgenze che ci concede, col potere di applicarne loro i frutti; tutte le preghiere particolari e pubbliche ch' ella promove con de' replicati voti in loro favore: in una parola l'uso antico ed universal della Chiesa di pregare pei morti; tutto ciò non prova egli egualmente e il potere e la facilità che noi abbiamo di sollevarli?.....

SECONDA PARTE. Dovere di giustizia stabilito sulla stretta obbligazione che abbiamo di soccorrere i morti. Mancare a questo dovere, è un rendersi colpevole presso i morti della più nera ingiustizia. 1. Ingiustizia ne' loro diritti naturali che hanno sulla carne e sul sangue fondati: ecco i parenti e gli affini. 2. Ingiustizia ne' loro diritti umani, stabiliti sulla elezione e la preferenza: ecco i legatarj e gli eredi. 3. Ingiustizia ne' loro diritti sovrannaturali e divini, appoggiati su di ciò che vi ha di più santo nella Religione: ecco i Benefiziati e gli altri fedeli.....

I. Ingiustizia ne' loro diritti naturali ec. Voglio che le vostre lagrime siano sincere e veraci; ma se esse non sono eziandio efficaci, di qual soccorso esser possono pei morti? Pianse G. C. di tal maniera Lazaro, S. Ambrogio l'Imperador Teodosio, S. Agostino la virtuosa sua Madre? Non crediate in oltre di soddisfare alle vostre obbligazioni, col celebrare con pompa i funerali di un parente defunto, o coll' innalzare a lui superbi mausolei: *Solatia vivorum, & non levamenta mortuorum*....

II. Ingiustizia ne' loro diritti umani ec. Che di più ordinario? Si cangiano, si annullano le disposizioni fatte dal morto, o si differisce almeno di eseguirle. Sovente si con-

trasta la validità del testamento, si oscura la memoria del testatore. Ciò ch'egli ha saggiamente disposto in sollievo dell'anima sua, quello è di cui se ne ha il meno di riflesso. Esemplo della fedeltà di Davidde, alle ultime parole di Gionata .....

III. Ingiustizia ne' loro diritti sovrannaturali e divini, fondati su di ciò che la Chiesa loro concede, o essi si sono acquistati co' loro favori, ne' sagrifizj de' Sacerdoti, o nelle preghiere de' Laici. Quante fondazioni male adempite, cariche mal soddisfatte, legati pii pervertiti o detenuti. Più, se talvolta si applica il frutto di qualche buona opera alle anime del Purgatorio, si fa egli in istato di grazia? Eppure questa è una condizione senza la quale tutto ciò che per esse si pratica, eccetto il sagrifizio della Messa, è loro assolutamente inutile .....

Terza Parte. Dovere d'interesse assicurato dalla riconoscenza che ci dobbiamo da' defunti aspettare. Le anime purganti. 1. Regneranno nel Cielo. 2. Regnano già nel cuor di Dio......

I. Esse regneranno in Cielo Che facciamo noi dunque allorchè con qualche opera di pietà diamo sollievo alle anime del Purgatorio? Ci assicuriamo degli intercessori in vita e dopo morte. Non potiamo temere ingratitudine in quest' Anime passate mercè de' nostri suffragj al Cielo. La riconoscenza tra i Santi è tanto sicura, quanto la loro santità....

II. Esse regnano già nel cuor di Dio. Egli le gastiga; ma da Padre che desidera di essere disarmato. Potreste voi non arrendervi alle brame, a' desiderj i più ardenti del vostro Dio? Solleviamo dunque le anime purganti. Temiamo di non essere abbandonati noi pure dopo la nostra morte, se ricusiamo adesso il loro soccorso mentre potiamo recarcelo.

PREDICA III.

Nella prima Domenica dell' Avvento.

Del Giudizio universale. pag. 33.

Tema e Divisione: *Vedranno allora il Figliuol dell' uomo con gran possanza, e maestà*. G. C. nel giudizio estremo, richiamerà tutti i giudizj particolari dati in segreto contro il peccatore, per esporli alla censura dell' Universo. Ed ecco ciò che renderà l'estremo giudizio assai terribile pei peccatori. Esaminerà G. C. la legge su della quale gli avrà giudicati: il reato pel quale gli avrà riprovati, il supplizio cui gli avrà condannati. Mostrerà loro l'equità della legge: Prima parte. La verità del reato: Seconda parte. La proporzione del supplizio. Terza parte ....

Prima Parte. L'equità della legge. Il peccatore per isminuire la colpa della sua disubbidienza, si lagna della severità della legge e della difficoltà ch'egli ha ad adempire tutto ciò ch'ella prescrive. Ora il primo capo di accusa che contro di lui produrrà G. C. al giudizio universale, sarà la stessa facilità della sua legge; facilità della quale lo convincerà pienamente per il testimonio. 1. di ciò che gl'i uni hanno fatto anche al di sù della legge. 2. Di ciò che gli altri hanno fatto indipendentemente dalla legge. 3. Di ciò che la piupparte hanno fatto contro la legge medesima.....

I. Testimonio di ciò che gli uni hanno fatto al di sù della legge; e sarà quello de' Santi e de' più gran Santi. 1. Testimonio convincente per la evidenza in cui metterà la facilità della legge. 2. Testimonio grandioso per il numero de' testimonj. 3. Testimonio formidabile per l' impegno che prenderassi Iddio di opporre tutto ciò che vi è stato di più virtuoso in uno stato meno perfetto a ciò che vi ha avuto di vizioso in uno stato più santo. 4. Testimonio senza replica, per la qualità de' testimonj che Iddio sceglierà. Ei farà parlare un figlio virtuoso contro una madre mondana, ec. .....

II. Testimonio di ciò che gli altri hanno

no fatto indipendentemente dalla legge; e sarà quello de' Pagani e degli Idolatri. Opporrà G. C. all'avarizia de' Cristiani riprovati il disinteresse de' Filosofi; al raffinamento della loro dilicatezza, della loro sensualità, l'austerità de' Gladiatori e degli Atleti; al rilassamento de' loro costumi, la severità de' Catoni; all'eccesso della loro intemperanza la frugalità de' Fabrizj, ec. *Regina Austri surget in judicio*. Se i Pagani, coi soli soccorsi di natura hanno potuto adempiere certi punti di legge che a voi sembravano impraticabili; quanto più agevolmente lo potevate voi, cui il Cielo era sì prodigo delle sue grazie? *Populus quem non cognovi servivit mihi.... Filii alieni mentiti sunt mihi*. Tale sarà il linguaggio di G. C. ......

III. Testimonio di ciò che lapiupparte hanno fatto contro la legge medesima, e sarà il vostro, peccatori. Voi avrete scosso il giogo del Signore, come oneroso; preghiere, letture, frequenza de' Sagramenti, mortificazione, penitenza; tutto ciò vi avrà parso duro, insopportabile: e Dio per troncarvi ogni scusa, vi metterà in veduta i vostri assoggettamenti al servizio del Mondo, le vostre compiacenze, le vostre assiduità, le vostre servitù mille volte più penose che non sarebbe stata la pratica più esata della legge: *Arguam te, & statuam contra faciem tuam* ....

Seconda Parte. La verità del reato. Quanti accusatori concorreranno a porla in evidenza! 1. Coloro che ne saranno stati le vittime: 2. coloro che ne saranno stati i complici; 3. Coloro che ne saranno stati gli autori, cioè a dire, i demonj, 4. Coloro che ne saranno stati i censori....

I. Coloro che ne saranno stati le vittime. Que' concorrenti soppiantati, que' rivali oppressi, deporranno contro la vostra ambizione; quegli Orfani ingiustamente spogliati, que' poveri indegnamente aggravati, deporranno contro la vostra insaziabile avidità, contro le vostre vessazioni, ec. Le loro doglianze di quaggiù non sono sempre ascoltate; ma la loro voce non sarà più forte al tribunale di Dio? *Redde quod debes*. Vi si griderà per ogni parte: Novello Acanno, voi sarete oppresso da una maledizione generale ed universale: *Turbasti nos, exturbet te Dominus* ......

II. Quelli che ne saranno stati i complici. I compagni delle vostre dissolutezze, i confidenti delle vostre trame, gli imitatori de' vostri vizj, ecco i vostri favoriti: questi saranno allora i vostri accusatori: *Gens in gentem, & regnum in regnum*. Così Adamo accusò dinanzi al Signore la sua consorte .....

III. Quelli che ne saranno stati gli autori, cioè i demonj. Presentemente, per sedurvi, vi tolgono la cognizione de' vostri peccati; ma nel dì del giudizio li dipingeranno co' più neri colori. Se Giobbe, tuttochè molto giusto, non potè andar esente dalle accuse de' maligni spiriti, che dovete da essi aspettarvi voi, la cui vita non è stata che una mostruosa catena di colpe? Questo riflesso faceva tremare i Santi: chi può assicurarvi? ....

IV. Quelli che ne saranno stati i censori; vale a dire, le vostre guide, i vostri osservatori. Più non potrete deludere i loro rimproveri, o gli avvisi loro. La vostra coscienza in oltre con sua voce vittoriosa vi farà dire collo sventurato Antioco: *Nunc reminiscor malorum quæ feci*. Finalmente Iddio stesso farà vedere all'Universo il cominciamento, il fine, il progresso de' vostri peccati; ne conterà il numero, ne dividerà le specie, ne passerà le circostanze: *Scrutabor Jerusalem in lucernis, &c.* ......

Terza Parte. La proporzione del supplizio. 1. La grandezza di Dio. 2. Le sue grazie. 3. Le divine ricompense concorrono a stabilirla ....

I. La grandezza di Dio. Voi non trovate, dirà il Signore a' riprovati, spiegando loro tutta la sua grandezza, non trovate proporzione tra la pena e l'offesa: ma qual proporzione riconoscete voi tra l'offensore e l'offeso, tra la maestà ed eccellenza di questo, e la bassezza ed il niente di quello? Nò; l'inferno, tuttochè atrocissimo, non sembrerà punto troppo rigoroso a' Giudei deicidi, spettatori allora della divina grandezza. E noi che abbiamo mille volte rinnovellato il loro misfatto, come lo crederemo troppo rigoroso? ......

II. Le grazie di Dio. Col Salvadore, dice il Vangelo, apparirà la sua Croce. Questa Croce adorabile richiamerà al pensiero de' riprovati la Vita, il Sangue, la morte, i meriti di un Dio, e tuttociò perduto, e renduto inutile pel peccato. Questa Croce loro rimprovererà un eccesso d'ingratitudine; e questo eccesso d'ingratitudine non merita un eccesso di rigore? Non è giusto che la bontà di un Dio sia la misura del suo furore? .....

III. Le ricompense di Dio. Si è degno de' più atroci patimenti, quando si ha di buon grado rinunziato alle più belle ricompense. La sentenza de' Giusti, secondo l'osservazione di San Bernardo, precederà quella de' peccatori, affinchè l'opposizione e'l contrasto ne faccia meglio sentire la proporzione e la giustizia: *Possidete regnum .... ite in ignem*. Ma quanto durerà il supplizio de' reprobi? Quanto la gloria degli eletti. Di queste due eternità, l'una giustificherà l'altra nella mente de' riprovati. Che? essere eternamente tormentato per un solo pensiero, per un semplice desiderio! Ma una picciola limosina, un semplice buon desiderio non è egli ricompensato con una gloria eterna? Temiamo dunque questo terribile giudizio, ma temiamolo efficacemente. Disponiamovici fin da questo momento. ......

PREDICA IV.

Nella seconda Domenica dell' Avvento.

Dello Scandalo. pag. 52.

Tema e Divisione: *Felice colui che non prenderà da me motivo di scandalo*. Peccato di scandalo, sorgente funesta di riprovazione. Perchè? per tre ragioni prese dalla natura stessa dello scandalo: perchè è un peccato pubblico e comune, e non vi si pensa tampoco a conoscerlo: prima parte. Perchè è un peccato enorme e mostruoso, e appena si dà apparenza di detestarlo: seconda parte. Perchè un peccato perniziosо e pregiudizievole, e poca pena si prende a ripararla: terza parte: *Vae ..... per quem scandalum venit*. ......

Prima Parte. Peccato di scandalo, peccato pubblico e comune, e non vi si pensa tampoco a conoscerlo. Ecco i principali errori in favore de' quali ei fugge il conoscimento anche delle menti più illustrate e penetranti .....

I. Egli è un peccato distinto da tutti gli altri peccati, e si confonde con essi. Ei non è semplicemente una parola o un azione sregolata, è una parola o un azione che può indurre un altro al peccato, o che può essere riguardo ad altrui un occasione di peccato. L'abbiamo noi conosciuto così, qualunque volta ci siamo accostati a' tribunali di penitenza? .....

II. E' un peccato di tutti gli stati e di tutte le condizioni, e si ha come proprio di certe professioni e di certi gradi nel Mondo. Ogni Cristiano è incaricato della pubblica edificazione; ed è scritto per tutti: *Guai al uomo da cui viene lo scandalo* .....

III. E' un peccato sovente attaccato a delle cose che sembrano innocenti o leggiere; e si ascrive solo a' più grandi reati. Su di che trattò Gesù Cristo il Principe degli Appostoli di pietra di scandalo e di supposito di satanno? Su di un semplice discorso, di cui tutta la colpa era di preferire le dolcezze della vita alle amarezze della Croce......

IV. E' un peccato già consumato anche prima di avere il suo effetto; nè si giudica che dalle sue deplorabili sequele. Non credasi che abbia lo scandalo i soli effetti che si manifestano al pubblico; ma sebben anche non abbiano i vostri scandali dato esterno aperto pregiudizio, sarete voi meno colpevoli? Que' vecchioni infami che sollecitarono in darno Susanna, furon eglino meno subornatori, perchè ricusò Susanna di arrendersi alle loro proposizioni infami? ....

V. E' un peccato volontario, allora eziandio che non si vuole, e non vi si pensa punto; e non si imputa che quando si ha avuto la intenzione formale. Voi dite, di darvi poca pena, se ciò che fate, o dite faccia impressione su gli altri... Fatale indifferenza condannata da

Gesù

Gesù Cristo in queste parole: *Videte ne contemnatis unum ex his pusillis......expedit ut suspendatur mola, & demergatur in profundum maris.* ....

VI. E' un peccato che seco ne tira molti altri; e non si risguarda che come un peccato semplice ed ordinario. Secondo voi, uno scandalo non è che un peccato attuale, un peccato passeggiero, un peccato personale, un solo ed unico peccato: secondo Iddio, è una specie di peccato originale, ed uno spaventoso complesso di tutti i peccati, di cui è, e sarà la sorgente, lo stromento, il modello, la cagione sino alla consumazione de' secoli: *Delicta qui intelligit? .... ab alienis parce servo tuo* .....

Seconda Parte. Peccato di scandalo, peccato enorme e mostruoso; ed appena si dà apparenza di detestarlo. Il peccator scandaloso, 1. fa una guerra aperta e dichiarata a Dio; 2. cagiona al prossimo una rovina segreta ed occulta. Doppio attentato che constituisce la enormità del peccato di scandalo .....

I. Il peccatore scandaloso fa una guerra aperta e dichiarata a Dio. Tra gli amici di Dio, chi tiene il primo grado? Colui, dice Gesù Cristo che pratica il bene, e lo insegna agli altri: *Qui fecerit & docuerit*. Dunque, giusta la ragion de' contrarj, coloro che operano il male, e vi inducono gli altri, sono i più mortali nemici di Dio. Paralello del giusto edificante, e del peccator scandaloso. Nè serve il dire, che non si sono pervertite che anime basse, venali e mercenarie; perocchè quest'anime sono il prezzo del sangue di Gesù Cristo; ma io non ne ho pervertita che una sola. E se una sol'anima vi avesse avuto a salvare, sarebbe morto un Dio per questa sol'anima: *Peribit, propter quem Christus mortuus est?* .....

II. Il peccatore scandaloso cagiona al prossimo una rovina segreta ed occulta. I peccatori scandalosi sono, 1. i nemici segreti dell'uomo; e quindi più a detestarsi che i persecutori dichiarati; 2. nemici non sospetti; una madre cioè colpevole nella sua tenerezza, un padre colpevole nella sua indulgenza, un amico colpevole nella sua compiacenza. 3. nemici che attaccano l'uomo per i suoi pregiudizj e per le sue inclinazioni, e conseguentemente nemici sicuri in qualche modo della vittoria. 4. nemici, il cui menomo e primo avvicinamento basta per dannare e perdere. Un rincontro, un motto, uno sguardo, un gesto accende in un anima de' fuochi che non si spengono forse giammai. .....

Terza Parte. Peccato di scandalo, peccato pernizioso e pregiudizievole; e poca pena si prende a ripararlo. Il peccato di scandalo si sparge, e con ciò si autorizza, si pone in balìa altrui quasi un lascito, e con ciò si eternizza. 1. La voga ed il credito; 2. la successione e la perpetuità del peccato di scandalo: quai motivi più pressanti di ripararlo? ....

I. La voga, ed il credito dello scandalo; primo titolo di riparazione. Lo scandalo, secondo Gesù Cristo è un lievito avvelenato, che corrompe tutta la massa. D'onde venuti sono i scismi e le eresie? Da picciol numero di spiriti audaci, le cui empie visioni divenute sono in brevissimo tempo de' dogmi rispettati. D'onde sono nati que' vizj abbominevoli che hanno sì sovente irritato il Cielo e desolata la terra? Da alcuni cuori corrotti il cui soffio contagioso ha infettato le Città e le Provincie intere. Comprendete da ciò, peccatori, l'obbligo indispensabile in cui siete di riparare i vostri scandali. Ma come ripararli? Con praticare le virtù opposte a' vostri stratagemmi d'iniquità: *Et tu aliquando conversus confirma fratres tuos* ....

II. La successione è la perpetuità dello scandalo; secondo titolo di riparazione. I scandalosi cangiano o passano l'un dopo l'altro: ma lo scandalo dato sussiste quasi sempre, e si perpetua di secolo in secolo. E ciò che è più deplorabile egli è, che ancorchè taluni di questi corrompitori pubblici della fede o de' costumi abbiano detestato altamente i loro dannevoli capi d opera, conspirano i loro partigiani più ostinati o più ciechi a mantenerli e a dare loro voga. Or di tutti questi disordini porterete voi stessi la pena, se non li riparate in moltiplicando, come Davidde, i frut-

i frutti delle vostre buone opere, opere edificanti: *Docebo iniquos ..... & impii convertentur*. Esemplo di Berengario.....

PREDICA V.

Nella terza Domenica dell' Avvento.

Della Misericordia. pag. 69.

TEMA E DIVISIONE. *Trovasi nel mezzo di voi quegli che è il desiderato e voi non lo conoscete*. Che Dio sia la bontà, e la stessa misericordia, è verità indubitata; ma questa verità, pei falsi colori, che le si danno, diviene sovente la cagione de' nostri sviamenti. Apprendiamo dunque in questo dì quai siano i veri caratteri della misericordia di Dio. Misericordia di Dio premurosa di ricevere il peccatore, che vuole sinceramente convertirsi: prima parte. Misericordia di Dio attenta, occupata a trattenere, a contare, a raccogliere le lagrime del peccatore già convertito. Seconda parte. Misericordia di Dio inquieta ed intenerita sulle future sventure del peccatore impenitente: Terza parte .....

PRIMA PARTE. Misericordia di Dio premurosa di ricevere il peccatore, che vuole sinceramente convertirsi. Grazie profanate, bontà di Dio sprezzata, perdono mille volte ricevuto, e renduto sempre inutile: ecco ciò che v' inspira della diffidanza, ed una specie di disperazione. Or io pretendo che se il vostro ritorno è sincero, ei deve assicurarvi, ed animare la vostra speranza. Eccone la prova. Voi convenite che le grazie di Dio non vi sono mai mancate, anche nel colmo de' vostri disordini: vorreste adesso far buon uso di queste grazie, e temete che vi manchino? Se Dio non ha lasciato di amarvi, allorchè voi non avevate per lui che della indifferenza, comincierà egli a odiarvi adesso che voi cominciate almeno a volerlo amare? Non è stata d' uopo a Dio maggior bontà per sopportarvi quando eravate peccatori, che non gliene bisogni per assolvervi oggigiorno che siete penitenti? Questo discorso incoraggì Sant' Agostino a ritornare a Dio: e perchè non sarà su di voi l'effetto medesimo? ......

Chi sa, voi dite, ch' io non abbia già commesso quell' ultimo peccato che esser deve il colmo ed il sigillo della mia riprovazione? Sappiate, che se alcun peccato in questa vita potesse un sì funesto effetto produrre, sarebbe, senza dubbio, questo che voi imprendete a giustificare, la vostra diffidanza cioè della bontà Divina. Or questo peccato stesso, per quanto mostruoso, non è irremissibile. Oh! come meglio che voi conosceva Davidde il cuor di Dio, quando della moltitudine e della enormità stessa de' suoi peccati, facevasi un suggetto di confidanza: *Propter nomen tuum, Domine, propitiaberis peccato meo; multum est enim*. Portatevi dunque, peccatori, a Dio, gettatevi tralle braccia della sua bontà. In mancanza della voce, fate parlare le vostre lagrime ed i sospiri vostri, che molto è eloquente un tal linguaggio al cuor di Dio.......

SECONDA PARTE. Misericordia di Dio attenta, occupata a trattenere, a contare, a raccogliere le lagrime del peccatore già convertito. Il Vangelo è pieno di testimonianze della tenerezza, di cui il Padre delle misericordie fu mai sempre prodigo verso i peccatori sinceramente convertiti. Non l' avete voi stessi provata questa tenerezza del vostro Dio? Sì, senza dubbio: ma dall' abbondanza delle consolazioni divine voi avete conchiuso che Dio era contento: su di questo principio avete sminuito, abbandonato forse i vostri esercizj di penitenza; ed ecco in che vi siete ingannati. Ignorate voi dunque ciò che dice S. Paolo, quantunque in un senso un pò differente, che la bontà di Dio vi porta alla severità? Che quanto più egli usa d' indulgenza, più voi dovete usar di rigore per voi medesimi? Ecco ciò che avevano perfettamente compreso Davidde, Pietro, Maddalena, Agostino, ec. ......

Ma se ciò è vero, dove sono dunque, dite voi, gli effetti della misericordia di

Dio

Dio fu di un peccator penitente? ah! Cristiani, l'unico rimedio del peccato non è di non più commetterlo, ma ancora lo espiarlo. La misericordia in Dio non deve punto pregiudicare alla sua giustizia; ed ogni peccato, avvegnachè leggiero, deve necessariamente essere punito o in questa vita, o nell'altra. La misericordia di Dio consiste dunque, non a non punire i nostri peccati, ma a punircene in questa vita: consiste a cangiar le pene eterne, che merita il peccato, in pene transitorie: consiste a rendere queste pene, 1. soddisfattorie pel passato, 2. medicinali pel presente, 3. meritorie per l'avvenire, 4. dolci, leggiere, ed eziandio amabili. Piagnete adunque peccatori convertiti, piagnete perchè Dio è buono; affliggetevi, perchè Iddio vi ha fatto misericordia. Ad esemplo del Re Profeta, fate delle misericordie divine il motivo di vostra penitenza: *Dirupisti vincula mea, tibi sacrificabo hostiam laudis.... Calicem salutaris accipiam....*

Terza Parte. Misericordia di Dio inquieta ed intenerita sulle future sventure del peccatore impenitente. Giacchè Dio è buono, io posso persistere ancora nel mio peccato: ecco il ragionamento del peccator impenitente. Tentiamo di distruggerlo, e mostriamogli la misericordia divina tale qual'è a riguardo di lui...

Dio è buono; è vero: ma in qual senso avete voi parte a questa bontà di Dio? Siete nel numero di coloro pei quali Iddio è indulgente e facile? Ei lo fu per Maddalena, per Zaccheo, per Matteo; ma allorquando rinunziarono essi al peccato. Voi vi lusingate di essere almeno tra 'l numero di quelli che la misericordia aspetta tanto ch' essi vogliono: ma per un esemplo che vi lusinga, quanti altri vi confondono! quale misericordia adunque dovete aspettarvi, se perseverate nel peccato? Non altra che quella che provò l' infedele Gerusalemme, una misericordia cioè inquieta ed intenerita sulle vostre future disgrazie, e piagnente la vostra perdizione: *Quoties volui, & noluisti ..... videns civitatem flevit super eam .....*

Troverò sempre, voi dite, degli ajuti nella misericordia, che farà per me qualche sforzo. Sì, peccatori; la misericordia avrà cura di tutti i momenti, impiegherà tutti i rimedj, tenterà tutte le strade: ma momenti decisivi, rimedj ben critici, strade che non vi allontaneranno gran fatto da un'eterna caduta. Diciam tutto in breve: voi sarete trattati come l' albero infruttuoso del Vangelo; e come l' ingrata Gerusalemme voi più non conoscerete la luce che vi splenderà, la voce che vi chiamerà: *Eo quod non cognoveris tempus visitationis tuæ.* Iddio finalmente più non vi concederà quelle grazie preziose, rare e scelte, che non servirebbono, per l' abuso che ne fareste, che a rendervi più colpevoli: ed eccovi, peccatori impenitenti, l'ultimo effetto della misericordia di Dio, a riguardo vostro. Turbate, Signore, turbate il funesto riposo del peccator impenitente, ec. ......

PREDICA VI.

Nella Domenica quarta dell' Avvento.

Della Fede pratica. pag. 84.

Tema e Divisione. *Preparàte la via del Signore, fategli de' retti sentieri.* La piupparte de' Cristiani di oggigiorno si persuadono che per essere Cristiano, basti di aver ricevuto il Battesimo, e di credere il Vangelo, senza praticarne gl' insegnamenti, e senza adempierne i doveri con una fede pratica. Mostriamo loro, che hanno motivo a temere di non avere punto la fede di cui si lusingano, prima parte: che hanno motivo a temere che ciò che hanno di fede non serva che a renderli dinanzi a Dio più colpevoli: seconda parte ......

Parte Prima. Hanno motivo a temere di non aver punto la fede di cui si lusingano. Io so che alcun peccato, per molto che sia enorme, non distrugge punto la fede, purchè non sia contro la fede medesima. Nondimeno è sempre vero

vero il dire, giusta la dottrina de' Padri e di San Paolo, che vi ha motivo a temere che uno sregolamento abituale, non sia accompagnato da qualche infedeltà segreta; vale a dire, che chi mena una vita sì opposta alla legge divina che professa, non sia del numero di que' infedeli che non credono, 1. che ciò che loro piace, 2. che come loro piace, 3. che perchè loro piace .....

I. Che ciò che loro piace. Vi hanno nella Religione cristiana due sorti di verità: le une puramente specolative, e che si restringono a fissare i nostri sentimenti, come la Trinità, l'Incarnazione ec. le altre pratiche, e che devono regolare la nostra condotta, come il distacco di cuore, l'umiltà dello spirito, la purità dell' anima ec. Noi siamo indispensabilmente obbligati di credere le une e le altre. Or, senza volere quì decidere o pronunziare: io domando: chi dovrà persuadersi che que' cristiani, i cui costumi sono totalmente pagani, credano di spirito e di cuore le severe massime del Vangelo? Specificazione de' disordini del Mondo, opposti alle massime del Vangelo. Altra prova. La fede che hanno questi pretesi cristiani in certi punti della Religione, gli fa operare a seconda di essi. Credono, per esemplo, il Battesimo necessario alla salute; e di là ne viene la loro premura a far battezzare il più presto il bambino di fresco nato ec. Or da ciò che ne segue? Che le verità da essi in pratica abbandonate, le hanno da prima abbandonate nella specolazione....

II. Che come loro piace. Noi siamo tenuti a sagrificare per l'onor della fede, il nostro sangue stesso e la vita: *Fidem martyrii debitricem*. Or questa disposizione che era quella de' primitivi fedeli, è ella quella de' cristiani de' nostri dì? E questa fede troverà fra di essi de' Danieli, degli Eleazari, de' Macabei, de' Martiri? ....

III. Che perchè loro piace. La fede è unicamente fondata sull' autorità divina. Ogni altro motivo non può produrre che una credenza umana insufficiente al Cristianesimo, inutile alla salute. Or ciò che mi fa dubitare che il motivo della fede de' Cristiani de' nostri dì sia sovrannaturale, è il vedere che non hanno essi nè docilità per credere, nè fermezza in ciò che credono delle verità morali e pratiche, se non se in quanto si accordano colle loro inclinazioni ed appetiti. 1. Non docilità, perchè credono una massima, quando non torna loro a gran pena il darla alla pratica; non credono un altra, quando resta loro tormentoso l'eseguirla. 2. Non fermezza, perchè le lezioni, per esemplo, che si fanno altrui sul perdono delle ingiurie, più non sono di veruna forza, quando in persona propria ricevesi l'offesa....

Rientrate dunque cristiani, che da cristiani non vivete, rientrate in voi stessi: rendete ragione a voi medesimi della vostra fede: *vosmetipsos tentate, si estis in fide*....

Seconda parte. Hanno motivo a temere che ciò che hanno di fede non serva che a renderli dinanzi a Dio più colpevoli. La grazia della fede per gli uomini che la ricevono non è un dono indifferente. Ella serve infallibilmente alla loro giustificazione, o alla loro riprovazione; e se non assicura essa la lor salute pel merito delle lor opere, aggrava la loro perdita colle accuse che contro di essi formerà. 1. accusa di pazzia, al non avere essi praticato ciò che avranno creduto. 2. accusa d'infedeltà, al non aver mantenuto ciò che avranno promesso. 3. accusa d'ipocrisia, al non esser eglino stati ciò che avranno sembrato di essere....

I. Accusa di pazzia. Qual' eccesso di pazzia in effetto, il credere che la vita non è che un passaggio, e attaccarvisi ec. paralello de' differenti punti della fede pratica e della condotta de' mondani. La pazzia si avvanza anche di più. Allora eziandio che le verità della Religione sono le più presenti al suo spirito, il peccatore non lascia di trarne in pratica delle conchiusioni contradditorie. Si verrà appena dall' assistere ad una pompa funebre, e si avrà il pensiero pieno di morte: si diventa perciò meno perverso? *Nos insensati.... stulte &c.*...

II. Accusa d'infedeltà. La fede vi rimproverà di averla sagrificata alle suggestio-

gestioni del Demonio, alle quali avevate solennemente rinunziato nel vostro battesimo ec. Che risponderete voi a questi giusti rimproveri? Vi lagnerete della severità delle leggi che v'imponeva la fede? Ma che esiggevano queste leggi da voi, che non esigeste voi stessi da' vostri simili? Quali sforzi faceste voi per conformarvi a queste leggi, e per adempirle? Tanti onesti Pagani, tanti cattivi cristiani si sono essi, come voi, doluti delle leggi o egualmente o più severe che hanno essi ricevuto dal Mondo, dalle loro passioni, dal Demonio?...

III. Accusa d'ipocrisia.. Il culto di Dio dev' essere anche meno mascherato che il commercio degli uomini. E nulladimeno che di più ordinario ne' costumi del cristianesimo, che la finzione? Che di più ordinario di quelle femmine mondane che cercano di accordare G. C. col Mondo? ec. La vita della maggior parte de' Cristiani non è che un intreccio d'ipocrisia. Ipocrisia nelle preghiere, nell' opere di giustizia o di carità, nell' uso de' Sagramenti, nella morte medesima. Or dove vanno a finire tutte queste imposture? Ad un giudizio più severo, dice Gesù Cristo, e a de' più rigorosi gastighi....

PREDICA VII.

Nel giorno di S. Tommaso Appostolo.

Sulla Fede. pag. 103.

TEMA e divisione. Disse Gesù a Tommaso: mettete quà il vostro dito, e mirate le mie mani ec. Ciò che deve stringerci inviolabilmente alla fede, è da una parte la facilità che troviamo a sottomettervici, e dall' altra il vantaggio che abbiamo a lasciarci da essa regolare. La debolezza degli ostacoli della fede. Prima parte. La grandezza de' vantaggi della Fede. Seconda parte...

I. La debolezza degli ostacoli della Fede. La ragione e la libertà si dolgono che la Fede de' nostri misterj fa loro forza e violenza. Doglianze ingiuste! Perchè la Fede salva i diritti. 1. della ragione. 2. Della libertà....

I. La Fede salva i diritti della ragione; perocchè che domanda la ragione più sana e più purgata? Che noi preferiamo l'evidenza all'oscurità, e nell'evidenza il senso comune al senso particolare. Or che fa la Fede? Essa oppone all' oscurità de' suoi misterj, l'evidenza della rivelazione divina; essa oppone allo spirito particolare il sentimento comune della Chiesa; ella dunque salva i diritti della ragione. 1. Ella oppone all' oscurità de' suoi misterj. l'evidenza della rivelazione divina: ciò per gli ignoranti e per gli increduli. Evidenza della rivelazione divina, provata colla natura stessa delle cose rivelate, e col carattere della rivelazione; co' testimonj, che l'hanno ricevuta, e colle testimonianze ch' essi hanno dato; col suo stabilimento, e co' suoi progressi; col fine ch'ella si propone, e co' mezzi ch'ella adopra; con gli effetti ch'ella ha prodotto, e cogli ostacoli che ha superato; finalmente co' discepoli che l' hanno abbracciata, e co' nemici che la combattono..

Io non comprendo punto, voi dite, i misterj che mi si predicano, la Trinità, l'Incarnazione, l'Eucaristia ec. ma comprendete voi i segreti della natura? Più, voi comprendete almeno, che questi misterj non vi sono annunziati dalla voce della carne e del sangue. Io non veggo, replicate, gli oggetti della fede: ma potete voi vedere la vostr'anima, o la divinità, questi due oggetti a' quali si rapporta tutto ciò che la fede ci rivela? Voi vedete almeno tutto ciò che ha servito a contestare l' una ed a convincere dell' altra. 2. Ella oppone allo spirito particolare il sentimento comune della Chiesa: ciò per gli Eretici. Chiamo quì sentimento comune, quello di tutti i tempi, di tutti i luoghi, di tutti i veri fedeli. Or dove trovare quest' antichità, questa universalità, quest' unione di sentimenti, che nella Chiesa Romana? Breve esposizione di questi tre articoli....

II. Ella salva i diritti della libertà. In effetto, qual cosa è nella fede, che, nella sua professione aperta e dichiarata, for-

II. Il vero carattere, che è la carità. Non viene il Salvadore a stabilire la severità de' costumi, come già i Farisei, con de' strepiti di zelo; bensì con la carità e la dolcezza: *Apparuit benignitas & humanitas*. Ei chiede grazia nel suo presepe a favore de' Betlemiti che lo hanno rigettato, e de' Giudei che lo sprezzano, e di tutti i peccatori. Nel Salvadore Iddio si riconcilia il Mondo: *Deus erat in Christo mundum reconcilians sibi*. La severità di Gesù Cristo. Ella è dunque solo una caritatevole indulgenza per il prossimo. Il presepe di Gesù Cristo ci predica dunque non la sola soppressione de' piaceri, ma ancora l'estinzione delle avversioni; non il solo distacco da' beni, ma ancora la connivenza per le persone, ec....

III. Il vero esercizio, che è la mortificazione interiore dello spirito e del cuore, predicataci da Gesù Cristo nel darci l'esemplo di un' annegazione perfetta. Non condanna adunque solamente il Salvadore le passioni visibilmente odiose; ma riprova di più quelle passioni che il Mondo chiama moderate, e che la ragione, secondo lui, autorizza, l'ozio cioè, l'ambizione ec. viene perciò ad insegnarci. Col suo esemplo la ricerca dell'abjezione, l'amor del disprezzo, la povertà di cuore, la più profonda umiltà: *Nonne Deus stultam fecit sapientiam hujus sæculi?*...

IV. Il vero frutto, che è la pace. Dove è ita a finire la eccessiva severità de' falsi zelanti di ogni tempo? A produrre degli effetti egualmente funesti che quelli che produce la rilassatezza. Il frutto della severità che ci predica nel suo nascimento il Salvadore è molto differente: *Pax hominibus bonæ voluntatis*. La pace agli uomini di buona volontà, cioè a dire, agli uomini bastevolmente coraggiosi, per abbracciare la severità cristiana: la pace con Dio, è procurata dallo spirito di pietà; la pace col prossimo, è prodotta dallo spirito di carità; la pace con se medesimo, la dà e la conserva l'esercizio dell'annegazione. Ecco il preciso della dottrina di Gesù Cristo nascente......

Seconda Parte. Gesù Cristo nascente, motivo della severità Cristiana. Ei ce ne propone, 1. la convenevolezza e la equità, 2. la pratica e la possibilità, 3. la dolcezza e la facilità, 4. l'importanza e la necessità.....

I. La convenevolezza e la equità. Il Mondo anche saggio e giudizioso, tratta la severità cristiana di bizzaria e di eccesso: ma, ripiglia San Bernardo, considerando il Salvadore nel presepe, bisogna che il Mondo erri, o che Dio s'inganni: or chi dice Dio, dice la sapienza medesima: s'inganna dunque il Mondo. Ciò appunto compresero i Pastori ed i Magi, che a' piè del presepe del Salvadore si disingannarono delle false massime e degli ingiusti pregiudizj del Mondo. Rendiamoci familiare questo discorso: *Aut Mundus errat, aut Christus fallitur*, e ben tosto le massime, le costumanze, le regole del Mondo non più ci imporranno......

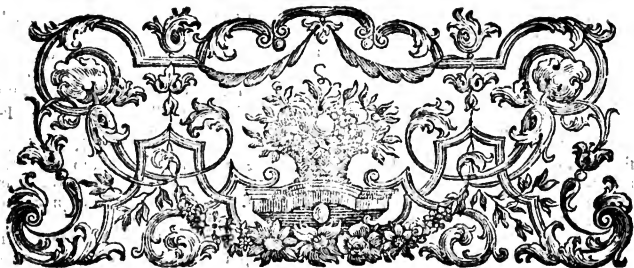
II. La pratica e la possibilità. Egli è un altro errore il pretendere che la severità Cristiana sia impraticabile ed impossibile a' ricchi, a' grandi, agli avventurati del secolo. Quegli che è venuto ad insegnare questa severità, è venuto per tutti. E' vero che ha da prima al suo presepe chiamato i poveri; ma egli è pure incontrastabile, che vi ha invitato anche i più ricchi. Ora a qual disegno questo misterioso accoppiamento dei due stati più opposti nella scuola della severità cristiana, se non se per dinotare che tutti vi sono chiamati, e ne sono tutti capaci? *Audite hæc omnes ...... simul in unum dives & pauper*. Abbracciamo tutti dunque questa severità evangelica, pratichiamola ciascuno giusta il nostro stato......

III. La dolcezza e la facilità. Il presepe ci presenta l'esemplo di un Dio bambino: qual'esemplo più amabile e più obbligante? Chi di noi potrebbe resistervi? Il presepe del Salvadore ha prodotto tanti Cristiani severi ed austeri penitenti, quanti la Croce stessa ed il Calvario. E non farà su di noi veruna impressione?...

IV. L'importanza e la necessità. Il presepe ci offre l'esemplo di un Dio che dev'

dev'essere ed è già nostro Giudice: *Ecce positus est hic in ruinam & in resurrectionem multorum*. La nascita di Gesù Cristo è egualmente un mistero di salute e di riprovazione. Mistero di salute pei poveri laboriosi e vigilanti, sommessi e rassegnati alla volontà di Dio, ec. pei ricchi caritatevoli e benefattori, umili e edificanti, in una parola, pei poveri e pei ricchi severi a se medesimi: mistero di riprovazione pei poveri oziosi o scellerati, collerici ed impazienti ec. pei ricchi duri e spietati, torpidi e negligenti; in una parola, per quei poveri e per que' ricchi che non sanno farsi violenza, nè praticare la mortificazione ......

Fine dell' Indice, e del compendio delle Prediche dell' Avvento.

PRE-

PREDICA I.

PEL GIORNO DI OGNI SANTO.

ESEMPLO DE' SANTI.

Beati pauperes ſpiritu: Beati mites: Beati qui lugent: Beati qui eſuriunt & ſitiunt juſtitiam: Beati miſericordes: Beati mundo corde: Beati pacifici: Beati qui perſecutionem patiuntur propter juſtitiam, quoniam ipſorum eſt regnum Cœlorum.

Beati coloro che ſono poveri di ſpirito: Beati i manſueti: Beati quelli che piangono: Beati quelli che hanno fame e ſete della giuſtizia: Beati i miſericordioſi: Beati i puri di cuore: Beati i pacifici: Beati quelli che ſoffrono perſecuzione per la giuſtizia, perocchè loro appartiene il regno de' Cieli. *Matth.* 5.

CHE ſignifica queſta lunga enumerazione di virtù, di cui tutti riſuonano i ſagri Templi ed i Pergami criſtiani? Perchè mai la Chieſa tutta occupata nella beatitudine de' Santi ci mette in veduta i loro meriti? Sarà per loro gloria? ſarà per noſtra inſtruzione? Per l'un motivo e per l'altro Criſtiani Uditori: egli è per inſegnarci che il culto de' Santi ci deve portare allo ſtudio della Santità: è per avvertirci ch'eſſi aſpettano da noi non già un'ammirazione ſterile, ma una imitazione fedele: è per dimoſtrarci che non ſi onorano, come convienſi, i Santi ſe non ſe faticando ad operare ciò che hanno eſſi operato, e a divenire ciò che eſſi ſono. Colmi di celeſti felicità poco ſarebbero eſſi ſenſibili agli onori della terra, ſe queſti onori che noi rendiamo loro, non isvegliaſſero in noi la brama di loro raſſomigliarſi. Queſto è il titolo, onde eſſi aggradiſcono la celebrazione delle loro feſte, la pubblicazione de' loro encomj, la venerazione delle loro imagi-

magini, la stima delle loro ceneri, e l'ornamento de' loro sepolcri: e questo similmente è il motivo per cui s' interessano essi pei nostri bisogni, ci assistono ne' nostri pericoli, rilevano il valore delle nostre buone opere, e prendono a loro carico le nostre preghiere. Sanno questi amici avventurosi di Dio, essere sua volontà che noi si rendiamo Santi come eglino lo sono; e su di tale riflesso nulla trascurano per guadagnare la nostra estimazione, il nostro zelo, la nostra confidanza, a fine di impegnarci colla nostra stima, coll'interesse nostro, e colla nostra riconoscenza, a regolare i nostri sentimenti sulle loro massime, i nostri voti su i loro desiderj, e su de' loro esempli le nostre azioni. Tuttavolta che facciamo noi? Tranquilli ammiratori della loro santità, e spettatori oziosi delle loro ricompense, ben lungi di pretendere a raggiugnerli, non pensiamo tampoco a seguirli. Noi li abbiamo veduti innalzarsi alla più alta perfezione, e ci contentiamo di una vergognosa mediocrità; noi lodiamo i loro sforzi generosi, e non ci arrossiamo punto di nostre languide debolezze: noi ci congratuliamo con essi della loro perseveranza nel bene, e andiamo indegnamente fluttuando tra il vizio e la virtù. Ah! fratelli miei, diceva il Grisostomo al popolo Antiocheno, la estrema disproporzione che si trova tra i vostri costumi e la vita de' Santi, smentisce tutti gli omaggi che alla loro memoria rendete. Imitateli, se li onorate, o cessate di essere loro ammiratori, se ricusate di proporveli per modelli: *Aut imitari debet, si laudat: aut laudare non debet, si detrectat* (*Chrysost.*). Questa nobile emulazione di santità sì propria dell'antico spirito del Cristianesimo, quella è che vi voglio inspirare. Posso io meglio cominciare la carriera evangelica, che in aprendovi quella della perfezione cristiana? A questo segno tenderanno tutti i discorsi che avrò l'onore in seguito di produrvi; mentre restringo il presente a dimostrarvi che vi dovete per lo meno aspirare. Diceva già S. Agostino, che lo aver solo formato il disegno e concepito il desiderio della virtù, egli è un essere di già molto avanzato nel cammino di essa. Accordate, Signore, questa prima benedizione al sagro ministero che vi è piaciuto affidarmi. Io lo imprendo sotto l'auspicio de' Santi, e tutto mi riprometto dal loro soccorso, e principalmente dalla possente protezione di quella Reina del Cielo che dall'Autore medesimo della santità è stata scelta per sua Madre. *Ave &c.*

D'onde viene, miei Signori, che il desiderio della santità e lo studio della perfezione sono così rari a' nostri dì, quando pure si vedevano ordinarj al primo sorgere della Chiesa? E perchè il titolo di Santo congiunto allora al nome di Cristiano, più non è adesso un oggetto di ambizione per la comune de' fedeli? Ciò deriva perchè non ammettevasi allora veruna differenza tra la professione di una vita santa e quella di una vita cristiana: perchè i primi Discepoli del Salvadore, penetrati da quanto aveva fatto Iddio per salvarli, non credevano mai di fare troppo per salvare sè medesimi: perchè in due parole, in que' tempi fortunati risguardavasi il Cristianesimo come un impegno indispensabile alla santità, e la santità come l'unica via alla salute. Ma dopo che questo primo spirito di fervore si è estinto, il rilassamento de' costumi che si è introdotto mette un eccessiva e pericolosa distinzione tra la vita di un Santo, e la vita di un semplice fedele; tra il merito di salute, ed il merito della santità; dandosi per confini di quello la mediocrità, e per termini di questo la perfezione: quindi si riduca a consiglio, al Cristianesimo perfetto tutto ciò che gli sembra troppo duro e penoso, e si riserva per obbligazione al Cristianesimo mitigato tutto ciò che gli pare più dolce e più facile. Non è questo, in vero, l'errore dominante del Mondo, del Mondo dico anche virtuoso e Cristiano? Ne chiamo quì testimonio la vostra propria coscienza. Conciossiachè se aprendovi in questo giorno il Cielo, io vi propongo per modello que' illustri predestinati, de' quali avete tante fiate udito raccontarsi le virtù, perchè contenti voi di venerarli, non aspirate punto a rendervi loro simili? Perchè, voi rispondete, troppo vi costa il divenire santi come essi; ed è molto più facile l'eseguire precisamente ciò che bisogna per salvarci. Eccovi dunque i due pensamenti fallaci che vi

vi distornano dal santificarvi, le difficoltà apparenti della santità, e le facilità speciose della salute. Queste due illusioni dissipate, voi correreste a gran passi nella strada della perfezione, nè più resterebbevi pretesto veruno per iscusare i vostri allentamenti pericolosi.

Ora, l'esemplo de' Santi rende piane e sventate le difficoltà pretese della santità; e distrugge le facilità immaginarie della salute. Ciò, che è tutto il ripartimento di questo discorso ed il soggetto della vostra attenzione; e che da me comprovato, sarà forza che vi mova ad imitarli, se non volete voi medesimi tradire.

PRIMA PARTE.

TRE difficoltà, in apparenza estreme, ci ritardano dal seguire le vie della perfezione; la loro sublimità, la nostra debolezza, e le croci onde ha piaciuto a Dio di seminarle. Noi, diciamo, non potiamo operare quanto operato hanno i Santi, essere ciò che essi sono stato, e sostenere quanto hanno provato. Difficoltà adunque negli esercizj della santità; difficoltà nelle nostre proprie disposizioni; difficoltà nelle prove di Dio. Ecco ciò che l'amor proprio favorevole alla rilassatezza può inventare di più specioso per affogare in noi il desiderio della santità, e di cui conviene che ci disinganni l'esemplo de' Santi.

Prima difficoltà sugli esercizj della santità. Quanto di illusioni e di errori su di questo punto!

Gli uni confondono ciò che è di pura grazia, con ciò che è di vero merito, e non contano negli uomini per grandi virtù, se non se i doni più segnalati di Dio; dono di contemplazione, dono di lagrime, dono di divozione sensibile, dono di intima comunicazione con Dio. Ecco ciò che riguardasi come frutto per lo meno della santità; onde è che taluno vedendosene privo, nè scorgendo tra suoi esercizj di pietà germogliarne tampoco le primizie, si crede escluso dal numero degli amici di Dio. Di là ne viene la inquietudine delle anime scrupolose e timorate; perchè non risentendovi veruna propensione, veruna sensibile dolcezza, o gagliardo allettamento, si persuadono di non essere alla cristiana perfezione chiamate: di là la severità de' Cristiani imperfetti, i quali non comprendendo negli altri niuna apparenza esteriore, niuna marca visibile, sclamano arditamente, dove sono i Santi de' nostri giorni? Di là l'audacia de' libertini ed il trionfo degli empj; Perocchè ecco sino a dove porta il suo raffinamento la rilassatezza del secolo: ama essa di scolorire i lineamenti ed i caratteri della santità, a fine di dispregiarla quando è a sua portata; ovvero d'innalzarla a gran segno, per non doverla ammirare che allora quando apparisce fuori di sua sfera, in un alta elevazione o in una rimota lontananza. Ciechi giudicatori del vero merito! aprite gli occhi alla luce che vi offre in questo dì lo splendore de' Santi. Quanti di que' medesimi che sono dalla Chiesa venerati, ed invocati con ispecialità, non hanno punto ricevuto di tale sorta di favori singolari? Sono eglino stati meno Santi? Meno amati da Dio? Marta nell'occupazione era meno amante del Salvadore, tuttochè non partecipasse della contemplazione di Maddalena? Tommaso dopo la sua infedeltà fu meno penitente di Pietro dopo la sua caduta, avvegnachè noi non sappiamo avere egli avuto come esso il dono delle lagrime? Teresa dopo avere rinunziato al secolo, è stata meno fedele di tant'altre sante Vergini, quantunque abbia sofferte lunghissime aridità e freddezze? Se aveste voi dunque osservate quest'anime eroiche, quali erano in sulla terra, l'una senza riposo e senza calma nell'azione; l'altra senza unzione e senza dolcezza nella preghiera; quella nella sua penitenza senza singhiozzi e senza sospiri, voi non le avreste giudicate giammai per anime sante. E se al contrario ravvisate le aveste, riempiute di consolazioni, rapite al terzo Cielo, e profuse in pianti, le avreste altamente canonizzate, e giudicate degne de' primi troni della gloria. Ah! che i Santi, dico i Santi più ammaestrati dalla loro esperienza di queste vie sublimi ed estraordinarie, ne pensavano altramenre che voi! Anzi che crederle essenziali alla santità, le risguardavano come pericolose alla salute. San Paolo rivenuto da' suoi rapimenti e dalle sue estasi,

ringraziava Iddio di trovare ancora nelle contraddizioni di ſua carne un contrappeſo alla ſublimità delle ſue rivelazioni : *Ne magnitudo revelationum extollat me* (2. *Cor.* 12. 7.) . Queſto dottore delle genti avrebbe egli in tal maniera parlato , ſe non ſi foſſe perſuaſo, che vi aveva meno di pericolo , e più di merito a conoſcere ed a combattere ſe medeſimo, che a contemplare ed a guſtare di Dio? San Bernardo che godeva de' più dolci ſentimenti di una tenera divozione , contava per niente tutte queſte dolcezze e tenerezze ; quindi pregava Iddio che gli deſſe meno di unzione e più di forza nelle ſue croci; meno di allettamenti , e più di carità nelle ſue opere; meno di dolcezza e più di fervore nelle ſue preghiere , dicendo: Io ſarò molto più contento di me, perchè crederò molto più contento Iddio ſteſſo : *His contentus ero, cætera derelinquo* (*Bern.*). Ora un Maeſtro sì illuminato nella vita ſpirituale avrebbe egli fatto queſto aſſoluto ſagrifizio delle più pure comunicazioni divine , ſe le aveſſe conſiderate come attributi di Santità , ovvero come ſegni di ſalute? Il novello Appoſtolo delle Indie , colmato di delizie nel mezzo de' ſuoi travagli, recavaſi a pena la ſua gioja interna; onde ſclamava: Baſta, Signore , baſta: *Satis eſt, Domine, ſatis*; non più di contentezze della mia ſorte , non più di eſperienze de' voſtri favori , non più di preſentimenti della mia felicità , credete voi , Criſtiani , che avrebbe queſto gran Santo domandato l' interrompimento di que' momenti delizioſi, ſe li aveſſe creduti momenti molto meritorj? Nò, ſenza dubbio; nè avrebbe incontanente ſoggiunto: *Amplius , Domine, amplius*; Ancor più, Signore più di pene, di travaglj, di croci, e di pericoli. In queſti ſtati adunque ed in queſto laborioſo vivere egli è dove ſi praticano gli eſercizj della più eminente ſantità , e ſi trova il vero campo della criſtiana perfezione.

Ed in effetto, ſe i doni più rari del Cielo formaſſero i meriti più rari in ſulla terra, qual pregio vi avrebbe più grandioſo che quello de' miracoli, eſſendo queſti per eccellenza le opere di Dio? Nulla di manco quelli non ſono i più gran Santi che hanno operato più di maraviglie . Gesù, il Santo de' Santi , non ha egli predetto che il menomo de' ſuoi Diſcepoli nella grandioſità de' portenti in alcun modo lo eguaglierebbe ? *Et majora horum faciet* (*Joan.* 14. 12.); e leggeſi che S. Giambattiſta, prodigio egli pure di ſantità, ne abbi operato uno ſolo ſulle rive del Giordano , in tanto che gli Appoſtoli ne riempievano la Giudea anche prima che foſſe diſceſo in eſſi lo Spirito Santo. Quindi ne' ſteſſi primi eſordj della Chieſa, quando il dono de' miracoli era quaſi tanto comune quanto il nome di Criſtiano, avvertiva premuroſaménte San Paolo i fedeli a non attribuire e conſegnare la loro ſantità alla virtù de' miracoli. Vi hanno, diceva loro delle opere più eccellenti e più perfette che tutti i prodigj; e queſte ſono le opere più comuni della carità e della vita criſtiana: là diriggete le voſtre mire , i voſtri sforzi, e le voſtre ricerche, come io vi indirizzo la mia dottrina e i miei inſegnamenti.

E queſti importanti avviſi, unitamente a S. Paolo, a noi li inculcano ancor tutti i Santi. Ogni volta che in leggendo le loro vite, noi ſi arreſtiamo con ammirazione ſulle azioni loro miracoloſe , più proprie ad eccitare il piacere del ſorprendimento, che ad inſpirare la brama della loro imitazione; prendete da noi que' dettami, dicono eſſi, che noi abbiamo preſo da Gesù Criſto, il quale ci ha dato eſemplo e comando , non già a divenire de' profondi contemplativi , o uomini di miracoli; ma ad eſſere affabili , umili, caſti, pazienti, caritatevoli, diſintereſſati : e ſe oltre à queſte virtù acquiſtate, trovate in noi delle perfezioni infuſe , ſappiate che queſte non formano i noſtri meriti ; ma ſono al più ſequele di eſſi. Queſte prerogative ſingolari , che vi fanno tanto di impreſſione , non hanno alle noſtre corone aggiunto neppure una ſola pietra preziosa ; eſſendo ſtate queſte corone interamente formate da quelle virtù che a voi ſembrano meno ammirevoli , ma che ſono più imitabili, e che voi dovete in effetto imitare. Ah, Criſtiani! come bene deve illuminarci queſta prima lezione , ed appianare delle difficoltà ! è vero adunque, deve dire tra di sè il Criſtiano, è dunque vero che nel reſiſtere alla più leggiera tentazio-

tazio-

tazione, nel praticare la più facile opera buona, nello usare a me la menoma violenza, io imito meglio gli eletti di Dio, e più mi accosto alla loro santità, che se adornato di tutti i loro privilegj, forzassi le leggi della natura, incatenassi le potenze infernali, aprissi e chiudessi le porte della morte: parliamo di una maniera più conforme a' nostri desiri; più che se io passassi i giorni e le notti nella contemplazione delle verità più sublimi, nello spargimento delle più tenere lagrime, nell' affluenza delle gioje più pure del Cielo. E perchè? perchè queste occupazioni tutte sante non sono al più che l'accessorio, e non fondano la base della santità. Or ecco su di che molti prendono dello scambio; primo errore d'onde ci disinganna l' esemplo de' Santi.

Altri poi vi hanno, che distinguono le opere che suppongono, e quelle che producono la santità; ed affermano delle prime, che i Santi le hanno fatte, perchè erano Santi; e delle altre, che essi sono Santi, perchè le hanno eseguite. Ed ecco in ciò un secondo errore, tuttochè originato dallo stesso principio, per cui confondono lo splendore strepitoso della santità col merito, e non contano per virtù perfette che le virtù segnalate: da ciò ne viene, che quando si parla loro di santità eminente e di sublime perfezione, non ne riconoscono altri esemplari che quegli eroi famosi del nome Cristiano, che sono prodighi de' loro beni, della loro libertà, della loro vita; coperti di sudore, o bagnati di sangue; martiri dichiarati di penitenza, o vittime pubbliche della fede: degli Antonj cioè e de' Ilarioni ne' deserti, de' Paoli e de' Xaverj in mezzo alle nazioni, delle Lucie e delle Agnesi sulle ruote e su de' ferri. Ecco, dicono essi, i Santi e le Sante: bisogna ricercarli nelle prigioni, su de' palchi, e nel fondo delle solitudini. Ora sarà sì facile, il seguirli ed imitarli?

Io però per addolcire queste idee sovraeccedenti che si formano della santità sulla unione fiammeggiante de' suoi più vivi splendori, non avrò che a richiamare quella nube, come favella S. Paolo, di testimonj illustri pel rango che tengono nel Cielo, e per l'accesso che hanno in vicinanza di Dio; ma che pure non veggo distinti nè per lo strepito della loro vita, nè per la singolarità delle loro azioni: *Tantam habentes impositam nubem testium* (*Hebr.* 12.1.). Cristiani ritirati nel Mondo, senza abitare gli antri e le foreste; zelanti per la fede, senza portarla al di là de' mari; applicati alla penitenza, senza usarne i rigori più spaventosi; Zacharj e Giuseppi; Elisabette e Susanne. Questi sono Santi e Sante di primo grado: eppure io li scorgo nel cuore delle loro famiglie, nella società degli uomini, negli esercizj più comuni delle virtù. E' così difficile il fare ciò che hanno essi fatto, ed il vivere come hanno vissuto essi? Non sono dunque sempre le grandi azioni ed i gran sagrifizj che formano i Santi, siccome non sono sempre i gran profitti che formano i ricchi. Quindi in quella guisa che un tesoro ammassato per lunghi risparmj e per una continua economia equivale bene spesso alle ricchezze acquistate ne' rischj del mare; similmente i meriti congregati per de' progressi assidui e per una invariata regolatezza, gettano un fondo di santità comparabile alle più strepitose virtù.

Ma non si rende manifesta una tale verità, che sta riposta la santità perfetta nel fedele esercizio de' doveri più comuni, anche attenendosi a que' modelli che ne ha tracciati lo Spirito Santo? Vuol egli in fatti dipingerci una femmina eroica degna dell' ammirazione de' secoli e degli encomj della posterità? Voi credereste ch'ei la componga e adorni con de' miracoli del suo sesso, che le dia il cuore di una Debora, il braccio di una Giuditta, lo spirito di un' Esterre. Nò, Uditori, sotto colori meno brillanti apparisce l'Eroina della Sagra Scrittura: la rappresenta esso piena di timore di Dio e di unione al suo Sposo, occupata nella cura de' suoi affari, e nel regolamento di sua famiglia; attenta all' educazione de' suoi figliuoli e alla condotta de' suoi domestici; esatta a far loro adempiere i lor doveri, e sempre la prima a loro darne l'esemplo; caritatevole nelle sue opere, obbligante e cauta ne' suoi discorsi. Che vi ha di più semplice e di meno fiammeggiante agli occhi del Mondo, ed agli occhi vostri, o Signore, quanto una virtù di questo carattere? E nulladimanco

manco nulla vi ha di più raro, nulla di più preziòso agli occhi di Dio: *Mulierem fortem quis inveniet?* (*Prov.* 31. 10.). Dal ritratto di una perfetta Eroina, passa egli a quello di un Eroe perfetto. Credereste similmente di vederlo contrassegnato con quelle azioni, che si ammirano con istupore nelle storie de' Santi: di ravvisare cioè un uomo o col braccio elevato come Abramo, tutto pronto a immolare il Figlio; o colla testa di sotto la spada come Isacco, offerto in olocausto; o alle prese cogli Angeli come Giacobbe, emulatore della loro virtù. Ma nò; con prove molto minori vuole Iddio che si conosca l'uomo secondo il suo cuore; ed è quello che si rende irreprensibile nel suo tenore di vivere: figliuolo rispettoso, tenero consorte, padre amante della equità, affabile padrone, amico sincero, suddito fedele, un uomo in somma che facciasi cumulo di virtù dall' esercizio de' suoi doveri: *Beatus vir, qui inventus est sine macula* (*Eccli.* 31.). Egli è un uomo disinteressato ne' suoi maneggi, nemico di ogni ingiusto guadagno, di ogni emolumento sospetto, di ogni sordido acquisto, e che non istima vero bene se non se quello, non già che si accumula e si ammassa, ma che si dona e si getta: *Qui post aurum non abiit* (*ibid.*). Egli è un uomo moderato ne' suoi desiderj, rassegnato alla Provvidenza, forte nelle avversità, nelle prosperità non invanito, non tenace di ciò che ha, non avido di ciò che non ha: *Nec speravit in pecuniæ thesauris* (*ibid.*). Non è questo, o Signori, quello da voi chiamato semplicemente l'uomo onorato, l'uomo onesto? E questo è quello da Dio intitolato l'uomo di miracolo, il Santo e il gran Santo: *Quis est hic, & laudabimus eum: fecit enim mirabilia* (*ibid.*).

Senza entrare quì nella disamina di mille virtù che non hanno niente di singolare, fuori del fine che si propongono, e del principio che le anima, non è egli vero, secondo il Vangelo, che quanto sono elleno di minore comparsa presso gli uomini, tanto più sono di peso maggiore presso di Dio? E che quelle le quali sono poco considerate in sulla terra, sono le più innalzate nel Cielo? Venite nella gloria, dice Gesù Cristo, entrate nel gaudio, ripartitevi tutte le giocondità del vostro Dio, o servi fedeli: *Euge serve bone & fidelis.* Ma e in che fedeli, o Signore? In che consistono questi importanti servigj? Sono quelli che più portano di strepito e di apparenza, o che per lo meno sono in effetto i più penosi? Nò, nò, non sono le sublimi virtù che formano la più parte de' Santi: le occasioni sono rare; nè tutti vi sono chiamati, perchè vi s'insinua agevolmente l'orgoglio, e ne mette la radice di un fondo di peccati. I meriti studiati non sono i più pregievoli, e le virtù che risplendono non sono sempre coronate. Io quì canonizzo quelle che voi meno prezzate, e che stanno occulte nel corso ordinario di una vita semplice, raccolta, e fedele: *Quia fuisti super pauca fidelis, super multa te constituam; intra in gaudium Domini tui.* Che possono a ciò rispondere coloro che credono essere la santità riposta ne' pii eccessi, e si persuadono esserne sempre innarrivabili i mezzi? Altro errore condannato dall' esemplo de' Santi.

Sono finalmente molti altri di sentimento che la santità consista nello stato, e non nello splendore della virtù; ma per un terzo errore egualmente pericoloso che i due primi, confondono questo stato di santità colla santità dello stato. E come che di ciascuno stato non si ravvisa da lungi che ciò che piace, nè si sente da vicino che ciò che gusta, d'indi ne viene che la santità apparisce ad ognuno troppo difficile nello stato in cui si trova, e più facile nello stato altrui. Trova il ricco nel possedimento delle ricchezze de' grandi ostacoli all' acquisto della santità: ed il povero invidia a' ricchi i mezzi possenti di acquistarla per il buon uso delle ricchezze. Il mondano loda la facilità che dà il ritiro per passare da virtù in virtù; e l'uomo di ritiro non sempre gusta questa perfezione solitaria, e ricerca spesso nel commercio del Mondo un più comodo esercizio di virtù. Chi è applicato a Magistrati si lagna di troppo essere occupato negli affari altrui, per operare la sua propria santificazione; e l'anima divota cerca per ordinario la sua santificazione nello introdursi negli affari del prossimo. Crede il guerriero troppo libera la vita del soldato;

l'ar-

l'artigiano troppo penosa quella del mercenario; il Grande troppo esposta la sua grandezza; il servidore troppo soggetto il servire per santificarvisi. Così si studia ciascuno ad escludere, ed a mettere, per così dire, in pace la santità, per torsi il rimorso che avrebbe di non praticarla, se la vedesse a sè vicina, e rinserrata ne' confini del suo stato, e della sua condizione. Eccovi per tanto la gran verità che ci mette in questo dì dinanzi allo sguardo l' esemplo de' Santi. Ci mostra molti illustri conquistatori del Cielo pervenuti alla gloria pei sentieri medesimi che noi calchiamo; ci fa vedere le loro palme, nate sotto i medesimi passi che noi facciamo; le loro corone, raccolte e formate delle stesse spine che noi abborriamo; il trionfo loro immortale, ottenuto da que' medesimi esercizj che formano le nostre occupazioni, e da quelle stesse professioni, che essendo secondo noi, sì ingrate e sì sterili per la virtù, sono divenute per essi ricche e fertili di meriti.

Che mi si nomini in effetto un genere di vita, una natura d'impiego, una sorta di carica, un grado di fortuna uniforme agli ordini della Provvidenza, che non abbia de' Santi e de' gran Santi per Padroni ed esemplari. La opulenza ha i suoi Abrami, come la indigenza i suoi Lazzari; il ministero della giustizia i suoi Samueli, come l' impiego dell' Agricoltura i suoi Abeli; la guerra ha i suoi Macabei, come il Sacerdozio i suoi Onia; l'amministrazione de' pubblici danari i suoi Giuseppi, come la distribuzione delle limosine i suoi Tobia; i reami i suoi Ezechia, come la servitù i suoi Mardochei; la Corte ha le sue Esterri, come il ritiro le sue Giuditte. Vi bisogna di più per farci confessare che tutte queste prevenzioni di stato contrario alla perfezione, sono pure illusioni dell'amor proprio? e che tutte le strade, quando non si prenda sviamento, portano al colmo del merito? Io accordo che vi hanno de' stati santi per loro medesimi, dacchè ci distaccano più facilmente dal Mondo, e ci uniscono più strettamente a Dio, come il celibato, l' Appostolato, il Sacerdozio, la solitudine; ma dico ancora che questi generi di stati non sono i soli che popolino le prime sedi del Cielo, e che formino i gran Santi. E che? dice S. Paolo, questi prodigj di virtù che voi ammirate, e che sono venerati dalla Chiesa, erano tutti Appostoli, tutti Profeti, tutti ecclesiastici o solitarj? *Numquid omnes Apostoli? numquid omnes Prophetæ?* (1. *Cor.* 12.) E la diversità delle loro condizioni non prova essa che vi ha una perfezione proposta per fine, come vi ha una legge data per regola a tutti gli uomini? Io accordo similmente che vi sono de' stati che abbracciano una perfezione più sublime e de' mezzi più efficaci; ma dico altresì che gli altri hanno una perfezione convenevole, e de' mezzi sufficienti. E chiara prova ne sia, che la Scrittura nella enumerazione che fa in questo dì de' primi eletti, tanti ne conta nella tribù reale de' Principi di Giuda, in quella de' negozianti di Efraimo, e nelle altre tribù laiche e secolari, quanti nella tribù Sacerdotale e sacra tribù de' Leviti: *Duodecim millia signati* (*Apoc.* 7. 8.). Questo eguale numero di Santi in ciascuna tribù non denota egli per lo meno che vi ha in ogni stato, tuttochè differente, una sorgente porporzionata di santità ed una fecondità di virtù convenevoli? Accordo finalmente che vi sono de' stati più salutari e più santificanti. Ma sostengo ancora che questi, siccome gli altri, non santificano che in quanto che si adempiono santamente i doveri; e che il più virtuoso non è colui che ha scelto il partito migliore, ma colui che secondo il suo stato vive meglio. Giobbe nella sua prosperità era egli in uno stato più perfetto e più santo? Nò certamente. Come dunque protesta Iddio che non vi ha veruno in sulla terra simile a lui? *Quod non sit ei similis in terra* (*Job* 2. 3.). Egli è che sebbene fossero altri in uno stato più perfetto e più santo che Giobbe, egli non ostante era più perfetto e più santo che gli altri. Non consiste adunque la santità dell'uomo nella santità dello stato, ma nello adempiere con una maniera santa i suoi doveri. Ed eccovi onde dissipare tante difficoltà chimeriche sugli esercizj della santità cristiana.

Le seconde difficoltà ora si presentano nelle proprie disposizioni che si credono essere alla santità infinitamente opposte. E quì l' amor proprio ricorre sovente alla

propria bassezza; questa si contrappone all' autorità dell'esemplo de' Santi, e si fa servire di velo alla rilassatezza, e di pretesto alla negligenza. Si dice adunque che per imitare i Santi troppo si è posseduto dalle passioni, troppo da' peccati, e molto poco dalla grazia. Tre altre difficoltà che procedono dalla falsa idea che dei Santi si ha, e che si devono parimente dal loro esemplo dissipare. Si persuade pertanto bene spesso taluno, che fossero i Santi nel corso della vita loro mortale, come Angeli in terra, senza verun oggetto che ardisse tentarli; senza allettamento che fosse capace a guadagnarli; senza passione che valevole fosse a prendere su di essi dominio, toltane quella di servire e di piacere a Dio. Questo genere però di perfezione non è punto comune fra gli eletti di Dio; e lo Spirito Santo, allora eziandio che loda le loro virtù, ben li mostra molto assoggettati alle umane infermità. Ei comincia col dire che hanno la più parte avuto le inclinazioni medesime che abbiamo ancor noi; che hanno essi potuto, come noi, violare la legge di Dio, e seguire la corrente del Mondo; e che sortiti, come noi, dalla stessa massa di corruzione, non avevano ricevuto nè migliori propensioni, nè disposizioni più favorevoli: *Qui potuit transgredi & non est transgressus, facere mala & non fecit* (*Eccli.* 21.10.).

Ma i Santi medesimi non ci recano un modello di loro stessi, niente più vantaggioso di quello formiamo noi di noi medesimi? Le loro doglianze e lamenti sulle opposizioni de' sensi alla ragione, su i contrasti della natura colla grazia, sulle ribellioni della carne contro lo spirito non provano chiaramente che avevano essi in nascendo seco portato que' medesimi ostacoli alla virtù, di cui tuttodì noi pure si lagniamo? *Et nos ipsi primitias spiritus habentes intra nos gemimus*, diceva San Paolo (*Rom.* 8.23.). Finalmente le stesse azioni più memorabili de' Santi, e che più di elogj da noi ricevono, non ci scoprono in essi un fondo non troppo felice alla santità, e un campo non troppo libero alla perfezione? Noi commendiamo i Santi per avere essi fuggito le occasioni del peccato, le insidie della voluttà, il prurito dell'ambizione, gli scogli delle ricchezze: per tai riflessi ammiriamo con venerazione gli Alessj, le Paole, le Marcelle. Confessiamo noi dunque, che avevano essi a temere i medesimi pericoli che temiamo noi; ed allorchè non hanno essi potuto sottrarsi colla fuga a tai pericoli, noi ascriviamo loro a merito, che si sono contro de' stessi pericoli premuniti con sante precauzioni; e su di ciò lodiamo i Luigi e le Clotildi, austeri anche nelle stesse Corti, e sul trono medesimo. Noi dunque accordiamo altresì, che avevano essi la stessa fievolezza che noi abbiamo: misuriamo in fine la gloria dalle loro vittorie, e li crediamo tanto più elevati, più possenti nel Cielo, quanto più hanno combattuto sulla terra. Di là ne nasce la nostra venerazione pei Santi primitivi del Cristianesimo. Sortiti dalla corruzione della gentilità, nati nel seno del vizio, allevati alla scuola delle passioni, li riconosciamo meno formati alla virtù, e meno proprj alla perfezione che non siamo noi stessi. E perchè dunque ascrivere, come noi sembriamo fare sì spesso, il merito della santità alla sorte avventurosa della nascità? Perchè attribuire a' difetti nostri naturali, lo essere noi meno adornati di virtù e di perfezione? Perchè ritardarci la imitazione de' Santi sul pretesto dell' umore, del temperamento, della inclinazione, cose tutte che non hanno ad essi recato impedimento a darcene l'esemplo? La differenza, direte voi, ella è che i Santi hanno corrette molto anticipatamente le cattive loro disposizioni, fortificandosi contro di esse per degli atti contrarj; laddove noi, in lasciandosi condurre a seconda de' nostri appetiti, li abbiamo fortificati con una rea abituatezza. Altra difficoltà formata dalla moltitudine de' peccati.

Io concedo, Uditori, che l' ascendente delle nostre passioni sorge da' vantaggi che abbiamo lasciato loro prendere: e so essete insegnamento di Sant' Agostino, che le maggiori opposizioni alla santità non sono quelle che ci ha instillate la natura, ma quelle che ci siamo per noi stessi fabbricate: *Cum aliquibus concupiscentiis nati sumus, alias consuetudines fecimus* (*Aug.*). Ma, dovremo noi finalmente farci un ostacolo personale di una difficoltà, che non è, ojmè!

oimè! che troppo comune? Tutti i Santi sono eglino stati sempre santi? Sono composte le loro corone de' fiori di loro prima innocenza? E fralle palme di cui sono condecorati, non ve n'hanno di quelle che sono dovute alla penitenza de' passati errori? A qual fine dunque ha messo la scrittura in veduta i sospiri di un Davidde, le lagrime di una Maddalena, e il dolore di tante anime penitenti? Qual bisogno vi aveva di unire al racconto della loro conversione l'istoria de' loro reati? Qual'effetto potevano produrre queste ombre mescolate allo splendore di tante belle virtù? Ah! che ciò è stato per insegnarci, risponde S. Ambrogio, che i peccati da espiarsi, non altrimenti che le passioni a vincersi, non sono assoluti ostacoli alla santità; dacchè i più gran Santi, essendo sempre apparsi uomini, sono stati sovente de' gran peccatori: per insegnarci, che hanno saputo essi trarre profitto non che della loro fragilità, ma anchè delle loro cadute; e si sono formati dell' una e delle altre altrettanti gradi per innalzarsi alla più alta perfezione: *Cognoscamus Sanctos non naturæ præstantioris fuisse, sed observantiæ majoris, nec vitia nescisse, sed emendasse* (*Ambros.*).

Restavi dunque a ricorrere all' altro asilo delle grazie più copiose, come voi dite, ne' Santi che non siano in voi; ed è questo il rifugio presso che universale de' nostri tempi, sembrando che l' encomio della grazia ne' Santi, divenuto sia la nostra apologia. Pare in vero, che si esalti ed onori la grazia loro data, per renderla mallevadrice de' nostri vizj; pare che piacere si abbia a dirsi che la grazia loro comunicata, era sovr' abbondante, solo per persuadersi che la concessa a noi è insufficiente; o almeno per supporla meno forte: ciò però che tutto è nostra immaginazione, nè si proverà giammai. E senza il partire dalla solennità odierna, non sarà forse difficile il mostrare, che noi abbiamo in un senso più di soccorsi offertici, più di grazie preparate, che la più parte di coloro di cui onoriamo in questi dì la memoria. Conciossiachè se è di fede che la intercessione de' Santi è stato sempre l' ordinario canale de' favori divini; se il fondo medesimo de' loro meriti è stato sempre un tesoro aperto a' nostri bisogni; non è egli più che verisimile, che quanto più si è accresciuto il numero di questi possenti protettori, tanto si sono più accresciute per noi le ricchezze della grazia? Questo discorso è fondato sulla comunione de' Santi; onde è che confidata in questa gran copia d' intercessori la Chiesa, domanda in questo dì all' Altissimo la piena abbondanza di sue misericordie: *Ut desideratam tuæ propitiationis abundantiam multiplicatis intercessoribus largiaris*.

Checchè ne sia però, è certo che non ammette la Scrittura tra noi e i Santi questa grande pretesa disproporzione di soccorsi e di grazie. Tutti i fedeli senza eccezione vi sono nominati Santi: *Salutant vos Sancti*; Perchè? perchè essendo chiamati tutti alla Santità, tutti hanno per arrivarvi la pienezza di grazie e di soccorsi almeno necessarj; e ciò bastare deve per confondere quelli che tanta ineguaglianza di grazia pretendono tra sè e i Santi. Volgete dunque ben tosto lo sguardo a' più alti gradi del Cielo, e per disciogliere tutte le difficoltà che voi trovate alla Santità nelle vostre disposizioni, siano nelle inclinazioni della natura, o negli effetti del peccato, o nella pretesa insufficienza della grazia; solo gettate le pupille sù di coloro che ottengono colassù le più alte sedi; e vedrete non avervi verun Santo sì elevato ed eminente, di cui non possiate con verità ripetere ciò che l'Appostolo San Jacopo ha detto del Profeta Elia; che era esso pure un uomo in tutto simile a noi; *Homo erat similis nobis* (*Jac.* 5. 17.). Sì, quel San Giovanni diletto Discepolo del Salvadore, era un uomo come noi; e se da figlio di Adamo, e da schiavo del demonio, divenne figlio di Dio e Discepolo di Gesù Cristo il più favorito, fu ciò effetto della tenerezza del suo amore, e della purezza di sua innocenza: *Homo erat similis nobis*. Quel San Pietro capo degli Appostoli, è stato come noi, un peccatore, un ingrato, un infedele: e solo è stato il fervore del suo pentimento, che lo ha innalzato sovra di tant' anime innocenti: *Homo erat similis nobis*. Quel S. Paolo, vaso di elezione, non era nè meno fragile, nè meno esposto che noi agli assalti dello spirito maligno: e se vi ha resistito

fistito col soccorso della grazia, ciò fu unicamente, come lo attesta egli medesimo, perchè la ha domandata con istanza, e vi ha corrisposto con fedeltà: *Homo erat similis nobis*. Quelle Sante, che sono lo stupore del loro sesso, sono state la più parte soggette alle loro debolezze; parecchie sono date ancora in isviamenti, e per qualunque soccorso che abbiano dalla grazia ottenuto, non ne hanno riportato un merito superiore, che in quanto che ne hanno fatto buon uso. Su quale fondamento adunque crediamo noi di non potere ciò che hanno potuto tant'altri? *Non poteris quod isti & iste?* (*August.*) Questo fu il pensamento che disingannò Sant'Agostino, e che deve disingannare noi pure delle difficoltà insuperabili che pretendiamo trovare alla Santità nelle nostre disposizioni.

Difficoltà finalmente nelle prove di Dio, che si tengono come indispensabili alla Santità, come più grandi e più durevoli: perocchè sotto pretesto che Dio faccia prova de'Santi, passa taluno a persuadersi che i più gran Santi siano sempre quaggiù i più sventurati ed afflitti. Non oltrepassiamo, cari Uditori, il vero. Accordo che tutti i Santi hanno sofferto delle prove, e che si è purgata la loro virtù ne' patimenti, come l'oro nel fuoco. Ma è un inganno lo immaginarsi che queste prove e patimenti siano particolari e indispensabili alla Santità. Questi Santi hanno solo sofferto nel Mondo ciò che soffre la comune degli uomini? Tutta dunque la differenza sarà che hanno essi sofferto da Santi ciò che gli altri soffrono da riprovati. Un marito fastidioso, un figliuolo libertino, croci ordinarie nelle famiglie più avventurose, hanno santificata Santa Monaca, divenuta lo esemplo delle Spose virtuose e cristiane. Un duro ed assiduo travaglio, una vita vincolata e penosa, croci inseparabili delle basse condizioni, hanno formato le Genevieffe e le Isidore, che dal fondo delle campagne hanno fatto traspirare nelle Città l'odore delle loro virtù. Disgrazie, umiliazioni, perdite di beni, croci comuni e familiari nel Mondo, di quanti meriti grandiosi siete voi state la origine e la sorgente! Non convenite ancor voi stessi, cari Signori, in questa verità? Quando voi, nel rammentare le pene vostre, tuttodì ripetete, che sareste de' gran Santi, se traeste profitto dalle vostre afflizioni e traversie, voi riconoscete, che le prove della Santità non sono differenti dalle vostre; e che per essere Santi, senza soffrire di più, voi non avreste che a soffrir meglio.

Io però dico ancor di più, che nell'essere Santi, lungi dal patire maggiormente, si patisce molto di meno; perocchè non vi hanno croci più leggiere, che quelle che sono sostenute da'Santi, nè prove più dolci, che quelle che formano la Santità. Ed in vero nel tempo stesso che io ascolto nel Mondo una folla di tribolati sospirare, gemere, mormorare, e lagnarsi delle avversità, come del loro supplizio; io veggo al contrario le anime sante soggettarsi, applaudirsi, gloriarsi, ed anche compiacersi nella tribolazione, come nel loro elemento. Bisogna dunque che la Santità raddolcisca i mali, o ch'ella fortifichi i pazienti; che faccia cangiare questi di sentimento, o quelli di natura. Ma comunque la cosa sia, voi sempre, dice Salviano, vi spaventate a torto delle prove di Dio. Divenite Santi come essi, ed elleno cangeranno aspetto per voi, o voi vi cangierete per esse: voi molto perderete di vostre ripugnanze, o esse perderanno molto de' loro rigori. Voi paventate col divenire Santi di divenire più poveri; e la povertà ne'Santi è un prezioso tesoro: *Pauperes sunt, pauperie delectantur* (*Salv.*); di essere dispregiati; e del disprezzo essi si gloriano: *In honori sunt, honorem respuunt*; di sospirare, ed i sospiri e le lagrime sono sempre state le loro più care delizie: *Lugent, lugere gestiunt*; temete di perdere quanto avete di credito, di speranze, di appoggi; e nell'abbandono appunto e nella miseria sta riposto il loro potere e la forza loro: *Infirmi sunt, infirmitate lætantur*. Così hanno protestato tutti i Santi, malgrado la prevenzione comune. Non si sono dichiarati giammai più soddisfatti, che quando erano giudicati più miserabili; ed avendo pietà di coloro che lor mostravano compassione, dicevangli col Salvadore: non piagnete punto su di noi, piagnete su di voi e de' vostri consimili: *Nolite flere super me, sed super vos* (*Luc.23.28.*). Avranno essi voluto, o po-

o potuto loro imporre di comune accordo? Voi dunque siete quelli che v'ingannate, quando vi dipingete la Santità nelle sue prove, tutt'altra che non l'abbiano i Santi provata; onde è che devono cedere i pregiudizj vostri alla loro sperienza. Soggiugne perciò Salviano, che parlandosi di penalità sono i sentimenti personali, non già i stranieri, quelli cui si attiene il giudicarne: *Nemo aliorum sensu miser est, sed suo* (*Salv.*); nè potrà mai verun discorso umano far credere sventurati ed afflitti, coloro che si sentono i più felici e più contenti di tutti gli uomini: *Non possunt cujusquam judicio esse miseri, qui sunt sua conscientia beati* (*idem*).

E' vero, dite voi, e bisogna accordarlo, che trovano i Santi nelle loro prove delle consolazioni: ma le loro consolazioni sono passaggiere, e sono le prove di una lunga durata. Nò, Uditori, non è ciò che c'insegna l'esemplo de' Santi, il quale piuttosto nelle storie loro ci dimostra, che le prove son passaggiere, e le consolazioni durevoli. Conciossiachè concorrono tanti beni ad alleviare i loro mali, che è impossibile che la influenza degli uni non si opponga al corso degli altri, e non lo interrompa, e non lo arresti, e non gli metta termine. La calma in vero delle passioni da essi domate; il frutto delle buone opere da essi praticate; il sussidio delle virtù da essi acquistate; la presenza di Dio che li anima; l'assistenza dello Spirito Santo che li sostiene; l'amore del Salvadore che li infiamma; la ricordanza de' benefizj, di cui li ha dalla loro infanzia prevenuti; il gusto de' favori, de' quali li colma tuttodì; la speme della eterna felicità, di cui aspettano in breve la corona, quai radici profonde di consolazioni non dovranno gettare, e tutte presto o tardi diseccare le sorgenti di loro amarezze? Per qualunque idea per tanto che si abbia de' loro patimenti, non si potrà che invidiare la loro felicità. E qual'è in fatti quel fortunato del secolo, il quale ne' momenti suoi amareggiati da disgusto non si auguri la sorte delle persone dabbene, anche secondo il Mondo le meno felici? Quale vi ha, che principalmente nelle ore sue estreme, non brami, a costo di tutte le loro avversità, comprare la pace ed il riposo, di cui godono? Ve n'ha un solo, che ancor nel mezzo de' suoi piaceri non dica? Ah! potessi io almeno morire colla morte de' Giusti: *Moriatur anima mea morte Justorum* (*Num.* 23. 10.). E' dunque mestieri concedere, quando si parli disappassionatamente, che i Santi ancor i più esposti alle prove di Dio non devono essere punto l'oggetto di nostra compassione; e che le prove loro anche più lunghe e più aspre, sono sempre più leggieri e meno durevoli che quelle degli altri uomini, i quali ne' loro affanni non provano che brevi intervalli di vane e frivole consolazioni nel corso del loro vivere, e solo gustano in morte l'amaro d' inquiete agitazioni e tristezze.

Questi sono que' riflessi, i quali ben ponderati tutte devono distruggere le più alte difficoltà, che ritardano e fanno obice alla comune degli uomini dal seguire le vie de' Santi. Dissi le più alte difficoltà; perocchè se tutte anche le minori avessi io preteso di appianarvi, e di provarvi molto comoda ed agevole la Santità, opposto mi farei all'insegnamento di Cristo, che ci assicura essere angusta e stretta la strada del Cielo. Il mio disegno adunque solo è stato di mostrarvi che la via calcata da' Santi, e tanto da voi temuta, non è tanto difficile quanto voi la immaginate: e ciò solo bastar dovrebbe perchè ad esemplo loro ne batteste la carriera. E potrete voi arrestare il passo, se io di più vi dimostro che la strada da voi tenuta, e chiamata semplicemente la strada della salute, a volerne giudicare dall'esemplo de' Santi, è molto più difficile di quello vi pensiate? Appunto, o Signori, se l'esemplo de' Santi rende piane e snervate le difficoltà pretese della Santità, distrugge similmente le facilità immaginarie della salute: ciò che vi comprovo nella seconda parte.

SECONDA PARTE.

TRE facilità speciose ritengono nella rilassatezza i Cristiani, li ritardano dall'aspirare a più alta perfezione di vivere, e li restringono presso che tutti in una mediocrità sovente funesta e sempre pericolosa. Facilità nelle vie comuni del-

la salute; facilità ne' privilegj particolari della condizione ordinaria del semplice fedele; e facilità nelle misericordie infinite di Dio. Eccovi su di che si prende il Cristiano lusinga contro lo esemplo de' Santi; ed eccovi ancora su di che lo stesso esemplo de' Santi disingannare lo deve.

E quanto alla prima facilità nelle vie comuni della salute, qual' è generalmente la supposizione degli uomini? Che non vi abbia dovere nè di acquistare perfezioni, nè di adempiere consiglj, nè di fare de' progressi: l'essenziale, si dice, ed il necessario è la legge; basta essa sola alla salute, e fuori della legge, tutto il resto non è che accessorio. Io ne convengo. Ma se questa legge impegni a delle virtù di sublime perfezione; se non si possa bene spesso questa legge adempiere senza osservare i consiglj; se nella osservanza di questa legge, sia uopo il fare de' progressi cottidiani nel bene? Vi sembrerà più facile la salute che la santità; crederete che ci voglia meno ad essere salvo, che ad essere santo? Non confesserete che senza avviarsi per lo meno ne' principj della santità, non si può giugnere alla salute? Eccovi le importanti lezioni dell'esemplo de' Santi.

Permettete adunque che io raccogliendo in questo di quanto vi ha di particolare nelle virtuose loro azioni, vi domandi perchè si trovino essi nel numero degli eletti di Dio? Voi risponderete, perchè hanno adempita la legge; nè io richiedo di più, bastandomi ciò solo per argomentare e dedurre in essi delle virtù eminenti, e delle ammirabili perfezioni. Essi hanno adempita la legge! Hanno dunque avuta una fede imperterrita, propria a far loro affrontare nelle prove inevitabili, la crudeltà de' tiranni, ed a sostenere il rigor de' supplizj. Essi hanno adempita la legge? Hanno dunque avuta una speranza eroica, capace a far loro disprezzare ogni oggetto visibile e presente, in confronto ed in concorso de' beni futuri ed invisibili. Essi hanno adempita la legge! Sono dunque stati uniti a Dio sovra ogni amore terreno, fino ad essere pronti a sagrificare i loro piaceri, il loro onore, la loro fortuna e loro vita. Essi hanno adempita la legge! Hanno dunque addimostrato pel prossimo una carità universale, indifferente e rassegnata ad amare il nemico come l'amico di un amore sovrannaturale e divino, pronta a perdonare, ed obbliare le ingiurie, a bandire. ogni freddezza nel loro contegno, ed ogni amarezza de' loro sentimenti. Essi hanno adempita la legge! Hanno dunque custodita una purità di cuore, nemica di ogni commercio vietato co' sensi, hanno soppresso non che ogni desiderio del male, ma gli stessi eziandio primi pruriti del vizio. Essi hanno adempita la legge! Hanno dunque serbata una giustizia inflessibile, disimpegnata da ogni proprio interesse, libera da ogni umano rispetto, disposta a sorpassare tutti i riguardi immaginabili, anzichè commettere un ingiustizia. Ed eccovi ciò che prescrive la legge di Dio, e per conseguenza ciò che esige la salute. E che vi ha nella santità di più difficile e di più sublime?

Per me confesso, Uditori, il vero che non comprendo su di che possa essere fondata la differenza che il Mondo ammette tra il merito della salute ed il merito della santità; l'uno tenuto come a sua portata, e l'altro riputato come al di sù delle sue forze Sarà che il merito della santità debba avere per fine la perfezione, ed il merito di salute la sola mediocrità? Ma questo divisamento sì specioso e di sì bella apparenza non addimostra in coloro che lo ammettono quanto poco di coraggio, altrettanto poco di ragione? Mi si trovi nel Cristianesimo una sola delle virtù principali, che si contenga nel mediocre, e non abbracci nel suo esercizio il più perfetto? E per non andare troppo lungi, il primo dovere di salute che è di amare Iddio, non richiede di amarlo senza misura? Ora i Santi non hanno fatto punto di più.

Hanno essi, voi direte, accoppiato alla osservanza de' precetti ancor quella de' consigli. E questo è appunto ciò, io soggiungo, che prova non essere sì facile la salute. Conciossiacchè servendo, dice Agostino, i consigli tuttochè sovraggiunti, servendo di sussidio e di ajuto alla osservanza de' precetti, hanno per loro proprio effetto il rendere più dolce il giogo del Signore, ed il suo peso più leggiere. Quindi siccome le ale date sono dalla natura agli augelli per ajuto a fendere l'aria,

e per

e per sostenervisi ad onta de' venti e de' turbini; così queste virtù di sovrabbondanza, date sono dalla grazia alle anime fedeli per nuovo soccorso a vincere i diversi ostacoli che il Mondo e l'inferno risvegliano.

Io so che un gran numero di fervorosi Cristiani hanno praticato i consigli evangelici per zelo, per generosità, e per amore. Ma quando fu in effetto che altri del pari numerosi santi uomini hanno preso con Iddio il medesimo impegno? Non fu allora che veduti si sono circondati, assaliti, e pressati da nemici congiurati alla loro perdita? Allora hanno conosciuto che tutte dovevano mettere in uso le forze spirituali e che ciò ch'era un merito sovrabbondante, diveniva loro un merito necessario.

Quando fu, a cagione di esemplo, che i primitivi Anacoreti, i Paoli e gli Antonj, hanno ricercato le solitudini e i deserti? In tempi burrascosi, ne' quali il fervore nascente del Cristianesimo poco a poco rallentato, aveva dato luogo allo sregolamento de' costumi, a segno che nello stesso cuore della Chiesa il numero maggiore de' fedeli fosse quello de' prevaricatori. Sentendosi allora troppo fievoli per reggersi contro il torrente, non trovarono sicurezza maggiore che l'allontanamento, la fuga ed il ritiro. Quando fu che i ricchi e grandi del secolo, i Paolini e gli Arsenj, si sono spogliati delle grandezze e delle ricchezze loro per ricoprirsi degli obbrobrj e della povertà di Gesù Cristo? Negli incontri pericolosi, nelle cariche eminenti, dove gli onori loro recati servivangli d'incentivo all'orgoglio, e i loro beni alla morbidezza. Forzati allora o a fermare il piè nella viziosa opulenza, ovvero a declinare nella virtuosa povertà e bassezza, hanno creduto meglio il farsi poveri e piccioli per salvarsi, che il restare ricchi e possenti per perdersi. Quando fu che que' gran modelli della mortificazione Cristiana, i Benedetti ed i Bernardi hanno aggiunte nuove macerazioni alle antiche austerità? Nelle tentazioni violente, dove il passo era sdrucciolo e prossima la caduta. Allora che la estremità del pericolo minacciava loro la caduta, davano di mano a' rimedj estremi.

Or ditemi: il Mondo non è egli tutto giorno lo stesso? Non hanno i piaceri le medesime lusinghe, gli onori il medesimo splendore ad abbagliare, le ricchezze i medesimi allettamenti, le passioni la medesima ardenza? E il demonio sovra tutto ha egli niente perduto di sua malizia? Può dunque ogni Cristiano trovarsi negli stessi pericoli, in cui trovati si sono i Santi: potete trovarvi ancor voi; e quindi possono talvolta i consiglj, siccome per essi, così per voi passare in precetti; e tuttochè di sovrerogazione cangiarsi in necessità, e divenire de' mezzi di salute, e non più solo delle vie di perfezione.

Nò, nò, gridava San Paolino ad un amico, che lo comendava dell'essersi de' suoi beni spogliato in favore de' poveri: non mi lodate della mia povertà, come di una perfezione: ho dato solo i primi passi; non sono al fine della salute: un Atleta non è vincitore, per essersi messo, in ispogliandosi, in istato di meglio combattere: solo ha un ostacolo di meno. Quegli che deve passar a nuoto un fiume, mette a terra le sue vesti; ma non è per questo all'altra sponda: bisogna che si getti in acqua, che si stenda, che si agiti, per rompere il corso de' flutti, e resistere all' impeto dell'onde.

Eccovi le massime de' Santi molto differenti da quelle del Mondo. Ogni consiglio sembra a lui inutile per l'adempimento del precetto; e quello che ancora più importa, non credendosi esso tenuto a fare de' progressi nelle vie comuni della salute, ogni sforzo gli spiace, e trascura. Ma che significano quelle palme che i Santi in Cielo nelle mani si recano: *Palmæ in manibus eorum?* Non sono queste i simboli delle vittorie che hanno riportato? E su di che? Su di loro medesimi, su de' loro appetiti, sulle debolezze della carne, e sul rimanente dell'uomo vecchio. Non è egli forse vero che la virtù più tranquilla di quaggiù sempre si trova in agitazione, ed è occupata a lottare incessantemente contro alcuno de' suoi difetti, de' quali gli uni rinascono quasi subito che sono svaniti gli altri? Non è vero che di questi nemici sempre ce ne resta alcuno a combattere, tuttochè siano stati molti e molti abbattuti; avverandosi di Giob-

Giobbe la sentenza, che è la vita dell'uomo in sulla terra una guerra continua? *Militia est vita hominis super terram* (*Job* 7. 1.). Non dice perciò, a comprovare tale verità, Gesù Cristo, essere felice quell' uomo che nel fine de' giorni suoi sarà trovato da Dio colle arme alla mano? *Beatus ..... quem cum venerit Dominus, invenerit vigilantem* (*Luc.* 12. 43.).

Niuno dunque va esente da questa continua guerra, che tanto impegna a combattere gli imperfetti quanto i Santi, tanto il semplice fedele quanto l'Eroe Cristiano. Perocchè se voi aspirate al bene, la carne vi ripugna: se il soffio della grazia v'innalza al Cielo, vi respinge verso la terra il peso della natura: se vi piace la virtù, vi solletica il peccato. Che farete per tanto in mezzo a queste contraddizioni eterne? Anderete a seconda degli appetiti? Voi siete infallibilmente perduti. Resisterete per un pò di tempo, e poi darvi al riposo? Un giorno, un momento fatale distruggerà il travaglio di moltissimi anni. Conchiudiamo dunque, che nella carriera della salute egualmente che in quella della santità, bisogna ad ogni ora o perire o vincere, e che in ogni strada che prendesi per salire al Cielo, tra lo avanzarsi o il retrocedere, l'ascendere o il discendere, il salvarsi o il perdersi non vi ha punto di mezzo; onde dice Agostino: *Nostrum non progredi regredi est* (*Aug.*). E da ciò, in che si risolvono le facilità pretese dal Mondo nelle vie comuni della salute?

La seconda facilità si concede a' privilegj particolari della propria condizione, che si crede esente da certe regole, scusabile in alcuni difetti, e ristretta alle sole ordinarie virtù. Si dice perciò, che la molta precauzione e vigilanza, la molta pietà e divozione, la molta mortificazione e penitenza è riservata e dovuta agli Altari ed a' Chiostri; appartenendo a coloro che vi sono da Dio chiamati, il far rifiorire nella Chiesa queste preziose virtù. Laddove noi, impegnati nel gran Mondo, e carichi di altre cure, siamo esenti da quelle che richieste sono da uno stato più perfetto e più santo. Molto bene. Ma ditemi, siete voi esenti similmente da quelle incombenze che sono desiderate dalla salute dell'anima vostra? La differenza della condizione vi assolve dalle regole generali prescritte indifferentemente a tutti? Volete voi conoscerle? sono quelle che hanno osservato tutti gli eletti di Dio senza eccezione. Non tutti hanno fatto professione di povertà volontaria, di continuà ubbidienza, e di celibato inviolabile; che sono le leggi proprie della vita religiosa, e delle anime dedicate all'Altare, o consagrate al Chiostro. Tutti però hanno professato di rinunziare al Mondo, di mortificare se stessi, di ricorrere a Dio; in tre parole, di vigilare, di pregare, e di patire. Eccovi la vita Cristiana; eccovi le leggi dalle quali non può chicchesia dispensarsi, senza mettere a gran rischio la sua anima e la sua salute.

Voi accordate, a cagion d'esempio, che tutti i Santi si sono unanimemente esiliati dalle assemblee mondane, e principalmente da' spettacoli profani, perchè credevano non potervi intervenire senza offendere, non dico già l'onore della santità del nome Cristiano, ma la purità della loro coscienza: e voi non vi fate punto di scrupolo di accorrervi con frequenza ed assiduità; di esporvi senza timore ai dardi velenosi che vi si scagliano; e di bere a lungo tratto il veleno mortale che vi si presenta? Voi confessate, che austeri essi anche ne' bisogni più indispensabili della vita, si lagnavano non ostante di essere troppo immortificati: e voi tutta date la vostra applicazione a compiacere il vostro corpo, a nulla negare alla sua dilicatezza, a procurargli anche le delizie? Voi sapete che la preghiera era l'esercizio loro ordinario, che assistevano più che potevano a' divini sagrifizj, e che la Santa Comunione l'oggetto era de' loro più vivi ardori: e voi vi contentate di dare pochi momenti del giorno a Dio, di presentarvi le sole feste alla Chiesa, e di cibarvi dell'Eucaristico pane una o due volte l'anno? Finalmente vi è noto, che non ostante una vita sì mortificata e fervorosa, temevano essi e tremavano sempre nel riflettere a' giudizj rigorosissimi di Dio: e voi menando una vita del tutto opposta, vi tenete tranquilli e sicuri? Sarà forse la vostra innocenza che vi rende assicurati? Oh Dio! niuno vi ha che non dica di avere peccato, niuno vi ha che assicurare si possa

ſi poſſa della ſua penitenza. Vi affiderete forſe ſul voſtro coraggio? Ma pure molte prove avete della voſtra fragilità. Sarà lo ſtato voſtro che vi fa poſar ſicuri? Ma e non ne eſagerate tuttodì i pericoli ed i ſcogli? Che ſarà adunque ciò che vi può inſpirare tanta confidanza?

Egli è il ſapere, voi dite, che nello ſtato noſtro, Iddio non eſige tanto da noi, e che più meritano di perdono i noſtri mancamenti. Ma come lo ſapete voi? Lo avete forſe appreſo dall' eſemplo de' Santi? Di que' Santi io dico, che con un torrente di lagrime e di ſangue hanno lavate e purgate delle mancanze più leggieri di quelle che voi tuttodì ſenza rimorſo commettete? Ma veniamo ad una prova più preſſante e più forte.

Qual ſarebbe lo ſtordimento voſtro, ſe, leggendo la ſtoria de' Santi dello ſtato voſtro, trovaſte la vita loro ſimile alla voſtra, e ſoggetta a que' difetti che voi rigettate ſulla condizione, e de' quali fate sì poco di caſo! Quanto reſtereſte ſorpreſi, ſe notaſte aver eglino avuto nel commercio la ſteſſa avidità di guadagno, nelle arme la ſteſſa dilicatezza su del ponto di onore, nella proſperità la ſteſſa brama de' piaceri, nelle avverſità la ſteſſa incoſtanza di cuore! Che penſereſte voi, ſe leggeſte che quelle Dame sì virtuoſe, le Brigide e le Geltrudi, foſſero ſtate amanti di abbellirſi, di produrſi, ed eziandio di piacere? Che a riſerva di alcune divozioni difettoſe ed aride preghiere, paſſato aveſſero nell'ozio il rimanente del tempo? Che direſte, ſe vi ſi rappreſentaſſero que' famoſi Eroi del Criſtianeſimo, i Maurizj, i Sebaſtiani, gli Euſtachj, ſolo avidi di elevarſi a' primi gradi, ſolo anſioſi a ſollevarſi alle più alte cariche, ſolo intenti alla loro fortuna, e mai contenti della loro ſorte? Li collochereſte voi, non dico tra i più gran Santi, ma ſolo tra i ſemplici eletti? O il Vangelo ſi è mutato, direſte voi, o il Criſtianeſimo non è più lo ſteſſo; ſapendoſi che non può aprirſi il Cielo che alla ſola più pura virtù. Ah! giudici che ſententiate sì bene su i difetti altrui! giudicate egualmente su de' voſtri, e non vogliate rendere ſcuſabili in voi quelle imperfezioni, che ſtimereſte in eſſi veri oſtacoli alla ſalute.

Per ſalvarſi però, non baſta ſolo il non avere de' vizj; ma biſogna praticare delle virtù. So che ciaſcuno ſtato vanta le proprie, e diſſi ancora che queſte formano propriamente la ſantità; ma conviene che tali virtù corriſpondenti allo ſtato, animate ſieno e ſoſtenute dalle virtù Criſtiane, acciò non ſi rimangano virtù morali ſpogliate di merito, ed inſufficienti alla ſalute. Uomini di affari, uomini di arme, uomini di corte, perfetti più che eſſere poſſiate, ſe non ſiete veri Criſtiani, Criſtiani fedeli, tutte queſte belle prerogative che vi rendono onorati e diſtinti preſſo gli uomini, non vi eſaltano punto preſſo di Dio, nè poſſono formare la voſtra felicità nell'altra vita. Ed è queſta un altra eccellente lezione che vi dà l'eſemplo de' Santi, e che diſtrugge i pregiudizj voſtri su de' vantaggi della voſtra condizione.

Vi ebbe mai in vero impiego più Santo, miniſtero più divino, che quello della conquiſta delle anime? Nulladimanco non reſtringevano quì le loro cure gli Appoſtoli; ma dopo avere travagliato per gli altri, travagliavano per sè medeſimi. Pregavano la notte, e predicavano il giorno: accoppiavano al zelo ed all'azione di Marta la contemplazione e la penitenza di Maddalena; e ciò, non per acquiſtarſi più di merito, ma per aſſicurare la loro propria ſalute; non per eſſere ſublimati nel Cielo, ma per non cadere nell'inferno: *Ne reprobus efficiar*, diceva S. Paolo (1. *Cor.* 9. 27.). Quanto più dunque impiegati voi in affari tutti profani, non dovrete piantare la baſe delle voſtre virtù negli eſercizj di criſtiana pietà? Or in mezzo agli imbarazzi de' voſtri impieghi, nel commercio del Mondo, nelle diſtrazioni del ſecolo, vi riſervate il tempo agli eſercizj di pietà? Preferite un tal tempo ad ogni altro? Lo giudicate neceſſario? Conchiudete per tanto, che tutte ſono immaginarie le facilità della ſalute che il Mondo trova ne' privilegj della ſua condizione.

L'ultima facilità finalmente ſi getta nelle miſericordie di Dio, il quale, giuſta il dire del Mondo, ſi chiama pago di poca diſpoſizione, di poco merito, di poco tempo. Dopo molti peccati, una grazia vittorioſa, un moto di pentimento, un atto

di

di amor di Dio, un giorno, un ora, un momento, alla salute bastano ed alla santità medesima. E non è testimonio di ciò il buon Ladrone che, dalla Croce su della quale era salito colpevole, entrò penitente in Paradiso? Non è testimonio quell' avventuroso Martire che, dal teatro ove beffeggiava i misterj della fede, passò su di un palco a soscriverli col suo sangue? Non è testimonio in fine quel fortunato soldato che, da guardiano de' quaranta Martiri di Sebaste, ne divenne compagno, e passando al luogo del disertore, rapì la sua corona? Io però a questi pochi esempli che vi lusingano, l'esemplo oppongo di tutti gli altri Santi che vi condanna, e vi sfido a rispondervi.

Conoscevano essi senza dubbio meglio che voi la immensità delle divine misericordie; ne avevano meditati in oltre gli esempli; ne erano più penetrati, e tutta vi collocavano la loro speranza. Eppure la confidanza loro in Dio non gli ha renduti punto temerarj. Anzi che ripromettersene de' miracoli, ne apprezzavano i menomi favori. Forzavansi di ben corrispondere alle prime sue grazie, per ottenerne le successive ed estreme; e per quanto operassero a fine di salvarsi, non credevano mai di oltrepassare il dovere. Non sono stati eglino prudenti a farne un tale uso? Non sareste voi insensati, se operaste diversamente? E che! potreste persuadervi che la salute, ricompensa infinita, ricompensa eterna, fosse premio e frutto di pochi desiderj, e di breve penalità? E dove avrebbe luogo la sapienza di Dio, se desse così prodiga la mercede senza riguardo e rispondenza al travaglio? Dove la sua giustizia, se donasse agli uni ciò che fa pagare così caro agli altri?

Risponderò adunque agli addotti da voi speciosi esempli ciò che hanno risposto i Santi; che ben intendo cioè, aver potuto Iddio salvare all'inaspettata de' poveri infedeli, perchè essendosi a lui consagrati nell' istante medesimo che lo conobbero, lo hanno onorato e servito come Dio, nell' essersi a lui dati senza ritardo e senza riserva: ben'intendo in oltre aver egli potuto ricompensare all'improviso de' Confessori illustri, perchè avendo il suo nome glorificato, allorchè era il suo nome un obbrobrio, volse la divina sua promessa contestare, che non arrossirebbe egli di chiunque non avesse punto arrossito di lui: Ben intendo in fine che ha potuto Iddio coronare sull' istante de' generosi Martiri, perchè hanno a lui sagrificato il loro sangue e la loro vita; che sono il più bello ed il più grande di tutti i sagrifizj. Ma che egli salvi voi, che vi premj, e vi coroni, voi che nel cuore del Cristianesimo, dopo l'esemplo de' Santi, non riservate a lui che gli ultimi vostri momenti, e respiri, è presunzione lo sperarlo, ed è pazzia il crederlo.

Profittate dunque di questi che la Chiesa ci propone eccellenti modelli nell'esemplo de' Santi. Ci mostrano essi che la santità non è tanto difficile come si pensa, nè tanto facile come si suppone la salute. E da ciò sarà forza il conchiudere, che bisogna aspirare alla più alta santità, e non restrignersi alla semplice salute. Oimè, cari Uditori! Per qualunque volo che in verso lei si prenda, e per qualunque sforzo si faccia, pur troppo il cuor umano piega al basso, si rilassa, e si smentisce mai sempre. Conviene dunque gettare molto in alto le mire per colpire nel segno: conviene studiare e mettere ogni sforzo a renderci perfetti e santi, affinchè conseguire almeno possiamo la sorte de' giusti e degli eletti; come io vi desidero.

PRE-

PREDICA II.

PEL GIORNO DE' MORTI.

Sancta & salubris est cogitatio pro defunctis exorare.

E' pensamento salubre e santo il pregare pe' Defunti.
2. Macab. 12.

POco manca, Uditori, che nella odierna lugubre solennità, io non imiti l'esempio di Marta, interessata a gran segno per Lazzaro suo fratello nella tomba racchiuso, e che tutto non restringa il mio discorso a quelle penetranti parole, di cui essa si servì per movere il cuore di Dio Salvadore: venite soltanto e vedete: *Veni & vide* (*Joan.* 11. 34.).

Vi avrebbe, in effetto, in queste pietose cirimonie bisogno di altro Oratore, quando parlasse la semplice veduta di tanti mesti oggetti che la Religione in questo dì raccoglie ed unisce? Questi veli oscuri che di duolo ricoprono i nostri Altari, queste luci languide miste alle ombre di morte; questi funebri canti i cui pietosi accenti tutta risvegliano la tenera compassione del cuore; questi suoni lugubri di cui dì e notte l'aria flebilmente rimbomba; le preghiere fervorose della Chiesa; i Sagrifizj moltiplicati del suo Sposo Divino; lo stesso eziandio silenzio eloquente de' sepolcri; tutto ciò non sembra egli che vi dica: *Veni & vide*, pensate a coloro che vi hanno preceduto, e che voi dovete bentosto seguire: pensate ad essi nella stessa guisa che bramate si pensi un giorno a voi?

Ma oimè! che il destino fatale de' morti egli è, l'essere facilmente obbliati da' viventi. Sono quelli tolti appena dallo sguardo degli uomini, che già se n'è perduta di essi la memoria; o se pure ancor vi resta per essi di tempo in tempo qualche pensiero, egli è sì debole, sì sterile, e sì breve che ben possa eguagliarsi al più profondo obblio; onde è che saggiamente viene la regione de' morti dallo Spirito Santo appellata il soggiorno dell'obblivione: *Terra oblivionis* (*Psalm.* 87. 13.), e Davidde spiegare volendo l'alta dimenticanza a cui durante sua vita si vide abbandonato, paragonala a quella in cui si trovano i morti: *Oblivioni datus sum tanquam mortuus a corde* (*Psal.* 30. 13.).

Or questa crudele indifferenza pei trapassati quanto è pregiudizievole ne' suoi effetti, altrettanto è facile a scoprirsi ne' suoi principj. Conciossiachè essendo noi carnali, non pensiamo gran cosa se non se a ciò che da' sensi nostri si apprende; essendo noi pigri e tiepidi, non adempiano se non se que' doveri che ci pressano; essendo interessati, non rendiamo del bene se non se a quelli che ci possono ricambiare. Quindi è che più non trovandosi i defunti in istato, o di renderci sensibili i loro bisogni, o di esigere da noi ciò che loro dobbiamo, o di procurarci, almeno in apparenza alcun vantaggio, non è molto a stupire che restino abbandonati a tutto il rigore dell'infelice loro sorte.

Noi dunque li trascuriamo, o perchè supponiamo che più non hanno essi bisogno di nulla, o perchè ci figuriamo che nulla più gli dobbiamo, o perchè ci persuadiamo che nulla più possiamo da essi sperare: tre pregiudizj ingiuriosi a morti, distrutti però dalla Religione con tre riflessi molto differenti; voglio dire, coll' idea del bisogno loro presente, colla ricordanza dell'antica loro società, e colla veduta della vicina loro beatitudine: riflessi che risguardano ciò che sono, ciò che sono stati, e ciò che saranno nell'avvenire. Sarà per tanto un azione santa egualmente che salutare il pregare pei morti:

ti: *Sancta ergo & salubris est cogitatio pro defunctis exorare*, e sarà fondata sulla carità, sulla giustizia, e sull' interesse: carità in rapporto al bisogno estremo ch' essi hanno di un pronto soccorso; giustizia in riguardo alla stretta obbligazione che abbiamo di soccorrerli; interesse nel riflesso della grata riconoscenza che dovremo riprometterci. Sono questi tre motivi di pietà verso le anime del Purgatorio, e saranno le tre parti di questo ragionamento.

Madre di misericordia! a voi deve la Chiesa madre nostra il sollievo de' figli suoi in sulla terra cattivi: voi ne suscitaste altre fiate i primi liberatori: voi loro inspiraste quella eroica carità di cui ne vedemmo da tanti secoli de' frutti salutari e costanti: voi loro faceste vincere la oscurità delle carceri più spaventose, e delle più nere prigioni: ma i fedeli, oimè! de' quali io parlo, languiscono e penano in più dura cattività lagrimosa. Svegliate pur dunque a favore di essi de' teneri cuori caritatevoli, e fate loro in questo uditorio trovare degli amici, de' salvadori, e de' padri; sendo questa la grazia che io vi domando in dicendovi: *Ave &c.*

PRIMA PARTE.

LA carità è quella virtù che, nell'operare, ha bisogno più di ogni altra di essere instruita ed illuminata, perchè non si move indifferentemente ad ogni sorta di miserie. Ve ne hanno in vero delle finte e delle supposte, le quali anzichè intenerirci, occasione talvolta ci sono d' indurarci anche sulle reali: ve ne sono delle reali e vere, ma che sembrano leggieri; e su di queste solo si sveglia una debole compassione: ve ne ha delle effettive e delle grandi, dalle quali però può agevolmente il paziente liberarsi da sè medesimo: e queste non ci fanno pietà se non se in quanto che durano: ve ne sono finalmente delle reali, eccessive, ed inevitabili a que' stessi che le soffrono; e delle quali ricevere non si può agevolmente sollievo, Se queste ultime destano compassione, non c' infiammano però sempre di zelo, e ci muovono al più a loro concedere alcuna lagrima.

Per rendere adunque la carità operatrice ed efficace, bisognerà che la estremità sia congiunta alla certezza del male, ed unito sia il potere dell' anima compassiva alla impotenza dell' oggetto afflitto; non potendosi mancare in tali circostanze a' doveri della carità, senza rinunziare a' sentimenti dell' umanità. Or tale, Uditori, egli è lo stato in cui la Chiesa nostra Madre ci rappresenta i suoi figliuoli e fratelli nostri: le loro pene ce le dimostra certissime insieme ed estreme; e quanto per parte loro incapaci di sollievo, altrettanto capaci di alleviamento per ogni nostro menomo soccorso. Ove trovare adunque de' cuori sì duri a loro negare questi soccorsi? Sarà fra Cristiani, o fra de' barbari?

E quanto alla certezza, sono le pene loro così evidenti, quanto è manifesto che vi ha un Dio infinitamente giusto, e vi hanno de' Giusti cui resta qualche purgazione: sono in oltre così vere, quanto è certo che vi ha dopo la morte un' altra vita: sono in fine sì costanti, quanto è sicuro che vi ha un Paradiso ed un Inferno; talchè converrà o chiudere gli occhj a tutte queste verità, o aprirli a quella di un Purgatorio.

Sì, Fratelli miei, postochè riconoscasi per giudice un Dio, e de' uomini soggetti alla giustizia; per il tempo di sue sentenze decisive il fine della vita presente, ed il cominciamento de' secoli avvenire; per ultima sorte una eternità di mali senza misura, o di beni senza rischiamento; sarà forza senz' altro sussidio di ragione il credere, che vi abbia nell' altro Mondo un luogo destinato alle espiazioni passaggiere e transitorie. Perocchè essendo gli occhi divini sì puri e sì illuminati su di ogni mancanza; le umane coscienze sì facili a violare i doveri, e si tarde a soddisfarvi; i costumi delle persone dabbene sì pieni di difetti e d' imperfezioni; gli stati permanenti dell' altra vita sì opposti e sì estremi; il Paradiso sì desiderabile, l' Inferno sì terribile; si dovrà senza contrasto ammettere fra de' termini sì lontani alcun mezzo che li avvicini.

Di quai persone in vero moverà sentenza il Giudice sovrano? non sarà di tutto il genere umano? Di quanti caratteri non sono gli stati che lo compongono? Gli uni sono

ſono di una vita pienamente colpevole, gli altri totalmente buona, e la più parte fluttuante tra'l vizio e la virtù. Ditemi in oltre, Uditori: A qual fine ſarà egli neceſſario che vi abbia un'altra vita? Non è per rendere a ciaſcuno quella retribuzione che gli ſarà dovuta? Chi però meriterà di entrare nella ſocietà de' Santi? Quello ſoltanto, dice la Scrittura, che puro avrà il cuore, e le mani innocenti. A chi riſervati ſono i ſupplizj eterni? A' rei di leſa Maeſtà. Che ſarà dunque di tanti ſervi negligenti, la cui inviolabile fedeltà ne' punti eſſenziali non è mancata in coſe leggieri? Tanti nemici di Dio reſtituiti alla grazia, che lavata avendo nelle lagrime della penitenza la macchia del peccato, ſolo reſtano caricati del debito di pena, qual ſorte avranno? Penſeremo noi che la divinità voglia derogare da ſe ſteſſa alla ſantità di ſue leggi? E che molto miſericordioſa eſſendo nel perdonarne la violazione, e molto indulgente nel commutarne la pena, ſia per eſſere eziandio del tutto indulgente a non eſigerne veruna? E dove ſarebbe la dilicatezza della Santità? Crederemo noi ragionevole, che ſia per eſſere il peccatore da' ſuoi misfatti indennizzato per poche lagrime e ſoſpiri? e che dopo avere ſtancato indegnamente il cuor di Dio (come ſi lagna egli ſteſſo) *Laborare me feciſtis* (*Malach.* 2. 17.), poco o nulla di patimenti doveſſe egli portare? Dove ſarebbe l'ordine della Sapienza? Teſtimonj della moltitudine ſterminata de' gran peccatori, e del poco numero de' penitenti auſteri, della enormità delle azioni sregolate, e della picciolezza dell' opre ſoddisfattorie, potremmo perſuaderci che ſenza equivalenza di compenſo reſtar doveſſe una tale ſproporzione? Dove ſarebbe la neceſſità di un avvenire? Condanneremmo delle iniquità leggieri o già rimeſſe, ma non ancora purgate, a' tormenti infiniti dell' inferno? o pure le metteremo ben ſubito in poſſeſſo delle più pure delizie del Cielo? Dove ſarebbero le regole della giuſtizia? Non c'inſegna la ſola ragione, che ſotto il regno di un Dio infinitamente ſanto, non va impunito verun diſordine? Che ne' sdruccioli paſſi in cui ci troviamo tuttodì, anche i più fermi inciampano e cadono ben ſovente? Che fra tante ſorti di morti imprevedute, ſortono da queſto Mondo molti de' giuſti debitori tuttora alla divina giuſtizia? Che ſecondo le diſpoſizioni immancabili di una indefettibile provvidenza, deve ſupplire l'avvenire al paſſato? Che in un ſoggiorno tutto puro non può avere luogo veruna ſordidezza? E che in fine è fatto per gli amici di Dio il congreſſo de' Demonj? Convien dunque che le anime non giunte per anco alla perfezione, indegne egualmente e delle prime ricompenſe, e degli ultimi gaſtighi, date ſieno al crogiuolo ed alla prova, per eſſervi da ogni lega di malizia e corruzione monde e purgate; dacchè tutto concorre a farci conoſcere la neceſſità del Purgatorio, la ſeverità de' giudizj di Dio, la inſufficienza delle ſoddisfazioni della vita preſente, la certezza di un avvenire, la eccellenza di un Paradiſo, e l'orrore di un inferno.

Queſti rifleſſi in vero ſono sì chiari e ſenſibili, che ben poterono in ogni tempo colpire lo ſpirito, e tutti in queſt' articolo unire alla medeſima credenza i popoli dell' Univerſo. Criſtiani, Ebrei, Turchi, Idolatri, malgrado la contrarietà de' loro ſentimenti, l'antipatìa delle loro inclinazioni, e la diverſità delle loro coſtumanze, tutti hanno inſtituito in loro particolar maniera delle preghiere, delle eſpiazioni, e de' ſagrifizj pei morti; fino ad iſcolpire ſulle tombe loro i voti che per eſſi facevano, ed a far parlare in lor favore i bronzi ſteſſi ed i marmi. Queſti medeſimi rifleſſi hanno eziandio forzato gli Eretici de' noſtri ultimi tempi, non ſolo (per introdurre un' opinione contraria) a ſollevarſi contro l'autorità delle Scritture, de' Concilj, e de' Padri, a cancellare dal numero de' libri Canonici quelli che apertamente militavano contro il loro errore, a tacciare di ſpiriti leggieri le menti più illuminate della Chieſa; ma a cadere ancora nell' inſana ſtoltezza, che ſi può a ragione chiamare l'ultima diſperazione di una ragione sviata dalla fede, di affermare arditamente, che tutti ſenza eccezione gli uomini ſi ſono ſempremai e in ogni tempo su di queſt' articolo ingannati: *Omnes in errorem abrepti ſunt* (*l.* 3. *Inſt. c.* 5 *ſ.* 10.): Parole proprie di Calvino, che formano, per mio avviſo, contro di lui,

C 2 fra

fra tutte le dimostrazioni la più chiara. Conciossiachè se il consentimento generale di tutte le Nazioni che riconoscono alcuna specie di divinità, è un argomento invincibile contro i pretesi Ateisti, che non ne vorrebbono ammettere veruna; la credenza unanime di tanti uomini, fedeli o pagani, ortodossi od eretici, che dalla ragione spalleggiati hanno in ogni tempo pei morti pregato, sarà una prova meno convincente contro di colui che senza altro fondamento che di alcune oscurità apparenti, comuni a tutti i misterj dell'altra vita, rigetta la fede costante delle pene del Purgatorio?

Questo motivo però sì forte di crederle, potrà essere per noi un titolo meno pressante di dar loro compatimento, e sollievo? E che? vi avrà bisogno di molti incitamenti per interessarci alle miserie de' nostri simili? Il rapporto che la voce pubblica ci fa delle strane calamità, la cognizione che ci si presenta ogni dì per qualche afflizione particolare ed occulta, il racconto o la lettura delle disgrazie di tanti illustri morti, famosi per le loro sventure ci muovono bene spesso fino alle lagrime! Quante, oimè! ne avete voi versate d'illecite ed illegittime nella sola favolosa rappresentanza di tragici avvenimenti della scena e del teatro, fino al bramare vicina la lontananza de' tempi, formontata la distanza de' luoghi, cangiata in realtà la finzione medesima, a fine di concedere a que' tristi oggetti de' segnali di tristezza e di pietà? E qualora tutte le nazioni, tutti i secoli, tutte del Mondo le religioni ci attestano che vi hanno nell' altra vita delle anime afflitte, e loro prestano (per così dire) il concerto delle loro voci, ricuseremo noi di ascoltarle? Ah! so che io parlo a de' fedeli, cui essendo le decisioni della Chiesa altrettanti oracoli, bastevoli per sè sole essere debbono a convincerli, che le pene del Purgatorio sono certe ed incontrastabili; che è la prima divisata verità. E per passare alla seconda, che queste pene sono eziandio grandi ed estreme, giudichiamolo da' principj medesimi, onde fu comprovata la loro realità e certezza.

Cosa è dunque Purgatorio; e che c' insegna di lui la Fede? che è l'opra della giustizia di un Dio offeso; che è il regno della penitenza de' predestinati; che è il luogo delle prove di Dio nell'altra vita; che è in fine una specie di mezzo tra 'l Paradiso e l'Inferno. Per poco che si prendano a ponderare queste del Purgatorio nozioni comuni, non dovranno de' suoi supplizj ingerire un alto spavento? Questo dunque è l'opra della giustizia di un Dio giustamente irritato: ma e non è forse cosa terribile per qualunque siasi colpa il cader nelle mani di un Dio vendicatore! *Horrendum est incidere in manus Dei viventis* (*Heb.* 10. 31.). Ah! che un tale rigido esattore de' menomi debiti metterà ben tosto il debitore in uno stato degno di pietà! Testimonio egli è un Mosè, morto in veduta della terra di promissione, per avere con diffidanza due volte toccata la pietra, d'onde uscir dovevano delle sorgenti di acqua viva. Testimonj gli Israeliti, investiti, tormentati, ed assaliti nello stesso deserto da furiosi serpenti, per poche querele nella sete loro ardente. Testimonj que' fanciulli, al rincontro di Eliseo, afferrati, sbranati, e divorati da bestie feroci, per una beffa che attesa la loro età sembrava degna di perdono. Testimonj Anania e Safira caduti senza moto e senza vita a piè degli Appostoli, per una bugia da essi creduta indifferente e di niuna conseguenza. Questi e tanti altri testimonj amplissimi sono de' divini severi giudizj.

Ma oh! quanto riputar si dovrebbono avventurose le anime del Purgatorio, se non avessero a soffrire che de' mali equivalenti, e se la divina giustizia si contentasse di esigere da esse quanto esige quaggiù dalle sue più deplorabili vittime! ahi! però che molto notabile ne passa la differenza. Perocchè, come assicura Cristo medesimo, ei punisce in questa vita come Padre, che con verga alla mano visitando i peccatori tutti ne regola con sua misericordia i colpi: *Visitabo in virga iniquitates; misericordiam autem non dispergam* (*Psal.* 88. 33.); ma nell'altra vita sempre gastiga da Giudice, che con bilancia alla mano pesa i meriti, e non le forze: *Judex tradet te ministro* (*Matth.* 5. 25.). E la ragione si è, che quì, secondo l'oracolo del Salvadore, si dà soddisfazione a

Dio

Dio per via di accomodamento e di rimessa: accordatevi, soggiugne egli, col vostro avversario, mentre siete in vita: *Esto consentiens adversario tuo dum es in via* (*ibid.*), e là si soddisfa a Dio in rigore di giustizia: voi non sortirete punto dalle mie mani, replica egli, finchè non abbiate soddisfatto fino all' ultimo soldo: *Non exies inde, donec reddas novissimum quadrantem* (*ibid.* 26.). Or che sarà il soddisfare a Dio per la menoma mancanza in rigor di giustizia? Lo concepite voi, Fratelli miei, potrò io esprimerlo? Sarà un dover soffrire, non solo tutto ciò che hanno quaggiù sofferto i peccatori, ma di più tutto ciò che merita il peccato: sarà un dover pagare, non solo tutte le pene ch' egli a sè tira, ma ancora tutte le grazie delle quali ci priva: sarà un espiare non solo tutto ciò ch' egli ha d' ingiustizia e di malizia, ma ancora quanto d' ingiuria e di oltraggio arreca a Dio.

Dio è sì grande, Signori miei, e l'uomo sì spregevole: Dio ci offre tanto, ed il peccato sì poco: Dio ci ama sì teneramente, e noi l'offendiamo sì liberamente, sì facilmente, e nel seno stesso de' suoi favori e delle sue grazie: strane opposizioni! che nelle leggi del rigore devono essere compensate da un ricambio di eguali soddisfazioni. E voi mi domandate la giusta misura de' patimenti dell' anime del Purgatorio? Eccola, Uditori, non la obbliaste giammai e per il loro interesse, e pel vostro ancora. La giusta misura ella è la disproporzione che trovasi tra la Maestà infinita di un Dio offeso, e la bassezza del peccatore che lo offende; tra 'l merito infinito di un Dio oltraggiato, ed il niente di quell' oggetto, per il quale si oltraggia; tra la bontà infinita di un Dio vilipeso, e la indegnità del modo onde si vilipende: accordate voi, essere incomprensibili queste disproporzioni? Accordate dunque che sono pure incomprensibili le pene del Purgatorio, e vi prenda di quell' anime che le soffrono una giusta doglianza. E non compatite in vero tuttodì degli uomini che dalla severità delle leggi condannati sono per mancanze meno degne di perdono a de' supplizj meno rigorosi? Non li mirate con occhio compassionevole? Non obbliate l' essere loro di colpevoli, nel momento che li scorgete divenuti miserabili? Ed in questi estremi neghereste voi loro i vostri caritatevoli uffizj? Non redimereste, se permesso vi fosse, la loro salute? Non contribuireste di buon animo alla loro liberazione? E cosa è ciò che allora vi muove? Non è la leggerezza delle loro mancanze; ma bensì il rigore de' loro tormenti. Ah! rammentate che se le ruote, i patiboli, le fiamme sono gli strumenti della giustizia degli uomini, il Purgatorio è l'opera della giustizia di un Dio giustamente irritato.

Ma egli è ancora il regno della penitenza de' predestinati. Questa virtù divina, vendicatrice de' più piccioli difetti, quali crudeltà non ha essa esercitate su de' corpi de' suoi Discepoli? Digiuni austeri, sanguinose macerazioni, lunghe veglie penose, gravosissimi travagli, ogni sorta in somma di supplizj e di torture ha fatto tollerare mai sempre lo spirito di penitenza; non dico ai temperamenti più forti, ed alle più robuste complessioni; ma ai membri ancora più dilicati, ed al più debole sesso; non dico per pochi giorni, ma per anni continui, per mezzi secoli, ed anche per secoli pressochè interi. Potete voi leggere la storia degli Antonj e degli Ilarioni, delle Tais e delle Pelagie, senza risguardare i loro deserti e la loro solitudine come altrettanti spaventosi Purgatorj? La sola immagine delle penitenze pubbliche nella primitiva Chiesa praticate vi ingombra di spavento, non meno che di affanno recasse a' primitivi Fedeli. Ma che faceva quel zelante difensore delle severità della penitenza San Cipriano, per loro raddolcirne il giogo? Destava loro al pensiero le pene del Purgatorio. Ah! miei Fratelli, diceva loro questo gran Santo, voi trattate di più eccessi i rigori salutari a' quali vi condanna in questo Mondo la Chiesa; voi compassionate coloro che in questa strada laboriosa camminano; ed a pena vi avete qualche passo gettato, che già ne vorreste sortirne tantosto. Ah! credetelo a me, che è ben altro lo entrare in quella dura prigione del Purgatorio, d' onde non si sorte senza avere prima tutti minutamente pagati i suoi debiti: *Aliud est, missum in carcerem non exire inde, donec solveris novissimum quadrantem* (*Cypr.* *l.* 4.

t. 4. *ep.* 2.). S'inganna egli questo gran Santo? sorpassa il vero? Ne appello la ragione, ed il buon senso; perocchè se i Santi praticavano così austere penalità; se la Chiesa, tenerissima Madre, ne imponeva delle sì lunghe e sì dure a' suoi più cari Figliuoli; se lo Spirito Santo inspirava gli uni e gli altri, come è indubitabile, non è egli manifesto che ciò era per loro risparmiare de' gastighi ancor più severi e più durevoli? E non ostante (eccovi, Uditori, ciò che più colpire ci deve) queste pene, al giudizio de' Santi, della Chiesa, di Dio medesimo, molto più leggieri che quelle del Purgatorio, forza avevano d'intenerire il cuore de' Martiri, che pur erano insensibili a' più crudi tormenti. Dall'alto de' loro palchi, nel mezzo delle ruote, e già alzata sulle teste loro la spada, miravano essi con occhio compassionevole i pubblici penitenti, come oggetti condannati ad un genere di morte, quanto più penosa, altrettanto meno gloriosa. Chiedevano perciò in morendo la grazia, che venisse loro o scemato il rigore, o abbreviato almeno il corso, fino a segnare le loro caritatevoli suppliche colle lagrime, prima di segnare la loro fede col sangue.

Or mentre si mostravano eglino sensitivi cotanto a' travagli della Chiesa militante, non davano sufficientemente a conoscere che molto più lo erano a' patimenti della Chiesa purgante; e che a più ragione stimavano un tale stato molto più penoso e formidabile che tutti i loro supplizj? Non era ciò un dire tacitamente agli afflitti Cristiani, ciò che il Salvadore diceva alle Figlie piagnenti di Gerusalemme: Non lagrimate su di noi, ma su di voi stesse e su de' vostri Fratelli, che gemono vivi o morti sotto le dure leggi della più austera penitenza? Sappiate che non tanto a vantaggio nostro, quanto a loro benefizio, noi ci offriamo in sagrifizio a Dio; ed oh! noi felici se possiamo a questo prezzo quelli sollevare, e preservare noi medesimi da un doloroso martirio. Ah, Cristiani! io non chieggo tanto da voi, quanto già operarono questi Eroi del Cristianesimo; ma almeno che a somiglianza di essi pensiero vi prenda dell' anime purganti, essendo il Purgatorio molto più ne' giorni nostri di rilasſatezza, che ne' tempi loro di fervore, il regno della penitenza de' Giusti.

E qui aggiugnete, o Signori, che egli è in oltre il luogo, in cui compie Iddio la purgazione de' Giusti nell'altra vita, vita senza merito e senza gloria. Osservaste mai quanto stranamente prova i suoi eletti Iddio quaggiù? *Mirabiliter me crucias*, diceva già il Santo Giobbe (*cap.* 10. 16.): Sembra che Iddio tutta faccia campeggiare la sua grandezza e sua possanza nel riempiermi di affanni: *Implet me amaritudinibus* (*ibid.* 9. 18.), m'immerge tuttodì in un nuovo torrente di fiele e di amarezze: *Sic me habuit quasi hostem suum* (*ibid.* 19. 11.), mi tratta da nemico dichiarato: *Posuit me sibi quasi in signum* (*ibid.* 16. 13.), mi ha renduto bersaglio di tutti i pesanti suoi colpi: *Concidit me vulnere super vulnus* (*ibid. v.* 15.), egli aggiugne piaghe a piaghe, ferite a ferite, afflizioni ad afflizioni; nè mi concede di respirare un sol momento: *Non concedit spiritum meum requiescere* (*ibid.* 9. 18.).

Spaventosa ed orribile pittura delle prove più penose, cui espone Iddio la virtù in questa valle di pianto! Eppure, se altre ancor più atroci non vi avessero, in vano forse io spererei di gettarvi impressione al cuore. E come vorreste voi lagnarvi di que' mali, pe' quali i Santi stessi non davano veruna doglianza, anzi li portavano con rassegnazione e con rendimento di grazie, perchè si rendevano loro motivo di meritare; di que' mali ch'essi penavano a non patirli, e de' quali tentavano di accendere, ad esemplo loro, in tutti i cuori l'amore e il desiderio nel riflesso delle loro ricompense? Quel medesimo Giobbe di cui vi ho esposto il funesto racconto, non termina egli la dogliosa storia di sue disgrazie con questa eroica domanda? Chi mi concederà l'unico oggetto de' voti miei? *Quis det ut veniat petitio mea?* (*ibid.* 6 8.) che quegli che ha cominciato, finisca di opprimermi: *Qui cœpit, ipse me conterat*, ch' egli stenda la sua mano, e mi percuota senza pietà: *Solvat manum suam & succidat me*, e che abbia la consolazione, che non mi sia risparmiata afflizione veruna: *Et hæc mihi consolatio, ut affligens me dolore non parcat* (*ibid.* 6. 10.). Lo stesso però non

accade

accade delle prove dell'altrà vita; in rapporto alle quali non vi ha verun santo, sia dell'antico, sia del nuovo testamento, che le abbia desiderate o richieste, o che abbia tampoco contestata per esse quella funesta intrepidità e quella rea indifferenza, che è sì comune oggidì nel Cristianesimo. Non le hanno al contrario sempre risguardate in se stessi, e proposte agli altri, come un oggetto di spavento e di fuga? Non diceva Davidde a Dio, e non lo dite con esso lui tutto giorno voi ancora: Signore! non mi colpite nel vostro furore, nè tampoco nella collera vostra. Vale a dire, come spiega in questo luogo Agostino: Signore, rendetemi tale, sì che io non meriti nè quel fuoco che eternamente crucia, nè quello che purga: *Talem me reddas, cui emendatorio igne opus non sit* (*S. Aug. in psal.* 37.). Fuoco più formidabile che essere nol possano tutte le prove della vita presente; *Gravior erit ille ignis, quam quidquid potest homo pati* (*ibid.*). Or parlandosi delle miserie comuni unite e raccolte in uno spedale, o in una prigione, non sono elleno per voi un oggetto ben forte di una compassione pietosa? E perchè dunque non lo sarà il Purgatorio? I Santi medesimi, adoratori de' tormenti, come di tanti Sagramenti, giusta la espressione di un Padre della Chiesa, non potevano sopportarli negli altri; a favore de' quali allegerivano le catene, ne invidiavano il peso ed il rigore, sanavano le piaghe su cui imprimevano de' bacci rispettosi, e stendevano la mano al bisognoso per trarlo dal seno della povertà, in cui volontariamente si gettavano eglino stessi. Un solo luogo di afflizione era per essi un oggetto di pietà, e niente d'invidia; e per voi, Cristiani, quel Purgatorio, che è il luogo terribile delle prove dell'altra vita, sarà un oggetto più d'invidia, che di pietà?

Egli è finalmente il Purgatorio una specie di mezzo tra'l Paradiso e l'Inferno, talchè concorrano a tormentare le anime tanto l'affinità dell'uno, quanto la vicinanza dell'altro. E che non ha in vero di affinità coll'Inferno? Comuni sono i legami e la cattività: *In carcerem* (*Matt.* 5. 23.), comuni le tenebre e la oscurità: *In tenebras exteriores* (*ibid.* 22. 13.); comuni nel pentimento i rimorsi e il dispiacere: *Pœnitentiam agentes* (*Sap.* 5. 3.). Comune la causa ed il fine, secondo la stessa onnipossente mano che ha scavato l'uno e l'altro abisso per esercirare le sue vendette: comuni le fiamme divoratrici, e le bracce ardenti, secondo la comune opinione de' Dottori e de' Padri. Tutto in somma vi è comune nel Purgatorio e nell'Inferno, se si eccettui la sola disperazione e la eternità. Ah! ditemi, Fratelli miei, se per impossibile permesso a voi fosse di liberare uno sventurato dalle pene dell'Inferno, sebben anche fosse egli il vostro più crudele nemico, non sollecitereste senza indugio neppur di un momento la di lui liberazione, appunto perchè consapevoli e certi del suo stato deplorabile? E lascierete poi languire senza pietà le anime del Purgatorio, condannate a delle torture egualmente rigorose? E che male vi hanno elleno fatto?

Ma, direte voi, esse si trovano alle porte del Paradiso: sono vicine alla loro felicità; e ne hanno piena la sicurezza. Tutto bene, Signori miei, tutto bene. Ma che? Que' titoli medesimi che più dovrebbono verso di esse rendervi pietosi, sembra che più v'indurino! Sono esse, è vero, alle porte di un Paradiso, vale a dire, di un termine beato; ma la strada ne è essa meno penosa? Il porto, se volete, non è molto lontano: ma il tragitto ne è egli meno procelloso? Le speranze dell'avvenire sono certe; ma i patimenti fino a quest'avvenire sono eglino meno tormentosi? Tutti i Giusti che per molti secoli nel limbo condannati erano a portata del Cielo, erano perciò più consolati? Ma le anime purganti sono fuori di ogni timore, e quasi che già toccano la loro felicità. Egli è dunque un dire, che sciolte da' sensi ingannatori che seducono, separate dagli oggetti lusinghieri che abbagliano e che dissipano; spogliate da vani desiri che gli umani cuori quaggiù dividono; invaghite del vero loro bene, ed incapaci a più ingannarsi, ne sentono esse lo allettamento, ne seguono l'impulso, ne tentano il possesso; ma oimè! possesso interdetto, sforzi delusi, sentimenti per qualche tempo senz'altro effetto che di impotenti desiri e di attentati inutili. Or

chi

chi non sa ciò che attesta il Savio, che una brama differita è una mortale afflizione? *Spes quæ differtur, affligit animam?* (*Prov.* 13. 12.) Chi non comprende ciò che nota Agostino, che un desiderio deluso è un continuo martirio? *Frustrata cupiditas vertitur in dolorem* (*S. Aug.*). Chi non confessa ciò che aggiugne S. Prospero, che un cuore invogliato diviene colle sue ansietà il suo proprio persecutore e tiranno? *Se sibi exhibet invidendo carnificem* (*S. Prosp.*).

Voi però replicate, che le anime purganti sono sicure della loro salute. Ma da ciò che conchiudere? Che hanno esse una fede più viva, una speranza più animata, una più ardente carità. Or queste divine virtù, che formano quaggiù il merito de' Santi, non accrescono di là i loro supplizj? Più d'appresso alle chiarezze, alle liberalità, ed alle bontà divine, la fede non sente che meglio le sue oscurità, la speranza le sue dilazioni, la carità il suo esilio; ed è naturale, che più ricerchino con premura e con ansietà il loro benefattore e il loro Dio quell'anime, che più sono a lui fedeli, più conoscitrici, e più fervide; nascendone dalla cognizione più amorosa e più chiara le più forti impazienze, e le brame più vive di possederlo.

Or in queste disposizioni, qual dolore di vedersi escluse, bandite, ributtate dalla stessa sua presenza? Ah! giudicatelo da quella desolazione che già provarono in sulla terra i Santi in uno stato men violento. Tuttochè non fosse questo nè il luogo nè il tempo della loro felicità, quanto nulladimanco non riesciva loro penosa l'idea sola della sua lontananza e della sua assenza? Non si scioglieva Davidde in pianti ciascuna volta che gli si domandava solo: dov'è il vostro Dio? *Fuerunt mihi lacrymæ meæ panes, dum dicitur mihi .... ubi est Deus tuus?* (*Ps.* 41. 4.) Non faceva Maddalena tutto risuonare di queste amare doglianze il Calvario: ah! mi hanno rapito il mio Signore e il mio Dio! *Tulerunt Dominum meum* (*Joan.* 20. 19.). L'uno non bramava che delle penne per girsene a volo: *Quis dabit mihi pennas, & volabo? Psal.* 54. 7. E l'altra non cercava che il luogo dov'egli era occultato, per portarvisi con ardore, se fosse ben anche nel centro della terra: *Dicito mihi ubi posuisti eum* (*Joan.* 20. 15.). Erano queste, è vero, anime sante; ma non lo sono egualmente le anime del Purgatorio? Crederete voi per ventura, che questo ardere d'impazienza, e consumarsi di languore per una Maestà benefattrice, e per una sovrana bontà, fosse uno sforzo della virtù, e non piuttosto un istinto della natura? Assalonne non era nè il più zelante de' cortigiani, nè il più amoroso de' Figliuoli: non ostante, ben il sapete, che condannato egli, per un misfatto, tuttochè già perdonato, a non potere per alcun tempo mirare colui che la luce gli diede, e d'onde speravane la corona, languiva in mezzo alle delizie della corte, e scongiurava perciò Gioabbo che gli impetrasse di poter vedere la faccia del Re: *Obsecro ut videam faciem Regis* (2. *Reg.* 14. 13.), o se pure lo giudicava indegno tuttora della sua presenza, che gli troncasse e togliesse i languidi avanzi di una vita mille volte più triste della stessa morte: *Quod si memor est iniquitatis meæ, interficiat me* (*ibid.*). Ah! Fratelli miei, credete voi le anime del Purgatorio meno appassionate pel loro Dio, che Assalonne per suo Padre? E non dovrei riputarvi più crudeli che Giabbo uomo nodrito negli omicidj e nel sangue, se in queste estremità negaste alle stesse anime purganti il soccorso delle vostre preghiere? Tutto vi obbliga, la certezza e la estremità delle lor pene: aggiugniamo però ancor la impotenza di quelle afflittissime anime.

Dove trovare nel cuor di esse verun titolo di sollievo? Sarà nel tesoro degli antichi loro meriti: Oimè! sono queste anime indebitate, condannate alla prigione pei loro debiti, e delle quali tutti i beni insufficienti per pagare il Cielo, sono sequestrati e confiscati dalla divina giustizia. Sarà nel prezzo delle virtù che esse praticano, nella eccellenza degli atti che formano, nell'ardore de' santi desiderj onde sono consumate? Ah! che già è passata per esse la stagione del mietere, nè più si semina nell'altro Mondo: il giorno è già finito, dice Gesù Cristo, ed è sovraggiunta a questo utile giorno una notte fatale, in cui nulla si può operare che sia di profitto alla salute: *Venit nox, quando*

do nemo potest operari (*Joan.* 9.4.). Sarà almeno nella forza delle loro lagrime, quando anche fossero in istato di spargerne un diluvio? Ah! che le lagrime fuori di questa vita gettate più non hanno di vigore a ristabilire le piaghe dell' anima, nè di estinguere le fiamme che la divorano. Sarà finalmente il tempo, ultimo e supremo rimedio a tutti i mali? Ah! che il tempo favorevole, Fratelli miei, è trascorso: sono passati i giorni di salute: e l' Angelo che le guidava nel corso del loro pellegrinaggio, alzando al Cielo le mani, dice S. Giovanni, ha chiamato in testimonio Iddio che non vi avrà più tempo per esse: *Angelus levavit manum suam ad cœlum, & juravit per viventem in sæcula, quia tempus non erit amplius* (*Apoc.* 10. 5.); non più di tempo, vale a dire, per soddisfare alle loro obbligazioni; non più di tempo per risarcire i loro falli, non più di tempo per accrescere i loro meriti; non più di tempo per mitigare gli sdegni di Dio; non più di tempo in fine, che per solo patire. Quanto però durerà questo tempo? Chi lo può sapere? Chi lo può dire? Ciò ch'egli è certo, è che il pio costume della Chiesa di pregare pei morti, molti secoli dopo la loro vita, dà ad intendere ch'ella crede, o teme almeno, che stenda Iddio ben sovente fino a tal corso le sue collere, senza che possa la vittima co' suoi sospiri e gemiti un solo lustro sminuire de' suoi atroci dolori, un solo anno, o un sol giorno. Vi pensiamo noi mai, Ascoltatori, vi pensiamo noi?

Si era a' Profeti presentato appena il lampo della spada di Dio, che gridarono tantosto tremebondi e costernati: spada del Signore non poserete voi mai? Rientrate nella vostra guaina; datevi pace, e mettete fine a' colpi vostri. Eppure i colpevoli, pei quali la loro tenerezza si accese, potevano per se stessi ajutarsi, prevenire, sospendere, ed abbreviare il corso della celeste vendetta. Ma le anime del Purgatorio, ahi! che più non sono in istato di farlo! pazienti senza merito, e penitenti senza frutto, non possono che aspettare, tacersi e soffrire. Non tocca adunque di tutto dovere a noi lo sclamare in favore de' morti: cessate, spada del Signore, cessate: fate grazia, o mio Dio: perdonate a delle anime che disarmare non vi possono che con mani straniere: *O mucro Domini! usquequo non quiesces? Ingredere in vaginam tuam, refrigerare est sile.*

E quì più non resta che a disaminarsi, se noi potiamo, in effetto, sollevarle. Se noi lo potiamo, Cristiani? E che? queste sacre ceneri de' Fedeli della Chiesa raccolte e conservate ne' suoi Templi, o nel loro ricinto, soggiorno di penitenza e di espiazione; le spoglie loro mortali collocate da essa a piè dell' Altare, luogo di sagrifizio; i vivi e penetranti inviti alla preghiera, da essa spiegati sulle lor tombe, non sono tutte voci eloquenti, che ci predicano ed il potere ed i mezzi che abbiamo di contribuire all' eterno loro riposo? Tutto ciò non sembra ai viventi ripetere: pregate per la pace di Gerusalemme afflitta, e fate de' voti per l'avanzamento della sua felicità? *Rogate quæ ad pacem sunt Jerusalem* (*Ps.* 121.6.), non sembra ridire a' morti: consolatevi, anime desolate: voi vi berrete con gaudio le acque di salute: *Haurietis aquas in gaudio*; e le trarrete dalla fonte del Salvadore: *De fontibus Salvatoris* (*Isaiæ* 12. 3.); di quest' acque ne sono i primi canali i Santi, che a noi le conducono, e noi al loro ministero associati, le faremo ne' vostri tristi soggiorni scorrere del continuo; tale essendo la subordinazione di quella perfetta intelligenza che regna fra i tre stati della Chiesa trionfante, militante, e purgante.

E per verità se voi mi accordate che i Santi, tuttochè lontani, possono ajutare noi; perchè dubiterete, se possano i viventi soccorrere i morti, i quali sebbene separati dalla società degli uomini, non lo sono però dalla comunione de' Fedeli? La Chiesa non è ella la Madre, siccome il suo sposo è il Dio de' viventi e de' morti? la memoria ch'ella ne fa ne' momenti preziosi in cui la vittima si sagrifica; le frequenti indulgenze da essa concesseci colla facoltà di loro applicarne il frutto; tutte le preghiere e pubbliche e private terminate da essa con de' voti dì e notte in loro favore reiterati; tutti in somma i momenti che provano l'antico universal costume della Chiesa di pregare pei defunti, non provano egualmente il potere e

D la

la facilità che abbiamo di liberarli dalle lor pene? Saremo noi dunque scusabili, se non vi cooperiamo punto?

Nò, cari Uditori; e giacchè vi credo molto premurosi per le opere di salute, non vogliate nò quelle della carità cristiana intieramente omettere. Voi ben sapete di quale conseguenza esse sono per l'affare dell'eterna salute, e che dipende di là il vostro destino dopo la vita. Volendo voi, ad ogni prezzo, conseguire uno stato avventuroso nel Cielo, procurate di sovvenire, a misura delle forze vostre, i bisognosi sulla terra; ma, permettetemi il dirlo, voi obbliate stranamente quelli che lo sono nel Purgatorio: voi forse vi lusingate delle benedizioni che gli uni vi danno come a' loro benefattori; e non temete i giusti lamenti, di cui gli altri vi caricano dinanzi a Dio, come a violatori delle primarie leggi dell'umanità. Gli uni e gli altri perciò anche in tempo del vostro vivere al di lui tribunale vi chiamano; e tenendo un linguaggio molto differente, quelli così parlano: noi avevamo fame e sete, ed essi ci hanno sollevati: eramo in cattività, e ci hanno liberato: languivamo nella miseria, e ci hanno consolato. E questi al contrario più altamente esclamano: Più pressante e più grande era la nostra fame e nostra sete; più gravose le nostre catene, i nostri mali più sensibili; ed i crudeli ci hanno senza pietà abbandonato: potrebbero essi non ostante la loro trascuranza correggere, e soccorrerci agevolmente, coll'applicarci il frutto delle loro buone opere; ma la natura ed il senso solo parlano per voi, o bisognosi della terra, e per noi la sola fede e la grazia: nel pensare a voi, come a loro supplichevoli debitori, trovano essi sovente un segreto orgoglio ed una vana compiacenza; ma nella rimembranza nostra non ne traggono che un Santo spavento ed una compunzione salutare. Or credete voi, Uditori, che questi lamenti dell'anime purganti non debbano prevalere agli encomj de' bisognosi della terra? Non temerete almeno che Dio, sempre giusto ne' suoi giudizj, risponda a voi, giusta l'oracolo del Vangelo, nella stessa misura; premj, cioè, le vostre liberalità temporali con de' benefizj sensibili, e punisca l'ostinato ritardo de' soccorsi spirituali con una sottrazione considerabile di grazie? Passiamo pur dunque, dopo aver esposte le regole della carità, ad esaminare quelle della giustizia, che formeranno l'argomento della seconda mia parte.

SECONDA PARTE.

Molti vi hanno, dice il *Savio*, che si danno a vedere pieni di compassione e di carità: *Multi homines misericordes vocantur* (*Prov.* 20. 6.); ma dove trovare oggidì tra gli uomini della fedeltà e della giustizia? *Virum autem fidelem quis inveniet?* Questo oracolo quanto si vede da' nostri costumi giustificato, senza che vi abbia bisogno di altra prova che della più comune esperienza, altrettanto si scorge avverato in riguardo principalmente de' morti, per rapporto a' quali è verissimo il dire, che non ve n'ha alcuno per cui non si abbia una falsa compassione, ed a cui non si faccia una vera ingiustizia. Ingiustizia in tutti i doveri; dover naturale, dovere umano, dovere sovrannaturale e divino. Dover naturale fondato sulla carne e sul sangue: ed eccovi motivo pei Parenti ed affini: dovere umano stabilito sulla elezione e la preferenza; ed eccovi titolo pei legatarj ed eredi: dovere sornaturale e divino fondato su tutto ciò che vi ha nella Religione di più santo; ed eccovi l'obbligo de' beneficiati e degli altri fedeli. Qual vasto campo di morale, se il tempo non mi obbligasse di abbreviarlo e restringerlo!

Che esige il dover naturale da coloro che un medesimo sangue unisce o rende affini? Che l'uno dell'altro i mali a vicenda si risentano e si sollevino come suoi proprj. Questo è il dovere comune della carità cristiana, il quale sebbene dalla santità della Religione venga a tutti universalmente prescritto, è però dalla equità della natura richiesto con particolarità da' congiunti ed affini. Sono tali le vostre disposizioni, o voi tutti, che vi attristate della perdita di coloro che furono a voi congiunti con vincoli i più stretti? Risentite voi i loro mali? Cercate di dar loro alleviamento, o piuttosto vi dolete de' vostri?

Voi

Voi ne date risentimento, lo so, ed ampla fede ne fanno le vostre lagrime; volendo io credere che non sieno di quelle finte che il cuore smentisce per una gioja maligna di godere finalmente di una eredità da lungo tempo attesa, o di vedersi sciolto da un giogo incomodo; che non sieno tampoco di quelle lagrime politiche che chiede la convenienza, che la costumanza desidera, e che si danno all'onore, e non all'affetto del cuore; di quelle lagrime tampoco affettate, e pur troppo frequenti sul teatro del Mondo, che grondano e si arrestano a piacere degli attori, che appajono, e dispariscono con gli spettatori; nè di quelle in fine artifiziose, onde si abbelisce il dolore, si adorna la tristezza, e sono sovente il primo fomento di un nuovo impegno che deve tantosto succedere a quello che deplorasi. Tale sorta di lagrime, diceva S. Bernardo, egualmente vergognose a' viventi, che oltraggiose a' defunti, più hanno bisogno de' nostri pianti per iscancellarne le macchie, che de' nostri discorsi a biasimarne la sorgente: *Vere plorandi sunt, qui ita plorant* (*Bern.*). Parlo bensì di quelle lagrime sincere che la natura produce, e che non possono imitarsi dall'arte; di quelle che la ragione approva, e che la stessa Religione non condanna; e dico che tuttochè legittime non ponno da sè sole soddisfare alle nostre obbligazioni per coloro a cui le consagriamo. Conciossiachè qual'è la cagione che ce le fa spargere? Sono i bisogni de' morti? Ah! se voi sensibili foste pei loro interessi, non si restringerebbe solo la vostra amicizia per essi a de' sterili pianti, ed a vani sospiri: per lo meno, anzichè rinchiuderli, come fate, nel silenzio di que' luoghi appartati, solo testimonj delle vostre pene, o nel seno di que' fedeli amici, più inteneriti sull'eccesso de' vostri dolori, che commossi sulla sorte di coloro che ne sono la cagione, andereste piuttosto a portarli a piè del Giudice supremo de' morti, disposto a lor concedere grazia; o li mischiereste al sangue dell'Agnello sempre pronto a sagrificarsi per essi; o ne fareste, unitamente al suo corpo, un sagrifizio salutare a' bisogni pressanti dell'anima loro; nè più si vedrebbe fra noi lo scandaloso abuso quasi in legge generale passato, di scaricare sugli altri in que' tristi momenti la cura del pregare, per darsi unicamente allo sfogo del piagnere. Gesù Cristo, l'amico, lo sposo, ed il fratello di tutti i fedeli, pianse Lazzaro, è vero, dice S. Girolamo: *Lacrymatus est Jesus* (*S. Hieron.*), ma osservate, soggiugne questo Padre, che le opere accompagnano il suo pianto; perocchè tutto afflitto ch'egli è, si informa subito, dove riposto egli sia: *Ubi posuistis eum?* (*Joan.* 11. 34.) Ei piagne, ma tutto intenerito ch'egli è, pensa prontamente a tutti togliere gli ostacoli che opporre si possono alla salute del morto: *Tollite lapidem* (*ibid.*) Ei piagne, ma nel colmo della sua tristezza, ordina agli astanti, non già di rasciugar le sue lagrime, ma di sciorre i legami di quest'amico cattivo nelle ombre della morte: *Solvite eum.* Ei piagne finalmente, conchiude S. Girolamo, ma sempre con utilità a favore di Lazzaro, unico oggetto del suo dolore, e nulla obblia di tutto ciò che può accelerargli la vita: *Ploravit quem resuscitaturus erat* (*S. Hier.*). Eccovi le lagrime da S. Ambrogio chiamate stipendj della morte: *Lacrymas stipendiarias* (*S. Amb.*); eccovi le lagrime prezzo della salute de' morti: *Lacrymas redemptrices*; e che non possono in conseguenza ricusarsi loro senza ingiustizia. Tali erano le lagrime che questo Santo Dottore spargeva incessantemente sulle ceneri di un Imperador Cristiano, risguardato da lui come suo allievo, e con cui la preminenza del Sacerdozio gli aveva fatto contrarre una santa alleanza. Io l'ho amato, diceva il Santo Pastore, io l'ho amato: *Dilexi*, e perchè l'ho amato durante la vita, voglio condurlo, anche dopo la sua morte, nella regione de' viventi, dove i suoi meriti lo chiamano: *Et ideo prosequor eum usque ad regionem vivorum* (*Idem*). Io non lo abbandonerò giammai, finchè non lo avrò tratto a forza di pianti e di preghiere sul Monte Santo di Dio: *Nec deseram donec fletu & precibus inducam in montem Domini.*

Tali sono quelle che S. Agostino, discepolo di sì buon Maestro, ed erede della sua tenerezza ha saputo ne' suoi scritti eternare, in iscongiurando coloro che leg-

geranno la ſtoria della ſua vita, di ricordarſi preſſo di Dio di quella onde egli aveva ricevuto la luce. Tali ſono, ſenza più dilungarſi, quelle che voi ſapete ſpargere sì bene ſulle diſgrazie de' voſtri proſſimi, mentre vivono fra voi. Se ſono eſſi caduti per alcun fatale accidente fralle mani della giuſtizia umana, vi contentate voi allora di ſolo farne doglianza? Credete di avere tutti adempiti i doveri della natura co i voſtri gemiti e ſoſpiri? Non vi aggiugnete le preghiere, le iſtanze, e, ſe abbiſogna, la voce più obbligante de' regali, de' donativi? E come dunque dopo la morte ſi agghiaccia il voſtro zelo, e ſolo ſi riduce a de' inutili pianti? Ah! ciò deriva che la voſtra tenerezza ſpira colle perſone che vi ſono care, e che l' amor proprio, troppo lungamente cattivato, rientra allora tutto in voi; e voi ſoli allora amate. Quindi è che al mancar di eſſe, voi piagnete la perdita che per ſempre fate della ſperanza, del ſoſtegno, dell' ornamento di voſtra famiglia, non già quella che eſſe fanno, forſe per lungo tempo, del lor ripoſo, della loro felicità, e del loro Dio: ecco ciò che rende il voſtro dolore così fertile in lagrime per voi, e sì ſterile in opere per eſſe.

Voi dite però, non eſſere vero, che il dolore ſia ſempre ozioſo; che anzi ei s'intereſſa, egli opera, e bene ſpeſſo ſi rende ancor eſauſto per vantaggio de' trapaſſati: ed io riſpondo con Agoſtino che le teſtimonianze più ſontuoſe del proprio zelo a loro favore, ſono pei viventi e non pei morti: *Solatia vivorum & non levamenta mortuorum* (*Aug.*). Imperciocchè coſa è quella ſolennità di eſequie, quella pompa di funerali, quella conteſtazione di duolo in cui tutta ſi ſpiega l' attenzione de' figliuoli ed eredi? è una vana dimoſtrazione di pietà e di ſplendore in oſſequio de' viventi, ma non in ſollievo de' morti: *Solatia vivorum & non levamenta mortuorum*. Coſa è quella magnificenza di ſepolcri, quella ricchezza di mauſolei, quell' ornamento di tombe? Sono inutili trofei della vanità de' viventi, che lungi dal ſollevar le anime da' tormenti e dal dolore, non poſſono tampoco preſervare i corpi dalla corruzione e da' vermi: *Solatia vivorum & non levamenta mortuorum*. Che ſono quegli elogj ſtudiati, dove ſi occulta il vizio, e ſi mette in moſtra la virtù; dove ſe la menzogna non ſi appaleſa ſempre apertamente, la verità almeno non appariſce intieramente giammai? Fatti ſono, direte, in edificazione de' viventi; ma lo ſono in ſollievo de' morti? Saranno eſſi meno tormentati ove ſi trovano, perchè ſono lodati ove più non ſono? *Solatia vivorum non levamenta mortuorum*.

Or ditemi, non è queſta una ingiuſtizia contro la quale tutti reclamano i doveri della natura? E che? voſtra Madre è cattiva; ed in vece di ſchiudere il più preſto la prigione dell'anima ſua, voi non penſate che ad ornare quella del ſuo corpo, perchè pretendete di accoppiarvi un giorno anche il voſtro? *Solatia vivorum non levamenta mortuorum*; voſtro Padre è trattato da colpevole; ed in luogo di eſpiare e redimere prontamente le ſue colpe, volete che gli ſi rechi un incenſo adulatore, perchè voi ne reſpirate almeno i vapori? *Solatia vivorum non levamenta mortuorum*, il voſtro Spoſo indebitato è ſtato preſo all' improvviſo, ed in vece di trasferire in lui per mano de' poveri i teſori voſtri, li impiegate in iſpeſe ſuperflue, perchè vi ſono onorevoli? *Solatia vivorum*. Sono dunque gli intereſſi voſtri e non i loro che voi ricercate e che vi ſtanno a cuore: quai ſono però, parlando degli uni e degli altri, quelli che più vi debbono premere, e movere più altamente? Ah! poteſte almen riſpondere, che niuna parte voi avete nella perdita loro; ma chi vi aſſicura che non ſiate voi cagione de' mali ch'eſſi ſoffrono? Oimè! che forſe ſono eglino della loro beatitudine privi lungamente, per avervi troppo amato, troppo ſervito, troppo aſcoltato, creduto troppo, e troppo applaudito! felici ſenza ritardo ben ſi vedrebbono, ſe collocato aveſſero in più giuſti confini il loro affetto, la compiacenza loro, e la loro tenerezza pel loro ſangue, ſorgente feconda di mille ſegrete infedeltà. Naſce dunque propriamente la diſgrazia loro dall' opra voſtra; ed è quella non oſtante di cui niuna pena vi date? Prima ingiuſtizia in rapporto a' morti, per parte de' parenti loro e de' loro affini.

Naſce la ſeconda dal mancare a' dove-

ri umani, fondati sulla elezione che i defunti hanno fatta degli ultimi depositarj delle loro volontà, e de' loro beni. Elezione che da' legatarj e dagli eredi richiede una inviolabile fedeltà. Quale ingiuria non si fa a' morti in questo dovere, che pur è uno de' più importanti non solo della vita Cristiana, ma ancora della vita civile! sovente la stessa mano per essi prima del morire non solo strinsero teneramente in segno di predilezione e di confidenza, ma arricchirono eziandio delle loro spoglie, ed hanno scelta a preferenza di ogni altra per loro chiudere gli occhj, e per adempiere quanto la morte loro impediva di eseguire, tuttora bagnata delle lagrime loro, e de' loro ultimi sospiri ancor calda, roverscia, oimè! ammaliata dal Demonio di avarizia, tutti i loro progetti, tutte distrugge le loro opere, licenzia senza ricompensa i loro domestici, e tutti ributta senza riconoscenza i loro più cari. Quale ingiustizia! ma peggiore ella è nello estendersi eziandio su di ciò che hanno essi saggiamente disposto pel riposo dell' anima loro. O Dio! qual mostro di infedeltà, il vedere degli eredi, e bene spesso de' Figliuoli tutta godersi ingordamente una ricca eredità, senza punto sottrarvi una picciola somma destinata alla ricompensa de' domestici, al sollievo de' spedali, alla decorazione delle Chiese, allo stabilimento o alla conservazione di qualche opera di pietà, annullare, cangiare, differire delle disposizioni, delle quali, se si può contrastare la validità, si dovrebbe rispettare almeno la santità; e far valere a scarico loro, non già dinanzi a Dio, ma dinanzi agli uomini, il menomo difetto di formalità! stiracchiare, glosare, interpretare tutte le linee e tutte le sillabe di un testamento, di cui se un termine è dubbioso, non ponno però ignorarne il senso; far passare in fine pubblicamente un testatore, tuttochè benefattore, o parente, o padre, per uno spirito debole e di poco senno, senza curare punto la taccia che la sua memoria disonora, e la cui vergogna ricade sulla fronte loro. Non sono questi pei morti sanguinosi oltraggi, onde ne risuonano tuttodì i tribunali, senza potere far loro sempre ragione, perchè più non hanno di voce per lagnarsi o difendersi, che al solo tribunale di Dio? Là, o legatarj ed eredi i morti vi citano, e vi aspetta l'eterno Giudice.

So quai sono i speciosi pretesti, onde si costuma di colorire quest' ingiustizie; ma per brevità li confuto con un solo esempio. Quale interesse non aveva Davidde alla rovina generale della famiglia di Saulle, rivale eterno della sua Corona? Quale occasione più favorevole, che la istanza che ne fecero i Gabaoniti, irritati giustamente contro la stirpe di questo Principe, unica cagione di tutte le loro disgrazie? Qual motivo più ragionevole, che la risposta di un divino oracolo, che a lei sola ne attribuiva la causa di una carestia di tre anni: *Propter Saul & domum ejus sanguinum* (2. *Reg.* 21.). Ma che? avendo Gionata poco prima di sua morte pregato Davidde di perdonare almeno a' suoi figliuoli, ed avendogli Davidde fatta promessa, senza verun atto, verun monumento, verun testimonio, e fors' anche senza che Dio vi soscrivesse; bastò solo il ricordarsi, ch' ei promise al testamento di un amico, perchè tutto salvasse a suo potere il pietoso avanzo di questa famiglia desolata: *Pepercit Rex filio Jonathæ, filii Saul propter jusjurandum quod fuit inter David & inter Jonatham* (*ibid.*).

Ingiustizia finalmente verso de' morti ne' loro diritti sovrannaturali e divini, fondati sulla participazione della Chiesa, acquistata da essi per le loro buone opere ne' sagrifizj de' Sacerdoti, e ne' voti de' Laici. Quante fondazioni male adempite, cariche mal soddisfatte, luoghi pii pervertiti, e ritenuti in mani sacrileghe, materia e pascolo d' iniquità, in luogo che essere ne dovrebbono il riscatto e la espiazione! Quante limosine intercette, mal pagate, mal' impiegate, voti infranti, preghiere trascurate, neglette indulgenze, a danno dell' anime del Purgatorio, in favore delle quali questi mezzi di salute erano stati santamente fondati! E que' medesimi che si praticano, sono eglino sempre eseguiti con prontezza, con fervore, con attenzione, con zelo? Ma sovra tutto, sono eglino applicati in istato di grazia? Condizione senza la quale tutto ciò che si fa pei morti, è morto per essi, eccetto il santo Sagrifizio dell' Altare, che ha sempre la sua effica-

ficacia e il suo merito. Quanti doveri, non dico più di carità, ma di giustizia; non dico più omessi, ma renduti con discapito all'anime purganti, per mancanza dalla parte nostra delle necessarie disposizioni! Eccole dunque là quell'anime fedeli, povere nell'abbondanza, e senza verun soccorso nel mezzo eziandio de' rimedj: eccole ridotte allo stato medesimo di quel viaggiatore sfortunato di Gerico, vittima di pubblico assassinamento. Conciossiachè, siccome presso di lui, così sovra di esse passa il Sacerdote distratto come un baleno, gittando appena un momento di riflessione all'Altare, e nulla di più: *Sacerdos viso illo, præterivit* (*Lucæ* 10.31.): e similmente il Levita: *Similiter & Levita*, trovandosi appena qualche pio Samaritano: *Samaritanus venit*, vale a dire qualche sconosciuto divoto, che venga a versare su di esse la santa Unzione della preghiera, *infundens oleum*, ed il vino miracoloso del divin Sagrifizio, *& vinum* (*ib.33*). O, se volete, eccole simili a quel povero paralitico abbandonato, di cui Gesù Cristo soltanto ebbe pietà: vicine esse alla piscina salutare del suo Sangue prezioso, non altro aspettano, come già il suaccennato paralitico, per immergervisi, che una mano soccorrevole; ma questa provvida, fedele, e forte mano in vano la sospirano, avverandosi perciò comunemente di esse la medesima doglianza che del paralitico: Oimè! che non v'ha persona al mio soccorso inclinata: *Hominem non habeo* (*Joan.* 5.7.). Che? fra tanti parenti, eredi, ed amici, fra tante persone occupate a dividere i beni, attente a raccogliere i frutti delle loro liberalità, recantasi eziandio a pregio di portare il nome de' morti, non ve n'ha veruna, oimè! pronta a soccorrerli? *Hominem non habeo*. Ah! si avverasse ciò almeno ne' luoghi abbandonati, in terre straniere, in paesi tuttora infedeli, o novellamente conquistati alla fede! Ma nel cuore della religione, nel centro del Cristianesimo, nel seno stesso della Chiesa Cattolica, tanta gente vivere con danno de' morti, senza trovare, oimè! chi li soccorra? *Hominem non habeo!* E dov'è la giustizia? ma dirò ancor più per ultima parte, dov'è la premura del proprio interesse? Due parole, e finisco.

TERZA PARTE.

Egli è proprio de' Re, diceva a Giobbe per consolarlo uno degli amici suoi, egli è proprio de' Re l'essere da Dio per alcun tempo tenuti ne' ferri, per indi innalzarli perpetuamente al trono: *Reges in solio collocat in perpetuum & illi eriguntur, etsi fuerint in catenis* (*Job* 36.7.). Chi sono questi illustri cattivi messi in catene, e vicini alle loro corone? Non sono le anime del Purgatorio? Stelle oscurate, non aspettano esse che un raggio favorevole del Sole di giustizia per fendere la nube che le offusca, e per sortirne più pure e più brillanti che giammai: libere allora nè più soggette a veruna ecclissi, regneranno per loro credito e lor potere, come già regnano per loro merito e lor destino. Due motivi molto proprj ad interessarci per esse; la sede cioè che occuperanno in Cielo, e quella che già possеggono nel cuore di Dio.

Esse regneranno nel Cielo: primo motivo di nostro interesse. Che non hanno fatto de' popoli interi per ajutare un Principe a conquistare un regno, sulla speranza che salito esso sul trono non iscorderà giammai coloro che gli avranno prestata mano per montarvi? La riconoscenza, Fratelli miei, fra gli uomini non è sempre ben sicura; ma fra i Santi ella è tanto sicura quanto la loro santità; perocchè non sarebbero più Santi, se della menoma ingratitudine fossero capaci. Che facciamo noi dunque, quando colle nostre preghiere, co' nostri digiuni, e colle limosine nostre loro del Paradiso apriamo le porte, come a legittima loro eredità? Ah! noi mettiamo loro lo scettro in mano, ed il diadema sul capo; e quindi l'obbligo in esse sorge di renderci un giorno la ricompensa. Sarà forse bisogno che le ne destiamo la ricordanza? Sarà necessario dir loro ciò che diceva Giuseppe al ministro di Faraone, mentre gli annunciava il suo vicino ristabilimento alla Corte, e 'l suo felice ritorno nella grazia del Monarca: *Memento mei, cum tibi bene fuerit* (*Gen.* 40. 14.); e siccome io vi predico oggi delle vostre disgrazie il fine, così terminate voi un

giorno

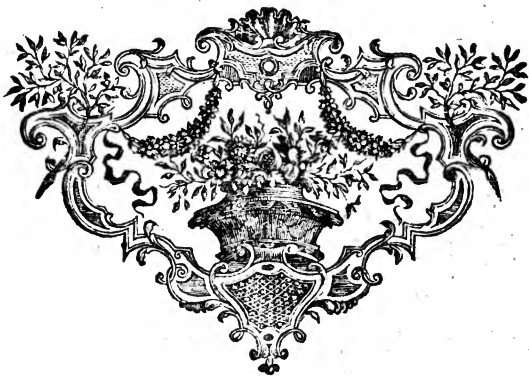
giorno le mie miserie: *Et facias mecum misericordiam?* Più fedeli nella prosperità, che questo ingrato, il quale si lascia per qualche tempo abbagliare, non perdono esse neppure un momento di veduta coloro che hanno avuto alcuna parte alla lor gloria; e nulla trascurano alla reciproca corrispondenza. Non operò così questo medesimo Giuseppe in rapporto a' suoi Fratelli? Tuttochè cause involontarie di suo ingrandimento, credette egli non ostante di aver loro obbligazione; considerando ciò che avevano essi fatto, non ciò che intendevano di fare; e perchè senza volerlo avevano eglino contribuito alla sua felicità, non ebbe pace giammai finchè non se li ebbe accompagnati. Ed oh! chi sa ridire, in quel momento inaspettato, in cui dandosi egli loro a conoscere, col dire: io sono Giuseppe vostro fratello, quale in mezzo allo stupore fosse la segreta gioja nel cuore di Ruben, ed in quello di Giuda, in potendo l'uno ripetere: Io l'ho tratto dalle porte della morte; e l'altro dal fondo della cisterna in cui era sepolto: e dove sarebbe senza di noi al presente questo Vice Re di Egitto? Al contrario però quale costernazione nell'animo degli altri fratelli, che l'avevano sprezzato, tradito, ed abbandonato nella sua disgrazia? Quante volte avranno rimproverato a sè medesimi ciò che già dissero scambievolmente; che se niuna pietà di loro avevasi, ben lo avevano meritato, dacchè niuna essi ne ebbero pel loro fratello: *Merito hæc patimur, quia peccavimus in fratrem nostrum, dum deprecaretur nos, & non exaudivimus* (*ibid.* 42. 21.). Ah! Cristiani, voi ed io si troveremo in morte nelle stesse perplessità; ed il grado che presso di Faraone teneva Giuseppe, lo avranno le anime del Purgatorio presso di Dio. Potremo avere noi in esse alcuna fiducia, qualora non abbiano ricevuto da noi verun soccorso? Non dovrete voi temere che si portino allora verso di noi quell'anime sante, come già gl'Israeliti, per divina ordinazione, verso di quel Re crudele di cui parlasi nel libro de' Giudici? Aveva egli lasciato languire nelle carceri, tagliate mani e piedi, un gran numero di Re; e la sua pena fu, il vedersi similmente tagliate mani e piedi, dato in braccio miseramente allo spasimo in una prigione. Or alle stesse sventure sarete ridotti ancor voi, e sclamerete con alta tristezza: Giusto Iddio! voi avete permesso che trattato io fossi come io ho trattati i miei fratelli: *Sicut feci, ita reddidit mihi Dominus* (*Judic.* 1. 7.).

Il secondo motivo dell'interesse nostro egli è che esse già regnano nel cuor di Dio, come care Figlie del più amoroso tra tutti i Padri, il quale sebbene le gastighi severamente, senza usar loro pietà; pure le ama con tenerezza, e sta impaziente di riceverle alla loro eredità. Or in questo nome di Padre, e di Padre cruciato, non leggete voi il piacere ch'egli avrà di dichiararsi rappacificato, e disarmato pienamente di ogni sua collera? A meglio comprendere una tal verità, portatevi col pensiero sul rogo d'Isacco, e mirate colà un Dio impiegare il ministero di un Angelo, per arrestare il colpo e liberare la vittima nel momento più doloroso del sagrifizio. In questa funzione chi era il più travagliato, Abramo, o Dio? Iddio, dice un Santo Padre: *In hoc sacrificio, solus Deus doluit*. E perchè? perchè Isacco viveva qual figlio nel cuor di Dio; e nissuno è tanto Padre, quanto Iddio: *Quia nemo tam pater*; o se volete, per passare dalla figura alla verità, mirate sul Calvario un Dio Salvadore divorato dalla sete: *Sitio*; e dirannovi i Santi Padri non altra essere questa sete sì pressante, se non se quella dell'anime per le quali ei muore, e tutto sparge il suo sangue.

Ah! Fratelli miei, quali encomj, quai benedizioni, quai ricompense non diede già Davidde a que' sudditi fedeli, i quali nel calore del combattimento, ed a traverso l'armata de' Filistei girono a cercargli di che attemperare la sua sete! A voi però, Uditori, per estinguere quella del vostro Salvadore, costerà molto meno; non si tratta già qui di penetrare in un campo nemico, voglio dire, in terre idolatre per guadagnare a lui de' cuori infedeli, nel quale impegno forse non riescireste; nò, senza andare tanto lungi, eccone de' meglio disposti alla salute, e che altro non bramano che di rendervisi debitori, soltanto

to che li uniate colle preghiere vostre e colle vostre buone opere a Gesù Cristo. Quanti altri, oimè! gliene avete forse rapiti co' vostri mali esempli: e non sarà di vostro interesse ed interesse eterno il ripararne prontamente la perdita col vostro zelo? Ei coronerà le vostre uffiziose premure e della loro felicità e della vostra; e se, secondo le divine sue promesse, un solo sorso di acqua dato in suo nome non andrà senza ricompensa; a qual prezzo non pagherà egli il refrigerio dolcissimo che gli avrete procurato, in procurandolo a delle anime tanto a lui care?

Finiamo, Signori, con un riflesso che dovrà molto interessarvi. O voi da questo discorso siete colpiti, e commossi, o non lo siete punto. Se lo siete, fatene dunque risentire il frutto alle anime del Purgatorio, e non lasciate verun giorno trascorrere senza dar loro soccorso, a fine di impegnarle a soccorrervi scambievolmente. Se non lo siete, trattene dunque almen profitto per voi medesimi; e considerando che quelli che dopo di voi respireranno, per qualunque pressante motivo di carità, di giustizia, di interesse che loro si apporti per dare a voi suffragio, non saranno più inteneriti, nè più sensibili che voi, imparate, convinti dalla propria vostra esperienza, a sottrarvi più che il potete dai gastighi dell' altra vita; preveniteli perciò con una saggia vigilanza su di voi stessi per l'avvenire, e con una seria penitenza per ciò che è passato, persuasi essendo che niuno non s' interesserà giammai quanto voi allora il vorreste al vostro eterno riposo, ed alla vostra beata eternità, che io vi desidero.

PRE-

PREDICA III.

NELLA DOMENICA PRIMA DELL'AVVENTO.

DEL GIUDIZIO UNIVERSALE.

Tunc videbunt Filium hominis venientem in nube cum poteſtate magna & majeſtate.

Vedranno allora il Figliuolo dell'Uomo portato da una nube con gran poſſanza e maeſtà. *Luc.* 21.

Termine inevitabile! indiſpenſabile giorno! ſolenne pubblicazione del noſtro ultimo deſtino! E chi mai ha potuto infievolire la impreſſione ſalutare che facevate altre volte ne' noſtri cuori? Dove trovare oggidì de' ſpiriti, cui metta ſpavento la ſemplice pittura del Giudizio, come già ſpaventò ne' tempi di S. Paolo nella Giudea le prime teſte di Roma, e nell' Areopago i lumi maggiori della Grecia? Dove ſono a' dì noſtri i Girolami e gli Arſenj, cui la ſola aſpettazione del ſuono dell' Angelica tromba risvegli la vigilanza ed il fervore? Quanto pochi vi hanno che a loro eſempio portino ſempre impreſſo queſto rifleſſo formidabile di un Giudice terribile agli Angeli ſteſſi; queſto tribunale ſenza miſericordia, dove nell'ultimo riſorgimento tutti ſaremo giudicati; queſta pubblica rivelazione delle coſcienze; queſta ſeparazione eterna dei giuſti e dei reprobi; que' ſoſpiri amari, quel digrignare de' denti alla veduta de' gaſtighi orribili regolati dalla giuſtizia di un Dio, la cui bontà aveva a tutti eſibite le ricompenſe medeſime? Oimè! ſi prova un alto turbamento al ſolo penſiero della morte: l'idea del giudizio che la ſegue atterriſce le anime più innocenti: l'immagine dell' inferno ſpaventa i più arditi peccatori; e pure non ſono quì contenute tutte le loro sventure! Non baſta ad un' anima colpevole l'eſſere ſeparata dal ſuo corpo, ſtrumento di ſua perdizione; ma biſogna che queſto corpo le ſia riunito per eſſere il compagno delle ſue pene, dopo eſſere ſtato il complice de' ſuoi diſordini: non baſta lo avere provato in un giudizio privato il rigoroſo eſame di ogni ſua reità; ma biſogna che ne ſoffra il roſſore ſugli occhi dell' univerſo: non baſta finalmente il ſentirſi oppreſſa dal peſo del braccio di un Dio vendicatore; ma biſogna che ne riconoſca altamente la giuſtizia, e ne riceva la dovuta pena in viſta della terra e del Cielo. Ahi! giuſta, ma terribile eſecuzione, di cui ne ſaremo un giorno i teſtimonj e gli ſpettatori; e voglia Iddio che noi non ne ſiamo i pazienti e le vittime.

Io non venni quà oggi a eſortarvi, o Signori, che sfuggiate i giudizj di Dio, eſſendo eglino inevitabili; ma ſolo a perſuadervi che vi ci prepariate con prontezza, perchè il tempo affrettaſi, e per quanto ſiano lontani queſti momenti terribili, poco ci reſta a prevenirli: quali appariremo dinanzi a Dio innocenti o colpevoli nel fine de' noſtri giorni, tali vi ſi troveremo nel fine de' ſecoli. Quale ſarà la ſorte di me che ve li annunzio, e di voi che gli aſcoltate? Lo ſapete voi? lo so, oimè! io medeſimo? Non oſtante a noi tocca per lo meno il non incontrare il deſtino dei riprovati; ciò che ſolo dee temerſi, e ciò che ſolo io ho a deſcrivervi.

Ciò adunque che renderà a' peccatori sì formidabile il giudizio eſtremo, non ſarà la ſua pompa, bensì il ſuo fine. Quindi per quanto ſi riempiano eſſi di pauroſa tema,

ma, in veggendo il Sole eccliſſarſi, coprirſi di ſangue la terra, le ſtelle cadere, ſollevare furibondo il mare i ſuoi flutti e da' ſuoi confini eſcire, tremare la terra, gli elementi confonderſi, aprirſi i ſepolcri, reſtituirſi alla luce i morti miracoloſamente riprodotti, e ſoſpirare la più parte gli orrori del ſepolcro; preludj sventurati di un avvenimento ancor più funeſto: ſarà però il maggiore e più ſpaventoſo loro raccapriccio il vedere il lor giudice, pieno egualmente di sdegno e di collera, quanto ammantato di gloria e di poſſanza, venire perſonalmente a giuſtificarſi ſul loro aſpetto, e rendere pubblica ragione de' ſuoi rigori; diſcuſſione per eſſi più inſoffribile, che tutte le ſue ſpaventoſe premeſſe! Tale è la idea che ce ne dà il Vangelo. Il giudizio finale pei peccatori, non ſarà una nuova condanna, ma una giuridica conferma della prima; onde è che vi richiamerà Gesù Criſto tutti i giudizj particolari ch' egli avrà dati in ſegreto per eſporli alla cenſura dell' Univerſo; per obbligare ogni creatura ad approvare la ſua giuſtizia; per forzare i reprobi a ſegnare da ſe ſteſſi la lor ſentenza, e ſoſcrivere la loro condanna; ſorgente ineſauſta per eſſi di confuſione diſperatiſſima; Tre coſe perciò, che ſole concorrono a formare un legittimo giudizio, egli eſaminerà: la legge, la colpa, ed il ſupplizio. La legge a norma della quale gli avrà giudicati; la colpa per la quale gli avrà riprovati; ed il ſupplizio al quale gli avrà condannati. La legge in dimoſtrando non eſſere punto iniqua; la colpa in manifeſtando non eſſere punto ſuppoſta; ed il ſupplizio in facendo vedere non eſſere punto eccedente. Moſtrerà loro adunque la equità della legge, la verità della colpa, e la proporzione del ſupplizio. Tre vedute terribili al peccatore: tre punti capitali del ſuo giudizio eſtremo; e tre parti di queſto ragionamento.

Giudice allora ineſorabile, ed ora propizio da voi ſteſſo ne prendo del mio dire le prove; voi imprimetele nel fondo de' noſtri cuori; e voi la di cui protezione troppo tardi implorata, ſarebbe allora inutile, Vergine Santa, concedetecela di preſente alle noſtre preghiere. *Ave &c.*

PRIMA PARTE.

La ſcuſa più comune di cui i peccatori ſi ſervono per diſpenſarſi dalla oſſervanza della legge di Dio, e per colorire la loro diſubbidienza, ella è l'apparente ſeverità della legge, e la preteſa difficoltà di adempiere ciò che eſſa comanda. Se ci foſſero impoſte, dicono eſſi, minori obbligazioni, o obbligazioni più facili, noi non le traſgrediremmo giammai: *Lex Chriſtianorum, lex impoſſibilium* (*Tertul.*): ma il mezzo di ſoddisfare a tanti e sì penoſi doveri? Così parla in ſegreto, dice Tertulliano, ogni peccatore ribelle a' comandi di un Dio che deve eſſere ſuo Giudice. Quindi è che egli farà l'apertura dell' univerſale giudizio, col giuſtificare, dice il Profeta, la ſua legge contro i rimproveri ingiuſti di coloro che avranno ardito tacciarla di troppo rigoroſa: *Nunquid adhæret tibi ſedes iniquitatis, qui fingis laborem in præcepto?* (*Pſal.* 93. 20.). In luogo adunque di queſta preteſa difficoltà, che ſerve di velo oggidì alla loro malizia, ſarà il primo capo di accuſa contro di eſſi prodotta, la ſteſſa facilità della legge: facilità della quale gli renderà pienamente convinti nell' eſtremo giudizio, per l'evidente teſtimonio di ciò che gli uni hanno fatto al di ſu della legge, di ciò che gli altri hanno fatto independentemente dalla legge; e di ciò che la più parte hanno fatto contro la ſua legge medeſima. Attendete, Criſtiani, a queſte tre teſtimonianze, e mirate ſe non ſono eſſe baſtevoli per confondere i peccatori.

Il teſtimonio di ciò che gli uni hanno fatto al di ſu della legge, ſarà quello de' Santi, e de' più gran Santi; perocchè egli è di fede, che in queſta deciſiva giornata, non ſolo ſeparerà Iddio gli eletti dai reprobi: *Separabit eos ab invicem*, ma ancora diſtinguerà tra gli eletti medeſimi, per opporgli, per confrontargli, e per recargli in iſpettacolo a' peccatori: e queſta ſcelta, queſto confronto, e paralello ſarà, in favore della facilità di ſua legge, un teſtimonio convincente, un teſtimonio luminoſo e pieno, un teſtimonio aggravante, un teſtimonio ſenza replica.

Teſtimonio convincente per la evidenza,

za, in cui metterà la facilità di sua legge. Per convincerne i peccatori, basterebbe il mostrar loro che tanti altri l'hanno praticata, e che potevano praticarla essi medesimamente. Ed è ciò appunto che noi loro predichiamo ogni volta che proponiamo loro la vita de' Santi per esemplare; al quale fino a quì (checchè ne dica la critica) nulla si è potuto opporre giammai. Iddio però non si terrà in questi soli confini, ma porterà più lungi la forza convincente di sue ragioni. Non contento di mostrare ne' Santi la sua legge interamente mandata alla pratica, vi farà vedere i suoi consigli stessi i più perfetti eseguiti a puntino ed a tutto rigore. Farà vedere, non esservi stata lezione così sublime nel Vangelo, che nelle sue spiegazioni più litterali non sia stata abbracciata da ben molti fervorosi discepoli; nè genere di vita sì eroico, nè impegno sì libero, che ne' suoi più penosi doveri non si sia acquistato de' religiosi osservatori; nè strada sì arbitraria, che malgrado le sue più spinose difficoltà non sia stata coraggiosamente valicata da zelanti seguaci; nè modello di virtù sì divino che nelle sue tracce più ardue non abbia avuto de' fedeli imitatori; nè legami sì volontarj, i di cui nodi più stretti non siano stati da generosissimi cuori abbracciati. Eccovi, o peccatori, i giudici subalterni, destinativi dal Giudice supremo. Quale apologia della facilità della legge! quale condanna della rilassatezza de' trasgressori di essa!

Questo spettacolo di tanti Eroi Cristiani insieme raccolti ed assisi all'intorno del tribunale di Cristo non vi convincerà sovra ogni discorso più eloquente? E dove sono adunque ne' divini precetti queste difficoltà insuperabili, che non si sono tampoco trovate ne' consigli medesimi? Dove il peso di questo giogo insopportabile, cui si è potuto, senza venir meno, aggiugnere un peso eziandio sovrabbondante? Voi non potevate, al sentir vostro, rinunziare al Mondo, distaccarne il vostro cuore, vincere le vostre passioni, mortificare la vostra carne, perdonare gli affronti, amare i vostri persecutori. E questi uomini deboli e fragili come voi, hanno pure potuto rinunziare al Mondo, fino al riportarne i disprezzi e l'odio; vi si sono distaccati col cuore, fino all' assoggettarsi alla povertà ed all' indigenza volontaria; si sono dell' amor proprio spogliati fino all' annegazione perfetta ed interna crocifissione; hanno conseguito la mortificazione del corpo fino alla crudeltà ed alla effusione del sangue; l'obblio delle ingiurie fino alla insensibilità ed alla indifferenza; l'amore de' nemici fino alla stessa predilezione, e tenerezza per essi; non era egli dunque molto più sopra le forze della natura il lasciare, per esempio, i beni legittimi, che il privarsi di un bene ingiusto, illecito, o dubbioso? Lo staccarsi da' piaceri più permessi, che il romperne i legami funesti? Il desiderare le croci, e l'offerirvisi, che lo accettarle e sottomettervisi? Se l'uno per tanto, coll' ajuto della grazia, si è trovato nel Cristianesimo possibile e praticabile, come lo ha mostrato l'esecuzione, perchè voi ascritti alla stessa Religione, e provveduti de' soccorsi medesimi, non doveste giudicare l'altro facile e praticabile? Ed a ciò quale altra risposta darete, o Cristiani, che il silenzio e la confusione!

Testimonio luminoso e pieno per il numero di chi porterà testimonianza. Ah! Cristiani, voi lo sapete, e lo provate tuttogiorno: Il picciolo numero delle persone dabbene che trovansi in ciascun secolo, e che vivono secondo le massime più pure della Religione, è una censura insopportabile al torrente de' libertini: dirò di più. Anche una persona sola che cangi di costumi, e che passi da una condotta scandalosa ad una vita esemplare, serve di piccante lezione di riforma a tutti coloro che la veggono, e che non vogliono punto imitarla. Da ciò ne nasce il veleno nelle critiche che se ne fanno; da ciò quell' animosità maligna di screditare al di fuori la virtù, che internamente rispettasi; e da ciò ne vengono que' scipiti scherzi onde si tenta di concedere ilarità alla importunità de' suoi rimorsi; delle quali cose non altro è il vero principio, che un segreto dispetto di vedere praticato da altri ciò che si crede, o si vorrebbe credere impraticabile. Or che sarà, quando tutto il corpo unito de' principali eletti comparirà dinanzi lo sguardo di un infelice riprovato? Che sarà, quando un impudi-

pudico, a cagion d'esempio, vedrà il numero infinito di Sante Vergini, che hanno accoppiata la corona del Martirio alla palma della Verginità? Quando un incredulo scorgerà la folla innumerabile de' Confessori, che non solo nulla ebbero di pena a credere, ed a sommettersi alle verità ed alle decisioni della Chiesa, ma provarono eziandio molta facilità a combattere ed a morire per la Fede? Quando un impenitente mirerà la moltitudine prodigiosa di vittime innocenti, che hanno unita alla più santa integrità de' costumi la più grande austerità di vita? Tante luci in un colpo offerte a questi ciechi volontarj, non provocheranno le lor pupille, a dover aprirle alla verità? Tenteranno essi di sottrarsi da questi raggi importuni, e da questi astri luminosi, ma sempre in darno; e conosceranno in fine, a forza di splendidissimi esempli, la facilità della legge, che non vollero giammai conoscere da una dolce sperienza. Questo era quel riflesso, di cui andava colpito Sant' Agostino, e che dovrebbe molto più far colpo in voi, o peccatori. Verrà un giorno, diceva questo santo Dottore, che mi presenterà tanti giudici per condannarmi, quanti in ogni secolo mi si offrono Giusti capaci a edificarmi: *Tot judicibus inops astabo, quot me præcesserunt in opere bono* (*S. August.*), tanti accusatori, quanti ebbi modelli: *Tot arguentibus confundar, quot mihi præbuerunt bene vivendi exempla*, tanti testimonj, quanti vi ebbero in ogni genere di virtù imitabili ed imitate: *Tot convincar testibus, quot se imitandos dederunt actionibus*.

Sarà in oltre un testimonio aggravante nell'opporre che farà Iddio ciò che vi ha avuto di più virtuoso in uno stato meno perfetto, a ciò che è stato commesso di più vizioso in uno stato più santo. Per tal modo gli uomini appostolici, dice San Paolo, giudicheranno gli Angeli apostati: *Angelos judicabimus*. E per la medesima maniera il semplice popolo pio e timorato farà processo a' cattivi Sacerdoti: il religioso secolare nel Mondo al religioso claustrale: il laico limosiniere e prodigo in favore de' poveri, al benefiziato avaro ed interessato: similmente e per lo stesso principio, (ed ecco, o Cristiani, ciò che ci deve atterrire) il Grande del Mondo, mortificato nel seno dell' abbondanza e della voluttà, carico di un tesoro di meriti in mezzo de' scogli della Corte, confonderà il particolare indevoto nel decrescimento della età, fastidioso e sensuale nella mediocrità di sua fortuna, spogliato di buone opere, malgrado i vantaggi di una condizione privata favorevole alla virtù, ed in sicuro de' rispetti umani. Il Guerriero pieno di rettitudine e di probità nella licenza dell'arme, censurerà il giudice iniquo nel Santuario delle leggi: così il pubblicano umile, caritatevole, indulgente, ad onta della durezza inevitabile del suo impiego, condannerà il Fariseo sdegnoso, vendicativo, e maldicente in una professione di pietà e di divozione; e così finalmente i Cristiani novelli zelanti e fervidi nelle Chiese loro nascenti e preseguitate, convinceranno d'ingiustizia la moltitudine de' mezzi Cristiani rilassati e negligenti nel seno pacato della florida Chiesa.

Or tutti questi confronti personalmente applicati al peccatore, secondo il suo stato e la sua condizione, non saranno per lui altrettanti tormenti e torture, che lo forzeranno a rendere giustizia alla legge di Dio, ed a convenire nella facilità ch' egli aveva ad eseguirla? Sì, dirà l'ecclesiastico, il mio stato era più eccellente, che quello de' semplici Fedeli; e siccome io avevo maggiore obbligazione, così avevo maggiori mezzi di santificarmi: avevo più di obbligazione di rinunziare a' beni della terra, e più di mezzi a distaccarmene; più di obbligazione di darmi a Dio, e più di mezzi ad occuparmi in lui; più di obbligazione a soccorrere il prossimo, e più di mezzi ad impiegarmene: tutto il bene adunque che gli altri hanno potuto nello stato loro operare, io l' ho potuto nel mio. E' vero, dirà, da altro canto l'uomo del Mondo, la mia condizione, tuttochè esposta, lo era però molto meno che molte altre: gli impegni erano meno grandi, e le tentazioni meno dilicate: io trovavo nella soggezione del mio rango, nella necessità delle mie occupazioni, nelle convenienze stesse del Mondo, de' freni addattati alle mie passioni, e de' rimedj naturali a' miei vizj. Costava molto più poco a me il salvarmi,

varmi, che non sia costato a' Grandi il santificarsi: se hanno per tanto potuto essi pervenire al colmo della santità, io potevo giugnere agevolmente al termine della salute. Bisogna confessarlo, grideranno coloro che sono nati come noi nel seno della Chiesa, più felici mille volte di quelli, che lungi da noi vi sono entrati; noi abbiamo avuto più di facilità, e meno di ostacoli, nulla di persecuzioni al di fuori, nè di nemici al di dentro, nè da ricercare con pena de' pascoli, e de' Pastori. Per andare alle sorgenti delle grazie, ed alla scuola delle virtù, noi non avevamo, oimè! che pochi passi a fare, e pochi momenti a consagrarvi, dove abbisognavano ad essi de' lunghi corsi, e degli anni interi per potervisi avvicinare. Ciascun fedele fra di noi poteva trovare un direttore ed un Appostolo; e fra di essi appena contavasi un Predicatore, ed un Sacerdote per un popolo intero. Se hanno dunque essi potuto innalzarsi a' più alti gradi della Gloria, noi potevamo senza molto di pena elevarsi per lo meno agli infimi. Ah? miei Fratelli, crudele confessione! Noi potevamo molto più, e non abbiamo fatto nulla: potevano altri molto meno, e nulla gli ha arrestati. Questa considerazione quella fu che ultimò la conversione di S. Agostino. E che? diceva questo gran Dottore: altri meno dotti si salvano, e si impossessano de' primi gradi del Cielo, *surgunt indocti, & cœlum rapiunt*: e noi di più splendide cognizioni illustrati si aggiriamo da peccato in peccato negli abissi del vizio: *Et nos cum doctrinis nostris volutamur in carne*. Testimonio su gli occhi di Dio di tanto peso, che in giustificando la facilità di sua Legge, non potrà servire, che a confonderci àltamente.

Sarà in fine un testimonio senza replica, per la qualità de' testimonj che metterà Dio in veduta. Saranno questi, dice il Vangelo, le persone che ci saranno state altre volte più unite per Leggi del dovere, per disposizioni della providenza, e per legami del sangue: *Unus assumetur, alter relinquetur*. Un Figliuolo religioso, per esempio, contro una Madre mondana; una Sorella in un chiostro usata all' austerità ed alle macerazioni volontarie contro una sorella o un fratello, che nel secolo sarannosi dispensati da' digiuni prescritti: un marito incaricato da doppj affari pubblici, e domestici, contro una moglie occupata unicamente nel lusso, nel riposo, e nel giuoco: un domestico divoto ed applicato all'orazione, contro un padrone senza pietà e senza religione. Ah! Uditori, io non vò quì esaminare la confusione che cagionerà una tale rivoluzione; nulla dico tampoco del dolore estremo, che proveranno i reprobi nel dare un'eterno addio a ciò che avevano di più caro al Mondo, e nel vedere sovra di se a grande altezza elevati, coloro che già ebbero a se eguali, e talvolta a' proprj piedi umiliati; ma solo vò attenermi al testimonio, che Dio ne tirerà per la facilità di sua Legge. Qual pretesto in vero allegarsi allora? Il pretesto de' costumi, e delle corrutele del secolo? Ma gli eletti loro contemporanei ed eguali ne sono pure stati gli spettatori, senza divenirne gli schiavi: il pretesto di tentazioni violente, di occasioni pericolose, e di cattivi esempli? Ma gli eletti vostri inferiori o maggiori hanno pure avuto i nemici medesimi, e voi di soprappiù a combattere: il pretesto di umore, di temperamento, e di disposizione? Ma gli eletti vostri parenti, ed affini discesi dal medesimo sangue, hanno pure corretto tutti i vizj dopo averne sortita la stessa semente e la fonte medesima. Nò, dice lo Spirito Santo, non vi avrà in questo gran giorno scusa veruna, ma condanna generale ne' peccatori, i quali andranno colpiti da stordimento in veggendo che la salute, sembrata loro altre volte sì malagevole, apparirà adesso tutta dolce e tutta facile: *mirabuntur in subitatione insperatæ salutis* (*Sap.* 5. 2.); essi piagneranno, ma troppo tardi, il loro errore e la colpevole loro cecità, *pœnitentiam agentes* (*v.* 3.), si accuseranno cento volte di stupidità e di pazzia, *nos insensati*; nò, grande Iddio, diranno essi, non è vero che i vostri comandi fossero si duri e sì difficili, come pazzamente lo abbiamo creduto. E come mai la verità contraria, sì sensibile e palpabile nello splendore, nella moltitudine, e nella qualità de' suoi testimonj, non ci ha ritolti dal nostro inganno! *ergo erravimus a via veritatis*.

ritatis (*Ibid. v. 6.*): Ah! ciò fu effetto del non avere noi voluto gettar gli occhi giammai su di questi eccellenti modelli di virtù, che quai raggi di giustizia, ce ne scoprono in questo dì le facilità e le dolcezze: *Justitiæ lumen non luxit nobis* (*Ibid.*).

Fatta dal Giudice la prima giustificazione di sua Legge, per ciò che gli uni hanno operato al di su della Legge, seguirà il secondo testimonio da ciò, che gli altri hanno fatto independentemente dalla sua Legge; e sarà il testimonio de' Pagani e degli Idolatri.

A che obbligate, o peccatori, il vostro Dio, a opporre Tiro e Sidone a Corozaimo ed a Betsaida: Samaria a Casarnao; e Ninive a Gerusalemme? Vale a dire, a prendere per Giudici tra la sua Legge e Voi, quelli che furono meno delle sue grazie favoriti, e di lasciare la incombenza di giustificare i vantaggi de' suoi doni a coloro, che potrebbero lagnarsi della ineguaglianza del ripartimento? Lo farà non ostante, per confondere la vostra ingratitudine. Egli, com'è di fede, vi ha data scritta la sua Legge per istruirvi; ve ne ha mostrata la pratica co' suoi esempli per conformarvici; vi ha messo in veduta le ricompense con sue promesse per animarvi; vi ha tolti i maggiori ostacoli con la sua grazia per facilitarvela; e voi la direte ancora troppo malagevole e penosa? Ma quando vi getterà sotto lo sguardo il testimonio di coloro, che non hanno conosciuta questa divina sua Legge che col solo lume di ragione; che non l'hanno seguita che su delle traccie umane; che non l'hanno in molti capi osservata, che con de' soccorsi molto differenti dai vostri, che potrete voi rispondere? Che potrete dire, quando egli opporrà, per esempio la severità de' Catoni alla dissolutezza de' vostri costumi; la frugalità de' Fabrizj all' eccesso di vostre intemperanze; le probità de' Regoli alla malizia de' vostri artifizj; la resistenza delle Lucrezie, ed il pudore delle Vestali alla indegnità delle vostre debolezze; il disinteresse de' Filosofi alla durezza della vostra avarizia; l'austerità de' gladiatori e degli atleti al raffinamento della vostra sensualità, della morbidezza vostra, e della vostra dilicatezza? Voi arrossite al solo ascoltare in un pergamo cristiano questi nomi profani; ed io stesso arrossirei a proferirgli, se non fossi spalleggiato dal Vangelo: ma non dovrete arrossire maggiormente, quando vi saranno contro di voi pronunziati nel cospetto di Dio? Si scandalizzavano i Giudei quando il Salvadore, per confondere la loro freddezza nell' ascoltare e nel credere la sua parola, gli proponeva per giudice la Reina di Saba, venuta dalle estremità della terra per udire, e per vedere Salomone: *Regina austri surget in judicio* (*Lucæ* 11. 31.): e lo stesso sarà di coloro che vi ho nominati, essendo eguale la vostra causa, e simile la loro superiorità su di voi. Se i Pagani coi soli soccorsi di natura hanno potuto adempiere certi punti della Legge che voi rigettaste, quanto più facilmente gli potevate praticare voi, cui il Cielo apriva i suoi tesori e donava prodigamente le sue grazie? Se i Pagani sul modello di esempli umani e profani sono giunti ad un termine di perfezione che voi solo vi accontentaste di ammirare, senza mettere verun passo ad arrivarlo; quanto più agevolmente giugnervi potevate voi, cui la fede proponeva degli esempli divini? Se i Gentili solo allettati da una gloria passaggiere hanno potuto sormontare degli ostacoli, da' quali venivate voi tuttogiorno arrestati; quanto più efficacemente lo potevate voi, le cui speranze avevano per oggetto una eternità di gloria beata? Parliamo con più di forza. Ciò che gli Idolatri di lunga mano inferiori a voi hanno trovato possibile e praticabile, non l'avrebbono giudicato molto facile, se avessero avuto i medesimi lumi, i medesimi inviti, i motivi medesimi, gli stessi soccorsi, e lo stesso fine che aveste voi? Ah! Fratelli miei, gran pensiere tormentoso alla mente di un Cristiano riprovato! Se avesse Iddio versato su di intiere nazioni idolatre la menoma parte di que' stessi favori de' quali mi ha colmato, quai frutti di giustizia non avrebbono riportato nell' abbondanza di tali grazie, dacchè tanti e sì belli ne riportarono nella loro sterilità? Ed oh! Qual giusto motivo di sdegno nel cuor di Dio. Che? Un popolo che io non riconoscevo per mio popolo mi ha servito: *Populus quem*

quem non cognovi, servivit mihi (*Ps.* 17. 44.), e i miei proprj figliuoli si sono contro di me rivoltati, e mi hanno negato la loro sommissione e la ubbidienza loro contro la fede delle loro promesse? *Filii alieni mentiti sunt mihi* (*Ib. v.*46.): Ma e quale sarà il doglioso lamento sulle labbra di questi poveri infedeli! E che? Signore, voi condannate noi che abbiamo sovente seguito e praticato il vostro Vangelo, tuttochè non creduto tampoco in ispecolazione? E che riservate adunque di pena a coloro, che essendosi pubblicamente impegnati a crederlo, hanno fatto un' aperta professione di violarlo? E' vero che potranno rimproverarci i nostri errori; ma non abbiamo noi ragione di rinfacciar loro i suoi vizj? Quai rimproveri più giusti? E sarà ancor bisogno di altra giustificazione della facilità della Legge? Vi si aggiugnerà non ostante, o Cristiani, per ultima conferma il testimonio di ciò, che la più parte hanno fatto contro la Legge medesima, e sarà, peccatori, il testimonio vostro.

Iddio lo ha detto: in quel gran giorno io opporrò voi a voi medesimi, e contro di voi produrrò quanto avete contro di me operato: *Arguam te, & statuam contra faciem tuam* (*Psal.* 49. 21.). Voi vi siete allontanati dalla mia legge pel timore della tortura, in cui tenute avrebbe le vostre passioni; ed io per confondervi vi metterò sotto l'occhio tutti i tormenti meritati dai loro disordini e dai loro impetuosi trasporti: vi farò conoscere la diversità di questi due gioghi, e la dolcezza del mio in confronto del vostro: *Arguam te, & statuam contra faciem tuam*. Voi non avete potuto risolvervi a sagrificarmi i vostri risentimenti, pel piacere che pensavate di trovare nello sfogo di essi, e per la ripugnanza che provaste a sopprimergli; ed io, per vendicarmi delle vostre empie vendette, vi chiamerò al pensiero le violenze, le amarezze, i rammarichi mille volte più mortali al vostro cuore, che non sarebbe stato un pacifico sagrifizio: *Arguam te, & statuam contra faciem tuam*. Voi in mille occasioni pericolose avete preso pretesto, che troppo era possente la lusinga, e la fuga troppo difficile; ed io, per giustificare la facilità del precetto, vi schiererò dinanzi le conseguenze funeste de' vostri rei impegni, timori, disgusti, odj, tradimenti, perfidie più insoffribili che non sarebbe stato un pronto allontanamento: *Arguam te, & statuam contra faciem tuam*. Voi vi siete dispensati dai rigori della penitenza e del digiuno, sulla fiacchezza di vostre forze, sulla debolezza di vostra salute e del vostro temperamento; ed io, per condannarvi, vi opporrò semplicemente quei eccessi de' piaceri, quelle dissolutezze, e quelle veglie indiscrete di maggiore nocumento alla vostra salute, che non sarebbe stata la pratica più austera della mortificazione cristiana: *Arguam te, & statuam contra faciem tuam*. Voi avete in fine ripudiato come oneroso il mio servizio, preghiere, lezioni, Sagramenti; ed io, per togliervi ogni scusa, vò solo dipingervi i vostri assoggettamenti al servizio del Mondo, compiacenze, assiduità, schiavitù, bassezze più moleste mille volte che non fossero state le sollecitudini di piacermi: *Arguam te, & statuam contra faciem tuam*. Voi mi avete tenuto troppo severo nelle censure da me date contro del Mondo, e ne avete preso il partito contro di me; ed io, per chiudervi la bocca, produrrò le doglianze in cui vi hanno fatto sì sovente prorompere le sue pretese ingiustizie; le imprecazioni da voi date sulla incostanza de' suoi favori; le maledizioni da voi fulminate ne' vostri affanni contro di questo idolo ingrato ed accarezzato: doglianze, imprecazioni, maledizioni così atroci; ma non così sincere ed invariabili, quanto quelle che fulminate gli sono dal Vangelo: *Arguam te: & statuam contra faciem tuam*. Che ne dite voi, o Cristiani, di questo paragone? Non si vedrà il peccatore da sè medesimo condannato? Non vedrà giustificata la facilità della virtù dall' istessa tirannia del vizio? Quand' anche le difficoltà dall' una e dall' altra parte fossero state eguali, non sarebbe stato sempre meglio lo sforzarsi per il bene che per il male? Ma, oimè! che tutta sarà allora la doglianza de' peccatori sulla eguaglianza delle pene! noi siamo, diranno essi in rapporto a Dio, che abbiamo camminato per istrade penose e difficili: *Ambulavimus vias difficiles* (*Sap.* 5. 7.). Quelle della

della vostra legge, o Signore, erano dolci e facili, e noi le abbiamo ignorate: *Viam autem Domini ignoravimus*. Quante agitazioni, quanti affanni, quante inquietudini, quante fatiche abbiamo sofferte per passare alla perdizione, quando potevamo, (ahi pazzi che fummo!) con istento minore salvarci. Non ha mai richiesto da noi Iddio cosa tanto ardua, quanto è in se stessa una passione; e se noi fatto avessimo per lui quanto abbiamo fatto per essa, non la cederessimo a' più grandi Eroi della santità: *Lassati sumus in via iniquitatis & perditionis* (*ibid*).

Accoppiate adesso tutti questi testimonj in favore della facilità della legge, non ne formano la di lei giustificazione? E Iddio non se la deve? Mosè che non era che l'interprete del Legislatore supremo la credette necessaria; onde è, che vicino egli a morte distribuì tutto il suo popolo nelle particolari tribù, collocandole le une a destra, e le altre a sinistra nell'alto di due monti vicini; e fatta tale distribuzione, cominciarono primi i Leviti, col decalogo alla mano, a maledire ad alta voce i trasgressori; rispondeva coll'istesso tenore il popolo, e tutti i monti all'intorno risuonarono di questo terribile grido: maledetto colui che trasgredisce la legge del Signore: *Maledictus qui non permanet in sermonibus legis* (*Deut*. 27. 26.). Ed ecco l'immagine di ciò che accaderà nell'estremo giudizio. Gli eletti grideranno i primi con altrettante voci, quante furono le azioni loro segnalate: Maledetti coloro che hanno giudicata la legge troppo difficile; noi gli convinciamo per ciò che abbiamo fatto di più: *Maledictus, qui non permanet in sermonibus legis*, e ripiglieranno i Pagani ornati di virtù e gli Eroi infedeli: maledetti coloro che più fortunati, ma più colpevoli di noi, sono vissuti sotto la Legge Vangelica, ma empiamente hanno vissuto; noi gli condanniamo per ciò che abbiamo fatto indipendentemente da essa: *Maledictus, qui non permanet in sermonibus legis*. Finalmente gli empj Cristiani, vergognandosi di vedersi renduti le vittime delle loro passioni, si malediranno da sè medesimi: noi disgraziati, diranno, che non abbiamo seguito il dover della legge, per abbandonarsi ad una più dura schiavitù. Era egli necessario il comprare a sì caro prezzo una eterna ambascia! *Maledictus qui non permanet in sermonibus legis*. Giustificata la legge, mostrerà vera il Giudice la colpa; e dopo aver fatto conoscere che l'una non era iniqua, farà vedere che l'altra non è punto supposta: e sarà questo il secondo atto del giudizio finale, e la seconda parte di questo discorso.

SECONDA PARTE.

FRalla gran copia de' mali che opprimevano Giobbe, ei trovava il più pesante e più intolerabile nella moltitudine de' suoi accusatori, che lo dileggiavano nella sua innocenza. Voi mi avete messo, diceva egli a Dio, come la pubblica favola, in bocca degli uomini; e divenuto sono il comune oggetto delle loro censure, a segno che non abbiano mai termine le loro deposizioni contro di me: *Instauras testes tuos contra me* (*Job* 10.17.). Eppure ad un tal Santo che così parlava, poteva mai rimproverarsi? Ma contro di un peccatore che sarà da Dio nell'estremo giudizio de' suoi disordini rinfacciato e confuso, quante enormi deposizioni! quante accuse orribili! quanti atroci rimproveri! vittime, complici, autori, censori eziandio de' suoi reati, tutti saranno prodotti, tutti saranno ascoltati, tutti faranno contro di lui testimonianza, e tutti avranno voce e forza di condannarlo, senza che possa essere ricusato pur uno di essi. Oh Dio! quanti accusatori contro di un reo! non dovrà egli sclamare più amaramente che Giobbe: voi mi opprimete con una nube di testimonj, che mi coprono di confusione e di obbrobrio: *Instauras testes tuos contra me*.

I primi accusatori della iniquità saranno senza dubbio coloro che ne saranno stati durante la vita le vittime sventurate. Vi avrebbe in vero un Dio giusto vendicatore delle colpe, se non vi avesse un Tribunale supremo, cui da ogni parte del Mondo tutte le miserabili vittime sventurate della malizia degli uomini possano aver ricorso, ed appellarvisi, con facoltà eziandio di citarvi gli autori delle loro disgrazie? Quante vittime d'ingiustizia, vitti-

vittime oppresse, ed annegate nel loro sangue e nelle loro lagrime, ne sagrifica senza rimorso e senza pietà nel corso de' suoi anni un Magistrato ignorante, debole o prevenuto, un Giudice codardo, cieco, o corrotto? Quante vittime di avarizia, vittime oimè! si comuni a giorni nostri, da tutti gli stati si sagrificano?

Non è essa l'avidità del possedere che ha ridotto a dì nostri molti e molti alla mendicità con artifiziose soperchierie e traffichi vergognosi, che essendo messi in uso, in istima, ed in credito da' secoli nostri, appena si crederanno ne' secoli avvenire? Quante vittime dell'ambizione sono state nelle Corti dalla gelosia de' Grandi ben sovente sagrificate, e deluse delle loro pretese e de' loro diritti legittimi per occulti ritrovamenti e segreti rigiri! quante ancora si languiscono nelle Città pel fasto rovinoso, e per debiti non soddisfatti! Quante vittime della vendetta sono state sagrificate al risentimento di una ingiuria per un punto d'onore, per una licenza sfrenata dell'arme, o consumate poco a poco da un lento furore di litigi e di processi! Quante vittime della crudeltà, vittime abbandonate in preda alla miseria senza sollievo e senza soccorso si veggono tuttodì sagrificate nelle Città e nelle campagne dalla dura tenacità de' ricchi con loro vessazioni ingiuste, o esorbitanti spese, o sordidi risparmj! Quante vittime della maldicenza e della calunnia non si scorgono ad ogni ora sagrificate da' discorsi di una lingua maligna, e crudelmente lacerate da' suoi detti velenosi! or tutte queste vittime, dice la Scrittura, grideranno vendetta, e chiameranno giustizia. Le loro grida e le doglianze loro non sono sempre di quaggiù ascoltate, perchè le assorbisce il segreto de' cuori, il rispetto umano le reprime, le raddolcisce la pazienza cristiana, le dissimula la divina misericordia, e l'espettazione di un giudizio generale le sospende e le riserva. Ma in quel gran giorno, in cui non vi avrà più nè segreto, nè riguardo, nè pazienza, nè misericordia, nè giudizio ad aspettare, le voci loro dolenti scoppieranno con tanto più di forza, quanto più saranno state violentate al segreto fra gli uomini, e meno trovato avranno di protezione. Sarà permesso a ciascuno di serbare allora i suoi diritti; e taluno forse che mi ascolta, e si applaudisce per avventura di non essere in debito a chicchesia, si vedrà ad un istante investito da un infinito numero di accusatori a quali avrà dato detrimento nelle occasioni, o mancato ne' bisogni; e questi trascinandolo a piè del Giudice grideranno a più alta voce che il creditore del Vangelo: *Redde quod debes*, rendimi in questo giorno giustizia: a me il mio onore, a me la mia quiete, a me i miei beni, a me il mio sangue e la mia vita: tu dovevi conservarceli, e ce gli hai anzi rapiti: *Redde quod debes*. Ma omettiamo, se vi piace i doveri della giustizia; tralasciamo anche quei della carità, volendo supporre che in ciò che deve al suo prossimo il Cristiano, non abbia punto mancato. Chi di voi tuttavia può ancora assicurarsi? Voi avrete, oimè! un peccato personale non avente, in apparenza, relazione che a voi; ma del quale Iddio si sarà vendicato, come lo fa sovente sovra gli innocenti, peccato di un Padrone sovra i servidori, di un Padre sovra i figliuoli, di un Principe sovra il popolo, di un particolare sovra tutta una Città. Or questo solo peccato basterà per suscitarvi tanti accusatori, quante furono per cagione vostra le vittime della collera di Dio. Terribile verità, della quale ce ne porge la Scrittura un formidabile esempio.

Accanno tenuto fra gli Israeliti in piena stima e riputazione, violò segretamente un comando di Dio, e ne portò anche ogni altro la pena, senza che sapesse alcuno chi fosse del peccato l'autore. Iddio però in un modo miracoloso lo rivelò finalmente; nè altro più vi volle, perchè sull'istante femine e maschj, stranieri e domestici, laici e Sacerdoti, ed in capo Giosuè, si armassero tutti contro di lui, tutti gli avventassero pietre, tutti lo opprimessero, aggiugnendo a' colpi le maledizioni: Va, prevaricatore! tu che fosti cagione della nostra sventura, tu sia da da Dio perduto: *Turbasti nos, exturbet te Dominus* (*Job.* 7. 25.).

Ah! Cristiani, non aveva commesso Accanno che un peccato solo, un peccato segreto, un peccato che per sua natura non dava nocumento a veruno. E per un

peccato tanta vendetta? Ma voi che ne avete commessi tanti, e de' sì pubblici, e de' sì pregiudicanti! forse le vostre famiglie, le vostre società, la vostra patria, questa Città, questo Regno intiero, e tutto per avventura il Mondo Cristiano, sono entrati a parte del castigo e dello sdegno di Dio. Or quanti accusatori contro di voi nel dì del giudizio! che risponderete loro? Ciò che rispose il sovr' accennato misero peccatore: sì, il mio peccato fu quello che vi ha tirato addosso tanti flagelli, io lo confesso, risparmiatemene il rimprovero: *Vere ego peccavi Domino*; *& sic feci* (*ibid* v.20.).

Alle vittime delle vostre iniquità, aggiugnete o peccatori, i complici; i compagni cioè delle vostre empietà, gli adulatori delle vostre passioni, i confidenti de' vostri disordini, i fautori de' sregolamenti vostri, e gli imitatori de' vostri vizj. Questi sono adesso i vostri favoriti; sono altri voi stessi; parlano, pensano, operano di concerto con voi; tutto è il vostro cuore ad essi aperto, e vi lusingate che non lo tradiranno giammai, per essere i loro interessi troppo uniti a' vostri, e il loro onore dipendente dalla vostra riputazione. Ecco ciò che al presente vi assicura: ma oh! quanto fallaci speranze. Quando si vedranno essi al tribunale di Dio perduti per vostra cagione, si taceranno essi? Quando in preda alle fiamme infernali avranno sentito le loro vampe, serberanno essi il promesso silenzio? Quando Iddio loro dirà: Parlate, difendetevi, e se potete giustificatevi: *Narra si quid habes, ut justificeris* (*Isai.*43 26.), non isveleranno ogni cosa in faccia dell' Universo? E nella Confessione sincera che faranno delle colpe a voi comuni, obblieranno essi alcuna circostanza propria a far cadere su di voi tutto l'orrore?

Ah! Signore, diceva Adamo, citato dopo il suo peccare dal Giudice Divino; chi mi ha fatto prevaricare è stata la compagna che mi avete data; essa mi ha presentato il frutto vietato, ed io l'ho preso: *Mulier quam dedisti mihi sociam, dedit mihi* (*Gen.3.*). Viva immagine, dicono i Padri, di ciò che accaduto nel cominciamento del Mondo si vedrà praticato nel fine de' secoli; perocchè se fino d'allora uno sposo ebbe sì poco riguardo dinanzi a Dio della sua sposa, malgrado le tenerezze di una unione nascente; allorchè la morte avrà sciolto ogni nodo, risparmierà egli un amico dissoluto l'altro amico che lo avrà corrotto? Un giovine libertino, ed un male educato, il maestro ed il dottore della sua empietà e del suo libertinaggio? Un domestico pervertito, il padre ed il direttore di famiglia, che l'avranno fatto servire a' loro disordini? Una disgraziata creatura sedotta, il suo seduttore? Se Adamo rimproverò sì vivamente ad Eva, che gli avesse puramente proposto il male: *Dedit mihi*, qual diritto non avranno, o peccatori, i vostri complici di rinfacciarvi le frequenti occasioni che loro porgeste, le pericolose facilità che loro apriste; l'esca lusinghiera che loro presentaste; i speciosi colori onde l'ammantaste; le maniere obbliganti onde gli guadagnaste al vostro partito; gli esempli perversi co' quali autorizzaste il male? Se di due mortali colpevoli l'uno accusa l'altro, senza essere da alcun testimonio pressati, e quando tutto era in silenzio: che sarà in quel momento terribile, in cui tutto l'Universo, dice il Vangelo, guerreggierà e sarà in divisione per distruggersi? Nazione contro nazione, famiglia contro famiglia, cittadino contro cittadino: *Gens in gentem*, *& regnum in regnum* (*Matth.* 24 7.), dove tutte le creature, anche insensate, aggiugne la Scrittura prenderanno l'alto partito del Creatore per farne le di lui vendette? *Pugnabit cum illo pro eo orbis terrarum* (*Sap* 5.21.), dove il Cielo e la terra, gli astri, ed i stessi elementi, il legno e la pietra degli edifizj, testimonj di tanti orrori occulti minaccieranno, assicura un Profeta, di pubblicarli, se si ostinasse il peccatore a tacerli? *Revelabunt cœli iniquitatem ejus*, *& terra consurget adversus eum*, *lapis de pariete clamabit*, *& lignum quod inter juncturas ædificiorum est*, *respondebit* (*Job*20.27.), che dovete aspettarvi allora da vostri più cari complici, se non se delle doglianze amare, e de' rimproveri atroci? Come vi risponderete, se non se al più con simili accuse, che solo serviranno a verificare maggiormente il vostro reato?

Che se pure il peccatore non avesse avuto

to

to giammai de' uomini complici, avrà avuto almeno de' demonj tentatori; e questi autori funesti del vizio ne saranno un giorno i più crudeli accusatori. Sì, questi spiriti maledetti che sono adesso gli amici della menzogna, per sedurci, saranno allora i difenditori della verità, per confonderci: questi pieni di arte ed inganno che sanno vestire molto bene adesso la iniquità, per farcela operare, ne mostreranno allora tutta la sua laidezza, quando ci sarà forza lo svelarla: questi incantatori che ci tolgono la cognizione de' nostri errori, or che potiamo co' nostri pianti e sospiri cancellargli, ce gli dipingeranno allora co i più neri colori, quando non vi avrà più mezzo di espiargli: questi scaltri e perfidi che coprono adesso le più maligne passioni col velo ingannatore di una falsa innocenza, tutti metteranno allora i loro sforzi per trovare delle vere colpe nelle azioni da noi tenute più buone. Eccovi, peccatori, i vostri avversarj più formidabili. Volete conoscergli in un solo fatto? Udite il loro capo: Presentatosi egli nel cospetto di Dio per parlare del Santo Giobbe, tutto insiste nel chiamare in dubbio la sua Santità, nel rendere sospette le sue intenzioni, nello apporgli de' riflessi interessati, e nel concedergli solo delle virtù mercenarie: *Numquid Job frustra timet Deum?* (*ibid. 1. 9.*) Nè contento di ciò tutta attribuisce la buona condotta de' costumi suoi alla prosperità del suo stato, gli ascrive a colpa la stessa sua felicità, ed osa affermare, tanto essere fragile il suo merito, quanto la sua fortuna: *Tange cuncta quæ possidet, nisi in faciem benedixerit tibi* (*ibid. v. 11.*). Or da ciò giudicate che potete aspettarvi da questi maligni accusatori voi, che avete imbrattato il vivere vostro delle più abbominevoli macchie; voi che avete operato sì poco di bene, e tanto di male; voi che della virtù solo ne godete l'apparenza, e tutti occultate i caratteri del vizio.

Ed è in rapporto a ciò che si devono applicare queste terribili parole di S. Pietro: se il più giusto ha ragione di temere nel finale giudizio le accuse velenose de' nemici di nostra salute: se Satanno ha giurato di crivellare gli eletti, come si crivella il frumento, giusta la frase del Salvadore a' suoi Appostoli: *Ecce Satan expetivit vos, ut cribraret, sicut triticum* (*Lucæ 22. 31.*); chi potrà esimere dalle loro accuse e persecuzioni il peccatore e l'empio? Non saranno essi lo scherzo di questi spiriti maligni, come la paglia è lo scherzo de' venti? *Si justus vix salvabitur, impius & peccator ubi parebunt?* (*1. Petr. 4.*).

Del Giusto che potrà egli in effetto trovar a dire l'inferno co' suoi Spiriti accusatori? Potrà rapportare al più qualche fragilità passaggiera più coraggiosamente espiata, che appostatamente commessa; qualche passione ardente, ma soppressa presso che in nascendo; qualche impressione importuna, rigettata tanto prontamente quanto rapidamente venuta. Ecco gli aggravj dell' anime pure; ecco ciò che faceva ne' loro deserti tremare gli Antonj e i Girolami, dopo mezzi secoli di ritiro e di penitenza: ecco ciò che temevano udirsi un giorno rimproverar da' demonj, e che faceva nelle fervide loro preghiere lor ripetere incessantemente: Ah! Signore, non entrate in giudizio co' vostri Servi: *Non intres in judicium cum servo tuo* (*Psalm. 142. 2.*). E come dunque potrà soffrire dalle loro istanze il peccatore lo spaventoso rinfacciamento di tanti suoi peccati inescusabili? Peccati tante volte reiterati e giammai aboliti: peccati di ricaduta, di abituatezza, di professione, d'indura nento e di ostinazione: peccati macchinati con malizia, sostenuti con impegno, condotti con artifizio: sregolamenti interni, impudicità segrete, occulte abbominazioni: peccati aggiunti gli uni agli altri, lo spergiuro alla menzogna, le imprecazioni alle ingiurie, le furberie alle finzioni, l'odio all' invidia, e l'empietà alla indevozione: peccati commessi per coprire e palliare altri peccati; virtù ippocrite, divozioni finte, abusi de' Sagramenti, profanazioni, sacrilegj: peccati de' quali se ne prova adesso rossore, se ne fugge il disonore, se ne paventa il sospetto più che la morte, e la confessione più che la condanna; ma che pure saranno svelati e con tanta maggior confusione, quanto che avranno per denunziatori i demonj: *Impius & peccator ubi parebunt?*

Avrà in fine per suoi accusatori il peccatore i censori della sua vita, le sue guide, i suoi sovraveggianti, la sua propria coscienza, e lo stesso suo Dio. Quai testimonj! quali giudici! Il peccatore, per quanto egli si dica, non gusta nel suo stato un riposo perfetto giammai: in ogni suo andamento trova sempre degli ostacoli dalla Provvidenza gettati per avvertirlo de' suoi sviamenti. Quì vi ha una Madre attenta, un Padre vigilante, un amico sincero; là un Confessore zelante, un penetrante Predicatore, un Pastore caritatevole, che si sforzano di mostrargli, ciò ch' ei non vorrebbe punto conoscere, i suoi disordini cioè e i suoi sregolamenti. Nel silenzio medesimo degli uomini, la coscienza co' suoi rimorsi gli parla; e quando essa ancora si calmi e si taccia, sorge di tempo in tempo Iddio a risvegliarne i movimenti con de' tocchi segreti. Avvisi salutari, ma importuni al peccatore. Si sforza perciò egli sempre a deludergli, e a distrarsene: delude gli uni colla fuga; si distrae dagli altri a forza di divertimenti piacevoli; schernisce gli ultimi con de' nuovi delitti; si allontana dalle persone dabbene, si ritira da Dio, e fugge quanto può anche sè medesimo. Ma che farà il Giudice supremo? Rimanderà il colpevole a' suoi Giudici primieri, per formarne il processo e convincerlo de' suoi misfatti.

Aprirà in appresso sovra di lui Iddio quegli occhi suoi pieni di severa Maestà, ne' quali avrà letto molto a lungo il peccatore i suoi doveri, e mirati i suoi disordini. Mariti dissoluti! Spose infedeli! Figliuoli sregolati! Cortigiani politici! domestici ingannatori! parti indegni di quelle prime mani che vi composero per la virtù! Voi ben il sapete quali sieno quegli occhi, ne' quali temete cotanto di rincontrarvi nell' atto di vostre pratiche abbominevoli, e licenziosi attentati: sono questi stessi che Dio vi rimostra in questo formidabile giorno. Saulle in atto di presentarsi dinanzi a Dio, vede comparire al suo sguardo Samuele, che in sembiante non più di recargli come altre volte paterni avvisi, ma di opprimerlo con rimproveri acerbi, così gli parla: Io già ve lo avevo avvertito, e non mi voleste credere: voi siete un empio cuore, un ingrato, un infedele, come lo foste mai sempre. Sovvengavi di quel primo atto di disubbidienza, che commetteste sino dal cominciamento del vostro regno, e di cui vi ripresi in segreto. Bisognava regolarsi allora, almen per rispetto, con più di prudenza; ma Iddio vuole oggi che io prorompa in forti risentimenti: *Faciet tibi Dominus, sicut locutus est in manu mea, quia non obedisti voci Domini* (1.Reg.28). A questi detti sorpreso Saulle cadde senza moto e senza parola a terra: *Saul cecidit porrectus in terram*. E non sarà questa ancor la sorte vostra, o peccatori, alla veduta de' vostri osservatori, delle vostre guide, e de' vostri Profeti? E gli amari loro rimproveri vi saranno essi più soffribili, che quei di Samuele a questo Principe riprovato da Dio?

Egli in fatti ravviverà ne' cuori queste grida interne e segrete, affogate allorchè nascenti; e ad un tale ravvivamento importuno, a quale eccesso di furore non giugnerà il peccatore? Non si renderà per se stesso suo proprio accusatore? Ne sia comprova Antioco moribondo. Lacerato egli da' suoi rimorsi, diviene l'eco di sua coscienza, pubblica ad alta voce tutto ciò che essa in segreto gli rimprovera; e ne instruisce gli uomini, prima di renderne conto a Dio. Ah! io mi ricordo adesso, sclama egli, di tutti i mali che ho operati: *Nunc reminiscor malorum quæ feci*. Rapine, violenze, omicidj, sacrilegj, ecco la mia vita: io mi confondo a ridirlo; ma la mia coscienza straziata mi forza a rompere il silenzio: *Nunc reminiscor malorum quæ feci*. Peccatori che mi ascoltate, legati alla colpa, e tardi al pentimento! Sarà ella più indurita la vostra coscienza che quella di Antioco? Le vostre iniquità daranno esse grido minore? E per servirmi della espressione del Profeta, i vostri peccati parleranno essi meno altamente al tribunale di Dio? *Respondebunt peccata*.

Parlerà finalmente Iddio medesimo, e sarà la sua parola, dice S. Paolo, un coltello a due tagli, che dividerà e farà l' anotomia del peccatore e de' peccati; peccati di spirito, peccati di cuore, peccati di carne e di senso. Di tutti questi ei ne farà vedere i principj, i progressi, ed il fine: ne conterà il numero, ne dividerà

le-

le specie, e ne peserà le circostanze: *Numera, divide, ponndera* (*Dan.* 5. 6.). Ben lo provò un Baldassare, il quale vedendo negli ultimi periodi del suo vivere, descriversi sulla parete da mano celeste queste tre parole: Bilanciate, dividete, e contate, tutto impallidì in mezzo de' suoi Cortigiani: *Facies Regis commutata est: cogitationes ejus conturbabant eum* (*ibid.*), svenne nel convito: *Compages renum ejus solvebantur*, tremò dall'alto del suo trono: *Genua ejus ad invicem collidebantur*. Or quale sarà la vostra costernazione, peccatori, quando queste formidabili parole uscite dalla bocca dello stesso Iddio graveranno il vostro cuore?

Oimè! una sola parola detta alla Samaritana da Gesù Cristo, non come suo Giudice, ma come suo Salvadore, la convinse pienamente de' suoi reati; onde sclamò attonita: Ei mi ha detto tutto ciò che ho fatto: *Dixit mihi omnia quæcumque feci*. Poche lettere impresse nella polvere sull' aspetto degli accusatori della donna adultera, in cui videro certamente una breve esposizione delle loro colpe, tutti gli diede ad un mesto silenzio, e ad una fuga vergognosa. Una occhiata gettata su di S. Pietro, tutto gli scoprì l' orrore del suo fallo, e lo fece sciogliere in un pianto amaro. Che sarà, o grande Iddio, quando voi prenderete co' peccatori un esattissimo esame? Quando parlerete loro da Dio colmo di dolore: *Sicut parturiens loquar* (*Isaiæ* 42.), quando farete loro in particolare ed a bell'agio il loro processo: *Disceptabo cum eis* (*Joel* 3.), quando penetrerete con vostra luce i più oscuri nascondigli dell'anime loro: *Scrutabor Jerusalem in lucernis* (*Soph.* 2.). Quando smaschererete in fine il vizio, e ne svelerete tutta la laidezza: *Revelabo pudenda: ostendam in gentibus nuditatem & regnis ignominiam* (*Nahum* 3.). Quali saranno allora le speranze dell'ipocrita, e a che gioveranno le sue cautele, prese eziandio nell' uso de' Sagramenti, per occultarsi allo sguardo degli uomini? *Spes hypocritæ peribit* (*Job* 8.) Unite adesso tutti questi accusatori, vittime, complici, autori, censori del peccato, a tanti occhi aperti ed illuminati, pensate voi che alcun peccato si rimarrà occulto, che alcun peccatore potrà resistere?

Giudicatelo, Cristiani, da un paragone renduto a voi famigliare da una infinità di esempli. Che una persona tenuta fino allora in concetto di onore e di probità, sia messa in suspizione di una colpa agli occhi degli uomini vergognosa; che da' sospetti se ne venga agl' indizj, dagl' indizj alle prove convincenti; che se ne dolgano gl' interessati, ne parlino i testimonj, i nemici si scatenino; che si veggano necessitati i parenti ed amici ad abbandonare l'amico e il parente; che in somma la verità chiara e limpida da ogni parte risplenda tolto ogni velo ed oscurità: l'accusato si ostinerà egli a contrastarla? penserà a difendersi? oserà parlare? avrà fronte tampoco di comparire in pubblico? non va piuttosto cercando de' luoghi inaccessibili, per torsi da' pubblici rumori che lo confondono? Non ve ne hanno avuti di quelli, che hanno amato meglio di perire con proprie loro mani con una morte violenta e precipitata, che di sostenere l'obbrobrio di una colpa scoperta ed avverata? Ah! Cristiani, ogni peccato nel dì del giudizio apparirà vergognoso, anche parlando di quelli di cui ve ne fate gloria presso gli uomini. Voi ne avete commessi, ben il sapete, di quelli che vi danno rossore di confidarli anche sotto il sigillo inviolabile del Sacramento della Penitenza, tuttochè il più sicuro ed il più sacro. Ora di questi voi ne sarete accusati e convinti, ancor più che degli altri; perocchè l'Universo intero, il Cielo, la terra, e l' inferno, gli Angeli, gli uomini e i demonj, le creature insensate, Dio medesimo, e la vostra propria coscienza, tutto deporrà contro di voi, e metterà in pubblica vista i vostri reati. Quale sarà dunque allora il vostro ricorso? Voi vi volgerete, dice il Vangelo, ai colli ed ai monti, chiedendo loro un sepolcro per asilo: *Tunc incipient dicere montibus, cadite super nos; & collibus, operite nos* (*Lucæ* 23.). Ma i colli e i monti ricuseranno di seppellirvi sotto le loro rovine. Cercherete in appresso la morte: *Desiderabunt mori* (*Apocal.* 9. 6.); ma la morte sarà sorda alle vostre grida: *Mors fugiet ab eis*.

Sì, diceva Giobbe, io lo so, o Signore, che nessun peccatore oserà giustificarsi dinanzi a voi; e che quando ei lo tentasse, tor-

nerebbe

nerebbe solo in sua confusione : *Vere scio, quod ita sit, quod non justificetur homo compositus Deo* (*Job* 9. 12.). Di mille e mille colpi lanciati contro di sè, ei non potrà ripararne un solo, nè potrà a verun capo di accusa aprir sua bocca : *Non poterit ei respondere unum pro mille* (*ibid. v.* 3.). E chi sono io, onde pretenda rispondervi ? Quali sono i miei costumi, e le opere mie ? Dov' è la primiera mia innocenza ? *Quis sum ego, ut respondeam?* (*ibid. v.* 14.). Quand' anche io avessi meglio conservata questa innocenza, serbandola in parte da naufragio, non avrei tuttavia coraggio di rassicurarmi sul suo presontuoso testimonio ; ma mi getterei, o mio Giudice, finchè è tempo opportuno, a' piedi vostri ; da voi mi appellerei a voi medesimo, vale a dire, dalla vostra giustizia alla vostra misericordia ; le dichiarerei sinceramente tutte le mie mancanze ; gliene chiederei umilmente perdono ; le prometterei ogni sorta di soddisfazione ; ed a forza di mie lagrime la impegnerei a lavarmi da ogni menoma macchia, a fine che mi fosse il rossore risparmiato di vederle rivelate in quel giorno formidabile : *Si habuero quidpiam justum, non respondebo : sed meum judicem deprecabor* (*ibid. v.* 15.). Tali devono essere le vostre risoluzioni, o peccatori, per poco che abbiate di sentimento di onore, e di amore per voi medesimi. Giustificata la legge, verificata la colpa, resta a misurare il supplizio, ed a farne vedere la proporzione ; che sarà il terzo atto del giudizio finale, e la conchiusione di questo discorso.

TERZA PARTE.

Ella è una temerità ben grande, ma oimè ! troppo ordinaria de' peccatori, nel voler censurare i decreti della giustizia divina, affermando ch' egli è troppo un inferno per un peccato momentaneo, e dicendo a Dio in un senso molto differente da quello di Giobbe : Mostratemi dunque in che io merito un sì crudele supplizio : *Indica mihi cur me ita judices* (*Job* 10. 2.).

Credete voi, diceva un amico del mentovato Giobbe, credete voi che Dio stia sempre in silenzio, e che non sia per prendere giammai le difese della sua giustizia oltraggiata ? Credete voi che quando ei verrà a giustificarla, temerà di essere convinto di troppo rigore ? *Numquid timens arguet te, ut veniat tecum in judicium?* (*ibid.* 22.). A far conoscere ben dovuto ai riprovati l' inferno, non avrà Iddio che a mostrar loro ciò ch' egli è, ciò ch' egli ha fatto, e ciò che ha promesso ; prendendo per regola della sua severità, la sua grandezza, le sue grazie, e le sue ricompense. Qual cosa più giusta, quanto il misurare l' oltraggio colla riparazione, il castigo co' benefizj, e la punigione col premio ? Tanto ei farà nel giudizio estremo.

Allora, dice il Vangelo, essi vedranno il Figliuolo dell' uomo in tutto l'apparato di sua possanza e della sua Maestà : *Cum venerit Filius hominis in majestate sua* (*Matth.* 6. 25.). E questa sarà la prima regola di cui il Giudice supremo si servirà, per misurare l' enormità della colpa colla gravezza della pena, e per farne vedere la proporzione.

Conciossiachè in dispiegando così il Salvadore la sua grandezza allo sguardo de' riprovati, non sembrerà loro dire : Voi volete dunque sapere ciò che avete meritato ? Ebbene, mirate chi avete offeso ; mirate la eccellenza del suo essere, nella sublimità del grado ch' ei tiene al di su di tutte le creature, arbitro supremo del loro destino ; la immensità del suo potere nella istantanea e generale risurrezione de' vostri corpi riprodotti e rianimati colla virtù di queste due parole : Sorgete, o morti, *surgite mortui* ; la eternità della sua durata nella estensione del suo impero su tutti i secoli passati e futuri, de' quali ne dispone da Padrone : la sublimità del suo conoscimento nel penetrare i cuori, e nello svelar le coscienze. Eccovi quello di cui avete sprezzata l' autorità, disonorata la presenza, provocato l' odio, e incitata la collera. Eccovi quello che voi amaste meglio di avere per giudice, per nemico, per punitore, che per amico, per rimuneratore, e per padre. Vi pare ingiusto, che essendo egli invariabilmente, costantemente, eternamente ciò ch' egli è, ei sia in rapporto vostro ciò che voi avete voluto che fosse, un giudice cioè invariabile, un nemico costante, ed un eterno vendicatore?

Io non trovo, voi dite, la proporzione tra l'offesa e la pena. Ma, miseri avanzi de' vermi della terra! oggi che sortiti, come essi, dalla cenere e dalla polvere, voi vedete da una parte involgervisi come voi tutti quegli idoli del Mondo che adoravate, e mirate dall'altra Iddio, l'oggetto de' vostri disprezzi, regnarsene solo nell'universo, qual proporzione trovate tra l' offensore e l' offeso, tra ciò ch' ei merita di omaggio, e ciò che gli faceste di oltraggio, tra ciò ch'ei vale, e ciò che gli avete preferito. Quale è la dignità dell'offeso, tale è la indegnità dell'offesa, e tale similmente la gravezza della pena. La Maestà che voi avete oltraggiato, è al di sù di ogni Maestà; l'ingiuria adunque che gli faceste è al di sù di ogni ingiuria; quindi è che le pene da voi meritate, devono essere superiori ad ogni pena, tali cioè che non possano trovare esempio che nel solo inferno. La misura loro, acciò sia proporzionata, deve essere senza misura: *Pro mensura peccati, erit & plagarum modus* (*Deut.* 25.). Ecco la impressione naturale che farà sullo spirito de' riprovati la vista della grandezza di Dio. Questa a paragone della bassezza loro, gli farà la proporzione de' lor tormenti conoscere adeguatamente.

E per rendere più sensibile questa prova robusta, contempliamola in una sola specie di riprovati, che ci farà giudicare agevolmente degli altri, riducendo per un momento tutti i colpevoli di lesa Maestà Divina a quelli che l'hanno in sulla terra perseguitato visibilmente; ed è questo il pensiero di S. Giovanni. Tutti gli uomini, dice quest' Appostolo, vedranno il loro Salvadore: *videbit eum omnis oculus*; ma principalmente i suoi persecutori e carnefici, *Et qui eum pupugerunt* (*Apoc.* 1.). Or, quale spettacolo per i Giudei, di vedere riconosciuto per il Messia quegli che hanno essi trattato da falso profeta! Comparire in sembiante di Monarca del Mondo, quegli che già schernirono come Re da teatro? Udire dichiarato loro Padrone e loro Dio, quegli che qualificarono di impostore! Ad una tale manifestazione, sembrerà loro a lor peccati rigoroso di troppo il crudo inferno Come? Il solo titolo di Re, in fronte della sua Croce scolpito, fu per essi un supplizio sì intolerabile, che non ebbero posa nè quiete giammai, finchè non lo ebbero nel fondo della terra sepolto, per non leggere in esso fulminata la loro condanna. Che sarà dunque, quando ne osserveranno essi, non più il solo nome e titolo, ma lo splendore, la realità, e la magnifica azione? non si giudicheranno ben degni de' loro supplizj? Il Salvadore perciò, in tutto il corso di sua passione, non ebbe loro a minacciare che la sua gloriosa venuta. Voi vedrete, diceva loro, quel che è soggetto alla giustizia vostra divenire vostro giudice: *amodo videbitis Filium hominis.... venientem in nubibus Cœli* (*Matth.* 26.); Ed era un dir loro in brevi note, che la sua augusta presenza gli convincerà un giorno pienamente e della enormità del loro misfatto, e della giustizia della loro sorte disgraziata. Ah! Cristiani, voi lo sapete come articolo di vostra fede: ogni peccatore perseguita, a somiglianza de' Giudei, il suo Signore, ogni peccatore se la prende contro il suo Re, ogni peccatore crocifigge il suo Salvadore, commette un deicidio: ed ogni peccatore troverà, come i Giudei, in questo Dio perseguitato, oltraggiato, crocifisso, la esatta misura de' suoi gastighi, e la giusta dimensione delle sue pene, secondo la conchiusione che ne tira S. Giovanni: *Videbit eum omnis oculus, & qui eum pupugerunt, & plangent se super eum omnes tribus terræ* (*Apoc.* 1. 7.).

Col Salvadore, soggiugne il Vangelo, apparirà la sua Croce, tipo del suo amore, e sorgente di tutti i suoi benefizj: *Tunc parebit signum Filii hominis* (*Matth.* 24.). Quale rapporto apparisce tra l'apparato formidabile del giudizio, e l'umile strumento della passione? Tra il tribunale della giustizia, ed il trono della misericordia? Tra l'inferno de' reprobi, e la Croce del Salvadore? Ah! Cristiani risponde il Grisostomo, questi due oggetti hanno molta convenienza, e formano un maraviglioso accordo. La passione del Salvadore giustificherà la sua sentenza, la sua misericordia regolerà la sua giustizia, e la sua Croce farà l'apologia dell' inferno. Che mostrerà dunque a' reprobi quest' adorabile Croce? Tutto ciò che ha fatto

per

per loro amore un Dio, e tutto ciò ch' egli ha sofferto per la loro salute. Vi ha egli nulla di più efficace per convincergli della giustizia delle loro pene? Ardiranno essi aprir bocca sulla estremità delle lor miserie? La Croce rappresenterà loro il prezzo infinito di sue beneficenze, domanderà loro conto del corpo, del sangue, della vita, della morte, e de' meriti di un Dio. Un eccesso di benefizio, non merita egli un eccesso di rigore? Si lagneranno essi del numero spaventoso de' loro tormenti? La Croce rimprovererà loro un numero prodigioso di grazie, dalle quali non ne hanno tratto profitto veruno; proporrà loro tanti lumi da essi oscurati, tante inspirazioni non assecondate, tanti esempli perduti, tanti insegnamenti trascurati, tanti Sagramenti profanati od ommessi, rigettati con nausea, o ricevuti senza frutto. Or che richiede un' esatta giustizia? Che si renda una infinità di mali ad una infinità di beni, cui non si è data corrispondenza. Mormoreranno essi della lunghezza de' loro patimenti? La croce richiamerà loro al pensiero la continuazione de' suoi soccorsi; non avendovi in tutto il corso della vita verun momento, in cui essa non abbia loro offerto o un rimedio potente ne' loro mali, o un oracolo infallibile ne' loro dubbj, o un arma invincibile ne' loro combattimenti, o un asilo aperto ne' loro sviamenti, o una sicura tavola ne' loro naufragj; tutti favori che per lungo tempo disprezzati, non ponno vendicarsi bastevolmente che per una sequela continua di sciagure. Si lamenteranno essi della eternità del lor gastigo? La Croce rimostrerà loro la eternità de' suoi vantaggi. I peccati ch' ella ha una volta aboliti non possono già più rinascere: il perdono ch'ella ha ottenuto più non può rivocarsi: i caratteri ch'ella ha impressi nell' anima più non possono cancellarsi: le cicatrici che sul corpo del Salvadore ella ha impresso, più non possono disparire; dacchè più non potrà chiudersi la strada ch' ella ha aperto nel suo cuore. Conviene dunque che il disprezzo o l'abuso di tutti questi effetti della Croce abbia una pena interminabile, acciò sia proporzionata alla loro durata. Si offenderanno essi nel mirare in Dio uno sdegno eccessivo? La Croce farà loro vedere in lui una carità smisurata. S' egli ha amato gli uomini, gli ha amati ad eccesso: se ha soddisfatto per essi, ha soddisfatto a pieno rigore: se gli è convenuto umiliarsi, ei si è annientato: se patire, egli è morto; se morire, egli di tutte le morti la più obbrobriosa ha scelto e la più crudele. Or essendo egli egualmente giusto che misericordioso, potrà dare alla sua vendetta altri confini, che quelli che ha dati alla sua clemenza? Potrà avervi luogo a lagnarsi, se il suo sdegno eguaglia la sua tenerezza? Dovrà prendersi stupore, se nel suo furore imita la sua bontà? E dopo tutto ciò chiederanno essi ancora la giusta proporzione dell' inferno col peccato? Ma la stessa Croce troncherà loro ogni parola, nel mostrare che in genere di supplizio essa in un Dio è di peso ancor maggiore che l' inferno de' riprovati. Imperciocchè essendo molto più conveniente, secondo tutti i dettami della ragione, che i colpevoli periscano irremediabilmente, anzichè patisca e muoja un Dio, resta chiaro che la dannazione di essi, tuttochè eterna, nulla è in rapporto al valore di sua passione, sebbene transitoria; quindi è che in quel giorno finale o bisognerà negare che un Dio sia morto pei peccatori, o accordare che il peccato si merita una morte eterna. Or la Croce verificherà col suo aspetto di Dio la morte; e perciò giustificherà, senza lasciare un menomo dubbio, i suoi diritti nelle menti più ostinate e ritrose; talche questi due oggetti, l' inferno e la Croce, posti sotto gli occhi de' reprobi, e messi in parallello il meno incomprensibile, ed il più proporzionato alla debole idea che si ha del peccato, e più conforme alle regole apparenti della giustizia, debbano tutto formare l' inferno ed i suoi supplizj: *Tunc parebit signum filii hominis*.

L' ultima regola finalmente, misura del supplizio, sarà la ricompensa, regola cui verun altra non ve ne può avere più giusta. Ella è cosa per se chiara, che tanto merita di pene il vizio, quanto di favori la virtù. Per la parte di Dio, la stessa sua santità è quella che lancia i fulmini, e dispensa le corone; ed in rapporto all' uomo, tosto che le promesse e le minac-

cie sono date, ei non può accettare le une, e non soscrivere alle altre; in guisa che chi consente che Dio lo ricompensi da Dio eterno, non possa credere ingiusto, che Dio lo punisca da Dio eterno. E quindi è, osserva S. Bernardo, che la sentenza de' giusti precederà quella de' peccatori, affinchè la opposizione ne faccia meglio constare la proporzione e la equità.

Venite, dirà primamente agli eletti il Salvadore, egli è tempo che voi veggiate ciò che avete sulla mia parola creduto; che riceviate ciò che dalle mie promesse vi siete aspettato; che possediate ciò che secondo le mie brame avete amato. Questo Cielo, questa beatitudine, questo Dio, oggetto della vostra fede, della vostra speranza, e del vostro amore, tutto e per sempre è vostro: *Venite*. Amabile sentenza! ma a ciò che ne segue? Ah! Cristiani, si può udirlo senza fremere? Ritiratevi da me, peccatori: io più non vi conosco. Vi ho chiamato, ed avete ricusato di ascoltarmi: vi ho pressati, e non avete voluto arrendervi: vi ho cercato, e voi mi siete fuggiti: in questo dì voi mi chiamate, mi pressate, mi cercate, ed io del pari vi abbandono: non v'è più Cielo per voi, non più salute, non più Dio, che un Dio vendicatore: *Discedite* (*Matth.* 25.). Formidabile sentenza è questa, o Signori, se si miri separatamente e senza verun rapporto; ma se si consideri come opposta immediatamente alla sentenza che la precede, ed a cui deve servire di contrabilancio, ben vedrete che nulla vi ha di più misurato nè di più giusto: *Venite*, *discedite*. Voi miei servi ed amici, seguirà il Giudice, voi siete stati per me e come me odiati, perseguitati, e maledetti dagli uomini? Ebbene, voi sarete benedetti da Dio: *Benedicti*. E voi idolatri del Mondo avete al mio servizio ed a' miei ordini preferito il favore, e l'applauso degli uomini? E voi sarete maledetti da Dio: *Maledicti*. Strane rivoluzioni, ma però aventi tra di se tutta la proporzione; talchè se una si approvi, non si possa condannare l'altra; essendo simile il cambio, ed eguale il contraccambio: *Benedicti, maledicti*.

Andate, dirà il Giudice sovrano de' buoni e de' cattivi, andate a riempiere i posti meritativi dalle vostre virtù o vostri vizj, e scelti da voi medesimi. Voi siete aspettati dal Cielo, e voi dall'inferno: a voi un regno immenso, a voi un angusta prigione; per voi palme e corone, per voi fiamme e catene. Ah! Cristiani, sono pure odiosi i nomi d'inferno, di carcere, di ferri e di fuoco; ma messi in competenza ed in cambio, come allora appariranno, di tutta la unione de' beni più puri, non vi saranno altamente stordire? Non confesserete, che si è ben degno de' più amari gastighi, quando si ha di buon grado rinunziato alle più belle ricompense? *Possidete regnum, ite in ignem*.

Ma e fino a quando dureranno queste atrocissime pene? Finchè sussisterà questa perfetta beatitudine; non potendo il supplizio de' cattivi aver fine che colla felicità de' buoni: e siccome questi saranno sempre felicitati, così quelli saranno sempre tormentati: eternità di gloria, eternità di obbrobrj: eternità di gioje, eternità di dolori: eternità di pace, di contento, e di riposo; eternità di rammarichi, di disperazione, di furore e di rabbia; e di queste due eternità nel pensiero de' riprovati l'una sarà la giustificazione dell'altra. Conciossiachè come mai la sorte del peccatore potrà aver cangiamento a preferenza di quella del giusto? Non sono egualmente immortali le anime loro? Non saranno allora i vizj incorregibili egualmente che immutabili le virtù? Non vi sarà allora nè più da sperare emenda, nè più da temere caduta: sarà sempre lo stesso il rimuneratore e il punitore; e quindi saranno eterne le pene come le ricompense: *æternum*.

Ma che? una pena eterna per de' piaceri sì brevi! un martirio eterno per delle libertà passaggiere! un fuoco eterno per delle vanità sì frivole! un eterna dannazione per de' peccati di sì poca durata! per una parola, per un pensiero, per una brama, per uno sguardo! dov'è la egualità, dove la proporzione, dove la giustizia?

Ah! peccatore, risponde il Profeta, mira come similmente esprimono i Giusti il loro sorprendimento, e ben tosto avrai nelle loro acclamazioni e stupori onde reprimere le tue doglianze e querele; *Justi lætabuntur: & iniquitas oppilabit os suum*

 (*Psal.*

(*Psal.* 106. 42.). E che? diranno essi allora, un eterna ricompensa per delle virtù sì facili! una corona eterna per sì deboli vittorie! una eterna ricchezza per sì tenui limosine! una gloria eterna per delle azioni sì comuni innalzate al merito dalla vostra grazia! e a sì poco prezzo date voi i vostri tesori? Or ditelo, peccatori, vi ha più bisogno di risposta? Conoscete voi che si perisce giustamente per pò di cose, come per pò di cose si salva? E' egli più degno del Cielo il bene che hanno tanti Santi operato, che non sia degno dell'inferno il male che voi avete commesso? Se Dio loro deve l'uno, perchè lo ha loro promesso; non dovrà a voi l'altro, dopo avervelo minacciato? Non vedete la egualità, la proporzione, e la giustizia per l'una parte e per l'altra? Lagnatevi dunque della troppa bontà di Dio, prima di querelarvi della troppa sua severità; ma nel tempo stesso accordate che la sua bontà tutta viene da lui, e la sua severità dalla vostra malizia; e che in conseguenza voi non potete dolervi che di voi medesimi.

Questo inferno stesso, e questo stordimento che vi sorprende, non è ciò che lo giustifica, e vi condanna? Non ha ragione Iddio di dirvi: io vi giudico col vostro proprio testimonio? *De ore tuo te judico* (*Luc.* 19.). La credenza che voi avevate del mio eccessivo rigore è la prova più chiara della mia esatta giustizia: *Sciebas quod ego austerus sum* (*ibidem*), onde quanto più detestavate l'inferno, tanto più dovevate usare ogni sforzo per isfuggirlo; e vi doveva riescire tanto più facile la fuga, quanto vi sembravano più enormi le sue pene. Non sono dunque esse troppo grandi, dopo che non vi hanno ritenuto punto ad offendermi. Un gastigo il cui timore non ritiene punto in dovere, non è riputato molto rigoroso, anzi di poco conto da colui che di facile vi si avventura. I Santi certamente hanno preso fondamento di aspirare e di conseguire la virtù, dal conoscere la manifesta improporzione che vi ha tra il Cielo e gli sforzi loro; onde, se per sentimento vostro, vi avesse questa grande improporzione tra l'inferno ed il peccato, tutti avreste messi i vostri sforzi per allontanarvi dal vizio; ma contenti di biasimarla, arrischiandovi tutto giorno, non l'avete temuta; e perciò sebbene vera e reale fosse la improporzione della pena, ella vi è dovuta, perchè con grande ardire meritata.

Questo paragone semplice e naturale della pena con la ricompensa, non è egli incontrastabile? Ed i peccatori potranno opporvisi? Nò, dice il Vangelo, pronunziata la sentenza, essi la eseguiranno; dichiarato il supplizio, essi lo incontreranno; l'inferno aperto, da se stessi vi discenderanno, senza che vi siano precipitati dal Giudice fulminatore, o trascinati dal furor de' Demonj, o da' scuotimenti della terra inghiottiti: *Ibunt*. Avranno in tanto essi veduto in barlume il Cielo e la di lui gloria, quel Cielo sì costantemente offerto, e ricusato sì ostinatamente; quel Cielo promesso sì solennemente, e sì oltraggiosamente sprezzato; quel Cielo a sì caro prezzo riparato, e perduto sì miseramente; quel Cielo che è l'alternativa dell'inferno, di cui hanno essi preferito i supplizj. Qual veduta! qual prova! quale argomento della giustizia della loro disgrazia! *Ibunt in supplicium æternum* (*Matt.* 25.). Confusi della loro scelta vergognosa, si concentreranno nel fondo degli abissi: ma, o memoria crucciosa! per ultima comprova di ciò che avranno meritato, porteranno eternamente impressa la immagine di quella gloria e felicità de' giusti che avranno perduta: *Ibunt hi in supplicium æternum; justi autem in vitam æternam*.

Eccovi, Cristiani, grado per grado, e senza nulla aggiugnervi, la fedele dipintura che ci ha lasciato il Salvadore del giudizio de' reprobi. Quando verrà egli, direte voi, questo estremo giudizio? Il tempo è indefinito; il termine almeno è lontano, dacchè non sarà che nel fine de' secoli. Ma io rispondo; a che fine ha egli tanto il Salvadore insistito sulle sorprese di questo giudizio? Il paragonare il Giudice supremo ad un ladro che non dorme punto: *Sicut fur* (1. *Thess.* 5.); la sua ultima venuta ad un folgore rapidissimo: *Sicut fulgur* (*Matth.* 28.); il suo giudizio universale ad un laccio preparato: *Tamquam laqueus* (*Lucæ* 21.), lo esortarci

tarci

tarci ad una continua vigilanza: *Vigilate omni tempore* (*ibid.*); avvertirci di ftarsene ad ogni ora preparati: *Eftote parati*, non è egli un parlare di quefta venuta fatale, come di una venuta vicina? Perchè dunque non la rifguardiamo in una vicinanza che ci risvegli e ci falvi, anzi che in una lontananza che ci addormenti e ci perda? Che ne feguirebbe da ciò? Si vedrebbe rifiorire la pietà di que' fecoli timorati, ne' quali ogni picciolo fegno della collera di Dio era ricevuto come primo prefagio del finale eccidio dell' uomo: le virtù entrerebbero, come allora, al luogo de' vizj; le reftituzioni alle ufure; le riconciliazioni alle difcordie; le riparazioni del buon nome alle maldicenze; i digiuni alle intemperanze; ed una riforma generale alla generale diffolutezza de' coftumi. Si vedrebbono riempiuti i Templi di voti e di preghiere; i Tribunali di lagrime e di fofpiri; gli fpedali di liberalità, di limofine e di affluenti doni, e la Chiefa di Criftiani perfetti.

Ma, che importa, Criftiani, che quefto giudizio porti dilazione; fe quefta dilazione non ci concede maggior tempo a penfarvi. Che importa che quefto giudizio fia lontano, fe quefta lontananza non ci dà minor motivo di temerlo. Che importa che quefto giudizio fia ritardato nel fine de' fecoli; fe quefto ritardo non ci concede mezzo più efficace a rendercelo favorevole?

Egli è certo che il giorno eftremo del Mondo ci troverà tali, quali ci ha lafciato il giorno eftremo di noftra vita: è certo che tutto il tempo che fcorrerà tra l' uno e l' altro farà contato per nulla: ed è certo finalmente, che non vi ha verun giorno, che non poffa effere per noi il fine del tempo, ed il cominciamento della eternità. E' certo adunque che dobbiamo noi in ciafcun giorno, tanto fiffarci in quefto giudizio, quanto quelli che ne vedranno i fpaventofi pronoftici; dacchè non abbiamo noi più di tempo a penfarvici di quello ne abbiano effi: che dobbiamo averne al par di effi una continua apprenfione; dacchè non ci refta minor motivo di temerlo: che dobbiamo in ciafcun giorno prepararcifi; dacchè non abbiamo mezzi maggiori di effi a rendercelo favorevole, a prevenirlo, o a prefervarcene. Figuriamoci dunque di trovarfi nel loro ftato, ed operiamo adeffo ciò che vorreffimo fare allora. Quefto è il folo partito che deve prendere un uomo faggio, e quefto è tutto il frutto che trar dovète da quefto difcorfo. Io lo defidero a ciafcun di voi, nel nome del Padre, del Figliuolo, e dello Spirito Santo.

PREDICA IV.

NELLA DOMENICA SECONDA DELL'AVVENTO.

DELLO SCANDALO.

Beatus est qui non fuerit scandalizatus in me.

Felice colui che non prenderà in me motivo di scandalo. *Matth.* 11.

QUesto scandalo, o Signori, di cui parlava Gesù Cristo, e ne dava avvertimento a' suoi Discepoli, egli è, al sentire de' Padri, lo scandalo delle tirannie e delle persecuzioni; o, per parlare come essi, lo scandalo della croce: *Scandalum crucis* (*Gal.* 5.). Felici que' tempi in cui la Chiesa non aveva a temere che simili scandali: o piuttosto sfortunati que' giorni che la fanno rincrescere de' suoi antichi persecutori e de' tiranni suoi. Ma, oimè! che i secoli posteriori più lieti e tranquilli, mettendo fine esteriormente a questo scandalo di Religione, hanno veduto pullulare e regnar nell'interno uno scandalo di costumi, meno pericoloso, se volete, alla fede ed alla libertà, ma più pregiudizievole alla santità del Cristianesimo. Perocchè quel primo scandalo come ripugnante e contrario alla natura, non inspirava che l'orrore e la fuga; laddove questo secondo Scandalo lusinga piacevolmente le passioni, e presenta loro gli allettamenti ingannevoli, e la esca speciosa del vizio. Quell'antico scandalo non recava le sue torture ed i suoi supplizj che a de' corpi destinati alla morte, ed esercitati al martirio; ma questo nuovo scandalo tende i suoi lacci fortissimi a delle anime deboli, e cuori fragili. Quello scandalo tirannico non investiva i Cristiani che di tempo in tempo, e si infievoliva poco a poco nel progresso de' secoli; ma questo scandalo pacifico sempre sussiste, e prende eziandio di giorno in giorno de' nuovi incrementi. Quello non abbatteva i forti che per coronare la loro costanza; ed i martiri in provando la violenza de' tormenti, trovavano la salute loro e la loro gloria nel proprio eccidio; e questo non fa soccombere i deboli che in atterrando la loro virtù; e l'avvantaggio che su di essi egli riporta, rende inevitabile la loro ignominia e la perdita loro. Finalmente a gran confusione del Cristianesimo quel vecchio scandalo prendeva solo sua forza dal furor de' Pagani, o da quello degli Eretici; dovechè questo nuovo tutta trae da' Cristiani stessi e da' fedeli la sua malignità ed il potere di nuocere altrui; sendo egli formato da' loro cattivi esempli, conservato da' sregolamenti loro, ed eternato dalle loro cadute. Ho detto io abbastanza per darvene un idea, e per inspirarvi l'orrore che ne dovete avere? Nò, Uditori, con lineamenti più vivi ce lo dipinge il Vangelo, fulminando de' terribili anatemi. Guai al Mondo, a cagione de' suoi scandali: *Væ Mundo a scandalis* (*Matth.* 18.). Ma guai a colui principalmente che ne è l'autore: *Væ .... per quem scandalum venit*. Questi sono i suoi oracoli che io a giustificare in questo giorno imprendo; e piaccia al Cielo che tutta ve ne faccia risentire la forza.

Dico adunque, che il peccato di scandalo è una sorgente funesta di riprovazione: *Væ*, ecco il suo carattere particolare, secondo il Vangelo: *Væ*, e perchè? Per tre ragioni tolte dalla natura stessa dello scandalo. Egli è un peccato pubblico e comune, a cui conoscere non si mette veruna attenzione; ed è questa la prima fonte di riprovazione. Egli è un pec-

cato

cato enorme e mostruoso, a cui detestare non si scorge che appena l'apparenza; ed è questa la seconda. Egli è un peccato pernicioso e rovinoso, i cui danni a riparare poco o nulla ci si pensa; ed è la terza fonte di riprovazione. Questi tre riflessi che comprendono le specie, la enormità, e le conseguenze dello scandalo, formano di questo ragionamento il riparto.

Datemi, o mio Dio, la grazia di trionfare su di un peccato che cagiona dappertutto stragi sì funeste. Io so che ella è troppo difficile la vittoria; dacchè oltre la sperienza, che ci insegna, nulla esservi di più raro che la conversione di un peccatore scandaloso; oltre la ragione, che ci persuade che sempre vi avranno de' scandali, finchè vi avranno delle combricole e delle società; ci detta ancor la fede che non sarà il vostro regno purgato, se non se nel giorno finale: ma vi prego almeno che operiate adesso col mezzo di un vostro servo indegno, ciò che farà in quel dì finale la vostra giustizia col ministero degli Angioli; che tronchiate cioè, dissipiate, e togliate da questa cristiana assemblea, e principalmente da questo santo luogo ogni sorta di scandalo: *mittet Angelos, & colligent de regno ejus omnia scandala* (*Matth.* 13.). Questa è la grazia che vi chieggo per l'intercessione di Maria, madre della edificazione e del buon esemplo. *Ave &c.*

PRIMA PARTE.

Quando la Scrittura ci rappresenta lo scandalo come una sorgente funesta di riprovazione; *væ* non lo dice già, perchè sia questo male incurabile, non avendovene veruno dinanzi a Dio; ma perchè siccome la medicina de' corpi, così quella delle anime non risana punto i mali non conosciuti. Or l' accecamento che va unito ad ogni peccato, è sì naturale allo scandalo, che per ordinario non conosce l'infermo il suo male, e ne trascura perciò il rimedio. A convincervi, basterà solo che vi esponga gli errori principali, che non si veggono per lo più dal conoscimento anche più purgato e penetrante dello scandaloso. Egli è dunque lo scandalo un peccato distinto da tutti gli altri; e si confonde comunemente con essi. Egli è un peccato proprio di ogni stato e di ogni condizione; e si vuole solo proprio di particolari stati e professioni. E' un peccato congiunto ben sovente a delle cose che sono in apparenza innocenti o leggiere; e si giudica che solo risulti dai gravi misfatti. E' un peccato già consumato prima che sortisca il suo effetto; e non si crede tale, se non se nelle sue sequele deplorabili. E' un peccato in oltre volontario, anche allora che non si vuole, e non vi si pensa; e non si imputa a se che quando se ne ha avuta la intenzione formale, ed il disegno premeditato. E' un peccato finalmente che ne tira dopo di se altri moltissimi; e non si apprende che per un peccato semplice ed ordinario. Smentitemi, Uditori, se ne' caratteri dello scandalo nulla vi apporterò che non sia conforme alle regole della più sana morale, e nel riscontro de' costumi non si accordi col testimonio della vostra propria coscienza. Ripigliamo per ordine ciascun articolo.

E dico sul bel primo che lo scandalo è un peccato distinto da tutti gli altri. Così ne parlano i santi Dottori, i quali volendo spiegarlo non si accontentano solo di dire ch' egli è una parola o un' azione sregolata, *dictum vel factum minus rectum*, ma vi aggiungono, per caratterizzarlo e distinguerlo dagli altri vizj, che è una parola o un'azione che può trarre, ed essere occasione di peccato anche ad altrui: *Præbens occasionem ruinæ*; ed in ciò, da qualunque parte venga l'occasione, sia dall' impressione naturale dell'oggetto che tende per se stesso ad inspirar il male, sia dalla debolezza conosciuta delle persone che dalla età, dal sesso, dallo stato, dalla condizione si rendono più capaci le une che le altre, sia dalla malignità di cui approfittasi per accreditare il vizio, come nel cattivo esemplo in rapporto agli eguali; nell' autorità licenziosa sugli inferiori; nella vile compiacenza riguardo a' suoi padroni: in ciò, dicono essi, consiste il peccato di scandalo, in sua natura, nelle sue specie, e nelle sue circostanze. Or lo concepite voi, Cristiani, in questa maniera? Io mi appello alla vostra coscienza; e per vostra instruzione per-

permettete che io discenda quì al particolare, assicurandovi di non oltrepassare nè i termini della necessità, nè quelli della convenienza.

Nel tribunale della penitenza si riconosce, si dichiara, si specifica per ordinario ogni suo peccato, eccettuato quello dello scandalo. Si confessano, a cagion di esempio, ne' peccati di collera, i suoi trasporti, i suoi risentimenti, i suoi furori. Ma vi si aggiugne che hanno essi avuto per testimonio de' Fanciulli che hanno ascoltato de' giuramenti, delle bestemmie, e delle imprecazioni da quella bocca, dalla quale non dovevano apprendere, che le loro orazioni, e le lodi divine? Che hanno avuto per imitatori de' domestici autorizzati nel loro linguaggio sacrilego dall'uso che ne fanno coloro che dovrebbono darne ad essi rigoroso divieto, e che fin d'allora ne perdono il diritto? Peccati di scandalo.

Si accusano ne' peccati di vendetta le avversioni, le animosità, le amarezze. Ma e le confidenze fatte ad amici compiacenti, nel seno de' quali tutto si è versato il suo fiele, e tutto gettato il veleno degli odj proprj? E gli amici similmente si accuseranno delle approvazioni allettatrici da essi date; dei racconti offensivi da essi fatti; delle notizie da essi svelate; de' crudeli soccorsi da essi offerti ad un cuore piagato, e che aspirava alla vendetta? Peccati di scandalo.

Si chiamano altri in colpa de' dubbj sulla fede, delle opposizioni al dogma, delle ritrosie contro alcune decisioni della Chiesa, ed alcune pratiche che non sono di molto loro gradimento; tutti peccati d' irreligione e d' infedeltà; ma si incolperanno di averli temerariamente ventilati, e messi indiscretamente in veduta, con rischio di far vacillare o infievolire, de' spiriti portati naturalmente al libertinaggio ed alla incredulità? Peccati di scandalo.

Si dirà, ne' peccati di maldicenza, di aver parlato malignamente de' difetti del prossimo: ma si dirà che per maggiore argomento di malignità si è prevalso de' difetti personali di uno solo per iscreditare uno stato santo, e che si è portato all'eccesso il dileggiamento per rendere schernita la Religione o la virtù, o sospette certe parole della Scrittura, o ridicoli certi atti di pietà? Peccati di scandalo.

Ove sono quelli, che oltre i peccati condannati dalle severe leggi del pudore, si ascrivino a colpa il dare alla luce de' scritti velenosi, il produrre delle canzoni tenere o maligne, lo esporre pitture immodeste? Lezioni di scandalo, lezioni chiamate giustamente da un santo Padre, trofei pubblici del vizio: *Vitiorum monumenta*; ma lezioni che con funesto disordine hanno oggidì per iscuola delle case cristiane. Peccati di scandalo.

Ove sono quelli, che nel racconto deplorabile de' loro mancamenti, non ommettino veruno degli atti scandalosi che ne hanno preceduto l' opra fatale? Chi mette al numero de' suoi peccati non solo le conquiste funeste di sue passioni, ma ancora i diversi assalti dati alla innocenza prima di sedurla? Lusinghe, vezzi, lettere, assiduità, regali; chi si crede colpevole di questi primi assaggi del peccato, di cui essi sono stati gli strumenti, ed altri a suo riguardo i ministri, gli agenti, ed i testimonj de' suoi attentati? Su di questo caos impenetrabile di ritrovamenti scandalosi, l' accecamento getta un denso velo, che impedisce a conoscergli o a distinguergli dal peccato capitale, bene spesso meno grave, e men degno di gastigo dinanzi a Dio, che gli scandali che sono preceduti, o venuti in sequela.

Davidde, chiamate alla cognizione le sue colpe, non si giudica reo che di adulterio e di omicidio: Io ho peccato, sclama egli piagnendo, io ho peccato: *Peccavi*. Ah! Principe, ripiglia il Profeta Natanno: voi solo piagnete la menoma parte de' vostri mali, in piagnendo quelli che furono commessi in persona vostra: piagnete ancor quelli che avete fatto commettere. I confessati da voi non vi possono più nuocere, avendovegli Iddio perdonati: *Dominus transtulit peccatum tuum* (2. *Reg.* 12.): Ma i peccati d'altrui, di cui voi ne foste l' occasione ed il modello scandaloso, questi da voi tacciuti, ricadendo su di voi, vi opprimono sotto il peso della collera divina, vi sacrificano ciò che avete di più caro, e vi colpiscono nella parte del vostro cuore più sensibile:

bile: *Verumtamen, quoniam blaspbemare fecisti inimicos Domini, filius qui natus est tibi, morte morietur*. Peccatori, dice quì Agostino, nella stessa guisa che Dio inviò il suo Profeta a Davidde, egli presenta a voi Davidde penitente, per illuminarvi su i disordini del vostro vivere. Apprendete dunque dal suo gastigo a distinguere dagli altri vostri peccati i peccati di scandalo; a esaminargli, a dichiarargli, a espiargli, senza invilupparglì e confondergli, come egli fece, e voi fate sì sovente, nella massa comune de' vostri mancamenti, come l'accessorio nel principale. Primo errore.

Paragone egli è questo, dite voi, poco fondato, e senza proporzionato riscontro. Conciossiachè Davidde era un Profeta, Davidde era un Re, Davidde professava particolarmente la servitù di Dio; e da ciò ne venne l'ammirazione di sua caduta, da ciò l'orrore, da ciò lo scandalo. Ed ecco un altro errore che fa risguardare come proprio di certi stati, e di certe professioni un peccato comune a tutti gli stati, ed a tutte le condizioni.

Ben vi conviene confessarlo, cari Uditori, tale essere la malignità del secolo, o piuttosto l' artifizio dello spirito maligno, che sempre procura di fissare gli sguardi vostri su gli scandali altrui, a fine di non lasciarvi luogo ad attendere ai vostri. Che un astro del Mondo, che chi è, o lo deve essere, un modello di virtù; parliamo più brevemente, che uno degli Unti del Signore, con una di quelle orribili cadute, dalle quali il Cielo stesso non afficurò altre volte gli Angioli, venga a smentire i suoi costumi, a disonorare il suo carattere, a scordarsi di quanto deve a se, e di quanto deve agli altri; ciascuno in una Città se lo reca a scandalo. Io non voglio scusarne quì la sua colpa, nè sminuirne tampoco l'orrore; solo potendo bramargli, che se ne stesse il suo fallo sempre mai nel centro della terra nascosto. Ma trattandolo, come ei merita, di prevaricatore pubblico, vi stimerete perciò di essere voi ne' vostri misfatti, colpevoli segreti? Forse sarà incaricato ei solo della edificazione? Forse sarà detto in solo rapporto a lui; Guai a l'uomo d'onde viene lo scandalo? Credetemelo, che in rispettandolo sì poco, non dovreste avere tanto di riguardo per voi; e nel declamare contro il suo scandalo con rigorosa accusa, non dovreste assolvervi voi stessi; o piuttosto dovreste, secondo il saggio avviso di Giobbe, parlare meno degli altri e pensare molto più a voi, mettendo le dita sulla vostra bocca, e porgendo orecchio alle grida di vostra coscienza: *Attendite .... & superponite digitum ori vestro* (*Job*. 21.).

E per rispondervi direttamente all'esempio di Davidde di cui ragionasi, voi dite ch'egli era un Re; e voi capi di famiglia, non tenete a ragione i vostri domestici come vostri sudditi e vassalli? Davidde era un Maestro ed un Profeta in Israelle; e voi padri e madri non avete ne' vostri figliuoli dei allievi e de' discepoli? Davidde faceva particolar professione di servir Iddio; e voi tutti, cristiani, e cattolici, sendo circondati da antichi Eretici e da novelli fedeli, non dovete far professione di una fede più pura, e di una vita più esemplare? Se questi diferenti legami e diversi rapporti aggravarono la caduta di Davidde, ed accrebbero il suo reato; non saranno soggetti ad eguali scioglimenti i medesimi nodi, tutto che meno forti negli altri uomini? Sì, senza dubbio, abusa Davidde del suo potere, nel far piegare a seconda della sua passione coloro ch'ei doveva contenere nelle leggi della innocenza. E quì voi sclamate ben tosto: qual'orribile scandalo? Ma sarà egli meno vergognoso il vostro, padroni crudeli, allorchè l'innocenza a voi consegnata, divien tosto bersaglio de' vostri attacchi, e preda bene spesso de' vostri desiri? Allorchè per primo servigio volete predare il suo onore, e per primo salario coprirlo di rossore e d'infamia? Allorchè i vostri soggiorni si rendono lo scoglio del pudore, di cui esser dovrebbono riparo ed asilo? Sarà egli meno rovinoso il vostro, Dame mondane, che i vostri confidenti entrino ne' vostri privati impegni, che regolino i vostri scaltri rigiri, che vi ajutino a formare quelle sventurate catene che gli strascinano con voi nell'abisso del vizio? Sarà egli meno mostruoso il vostro, nel farvi servire dalle vostre genti ne' vostri impegni di piacere altrui, nella ricerca

ca de' vostri idoli, ne' vostri artifizj ingannatori? Sarà meno abbominevole, che purchè sieno fedeli a voi, voi poco curiate, se sieno fedeli a Dio? Che diate loro degli ordini opposti a' suoi comandi, e delle lezioni contrarie alle sue massime? Che le teniate assoggettate da schiave a' vostri interessi temporali, senza concedere loro il tempo di applicarsi agli interessi eterni? Se questi disordini, per essere troppo ordinarj, non vi recano troppo di scandalo, sono essi meno scandalosi? Mi trovate voi una colpa che più di questa gridi in Cielo alta vendetta? Qual sarà ella mai? Rinegare apertamente Iddio, ed abjurare pubblicamente la sua fede? San Paolo ci dichiara espressamente, che il non aver cura della salute de' suoi domestici, è un essere peggiore di un apostata, di un infedele, di un idolatra: *Si quis maxime domesticorum curam non habet, fidem negavit, & est infideli deterior* (1. *Tim.* 5.). Che sarà dunque il contribuire alla perdita loro? E potrà tuttora riputarsi esagerazione il dire, ch'egli è questo in se uno scandalo tanto grande quanto quegli che più vi scandalizzano?

Passiamo innanzi, e proseguiamo il paralello. Davidde in qualità di Profeta, è proposto da Dio per insegnare a' suoi popoli il cammino della virtù, ed egli mostra loro quello del vizio. Ecco il grande scandalo che vi sorprende. Ma che? I sagri cantici di Davidde, dettati dallo Spirito Santo, e cantati tutto giorno da noi, non erano essi lezioni sufficienti di virtù e di giustizia? Vane lezioni, direte voi, essendochè la voce dell' esemplo sempre prevale a quella de' più eloquenti discorsi; ed il Predicatore stesso della verità, se non la sostiene co' suoi costumi, si ha per predicatore della menzogna. Bella e sana massima! ma l' applicate voi? Padri e Madri che siete i primi maestri e come i profeti naturali de' vostri figliuoli: voi gli istruite è vero, o piuttosto gli fate instruire ne' doveri della Religione, come lo suppongo; quantunque vi possa avere chi vi manchi tra di voi, e chi non se ne confessi. Ma che possono eglino pensare, quando non veggono mettersi da voi in pratica verun esercizio, fuori di quelli che la convenienza o l'onore non vi permette di tralasciare? Non hanno essi motivo di avergli come trattenimenti puerili, o osservanze politiche? Non è questa la idea che ne conservano in una età più matura? Voi prendete cura che si allevino all' ombra del chiostro, e nel seno del ritiro: che si accostumino nella verde età al travaglio; che si esercitino nello spirito di raccoglimento, di regolarità, di cristianesimo. Nulla di più buono; ma dopo pochi anni non gli producete voi stessi nel teatro del Mondo; non gli sponete, come nuovi idoli, all' incenso di una truppa di giovani adoratori? Non gli rendete con voi a parte di tutte le feste mondane, nelle quali, sebbene io voglia credere che tutto il male si riduca all' allegria, al passatempo, alla dissipazione, converrete però almeno, che queste seconde instruzioni sono molto contrarie alle prime, e che se le une loro insegnano a salvarsi, le altre loro aprono la via a perdersi? Voi vi rallegrate che quelli che fanno con essi le veci vostre, loro parlino di Dio, e della preferenza di onore che a lui sovra ogni altra cosa si deve, come gliene parlate sovente ancor voi: ma crederanno essi a loro ed a voi, finchè vi vedranno prorompere in rimproveri contro il menomo fallo, che loro fugge, non rispondente a' costumi del secolo, e versare sin le lagrime, per poco ch'essi sembrino inclinarne al di lui abbandono? Voi finalmente predicate loro il pudore, il ritegno, la modestia, virtù proprie della loro età e del loro sesso; ma gli conducete poi a de' spettacoli, a delle combricole che non ne furono le scuole giammai, nè i modelli delle virtù come voi molto bene il sapete.

Credete che i vostri figliuoli sieno sì sciocchi, che non comprendano che l' interesse della salute di cui loro ragionate sovente, solo si tiene da voi alla bocca, ed è in vostro cuore una chimera? Or se questa diversità di linguaggio e di condotta vi scandalizza stranamente in un ministro del Vangelo; non dovrà poi rendere scandalo in voi, padri e madri? Sappiate che Iddio ne giudica egualmente; e che sono del pari colpevoli agli occhi suoi il Sacerdote ed il padre. E ben lo provò il Pontefice Eli, il quale nulla avendo a

rim-

rimproverarsi, perchè i suoi avvertimenti furono sempre concordi agli esempli suoi, ebbe solo in colpa la troppo debolezza di non fargli da' suoi figliuoli imitare. Eppure percosso dalla mano di Dio, come una pietra di scandalo, non fù egli punito sì severamente che i figliuoli suoi ministri scandalosi degli Altari?

Diamo fine. Davidde militava per la pietà non solo in veduta di tutto Israelle, ma de' Filistei ancora o stranieri, o sottomessi novellamente al suo impero. Qual trionfo per essi in veggendo commettersi da lui de' misfatti, ch' eglino stessi non commettevano? Ecco propriamente lo scandalo rinfacciatogli da Natanno: *Blasphemare fecisti inimicos Domini* (2.*Reg*.12.). Scandalo di pubblica lega del vizio con una professione particolare della virtù: scandalo, o Cristiani, che in altri non vi sfugge, ed in voi stessi vi diviene impercettibile. Imperciocchè come Cristiani e come cattolici voi fate professione di sante Leggi: or nel violarle sotto gli occhi che vi mirano da vicino, o tuttora rubelli, o solo mezzo aperti al lume della fede, non gli allontanate voi? Qual trionfo pei partigiani segreti dell' eresia, in mezzo de' quali vivete, nel vedere meglio instruiti i loro figliuoli, meglio soccorsi i loro poveri, meglio regolati i loro costumi, più raccolti i loro cuori che i vostri; e nel trovare fra di se più di zelo, più di disinteresse, più di buona fede che fra di voi? Quale avvantaggio per essi, che voi non possiate rinfacciar loro di avere scosso il giogo importuno delle presenti sante austerità della Chiesa, digiuni, astinenze, senza provocarvi il vergognoso rimprovero di averlo scosso ancor voi; con questa sola diferenza, che essi lo rigettano senza finzione e senza artifizio, e voi ben sovente con de' falsi pretesti, e false esposizioni; aggiugnendo così alla intemperanza ed alla immortificazione, la frode e la menzogna? Quale scandalo! non ne vedrete voi mai le orribili conseguenze? Quale scandalo pei vostri fratelli novellamente riuniti, quanto le vostre immodestie, le vostre irreverenze, e le vostre giornali empietà nelle Chiese? Quale scandalo, ripiglio, per essi! Bisognerà che dopo aver eglino vinto le resistenze dell' errore, i pregiudizj della educazione, le opposizioni del senso, le contrarietà della ragione in rapporto alla presenza reale di Gesù Cristo su de' nostri Altari, debbano ancora pugnare contro la perversa impressione de' vostri scandalosi esempli, che loro persuadono per lo meno che voi non la crediate? E che? Miei Signori, voi tutto giorno vi scatenate contro i difetti delle persone da voi chiamate divote; il loro zelo amaro, i loro vivi risentimenti, la gelosa loro ambizione, la tenera loro dilicatezza, e la loro indiscreta curiosità, vi sembrano tanti mostri, de' quali dovrebbesi, dite voi, per l' onore e l' interesse della divozione, purgare il cristianesimo. Io ne convengo con voi; ma purgatelo prima delle vostre indevozioni; perocchè non saranno mai tanto di pregiudizio alla solida pietà le deboli mancanze de' divoti, quanto ne fanno alla vera Religione le vostre profanazioni sacrileghe. E non ostante dove non trionfa quest' ultimo scandalo? Non regna nel tempo, e nel luogo più santo? nella età più tenera, e nel sesso che dicesi più divoto? Se dunque Iddio venisse a rinnovare contro i Cristiani scandalosi la legge di morte fulminata già contro i scandalosi Madianiti, sarebbe ella questa Legge meno generale? Non direbbe tuttora Iddio: *Cunctos interficite* (*Num*. 31.); portate da per tutto, senza risparmiarlo a veruno, il ferro ed il fuoco a recidere questa corrutela di costumi: *Cunctos interficite ... etiam in parvulis*.

Tale fu il comando di Mosè a' Capi di sua armata, che nella proscrizione di questa stirpe scandalosa ed empia, non ne fece perire che la parte più colpevole: e tale è ancora, Cristiani, il vostro terzo errore nel solo riconoscere lo scandalo ne' misfatti più gravi. Nò nò, cari Uditori, i maggiori disordini mostrano bensì il vizio in tutta la sua laidezza, ma non recano per ordinario grande scandalo; perocchè la loro abbominevole impressione che gli accompagna, serve piuttosto di avviso a fuggirgli, anzi che di invito ad imitargli. Le insidie più da temersi quelle sono che si occultano sotto l' esterno di un' onesta civiltà, e di una libertà innocente; sotto delle conversazioni galanti, dove si

parla apertamente il linguaggio del secolo, e con parole coperte quello della passione; sotto di comparse mondane, pure invenzioni (in apparenza) della vanità, ma segreti allettamenti di impurità, che non possono, supposta la corruzione del secolo, tirare a sè tanti sguardi senza guadagnarne degli illeciti: sotto di visite rendute, se volete, per civiltà, o ricevute per compiacenza, ma dove si fomentano sovente con interno godimento le vampe di un fuoco che dovrebbe spegnersi con una seria rigidezza: sotto de' lauti conviti, dove la scelta delle vivande e quella de' convitati, egualmente conspirano a lusingare la intemperanza, ed a tentare la sobrietà. Questi dunque, voi dite, sono scandali? ne potete dubitare, o Cristiani? Consultate il Vangelo, e mirate su di che il Salvadore accusa di pietra di scandalo, e di supposito di satanno il Principe degli Appostoli: *Vade Satana* (*Matth.* 16.). Su di un semplice discorso, di cui tutta era la colpa il preferire le dolcezze della vita alle amarezze della Croce: *Scandalum es mihi, quia non sapis ea quæ Dei sunt*. Or quanto più a ragione egli avrà per iscandali questi trattenimenti lusinghieri, che seducono lo spirito, ed ammolliscono il cuore. Udite, Dame cristiane, San Paolo, e giudicate se quest' Appostolo, il qual voleva che si ascrivessero al ruolo delle femmine screditate, quelle che non si velavano in venerazione degli Angioli: *si non velatur mulier, tondeatur* (1. *Cor.* 11.); non avrebbe condannato come scandalosi tutti questi rafinamenti inventati dal lusso per comparire, per piacere, e per imporre alle pupille umane? Leggete i Santi Padri, persone di bel tempo, e di tripudio, e riconoscete nel motivo che ha fatto loro abolire le unioni cristiane, dette le Agape, il pericolo di tutte quelle, cui tutt' altro motivo instituisce che quello della carità cristiana. Domandatelo a' Confessori, se i più gravi eccessi del vizio non nascono come da velenosa sorgente da questa moltitudine di picciole usanze licenziose, delle quali anzichè farvene scrupolo, ve ne fate un merito. Interrogate finalmente voi stessi, se moltissime cosarelle cui voi date facilmente passaggio nell' esame de' vostri mancamenti, non sono state sovente motivi per voi di tentazioni, ed occasioni di cadute. Molto bene adunque il sapete che lo scandalo è congiunto bene spesso a delle cose innocenti in apparenza o leggiere; e non ostante questo è ciò di cui non ve ne confessate, non ne prendete esame, e che non credete tampoco.

Ma io non so, ripigliate voi, che alcuno si sia di me scandalizzato; o almeno io son sicuro che non ho creduto mai, nè mai voluto scandalizzar veruno. Due altri errori che fanno illusione al peccatore scandaloso, e che servono di velo al peccato di scandalo.

Voi non sapete di aver fatto peccare alcuno: ma siete voi testimonj di tutti i disordini da voi cagionati? oppure contate solo per effetti dello scandalo quegli che appariscono allo sguardo pubblico? Non sapete voi che un solo sguardo può dar la morte ad un' anima; che un solo desiderio può rapir l' innocenza; che un sol pensiero può formare di un Angiolo un Demonio? Ora, quanti sguardi pericolosi, o Signore, non chiamano a voi le vostre mode indecenti! Quanti desiderj, o Giovani, le vostre familiarità indiscrete? Quanti cattivi pensieri hanno risvegliato, o Signori, i vostri ambigui maliziosi discorsi? e voi in tanto nulla di ciò sapete? Io voglio che questa semente del male da voi gettata nell' anime sia stata fortunatamente sterile; ma non si toglie per questo che la condotta vostra non sia stata scandalosa; onde se i fratelli vostri ricevuto scandalo non hanno, lode si deve alla virtù di essi, e grazie alla bontà di Dio: a voi però maledizione, essendo stato il peccato vostro dal vostro canto consumato, tuttochè senza effetto veruno. E per verità que' vecchj infami che sollecitarono in darno Susanna, furono essi meno subornatori? E quella scaltra donna che tentò inutilmente Giuseppe, fu ella meno scandalosa, per non avere il loro pravo intento conseguito?

Ma, oimè, cari Uditori, confessiamolo che non siamo più ai tempi delle Susanne, nè de' Giuseppi; talchè si possa fissare oggidì per principio, che nulla vi ha di scandaloso in apparenza che non iscandaliz-

dali z-

dalizzi in effetto. Ma voi, replicate in fine, non avete creduto giammai, nè preteso di scandalizzare. Eccovi, peccatori, la vostra ultima scusa, ed il vostro unico appoggio, quantunque debole per discolparvi dallo scandalo. Conciossiachè non dovrete almeno confessare, che in tutte queste occasioni di peccato, voi non avete creduto nè preteso di edificare i vostri prossimi? E che dunque? Qual'era a riguardo loro il vostro disegno? di non pensarvi, di non curarvi, se ciò che facevate, o dicevate interessava la loro innocenza, e faceva su di essi impressione? Fatale indifferenza! che sola basta per sempre farvi tenere in que' rischj, in cui gli avete impegnati, e per rendervi debitori della perdita loro. Non sono io, Cristiani, che lo asserisco, egli è Gesù Cristo vostro Salvadore e vostro Dio, in quel luogo memorabile del Vangelo, dove ei parla dello scandalo. Eccovene il sentimento che non dovreste obbliarlo giammai. Guardatevi bene, dice egli, di sprezzare un solo di quegli che credono in me, principalmente de' più deboli: *Videte ne contemnatis unum ex his pusillis* (*Matth.* 18.). Qual' è il senso di questo avvertimento sì pressante? *Videte*. Non è un dire in termini equivalenti: non arrischiate nulla in presenza loro: osservatevi con gran riguardo dinanzi ad essi: esaminate attentamente tutto ciò che loro può nuocere: misurate tutti i vostri andamenti sulla loro debolezza; perocchè il non avervi veruna attenzione, nè verun riguardo egli è lo stesso che il disprezzarla; quindi è che se essi infelicemente sviati nella sequela de' vostri passi, verranno a fare una caduta profonda a cagione di vostra condotta inconsiderata, sappiate che la vostra inconsideratezza punto non vi scuserà: onde è che i loro sregolamenti uniti come un peso gravissimo a' vostri, vi precipiteranno al fondo dell' abisso: *Expedit ut suspendatur mola, & demergatur in profundum maris* (*Ibid.*). Sì, Cristiani, i peccati altrui aggiunti ai vostri; e questo è l' ultimo vostro errore sulla materia dello scandalo.

Secondo voi, il dare uno scandalo, sia di cattivo consiglio, sia di pericoloso esemplo, è commettere un peccato, è commetterlo una volta; ed è commetterlo in un grado di malizia fisso e determinato. Tale è l' idea che ve ne formate; ma in realtà cosa è dare uno scandalo? E' un commettere tanti peccati, quante anime sono state da questo scandalo guadagnate ed infette: è un caricarsi di tutte le iniquità che derivano da questo scandalo: è un abbandonarsi ciecamente a tutti i funesti progressi che possono nascere da lui; in due parole, secondo voi, lo scandalo non è che un peccato attuale, passaggiero, personale, solo ed unico peccato. Ma secondo Dio, che è uno scandalo? E' una specie di peccato originale, ed un orribile complesso di tutte le reità, di cui egli è la sorgente, lo stromento, il modello, e la causa fino alla consumazione de' secoli: *usque ad consummationem sæculi* (*Matth.* 28.). Ecco, miei Signori, ciò che voi non avete concepito giammai, e ciò che forse a concepire vi resta tuttora qualche poco di pena. Eccone la spiegazione e la prova, che non devo punto tralasciare come una nuova opportuna lezione sull' argomento dello scandalo. Imperciocchè se, secondo tutte le leggi divine, il non impedire uno scandalo quando si può, e si deve, egli è un rendersene colpevole; se il permetterlo è un commetterlo; se l' esserne allora uno spettatore ozioso, è un operarlo: se Dio chiede giustamente al Pontefice Eli: perchè avete voi calpestate le mie vittime: *Quare calce abjecistis victimam?* (*1. Reg.* 2.) Tuttochè non le avesse profanate egli stesso, ma i suoi figliuoli; tuttochè gli avesse ripresi, sebbene troppo tardi, e troppo debolmente; tuttochè non avesse altra parte ne' loro sacrilegj, che quella di non avergli puniti severamente: se, secondo S. Paolo, il chiudere gli occhi, e il tacere su de' pubblici disordini, è un framischiarvisi, e cooperarvi; *non solum qui ea faciunt, sed etiam qui consentiunt facientibus* (*Rom.* 1. 32.); l' insegnare poi il male, il facilitare il vizio, l' accreditarne, e comunicarne il veleno fatale, non sarà in ristretto influire nel suo principio tutta quella malignità, che si dirama in appresso ne' suoi effetti? oh Dio! quanti mali complicati in un sol male! E quanti peccati segreti in un peccato pubblico!

E questi quel peccatore che deve renderne conto, gl' ignora: ei ne è caricato, e non ne sente il peso; ei ne tiene impressa la macchia, ei ne deve subire la pena, e non ne ha nè timore nè rimorso. Può avervi carattere di riprovazione più visibile? Questo è ciò che atterriva ancor Davidde nell'istesso uscire del pericolo. Ove son io diceva egli, e che mai ho fatto? La mia coscienza non mi accusa che di due peccati, e la divina Giustizia, sotto nome di scandalo, me ne incolpa altri infiniti che devo scontare a tutto rigore; ed io di questi non ne tenevo conto veruno. Sono debiti sovra debiti, passando il loro numero quello de' capelli di mia testa: e ciò che è più deplorabile, egli è che queste iniquità, la cui moltitudine mi opprime, quelle sono che son passate alla cognizione del pubblico, ed io solo ignorandole, l'ultimo fui a ravvisarle: *Compræhenderunt me iniquitates.... multiplicatæ sunt super capillos capitis mei.... & non potui ut viderem* (*Psal.* 39. 13.). O voi, Dio delle vendette, che le conoscete sì bene, e che ce le fate presto o tardi rigorosamente espiare, perdonatecene la ignoranza: perocchè, oimè! qual'è l'uomo che sappia, particolarmente in questo genere, distinguere tutto ciò che lo rende allo sguardo vostro colpevole? *Delicta quis intelligit* (*Psal.* 18. 13.). Ben vedo che su di questo acciecamento passato, e sullo stato presente noi dobbiamo incessantemente chiedervi pietà, e il perdono, o Signore, de' nostri delitti occulti: *delicta quis intelligit? ab occultis meis munda me* (*Ibid.*). E perchè i più occulti sono quegli de' quali noi ne producemmo la cagione, e gli altri gli effetti, perdonateci tutti questi peccati personali e stranieri, *Et ab alienis parce servo tuo*. E qui vedemmo, o Signori, per prima verità essere il peccato di scandalo sorgente di riprovazione, perchè è un peccato pubblico e comune, a cui conoscere non si mette veruna attenzione. Passiamo alla seconda verità, che ci mostra esser egli molto più sorgente di riprovazione, perchè è un peccato enorme e mostruoso, a cui detestare non si manifesta veruna apparenza. La prima verità ve ne fa vedere tutte le specie; questa tutta la enormità.

SECONDA PARTE.

Il prendersela contro di Dio, e contro di lui sollevarsi, è comune ad ogni peccato: il prendersela insieme contro di Dio e degli uomini, è ciò che conviene ad ogni peccato contro la carità. Ma lo investire apertamente il suo Dio, alzando contro di lui lo stendardo della rivoluzione; e dare un forte attacco al prossimo, coll' impegnarlo insensibilmente alla sua perdizione, questo è il sommo della iniquità, l'eccesso della malizia, il mostro di natura, tutto effetto dello scandalo; il quale facendo a Dio una guerra aperta e dichiarata, e cagionando al prossimo una rovina segreta ed occulta, dovrebbe piagnersi a lagrime di sangue, dove appena non si detesta che debolmente.

Il primo effetto adunque dello scandalo, è di movere una guerra aperta contro di Dio, ed è primo carattere dello scandaloso, l'essere nemico dichiarato di lui. Io non posso, Signori, darvi dello scandalo una nozione più giusta, che in opponendolo semplicemente alla idea che ci ha dato Iddio della edificazione; dacchè la regola più naturale de' costumi è di giudicare delle virtù per i vizj, e de' vizj per le virtù: *Nisi ex comparatione virtutum vitium non ostenditur* (*Hier.*). Ora tra i giusti e gli amici di Dio chi sono quegli che tengono il primo luogo? Quegli sono, dice Gesù Cristo, che praticano il bene e lo insegnano altrui: *Qui fecerit & docuerit hic magnus vocabitur in regno cœlorum* (*Matt.* 4. 19.). Ne viene dunque per infallibile, che coloro che operano il male, e vi traggono gli altri, sono a più gran ragione i peccatori più segnalati, e i più mortali nemici di Dio. Dissi a più gran ragione, poichè che fanno, oimè! le anime più sante e più zelanti? Che possono esse per l'edificazione del prossimo? Molto poco; o a meglio dire, nulla del tutto. Che un S. Paolo con suoi eloquenti ragionamenti getti ne' cuori le prime sementi della fede; che Apollo le coltivi con sue cure, e suoi pii esempli, è sempre solo Iddio che le fa germogliare, e con sua grazia ricrescere: *Ego plantavi, Apollo rigavit, sed Deus incre-*

menta

mentum dedit (1.*Corinth*.3.). Ma non è lo stesso di coloro che inspirano il vizio; perocchè essi ne sono i soli autori, senza che altra causa intervenga a loro contenderne l'origine. Sono ben dunque più odiosi gli uni, che non siano gli altri amabili agli occhj di Dio. Nulladimanco quanta benevolenza e quante beneficenze non isparge egli su dei deboli stromenti di sua gloria? Può avere confini più ampli il suo favore e la sua tenerezza? Ei gli tratta da amici, da confidenti, e non più da servi: *Jam non dicam vos servos, sed amicos* (*Joann*.15.). Vuole che sieno essi suoi assessori, e che i troni loro sieno a pari del suo, allorchè verrà egli a giudicare l'Universo: *Sedebitis & vos super sedes* (*Matth*. 19. 28.); che sieno la luce del Mondo, il sale della terra, le fortezze del cielo: *Vos estis lux mundi .... vos estis sal terræ ....* (*Ibid* 5. 14) *non potest civitas abscondi, supra montem posita* (*ibid*. 13. 15.); e per tutti coronare questi elogi, aggiugne che sono eglino altri lui stesso: *Qui vos audit me audit, & qui vos spernit me spernit* (*Luc*. 10. 16.). Tratti amabili e gloriosi, che ci mostrano la eccellenza de' servigj prestati a Dio da coloro che travagliano alla salute delle anime; ma che ci fanno al contrario tutto sentire l'orrore delle ostilità che l'esercitano contro di lui quegli che contribuiscono alla perdita loro. Volete voi dunque, chiunque vi siate, peccatori scandalosi che fate peccare altrui, volete saper giustamente e senza adularvi chi voi siete? Unite tutti i titoli odiosi opposti direttamente a' nomi amabili, onde sono dallo Spirito Santo onorati gli uomini appostolici; ed il loro ritratto formerà per contrapposto il vostro carattere. Ma oimè! che vedrete voi nella gioconda unione in cui la Scrittura ce gli rappresenta con Dio, se non se una spaventosa immagine della guerra spietata che voi gli fate? Conciossiachè se coloro che s'impiegano nel santificare il Mondo sono i depositarj de' segreti del Cielo: *Dispensatores mysteriorum Dei* (1.*Corinth*.4.), quelli che tentano a pervertirlo saranno i ministri delle macchinazioni dell'inferno: *Dispensatores mysteriorum Diaboli*. Se gli Eroi della fede che si affaticano a stabilire nel cuore degli infedeli il regno della grazia, sono i sostituiti e gli agenti di Gesù Cristo: *Ministri Christi*, i prevaricatori della legge che innalzano tra i fedeli l'impero del peccato, saranno, come parla S. Giovanni, i precursori dell'Anticristo: *Et nunc Antichristi multi sunt* (1.*Joan*.2.). Se i predicatori del Vangelo sono gli ambasciadori del Salvadore: *Pro Christo legatione fungimur* (2.*Corinth*.5.), i maestri d'iniquità saranno gli emissarj, o piuttosto i figliuoli di Satanno, come gli qualifica il Salvadore medesimo: *Vos ex patre diabolo estis* (*Joan*.8.). Se i protettori della virtù sono ne' sacri libri riconosciuti per deità visibili: *Dii estis* (*Isai*.41.), i fautori del vizio saranno risguardati come demonj visibili vestiti di carne: *Ex vobis unus diabolus est* (*Joan*.6.). Orribili caratteri, capaci di atterrire ogni persona scandalosa, e di farla fremere di raccapriccio! ma caratteri, che non sono finalmente che sequele necessarie degli elogj che dà alle persone edificanti Gesù Cristo: e se gli uni sono giusti e veri, come è innegabile, gli altri non possono essere nè falsi nè alterati. Giustifichiamoli in tanto col venir al particolare de' due partiti contrarj; e vedremo qui una guerra aperta; capi contro capi; arme contro arme; sforzi contro sforzi. Imperciocchè sapete voi additarmi nella condotta de' Santi una sola pratica, un solo ritrovamento, un mezzo solo di rendere onorato Dio, che non sia imitato, ricopiato, e sorpassato ancora da' peccatori scandalosi ne' dannosi artifizj da essi immaginati per far offendere Iddio? L'uomo di Dio, dice San Paolo, pubblica dappertutto il Vangelo di Gesù Cristo, e vi trova di che confondere ogni vizio, e persuadere ogni virtù: l'uomo del demonio semina dappertutto il Vangelo di satanno. E qual'altro nome, in vero, potrà darsi a que' romanzi, a quelle novelle favolose, in cui la morale tutta pagana, per nulla dire di più, si spaccia sotto di figure, di parabole, di maraviglie, e di misterj ancora, come quella di Gesù Cristo? E piacesse al Cielo, che i misterj di Gesù Cristo non fossero mai esposti ai tratti sacrileghi di un maligno ateismo. L'uomo di Dio asseconda tutti i movimenti della grazia; osserva a norma di essa

essa le disposizioni, gl'ingressi, i momenti del cuore; avvertisce, come essa, sollecita, pressa, promette, minaccia: l'uomo del demonio ne cancella le impressioni, rompe le misure, sconcerta le operazioni della grazia; rintraccia tutto il debole dell'uomo, e mette in opera tutte le forze della passione, consigli, preghiere, instanze, promesse, minaccie; con questo solo divario, che l'uno se ne serve per il bene, e l'altro per il male; e propone questi degli oggetti presenti e sensibili, e quegli non parla che di cose lontane, ed invisibili. L'uomo di Dio abbonda di sante sottigliezze proprie a perpetuare le lezioni della virtù; quà vi hanno delle divote immagini, là de' pii cantici, e d'altra parte delle auguste cirimonie santamente stabilite per conservar il fervore del servizio di Dio: l'uomo del demonio è fecondo in abbominevoli stratagemmi capaci a eternizzare la semente del vizio; canzoni libere, pitture immodeste, libri impuri, satirichi libelli, comparse indecenti, motti equivochi, spettacoli corrompitori, artificiosamente inventati per isvegliare il fuoco della cupidità più sopita. In una parola, l'uomo di Dio, dice Gesù Cristo, non semina veruna porzione di buon grano, che non vi sovrasemini ben tosto l'uomo del demonio la zizzania: quindi è che a buon diritto il Salvadore lo nomina apertamente il suo nemico, come il demonio stesso, di cui egli è l'organo e lo stromento: *Inimicus homo hoc fecit..... inimicus autem est diabolus* (*Matth.* 13. 28.). Non è però che tutti questi atti di ostilità sorgano sempre da una stessa e sola persona; ma siccome nella malizia cristiana vi hanno, afferma S. Paolo, de' diversi impieghi di Dottori, di Vangelisti, di Profeti, di Pastori, e di semplici Fedeli, i quali tutti servono lo stesso Padrone: *Divisiones ministrationum sunt, idem autem Dominus* (*1. Corinth.* 12.), così nella milizia del demonio sono divise le funzioni: l'uno nuoce con suoi scritti, l'altro coi discorsi, la più parte col suo esempio; ed è sempre il medesimo Dio contro cui se la prendono: *Et divisiones operationum sunt, idem vero Deus.* Non è egli, Uditori, il paragone compiuto interamente? Tuttavolta per imprimerlo ancor meglio nell'animo vostro, passiamo alla sorgente, ed al principio. Imperciocchè, su di qual cosa, vi prego, fondasi questa lega sì stretta tra Dio e gli uomini ne' ministerj di zelo? Perchè mai coloro che se ne incaricano sono i suoi confidenti più fedeli, come lo dice egli stesso? Cosa è che gli fa aggradire ed apprezzare sì altamente in questo genere i menomi loro servigj? Ah! Fratelli miei, egli è l' amore ch' egli ha per le anime; amore che per rapporto a noi, forma il suo essere e il suo carattere; giacchè ogni cosa ci annunzia, sclama il Savio, che voi siete il Dio che ama le anime: *Domine, qui amas animas* (*Sap.* 11. 17.), amore per le anime, di cui egli cerca unicamente la felicità, fino a farsene un titolo di gloria, e nominarsi dappertutto il Dio della loro salute: *Deus salutis, Deus salutarium, Deus salvos faciendi* (*Psal.* 17. 47. 67.), amore ch' ei porta fino all'eccesso, fino alla gelosia, affermando egli stesso: Io sono un Dio geloso: *Dominus zelotes, Deus æmulator* (*Exod.* 34. 14.), amore in fine di Dio per le anime sì intenso, che lo ha obbligato a far servire generalmente per esse tutto ciò ch'egli ha, e tutto ciò ch' egli è; la sua potenza a crearle, la sua sapienza a illuminarle, la sua bontà a chiamarle a sè, i suoi Angioli a guidarle, il suo spirito ad instruirle, il suo Figlio stesso a redimerle. Or un amore sì ardente e sì dichiarato siccome non può mostrarsi indifferente sulle cooperazioni che gli si prestano; così e molto meno può rendersi insensibile sugli ostacoli che gli si oppongono; talchè il secondarlo sia per lui un servigio il più segnalato, e il fargli resistenza sia una guerra la più enorme. Disse perciò a ragione S. Bernardo, che un peccatore scandaloso è un nemico di Dio più crudele che i Giudei medesimi crocifissori di lui; perchè questi offendendo la sua vita, servivano, malgrado loro, al suo amore; sagrificando il suo corpo, contribuivano, senza volerlo, alla salute dell' anime; e spargendo il suo Sangue, lo immolavano, senza pensarvi, per tutti gli uomini, e per se medesimi: laddove il peccatore scandaloso con un attentato molto più orribile, rende inutile questo Sangue tuttochè già versato; fa morire senza frutto

to Gesù Cristo nel suo cuore ed in quello di altrui; e doppiamente crocifigge il suo Dio, rinnovella la sua passione, e ne distrugge gli effetti.

Questo stesso maligno effetto era quello che prima di S. Bernardo non cessava di rappresentare l' Appostolo Paolo a' Fedeli, per mettere loro orrore su di un menomo scandalo. E' che? miei Fratelli, diceva loro quest' Appostolo, perirà dunque per cagione vostra colui, per cui è morto Gesù Cristo? *Peribit propter quem Christus mortuus est?* Avrà Iddio sin dalla eternità indagati i mezzi di salvare un anima; gli avrà con gran cura e dispendio immenso adoperati nel tempo; si sarà incarnato, e renduto vittima ed obbrobrio per procurarle vita, libertà, e salute: ed un Cristiano per appagare la sua passione, gli rapirà questa preziosa conquista, la assoggetterà di bel nuovo alla schiavitù del demonio, con vibrarle il colpo di morte eterna? *Peribit propter quem Christus mortuus est?* In vano dunque un Dio avrà penato dì e notte, sudato acqua e Sangue, sofferto passione e morte per assicurarsene l'impero: travagli, sudori, lagrime, Sangue di un Dio, voi sarete perduti per essa? *Peribit propter quem Christus mortuus est?*

Questa sola considerazione non basta ella, miei Signori, per confondere e dissipare tutte le vane illusioni che nel cuore de' peccatori tutto diminuiscono l' orrore de' loro scandali? Si tiene in poco conto tra i Grandi l' abuso che si fa; tra i maestri la poca cura che si prende; e bene spesso tra i ministri del Signore, l'abbandono in cui si lascia la salute di quelle sfortunate creature, inferiori per la loro fortuna e condizione loro, ma per natura e per grazia eguali agli altri uomini; e si dice, esser elleno anime venali, basse e mercenarie; ma sono tali dinanzi a Dio? Tenete voi per vile e dispregevole l' oggetto di sue ricerche, il frutto de' suoi travagli, il prezzo del suo Sangue? *Propter quem Christus mortuus est.* Si consola taluno del non averne tentata, pervertita, o trascurata che una: ma se non ve ne avesse avuta che una a salvare, non sarebbe morto egualmente un Dio per salvarla? Non afferma il Vangelo, che per una sola pecorella smarrita lascia il buon pastore il suo gregge? Che per una sola ei s' inquieta, e si affretta? Per una sola egli in sua assenza tutto mette in ricerca, e tutto mette in letizia nel suo ritorno, come se ella sola lo compensasse di tutte le sue cure? *Propter quem Christus mortuus est.*

Oltre di che se perda ciascun uomo un anima, a che si ridurrà l' opra della Redenzione? Che l'inferno si riempia ad ogn' ora, ad onta de' meriti infiniti della morte di un Dio, non proviene ciò dal non avervi presso che nessuno che non ne faccia, o non ne lasci perire alcuna? Finalmente si rassicurano altri dal non avere fatto peccare un anima che una sol volta; ma quando essa non fosse stata imbrattata che di una macchia sola, avrebbe egli meno patito il Figliuolo di Dio, per iscancellarla? Non sarebbe bastato un sol peccato per impegnare un Dio a farsi uomo, e l' uomo de' dolori? Ah! Fratelli miei, facciamo ritorno al nostro confronto de' uomini appostolici che giudicavano molto diversamente del valor delle anime. Passando eglino al di là de' mari e ne' confini ultimi della terra, esponendosi a' pericoli più spaventosi, e consumandosi nelle veglie e nelle fatiche, se si domandava loro qual'era la meta ed il fine de' loro travagli; ah! noi felici, rispondevano, noi felici, se in tutto il corso della vita più penosa, possiamo salvare un sol peccatore, correggere o prevenire un solo disordine, impedire una sol volta l' offesa di Dio! E voi peccatori non curate gran fatto un anima scandalizzata, una caduta cagionata da voi, un tentativo inutile? Apprendete dunque da i loro lumi, più sicuri che i vostri, che se un solo atto di zelo guadagna il Cielo, e rende segnalato un amico di Dio, un solo scandalo rende all' opposito suo nemico dichiarato, e gli fa una guerra aperta.

Il secondo effetto dello scandalo egli è di cagionare al prossimo una rovina occulta; ed è secondo carattere del peccatore scandaloso il farsi nemico segreto dell' uomo, e perciò più detestabile. Nò, Ascoltatori, i flagelli più crudeli del genere umano non sono quegli che portano con sè una rovina strepitosa; che roversciano la fortuna; che oscurano l' onore, e che la vita rapiscono. I persecutori dichia-

chiarati, giusta le massime del Vangelo, non meritano punto il nostro odio, e debbono anzi essere l'oggetto del nostro amore. I veri, o piuttosto i soli nemici dell'uomo, sono coloro che rispettano al di fuori i beni fragili di natura, e si attaccano al di dentro, ove sono i tesori preziosi della grazia, e le speranze solide della salute: sono coloro che seminano i vizj, che corrompono il cuore, che seducono lo spirito, che perdono e dannano le anime. Eccovi quegli, secondo Iddio, co' quali vi è sempre permesso di romperla, e vietato, se essi non cangiano, di tenere corrispondenza. Sì, la guerra loro clandestina nasconde le rovinose sue stragi sotto l'apparenza di una pace tranquilla: Non vi si sente punto dalla tirannia che l'opprime gemere la debolezza: non vi si vede sotto i colpi che la impiagano mettersi a morte la innocenza; nè vi si osserva de' vinti il sangue scorrere o le lagrime. Ma che? i mali dell'altra vita, per essere lontani, sono eglino meno terribili? Sarà egli meno cocente il fuoco dell'inferno, per essersi tenuto a lungo sotto la cenere? E l'eternità, tuttochè impercettibile, sarà ella meno eterna nel momento che ci dovrà sventuratamente sorprendere?

Paragonate adesso i tristi effetti dell'odio più mortale co' tragici fini del più specioso scandalo, e confesserete che i calunniatori, gli assassini, gli omicidi, gli avvelenatori, mostri da ogni persona abborriti, sono meno a temersi che i peccatori scandalosi, che riscuotono tanto seguito e riputazione.

Altra cagione ancor più deplorabile di una occulta rovina ella è, che sono i scandalosi nemici non sospetti; dacchè co' veli ingannatori delle alleanze, delle amicizie, e delle confidenze nascondono il veleno, e lo fanno inghiottire con sicurezza. Oimè! chi può diffidare di un amico compiacente che vi lusinga! di un confidente che con maniere obbliganti vi applaudisce! di una tenera madre che v'idolatra! di un Padre indulgente che vi accarezza! non si riceve, non si eredita, e non si sugge da queste fonti il più sottile veleno dello scandalo? E chi può in vero temere ch'ei sia per nuocerci chi è con noi unito co i nodi più cari, o sia per perderci chi a gran segno ci ama? Ah! che pur troppo è vero l'insegnamento di Dio, che ciascun uomo ha congiunti a sè gli autori di sua perdizione: *Inimici hominis domestici ejus* (*Mich.* 7. 6.).

In altri tempi la brama di servirsi a vicenda gli uni degli altri, spopolò le foreste, dove vivevano i primi uomini dispersi, e formò questa civile società che oggi giorno si vede. Ma non durò gran tratto, e già si avvidero che questo dolce commercio, nel rendere colti gli spiriti, pervertiva i cuori; talchè i più sensati, dopo avere abbandonato i deserti, per imparar a vivere, vi si rintanarono per imparare a viver meglio, giudicando che meno vi aveva di pericolo a familiarizzarsi colle bestie feroci, che unirsi con de' uomini scandalosi. Si ingannavano essi?

Ma aggiungasi eziandio, come nuova sorgente di una rovina occulta, l'essere gli scandalosi de' nemici che investono l'uomo per l'uomo stesso, col mezzo cioè de' suoi pregiudizj e delle sue inclinazioni. Rovina tanto più inevitabile, quanto che un cuore è più facile a sorprendersi, ed uno spirito a sedursi, quando si tendono loro per insidie le loro propensioni e prevenzioni dell'animo. Ah! se non si presentasse a' scandalizzati che il ferro impugnato, come i tiranni, per far loro abbiurare la fede che professano, o violare la legge che hanno per voto adottata, si vedrebbe forse maggior numero di martiri, che di prevaricatori. Ma opporre come si fa, l'ombra della libertà al giogo della soggezione, l'autorità dell'esemplo alla vanità dell'umano rispetto, l'esca delle promesse a' bisognosi dell'indigenza; questo è un armare l'uomo alla sua perdita; è un impegnarlo a distruggesi con proprie sue mani, e fare sulle anime ciò che, al dir del Vangelo, facevano i demonj su i corpi che possedevano.

Sono finalmente i scandalosi nemici tali, cui basta il menomo e primo assalto per dannare e per perdere. Chi non sa in vero che un primo incontro, una parola, uno sguardo, un gesto bastevoli sono a destar faville in un anima, ad accendervi un impuro fuoco, e a cagionarvi un incendio che più non si estingua in appresso?

so? Templo di Gerusalemme, opra di tanti Re, ammirazione di tanti secoli, voi abbrucciaste già, e foste ridotto in cenere da una face casualmente gettata su de' vostri muri: tutti si interessarono a salvarvi dall'incendio abitanti e stranieri, Giudei e Romani, e tutti vi furono inutili. Ed eccovi l'immagine, o Signori, de' mali che cagiona lo scandalo. Sarà, se volete, un solo colpo di fuoco impuro lanciato in passando in un'anima innocente, templo vivente di Dio, e già ha fatto presa, già se n'è di essa impadronito; a segno che nè le grida pubbliche de' Predicatori, nè le cure particolari de' direttori, nè tutti i soccorsi del Cielo e della terra abbiano potuto arrestarne le fiamme, nelle quali essa vi arde finchè passi agli ardori infernali. Oh Dio! se voi apriste allo sguardo nostro quelle prigioni, quanto pochi ne troveressimo di tanti riprovati che non imputassero l'origine della loro perdizione allo scandalo? Quanti ne contereste voi, Cristiani, che accuserebbero giustamente i vostri scandalosi discorsi, o pericolosi esempli, come empia cagione del loro precipizio? In tanto essi penano laggiù in un eterno martirio, e voi quà vivete tranquilli? *Vivis tot animarum reus*. Purgano essi già da gran tempo de' disordini a voi comuni, e voi non cominciate per anche a espiargli? Detestano essi incessantemente gli impegni tenuti con voi, e dalla vostra mente già sono senza veruno pentimento cancellati? Siete voi dunque così sicuri del vostro perdono, come lo sono essi della loro disgrazia? Questi complici vostri non sono eglino divenuti i crudeli vostri accusatori, senza che Dio stesso impedire gli possa di gridare vendetta, e di chiedere giustizia? Vittime dell'ira di Dio, perchè le furono de' vostri scandali, non imploreranno la divina collera contro la cagione delle loro sciagure? E consumati dal fuoco che voi avete loro acceso, non chiederanno che voi passiate con essi a parteciparne le fiamme? Udite come sclamano essi colla frase di Giobbe: Terra, o terra apritevi a' nostri lamenti, e possiate aprirvi sotto i piè di coloro che ne son la cagione: *Terra, terra, ne operias sanguinem meum; neque inveniat in te locum latendi clamor meus* (*Job* 16. 18.). Voi siete giusto, o Signore, e noi non ci dogliamo punto de' vostri rigori; perocchè dopo tante grazie, pagate da noi con ingratitudine, solo abbiamo ciò che fu da noi meritato. Ma, oh Dio! sarete voi severo solo per noi? Non ci concederete di nostre pene compagni, quegli che furono gli autori di nostre colpe? Anima per anima, vita per vita, sangue per sangue: voi l'avete detto, Signore, e noi ci appelliamo alle vostre proprie leggi, e citiamo la vostra parola. Questa essendo la sola consolazione che aspettiamo da un Dio vendicatore, se non la meritiamo per noi stessi, voi la dovete al Sangue del vostro Figliuolo, Sangue disprezzato e renduto per noi inutile.

Non vi atterrisce, peccatori scandalosi, una sì giusta domanda? Non sarà ella ascoltata, se voi non date più alti clamori co' vostri singhiozzi e sospiri? Ma oimè! l'idea de' vostri scandali non isminuisce il vostro pentimento, anzichè accrescerlo? Il titolo di peccatore pubblico e dichiarato che dovrebbe per voi essere un argomento di dolore, non vi serve sovente di apologia? Non dite voi tuttodì, che se siete peccatori, vi consolate di non essere ipocriti? Che presso di voi l'esterno corrisponde all'interno, non vantandovi migliori di quello che siete? Ah! per ben vostro bisognerebbe, che ne appariste peccatori, nè lo foste in effetto; ma supposto che vogliate esserlo, tornerebbe molto meglio alla gloria di Dio, ed al vantaggio de' vostri prossimi, che non ne deste apparenza. I scandalosi, se nol sapete, sono più colpevoli degli ipocriti; dacchè questi solo chiudono il Cielo a se stessi, e quegli ancor lo chiudono agli altri: e per lo meno se l'ipocrisia è un gran vizio, è però un vizio odiato universalmente; ma lo scandalo trova ancor delle scuse nella stessa sua enormità, e non è che leggiermente detestato. E quì detto essendo della seconda sorgente di riprovazione, per fare ora scorgere le sequele dannose dello scandalo, terza fonte di riprovazione, aggiugniamo in brevi note che per quanto sia egli pernizioso e pregiudizievole, poco o nulla vi si pensa a ripararne i suoi danni.

TERZA PARTE.

UN peccato che dilata i suoi confini, e che perciò si autorizza; un peccato che passa ereditario, e che perciò si eternizza, non è egli molto pregiudizievole, in guisa che da' suoi autori esiga una pronta e forte riparazione? Ora tale è la sorte dello scandalo. Passa egli ben tosto da atto semplice in usanza comune, e da' confini del tempo a durare nella posterità. Infelice adunque chiunque essendone colpevole, tutti non mette gli sforzi suoi per arrestarne il corso: ma è ciò, Fratelli miei, a cui si pensa in vita, o tampoco in morte? Io vo, che il giudichiate da voi stessi.

Il primo titolo adunque di pronta riparazione è la sua durata, e il suo credito. Che fate voi nel Mondo, diceva un antico Padre ad un peccator scandaloso, che fate nel Mondo voi che come lievito velenoso corrompete tutta la massa? *Quid facis tu, per quem omnis hominum massa corrumpitur?* Questa espressione vi pare molto forte; ed è tolta parola per parola dall' Appostolo, che l'ha appresa da Gesù Cristo, il quale parlando dello scandaloso Erode, insinuava a guardarsi da lui, come da un lievito appestato: *Cavete a fermento Erodis* (*Matt.* 16.6.). E S. Paolo mettendo il suo riflesso all'incestuoso di Corinto, si stupiva che non si sfuggisse come un guasto rampollo, capace a corrompere da se solo tutto il resto de' fedeli: *Nescitis quia modicum fermentum totam massam corrumpit?* (1. *Cor.* 5.6.) Ma sebben anche non ci fosse stata questa gran verità predicata nè dal Salvadore nè dall' Appostolo, non ci convincerebbe bastevolmente la sperienza continua? Imperciocchè d'onde sono nella dottrina venuti tutti que' mostri di errori che hanno sviato e perduto tanti e sì bei ingegni; lo scisma, l'eresia, e l'ateismo? Sono venuti da picciolissimo numero di spiriti ardimentosi, le cui empie visioni sono state con pronta facilità adottate per dogmi rispettabili. Riandate i capi de' partiti discrepanti che hanno in ogni tempo squarciato il seno della Chiesa: appena voi ne troverete per ciascun secolo, in ogni stato, uno o due. E d'onde sono nati ne' costumi i vizj abbominevoli, che hanno sì spesso irritato il Cielo, e desolata la terra da pochi cuori corrotti, il cui fiato contagioso in breve tempo traspirato ha infettate le Città e le regioni intere? Sodoma che nel suo spirare non potè trovare dieci giusti per salvarla, non avrà forse contato nel suo nascere dieci peccatori per perderla? Come dunque si sono moltiplicati sì presto questi tesori pubblici di collera? Per lo scandalo, (giacchè nulla è più rapido che il progresso della imitazione). Ciascuno de' primi loro autori si è formato da principio cinque o sei imitatori o discepoli, che si sono elevati successivamente in Dottori e Maestri; fino a che finalmente, dice S. Cipriano, la verità e la virtù hanno ceduto; prevalendo la menzogna ed il vizio; talchè sembrò lecito in progresso ciò che renduto si era sì pubblico: *Donec consensere jura peccatis, & cœpit licitum esse quod publicum* (*S. Cypr.*). Un Lucifero in Cielo, osserva un Santo Padre, ha pervertito in un istante la metà degli Angioli: ed un Anticristo in terra, dice Gesù Cristo, sedurrà in breve spazio, se fosse possibile, anche gli eletti: *Si fieri potest, etiam electi* (*Matth.* 24.). Applicatevi ciò, chiunque vi siate, peccatori scandalosi; e risguardandovi come fondatori di un nuovo drapello vizioso da voi instradato al male, sia per voi stessi, sia per i complici vostri, abbiate in appresso per occupazione vostra principale, il distruggere la iniqua vostra orditura. E come, direte voi? Colla pratica delle virtù opposte a' vostri stratagemmi d'iniquità. Voi avete tenuto de' discorsi licenziosi o sulla fede, o su de' costumi; e i circoli ne' quali vi siete trovato, sono stati a cagione vostra liberi trattenimenti di scuola di scandalo. Fatene dunque delle scuole di virtù, in guisa che le vostre conversazioni edificanti servano di contrappeso al veleno sparso da' labbri vostri. Voi, Signore, colle vostre vanità ed immodestie avete formato in certi tempi, giusta la espressione di Tertulliano, delle cattedre ornate di tutti gli aggradimenti alla passione: *Elaboratæ libidinis suggestum*; Fate dunque che la semplicità de' vostri abiti, che lo allontanamento dal fasto inspirino la erubescen-

za, e predichino la modeſtia. In una parola, date co' voſtri eſempj alla virtù tutto quel luſtro e ſplendore, che avete ſaputo sì bene concedere al vizio. Ecco ciò che viene sì poco praticato da' peccatori, allorchè ſi convertono: non adempiono una penitenza tanto eſemplare, quanto ſono ſtati ſcandaloſi i loro sregolamenti: ed ecco ciò che gli perde malgrado la loro preteſa emenda; non avvertendo che Criſto, non in idea di conſiglio, ma di precetto preſcrive a tutti ciò che diſſe a San Pietro: *& tu aliquando converſus confirma fratres tuos* (*Luc.* 22.), convertito da' voſtri sviamenti, richiamate ſulla buona ſtrada coloro eziandio che vi hanno preſo per guida; perocchè avendo unitamente a voi perduto altre anime, ſarebbe la voſtra converſione inutile, ſe non foſſe per lo meno lor profittevole; nè potreſte conſeguir da Dio miſericordia e perdono, ſenza reſtituire a lui l'onore, ed agli uomini il buon eſemplo che lor dovete.

Ma, direte voi, coloro che ſono ſtati dal mio mal'eſemplo pervertiti, forſe ne perverriranno eſſi ancora degli altri. Or queſti dove ſapergli trovare per dar loro edificazione? Nel nulla d' onde non ſono per anche ſortiti? Queſto è ciò, peccatori, che doveva mettere freno alla voſtra licenza, e che deve animare di preſente il voſtro zelo; e che biſogna tuttora riparare, la perpetuità cioè e la ſucceſſione dello ſcandalo, ſecondo titolo di riparazione.

I ſcandaloſi paſſano e ſi ſuccedono gli uni agli altri; ma lo ſcandalo ſuſſiſte quaſi ſempre, e di ſecolo in ſecolo ſi perpetua. Già n'è paſſato più di uno che ſono morti Lutero e Calvino; e frattanto vivono tuttora le dottrine loro, e i loro diſcepoli. Ove ſono gli autori di tante opere ſcandaloſe, ſcritte, dipinte, ſtampate? Che ſono eſſi divenuti? Il tempo gli ha ridotti in polvere; ma non ha potuto il tempo cancellare ciò che il loro pennello, il loro torchio, e le penne loro infami hanno traſmeſſo alla poſterità: e ciò che reſta ancor più deplorabile egli è, che ſebbene taluni di queſti corruttori pubblici della fede o de' coſtumi, abbiano deteſtato altamente i loro dannoſi capi d' opera; coſpirano non per tanto i loro partigiani, o più oſtinati, o più ciechi a mantenergli e dar loro credito, fatti diſertori delle loro virtù, e complici de' loro attentati.

Qual biſogno però vi ha, di ricorrere a' monumenti pubblici di queſti legati odioſi, come gli chiama un Padre della Chieſa *vitiorum monumenta*, quando ne abbiamo ſotto gli occhi tanti teſtimonj domeſtici? Quante famiglie in vero non iſcorgiamo fra noi, in cui a motivo di una funeſta propagazione di ſcandali, regna un vizio capitale? Famiglie avare, in cui da padre in figlio ſi ſacrifica al Dio dell' intereſſe? Famiglie ſuperbe, in cui l'alteriggia è così antica che il nome che ſi porta, e le ſpeſe ſuperiori a' beni che ſi poſſeggono; famiglie vendicative, in cui vi hanno tuttodì de' nuovi litigj, e de' proceſſi eterni; famiglie ingiuſte, in cui ſi ripoſa da generazione in generazione su de' debiti mal ſoddisfatti, o su di acquiſti dubbioſi? Ah! che vanamente in punto di morte chiederanno i padri colle lagrime agli occhi perdono de' loro ſcandali alla famiglia d' intorno ad eſſi ſchierata; ſi sforzeranno in vano di arreſtare il corſo a' loro cattivi eſempli con de' vivi e forti ragionamenti, perocchè avendo già preſo i loro figliuoli poſſeſſo de' loro antichi abiti perverſi, laſceranno, malgrado le ultime loro volontà, per prima eredità i loro vizj, e per principali eredi de' vizioſi; e quando non abbiano con altri mezzi che con delle vane parole riparato il danno, ne porteranno infallantemente la pena dinanzi a Dio. Non imputa la Scrittura a Geroboamo pel corſo di duecento e più anni tutte le idolatrie dei Re d' Iſraello, de' quali egli era ſtato il capo ed il modello? *Ambulavit in via Jeroboam* (3. *Reg.* 14.); non incolpa ciaſcuno degli altri Principi infedeli di avere imitato e ſeguito Geroboamo, uno de' ſuoi primi anteceſſori? *ſecutus eſt Jeroboam* (4. *Reg.* 13.). Non ſembra eſſa rimproverare le empietà loro perſonali nella empietà originale del loro padre, come nella loro cauſa e nel loro principio? *Propter peccata Jeroboam*. Tanto è vero, eſſere lo ſcandalo un ſuco mortale, che rende la radice che il produce, debitrice della morte di tutti i tronchi, in cui ſucceſſivamente

te si spande. Che deve dunque fare un peccatore scandaloso giustamente sorpreso della rovina di tante anime, delle quali ei cagionerà la perdita, allorchè contribuire più non potrà alla loro salute? Ciò che faceva Davidde, quando sul timore che il suo peccato, tuttochè cancellato dall'anima sua, non lo fosse sì tosto da tutti i cuori, e non sopravivesse a lui, diceva a Dio: Signore, io insegnerò almeno le vostre vie agli empj, e si convertiranno, *Docebo iniquos.... Et impii ad te convertentur* (*Ps.* 50. 15.). E voleva dire: se io non posso sopprimere le sequele de'miei cattivi esempli, moltiplicherò almeno i frutti delle mie buone opere; mi forzerò a formare de'giusti, in ricambio de' peccatori, se nasceranno, malgrado mio, da' miei scandali; e compenserò le mie perdite fatali con delle gloriose conquiste: *Docebo iniquos*, ed ecco ciò che deve fare ogni peccatore scandaloso: deve, per riparare il suo reato, consagrarsi più che può, secondo il suo stato, alla salute dell' anime; prendersi a cuore il zelo, non come una sovrabbondanza del bene che deve fare, ma come un compenso del male che ha fatto; farsene un dovere di giustizia; affaticarsi con tutti i mezzi possibili a fare onorar Dio, tanto nel corso di sua vita, quanto dopo sua morte. Quanto pochi però adempiono questo dovere indispensabile, fondato sulla stessa legge naturale, che prescrive necessità di riparazione ad ogni peccato che reca pregiudizio ad altrui. Quanti al contrario si partono da questa vita collo sterile rammarico di lasciarvi delle eterne sementi del vizio, senza veruna traccia durevole di virtù? Tale fu, come dicesi, il rimorso crudele di un famoso Eresiarca Berengario. Vicino a morte abbjurando la sua eresia, e confessando ad alta voce nell' adorabile Eucaristia la presenza reale del suo Salvadore, ne'suoi scritti impugnata: Grande Iddio, sclamava, voi mi proibite di disperare della mia salute; e tante anime dannate per il mio ministero non la sperano più? ah! se dovessi tutto spargere il mio sangue per salvarle, voi il sapete, o Signore, che in questo momento tutto lo darei sino all'ultima goccia. Ma oimè! quello del vostro Figliuolo che era per esse sovrabbondante, è renduto loro per mia colpa inutile. Deh! perchè almeno le mie lagrime, incapaci a restituire loro la vita, non possono prolungare i miei giorni? Anderei di buon grado ne' paesi più barbari a farne di esse sagrifizio, per acquistar delle anime, per procurare la lor salute, per ampliare il regno di Dio, e rendere fruttuoso il sangue di Gesù Cristo! O anime; o salute. O Dio; o sangue di Gesù Cristo! potrò io dopo avervi rapito a tanti altri, non isperimentare in me stesso la disgrazia della vostra perdita?

Ah! risparmiate a voi medesimi, o Cristiani, sì crudi rimproveri: non più scandali: riparate anzi sollecitamente quei che dati avete fin quì; e col trarvi una sequela di molti altri, salvati da' vostri buoni esempli, e principalmente dalle vostre cure caritatevoli, godetevi per sempre del frutto delle loro virtù. Tanto io vi desidero nel nome del Padre, del Figliuolo, e dello Spirito Santo. Così sia.

PRE-

PREDICA V.

NELLA DOMENICA TERZA DELL' AVVENTO.

DELLA MISERICORDIA.

Medius vestrum stetit quem vos nescitis.

Trovasi nel mezzo di voi quegli che è l'oggetto delle vostre ricerche, e voi nol conoscete. *Joan.* 1.

CIO' che de' Giudei diceva S. Giovanni Battista, in rapporto al Messia da essi aspettato, e che trovavasi già nel mezzo di essi, potiamo noi dirlo a' Cristiani, in rapporto al Dio che adorano, e che si pensano di ben conoscere: Nò, voi nol conoscete punto, o piuttosto lo conoscete malamente. Voi sapete, esser egli un Dio di bontà, anzi la bontà medesima, *Deus cujus natura bonitas*, esser egli ricco in consolazioni ed in misericordie; anzi, come parla S. Paolo, il padre delle misericordie, ed il Dio di ogni consolazione: *Pater misericordiarum, & Deus totius consolationis* (2.*Cor.* 1.); sapete ch'egli è padre per eccellenza, e che tutte le tenerezze paterne che sono in Cielo ed in terra, dal suo cuore come leggieri spruzzi discendono: *Ex quo omnis paternitas in cœlis & in terra* (*Ephes.* 3.).

Ed è questa una verità senza durar pena accordata, una verità con piacere ascoltata, e con diletto eziandio meditata; una verità in somma, che sola ben penetrata, potrebbe convertir chicchesia e santificarlo: ma oimè! ch'ella è insieme una verità sterile, infruttuosa, e pericolosa eziandio alla più parte degli uomini per il falso aspetto che le si dà, per le sequele poco giuste che se ne tirano, e pel cattivo uso che se ne fa. Si dice, e si crede comunemente che Dio è buono; ma il male si è, che col crederlo e col dirlo non si migliora, anzi bene spesso si peggiora nel costume. Dio è buono, dice un peccatore vicino a convertirsi; ma oimè! che io ho sprezzato troppo lungamente la sua bontà: ed ecco ciò che lo abbatte, e che sovente lo mette eziandio in disperazione. Dio è buono, dice un peccator convertito; e dopo avere rimessa la mia colpa, ne rimetterà ancor la pena: Ecco ciò che rallenta il suo fervore. Dio è buono, dice il peccatore indurito, ed io spero che mi userà misericordia: ed ecco (dovrò io dirlo)? ciò che lo trattiene nel suo peccato.

Così dunque le vostre misericordie, o mio Dio, che dovrebbero per noi essere un principio di salute, sono sovente, per la depravazione de' nostri cuori, la causa di nostra perdizione; cangiandosi il rimedio in veleno, e sviandoci per quelle medesime strade che voi ci avete aperte e che guidano al porto di salvezza? Sì, o Signore, la ricordanza delle vostre bontà passate getta il peccatore nell' avvilimento e nella diffidanza; la sperienza delle vostre bontà presenti fa cadere il peccator penitente nel rilassamento e nella tiepidezza; e la speranza delle vostre bontà future rafferma il peccator ostinato nel suo induramento e nella sua impenitenza: talchè tutti convenendo che voi siete buono, pochi non ostante ne profittino, perchè, secondo il Vangelo, l'occhio nostro guasto e corrotto dal peccato, non vede la vostra bontà che tortamente ed a seconda de' proprj difetti, e tutta vi presta la sua malizia.

Il peccatore in vero che pensa a convertirsi, la mira come una bontà stancata, e non più connivente pei suoi disprezzi;

zi; e da ciò ne viene la sua diffidanza e disperazione. Il peccatore convertito la tiene come una bontà perfettamente contenta, e pienamente soddisfatta del suo primo ritorno; e da ciò le sue torpide lusinghe e la sua negligenza. Il peccatore indurito la considera come una bontà sempre vittoriosa e sicura, presto o tardi, della di lui conquista; e da ciò procede la sua confidanza temeraria e la sua presunzione. Correggiamo per tanto questi errori, e prendendo la fede per guida, mostriamo a ciascuno la bontà divina qual' è in di lui rapporto: al peccatore che vuole sinceramente convertirsi, come premurosa a riceverlo, e tutta pronta a dargli un asilo; primo punto: al peccatore già convertito, come occupata a ricoverare, attenta a contare, e pressata a raccogliere tutte le sue lagrime; secondo punto: al peccatore impenitente, come inquieta ed impietosita sulle future sue disgrazie; terzo punto.

E' dunque vero, Christiani, che il nostro Dio è ricco in misericordia, ed è ricco, dice S. Paolo, per tutti, *dives in omnes* (*Rom.* 10. 12.); in guisa che tutti vi abbiano parte e i peccatori ben disposti, e i peccatori giustificati, e i peccatori eziandio indurati, quantunque in un senso ben diverso. Conciossiachè questa misericordia fa intendere a' primi ciò che devono essi sperare dalla premura delle sue ricerche: fa conoscere a' secondi ciò che ella attende da essi colle sante dolcezze che sparge sulla loro penitenza: fa comprendere agli ultimi ciò che devono essi temere nella tenera compassione ch' ella loro porta.

Al solo nome di misericordia, potete voi non interessarvi, o Vergine, voi che l'avete in vostro seno portata, e ne siete intitolata la Madre, perchè ne facciate parte a chiunque vi implora? Ricordatevi dunque del potere che essa su di sè vi donò, allorchè l' Angelo vi disse: *Ave &c.*

PRIMA PARTE.

IO ho peccato, dice un' anima colpita da' suoi sviamenti, io ho peccato; e la mia vita data a' disordini non è che una catena funesta di colpe. Dopo aver conosciuto il mio Dio, sono sempre vissuta in guerra con lui, con un obblio profondo de' suoi benefizj, con uno sprezzo ingiurioso de' suoi comandi, e con una cieca opposizione a' suoi voleri. Quanto perciò vi ha in Dio, tutto sollevasi adesso contro di me, tutto mi confonde, e mi condanna. Se avessi almeno fatto stima della sua bontà, potrei, di tanti divini attributi giustamente contro di me irritati, appellarne alla sua misericordia. Ma ahi! che le mie continue infedeltà avendola cangiata in furore, ella è solo impegnata a vendicarsi di tanti favori pagati d' ingratitudine; inspirazioni, movimenti, rimorsi, avvertimenti, promesse, minaccie; tutte cure della misericordia rendute sinora per me inutili, e tutti tratti della grazia, rintuzzati dalla durezza del mio cuore. Essa mi ha chiamato, ed io ho ricusato di ascoltarla; essa mi ha inseguito, ed io l'ho sempre fuggita; essa mi ha colmato di beni, ed io sono divenuto più sconoscente. Ingrato, le mie non curanze sono cresciute a proporzione delle sue ricerche; e dalla copia de' suoi benefizj ho preso misura de' miei rifiuti. Potessi almeno in mia difesa produrre il calor dell' età, la vivezza delle passioni, la fragilità della natura, o l'allettamento contagioso de' cattivi altrui esempli. Ma nò, in ogni tempo, in ogni luogo, in una età avanzata, come nel fiore della gioventù; nella calma e nel silenzio delle mie passioni, come nel loro trasporto e loro ardore; solo e senza testimonio, come nel torrente e nel tumulto del Mondo, io ho offeso il mio Dio, e sono colpevole senza scusa. Anzi ho fatto di più: ho aggiunto al disprezzo ed all' insulto il tradimento e la perfidia: dopo le dimostranze di un sincero pentimento; dopo i giuramenti di fedeltà reiterati in faccia agli Altari; dopo le riconciliazioni segnate col sangue di un Dio, e suggellate dalla sua Croce, io sono cento volte ricaduto nelle indegnità cento volte perdonate: ho ricevuto come Giuda il baccio di pace da Gesù Cristo, per darlo di nuovo alle mani de' suoi nemici; e non ho gettate le arme a piè de' suoi Ministri, che per ripigliarle incontanente, e volgerle contro di lui.

E' giu-

E' giusto per tanto che la pazienza del mio Dio si cangi per me in isdegno; ch' ei mi renda sprezzo per disprezzo; e che offesa da' miei induramenti, si indurisca vicendevolmente anch' essa. Se una infinità di sventurati penano al presente nell' Inferno per delle offese meno frequenti e più leggiere delle mie; nò, non sarà men buono Iddio, quando lasci perire un' anima cotanto rea.

Peccatori, che mi ascoltate, sarebbero questi i sentimenti vostri, e gli avreste voi per ragionevoli? Tali furono quegli del disgraziato Caino, lorchè ei gridava a più alta voce che il sangue del suo fratello: il mio peccato è tanto grande, che non merita grazia. Tali furono quegli di quell' Appostolo traditore, che dalle braccia aperte della misericordia, corse disperato a consumare la sua perdita, nel mentre che sciolta essa dalle sue mani si affrettava a pagare il prezzo della sua salute. Voi però, Cristiani, che instruiti siete di sì funesti esempli potreste formare un simile ragionamento? Io ho abusato della misericordia, io ho profanato le sue grazie, ho ricusato o renduto mille volte inutile il mio perdono; dunque non v' è più di misericordia, nè di perdono per me. Strana conseguenza! Io anzi dico al contrario, ma più solidamente: Ebbene, anima infedele, voi vi siete dunque sottratta fin adesso dalle amorose ricerche del vostro Dio; voi avete rendute vane le sue sollecitazioni; avete roversciato, rotto, sconcertato ogni suo disegno su di voi: dunque se la vostra conversione è sincera, tutto dovete da lui promettervi. Illazione fondata egualmente su i principj della ragione che della fede. Miratelo, Uditori, dal riflettere quai sieno per voi i fondamenti oggidì di una santa speranza, ed i motivi di una vera conversione. Voi dite, di avere finora del vostro Dio sprezzate le grazie: voi dunque confessate almeno che esse non vi sono mancate giammai, anche nel colmo de' vostri disordini. E' vero, voi dite, la mia coscienza me lo rimprovera, ed io non posso contrastarlo su gli occhi di questo Dio di verità, tuttochè procuri di persuadermi lo spirito di menzogna, che la grazia mi manca quando offendo Iddio. Volete voi dunque di queste grazie sinceramente adesso servirvene, e temete che esse al presente vi manchino? Ah! Cristiani, come accordare questa confessione con una tale diffidanza? Se questo Dio di bontà non ha cessato mai di amarvi, allora eziandio che non avevate per lui che della indifferenza; comincierà egli a odiarvi, adesso che voi cominciate almeno a volerlo amare? Se questo Padre di misericordie ha sempre continuato ad esservi Padre, nel tempo stesso che voi tutti mettevate gli sforzi per non più essere nel numero de' suoi figliuoli, si farà egli violenza per disapprovarvi, lorchè voi vi forzate a non più usargli sconoscenza? S' egli ha versate le sue benedizioni tanto abbondevolmente su di una terra nemica e straniera, dovrà questa sorgente inaridire adesso che rientra essa nella sua eredità? Se questo buon Pastore è corso tante volte dietro la pecorella smarrita, la immolerà al suo furore, ora ch' essa ritorna all'ovile? Vi chiamerà egli dunque per perdervi? Le sì pressanti sue premure, che nel fondo del vostro cuore voi risentite, saranno esse insidie tese alla vostra credulità? E vorrà egli trarvi dall'Egitto del peccato, per farvi perire nel deserto della penitenza; e non piuttosto per condurvi alla terra promessa della eternità? Ah! che il dirlo sarebbe bestemmia, e follia il pensarlo. Nò, nò, le grazie a voi date prodigamente quando facevate loro resistenza, vi assicurano di quelle ch' egli ha riservato alla vostra docilità. Il cammino ch'egli ha fatto per prevenirvi, vi dà prova de' movimenti ch' egli è pronto a fare per seguirvi; e la sua sollecitudine nel ricercarvi nelle vostre iniquità, è un impegno a ricevervi nella vostra emenda. E perchè ricuserete voi questo perdono che vi ha tante volte offerto? Forse ei più non vuole, o non può accordarvelo? Ma questo tempo, questa volontà, questi mezzi di salute ch'ei vi concede, non sono prove certissime ch' egli lo desidera per lo meno quanto voi stessi; e ch' ei teme con più forte ragione, che voi infedeli tuttora vi ritiriate dalla sua grazia, che non temiate voi stessi che la sua grazia rigettata non vi abbandoni? Quanto poi all'ampiezza di sua misericordia, chi può darle confini?

fini? Ella è in alcuna maniera più immensa, dice il Profeta, che tutte le altre sue perfezioni: ed i prodigj di clemenza ch'egli ha in tutti i secoli operato, sorpassano di molto, in numero, ed in isplendore tutte le altre sue meraviglie: *Miserationes ejus super omnia opera ejus* (*Ps.* 144. 9.).

Ma senza uscire dal mio argomento, ditemi cari Uditori, non fu necessaria a Dio più di bontà per tollerarvi fin quì, peccatori com'eravate, che non ne' bisogni per assolvervi al presente penitenti? Il perdonare ad un reo, che riconosce la sua colpa; il lasciarsi intenerire alle lagrime di un colpevole, che si condanna da se stesso; fare grazia, in una parola, a chi punto non se la fa, questo è effetto di una misericordia ordinaria, della quale ne sono capaci anche gli uomini.

Ma tutto mettere in opra per salvare uno sciagurato, che si ostina alla sua perdita; colmare di beni un ingrato che non ne profitta punto; opporre l'amore all'odio, e le carezze a' disprezzi; questo è il carattere di una bontà infinità, solo proprio di un Dio; che così, giusta la vostra confessione, ha con voi operato.

Ma più ancora, voi dite, egli ha fatto con me; e ben io solo posso sapere da quai pericoli ei mi ha liberato, e di quai beni mi ha colmato, ad onta delle mie ingratitudini ed infedeltà. Vi ha trattati con amore ancor più benefico? E perchè dunque ricuserà egli di usarvi al presente una minore beneficenza? Ei si è accostato a voi, lorchè da lui vi allontanavate: e sì allontanerà egli al vostro avvicinamento? Ei non ha abbandonato un cuore indurito, uno spirito ostinato; e rigetterà un cuore contrito, ed uno spirito umiliato? Egli si è ricordato di voi, allorchè voi affettavate di obbliarlo; e vi cancellerà dalla sua memoria, quando lo avete presente allo spirito vostro?

Di queste argomento convincente, tanto più volentieri me ne servo, per incoraggire ogni peccatore che vuole far ritorno a Dio, e convertirsi senza dilazione, quanto che è quello stesso di cui servivasi S. Agostino per incoraggire se medesimo: *Deus vita mea*, diceva questo Santo penitente, *qui persecutus es fugientem te*, *& oblitum tui non es oblitus* (*S. Aug.*). Volendo dire: ah! Signore, col rendermi la speranza, voi mi rendete la vita: *Deus vita mea*. Ma su di che fondate voi questa speranza, peccatore di tanti anni? Ah! che io la fondo nell'avermi voi o Iddio con tanta bontà ricercato, quando io vi fuggiva con somma ingratitudine: *Qui persecutus es fugientem te*, nell'esservi voi ricordato costantemente di me, quando io vi aveva pienamente obbliato: *Et obblitum tui non es oblitus*. Mi serve la enormità delle mie offese a conoscere l'eccesso della vostra carità: spero che voi sarete facile a ricevermi, perchè siete stato sollecito a cercarmi. Nò, mio Dio, voi non porrete verun ostacolo alla mia riunione con voi, dopochè avete atterrati que' medesimi che opponeva la mia malizia; ed ho tutto il motivo a credere che medico caritatevole, voi non avete minore impazienza di guarire i miei mali, che abbiate di pazienza avuto a sopportargli; essendochè non gli avete sì lungo tempo sopportati che per guarirgli, e per salvarmi. Così parlava il Santo Dottore della grazia, meglio instruito che noi de' suoi segreti. E così dovete pensare ancor voi, peccatori, dalla vostra propria sperienza convinti egualmente di lui, dell'ardore e della costanza con cui questo Dio di bontà vi ha ne' vostri sviamenti ricercato; e per conseguenza sicuri egualmente che lui della sua facilità e della sua clemenza a ricevervi nel vostro sincero presentaneo ritorno.

Voi dite però che tale illazione non sussiste, perchè a' nostri giorni pochi si veggono degli Agostini, nè fa a tutti Iddio la medesima grazia, essendo ineguale la misura, e determinato il numero. Ora chi può sapere se di tanti favori di cui mi sono abusato, non sia già trascorsa quell'ultima grazia, cui era congiunta la mia salute? Chi sa se fralla moltitudine prodigiosa de' reati, di cui mi sento colpevole, non siavi compreso quell'ultimo peccato che deve mettere il sigillo alla mia riprovazione? Chi lo sa, chi può assicurarmene? Ah! miei fratelli, l'obbiezione è speciosa, ed è una delle tentazioni più pericolose dello spirito maligno; ma attendete, vi prego, a ciò che passo a rispondervi.

Se

Se potesse alcun peccato produrre in questa vita un effetto sì funesto, e meritarvi un sì crudele abbandono di Dio: se alcun disprezzo della misericordia potesse chiudervene tutti i canali, e disseccarne eziandio la sorgente, sarebbe certamente questo che voi prendete a giustificare; la vostra diffidanza cioè della bontà divina. Peccato, a riserva dell'odio di Dio, di cui credo capaci i soli demonj, il più grande che voi possiate commettere, perche distrugge la virtù della speranza che tiene il primo luogo dopo la carità. Peccato il più opposto alla misericordia di Dio, perchè la attacca in se stessa, ed in sua natura, volendo assegnarle confini; in luogo che gli altri peccati, rigettandone le grazie, non la oppugnano che ne' suoi effetti: peccato il più ingiurioso alla provvidenza di Dio, che ha piuttosto voluto, giusta la bella osservazione di Tertulliano, che si dubitasse sovente ne' secoli passati della sua giustizia, in veggendolo dissimulare in apparenza tanti misfatti, che della sua bontà, nel punirgli come poteva sull'istante, e senza dar tempo al peccatore di ravvedersi: peccato il più odioso a Gesù Cristo, il quale, al dire di S. Paolo, non è venuto al Mondo, che per fare risplendere allo sguardo nostro, non la grandezza di sua gloria, non la magnificenza di sua Maestà, ma gli allettamenti della sua grazia, e le dolcezze della sua bontà: *Apparuit benignitas & humanitas Salvatoris*, e niun'altra cosa più ha avuto a cuore che di assicurare il perdono ad ogni pentimento sincero; confermando tal verità in tutto il corso di sua vita, quando colle parole, quando co' suoi esempli, quando con delle similitudini e parabole degne di una eterna ricordanza: peccato in fine il più mortale agli uomini, perchè nel distruggere la speranza, ei distrugge la carità: offende eziandio, indirettamente almeno, la stessa fede; ed in conseguenza egli altera in noi tutti i principj di vita, di grazia, e di salute.

Eppure (vi prego di qui attendere) eppure questo peccato, per quanto enorme, mostruoso, e dannoso ei sia, non è punto in questa vita irremissibile. Onde è, che quand'anche aveste voi rinunziato, qual'altro sventurato Esaù, ad ogni vostro privilegio, basterà un vivo dolore per ottenervi sempre la paterna benedizione; benedizione che non si terrà semplicemente nell'abbondanza della terra, ma ancora nella rugiada del Cielo: quand'anche, quale altro figliuol prodigo voi aveste dissipato tutta la porzione di grazie destinatavi, basterà che ritorniate in voi stessi, per rientrarne al diritto, e per essere dal vostro padre celeste tuttora riconosciuti per suoi legittimi eredi.

E la ragione si è, perchè la misericordia di Dio in questa vita è una possessione inalienabile, ed un bene a cui rinunziare non abbiamo verun diritto; quindi malgrado a' nostri dissipamenti, e rei impegni, simili a pupilli pei quali hanno tanto riguardo le leggi umane, possiamo sempre avervi parte, posto che le nostre diligenze facciamo e le nostre ricerche. Or dopo ciò farete, o peccatori, de' peccati vostri più neri un caos impenetrabile, cui non possa introdursi neppure un raggio di speranza? Ah! che voi conoscete malamente il cuore del vostro Dio! ben lo conosceva molto meglio Davidde, quando dalla moltitudine e dalla stessa enormità delle sue offese si formava un giusto motivo di confidanza. Dio di misericordia! sclamava egli, sì, ardisco, di asserirlo senza temerità, essere interesse ed impegno della vostra gloria, che voi mi perdoniate: nè voi potrete resistere, per quanto siate con me sdegnato. E perchè? perchè voi mi avete consagrato Re, perchè mi avete fatto il depositario e l'interprete de' vostri segreti, perchè ho fatto sempre professione di amarvi? Nò, ma perchè sì numerosi e sì grandi peccati come i miei, sono tutto proprj a fare pompeggiare la vostra clemenza: *Propter nomen tuum, Domine, propitiaberis peccato meo, multum est enim* (*Psal.* 24. 11.).

In effetto, dice su di questo luogo Agostino, quando Dio trionfa di un cuor rubelle e lungo tempo contrastato, egli è un conquistatore che tanto più si compiace della sua preda, quanto essa gli è più costata: *Quanto majus periculum fuit in prælio, tanto magis gaudium est in triumpho* (*S. Aug.*). Egli è un medico caritatevole, che abbraccia più volentieri le cure più difficili, e le più disperate: è un

 pilo-

piloto esperto che brama di trarre la nave da' scogli più pericolosi della salute, per condurla al porto della eternità; e per servirmi di una figura più sacra, egli è un Padre pieno di tenerezza, tanto più invaghito di ricevere il suo figlio, e più intento ad accoglierlo amorosamente, quanto meno ei contava su del suo ritorno, e credeva più sicura la sua perdita: *Mortuus erat & revixit, perierat & inventus est* (*Luc.* 15. 24.).

Non dite più dunque, peccatori, che per essere il vostro male troppo grande ed invecchiato, più non è capace di rimedio. Conciossiachè se il figliuolo prodigo tenuto avesse questo linguaggio, che sarebbe della sua sorte? Se la Maddalena, se Zaccheo, se la Samaritana, e tanti altri Santi penitenti avessero ragionato come voi, che sarebbero essi divenuti? Anzi che, come oggetti di misericordia, essere salvati dalla speranza, avrebbero, vittime di giustizia, terminato i loro giorni disperatamente come Saulle e come Giuda. Che tardate dunque a camminare su i passi loro? Amate voi meglio di perire che di tenere loro dietro? Vi sarà più dolce il trascinare sotto il giogo indegno del peccato, cui vi siete già da lungo tempo assoggettati, il languido avanzo di una vita più penosa mille volte della morte, che il fare uno sforzo generoso, per gettarvi nelle braccia del vostro padre? Non dicesi grande, soggiugne Agostino, la misericordia di Dio, dal perdonare i gran peccati? Non ha sempre costumato la sapienza divina di tirare gran beni da' più grandi mali? E dove spargesi più abbondevolmente la sua grazia, che su de' cuori in cui con più d'impero il peccato trionfa? *Ubi abundavit delictum, superabundavit gratia* (*Rom.*). Su di chi fissa egli i suoi sguardi, dice Esaja: *Ad quem respiciam*, se non se su delle anime piene di colpe, ma detestate, vote di grazie, ma bramate? *Nisi ad pauperculum & contritum spiritu?* (*Isaiæ* 66.) Esse sono l'oggetto di sue compiacenze, per esse sono i suoi fervidi desiri, per esse saranno i suoi favori e i suoi accarezzamenti, a segno che ne restino sorpresi e ingelositi gli stessi suoi più cari Discepoli.

Venite dunque, peccatori, chiunque vi siate, tutti venite, in questi giorni di salute e di grazia, a godere del vostro Dio: venite a recargli il più sensibile piacere che gustare possa il suo cuore, cuore tutto tenerezza; e se egli vi ha lungo tempo aspettati inutilmente, ed in vano desiderati, venite a consolare le sue aspettazioni, e ad appagare i suoi santi desiderj.

Come però, voi dite, come presentarsi dinanzi di un Dio sì lungo tempo esacerbato, vilipeso, tradito, oltraggiato? Come affrontarlo, e che mai dirgli? Ah! Uditori, dite lui tutto ciò che il più vivo dolore, il più fervido cordoglio, e il pentimento più amaro sapranno inspirarvi. E in difetto della voce, fate parlare i sospiri e le lagrime, linguaggio da lui molto meglio inteso: risovvenitegli ch'egli vi è Padre, benchè indegni voi siate del nome di figliuoli: protestategli che se domandate di aver luogo presso di lui, solo vi basta di tenerlo tra i più umili suoi servi; contenti e felici riputandovi solo che godiate di sua amicizia: ditegli, Signore, io so che mi amate ancora, nè posso punto dubitarne dopo tante e sì sensibili comprove. Se aveste voluto dannarmi e perdermi, io mille volte ho meritato l'inferno, e voi potevate troncarmi la vita, e precipitarmivi: ma non è la mia perdizione che voi cercate, nò, è la mia salute. Ricevete dunque questo peccatore, confuso di avere tanto abusato di vostre grazie e risoluto di esservi fedele: aggiugnete eziandio.... ma che dich' io? Vi darà egli tempo a spiegarvi? Ah! che i movimenti del suo cuore sono più vivi ed ardenti che i vostri; quindi è ch'ei vorrà prevenirgli con sue dolcezze; tosto che vi vedrà venire a sè, ei correrà all'incontro di voi, vi parlerà il primo, non per farvi de' rimproveri, ma solo apologie, elogj, e benedizioni. Prenderà altamente le vostre difese contro i demonj vostri accusatori, come le prese a favor della Maddalena contro i suoi censori, e della donna adultera contro i suoi giudici: loderà in appresso la vostra confidanza in lui, la penitenza vostra, e le vostre lagrime: vi esporrà, come un glorioso spettacolo, su di cui vorrà che fermi i loro sguardi tutta l'assemblea de' Giusti sulla terra, e degli Angioli in Cielo. Eccola, dirà in fine,

ne, quest'anima peccatrice, opra delle mie mani, frutto del mio Sangue, conquista della mia grazia; opra tanto più aggradevole, quanto che riformata e ritoccata più di una volta da me medesimo: frutto tanto più prezioso, quanto che più mi ha costato di cura e di coltura: conquista tanto più cara, quanto che più lungo tempo mi fu contrastata. Io l'ho veduta in potere de' demonj; l'ho veduta vicina alla sua rovina, di già perduta, e presso che per me disperata; ed ora la veggo ritornare a me, corrispondere al mio amore, e consolare le mie aspettative. Essa mi risparmia la pena di punirla, il dolore di averla inutilmente redenta, e il rammarico di perderla per sempre. Con quai accarezzamenti posso io rimostrarle bastevolmente la gioja ch'essa mi dà, ed il piacere che mi fa? Giusti, applaudite alla mia vittoria: Angioli celebrate il mio trionfo; e voi dispensatori delle mie grazie, ministri de' miei Sagramenti, affrettatevi a lavar le sue macchie, a renderle il manto d'innocenza, ed a farla sedere alla mia mensa, affinchè vi goda essa a bell'agio i miei amplessi. Tali sono le premure della misericordia per un peccatore che ritorna ad essa; premure che fondano la base della di lui speranza. Veggiamo ora nel secondo punto le prove della misericordia, che fondano in un peccatore convertito il motivo di sua penitenza.

SECONDA PARTE.

IO l'ho detto, Cristiani, e forse voi l'avete più di una volta appreso da una felice sperienza: le delizie del Cielo, le dolcezze dello Spirito Santo, e le sue più intime comunicazioni, sono riserbate alle anime altrevolte perverse, ma ritornate finalmente ad un grado avanzato di grazia. Sembra poco a questo amoroso pastore, l'avere aspettata, cercata, e ricevuta eziandio la pecorella traviata; onde è che vuole inoltre recarsela sulle spalle, per risparmiarle la fatica del ritorno, e farle obbliare quella ancora de' suoi sviamenti: non basta a questo Padre misericordioso l'avere riconosciuto, abbracciato, e ristabilito il figliuol prodigo; ma vuole di più, per meglio dimostrare la sua tenerezza, aggiugnere agli accarezzamenti l'armonia di un melodioso concerto, le delizie di un sontuoso banchetto, e la gioja di una pubblica festa. Parliamo senza figura. Le riunioni, e le riconciliazioni umane, per molto che sembrino sincere, non eguagliano mai le amicizie sane ed incorrotte; sempre vi resta una radice di asprezza, o per lo meno certe nubi, che non ponno dissiparsi dall'aria più serena: quindi si concedono a vicenda i rincontri, gli abboccamenti, i discorsi, e, se volete, ancor le leghe; ma non mai sì perfettamente, come se non vi fosse mai stata rottura veruna. Voi solo, o mio Dio, passate sul momento dal perdono alla confidenza, senza veruno intervallo ammettere tralla nuova riconciliazione, e la unione più stretta: voi solo eguagliate il nemico riguadagnato, al più costante e più fedele amico. Che dico io? Anzi donate a quello talqual sorta di preferenza, fino a risvegliare in questo una santa gelosia. Smentitemi, cari Uditori, se io della più esatta verità sorpasso in alcun modo i confini: ma se quì nulla dico che non abbiate cento volte riletto nel Vangelo, e che non siavi accaduto in voi stessi, rendete glorie alla bontà del vostro Dio! Quante volte, nell'escire dal tribunale di penitenza, scaricati del peso oneroso de' peccati vostri, avete gustato i frutti più dolci della innocenza? Quante volte sorpresi con piacere di vedere seguire la calma al tumulto di una coscienza tiranneggiata da' suoi rimorsi, avete detto a Dio: ah! Signore, io non vi trovava aspro ed amaro che nell'allontanamento; ma dopo ch'io ritorno a voi, quanto mi sembrate dolce e facile? Voi l'avete detto, Cristiani, ed in que' felici momenti nulla vi aggravava, nè vi pareva difficile; e rinvigoriti dalle consolazioni sensibili di Dio, accettavate con gioja le soddisfazioni penose che v'imponevano i suoi Ministri. Ma, confessatelo, voi avete creduto che quelle prime consolazioni contrassegnassero essere la misericordia contenta: che mentre rasciugava essa i vostri pianti, vi proibisse di più spargerne; e che il giocondare le vostre prove con tante dolcezze, fosse un fermarne il corso. Voi per tanto su di questo principio avete rilassato ed abbandona-

ro le vostre pratiche di pietà, e gli esercizj vostri di penitenza: vi siete però, cari Uditori, ingannati, interpretando malamente i disegni della misericordia. E che? non sapete voi, dice S. Paolo, benchè in un senso un pò differente, che la bontà di Dio v'invita alla penitenza? *Ignoras, quoniam benignitas Dei ad pœnitentiam te adducit?* (*Rom.* 2.4.) Che quanto più egli ha d'indulgenza, più dovete usare voi in voi stessi di rigore? Che le sue benignità sono inviti alle lagrime? E che coll'assecondarvi a gran segno, pretende impegnarvi a non vi risparmiare punto? Ne volete una prova convincente? Eccola nella condotta tutta opposta che hanno sempre tenuto i veri penitenti in rapporto a Dio, e Dio in rapporto ad essi; questa tutta dolce e consolante, quella tutta severa e laboriosa. Mirate brevemente questa varietà di condotta opera della grazia ne' penitenti. Voi vedete, è vero, dell'anime nodrite delle più pure delizie del Cielo, ma a misura ch'esse si staccano da' piaceri della terra; de' generosi atleti, sempre in guerra con se medesimi, in mezzo alle dolcezze della pace; e maltrattanti la loro carne anche nel seno stesso della misericordia: questa intenta, e possente a consolargli; essi ingegnosi e costanti a tormentarsi. L'unzione ch'ella sparge su di essi a larga mano, non serve che ad indurargli a de' nuovi travagli; onde quanto più essa gli alletta, più eglino si caricano di patimenti; e quanto più si affliggono, più essa gli blandisce. Pianse egli mai Davidde, a cagion d'esempio, più amaramente il suo peccato, che quando ei seppe che Dio glielo aveva perdonato? E Dio scambievolmente versò egli su di lui più profusamente le sue grazie, che quando lo vide piagnere con più di amarezza? Udite come parla questo Santo penitente: Signore, voi fate sul mio cuore delle impressioni molto contrarie; perocchè voi siete a un tempo stesso e la cagione del più vivo mio dolore, e la sorgente di mie più dolci consolazioni: *Secundum multitudinem dolorum ...., consolationes tuæ lætificaverunt animam meam* (*Psal.* 93. 19.). Getta Gesù uno sguardo favorevole su di Pietro infedele, e quest' Appostolo penitente si scioglie in pianti: piange egli anche dopo il suo perdono, e Gesù non cessa di dargliene nuove assicuranze. Guadagna il Salvadore a sè Maddalena peccatrice, e Maddalena lo segue contrita fino alla Croce; getta eziandio sospiri su del suo sepolcro; ed il Salvadore risuscitato l'onora di sua visita anche prima de' suoi Appostoli. Paolo è convertito, e si crocifigge con Gesù Cristo: *Christo confixum sum* (*Gal.* 2. 19.), Paolo castiga il suo corpo, lo riduce in servitù, e la sua anima è rapita fino al terzo Cielo. Agostino è penetrato dalla grazia, e sostituisce a' colpevoli suoi piaceri delle innocenti crudeltà: Agostino si allontana dalle false dolcezze, e la grazia per compensarlo gliene fa gustare delle veraci; onde sclama con affettuoso trasporto: qual piacere per me l'essermi privato per Iddio di ogni piacere! *Quam suave mihi subito factum est, carere suavitatibus!* (*S. Aug.*). Da per tutto in somma vedesi crescere a proporzione, e la sorgente delle lagrime, e quella delle consolazioni; e il pentimento, e la grazia; e gli effetti della penitenza, e quelli della misericordia; prova innegabile della loro unione, del loro concerto, e del loro vicendevole accordo. Erra adunque chi crede, che in dividendosi dalla misericordia il carico del penitente, essa ne lo liberi; essendochè questo allegerimento stesso è un impegno a vie più mortificarsi, almeno per gratitudine. Dice quindi l'Appostolo, che lo spirito di Dio piange in noi, si affligge in noi; ma vuole altresì, che noi piagniamo, e ci affliggiamo con lui.

Ma se ciò è vero, dove sono dunque, direte voi, gli effetti della misericordia su di un peccator penitente? Il consolarlo, affine ch'ei si affligga; il perdonargli, a condizione ch'ei si punisca; lo scioglierlo, perchè ei si cattivi; non è egli un fare della pace una guerra, della libertà una schiavitù, e della calma una procella? Ah! Fratelli miei, se l'unico rimedio del peccato fosse il non più commetterlo (come hanno preteso gli Eretici di questi ultimi tempi), sarebbe forse tolerabile il vostro ragionare, anche senza essere giusto: ma essendochè non basti alla salute il santificare il presente; ma bisogni espiare eziandio il passato: essendochè la misericordia

e la

e la giustizia ben possano in Dio conciliarsi, ma giammai distruggersi: essendochè i privilegj dell'una non pregiudichino giammai a' diritti dell'altra; ne segue, non essere punto sulla ragione fondate le pretese della vostra dilicatezza. Voi vorreste un Dio misericordioso, che tutto perdonasse senza nulla punire; che tutto rimettesse senza nulla chiedere; che tutto tollerasse senza nulla vendicare: vorreste in corto dire un Dio chimerico, perocchè un Dio giusto, un Dio sapiente, un Dio Santo, un Dio finalmente quale conoscesi da' soli lumi di ragione, deve necessariamente punire ogni peccato, anche più leggiero, o in questa vita colle mani della misericordia, o nell' altra con quelle della giustizia: *Aut a Deo vindicante, aut ab homine pœnitente* (*S. Aug.*).

Or supposta questa inevitabile necessità, non sarebbe una misericordia crudele quella che volesse tutto perdonarmi; e che togliendomi dallo stato di una compunzione salutare, mi staccasse dalle mani la Croce, unica tavola che mi resta dopo il mio naufragio? E che, Signore? potrei io dirgli con giustizia, voi sapete che non vi hanno che due strade per condurmi a voi, o la perfetta innocenza, o la severa penitenza: l' una me la sono io chiusa mercè la mia malizia, e voi mi rimovete dall' altra mercè la vostra indulgenza: insegnatemi dunque alcun nuovo sentiero di salute. Io sono peccatore, ed i miei peccati sono tanti debiti de' quali, presto o tardi, dovrò rendervene conto: non sarà meglio l'intendermela adesso colla vostra bontà, sempre pronta a piegarsi in mio favore, che il riportarmi alla vostra inesorabile giustizia? Non siete voi quella parte favorevole e facile al componimento, cui mi avvertite di attenermi al presente prima della sentenza del Giudice? *Esto consentiens adversario tuo citò dum es in via* (*Matth.* 5. 52.). Non mi avete fatto bastevolmente intendere, che il corso della vita presente è il tempo proprio della espiazione; e che il differire de' momenti mi costerà il centuplo? perchè dunque espormi per poco a patire mille volte di più?

Queste doglianze sarebbero ben fondate; non meritate però dalla misericordia, la quale ben lungi di favorire in alcun tempo con sua compiacenza la impunità della colpa, rintraccia anzi e tutti impiega i mezzi, per renderci la pena dolce, leggiera, amabile, utile, gloriosa, e desiderabile. Non contenta di cangiare questa pena (e con quale cambio, grande Iddio)! da eterna in temporale; vuole constituire eziandio questo tempo di penitenta nel corso del nostro pellegrinaggio, dove le pene sono più corte e più sopportabili. Al formidabile decreto più di una volta da noi meritato: *Itene maledetti, andate al fuoco eterno*, essa sostituisce questa sentenza più dolce: nò, solo mangerete il vostro pane co' sudori della fronte, e lo bagnerete con vostre lagrime, in gastigo del vostro peccato, finchè verrà il giorno di sciogliervi in quella terra, di cui foste formati. Non basta: conoscendo questa misericordia, la nostra dilicatezza e sensibilità, (conciossiachè chi si compiace di tradir se stesso, e di mortificarsi)? In luogo delle pene volontarie, che, all'esemplo di tanti Santi penitenti, noi dovressimo imporci, si rende paga di accettare le pene involontarie, ch' ella ci manda, e delle quali vuole che se ne facciamo di necessità virtù. Non basta ancora: queste pene che erano soltanto soddisfatorie, le rende essa medicinali; dacchè comunicando loro la forza di espiare il peccato, le concede eziandio la virtù di preservarne; in guisa che divengano esse necessarie alla penitenza, e salutari alla innocenza. Che avete dunque a lagnarvi, o penitenti, chiede Salviano, sendochè a quel medesimo giogo che voi portate come peccatori, sono tenuti a sottomettersi anche i giusti, per preservarsi dalle colpe, talchè solo si riduca il privilegio loro in questa vita a patire per precauzione, ciò che voi soffrite per rimedio: *nequaquam nobis dolenda est afflictio infirmitatum, quam intelligimus matrem esse virtutum* (*Salv.*).

Ma la misericordia opera ancor di più. Oltre il rendere le pene soddisfatorie quanto al passato, medicinali quanto al presente, le rende anco meritorie quanto all' avvenire; degne cioè di una eterna ricompensa per l' applicazione de' meriti infiniti di Gesù Cristo, e per la unione ch'

ella

ella fa del suo sangue alle nostre lagrime, de' suoi patimenti alle nostre pene, e de' suoi gemiti a' nostri sospiri. Ah! Cristiani, chi ha inteso giammai che i gastighi da i colpevoli sofferti si cangino in titoli di gloria, anzi che essere note d' ignominia? Che i debiti soddisfatti divengano nuovi acquisti, e che al pentimento diansi sì belle corone quanto all' innocenza? Eppure questi sono i privilegj che la misericordia concede alla penitenza. Può essa fare di più? Si, dite voi, e sarebbe il rendercela non solo utile, gloriosa, desiderabile, ma ancora dolce, leggiera, ed amabile, affine d' impegnarci vieppiù ad abbracciarla, ed a praticarla. Ebbene, questo è ciò ch' ella opera tutto giorno, nel condire la penitenza delle più dolci sue consolazioni.

Uomini colpevoli, gridava Tertulliano, dove cercate voi di quaggiù la vostra felicità? Voi non la troverete che nella mortificazione: *Pœnitentia hominis rei felicitas* (*Tertul.*). Volete sapere, diceva il Savio, quando la misericordia farà brillare tutte le sue giocondità su delle vostre pupille? Sarà quando voi le aprirete alle lagrime: *Speciosa Dei misericordia in tempore tribulationis* (*Eccl.* 35. 26.). Aspirate voi alle consolazioni del Cielo? Amate le afflizioni della terra: *Beati qui lugent, quoniam ipsi consolabuntur* (*Matth.* 5. 6.). Ed in effetto, chi legge le sagre pagine, non osserverà tutta essere impiegata la divina misericordia nell' attendere a' nostri pianti, nel contargli, nel raccogliergli, nello spargergli sul fuoco acceso della giustizia, affine di spegnerne le fiamme, o di portarle nel seno di Dio per trarne delle nuove sorgenti di grazie? Io ho mirato le vostre lagrime, diceva essa ad un famoso penitente, cioè ad Ezechia, ho mirato le vostre lagrime, *vidi lacrymas tuas* (4. *Reg.* 20.), e dal frutto che vi apportano argomentatene il lor valore: la morte si fugge dinanzi a voi; la vostra vita sarà lunga e felice; i nemici vostri non riporteranno su di voi verun vantaggio, sedochè prenderò io contro di essi la difesa vostra; e già il Cielo arrenduto e disarmato sta disposto a' vostri cenni. Parlate dunque, ed il Sole a piacer vostro affretterà, o ritarderà il suo corso, o ripiglierà il suo moto usato. Ah! Signore, di qual forza non sono le nostre lagrime per addolcire a questo segno il vostro cuore? tante se ne spargono inutilmente tuttodì dinanzi gli uomini, i quali anzichè esserne commossi, sovente se ne offendono. Che serve, per esempio, ad un reo il soffrir nelle prigioni le catene e le torture? Ne và egli ricompensato? Ah! che esse non servono che ad accellerargli l' estremo suo supplizio, facendogli confessare a forza il suo reato. Ma la nostra penitenza, o mio Dio, per un effetto tutto contrario, impegna voi stesso ad una tal qual sorta di penitenza, sendo sempre il nostro pentirsi, quando è sincero, accompagnato dal pentimento vostro, come vi esprimete voi medesimo: *Si pœnitentiam egerit gens illa, agam & ego pœnitentiam* (*Jerem.* 18. 8.). Ed è questa una verità, di cui erano tanto persuasi i vostri Profeti, che se ricusavano tal volta di annunziare a' peccatori i decreti vostri, derivava ciò dal conoscere eglino quanto sia su di voi il potere delle nostre lagrime, quanta la vostra facilità a riceverle, la vostra compassione a rasciugarle, e la vostra bontà eziandio a compensarle. Tale è la scusa che dà un santo Padre alla fuga di Giona, allorchè fu inviato a Ninive: *Clementiam contestam sentiens, & misericordiæ in peccatores administer esse recusans*.

Piagnete dunque, peccatori convertiti, affliggetevi, appunto perchè Dio è buono, e della sua bontà ne risentite gli effetti: obbliate, se vi piace, le terribili vendette che in ogni tempo egli ha preso su del peccato: cancellate dalla mente vostra il meritato fuoco dell' inferno, e quello ancora del Purgatorio, che sfuggire non potete, se non fate penitenza; e tutti volgete i vostri pensieri a questa misericordia infinita, che vi ha aspettati, tollerati, ricevuti, e riconciliati. Potete voi pensarvi senza amarla; ed amarla senza odiare voi stessi? Questa era la conchiusione che ne tirava la saggia Giuditta: Facciamo penitenza, diceva essa, perchè Dio è buono: *Quia patiens Dominus est, in hoc ipso pœniteamus* (*Judith* 8. 14.). Guardatevi però di non trarne un' altra illazione favorevole alla vostra rilassatezza, ma

dan-

dannosa alla vostra salute, col dire: Dio è buono, nel rimettere tutto, e la colpa, e la pena; posso dunque tutto tralasciare, e nulla imprendere; posso esentarmi da ogni austerità, o non scegliere che quelle che mi piacciono: posso vivere senza usarmi veruna violenza, come se non avessi peccato giammai. Nò, un tale linguaggio, e simili sentimenti, per servirmi della espressione di Giuditta, sarebbero valevoli a sottrarvi dalla misericordia, ed a farvi rientrare sotto il dominio della giustizia: *Non est iste sermo qui misericordiam provocet, sed potius qui iram excitet, & furorem accendat* (*Ib. v. 12.*). E che? peccatori, se vuole scordarsi Iddio i vostri peccati, dovrete voi perderne la ricordanza? S'egli non ve gli rimprovera, dovrete voi cessare dal rimproverarvegli? S'ei conta e pesa le vostre lagrime, dovrete voi risparmiarvele? In una parola, s'egli affida alle vostre mani gli interessi della sua giustizia, dovrete voi tradirgli? principalmente allora quando paragonando le vostre offese colle sue bontà, voi trovate tralle une e le altre sì poca proporzione? *Reputantes peccatis nostris hæc ipsa supplicia minora esse* (*Ib. v. 27.*).

Ah! che molto meglio profittava Davidde delle divine misericordie, quando ne traeva motivo di sua penitenza! Voi dunque avete spezzato, sclamava egli a Dio, i vergognosi legami che mi stringevano al peccato: *Dirupisti vincula mea*: ed io avventurosamente sciolto dal peccato, faccio di me stesso un'ostia vivente, vittima di gratitudine alla ricordanza di vostra clemenza, *Tibi sacrificabo hostiam laudis*. Perchè voi non avete avuto orrore di me, peccator penitente, io ne concepisco un giusto orrore, ed un santo sdegno: perchè consentire voi non voleste alla mia perdita malgrado le mie iniquità, io mortificherò questa carne rubelle, malgrado il perdono che mi assicurate. Perchè tollerafte i miei ingiuriosi ritardi, e colpevoli dilazioni, io vò sostenere con costanza tutte le tristezze ed i rigori della più severa penitenza: *Calicem salutaris accipiam* (*Ib. v. 13.*). Io meno risentirei le mie offese, se voi aveste per me meno di bontà; ma gli accrescimenti continui delle vostre misericordie, fanno i miei rammarichi accrescere, e il mio pentimento raddoppiano. Ah! quanto è dolce il soddisfare a un Dio sì facile al perdono? Passiamo pur dunque, dopo che vedemmo in un peccatore, motivo di sua penitenza, le dolci sicurezze della misericordia, a dimostrar brevemente le sue inquietudini, e il suo cordoglio su di un peccatore impenitente, titolo a lui di giusto spavento. Ciò che darà fine al presente argomento.

TERZA PARTE.

CHI 'l crederebbe, Cristiani, che l'allettamento della virtù potesse servire di lusinga al vizio, il motivo della penitenza all'ostinazione nel peccato, e la bontà Divina alla nostra malizia? Questo, io il confesso, è l'eccesso della ingratitudine, ed il sommo della perfidia. Ma che dico io? Per quanto ingrata, e perversa sia un' anima, sempre è maggiore della sua ingratitudine ciò ch'ella riceve o ch'ella spera; non nascendo per ordinario l'obblio che dopo i benefizj, nè collegandosi la insensibilità colla speranza. Ciò però non ostante eccovi, non dico solo nella condotta, ma nel discorso ancora del peccatore che confida, e pecca sulla lusinga della misericordia di Dio, eccovi dissi, una perfidia inaudita, ed un attentato che spiega stranamente la sua ingratitudine sull' avvenire, egualmente che sul passato. Dice egli adunque: Giacchè Dio è buono, io posso persistere tuttora nel mio peccato; io sono di già sconoscente delle sue bontà, e voglio esserlo ancora; io mi sono finora abusato delle sue grazie, e mi abuserò in appresso anche di quelle ch'ei mi prepara. In ciascuna delle mie offese, mi farò della ricordanza de' beni ricevuti, e della speme de' beni avvenire, un doppio motivo a stabilirmi nella iniquità, ed a peccare con più audacia. Discorso da reprobo, che ha popolato l'inferno, e che non può riconoscere per autore che il padre della menzogna. Distruggiamolo però in brevi parole.

E siccome il voler impugnare de' peccatori di questo carattere con degli argomenti di giustizia e di riconoscenza, sa-

rebbe

rebbe un lusingarsi in vano della loro sensibilità a motivi sì nobili; entriamo perciò nel loro spirito; esaminiamo i loro giudizj; mostriamo loro che ragionano su di falsi principj, e che si assicurano su di un genere di misericordia che non potranno compromettersi giammai.

Dio è buono, voi dite; è vero, peccatore impenitente, ed è l'argomento maggiore dell'eccesso di questa bontà, che voi non ne siate per anche esclusi, tuttochè peccatori ed impenitenti. Ma in qual senso, vi prego, vi avete voi parte tuttora Ed è ciò su di che molto importa il non prendere abbaglio. Siete voi nel numero di coloro, pei quali Dio è indulgente e facile? Egli lo è in effetto pei peccatori, giusta il carattere che gli dà il Vangelo: vediamo però quai sono questi peccatori. E' una Maddalena, che rinunzia a' suoi piaceri, e si condanna alle lagrime: E' un Zaccheo che restituisce, e che vende ancor più che non ha defraudato: E' un Matteo che lascia il peccato, e l'occasione del peccato. Non sono dunque questi i vostri modelli, e perciò i loro privilegj, non hanno di che assicurarvi. Voi vi lusingate almeno di essere tra quegli che la misericordia aspetta, finchè loro piace, anche fino alla morte. Ma ciò non è sicuro: e di moltissimi peccatori ch'io leggo nel Vangelo periti sotto gli occhi di Gesù Cristo, e sorpresi nelle colpe loro, ne veggo un solo da lui assoluto sulla Croce, vicino a rendere il respiro estremo. Testimonio ne è quel popolo ammutinato fatto passare da Pilato a filo di spada, e di cui ne pianse il Salvadore la sorte con de' termini molto valevoli ad ispaventarvi, o peccatori, se ancor vi resta qualche scintilla di fede. Pensate voi, diceva egli, che questi sventurati fossero gli uomini più perversi della Galilea? *Putatis, quod hi, præ omnibus Galilæis peccatores fuerint?* (*Lucæ* 13. 2.) Vi dico che nò, e se voi non farete penitenza, tutti perirete a somiglianza di essi, *non, dico vobis: sed nisi pœnitentiam habueritis, omnes similiter peribitis*.

Penitenti in isperanza, e peccatori in effetto, voi non vi stimate compresi in questa terribile minaccia. Cerchiamo dunque nel Vangelo alcun esemplo che vi convenga, e che vi possa instruire de' sentimenti della misericordia per relazione a voi. E già mi si presenta al pensiero la infedele Gerosolima, immagine molto naturale di un'anima presontuosa, che pecca in confidenza e con ispeme del perdono; perocchè siccome questa insensata Città aspettava il suo Messia allora eziandio che lo perseguitava; così voi sperate il ritorno della grazia, nel tempo stesso che, peccatori, le togliete ogni speranza di ritorno.

Ma, che veggo nella persona di Gesù Cristo? Veggo la sua misericordia tenutasi alle porte di questa rea Città, come a quella del vostro cuore, gettare su di essa i suoi languidi sguardi, bagnarsi di lagrime, consumarsi dal dolore, e mandare de' profondi sospiri. Grande Iddio! Questo è dunque lo stato, a cui la impenitenza riduce la vostra bontà? Sì, peccatori; e ben dovrebbe tal considerazione confondere ogni confidanza temeraria. Dovunque parla la Scrittura di peccatori impenitenti e tranquilli ne' loro peccati, ci mostra essa in Dio, un cuore stretto da tristezza, oppresso da dolore, e che esala la sua pena con amare doglianze. Veggo da' primi secoli negli uomini prevaricatori unita la sicurezza alla colpa, ed al libertinaggio e sregolamento de' costumi, la speranza della impunità; ma osservo altresì accoppiata in Dio l'amarezza alla collera, e la deliberazione di perdere l'uomo al pentimento di averlo creato: *Pœnituit eum* (*Gen.* 6. 6.).

Nel progresso de' tempi miro il popolo Ebreo sempre traviato, e sempre ricercato da Dio: ma leggo similmente in uno de' suoi Profeti, questi dogliosi lamenti escirt di bocca di Dio medesimo: Oimè! dovrò dunque consolarmi della perdita de' miei nemici, nel vendicarmi de' loro oltraggi? Trista consolazione per me! *Heu! consolabor super hostibus meis!*

Questo popolo in fine, più docile in apparenza, prepara al suo liberatore un ingresso trionfale: ed ei vi viene, come a' suoi funerali, colle lagrime agli occhi, con cuore addolorato, e con queste parole interrotte da' singhiozzi, e da' sospiri al labbro: Gerusalemme, Gerusalemme! Quan-

Quante volte io ho voluto la tua conversione e salute, e tu sempre ripugnasti: *Quoties volui, & noluisti* (*Matth.23.37.*).

Or che denota questo stupendo contrasto di conturbamento in Dio, e di sicurezza nel peccatore? Ah! Cristiani, l'uno è il rimedio dell'altro: l'uno è il veleno che vi addormenta e vi perde; e l'altro è il contraveleno che vi può risvegliare e salvarvi. Imperciocchè, ditemi, che penserebbe un malato il qual vedesse a gran segno rattristato il suo medico? Giudicherebbe egli, come voi, non essere grande il pericolo? Potersi dar corso al male? Ed avervi tutto comodo il tempo di venire agli ultimi rimedj? Direbbe egli ciò che dite voi sì sovente, e ciò che ha dannato tanti peccatori: un'altra volta, un' altr'altr' anno, un'altro giorno? Non direbbe piuttosto: oggi, in quest'ora, in questo istante; dacchè essendo preziosi i momenti, uno perduto, io corro rischio di tutto perdere? Perchè aspettare il domane, potendo io, oimè! finire questa notte i tristi miei giorni? Tale sarebbe senza dubbio il vostro discorso, alla veduta di un perito medico, piangente, conturbato, costernato: e perchè dunque la fede di un Dio Salvadore, afflitto, desolato, e lagrimante per la perdita vostra non produce su del vostro cuore l'effetto medesimo?

Io sempre troverò, voi dite, de' soccorsi in quella misericordia, che farà per me qualche sforzo. Questo sforzo sarà, se voi volete, un miracolo. Ma questo miracolo, Dio finalmente lo può, ed io lo spero. Voi non dite abbastanza, anime temerarie: dite ancora, e Dio lo opera al presente questo miracolo; e Dio lo fa questo sforzo; e Dio me lo dà questo mezzo di salute: ma aggiugnete di più, mezzo e soccorso che potrebbe essere per me l'ultimo de' suoi benefizj: miracolo, dopo il quale io non posso, senza presunzione, promettermene altri: sforzo, che io devo risguardare, se sono saggio, come l' ultimo de' sforzi.

Ed ecco il secondo tratto della misericordia su di un peccatore impenitente. Essa lo compassiona, lo piagne; ma la sua compassione e'l suo pianto non sono sterili; dacchè lo avvisano a ben usare di tutti i momenti, ad impiegare tutti i rimedj, ed a tentare tutte le strade; momenti decisivi, rimedj molto critici, strade che ci avvicinano al termine dell'eterna sua disgrazia. Questa è l'idea che ci dà il Vangelo, nel rappresentarci la misericordia sotto figura di un Giardiniere, ed il peccatore impenitente sotto quella di un albero infruttuoso. Tagliatelo, dice la Giustizia; che fa sulla terra questo legno inutile? Che si dia al fuoco. Nò, ripiglia la misericordia: aspettate ancor quest'anno: io ingrasserò questa terra ingrata co' miei sudori; la coltiverò con mie mani; la inaffierò co' miei pianti. Se quest'alberò darà de' frutti, buon per lui; se nò, io lo consento, che lo sterpiate, e lo consegniate al fuoco. Ah! Cristiani, quest' anno di ritardo forse è l'ultimo per voi: questa coltura, queste cure, questi sudori e lagrime, sono grazie presenti che vi assicurano, perchè le avete; e per avventura (ciò che fa raccapriccio) non le avrete tantosto più. Sono queste le feste vicine, nelle quali vi avvertisce la Chiesa di preparare i vostri cuori à Dio nascente, di unirvi al Salvadore delle anime vostre, e di ricevere il Dio della salute: *Videbit omnis caro salutare Dei* (*Lucæ 3.6.*). Sono eziandio grazie presenti, la veduta della morte subitanea di quella persona impenitente, come voi, rapita sul fiore di sua età da un colpo improvviso, ed oppressa per sempre dal ferro vendicatore della giustizia; quell' amarezza segreta, che, come sugo salutare, penetra, nel momento che vi parlo, fino al fondo delle vostre coscienze, per ammorzarvi ogni peccaminoso ardore, ogni ostacolo alla salute, e per farvi germogliare la parola del vostro Dio. Voi conoscete che queste sono grazie; ma ignorate che sono forse le ultime: ed in questa ignoranza voi vi dormite, come sicuri di riceverne delle ulteriori, e più forti. Fatale sicurezza, che vi perde, e raddoppia i gemiti della misericordia! ah! se conosceste, vi dice essa per bocca di Gesù Cristo, se conosceste al pari di me la importanza della grazia che vi è offerta! le terribili conseguenze del di lei rifiuto; i pericolosi effetti del vostro disprezzo: il numero che tiene ne' vostri giorni questa ora, questo momento, questo istante! *Si cognovisses & tu in hac die*

tua (*ibid.* 19. 42.). Ma, ahi! che la vostra sventura è di non conoscerlo, o piuttosto il non profittare della incertezza dell' avvenire, per assicurarvi del presente: *Nunc autem abscondita sunt ab oculis tuis*. Nò, Città ingrata, diceva quest' adorabile Salvadore a Gerusalemme, e sempre sotto la di lei figura ad ogni anima impenitente: nò, io non ti rinfaccio quì le tue nere ingratitudini; non mi dolgo tampoco de' sacrilegi attentati, che tu trami attualmente contro di me, in meditando una riconciliazione finta: ciò che mi affligge, e m' inquieta, e mi fa tante lagrime versare, è che tu non conosci il lume che a te risplende, la voce che ti chiama, lo spirito che ti parla: è che tu non sai, essere questo l' ultimo chiarore di una fiaccola vicina a spegnersi; l' ultimo sforzo di una voce moribonda; e l' ultimo soffio dello spirito di Dio, che già è sull' abbandonarti: *Eo quod non cognoveris tempus visitationis tuæ* (*ibid.* 44.). E da ciò che ne seguirà; e che ne deve seguire? Quello che predisse Cristo a Gerusalemme: che voi sarete circonvallati, assediati per ogni parte, e schiantati finalmente dalla terra: *Venient dies in te: & circumdabunt te: & coangustabunt te, & ad terram prosternent te*. Vale a dire, che Dio per solo ed ultimo effetto che voi lasciate alla sua misericordia, sminuirà tutto a un tempo, e la forza delle sue sue grazie, ed il corso di vostra vita.

Dico per ultimo effetto che voi lasciate alla sua misericordia: Conciossiachè; osservate, che la mancanza delle grazie, e l' abbreviamento della vita, tuttochè sieno gastighi formidabili, in rapporto alla punigione de' peccati passati, sono nulladimeno, in un senso molto funesto, sono colpi dell' istessa grazia in rapporto a i peccati avvenire ch' essi prevengono. Mi spiego.

Quanto più un peccatore impenitente riceve di grazie, tanto diviene più grande il suo peccare: quanto più egli vive, tanto si rende più lungamente peccatore; e conseguentemente sarà nell' altro Mondo più punito; poichè la pena deve essere proporzionata, e alla durata, e alla gravezza del peccato.

Posto questo principio, non è egli vero che Dio gli fa grazia, quando più non gli dà di quelle grazie preziose, rare e scelte, il di cui abuso rendendolo più colpevole, lo renderebbe più sventurato? Non faceva egli grazia Iddio a que' ostinati Israeliti, quando diceva a Mosè: Profeta, io non vo più condurre il tuo popolo: conosco la sua durezza: se io continuo a essergli guida e scorta, provocherà maggiormente la mia vendetta; nè serviranno i più grandi benefizj che a fabbricargli i più atroci supplizj. Non fa grazia Iddio ancor all' empio, quando, al dir del Profeta, ei tronca in un colpo la metà de' suoi anni, sul timore che in moltiplicando i suoi giorni, non moltiplichi i suoi reati, e non raddoppj con nuove iniquità quel tesoro di collera, giusta la frase dell' Appostolo, ammassato dalla impenitenza e dall' induramento del cuore? *Secundum duritiam tuam & impænitens cor thesaurizas tibi iram* (*Rom.* 2. 5.).

Che fate voi dunque, peccatori temerarj, che fate, quando vi prevalete della bontà divina per perseverare nel peccato? E che volete voi dire, quando per calmare la importunità de' vostri rimorsi, voi dite a voi medesimi: Dio è buono, e spero che mi userà sempre grazia? Ah! voi dettate, senza avvedervene, la vostra sentenza; e pronunziate, senza volerlo, la vostra condanna. Conciossiachè se Dio è buono, in veggendovi sempre perversi, e determinati ad esserlo più che mai, che può egli fare di più vantaggioso per voi, che toglervi l' occasione ed il tempo; non dico di convertirvi e di salvarvi, ma di più perdervi, e di dannarvi ancor maggiormente?

Questo discorso sarebbe buono, voi dite, se io non volessi convertirmi giammai, ma io tengo per fermo che, la passione soddisfatta, avrà luogo la penitenza. Voi lo avete per fermo, peccatori? Ma Dio, cui tutto è presente l' avvenire, come il passato, lo ha egli per certo, come voi? Non vi conosce egli meglio che non vi conosciate voi stessi? Non sa egli che la passione che vi domina non dirà mai: basta? Che il male andrà sempre crescendo? Che il tempo anzichè infievolirla, non servirà che a fortificarla? E che voi non cesserete in fine di

pre-

presumere, che quando non avrete più nulla a sperare?

Tremate dunque, peccatori impenitenti, alla stessa considerazione della bontà del vostro Dio. Tremate, non solo perchè una bontà lungamente sprezzata si cangia facilmente in furore; non solo perchè la bontà universale può prevalere alla bontà particolare, ed obbligarla a sagrificarvi, per fare di voi come ha fatto di tanti altri, un esemplo terribile, ma utile a' peccatori che v' imitano. Ma tremate ancora, perchè questa stessa bontà particolare può acconsentire impietosita all'affrettamento di vostra perdita, per impedirne i deteriori progressi: soscrivere con celerità alla vostra sentenza, affine di modificarne almeno la pena; e lasciarvi cadere nel precipizio, sul timore che non profondiate più rovinosamente. Tremate, dico, finchè vi sentiate disposti a concedere un solo giorno, anzi un solo momento alla vostra conversione. Un vivo timore di mortali spaventi, di continue ambascie, sono le sole grazie che vi convengono.

Ve lo domando per essi, o Signore: turbate il funesto loro riposo; e tenete sempre risvegliati i rimorsi loro salutari. Oh Dio di bontà, voi che non ispezzate punto la canna già infranta, nè spegnete il lino che fuma ancora, mostrate loro la vostra misericordia: *Ostende misericordiam tuam* (*Psalm.* 84. 8.). Ma mostratela qual' è in rapporto ad essi; vale a dire molto prossima alla giustizia: *Misericordia enim & ira ab illo cito proximant* dice il Savio (*Eccl.* 6. 7.). Questa veduta dissiperà la falsa loro confidanza, farà nascere in loro cuore un pronto pentimento, loro aprirà le vie della penitenza, ed in esse quella della salute e della vita eterna. Così sia.

PREDICA VI.

NELLA DOMENICA QUARTA DELL'AVVENTO.

DELLA FEDE PRATICA.

Parate viam Domini; rectas facite semitas ejus.

Preparate la via del Signore; disponetegli de' retti sentieri. *Luc.* 3.

QUesto preparamento di cuore, e questi diritti cammini che il Salvadore da' suoi fedeli esige per disposizione alla sua venuta, consistono, secondo Sant'Ambrogio, nel regolare la sua vita a norma della propria credenza, e nel riformare i suoi costumi giusta le regole della fede. Imperciocchè egli è un errore, dice questo Padre, quasi antico egualmente che la Religione, il ridurre tutto il merito necessario alla salute, al solo merito della fede; e l'esercizio della fede ad una semplice sommissione di sentimenti, senza una intiera conformità di costumi: come se bastasse il credere, per salvarsi, e il sottometterfi pienamente, per essere vero fedele.

Se questo errore non trova oggidì fra di noi de' Dottori e degli Apologisti; trova però dalla corruzione del secolo in cui viviamo de' seguaci e de' discepoli. Chi è in vero a' dì nostri più in veduta, che quel numeroso partito di pretesi Cristiani, i quali si contentano al più di una superficie e di una mostra di Religione, di cui ne rispettano, se volete, l'esterno e le cirimonie; ma ne smentiscono ad ogni ora l'interno e lo spirito col loro tenor di vivere: e nel seno del Cristianesimo non si diportano tampoco da filosofi e da saggi: e si persuadono in fine, che basti per essere Cristiani lo aver ricevuto il battesimo, ed il credere il Vangelo, senza seguirne gli insegnamenti, e senza adempierne i doveri con una fede pratica.

Questa moltitudine di falsi Cristiani e di perversi cattolici io prendo ad oppugnare sta mane, colle loro arme medesime; perocchè si fanno eglino scudo della fede ed io vo loro mostrare che hanno gran motivo a temere, di non aver punto la fede che professano.

Si assicurano essi sulla fede: ed io proverò loro che tutta la confidanza che possono avere, e che quanto hanno di fede non serve che a rendergli ancora più colpevoli dinanzi a Dio.

Giusto timore adunque, e funesta sicurezza formano il misero stato de' Cristiani di oggidì. Giusto timore che non abbiano perduto la fede di cui si lusingano; sarà questo il primo punto. Funesta sicurezza che il poco di fede che loro resta, non farà che provocar loro un giudizio più rigoroso, ed una più severa condanna. E sarà il soggetto del secondo punto.

Non parliamo della fede, senza la speciale assistenza di quell'avventurosa Vergine, cui la viva fede ha renduta Madre, e Madre di un Dio: *Ave &c.*

PRIMA PARTE.

SAnt'Agostino nel suo eccellente trattato della vera fede, e delle buone opere, parlando de' pretesi discepoli del Cristianesimo, che tengono la fede senza le opere, dice eruditamente, che rassomigliansi essi a que' mercanti rovinati che sebbene perduto abbiano le lor ricchezze, conservano non pertanto il loro credito. Il paragone è molto giusto, ed io aggiungo solamente, che siccome il credito non può sostenere lungo tempo nel commercio,

cio, se non si ricuperano i beni, e se i debiti non si soddisfano; così la fede non può a lungo serbarsi intera, se non è sostenuta dalla pratica delle virtù Cristiane, che sono le vere nostre ricchezze, e i soli mezzi di acquistare i tesori incorruttibili dell'altro secolo.

Io sò, essere verità irrefragabile di nostra religione, che può in un'anima sussistere la fede anche in istato di peccato mortale, dal quale, tuttochè enorme, non può distruggersi, quando non fosse contro la fede medesima; e che è errore condannato espressamente dal Concilio di Trento, il sostenere che il dono della fede si perda altrimenti che per un atto di infedeltà.

Ciò però non toglie essere verità il dire, che vi ha motivo di temere qualche segreta incredulità in un abituale sregolamento di vivere; che vi ha ragione di dubitare di una vera fede in chi non regola il piano de' suoi costumi sul piano del Vangelo; che vi ha luogo eziandio di presumere una credenza ordinariamente uniforme alla condotta, quando si vive a seconda de' suoi desiderj.

Tale è il pensamento del Grisostomo, il quale non ha punto di difficoltà di concedere l'affinità cogli eretici a' cattivi cristiani: *Hæreticorum affines dico, qui quasi non crederent sic vivunt* (*S. Chrys.*). E la ragione da S. Gregorio apportata molto ha di che raccapricciare ogni Cristiano, i cui costumi non rispondono alla fede che professa: dice egli dunque che ben sovente accade, sia per una inclinazione infelice della natura corrotta, sia per un formidabile effetto de' giudizj di Dio, che da' cattivi costumi si producono cattivi sentimenti; che per sopprimere i suoi rimorsi si compra la pace con dispendio della sua fede; e che i disordini della mente seguono i disordini del cuore: *Divino sæpe judicio contingit, ut per hoc, quod quis nequiter vivit, perdat quod salubriter credit* (*S. Greg.*).

Questo sentimento comune fra i Padri, non è punto una decisione severa data nell'ardore del loro zelo; ma è fondata anzi sulla dottrina di S. Paolo, il quale ci avverte in generale, che la coscienza e la fede corrono i medesimi pericoli, urtano contro de' medesimi scogli, e sono sepolte sovente in un medesimo naufragio: *Bonam conscientiam quidam repellentes circa fidem naufragaverunt* (1. *Timot.* 1. 19.). E ci fa intendere in particolare, che una persona cristiana, della cui tempra ve ne ha pur troppo a rossore del cristianesimo gran numero, che passa i giorni suoi nella ricerca de' piaceri, nell' obblio de' doveri suoi, nella non curanza delle virtù proprie del suo stato, tuttochè allo sguardo delli uomini ella sembri vivente, è morta dinanzi a Dio: *vivens mortua est*, già ha rinunziato alla sua fede, *Fidem negavit*; ed è peggiore di un infedele, *& est infideli deterior* (*Ib.* 5. *v.* 6.). Quindi è che appoggiato a questo principio l' Appostolo esorta tutti i fedeli a esaminarsi, a provarsi, ad assicurarsi da se medesimi, se hanno veramente la fede, e se quella che hanno sia veridica: *Vosmetipsos tentate, si estis in fide* (2. *Cor.* 13. 5.). E' da temersi adunque, secondo S. Paolo, che si dia abuso su di questo soggetto, che è de' più serj e de più importanti; Perocchè si tratta qui del fondamento di tutte le nostre speranze, dell' unico mezzo di salute che vi resta, peccatori, nello stato infelice in cui siete: si tratta in somma della fede, che vi lusingate di avere ancora, e che forse, oimè! non avete più. Nulla però pretendo io decidere, o pronunziare; ma solo con S. Paolo mi accontento di farvi quì giudici della vostra propria fede: *Vos metipsos tentate, si estis in fide*.

E per entrare in questa particolare disamina, richiamate, vi prego, al pensiero ciò che v' insegnano i primi elementi della fede. Insegnano che il vero fedele è quegli che tutte crede le verità da Dio alla sua Chiesa rivelate; che professa di sostenerle, se bisogna, con dispendio del sangue e della vita, e che le crede unicamente per dovuta sommissione all' autorità divina. Talchè tre cose siano a considerarsi in ogni fedele; l' oggetto e la materia di sua fede, che sono tutte le verità rivelate: l' abito e l' atto di sua fede, che seco portano la disposizione a dare per essa il suo sangue e la sua vita; ed il principio e motivo di sua fede, che consiste nella autorità infallibile di Dio.

La:

La vera fede, la fede cattolica, quella che ci distingue dagli infedeli e dagli Eretici, deve essere adunque universale ed indivisibile nel suo oggetto; deve in secondo luogo essere ferma e stabile ne' suoi atti; e deve in fine essere sovranaturale e divina nel suo principio.

Una di queste condizioni esclusa, più non è quella fede cristiana, senza la quale, al dire di S. Paolo, è impossibile di piacere a Dio: *sine fide impossibile est placere Deo* (*Heb.* 11. 6.): nè quella fede che dal medesimo Appostolo viene definita, una cattività meritoria che sottomette intieramente il nostro intelletto alla sua autorità: *In captivitatem redigens omnem intellectum* (2. *Cor.* 10.): perchè come pensa S. Ambrogio, essa ci toglie tre funeste libertà, che noi pretendiamo naturalmente avere e ritenere in materia di credenza: di non credere che ciò che vogliamo, come vogliamo, e pel solo motivo onde vogliamo noi crederlo.

Or io dico esservi molto timore, che la più parte di coloro che menano frà di voi una vita sì opposta alla legge divina che professano, non siano del numero di que' infedeli, che solo credono ciò che loro piace, come loro piace, e perchè loro piace; e che per conseguenza non abbiano una legittima vera fede. Torno a ripetere, io non decido punto, e non pronunzio nulla: solo propongo del mio dubbio gli argomenti; ed a voi s'aspetterà il giudicare, se sono ne' miei dubbj ben fondato; o piuttosto se siate voi ben fondati nella fede: *vos metipsos tentate, si estis in fide*.

E per primo, voi ben sapete, che la vera fede è universale ed indivisibile nel suo oggetto; che abbraccia, vale a dire, tutte senza eccezione le verità rivelate; che non può soffrire la menoma divisione, talchè sia dal suo seno separato chiunque un solo punto rigetta di sua dottrina. Che l'Ebreo riconosca l'antico Testamento, e le Profezie: che l'Eretico giuri sul nuovo, e sul Vangelo: che lo scismatico veneri la Chiesa e le sue Leggi: che il novatore rispetti gli antichi canoni ed i Concilj: subito che l'uno non riconosca Gesù Cristo per suo Salvadore e per suo Dio; l'altro ripudj la Chiesa per sua Madre, che ha diritto ad ognora d'instruirlo e di guidarlo; questi non approvi il Papa per suo Capo, cui debba essere inviolabilmente unito; quegli disprezzi le decisioni più solenni, tuttochè recentissime, più non hanno essi una fede divina, divenuto essendo il loro credere una credenza umana, anche ne' punti che professano di credere per autorità divina; perchè riguardo a Dio ed alla Chiesa sua sposa, che ha dallo stesso Dio tutta l'autorità, il limitarne la sommissione, è un distruggerla; non ubbedendo punto ad essa, chi solo le concede ciò che gli piace. Onde siccome la carità si perde nella trasgressione di un solo de' suoi precetti, similmente la fede si perde nel semplice dubbio di un solo articolo.

Or due sorti di verità vi hanno in tutta la Religione cristiana; le une sono puramente specolative, e sono la regola del nostro credere, come la unità di natura in Dio; la Trinità delle persone, l'incarnazione, la nascita, la vita, la morte, la risurrezione del Salvadore: le altre sono pratiche, e sono anche la regola del nostro operare; e sono quelle che risguardano il distaccamento dalla terra, l'umiltà di spirito, la purezza dell'anima, la mortificazione de' sensi, la cura della salute. Di queste verità abbracciare solo quelle che piacciono, e rigettare quelle che disgustano, egli è un non credere del tutto. Bisogna credere adunque, che deve il cristiano distaccarsi da' beni, ed abborrire gli onori e i piaceri, crocifiggere la sua carne, fuggire il Mondo, pensare al Cielo, e temere l'inferno: come anche bisogna credere che il Salvadore è stato povero, umile, crocifisso, odiato dal Mondo, e che è disceso in terra per operarvi la nostra salute. Sì, senza questa credenza eguale tanto della morale, quanto del dogma della fede, voi sarete, se volete, nella comunione esteriore del corpo della Chiesa, ma non già nella comunione interiore del suo spirito: farete professione di credere da cristiano, ma crederete al più da filosofo: porterete il nome di fedele, ma non ne avrete la essenza, perchè non ne avrete punto la fede.

Vi ha bisogno di più a convincervi, che è molto da temersi che la maggior

parte

parte de' cattivi cristiani non siano fedeli pretesi; che non si abusino sull' oggetto e materia della loro credenza; e che non si lusinghino di avere la fede cristiana, allorchè non credono del Vangelo che ciò che loro piace; quelle verità, cioè, altissime che sono al di su del loro intendimento, e sorpassano la loro ragione; ma non già quelle massime moleste che ripugnano al loro appetito, e sono contrarie alle inclinazioni loro?

Ed in fatti senza nulla quì decidere che sul vostro proprio testimonio, io vi domando semplicemente, se potrà giammai persuadersi ad un uomo sensato, che quelle persone mondane, da voi conosciute cristiane pel loro battesimo, ma pagane pei loro costumi; vaghe di ogni altra scienza che di quella della salute; occupate in ogni altra cura che in quella di servire Iddio; gelose di ogni altra gloria che di quella di piacere al loro Salvadore; e dalle quali è riputata semplicità l' ubbidirlo, debolezza il temerlo, disonore l' imitarlo e seguirlo; credano di spirito e di cuore, senza restrizione e senza dubbio, le severe massime del Vangelo?

Che que' schiavi della terra, che tutte mettono le loro premure ad ammassar ricchezze, e bene spesso con pregiudizio del giusto, siano ben persuasi di questi primi elementi della fede: beati i poveri, e sventurati i ricchi, *Beati pauperes, væ divitibus*! (*Matth.* 5. 3.) (*Luc.* 6. 24.) Che que' idolatri della fortuna, che solo cercano a trarre profitto dalla caduta altrui, e ad innalzarsi sulle loro rovine, anche con de' torti rigiri, siano ben convinti di questo divino oracolo: la misericordia di Dio è per i piccioli, e la severità pei grandi: *Exiguo conceditur misericordia; potentes potenter tormenta patientur* (*Sap.* 6. 7.); che quei felici del secolo che passano i loro giorni nella oziosità, nella morbidezza, ne' giuochi e ne' divertimenti, senz' altra inquietudine che quella de' loro piaceri, abbiano per certo questo decreto decisivo; quanta fu la loro sensualità e dilicatezza, tanto date loro di tormenti: *Quantum in deliciis fuit, tantum date illi tormentum* (*Apoc.* 18. 7.). Che que' seguaci del Mondo, le cui occupazioni nemiche di ogni ozio, lasciando al basso volgo l' impegno di adempiere i doveri della Religione, non concedono tampoco il tempo di pensare alla lor salute; o non permettono di pensarvi che per differire in un tempo più incerto quest' affare importantissimo, abbiano ben impressa questa gran lezione del cristianesimo: Che serve all' uomo il guadagnare tutto l' universo, s' ei perde in fine l' anima sua? *Quid prodest* (*Matth.* 16. 26.)? Che que' partigiani della terra, che hanno ad essa sì forte attacco, che sono sì prevenuti in suo favore, che in ogni incontro alle sue massime applaudiscono, che si fanno onore di tutte seguire le sue mode, tengano come articolo di fede questa dura minaccia evangelica: Guai al Mondo ingannatore, ed alle sue seduzioni: *Væ mundo a scandalis* (*Matth.* 18. 7.). Sì, ripigliamolo, a quale uomo sensato si persuaderanno così strani paradossi? Ditelo, Fratelli miei, se Dio cangiasse in un subito il piano della Religione, e la morale del Vangelo; se comandasse ciò ch' egli condanna, le ricchezze, le grandezze, i piaceri, il Mondo e i suoi dilettamenti; se condannasse ciò ch' ei comanda, il disinteresse, la umiltà, la pazienza, il ritiro, credete voi che il gran numero de' cristiani rilassati, contro de' quali la prendo, avrebbero bisogno di cangiare credenza, e sentimento? Io quì non parlo, come vedete, nè delle languide idee che di certi peccati più gravi taluni espressamente si formano per commettergli senza rimorso, nè dell' alterato sistema che della misericordia altri a loro grado si fabbricano, per invecchiare ne' loro sregolamenti. Queste sono eresie visibili, ed errori palpabili, che si oppongono direttamente alla fede, e che noi loro rimproveriamo quando l' occasione presentasi: solo favello delle prime verità della Religione, che professano essi di credere; ma che è a temersi che non tutti le credano.

Dura certamente fatica la nostra ragione, quando si tratta di assicurare oggi giorno, la Chiesa, come assicuravasi altre volte della fede della più parte di coloro che faceansi mallevadori della fede altrui; e di ammettere a' sagri fonti del battesimo i Padrini e le levatrici; e di decidere della Religione di questi allevatori del cristia-

Cristianesimo, la cui vita, a parlare propriamente, non è che un giro continuo di affari per l'interesse, di dissipazioni per il piacere, di stratagemmi per l'ambizione, di spese per il fasto; onde se ne vivono senza punto pensare a Dio, passano i giorni interi senza adorare la sua presenza, operano senza conformarsi alle sue leggi, usano de' suoi beni, senza ringraziarlo giammai, l'offendono senza curare il suo sdegno, dormono pacificamente nella sua disgrazia; e di pronunziare francamente che il primo articolo della loro credenza, egli è di aver per certo che sono al Mondo unicamente per amare e servire Iddio, ed assicurarsi con ciò la loro eterna salute. Questa pretesa unione di dogmi sì santi e di costumi sì depravati, sarebbe pressochè incomprensibile al pari della incomprensibilità de' nostri misterj, s'ella fosse egualmente incontrastabile, e se non fosse permesso di dubitarne, almeno sovente, senza timore di temerità e di abbaglio.

Sì, diceva in simile argomento il pio e saggio Pico della Mirandola: io chiamo Dio in testimonio dell'alto stupore e stordimento che mi prende, lorchè metto a confronto il linguaggio ed il vivere della maggior parte de' cristiani che s'incaricano la educazione de' cristiani medesimi; e che paragonano la vita ch'essi menano colla fede che allora essi professano ed insegnano: *Tenet me, Deum testor, aliquando extasis, & quidam stupor* (*Pic. a Mirand.*). Quando io gli veggo fuggire il bene, ed operare il male; accreditare il vizio, e disonorare la virtù, abborrire a gran segno il digiuno e la penitenza, e fomentare la intemperanza e la morbidezza; nel tempo stesso che sono, dicono essi, nell'attuale credenza delle due eternità inevitabili, l'una di supplizj, l'altra di ricompense; nella incertezza della loro sorte; nella sicurezza che un momento unico, sconosciuto, e forse più vicino del loro pensare, deve di essi decidere; e nel timore che sorprendendogli sventuratamente nello stato loro la morte, sieno precipitati senza scampo veruno all'inferno.

All'inferno, miei Fratelli, all'inferno? Questa sola parola di leggieri ponderata, non fa tremare della fede di coloro che l'odono pronunziare, e non tremano punto? Voragini inesauste di fiamme vendicatrici! abissi profondissimi di cordoglio, di disperazione, e di furore! concorso di tutti i gastighi! aggregato di tutti i mali! sede di tutti i tormenti immaginabili, che soffronsi unitamente, ad ogni ora, per tutti i secoli, e per un solo peccato momentaneo! Potrà quest'inferno essere l'oggetto della fede di que' peccatori presontuosi, che si precipitano arditamente ne' gravi disordini; che vi si immergono del continuo, e vi si intorpidiscono tranquillamente? Per vero dire, si credono simili sciagure, quando non si apprendono punto? Si temono seriamente, quando si affrontano con lieto cuore? L'inferno e 'l paradiso de' pagani non erano che favole e chimere; la loro tradizione, e loro teologia, delirj e romanzi; i loro Dottori, Filosofi e Poeti, che se non erano rigettati apertamente, lo erano in segreto. Ma noi abbiamo un Dio Salvadore per Maestro, per lezioni i suoi divini oracoli, il suo Sangue prezioso per pegno delle sue promesse e delle sue minacce; non ostante la vita ed i costumi de' pagani e de' cristiani, pressochè del tutto simili, non provano che su di questo ultimo fine non si pensa più a' dì nostri, che a' tempi loro?

Così quando agli Appostoli veniva obbiettata dagli antichi infedeli la disproporzione, che fino d'allora vi aveva tra la credenza ed i costumi di parecchi cristiani, che rispondevano essi? Che molto dubitavano della vera fede di tai cristiani di nome. Erano essi tra noi, diceva S. Giovanni, ma non erano de' nostri; non essendo vero cristiano, chiunque cristiano appellasi: *Ex nobis prodierunt, sed non erant ex nobis, quoniam non sunt omnes ex nobis* (*1. Joan. 2. 19.*).

Or non potrebbesi oggidì obbiettare lo stesso ancor a noi? Se ci fosse domandato, a cagion d'esempio, d'onde nasce che nel cristianesimo, in cui si riconosce, non già come essi, de' dei corrotti, ma un Dio infinitamente santo, si vede nulladimeno regnare gli stessi vizj che nel paganesimo, dove l'essere vizioso non è altro finalmente che conformarsi a ciò che si crede, ed imitare ciò che si adora? Perchè nel cristianesimo, dove si crede un occhio invi-

invisibile, sempre aperto a guardare; un orecchio inevitabile, sempre attento ad ascoltare; una mano incorruttibile, sempre armata per punire il male; si fanno, si dicono, si pensano in segreto mille cose, delle quali non vorrebbesi avere chicchesia per testimonio? Come nel cristianesimo, dove si tiene realmente presente sugli Altari il suo Creatore, il suo Salvadore e suo Giudice, si veggono non pertanto bene spesso i Templi senza adoratori, gli adoratori senza rispetto, e quasi sempre senza pietà e senza fervore? A tutti questi dubbj, e ad altri mille simili molto ben fondati, che potreste voi stessi rispondere? Direste che non bisogna giudicare la credenza dalle opere: che la specolazione e la pratica sono due cose molto diverse: che tra i pagani medesimi, quegli che pensavano meglio, sovente non operavano meglio che gli altri; come fu un Seneca, il quale sul disprezzo delle ricchezze scriveva da cristiano, e non viveva tampoco da Filosofo? Io voglio, Uditori, che parlandosi delle dottrine aride della filosofia pagana, sia molto vero, che chi le insegnava senza praticarle, poteva di facile non crederle: ma non già dire si può lo stesso delle verità maravigliose della Religione cristiana, delle quali è stato sempre proprio lo infiammare i cuori nello illustrar le menti; talchè la grazia che le fa credere, ajuti eziandio ad eseguirle.

Quai cangiamenti in vero non hanno operato queste divine verità fino da' principj della Chiesa nascente? Pochi anni di cristianesimo, dice un Santo Padre, fecero mutar di faccia all' universo, diedero al Mondo un Mondo tutto nuovo, trasformarono degli uomini in Angioli, e cangiarono de' mostri d' iniquità e de' supposti di satanno in altrettanti modelli di virtù e di rassomiglianze del Salvadore. Qual' amore di preferenza per Iddio in uomini altre volte adoratori del demonio e del Mondo! Qual generoso abbandono di tutto, per abbracciare la povertà del Salvadore! Quale ampiezza di carità per il prossimo in persone amatrici in avanti di se sole! Quale cordialità pei stessi loro persecutori, a favore de' quali si interessavano come pei loro fratelli, all' esemplo del Salvadore! Quale austerità di vita in questi antichi idolatri de' loro corpi! Quale forza, qual coraggio ne' disagj che facevano loro patire, come a nemici mortali delle loro anime, e nelle croci che facevano loro portare, come a membri adottati dal Salvadore! Finalmente quale conformità di credenza e di condotta in questi primi fedeli, a segno che un de' loro apologisti, in parlando a' tiranni, che per abolire il cristianesimo, volevano dare al fuoco il Vangelo, potesse asserir francamente che era il loro disegno inutile, perchè i seguaci del cristianesimo erano altrettanti evangelj viventi. Or si potrebbe affermare lo stesso della maggior parte de' cristiani di oggidì? La difesa dell' apologista sarebbe ella ancora così sicura, e l' impegno del tiranno così difficile? Oimè! Ascoltatori, voi il sapete: Il Vangelo a' giorni nostri non si trova, fra di noi, che nei libri, e non si legge gran fatto ne' costumi.

E voi volete dopo ciò, Cristiani indegni del vostro nome e della vostra origine, che io fermamente la stessa fede in voi creda, quale fu ne' vostri padri piena di tanti prodigj? E che? Avrà potuto questa fede guadagnare gran numero di ricchi a spogliarsi de' beni, de' quali erano legittimi posseditori; e vendere le loro eredità; a gettarne il prezzo a piè degli Appostoli: Ed essa non potrà impegnarvi a rilasciare i beni illeciti, di cui ne siete rapitori ingiusti, o per lo meno ingiusti detentori; a pagare i vostri domestici, a soddisfare que' debiti che lasciate invecchiare con frodolenti dilazioni, per ispiegare con più di pompa, dopo la vostra morte, i monumenti autentici de' vostri artifiziosi latrocinj? Questa fede avrà avuto forza, in una infinità di Eroi cristiani, di tirare da' più gran mali i più gran beni; l' oro della carità, dal fuoco della tribolazione; il germe della fecondità, dal seno della destruzione; l' accrescimento di sue forze, dalla perdita de' suoi membri; la conquista de' suoi nemici, dalla morte de' suoi figliuoli; la salute de' suoi crudeli persecutori, dal sangue de' suoi Santi perseguitati: ed essa non avrà il potere di correggere i vostri trasporti domestici, di moderare i vostri risentimenti

personali, di ammorzare i vostri odj fervidi, di arrestarne i neri progetti, di reprimerne gli ardori indegni; di impedire que' colpi di lingua micidiale che dà la morte a un tempo stesso ed a i presenti, per la parte che vi prende la loro compiacenza, ed agli assenti, per l'aggravio che ne riceve il loro onore? Sarà stata sì possente questa fede sino a vincere ne' suoi primi allievi ogni opposizione ad una purità senza macchia, che proibisce non solo ogni commercio co' sensi, ma lo stesso eziandio pensamento del male; che richiede una continua vigilanza, ed una incessante mortificazione; che abbraccia la penitenza e come riparazione del peccato, e come preservativo dell' innocenza: ed essa sarà in voi sì debole, onde non possa troncare quelle tenere amicizie, nè togliere quelle libere conversazioni; nè far cessare que' segreti trattenimenti sì funesti alla pudicizia; nè rompere que' scandalosi commerzj mascherati con tanti bei nomi, e travestiti con tanti speciosi pretesti; nè ritirarvi in fine da ogni occasione di peccato, malgrado ogni dolcezza che vi troviate, ed ogni interesse che impegnare vi possa?

D'onde, vi prego, può venire questa decadenza visibile della efficacia della fede? le sue regole non hanno cangiato, e le sue massime sono le stesse: non si può tampoco attribuirla alla corruzione de' costumi, i quali non sono a' dì nostri più corrotti fra di noi, che non lo fossero tra i pagani al tempo che sorse questa fede medesima. Resta dunque a dire, che vi ha grande apparenza, che la più parte di coloro che chiamansi cristiani, e che lo sono sì poco, non abbiano veramente la fede delle leggi evangeliche, e delle massime cristiane, dacchè non vi conformano punto il loro operare.

E non ne giudicate di tal maniera tuttodì ancor voi, o cristiani? Non ne prendete la condotta per un indizio assai sicuro della credenza, e l'opera per una prova del pensamento? Voi osservate, per esempio, taluno nel suo tenor di vivere, senza probità, senza rettitudine, e pieno di scostumatezza. Egli è un empio, voi dite, non crede, e non teme nulla, nè ha più di religione, che di coscienza. Voi mirate alcun altro che si allontana dalle nostre Chiese, e si ride de' nostri sagri misterj. Questi è, voi pronunziate, qualche nuovo allievo delle Chiese pretese riformate, o qualche discepolo antico di Lutero o di Calvino. Vedete voi all' Altare uno di que' indegni ministri che gli fanno disonore, ovvero sulla cattedra un di que' falsi zelatori della Legge, che sono i primi a violarla? Questi è un ipocrita, voi decidete, che schernisce in segreto ciò che quì dice, ed opera in pubblico. Giudici troppo illuminati su degli altri, e troppo ciechi su di voi medesimi, soffrite che ancor io colla frase del Vangelo vi giudichi colle vostre proprie parole: *Ex ore tuo te judico* (*Luc.* 19. 22.) Quando dunque io veggo il vostro cuore sempre insensibile a' bisogni de' poveri, e le mani vostre sempre chiuse al loro soccorso; mentre gettate tutto al giuoco, e nulla ricusate al fasto, non ho ragione di conchiudere, che voi non crediate altrimenti, nè l'obbligazione di rinunziare a' divertimenti ed alle pazze gioje del Mondo, nè la necessità di sollevare e di nodrire i membri di Gesù Cristo, nè la sua presenza morale nella persona del povero che voi ributtate, ed abbandonate senza pietà, nè il vostro impegno personale alle promesse del battesimo che violate senza rimorso? Se questo giudizio può essere falso, non sarà almeno temerario: e vi è anzi tutto il motivo a temere ch' ei non sia che troppo vero.

Ciò però che ne rende la compiuta prova, attenendosi sempre alla testimonianza vostra, egli è che la credenza da voi concessa a certi punti di religione, vi fa operare concordemente al credere. Questi pretesi cristiani, a cagion d'esempio, sì poco fedeli alle promesse del loro battesimo, credono essere il battesimo alla salute necessario; e da ciò ne viene la pronta loro sollecitudine, acciò il bambino sia tosto battezzato. Que' peccatori abituati che tutto passano tranquillamente l'anno nello stato di peccato mortale, credono che il comunicarsi in peccato è un sacrilegio; quindi tutta mettono la premura per essere nella Pasqua dalla colpa assoluti. Quelle persone che si trattano a lauti pasti, che fanno della vita la loro felicità,

e giu-

e giusta la frase dell' Appostolo, il cui ventre è il loro Dio, credono che il tempo di quaresima è tempo di astinenza e di digiuno; e su di tale credenza cercano prontamente alcun titolo di dispensa dalla compiacenza del Medico, o dalla facilità del direttore. Quelle Dame mondane, che sembrano non essere al Mondo che per accarezzare la loro carne, e dilettare il loro spirito; che tutto consagrano il tempo o al sonno o al piacere, credono che il giorno di festa è giorno di divozione, in cui si deve almeno assistere a' divini misterj; ed in questa credenza, benchè la nuova luce le sorprenda occupate tuttora al ballo, o al giuoco, cui hanno dato tutta la notte, non lasciano, per quanto stancate sieno dalle lor veglie indiscrete, di portarsi con prestezza al divino Sagrifizio; prima eziandio di darsi il necessario riposo. E lo stesso dicasi di mille altre simili contraddizioni.

A Dio non piaccia, Cristiani, che io condanni in voi questi deboli avanzi del cristianesimo! Dio voglia conservargli ed accrescergli nel vostro cuore, tuttochè insufficienti alla salute. Ma mi è forza il dire, che mi fanno tremare per voi, e temere a gran segno che non abbiate la stessa fede agli altri articoli della religione che voi professate di credere, senza punto conformarvi, e praticargli. Imperciocchè la stessa fede v' insegna, che a conseguir la salute bisogna ricevere il battesimo, e mantenere ancora le promesse battesimali; che bisogna confessarsi innanzi la comunione, e ben disporvisi ancora con una sincera conversione di cuore; digiunare la quaresima, e non dispensarne che per pura necessità; ascoltare la Messa ne' dì festivi, ed ascoltarla eziandio con raccoglimento e senza dissipazione.

Or se di queste verità inseparabili voi tenete le une, ed abbandonate in pratica le altre, non è ciò argomento che le avete solo in specolazione; e che siete nel numero di que' mezzi fedeli, chiamati da Tertulliano arbitri audaci della religione, e censori temerarj della fede? *Audaces fidei arbitros, & religionis censores* (*Tertul.*); appunto perchè con una colpevole parzialità accordano e tolgono alla rivelazione ciò che torna loro in grado; e perchè credendosi padroni della loro credenza, troncano dalla fede ciò che giudicano spediente, e non ammettono che ciò che loro piace.

Voi dite però che il fatto non è così; Conciossiachè sebbene sia vero, che lo sregolamento porti alla incredulità, vi resta non ostante nell' anima una impressione di verità pratiche ch' ella altre volte ha creduto; che suo mal grado crede ancora, e che vorrebbe non credere: e da ciò ne viene la stima e l' invidia a coloro che le credono; da ciò i rimproveri e i rimorsi quando non le manda alla pratica; da ciò in fine il ricorso a' Confessori nella vicinanza di morte, tutti contesti di una vera fede. Ah! Fratelli miei, non confondiamo, vi prego, la cognizione colla credenza delle verità cristiane: l' una si può trovare, e si trova in effetto senza dell' altra. Quanti vi hanno che sanno ciò che bisogna, e come bisogna credere; e non credono nulladimeno che ciò che loro piace, e come loro piace? ed eccoci al secondo titolo di dubitare della fede di molti pessimi Cristiani.

Già dissi che la fede dev' essere non solo indivisibile nel suo oggetto, ma ferma ancora e stabile negli atti suoi; vale a dire, che oltre la obbligazione di credere tutte egualmente le verità rivelate, ella esige di più che si tengano esse anche con dispendio del proprio sangue, se bisogna, e della propria vita. Disse perciò Tertulliano, che la disposizione al martirio è un debito della fede: *Fidem martirii debitricem* (*Tertul.*); e chiama i primitivi cristiani, confessori della fede, disposti ad ognora al martirio: *Expeditum morti genus*. Si vedevano quindi, soggiugne egli, quale spettacolo! Si vedevano correre in folla all' incontro de' tormenti, presentarsi da se stessi a morire tutti insieme, per attestare unanimemente la loro credenza, e mostrare essi più di ardenza a dare il loro sangue, che non ne mostravano i tiranni a versarlo.

E queste eroiche disposizioni ben potevano essere ordinarie in que' secoli avventurosi, ne' quali si confermava la fede con la meditazione; la grazia si assicurava coll' orazione; la modestia si sosteneva con la semplicità; si conservava la innocenza

col ritiro; là morte si preveniva coll'austerità; e si animava il fervore coll'esemplo. Allora certamente vi aveva campo a credere che ogni cristiano era un martire, almeno di cuore e di desiderio. Ma ne' nostri giorni infelici, dove lo sregolamento delle passioni quasi più non lascia che una tintura di religione; dove l'avarizia mette piede nello stesso Santuario; il lusso più non conosce confini; il vizio alza la fronte più ardita che la virtù; si riduce la penitenza alla semplice confessione de' peccati; e i peccati si moltiplicano collo scandalo; sarà esagerazione il dire che vi ha motivo di temere, che vi siano de' segreti apostati fra tanti peccatori pubblici?

Vi sono più sorti nella Religione, siccome di Martiri, così di apostasie. La purità, la giustizia, la carità, la pietà cristiana, hanno avuto nelle persecuzioni de' generosi difenditori che le hanno onorate coi loro combattimenti, e colle morti loro, siccome pure hanno avuto de' vili prevaricatori, che le hanno disonorate colle loro debolezze e loro cadute: e la fede ha sempre arrolati questi al numero de' suoi spergiuri desertori, e quegli tra suoi fedeli allievi.

Supponiamo dunque brevemente che que' cattivi cristiani che voi conoscete, non siano per anche battezzati, e che chiedano il battesimo, come costumavasi altre volte allo strepito di una improvvisa irruzione di barbari, o di una subitanea incursione d' infedeli. Testimonj de' pronti movimenti di questi neofiti, vorreste voi garantire della sincerità delle loro promesse?

Sareste voi mallevadori che que' Giovinastri, dell' uno e dell' altro sesso, che non si studiano che a tentarsi, ed a sedursi, siano disposti, come tante illustri Vergini, di preferire il pudore alla vita medesima?

E' egli verisimile che que' competitori di dignità e di beni ecclesiastici, tenuti da essi come supplementi di patrimonio, o sussidj di fortuna, amerebbero meglio morire, a somiglianza di tanti degni Leviti, che di togliere alla cupidità ed alla passione, le rendite del santuario e dell' Altare? Credereste voi agevolmente che quegli amici della discordia, e nemici della pace, che non si compiacciono che ne' processi e nelle querele, siano pronti, ad imitazione di tanti Eroi caritatevoli, a sagrificarsi e ad immolarsi per il prossimo?

Vi persuadereste voi che que' spergiuri di professione, e bestemmiatori abituati, la di cui bocca è sempre aperta alle ingiurie ed alle imprecazioni, si lasciassero, ad esemplo di tanti zelanti Confessori, troncare piuttosto la lingua, anzi che farne un uso perverso? E che? Direste loro giustamente: un folle amore vi fa tuttodì idolatrare la creatura; un rispetto umano vi fa arrossire della pietà; un vile interesse vi fa violare la giustizia; un frivolo timore vi fa tradire la verità; un vano fasto vi fa abbandonare i poveri; un vano onore vi fa perseguitare i vostri Fratelli; un leggiere disgusto vi fa rinnegare Iddio: e volete che io creda, che mi persuada, che mi certifichi, che senza aver cangiato di condotta e di costumi, voi andiate adesso a confessar la fede, e a professare la fede di Gesù Cristo, in faccia de' tiranni, ed in mezzo de' supplizj? Vi vogliono prove e non parole ad assicurare un simile cangiamento.

Così parlereste voi senza dubbio, non ostante che avreste allora per pegno della loro disposizione presente, la grazia nascente del Sagramento: e mentre che questa grazia morta è sepolta sotto un ammasso di abiti perversi, non dovrò io avere per sospetti i loro sentimenti, e temere che la Religione non fosse per trovare che pochissimi martiri fra tanti impenitenti? Se Daniello non avesse avuto più di fede che questi freddi adoratori del Signore, che non santificano tampoco, come conviene, i giorni dedicati al suo servizio, sarebbe egli nella fossa de' lioni gettato, per la sua assiduità alla preghiera?

Se Eleazaro non avesse avuto più di fede, che questi trasgressori ordinarj dell' astinenza e del digiuno, avrebbe egli data la vita sotto il ferro crudele, per non voler fingere solamente di mangiare i cibi vietati?

Se i Macabei, e que' sette fratelli, di cui parla la sagra Storia, non avessero avuto che la fede di questi indegni figliuoli della Chiesa, che rispettano sì poco i suoi comandi e suoi ministri, avrebbero

ro essi sofferta la morte ed i tormenti pel mantenimento delle leggi, e pel sostenimento del governo del popolo di Dio?

Finalmente, se una infinità di Cristiani non fossero stati fedeli che come la comune de' fedeli de' nostri dì, sarebbesi detto a loro encomio, che sapevano molto meglio morire, che disputar per la fede? *Mori sciunt, disputare nesciunt* (*Pacian. Barcin. Episc.*). Laddove ben si può dire oggigiorno, non altro più essere la Religione che una scuola di pura specolazione, piena di discepoli tutti pronti a disputare, ma molto lontani al vivere, e molto meno al morire per essa: *Disputare sciunt, vivere nesciunt*. Ben dunque ci torna di più non essere ne' secoli de' Diocleziani e de' Neroni; perocchè il dolore avressimo di vedere ben molti di questi pretesi fedeli, che, secondo S. Ilario, non hanno che la fede del tempo, e non quella del Vangelo: *Fides temporum, non Evangeliorum* (*Hil.*), smascherarsi nelle loro prigioni e su de' palchi; e saressimo costretti a dire ciò che diceva S. Giovanni de' primieri apostati, e ciò che noi diciamo di tutti coloro che abbracciando e patrocinando per interesse ovvero per capriccio le opinioni opposte alla credenza della Chiesa, non vivono in essa che come la cancrena, per infettarla e corromperla: *Ex nobis prodierunt, sed non erant ex nobis* (1. *Joan.* 2.). Sono derivati da noi, ma non erano nel numero de' fedeli, perchè non avevano una fede ferma ad ogni prova e stabile; ed erano in realtà del partito di coloro che non credono che ciò loro piace, come loro piace, e finalmente perchè loro piace. Terzo motivo di vie più dubitare della fede di que' pretesi Cristiani, che non danno veruna apparenza di Cristiani nel loro operare.

La vera fede, giusta il divisato da principio, deve essere non solo indivisibile nel suo oggetto, e stabile negli atti suoi; ma sovrannaturale ancora nel suo principio; vale a dire, fondata unicamente sull'autorità divina, essendo che ogni altro motivo non possa produrre che una credenza umana, insufficiente al Cristianesimo, ed inutile alla salute. Or ciò che mi fa dubitare, non essere sovrannaturale il motivo della fede della più parte de' Cristiani de' nostri dì, egli è ch'io veggo non trovarsi in essi, nè docilità per credere, ne fermezza in ciò che credono delle verità morali e pratiche, se non se quanto si accordano esse co' loro desiderj ed inclinazioni; abbenchè siano appoggiate tutte egualmente sulla infallibilità della parola di Dio.

Ed in vero d'onde nasce, per esempio, che quell'Ecclesiastico che fa professione di una rigorosa morale, glosa su i testi della Scrittura, trova sottigliezze su i sentimenti de' Padri, mette in veduta le decisioni più severe contro di coloro che prestano a interesse, e danno aumento al lor denaro; ed in tanto nulla trova a ridire sulle proposizioni a lui favorevoli, che hanno rapporto a' regali ch'ei riceve, o dona; alle pensioni ch'egli esige, o accorda in materia di benefizio? Nascerà egli ciò che ne' principj della fede, la simonia non sia almeno tanto a temersi, quanto l'usura? Nò, deriva perchè dei due, l'uno torna a suo comodo, e l'altro nò.

D'onde viene che quella Dama caritatevole insiememente e mondana, nulla pena a credere che Gesù Cristo medesimo egli è che mendica ne' poveri; e perciò a tale riguardo compassiona le loro miserie, e soccorre a' loro bisogni: in tanto che non sa concepire, per quanto le si dica, essere gran male il dare prodigamente un tempo ed un denaro considerabile al giuoco, con pregiudizio di ciò ch'ella deve a' suoi creditori, a' suoi domestici, a' suoi figliuoli, ed al suo sposo medesimo? Nascerà egli ciò che nella Religione i doveri della giustizia non siano altrettanto e più sagri, che quei della carità? Nò, la fonte ella è, perchè i doveri della giustizia sono a lei disaggradevoli ed onerosi; laddove quei della carità non le pesano gran fatto; e per altra parte il giuoco le piace.

Onde deriva che quel Giovine voluttuoso declama contro il ricevimento indegno de' Sagramenti; biasima le comunioni sì frequenti, come tanti sacrilegj; e ch'egli, come protesta, non si presenta che il meno, e più tardi che può al sagro tribunale, ed alla Santa mensa per il solo rispetto loro dovuto: ed in tanto tutto perde il riguardo per se medesimo, nel

darsi

darsi in segreto a' più vergognosi disordini; nel trattare il suo libertinaggio di scusabile fragilità; e nell'imputarlo eziandio ad una necessità naturale? Deriverà da ciò che la profanazione di un corpo, unito tante volte al corpo del Salvadore non sia sacrilega quasi che l'istessa profanazione del corpo adorabile di Cristo? Nò, il motivo egli è che l'uso de' Sagramenti mette freno, e l'allontanamento di essi favorisce la passione dominante. Mai non finirei, se tutte volessi quì schierare le bizzarre illusioni in materia di fede, che sono a' peccatori la cagione onde non hanno docilità a credere una verità piuttosto che un'altra, a misura che essa gli molesta meno, o loro piace di più: simili a que' vetri artifiziali, il cui proprio effetto è di avvicinare o di allontanare, d'ingrandire, o di sminuire gli oggetti, come si vuole; e la ragione sempre è la stessa, perchè la loro opinione, e non la loro fede, in genere di morale e di costumi, si forma a piacimento della loro inclinazione, nè ha altra regola che quella della passione. Dico ancor di più, che siccome questi vetri a misura che sono diversamente coloriti, spandono su de' medesimi oggetti colori differenti, secondo le differenti loro posizioni; così gli empj prestigj della fede de' peccatori, fanno che non abbiano essi di fermezza a credere la medesima verità, tostochè più non si accomoda co' sistemi della cupidità che gli domina, o si attraversa alle inclinazioni della natura. La prova ella è facile, e la deduco dalla sperienza più comune.

Incaricate, a cagion d'esempio, uno di questi pretesi Cristiani, a trattare la riconciliazione di due nemici, Cristiani pretesi egualmente che lui; voi resterete allettati dalla solidità delle massime di fede, ch'egli oppone alla sottiglíezza de' sofismi dalla passione dettati. Si esageri pure quanto si vuole il motivo de' reciprochi disgusti; egli impugnerà la bilancia della giustizia cristiana, e reciderà dall'una parte e dall'altra tutto ciò che l'ardenza sovraggiugne alla ragione: si sostenga che l'oltraggio è più ingiurioso ed atroce da una banda che dall'altra; vi risponderà che questo appunto è il titolo di dover perdonare, essendo legge a' Cristiani, il rimettere graziosamente le offese, non già il ricercare presso di chi si tenga la ragione, o il torto. Dicasi che si è già concesso più di una fiata il perdono, e che sarebbe un ripigliare continuamente lo stesso; vi replicherà, che sarà un conformarsi maggiormente al Salvadore, il quale tuttodì, dopo avere millevolte perdonato, perdona novellamente. Ricorrasi finalmente al sotterfugio ordinario della indifferenza, mercè la quale rinunziandosi esternamente ad ogni lega, e ad ogni commercio, si protesti di più non mantenere nell' interno nè inimicizia, nè risentimento; ei vi chiederà se sareste contenti e paghi che fosse di tal tempra il perdono concesso a voi da Dio; talche più non essendo egli nostro nemico, più non sia tampoco nostro Padre.

Bella morale! ch'ei predica agli altri, e sembra allora di credere, e crede eziandio, se volete, in effetto, perchè niuno interesse lo move ancora a dubitarne. Ma osservate che quest' oracolo di pace prova in appresso qualche atto di ostilità, e cangiando personaggio, di arbitro diviene parte, e di mediatore l'offeso. Nulla vi gioverà il servirvi contro di lui delle medesime verità, il batterlo, per così dire, con sue proprie arme; il ripetergli parola per parola tutto ciò ch'egli avrà detto agli altri: e restando sorpresi della poca impressione che in suo cuore farete; avrete per lui rossore di vederlo ricorrere a' sofismi già da lui rifiutati; dispererete di poterlo smovere dalla deplorabile divisione ch'egli ha sì bravamente biasimata colla morale del Vangelo; e vi vedrete in fine costretti ad abbandonarlo alla sua coscienza, ed alla sua fede, se tuttora, voi direte, ei ne ha di verace. Tanto è vero, non oso però di deciderlo, che vi ha forte motivo di temere, che la più parte di questi Cristiani sospetti, i quali, giusta la frase dell' Appostolo, confessano di bocca la fede, ma la negano co' fatti, non siano di que' infedeli occulti che non credono che ciò loro piace, e perchè loro piace; e non abbiano per conseguenza la fede, quando non fosse quella degli Eretici. Ma perchè non decidere? direte voi, dopo sì forti e sì palpabili prove? Ah! Cristiani, il motivo egli è per-

è perchè la Chiesa nostra Madre, che della nostra fede deve in tutto essere la regola, non ha voluto ella stessa decidere, nè pronunziare su di questo soggetto. Essa per nostra instruzione si accontenta d' insegnarci, che la fede non si perde per la infedeltà; e che perciò si può essere cattivo Cristiano, e vero fedele, purchè non si passi a errare, o a dubitare, e che la corruzione del cuor dell'uomo non giunga alla distruzione del dono di Dio. Ma il giudicare se la fede sia tanto generale tra di noi, quanto è comune la professione; il decidere se il Cristiano senza opere e senza costumi sia sempre senza errore e senza dubbio; il pronunziare finalmente se la depravazione del cuore giunga per lo più alla perversione della mente, egli è ciò ch'ella lascia alla disamina che ciascuno deve fare della sua credenza, egualmente che della sua condotta: esame importante, poichè fondato su questo formidabile oracolo del Vangelo: credete voi che il Figliuol dell'uomo, quando verrà a giudicare il Mondo, troverà qualche scintilla di fede in sulla terra? *Filius hominis veniens putas inveniet fidem in terra?* (*Luc.* 18.8.).

Sa questa tenera Madre, che la fede è il solo legame che può riunire nel suo seno tanti figliuoli licenziosi, dalla passione traviati: non vuole torsi la consolazione di persuadersi in essi della docilità almeno per ascoltare e credere alla sua voce, tuttochè sieno ribelli a' voleri di lei per adempiergli e seguirgli. Conosce che questo avanzo di fede, sebbene sopita, affogata, e presso che spenta dalla passione; se sia risvegliata dall'attenzione, nodrita dalla preghiera, conservata dalle buone opere, può riaccendersi nel loro spirito, rifondere i loro cuori, riformare i lor costumi, e cangiargli da se medesimi in tutt' altri; non vuole privarsi della speranza di vedergli mercè lo stimolo della verità, rientrare nell'amor del dovere: non ignora essa che senza questo germe di fede che forse tuttora conservano, sarebbono essi apostati, malgrado qualch'altra loro virtù, sarebbono, vale a dire, i più perversi di tutti gli uomini, peggiori degli infedeli, i quali non sono fuori della via della salute che per isventura della loro nascita: peggiori degli Eretici, che non sono traviati che pei pregiudizj della loro educazione: ed in qualche senso peggiori de' demonj, che credono, dice S. Giacopo, e paventano: Non vuole essa tenergli in uno stato sì deplorabile, senza una prova tanto sicura quanto quella che dà la coscienza; ed eccovi i motivi del suo silenzio nelle proprie decisioni per rapporto ad essi. Onde è che gli avvertisce piuttosto, gli esorta e gli pressa con S. Paolo, a riflettere seriamente, e ad esaminarsi sugli articoli della fede, e principalmente della fede pratica: *Vos metipsos tentate, si estis in fide*. Ed in queste sue stesse inquietudini ben dà a conoscere le prove del suo timore.

Rientrate dunque, chiunque vi siate Cristiani, che da Cristiani non vivete, rientrate in voi stessi, e della fede vostra rendetevi conto. Eccomi, io mi veggo in cattivissimo stato dinanzi a Dio; io mi trovo attualmente in gravi colpe; io vivo su di certi punti da vero pagano, e peggio ancora de' pagani. Ho dunque perduto la mia Religione, e la mia Fede? Que- Religione che mi fu sì cara mentre vissi bene; questa Fede che mi consolava dolcemente nel tempo della mia prima innocenza? Questa divina credenza di cui ero allora dalla ragione e dall'esperienza tanto convinto, che giuravo, anzi che perderla, di lasciarmi piuttosto troncare la vita? Ho io ancora questo medesimo sentimento, questa stessa fermezza? Rispondete mio cuore. Intraprendo io e faccio ciò che darebbemi rossore se fosse veduto: io medito e penso ciò che renderebbemi disperato se si sapesse. Che dice la fede? Che Dio tutto vede e tutto sa. Lo credete voi? Siete disposto almeno a crederlo? Io perdo un tempo di cui un santo uso far ne potrei: io sono in uno stato, nel quale darebbemi pena il morire. Che dice la fede? Che il tempo passa, e la morte si avvicina. Vi pensate voi? Credete eziandio che vi dovete pensare come conviene? Ne siete voi ben persuasi? Io non trovo che aggravio ne' patimenti; nè cesso di mormorare nelle afflizioni. Che dice la fede? Che un momento di pazienza risparmia un eternità di pene, e merita una eternità di ricompense. E' questo il

il vostro dogma? Io corro dietro a de' beni transitorj; io aspiro ad una felicità ben corta. Che dice la fede? Che guadagnato il Cielo, tutto è guadagnato; e che il Cielo perduto, tutto eternamente è perduto. E' questa la mia regola? Il mio oracolo è questo? Era altre volte: e perchè non più? Il Vangelo ha egli cangiato? Oppure il cangiamento è mio? E' questa una opinione novella, o un nuovo dubbio? Sarei dunque io caduto, senza avvedermene, dal Cristianesimo nell'apostasia?

Che se la vostra coscienza vi rende il dolce testimonio, che la credenza vostra è pura, e la vostra fede senza macchia, beneditene Iddio; ma non ve ne gloriate di più: poichè allora, per lo meno, sarete sicuri che questa fede non vi servirà che a provocarvi un giudizio più rigoroso, ed una condanna più severa. Funesta sicurezza! che fonda del secondo punto la base.

SECONDA PARTE.

E' Un terribile oracolo escito dal labbro di Dio medesimo, che il dono della sua parola, che, secondo S. Paolo, non è altro che il dono della fede: *Fides per verbum Dei* non ritornerà a lui voto, e senza effetto: *Verbum meum non revertetur ad me vacuum* (*Isai.* 55.). Imperciocchè, ahi Signore! come mai potrà quest' oracolo adempiersi in un secolo così sterile nel bene, e cosi fertile nel male, com'è il nostro? Non vi ebbero forse giammai più di illustrazioni divine, e meno di virtù cristiane; più di solide instruzioni, e meno di conversioni sincere; più di uomini appostolici, e meno di veri fedeli!

Ma non v'ingannate, rispondono i Padri, nello spiegare questo passo. Dio paragona quì la grazia della fede agli influssi celesti: *Quomodo descendit imber* (*Eccli.* 55. 10.), che non cadono sulla terra che per ritornare al Cielo, o co i frutti ch'essa gli presenta in omaggio, o colle esalazioni ch'essa gli manda, per formarne fulmini e tuoni. Egli è dunque un dire che la grazia della fede, che viene da Dio, non è un dono indifferente per gli uomini che la ricevono, ma serve infallibilmente, o alla loro santificazione, o pure all'eterna loro riprovazione; talchè se essa non assicura la loro salute pel merito delle loro opre, aggrava la loro perdita col carico delle sue accuse.

Io trovo, in fatti, tre capi di accuse molto gravi, che la fede formerà contro de' cattivi Cristiani, e che saranno fondati su i tre rapporti essenziali che avranno essi avuto al cristianesimo: voglio dire, sulla credenza che avranno presa, ma non praticata: sulle promesse che avranno fatte, ma non adempiute: e su i contrassegni esteriori che avranno dati, ma di poi smentiti. Accusa dunque di pazzia, per ciò che avranno creduto, ma non praticato: accusa d'infedeltà, per ciò che avranno promesso, ma non mantenuto: accusa d'ipocrisia, per ciò che avranno dato apparenza, ma non lo sono stato. Or che promettersi da queste tre incontrastabili accuse, se non se un giudizio senza misericordia?

Accusa di pazzia; ma di quella che non iscusa punto, perdonatemi vi prego, questo termine, cari Uditori, ch' io non l' userei, se non lo avesse prima di me usato il Grisostomo, nel chiamare la opposizione della credenza e de' costumi de' Cristiani del suo tempo, una stravaganza volontaria, ed una colpevole smania: *Voluntaria insania* (*Chrys.*); e se non se ne fosse eziandio prima del Grisostomo servito l'Appostolo, nel rimproverare a de' fedeli che senza cagiare di religione, avevano cangiato di costume, che se non avevano perduto la fede, avevano almen perduto il buon senso: *Insensati Galatæ* (*Gal.* 3. 1.), e se finalmente prima di S. Paolo non se ne fosse servito anche il Salvadore medesimo con maggior energia e con maniera più forte, nel tacciare d'insensato e di stolto, uno di que' fortunati del secolo, che non pensano che ad ammassare ricchezze sulla terra, e a godere de' piaceri umani: *Stulte* (*Luc.* 12 20.).

Quale eccesso di pazzia, in effetto, il credere che la vita è un passaggio, la terra un esilio, il Mondo una scena che alletta ed inganna; che i suoi beni sono falsi, vani i suoi onori, i suoi piaceri velenosi: e tutta volta attaccarvisi, dirò con passione, o piuttosto con furore? Sino a sagrificar loro il tutto, onore, riposo, sanità, co-

coscienza, anima, salute, eternità! Quale prodigio di traviamento! riconoscere un Dio infinitamente grande, senza onorarlo! infinitamente giusto, senza temerlo! infinitamente buono, senza amarlo! un Dio padre nel Cielo, senza contare sull' amabile sua Provvidenza! un Dio Salvadore su de' nostri Altari, senza corteggiarlo, o senza rispettare la sua presenza! un Dio Giudice sempre presente, senza cessare di offenderlo e di irritare di più in più la sua vendetta! E cosa è, vi prego, questa stupenda opposizione di dogmi puri, e di costumi corrotti? Questo strano contrasto di veduta diritta, e di torto cammino? Questo sconcio accoppiamento della santità in specolazione, e del vizio in pratica? Che se nè dovrà pensare? Che si potrà dire? se non se essere questo un mostruoso roversciamento della ragione e del buon senso?

Che direste voi di un reo, il quale sotto gli occhi del suo Giudice, vicino a pronunziare la sua sentenza, lo caricasse di mille oltraggi? Che direste di un vile suddito, il quale, sendo al servigio di un Re possente, e sollecito in beneficarlo, trascurasse i mezzi di guadagnarsi la sua grazia? Che pensereste di un figlio, che sicuro delle bontà paterne, abusasse de' favori che riceve per dare sfogo al suo libertinaggio? Non gli riputereste insensati e pazzi? Ecco il vostro carattere, voi tutti che pensate bene, e vivete male. Ma discendete, vi prego, un momento con me a fare un paralello della vostra condotta e della vostra fede; e mirate se l'una in confronto dall'altra non forma contro di voi una prova evidente di pazzia.

Io credo, voi dite, che Dio è da per tutto presente; ch'ei vede ciascuna delle mie azioni; che non gli fugge un mio pensiero; ch'egli ha imbrandito il fulmine per punire il colpevole; e che non ha che vibrarlo per atterrarmi e perdermi in questo stesso istante. Ben dovrebbero verità sì formidabili tenermi in dovere, ed impedirmi la trasgressione delle sue leggi sì rispettabili. Non importa, pecchiamo ancora, tuttochè in sua presenza; violiamo le sue leggi, non curiamo le sue minaccie, senza prenderci punto inquietudine o spavento di quella spada vendicatrice, che pende sulle nostre teste, ad un sol filo attaccata. Quale conseguenza! Io credo che Iddio sin dalla eternità mi ha amato, e mi ha amato con amore di predilezione e di scelta; che dopo avermi tratto dal niente, ancor mi conserva; che mi ha fatto egli nascere, non solo nella vera Religione, ma eziandio nella vera Chiesa; che con ciò, prima ancora ch'io potessi conoscerlo, mi ha messo in possesso del Corpo, del Sangue, de' meriti del suo figliuolo. Ben dovrebbero queste tenere ricordanze confondermi della mia ingratitudine, e rendermi riconoscente. Ma nò, oltraggiamo questo prodigo benefattore; impiaghiamo il seno di questo Padre delle misericordie; crocifiggiamo di nuovo questo Re della gloria: se il suo amore ci importuna, allontaniamone il pensiero: se la sua grazia ci sollecita, resistiamo alle sue inspirazioni: e se la nostra coscienza ci affanna, affoghiamone i rimorsi, per peccare tranquillamente. Qual conchiusione!

Io credo che vi ha per me un Paradiso, ed un Inferno; cioè un alternativa inevitabile di felicità, o di torture eterne; le une destinate a' buoni, e le altre riserbate a' peccatori. Io vivo nel peccato, e vi posso morire ad ogni momento: la penitenza sola può salvarmi, e solo tocca a me l'abbracciarla. Interessi così pressanti ben meritano il mio riflesso. Ma nò, non prendiamosene pensiero; chiudiamo gli occhi al Cielo: tesoro di ricompensa, ubertà di gioje, corona d'immortalità, tutto ceda ad un momento di piacere, a un punto d'onore, a un vile interesse, a un pò di bene male acquistato. E voi verme rimordente, fiamme divoratrici, eternità di rammarichi, di disperazione, e di furore, siate in luogo di un leggere sforzo, di una giusta restituzione, di una confessione salutare, e di un santo pentimento. Quale discorso, o piuttosto qual delirio!

Nè mi state a dire, essere queste supposizioni false, trovate a mio piacimento affine di confondere il peccatore; perocchè s'egli avesse ben presenti al pensiero le verità della fede, non sarebbe tanto pazzo a contravvenirvi; e solo vi contravviene, perchè non vi pensa gran fatto: quindi si rende egli più colpevole di negligenza che di pazzia. Debole scampo!

come se la negligenza in affare sì premuroso della salute, non fosse il sommo della pazzia; e non fosse in tal materia la stessa cosa il mancare di attenzione e il mancar di pensamento. Io però ho delle prove convincenti, che allora eziandio che le verità della Religione sono ben presenti alla mente, non lascia il peccatore di darne a vedere delle contraddizioni in pratica.

Avete mirato giammai taluno, favorito con grande opulenza dalla fortuna, accompagnare alla tomba un altro, egualmente a lui, dalla fortuna arricchito? Potrà egli non riflettere seriamente a sè medesimo? Io conto già tanti anni, che sorpassano il numero di quelli che mi restano a vivere; ed assisto oggi a' funerali di uno de' miei contemporanei e de' miei amici. Qual parte io ho a questo spettacolo; e quale è qui il mio personaggio? assisto io alla pompa funebre di un altro, o sono quì preparati i miei proprj funerali? Se questi avanzi di vita mi dicono ch'io sono ancora al Mondo, questo morto, che sotto gli occhi miei si seppellisce, mi grida che ne devo ben tosto sortire. Queste rughe che sfigurano il mio volto, questo corpo che piega già sotto il carico degli anni; queste indisposizioni che di giorno in giorno le mie forze scemano, tutto asseconda la sua voce, e mi annunzia ben vicino il mio fine; e nulladimanco che faccio io sulla terra? Vi ammasso de' beni, vi accumulo de' tesori, mi rallegro nel pensiero che l'anno venturo raddoppierà le mie rendite. Fatale acciecamento! pazzia incurabile! ah! ch'io non devo ad altro pensare che alla morte: conviene che mi prepari a comparire dinanzi a Dio, a fornirmi di buone opere, e a non avere altra cura che quella della salute. Così ei parla, senza dubbio, in sua idea. Ma che ne conchiude in pratica? Oimè! che svaniscono le sue belle considerazioni allo svanire dell'oggetto che le risvegliò. Gettato nella fossa il defunto, egli obblìa di essere sull'orlo della sua: ed al sortire dal luogo delle esequie passa forse a segnare qualche contratto usurajo; o, s'egli ha parte nella eredità, a contendere alla Chiesa ovvero a' poveri alcun legato pio del morto.

Ma rechiamone un altro esemplo ancor più comune. Osservate taluno di que' Giovinastri libertini, che vivono come se non vi fosse altra vita per essi; osservatelo steso su di un letto di dolore; e uditelo ne' critici momenti in cui gli si amministrano i Sagramenti, come parla all'assemblea; come domanda a' circostanti de' suoi scandali il perdono; e mirate quai contrassegni ei dà di conversione, quai lezioni di penitenza a' suoi compagni di perversione. Essi più dalla gioja che dal dolore si sciolgono tutti in lagrime: crede ciascuno di ascoltare un oracolo; e ciascuno lo canonizza con alti encomj. Belle moralità in vero in ispecolazione! ma quali sono le sequele riguardo a' costumi? Ahi! che appena egli è fuori di pericolo, e già ritorna agli abiti medesimi, a medesimi eccessi, agli stessi trasporti, a' furori medesimi; talchè quegli che dianzi, in vicinanza di morte, ragionava da Santo, operi adesso da libertino qual'era in addietro.

Senza però andare sì lungi, voi stessi ne siete, Ascoltatori, testimonj manifesti di questo cotanto irragionevole paradosso, che da' primi principj, in materia di fede, ricevuti specolativamente, fa tirare in pratica delle conchiusioni totalmente opposte. Conciossiachè questi primi principj vi sono finalmente quì annunziati, e voi gli accordate senza che nulla vi distragga: Anzi dico ancora che ne siete in alcun modo penetrati, non sembrandomi lusinga il credere, che le verità dal Pergamo esposte non gettino in voi qualche impressione almeno passaggiera, siccome la operano le rappresentanze teatrali. Ma le impressioni della mente si accoppiano esse colla pronta rispondenza dell' opera? Ve ne gite voi, nel sortire dalla predica, a riparare quella riputazione denigrata, a restituire quel bene mal'acquistato, ad abbracciare quel nemico sì odiato, ed a rompere quel maledetto commercio? Faccia il Cielo, che voi mi possiate in questo giorno smentire. Ma oimè! che la sperienza ci ha anche troppo instruiti del poco frutto delle nostre predicazioni, onde io non possa da questa lusingarmi a sperare un esito più fortunato dell'altre. Voi confesserete adunque che rimasti essendo con-

convinti, vi bisogna vivere a seconda del credere; ma non lascierete per questo di vivere sempre da veri mondani, nell'atto che professate di credere da veri fedeli: cederete a vicenda, ed alla forza della ragione, ed alla tirannia di vostre passioni; e dopo essere convenuti che il Predicatore ha detto bene, ripiglierete, giusta il costume, a far male; se pur anche non cominciate a far peggio.

Se voi per tanto operate contro i lumi di vostra fede, non diverrà da difetto di persuasione, nè da mancanza tampoco di attenzione; poichè ad onta delle cognizioni più sicure, e delle più sante impressioni in voi gettate dalla fede per instradarvi alla vostra salute, voi sempre correte da ciechi alla vostra perdizione. Che dunque? E qual'è il principio di questo biasimevole furore? Se non diciamo essere quello che riconoscono, oimè troppo tardi! i riprovati nell'inferno? Ed ecco ciò che rende l'inferno de' Cristiani più crucciosio di ogn'altro. Insensati che fummo! gridano essi, al dire dello Spirito Santo: *Nos insensati* (*Sap.* 5.), e, che ci ha giovato l'aver avuto la fede, senza averne eseguite le opere? Di averne credute le verità, senza averne praticate le massime? Di averle in fine sommessa la nostra ragione, senza avervi conformata la nostra condotta? Ahi! che più non ci serve questa fede, che ad accusarci dinanzi a Dio, e a farci pagare con rammarichi inutili la nostra colpevole pazzia: *Nos insensati*. Prima accusa.

Ma non sarà meno considerabile il secondo capo di accusa che la stessa fede produrrà contro de' Cristiani prevaricatori; e sarà quello di infedeltà nell'aver mancato alle promesse mille volte fatte in faccia degli Altari. Spiegando il Grisostomo queste terribili parole dell'Appostolo: nulla di misericordia a chi ritiene ingiustamente cattiva la verità di Dio; ci rappresenta in essa questa divina fede, in atto di sollevarsi nel giudizio estremo contro di questi pretesi fedeli; di rinfacciar loro e la infedeltà delle loro promesse, e la enormità de' loro sregolamenti; e di domandare vendetta a Dio dell'averla eglino tenuta soggetta e cattiva sotto le leggi vergognose delle loro brutali passioni; malgrado tutti gl'impegni con essa contratti ne' Sagramenti: *Ira Dei super omnem injustitiam hominum, qui veritatem Dei in injustitia detinent* (*Rom.* 1. 18.).

Giustizia, Signore, sclamerà essa, giustizia contro questi Cristiani battezzati, che mi hanno in ogni occasione sagrificata alle suggestioni del maligno spirito, alle quali avevano nel loro battesimo solennemente rinunziato, per seguire unicamente le mie traccie. Giustizia contro di questi fedeli confermati, che mi hanno disonorata per piacere al Mondo, di cui avevano nella loro confermazione giurato di non curare i disprezzi e gli oltraggi medesimi. Giustizia contro que' Cattolici profanatori della divina Eucaristia, che da me hanno ricevuta, ed hanno mio malgrado vilipesa, in abusando di un corpo tante volte nodrito del Corpo adorabile di un Dio. Giustizia contro que' sposi divisi, che mi hanno tradita colle loro avversioni in rompendo una santa unione che avevano nel mio seno contratta, come una fedele immagine dell'unione indissolubile di Gesù Cristo con la sua Chiesa. Giustizia contro que' indegni Ecclesiastici, che mi hanno scandalizzata, in iscandalizzando coloro ch'erano da me risguardati come miei figliuoli; e che mi hanno fatto torto nell'abusare di un bene ch'io avevo loro confidato, come patrimonio de' poveri. Giustizia finalmente contro tutti que' spergiuratori parti delle mie cure, che non mi hanno renduto che ingratitudine; che mi hanno sfigurata agli occhi dell'Universo; e mi hanno ridotta a non discernere i miei discepoli, da quelli del Paganesimo. Io mi trovava nello spirito e nel cuore di questi peccatori, come una luce divina, di cui tentavano di oscurarne lo splendore; come un sacro fuoco, di cui forzavansi di spegnerne la fiamma; come un talento prezioso, di cui affettavano di abbassarne in ogni occasione il prezzo. Arbitra sovrana della sorte loro, testimonio de' loro impegni, e giudice de i loro andamenti, vendicate me, vendicate la mia libertà, il mio interesse e la mia gloria: o piuttosto vendicate voi medesimo, Signore, avendomi eglino da voi ricevuta: vendicate il vostro Figlio, sendo io stata dal suo Sangue prodotta: vendi-

cate il vostro spirito, sorgente del mio essere; e non soffrite che abbiano essi impunemente sepolta nell'orrore de' loro disordini, la prima delle Cristiane virtù: *Ira Dei super omnem injustitiam hominum, qui veritatem Dei in injustitia detinent.*

Ad istanze sì giuste che potrete voi rispondere, peccatori? Vi lagnerete ancora, come fate sì spesso della severità delle leggi, che v'impone la fede? Ma allora vi farà la fede meglio conoscere che nulla è sì ingiusto, quanto le vostre doglianze. Voi vi lagnate, dirà essa, della severità di mie leggi; ma avete ragione di lagnarvene? Che esigevano esse da voi, che voi non esigiate da' vostri simili? Esse vi prescrivevano la carità, la pazienza, l'umiltà, la dolcezza: non bramaste voi, che gli altri con voi fossero, dolci, umili, pazienti, caritatevoli? Vili vermi della terra, sortiti della stessa polvere che gli altri uomini; era giusto che fosse il vostro prossimo tenuto a [illegible] violenza per voi, senza che foste voi tenuti a simile rispondenza? Ch'ei fosse incaricato di tollerare i difetti vostri; e voi esente dal perdonargli le sue offese? Che i vostri bisogni divenissero i suoi; e che i suoi interessi non fossero i vostri? Ch'ei fosse condannato per avervi usato de' torti; e voi salvo dopo avergli dato tanti pregiudizj? In una parola, che voi foste i privilegiati fra tanti uomini, divenuti mercè la mia legge vostri mallevadori e tributarj? Quale parzialità!

Voi vi lagnate tuttodì della severità delle mie leggi. In che dunque le trovate sì severe? Nel reprimere esse ogni vostro perverso appetito, l'invidia, l'avarizia, l'ambizione, la sensualità? Ma era mestieri, per soddisfarvi, dare libero il corso a de' mostri sì crudeli? Quali stragi non avrebbero fatto nell'Universo? Non sarebbe divenuto ben tosto un caos, anzi un inferno, dalla Religione Cristiana, come dal Paganesimo, popolato da vizj; in vece di renderlo, come ne' primi secoli della Chiesa, un Paradiso arricchito di virtù? Quale roversciamento!

Voi vi lagnate ad ognora della severità delle mie leggi: ma quai sforzi facevate voi dunque per conformarvi e per eseguirle? Domandavate la grazia di adempierle? Schivaste l'occasione di trasgredirle? Deste mostra di qualche spiacimento nell'averle tante volte violate? Ah! se aveste fatto il possibile, avreste conosciuto ben tosto che nulla di impossibile chiedevano da voi, e nulla tampoco di sì ripugnante e sì duro alla natura. Se non aveste mancato subito a' soccorsi da esse offertivi, non vi sarebbero in sequela venuto meno le dolcezze promessevi: un breve coraggio avrebbevi renduto più forti, e'l suo giogo più leggiero. Ma voi cedeste alle vostre ripugnanze, assecondaste i vostri pruriti, amaste le vostre debolezze; e del continuo vi dolevate della severità delle mie leggi: Quale iniquità!

Finalmente vi lagnate del continuo della severità delle mie leggi. Ma tanti onesti pagani e cattivi Cristiani si sono eglino doluti delle leggi egualmente, o ancor più severe del Mondo o del Demonio, in ricevendole dalle proprie loro passioni, di cui si erano, come voi, renduti schiavi infelici? Udite, falsi fedeli, udite da questi infedeli oracoli le loro imprese, e dagli omaggi renduti alle ingannatrici loro parole, apprendete l'omaggio che dovete alla vera vostra fede.

Io, dirà un Pittagora, ho trasferito in Italia gran numero di Gioventù a rinunziare a' loro piaceri; di donne mondane a calpestare il loro fasto; di persone di ogni età e di ogni sesso ad amare il silenzio, il raccoglimento, la meditazione ed il ritiro: non ostante che la sperienza della immortalità ch'io loro dava, non era, a propriamente parlare, che una successione di morti.

Io, dirà un Egesia, parlava sì bene nella Grecia su i disgusti del Mondo, sulle amarezze della vita, sulle miserie del tempo, che si videro molti correre da se stessi a i sepolcri, ed anticipare la lor morte; tuttochè io non promettessi ricompensa di Paradiso; nè loro proponessi in esempio un Dio morto per la lor salute.

Io, dirà un Zenone, innalzava l'uomo al di su dell'uomo, lo spirito al di su del corpo; ed il corpo stesso rendeva superiore a' dolori; quantunque il mio stoico eroismo non fosse finalmente che un vano orgoglio.

Ed io, dirà il demonio, ho cattivato l'uomo per l'uomo stesso, facendolo schiavo

vo de' suoi sensi, martire de' suoi desiri, vittima di sue passioni; avvegnachè per de' veri mali, io non gli abbia giammai offerto che de' beni apparenti.

Ah! Cristiani, tutti questi confronti troppo, oimè! sensibili da scuola a scuola, da discepoli a discepoli, non vi faranno arrossire della vostra indocilità alla fede, e convenire della ingiustizia che le fate, in lagnandovi della severità di sue leggi? Seconda accusa.

L' ultimo finalmente e più grave capo di accusa, che la fede produrrà contro de' malviventi cristiani, sarà quello d' ipocrisìa, nelle prove medesime più luminose che avranno essi dato della loro Religione, e che non avranno servito che a farli comparire ciò che non erano. Ed è questo il senso di quella formidabile sentenza del Salvadore, che condanna ogni servo perverso, vale a dire, ogni cattivo cristiano, ad essere arrolato tra gl' ipocriti: *Partemque ejus ponet cum hypocritis.*

Nulla in effetto è più essenziale al fedele, quanto la verità, la quale se nel commercio degli uomini, e se ne' teatri ammette qualche simulazione e travestimento, vieta e ripudia tali doppiezze in rapporto al culto di Dio. Ma ahi! Che ciò nonostante nient' altro scorgesi oggidì più familiare ne' costumi del Cristianesimo! Qual cosa più comune, per esempio, che il bizzarro carattere di persone a due faccie, a due lingue, a due cuori, a due spiriti? Angeli in Chiesa, e demonj tra loro domestici; adoratori successivi di Dio, e della fortuna; zelatori della morale, e schiavi della politica; amici del Santuario, e nemici de' Religiosi e de' Sacerdoti; limosinieri caritatevoli, e creditori intrattabili; scrupolosi nelle loro preghiere, ed implacabili ne' loro odj: fantasmi di cristiani in una parola, e chimere del secolo, come gli chiama un santo Padre.

Che di più ordinario, quanto la condotta equivoca di quelle femmine, che vogliono accordare Gesù Cristo col Mondo, l' uso de' piaceri cogli esercizj di pietà, le assemblee sante co' circoli profani; che dalla Messa, cui assistono con abito negletto e modesto, passano ad ornarsi per le visite, e ad ornarsi con maniera indecente; che si trovano la mattina al sermone, e corrono la sera a' spettacoli; che nel medesimo gabinetto, e sulla tavola medesima hanno un libro di Vangeli, ed uno di lepidezze, e di maldicenze; tutto leggendo indifferentemente, per tutto sapere, come Eva, il bene ed il male: l'uno per instruirsene, e edificarsene, dicono esse, e l' altro per divertirsene, e guardarsene.

Qual cosa meno rara che le procedure sospette di certi Giovinastri, di fondo, se volete, virtuosi, ma liberi nel loro tratto; incapaci di laidi commercj, ma pieni di teneri attacchi; sordi a' discorsi licenziosi, ma attenti alle frasi equivoche; inclinati alle immagini di divozione dipinte immodestamente; affettati nel gusto delle loro comparse, sino a fare, sebben cristiani, del segno di salute uno stromento di tentazione, ed erigere in trofeo al demonio, il trofeo di Gesù Cristo medesimo.

Che di più dilatato a' nostri dì quanto quella specie di mezzi cristiani, la cui vita, parlando a rigore, non è che una mescolanza di belle dimostrazioni, e di abiti cattivi; una confusione di pratiche di religione, e di sfoghi della passione; un composto di minute virtù, e di grandi vizj; un circolo di segni di pentimento, e di reiterazioni di colpe; un giro dal male al bene, e dal bene al male; una scambievolezza di corte emende, e di continue ricadute; in breve dire, un aggregato d' ipocrisìe.

Ipocrisìa nelle orazioni offerte a Dio, da cui il cuore è alienato: ipocrisìa nelle parole smentite dalla doppiezza e simulazione: ipocrisìa nelle opere, siano di giustizia, o di carità, che anzi di sostenersi, si distruggono a vicenda: ipocrisìa ne' Sagramenti che si ricevono, principalmente quello della penitenza, senza soddisfare prontamente a chi si deve, nè come conviene: ipocrisìa ne' costumi, ne' quali solo si pensa a serbare un buon esterno, ed a mantenere il decoro: ipocrisìa finalmente nella morte medesima, bella per ordinario allo sguardo degli uomini, ma di rado preziosa dinanzi a Dio; perchè si riduce ad una confessione precipitata, ad una comunione forzata, a una estrem' unzione data negli ultimi respiri.

Or

Or dove vanno a finire tutte queste imposture sì familiari a' cristiani di oggidì? a un giudizio più severo, dice il Salvadore, e a più rigorosi gastighi: *Hi accipient damnationem majorem* (*Luc.* 20.47.).

Ecco ciò che produce questa fede morta, della quale tanti de' cristiani che la disonorano, hanno coraggio di gloriarsene: Gli rende certi, che ne saranno puniti maggiormente, più tormentati, più infelici nell'altro Mondo. Misera sorte! portar da pertutto la sua sentenza, e pronunziare ad ognora la sua condanna! funesta sicurezza! Il sapere che si aggrava di giorno in giorno la sua perdizione, e che si profonda di momento in momento il suo precipizio! Doglioso pensiere, che obbliga a dirsi: io sono cristiano, e colla grazia di Dio ancor cattolico; ne ho il nome, ne porto il carattere, ne tengo la fede, tuttochè non ne pratichi le opere: ma questa fede gratuita, che ho ricevuta dalla pura misericordia del mio Dio, non servirà che a rendermi l' oggetto principale del suo sdegno; che a proporzionare i suoi furori alla sua bontà, che a misurare su i suoi benefizj il mio supplizio. Questo nome glorioso, che mi distingue dagli infedeli, mi collocherà al di sotto de' pagani, degli ateisti medesimi, di cui io abborrisco i sentimenti, e ne deploro la sventura; mi provocherà delle pene più gravi che le loro, sebbene siano estreme; mi profonderà in un abisso di miserie, che mi farà invidiare la stessa loro disgrazia: Questo carattere indelebile, che dovrebbe formar la mia gloria e la mia felicità, sarà come un avviso a tutte le fiamme dell' inferno di avventarsi contro di me; a tutti i dannati di insultarmi; a tutti i demonj stessi di caricarmi di obbrobrj, e di opprimermi di tormenti per tutta la eternità.

Ah! che questo non era il vostro scopo, divino autore, e vendicator formidabile della fede; nel darcela graziosamente non era vostro scopo, di dannarci, e di perderci. Nello arrolarci tra vostri discepoli, voi volevate senza dubbio annoverarci tra vostri eletti: e se ci avvertiste tante volte nel Vangelo, che voi più chiederete a chi avrà più ricevuto: che ci punirete de' peccati nostri a misura de' nostri lumi: che i figliuoli e i domestici della fede avranno al vostro Tribunale, per accusatori e per giudici, gli estranieri e gl' infedeli; ciò fu per impegnarci, con un timor salutare, a far buon uso di questo dono sì prezioso, a conservarlo e ad accrescerlo eziandio con un fervore continuo; a dargli valore con una esatta conformità de' nostri sentimenti, di nostre parole, e de' nostri costumi, e a renderci degni con ciò delle vostre eterne ricompense. Così sia.

PRE-

PREDICA VII.

PER IL GIORNO DI S. TOMMASO APPOSTOLO.

DELLA FEDE.

Dicit Thomæ: infer digitum tuum huc, & vide manus meas: & affer manum tuam, & mitte in latus meum: & noli esse incredulus, sed fidelis. Respondit Thomas & dixit ei: Dominus meus & Deus meus!

Dice Cristo a Tommaso: stendi quà il tuo dito, e mira le mie mani: e porgi la tua mano, e mettila nel fianco mio; nè tu sia più incredulo, ma fedele. Rispose Tommaso e gli disse: mio Signore e mio Dio! *Joan.* 20.

CHE si dovrà nella Storia del nostro Vangelo più ammirare? L'apparizione miracolosa di un corpo glorioso, o l'umile annientamento di uno spirito indocile? I vivi e pressanti inviti di un Dio pieno di bontà, che dice a un infedele: Accostati, vedi, e tocca: o la tenera e rispettosa riconoscenza di un'anima disingannata, che sclama: Sì, voi siete il mio Signore e'l mio Dio! la condiscendenza del maestro, o la fede del discepolo? E' certo che sebbene la conversione di questo Appostolo incredulo, dopo tutte le traccie con cui Cristo lo prevenne, si meriti alcun elogio; più però mi sorprende, che nonostante le prove sensibili e palpabili, di cui Iddio si servi per raffermare questo spirito titubante, ei voglia tuttafiata tener del riguardo di sua fede: *Quia vidisti me Thoma, credidisti.* Era egli, in vero, sì difficile a conoscersi la Divinità occultata sotto i veli della umanità trionfante? Dove avrebbe Tommaso trovato i motivi di impugnare la verità di un miracolo ch'ei vedeva e toccava? E supposto ancora ch' egli avesse avuto pena ad aprire gli occhi alla luce, non era egli ben compensato dalla veduta consolante del suo Salvadore e suo Dio? Su di che adunque fondare il merito di sua fede? se non se sulla bontà infinita di questo Dio sempre pronto ad accettare i menomi sagrifizj, e a premiare i sforzi più leggieri? *Quia vidisti me Thoma, credidisti?*

Altrettanto con dovuta proporzione io dico della sommissione che noi mostriamo per le verità della fede, e della credenza che dobbiamo alla Religione cristiana e cattolica. Se la Religione, secondo la idea comune che ne abbiamo, è un sacro commercio tra lo spirito umano e la intelligenza divina, mercè la quale Dio si communica all'uomo, rivelandogli i suoi segreti più importanti, e l'uomo glorifica Dio sagrificandogli le sue deboli cognizioni, è mestieri confessare, essere a noi questo cambio molto più vantaggioso che non sia penoso. Se la nostra fede, giusta la definizione di S. Gioanni, è una vittoria sulle cieche opposizioni della ragione, su i falsi pregiudizj del senso, su gli errori e le illusioni del Mondo: *Hæc est victoria quæ vincit Mundum fides nostra* (1. *Joan.* 5.);

5.) ; è però una vittoria acquistata con de' leggieri combattimenti, e coronata con una infinità di avventurose sequele: se il rispetto che noi prestiamo all'autorità della Chiesa nostra madre, è una cattività, come parla S. Paolo: *In captivitatem redigentes omnem intellectum* (2. Corint. 20.); è però una cattività molto dolce, che ci toglie dalla servitù di spirito e di cuore, e ci mantiene in una intiera libertà. Finalmente, se, al dire di Cristo medesimo, il tesoro evangelico è un tesoro nascosto, *Simile est thesauro abscondito* (*Matth.* 13. 44.) ; l'acquisto però ci è molto facile : e'l possedimento infinitamente prezioso. Ed eccovi tutti i motivi che ci devono unire inviolabilmente alla fede; la facilità cioè che troviamo a sottometterci, ed il vantaggio che abbiamo a lasciarci da essa guidare.

Costa poco il non essere incredulo; lo vedrete nel primo punto: importa molto l'essere fedele; sarà l'oggetto del secondo.

In due parole, la debolezza degli ostacoli, e la grandezza de' vantaggi della fede. Questo è tutto l'elogio della vera Religione, che io devo produrre a convincere gli increduli, ed a consolare i fedeli.

Divino Spirito! che spargete le vostre più vive chiarezze nelle più dense tenebre, dissipate la oscurità della buja notte che ne ingombra: rinforzate la luce languida di nostra fede: proibite ogni soffio di errore: perdete ogni nube d'infedeltà; e ve lo chiediamo per l'intercessione di quella che voi avete dichiarata beata, perchè ha creduto alla parola di un Angiolo che le disse: Ave.

PRIMA PARTE.

Essendo Iddio un essere infinitamente saggio, che non può a se medesimo contraddire, deve avere per carattere dell' opre sue sovrannaturali, dice S. Dionisio, non il distruggere, ma il perfezionare la natura, di cui egli è autore, egualmente che della grazia: *Nec enim est providentiæ violare naturam* (*S. Dionys.*). Se dunque l'edifizio della fede, come parla l'Appostolo, sorte dalla mano medesima che ha formato l'uomo, dovrà innalzarsi, non sulle rovine, ma su i fondamenti di ciò che in noi trovasi di stabile e di fermo; e dovrà i nostri difetti correggere, senza annientare veruna nostra perfezione.

Or penetrando nel fondo del nostro essere, vi trovo due doti essenziali che ci sono infinitamente care, ma che sembrano a primo aspetto molto opposte alla fede; il privilegio cioè della ragione, e quello della libertà. La libertà e la ragione si lagnano della fede de' nostri misterj, quasi che le cattivi e le costringa, l'una ad un' intiera e cieca sommissione, l'altra ad una professione aperta e dichiarata. Eppur questo è il doppio sagrifizio, che domanda da noi la Religione e la fede: Sagrifizio interno di docilità, nel credere prontamente: *Corde creditur ad justitiam* (*Rom.* 10. 10.); sagrifizio esterno di dichiarazione, nel confessare in appresso: *Ore autem confessio fit ad salutem*. Vediamo per tanto se le nostre doglianze su di ciò sieno fondate; o piuttosto sieno ingiusti lamenti, anzichè legittime opposizioni; perocchè salvati i diritti della ragione e quei della libertà, più non trova la fede di ostacoli, nè più l'uomo sensato ha luogo di scampo.

Ora che chiede primamente la ragione più sana e più purgata? Che preferiamo la evidenza all'oscurità, e nella evidenza il senso comune al senso particolare. Non sono questi i primi principj su de' quali appoggiamo i nostri giudizj nel corso ordinario della vita? Noi abbiamo tutti un' anima; nè di ciò ci tiene verun dubbio: e sebbene sieno impercettibili le sue operazioni, ed invisibili i suoi movimenti segreti ed i legami che la uniscono al corpo; nulladimanco sicuri essendo de' suoi effetti, ci teniamo sicuri della causa tuttochè occulta ed oscura. E perchè? perchè l'evidenza deve preferirsi all'oscurità. Negli affari vostri temporali, per quanto siate illuminati ed accorti, non lasciate punto di consultare; e se per ventura il sentimento vostro si trovasse, su di qualche punto, nuovo e singolare, vi obbligherebbe allora la prudenza a sommettere le vostre proprie cognizioni, avvegnachè vi sembrassero evidenti, a de' sentimenti altrui. E perchè? perchè il sentimento comune deve prevalere allo spirito particolare. Applichiamo adesso queste regole alla

la fede, e nulla troveremo in essa che non sia ragionevole.

Conciossiachè tutte le difficoltà che le si oppongono si riducono a questi due centri di contraddizioni: io non comprendo, o pure io concepisco diversamente. Io non comprendo, dice l'incredulo, i dogmi della fede: ecco l'oscurità. Ed io, dice l'Eretico, gli concepisco diversamente da quelli che m'instruiscono: ecco lo spirito particolare. Or che fa la Religione? Ella oppone alla oscurità de' suoi misterj l'evidenza della rivelazione divina; ed allo spirito particolare, il sentimento comune della Chiesa; e ci sforza con ciò, o a rinunziare alla ragione, o ad abbracciare la fede. Mettiamo in chiaro questi due principj, capaci di stabilirci in avvenire costantemente nella fede.

E quanto alla divina rivelazione, bastevole da se sola a dissipare le tenebre dell'ignoranza, e le diffidanze della incredulità; suppongasi che un Dio parli; Potrà ricusarsi di ascoltarlo? Suppongasi ch'egli si spieghi; si potrà per un sol momento esitare di soscrivere alla divina sua autorità?

Or che un Dio abbia agli uomini parlato, e che siasi spiegato su di ciò che devono essi credere e pensare: è una verità irrefragabile, e confermata dalla natura delle cose rivelate; dal carattere della rivelazione; da' testimonj che l'hanno ricevuta; da' suoi stabilimenti e progressi; dal fine che si è proposta, e da' mezzi ch'ella impiega; dagli effetti che ha prodotti, e dagli ostacoli che ha superati; da' discepoli che l'hanno abbracciata, e da nemici che la contrastano. Tutto ciò cospira nel cristianesimo a farci conoscere l'evidenza della rivelazione divina; in guisa che io possa quì ad ogni incredulo proggettare ciò che già un Profeta ad un Principe infedele: immaginatevi qual prova più vi aggrada; scegliete qual segno più vi piace per assicurarvi della verità che vi predico, e la Religione ve lo offerisce: *Pete tibi signum a Domino Deo tuo* (*Isai.* 7. 11.). E per non lasciarvi luogo a diffidanza veruna, seguitemi, vi prego, col pensiero nella dichiarazione di tutte le mentovate evidenti prove della fede, in cui nulla troverete che non possiate comprendere, o possiate tampoco ignorare.

Uomini saggi a' vostri proprj occhi, ma insensati agli occhj de' veri sapienti, che riguardate la vera Religione come un errore popolare, e che non volete di fede che tanto quanto ne ammette la ragione; richiamate al pensiero ciò che vi ha per voi nel Mondo di più importante, per assicurarvi della verità della Religione che dovete seguire, *Pete tibi signum*.

Vorrete voi giudicare dell'origine delle cose rivelate dalla stessa loro natura? Chi non vede ch'essendo elleno sublimi a gran segno, non possono riconoscere un principio umano? Ch'essendo molto pure, non possono avere una sorgente corrotta? Ch'essendo sì ben collegate, non possono essere effetto di puro capriccio? Che essendo sì poco favorevoli alle nostre inclinazioni, non possono essere ritrovamenti della politica? Che essendo in somma molto degne di un Dio, non possono non essere opera sua? *Pete tibi signum*.

Volete riconoscerne i principali lineamenti, dalla maniera con cui la verità si manifesta? Aprite la Scrittura, sacro deposito che racchiude il prezioso tesoro della rivelazione: *Scrutamini Scripturas*, dice Gesù Cristo. Quale sublimità! Quale unzione! Qual linguaggio! elevato senza gonfiezza, semplice senza bassezza, maestoso senza fasto: tutta vi spira la sincerità, il candore, il disinteresse, la pietà. Virtù divine che ben mostrano essere stato il cuore di questi ammirabili scrittori acceso di tutt' altro fuoco che di quello delle passioni umane; la loro ragione rischiarata da tutt' altra luce che da quella di uno spirito profano; la loro penna da tutt' altra regola diretta, che da quella della natura o dell'arte; in una parola, non essere eglino stati inspirati che da Dio. *Pete tibi signum*.

Bramate de' testimonj irreprensibili? La Religione vi presenta ne' due testamenti, quà de' Profeti, là degli Appostoli, sì rimoti di tempo, che non abbiano potuto passar di concerto, nè tampoco conoscersi; e sì ben uniti non pertanto ne' sentimenti, che gli uni predicano ciò che rapportano gli altri; ed eseguiscano questi ciò che hanno quegli annunziato. D'onde può nascere, vi prego, una sì perfetta armo-

nia tra uomini in ogni altra cosa sì differenti, e sì rassomiglianti su de' punti, su de' quali non è possibile agli altri uomini il riscontrarsi? Se non se da un medesimo spirito, padrone dell'avvenire, per prevederlo, e del presente per disporne da Dio, come gli piace? *Pete tibi signum.*

Da' testimonj vi appellate voi alle attestazioni? Ma possono esse esservi sospette di illusione e di errore, in persone che asseriscono semplicemente ciò che hanno ascoltato, sentito, toccato, veduto? *Quod audivimus, quod vidimus, quod manus nostræ contrectaverunt* (1. *Joan.* 1.); di artifizio o di menzogna, nel mezzo de' più spaventosi tormenti, che hanno costumato, dice Tertulliano, di svellere agli altri la confessione della verità? *Consciis adhibentur tormenta ad confitendum* (*Tertul.*); e che non possono forzare i martiri a dissimularla o tacerla, *solis martyribus ad negandum*; Perchè? se non perchè è lo stesso Dio di verità che gli fa parlare? *Pete tibi signum.*

Sarà la novità dello spettacolo, che vi sembra sorprendente e prodigiosa? Che pensare di una Religione che è nata dal seno della morte? Che ha per iscuole le prigioni ed i palchi; che trova la sua culla nelle tombe; e che risguarda come suoi secondi fondatori e suoi più insigni benefattori, i persecutori, e gli stessi suoi carnefici? Quale altra legge che la legge di un Dio può avere una nascita sì miracolosa? *Pete tibi signum.*

Aggiungasi eziandio che i progressi rispondono pienamente a' suoi principj. Ciascun cristiano moribondo partorisce, per così dire, con sua morte, un popolo di cristiani, tutti pronti egualmente a morire: il sangue sparso da un solo Martire, fa sorgere di sotto il ferro del tiranno, una florida messe di un millione di altri Martiri, che stancano in fine il suo furore e la sua rabbia: i membri di questa Chiesa nascente, squarciati, arrotati, e pesti, formano nell'universo una immortale società di uomini mortali, che si aumentano nel loro decrescere, e si popolano nel loro esilio, e si arricchiscono nelle lor perdite, e sopravivono nel loro disfacimento, e mille volte rinascono nelle stesse ceneri de' lor figliuoli: *Sanguis martyrum semen christianorum.* E non sarà verace quella Religione, che non è che un continuo miracolo? *Pete tibi signum.*

Sarà forse dal fine che voi prendete l' idea di un'impresa? Ma ve n' ebbe mai di più nobile? Santificare l'uomo, e glorificare Iddio: in quale spirito umano può egli entrare un tal disegno?

Quai mezzi però per giugnere a questo fine? Se ne possono ideare de' più proporzionati e più efficaci? Dall'una parte, togliere alla mente dell' uomo il suo orgoglio, all'amor proprio i suoi attacchi, alla carne i suoi sregolamenti, a tutte le passioni i lor disordini: e dall'altra parte, non sottrarre creatura veruna al suo Creatore, veruno evento alla sua providenza, verun peccato alla sua giustizia, verun peccatore alla sua misericordia, verun atto di pietà alla sua grazia, verun movimento libero a' suoi giudizj. Chi può conoscere sì bene, e il fondo dell'uomo, e la natura dell'essere divino, se non se quegli che ha formato l' uno, ed è in se stesso l'altro? *Pete tibi signum.*

Vorrete voi per ventura osservare gli effetti? Che potrete ammirare di più? Il trionfo dell'idolatria pagana sepolto sotto le rovine de' suoi templi, o i trofei della Religione cristiana innalzati sovra le loro cadute? Il Mondo purgato di tanti mostri di vizj altre volte accreditati ed avuti in istima, o la terra arricchita di tante nuove virtù, di cui ne era ignorato il nome medesimo? Il silenzio forzato degli oracoli de' Demonj, o la santa libertà del Vangelo? Qual altra cagione che la divinità ha potuto in sì breve tempo produrre tanti e sì sorprendenti cangiamenti? *Pete tibi signum.*

Sarà dalle difficoltà e dagli ostacoli che voi stimate gli eventi? Si è dovuto ad esaltamento della fede nostra confondere la vana sapienza, e far trionfare la semplicità; degradare le grandezze e le ricchezze, ed autorizzare la bassezza e la povertà; fabbricare la santità più pura e più perfetta su de' cuori guasti e corrotti da' loro vizj, ed una fede sovrannaturale su de' spiriti prevenuti ed acciecati da' loro errori: fu mestieri, in somma, secondo la espressione del Profeta Esaja, tutta cangiar la natura, e creare, per così dire, una terra nuo-

nuova, e nuovi cieli: *Terram novam, & novos cœlos* (*Is.* 65. 17.). Chi lo poteva, fuori di un Dio? *Pete tibi signum.*

Siete bramosi di sapere che furono i capi di sì grande intrapresa? Quale sarà il vostro stupore al non vedervi da principio che uomini senza lettere, senz'arme, senza argento, senza nome, senza credito, senza talento? Che uomini il cui solo appoggio è il non averne alcuno; la cui politica, di non adulare veruna persona; la cui scienza, quella sola del ben vivere; la cui speranza, quella di dover in breve morire. In quale altra destra potevano simili strumenti divenire proprj a sì grande opera, che in quella di quel grande Artefice, che, quando vuole, fa tirare il tutto dal niente? *Pete tibi signum.*

Volete riportarvi in fine agli stessi più dichiarati nemici di questa Religione? Sono eglino due gran popoli, accorti, illuminati, perspicaci, Ebreo e Gentile; ma de' quali il primo, colla più chiara di tutte le prove, porta in sue mani, e ne' suoi libri profetici, il monumento autentico della nostra conquista, e della nostra conversione da' suoi Profeti predetta; e nella sua general dispersione, già lungo tempo prima annunziata da Gesù Cristo, il tristo segnale di sua riprovazione e della sua perdita: ed il secondo, dissi il Gentile, giudicando colla sola scorta de' suoi sguardi, della conformità dell'avvenimento con la predizione, quasi dubita quale sia oggidì de' due testamenti il nuovo; e crede di leggere nelle profezie un secondo Vangelo: *Pete tibi signum.*

Raccogliete ora, e tutte accoppiate queste prove, la menoma delle quali è bastevole a disarmare la più fiera incredulità; e vedrete che la copia della luce che ad ogni parte risplende, assorbisce, e dissipa ogni ombra che formare si possa dall' oscurità de' nostri misterj: che tutte le ripugnanze, le sottigliezze, e sotterfugj della incredulità e del libertinaggio, cadono da se stesse a piè della fede: e che se una tale evidenza a convincere taluni spiriti ostinati non basta, si vede appieno la Religione della loro resistenza vendicata, col loro volontario acciecamento, e dannosa ostinazione. Conchiuderete in fine che anzi di avervi necessità di fare de' sforzi per credere, bisognerebbe che la ragione si facesse violenza per non credere. Dico ancor più, che ben troverete delle solide ragioni per giustificare la oscurità de' nostri misterj; ma non ne troverete veruna buona ad oppugnare la chiarezza della rivelazione.

Ma io non comprendo, voi dite, i misterj della Trinità, dell'Incarnazione, dell' Eucaristia, ed altri simili. E che perciò? potete voi solo penetrare i segreti della natura, che vedete? La virtù delle piante, il flusso e riflusso del Mare, la produzione de' più vili insetti; o sono questi per voi enigmi, non altrimenti che i più sublimi misterj del Vangelo? E se credete gli uni senza comprenderli, perchè chiamare in dubbio gli altri, perchè non gli intendete? Se da una parte la vostra ragione cede, e si condanna ella stessa a non essere ascoltata, perchè poi dall' altra si risente e mormora al non essere ricevuta? Perchè trovandosi tuttodì, malgrado vostro sì sommesi, e sì arrendevoli nella natura, non vorrete arrendervi e sommettervi nella Religione? Tale è il discorso invincibile del Savio: *Si difficile æstimamus, quæ sunt in terra, quæ in cælis sunt quis investigabit?* (*Sap.* 9. 16.)

Ciò però che rende ancor più credibili questi incomprensibili misterj, egli è che se non possono da noi intendersi, sappiamo almeno qual' è la voce che ce li annunzia; perocchè non potendo ella essere, quella della carne e del sangue, che non ha intelligenza veruna cogli interessi dell' altra vita da essa ignorata, e dall' altro mondo da essa non conosciuto: non potendo essere quella dell' impostura e dell' errore, da cui aver la sorgente giammai non possono le più sante virtù, quali sono l'umiltà, la pazienza, la carità, il disinteresse, il pudore, il perdono delle offese e simili: non potendo tampoco essere tal voce quella di una sapienza profana; dacchè i più bei insegnamenti di un Platone, ad onta del numero e del credito de' suoi discepoli, non hanno prodotto mai che un' ammirazione sterile, nè mai hanno potuto a norma di sue Leggi formare una Repubblica, una Città, una sola famiglia; dove la Legge di Gesù Cristo, sulla lingua di dodici poveri pescatori ha ri-

formato colle sue sante massime un Mondo intiero: forza è che sia quella che, al dir del Profeta, tutto penetra, e si fa intendere dalle estremità della terra: *Deus Deorum locutus est, & vocavit terram* (*Psal.* 49. 1.); quella che si fà sentire collo strepito de' prodigj e de' miracoli: *Vox Domini in virtute, vox Domini in magnificentia* (*Ib.* 28. 4.). Che schianta i Cedri del Libano, che fa piegare cioè sotto i suoi ordini coloro che tutto facevano piegare sotto il loro potere: *Vox Domini confringentis cedros* (*Ib. v.* 5.); che seco porta una fiamma penetrante, valevole a consumar que' vizj, il cui ardore aveva abbrucciati gli stati, ed a sagrificare a Dio quelle passioni, alle quali tutto si era sagrificato. *Vox Domini intercidentis flammam ignis*; quella che scuote i deserti attoniti di vedere un popolo di penitenti e di solitarj più innaccessibili ne' loro ritiri, e più crudi nel loro rigore che non siano gli antri e i macigni da essi abitati: *Vox Domini concutientis desertum* (*Ib. v.* 8.); e che trae finalmente le nazioni idolatre, non aventi nella loro divinità un vero proprio culto, ad abbracciare un culto medesimo, ed a riconoscere un solo Dio, & *in templo ejus omnes dicent gloriam* (*Ibid. v.* 9.).

Ma io non veggo punto, voi soggiugnete, gli oggetti della fede: e ciò deve egli sorprendervi? Potete voi vedere la vostr' anima o la divinità? A' quali due oggetti si rapporta tuttociò che la fede rivela? Vedete però nonostante tutto quello che vi ha servito a contestare l' una, ed a convincervi dell' altra. Voi mirate nella sussistenza miracolosa di questa Religione, mantenutasi sempre pura nel mezzo de' scismi e delle eresie, e malgrado le più sanguinose persecuzioni, mirate il perpetuo miracolo di quel roveto ardente ed incombustibile, che assicurò Mosè della rivelazione divina. Voi osservate in questa prodigiosa moltitudine di popoli sagaci, caduti da ogni parte nelle insidie innocenti della fede, una pesca più maravigliosa di quella che prese già ne' suoi lacci i primi discepoli, ed i primi annunziatori del Vangelo. Voi osservate nella strepitosa conversione di tanti ostinati ed induriti peccatori, la guarigione de' malati, e la risurrezione de' morti; miracoli altre volte operati su de' corpi infermi; ma miracoli ancor meno sorprendenti che quelli, che si operano tuttodì in anime libere, e che resistono. Or di tutti questi miracolosi progressi noi ne siamo testimonj oculari: noi veggiamo la fede di Gesù Cristo dilatarsi da secolo in secolo sempre più; soggiogare in seguito ogni regno dell' Universo; tener cattive a' suoi piedi le potenze infernali; e raccogliendo la virtù, che non cessa di sortir dalla Croce, continuare a riempiere con sua fecondità tutta l' ampiezza delle promesse evangeliche. A questa considerazione più non invidio, fedeli Patriarchi, e santi Appostoli, la vostra sorte; dacchè mi sono tuttora presenti ne' loro effetti i miracoli veduti da voi, e voi non avete punto veduto quelli che si presentano agli occhi miei. La dispersione perseverante de' Giudei, ne' vostri tempi solo predetta, sussiste a' giorni nostri; e la conversione de' Gentili, cominciata pei prodigj vostri, gli perpetua in ogni tempo, e ne aggiugne eziandio de' nuovi; essendo essa sola, dice S. Agostino, anche senza miracoli, il più grande miracolo di tutti: Se dunque la fede vostra sì bene ricompensata vi è stata facile, la nostra non meno meritoria, avrà ella più difficoltà? E la ragione non ci dice, come a voi, che bisogna preferire la evidenza incontrastabile della rivelazione divina alla giusta e rispettabile oscurità delle verità rivelate da Dio? Primo principio della ragione che condanna ogni incredulo.

Quanto poi all' Eretico, la ragione gli dice ch' ei deve preferire il sentimento commune allo spirito particolare. Chiamo quì sentimento comune, quello che è di ogni luogo, di ogni tempo, e di ogni vero fedele: *Quod*, dice Vincenzo Lirenense, *ubique, quod semper, quod omnibus creditum est*. Ora dove trovare quest' antichità, questa universalità, questa unione di sentimento, che nella sola Chiesa Romana, centro dell' unità, ove risiede la fede, e fuori della quale non vi ha punto di salute? Chiesa sì antica, che non trae la sua origine che da Gesù Cristo solo, suo autore e suo capo; laddove veggiamo le altre tutte sortire del suo seno, come tan-

tanti flutti spumanti ed ammuttinati, che questo mare nemico del torbido e del menomo imbrattamento, rompe contro delle sue rupi, e getta lungi de' suoi lidi. Chiesa sì sparsa nell'Universo, e per conseguenza sì visibile, che ben ne porti a ragione di suo dilattamento, e della sua visibilità il titolo, nel suo nome stesso di Cattolica, vale a dire, universale: nome che le più ardite e le più floride delle Eresie, non hanno osato mai di contrastarle, nè di arrogarsi, per timore di essere bentosto, e visibilmente smentite. Chiesa sì costante, nella stabile unione tra i suoi membri e'l suo capo visibile, che essa sola, dopo la sua nascita, che è a dire, dopo più di diciasette secoli, mostra una successione non interrotta di Pastori legittimi, il cui gregge fedele, giusta il comando di Cristo, ne ha ascoltata mai sempre la voce, e tenuta la guida: *Qui vos audit, me audit* (*Luc.* 10. 16.). Dove trovare altrove quelli caratteri indubitabili di sentimento comune? o a meglio dire, che si trova altrove, se non se de' caratteri visibili di novità, d'indipendenza, di separazione, di parzialità, ed in conseguenza di spirito particolare? Sacro Templo, in cui io ho l'onore di parlare, monumento venerabile della pietà de' primi fedeli, porzione della eredità di Gesù Cristo, rapito al furore de' suoi nemici, voi conservate negli avvanzi preziosi delle vostre statue mutilate, dei rimproveri eterni alla novità dell'Eresia; e serbate similmente nella maestà delle vostre auguste cirimonie de' vestigj durevoli dell'antichità di nostra fede. E voi, Isole sfortunate! tanto rubelli adesso; quanto sommesse altre volte a Gesù Cristo, quando adoravate, come noi, su de' suoi Altari, il suo corpo e'l suo sangue: da patria, ch'eravate allora, de' fedeli, divenute ora l'asilo di tutti gli increduli; voi conservate ancora, malgrado vostro, nello spettacolo sussistente de' vostri Templi profanati, ne' nomi augusti de' vostri Vescovi separati, ne' vestigj consistenti delle antiche vostre cirimonie. E fino su de' sepolcri ragguardevoli de' vostri più santi Re, voi conservate, io dico, de' rinfacciamenti eterni alla novità dell'Eresia.

E voi, novelle conquiste di Gesù Cristo, avventurose contrade, illuminate da poco tempo colla luce della fede, voi vedete nel rapido corso de' zelanti Ministri della Chiesa Romana, la sua estensione più vasta che i mari che da noi vi separano, e nell' allontanamento de' ministri dell' errore, i stretti confini che lo chiudono: come vediamo noi nel caos confuso delle loro mal digerite opinioni sul misterio Eucaristico che impugnano, delle sementi eterne di mala intelligenza e di disunione; senza alcun giudice legittimo, di cui non vogliono essi riconoscere nè l'autorità nè il nome. E' dunque sì difficile ad abbracciarsi il sentimento comune, una volta stabilito? Quale allettamento può avere ad una mente accorta e sensata, un sentimento capricciosο e particolare? Forse il merito del suo autore? Ma sebben' anche foss' egli un Angelo e di mente e di costumi, risponde S. Paolo, non gli si deve credenza. Non è dalle persone, dice Tertulliano, che noi dobbiamo giudicar della fede; bensì piuttosto dalla fede dobbiamo giudicar delle persone; dacchè in materia di dottrina, aggiugne un santo Padre, non è il dottore accreditato che debba dar peso al sentimento; ma il sentimento ortodosso dar credito al dottore: *Catholici noverint se cum Ecclesia doctores recipere; non cum doctoribus ecclesiæ fidem deserere debere.*

Forse sarà la plausibilità del dogma da esso insegnato? Ma quale apparenza e qual colore di verità può avere un sentimento che vi obbliga a condannare la Religione de' vostri padri, e la fede de' vostri primi fratelli in Gesù Cristo; a impugnare con ingiusto ripudio la rispettabile autorità degli uni, e l'edificante sommissione degli altri; a smentire i giudizj infallibili della Chiesa, di cui ogni secolo fedele ha umilmente ricevuto, e adottato prontamente le decisioni; ed a vivere in tanto nell'uso de' Sagramenti, cioè a dire, nel abituale sacrilegio. Date piuttosto maledizione ad ogni novità; essendo ragionevole che preferiscasi allo spirito particolare il sentimento comune: che è il secondo principio di ragione che condanna gli Eretici e loro fautori.

Nulla dunque ha la fede che si opponga alla ragione nella piena sommissione

da

da essa desiderata; poichè va a finire finalmente questo gran sagrifizio nella preferenza della evidenza alla oscurità, e del sentimento comune allo spirito particolare.

E per venire adesso alla professione aperta e dichiarata che la stessa fede esige, che vi avrà in essa che molesti e forzi la libertà? Sarà per avventura la disposizione in cui deve ogni fedele trovarsi, di dare, se bisogni, per la fede il suo sangue e la sua vita? In questa disposizione vivevano senza gran ripugnanza i primitivi Cristiani, i quali al dire di un santo Padre, non sapevano disputare e contendere; bensì patire, vivere e morire per difesa della fede di Gesù Cristo: Laddove a'giorni nostri è solo pieno il Mondo cristiano di que'codardi fedeli, che vantandosi di essere pronti a morir per la fede, non osano di vivere a norma di essa; e solo insultano i tiranni, quando più non ve ne sono; affrontano le procelle, quando sono certi della calma; e si esibiscono al combattimento, quando sono della pace assicurati.

Sarà forse l' ardore ch' essa chiede per dilatarla e farla regnare ne'cuori? Avvegnachè non siano tutti chiamati al ministero Evangelico, dice l'Appostolo, è però agevole a voi un tale adempimento, nel fare mostra del vostro zelo in rapporto a certe persone affidate alla cura vostra, e delle quali ne sta a voi la incombenza di rendere docili e pieghevoli alle massime della fede; essendochè la diversità de'sentimenti, in materia di Religione, fu mai sempre madre della discordia.

Sarà il coraggio mercè del quale dobbiamo nelle occasioni prendere a petto la sua difesa, e riparare i suoi danni? Questo non è tampoco di troppo malagevole: conciossiacchè, non essendo, grazie a Dio, il partito degli empj e de' libertini dichiarati, tuttochè numeroso, il più forte: può bastare per avventura a' dì nostri un giusto sdegno ed una religiosa fuga, ad abbattere la irreligione o la infedeltà.

Resta dunque, che a contestare la fede vostra, vi conformiate i vostri costumi, ed al difetto della voce rispondano in voi le opere, come era pratica de' primitivi Cristiani. La loro condotta, dice Tertulliano, preconizzava la loro dottrina: *Non eloquimur magna, sed vivimus* (*Tert. l. de præscr.*); onde era lo stesso il mirarli ed il giustificarli, sapendosi ciò che credevano, dal vedere come viveano.

Or quanto hanno cangiato questi tempi felici! è smarrita, oimè, quasi del tutto questa maniera sì naturale e sì facile di confessare e di onorar la sua fede, mediante il mandarla alla pratica; e se ne forma anzi un supplizio ed una tortura. Ben è tale, Cristiani, per voi lo adottare che fate le opinioni arbitrarie de' tempi e de' luoghi in cui vivete. Concedete all' onore le sue massime, alla convenienza le sue regole, alla moda i suoi capriccj; e per quanto vi sembrino molesti e duri, nulla vi trovate a ridire; vi addattate; rendete loro onore; correte eziandio all'incontro del giogo; e divenite volentieri il martire della compiacenza, lo schiavo della costumanza, e la vittima delle usanze del secolo. Or se comperate a sì caro prezzo il nome di perfetto onesto uomo, secondo il Mondo; e vi parerà gran peso un picciolo sforzo, per acquistarvi il nome di perfetto Cristiano, secondo Iddio? Finalmente queste leggi mondane, tutto che da voi patrocinate, sono da voi tenute come umani ritrovamenti, quando siete d'altra parte persuasi, essere le regole della fede leggi divine. Nulla di manco il sottomettersi alle une, sarà un essere libero, e seguire le altre, sarà, secondo voi, un rendersi cattivi? E' dunque più difficile il conformare le sue azioni a' suoi sentimenti veraci, che lo assoggettarle a delle opinioni popolari? Vivere come si pensa; fare ciò che si giudica meglio; e seguire ciò che una mente illuminata dalla fede ci detta, fu egli questo giammai l'effetto della tirannia? Egli è ben piuttosto un gran sforzo, il non osare dichiararsi per quello che si è, e l'occultare come voi fate sì sovente per un vile rispetto umano, un cuore Cristiano sotto una condotta tutto mondana.

Se alcun caso improvviso vi portasse sù de' lidi stranieri, dove tutto è permesso, fuorchè il libero esercizio della vera Religione: fedeli, come vi suppongo, d'inclinazione e di scelta, vi lagnereste senza dubbio di non poterne fare una professione

ne aperta e dichiarata. Ah! Cristiani, e l'indegna violenza mercè di cui la tenete quì imprigionata nel mezzo del suo regno, non è essa più vergognosa per lei, e più gravosa a voi stessi? Qual molestia! il credere, per esempio, che la impenitenza conduce all'inferno, la morte all'impenitenza finale, un momento alla morte; e vivere per anni continui tranquillo nel vizio? Quale cattività! adorare un Dio vendicatore inesorabile del peccato, e non cessare di commetterlo; un Dio, prezzo immortale della virtù, e non praticarla? Quale contrarietà! operare deliberatamente ciò che si sa doversi piagnere un giorno; arrischiare a cuor tranquillo un' eterna felicità, che il perderla ci darebbe la disperazione? Qual violenza! amare ciò che in sua natura si giudica degno di odio, e odiare ciò che si conosce amabile? Se nella condotta de' vostri affari temporali veniste per qualche modo impegnati, a così operare contro le vostre più avvedute cognizioni, contro i vostri più giusti sentimenti, e veri interessi, voi vi dorreste certamente di rigore, di schiavitù, di tirannia, ed avreste ragione. Ma eccovi in tanto ciò che in materia di Religione voi chiamate franchigia e libertà. Nò, nò, dice S. Paolo, la vera libertà non si trova che con lo spirito di Dio, il quale solo ci proccura la liberazione dalle passioni, di cui nasciamo schiavi: *Ubi spiritus Domini, ibi libertas* (2. *Cor.* 3.); e lo spirito di Dio non trovasi quaggiù giammai senza una fede viva ed operante. La fede pratica adunque non distrugge punto la libertà, siccome la fede speculativa non ripugna punto alla ragione: e quindi non ha i pretesi ostacoli. Esaminiamo adesso i di lei vantaggi, che formeranno della seconda parte l'argomento.

SECONDA PARTE.

CIO' che dice S. Paolo della pietà, essere cioè essa utile a tutto: *Pietas ad omnia utilis* (1. *Timoth.* 4.), ben si può applicare alla fede, come alla prima di tutte le virtù Cristiane; e come quella che ha delle promesse e per la vita presente, e per la eternità: *Promissionem habens vitæ quæ nunc est, & futuræ* (*ibid.*).

Quali sono i vantaggi della fede per rapporto alla vita presente? (piacemi oggi attenermi a questi, come quelli che per ordinario più maggiormente ci lusingano). E per ravvisarli, osserviamo tantosto quai sieno i nostri difetti più comuni, e i nostri più pressanti bisogni. Se noi dunque riflettiamo a ciò che si trova dentro di noi, confesseremo senza ripugnanza, che malgrado la retta ragione, e le avventurose doti che ci ha dato natura, noi non siamo finalmente che ignoranza e debolezza; e che abbiamo in conseguenza bisogno, e di guida per condurci, e di appoggio per sostenerci. Or ecco le due principali funzioni della fede. Essa è insiememente, e la luce e la forza dell'uomo.

Essa è luce senza la quale lo spirito umano si svia e si perde nelle sue più esatte ricerche. E per convincervene, io non voglio, Uditori, che lo studio più naturale e più importante all'uomo, quello cioè del suo autore e del suo Dio. Di quante ridicole favole non è egli stato la sorgente e l'origine? Quante empietà eziandio non ha esso prodotte, finchè si è tenuto alla discrezione dello spirito umano, incapace per se stesso di chiudersi ne' confini della verità? Tralasciamo, se vi piace, i popoli selvaggi e barbari; i quali spogliati volontariamente essendo di ogni senso di umanità, non recano sorprendimento di avere alterato quello ancora della divinità: e non fermiamo lo sguardo che su di quelle floride nazioni, che hanno sorpassato le altre siccome nel sapere, così nella fortuna. Che troveremo ne' primi principj della loro Religione, che non umilj la nostra ragione, e non confonda il loro orgoglio?

Io veggo gli Egiziani, che si vantano di avere i primi scoperto i segreti più occulti della natura, cercare l'oggetto del loro culto tra i più vili animali; porgere a larga mano i loro incensi alle piante della terra, ed alle erbe più comuni.

I Greci, ereditarj de' loro lumi, sorpassano la loro superstizione; perocchè dopo avere trionfato dell'invidia de' popoli rivali della loro gloria, e messa in catene la discordia, alzano de' Templi alla discordia ed all'invidia.

I Romani più avventurosi, senza essere più saggi, vincitori di questi ultimi; si fan-

si fanno schiavi de' loro errori, ed innalzano con pompa su de' proprj Altari delle divinità prigioniere, già trascinate da essi vergognosamente in seguito de' carri loro trionfali. Una corruzione generale si impadronisce del Santuario, e si copre col sagro velo della Religione: essa pronunzia gli oracoli: essa trae dal suo seno tutte le divinità: essa consagra i vizj e deifica le sue passioni: essa di sue più vergognose scelleratezze ne forma altrettanti misterj d'iniquità; de' suoi Dei altrettanti mostri infami; e de' suoi mostri più reali, dissi de' suoi eroi adulteri ed omicidj, altrettanti Dei, cui offerisce i più enormi misfatti, fino a formare dal reato e dalla impunità il privilegio essenziale della immortalità. Quai stravaganze! quali pazzie! Pazzie nell'oggetto del loro culto, che gli ha portati a adorare degli uomini fatti come essi; degli animali fatti per essi; de' simolacri fatti da essi; talchè tutto fosse loro Dio, eccetto che il solo Dio. Pazzie nella forma del loro culto, nel santificare ogni reità, nel concambiare ogni vizio in virtù; l'omicidio in sagrifizio; la lubricità in festa; i giuochi in cirimonie; il libertinaggio in religione. Pazzie negli autori stessi, del loro culto, che erano de' Filosofi e de' Sapienti, che adoravano ne' Templi, dice un S. Padre, delle Deità che schernivano tuttodì nelle loro scuole: *Scholas habebant dissentientes, templa communia*.

In mezzo a tanti compassionevoli traviamenti, io veggo comparire di tempo in tempo di uomini straordinarj, cui si dà il titolo di saggi, e che si ridono delle grossolane immaginazioni del volgo. Ma di questi ultimi gli uni non sanno che credere; e fluttuanti mai sempre nelle loro opinioni, fanno in un dubbio generale naufragare tutte comunemente le loro cognizioni, compresa quella ancora di Dio: e gli altri più avveduti e sensati, riconoscono, in segreto, che non vi ha che un solo Dio; ma con acciecamento deplorabile a questa divina luce framischiano delle dense tenebre, che ne offuscano lo splendore, e ne scolorano la chiarezza. Se lo figurano perciò un Dio senza provvidenza, o senza libertà: un Dio che ha formato il tutto, e che ora si riposa, senza ingerirsi in cosa veruna: un Dio soggetto al capriccio del caso, o alle leggi del destino: un Dio piuttosto schiavo che arbitro delle nostre sorti: un Dio, in una parola, che non è niente meno che Dio. Or non è ciò una gran prova, che le nostre cognizioni sono deboli e tenebrose; e che ristrette in noi stessi ci fanno in gravi precipizj cadere?

In tanto però che io non ravviso nel Mondo sulla divinità, che ignoranza, errore, superstizione; che follia ne' popoli, incertezza ne' saggi, e dapertutto degradata la divinità, e la creatura innalzata al di su del Creatore: veggo in un angolo della terra un popolo di discepoli sommessi, rinserrato nella Giudea, e che chiamasi popolo di Dio: *Notus in Judæa Deus* (*Psal.* 72.). Là, senza studio, e senza ricerca, si riconosce un Dio unico in sua natura, eterno nella sua durata, nelle sue perfezioni infinito, d'onde tutto discende come da suo primo principio, e dove tutto ritorna come a suo ultimo fine. Chi ha dato all'Ebreo Popolo una cognizione della divinità sì conforme alle regole della sapienza e del buon senso; e non ostante sì superiore a i lumi di ogni sapienza, se non se la fede? Come si è potuto questa cognizione mantenere per lo spazio di tanti secoli, nel seno di quel popolo sì incostante e volubile, se non se per la fede? Perchè il tempo che tutto cangia; le rivoluzioni cui nulla resiste; l'esemplo delle vicine nazioni, il cui contagio è sì funesto; l'autorità de' tiranni, che tanto ha di forza a cattivare; la violenza delle passioni, sempre pronta a scuotere il giogo della Religione: perchè, dissi, tutte queste sorgenti di errore non hanno potuto nel popolo Ebreo cancellare, infievolire, o alterare almeno l'idea ch' egli aveva del vero Dio? Perchè la fede sola è stata sempre il loro riparo.

Benedite dunque, popolo eletto, il Signore, gridava uno de' suoi Profeti: Gerusalemme, e Sionne, cantate eternamente le sue lodi: *Lauda Jerusalem Dominum; lauda Deum tuum, Syon* (*Psalm.* 147. 1.); non solo perchè egli ha spezzato cento volte i vostri ferri, e vi ha tolti sì sovente dalla schiavitù, ristabilendo la pace sulle vostre frontiere, e facendovi gustare i più

dolci

dolci frutti dell' abbondanza: *Qui posuit fines tuos pacem, & adipe frumenti satiat te* (*ibid. v.* 14.); ma molto più ancora, perchè egli ha preso cura di illuminarvi e d'instruirvi; perchè si è renduto egli stesso vostra guida e vostro maestro; perchè ha preservato colla fede la vostra ragione da' suoi sviamenti: *Qui annuntiat verbum suum Jacob* (*vers.* 19.). Tanto ei non ha usato ad altre nazioni, tuttochè più civili e più pulite, abbandonate da lui o assise all'ombra della morte, o erranti da cieche a voglia de' loro capricci: *Non fecit taliter omni nationi* (*vers.* 20.).

Ah! Cristiani, nella semplicità di nostra fede, non gustiamo noi la stessa felicità, e non godiamo il medesimo vantaggio? Che hanno guadagnato, per esemplo, per non andare più lungi, nel secolo passato, tanti possenti e profondi uomini d'ingegno nel separarsi da noi, e nel divenire infedeli? Quale frutto hanno riportato dalle curiose loro ricerche, e dalle nuove loro sottigliezze? Dove sono andati a finire i loro macchinamenti, e le veglie loro? A delle instabilità e variazioni, di cui si pena a fare la raccolta e la enumerazione esatta ne' interi volumi, composti espressamente su i capricciosi cangiamenti di una sola setta tutta novella: a de' scismi e delle divisioni, che del partito loro nascente hanno formato un'idra a cento teste, o piuttosto, cento idre senz'alcun capo: a de' progressi infiniti di errori, de' quali sono rimasti giustamente sorpresi gli stessi loro autori; sino a confessare, come ha fatto un famoso eresiarca di questi ultimi tempi, cioè Lutero, che non avevano essi creduto giammai, nè voluto venire al punto, a cui gli aveva impegnati una prima protesta in apparenza di poco rimarco sulle indulgenze. Funesto effetto del sapere, quando non è dalla fede guidato! Conciossiachè a far loro giustizia, confessiamo ancor noi, che non potevano essi far pompa, nè di maggiore talento, nè di maggiore studio, nè di maggiore sottigliezza, nè, in una parola, di tutto ciò che abbisognava per inventare almeno qualche cosa di ragionevole e di solido; se la ragione e la solidità potesse altrove trovarsi che in una fede umile e sommessa. Ma benediciamo a un tempo stesso la nostra sorte, e rendiamo grazie a Dio di averci fatto nascere e vivere sin quì nel seno della sua Chiesa, dove ci troviamo per effetto di sua bontà senza pena e senza sforzo; e di averci eziandio con sua guida condotti a quella verità, sempre pura, semplice, uniforme, invariabile, ch'esso occulta, dice egli stesso, a' sapienti ed a' saggi, vale a dire, alle menti più accorte e più sagaci in vana facondia, per rivelarla agli umili e più semplici: *Confiteor tibi pater, quod abscondisti hæc a sapientibus & prudentibus; & revelasti ea parvulis* (*Luc.* 10. 21.).

E' dunque la fede l'unico lume, e la vera luce dell'anima nostra. Ma ella è di più la sua forza ed il suo appoggio; che divisai in secondo vantaggio.

Non può negarsi, essere la debolezza e la ignoranza la porzione dell'uomo; poichè non è solo vero il dire, ch'egli è nato debole e miserabile, ma che è il centro eziandio della miseria e della fievolezza. Abbattuto nelle disgrazie, e altero ne' successi: ansioso di ciò che non ha, e sazio di ciò che ha: avido di ogni menoma cosa, ed incontentabile delle più grandi: allettato da' suoi desiri, e tormentato da' suoi rimorsi: cercandosi e fuggendosi incessantemente: amandosi vivamente, e divenendosi gravoso se si riduce a se solo: mai contento della vita, e sempre pauroso della morte. Qual mezzo di sollievo in tante estremità! la probità naturale, e la sapienza profana? debole sostegno! che facendo sentire all'uomo ciò ch' egli è, lo rende doppiamente miserabile, nella sventura di conoscere per una parte la sua miseria, e di ignorarne per l'altra il rimedio. Io so che tutti i savj dell'antichità si sono profondati a trovare i mezzi di fortificare l'uomo contro se stesso; onde è che tendendo la loro morale a questo fine, vi gettarono i fondamenti dell' eroismo perfetto nel distaccamento da' beni, nel disprezzo de' mali, nell'amor del dovere, nell'avversione ad ogni sregolamento, e nell'assoggettamento de' sensi alla ragione, e della ragione alla giustizia. Belle regole! grandi massime! ma oimè! che i motivi ne sono fievoli; e tutti fondati nel merito immaginario del titolo pomposo di saggio; nel prezzo frivolo della virtù bella in idea, ma sempre mole-

sta in pratica; nel piacere pericoloso di una vana soddisfazione di se medesimi, che di tutto il fievole dell'uomo è forse il maggiore. Sono capaci questi motivi a controbilanciare il peso della natura, che ci trascina incessantemente al male? Ne faccio giudici voi medesimi.

Ma la fede, in fortificando l'uomo, lo sublima, per così dire, sovra lui stesso colla forza degli oggetti, e colla possanza de' motivi ch'essa gli propone; in un Dio a servire; in un Salvadore ad imitare; in un inferno a temere; in un Paradiso a meritare; vale a dire in una eternità di mali a schivare, ed in una eternità di beni a sperare: quali interessi, grande Iddio, più premurosi che quei della salute e della eternità! essa lo umilia nella prosperità, perchè gli fa ricordare ch'ei non è in fine che poca terra, che il Creatore, quando vuole, riduce in polvere, come la anima con suo soffio. Essa lo consola nell'avversità, perchè gli persuade che tutti di questa vita i mali non sono che gastighi paterni, o prove salutari: Essa lo fa grande senza orgoglio, perchè gli mostra la sua bassezza naturale; e lo umilia senza bassezza, perchè gli fa sperare le grandezze future: essa gli fa gustare ciò ch'egli ha, perchè gli insegna che è dono di Dio; e lo rende indifferente su di ciò che non ha, perchè lo convince che tutto quaggiù è vanità: essa modera la vivacità di sue passioni, e l'amarezza de' suoi rimorsi; quella col timore di una pena eterna, e questa colla speranza del perdono; recando così della tema a coloro ch'ella giustifica, e della consolazione a quegli stessi ch'ella condanna: essa regola, essa contempera le sue fughe e le sue ricerche, il suo odio e il suo amor proprio, tra la carne di cui ne scuopre le intelligenze segrete col demonio, suo più crudele nemico, e lo spirito di cui gli fa conoscere le nobili corrispondenze col suo Creatore e suo Dio. Ella finalmente lo ajuta a sopportare gli aggravj della vita, facendogliela riguardare come un passaggio; e di tutto tiene essa le veci in punto di morte, quando l'allettamento del Mondo cessa, e finisce la lusinga dell'amor proprio.

Or chi potrà dubitare della felicità dell' uomo, quando ei possegga questo gran dono di Dio? Non potrà egli dir della fede ciò che disse Salomone della Sapienza; che gli sono pervenuti con essa tutti i beni? *Venerunt mihi omnia bona pariter cum illa* (*Sap.* 4. 11.). Egli è sempre mortale, è vero, ma porta le sue speranze di là dal sepolcro: pochi palmi di terra possono coprire il suo corpo, io ne convengo; ma nulla di manco ha un anima che non può essere empita che da un oggetto infinito: egli è povero, se volete, ma è erede di una corona eterna: che il secolo lo esalti con raddoppiati onori, o lo abbassi con mille dolorose sventure, ei mira con occhio indifferente tutto ciò che il Mondo teme o desidera. I palagi ed i scettri non hanno allo sguardo suo prezzo veruno; le prigioni ed i ferri verun ispavento: perdono dinanzi a lui il loro splendore i beni, ed i mali il loro rigore: egli è posseditore della eternità, tuttochè sia nel tempo: è figliuolo di Dio, tuttochè nato ed allevato tra gli uomini: aspirante al Cielo, tuttochè abitante della terra; ei vive in sicurezza, perchè si riposa in Dio; ei non teme di nulla perdere, perchè sa che tutto passa, e che non gli può fuggire Iddio: punto non gli nuoce il commercio degli uomini, perchè vi fa la volontà di Dio: la solitudine gli piace, perchè gli dà agio a trattenersi da solo a solo con Dio: in una parola, in ogni tempo, in ogni luogo, in ogni sito ch'ei si ritrovi, vive sempre felice e contento, dice S. Paolo, perchè vive della sua fede: *Quia justus ex fide vivit* (*Rom.* 1. 17.).

Nè vi credeste essere questi de' ritratti tracciati dall'arte, simili a quelli che del loro preteso saggio formavano gli antichi Filosofi, molto differenti nell'esecuzione da ciò che ne prometteva il proggetto. Gli Eroi della Religione, formati sul piano della fede non ismentiscono in nulla la idea sublime ch'essa ci dà: le loro azioni più che umane, giustificano il suo divino potere, e ci mostrano l'ascendente ch'essa ha sulla natura, mercè di ciò che hanno essi fatto al di su delle forze naturali.

Verità che S. Paolo mette in chiara luce nel suo eloquente discorso, indirizzato agli Ebrei sulla eccellenza della fede, di cui ne rileva i vantaggi collo enumerare i prodigj da essa in ogni tempo operati ne'

ne' suoi discepoli; cioè in un Noè, e in un Enocco vittoriosa della corruzione e del libertinaggio: *Fide Henoch translatus est* (*Hebr.* 11. 5.); in un Abramo, superiore a' più forti attacchi, e alle più tenere congiunzioni: *Fide qui vocatur Abraham obedivit* (*vers.* 8.); in un Mosè, trionfatrice degli allettamenti più ingannevoli, e de' più grandi ostacoli: *Fide Moyses grandis factus, negavit se esse filium Pharaonis* (*vers.* 24.); ne' generosi difensori della legge antica, segnalata contro il furore de' tiranni, e la crudeltà de' supplizj: *Per fidem vicerunt regna* (*v.* 33.); Prodigj che soli vincerebbero i nostri elogj, se dopo S. Paolo, non ne avesse la fede prodotti de' nuovi e de' più sorprendenti, nel farci scorgere in un sesso dilicato, e in una debole età, de' sforzi di coraggio che la favolosa antichità non aveva osato di fingere ne' corpi più robusti, e nelle più maschie virtù.

Non vi sembrano queste, Uditori, prove sufficienti della forza della vostra fede? e potete voi dubitarne ancora della sua virtù? Perchè dunque vacillare nel metterla in uso? Perchè ne' dubbj vostri consultare altri oracoli, prendere altre regole ne' vostri progetti; e cercare nelle debolezze vostre altri appoggi? Anzi che tentare, come si fa bene spesso, di vincere una passione nascente con una passione più forte; e di affogare un desire sregolato con un altro desire altrettanto o più colpevole; la voluttà coll'ambizione, l'ambizione coll'interesse, e l'interesse con la indolenza; perchè non seguite voi il consiglio del Principe degli Appostoli, che vi avvertisce, che non si può ben resistere al tentatore che per la fede: *Cui resistite fortes in fide* (1. *Petr.* 5.). Perchè non imitate Gesù Cristo medesimo, il quale nel memorabile combattimento ch'egli ebbe a sostenere contro il nemico comune della salute, non gli oppose altro giammai, che le arme invincibili della parola di Dio: *Vade satana; scriptum est enim* (*Matth.* 4. 10.). In vece di quell'aria filosofica, di quello spirito tenace, e di quelle massime stoiche, di cui vi fornite vanamente ne' diversi avvenimenti della vita; perchè non vi servite anzi dello scudo della fede, al quale solo, dice S. Giovanni, è congiunta la vittoria del Mondo? *Hæc est victoria quæ vincit mundum fides nostra* (1. *Joan.* 5.). Piuttosto che ricorrere nelle vostre afflizioni a delle consolazioni umane, sempre insufficienti, e spesso ancor importune, come lo provò il S. Giobbe: *Consolatores onerosi omnes vos estis* (*Job* 16. 2.); perchè non imitate l'esemplo di que' fedeli Israeliti, che traevano dalla lettura de' libri santi, la sorgente tutta pura di una unzione divina? *Nos cum nullo horum indigeremus, habentes solatio sanctos libros qui sunt in manibus nostris* (1. *Mac.* 12.). Che non ricorrete voi a quest'arca del testamento nuovo, di cui l'antico non era che l'ombra e la figura. Arca miracolosa che contiene la manna più pura del Cielo, ed il pane spirituale degli Angioli! arca vittoriosa che trionfa de' veri Filistei, e de' nemici della salute: arca di Dio per eccellenza, che è l'opera più degna della divinità, la meraviglia del Cristianesimo, e il compendio della Religione: soccorso infallibile e sempre presente! ci manca bene spesso nell'umano investigare la sperienza; il consiglio ci vien meno; l'esemplo ci seduce; e la stessa ragione si trova in istretti confini legata: ma la fede non ci abbandona giammai, che quando essa ci ha renduti perfettamente beati; perocchè dopo averci illustrati co' suoi lumi, regolati con sue massime, fortificati con sue promesse, e cumulati de' suoi tesori; ci presenta pieni di meriti e di virtù nel seno della gloria eterna, chi vi desidero.

PREDICA VIII.

PER IL GIORNO DI NATALE.

In hoc natus sum, & ad hoc veni, ut testimonium perhibeam veritati.

Io sono nato, e sono venuto al Mondo, per rendere testimonianza alla verità. *Joan.* 18.

QUesto sì semplice e sì modesto carattere, che fece di sè medesimo Gesù Cristo il giorno di sua Passione, racchiude in brevi note il più bell'elogio della sua nascita. Imperciocchè nascere schiavo della ignoranza, soggetto alla menzogna, capace di finzione e di artifizio, suscettibile d'illusione e di errore; egli è dopo il peccato di Adamo, il destino funesto dell'uomo: ma entrare nel Mondo, come il Sole nella sua carriera, per dissipare le ombre, e spargervi la luce; vale a dire, per sanare il nostro acciecamento, e fare a' nostri occhi risplendere la verità: ciò era, dice Agostino, sul consenso unanime de' Vangelisti e de' Profeti, l'incarico di quel Dio nascente, da tutti nominato il Sole di giustizia: *Sol justitiæ* (*Mal.* 4. 2.). Sorgi, sclamava Esaja, ammirando da lungi questo mistero, come se fino d'allora lo avesse veduto adempito; sorgi Gerusalemme, apri lo sguardo al nuovo astro che ti rischiara; egli è lo splendore de' Santi, è il Dio stesso della gloria, che viene a servirti di luce: *Surge, illuminare, Jerusalem! quia venit lumen tuum, & gloria domini super te orta est* (*Isai.* 60. 1.). E San Giovanni, che fra tutti i sagri Scrittori ha parlato delle grandezze del divino Messia con più di profondità, ce ne dà una simile idea; perocchè dopo avere riferito la sua generazione divina ed eterna, aggiugne incontanente, per denotare la sua funzione principale: egli era la luce degli uomini; luce promessa, luce desiderata, luce annunziata, luce nfine venuta nelle tenebre; tuttochè le tenebre non l'abbiano conosciuta: *Erat lux hominum* (*Joan* 1. 4.). Luce di verità; carattere dunque essenziale al Salvadore del Mondo; e che risplende principalmente nella sua nascita. Or questa divina luce che nel mezzo della notte apparisce, e che trae tantosto a' piedi suoi, per esserne illuminati ed instruiti, i più semplici pastori: quella stella miracolosa che dall'alto del Cielo lo fa in un istante conoscere alle estremità della terra; e tutto penetra l'Oriente, per cercargli tra i sapienti e i saggi, degli adoratori, degli allievi, e de' discepoli: quella cessazione degli oracoli de' demonj, che gli rendono un forzato omaggio, e che cominciano a tacersi dinanzi a lui, come dinanzi al solo oracolo del Mondo: tutti questi prodigj insieme uniti, non ci fanno intendere, dice S. Agostino, che il verbo divino, facendosi uomo, si è fatto pure nostro maestro; che ci instruisce, prima ancor di parlare; e che i primi sospiri della sua infanzia, sono lezioni di sapienza che ci dà, e testimonianze ch'ei rende alla verità? *Christus non solum loquendo, sed etiam nascendo magister fuit* (*S. Aug.*).

E s'ella è così, vengano pur oggi coloro che amano, e che ricercano la verità, vengano a studiarla dove l'hanno trovata i Pastori, e dove l'hanno riconosciuta i Magi; cioè a dire, alla scuola di Betlemme, al presepe di Gesù Cristo. Quà, disingannati delle illusioni de' sensi e degli errori del secolo, confesseranno che il Salvadore è nato, come il disse egli stesso,

per

per insegnare la verità, e per renderle testimonianza: *Ego in hoc natus sum, & ad hoc veni in mundum, ut testimonium perhibeam veritati.*

Ma qual'è dunque questa prima verità che il Salvadore ci predica nella sua nascita? Ahi! ch'ella è l'apparecchio austero ch'ei prende per sua distinzione; la povertà, la umiliazione, il dolore ch'ei sceglie per compagni; il suo stato in fine ce la mostra, senza punto ingannarsi: ella è la via stretta, è la severità de' costumi, l'austerità della vita.

Qual'è questa prima testimonianza che il Salvadore ci dà nella sua nascita? I soli sospiri ch'ei manda; le sole lagrime ch' ei sparge; il suo silenzio in corto dire non lo manifestano bastevolmente, senza prendervi abbaglio? E' la sua vita, il suo esemplo, e la sua condotta.

Veggiamo dunque l'eccellenza di questa prima verità; ed esaminiamo la forza e la importanza di questa prima attestazione. L'eccellenza della severità Cristiana, nella chiara verità che ci predica il mistero del presepe del Salvadore; sarà il soggetto del primo mio punto.

L'importanza della severità Cristiana, nell'attestazione convincente che ci dà l' esemplo del presepe del Salvadore sarà l' argomento del secondo. In due parole: Gesù Cristo nascente, modello e motivo della severità Cristiana; è tutto il piano e'l ripartimento di questo discorso.

Da voi, Salvadore dell' anime, io tolgo questi due brevi riflessi: fateci voi dunque amare questa verità severa che c' insegnate; e fateci abbracciare questa testimonianza di esemplo che nella vostra nascita voi ci recate. Questa è la grazia che vi chiediamo a nome della incomparabile Madre sempre Vergine: Vergine nel momento che vi ha dato alla luce, siccome prima e dopo che vi abbia partorito. *Ave Maria &c.*

PRIMA PARTE.

Un Dio in una stalla! un Dio in un presepe! un Dio nelle fascie, e su di poca paglia! nel cuore del verno, di mezza notte! nel primo momento di sua nascita! Quanto è eloquente questo spettacolo! sclama S. Bernardo, vi abbisognerà gran discorso per isviluppare questo mistero? E che vediamo noi in tutto quest' apparecchio, che non c'insegni e non ci predichi la via più stretta, la pratica delle virtù e de' più austeri costumi; povertà, umiltà, penalità, colla più severa violenza di se medesimo? *Clamat hoc stabulum, clamat praesepe, clamant panni* (*S. Bern.*).

Ma questa verità, sebbene molto salutare, questa regola di vita, tuttochè necessaria all'uomo, inclinato di sua natura al rilassamento ed alla morbidezza, meritava essa che un Dio si facesse uomo per insegnarcela? Sarà dunque solo il Salvadore, o tampoco il primo, che abbia nel Mondo alzato lo stendardo della morale severa? Non ne hanno fatto prima di lui professione i Filosofi e i Farisei? Non ne hanno dato delle lezioni anche molti veri mondani, e falsi zelanti?

Fallaci severità, miei Fratelli! ingiuriose alla verace, di cui imitano il di fuori, e contraffanno il linguaggio; ma senza averne le intenzioni pure, nè i giusti confini, nè le regole sicure, nè i buoni effetti. Vi avrà stupore se queste false rassomiglianze hanno sempre allontanato, ed allontanano ancora dalla verità? Se hanno renduta nel Mondo la severità odiosa e sospetta? Se hanno anzi accresciuta l'avversione che ha la natura ad ogni austerità?

Bisognava dunque che un Dio Salvadore la facesse ben tosto conoscere e rispettare; che ne mostrasse il merito e l' eccellenza; e che perciò ne scoprisse a noi il vero principio, il vero carattere, il vero esercizio, ed il vero frutto. Ed è ciò appunto ch'egli opera nel mistero della sua nascita.

Ci mostra primieramente il vero principio della severità cristiana; che è la pietà. Imperciocchè sarà egli per ostentazione e per orgoglio, ch' ei rinunzia pubblicamente agli onori, ai beni, e alle comodità della vita? Ma s'egli ben sa che in nascendo povero, umile, afflitto, resterà ignoto, e sprezzato eziandio da' Giudei, preoccupati falsamente delle fastose grandezze del Messia da essi immaginate: grandezze indegne del Re del Cielo, e molto più ancora del Salvadore del Mondo;

do; non cerca egli dunque in sulla terra la sua gloria; bensì quella del suo Padre, e la salute di tutti gli uomini. Figlio unico di Dio, ma di un Dio offeso, non pretende rendersi nel Mondo segnalato, che collo interessarsi nelle offese di sua divina Maestà, per ripararle degnamente; quindi non contento di essersi incarnato, si rende vittima: agnello divino, vuol nascere ove nascono i semplici agnelli in una stalla, in un presepio: sostituisce già il suo corpo in luogo loro: destinato alla espiazione, lo priva di ogni dolcezza: preparato all'obblazione, lo espone all'aperto: nato per essere immolato, lo abbandona a' rigori della stagione: coll'umile suo ingresso nel Mondo, ei rende una onorata soddisfazione alla giustizia di Dio: cangia la sua nascita in sagrifizio; e si offerisce in olocausto a Dio, nel tempo stesso che si dona per Salvadore agli uomini. Qual'esemplo di pietà!

Sì, mio Padre, dice egli in nascendo, all'attestar del Profeta, confermato dall' Appostolo, sì, io so che per il peccato non vi ha fra gli uomini nè tra gli Angioli stessi, ostia di propiziazione convenevole alla vostra grandezza; so che niun' altra soddisfazione fuorchè la mia, può soddisfarvi appieno: eguale a voi, io solo sono degno di esservi offerto: Eccomi dunque stabilito mediatore tra voi e gli uomini peccatori, divenuti miei fratelli: ah! fate che il sincero mio rispetto, e i profondi miei omaggi vi vendichino dei loro ingiuriosi attentati, e de' disprezzi loro oltraggiosi: *Holocautomata pro peccatis non tibi placuerunt; tunc dixi: ecce venio* (*Hebr.* 10. 6.). E quì seguiamo a spiegare i suoi passi giusta i suoi sentimenti.

Cosa è quella premura sì rimarchevole del Figliuol di Dio, di non nascere Figliuolo di David, che quando la sua stirpe più non è su del trono; e di non entrare nella familia Reale, che quando il scettro ne è sortito? *Non auferetur sceptrum, donec veniat qui mittendus est* (*Gen.* 49. 10.). E' una splendida riparazione di tutti i proggetti ambiziosi degli uomini, in pregiudizio de' disegni di Dio, arbitro sovrano de' nostri avvenimenti. Che è quella pronta ubbidienza, che rende il Re del Cielo all' editto di un Principe della terra, nel momento stesso che diviene suo suddito? E' una solenne riparazione di tutte le ingiuste rivoluzioni degli uomini, con isprezzo dell' autorità di Dio, e di coloro che tengono quaggiù le sue veci: *Exiit edictum* (*Luc.* 2. 1.). Cos'è quella povertà estrema, che obbliga il Padrone dell'Universo a nascere in una stalla, anche non sua? E' una riparazione segnalata di tutti i sordidi attacchi degli uomini agli interessi della terra e del tempo, con preferenza agli interessi della salute, della gloria di Dio, e della eternità.

Che è quella dura asprezza, onde si elegge l' Autor della natura a posar sulla paglia, tra due vili animali, in un luogo rovinato, e da ogni parte aperto? E una pubblica riparazione di tutti i rei piaceri, e di tutte le brame sensuali degli uomini, contro l'ordine e'l piacimento di Dio, contro le sue leggi e suoi divieti.

Che è finalmente Gesù in un presepio, domanda Tertulliano? E' un uomo Dio, già sagrificato appena ch' egli è nato: *A partu Virginis effectus hostia* (*Tertul.*). Spirito di sagrifizio, spirito di Religione, spirito di pietà: ecco il vero principio della severità evangelica e cristiana: ecco l' eccellente verità, che predica nel venire al Mondo il Salvadore: ecco la prima lezione che ci dà la sua nascita. Fate perciò riflesso su di questo documento, ch' egli è importante; conciossiachè non c'insegna semplicemente, come voi pensate, ad affliggerci, a vincerci, a mortificarci, a farci violenza, ed una violenza continua: Queste severe instruzioni furono anche date dalle più celebri scuole profane; non avendovene forse veruna che non abbia della sua morale posto per fondamento queste due massime sì contrarie alle inclinazioni della natura: astenersi e soffrire: *Abstine & sustine*. Ma l' astenersi e'l soffrire per piacere a Dio, e per dargli soddisfazione; questo è ciò propriamente che c' insegna la scuola del Salvador nascente.

Passiamo dunque in ispirito, co' Pastori, nella stalla di Betlemme: *Transeamus usque Betleem* (*Luc.* 2. 15.), e raccogliamci i primi oracoli, che vi dà e pronunzia la divina Sapienza: *Et videamus hoc ver-*

verbum quod factum est (*Ibid.*) . Che ne dice essa , cristiani ? e che concepiamo a primo aspetto dal vivo spettacolo che ci presenta ? Che facciamo di noi medesimi altrettante vittime di espiazione a Dio ; e delle nostre cattive inclinazioni, altrettanti sagrifizj di giustizia : *Sacrificate sacrificium justitiæ* (*Ps.* 4. 6.) . Sin qui la sapienza umana ha potuto da se sola insegnarvi che sovente bisogna piegare , o negare ancora la sua propria volontà; che è pericoloso il troppo volere ciò che si vuole , nelle cose eziandio che si possono bramare senza colpa ; che per rinunziare a delle volontà molto ragionevoli, vi hanno talvolta delle ragioni ancor più solide che quelle , sulle quali sono esse fondate ; e che sovente si lascia con gloria ciò che si voleva con giustizia. Questa è la giornale mortificazione de' saggj del secolo. Ma io, colla mia nascita , vi ammaestro, ch'essendo la volontà propria il primo e de' vostri beni , e de' vostri sregolamenti, ella deve essere similmente il primo de' vostri tributi : che poichè essa racchiude ciò che in voi vi ha e di più nobile e di più colpevole, voi dovete farne un sagrifizio alla grandezza ed alla giustizia divina; che bisogna, e punirla, ed immolarla , in sommettendola ciecamente in tutto alla volontà di Dio; dacchè questa, più di ogni altra , è la vittima che gli piace , e ch'ei desidera: *Sacrificate sacrificium justitiæ* . Sin qui il semplice lume naturale ha potuto scoprirvi la necessità di reprimere e di affogare le vostre brame , perchè non vi ha punto di mezzo tra la loro morte e la lor tirannìa ; che se le lasciate voi vivere, vi daranno infallantemente della pena, vi getteranno in inquietudini che divorano , in impazienze che portano alla escandescenza, in disordini che scandalizzano; e che per suo riposo e suo onore è meglio il contentarsi di poco, e bramare ancor meno: ed in questa maniera si sono mortificati tutti i saggj del Paganesimo. Ma io , colla mia indigenza vi mostro , che quelle ardenti ed insaziabili brame degli idoli del secolo , essendo altrettanti latrocinj fatti alla divinità , obbligano riguardo ad essa ad un'intera restituzione; che essendo altrettante apostasìe segrete, impegnano ad una sincera abbjurazione; che essendo eziandio in un cristiano altrettante profanazioni e sacrilegj , domandano da lui una religiosa espiazione ; e che solo per un disimpegno generale può il vostro cuore recarsi in istato di rendere a Dio ciò che gli appartiene : *Sacrificate sacrificium justitiæ* . Sin qui la sola ragione ha potuto instruirvi dell'obbligazione in cui siete di mortificare i vostri sensi, e farvi vedere ch'egli è vergognoso, essendo voi nati padroni , il rendervi schiavi ; ch' egli è un decadere dal grado , in cui la dignità del vostro essere vi innalza ; e che non si sostiene con onore la qualità di uomo, se non se serbando l'anima l'impero su del corpo , la ragione la padronanza su de' sensi : ed in questa guisa i veri Filosofi sono tutti stati uomini austeri e mortificati . Ma io, mercè lo stato violento in cui sono , vi faccio vedere, che essendo i sensi strumenti della iniquità, esser debbono tributarj della giustizia: che avendo gran parte negli oltraggi che si fanno a Dio, devono pure contribuir maggiormente alla sua gloria ; e che , giacchè si dichiarano i capi di una continua ribellione, bisogna farne le primizie di un'olocausto continuo: *Sacrificate sacrificium justitiæ*. Sin qui la sperienza ha potuto farvi bastevolmente conoscere la importanza di mortificarvi ne' piaceri eziandio permessi ; che i più innocenti , se non sono moderati , divengono pregiudizievoli ; che è più agevole l'astenersene , che il non eccedervi ; che l' ansietà con cui si cercano , dissipa lo spirito; che la compiacenza con cui si gustano, ammollisce il cuore; che l'assiduità con cui vi si abbandona, snerva il corpo ; e che la fatica , a ben prenderla , è un peso molesto e duro , ma utile e glorioso all'uomo : così si mortificavano gli Atleti. Ma io, co' miei patimenti vi faccio conoscere , che il piacere non è solo poco all'uomo convenevole, ma indecente ad un Figliuolo di Dio ; che in virtù di sì fatto carattere ei deve interessarsi in tutto ciò che è di volontà del suo Padre celeste ; che poichè il peccato ferisce ed oltraggia la Maestà divina , è naturale ch'egli offende la tenerezza filiale; ch'essendo la iniquità senza misura , conviene che sia senza confini il rattristamento ; e

che

che perciò il ridere meno gli convenga che il piagnere, e meno le giocondità che le afflizioni: *Sacrificate sacrificium justitiæ*. Non è egli vero, Fratelli miei, che questo spirito di pietà alleggerisce e addolcisce eziandio l'idea che si ha della severità; e che nel tempo stesso, per un nobile motivo, le dà il merito che non ha, e le toglie, per un segreto allettamento, l'amarezza che l'accompagna? *Sacrificate sacrificium justitiæ*. Prima lezione della nascita del Salvadore.

Ci mostra eziandio Gesù Cristo nel suo nascimento il vero carattere della severità cristiana, che è la carità. Mentre venne il Salvadore ad opporsi al rilassamento, ed a stabilire la severità de' costumi, non fece già egli pompa, come i Farisei, di un zelo strepitoso; perocchè s'ei si miri dal primo momento fino all'ultimo di sua vita, ben si scorgerà, che nulla più de' vizj umani egli odia nè più condanna, quanto questa austerità farisaica. Il più bel punto adunque, e'l più bel tratto di severità che ci dona in nascendo, egli è, dice S. Paolo, la carità, e la dolcezza: *Apparuit benignitas & humanitas Salvatoris erudiens nos*. Cominciamo a fargli la disamina nel presepe, e vediamo quale ne è il carattere. Escluso egli inumanamente da tutte le case di Betlemme, a cagione della povertà della santa sua Madre, ei non pensa punto a vendicarsi, ed a far cadere il fuoco dal Cielo su di questi albergatori crudeli, la cui aspra avarizia lo riduce a non avere per ricovero che una stalla, ed un presepio per culla. Cacciato vergognosamente dalla sua propria Città, ereditaggio de' suoi antenati, non si allontana gran fatto da questa Città ingrata, che non riconosce il suo Re, e rigetta il suo Dio. Esiliato oltraggiosamente, anche prima di sua nascita, dal commercio degli uomini, ei non abbandona punto questi empj uomini, che con loro malizia lo forzano, a girsene in luogo deserto, dice il Vangelo, in cerca della compagnia degli animali: *Eratque cum bestiis*. Se vuole ei nascere ne' contorni di Betlemme, egli invita al suo nascimento i pastori; nè brama altro nome che le lodi di Betlemme, unite alle lodi sì degli Angioli, come de' Profeti: *& tu Bethleem, nequaquam minima es* (*Matth.* 2. 6.). Amabilissimo Salvadore! E che riservate voi dunque a coloro che vi sospirano e vi amano, voi che rispondete già sì bene a quegli che in nascendo vi hanno sì malamente ricevuto? neppure il menomo risentimento a' loro oltraggj! un profondo silenzio, nelle più indegne loro procedure! ed in questo silenzio una continua pressante voce che chiede loro grazia, e sollecita il lor perdono! Ah! Cristiani, abbiamo quì una lezione molto viva, ed insieme molto edificante; concediamoci perciò i nostri riflessi.

E per chi domanda egli grazia nella stalla il Salvadore? Per que' disumani Betlemmiti, che gli ricusano, coll'ospizio, i doveri più comuni della umanità, perchè vuol nascere tra di essi umile e povero. Per chi nel suo presepe chiede egli grazia? Per que' ciechi Ebrei, cui da molti secoli era egli promesso, e che non ne fanno la menoma ricerca, lorchè viene egli al Mondo, nel tempo e nel luogo da' loro Profeti annunziato. Per chi il Salvadore implora grazia in nascendo? Per voi stessi, peccatori, che nel nascimento spirituale ch' ei vuol prendere nell'anime vostre, simili agli Ebrei ed a Betlemmiti, avete per lui tutta la insensibilità degli uni, al non darvi veruna pena in cercarlo; e tutta la durezza degli altri nel riburtarlo senza scrupolo veruno. Sì, è la grazia loro, è la vostra, è la mia ch'ei sollecita, è il perdono di tutti i peccatori, è la salute dei suoi stessi nemici, e de' suoi persecutori. Carità senza misura! che tutta guadagna in questo mistero l'ammirazione di S. Paolo, e ch'egli stesso esprime a meraviglia, col dire che Dio era nel Salvadore, e che nel Salvadore Iddio si riconciliava il Mondo: *Deus erat in Christo Mundum reconcilians sibi* (2. *Cor.* 19.). Ponderiamo queste parole, essendo ciascuna un'ampla materia di viva considerazione, e di solidi riflessi. Dio era nel Salvadore nascente, ed era questo un Dio sconosciuto, un Dio abbandonato, un Dio rigettato, e perseguitato fino dalla sua nascita: *Deus erat in Christo*. E questo Dio, tuttochè oltraggiato, in vece di sollevarsi, di sdegnarsi, e di tutta richiamare contro de' colpevoli la sua collera,

purga

purga i lor peccati, ripara le loro offese, cancella i lor disordini, tratta con suo proprio dispendio la loro conciliazione con Dio; di Giudice e di offeso, diviene mediatore e penitente? *Reconcilians sibi*, e per quai persone penitente? Per il Giudeo e il Gentile, per l'eletto e il riprovato, per tutti i secoli passati, presenti, ed avvenire: in una parola per tutto il Mondo: *Mundum reconcilians sibi*. Ecco il vero carattere della severità cristiana, la carità e la dolcezza. Carattere che Dio stesso aveva per i suoi Profeti rimarcato, come la più bella parte del Salvadore nel suo nascimento medesimo. Volete voi sapere, ne dice esso per Esaja, qual'è il Messia ch'io vi destino, ed a qual marca voi dovete tantosto conoscerlo? *Ecce puer meus quem elegi* (*Isai.* 8. 18.). Ei verrà a reprimere i vostri appetiti, a correggere i vostri vizj, a riformare i vostri costumi; è vero, questo è il suo incarico: *Judicium gentibus proferet* (*Ib.* 42. 1.). Ma non vi atterrite, che non sarà simile alle vostre censure severe, con delle grida cioè contenziose ed aspre rimostranze: nè si udirà tampoco la stessa sua voce: *Non contendet, neque clamabit, neque audiet aliquis vocem ejus* (*Matth.*12.19.). Il suo zelo apparirà nel silenzio, la sua forza nella moderazione, e la sua severità nella dolcezza. Non ispezzerà la canna già piegata; nè ammorzerà la face che arde ancora: *Arundinem quassatam non confringet, & linum fumigans non extinguet* (*Ib.*20.).

Carattere che il Salvadore dà a tutti i Cristiani nel suo presepe, come nella culla, ove ei comincia a formarli. Volete voi sapere, sembra egli loro dire, qual'è il mio fedele imitatore, e il mio vero discepolo? *Ecce puer meus*. Egli è l'uomo severo, è certo; essendo questa la verità ch'io predico, la virtù ch'io raccomando, e la giustizia che mi piace: *Judicium proferet*. Ma per chi severo? E in che severo? Severo in parole? Severo per altrui? Tali sono i Farisei, de' quali io condanno la virtù simulata, la falsa giustizia, e la falsa sapienza. Genti critiche, fastidiose, vendicative, e maldicenti nella vostra severità: Questa non è la severità che io predico e vi domando: io voglio che piena d'indulgenza per il prossimo, riservi per se stessa ogni suo rigore; e che tutto impieghi questo rigor personale in questa caritatevole indulgenza per il prossimo. Io non voglio ch'essa si restringa alla soppressione de' piaceri; ma che passi sino allo sradicamento delle avversioni; io non voglio ch'essa si fermi nel distaccamento da' beni; ma che passi al soccorso delle persone: non mi basta che si tenga nel disprezzo delle grandezze; ma voglio che si estenda al sollievo delle miserie: nè mi contento in somma, ch'essa sia paga di astenersi e di soffrire; ma voglio che si sforzi ancora a beneficare altrui. Se è vera questa severità, se è conforme alla regola de' costumi, se è simile alla mia, per delle ingiurie ricevute, o de' danni sofferti, non passerà, sotto nome di legittime difese, o di prudente precauzione, a fomentare degli odj irreconciliabili, e a nodrire delle divisioni eterne: *non contendet*. Non si vedrà per delle mosse contese, o delle querele indecise, sotto colore di opposizione alla iniquità, e d'interesse per la giustizia, seminare per ogni dove la maldicenza, e spargere la satira: *non clamabit*. Non si ascolterà, per degli errori commessi, o de' doveri trascurati, sotto pretesto di pia intenzione, o di zelo caritatevole, produrre ad ogni incontro delle correzioni importune, e a dare a tutt'ora degli avvisi indiscreti: *neque audiet aliquis vocem ejus*. Essa non inasprirà ciò che può raddolcire, non si ritirerà da ciò che può riacquistare, nè cozzerà contro di ciò che può appianare: sempre sarà pronta ad arrendersi, ed a cedere ancora, se bisogna, anzichè mettersi al contrasto ed alla disunione: *Arundinem quassatam non confringet*. Per qualunque contraddizione, o ripugnanza ch'essa vi provi, giammai non si starà di tutti mettere gli sforzi, per conservare ne' cuori il menomo grado, e la più tenue scintilla di carità: *Lignum fumigans non extinguet*. Può egli negarsi che questo nuovo carattere di severità, col darle de' tratti più dolci e più umani, non la renda graziosa allo sguardo degli uomini, ed amabile nella società civile? Seconda lezione del presepio del Salvadore.

Ma in che consiste questa severità cristiana

e con qual genere di virtù si esercita essa principalmente? Già lo dissi, che nella mortificazione interiore dello spirito e del cuore, e nella guerra personale che si a a se medesimo. Questo è ciò che il Salvadore ci mostra similmente nel suo nascimento, col darci un esemplo di annegazione perfetta, cioè a dire, di piena rinunzia ad ogni passione, qualunque ella siasi. Conciossiachè non condanna soltanto il Salvadore quelle passioni odiose, che si innalzano in procelle, che si allargano in torrenti, e che dappertutto co' loro sregolamenti cagionano de' rovinosi sconcerti: nò, contro de' loro aperti e smoderati disordini se la prendono gli stessi mondani, e le persone oneste del secolo. Riprova e condanna egli di più quelle passioni moderate, che possono senza rossore comparire in pubblico, cui si addatta l'uomo pulito, e che sembrano patrocinate dalla stessa ragione. A questo motivo volle egli nascere, come lo aveva predetto, in un secolo di pace, e sotto un impero fornito di buone leggi, per correggervi e confondervi la pretesa moderazione de' veri mondani, e la falsa sapienza del Mondo: *Perdam sapientiam sapientium, & prudentiam prudentium reprobabo* (1 *Cor.* 1. 19.).

Il tempo in vero, in cui Augusto Imperadore pacifico, comincia a far godere la quiete all'universo, quello è che concede a se stesso il Padrone del Mondo, per venire ad umanizzarsi fin dalla infanzia co' patimenti, e a familiarizzarsi col travaglio: *In laboribus a juventute* (*Ps.* 87. 16.). Il tempo in cui Augusto, Principe saggio, convoca una congrega generale, e tutti fa numerare i suoi sudditi, per conoscere l'ampiezza di sue forze, e la grandezza del suo potere, quello è in cui il Salvadore di tutti gli uomini viene ad insegnar loro, col suo esemplo, la ricerca della bassezza, l'amore del disprezzo, e lo studio della umiltà più profonda. Il tempo in cui Augusto, Principe moderato, vuol sapere, mercè un esatto riconoscimento di coloro che gli pagano tributo, quale sia la somma di sue rendite, ed il prodotto di sua economia, quello è in cui viene il dispensator di ogni bene ad abbracciare la povertà, e ad appropriarsi la indigenza. Or che significa questa stupenda opposizione tra l'editto famoso del più grande de' Cesari, e la legge rigorosa che si impone in nascendo il Salvadore? Non è ella una prova sensibile, giusta il dir dell'Appostolo, che il regolamento e la sapienza stessa degli uomini non è, agli occhi di Dio, che sregolamento e stoltezza? *Nonne Deus stultam fecit sapientiam hujus sæculi* (1. *Cor.* 1. 20.)? Che la morale del secolo, nella sua più grande severità, non si avvicina punto alla sana morale, insegnataci dalla semplicità di questo primo mistero? *Loquimur Dei sapientiam in mysterio, quam nemo Principum hujus sæculi cognovit*. Che le più belle massime del Mondo, pel regolamento della vita, come un'altro Appostolo favella, sono molto lontane dalle regole sicure, e rimote dalla purità della morale lasciataci da Gesù Cristo nascente? *Non est ista sapientia desursum descendens* (*Jac.* 3. 15.). Udite, a cagion d'esempio, i documenti che dà un saggio amico del Mondo ad altro amico, sulla moderazione ch'ei deve avere ne' piaceri. Non bisogna, gli dirà, abbandonarvi agli eccessi e a de' disordini che v' incomodino, o vi disonorino, che intralcino la vostra fortuna, o alterino la vostra salute; perocchè sono queste follie giovenili, che inquietano la vecchiaja, se pure vi lasciano arrivare, o piuttosto non vi fanno esse giugnere anche prima del tempo e della età. Ma conviene anzi amare i piaceri innocenti, e ricercare i soli divertimenti onesti, le conversazioni, le assemblee, i spettacoli; d'onde ne nascono le conoscenze, si formano i costumi, si contraggono le amicizie, e ne riceve ornamento lo spirito. Ammirabile moderazione in idea, Fratelli miei, ma pericolosa in pratica. E non sono questi i piacevoli trattenimenti approvati ed inciviliti dal Mondo, da cui si covano i maggiori vizj, si fomentano le più vive passioni, e si nodrisce l'ozio, radice di tutte le passioni, e padre di tutti i vizj? *Sapientia hujus Mundi stultitia est apud Deum* (1. *Cor.* 3. 19.). Nò, non è questa la severità che ci predica il presepe del Salvadore: *Non est ista sapientia desursum descendens*; perocchè essa ci mostra che l'affare della salu-

te,

te, affare molto serio in occupando sin dal suo nascimento un uomo Dio, e rendendo laboriosi i suoi primi momenti, non permette tampoco a noi di abbandonarci a' piaceri eziandio permessi, e molto meno a quegli che corrompono il cuore, o alterano lo spirito; checchè ne dicano i prudenti del Mondo.

Ascoltate eziandio le lezioni che a uno de' suoi figliuoli dà una madre del Mondo, sul piano ch' ei deve seguire, e sulla carriera che deve tenere. Guardatevi bene, gli dirà essa, di non darvi all' ambizione, nè di formare de' progetti superiori al vostro stato ed alle forze vostre; un corso troppo rapido, ed un volo troppo ardito vi espongono a cadute fatali, che vi renderanno ben tosto la favola e lo scherno di coloro cui moveste invidia. Bisogna per tanto serbare un amore ben regolato della gloria, ed una cura ben sollecita del suo onore. Nulla si fà nel Mondo senza un' onesta ambizione; e diviene la vita languida e dispregevole, se non si nodrisce qualche brama di distinguersi. Lodevole temperamento in apparenza, Uditori, ma pernizioso in effetto. E non è questo quel misero punto di onore, e quella pazza idea di gloria, che fanno tuttodì nel Mondo sorgere tante tragiche scene? D'onde nascono tante catastrofe sanguinose, ed a cui tutto in un momento è sagrificato salute e fortuna, reggi divine ed umane senza riguardo e lattristamento? *Sapientia hujus mundi stultitia est apud Deum*. Nò, non è questa la severità che c' insegna nel suo nascere il Salvadore: *Non est ista sapientia desursum descendens*. Essa ci fa vedere che la pretensione della salute, comechè molto nobile e gloriosa, avendo meritato che un uomo Dio si abbassi fino al segno, in cui lo vediamo nel suo nascimento umiliato, molto più si merita che noi fondiamo in essa ogni nostra ambizione, ed abbandoniamo tutte le altre pretese di quaggiù, sempre vane, e sovente funeste; checchè ne dicano i saggi del secolo.

Sentite in fine le massime che inspira alla sua famiglia un padre, secondo il Mondo illuminato e giudizioso, sulle regole ch' ei deve osservare in riguardo de' beni di fortuna. Lungi da voi, dirà egli, quell' avarizia insaziabile, che non dice mai: basta, è troppo; e che vuole arricchirsi ed ammassare in pò di tempo e ad ogni costo, senza esaminare se i mezzi sono onesti, e legittimi: lungi da voi ancora i cattivi rigiri, e le ingiustizie manifeste. Bisogna però pensare a sè; poichè si fa una trista comparsa, quando nulla nel Mondo si ha: e per serbare il credito di uomo onesto, è mestieri tenere il giusto mezzo, di non possedere poco, nè troppo. Bella mediocrità, Signori miei, da tutto il Mondo applaudita, e della quale in tanto niuno si contenta. E non è questa brama di una mediocre fortuna, che fa prendere nel Mondo tanti cattivi aspetti, che fa tentare tanti mezzi indegni, palliare tante colpevoli sottigliezze, e colorire tanti guadagni sospetti? *Sapientia hujus Mundi stultitia est apud Deum*. Questa non è la severità morale che ci predica nel suo presepio Gesù Cristo: *Non est ista sapientia desursum descendens*; perocchè essa ci detta che il vero esercizio della severità cristiana, è l' annegazione perfetta. Sì, confessatelo, ascoltatori, che questo severo sradicamento delle passioni giova molto meglio che lo specioso accarezzamento che le conserva; che il non perdonare alla natura, le è cosa più utile; e che in troncando la cupidità, si va, come dice S. Paolo, alla radice del male: *Radix enim omnium malorum est cupiditas* (1. *Tim.* 6. 10.). Terza lezione del presepe del Salvadore.

Finalmente ci mostra nella sua nascita il vero frutto della severità cristiana ed evangelica, che è la pace. Ove tendono, e dove vanno a finire le severità eccedenti de' falsi zelanti di ogni tempo? O si consulti la Storia, o si abbia rapporto all' esperienza, voi vedrete, Uditori, che in materia di morale e di condotta, ogni ritrovamento eccessivo, ogni raffinamento estremo (e ve ne hanno avuto in tutti i secoli della Chiesa, prima, e dopo di Tertulliano fino al presente) va a conturbare le coscienze, e a desolar le anime, a inquietare gli innocenti, a intimorire i penitenti, ad abbattere i colpevoli: a dare i primi nello scrupolo, i secondi nella disperazione, e gli ultimi nella impenitenza: effetti per lo meno tanto funesti,

 quan-

quanto quelli che produce il più grande rilassamento. Ma il frutto della severità che viene il Salvadore ad apportarci dal Cielo egli è molto contrario. Appena è nata essa con lui, che già gli Angioli annunziano la pace, per dinotarci, esserne ella la sequela infallibile, il frutto immancabile, il fine necessario, la sicura ricompensa: *In terra pax*: la pace adunque si annunzia alla terra, tuttochè non sia essa il suo regno, dopo che il peccato ne ha formato, con sue rovine, un caos di confusione, con suoi attentati un teatro di disordini, con suoi combattimenti un campo di battaglia, con sue vittorie un luogo di fuga, co' suoi trionfi un passaggio di orrore, e con sua tirannia un soggiorno di sospiri e di lagrime. *Pax hominibus*: la pace agli uomini, de' quali ella è il più prezioso tesoro, senza di cui i beni imbarazzano, gli onori importunano, i piaceri disgustano, le compagnie molestano, la sanità languisce, e dispiace la vita medesima.: *Pax hominibus*. Solamente però agli uomini di buona volontà; cioè a dire, molto fervidi nel bramare, molto docili nell'apprendere, molto coraggiosi nell' abbracciare, e molto costanti nel sostenere la severità cristiana: *Pax hominibus bonæ voluntatis*.

Datemi, in vero, un uomo severo di questa severità dal Salvadore insegnataci, e della quale ei ne getta in questo dì il fondamento e la base del Cristianesimo; di questa severità, dissi, animata dalla pietà, regolata dalla carità, inclinata all' annegazione, come e con chi potrà egli essere in guerra? Con Dio? Lo spirito di pietà unito alla severità lo pacifica e lo disarma, e gli fa risguardare l'uomo, non più come un nemico ostinato e rubelle, che gode di offenderlo, ma come un Figlio sommesso e zelante, che si punisce, e che lo vendica col prossimo? Il carattere della carità accoppiato alla severità, lo addolcisce e lo asseconda, e gli fa gustare malgrado le antipatie e le opposizioni, i vantaggi della società civile, e le dolcezze della fraterna unione. Con se medesimo? l'esercizio dell'annegazione congiunto alla severità, lo tranquilla, e lo accontenta, e gli fa trovare nel silenzio delle sue passioni un perfetto accordo con la ragione, con la fede, e colla sua coscienza. Felicità inestimabile, Fratelli miei? stato avventuroso! ricompensa eccellente!

Qual piacere veder un uomo sulla terra che vive come un Angelo in Cielo! Che, senza avere de' lumi sì chiari, gode de' sentimenti egualmente puri, che non ha nè lo spirito oscurato dalle illusioni, nè il cuore cattivato dagli allettamenti del Mondo; che non altro cerca che di soddisfare a Dio; che decide di se medesimo e del prossimo, come di due persone egualmente care, o egualmente indifferenti; che non è giammai ineguale, mai tribolato, nè abbattuto giammai; che nulla teme di quaggiù, perchè nulla vi brama, e nulla ve lo tiene affezionato; che vede formarsi le procelle, e le ascolta mormoreggiare, senza che veruna alteri del suo cuore la calma; che sfida la prosperità a tentarlo, e l'avversità ad investirlo; e che osa di dire a Dio medesimo, che la sua Onnipotenza, tuttochè infinita, non può renderlo più beato, se non se donandogli a godere se medesimo. Si può desiderare al Mondo una più bella sorte e più favorevole quanto questa pace promessa ed unita alla severità cristiana? *In terra pax hominibus bonæ voluntatis*. Ultima lezione del presepe del Salvadore.

Ah! Cristiani, diceva già un Pagano, che se la virtù, tale qual'è, potesse farsi vedere dagli uomini, ella tirerebbe a sè, malgrado la sua severità apparente, tutti i cuori. Noi l'abbiamo veduta al presepio, questa virtù severa, e ne abbiamo ammirati i bei tratti; la sua pietà, la sua carità, la sua annegazione, e la sua pace. Possiamo noi ripararci dalle sue lusinghe? Principalmente, se dopo averla considerata da prima in sè stessa, ed in sua natura, la esaminiamo in appresso ancor più nella persona del Salvadore: e se, alla eccellenza della verità ch'ei ci mostra nella severità, ne accoppiamo la forza e la importanza, di cui ci dà per prima testimonianza il suo esemplo, non solo come il modello, ma anche come il motivo della severità cristiana? E sarà ciò l'argomento del secondo mio punto.

SECONDA PARTE.

LE più grandi verità, per essere messe in sua luce, devono essere sostenute da qualche forte testimonianza, e le più belle virtù, per essere seguite in pratica, devono essere appoggiate a qualche possente esemplo, ed a qualche motivo pressante. La severità cristiana, per quanto eccellente, eroica, e sovrannaturale ella sia, sembra agli occhj dell'uomo terrestre e grossolano, una virtù strana ed eccedente; agli occhj dell'uomo sagace e addottrinato, una virtù impraticabile ed impossibile; agli occhj dell'uomo indocile e ritroso, una virtù dura e tirannica; ed agli occhj dell' uomo torpido e negligente, una virtù sovrabbondante ed inutile. Questi sono i differenti pretesti che da essa ci allontanano, e che la rendono infruttuosa alla salute. Richiede ella dunque un esemplo splendido e sensibile, che ne faccia vedere la convenevolezza e la equità; un esemplo imitabile e plausibile, che ne mostri la pratica, e la possibilità; un esemplo obbligante ed amabile, che ne faccia scorgere la dolcezza e la facilità; ed un esemplo pressante e indispensabile, che ne faccia ravvisare la importanza e la necessità. Or il presepe ci dimostra l'esemplo splendido e sensibile di un Dio fatto uomo; l'esemplo imitabile e plausibile di un Dio Salvadore; l'esemplo obbligante ed amabile di un Dio bambino; e l'esemplo pressante e indispensabile di un Dio che deve essere, ed è già nostro giudice. Che opporre a sì vive chiarezze? E come resistere a sì possenti testimonianze?

Il presepe adunque ci presenta per primo l'esemplo di un Dio fatto uomo, esemplo splendido e sensibile della severità cristiana, e che ne fa vedere tutta la convenevolezza e la equità. Conciossiachè qual è il titolo, onde la più parte degli uomini apprendono come strana ed eccedente la severità cristiana? Il titolo nasce dall'opinione del Mondo, di cui essi sono i ciechi adoratori, o piuttosto gli schiavi infelici. La severità vuole che si sprezzino le ricchezze, e il Mondo le stima; vuole che si fuggano i piaceri, e il Mondo gli cerca; che si rinunzj agli onori, e il Mondo vi aspira. Bisogna dunque che il Mondo sia nell'acciecamento e nell'errore, o che questa severità sia ella stessa una stravaganza ed una pazzia. Ora è egli credibile che il Mondo, e il gran Mondo, vale a dire, il Mondo illuminato, accorto, e giudizioso travvegga, e s'inganni concordemente? Non sarà una strana singolarità il pensare diversamente che lui? Non sarà una capricciosa distinzione l'operare su de' principj totalmente contrarj? Ecco fin dove giungono le cognizioni della più parte degli uomini, e ben io convengo che un sì fatto ragionamento del volgo aveva di che abbagliare, ed imporre prima della nascita del Salvadore del Mondo: *usque ad adventum Christi error Mundi duraverit* (*S. Aug.*). Che si poteva allora opporre? L'esemplo di alcuni saggi severi in parole, come Seneca che declamava contro il lusso, e che abitava in Roma il più magnifico Palagio, in cui vedevasi tutto ciò che vi aveva di più curioso e di più raro? O severi in apparenza, come Socrate, che calpestava il fasto, con un altro fasto più spiritoso e più squisito? O severi in effetto, se volete, come alcuni Filosofi; ma sempre severi da uomini soggetti all'errore, e la cui autorità, di qualunque peso ella si fosse, non poteva stare a bilancio contro la opinione dominante del Mondo.

Ma dopo il nascimento di un uomo-Dio, la severità è sortita, per così dire, dalle tenebre, nè più può essere dubbiosa la saggia sua regola: Imperciocchè in vista del presepe del Salvadore, ecco, dice S. Bernardo, il discorso che subito si presenta alle menti più prevenute in favore del Mondo: Il Mondo vuol vivere nella opulenza, e un Dio nasce nella povertà: il Mondo vuol vivere nello splendore, e un Dio nasce nella oscurità e nell'umiltà: il Mondo vuol vivere nella giocondità, e un Dio nasce nel patimento. Bisogna dunque, in una scelta sì altamente opposta, o che il Mondo si abusi, o che Dio s'inganni: *Aut mundus errat, aut Christus fallitur* (*Sanct. Bernard.*). Or chi dice un Dio, dice la Sapienza me-

medesima, la prima regola, l'eterna verità. Non sarà dunque erroneo, il giudicare diversamente di lui; non sarà un evidente traviamento, il prendere un altro partito? ah! che è molto robusta la testimonianza di un Dio! E' molto chiara e sensibile, senza che vi si possa resistere!

Veggiamo perciò de' semplici Pastori, gente grossolana, e tanto più facile a ricevere gli errori del Mondo, quanto è per se stessa meno capace di riflessivi pensamenti, ritornarsene dalla stalla di Betlemme pienamente disingannati; e col rendersi cristiani, divenuti da popolo rozzo, Filosofi. Vi erano essi entrati con tutti i falsi pregiudizj che il Mondo hà del loro stato, considerandolo come il più infelice e il più dispregevole; ma, poichè lo vedono eletto da un Dio fatto uomo, ne sortono con sentimenti di stima i più vantaggiosi e più onorevoli. Quindi è che avendo, a piè di questo giusto appreziatore de' beni e de' mali, scoperto nella loro condizione delle prerogative che da prima non conoscevano, e che ignora tuttora il Mondo; anzi che arrossire, come in avanti, di essere esposti al disprezzo del Mondo, se lo recano a gloria; anzi che rammaricarsi di essere oppressi dagli aggravj del Mondo, se ne consolano; anzi che lagnarsi di vedersi privi de' beni del Mondo, ne benedicono Iddio, dopo che hanno adorato un Dio umiliato, penante, e povero come essi: *Reversi sunt pastores, glorificantes & laudantes Deum* (*Luc.* 2. 20.).

Ora e perchè proposto ed applicato il medesimo esemplo agli schiavi del Mondo, non produrrà lo stesso effetto? (essendo essi cui, in persona de' pastori, predica il Salvadore la severità, come un sollievo, o piuttosto liberazione dalla dura servitù in cui sono). Dico schiavi del Mondo, non tanto coloro che per indigenza manifesta del loro stato sono assoggettati alle sue volontà ed al suo servigio, quanto quegli che di poche sostanze forniti essendo, vogliono non per tanto, per ambizioso onore, far pompa del loro nome, del loro rango, e del loro credito nel Mondo. Tal sorta di persone, cui la ragione e talvolta il buon senso le direbbero umiliate, al decader di fortuna, quella è che in veduta del presepe del Salvadore, io prendo a disingannare dell' ingiusto attacco alle opinioni del secolo, ed a convincere della saggia equità della severità cristiana ed evangelica, richiamando al lor pensiero quest' oracolo di S. Paolo: *Sapientia hujus Mundi stultitia est apud Deum.*

Conciossiachè a che giova? Posso loro in questo dì, alla veduta del Salvador nascente domandare, a che giova quest' affettazione di comparire ciò che non siete, e di spiegare un esterno pomposo, quando il fondo vostro è scarseggiante? Egli è, dirà taluno, che io porto un buon nome; e che, secondo le leggi stabilite dal costume del Mondo, deve la esterna comparsa rispondere al concetto che si ha. Ma, ditemi, quest' uomo Dio nascente che adorate, come figliuolo di Davidde, non aveva un nome distinto? Eppure ammette egli questa vana regola del Mondo? Si è dunque ingannato, o vi inganna il Mondo che ha tal legge stabilito. *Aut Mundus errat, aut Christus fallitur*. Su di che fondate i timori vostri eccessivi, che non si comprenda il cattivo stato de' vostri affari; su di che i vostri sforzi estremi, per toglierne o ritardarne la cognizione, bene spesso con aggravio di chi tenete in lusinga, ed ingannate? Ciò deriva, risponderà alcun altro, perchè io mantengo del credito; e mi insegna la legge del commercio, a conservarlo. Ma, ditemi, quest' uomo Dio nascente, cui rendete omaggio in qualità di Messia, non aveva egli credito, o almeno credenza a guadagnare l' animo altrui? Eppure non si attiene a questa pretesa sapienza. Il Mondo adunque che la siegue si trova, e vi induce nell' errore: *Aut Mundus errat, aut Christus fallitur.*

Che significa quell' ansietà di trovarsi a tutte le feste del secolo, a tutte le combricole del piacere, e principalmente quell' avidità del giuoco, ad onta del tem-

tempo che vi si perde, e il pregiudizio della familia che ne patisce? Ella è derivata, si dice, dal grado che tengo; il quale mi mette in necessità di dar ricetto, ad ogni costo, al giuoco, al ballo, ed a' piaceri del Mondo: senza de' quali, secondo la opinione costante del secolo, non verrei riputato buono a nulla. Ma, quest' uomo-Dio nascente, da voi riconosciuto per Salvadore, sotto di questo titolo non era egli buono a niente? Eppure approva egli questa necessità tirannica? Il Mondo adunque che se la impone è lo scherzo della sua passione, e ne rende voi la vittima: *Aut Mundus errat, aut Christus fallitur*.

Ah! Cristiani, quante ingiustizie e pazzie si risparmierebbono, se si volesse rendersi familiare e pratico questo discorso così sensibile! Quanto rossore ed orrore si avrebbe di quelle privazioni, e risparmj di un giusto necessario, per provvedere ad un superfluo onorevole; di quelle vendite, e pegni di ciò che è utile, per agevolarsi l' aggradevole; di que' prestiti ricevuti, e di que' contratti debiti, senza apparenza di poterli scontare; di quelle mischianze e confusioni di beni, in cui si risica e si mette a repentaglio quello d' altri, più che il suo! Quanto ragionevolmente si darebbero a scrupolo di coscienza tutti questi indegni artifizj, più abbominevoli che il patimento, il disprezzo, la povertà, e che i mali onde si tenta liberarsi, per assecondare le massime del Mondo! ingiuste e folli massime, cedete a' veri sentimenti della severità cristiana, di cui ne apparisce nel presepe la rettitudine e la equità nel chiaro e sensibile esemplo di un uomo Dio.

Ci dà in oltre il presepio a conoscere l'esemplo di un Dio Salvadore; esemplo imitabile e plausibile della severità cristiana, che ce ne mostra la possibilità e la pratica. Sino da' primi secoli alcuni falsi sapienti caduti sono nell' errore di persuadersi impraticabile ed impossibile la severità cristiana; massime ne' ricchi, ne' grandi, e ne' fortunati del secolo: quindi è che ne' tempi di Tertulliano, si dichiaravano questi dal cristianesimo esclusi Ciechi! E non vedevano che quegli che è venuto ad insegnarla, è venuto per tutti, e si è dichiarato Salvadore egualmente de' grandi e de' piccioli, de' ricchi e de' poveri, degli afflitti e de' prosperati, di tutti in somma gli uomini? Vero è, ed è ciò, che non può negarsi senza tradire la verità; vero è ch' egli ha distinto gli uni, e con la scelta del loro stato, e con l'ordine delle sue grazie: ma è falso, che abbia in alcun modo esclusi gli altri. E' vero che si è egli annoverato tra piccioli; ma è falso che abbia da sè allontanato i grandi del Mondo. E' vero ch' egli ha chiamato primamente al suo presepe i poveri; ma è falso che non vi abbia invitato i più ricchi. E' vero che il Cielo ha annunziato il suo nascimento a' primi; ma è falso ch' ei non abbia voluto che il Cielo ne facesse parte a' secondi. E' vero che disse l' Angelo a' Pastori, essere nato il Salvadore per essi: *Natus est vobis Salvator* (*Luc.* 2. 11.). Ma è falso che la Stella non l' abbia fatto egualmente conoscere a' Magi. E' vero finalmente ch' egli ha ricevuto tantosto il rispetto ed i voti de' Pastori; ma è falso che abbia rigettato i donativi de' Re, e i loro omaggi.

Or a qual fine, vi prego, questa unione prodigiosa, e questo misterioso accoppiamento dei due stati i più opposti, nella prima scuola del cristianesimo, scuola di severità; se non se per additarci che tutti vi sono chiamati, e ne sono tutti capaci d' applicarvisi? Sembrami perciò che così parli dal suo presepe, come da una cattedra eloquente, il Salvadore: Figli degli uomini, chiunque vi siate, ascoltate attentamente la lezione che vi dò: *Audite hæc omnes.... simul in unum dives & pauper*. Abbracciate tutti, ad esemplo mio, la severità evangelica; ciascuno però in differente maniera convenevole al suo stato. Voi che siete nell' afflizione, sia la vostra severità simile alla mia, ed a quella di que' afflitti che io consolo; nel fuggire que' vizj che sono per ordinario all' afflizione compagni, le querele cioè, le doglianze, i lamenti, e le amarezze: e voi che godete della

la

prosperità, sia la severità vostra, simile pure alla mia, ed a quella di que' avventurati ch' io instruisco; nello allontanarvi da' disordini comuni alla prosperità; dalla vanità, cioè, dal fasto; dalla morbidezza, e dall'oziosità. Sia la vostra severità, o poveri, uniforme alla mia, ed a quella di que' poveri ch' io adotto, nell' amare, cioè, colla povertà i patimenti che l'accompagnano, nel farne l'oggetto di vostra penitenza, la materia de' vostri meriti, e l'argomento eziandio de' vostri rendimenti di grazie: e la vostra severità, o ricchi, sia egualmente conforme alla mia, ed a quella di que' ricchi che sono da me eletti; nell'amare, cioè, i poveri, e tutti i bisognosi, nel cercargli, nel prevenirgli, e nel colmargli de' vostri benefizj e delle grazie vostre. Voi, popoli sudditi, appigliatevi ad una severità simile alla mia, ed a quella di que' piccioli ed abbietti che mi stanno al fianco; nel santificare la vostra dipendenza con una salda pietà, e nell'ubbidire a coloro che vi governano, come a Dio medesimo, d' onde viene ogni autorità ed ogni podestà: e sia la vostra severità, o grandi del Mondo, eguale alla mia, ed a quella di que' grandi ch' io ricevo a' miei piedi, nel santificare la vostra grandezza con una umile pietà, e nell'essere tanto più sommessi a Dio, quanto siete più elevati su degli altri uomini, cui dovete servire di esemplo.

Quale di queste due severità, vi pare, Uditori, la più perfetta? Io non veggo che lo possa alcuno decidere. L'una imita meglio ciò che il Salvadore è stato; poichè egli è stato veramente povero, veramente abbietto ed umile, veramente afflitto; e l'altra imita meglio ciò che il Salvadore ha fatto; poichè egli si è impoverito senza cessare di essere ricco; si è umiliato senza cessare di essere grande, si è afflitto senza cessare di essere mai sempre felice. L'una ha più di facilità, ed è perciò più vantaggiosa; dacchè è più agevole il distaccarsi dalle ricchezze nella povertà, lo sprezzare gli onori nella bassezza, il fuggire i piaceri nell' afflizione; e l' altra ha più di difficoltà, ed è perciò più meritoria; giacchè è più malagevole l'unire la povertà di spirito alla copia delle ricchezze, l' umiltà di cuore allo splendore degli onori, e la mortificazione de' sensi all' affluenza de' piaceri. L' una e l' altra però ci dimostrano che la severità cristiana, è praticabile, possibile in tutti gli stati; ammirandosene la possibilità e la pratica nell'esemplo imitabile e plausibile di un Dio Salvadore.

Ma sovra tutto ci offerisce il presepe l' esemplo di un Dio pargoletto; esemplo obbligante ed amabile della severità cristiana, e che ce ne fa gustare la facilità e la dolcezza. E chi sarà in effetto sì rubelle e sì indocile, onde possa resistere alle attrattive di un Dio bambino? Si sa per documento di natura, quanto sia il potere che hanno su de' cuori più duri, i soli allettamenti naturali della infanzia; e siamo ammaestrati dalla storia, che i più fieri tiranni, in veduta di alcuni pargoletti, esposti espressamente alla morte, hanno lasciato disarmare sovente la loro vittoria, intenerire la lor ferocia, ammollire la loro collera; ed hanno amato meglio di fare violenza a se stessi, in affogando le lor passioni, che di usarla a de' piccioli bambini, in ricusando loro ciò che i pietosi vagiti e le loro lagrime eloquenti sembravano domandare.

Or Iddio, cari Ascoltatori, per cangiare i nostri cuori, e riformare le inclinazioni nostre imita in questo dì, o piuttosto sorpassa questo tenero ed innocente stratagemma, e ci recca uno spettacolo ancor più pietoso. Si rende adunque egli stesso bambino, e mettendosi, per così dire, tra noi e gli oggetti che ci allettano e ci perdono: fermatevi, dice egli, peccatori, chiunque vi siate, avari, ambiziosi, vendicativi, voluttuosi, fermatevi quì, che non potete oltrepassare senza calpestarmi, nè persistere, senza insultarmi, ne' vostri indegni attentati. Ah! vi movano i miei primi sospiri! Vi inteneriscano i miei pianti! Vi facciano le mie lagrime violenza! E l'orrore o la pietà, il rispetto o l' amore mettano una volta freno a' vostri sregolamenti, e vi persuadano di cominciare finalmente a non più vivere che per me, come io comincio a non vivere

che

che per voi: *Si sufficis tu Deo, sufficiat tibi Deus*. Così lo fa parlare S. Cipriano (*S. Cypr.*).

Esempio molto obbligante, troppo amabile modello! Chi 'l crederebbe, che il presepe e la stalla del Salvadore avessero formato tanti cristiani severi ed austeri penitenti, quanti la Croce stessa ed il Calvario! Testimonj ne sono i Girolami, le Paole, le Melanie, le Marcelle, e tant'altri Santi abitanti di Betlemme, che hanno voluto la lor vita passare, ove ha cominciato il Salvadore i suoi giorni; ed una vita tutta conforme al suo nascimento, vale a dire, tutta consagrata alla pratica della severità cristiana. Testimonj ancor lo sono tante persone religiose dell' uno e dell'altro sesso, che al divino allettamento del presepe del Salvadore tolte si sono agli inviti lusinghieri del secolo, per recarsi alla sequela di un Dio pargoletto, ed avvicinarsi a questo nobile oggetto colla più perfetta imitazione. E voi soli, fedeli che mi ascoltate, vi resterete insensibili? La veduta di un Dio bambino non farà su di voi impressione veruna? Dunque i suoi teneri sospiri non trarranno da voi alcun sospiro di tenerezza? Le sue lagrime penitenti alcuna lagrima di penitenza? Le sue grida dolorose alcun grido di dolore e di compunzione salutare? Non isclamerete almeno con S. Agostino: sospiri preziosi! lagrime inestimabili! grida vittoriose! Dopo avere aperto il Cielo, disarmato l' inferno, e tutta commossa la terra, tempo è che feriate il mio cuore, e lo facciate vostra conquista e vittima vostra: tempo è che si prenda questo cuore a rossore, di avere mandati i suoi sospiri per tutt'altri che per voi, in sapendo, o Dio d' amore, che voi sospiraste per lui fino da' primi momenti del viver vostro: ch'ei gema in vedere che voi piagnete de' disordini ch' egli punto non piagne, ed ama tuttora: ch'ei frema nello intendere che voi vi dolete de' sregolamenti de' quali ei non sente, nè il danno, nè l'orrore; e che siano in avvenire le sue delizie lo unire i suoi sospiri, i suoi gemiti, e le sue lagrime, a que' vostri che gettati sono per risparmiare a lui de' sospiri, de' gemiti, e delle lagrime eterne: *O gratissimi dulcesque vagitus, per quos aeternos prolatus evasimus* (*S. Aug.*). Con taì sentimenti animandosi S. Agostino alla severità cristiana, ne trovava al presepe la facilità e la dolcezza nell' esemplo obligante ed amabile di un Dio bambino.

Ci mette finalmente il presepe in veduta l'esemplo di un Dio, che deve essere, ed è già nostro giudice; esemplo pressante e indispensabile della severità cristiana, e che ce ne fa conoscere l' importanza e la necessità. Dice S. Giovanni che dal trono dell'agnello di Dio egli udiva sortire delle voci e de' concenti; ma aggiugne, che vedeva ancora partirne de' folgori e de'lampi: *De throno procedebant fulgura, & tonitrua, & voces* (*Apoc. 4. 5.*). E Simeone mostrando questo divino Agnello poco dopo il suo nascimento, sclamò ch' egli era al Mondo per la rovina degli uni, e per la risurrezione degli altri: *Ecce positus est hic in ruinam & in resurrectionem multorum* (*Luc. 2. 34.*). Chi non comprende da ciò che l' uomo-Dio nascente egli è insieme nostro Salvadore e nostro Giudice; che il presepe, suo primo trono, è a un tempo stesso un tribunale di misericordia, ed una sede di giustizia; che vi pronunzia e gli oracoli di vita, e i decreti di morte; e che in fine il suo nascimento egli è ugualmente un mistero di salute e di riprovazione? di salute, per quegli che vi riceve, e vi accarezza: di riprovazione, per quegli che vi sdegna e vi rigetta?

Già il dissi, Ascoltatori, che il Salvadore riceve indiferentemente al suo presepio, e poveri e ricchi, ed afflitti e prosperati, e piccioli e grandi; ma de' poveri laboriosi e vigilanti, e de' ricchi caritatevoli e benefichi; ma degli afflitti pazienti, contenti e rassegnati al voler di Dio, e de' prosperati zelanti e fervidi nel suo servizio; ma de' piccioli sommessi ed ubbidienti, e de grandi umili ed esemplari: cioè a dire in una parola severi con se medesimi, essendo tale il carattere de' Pastori e de' Magi. Ecco i primi adoratori del Salvador nascente, ecco i primi eletti del cristianesimo. Tutti gli altri poi che loro non rassomigliano, vale a dire, que' poveri oziosi o scellerati, cui la povertà è un pretesto di pigrizia, o un' occasione di libertinaggio;

gio; que' ricchi crudi e spietati, cui le ricchezze sono sempre una sorgente di peccati, e non mai un fondo di buone opere; que' afflitti collerici ed impazienti, cui l'afflizione inasprisce, e non corregge punto; que' prosperati rilassati e negligenti, che solo si perdono ne' lor piaceri, senza verun pensiero della salute; que' piccioli orgogliosi nella loro bassezza, ed insolenti nella loro dipendenza, che nulla soffrir vorrebbero nè da' loro maggiori, nè da' loro eguali; e finalmente que' grandi ebbrj del loro potere, e gonfij della loro grandezza, che si credono i dei della terra, e che obbliano il Dio del Cielo: tutti questi uomini, dico, che non sanno ciò che sia il farsi violenza, ed il praticare la mortificazione, non sono punto avvisati del nascimento del Salvadore, nè invitati al suo presepe.

E per verità, vi sarebbero esse venute, queste persone dilicate ed immortificate, nel mezzo della notte, e nel rigore dell'inverno? Non sarebbero state ritenute le une dall'amore delle loro soddisfazioni, e le altre dal timore del patimento? Quand'anche vi si fossero portate, in veggendolo in uno stato sì contrario alle loro idee, e sì opposto alle loro inclinazioni, l'avrebbero riconosciuto per loro Dio e padrone? E se pure lo avessero per loro Dio riconosciuto, lo avrebbero esse preso per loro modello? Non lo avrebbero stancato con de' voti frivoli ed inutili? Questi, per essere provveduti de' beni di fortuna; quegli, per essere dispensati dalle difficoltà della salute? Eccovi coloro ch'egli esclude dal suo presepio, e pei quali vi si trova come Giudice, e non come Salvadore.

Nel momento di suo nascimento la stalla, dice S. Bernardo, diviene un paradiso; ma questo paradiso della terra, non altrimenti che quello del Cielo, non è aperto ed accessibile che a coloro i quali a suo esemplo si fanno violenza: *Regnum cœlorum vim patitur* (*Matth.* 11. 12.). Bisogna divenir umile, paziente, mortificato, come lui, per essere annoverato tra suoi eletti; ed è questa una regola stabilita fino dalla sua nascita, e da lui confermata nel corso del suo vivere, quando disse a' suoi Discepoli: se non vi rendete simili a' fanciulli, non entrerete nel mio regno. E qual'altra infanzia, o Signore, se non se la vostra, può servirci di esemplo, e donarci il merito di una virtuosa rassomiglianza? Esemplo adunque decisivo, e che ci fa conoscere la importante obligazione, e la indispensabile necessità della severità cristiana.

Ah! Fratelli miei, voi vi siete cento volte stupiti del picciol numero degl'adoratori del Salvadore nascente, e ne avete agevolmente conchiuso il picciol numero degli eletti. Ma vi sembra, che se foste vissuti in que' tempi felici, avreste saputo approfittare de' momenti preziosi dell' ingresso di un Dio Salvadore nel Mondo? Io avrei, voi dite, accresciuto il suo corteggio; non mi avrebbero recato scandalo i suoi pannicelli, nè fatto ritegno il suo presepio: mi sarei gettato a' suoi piedi, e presentandogli i miei doni, ne avrei la mia salute conseguito. Divote immaginazioni? pie idee? e con quale titolo vi sareste voi stati ricevuti, essendo ciò che siete? E presso di chi avreste preso luogo? a piè del Salvadore, nudo, penante, umile; voi che non respirate che la opulenza, che la grandezza, che il piacere, che il fasto? A canto di Maria e di Giuseppe, quelle sante persone sì innocenti e sì austere, sì mortificate, sì giuste e sì penitenti; voi peccatori senza penitenza, o penitenti senza austerità? Tra i Pastori e i Magi? Essi alla venuta del Salvadore cominciarono a rinunziare alle loro passioni, ed a riformare i lor costumi; e voi dopo tanti anni che celebrate il suo nascimento, non avete corretto un solo de' vostri difetti, nè represso forse un solo de' vostri disordinati movimenti? Or questa enorme opposizione non vi avrebbe o separati dal presepe, o fatto ivi trovare, non il vostro Salvadore, ma il vostro Giudice; non la vostra salute, ma la vostra dannazione?

Nulladimanco consolatevi, che non essendo nato il Salvadore che una volta nel presepio, ei può nascere ogni giorno nel vostro cuore, postochè vi trovi il medesimo spogliamento, la medesima solitudine, la medesima umiliazione, e l'austerità

rità medesima, che nella prima sia culla. Fatevi dunque morire, con una severità cristiana, ogni attacco alla terra, ogni affezione al Mondo, ogni amore al vostro corpo, ogni apparenza di passione, ogni prurito di amor proprio, ogni ricerca di voi stessi; e vi farete nascere, vivere, e regnare il Salvadore, sì al presente, che per tutta l'eternità beata: che è ciò che io vi bramo.

Fine delle Prediche dell'Avvento.